

UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE



3 1761 07097195 7



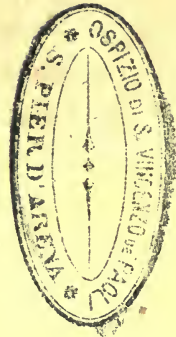


Digitized for Microsoft Corporation
by the Internet Archive in 2007.

From University of Toronto.

May be used for non-commercial, personal, research,
or educational purposes, or any fair use.

May not be indexed in a commercial service.



LA
CIVILTÀ CATTOLICA
ANNO DECIMOSESTO

16 Marzo 1865.

FEB - 4 1957

PROPRIETÀ LETTERARIA *secondo le Convenzioni dei vari Stati.*

UN AUSILIARIO DEL SIG. LANGLAIS



I.

Assunto.

Il rapporto del signor Langlais, esaminato da noi nel precedente quaderno, presentava una notevole lacuna, in quanto non dicea nulla in difesa della competenza del Consiglio di Stato a ricevere gli appelli come per abuso contro persone ecclesiastiche. Una tal competenza era stata apertamente negata da Monsig. Dreux-Brézé, Vescovo di Moulins; secondo che riferisce lo stesso sig. Langlais: *Monseigneur De Dreux-Brézé a decliné la compétence du Conseil d'État, et par ce motif s'est abstenu*. Sembrava dunque necessario che il sig. Relatore innanzi tratto stabilisse la legittimità del tribunale, e poscia procedesse all'esame della causa che da quello dovevasi decidere. Nè altri dica che la cagione di tale omissione sia stata perchè a fermare un tal punto bastava la legge; conciossiachè siffatta ragione militava anche pel *Placet*; e nondimeno il sig. Langlais credette bene spesa l'intera sua relazione a sostenerne il diritto.

A colmare questa lacuna è disceso nell'arena il signor avvocato Chaix d'Est-Ange con quattro prolissi articoli, inseriti nel *Moniteur* ed aventi per titolo: *De la publication en France des actes de la Cour de Rome et des appels comme d'abus* 1. Con questi quattro ar-

1 *Le Moniteur universel*, Num. 54, 55, 56, 58.

ticoli resta appianato quel vuoto e compita la difesa, non meno del divieto del sig. Baroche che del suo ricorso al Consiglio di Stato. Anche noi, per compiere il nostro esame, abbiamo uopo di discutere questi quattro articoli. Nel che fare confessiamo d'incontrare non lieve difficoltà: non a motivo dell'artifizioso argomentare (chè per questa parte il sig. D'Est-Ange si mostra anzi penna giovanile, non ancora bene esercitata nei sofismi del Giansenismo); ma sibbene per l'intralcio discorso che adopera e per la molta confusione nel saltellare che fa da una cosa ad un'altra, senza misura. Il sig. De Riancey, nel dar giudizio di questo scritto, ha detto assai giustamente: Ci ha del Van-Espen, meno la scienza; ci ha del Dupin, meno il brio; *C'est du Van-Espen, moins la science; c'est du Dupin, moins la verve* 1. Ma noi dobbiamo aggiungere che in quanto all'ordine, ci ha del guazzabuglio; sicchè la diceria del sig. Avvocato D'Est-Ange non incongruamente potrebbe definirsi: *Indigesta rerum farrago*. Egli veramente la divide in due paragrafi; nel primo dei quali cerca i fatti, e nel secondo cerca il diritto in ordine all'argomento propostosi 2. Ma in entrambi i paragrafi parla degli uni e dell'altro promiscuamente, e quanto ai fatti si diletta assai di aneddoti, e quanto al ragionamento si diletta assai di declamare, e declamando si trasporta di bel nuovo là d'onde lo credevi essersi dilungato. In somma, quand'anche il D'Est-Ange non avesse manifestata la sua professione, tu nel leggere il suo scritto ti accorgeresti subito d'aver a fare con un avvocato; e un avvocato del genere di quelli, che in Italia sogliam designare col nome di *Azzecagarbugli*.

Tuttavia faremo come si può in tanta confusione, procurando, in ciascuno dei predetti punti, di separare l'una parte dall'altra e porre da noi l'ordine che ci manca. E poichè l'appello come d'abuso esige una particolare trattazione, di esso ragioneremo di proposito in separato articolo.

1 *L'Union*, an. 1865, n. 59.

2 §. 1. *Examens, en fait, des précédents en matière de promulgation des bulles et des appels comme d'abus*. *Moniteur* n. 54. — §. 2. *Du droit en matière de promulgation des bulles, et d'appel comme d'abus*. *Ivi*, n. 56.

II.

Dell' esame dei fatti.

Anche il signor D'Est-Ange prende per cavallo di battaglia i famosi articoli organici: *Qu'a fait M. le Garde de Sceaux? A-t-il pris une mesure arbitraire et vexatoire?* Non. *Il a exécuté l'article 1.^{er} de la loi du 18 germinal an. X (8 Avril 1802) vulgairement appelée les articles organiques 1.* Egli vi distingue il fondo dalla formola 2; e prende a difendere tanto l'uno, quanto l'altra.

Per ciò che spetta alla formola, essa sembrava viziosa agli occhi di Pio VII, per essere stata mescolata, senza ch'egli ne sapesse nulla, col Concordato: *Cette formule avait été viciée, dans l'opinion du Pape Pie VII, par le mélange que le premier Consul en avait fait à l'insu du Pape avec le Concordat* 3. Il Papa se ne richiamò sì con un' allocuzione in Concistoro, e sì con una nota a Napoleone. Ma il nostro avvocato annienta un tal richiamo con due considerazioni. La prima è che esso sembrava fatto per semplice formalità: *Cette note, comme l'Allocution du Pape, semblait ne renfermer que des réserves de pure forme* 4. Tale peraltro non fu il giudizio che ne portò l'Ambasciatore francese Cacault, il quale rispondendo al Cardinale Consalvi disse: *Votre protestation va partir. Elle est, du reste, réservée dans les termes, et, avec cela, courageuse et assez déterminée au fond.* Noi sopra ciò preferiamo di tenerci coll' opinione del diplomatico contemporaneo, che non con quella dell' avvocato postumo. Del resto nell' articolo precedente, esaminando la relazione del sig. Langlais, abbiamo mostrato quanto sia assurdo un tale giudizio.

L'altra considerazione del sig. D'Est-Ange è che il rimprovero d' aver promulgati gli articoli organici insieme col Concordato, era

1 *Moniteur* n. 54.

2 *Les articles organiques sont une formule, mais derrière eux il y avait un droit fondamental supérieur et antérieur.* Ivi n. 55.

3 Ivi n. 55.

4 Ivi.

puerile: *Le reproche fait à la forme de la promulgation était pueril* 1. La taccia è grave; ma egli si mette di proposito a provarla. E come la prova? Provando il contrario, cioè che quel rimprovero non era puerile, ma sussistente, ed era sussistente per la stessa ragione allegata dal Papa. E di vero, perchè si lagnava il Papa di quella forma di promulgazione? Perchè essa poteva far supporre che gli articoli organici *non fossero se non la sequela naturale e lo svolgimento del Concordato religioso*. Ora il sig. D' Est-Ange dice che Napoleone li pubblicò insieme col Concordato, acciocchè questo non facesse cattiva impressione negli avversarii della potenza papale: *Elle avait été adoptée, non pour faire passer les articles organiques auprès du Pape, mais pour faire passer le Concordat auprès des ennemis de sa puissance* 2. Or come poteva ottenersi un tal fine? In quanto si sarebbe veduto negli articoli organici il senso in che doveva prendersi il Concordato, e si sarebbe creduto di trovarvi una legittima spiegazione, mitigativa del medesimo; il che costituiva appunto la ragione per cui il Papa se ne doleva.

Il Papa si querelava altresì che gli articoli organici fossero stati sanciti senza suo concorso. Il nostro avvocato ribatte quest' accusa con una ragione non meno curiosa della precedente. Egli dice che questo concorso non era necessario, perchè Napoleone non intendeva con quelli obbligare il Papa, ma i Francesi, e ne considerava la materia come appartenente al giro delle cose temporali: *Le premier Consul n'avait jamais prétendu que les articles organiques fussent un acte synallagmatique, un acte ayant le caractère bilatérale du Concordat lui-même. Il n'y voyait, au moins en ce qui concerne les bulles et les abus, que un acte légitime de la puissance temporelle* 3. Singolar modo di dimostrazione! Non v'era bisogno del concorso del Papa, perchè Napoleone non lo credeva necessario. Dunque in egual modo egli avrebbe potuto far senza del Papa in tutti gli altri punti del Concordato, tanto solo che avesse portato intorno ad essi un eguale giudizio. L'argomento *a simili* qui ha tutto valore. Imperocchè non ci ha quasi punto in tutti i 17 articoli,

1 *Moniteur* n. 55. — 2 Ivi. — 3 Ivi.

del Concordato, che tocchi sì da vicino la religione, come questi due articoli, del *placet* e dell' *appello*. Essi riguardano l'indipendenza del potere legislativo e giudiziario della Chiesa, che sono le funzioni più essenziali della sovranità. Se dunque il primo Console avea creduto non potere per gli altri fare a meno del Papa, dovea credere il medesimo per questi; e quand' anche sopra un tal particolare si fosse da prima ingannato, dovea ricredersi dopo i richiami del Papa.

Del resto a convincere il sig. D' Est-Ange dovrebbe bastare il giudizio di un uomo, di cui egli non rifiuterà nè l' autorità nè la competenza. È questi il sig. Cormenin, il quale così parla del fatto, che qui ci occupa: « Non si può negare che un atto ulteriore o regolamento speciale fosse necessario per compire l' atto primitivo del Concordato, affin di metterlo in movimento, in esercizio. Ma del pari non si può negare che questo regolamento non poteva ricevere la sua esecuzione, se non dopo essere stato discusso pel pro e pel contra col Papa e dopo aver ottenuto il suo assenso. Questa discussione avea avuto luogo? Questo assenso era stato dato? Si credeva generalmente, fino a questi tempi, e da noi tutti pei primi; giacchè le querele di Roma furono da principio temperate e segrete. Non ci erano giornali in quel tempo; come potevano essi occuparsene? L' Impero col mutismo soffocante della sua oppressione ci passò sopra. La Ristorazione non diede al Clero agio di richiamarsene. Non vi ebbe cosa, fino al nome del venerabile e savio Portalis, redattore degli articoli organici, la quale permettesse di mettere in dubbio l' esistenza della ratificazione non legislativa ma diplomatica degli organici. Ma la quistione essendosi sollevata da poco tempo, di sapere se l' insegnamento della dichiarazione del 1682 obbligasse i Vescovi per prescrizione del Papa come per quella del Governo, si pensò di rimontare all' origine di questi articoli organici e di studiarne la composizione, la forma, il legame, i segni. Non era mestieri essere nè gran giureconsulto, nè gran diplomatico per accorgersi al primo saggio, che gli organici risonavano una falsità e costituivano una vera soverchieria 1 ». Avete inteso, sig. D' Est-Ange?

1 *Encyclopédie du dix-neuvième siècle, au mot CONCORDAT.*

Non sono i legisti di Roma, da voi gentilmente chiamati fanatici e menzogneri ¹, ma è un giureconsulto francese, un uomo del progresso, che altamente dichiara i vostri articoli organici, *una prella soperchieria*.

Senonchè non tanto della soperchieria si lagnava il Pontefice, quanto dell'essere quegli articoli un manifesto attentato alle ragioni della Chiesa. Il nostro avvocato non fa motto di questa parte delle doglianze pontificie, ma indirettamente procura sbrigarne colla difesa che assume degli articoli organici per ciò che ne riguarda il fondo, dimostrando che i due diritti, di *placet* e di *appello* per parte del Governo civile, non sono contrarii alle leggi della Chiesa. Egli dice da prima che essi sono frutti di dottrina *innata nella Francia* ². Ciò farebbe credere che ci sieno stati fin dal primo convertirsi di quella illustre nazione alla Fede. Ciò ripugna alla storia. Egli dunque si risolve ad essere meno esigente, e dice che sono state conquiste fatte dai tempi di S. Luigi in qua, in vista delle eccessive pretese di Roma. Ma innata o acquisita che sia; come prova il sig. D'Est-Ange che essa non è dottrina contraria alle leggi della Chiesa? Da prima con alcuni epiteti. Imperocchè ricordando le sentenze degli antichi Parlamenti e le requisitorie degli avvocati generali, e accorgendosi che l'usurpazione della magistratura laicale di per sè non prova nulla; si sforza di accattar loro autorità cogli appellativi di *uomini venerabili, savii e pii, fedeli cattolici, i cui nomi sono sinonimi di onore, di scienza e di spirito religioso* ³. Ma checchè sia della scienza e dell'onestà naturale, il certo è che quanto a religione essi erano pregni infino alle midolla di giansenismo, e ognuno sa come il giansenismo sapea ricoprire col mantello della pietà e della religione il più fiero astio verso la Chiesa di Gesù Cristo. Il ricorrere adunque a così fatta autorità, non ostante quei magnifici epiteti, non prova nulla. Essa al più potrà essere un buon argomento per coloro, i quali, come il sig. D'Est-Ange,

¹ *Les Légistes du Pape, trop célèbres par leurs arguties, leurs suppositions mensongères, et leurs fausses décrétales.... Quelque bouche fanatique.* Moniteur, num. 54.

² Ivi n. 55. — ³ Ivi n. 56.

non riconoscono la bolla *Unigenitus*; ma non potrà se non fare sorridere i sinceri cattolici, i quali, in un colle altre eresie, aborriscono l'empietà giansenistica.

L'altra autorità, che s'invoca dal sig. D'Est-Ange, è quella dei sovrani di Francia, cominciando da Luigi IX; quasichè questo santo Re sia stato il primo campione del *placet* e dell'*appello*. È mirabile a vedere come il nostro avvocato, benchè in generale non si mostri molto rispettoso verso la santità; qui nondimeno, credendo d'aver trovato un Santo che faccia per lui, si liquefà dolcemente in una tenera devozione: *Notez*, egli dice, *notez ce grand nom de saint Louis, grand dans l'État, grand dans l'Église* 1. Ma fingiamo per poco che S. Luigi fosse caduto in quel fallo, che vorreste voi conchiuderne? S. Luigi fece una legge, colla quale ordinava che fossero improntate con un ferro rovente le labbra di chiunque bestemmiasse. Approvereste voi, sig. D'Est-Ange, questa legge? La promovereste sull'autorità di S. Luigi, non ostante che il Papa la biasimasse 2? Che se ha tanta forza sull'animo vostro l'autorità di un Santo; noi, tra i molti che vi potremmo ricordare, ne scegliamo un solo ed è S. Gregorio VII. Anche noi vi preghiamo di notare questo gran nome di S. Gregorio VII, grande nella Chiesa, grande nel mondo. Perchè dunque non accettate i suoi insegnamenti? Perchè anzi lo mettete in canzone, recitando con disprezzo quell'esametro attribuito a lui:

Petra dedit Petro, Petrus diadema Rodulpho 3?

1 *Moniteur* n. 56.

2 *Dans un édit qu'il publia contre le blasphème, il ordonna que les personnes coupables de ce crime fussent marquées d'un fer rouge sur les lèvres. Il fit exécuter cette loi sur un des principaux habitants de Paris, qu'on avait entendu blasphémer dans la rue.... Il retira cependant la loi, dont il s'agit, sur les remontrances du Pape Clement IV; et ayant fait dans une assemblée de son parlement, tenue en 1269, un discours sur l'énormité du blasphème, il publia une nouvelle loi, dans laquelle il ordonna que les blasphémateurs fussent à l'avenir condamnés a une amende pécuniaire, ou punis de la prison et du fouet, suivant l'espèce de leur crime et suivant leur âge et leur qualité.*
— ROHRBACHER *Hist. univers. de l'Église*, t. XVIII, pag. 164.

3 Qui l'erudizione del sig. Avvocato non fa del tutto buona figura. Imperocchè invece di *Petra pone Deus: Deus dedit Petro, Petrus diadema Rodulpho*; non accorgendosi che così la prosodia del verso sarebbe sbagliata.

Senonchè il nome di S. Luigi è arbitrariamente abusato in tutta questa faccenda. Quel Re veramente grande, non meno per pietà verso Dio che per divozione al suo Vicario, non sognò mai i diritti di *appello* e di *placet*. Il sig. D'Est-Ange cita l'articolo quinto della prammatica sanzione attribuita a lui; ed è meravigliosa la semplicità colla quale crede autentica cote sta prammatica, mentre accusa di falsità il decreto di Costantino in favore de' chierici, nonostante che fosse riportato da Eusebio coevo di quell'Imperatore, e si trovasse registrato nel Codice teodosiano al titolo 2, del libro decimosesto. Vedete profondità di critica! Ma per tornare a noi, in prima l'autenticità di tutta intera quella prammatica sanzione, è fortemente invocata in dubbio oggidì, sopra gravi argomenti 1. In secondo luogo, quand' anche si volesse tenere per autentica, quell' articolo è evidentemente interpolato, e non si legge nella vera edizione di essa prammatica, quale si trova nella *Bibliotheca Patrum* 2. In terzo luogo quand'anche l'articolo si volesse avere per genuino, tuttavia non se ne conchiuderebbe nulla. Imperocchè esso non contiene altro se non dei lamenti contro di Roma per le troppo gravi imposte, e il divieto di poterle continuare o levarne delle nuo ve senza il libero consentimento del Re e dei Vescovi; il che è ben poca cosa per rispetto all'odierna pretensione del *placet* per tutti gli atti provegnenti dalla Santa Sede, e non ha che fare coll' *appello* 3.

1 Vedi THOMASSY, *De la pragmatique sanction attribuée à saint Louis*. Paris 1844.

2 *Déjà sous saint Louis il avait paru une pragmatique sanction* (1268) reproduite par MUNCH, a. a. 0. pag. 203, et par VILLENEUVE, TRANS, *Histoire de saint Louis*, vol. III, pag. 363. *Mais cette pièce porte des traces visibles d'interpolations, et est, en outre, entachée d'invectives contre Rome, qu'il serait difficile de mettre sur le compte du saint Roi. La véritable leçon est dans la Bibliotheca Patrum*. Paris, tome VI, col. 1273. — *Du Droit ecclesiastique etc.* par GEORGES PHILLIPS, traduit par l'Abbé Crouzet, tome III, pag. 191.

3 Sarà bene riportare testualmente cote sto famoso articolo; quale si legge nell'istoria del ROHRBACHER. Esso dice così: *Quant aux exactions et aux charges très-pesantes, soit imposées par la cour de Rome à l'église de notre royaume, par lesquelles il a été misérablement appauvri, soit celles qu'on voudrait imposer dans la suite, nous ne voulons, en aucune sorte, qu'on*

Escluso S. Luigi, restano i posteriori Re di Francia, i quali dal secolo decimoquinto innanzi, quando più e quando meno, si arrogarono que' due pretesi diritti. Ma la loro autorità non prova più di quello, che provasse l' autorità degli antichi Imperatori di Germania nel fatto delle investiture. Già si sa, il potere laicale, insofferente d' avere a fronte la potenza sacerdotale, ha in ogni tempo cercato di slargare i suoi limiti e di stendersi oltre il giro della propria giurisdizione.

Restano in fine i Vescovi, con tanta cura citati dal sig. D'Est-Ange, come conniventi a quell' usurpazione laicale. Ma se per lui ha tanta forza l' Episcopato francese di altro tempo, perchè non ne ha niuna l' Episcopato del tempo nostro, che, come egli stesso confessa, non più riconosce come legittima nel potere civile quella duplice pretensione? Un Episcopato non ne vale un altro? Che se tra loro vuol istituirsi alcun paragone, non sembrano al sig. D'Este-Ange più autorevoli in questa materia i Prelati odierni, tutti intesi alle cure del sacro loro ministero e al tutto mondi della polvere del secolo, che non i Prelati a cui si appoggia, in una gran parte de' quali lo spirito cortigianesco prevaleva sopra i doveri pastorali? Del resto una scusa del loro errore o della lor debolezza può ripetersi dalle condizioni sociali di que' tempi. Allora lo Stato era intimamente legato colla Chiesa, il Corpo dei Vescovi costituiva il primo degli Ordini politici, e l' ufficio del Principe laico era considerato quasi una continuazione del sacerdozio nell' ordine civile, sicchè se gli attribuiva perfino il titolo di Vescovo dell' esterno. È questa una considerazione molto ovvia, la quale non si vede come possa sfuggire all' acume dei politici d' oggi. Irragionevolmente e contro natura si vuol trasferire all' epoca presente un ordinamento, che sebbene non giustificabile, pure era in qualche modo compatibile nelle idee, nei costumi, nelle relazioni sociali di un' età trapassata. Se volete rimessa in vigore l' ingerenza dello Stato nelle faccende della Chiesa, rimettete in vigore gli altri rapporti in che l' una era coll' altro. Dichiarate

en fasse la levée, si ce n' est pour une cause raisonnable, pieuse et très-urgente, ou pour une véritable nécessité; et cela du consentement libre et exprès de nous et de l' église de notre royaume. — Histoire universelle de l' Église etc. tome XVIII, pag. 695.

novellamente che l'unica religione dello Stato è la cattolica; rivate la tolleranza civile degli altri culti; restituite al Clero le sue antiche immunità, i suoi privilegi, le sue ricchezze, e soprattutto fate che come corpo occupi il primo seggio nelle assemblee legislative. Ma finchè voi non solamente non richiamate in vigore coteste cose, ma anzi le distruggete dovunque ne resta una reliquia; fate increscere bonamente di voi, quando di tutto il passato volete ritenere le sole gravezze imposte alla Chiesa, senza i vantaggi che in qualche modo le compensavano.

Il sig. D'Est-Ange si meraviglia che la nuova attitudine del Clero sia cominciata in Francia dalla Rivoluzione del 30. Il suo stupore (ci perdoni se gli ritorciamo una sua frase) è puerile. Quella nuova attitudine fu natural conseguenza del nuovo aspetto, in che stabilmente si costituiva allora lo Stato in faccia alla Chiesa. La Ristorazione del 13 potè da principio illudere e poscia, per qualche tempo, tener gli animi incerti. Ma quando coll' esaltazione dell' Orleanese il sistema moderno sembrò assicurarsi l'avvenire; la mutazione nel Clero fu inevitabile. E di qui sempre più si vede quanto mal ragionato sia il nostro avvocato; il quale, dalla perdita che ha fatto la Chiesa di tante altre sue temporali prerogative, vuol dimostrare la possibilità di acconciarsi anche a questa servitù verso lo Stato. Tutto il contrario: quella perdita appunto rende oggidì del tutto impossibile che lo Stato continui in quella sua intromettenza; la quale in quelle prerogative trovava l'unico puntello, e quasi una esteriore vernice che ne copriva l'intrinseca mostruosità.

III.

Dell' esame del diritto.

Il sig. D'Est-Ange comincia questo suo secondo paragrafo con due preziose confessioni; le quali confermano mirabilmente ciò che noi abbiamo notato da ultimo nel numero precedente. Queste confessioni sono: l'una, che le vantate libertà gallicane non erano in favore della Chiesa di Francia, ma bensì dello Stato; l'altra, che l'E-

piscopato e il Clero di Francia non vuol più saperne : « Io vorrei evitare , egli dice , i vocaboli di libertà della Chiesa gallicana. Essi rispondono oggidì a un concetto confuso. Anche in altri tempi la Chiesa di Francia le intendeva in un senso ristretto , e i Parla-menti in un senso largo. D' altra parte la Chiesa presente sembra ricusarle del tutto nonchè nel senso largo, eziandio nel ristretto. Ma le ripudii pure a suo senno ; esse tuttavia resteranno come libertà dello Stato di fronte alla Chiesa. . . Non in favore della Chiesa esse erano stabilite, ma in favor dello Stato 1 ».

Questo tratto è magnifico , e richiede che noi ci soffermiamo alquanto a comentarlo, prima di passare oltre. Senza dubbio, è verissimo che la denominazione di libertà della Chiesa gallicana era una pretta impostura. Esse consistevano nel sottrarre l' Episcopato dalla dipendenza del Papa, per collocarlo sotto la dipendenza del Governo civile. Il Governo civile adunque, non l' Episcopato, vi guadagnava. L' Episcopato anzi, e con lui tutto il Clero, ne riceveva inestimabile pregiudizio ; non essendoci pregiudizio maggiore per un corpo gerarchico , che essere smosso dalla legittima soggezione al proprio Capo , per venire sottoposto all' influenza d' un principio straniero. Nel fatto poi presente tanto più era deplorabile un tal disordine , in quanto esso costituiva più che un inizio di scisma religioso, comechè mascherato sotto fallaci protestazioni di rimanere nell' unità.

Il nostro avvocato ha mal garbo a rimproverare la Chiesa di Francia per essersene alfin liberata : « Noi non parleremo, così egli, delle libertà della Chiesa gallicana , giacchè questa Chiesa consente a essere governata autocraticamente dal Papa, e i Vescovi rinunziano alle loro prerogative essenziali nelle loro Diocesi , e trovano buono che il Papa vi sia padrone e dittatore. Noi abbiamo in vista i diritti dello Stato, e non i diritti della Chiesa. È una causa tutta laica quella che noi difendiamo 2 » . Il sig. D'Est-Ange è veramente festevole nelle sue declamazioni. Gli sembra strano che i Vescovi abbiano per dittatore il Papa , e non gli sembra strano ma naturalissimo che abbiano per dittatore il Governo civile ! Egli sentenzia che i Vescovi

1 *Moniteur* n. 56. — 2 Ivi.

ricusando d'essere giudicati dai laici, sotto pretesto d'abuso del loro ministero, vengono a rinunziare ai loro diritti, ossia prerogative essenziali! Prezioso diritto per verità in un Vescovo! quello di essere processato; e, per soprassello, da laici! Oh quanto è più potente la parola del sig. D'Est-Ange, che non quella del sig. Langlais! Questi voleva che quella sottomissione dei Vescovi al Governo fosse un dovere, quegli per contrario asserisce che è anzi un loro diritto! È come se altri dicesse che il viandante ha diritto a farsi svaligiare dal ladro! Viva il progresso delle idee, mercè la logica degli avvocati.

I Vescovi peraltro, i quali s'intendono un poco meglio, che il sig. D'Est-Ange, de' loro diritti essenziali, credono che a mantenerli saldi non ci ha via più sicura che tenersi stretti alla pietra fondamentale di tutta la Chiesa, e che la parola di Dio annunciata per bocca del suo Vicario non può esser legata da veruna potenza terrena. Ma veniamo al punto, che è qui da discutere.

Il sig. D'Est-Ange richiama tutta la libertà gallicana a due capi: al *placet* ed all'*appello*: « Le libertà dello Stato, egli dice, per riguardo alla Chiesa possono ridursi a due principali: I. Alla proibizione di ricevere in Francia le Bolle che non abbiano ottenuto l'*exequatur* dal Governo; II. Agli appelli come per abuso. Tutto il resto è d'ordine secondario e deriva da questi diritti, ma questi diritti sono capitali 1 ». Or come egli prova che questi due diritti competano veramente allo Stato? Qui propriamente vien a mancargli la lena. In tutto il suo discorso non sa fare altro, se non che ripetere meschinamente la celebre ragione, già recata dal sig. Langlais, dopo altri, del diritto di difesa contro i possibili abusi. La Chiesa, egli dice, avea molte pretensioni da parte di Roma, e si attribuiva molti diritti da parte del Clero, in danno dell'autorità civile. Come si rimediò a questi due disordini? Al primo col *placet*; al secondo coll'*appello*: *Par quel moyen fit-on tourner la chance? Par le droit sur la reception des bulles et par les appels comme d'abus. C'est par ces deux droits bien simples que les choses furent mises peu à peu au iuste point de la raison 2.*

1 *Moniteur* n. 56. — 2 Ivi.

Molte considerazioni qui si presentano. Da prima, questi due diritti adunque non sono innati, per confessione dello stesso D' Est-Ange; essi sono una conquista, com' egli stesso si esprime, e conquista di un rimedio contra di un male ¹. Ora, poichè questo male, dove pure fosse mai esistito, più non esiste; a che fine mantenere il rimedio? Cessata la causa, par che dovrebbe cessare l' effetto. Il sig. D' Est-Ange si muove da sè stesso questa obbiezione: *Pourquoi, dit-on, reconstruire des citadelles contre cette citadelle démantelée* ²? E risponde che è una precauzione contro i casi possibili; giacchè, non avendo la Chiesa smessi i suoi principii, potrebbe darsi che volesse in un tempo più o meno prossimo tornare alle antiche pretensioni: *Peut-être qu' elle ne desespère pas*. Quindi conchiude: *Gardons donc nos arsenaux et nos armes* ³. Ma lasciando stare il ridicolo che contiene quest' idea d' un potente Impero, sollecito di guardarsi contro le invasioni d' una potenza che non ha altra forza che la morale; lasciando stare la turpitudine e la contraddizione d' una figliuola che si mette in armi e in istato di difesa contro la madre, nell' atto stesso che si vanta di essere la sua primogenita e la sua bene amata; lasciando stare l' assurdo di costituirsi permanentemente in istato innaturale di nimistà verso un potere, del cui aiuto si ha sommo bisogno, ed al quale per ordinazione divina dovrebbe porgersi tutela; lasciando stare l' imprudenza che è di alienarsi l' animo del Clero e di tutti i sinceri cattolici, i quali non possono certamente guardar di buon occhio l' oppressione della Chiesa di Dio; lasciando stare tutte queste e simili considerazioni, e venendo al fondo della quistione, diciamo risolutamente che la coscienza di cattolico vieta imperiosamente che si riconoscano nello Stato quei due pretesi diritti. La ragione semplicissima si è, perchè in virtù di essi, il potere laicale verrebbe propriamente investito della supremazia in fatto di autorità religiosa. Pel *placet* egli si usurperebbe il supremo atto in

¹ *Ces abus devaient avoir un terme. Il fallait que l'État rentrât dans son droit et qu' il conquît son indépendance. Il y a travaillé depuis saint Louis.* Num. 56.

² Ivi. — ³ Ivi.

ordine al potere legislativo, per l'*appello* il supremo atto in ordine al potere giudiziario.

E vaglia il vero, se le bolle e i decreti pontificii non hanno forza d'obbligare i fedeli, se prima non sieno assentite dalla potestà civile; la potestà civile è quella che pone l'ultimo suggello alla legge ecclesiastica, e fa che essa possa produrre il suo effetto. In altri termini, la potestà civile è quella, la quale la costituisce propriamente legge; giacchè la legge è denominata *a ligando*. Il Pontefice vi eserciterà una parte, ma una parte subordinata; giacchè il suo giudizio sarebbe effettivamente riformabile dallo Stato. Lo Stato giudicherebbe da ultimo della qualità e della bontà delle ordinazioni del Pontefice e di più della dottrina da lui insegnata. Anzi, orribile ad udirsi! in quanto agli stessi dommi di fede lo Stato si arrogherebbe il supremo giudizio; giacchè se egli è che esamina e decide che una data bolla è o non è puramente dommatica, esso è in sostanza che esamina e decide che la proposta dottrina è contenuta o no nel deposito della rivelazione. Si orpelli come si vuole la teorica del *placet*, si mascheri, si camuffi, a questo al trar de' conti vien ella a ridursi. Or non si distrugge con ciò fontalmente l'economia divina della Chiesa? Non si trasferisce allo Stato la facoltà di legare e di sciogliere, da Cristo data ai soli Apostoli? Non si conducono così i paesi cattolici ad una imitazione più o meno esplicita dell'eresia anglicana?

Lo stesso proporzionatamente vuol dirsi dell'*appello ex abusu*. Se lo Stato ha il diritto di rivedere le sentenze ecclesiastiche, sia per richiamo delle parti, sia per vigilanza del pubblico ufficiale, lo Stato è il supremo giudice delle medesime. Il tribunale della Chiesa non costituisce che un tribunale subalterno, e, se vi piace, di prima istanza; le cui decisioni in tanto hanno valore, in quanto non interviene appello a un tribunale più alto. O non chiamate voi supremo tribunale di giustizia la Corte di cassazione, il cui ufficio è appunto di annullar le sentenze per ricorso a lui fatto, sotto motivo di non essersi serbate le forme volute dalla legge, ossia per abuso in fatto di procedura? Or quanto più una tal denominazione di tribunale supremo, nel caso presente, meriterebbesi dallo Stato, il quale col suo giudizio entra nel merito stesso della causa e del diritto del magistrato ecclesiastico?

E così ecco spogliata la Chiesa delle sue attribuzioni sovrane, e delle prerogative di regno; anzi eccola sottoposta al regno terreno e quindi privata della sua stessa divina origine: *Regnum meum non est de hoc mundo*. Se la Chiesa è vera società perfetta nell'ordine suo, se è dotata da Dio di potere indipendente dal secolo; indipendenti dal secolo debbono essere gli atti di un tal potere, che sono appunto il legislativo, il giudiziario, l'esecutivo. Ledere, come che sia, coteste funzioni e subordinarle in parte almeno alla potestà civile, è un disconoscere la Chiesa come società, stabilita tra gli uomini divinamente; e, dopo ciò, le proteste verso di lei di venerazione e di ossequio sono o un'ipocrisia o un insulto.

Conclusion.

A mirare profondamente, questa faccenda dei pretesi diritti del *placet* e dell'*appello come d'abuso*, per parte della potestà temporale, è di non minore importanza, che non fosse quella del diritto d'investitura, arrogatosi dagl'Imperatori alemanni nel medio evo. Imperocchè se quella pretensione toccava l'indipendenza della Chiesa nella creazione dei suoi magistrati, il *placet* e l'*appello* tocca l'indipendenza della Chiesa nell'esercizio de' suoi fondamentali diritti di dar legge ai fedeli e giudicare conformemente ad esse leggi. Anzi il detrimento è qui più grave; perocchè, non si tratta di un semplice fatto illegittimo, sanabile per esplicito o almeno implicito assenso dell'autorità competente; ma si tratta della sovversione della base stessa dell'autorità ecclesiastica in ordine al libero suo esercizio. Di più, quegli antichi Imperatori si contentavano di ritenere il diritto d'investitura, come privilegio concesso loro dalla Chiesa; ma il diritto di *placet* e di *appello* si pretende modernamente dai Governi come ragione essenziale e nativa dello Stato. Onde la questione non è qui di fatti ma di principii.

Ciò posto, sorge spontaneamente questo discorso: Se la Chiesa non potè in niuna guisa tollerare l'usurpazione laicale per riguardo all'investitura, e per isterparla dalla società cristiana non dubitò andare incontro a persecuzioni, a disastri, a guerre sterminatri-

ci; come può sperarsi che essa Chiesa si pieghi giammai a consentire questo non inferiore disordine del *placet* e dell' *appello*? Nè si creda che un tal punto interessi i soli Ecclesiastici; esso interessa generalmente tutti i fedeli; la cui libertà di coscienza richiede l' indipendenza del ministero sacro da ogni influenza del secolo. Laonde non solo Vescovi e preti, ma quanti sono cattolici ed hanno zelo della causa di Dio e della Chiesa, non possono non adoperarsi a tutt'uomo, acciocchè la potenza terrena cessi una volta da quel funesto e sacrilego sopruso.

Il che i Governi sapienti e temperati dovrebbero fare da loro stessi, senza contrasto; mossi da ragioni non solo di pietà religiosa e di giustizia, ma eziandio di prudenza. Imperocchè essi dovrebbero intendere che l' ostinarsi a contrastar colla Chiesa in ciò, in cui la Chiesa non può discendere, è sforzo vano; il quale non produce altro effetto, se non d' indebolire lo Stato collo scontento e colla divisione degli animi, senza neppure il conforto di riuscir finalmente, come che sia, nell' impresa. Inoltre, quella pretensione nei tempi presenti, attese le mutate condizioni della società e de' suoi rapporti colla religione, cade manifestamente in un anacronismo, trasportando allo Stato moderno una vera anticaglia, possibile solamente in altri tempi e in altri costumi. Più, esso costituisce un fuor d' opera, presentando lo strano spettacolo d' un corpo politico, capace di comporsi non solo di eretici, ma di giudei altresì e di atei, il quale segga giudice in cose strettamente spettanti all' insegnamento e al sacerdozio cattolico. Aggiungete che una legge, alla quale coloro, per cui è fatta, non solo non si credono tenuti di obbedire, ma si credono anzi tenuti di opporre una resistenza passiva, manca dell' intrinseco ed essenziale carattere della legge, che è di obbligar moralmente. Costretto quindi il governante ad appoggiarsi alla sola forza materiale, si trova nella dura necessità di andar contro alla natura dell' uomo; e però non è chi non vegga quanto sia improvvido consiglio, nei tempi massimamente della rammorbidita civiltà moderna, l' incocciarsi a sostenere un tal punto.

Ma dov' anche tutte queste considerazioni mancassero, il solo pensiero della inutilità della legge persuaderebbe di abbandonarla.

È mai possibile nella presente pubblicità e libertà della stampa impedire che le decisioni di Roma vengano a notizia dei cattolici in qualsiasi parte del mondo? Diffusa poi una tale notizia, è possibile impedire alle coscienze il credersi obbligate all'obbedienza? È veramente curioso il sig. D' Est-Ange, allorchè, citando le parole colle quali il Vescovo di Beauvais ricordava ai fedeli che la pubblicazione fatta in Roma delle decisioni e prescrizioni pontificie bastava per obbligare tutti quelli che ne venissero in cognizione; esce in rabbiosa invettiva contra l'egregio Prelato, sostenendo che ciò è falso, perchè lo Stato non l'ammette, e l'avvocato generale Segurier ne ha parlato con disprezzo: « Se Monsignore, così egli, si fosse ricordato del nostro diritto pubblico, come si ricorda dei delirii oltramontani, avrebbe appreso dalla requisitoria del sig. avvocato generale Segurier, a proposito della bolla *In coena Domini*, con qual disprezzo questa dottrina era trattata in Francia. Ella è tanto contraria al diritto de' Sovrani, all'indipendenza degli Stati, alle nozioni più elementari sopra la promulgazione delle leggi ed altri atti pubblici, che non ha bisogno d'essere discussa.... O diremo che il Papa è padrone per tutto? che Roma è la Capitale di tutti gli Stati?.... Sì fatte allucinazioni feriscono troppo il buon senso ¹ ». Il signor avvocato si riscalda troppo: si calmi; e considerando con pacato animo la cosa, vedrà che le allucinazioni sono dalla parte opposta, non da parte di Mons. di Beauvais. La requisitoria del sig. Segurier mostra senza dubbio il disprezzo, onde l'anzidetta dottrina era accolta in Francia; ma sapete da chi? dai correligionarii di esso Segurier, ossia dai Giansenisti. Ora qui non si tratta di costoro, si tratta sol di cattolici; e i cattolici non vanno a dimandare agli avvocati generali, ma bensì ai Vescovi che cosa debba pensarsi intorno alla promulgazione delle leggi della Chiesa. Le idee poi più elementari di diritto insegnano che le condizioni di legittima promulgazione non devono determinarsi da chicchessia, ma bensì dal legislatore; e il legislatore delle leggi della Chiesa è la Chiesa, non il Governo civile. Se dunque la Chiesa stabilisce che basta la pubblicazione in Roma

1 *Moniteur* n. 56.

dei decreti pontificii per obbligare tutti quelli, che ne acquistano conoscenza; che cosa ha qui da fare il Seguiet con tutta la coda dei suoi giansenisti, o il diritto pubblico degli Stati secolareschi? Questi potranno stabilire intorno alla promulgazione delle proprie leggi, non già intorno a quella di un' autorità distinta e indipendente dalla loro. Ma dunque il Papa è padrone per tutto? Sì; dovunque ci ha Chiesa e figliuoli della Chiesa. Reca meraviglia al sig. avvocato il sentire che dovunque ci ha una società, ci ha soggezione al Capo supremo della medesima? O ignora che il Capo supremo della Chiesa è il Papa, e che la Francia è parte della Chiesa? Ma dunque Roma è Capitale di tutti gli Stati? Sì; in quanto essi sono cattolici ed hanno cittadini cattolici. Non ha udito ancora il sig. D' Est-Ange la frase, che corre per le bocche di tutti: Esser Roma la Capitale del mondo cattolico? Ci ha forse qualche Stato che non sia parte del mondo, o che sia cattolico insieme e non appartenga al cattolicesimo?

Ma lasciando l'ira avvocatesca del sig. D' Est-Ange, e tornando all'argomento, se l'obbligazione ne' fedeli d'obbedire alla Chiesa non dipende dallo Stato, se il debito di tale obbedienza stringe issofatto che si conoscano i decreti da essa Chiesa emanati; se lo Stato nelle presenti condizioni della stampa e delle comunicazioni sociali non può impedire tal conoscenza; a che serve il *placet*? A che l'*appello* per non averne tenuto conto? Non ad altro, crediamo, che a dar materia da ridere alle persone sensate, e porger destro agli avvocati officiosi di acquistarsi un merito col Governo, prendendone bene o male le difese.

IL PATRIZIATO ROMANO

DI CARLOMAGNO¹

XIII.

*Si conchiude la questione della Sovranità romana ,
attribuita a Carlomagno Patrizio.*

Tolto di mezzo il fantasma dei due Patriziati, che da un testo malinteso del Codice Carolino alcuni moderni foggiarono ad ingombrare di nuove tenebre la storia romana del secolo VIII; noi possiamo ora liberamente procedere a compiere la dimostrazione che avevamo cominciata, cioè ad abbattere le ultime difficoltà che dagli avversarii son mosse, affine di mantenere che la Sovranità in Roma e nello Stato di S. Pietro appartenesse, non già al Papa, ma bensì al Patrizio de' Romani; che è, siccome già notammo, in tutta questa trattazione del Patriziato che abbiám per le mani, la questione capitale. Tra coteste difficoltà, dopo avere sciolte in un articolo precedente quelle che eran tratte dal *linguaggio* degli antichi autori e dei monumenti storici, e son le più, rimane ora che rispondiamo a quelle che si vorrebbero dedurre dai *fatti* medesimi della storia, vale a dire, da certi atti di potestà che i Re dei Franchi esercitarono, dicesi, nel governo degli Stati di S. Pietro, e che li mostrano in sembianza di veri Sovrani.

¹ Vedi il volume precedente, pag. 174 e segg.

Ora non può negarsi che cotali atti, se fossero veri, avrebbero peso gravissimo nella presente controversia; imperocchè, sebbene il fatto non sia sempre pruova sicura del diritto, e la storia dello Stato pontificio porga ne' tempi posteriori troppo frequenti esempj di atti sovrani, esercitati da Re e da Imperatori senz' altro diritto fuor di quello che può dare un' usurpazione prepotente; ai tempi nondimeno di Pipino e di Carlomagno, di cui sappiamo essere stata sincerissima la devozione e inalterabile l' ossequio alla S. Sede, non è credibile che eglino mai si usurpassero qui la potestà sovrana del comando, se questa veramente loro non apparteneva, e in loro non era dai Papi medesimi riconosciuta. Veggiamo adunque quali furono questi atti; e, durante i presso a cinquant'anni che fiorì il Patriziato dei Re Franchi in Italia, cioè dal 754 all'800, è da presumere che ei siano stati e molti e splendidi e di evidenza indubitata: anzi, se Pipino e Carlomagno erano i veri Sovrani di Roma e dell'Esarcato, dobbiamo al tutto aspettarci che gli atti della loro Sovranità ivi fossero non pur frequenti, ma continui, e che i monumenti, sian pure quanto si voglia scarsi ed oscuri, di quell' epoca, ce ne abbian serbato luminose memorie, siccome le serbaron luminosissime della sovranità dai medesimi esercitata in Francia e negli altri Stati a loro indubitatamente soggetti.

Se non che, qui appunto comincia la nostra maraviglia, qui la nostra aspettazione si trova fin dal primo passo stranamente delusa. Per quanto abbiamo ricercato ed esaminato le opere degli storici e dei campioni più valenti e più caldi a propugnare la Sovranità romana dei Patrizii Carolingi, gli argomenti, o piuttosto gl' indizii, ch' essi recano degli atti di questa Sovranità, sono così scarsa e misera cosa, che può dirsi un nulla; e il non aver eglino saputo, per quanto pure il bramassero, trovar nulla di meglio, e il riuscire che fanno così deboli e meschini in questo che doveva essere il capo principale della lor difesa, ci sembra dover costituire non solo un pregiudizio gravissimo contro la lor tesi, ma la prova più eloquente dell' insussistenza e falsità intrinseca della medesima. Certo è che i suoi stessi difensori mostrano accorgersi e quasi vergognarsi di tal povertà; e quindi dee spiegarsi in gran parte non solo quella titu-

banza e timidezza di opinioni che in essi, e nel Muratori specialmente, suol vedersi, ma eziandio quel perpetuo deplorare ed esagerare che fanno l'oscurità dei tempi e la penuria dei monumenti, rigettando in tal guisa sulle tenebre della storia la colpa che è solo propria dell'errore storico da essi difeso.

Di Pipino infatti, per tutti quei quattordici anni ch'egli fu Patrizio dei Romani, cioè dal 754 al 768, niuno scrittore, che sappiamo, ha mai potuto recare in mezzo pure un sol fatto che accennasse in lui l'esercizio dell'autorità sovrana nel governo di Roma o di altra città pontificia. Laonde di lui qui non ci accade dir altro. Quanto poi a Carlomagno, ecco l'atto di cui suol menarsi maggior romore, in prova del comandare che Carlomagno Patrizio faceva da vero Sovrano nello Stato di S. Pietro, e dell'ubbidienza ch'egli quivi riscuotea senza niun contrasto non che dal popolo de' sudditi, ma dallo stesso Pontefice.

Essendo Carlo adirato contro i Veneziani (ciò fu verso l'anno 784) mandò ordine in Italia che si cacciassero dalle terre di Ravenna e della Pentapoli dov'essi avean traffico; del qual ordine fatto consapevole Papa Adriano, scrisse subito in quelle parti per far eseguire la regia volontà, e comandò all'Arcivescovo di Ravenna che facesse sgombrare da tutto il territorio papale e ravennate i Veneziani che vi aveano stanza e possedimenti. Di tutto ciò si ha testimonianza certissima dallo stesso Adriano, il quale, in una Lettera del Codice Carolino 1, dando relazione a Carlo di tutto il fatto, così gli scrive: *Ad aures clementissimae regalis excellentiae vestrae intimantes innotescimus, quia dum vestra regalis in triumphis victoria PRAECEPTUM EMISIT, ut a partibus Ravennae seu Pentapoleos expellerentur Venetici ad negotiandum, nos illico in partibus illis emisimus VESTRAM ADIMPLENTES REGALEM VOLUNTATEM, insuper et ad Archiepiscopum praeceptum direximus, ut in quolibet territorio nostro et nostro iure sanctae Ravennatis ecclesiae, ipsi Venetici praesidia atque possessiones haberent, omnino eos exinde expelleret, et sic Ecclesiae suae iura manibus suis teneret.* Ora, da queste parole

1 *Epist.* LXXXIV, ediz. del CENNI.

(così ragiona il Muratori) « ben si può dedurre la suprema Signoria di Carlomagno in quella provincia », giacchè « qui si vede, che per l'Esarcato Carlo comanda e il Pontefice ubbidisce ¹ ».

Ottimamente, noi rispondiamo; se coteste parole si dovessero prendere nel senso che per avventura offrono a prima vista, e in cui il Muratori le ha tolte senz'altro esame. Ma, alcune riflessioni ci vietano di accettare cotal senso, e ci spiegano il testo di Adriano in modo ben diverso.

Avvertasi dunque, che nello stile ufficiosissimo, usato da Adriano con Carlomagno in tutte le sue Lettere, la parola *praeceptum* ed altre simili che parrebbero per sè importare comando, sovente altro non sono che formole di ossequio e di urbanità squisita; sicchè andrebbe grandemente errato chi le pigliasse a rigor di termini. Il Papa chiamava comandi i desiderii, le domande, le insinuazioni di Carlo; a quel modo appunto che anche oggidì nella conversazione e nel commercio epistolare si usa continuo tra le persone civili, non per altro che per segno di rispetto e per mostrare l'animo prontissimo che altri ha, di compiacere e servire l'amico di quello ch'ei desidera. E che tal fosse lo stile di Adriano, ne abbiamo prove indubitate nello stesso Codice Carolino. Così, nel principio dell'epistola LXXIII, notificando il Papa a Carlomagno di aver subito dato di sua mano la consecrazione episcopale a un cotal Pietro, secondo che il Re ne l'avea richiesto per lettere dal medesimo Pietro recate in Roma, usa la seguente formola: *Illico benignae voluntatis vestrae MANDATA, sicut soliti sumus, IMPLEVIMUS*. Or ecco anche qui Carlo che comanda e il Papa che obbedisce, anzi professa di esser solito di ubbidire ai comandi di Carlo, e di ubbidire in cose eziandio di potestà e giurisdizione meramente spirituale, qual era il consacrare un Vescovo. Ma deh! chi non vede, non doversi queste espressioni di comando e di ubbidienza, *mandata* ed *implevimus*, pigliare in senso letterale? Chi è che non iscorga subito in esse una mera enfasi di cortesia ossequiosa? Chi mai potrà credere da senno che Carlo in quelle lettere commendatizie pel suo candidato Pietro,

1 *Piena esposizione dei diritti Imperiali ed Estensi ecc.* Cap. II.

avesse adoperato col Papa formole d' imperio e non anzi di supplica riverentissima, quantunque il Papa le chiami comandamenti, *mandata voluntatis vestrae*? In simil modo Paolo I, scrivendo a Pipino d' aver contentato il regio messo Andrea di non si sa qual grazia, per la quale il Re si era fatto intercessore, non dubita di chiamare *precepto* questa regia domanda: *Perficietes causam praedicti Andreae, ut eius fuit voluntas et vestra extitit PRAECEPTIO*; e si esibisce nel tempo stesso sempre pronto a fare ogni piacere del Re: *Quoniam omnia quae vobis placita sunt, et nobis omnino congrua et prospera esse videntur* 1. I Papi non furono mai avari di cortesia e di rispetto verso i Principi, e si mostrarono sempre prontissimi a compiacerli in ogni cosa che onestamente potessero; e ciò soprattutto con Principi così devoti e benemeriti della S. Sede, quali erano Pipino e Carlomagno; ma non perciò si debbono pigliare alla lettera le espressioni di ossequio e di servitù che essi adoperano, e molto meno sopra cosiffatte espressioni piantare teorie e sistemi, e fondare diritti e signorie sovrane.

Da tutto ciò deduciamo che, nella Lettera di Adriano a Carlo, quand' anche si concedesse (e potrebbe non senza probabile ragione negarsi) che quell' indeterminato *praecipendum emisit* debba intendersi di un *praeceptum* indirizzato da Carlo al Papa stesso, non però mai potrebbe inferirsene che Carlo avesse dato al Papa un vero comando, a maniera di Sovrano, nè che il Papa, con quel suo *adimplentes regalem voluntatem*, professasse di aver compiuto un atto doveroso di ubbidienza, a maniera di suddito o di vassallo. La sola cosa, che potrebbe inferirsi, sarebbe, avere Carlo significato al Papa il suo desiderio, ch' ei facesse sgombrare i Veneti anche dall' Esarcato e dalla Pentapoli, ed il Papa avere di buon grado aderito a questo desiderio, ch' ei per sola cortesia chiamava *precepto*. Quindi cade a terra tutto l' argomento del Muratori; e riesce al tutto fallace la deduzione ch' egli ne traeva in pro della Signoria suprema di Carlomagno nell' Esarcato. Il suo sofisma consiste nell' avere interpretate con rigor legale due frasi ufficiose di Adriano, e scambiato una

1 *Epist. XL.*

espressione di mera gentilezza per ricognizione autentica di un diritto politico. Che direste voi di chi citasse un amico al tribunale e pretendesse di esercitare sopra di lui diritto rigoroso di padronanza, sol perchè quegli appiè d' una lettera gli si è protestato servitore ubbidientissimo? Ora lo stesso dee dirsi di chi presentando al tribunale della storia la lettera di Adriano, dalle frasi di essa sopra riferite pretende di inferire che nell' Esarcato Adriano ubbidiva ai comandi di Carlo, come di suo vero Sovrano.

Del resto, a ben intendere l' intero di questo fatto e dileguare le false interpretazioni che altri potrebbe dargli, giova entrare più a dentro nelle condizioni del medesimo, le quali ci vengono indicate e da altre fonti storiche e da questa Lettera medesima di Adriano. Dall' una parte Carlomagno siccome Patrizio, cioè Difensore di tutto lo Stato di S. Pietro, stendeva la sua autorità protettrice anche sopra l' Esarcato e la Pentapoli; epperchè non dee fare niuna meraviglia ch' egli s' ingerisca negli affari di queste province, e si adoperi a cacciarne i trafficanti Veneti. Dall' altro lato, qual che si fosse la ragione che mosse Carlo a prendere contro i Veneti così severo provvedimento, ella doveva essergli dettata da un risguardo d' interesse generale, che comprendeva, insieme cogli Stati suoi proprii del Regno italico, anche gli Stati della S. Sede. Il Muratori opinò che ei si conducesse a tal atto, perchè, essendo i Veneziani o dipendenti dal greco Imperatore, o suoi collegati, Carlomagno li aveva in sospetto di nemici che attentassero al suo Regno d' Italia ¹. Ma forse è più verisimile la sentenza del Leo ², che Carlo volesse espulsi da tutti i domini d' Italia i mercatanti Veneti, affine di sradicare dalla penisola l' infame traffico, ch' essi da gran tempo faceano, di schiavi cristiani, vendendoli ai Saraceni di Affrica e di Oriente ³. Però,

¹ *Annali d' Italia*, a. 784.

² *Storia degli Stati italiani* ecc. Lib. III, Capit. I, §. IV.

³ Nella vita di Papa Zaccaria, presso ANASTASIO, si legge come in Roma stessa più mercanti Veneti essendo venuti a fare incetta di schiavi da vendere in Affrica, il Papa, risaputolo, ne fece incontanente severissimo divieto, e ricomprò egli medesimo a libertà gli schiavi, sborsando ai mercanti il prezzo a cui li aveano comprati. Ma questi continuarono altrove, per l' Italia e fuori,

o si ammetta l'una o l'altra di queste ragioni, o anche l'una e l'altra insieme, egli è chiaro che cotesta proscrizione de' Veneti, ad ottenere lo scopo, doveva esser fatta non solo negli Stati di Carlo, ma in pari tempo in quei del Papa e specialmente nelle province di Ravenna e della Pentapoli, le quali eran quasi incastrate negli Stati di Carlo, e con tanta distesa di riviera sull' Adriatico porgeano comodissima scala al traffico della vicina Venezia, ed alle imprese che i Veneti coi Greci per avventura macchinassero contro il Regno d' Italia.

Quindi si spiega e la premura di Carlo per discacciare i Veneti dal Ravennate e dalla Pentapoli, e la prontezza del Papa nel secondare in ciò i voleri del suo Patrizio. Quella era dettata al Re Patrizio non pure dall' interesse del proprio regno, ma eziandio dall' ufficio del suo Patriziato che gl' imponea di vigilare alla sicurezza degli Stati papali; e questa al Pontefice Sovrano era consigliata dall' evidente onestà e opportunità del proposto provvedimento. La qual evidenza dove fosse mancata, non è punto a dubitare, che Adriano invece di *adimplere* la volontà del Patrizio, le si sarebbe fermamente opposto; siccome veggiamo aver fatto in altri casi nell' Esarcato medesimo, cioè quando Carlo voleva immischiarsi nell' elezione dell' Arcivescovo di Ravenna 1, e quando pareva favorire o ascoltare troppo facilmente gl' indebiti ricorsi, che alcuni turbolenti Ravennati a lui faceano in dispregio dell' autorità sovrana del Papa 2. Ma nel caso presente, giustissimo essendo il volere del Patrizio, il Papa non solo vi aderì senza indugio, ma si tolse egli stesso la briga di farlo prontamente recare ad esecuzione, come suo proprio. Perciò spedì tosto gli ordini opportuni in quelle contrade: *Illico in partibus illis emisimus, vestram adimplentes regiam voluntatem*, e scrisse all' Arcivescovo di Ravenna, il quale era colà come il luogotenente del Papa, che

il sozzo commercio; e non ostante le leggi contro esso fulminate da Carlomagno, lo veggiamo fiorente nel secolo IX e nel X, tanto che i Dogi e la R pubblica dovettero più volte punirlo con severe leggi, secondo che narra il DANDOLO nella sua *Cronaca*, presso il MURATORI, *Rer. Ital.* SS. T. XII, p. 186, e p. 206.

1 Vedi l' *Epist.* XCIV del COD. CAROL. presso il CENNI.

2 Ivi, *Epist.* XCVIII.

desse egli medesimo lo sfratto a tutti i Veneziani, non solo dai territorii appartenenti immediatamente alla sua Chiesa di Ravenna, ma da tutto il territorio papale: *In quolibet territorio nostro, et nostro iure sanctae Ravennatis Ecclesiae . . . omnino eos exinde expellet, et sic Ecclesiae suae iura manibus suis teneret.*

Ora, se mal non ci apponiamo, questa sollecitudine medesima del Papa e le frasi ch'egli adopera nel darne ragguaglio a Carlo, mostrano la sua vigilante gelosia nel custodire salvi e interi i diritti della sovranità della S. Sede nell'Esarcato. Pare ch'egli temesse, ciò che non era improbabile ad accadere, che gli ufficiali e i messi Franchi, abusando, come talora faceano, dell'autorità e del nome di Carlo (e appunto nella medesima Lettera il Papa si lagna con Carlo delle usurpazioni e violenze, commesse a quei dì nel Ravennate dal Duca Garamanno, regio messo), ovvero impazienti di vedere adempiute le volontà del loro Principe, non s'intromtessero di eseguir essi medesimi lo scacciamento dei Veneti, che doveva esser fatto dalle potestà ordinarie del luogo, cioè dagli ufficiali pontificii. Quel notare espressamente che Ravenna e la Pentapoli eran territorio papale, e non Franco: *In territorio nostro et nostro iure*; quello scrivere di avere ordinato all'Arcivescovo che si adoperasse egli stesso a fare sgombrare i proscritti, per *così* mantenere inviolati i diritti della sua Chiesa: *Et sic Ecclesiae suae iura manibus suis teneret*; son chiare insinuazioni, le quali voglion dire, che il diritto di escludere i Veneti da quelle terre apparteneva solo al Papa, siccome sovrano delle terre medesime, e ai ministri che da lui ne riceversero il comando, e che la volontà del Patrizio, in una materia soprattutto che toccava sì dappresso le prerogative proprie della Sovranità, non poteva ricevere legittimo adempimento, se non in quanto ella veniva autenticata dal consenso e dal comando espresso del Sovrano.

Dalle cose fin qui ragionate ci par chiarito abbastanza quanto sia debole e fallace l'argomento del Muratori, e quanto lontana dal vero l'interpretazione ch'egli ha dato alle parole di Adriano. La Sovranità pontificia nell'Esarcato, della quale le altre Lettere del medesimo Adriano contengono sì cospicui documenti, non riceve al certo niuna lesione nè dalle formole adoperate in questa dal Papa, nè dal fatto del discacciamento dei Veneti, ivi menzionato. E così veramen-

te intesero il fatto e la Lettera non solo il Cenni 1, e recentemente il Cappelletti 2, ma anche il Leo 3, l'Hegel 4 e il Savigny 5, autori certo non sospetti di favoreggiare soverchiamente la potestà sovrana de' Papi. Essi ammettono bensì, che Adriano condiscese in ciò ai desiderii di Carlomagno, ma non iscambiano la condiscendenza per un atto di soggezione politica; essi dicono che Carlo, per mezzo del Papa, conseguì nell'Esarcato il suo intento contro i Veneti, ma con ciò, ben lungi dal credere che Carlo la facesse da Sovrano nell'Esarcato, mostrano anzi d'intendere tutto l'opposto, giacchè se avesse voluto operare egli da Sovrano, non accadeva che invocasse in tal faccenda l'intervento del Papa.

Confutato in tal guisa il principale argomento, che gli avversarii, affine di provare dagli atti medesimi di Carlo la sua Sovranità nello Stato di S. Pietro, sogliono mettere in campo, non vale quasi il pregio che ci fermiamo a parlare dei rimanenti. Il Muratori accenna 6 fra questi, la ribellione dell'Arcivescovo di Ravenna, Leone, e il brigare che questi fece presso Carlomagno per ottenere il dominio dell'Esarcato, togliendolo alla S. Sede; ma vedremo fra breve, co-testa ribellione dimostrar tutt' altro, e somministrare anzi uno dei più splendidi documenti in favore della Sovranità posseduta dai Papi nell'Esarcato, anche prima di Adriano. Altrove egli, interpretando la Lettera 77.^a del Codice Carolino 7, sembra insinuare che quel Duca Garamanno, di cui abbiamo poc' anzi fatto menzione, fosse inviato dal re Carlo nell'Italia romana, per correggere molti abusi e massimamente il mercato che si faceva degli schiavi cristiani 8; ma il vero è, che gli abusi, di cui parla quella Lettera, *de captiva-*

1 Nelle note all' *Epist.* LXXXIV.

2 *Storia di Venezia*, Lib. I, Cap. 27.

3 Luogo sopra citato.

4 *Storia della costituzione dei Municipii italiani* ecc. ediz. italiana. Milano e Torino, 1861 — a pag. 166.

5 *Storia del Diritto Romano nel medio evo*, Lib. I, Cap. V, art. VII; dove egli nega generalmente la Sovranità di Carlo nell'Esarcato ai tempi di cui parliamo, e ne attribuisce al Papa la piena signoria.

6 *Annali d'Italia*, a. 783; *Piena Esposizione* ecc. Cap. II.

7 Cioè la LXXX^a del Cenni.

8 *Annali d'Italia*, a. 784 e 785.

tione hominum et de aliis illicitis causis quae a pravis perpetrantur hominibus, non si riferiscono agli Stati pontificii, ma a quei di Carlo; e nella Lettera non si accenna punto che Garamanno fosse mandato in Italia a correggere abusi, ma egli apparisce solo incaricato di raccomandare alla clemenza del Papa un cotal Giovanni, monaco visionario, il quale avea fatte al Re certe rimostranze impertinenti sopra quegli abusi che sono nella Lettera indicati. Che se in altra Epistola 1 veramente leggesi, essere stati i Romani accusati presso Carlo di vendere schiavi ai Saraceni, e lo zelante Patrizio averne mosso doglianze col Papa; niuno certo vorrà da questo inferire, che Carlo comandasse al Papa, quasi a suo suddito, o presumesse di farla da Re negli Stati romani: siccome d'altra parte, lo smentire che ivi fa il Papa quelle false accuse, giustificando sè medesimo e i suoi Romani, la cui riputazione veniva dai malevoli sì indegnamente denigrata alla Corte di Carlo, non può per fermo pigliarsi per prova che il Papa riconoscesse Carlo per suo Sovrano.

Del rimanente, chi voglia intendere il vero significato di questi od altri atti somiglianti di Carlomagno, e chiarire quell'apparente confusione di poteri che a primo aspetto da essi sembra nascere nel Governo dello Stato di S. Pietro, non dee mai perdere di vista la condizione singolarissima in cui era questo Stato, e l'intima relazione che correva tra il Pontefice suo Sovrano e Carlomagno, il quale era a un tempo stesso Re dell'Italia longobarda e Patrizio, cioè Difensore, dell'Italia romana. Secondo il linguaggio continuo del Codice Carolino, il Papa e il Re prendevano a petto come proprie le cause l'un dell'altro: *Quia causa vestra nostra sit, et nostra*

1 È l'Epistola LXIV, in cui Adriano, rispondendo a Carlo, scrive: *Reperimus etiam in ipsis vestris mellifluis apicibus de venalitate mancipiorum, quasi per nostros Romanos venundati fuissent genti nefandae Saracenorum; sed nunquam, quod absit, in tale declinavimus scelus, aut per nostram voluntatem factum fuit; sed in littoraria Langobardorum semper navigaverunt nec dicendi Graeci, et exinde emebant ipsam familiam, et amicitiam eum ipsis Langobardis fecerunt, et per eosdem Langobardos ipsa suscipiebant mancipia, etc.* Notisi inoltre, che questa Epistola è di circa sei anni anteriore all'altra in cui si parla di Garamanno e del monaco Giovanni: la prima essendo del 778, e la seconda del 784, secondo gli accurati computi del Cenni. Laonde non può ammettersi tra l'una e l'altra quella connessione, che al Muratori piacque.

vestra 1; i nemici dell' uno erano riputati nemici anche dell' altro: *Inimici beati Petri atque nostri, seu vestri* 2; *inimici beati Petri et vestri* 3; i fedeli di S. Pietro eran fedeli anche di Carlo e viceversa: *Nostri vestrique fideles. . . fideliter servientes vobis nobisque* 4; i servigi e gl' interessi del Papa erano anche servigi ed interessi di Carlo: *In servitio beati Petri et vestro atque nostro* 5, siccome le vittorie e le prosperità di Carlo tornavano tali anche pel Papa: *Vestra exaltatio nostra est laetitia* 6. I mutui vincoli pertanto di quest' intima alleanza, originati dal Patto patriziale, la comunanza degl' interessi religiosi e politici, ed oltre a ciò l' amore, la stima e quindi la fiducia reciproca che legava quelle due grand' anime di Adriano e di Carlo, facean sì che talvolta quasi scomparisse tra loro quella distinzione rigorosa di poteri e diritti, di cui soglion essere così gelosi i Principi, e davan luogo a una ingerenza promiscua nel Governo dei rispettivi loro Stati, la quale in altri sarebbe stata sopruso e usurpazione, ma in essi era consentita dal comune accordo che strettissimamente li legava. Quindi è che, siccome il Papa lasciava al suo fedel Patrizio larghissima balia nello Stato della Chiesa, e gradiva che egli ne' suoi Regni la facesse poco men che da Vescovo e Legato pontificio; così anche Carlo concedeva al Papa autorità grandissima nel temporal governo dell' Italia longobarda. Se dall' una parte Carlo ordinava che si cacciassero i Veneti dall' Esarcato e dalla Pentapoli, dov' egli era pure Patrizio; dall' altra Adriano mandava ordini in Toscana al Duca Allone di allestire navi contro i Greci che conseggiavano le acque del Tirreno, infestando le coste longobarde in cerca di schiavi italiani da vendere poi ai Saraceni 7; dal qual fatto giu-

1 *Epist.* LXXIX. Sono parole di Carlomagno, ripetute e confermate da Adriano nel rispondergli.

2 *Epist.* LXI.

3 *Epist.* LXXVI.

4 *Epist.* XCV. Cf. *Epist.* LIX.

5 *Epist.* LXXI.

6 *Epist.* LXIV ecc.

7 *Epist.* LXIV: *DIREXIMUS exinde Alloni Duci, ut praepararet plura navigia et comprehenderet iam dictos Graecos et naves eorum incendio coneremaret; sed noluit NOSTRIS obtemperare MANDATIS* etc.

Serie VI, vol. II, fasc. 361.

3

20 Marzo 1865.

stamente argomentò lo stesso Muratori, « tal essere stata la fidanza di Carlomagno in Papa Adriano, che gli dava ancora una specie di soprintendenza sopra l'Italia tutta, certo essendo, che la Toscana, dove il Duca Allone comandava, non era dipendente dalla temporal giurisdizione del Papa 1 ». Parimente, se il Papa consentiva che i sudditi di S. Pietro sotto certe condizioni ricorressero per cercar giustizia al tribunale di Carlo, che del resto come loro Patrizio aveva ufficio di proteggerli; Carlo altresì commetteva al Papa piena potestà di giudicare in cause gravissime di Stato i sudditi delle province, dove Carlo era certamente sovrano; e tal fu la causa di Potone, Abate di S. Vincenzo al Volturno, il quale accusato da alcuni suoi monaci a Carlo di lesa maestà, fu rimesso da Carlo al giudizio del Papa, e dopo il solenne processo fattone in Roma, trovato innocente, fu per sentenza del Papa assolto e ritornato nella grazia del Monarca 2. Ed a quella guisa che il Papa benignamente ascoltava e rispondeva alle doglianze di Carlo contro i sudditi pontificii pei disordini, veri o falsi, ond'erano accusati, non è punto a dubitare che Carlo in egual modo accogliesse le querele che di tratto in tratto Adriano moveagli contro i suoi Messi e i suoi Duchi in Italia 3.

Ma, per non dedurre più a lungo questo riscontro, siccome da questi atti del Papa sarebbe fallacia grandissima l'inferire che egli avesse o si arrogasse potestà di sovrano temporale negli Stati di Carlomagno; così dagli atti somiglianti di Carlo è assurdo il conchiudere ch'ei fosse Sovrano negli Stati del Papa. La potestà Patriziale del Re de' Franchi e l'intima sua unione col Papa, soprabbastano a dar piena ragione di quei pochissimi fatti, dai quali, travisati per soprassello con quelle arbitrarie e storte interpretazioni che sopra vedemmo, altri han voluto provare che Carlomagno, e non il Papa, fosse il vero Sovrano nelle terre di S. Pietro 4. Oltre

1 *Annali*, a. 785.

2 *Epist.* LXXVIII e LXXIX.

3 *Epist.* LVI, LXXXI, LXXXIV ecc.

4 Anche il SAVIGNY, nel luogo sopra citato, nota contro il MURATORI, che essendo il Re Franco a que' di il solo appoggio temporale del Papa, e perciò al Papa indispensabile, « questo riflesso può dar ragione di molte circostanze, che falsamente si sono tenute per un segno di sovranità ».

di che, qualunque forza voglia pur darsi a queste lor prove, elle vengono interamente elise dall'evidenza di altri fatti, che sono con quella pretesa sovranità di Carlo inconciliabili. Qui non ripeteremo gli argomenti che già recammo in altri articoli, dove dagli atti appunto, che essenzialmente son proprii della Sovranità, abbiamo dimostrato chi fosse nello Stato di S. Pietro il vero Sovrano ¹; ma bensì, quasi a maniera di appendice e di conchiusione alla presente controversia, ricorderemo due altri fatti, ciascun dei quali in modo splendido attesta, l'uno per Roma, l'altro per Ravenna, che eran le due Capitali dell'Italia pontificia, il solo Papa essere ivi stato il vero Sovrano, e come tale averlo riconosciuto Carlomagno medesimo.

Quanto a Roma, allorchè Carlo volle farvi il suo primo ingresso, nel Sabato santo del 774, sappiamo dal *Liber pontificalis*, che ei ne chiese espressa licenza al Papa Adriano: *Obnixè deprecatus est... Pontificem, illi LICENTIAM TRIBUI ROMAM INGREDIENDI*; e questa licenza non ebbe se non dopo i mutui giuramenti di sicurtà che il Re e il Papa coi loro Grandi si furon dati sopra la tomba di S. Pietro: *Descendentes pariter ad corpus beati Petri... seseque mutuo per sacramentum munientes, ingressus est Romam cum Pontifice ipse Francorum Rex* ². Eppure Carlo portava già da ben vent'anni la dignità di Patrizio de' Romani, avendola ricevuta insieme con Pipino nel 754 da Stefano II; e anche testè Adriano l'avea fatto accogliere alla discesa di Monte Mario con tutti gli onori che già soleansi usare verso gli Esarchi o Patrizii imperiali ³. Se dunque il Patriziato gli dava la signoria sovrana di Roma, se il Papa era soggetto alla signoria del Patrizio; come va che il Patrizio chiede al Papa licenza di entrare in Roma? Si è egli mai udito, che un Sovrano debba chiedere ai sudditi licenza di entrare nelle città di suo dominio? E invece di esigere giuramenti e cautele di sicurtà, non è egli piuttosto debito e costume di sudditi pacifici l'andare incontro al Principe e offerirgli

¹ Vedi sopra, gli Articoli VIII e IX.

² ANASTAS. in *Hadriano*, num. 316.

³ *Obviam illi eius Sanctitas* (cioè la Santità di Papa Adriano) *dirigens venerandas cruces, id est signa, sicut mos est ad EXARCHUM aut PATRICIUM suscipiendum, eum cum ingenti honore suscipi fecit*. Ivi, num. 315.

spontanei le chiavi della città, in attestato del riconoscerne che fanno la padronanza? Noi non sappiamo che mai potessero qui rispondere i difensori della Sovranità romana di Carlomagno: e appunto dal non avere essi che rispondere avviene, crediamo, che incontrandosi in questo mal passo, eglino o tacciono al tutto la cosa, o almeno ne dissimulano l'importanza; giacchè, quanto al negare o mettere in forse l'autenticità del fatto, qual è narrato presso Anastasio, niun critico, che sappiamo, ne ha mai avuto l'ardimento. Posta dunque la verità del fatto, e la sua troppo evidente significanza, è indubitato che esso non solo è inconciliabile colla sovranità pretesa di Carlo, ma che esso dimostra in modo palpabile, il vero Sovrano di Roma nel 774 essere stato non altri che il Papa Adriano: e se ciò era nel 774, certo fu anche negli anni seguenti, giacchè la *rinnovazione* e la *confermazione* solenne che allora fu fatta del Patto patriziale tra il Papa e il Re de' Franchi, non alterò punto l'essenza del Patto medesimo, e nulla aggiunse nè tolse ai diritti già stabiliti.

L'altro fatto, relativo a Ravenna, ci viene con autorità del pari irrefragabile attestato dal Codice Carolino; in una Lettera del quale, data l'anno 784, cioè verso l'epoca medesima che Carlo ordinava lo scacciamento dei Veneti dal territorio Ravennate, rispondendo Papa Adriano a una richiesta del Re, gli concede in dono, e in premio dei suoi meriti verso la S. Sede, i mosaici e i marmi del palazzo pubblico di Ravenna, i quali Carlo desiderava per adornarne le sue magnifiche fabbriche di Aquisgrana 1. Ora, questo tratto di autorità è così parlante, che il Muratori stesso non può dissimulare, indicar

1 *Praefulgidos atque nectareos*, così comincia la Lettera, *regalis potentiae vestrae per Arvinum ducem suscepimus apices, in quibus referebatur quod palatii Ravennatis civitatis musiva atque marmora, caeteraque exempla tam in strato quamque in parietibus sita, vobis tribueremus; nos quippe libenti animo et puro corde, cum nimio amore vestrae excellentiae tribuimus effectum, et tam marmora quamque mosaicum, caeteraque exempla de eodem palatio vobis CONCEDIMUS AUFERENDA, quia per vestra laboriosa regalia certamina, multis bonis fautoris vestri beati Petri... Ecclēsia quotidie fruitur etc. Epist. LXXXII. Qui dee riferirsi quel che narra EGINARDO, nella *Vita Caroli*, c. 26: *Ad cuius (basilicae Aquisgrani) structuram cum columnas et marmora aliunde habere non posset, Roma atque Ravenna devehenda curavit.**

esso *l'attual signoria e possesso del Papa in Ravenna* 1; ma noi aggiungiamo col Savigny, che le parole usate qui dal Papa, nell'annuire al desiderio di Carlo: *VOBIS CONCEDIMUS AUFERENDA etc.*, son parole che *mal si confanno a un inferiore* 2; ossia, in altri termini, sono inconciliabili con quella sovranità o alto dominio che il Muratori vuole al Re Franco attribuire sopra il Papa nell'Esarcato. Del resto, noi possiamo qui in favore del Pontefice togliere in prestanza al Muratori l'argomento medesimo, che egli in caso simigliante altrove adopera, e giustamente, in favore di Carlomagno. Imperocchè, riferendo la domanda fatta da Adriano al Re di travi e legnami de' boschi Spoletani, per risarcire il tetto della Basilica Vaticana 3; da tal domanda, dic' egli potersi chiaramente argomentare chi fosse allora padrone del Ducato di Spoleto 4. Or bene, noi diciamo, a ragion pari, dalla domanda che fece Carlo al Papa de' marmi e mosaici pubblici di Ravenna, si può chiaramente argomentare chi fosse allora padrone dell'Esarcato di Ravenna. E siccome sarebbe in noi assurdo il pretendere, che il Papa fosse Sovrano in quel di Spoleto, nell'atto stesso ch' egli ne riconoscea con quella domanda per padrone Carlomagno; così, se pur non si vogliono ne' giudizi storici aver

1 *Annali*, a. 784. Stranissima e degna veramente di riso inestinguibile è la spiegazione, data qui dal TETENS HALD nella sua *Donatio Caroli Magni ex Codice Carolino illustrata*, etc. Hauniae, 1836. La licenza, domandata da Carlo al Papa, di pigliare i marmi di Ravenna, egli la trasforma in un *caso morale*, dicendo che Carlo consultò il Papa se fosse lecito convertire a uso di chiesa i marmi e i mosaici del palazzo di Ravenna; i quali essendo cosa profana, naturalmente il buon Re doveva avere scrupolo di profanar con essi il luogo sacro: *His vero consequens erat*, così l'egregio Autore, dopo avere addotto altri esempj di questioni canoniche e morali, sopra cui Carlo soleva interrogare il Papa, *ut quum basilicam mirae pulchritudinis a se Aquisgranum exstructam, ornare vellet, Romanum Pontificem consuluerit, an liceret palatii Ravennatis « musiva atque marmora » in hunc usum convertere*. Pag. 124. Noi appena crediamo ai nostri occhi, che una scempiaggine sì tonda sia potuta uscire dal cervello di uno scrittore che si dà per solenne critico, e che veggiamo citato con onore in Germania.

2 Luogo sopra citato.

3 *Epist.* LXVII.

4 *Annali*, a. 786.

due pesi e due misure, non può ad altrui menarsi buona la pretensione, che Carlo fosse Sovrano in quel di Ravenna, mentre egli stesso ivi riconoscea con dimostrazione sì espressa la padronanza del Papa.

E tanto basti aver detto in risposta agli argomenti, o piuttosto agli indizii, sopra i quali il Muratori e con esso lui tutta la scuola degli storici regalisti, si sono studiati di fondare la sovranità di Carlomagno e di Pipino Patrizii, negli Stati della S. Sede. Riandando le cose finquì da noi discorse sopra il Patriziato romano dei Re di Francia, chiunque si farà dall'una parte a raccogliere la somma delle ragioni messe in campo dagli avversarii ed a stimarne il peso sulle giuste bilance della critica; e dall'altra a riassumere tutte le prove e testimonianze da noi recate non solo in questi ultimi sei articoli, dove abbiamo discussa la questione, in tutto quest'argomento capitalissima, della pretesa sovranità di Carlomagno Patrizio nello Stato romano, ma eziandio nei precedenti, in cui abbiamo spiegato l'*origine* del Patriziato romano dei Carolingi, e la sua *natura*, studiandola e nello scopo per cui i Papi lo crearono e nell'ufficio che gli attribuirono e nella giurisdizione ossia potestà, di che, convenevolmente a tale scòpo e a tale ufficio, lo investirono; chiunque, diciamo, si farà al trarre di questi conti, non potrà esitare a conchiudere con noi che nel secolo VIII i Patrizii Carolingi altro non furono negli Stati di S. Pietro, se non che *Difensori*, subordinati all'autorità sovrana del Papa; e che il trasformarli in *Sovrani* eguali al Papa o anche a lui superiori, non può farsi altrimenti che trasnaturando tutta la storia di quel tempo, e frantendendone o falsandone i più autorevoli monumenti.

Resta ora, affin di compiere la intrapresa trattazione, che esponiamo brevemente i *fasti*, per dirli così, del Patriziato romano di Carlomagno, cioè gli atti più illustri ad esso appartenenti, infino a quell'ultimo coronamento che ebbero nella creazione dell'Impero. Il che, mentre ci darà occasione, pressochè ad ogni passo, di chiarire e confermare sempre meglio le dottrine finquì esposte, ci aprirà, al tempo stesso, piana e naturale la via a narrare la storia della sovranità temporale dei Papi, continuandola dall'epoca in cui altrove la lasciammo, cioè dal 774, infino al chiudersi del secolo ottavo.

LA PASSIONE DI GESÙ CRISTO

NELLA SUA CHIESA

Il presente quaderno viene fuori in un tempo, nel quale i pensieri di tutti i fedeli sono raccolti nella Commemorazione di quell'eccesso di carità, che consumò in terra il Figliuolo di Dio, dando la vita per l'uomo. Il che tacitamente ci ammonisce, che nel presentarci che noi facciamo questa volta ai nostri lettori, non ci dovremmo passare del tutto di un argomento sì solenne, nella corrente quindicina, a tutta la Chiesa, e che occuperà certamente il loro animo più di qualsivoglia altro soggetto. Nè in questo ci dipartiremmo gran fatto dal nostro modo consueto; che è di trarre dalle attualità, come dicono, que' temi almeno, che non sogliamo continuare con un séguito di trattazioni. Poichè sebbene l'avvenimento della Morte di Cristo è antico, l'azione però che esercita nel mondo è fresca di ogni dì; e quindi la memoria, che ciascun anno se ne rinnova, reca con sè la impronta come di fatto recentemente accaduto. Dall'altro canto è pur un bisogno scambievole, di noi e de' nostri lettori, levare alcuna volta nelle nostre conversazioni un poco più direttamente l'animo a pensieri di Carità soprannaturale; contristati come siamo da cotesto perenne e nauseoso spettacolo di egoismo; che ci offre dappertutto la Rivoluzione; egoismo spudorato ne' fatti, benchè ipocritamente disdetto colle parole.

Nondimeno sappiamo anche noi, che il compito nostro non è di tenere a predica i nostri lettori: i quali alla lor volta, se di buon gra-

do si trattengono con noi sopra soggetti eziandio sacri e religiosi, hanno il dritto però di vederli sempre considerati sotto un rispetto, il quale si confaccia col nome, che distingue il nostro Periodico ed è come la tessera nostra. A che pensando ci siamo deliberati di trattare, sì, l'argomento della Passione del Signor nostro; non come però ebbe luogo tanti secoli addietro in sulla vetta del Calvario e nella sua fisica persona, ma come si sta presentemente compiendo sopra la mistica persona di Lui, che è la Chiesa. La quale considerazione, com'è chiaro, non ci discosta di un punto dalla traccia che siamo soliti seguire ne' nostri temi; ed è dall'altro lato efficacissima ad innalzare, siccome dicevamo, i nostri animi dalla melma dell'egoismo, in che si tiene così tenacemente infitto il secol nostro, alle pure regioni della divina Carità. E Carità di fatti stupendamente divina così nelle sue cagioni come ne' suoi effetti è la Passione di Cristo; non meno questa, che ora Egli soffre nel suo mistico corpo, che quella che già tollerò nella sua carne naturale. E perocchè tutti coloro, i quali sono membri vivi di Cristo, e quindi appartengono in senso pieno alla Chiesa, sono per ciò stesso, benchè a diverse proporzioni, soggetto di questa seconda Passione, non può tornare altro che caro e profittevole a chiunque di loro incontrerà di leggere queste pagine, sentirsi discorrere per qual modo in tutto ciò che egli per avventura soffre per la causa di Dio e della giustizia, soffre per un mistero ineffabile di amore lo stesso Cristo. Di che la materia ci si offre naturalmente divisa in due parti principali: la prima delle quali è, ricercare sotto qual senso si possa dire con verità, che Cristo patisce nella sua Chiesa; e la seconda, considerare qual genere di Passione il mondo presentemente fa patire alla Chiesa.

I.

E prima di tutto appena è necessario avvertire, che quando diciamo che vi è un senso, secondo il quale si può dire con verità, che Cristo patisce nella sua Chiesa, intendiamo escludere qualsivoglia passione or di animo or di corpo, che sia capace di cagionargli reale sensazione di dolore, o come che sia scemamento di beatitudine.



Ciò sarebbe contrario ad uno de' dommi fondamentali della nostra Fede, il quale è, che Cristo, risuscitato una volta da morte, entrò in possesso di una vita come eternamente immortale, così eternamente impassibile. Dall'altro canto non è difficile concepire, come anche sceverato cotesto senso di fisica passione, rimane però un senso morale, conforme il quale anche nella condizione di glorioso gli possono essere attribuiti i dolori e i patimenti. Questo nel caso presente ha luogo, se la passione della Chiesa è per sè cagione sufficiente ad essere passione di Cristo, a prescindere dalle cause, che sono in lui, in virtù delle quali è impossibilitato di sentire fisicamente il dolore. E che appunto questo si avvera', a chi crede non è difficile intenderlo.

Imperciochè chi è tra i fedeli, il quale non senta la meravigliosa unità di Cristo colla Chiesa? Unità morale sì certamente; ma nondimeno di tanta eccellenza, che ad averne un ragguaglio non è sufficiente cercarlo nelle altre unità morali, comunque perfette, di cui si abbia esempio quaggiù; ma è duopo commisurarla colla perfettissima fra le naturali, che è quella che vige nel composto umano. Nè ad altro la seppe rassomigliare l'Apostolo Paolo, quando ne volle dare il giusto concetto ai primi credenti. Perocchè, detto ad essi, che ponessero studio di venirsi formando, colla verità della fede e colla carità delle opere, membri ben complessionati del gran corpo di Cristo, che è la Chiesa, spiega dipoi la natura e la qualità di questo corpo, dimostrandolo in virtù di Colui, che è insieme suo Capo e forma di sua unità cosiffattamente costituito, che se ne debba ragionare non altrimenti, che se fosse di un vivente dotato di perfettissimo organismo ¹. Con che fa intendere che Cristo è unito alla sua Chiesa, non come lo può essere un qualsivoglia istitutore, rispetto ad una società di uomini da sè comunque coadunata e diretta; ma in quella guisa che nell' uomo il capo è congiunto col corpo, ed anzi come col

¹ *Veritatem autem facientes in caritate, crescamus in illo per omnia, qui est caput Christus: ex quo totum corpus compactum et connexum per omnem iuncturam subministrationis, secundum operationem in mensuram uniuscuiusque membri, augmentum corporis facit in aedificationem sui in caritate. Ephes. IV, 15 e 16.*

vivente è immedesimato il principio vitale. Perocchè come da questo la materia ha essere e vita, così da Cristo proviene alla Chiesa essere e vita soprannaturale: e come la virtù di quello stesso principio si distribuisce nell'organismo animale pe' diversi membri, ricevendone ciascuno di essi, òltre alla ragione specifica di essere parti di un tal tutto, ancora la facoltà de' proprii atti, e giusta misura e proporzione col rimanente; della stessa maniera la virtù di Cristo così si diffonde pel mistico corpo della Chiesa, che ne attua eziandio le membra, partecipando loro non solamente la vita del tutto, ma le proprie disposizioni di ciascuno, rispettivamente ai fini particolari, e in ordine al fine generale.

Della quale dottrina è legittima e immediata conseguenza, potersi la Chiesa considerare come una seconda Incarnazione del Figliuolo di Dio, rinnovata ad esempio della prima, o piuttosto come una estensione e quasi perpetuazione della prima. Perocchè essa, in quanto tale, vive di una vita che le proviene da intimo congiungimento col Figliuolo di Dio, ed è perciò una specie di vita divina; e nondimeno non rimane distrutto per questo l'elemento umano: non altrimenti da ciò che verificossi, quando il Verbo di Dio prese carne, risultando quella santissima umanità divinizzata certamente in virtù della unione personale colla divinità, non però assorbita, come pretesero già alcuni eretici. E così ebbe principio il massimo miracolo della onnipotenza e della bontà di Dio, che lo stesso sussistente fosse insieme Uomo e Dio; sicchè per la ragione delle due nature gli appartenessero veramente le umane proprietà e gli attributi divini, e per la ragione della unicità della persona si potessero con verità naturale attribuire a quell' Uomo le perfezioni divine, e con verità parimentè naturale attribuire a quel Dio le proprietà e modificazioni umane. Miracolo ripetuto in maniera del pari ineffabile, benchè diversa, nel gran corpo della Chiesa, divinizzata ancor essa per la vita che Gesù Cristo vive in lei, e pur lasciata con tutte le umane condizioni, perchè composta di uomini. E così si avverano anche per rispetto a lei attribuzioni, che sembrano contraddittorie, e non sono che contrarie. Perocchè questa medesima Chiesa è infallibile, non potendo nè insegnare, nè credere l'errore in materia di fede e di

costumi; e nondimeno, tranne il suo Capo visibile, tutt' i suoi membri, considerati ciascuno individualmente, sono fallibili. Questa medesima Chiesa è indefettibile, non potendo venir meno nè per intrinseco germe di morte, nè per soverchiamento di estrinseca violenza: e nondimeno non solo i particolari, ma intere province e nazioni posson mancare, perdendo ogni principio di vita soprannaturale. Finalmente questa Chiesa, considerata in quanto tale, è la diletta dello Spirito Santo, senza ruga nè macchia; e non pertanto quanti di coloro, di cui è composta, sono magagnati di bruttissime colpe! e tra gli stessi perfetti, de' quali è pur grandissimo il numero, quante piccole macchie e adombramenti, se non osservabili agli occhi umani, discernèvoli certo ai divini!

Cristo adunque vive nella Chiesa, come principio della vita di essa Chiesa, e principio così congiunto, che rende immagine della unione ipostatica, producendo perciò una vita umano-divina, ad imitazione della vita, che Cristo stesso menò sulla terra, non ostante la permanenza degli elementi umani nella loro interezza naturale.

E posta una tale verità a chi può fare meraviglia ciò che abbiamo asserito sin da principio, che vi ha un senso, secondo il quale si può con ogni verità asseverare che Cristo patisce in tutto ciò, che patisce la sua Chiesa? Imperocchè se è vero che Cristo forma un tutto con essa; come può accadere che questo tutto patisca, e il patimento non si debba riferire a chi è non pure precipua parte del medesimo, ma come principio attivo, che lo costituisce in quella specie e ragione di essere? Anzi, a voler parlare con ogni rigore filosofico, que' patimenti sono più proprii di Lui formalmente considerati; benchè materialmente non sono sentiti che ne' diversi membri di quel tutto.

E infatti, come afferma l' adagio delle Scuole, così le azioni come le passioni sono proprie de' Supposti: *Actiones et passiones sunt Suppositorum*. Se Cristo si è congiunto colla Chiesa con una sì intima unione da render sembianza di una cotale unità personale; come a lui si deve attribuire tutto quello che la Chiesa opera, in quanto è tale, così parimente in Lui dee ricadere tutto quello che la Chiesa patisce in quanto è tale. E non vi ha dubbio nessuno che l'opera della Chiesa, secondo la quale essa compie il fine della sua isti-

tuazione, è opera di Cristo: e ciò non solo per la ragione generale dell' aiuto della grazia, necessaria per ogni atto soprannaturale, e che giustamente è detta la propria causa dell'atto, perchè essa nè dà la sufficienza; ma per una ragione ancora più particolare, in quanto la Chiesa è destinata a continuare l' opera di Cristo sulla terra. Perocchè Cristo venne nel mondo non solamente per essere causa immediata di salute del picciol numero degli Ebrei, che accettarono la sua divina missione, ma per essere altresì causa immediata di salute di quanti altri crederebbero in lui pe' secoli avvenire: e a questo fine, dovendo lasciare il mondo colla sua presenza sensibile, costituì questa sua Società. Adunque l' opera della Chiesa dev' essere opera di Cristo, non per semplice somiglianza, nè solo perchè diretta a Lui, come a fine, ma per vera identità; come appunto opera di Cristo era il suo ministero sensibile tra gli uomini, finchè visse tra loro. E in quella maniera, che anche allora quel suo ministero sensibile era distinto dalla occulta azione, che Egli esercitava colla grazia nell' interno delle anime: non altrimenti anche adesso cotesta sua opera visibile non è da confondere cogli aiuti interni, che Ei medesimo somministra ai fedeli, perchè accettino il magisterio di Lui, che si manifesta esternamente nella Chiesa.

E a dir vero non altronde che da questo medesimo principio si può scientificamente dimostrare quella specie di unità, quasi personale di Cristo colla Chiesa, che poco fa ci siamo argomentati di dichiarare coll' autorità dell' Apostolo. Perocchè il modo dell' operare dimostra il modo dell' essere. Ora così Cristo opera nella Chiesa, che quella è veramente opera sua; e tuttavia così opera la Chiesa con Cristo, che quella è insiememente opera di lei. È dunque da dire che la Chiesa non agisce come semplice strumento; o se come tale, non però come strumento separato, ma come strumento vitalmente congiunto; in quella guisa che anche il corpo può esser detto strumento dell' uomo. E se è così, come sono proprie di Cristo le operazioni della Chiesa, in quanto tale, così sono proprie di Cristo le sofferenze di lei in quanto tale.

Le quali sofferenze della Chiesa, tanto di per sè sono più sensibili al cuore di Lui, quanto è maggiore di ogni creata intelligenza

l'amor che le reca. Conciossiachè questa sì intima unione dell' uno coll' altra, che abbiamo sin qui contemplata, altro non è che il modo di quel connubio ineffabile, che il Verbo eterno desiderò sino dalla eternità, e nel tempo discese in terra Egli stesso per istringerlo indissolubilmente. A questo fine, dovendo assomigliarsi a lei, rivestì la nostra natura e si circondò delle nostre miserie; e dovendo parimente assomigliare lei a sè, la forbì di ogni macchia col lavacro del suo sangue divino, e la dotò col tesoro de' suoi meriti infiniti. Per tal maniera umiliatosi Egli nella bassezza di questa sua diletta, e sublimata questa sua diletta a divina condizione, strinse il vincolo nuziale con quella così maravigliosa unione, che ne risultasse un congiugnimento di perfetta somiglianza coll'unità naturale.

Il quale amore, quando anche non avesse cotesto effetto di produrre una cotanta unione, sarebbe però bastevole a fare che Cristo riputasse suoi oltraggi e sue passioni gli oltraggi e le passioni della Chiesa. E qual è quello sposo, il quale ami di caldo amore la sua sposa, e vivamente non senta ogni grave offesa, che sia a quella recata, o sia nell'onore o sia nella persona? Questa anzi è la cagione tra gli uomini delle gelosie più furibonde, degli odii più efferati, delle vendette più atroci. E quello nondimeno è amore di uomo, che si fonda sopra una tendenza sensibile, riposa nella corrispondenza di affetti naturali, ed ha per fine il compimento dell'individuo umano in ordine alla propagazione della specie. Ma l'amore di Cristo per la Chiesa è amore divino, e nondimeno anch'esso prende calore umano in un cuore immensamente più sensibile di qualsivoglia cuore di uomo: è amore che ha riposo nella comunicazione di affetti così sublimi, che eccedono la contenenza della natura: è amore che ha per fine l'unificazione permanente di un principio umano-divino per la generazione delle anime alla vita soprannaturale, e per la loro eterna salute. E si può credere che Cristo si debba rimanere indifferente alla passione di questa sua Sposa; Egli che, appunto per crearsela e inanellarla colla sua gemma, si condusse a patire la propria passione, lasciandosi straziare con ogni sorta di tormenti, abbeverare di ogni maniera di dolori, calpestare e svilire con ogni ragione di onte e di obbrobrii?

Conciossiachè il mistero del Calvario altro non è che il mistero della produzione della Chiesa; e del suo sponsalizio con Cristo. E volle Iddio adombrarlo sin dal principio del mondo nella produzione della prima Donna, formata del fianco del primo Uomo, intanto che dormiva, e dipoi accettata da questo non pure qual compagna e consorte, ma come parte di sè. Non altrimenti dal lato aperto di Cristo, addormentato sulla Croce, uscì alla vita supranaturale la sua Sposa, formata di lui, per viver di lui: nella quale Egli riguardando, come fu desto dal sonno della morte, con tanto maggior ragione di Adamo potè dire: *Hoc nunc os ex ossibus meis, et caro de carne mea*. Quindi è che l'Apostolo Paolo, parlando del matrimonio, come fu istituito ne' nostri primi parenti, lo dice gran Sacramento, perchè ordinato a significare l'unione di Cristo colla Chiesa, che chiama *Ossa delle ossa di Lui, e carne della sua carne* 1.

Con quell'atto ebbe termine la Passione dell' Uomo-Dio nella sua carne naturale, perchè per esso ottenne l'effetto immediato, che si era proposto col sacrificio della sua vita divina: ma da quel punto medesimo incominciò la Passione nel suo mistico Corpo, la quale, perchè deve avere il suo effetto nella compiuta glorificazione di questa sua Sposa amatissima nel giorno estremo, e quindi nella eternità, non avrà fine che colla fine del mondo. E che fa dunque che Egli al presente è impassibile? Certo impassibile era la sua divinità tra i flagelli, le trafitture, le spine e gli spasimi della Croce: e nondimeno là nel pretorio di Pilato e in sulla vetta del Calvario pativa veramente Dio. Ora Cristo, anche nella sua umanità, è incapace di dolore, è vero; ma è vero parimente che questa sua Sposa vive di Lui, unificata con Lui. Come dunque non saranno suoi, e principalmente suoi, tutti i patimenti e i dolori di Lei?

E non può dirsi, che i persecutori della Chiesa non lo intendono. Lo intendono tanto, che ciò appunto che li muove a dare travaglio e passione alla Chiesa è, perchè sentono di dare travaglio e passione a Cristo. Imperciocchè perseguitare il bene, perchè si oppone a qualche interesse privato, è stata cosa di ogni tempo, e che ha luo-

1 *Ephes* V. 30, 33.

go in tutte le congregazioni di uomini. Ma che una società sia perseguitata furiosamente, perchè pia, religiosa e santa; avvegnachè il bene che operi non sia contrario agl'interessi anche di chi la perseguita, ma piuttosto gli vantaggi; questo non può accadere, se non perchè si odia il bene per sè, e conseguentemente l'Autore stesso del bene.

La quale cosa, a vero dire, trascende i confini della malizia umana; nè può altrimenti spiegarsi, salvo che ricorrendo alla intervento di Satana. Egli volendo opporre all'opera di Cristo l'opera sua, ha ordinato i suoi in un gran corpo, che è detto anch'esso Chiesa, ma Chiesa di maligni: *Ecclesia malignantium*. Ed in questa esso vive ed opera, come Cristo vive ed opera nella sua; e come la vita e l'operazione della Chiesa di Cristo è carità, così la vita e l'operazione di cotesta Chiesa del Nemico di Cristo è odio: odio alcuna volta più aperto, alcuna volta più dissimulato, ma sempre infernale. Vero è per altro che Satana stesso, con tutto l'affaticarsi che fa contro a Cristo, ad altro finalmente non riesce, che a compiere i suoi divini disegni. E però, come durante il corso della vita mortale di Lui, la gelosia e l'odio, che gli eccitò contro, degli Scribi e de' Farisei e poscia il furore in che gli volse tutto il popolo, servirono mirabilmente all'amoroso consiglio di formare di sè, specialmente nella Passione, il tipo de' Predestinati; così la rabbia, onde da diciotti secoli coll'opra de' suoi ministri sta esercitando la Chiesa, serve a fare più manifesta la unificazione di Cristo con essa Chiesa, e ad aggiugnere sempre nuovi lineamenti di somiglianza al ritratto, che la medesima è destinata a rendere del suo Sposo appassionato.

II.

E tutto questo si avvera in un modo affatto meraviglioso nella persecuzione, che arde presentemente nella Italia contro alla Sposa di Cristo; o si consideri la causa dalla parte de' persecutori, che è l'odio satanico, onde sono informati, o si consideri l'effetto nella Chiesa stessa, che è di rendere la somiglianza di Cristo nella sua Passione.

Perocchè la grandezza della Italia, che dicono essere impedita dal perchè sta locato nel bel mezzo di lei il trono pontificale, non è che un velo ai biechi intendimenti, pe' quali s'imperversa con sì accanita persecuzione contro al Seggio pontificale e contro a tutta la Chiesa. E ci dicano di grazia cotesti amatori di grandezze italiane, che vorrebbero dunque essi fare della nostra Italia? Una regina di regni e d'imperi, sotto al cui scettro s'incurvino tutti i popoli? Una maestra universale delle nazioni, sopra le quali diffonda i lumi delle scienze e i ritrovati dell' arte? Un tipo di civiltà, da cui attingano le norme della vita e le fogge de' costumi tutte le genti? Sappiamo che essi non si levano a tanto colle speranze e neppure co' desiderii: ma poniamo che lo sperino; poniamo che lo possano ottenere. Che avrebbe di più l'Italia, sotto il risguardo appunto di grandezza e di gloria, di quello che gode già per beneficio sovrumano di questa Chiesa, che è col pretesto della gloria e della grandezza di lei, cotanto odiata? E non comanda essa coll'impero del suo Pontefice a tutt' i popoli della terra? Non li governa colle sue leggi? Non gli ammaestra colle sue verità? Che se vi ha differenza tra questo fatto e l'avveramento di quel sogno, essa è, che ad una Italia fatta in quel modo non si soggetterebbero i popoli altro che riluttanti e frementi, nè prima che fossero accumulati monti di cadaveri e fatti scorrere fiumi di sangue: laddove alla Italia, centro della Chiesa, si assoggettano i popoli di ogni terra, così i lontani come i vicini, non meno i barbari che i civili; per convincimento d'intelletto, illuminati dalla sua celeste dottrina; con libertà di volere, soggiogati dalla sua divina carità: e ne accettano le leggi, perchè sante, ne tolgono le norme, perchè pie, ne ritraggono i costumi, perchè salutari.

Nè dicano che questo era; ma non è più. Un tal gergo ha perduto oggimai ogni significato, non dico tra i Cattolici, in mezzo ai quali non l'ha avuto giammai; ma anche tra coloro, che vi potevano credere. Lo ha ad essi dimostrato la parola, ultimamente uscita da questo trono pontificale, la quale non appena si è fatta udire, ed ha ligati milioni e milioni d'intelletti, lietissimi di poterle sacrificare le loro antecedenti opinioni. Lo ha dimostrato e lo sta dimostrando la universalità delle nazioni con un altro attestato di significazione

non minore, che è di recare ai piedi del travagliato Pontefice tributi di oro e di argento, che tanto più fanno segno della stima e dell'affetto alla sua suprema autorità, quanto sono più liberi e volontari. Anch'esso cotesto scempio simulacro d'Italia pagana parla le sue parole; anch'esso dimostra i suoi portentosi bisogni. Ma quelle parole non sono udite, che per essere derise e sbeffeggiate anche dai suoi adoratori; e a que' bisogni non si soddisfa da' popoli, che colla bestemmia o col fremito di chi è colto e derubato dall'assassino.

Non è dunque la grandezza o la gloria d'Italia, che si desidera, quella che ora accende il fervore della persecuzione contro alla Chiesa di Cristo. Tutto in contrario: ciò che si odia, ciò che si perseguita, ciò che si vuole per ogni guisa distrutto è la grandezza e la gloria che viene alla Italia dalla Chiesa, appunto perchè le viene dalla Chiesa. E non è questo un odiare il bene, perchè bene, e tanto più quanto è maggiore? A che, come dicevamo, non giugne di per sè la umana malizia, ma è necessario che sia ispirata da colui, che per eccesso di malvagità volle diventare il principio del male.

Di fatto chi è ora che creda esser l'intento di questa guerra contro al Ponteficato e alla Chiesa, quello semplicemente del ladro, che vuole la roba altrui, per cupidigia di avere, o quello del prepotente che per mira unicamente di ambizione ne usurpa il comando? Vogliono spodestare il Pontefice del suo dominio temporale; verissimo: ma il fine adeguato non è già di possedere un'altra piccola porzione di terra da aggiungere alle tante tiranneggate da loro. Non hanno essi medesimi cedute allo straniero, con maravigliosa docilità, due sì fiorenti province della Penisola, e non sono nel proposito, com'è voce pur troppo accreditata, di cedergli ancora qualche cosa di più? Il fine proprio che li muove, quello che ha consigliato le passate cessioni e suggerisce le future, è il diabolico proponimento di distruggere il Ponteficato, e col Ponteficato la Chiesa, che è in esso incentrata. Perciocchè credono e, umanamente parlando non a torto, che distrutto il dominio temporale e quindi tolta al Pontefice ogni libertà e indipendenza di Sovrano, rimane in lor potere inceppargli dappri- ma e, venuto il tempo opportuno, impedirgli del tutto qualsivoglia esercizio di potestà spirituale. Con che a lungo andare non potrebbe

fallire il totale annientamento dell'operà di Cristo. Calcoli, che Iddio indubitatamente frastornerebbe, quando ne'suoi decreti fosse scritto, che anche questa volta dovesse cadere il Re di Roma. Ma i nemici di Dio non credono nella parola di Dio, neppure attestata dalla storia umana; e sono fissi nel loro proposito per isfogamento di odio infernale.

E chi può dubitarne, contemplando a quale croce essi mettono tuttodì la Sposa di Cristo, dovunque hanno libere le mani o possono giugnere coll'azione morale? Il Capo venerando di essa, benchè sembri al sicuro da' loro colpi, Egli più che altri sente le spade di costea Passione, trapassato nell'anima dalla ingratitudine di coloro, i quali altra cagione non possono avere di odio contro di Lui, tranne i beneficii, onde ha beneficati ed essi personalmente, e questa Italia, e il mondo intero. Nè altro che spade sono gl'insulti che si fanno a Lui, come a Vicario di Cristo, i vilipendii, i sarcasmi e le calunnie, a cui è fatto segno, come Capo della Chiesa, finalmente le atroci bestemmie che ode ripetere contro allo stesso Cristo e contro a Dio. E che diremo dei Vescovi, che, dopo il Capo, sono la parte più eletta del mistico Corpo di Gesù Cristo? Qual Cattolico può ripensare senza spasimo di dolore alle sacrileghe prigionie, agl'infami giudizi, alle ingiuste pene, agli esilii oltraggiosi e a mille altre iniquissime vessazioni fatte patire a tanti augusti personaggi, e che, attesa la causa comune e la comune dignità, furono parimente offese all'ordine intero? Ma maggiore di queste stesse passioni sono da reputare i colpi replicatamente dati alla loro autorità, co' quali contra ogni ragione, contra ogni antica costumanza, contro il medesimo nuovo principio di libertà stabilito per tutti, e solo per soperchio di tirannia, si è voluto incatenare al loro arbitrio, che è arbitrio di Satana, l'esercizio di una potestà di dritto divino.

La qual tirannia si distende per conseguenza su tutti i fedeli, impediti di ascoltare la libera parola de' loro Pastori, e principalmente sui Sacerdoti inferiori; i quali, perchè dopo il ceto de' Vescovi sono ancora essi la virtù di Cristo, e dall'altro canto più che i Vescovi medesimi si ritrovano al contatto de' popoli, i quali debbono istituire alla vita cristiana, e sotto gli occhi de' tristi, a cui

è abominio ogni cosa che sa di Cristo, sono anche più degli stessi Vescovi odiati. E chi potrebbe sol numerare i generi di soperchie, a cui sono stati e sono tuttodì sottoposti in ogni luogo, e gli oltraggi al loro carattere o arrecati dalle stesse autorità, o da esse almeno consentiti? E tutto ciò in pena della loro fedeltà nell'adempiere i doveri del ministero, affidato loro da Dio, di condurgli le anime: diventate così le vessazioni patite da molti una minaccia continuata a tutti, che l'uno o l'altro di possono essere trascinati in prigione o cacciati in esilio, tanto solo che ne venga il capriccio ad ogni più feccioso impiegatuccio del Governo; e quanto alla cagione, può somministrarla sufficientissima ogni lor atto, ogni loro parola, capace di sinistra interpretazione.

E non è questo dall'una parte odio satanico contro la Chiesa, perchè opera di Cristo, e dall'altra passione di animo delle più dolorose che possa soffrire la Chiesa? Imperocchè il meno che si senta in questo genere di persecuzione da tanti pastori di anime, infiammati della carità di Cristo, è quello che essi patiscono nella loro persona o negli averi: di ciò anzi esultano, perchè fatti degni di soffrire alcuna cosa per chi diè la vita per loro. Ma il vedere la fiumana della corruzione che dilaga dappertutto, e conduce con sè alla perdizione innumerabili anime; e intanto non poterla ritenere; non potere molte volte neppur levare la voce e dire: « Guardatevi: » questo è ciò che li cruccia, che li strugge, più di quello che potrebbe essere il cuore di una madre, che si vedesse fare a brani il proprio figliuolo, nè gli potesse porgere aiuto. Il quale cumulo di dolori, considerato adeguatamente in tutto il corpo della Chiesa, ha solo riscontro in quel senso d'infinita amarezza, che provò Cristo sulla Croce, nel contemplare il sì eccessivo numero di anime, che per loro perversa volontà si sarebber perdute, non ostante il prezzo di sangue divino che egli versava per tutti.

E osano tuttavia cotesti spacciatori di libertà a parole, andar ripetendo che essi rispettano anche la libertà della Chiesa e se, per fare l'Italia ed anche per decoro della religione, credono necessario torre al Pontefice il suo dominio temporale, gli lasceranno non solo, ma gli difenderanno ad un bisogno la libera facoltà dell'azione spiritua-

le? Ma chi credono dunque di persuadere con artifizii sì meschini? Se i pari loro: è inutile sforzo, essendo questi già intesi del sacrilego fine: se i più semplici tra i fedeli; anche costoro oggimai dalla evidenza delle opere son fatti accorti della vanità delle parole. E certamente se fossero proceduti con maggior temperanza, riserbandosi di venire ai fatti più aperti, quando lo scoprimento delle loro intenzioni non avesse potuto più nuocere al lor disegno, sarebbe stato assai facile diffonder l'inganno nelle moltitudini, ed accostarsi, col suffragio forse de' più, alla bramata soluzione della quistione romana. Ma è tanto impossibil cosa dissimulare l'odio, quanto l'amore. Satanasso è riuscito a trasfondere la sua vita di odio contro a Cristo in cotesto corpo mostruoso, che è la sua chiesa settaria: ma come poi contenerlo, che non iscoppii da tutti i pori di esso?

Conciossiachè, fosse pure una specie di necessità, per altri loro men rei interessi, quella tirannia che esercitano sopra i Vescovi e i Preti; come però può spiegarsi quel livore demoniaco, onde sono invasati contro i Frati e le Monache, solo perchè, separati da qualsivoglia contatto di cose di secolo, vivono in solitarie mura vita d'innocenza e di santità? E in vero, salvo alcuni casi avvegnachè non rari, non può negarsi che le persone di que' servi e di quelle ancelle del Signore sono in qualche modo rispettate: vogliamo credere ancora, che i loro persecutori saranno generosi a segno, di cedere tanto del bottino che hanno fatto delle loro cose che debba bastare per sustentarne convenientemente la vita. Che più? Riterremo altresì, che ai membri degl' Istituti mendicanti farà la limosina, e volentieri, lo stesso Governo. Ma se è così, perchè dunque snidarli con sì snaturata violenza da que' cari domicili di vita celestiale? E che farebbe contro a cotesta Italia, a cotesta Italia, diciamo, da rinnovare a gloria e grandezza, quel loro vivere segregato da ogni desiderio di beni di terra, lasciandone ad altri così le brame, come i godimenti?

Oh! che farebbe? E non sono i religiosi e le religiose la immagine più spirante della vita di Cristo sulla terra; vita di annegazione, d'innocenza, di carità, di preghiera? Non costituiscono perciò uno de' più splendidi ornamenti del corpo della Chiesa, in cui Cristo vive? Ecco dunque perchè si debbono cacciar fuori de' loro ricoveri,

benchè si meschini, privare delle rendite loro, avvegnachè si scarse e, se fa bisogno, gravare anche lo Stato del mantenimento di molti di loro.

La quale violenza chi non vede quanto è contraria non solo ai più sacri diritti della natura, ma agli stessi principii più gelosamente voluti garantire dalle moderne Costituzioni? E sono tra i primi il diritto della proprietà, la inviolabilità del domicilio, la libertà dell'associazione. Perchè dunque cotesti nomi, che vi suonano sì venerandi, non avranno valore solo per rispetto a cittadini de' più pacifici, come sono i Frati, e a torme d' imbelli femminette, le quali, oltre alle virtù angeliche che le adornano, possono invocare a propria difesa la debolezza del sesso, rispettata cotanto dal secol nostro? Oh! dicono che la moderna civiltà non può tollerare in mezzo a sè la vita del Chiostro. Ecco tutto il processo dei religiosi e delle religiose: processo che mentre ne forma la più bella apologia, rivela insieme la vera indole della presente persecuzione, che è di voler soffocare, quanto è da sè, ogni alito di vita cristiana, e più dov' è più vivace, senz' altra ragione, che l' odio al Cristianesimo, alla Chiesa, a Cristo.

La cagione adunque, che il Sinedrio della setta toglie alla presente persecuzione, contro alla Chiesa, dal dominio temporale del Capo di essa Chiesa, non è che pretesto; e pretesto simile a quello della politica necessità addotto già dall' antico Sinedrio per condurre Cristo al patibolo. Perchè ragionava dicendo, che quando il popolo accettasse Cristo per re, come pur troppo era disposto a fare, pareva infallibile che i Romani dovessero ingelosirne e gastigare tutta la gente come di fellonia e ribellione, aggravando di più il loro giogo, e a lei togliendo quella larva che le avanzava di nazione. E conchiudeva dicendo: *Expedi vobis ut unus moriatur homo pro populo; et non tota gens pereat* ¹. Ma non era altro che pretesto: e lo conobbe sino il preside romano, che dovea essere più di loro interessato a conservare intera l' autorità imperiale; e più lo dimostrarono a fatti, incrudelendo contro Cristo con una ferocia, che non ha esempio in niuna istoria di popolo nè civile nè barbaro.

¹ IOAN. XI, 50.

A questa forma medesima i ministri della Passione della Chiesa mettono in campo il pretesto del dominio temporale, come un impedimento alla Italia di diventare nazione, come una continua cagione di tenerle o farle venire in casa gli stranieri, come una perenne minaccia, dopo che è cominciata a diventare nazione, che ne possa esser disfatta. Ed anch' essi vanno ripetendo agl' Italiani: *Expediit vobis ut unus moriatur homo pro populo, et non tota gens pereat*. Il quale grido tanto più credono poter essere accolto, in quanto non propongono una morte fisica, ma una morte morale. Finisca il Papa di essere Re: sia Papa soltanto; ed egli e la Chiesa avranno pace coll' Italia.

Ma i Giudei, che vollero ammantare collo zelo politico il loro furore contro a Cristo, usandone come leva nell' animo del prefetto della Giudea per determinarlo a dar sentenza di morte, si scoprirono però, perchè non seppero contenersi. E così sebbene Pilato tenesse da Cristo la confessione, che egli veramente era Re, benchè non a modo, nè col fine de' re terreni: *Rex sum ego*: sebbene fosse gentile, e inoltre ministro di un Sovrano sospettosissimo, come era Tiberio; tutto ciò non ostante giudicò Cristo innocente, e nequitosi e perfidi i Giudei: *Sciebat enim quia per invidiam tradidissent eum*.

Or chi vorrebbe persuadersi che i nuovi Giudei stanno crocifiggendo la Chiesa, perchè il suo Capo è Re temporale? Il quale Regno, quando non costituisse, anche umanamente, la maggior gloria dell' Italia; e fosse uopo distruggerlo per lo bene di questa, chi non vede che l' effetto, che è la presente persecuzione, supera infinitamente la causa, che si dice esser riposta in quello scopo?

La vera causa, che moveva i Giudei a volere quella morte così crudele e obbrobriosa di Gesù Cristo, la espressero essi medesimi, quando, a malgrado di un' accusa sì grave e non disdetta dal reo, pur accingendosi Pilato a mandarlo assoluto, essi gridarono ad una voce, che Gesù si facea Figliuolo di Dio, e dovea morire per ciò: *Debet mori, quia Filium Dei se fecit* 1. E verissimo era che Cristo

1 IOANN. XIX, 7.

diceasi tale: ma non era men vero, che ne avea somministrate le prove più convincenti, sia coll'avveramento delle antiche profezie sopra la sua persona, sia col linguaggio onnipotente de' miracoli a testimonianza della sua divinità. Sicchè i Giudei procurarono a Cristo la morte, non propriamente come a re, ma come a Dio, o piuttosto come a Re-Dio; avendo nello stesso tempo dinanzi agli occhi tutti gli argomenti, che il dimostravano tale, e pur ostinandosi a non volerlo come tale.

Che è letteralmente ciò che si verifica nella crudele Passione che si fa in questi tempi soffrire alla Chiesa; la causa adeguata della quale è il Papa-Re: il Papa cioè, che non si vuole in quanto è Papa, ossia Capo visibile della Chiesa, nella quale è presente, vive ed opera Cristo stesso; e che nondimeno è rinnegata per odio alla verità che in lei sussiste, e al Bene che da lei è diffuso. E perciocchè il presidio o lo strumento del Papato, presidio e strumento necessario nelle presenti condizioni alla Chiesa, è il regno temporale, perchè non si vuole la Chiesa col Papa, perciò non si vuole il Papa col regno.

Ora se è tanta similitudine, ed anzi quasi identità, come abbiamo veduto nella prima parte, della Chiesa con Cristo, se le cause che mossero i persecutori di Cristo sono quelle stesse, che ora muovono i persecutori della Chiesa; qual maraviglia che la Passione che ora soffre la Chiesa, ritrae sì di vicino la Passione che patì Cristo sul Calvario? Perocchè quanta somiglianza dell'una coll'altra in tutto! Nelle accuse ugualmente velenosissime; nelle calunnie così allora come adesso senza nessun freno, che possa imporre lo stesso senso comune, per renderle meno improbabili; ne' vilipendii e negli obbrobrii, de' quali come Cristo fu satollato, così ora è satollata la Chiesa; ne' processi e ne' giudizi, quanto con Cristo, altrettanto colla Chiesa odiosi, illegali, prepotenti, ingiustissimi: finalmente nello spogliamento di ogni proprietà. Perchè come Cristo fu messo ignudo nella sua croce; e intanto i crocifissori di Lui si partivano i suoi vestimenti, e gittavano la sorte sulla sua tunica: così parimente la Chiesa vede dalla sua Croce esserle a poco a poco, a nome dello Stato, occupati i suoi edifizii, usurpate le proprietà, incamerati

i beni : ed oggimai è redatto il disegno del totale spogliamento, nè manca a compirlo che un legale decreto ! Al quale ora stanno ansiosamente agognando i suoi manigoldi tenendo i dadi alla mano , per decidere chi debbano essere i fortunati a raccogliere la totale eredità , cioè ad amministrarla.

Manca è vero la carnificina materiale; non perchè non sieno molti, i quali possano dire coll'Apostolo Paolo : *Ego enim stigmata Domini Iesu in corpore meo porto* 1, in senso di vere piaghe corporali , ricevute per la causa della Chiesa ; ma perchè non ancora si è creduto dovere generalmente venire alle scuri ed alle mannaie per maritirizzare i corpi. Di che i moderni persecutori vorrebbero essere non solo lodati, come può essere dal viandante l'assassino, che contento della borsa, gli lascia però la vita ; ma lodati ancora, ma glorificati, come di un eccesso di moderazione e di liberalità, non possibile ad aspettare , che dai civilissimi tempi , che essi hanno creati. Tutto il contrario , almeno per ciò che spetta al vero motore di questa persecuzione, che è Satanasso. Il quale, non intendendosi punto nè di civiltà ne di moderazione, se risparmia i corpi, e sparge invece principii di tolleranza e piacevolezza con tutti, anche coi Cattolici, egli lo fa per avvalersi, dall'una parte della falsa sicurtà di costoro, e dall'altra dell'astuzia de' suoi ministri, per alterare insensibilmente gli elementi del cattolicesimo, per separare così Cristo dalla Chiesa e far diventare questa Chiesa un informe cadavere. In sostanza come il più, che Satanasso avrebbe voluto ottenere rispetto a Cristo, era certamente che la sua divinità fosse separata dalla sua umanità : ma ciò non poteva in nessun modo ; ed anzi neppur sapeva con piena certezza se quell' uomo fosse Dio : così per contrario egli spera di potere dalla Chiesa sceverare l' elemento divino , se non in tutto il suo corpo, almeno in una parte notabilissima di esso ; e a questo fine muove i suoi strumenti che tengano questo modo di persecuzione.

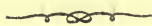
S'inganna certamente a sperarlo, come che sia, per la Chiesa adeguatamente presa. Ma pur troppo è possibile, e così non riuscisse

1 Galat. VI, 17.

di fatto, co'membri di essa Chiesa, ed anche in grandissimo numero. E però il miglior frutto che si possa da noi sperare di queste nostre parole è un generoso riguardo che ciascheduno pigli di sè, per non dare, sopra di sè, vittoria al diavolo contro a Cristo. È il tempo, in cui Gesù ripete ad ogni discepolo suo quello che già disse a Pietro: *Simon, Simon, ecce Satan expetivit, ut cribraret vos sicut triticum. Ego autem rogavi pro te ut non deficiat fides tua.* Sieno i meriti della preghiera di Cristo la nostra fiducia; chè certo otterranno anche a noi la perseveranza, se coopereremo colle nostre preghiere e colla nostra vigilanza; come nella stessa occasione il medesimo Signore raccomandò a Pietro ed agli altri Apostoli: *Vigilate mecum... Vigilate et orate ut non intretis in tentationem.* Ma la confermazione ci ha da venire da Pietro, a cui lo stesso Cristo soggiunse: *Confirma fratres tuos;* e che ora ci parla per bocca di Colui che tiene il suo seggio. Conciossiachè Pietro egli solo ha avuta la promessa della fede infallibile, per essere forma comune del credere e dell'operare di tutta quanta la Chiesa. Per tal maniera ogni fedele si renderà in certa guisa obbligato il medesimo Cristo: e di che? Nientemeno che della sua vita divina in sulla terra. Perciocchè Cristo, l'abbiam dimostrato, vive la sua vita divina nella Chiesa. Per conseguenza quanti sono più a partecipare cotesta vita, tanto estensivamente è maggiore una tale sua forma di vivere sulla terra. Il che se è vero di ogni tempo, ne' tempi di Passione della Chiesa, oltre a diventare più vegeta in sè stessa e più robusta cotesta vita di Cristo; ha il vantaggio di appalesarsi tale, eziandio ai suoi nemici; non essendo altra pruova più convincente della divinità della Chiesa, che la pruova de' patimenti.

TIGRANATE

RACCONTO STORICO DEL SECOLO IV.



XIV.

Le sante vedove.

Come intese (Libanio pagano) che mia madre contava quarant'anni d'età, e già da venti era vedova del padre mio; rimase attonito, ed esclamò ad alta voce verso gli astanti: Possare! quali donne sono tra i Cristiani! S. Gio. Crisost. *Ad una vedova giovane*, 2. (Opp. ed. gr. lat. Migne, tom. I, pag. 601.)

Aere sereno, temperatura dolce, campagne ubertose, un fiume reale reggente ancora le più grosse navi da carico, erano i doni che la natura aveva compartito alla grande Antiochia. L'arte poi talmente aveva gareggiato colla natura, che stanza più magnifica di quella metropoli non possedevano in tutto Oriente gl'Imperadori romani. Qui teneva sua corte Gallo Cesare, fratello di Giuliano l'Apostata, e di qui fu chiamato in Illiria alla morte, pochi anni addietro da Costanzo Augusto: che poi diè la porpora a Giuliano, e riuscì infelice in questo, quanto in quello era paruto crudele. E Costanzo stesso si piaceva della dimora di Antiochia, e vi svernò più volte coll'eser-

cito, pendente la lunga e ignobile guerra contro i Persiani guerreggiata. Vi aveva altresì ordinate grandiose opere in sulla rada di Seleucia, e tagliatovi nella viva roccia un porto per la marina militare, e pel commercio di quello sterminato popolo, a' cui traffici immeasi più non bastavano gli ampi scali del fiume Oronte.

Ad Antiochia, siccome in altre grandi capitali, non era venuta meno la mala gramigna del gentilesimo. I retori che vi tenevano scuola di lettere, idolatri erano per la maggior parte; gli stregoni, i maestri di teurgia secreta, i pontefici profani vi abbondavano; e a' loro empîi guadagni contribuivano in singolar modo due santuarie di antica superstizione famigerate, il Giove Casio e l'Apolline Dafnitico, adorato quello sur un monte non discosto, e questo nel subbergo stesso della città. Più frequentati che non i templi erano i teatri e gl'ippodromi: e gli Antiocheni diventarono famosi in tutto l'Oriente pel loro furore di giuochi, di commedie, di corse, di cacce circensi. I cristiani stessi, travolti dall'andazzo comune, parteggiavano talora non meno focosamente dei pagani a favore di questo o di quello strione: onde le acerbe rampogne, con che alcuni anni dopo li vergognava la poderosa eloquenza del loro concittadino, Giovanni Crisostomo. Ma al tempo che abbiám tra mano, Giovanni era tuttavia fanciulletto, unica gioia della santa sua madre.

Antusa (così chiamavasi la madre di Giovanni), veneranda matrona, sebbene giovinetta poco più che quadrilustre, e già vedova, inteso l'arrivo di Tigranate, non fu lenta a recarsi in casa di Placido, e farvi coll'uno e coll'altro i suoi rallegramenti. Ella usava alcuna volta in casa al nobile tribuno, per cagione della stretta amicizia che era stata tra lui e il suo marito Secondo, grande ufficiale di guerra. Nè mai veniva, che seco non conducesse per mano il piccolo Giovanni: e il buon Placido grandissime carezze faceva al fanciullo, figlio del lagrimato amico. Mentre il bimbo si sgretolava un croccante, o ruzzava col cagnuolo, egli s'intratteneva colla illustre dama, delle memorie di Secondo, buon' anima, sì valoroso militare. In questi discorsi vedevasi pendere una goccia di pianto agli occhi della pia vedovella, e guatando il cielo: — Non ho di lui che questo, diceva, che mi consoli sulla terra! — Poi al figlio: — Tu sarai buo-

no come il babbo, neh vero, Nannuccio? — Placido soggiugneva: — Ve', se non è tutto suo padre! stesso naso, stessa fronte, negli occhi poi non ne perde un pelo: non gli mancano che i due baffi, e poi la spada in mano — E appiccavagli sulla gota rosata un grosso baciono soldatesco — Lasciatelo crescere, e poi si vedrà ciò che Iddio ne vorrà disporre — ripigliava Antusa, e qui voltando destramente i discorsi, entrava in alte considerazioni sopra i giudizi di Dio, che troppo si dispaiano dai pensamenti umani, e sulla morte la cui falce inaspettata ne sopraggiugne e miete inesorabile tutte le speranze terrene, quando più liete ne fanno lusinga: e gli allori guerrieri si sfrondano, e sfiorisce la gloria, e altro non rimane che la polvere della tomba, e il tribunale del rigoroso giudizio che non ha appello. Placido a tale filosofia si scoteva tutto di segreto rimorso, e restavasi passato di smisurato terrore, ed egli veterano di Costantino, che cento volte aveva affrontato le falangi irte di ferro, non osava levar gli occhi in faccia ad una fanciulla.

La pietosa donna che per lo innanzi si mostrava solo alla sfuggita, quanto richiedeva il dovere di cortesia, quest' inverno scorgendo il cadimento del vecchio ufficiale, prese a spesseggiare le visite, e molto più poichè il vide prostrato al tutto di forze, e fermato nel letto. Assai volte non contenta di venirvi essa, conduceva seco una sua amica, già molto avanzata in età, consacrata essa pure alla vedovile continenza. Aveva nome Publia, nome chiaro presso i fedeli d' Antiochia, tra i quali era stata sollevata alla condizione di diaconessa, e creata maestra d' un celebre monastero di sacre vergini. Sotto pretesto che Placido non avesse donne in casa che il governassero, le piè vedove tornavano da lui assiduamente — Per non lasciarti, diceva Antusa, a mano di schiavi, io vengo a vederti alcuna volta, e non ti dispiaccia che io ammannisca i beverageggi, chè bene io me ne conosco — E sedeva a capo del letto, e vi passava le lunghe ore, pure spiando il destro di frammettere una buona parola.

Da parte sua Placido sentiva tutta la dolcezza di quei servigi così disinteressati, pòrti da mano sì gentile: e quando ell' era uscita della presenza, diceva a Tigranate: — Vedi bontà di cuore di queste buone donne: Antusa per me è un portento. Giovane, avvenente, traricca,

vedova d' un generale dell' impero, potrebbe star sul galante e sul grandioso; se ne volesse de' partiti e de' più lusinghieri, non avrebbe che a scegliere: e no; la si è rincantucciata nel suo palagio, dove non patisce aria di mondo, ritirata, dimessa come una femmetta di volgo. Vestestù quel velo nero che tutta l' avvolge quando sale in lettiga? Dalla morte del marito non ha più smesso il bruno; non come quell' altre cui tarda di scagliarselo di dosso per rimettersi in panni avvistati: e io so che non esce di casa quasi per altro che visitare i poveri, o per venir qui a servirmi come una fanticella. Costo è vivere da vedova cristiana. Così farebbe la mia povera Flaccilla, se la mi fosse sopravvissuta: è mancata sì tosto! Ascoltami. Quando tu avrai a menar donna, non mettere l' occhio fuorchè in vergine cristiana.

Oh gua', babbo, anco Libanio, che è sì sfegatato per l' ellenismo, mi disse un giorno cotesto che tu di'. Quali donne, mi dicev' esso parlando proprio di Antusa, quali donne celestiali hanno i cristiani! —

Se alcuna volta i famigli recavangli cibo o bevanda non preparata da Antusa: — Non mi va, diceva l' infermo; mi fa miglior pro; se la nostra buona vedova ci mette essa la mano. Ma ell' ha un difetto, un difetto solo, che mi entra in certi propositi, che mi rimescolano tutto. — Con tutto questo difetto egli godeva di vederlasi accanto, ed era tornato come un fanciullo nelle sue mani: ciò che ella approvava per salutare, ed esso diceva che gli faceva bene; e quello che ella disapprovava, ei rigettavalo come nocivo, e in ogni cosa pendeva da' consigli della santa matrona.

Non senza gran perchè Antusa conducevasi così sovente al letto dell' infermo, il quale in fondo non abbisognava di soccorso, avendo intorno a sè una famiglia di schiavi e di ancelle che lo amavano, e sperando di venire affrancati per testamento, lo servivano con uno sfoggio di sollecitudine sempre nuovo. Inoltre era colà Tigranate, capitatovi in buon punto per assistere il padre nella infermità, e certo adempiva il dover suo quanto da amorevole figliuolo si può volere. Ma se non era mestieri d' aiuto alle faccende caserecce, l' animo dell' infermo più che mai era necessitoso di medicina spirituale; ed a questo mirava innanzi tutto la püssima visitatrice. Però coglieva

l'opportunità allorchè quegli, sollevato alcun poco dal male, aprivasi con più candore a quella riconoscenza, che tanto schietta, e quasi fanciullesca, si manifesta per lo più da' valorosi militari. Allora con soave parlare gli rammentava come corresse tra' Cristiani una voce, lui essere battezzato fin da giovanetto, e ognuno fare le meraviglie del non averlo veduto mai, dacchè era venuto a porre stanza in Antiochia, rendersi alle assemblee de' fedeli, nè dare pubblico segno di cristiana pietà.

— Non posso, rispondeva Placido, che non negava punto il suo battesimo, non posso: c'è un ostacolo.

— E quale, se non è troppo ardimento il dimandarlo?

— Grave, grave assai, insuperabile.

— E pure in cotesto indebolimento di salute, sarebbe pur bene provvedere alla propria sicurezza, ancora con qualche difficoltà.

— Oh che mi credi adunque in fin di morte?

— Non sono qui, tribuno, per uccello di mal augurio: altri camparono del tuo male, che infine non è altro che un po' di languore, ed erano di complessione men sincera che non la tua: ma che giova il temporeggiare? il sicurarsi che nuoce? Colla morte non si può fare a fidanza. Il mio povero Secondo (nella pace di Cristo) era come te, e ad un tratto... Oh Dio! non ne parliamo. Non dico... vedi: ma su, tiriamo le cose al peggio, or che ti guasta il fare ricorso alla misericordia di Dio e della Chiesa? sai pure che la clemenza divina è promessa a chi non la stancheggia col procrastinare. — E il veterano sollevando le mani ossute coprivasi il volto, e sospirava, e asciugavasi una lacrima sfuggitagli involontariamente. Antusa mutava discorso per allora, ma non falliva di ritornarvi il più tosto che gliene cadesse il buon punto: e quando ell'era uscita sottentrava al cortese assalto la Publia, come che non trovasse per avventura altrettanto agevole l'accesso all'animo dell'infermo.

Una volta che quella pietosa (e non v'era Publia) maggiormente lo stringeva colle amorevoli insistenze, più non si tenne alle mosse, e con un sospiro desolato guatandola: — Santa donna, esclamò, tu hai passati gli anni tuoi facendo il bene: tu fosti lo specchio delle fanciulle, l'invidia delle spose, or sei l'esemplare delle vedove, e

l'ammirazione della città, e però ti par facile la virtù: t'inganni: troppo è difficile ad un vecchio peccatore rientrare nell'assemblea dei fedeli... Nei campi non ho fallito mai alla professione cristiana, grazia a Dio; ma in Persia, quando fui prigioniero di guerra; oh in Persia fu altra cosa.

— Fratello, perchè se' cristiano così ti chiamerò, fratello mio, quando bene avessi mancato di fede al nostro Dio, sai pure che Pietro pianse e fu perdonato.

— No, no: non dico questo: non ho spergiurato, non ho rinnegato, non ho sacrificato, chè non mi credessi apostata dalla mia fede: ma l'ho dissimulata alla corte per accattare il favore del Re, che mi teneva, tuttochè prigioniero, a grande onore. E d'allora in qua non fui più ardito di comparire nelle nostre assemblee. Avrei dovuto rientrarvi con pubblica riconciliazione: non sono ipocrita, non oserei altrimenti presentarmi ai santi misteri. Differivo di giorno in giorno, prolungavo di anno in anno; ed eccomi al capezzale di morte: chè bene lo sento, si avvicina l'ora mia...

— Non sarà sì prossimo il pericolo, interruppe Antusa; tu vai tropp'oltre: ma fingiamo che tu ti apponga al vero; ragione di più per non porre tempo in mezzo.

— A chi potremo rivolgerci noi? Io non ho fiducia alcuna in questo vescovo nuovo, postoci dall'Imperatore. Io son figlio di S. Pietro, se tu nol sai, battezzato alla sua tomba, allorchè ci fui col Divo Costantino. La fede di Nicea mi accompagnò da per tutto: adoro Gesù Cristo vero Dio, eguale al Padre e allo Spirito Santo. Non voglio aver che fare con chi sconfessa il Verbo: se fui debole, non voglio però essere eretico. —

Antusa scorgendo nell'infermo, oltre ogni sua aspettazione, sì vigorosa fede e sì chiara, certa oggimai di pervenire all'intento, lo venne per dolce e mansueta guisa confortando, che non si lasciasse sgomentare allo spauracchio d'una momentanea umiliazione: la Chiesa essere madre indulgente e soprattutto coi malati: quanto al vescovo ariano non se ne desse pensiero: essa non avere con lui comunione di veruna sorta, ma sì solo col Vescovo de' cattolici e coi sacerdoti che tengono con lui.

— E v'è altro Vescovo, oltre quello dell' Imperadore? disse maravigliando il buon militare, il quale de' fatti di chiesa poco o nulla più sapeva.

— Sì certo. Paulino è il nostro parroco ¹ e pastore: noi siamo in comunione col Vescovo Atanasio di Alessandria, col Vescovo di Roma.

— Che uomo è cotesto Paulino?

— Gli è un sacerdote zelante che tiene le veci del Vescovo, finchè non possiamo avere un Vescovo cattolico.

— Ah se visse ancora Eustasio! quanto più volentieri accetterei da lui la penitenza; da quel confessore di Gesù Cristo; che portava ancora i segni del martirio.

L'inverno intanto s'avanzava e di rincontro alla finestra della stanza, dove Placido giaceva, sorgevano alcuni platani, ma spogli interamente di fronde. Se alcuna volta egli si levava di letto, dando il braccio al suo Tigranate, vi si affacciava, e con occhi fisi mirando quell' orrore della natura, gli pareva di scorgervi un simbolo del disfacimento di sua vita; nè più osava ripromettere a sè come al platano il rinnovarsi di primavera. Tigranate bene si accorgeva che alcuna verità teneva occupato e sospeso l'animo del padre, e l'attribuiva alle visite troppo frequenti e troppo prolungate delle due vedove, soprattutto all'Antusa. Perciocchè appunto dopo cotale conversazioni trovavalo più sopra pensiero e quasi astratto da' sensi. In questi ultimi giorni l'aveva sorpreso seduto sul letto, cogli occhi lacrimosi e tutto inteso sopra un piccolo volume, e talmente inabissato nel suo vaneggiamento (così pensava Tigranate), che punto non si addava di chi gli entrasse in camera. Se da lui fosse dipenduto, avrebbe in cortese maniera allontanata la visitatrice importuna, per non immalinconire il povero infermo: ma questi non rifiniva di lodarsi di Antusa e di dirne ogni bene; anzi lagnavasi se ella tardasse oltre l'ora consueta a farsi vedere. Il gran passo era risoluto, non restava altro che fare la dimanda della riconciliazione a Paulino.

¹ Parroco, vocabolo non del tempo di cui scriviamo, ma bene del tempo era l'ufficio.

Tigranate non ne sospettava fiato. Dacchè era giunto in Antiochia, ed erano poche settimane, non cercava altro sollievo a' suoi guai, aggravati ancora per la malattia del padre, fuorchè rinchiudersi nella biblioteca: e quivi con due schiavi occupavasi di riordinarla, collocare a loro palchetti certi nuovi libri che aveva comperato ad Atene, appiccarvi le polizze, spolverare le vecchie pergamene, ricolorire i pomelli de' volumi. Qualche volta conducevasi allo studio di Alipio, il più famoso geografo di quella età, e con lui trattenevasi a disegnare una carta delle Gallie, grande e diligentemente ricercata, ch'egli intendeva di recare in dono a Giuliano. Più spesso, affine di distrarsi dalle dolorose apprensioni, in che lo metteva il visibile declinamento del padre, si ritirava qualche ora nel giardino, e tratto dal lungo astuccio un suo vago Omero, delizia de' suoi più verdi anni, tutto in nilidissimo carattere coi capoversi a oro, e svolto il rotolo, e il poneva sopra un cespo ben tosato di mirti, e quivi allato declamava a gran voce ora la dipartita di Ettore da Andromaca, ora l'abboccamento di Priamo con Achille. Una mattina mentre s'avviava, colla sua Iliade sotto il braccio, ad un portico dove splendeva un'occhiata di sole invernale, sente correre dietro sè un servo, che gli dice: — Signore, il padre ti chiama.

— Gli è preso male?

— No: è nella sua stanza un forestiere, uomo grave, ed è già gran pezza che stanno chiusi a consulta: credo che ti vuole presentare al testamento.

XV.

Il piangente.

Se alcuno insegna che dispregevole è la casa di Dio e le adunanze che in essa si celebrano, sia anatema. CONCIL. GANGR. Can. 5. (Ed. Pitra, *Ius eccl. graecor.* tom. I, pag. 489.)

Si quis in civitate positus tres dominicas ad ecclesiam non accesserit pauco (tanto al.), tempore absteineat, ut correptus esse videatur. CONCIL. ILLIBER. can. 21. (Coll. Conc. Mansi, tom. II, p. 9.)

La chiamata improvvisa e pressata, la parola *testamento* diedero un rimescolone al cuore di Tigranate, che di presente volò alla stanza del padre. Vi trovò un personaggio di aspetto venerabile, seduto alla sponda del letto, e non lungi due altri sconosciuti: e seppe di poi quello essere il sacerdote Paulino e questi i diaconi suoi; tutti e tre ad un modo, in tonaca di colore oscuro, e con sopravi un povero pallio, con breve la chioma e la barba distesa. Attorno facean corona alquanti cittadini cristiani; tra gli altri Flaviano che poi fu patriarca antiocheno, e a' piè del letto le pie vedove Publia ed Antusa, modestamente raccolte e col velo calato sugli occhi. Placido volse egli la parola a Tigranate.

— Figliuol mio, prese a dire con voce grave e commossa, tu vedi a che sono condotto, e come la mia vita oggimai pende da un filo. In questi momenti non si finge: io adopero nella pienezza de' miei sensi e chiamo te in testimonio e questi fratelli miei del grande atto che sto per compiere. Salutare, lo spero, ti tornerà per tutta la vita la ricordanza di ciò che in me vedrai in quest'ora. Ho percorsa lunga carriera, e non senza gloria agli occhi del mondo: gli onori militari li tengo dal più nobile degli Augusti, amici mi furono quasi tutti i più illustri cittadini che mi conobbero, nella sventura infine della cattività in Persia, di tanto mi fu cortese la fortuna, che il Gran Re mi volle a corte, e mi rimandò libero, colmandomi di favori. Ora di tante prosperità non raccolgo alcun conforto, solo

mi dà speranza il mio battesimo. Così l'avess'io più degnamente portato in fronte e colle opere professato! Ma poichè al mio dovere, per mia colpa, sì unicamente per mia colpa, son venuto meno, ne voglio fare umile confessione al cospetto dei fratelli, e più di tutto in faccia a te, cui dovevo con migliore esempio allevare alla pietà cristiana. Il cuore mi dice, che alla tua età, col senno e cogli studii onde sei ricco, intenderai più assai che non ti dicono le mie parole. —

Tigranate non rispose, nè trovava le parole per rispondere. Una benda cadevagli dagli occhi in quell'istante: egli aveva ignorato sino a quel dì che il padre suo fosse battezzato. Placido si rivolse al sacerdote: — Ministro di Dio, io Placido confesso umilmente alla Chiesa e a' miei fratelli di aver peccato, perchè per più anni dimorando in Persia preferii l'onore mondano all'obbligo della santa Religione, e mi astenni dalle assemblee dei cristiani. Vorrei potermi presentare in gramaglia di penitente tra gli altri peccatori alla porta della basilica, e farvi pubblica ammenda del mio delitto: ma poichè dalla malattia m'è tolto di compiere interamente il mio voto, ed io mi rendo in colpa alla presenza di questa adunanza di fedeli, e imploro la indulgenza di Dio e della Chiesa. Ministro del perdono, riconciliami in grazia col Signore Iddio onnipotente, Padre, Figliuolo e Spirito Santo: e voi, o fratelli, orate a Dio per me. —

Paulino levossi in piedi e con lui i diaconi, e chinandosi verso l'infermo, con un viso in cui splendeva un misto di carità e di austerità: — Fratello, gli disse con parole distinte e contate, la grazia del Signore ti scorge alla penitenza, e benedetta ne sia la sua bontà. Io che, sebbene indegno, sostengo l'ufficio di dispensatore delle celesti misericordie, in nome suo ti accolgo tra le braccia di santa Chiesa: ma ti sovvenga, che se il Redentore benigno si lasciò impietosire verso la Maddalena penitente, quella aveva inondato di lacrime i suoi piedi adorabili. Piangi tu adunque in prima la tua colpa, e poi avrai il perdono e la pace del Redentore. —

A questi detti sorse nella stanza un gemito universale dei circostanti. Piangevan tutti, e Paulino stesso col lembo della stola tergeva le sue lacrime. Tigranate credeva di assistere ad un mistero, ad un sogno. Placido stendeva le mani sulla proda del giaciglio, e bassan-

do gli occhi lacrimosi, ripeteva: — Giusta e mite è la tua sentenza, o padre. Deh, non mi abbandonare in questo pericolo tremendo, fa ch'io ti vegga alcuna volta presso al mio capezzale; io t'aspetto per aprire il mio cuore, e tutta compiere nella contrizione dello spirito la mia confessione. Intanto, mentre più pieno conforto io possa da te avere, ecco, in segno della penitenza a cui mi consacro, io assumo la cenere ed il cilicio. — Qui prese un pugno di cenere, che già prima aveva fatto riporre sopra un piattello da lato, e tutto se ne cospersero i bianchi capelli, e il volto e il collo e il petto. Antusa dalla stretta del letto l'aiutò a coprirsi la testa con un drappo di rozza lana, spiegandone le falde dai fianchi. Il sacerdote toccò il panno e stese la destra sull'infermo: un diacono disse: — Chinare il capo, penitenti. — Paulino pronunziò le preci rituali con cui ammetteva Placido nel grado dei Piangenti.

Atteggiandosi poscia a men grave contegno, soavemente lo abbracciò e soggiunse: — Fratello, fa cuore; la Chiesa non è corriva al perdono, appunto perchè brama con più sicurezza perdonare: ma neppure è restia, molto meno è implacabile. Anzi ell'è madre tenerissima, ed io seguendo le benigne disposizioni dei sacri canoni non misurerò la tua penitenza dalla lunghezza del tempo, sì bene dalla sincerità del tuo pentimento: e ciò molto più se la infermità, che Dio non voglia, venisse a termini pericolosi. Intanto io mi ricorderò di te in ispecial maniera, nel santo sacrificio, alla preghiera dei penitenti. —

Non è a dirsi se a cotali promesse restasse confortato il buon Placido. Ne' di seguenti si tratteneva alcuna volta in colloqui col sacerdote e con altri de' fratelli, che tornavano a visitarlo, e ragionargli di cose celesti: più spesso ancora prolungava i discorsi colle pie vedove. Mandava altresì larghe limosine all'assemblea dei fedeli, perchè fossero dispensate tra i poveri e le vedove necessitose. Invidiava la condizione di quegli avventurosi, i quali prostrati alla soglia della chiesa, potevano con maggiore umiliazione pubblicare la loro colpa e implorare le comuni preghiere. Ma più era inteso ad accattare la divina misericordia per sè colla contrizione del cuore, colla confessione sacramentale e con frequenti significazioni di ravvedimento perfetto.

Con tutto ciò non dimenticava l'obbligo di padre cristiano inverso Tigranate. Che anzi sentendo che troppo l'aveva scandolezzato colla vita profana da sè menata, affine di ripararvi al possibile, ogni qual volta si trovava solo con lui, gli entrava tosto in propositi di religione. Ed ora ricisamente e senza ambagi, ed ora dalla lunga e per vie coperte brigavasi a tutt' uomo di recarlo ad istruirsi del cristianesimo e non differire più oltre di scriversi al ruolo de' catecumeni. Da tutte cose, come che indifferenti, toglieva occasione di pure ritornare su questo tasto. Una sera, sfollate già le visite, Tigranate rassettava un trofeo d' armi, che pendeva alla parete di rincontro a Placido: era una cotta commessa di lama embriicata, passata di basso in alto da un' asta di lancia, e su questa una celata rilucente, e da un lato due giavellotti incrociati colla spada, dall'altro lo scudo. Placido gli disse di forbire il colmo dell'elmo sotto al cimiero, dov'era un fine intaglio in oro, rappresentante una croce campata in alto e coronata di raggi, con sottovi il motto in sigle I. H. V. — Che dicono queste lettere? dimandò Tigranate.

— Nol sai? rispose Placido. È il segno latino della vittoria del Divo Costantino: vi fu posto quando marciammo sopra Roma, e ci stava a fronte il terribile Massenzio. Allora, è vero, lo scrivemmo ciascuno alla meglio, ma io appena entrato in città il feci lavorare e saldarlo sopra di rapporto da un argentiere. Sarà una memoria del tuo padre.

— Ben mi sovviene di averne inteso parlare. E' vorrebbe significare: *In hoc vince*, neh vero?

A queste parole parve che un lampo si accendesse nelle pupille dell'infermo veterano; e come se di bel nuovo gli splendesse nell'alto del cielo la visione della croce, levò la mano scarnita e l'additava: — *In hoc vince*, la croce, la croce! Ecco il segno trionfale che successe alle profanità delle insegne antiche: con questo il Divo Costantino ci guidava a certa vittoria: ed era pure un bell'entrare in battaglia dietro questo vessillo!

— E pure non vinse sempre, disse non senza malizia Tigranate; in Persia abbiamo patiti disastri assai.

— Ma chi portava il làbaro in quelle battaglie? proruppe adirato di collera sublime l'antico tribuno. Già si sa, Dio non promise in

eterno miracolosa la vittoria a questo drappello: ma in Persia non la vittoria venne meno al làbaro di Costantino, ma il làbaro di Costantino alla vittoria. Colui minacciava della croce gl' infedeli, che peggio infedele egli stesso avevasi nimicato il Crocifisso.

— Costanzo, soggiunse Tigranate, che non intendeva dove andassero a parare quelle fiere parole, Costanzo è pure cristiano.

— Cristiano? ripigliò a dire vie più animato il vecchjo, cristiano è Costanzo? come africano fu Scipione dall' Africa ch' egli sterminò. Ah tu non sai che voglia dire il favoreggiare la maledetta genia degli ariani. E' sono i nemici di Gesù Cristo, che gli ricusano l' adorazione divina, e rifanno il paganesimo in mezzo alla cristianità. Sappi, che anzichè avere ad impacciarmi con uno di cotali blasfemi io avrei prescelto di morire senz' altrimenti dimandare la riconciliazione della Chiesa, affidandomi alla misericordia del Signore, che scruta i cuori. Ma ricordati bene, Tigranate mio, scolpisci nell' animo le mie parole: Costanzo finirà miseramente e presto. Gli Augusti che guerreggiarono la Chiesa di Gesù Cristo, di mala morte perirono, lasciando dopo sè infamie e dispregio. Sai quanti ne vidi io di questi vermini in porpora imperiale schiacciati nel fango, d'onde s'ergevano velenosi contro il Dio della croce? Così perdoni il mite Signore a me, che mi rendo in colpa e imploro mercè, com'io vidi la sua vendetta scoppiare sopra ben otto o dieci di costoro: e non è storia antica il so dagli occhi miei. Io, io vidi Diocleziano, e Massimiano Ercoleo, e Severo, e Galerio, e Massimino, e Massenzio, e Licinio, con tutti i loro diademi e gli eserciti loro e le armate, onde coprivano la terra e il mare, finire vilmente quale di laccio, quale di veleno, quale di putredine e di ulceri vergognose; e le loro donne io vidi mendiche e tapine, sgozzate da coltello parricida, e qui in questa Antiochia, balzate per le finestre in questo Oronte. So bene che il perfido va pretestando che i prelati abusano della sua clemenza, che il Vescovo di Roma resiste a'suoi consigli amorevoli. Sì, è il processo del lupo all'agnello. Ma altri lupi lasciarono i denti a questa contesa. Fia stato a caso, dicono i sofisti idolatri. Lo so: ma so altresì che tali casi per tardare non fallano, e sì ti dico che lo sdegno di Dio da lungo tempo si accumula su quel capo traditore. —

Tigranate trepidava non forse alcuno intendesse di fuori queste acerbe parole contro Augusto , e avrebbe voluto rompere quella foga, ma ogni sforzo era nulla. Placido , come che affannato , brillava negli occhi e sembrava ispirato: — Sorga, deh sorga dal seme glorioso di Costantino un rampollo non viziato , e ristori le ferite recate alla Chiesa dall' accecato Augusto. Giuliano , lo spero , Giuliano sarà desso : egli qui di sua mano edificò il tempio di S. Mamante , qui pregò, qui adorò Cristo....

Tigranate non seppe contenersi da un atto di capo, che sembrava dire: sarà, ma non sembra. Placido si continuò: — Che vuoi dire con cotesto? Vorrestù significare che Cesare non è migliore di Augusto? Sciagurato, se così fosse! E il calice dell' ira di Dio, dicono le nostre Scritture , è in mano dell' Onnipotente , non è esaurita la sua feccia , vi berranno i prevaricatori tutti della terra. Se Giuliano tradisce la fede degli avi suoi , forse non raggiugnerà quella porpora grande a cui agogna, e se l'acquista, sarà suo danno, e Dio gliela strapperà a brano a brano , e forse fia l' ultimo della sua stirpe degenerata.

Placido dal giorno che era entrato umilmente nella penitenza cristiana, non si riconosceva più, tanto sembrava altr'uomo da quel di prima. Non appariva più alcuna traccia delle debolezze dell'età : tutto assorto nelle cogitazioni del cielo e della religione, ne scopriva il largo orizzonte, e vi spaziava colla mente rinfrancata e sicura , siccome ne' primi fervori del suo battesimo. E il figliuolo a rimirarlo così trasnaturato appena credeva a sè stesso, e cominciava, senz'avvedersene, a tramutare l'affetto filiale in un senso indistinto di venerazione. Ciò non ostante , scorgendolo ora spossato e affannoso dalla veemenza del lungo parlare , gli si fece al capezzale , e, stringendogli ambe le mani per bel modo , gli venne dicendo : — Padre mio , omai datevi un po' di riposo , chè troppo dovette averne bisogno. — Tu di' vero, rispose Placido, ma domattina se Paulino venisse o Antusa , e tu fagli passare tosto; perchè essi mi sono di grande conforto. — Si assettò il cilicio sul letto , e lasciò cadere sui guanciali.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

Sul vivente linguaggio della Toscana, Lettere di GIAMBATTISTA GIULIANI. Terza edizione, prima fiorentina, corretta ed ampliata. Un vol. in 8.º picc. di pag. IX-478. Firenze, Le Monnier 1865.

Che l'ottimo avviamento da darsi agli studii della materna lingua, chi ne voglia tra di noi ristorare la italianità genuina, sia di ricondurre gl'ingegni alla contemplazione degli esemplari fornitici dai secoli quartodecimo e sestodecimo, niuno è che ne muova dubbio. Imperocchè sono quelli i tipi che rappresentano la egregia ed original forma del pensiero e della favella prettamente nostrale, e i fondamenti per noi di ogni bellezza e di ogni bontà, nell'opera del bello scrivere e del parlar bene. Ond'è che mai abbastanza non si loderanno quei parecchi valentuomini, e il Cesari in ispecialità, i quali, al nascere di questo secolo, rimisero in tanta riputazione gli aurei trecentisti e i forbitissimi cinquecentisti, e accesero gli animi degli Italiani a riformare su di essi il loro modo di concepire e di esprimersi; modo stranamente disnaturatosi, pel mal vezzo invalso di barbareggiare co' forestieri.

Senonchè a mano a mano che i più intelligenti si addomesticavano con gli autori dei due secoli summentovati, venivano pure accorgendosi come questi non rispondessero in tutto all'uopo di fare in Italia rifiorire l'italiano linguaggio. Perocchè osservavano, che i predetti antichi scrittori somministrano bene spesso l'uso antico: or questo, per una lingua che dura vivida e rigogliosa e che in sei-cent'anni di vita è sottostata a non piccole variazioni ed ha ricevuti notabili incrementi, non si confà più in ogni sua parte alle conve-

nienze del tempo odierno. Senza che gli antichi, sebbene scrivessero come nell'età loro parlavasi, pure non di tutte le cose scrissero, nè tutta la schietta lingua parlata riversarono nelle loro pagine. Donde inferivano, essere necessario che allo studio accuratissimo di questi antichi, si accoppiasse quello sagace sì, ma nulla meno sottile, del miglior uso presente; il qual uso, niuno può saviamente negare che debba essere e sia in effetto quel di Toscana, nido privilegiato del bello idioma e sede nativa delle sue più care grazie.

Posto un tale ragionamento, la cui verità ci sembra fuori di controversia, non è meraviglia che alquanti letterati di fine gusto, toscani e non toscani, si sieno applicati con grande amore alla ricerca di questo uso corrente: e vaghi d'invogliarne altri quanti più fosse possibile, si sieno affaticati di metterne in vista i frutti indubitamente amabili e preziosi. Tra i Toscani, per nominare soltanto i coetanei nostri, sono già chiari, quale più quale meno, il Fanfani, il Ricci, il Gradi, il Rigutini, il Gargioli, che con lavori di squisita filologia si stanno adoperando d'innamorare l'Italia di questo uso, tutto oro purissimo della lor patria miniera. Dei non Toscani, due principalmente si erano fino ad ora segnalati, per la solerzia d'investigare queste ricchezze sulla faccia dei luoghi, ed avvantaggiarsene a comune profitto. Il piemontese Giacinto Carena, che si è renduto così benemerito con la compilazione del suo laboriosissimo *Prontuario*; ed il veronese Padre Antonio Bresciani, commendatissimo non solo pel suo *Saggio di alcune voci toscane d'arti e mestieri*, ma forse più per le tante gemme di lingua parlata, da lui raccolte fra quel gentil popolo di Toscana, di che ingioiellò poscia tutte le sue amene scritture, e massimamente i suoi Racconti, con tale larghezza, che egli è perfino incorso nella censura di prodigo.

Ma vuole giustizia che in riga con questi due, non toscani studiosi della toscanità, si ponga altresì il Padre Giambattista Giuliani da Asti: il quale, da circa dodici anni, trasferitosi in quella felice parte d'Italia, ha speso tutti i suoi ozii facendovi, a rispetto del suo popolare linguaggio, quello che uno sperto ed amoroso fiorista suol fare, passeggiando per un giardino deliziosissimo. Egli vi ha colto fiori gai, freschi, olezzanti e pieni di venustà in grandissima copia; e quindi, come per saggio di quell'incomparabilmente più che trova-

si in quel suolo, li ha disposti quasi in altrettanti mazzi, ed offertili agli amanti della buona lingua, nel volume delle *Lettere* che abbiamo annunziato. E che il dono sia tornato accettissimo agli Italiani, lo provano le due edizioni torinesi già esaurite; per lo che è stato bisogno metter mano a questa terza, molto migliore delle precedenti, perchè ritoccata, riordinata e accresciuta di una trentina di nuove Lettere.

Lo spazio non ci basterebbe, se anche solo trascorrendo per le più fiorite di queste novanta Lettere (chè tante sono) ci mettessimo a farne gustare le più rilevanti bellezze ai lettori nostri. Oltrechè saremmo impacciati nella scelta, male eziandio ci riuscirebbe di cercare e mostrare così alla spicciolata fiori, che si aggiungono brio ed avvenenza l'uno all'altro, pel delicato assettamento in cui ha saputo collocarli il raccoglitore. Invece adunque di allungarci in minute particolarità di osservazioni, che ci tirerebbero a non più finirla, ci contenteremo di avvertire i più cospicui pregi che abbiamo ammirati in questo pregevolissimo libro, il quale, nel suo genere, riputiamo non secondo a veruno altro dei simiglianti.

E prima di tutto encomiamo senza eccezione la gastigatezza, sì nelle cose come nelle parole, che riluce in ogni carta di questo grazioso volume. Rara qualità in lavori di questa fatta, e per ciò più stimabile. Che se la lode non si vuol giudicare insigno per riguardo all'Autore, doppiamente più obbligato dei laici e pel carattere sacerdotale e pei voti religiosi, a mantener le ragioni dell'onestà; si giudicherà almeno prelibata riguardo al libro, da chiunque sappia come sia difficile imbattersi in altri libri di questa sorta, che diletino il gusto del bello letterario e non offendano il sentimento del buono morale. Intorno a che ci risovviene il pubblico e recente biasimo del signor Giuseppe Rigutini a chi, proponendosi « di raccogliere la favella del popolo toscano, per raccomandarla alle altre province, e per diffonderla nell'Italia, si è un po' troppo compiaciuto di mettere in mostra gran parte di quella lingua, che non suona di certo in bocca delle persone costumate e civili, e che il delicato gusto di Orazio sdegnava come *immonda ed ignominiosa* ». Tanto più, aggiunge egli, che « tra' vecchi vituperii dati al parlar nostro, vi è pur quello

di essere il linguaggio del trivio e del postribolo 1 ». Vituperio che il Padre Giuliani ha dimostrato essere calunniosissimo, porgendo in queste sue Lettere una fiorità di cose utili, innocenti, onorevoli e non di rado anche pie, espresse in un linguaggio il più candido e soave, che paia possibile parlare sotto le stelle. Del che, sempre gli avranno riconoscenza tutti coloro (e sono tanti!) i quali amano bensì di maneggiare le perle dell'idioma toscano, ma non d'imbrattarsi nel suo loto.

Dopo la gelosa castità e della forma e della sostanza, ci sembra che in questa opera meriti special considerazione la ricchezza di vocaboli, di costrutti, di locuzioni, attinta dall'Autore non in questo o in quel luogo della Toscana, e da questa o da quell'altra delle tante parlate che dolcemente risuonano su pe' monti o giù per le valli di quello eletto gruppo degli Apennini; ma universalmente da lui tesoreggiata un po' da per tutto. Il che fa vero il titolo, *Sul vivente linguaggio della Toscana*, ch'egli ha posto in fronte alle sue Lettere. Perocchè non discorre di nessun dialetto in particolare, nè alcuno mostra di prediligerne, e in iscambio tutti li illustra e si può dire che di ciascheduno offre qualche largo assaggio da saporare. Bel procedimento d'imparzialità ragionevole che, mentre non picca veruno, lascia intatta la questione del primato pe' Fiorentini; intorno alla quale ecco la sua sentenza:

« Si va dicendo tutt'ora (scriv' egli da Sangemignano) che i Fiorentini favellano meglio degli altri Toscani, e che perciò debbono ottenere il privilegio di dar nome alla nostra lingua. Siffatto parere acquista ancor più credito, dacchè la somma autorità del Manzoni sopraggiunse a confermarlo. Ben sarei presuntuoso qualora, nell'opporvi, io credessi di accertare nel vero; sì è agevole inciampare alle volte, e fallire alquanto la via nell'altrui paese. Con ciò il Bulgarini pareva non si ardisse di mettere parola intorno alla fiorentinità, ed egli era esperto e da Siena; or dovrei assicurarmene io mal dritto astigiano? Ma non pertanto lascerò di confessarvi, che in qualsiasi remoto angolo della Toscana e presso l'infima gentuccia, ricobbi tanta bontà di linguaggio e sì leggiadre fattezze, che poco

1 Giunte ed osservazioni al Vocabolario dell'uso toscano, per GIUSEPPE RIGUTINI, pag. 3. Firenze, tip. Cellini, 1864.

maggior si troverebbe a Firenze. Dove sono invero più notabili le singolari proprietà e ricchezze della lingua, stante gl'infiniti usi della civiltà, e perciò in tutto sembra che ogni terra *simili a sè gli abitator produca*. Ciò non di manco, rispetto alla purità del parlare, forse la gente fiorentina si mostrano men cauti e gelosi; certo non si riguardano molto dalla confusione de' moderni linguaggi. Degli scrittori i più degni e valenti, seguendo strettamente la lingua dotta, provengono bensì a quella del popolo, ma non sempre la studiano con visibile profitto e giusta il dovere, nè travagliansi abbastanza concordi per salvarla dall'infesta barbarie. Ond'è che sovente prevalgono libri e scritti di tutte guise, ne' quali le proprietà del patrio dialetto, non che trascelte ed usate, appariscono guaste, se pure fra la varia mistura possono ancora distinguersi. Aggiungete i peggiorati costumi del popolaccio, i quali portano seco la corruzione della favella, e v' introducono le tante orribili voci, in che il vizio suol dinudare più al vivo le sue laidezze... La lingua vera, degna d'essere parlata da un popolo maestro di civiltà, quale si vorrebbe che fosse il popolo d'Italia, bisogna elegerla dalle varie genti di tutta Toscana, e *toscana* la chiameremo per gratitudine noi 1. »

Con questa regola giudiziosa il Padre Giuliani si è governato nello stendere le sue Lettere, entro cui ha innestato gioie di singolare splendore e vaghe sì, che voi non sapreste definire se sieno più lustranti quelle da lui colte su nel contado di Prato o in quel di Siena, nei dintorni di Pisa o in quelli di Firenze, nei poggi di Sangemignano o nella Valdelsa. E una tal regola, che gli ha agevolato il modo di crescere le ricchezze da sè cercate, gli ha parimente aperta una fonte dilettevolissima di varietà, che è una terza dote di cui va adorno il suo libro.

La qual varietà risulta da due capi. In prima dalla continua mutazione ch'egli ha l'arte di fare ne' soggetti, sui quali successivamente si trattiene. Qui è un dialogo con una *tessitora di pèneri di seta* in Pietrasanta. Là è uno scherzo, in cui vi snocciola i diversi nomi ed usi delle *ciliege*, secondo il parlare di un contadino del pian di Ripoli. Altrove vi raffronta l'una con l'altra le ri-

1 Lett. XX, pag. 86, 87.

sposte di due *carbonai*, l'uno di Santafiora sul Montamiata e l'altro del Casentino. Altrove vi dà a gustare *canti popolari*, o vi riporta la vita di un *Sandro*, narrata colle sue parole, o quella di una *Beatrice* di Pian degli Ontani, o vi descrive il carattere morale della *Cieca di Morino*, o vi reca in mezzo le parole di una *poveretta*, che, per più ottenere limosina, racconta la sua misera condizione; e via via con un intrecciarsi di sempre godevolissime novità, che voi vi divorate il libro, e vi sa duro ch'egli termini troppo presto. E perchè sia noto il tenore che e' serba nel registrare i detti che cava di bocca a' suoi interlocutori, veggasi com' egli lo dichiara: « Io pongo ben cura di ritrarvi quello che ho sentito, e mi farei coscienza di pur mutare ed aggiugnere parola. Avvertite per altro che, dovendo io star lì a segnare ogni cosa, non posso seguire continuati discorsi, nè renderli sempre nella loro interezza. Perchè molti vocaboli sottraggoni al mio orecchio non abbastanza destro, e anzi che poi affannarmi di riprenderli, trascorro senza più. A me basta, se mi riesce, d'avvivare la conversazione, tanto che nel calore della favella ne sorgano quelle ingegnose frasi e vengano compiuti i periodi di cui fo tesoro ¹ ».

L'altra sorgente di varietà, l'Autore fa derivarla da ciò ch'egli intromette di suo, quando nel preambolo, quando nel corpo, quando nella chiusa delle sue Lettere, le quali sono come altrettanti castoni ove incassa le gioie che ha radunate. Ma castoni così diversi, che l'uno non è l'altro: anzi appena si rassomigliano, se pur ne eccettui alquante figure di ammirazione che tornano spesso, e che non era forse possibile evitare del tutto; siccome è impossibile che mostrando, per grazia d'esempio, a un amico una collezione di peregrini cimelii, tu, nel porgliene sott'occhio or l'uno or l'altro, non prorompa in esclamazioni significative di meraviglia. Ma tranne questi ritornelli spontanei e non isgradevoli, perchè naturali, gli esordii, i trapassi, le conclusioni di queste Lettere sono un vero prato fiorito di arguti pensieri, di ingegnose sentenze, di notizie, di descizioncelle, di paragoni e di simili piacevolezze, a cui, per renderle più attraenti, non manca neppure una certa disinvoltura e semplicità di stile, che ti alletta a ricreartene senza noia.

1 Lett. VII, pag. 23.

Oltre di che il metodo stesso, a cui attiensì il Padre Giuliani nel proporre i suoi saggi della vivente toscanità, è nato fatto per toglier la noia, che non rare volte s'ingenera da questa specie di esercitazioni filologiche. Nel che noi scorgiamo un quarto pregio del libro.

E in verità egli non vi rompe il capo con sofisticherie precettive, nè con pedantesche espolizioni grammaticali. Ma per contrario vi presenta lì alla buona i dialoghetti, le narrazioncelle, le spiritosità di quella brava gente che introduce nella scena; e in luogo di perdersi a commentarle, sta pago di farvi por mente al bello intrinseco, schietto, poetico che sfolgora da quelle proprietà sì leggiadre di un idioma dettato dalla natura parlante, e ringentilito dallo spirito che l'avviva. Serva di esempio, tra mille, questo principio della Lettera trentesimanona scritta da Piteglio: « Tant'è: questo popolo, se voi l'ascoltate, vi si porge tuttora maestro di cose belle. La sua indole, squisitamente gentile, gli raffina il giudizio e l'affetto, e trova all'uopo intera corrispondenza nel linguaggio: *Quanto è carino sto bimbo! che? è vostro, Lena?* (Così dicea maravigliata una con altra villanella, che recavasi in collo un vezzoso figliuolletto). *Guarda, guarda c'ha i capelli son fila d'oro... me lo dai un bacio, splendente amorino, me lo dai?* Fiori così delicati, anche all'alito di chi li vagheggia, sembrano smarrire la nativa freschezza; però mi contento dell'ammirarli, benedicendo alla terra che de' suoi doni fa a noi tanta letizia ¹ ».

Due appunti si potrebbero però fare a questa veramente gemmea collana di Lettere. L'uno, lievissimo, è dei versi che il Padre Giuliani si lascia sgorgare dalla penna troppo frequenti, e, come direbbe Annibal Caro, strepitosi un po' troppo. Difetto assai tenue, e perdonabile ad un cultore qual egli è della poesia dantesca. L'altro, meno leggiero, è delle sue opinioni in materia di lingua, spesso varianti, alle volte quasi contraddittorie e tali insomma, che non si ricava proprio il netto di ciò che e' pensi. Ma egli medesimo riconosce questa sua versatilità, l'accusa ed eziandio la scusa, con dirè che ha « variato le opinioni al variare dei fatti, dalla cui diligente e continua osservazione scaturiscono le opinioni

¹ Lett. XXXIX, pag. 170.

stesse ¹ ». La scusa, per un libro di terza edizione *corretta*, valga quello che può valere. Noi non vi ci fermeremo sopra. Piuttosto ci rallegheremo coll'Autore, che quivi si sia ritenuto dall'ostentare le altre variazioni succedute nel suo opinare politico e religioso, dopo i rivolgimenti del 1859 che lo condussero alla cattedra di letteratura dantesca nel *reale Istituto* di Firenze. Queste deplorabili variazioni ci occorre già di deplorare per lo passato ²: e noi ora le ricordiamo soltanto per congratularci, che in quest'opera non ne abbia menato sfoggio. Ben è vero che qualche lampo d'italianità liberalesca guizza di tratto in tratto per le novanta sue Lettere. Ma sono lampi rari e fiochi. E se durando i fatti che trasformarono il Padre Giambattista in un cattedratico del *reale Istituto* di Firenze, egli ha opinato di dover durarla ad esaltare la « libertà e gloria della ristorata Nazione ³ »; e il suo « stupendo rinnovamento ⁴ »; al variarsi di questi fatti, ci giova sperare che forse varierà in lui anche la detta opinione: e quindi non ci pare niente ingiurioso l'esprimere confidenza, che allora si sentirà mosso ad esaltare « libertà e glorie » più degne delle laudi di un ministro di Dio e della Chiesa cattolica, apostolica e romana.

A buono intenditor poche parole.

Per conclusione di questo succinto esame di un lavoro che meriterebbe di essere notomizzato da un maestro filologo, avremmo grande vaghezza di trascrivere a disteso certi sapientissimi ammonimenti e certe fervide riprensioni, che l'Autore fa agli odierni Italiani, a' quali « troppo ancor diletta, nè restano dal millantarsi di ben conoscere le favelle straniere, e nulla li punge vergogna di trasandare la nostra, se già ancora lor cale del vederla profanata ⁵ »: di che, sfogandosi con un amico, li proverbialmente e chiamali « i nostri *Italogalli* »: e soggiunge: « Perdonami la parola, che la verità c'è

¹ Avvertenza pag. I.

² Vedi *Civiltà Cattolica*, Serie Quinta, Vol. I, pag. 718 seg. a proposito del Discorso intitolato: *Delle Benemeritenze di Dante verso l'Italia e verso la Civiltà*, *Profusione di GIAMBATTISTA GIULIANI*.

³ Lett. LXXV, pag. 336. — ⁴ Prefazione pag. VIII.

⁵ Lett. XXV, pag. 107-8.

tutta : pur troppo ! » E sì, diciamo anche noi, il Padre Giambattista ha ragione da vendere ! Ma le angustie delle nostre pagine non consentendoci di trascrivere cose sì opportune e sì belle, ci restringeremo ad esporre un dubbio che ci frullava già per la testa, e che la lezione di questo volume ci ha fatto frullare due cotanti più. Eccolo. Lo « stupendo rinnovamento (per servirci della sonora frase del Padre Giambattista) che in poco si è svolto e ora va compendosi » nell' Italia, sarà egli utile o sarà pregiudizievole al *vivente linguaggio della Toscana* ?

Il dubbio non è disprezzabile. E gli argomenti, su cui si regge, son questi, che il Padre Giuliani ci somministra, e che monta la spesa di far conoscere.

In tutta quanta è lunga e larga l' Italia, salvochè in alquante contrade che circondano la Toscana, il volgo usa dialetti forestieri in comparazione della lingua di lei, e gli uomini di qualche coltura, tranne pochissimi letterati, usano e scrivendo e parlando quel gergo *italogallico*, che, per confessione del nostro Autore, è una corrottela della stessa barbarie. « Noi, afferma egli accennando ai Piemontesi, per favella, si voglia o no, siam pure forestieri, in Italia 2 ». Quanto più in Toscana ? Ora il moto produttivo dello « stupendo rinnovamento » dond' è egli provenuto ? Appunto dalla sede di questi « forestieri in Italia ». Dal Piemonte ; regione che se per tutto il resto è iperbole oltraggiosa dirla col Gioberti la Beozia d' Italia, pel rispetto della lingua è forse solo una metafora discortese. E il moto rinnovatore con che si è rafforzato ? Col concorso degli agenti delle altre province, tutte in maggiore o minor grado forestiere alla Toscana : la quale, in questa concorrenza, non ha potuto fornire che forze minime a riscontro di tutte le altre insieme ; e queste sue forze sono state per lo più di suoi *Italogalli* non meno in politica che in lingua.

Se non che quali effetti verso la Toscana ha ed ha avuto questo « rinnovamento » nello « svolgersi », e quali avrà nel suo « compiersi » ? Due : de' quali l'uno si è ridotto e riducesi ad un' assoluta dominazione, l'altro si ridurrà ad una generale invasione. La presen-

1 Lett. XXXII, pag. 133.

2 Lett. XII, pag. 45.

te dominazione in Toscana dell'elemento forestiero, ossia non toscano, è luculentissima quanto il sole. Che sentenza egli il Giuliani dei frutti che sogliono partorire le forestiere dominazioni nei paesi dominati? Si legga: « Nè io poi saprei all'intutto ammettere che le straniere dominazioni non abbiano potenza a guastar il linguaggio delle plebi, giacchè pur troppo si vede (chi bene osservi) come il male si va insinuando anche nelle più umili e ritirate officine. Mi basti di ricordarvi che i *sarti*, i *carrozzai* e altre simili arti, le quali prendono più le norme da' forestieri, hanno omai mutato i vecchi nomi agli arnesi che si recano a mani ¹ ». Questa sentenza egli esprimeva nel 1853, quando la Toscana era politicamente libera e soggetta a, un suo nazionale Governo, residente nella sua Firenze. Ciò presupposto, il « rinnovamento », che ha sottomesso la Toscana e i Toscani alla signoria dei forestieri, potrà mai non avere avuta e non avere potenza di guastare la parlata delle sue plebi? Adunque, coi principii del Padre Giuliani, argomentando anche, come dicono, *a priori*, se ne ha pur troppo a dedurre, che lo « stupendo rinnovamento » dev' essere stato, ed è tuttavia oggidì, molto pernicioso al vivente linguaggio della Toscana.

Che se passiamo a vedere le cose *a posteriori*, cioè dal lato pratico, l'argomento diviene proprio terribile. Lasciamo il giornalismo *italogallico*, pattume per lo più di schifezze morali e di sozzura barbarica, che nella Toscana infetta ogni ordine di persone, ed è più che mai rivolto ad ammorbare le plebi delle città, de' contadi, dei monti e delle maremme, per accalorare ad accelerare in esse lo « stupendo rinnovamento ». Lasciamo la melma dei libercolacci immondi, lezzo di forestierume, fastidio di turpitudini e bava di lingue sataniche, la quale, col medesimo scopo, si fa trascorrere pei colli e pei piani del gentilissimo paese. Lasciamo l'apostolato ereticale dei Valdesi, per razza e per ogni titolo, veri Tartari dell'Italia, i quali, in grazia dello « stupendo rinnovamento », ergono cattedre di pestilenza dove più possono dentro la fedele Toscana. Lasciamo stare queste ed altre simili fonti di corruzione, atta a

¹ Lett. IV, pag. 11-12.

spegnerò ogni seme di toscànità, e poniamo avvertenza ad un unico punto; a quello dell'ordinamento pubblico, destinato per sua natura a comprendere in sè tutte le appartenenze del civile consorzio. E perchè noi potremmo essere facciati di amplificazione, perciò appelleremo ad un testimonio, sul quale non cada sospetto di animosità: e sia questi il sig. Pietro Fanfani.

« Che lingua è quella (sono sue lamentazioni) con la quale i supremi magistrati della Italia novella dettano le leggi e gli ordini che debbono reggere il novello popolo italiano? È grave a me il dirlo; ma pure il dirò. Le leggi, ordini, regolamenti, e tutti gli Atti pubblici, sono barbari nella lingua, oscuri nel concetto, e stemperatamente prolissi: e più che barbaro è ancora il linguaggio dei pubblici ufficii. Nè basta; ma i capi d'ufficio, che dal Piemonte vanno nelle province italiane, hanno, a quel che pare, il mandato di serbar viva siffatta barbarie, dacchè nella stessa Toscana ed in Firenze si è voluto bandire le buone voci e maniere toscane, cambiandole con le piemontesi. Per esempio: il *passivo* e l'*attivo*, o il *dare* e l'*avere* d'un bilancio, non s'ha a dir più, ma *caricamento* e *scaricamento*; non s'ha a dir più *supplica* o *domanda*, ma *ricorso*; e scambio di dire che una tal domanda non *fu secondata* o *esaudita*, s'ha a dire che *fu repellita*, o che è *stato repellito* chi la fece; le nostre *botteghe di tabaccaio* o *rivendite di sale e tabacco*, avrebbero a diventare *stanghe* o *stanghigli* — le carte che fanno corredo ad un'affare, o come anche si dice i *documenti*, hanno a diventar *pezze* — lo *scartafaccio* o *stracciafoglio* di un'amministrazione, si ha da scambiare in *brogliazzo* — *fare i conti*, in *contabilizzare* — la *cessione* che il mercante fa della mercanzia a un altro, in *divallo* — le *trine* o *nastri*, in *ganze* o *liametti* — i *pani* o *masse* di metallo, in *lingotti* — le *granaglie*, in *mazzaschi* — il *concime* o *sugo*, in *pondrette* — il *libro de' venditori di dogana*, in *portatile* — il *crine* tessuto, in *rapatelle* — le *merci fine*, in *tabletterie* — la *lamiera* o *bandone*, in *tola* — la *colla di pesce*, in *ubbiadini* — i *giocattoli* o *balocchi* o *ninnoli* da bambini, in *bimbolloteria* — i *pifferi* o *zufoli*, in *stagioletti* — le *nappe*, in *pomponi* — le *lampade*, in *quinquets* — gli *stromenti musicali*, in *sorinette* — le *pinzette*, in *tire-fausset* — il *rame dorato*, in *tombacco* — la *lana*

in massa, in tontissa — e via e via fino a migliaia e migliaia, tutte o in leggi, o in tariffe, o in altre scritture pubbliche da andar sotto gli occhi di tutti, e da doverle intender tutti; per modo che le altre province d'Italia non piemontesi, o debbono rassegnarsi a non sapere come governarsi nelle bisogne civili, o apprendere e far l'orecchie a quel barbaro gergo, con detrimento gravissimo della lingua materna. Accenneremmo anche la barbarie delle Gazzette *ufficiali ed officiose*: toccheremmo l'obbligo che avrebbe il Governo di istituire una censura sui pubblici cartelli delle botteghe, che sono anch'essi scuola pestilentissima di corruzione; ma non vogliamo parere censori acerbi ed appassionati. A fare queste brevi osservazioni ci mosse la carità del natio loco: la carità del natio loco ci muove a fare accesa preghiera a chi può, che rompa il corso a questa barbarica illuvie, la quale a non molto lungo andare guasterebbe al tutto la italiana favella, e snaturerebbe gli Italiani 1. »

Ciò quanto alla dominazione degl' *Italogalli* in Toscana. Ma riguardo alla generale invasione, che in virtù appunto di un trattato *italogallico*, costoro sono per fare nel Granducato, ci sembra che non sia malagevole prevederne le conseguenze nocevolissime all'attico suo linguaggio. Imperocchè, rimanendo ferma in lei la costoro dominazione, Firenze si tramuterà per soprappiù in loro albergo ed ostello. Quindi siccome la Toscana non è capace di assorbire l'Italia gallicizzante, troppo più grossa di lei; così infallibilmente ella ne sarà assorbita: e Firenze trasformata in una Babele, dove tutti gli accenti e i suoni dei dialetti e dei gerghi della Penisola saranno confusi, trasmetterà intorno a sè la spaventosa eco della nuova orribile favella che vorrà risultarne: favella sol degna d'essere adoperata, per uso di fabbricare le orribili leggi che si manipolano dagl' *Italogalli* del Parlamento di Torino. E allora che cosa sia per diventare l'idioma dei Toscani, dicalo chi può. Noi non presumiamo di esser dactanto.

I lettori nostri sieno essi giudici del peso di quest'argomentazione metà storica, metà congetturale. E conciossiachè non siamo soliti d'ingrandire i pronostici troppo sinistri, li avviseremo, per loro con-

1 *Il Borghini*, giornale di filologia e di lettere italiane, compilato da PIETRO FANFANI. Anno primo (1863) N. 2, pag. 67-69.

solazione, che il Padre Giuliani ha una Lettera, in cui opina esser difficile che i Toscani accettino vocaboli forestieri, giacchè per natura essi difendono dalla corruzione il natio parlare ¹. Temiamo che questa sia una delle opinioni ch'egli ha variate di poi, mercè la osservazione di fatti contrarii: e lo temiamo, perchè più sopra abbiamo allegato un suo parere circa la fiorentinità, e un suo detto circa le alterazioni nelle voci delle arti che prendon le norme dai forestieri, che non concordano molto con la precipitata opinione. La quale non è suffragata per certo dall'attestazione di un valorosissimo Fiorentino, i cui Canti sopra l'*Italia*, conditi di sali proprio lucianeschi, ci arrivano mentre scriviamo queste righe. Imperocchè l'uno di essi Canti, che va tutto in mostrare dolentemente all'Alighieri le cancerose ulcere della « ristorata Nazione », si conchiude con questi versi:

E se stanco non sei di più vedere,
 Guarda la vaga Toscana favella,
 Mirabil veste a tuo sommo sapere.
 Chè come se in bel corpo alma più bella
 Mancò, non perde e' pur grazia e virtute,
 Ma la sua forma si guasta e ribella;
 Tal le Toscane lettere perdute,
 E sì corrotto il limpido linguaggio,
 Che meglio ne sarian le lingue mute.
 E perchè a colmo venisse l'oltraggio,
 Dell'Allobrogo Re distesi al piede
 Gli Accademici, un di corò sì saggio,
 De' tuoi dettati rifacendo scede,
 Afferman sia per divenir più degno
 L' Italico sermone, avendo a sede
 Non più Firenze, ma (stoltizia!) un regno.

Checchè ne sia, noi farem fine alla esposizione del nostro dubbio e insieme a questa rivista, pregando il cielo che sperda ogni funesto presagio, e non permetta mai che lo « stupendo rinnovamento » compia d'imbarbarescare il giardino dell'Italia, anche nelle più caste bellezze del suo vivente linguaggio; come lo preghiamo di cuore, che ponga egli un freno alla debaccante barbarie che, sotto pretesto di rinnovarli, ne deprava i costumi, e, sotto colore di purificarla, ne strazia la fede già sì unica ed illibata.

¹ Lett. XXI, pag. 89.

BIBLIOGRAFIA



ANGELELLI ANTONIO — Le Georgiche di Virgilio, volgarizzate da Antonio Angelelli, già pubblico Insegnante nel R. Liceo Fonteguerreri di Pistoia. Firenze 1864, tip. di Federigo Bencini, via de' Pandolfini n.° 24, a spese dell'Autore. Un opusc. in 16.° di pag. 96.

L'Eneide di Virgilio ebbe molti traduttori, e fra questi ancor del sommi, che se non allinero l'altezza del testo originale, ebbero pregi grandi di stile e di poesia. Le Georgiche non furono fortunate ugualmente: molto minori in numero ne furono i volgarizzatori, e per merito niuno fu sommo. Ciò forse animò il ch. sig. Angelelli a

tentar la pruova di una nuova versione italiana. Essa per raggiungere la nitida eleganza dello stile, l'armonia così difficile del verso sciolto, e la non istentata concisione dello stile, lascia qualche cosa a desiderare: ma pur così, com'è, merita posto fra le migliori che l'han preceduta, e per più d'un riguardo si avvantaggia sopra di esse.

ANIVITTI V. — Discorsi sacri e letterarii di V. Anivitti, per prima volta riuniti. Roma 1864, tipogr. di Benedetto Guerra, piazza dell'Oratorio di san Marcello n. 50. Un vol. in 16.° di pag. 351.

Tra i molti membri dell'illustre clero romano, i quali l'onorano per la perizia nelle sacre discipline, non meno che per l'edificazione della loro vita, è da annoverare il ch. e rev. sig. Anivitti,

i cui Discorsi sacri abbian letto in questo volume con singolare attenzione e gradimento: tanta dottrina vi abbian trovata, tanta facondia e tanto maneggio di santi e soavissimi affetti!

ANONIMO — Arrivo in Firenze, li 3 Febbraio 1865, di Sua Maestà il re Vittorio Emanuele II. Un opusc. in 16.° di pag. 16.

Il giornalismo stipendiato magnificò le accoglienze avute dal re Vittorio Emanuele a Firenze. Furono esse vere? Questo opuscolo, breve

ma convincente, dimostra che no: anzi al contrario furono languide, e solo opera del Ministero, che le avea comandate e le pagò.

— Cenni storici del sacro eremo di Camaldoli, preceduti da alcune brevi notizie intorno Vallombrosa e la Verna, per comodo dei forestieri. Firenze, tipogr. all'insegna di S. Antonino 1864. Un vol. in 16.° di pag. 366.

Quest'opera sebbene non sia raccomandata dal nome dell'illustre Autore (avendo chi l'ha scritta taciuto il suo per modestia), merita tuttavia buona accoglienza dal Pubblico, non tanto in riguardo delle materie che vi sono contenute, che pur dovrebbero interessare gli amatori delle glorie nostre, quanto perchè agevola ai viaggiatori il modo di acquistare una conoscenza più compiuta di quei

sacri Romitaggi. — È unita al volume una finissima incisione in rame che rappresenta al vero il sacro Eremo e il Monastero di Camaldoli.

L'Opera accennata, che costa lire tre italiane, si spedisce franca di posta ai richiedenti, che inviano il relativo prezzo per mezzo di *vaglia postale* affrancato al Sacerdote, Don VITTORIO DEL-CORONA Direttore della predetta Tipografia.

— Dialoghi sullo spiritismo odierno, estratti dall'*Ape*, Strenna parmense. Parma 1864, tip. F. Carmignani, piazza grande n.° 27. Un opusc. in 32.° di pag. 36.

— Documenti riguardanti il santo Giubileo dell'anno 1865, raccolti dai pubblici giornali italiani. Bologna 1865, tipografia A. Mareggiani, via Malcontenti n.° 1797. Un vol. in 32.° di pag. 139.

Questi documenti sono: l'Enciclica di S. S. PP. Pio IX degli 8 Dec. 1864; il *Syllabus*; le Lettere Apostoliche dello stesso Pontefice pel Giubileo del 1846; e finalmente l'Enciclica di Papa Grego-

rio XVI, che comincia *Mirari vos*. Questi quattro documenti sono stampati nel testo originale e nella versione loro italiana. Vendesi il libretto cent. 50.

ANONIMO — Esame critico dello schema di legge intorno alla soppressione degli Ordini religiosi, e all'ordinamento dell'Asse ecclesiastico, pubblicato dall'*Armonia* nel 1864. *Torino* 1864, *dalla tip. dell'Armonia, via Montebello n.° 22, casa Giani. Un opusc. in 8.° di pag. 105.*

— Il Santuario della Madonna di Mongiovino, nella Diocesi di Città della Pieve, Cenni illustrativi. *Perugia, tipografia di V. Santucci, diretta da Giovanni Santucci e Giuseppe Ricci* 1863. *Un opusc. in 8.° di pag. 16.*

— Inondazioni in Firenze del 3 e 6 Novembre 1844 e 1864. Provvedimenti e soccorsi del Governo granducale e dell'italiano. *Firenze, a spese dell'Editore* 1864. *Un opusc. in 16.° di pag. 40.*

— Italia, Canti di un cristiano, con un discorso e un dialogo. *Italia, il centenario della nascita di Dante* (1865). *Un opusc. in 8.° di pag. 86.*

Discorso, dialogo e canto, tutto è qui egualmente degno di un cristiano, e di un cristiano di alti pensieri, di ottimo gusto e di molte lettere.

— La predica d'un turco all'Osteria della gente nuova. Memorie di Emilio o Racconto per tutti. *Firenze, a spese della Società toscana per la diffusione di buoni libri* 1864. *Un opusc. in 16.° di pag. 26.*

Orosmane è un turco che, udendo bestemmie cristiane, se ne sdegna e li rimprovera con tal efficacia di ragioni, che debbono far breccia nel cuore più duro. Sarebbe bene che questo predicozzo, fatto da un maomettano, sia letto dalle persone del popolo, ove sventuratamente regni il vizio della bestemmia. Con cent. 60 se ne spediscono franche di posta dodici copie.

— Osservazioni sul discorso inaugurale per l'apertura dell'Università di Parma nel 1864, del Marchese Cavaliere Guido Dalla Rosa, professore di Meccanica e Geometria descrittiva, deputato al Parlamento. *Torino, tip. dell'Armonia* 1865. *Un opusc. in 8.° di pag. 16.*

— Povero Padre! Racconto. Appendice alla Collezione di letture amene ed oneste. Anno 5.° Disp. 3.ª *Modena, tipi dell'Immacolata* 1862. *Un opusc. in 32.° di pag. 32.*

— Vita del Beato Pietro Canisio della Compagnia di Gesù. Vol. 1.° *Monza, tipogr. dell'Istituto dei Paolini di L. Annoni e C., piazza sant'Agata n.° 480. Un vol. in 16.° di pag. 192.*

La *Collana di Vite di Santi*, che stampò in Monza, per adempimento del suo programma, di dare Vite diffuse, che sorpassino i due volumetti in 16.°, ha fatto scrivere questo compendio della Vita del B. Pietro Canisio. Il secondo volume uscirà presto alla luce.

— Vita di S. Grato Vescovo e Patrono della Città e della Diocesi di Aosta, potente contro i fulmini, le tempeste e gli animali nocivi ai campi. *Monza* 1864, *tipografia dell'Istituto de' Paolini di L. Annoni e C., piazza S. Agata n.° 480. Un opusc. in 16.° di pag. 96.*

ARNALDI GIO. BATTISTA — Lettera pastorale di Mons. Gio. Battista Arnaldi, Arcivescovo di Spoleto, diretta al Clero e popolo della sua Archidiocesi, in occasione dell'indulto per la Quaresima del 1865. *Assisi* 1865, *tipogr. di Domenico Sensi. Un opusc. in 8.° di pag. 30.*

Mons. Arnaldi, Arcivescovo di Spoleto, insigne per lo zelo e per patimenti sofferti fino alla prigionia, dirige questa sua lettera pastorale ai fedeli della sua Archidiocesi, per ammonirli dei pericoli che minacciano la Santa Chiesa, e istruirli del come si debbano comportare in mezzo ad essi. Per questo secondo capo egli svolge molto opportunamente quel testo dell'Apostolo: *Vigilate, state in fide, vivite agite, confortamini, omnia vestra in charitate fiant.* Ogni inciso di questo testo è un consiglio; e tutti insieme stabiliscono la condotta più cristiana e più prudente a un tempo che l'Apostolo suggerisce ai fedeli che vivono nella persecuzione.

ARRIGONI GIULIO — Lettera pastorale di Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Arcivescovo di Lucca al suo Clero e popolo. *Lucca, tipografia Landi 1865. Un opusc. in 8.° di pag. 39.*

In questa dotta ed eloquente sua lettera pastorale l'illustrissimo Mons. Arcivescovo di Lucca dimostra come la grande Missione cattolica, se ebbe per suo ultimo intendimento le giustizie e

le misericordie della vita futura, pure anche nella presente francò mai sempre i popoli dalle ingiustizie e dalle oppressioni.

ATTI ALESSANDRO — Della munificenza di Sua Santità Papa Pio IX felicemente regnante, per il sacerdote Alessandro Atti, professore di belle lettere, dottore in ambo le leggi ecc. ecc. *Roma, fratelli Pallotta, tipografi in piazza colonna. Vol. unico in 8.° di pag. 637.*

BALZOFIORE FILIPPO — Orazioni panegiriche del P. Filippo Balzofiore Agostiniano. Delle sue opere Vol. Quarto. *Roma, fratelli Pallotta, tipografi in piazza Colonna. Un vol. in 8.° di pag. 315.*

— Della venerabile Serva di Dio Anna Maria Taigi, tratti principali della sua vita, per Filippo Balzofiore Agostiniano. *Roma 1865, fratelli Pallotta, tipografi in piazza Colonna. Un vol. in 16.° di pag. 142.*

La Ven. Serva di Dio, Anna Maria Taigi, nata in Siena nel 1769 e morta in Roma nel 1837, lasciò tal concetto di sua santità, e tale ammirazione dei doni straordinari, dei quali Iddio aveala arricchita, che la vita scritte da Mons. Luquet, postulatore della sua causa, fu molte volte ristampata in Italia; e voltata in lingue straniere fu ampiamente diffusa in Francia, in Inghilterra, in America, e fino in Cina. Se non che quella vita era in molti luoghi monca, e quanto a ciò che riguarda la giovinezza della Taigi, inesatta. Ora

che i processi per la Beatificazione della Serva di Dio son compiuti, da essi il P. Balzofiore ha tratto le notizie più importanti e più vere, e ne ha composto una Storia, compendiosa e rapida, ma pur sincera e sufficiente a far conoscere i meriti della Ven. Anna Maria, i quali, per ciò che riguarda le sue virtù, varranno ad accendere l'imitazione nelle anime cristiane, e per ciò che riguarda i suoi doni varranno a crescere ai fedeli la fede e la riconoscenza verso Dio, che è così largo verso chi lo serve con animo semplice e devoto.

BALUFFI GAETANO — La Chiesa romana riconosciuta alla sua carità verso il prossimo per la vera Chiesa di Gesù Cristo; opera del Cardinale Gaetano Baluffi, Arcivescovo Vescovo d'Imola. *Firenze 1864, a spese della Società toscana per la diffusione di buoni libri. Volume unico in 8.° di pag. 434.*

BARRA GIOVANNI — Cantici del Cuore a Dio, a Gesù ed a Maria, opuscolo di Giovanni Barra, sacerdote napoletano. Terza edizione riveduta dall'Autore. *Napoli 1864, libreria cattolica, sotto l'insegna dell'Immacolata Concezione, Largo Gerolomini n.° 115-16. Un vol. in 32.° di pag. 126.*

BELLONI GIOVANNI — Alla Sma Vergine e al Sño Sacramento: Inni scritti da Giovanni Belloni a Zarra di Serravezza in Toscana, il Settembre del 1864. *Napoli 1864, stabilimento tipografico Partenopeo, strada S. Pietro a Maiella n.° 31. Un opusc. in 16.° di pag. 32.*

— Nell'Accademia al tondo di Capodimonte presso Napoli, tenuta dai Religiosi del Ter' Ordine de' Riformati di S. Francesco d'Assisi, nel Gennaio del 1864, avanti al presepio di Gesù Bambino, imitato al vero da quello che si venera in Betlemme, ottave di Giovanni Belloni. *Napoli 1864, stabilimento tipografico di T. Cottrau, strada S. Pietro a Maiella 31. Un opusc. in 16.° di pag. 15.*

— Per un Matrimonio: versi di Giovanni Belloni, con una prosa in ossequio a Maria. *Napoli 1864, tipografia di Vincenzo Prisco, strada fuori Porta Medina n.° 4. Un opusc. in 16.° di pag. 43.*

BINDI ENRICO — Come nella Chiesa cattolica si rappresentano tutti i divini Benefizii. Discorso eucaristico detto nella Metropolitana di Siena l'ultimo dell'anno 1864, dal Canonico Enrico Bindi, Rettore del Seminario arcivescovile. *Siena* 1865, tip. Sordo-muti di L. Lazzeri. Un opusc. in 8.° di pag. 22.

Quello stile schiettamente italiano, ma vivace, disinvolto, e al tempo stesso elegante; quella dottrina quanto piena, altrettanto sinceramente cattolica; e in fine quell'amore per la Chiesa e pel bene delle anime che sono le doti che risplendono negli scritti del ch. sig. Can. Bindi, rilucono qui tutte riunite in un argomento, quanto ampio in sè stesso, altrettanto ampiamente trattato, come la misura di un discorso di ringraziamento a Dio consentiva.

BOSCO GIOVANNI — Il Pastorello delle Alpi, ovvero vita del giovane Francesco Besucco d'Argentera, pel Sacerdote Giovanni Bosco. *Firenze, a spese della Società toscana per la diffusione di buoni libri* 1864. Un opuscolo in 16.° di pag. 32.

BUON PASTORE — Periodico settimanale di Lodi, con approvazione dell'Autorità ecclesiastica. *Lodi* 1864, tip. vescovile Cagnola. Un fasc. settimanale a due colonne di 24 pagine. Ricapito per lo Stato pontificio signor Cav. Pietro Sassi, spedizioniere apostolico in Roma.

Nel grosso volume in 4.° di pag. 864, che contiene i 52 numeri del 1864, abbiain trovato questi argomenti, assai atti a un pastore di anime: 1.° Una spiegazione (adattata a un popolo di campagna) dell'Evangelo della 2.ª Domenica successiva alla pubblicazione di ciascun fascicolo; 2.° Un sermone per le principali solennità; 3.° Una spiegazione piana e corredata di esempi della dottrina cristiana: 4.° Discorsi apologetici; 5.° Un Ottavario di discorsi pei Morti, un Settenario per l'Addolorata, una Novena pel S. Natale; 6.° Soluzioni di quesiti dogmatici, morali, liturgici, disposti secondo l'ordine dei trattati; 7.° Un compendio di notizie religiose politiche. La dottrina è universalmente scelta, lo spirito è sinceramente cattolico, e quindi il giornale merita di essere raccomandato agli ecclesiastici, per i quali è unicamente composto.

CALORI LUIGI — Vita di Antonio Alessandrini, scritta dal prof. Cav. Luigi Calori. *Bologna* 1864, tipografia Camberini e Parmeggiani. Un opusc. in 4.° di pag. 86.

CANINI FILIPPO — Il libro dell'adolescenza, compilato da Filippo Canini. Lezioni di Fisica sperimentale. *Roma* 1864, presso l'incisore editore, passeggiata di Ripetta n.° 21. Ediz. in 8.° di pag. 353 a 416.

CARRANO ANTONINO — Centuria d'iscrizioni italiane, per Antonio Carrano, con appendice. *Reggio-Calabria, tipografia di Domenico Siclari* 1865. Un opusc. in 8.° di pag. 58.

CESARI DOMENICO LUIGI — Ceremonie della Messa privata e solenne non pontificale, secondo il rito romano, libri quattro per Domenico Luigi Cesari, bolognese. Seconda edizione corredata di note e di decreti recenti dal P. Luigi Maria da Carpi, Minore Osservante. *Bologna, per Alessandro Maresciani, tip. edit.* 1864, via Malcontenti 1797. Un vol. in 16.° grande di pag. XVI. 446.

CIAMPI CARLO MARIA — L'ora eucaristica, ossia Considerazioni proposte dal sac. romano Carlo Maria prof. Ciampi, a consacrare un'ora del Giovedì santo alla Meditazione della istituzione dell'eucaristico Sacramento. *Roma, tipografia di B. Guerra* 1865. Un opusc. in 32.° di pag. 37. Vendesi baiocchi 5.

COLETTA LUIGI — Il Talmude e la vita di Gesù, ossia le origini del Cristianesimo e il moderno razionalismo, per Luigi Coletta, prete napoletano. Na-

poli, dalla Raccolta religiosa: LA SCIENZA E LA FEDE 1864-65. Un vol. in 8.° di pag. 212.

Il chiaro e dotto prete napoletano, sig. Luigi Coletta, ha preso direttamente di mira un punto solo dell'infame libro del Renan, cioè dire la bestemmia, che Gesù non fosse altro che un allievo delle scuole ebraiche dei suoi tempi, e però il cristianesimo non altro che un nuovo travestimento della dottrina giudaica. E siccome il Renan asseriva di aver ciò chiaramente dedotto dallo studio sul Talmude, il suo confutatore esamina da principio l'origine e il valore del Talmude, e poi ripigliando ad una ad una le asserzioni del Renan ne mostra la vanità e la stoltezza. E siccome a sostenere quella tesi il Renan non ha fatto che seguitare le orme di alcuni razionalisti tedeschi, molto più dotti di lui; così ad ottenere

una piena confutazione, non delle frivolezze del Renan, ma dei sofismi ancor più difficili del suo sistema, il sig. Coletta li svolge tutti, e con molto nerbo di ragionamento e di erudizione li confuta anzi li stritola. Finalmente non pago a questo compito da sè impostosi, e pienamente ottenuto, dall'esame stesso del Talmude, che egli imprende, forma una nuova dimostrazione della tesi contraria al Renan: cioè dire, egli difende la Divinità di Gesù Cristo con argomenti dedotti unicamente dal Talmude. Quest'opera di sacra polemica è per la pienezza della dimostrazione e per l'ampiezza dell'erudizione nel soggetto che svolge, importantissima, ed onora altamente come lo zelo così il nome del ch. suo autore.

CORRIDI FILIPPO — La Scuola di Candeli, discorsi istruttivi e morali, accomodati alla intelligenza del popolo. Firenze 1864, tipogr. delle Murate di Stefano Jouhaud e C. Un vol. in 16.° gr. di pag. XXV, 194.

CORSI COSIMO — Lettera Pastorale di Sua Eminenza Rma, il Cardinale Arcivescovo di Pisa, al Clero e al popolo della sua Diocesi, per la Quaresima dell'anno 1865. Pisa 1865, presso P. Orsolini-Prosperti, tip. arcivescovile. Un opusc. in 8.° di pag. 19.

L'Eminentissimo Cardinale Arcivescovo di Pisa che si tendono alla loro fede e alla loro pietà, in questa sua commoventissima lettera Pastorale indica ai fedeli della sua Archidiocesi le insidie, che si tendono alla loro fede e alla loro pietà, in questi tempi così difficili, e li esorta a guardarsene con ogni diligenza.

DALU' ANTONINO — Intorno all'Episodio di Olindo e Sofronia di Torquato, discorso apologetico del sac. Antonino Dalu'. Palermo 1864, tip. Barcellona, rua Tormaggi n. 21. Un opusc. in 4.° di pag. 15.

DE CARDENAS GEROLAMO — Il mio interrogatorio sui fatti del 30 Gennaio 1865. Pubblicazione del conte Gerolamo De Cardenas. Torino 1865, tipografia Arnaldi. Un opusc. in 8.° di pag. 15.

DE MARI GIAMBATTISTA — La vita di Guglielmina De Mari, giovanetta ventenne, narrata da suo padre, Giambattista Principe di Acquaviva. Roma, tip. Monaldi 1865. Un opuscolo in 12.° di pag. 40.

Questo breve commentario, non meno grazioso per la eleganza dei tipi che per la forma tutta candore ed amore che ha saputo dargli chi lo ha dettato, riuscirà di vantaggio notevole alle giovanette che lo leggeranno. Le virtù della pissima fanciulla che qui lor si propone a modello, non hanno niente di quel meraviglioso che suole sgomentare le

anime deboli. L'affetto poi, con cui il signor Principe di Acquaviva ha saputo ritrarle e renderle amabili, è tale che, dopo letto il piccolo volume, vi sentite mosso non diremo se più a compiangere il dolore d'un padre così tenero, o ad invidiare la bella morte d'una figliuola così angelica.

DE SEGUR — Alle persone di buona fede. Le Obbiezioni popolari contro l'Enciclica, per Mons. De Segur. Traduzione della D. I. C. N. Roma 1865, tipogr. Monaldi. Un opusc. in 32.° di pag. 40. Vendesì cent. 25.

Mons. De Segur è tra gli scrittori che sono più amati dal popolo, pel quale ha sempre scritto con facilità, con fuoco, con amor grande, per difenderne la fede e la pietà. Questo recentissimo suo libricino è veramente un tesoretto per la gente men colta: perchè le snebbia la mente d'ogni sofisma e calunnia lanciata contro l'Enciclica del S. Padre, e gie l'apre allo splendore

di quelle verità che vi sono altamente insegnate. La versione facile, sciolta, corretta è dovuta alla penna d'una pia dama (se non c'inganna l'interpretazione delle lettere iniziali che ne celano il nome), la quale dev'esser contenta di aver fatto con tal fatica non solo una buona versione, ma eziandio e molto più un'opera veramente buona.

DE SEGUR — Trattenimenti familiari sul protestantesimo, di Mgr. De Segur, prelado domestico di S. S., dignitario del Capitolo imperiale. Traduzione dal francese. *Firenze, a spese della società toscana per la diffusione di buoni libri, nella tipografia delle Murate 1863-64. Un vol. in 32.° di pag. 284.*

Questo libretto, scritto dall'aurea e zelantissima penna di Monsignor de Segur, è stato stampato dalla Società toscana per la diffusione dei buoni libri in una graziosa edizione. Esso si spedisce franco dentro i confini delle province italiane per centesimi 55 la copia: e per Lire 3.50 se ne spediscono copie dodici.

DE-VIT VINCENZO — L'anima divota, aiutata nei suoi esercizi spirituali all'adempimento dei suoi doveri di carità verso Dio e verso il prossimo. Operetta del sacerdote Vincenzo De-Vit. *Firenze, a spese della Società toscana per la diffusione di buoni libri 1864. Un vol. in 16.° di pag. 278.*

— *Totius latininitatis Lexicon*, opera et studio Aegidii Forcellini, Seminarii patavini alumni, lucubratum et in hac editione novo ordine digestum, amplissime auctum atque emendatum, adiecto insuper altera quasi parte onomastico totius latininitatis, cura et studio Doct. Vincentii De-Vit, olim alumni ac professoris eiusdem Seminarii. *Prati, apud Alberghettum et Socc. in typographia Aldina 1865. Tomi II, Distributio XIX. Un fasc. in 4.° da pag. 833 a 913 del vol. 2.° Si giugne alla voce Eviro.*

DI-PIETRO STANISLAO — Musica sacra del P. Stanislao Di-Pietro d. C. d. G. direttore della Cappella Gregoriana nel Collegio romano 1865. *Ciascun pezzo vendesi presso il sig. Alessandro Befani, via del Seminario n.° 123. All'Ufficio dell' Osservatore Romano. Al deposito di stampe via S. Chiara 47. Ed a via Piè di Marmo 4.*

— *Solca il mar.* Canzonetta a Maria, scritta per voce di soprano con accompagnamento di Piano-forte. Franco 1.

— *Fanciulli, vi parla la madre di Dio*, voci di tenore e coro di soprani in risposta. Franco 1 $\frac{1}{2}$.

— *Quando sarò fra gli Angeli*, solo di tenore. Franco 1 $\frac{1}{2}$.

— *Se nell'estremo istante*, scritta per voce di basso: *O madre di amore*, per coro di soprani. Franco 1.

— *Tutta bella sei Maria.* Canto popolare. Franco 1.

FERREIRA DE MATHOS FRANCESCO — L'antidoto nelle sciagure, ossia rimedio efficace che un'anima tribolata può ritrovare nella considerazione della Provvidenza divina. *Napoli, tipografia di Angelo Frani 1865. Un opusc. in 8.° di pag. 51.*

L'antidoto nelle sciagure è il confidare nella divina Provvidenza, e il vivere conforme agli ordinamenti della medesima. Questo è il concetto, che si svolge con lucido ragionamento, e con opportuni consigli nel corso di questo libro.

FOGLIETTA UBERTO — *Uberti Folietae Clarorum Ligurum Elogia, retractatus pleniusque edidit Aloisius Iacobus Grassius Alaxias, ad S. Mariae Remediferae Canonice, inque magni Genuensis Athenaei Collegio Philosophorum ac litteratorum Doctor Collegiatus. Disceptationem addidit de prioribus sanctisque Genuensium Episcopis, nominumque indicem notis chronologicis locupletavit. Genuae MDCCCLXIII, venundatur a Vincentio Canepa. Un vol. in 8.° di pag. VIII, 333.*

La nuova edizione di questi commentarii del illustre città di Genova, di cui vi sono celebrati Foglietta non tornerà solamente a splendore della tanti illustri figliuoli; ma nello stesso tempo a

vantaggio non leggero delle lettere latine, le quali ora non pochi si studiano, per divina mercè, di rievocare all'antico splendore. Il Foglietta, di fatti, secondo la opinione non solo de' contemporanei, come furono i Flamini ed i Manuzi, ma de' più recenti ancora, tra quali basta notare il Lagomarsini e il Tiraboschi, merita il vanto di uno de' più purgati ed eleganti scrittori del secolo XVI; di quel secolo cioè, il quale parvé far rivivere i tempi di Augusto: tanto generalmente e con tanta felicità fu allora coltivato l'idioma del Lazio. Nè questa però è una semplice riproduzione de' suddetti commentarii. Il chiaro Can. Luigi Giacomo Grassi, oltre ad aver

curata la edizione sopra l'ultima, e perciò più corretta, eseguita essendo ancor vivo l'autore e sotto i suoi occhi, ha loro aggiunto inoltre un pregio, di cui eran mancanti, la distinzione cioè e l'ordine de' tempi, nonchè alcune disquisizioni intorno ai più antichi Vescovi di Genova: ogni cosa comprendendo in note disposte per ordine alfabetico, per non alterare menomamente il testo. Raccomandiamo dunque caldamente codesto libro non pure ai Genovesi, i quali vi hanno interesse di patria, ma a quanti sono amatori delle bellezze latine, i quali vi troveranno un egregio esemplare.

FONTANABONA LUIGI — Modo di apparecchiarsi alla festa di sant'Antonio da Padova, preceduto da un breve cenno sulla vita di lui, per Don Luigi Fontanabona da Borghetto di Vara, Diocesi di Sarzana. *Ferrara, tipografia di Domenico Taddei* 1865. *Un opusc. in 16.º gr. di pag. 31.*

GALLERANI ALESSANDRO — L'Autorità dell'Enciclica dell'8 Dicembre 1864. Discorso tenuto nella chiesa del Gesù di Roma, il 19 Febbraio 1865, dal R. P. Alessandro Gallerani d. C. d. G. *Roma* 1865, *coi tipi dell'Osservatore Romano. Un opusc. in 8.º di pag. 28.*

GHILARDI — In difesa delle corporazioni religiose e di altri enti ecclesiastici, appunti morali, religiosi, sociali alla legge Pisanelli, che ne minaccia la soppressione. Secondo opuscolo di Mons. Ghilardi de' Predicatori, Vescovo di Mondovì. *Torino, tipogr. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales* 1864. *Un opusc. in 16.º di pag. 113.*

L'invitto e dottissimo Vescovo di Mondovì in questa opuscolo dimostra quanto sieno insussistenti, illusivi e irragionevoli i motivi, sopra i quali si fonda il progetto di legge per la soppressione degli Ordini religiosi, presentato al Parlamento dal Pisanelli.

— **Mostruosità della legge Vacca**, opuscolo di Mons. Ghilardi dei PP., Vescovo di Mondovì. *Torino* 1864, *dalla tipografia dell'Armonia, via Montebello n.º 22, casa Gianni. Un opusc. in 16.º gr. di pag. 77.*

Alla legge Pisanelli per la soppressione degli Ordini religiosi fu sostituita la legge Vacca: e siccome contro la prima scrisse fortemente Monsig. Ghilardi, così fa ora contro la seconda. Egli la dimostra iniqua in sé stessa, sacrilega ed empia verso Dio, sconosciute e tirannica verso la Chiesa, infesta e rovinosa alla patria, barbarica verso il civil consorzio. A tutti è nota la dottrina, lo zelo, la facondia dell'illustre Vescovo di Mondovì: quindi a noi basta il dire che quelle tre qualità si trovano riunite insieme in questo utilissimo opuscolo.

GIBELLI GAETANO — Avvisi ai giovani, scritti dal professore Gaetano Gibelli. *Bologna* 1865, *uffizio delle letture della Domenica, via Malcontenti* 1797. *Un opusc. in 32.º di pag. 95.*

Piccolo libricino se tu ne guardi il volume; ma se ne guardi la saviezza e l'opportunità dei consigli e la elegante gravità dello stile, libro pari agli ottimi è questo del Prof. Gibelli. Esso è un bel dono a farsi ai giovanetti nelle scuole e nelle famiglie.

GIUSTINIANI BIAGIO — Ad onore della Madre del Buon Consiglio il mese di Aprile, proposto da Biagio Giustiniani, sacerdote napoletano. *Napoli, stamperia del Fibreno* 1864. *Un vol. in 32.º di pag. 104.*

— **Esercizi divoti** per la festa di S. Agostino, di S. Monica e Maria Sma della Consolazione, proposti da Biagio Giustiniani, sacerdot. nap. Seconda edizione. *Napoli, stamp. del Fibreno* 1864. *Un opuscolo in 32.º di pag. 32.*

GOSELL'NO GIULIANO — Congiura di Piacenza contro Pier Luigi Farnese, descritta per Giuliano Gosellino, scrittore contemporaneo, in 12.º di pagine XIX-107. *Firenze, presso Giacomo Molini 1864.*

Questo volumetto è il quinto delle *Delizie degli eruditi bibliofili italiani*, raccolta di cose rarissime o dispolte da manoscritti o da irreperibili stampe e prodotte, la quale sarà compresa in dodici di questi volumetti. La presente ristampa, che è di soli 254 esemplari, al pregio di una correzione squisita e di tipi e di carta da vincere il dente edace di molti secoli, aggiunge quello di offerire una lezione conferita diligentemente con un buon testo a penna: e in ciò si vantaggia sopra la edizione che ne fece il Rocchi in Lucca l'anno 1762. Oltre questo ha la novità di andare arricchita d'un'altra assai leggiadra scrittura del cinquecento, che contiene una biografia del Gosellino, ed è lavoro di Francesco Malchiori Opitorgino.

GOUSSET TOMMASO M. G. — Teologia del Cardinale Tommaso M. G. Gousset, Arcivescovo di Reims, prima versione italiana di Gianfrancesco Rambelli, riprodotta con emendazioni. *Parma, Pietro Fiaccadori 1864, fasc. IX, in 8.º da pag. 481 a 680 del vol. 2.º*

LAWLEY FRANCESCO — Manuale del Vignaiuolo, o modo di coltivare le viti e di fare il vino, per F. Lawley, con 80 incisioni intercalate nel testo. *Firenze 1865, A. Bettini libraio-editore da Santa Trinità, via de' Tornabuoni, 13. Un vol. in 16.º di pag. 240.*

LE GUILLON C. M. — I Santi del mese, o letture pratiche della vita dei Santi più celebri e dei principali misteri della Religione. Opera dell' Abate C. M. Le Guillon, canonico onorario di Quimper, e cappellano della carità a Parigi; tradotta dal sac. Antonino Dalù, coll'aggiunta di alcune note e di due indici alfabetici per comodo dei leggitori. *Palermo, stabilimento tipografico di Francesco Lao 1855, 1.º e 2.º semestre in 16.º di pag. 438 e da pag. 439 a 831.*

In ogni di vien posta una massima, una pratica, un' orazione ed un' esortazione analoga al Santo o alla solennità che in quel giorno si com-
memora dalla Chiesa, oltre il compendio delle principali notizie storiche, relative al detto Santo o alla detta solennità.

LEONARDI M. — Nelle esequie del P. Giovambattista da Catania, discorsi funebri pel prof. M. Leonardi da Melilli, Cappuccino, letto nella chiesa dei RR. PP. Cappuccini di Catania, il dì 31 Maggio 1864. *Acireale, co' tipi di Vincenzo Strano Meli 1864. Un opusc. in 8.º di pag. 36.*

LICCARO VALENTINO — Manuale di Predicazione ad uso del C'ero curato, del sacerdote Valentino Liccario, già cooperatore parrocchiale di Tarcento, poi segretario e cancelliere arcivescovile di Zara ecc. ecc. Parte prima; Le feste del Signore, T. IV: Corpus Domini e sacre. *Venezia, dalla tipografia di F. A. Perini ed. 1864. Un vol. in 16.º di pag. 430.*

LUIGI-MARIA DI GESU' — Trattato elementare d'aritmetica, del P. Luigi-M.ª di Gesù, trinitario scalzo, per uso dei giovanetti. *Napoli, dallo stabilimento tipografico dell'Ateneo 1864. Un vol. in 16.º gr. di pag. 203.*

LUXARDO FEDELE — Badia di san Giuliano presso Genova, pel sac. Fedele Luxardo. *Genova, tip. della Gioventù 1864. Un opusc. in 8.º di pag. 15.*

MAFFEI P. A. — Vita del Papa san Pio V dell' Ordine dei Predicatori, per P. A. Maffei, alquanto abbreviata e arricchita di note, cavate da altri autori. *Monza, tipografia dell' Istituto dei Paolini, piazza di S. Agostino n. 480. Vol. 3. in 32.º di pag. 144, 160 e 116.*

MANUZZI GIUSEPPE — Vocabolario della lingua italiana, già compilato dagli Accademici della Crusca, ed ora novamente corretto ed accresciuto dal

Cavaliere abate Giuseppe Manuzzi, seconda edizione riveduta e notabilmente ampliata dal compilatore. *Firenze, nella stamperia del vocabolario e dei testi di lingua* 1864, dispensa 56 in 4.° da pag. 727 a 774 del vol. 3.° *Si giugne alla parola RIBADITO.*

MASINELLI ANTONIO — Lo stato delle scienze specialmente sacre in Italia, memoria del Dott. Don Antonio Masinelli, 3.ª edizione. *Modena, tipografia dell'Immacolata Concezione* 1865. *Un opusc. in 16.° di pag. 27.*

MAZZOLA LUIGI MARIA — Invito universale alla dolce divozione del sacro Cuore di Gesù, diretto a tutti i cattolici del mondo, dal sac. napoletano Luigi Maria Mazzola, Eddomadario dell'insigne Collegiata di S. Giov. Maggiore. *Napoli* 1864, *stamperia e libreria di A. Festa, strada S. Giov. a Carbonara n.° 104. Un vol. in 16.° di pag. 467.*

I motivi per praticare la devozione al sacro Cuore di Gesù, il caro oggetto di essa, i frutti salutari che produce, costituiscono l'argomento delle riflessioni per tutte le mattine di un mese intero. Per la sera vi sono assegnate lezioni so-

pra i varii punti della vita e della pietà cristiana. Chiude l'opera un tridno sull'amore di Gesù Cristo, terminato dalla consecrazione di tutto sè al divin Cuore.

MEMORIE per la storia de' nostri tempi dal congresso di Parigi nel 1856 ai giorni nostri. *Torino* 1865, *stamperia dell'Unione tipografico-editrice, via Carlo Alberto, casa Pomba, n. 33. Terza Serie, 1.° e 2.° Quaderno, 25.° della Raccolta. Ediz. in 8.° da pag. 1 a pag. 128.*

MICHELI LODOVICO — Il Matrimonio, Polimetro di Lodovico Micheli, per le auspiciatissime nozze della incomparabile donzella romana Silvia Merolli, col nobile giovane Francesco Ricciardi dei Conti di Camaldoli di Napoli, celebrate in Roma nel giorno 26 Febbraio 1865. *Tipografia Cesaretti. Un opusc. in 4.° di pag. 12.*

MONACI FILIPPO — Vita di santa Rosa Vergine viterbese, descritta dal P. Filippo Monaci d. C. d. G. *Monza* 1864, *tipografia dell'istituto dei Paolini piazza di S. Agata n.° 480. Un vol. in 32.° di pag. 208.*

Molti hanno scritto la Vita di santa Rosa da Viterbo; ma pure una storia sincera, piena, ordinata delle sue geste a propriamente dire, non v'è. Ha ora tentato di farla il P. Monaci: e

dalle diligenze da lui adoperate, come egli ci racconta nella prefazione, e dal racconto stesso che egli ce ne offre in istile assai italiano, ei ci sembra che l'abbia realmente fatta.

MONNIN A. — Della carità. Discorso del sig. Abate A. Monnin, detto alle dame della carità di *Firenze, a spese della società toscana per la diffusione di buoni libri* 1865. *Un opusc. in 8.° di pag. 23.*

Credere al povero, quale immagine e memoria di Gesù Redentore sulla terra, e amare il povero con quell'amore stesso che noi dobbiamo a Gesù Redentore, sono i due uffici che il ch. abb. Monnin attribuisce alla carità, e nei quali ne fa con-

sistere tutto l'esercizio. Il suo discorso, largo assai nelle idee, e pieno di unzione e di santo affetto, è nato fatto per innamorare le anime di questa virtù, che costituisce la tessera propria del cristianesimo.

MONUMENTI di storia patria delle province Modenesi — Cronaca Modenese di Tommasino De' Bianchi, detto de' Lancellotti. *Parma, Pietro Fiacca-dori* 1863, *vol. II, fasc. I, II e III in 4.° da pag. 1 a 240.*

NARDI FRANCESCO — Discorso tenuto nella chiesa del Gesù alla Conferenza della Società di S. Vincenzo di Paoli, il dì 8 Dicembre 1864, da Monsignor Francesco Nardi, Uditore di S. Rota, e pubblicato in occasione delle felici nozze del Conte Francesco Bruschi Falgari colla Contessa Matilde Mare-

scalehi. *Roma 1865, dalla tipografia Sinimberghi. Un opusc. in 8.º di pag. 20.*

Nobilissimo discorso è questo: pieno di alti pensieri e di caldi affetti, di consigli generosi e pratici a un tempo, perchè i membri della Società di S. Vincenzo di Paoli alimentino nel loro petto la fede in Dio e la carità verso del prossimo.

ORTALDA GIUSEPPE — I missionarii apostolici italiani, sparsi nelle missioni estere delle cinque parti del mondo, al Senato del Regno. *Torino 1865, dalla tip. di Giacinto Marietti. Un opusc. in 4.º di pag. 96 con tav.*

Questo libro è indirizzato ai Senatori d'Italia per raccomandar loro gl'interessi dei missionarii italiani, nell'esame delle leggi che li riguardano. Il ch. e zelante Canonico Ortalda dimostra quanta utilità essi arrecano colle loro fatiche alla causa, non solo della Religione e della Chiesa, ma eziandio dell'incivilimento in tutte le parti del mondo, ove essi predicano agl'infedeli ed agli eretici la vera fede. Dopo aver ripor-

tati i nomi, la patria e il luogo della missione dei 2056 missionarii italiani, l'autore discorre brevemente delle singole missioni, e dei frutti che vi si raccolgono, delle istituzioni esistenti in Italia per educare i giovani chierici che vi si destinano, delle limosine e dei doni che si raccolgono in Italia, posti in paragone alle offerte delle Società bibliche pei loro ministri protestanti.

PAZZAGLIA PASQUALE — Collezione di discorsi sacri del Can. Pasquale Pazzaglia, arciprete di Castelvecchio in Savignano. *Bologna, per A. Mareggiani, tip. edit., via Malcontenti 1797, 1865. Un vol. in 16.º di pag. 287.*

Questo libro contiene otto ragionamenti: cioè due sulla divinità di Gesù Cristo, cinque sulla necessità della rivelazione divina, ed uno sulla religione in rapporto all'uomo ed alla società.

Non sono prediche, nè discorsi alla Chiesa; ma piccoli trattati, i primi due contro Renan, gli altri cinque contro i razionalisti e l'ultimo contro gl'increduli.

PERI PIETRO — Storia della Svizzera italiana dal 1797 al 1802, compilata da Pietro Peri, sugli abbozzi e documenti lasciati da Stefano Francini. *Lugano, tip. e lit. cantonale 1864. Un vol. in 8.º di pag. VII. 392.*

I cinque anni, abbracciati in questa Storia, furono fortunatissimi, come per quasi tutta l'Europa, così specialmente alla Svizzera, la quale per la sua vicinanza alla Francia dovette sentire vivissimo il contraccolpo della gran Rivoluzione francese. E di questa sembra qui che descrivasi un episodio, mentre si leggono narrati tutti i moti e gli eccessi, e le vicende e le peripezie di quella libertà, che ispirata e fomentata dalla Francia, servava fedelmente anche nelle valli della Svizzera italiana le sembianze della sua

origine. Al tempo stesso qui si ha il vero principio della storia politica del Cantone del Ticino, perchè in quegli anni i così detti Baliaggi italiani di Bellinzona e Lugano, dalla condizione di vassalli della Repubblica svizzera, cominciarono a passare a quella di Cantone sovrano, eguale agli antichi Cantoni. La narrazione è semplice, chiara, accurata ed anche assennata e retta, almeno generalmente, in que' giudizi che l'Autore qua e colà, ma con gran parsimonia, va interponendo ai fatti.

PRISCO GIUSEPPE — Elementi di Filosofia speculativa secondo le dottrine degli Scolastici, specialmente di S. Tommaso d'Aquino, per l'Abate Giuseppe Prisco. Seconda edizione, notevolmente corretta dall'autore. *Napoli 1864, stamperia e cartiere del Fibreno, strada Trinità maggiore n. 26. Due vol. in 8.º di pag. XXIII, 232, 438.*

Nel fascicolo del 1.º Settembre 1864 facemmo ampio e ben meritato clogio di questi Elementi di Filosofia: e ci gode l'animo nel vedere che l'accoglienza fattane dal pubblico abbia data ragione al nostro giudizio, giacchè la prima edizione fu in pochissimo tempo spacciata tutta, e per soddisfare alle sempre crescenti richieste è stato necessario intraprenderne una seconda. Que-

sta esce ora alla luce, notevolmente corretta, specialmente in tutto ciò che riguarda facilità e chiarezza. Essa si vende Lire 8. 50 in Napoli al Vico Pazzariello ai Banchi Nuovi N.º 16 presso l'autore medesimo, dal quale s'invia franca di posta a chi spedisce, mercè *vaglia postale*, il detto denaro. Ve ne è anco un deposito a Firenze presso il libraro P. Ducci.

RAVVITTI CONTE ERNESTO — Delle recenti avventure d'Italia, per il Conte Ernesto Ravvitti. Le cause. *Un vol. in 8.º gr. di pag. 313. Venezia, tipografia Emiliana 1864.*

Con quest'opera, di cui il presente volume contiene solo la prima parte, l'Autore si è proposto di fornire agli Italiani un quadro storico e ragionevole della Rivoluzione, che dal 1859 in qua sconvolge tutta la nostra Penisola. Per eseguire questo disegno egli ha ideato due naturalissime divisioni, l'una delle Cause intorno alle quali discorre in questo volume, e l'altra degli Effetti che sarà materia del volume seguente. Le cause di questa Rivoluzione esamina in due diversi periodi. Il primo, che denomina *Quarant'anni di preludio*, si stende dal 1815 al 1856, cioè dal Congresso di Vienna al Congresso di Parigi, e abbraccia tutti i principali avvenimenti e le trame settarie che doveano far capo nella generale Rivoluzione: e se ne tratta sommariamente, ma con sagacia, in sei capitoli intitolati: *La Carboneria in Italia, Carlo Luigi Bonaparte, La Francia a Roma, Mediazione napoleonica a Gaeta, Le prime armi di Cavour, La Sardegna in Crimea*. Il secondo periodo, che denomina *I patti segreti*, comprende un racconto assai particolareggiato degli apparecchi immediati della Rivoluzione, in altri nove capitoli, che sono *I primi concerti, La questione italiana al Congresso, L'intervento settario, Fatti delle Due Sicilie, Orsini e Plombières, Il capo d'anno, I paucieri, I volontari e la Lombardia, Dichiarazione di guerra*. Col che l'Autore chiude la esposizione delle Cause, annoverando tra gli Ef-

fetti tutti i successi che tenner dietro alla precipitata dichiarazione di guerra nel 1859.

Il libro è condotto con molto senno: chiaro, stringato e semplice nello stile: ricco di notizie, di citazioni, di confronti, di osservazioni acute e di aneddoti importanti. Lo spirito è di cattolico schietto e di onestissimo gentiluomo, sinceramente affezionato all'Italia ed al suo vero bene. Non sappiamo che esista lavoro di storia contemporanea, il quale possa compararsi a questo nel merito di esibire in un solo sguardo tutta la tela degli odierni rivolgimenti. Perciò lo raccomandiamo a coloro che studiano le cose patrie, e a quanti desiderano formarsi un limpido concetto della tenebrosa opera di servitù e di distruzione nazionale, che è cotesta della nostra Rivoluzione, fattasi in nome della indipendenza e della nazionalità. La lettura di questo nobilissimo libro del signor Conte Ravvitti mostra ad evidenza attuata la verità di quel celebre detto di san Gregorio Magno che: *Illius mundi sapientia est cor machinationibus tegere, sensum verbis velare, quae vera sunt falsa ostendere, quae falsa sunt vera demonstrare*. A ciò si riduce tutta la macchiavell'esca perfidia usata per fare la pretesa rigenerazione d'Italia. Questo volume si vende Fior. 1, 20 nell'impero austriaco e Franchi 3, 50 fuori. Chi lo acquista si obbliga a prendere anche il secondo di prossima pubblicazione che ha per titolo *Gli Effetti*.

RIGUTINI GIUSEPPE — Giunte ed osservazioni al *Vocabolario dell'uso toscano*, per Giuseppe Rigutini. *In 8.º gr. di pag. 89. Firenze, tip. Cellini 1864.*

Ai molti pregi che tutti gl'intenditori del bello della lingua toscana riconobbero nel *Vocabolario dell'uso* pubblicato dal ch. sig. Pietro Fanfani, andavan congiunti difetti inseparabili da un lavoro sì difficile a condursi con perfezione, com'è quello di un simile vocabolario. Lasciando stare gli appunti di ragione morale, che tutti generalmente gli fecero e che sono troppo meritali (*V. Civiltà Cattolica*, Serie V, vol. VIII, pag. 465 seg.), altri se gl'incise mossero di ragione letteraria, più o men giusti, più o men passionati secondo l'animo vario dei censori. Il signor Rigutini, senza passione di affetto come senza ingiustizia di criterio, in questa raccolta di giunte e di osservazioni, che è venuto stampando in un periodico e che ora ha data fuori tutta unita, pare a noi che abbia ristretto il meglio delle censure, che saviamente si poteano apporre all'opera pur sempre stimabilissima del Fanfani, e insieme col fatto abbia dimostrato d'essere censore

competentissimo in questa materia. Le giunte non poche e le osservazioni non superficiali che si contengono nel presente opuscolo, vogliam credere che debban servire a crescere e a migliorare la seconda edizione del *Vocabolario dell'uso* che da molti si aspetta; e si desidera da tutti coloro che, per riguardo della pudicizia, sono nella dura necessità di privarne i giovani loro allievi, ai quali la prima edizione non può concedersi (come dice sapientemente anche il Rigutini) *senza pericolo del costume che val meglio della lingua*. Del resto che il *Vocabolario dell'uso* fosse capace di nuove e non picciole giunte lo ha provato ancor egli quel valente filologo che è il P. Mauro Ricci delle Scuole Pie, inviando su questo proposito al Fanfani, che le ha messo in luce nel suo giornale *Il Borghini*, le saporitissime lettere che vi si trovano, sotto l'ameno pseudonimo di Fra Possidonio da Peretola.

ROHRBACHER ABATE — Storia universale della Chiesa cattolica, dal principio del mondo fino ai dì nostri, dell' abate Rohrbacher, dottore in teologia

nell' Università cattolica di Lovanio ecc. ecc. Prima traduzione italiana sopra la terza edizione, contenente moltissime aggiunte e correzioni dell' autore, in seguito agli appunti fatti alle due precedenti edizioni. Seconda edizione riveduta e corretta. *Torino 1864, per Giacinto Marietti, tipografo-libraio. Vol. VI e VII in 8.° di pag. 824, 950.*

ROMANI AGOSTINO — Il Catechismo di un curato intruso, ed una esortazione per corroborare il cattolico nella fede di Gesù Cristo, per D. Agostino Romani, socio di varie accademie ecc. ecc. *Roma, tipografia Monaldi 1865. Un opusc. in 16.° di pag. 44.*

ROTUNDO ANTONINO — La divozione al patriarca san Giuseppe, utile a chiechessia, promossa in nove discorsi istruttivi e familiari, del sac. Antonino Rotundo di Alcamo. *Palermo, stabilimento tipografico di Fr. Lao 1865. Un opusc. in 32.° di pag. 78.*

SANTI VINCENZO — Materia e forma, ossia elementi costitutivi dei corpi. *Perugia 1865, stabilimento tipo-litografico in S. Severo. Un opusc. in 8.° di pag. 15.*

Questa breve dissertazione ha valor grande, perchè il suo ch. autore alle scienze mediche accoppia profonda conoscenza della filosofia.

SANTORI CAMILLO — Il principato civile del Romano Pontefice e la libertà di coscienza. Osservazioni del professore Camillo Santori, sacerdot. romano. *Roma 1865, fratelli Pallotta tipografi in piazza Colonna. Un opusc. in 8.° di pag. 47.*

Invitiamo i nostri lettori a leggere questa eccellente operetta, nella quale con non poca dottrina vengono dichiarate e sciolte in varii punti, le difficoltà che sogliono oggi confondere le menti di molti, nella questione della libertà di coscienza e delle sue relazioni col principato sia civile sia ecclesiastico. Solo in alcuni luoghi, i quali parevano richiederla, avremmo voluto una più esplicita e netta esposizione della dottrina cattolica sopra la coazione alla fede. Avremmo cioè desiderato, che il ch. Autore, distinguendo tra i dissidenti gli eretici e gli apostati, avesse apertamente affermati i tre punti, ai quali, secondo

il Suarez e tutti i cattolici dottori, si riduce quella dottrina. Vale a dire che il punire gli eretici, apostati dalla fede, che hanno professata nel battesimo, è cosa lecita e santa, purchè si faccia da chi ha il potere, e conseguentemente può esser lecita la coazione alla fede; che la Chiesa cattolica ha il potere di punire e costringere gli eretici; e finalmente che ad essa Chiesa è stata concessa la potestà di costringere i detti eretici non solo con pene spirituali, ma anche temporali e corporali. Suarez, de fid. disp. 20, sect. 3.

SCHMID G. EVV. — Catechismo storico, ossia Spiegazione completa del Catechismo per via di esempi veri ed autentici, per G. Evv. Schmid, catechista nella scuola superiore delle Orsoline di Salzbouurg. Prima versione italiana dalla francese dell'ab. P. Bélet, per G. Bobbio sac. Barnabita. *Parma, Pietro Fiaccadori 1864. Vol. secondo in 16.° gr. di pag. 175.*

SIGNORIELLO PASQUALE — Cenno storico della vita, virtù e miracoli del ven. Servo di Dio P. Pompilio Maria Pirrotta delle Scuole Pie, per Pasquale Signoriello, sacerdote napoletano. *Napoli 1865, stamperia e libreria di Andrea Testa, strada Carbonara n. 104. Un vol. in 16.° di pag. XI, 384.*

In Campi, Diocesi di Lecce, nella non tarda età di 56 anni morì nel 1776 il P. Pompilio Maria Pirrotta delle Scuole Pie, in fama di gran santità, confermata dal Signore con le assidue grazie concedute ai fedeli che lo invocarono. La

sua vita è qui coscienziosamente descritta dal ch. prete napoletano Pasquale Signoriello, sopra i processi ordinari, compilati nelle due Diocesi di Benevento e di Lecce.

SIMONETTI LUDOVICO — De Patavino Seminario a B. Gregorio Card. Barbadoico instituto, Ludovici Simonetti, canonici patavini et in eodem Seminario Academiae professoris, Carmen. *Patavii, typis Seminarii* 1861. *Un opuscolo in 4.º di pag. 29.*

— Manus, sive nobiliora manus ministeria, Carmen. *Patavii, typis Seminarii, C. Salani et A. Selmi cur. Un opusc. in 4.º di pag. 22.*

Non sappiamo dissimulare la nostra gioia tutte le volte (e per divina mercè non sono rare), che ci viene tra le mani alcun lavoro latino, che sia veramente latino, di autori contemporanei, tanto se in prosa, quanto se in versi. Tra i bellissimi però che ci è accaduto di leggere in questi ultimi tempi collochiamo le due poesie, annunziate qui sopra, del chiarissimo canonico Simonetti, Professore del Seminario di Padova. In esse la purità del linguaggio gareggia colle grazie della poesia, la sceltatezza delle forme colla scorrevolezza dello stile, la novità delle cose colla facilità della espressione. E sono appunto i pregi, che costituiscono i lineamenti proprii di amendue i componimenti; ma che si fanno ammirare di più nel secondo, intorno i più nobili usi e servigi della Mano, attesa la somma difficoltà dell'argomento. Perocchè l'Autore, fra le molte altre cose ha tolto in esso a descrivere in modo particolare le ultime invenzioni del Piroscapo, delle Strade

ferrate, della Fotografia e del Telegrafo elettrico. Ognuno vede quanta perizia di lingua è necessaria per esporre convenientemente materie affatto sconosciute agli antichi, e inoltre quanta felicità di fantasia fa bisogno per renderle accessibili alle grazie poetiche. Ora il chiarissimo Professore non solamente ha superate con vantaggio le sopradette difficoltà, ma da esse appunto ci pare che abbia tratto le migliori bellezze di lingua e di poesia. Citiamo per esempio, non potendo riprodurlo, il lungo tratto intorno al Telegrafo elettrico, che si estende dalla pag. 11 alla 16. Ci ralleghiamo dunque e ben di cuore non solo col sì celebre Seminario di Padova, che ha la fortuna di continuare con questo suo egregio Professore la tradizione de' suoi grandi latinisti; ma ancora coll'Italia, la quale vede rifiorire, per copia di assai colti scrittori, e tra essi di ottimi, le glorie, da molti altri pur troppo obliate, dell'antica sua lingua.

SPINELLI GIUSEPPE — Il Papa suddito e la libertà della Chiesa cattolica. Racconti storici pel sac. napoletano Giuseppe Spinelli. *Napoli, stabilimento tipografico del Tasso, Mezzocannone n. 73 p. p. nobile, 1862. Un vol. in 16.º di pag. 172.*

Lo zelante e colto scrittore di questo libro dimostra, per via di storici racconti, le tempeste orribili e le lotte inique che ebbe a sostenere la Chiesa in quei pochi secoli, nei quali i Pontefici Sommi non ebbero Principato: per dedurne quale sarebbe, umanamente parlando, la condizione di essa, se i Papi ridivenissero sudditi di terreni signori. Egli adunque abbraccia i due periodi storici precedenti alla Sovranità temporale dei Papi: cioè i Papi sotto i Cesari pagani di Roma, e i Papi sotto i Cesari cristiani di Bizanzio. Nell'uno

e nell'altro periodo la Chiesa intera ebbe impedimenti gravissimi, ostacoli, persecuzioni, martirii di ogni genere; si trovò in una parola inceppata in ogni passo e in ogni opera. Per compiere il suo tema vi aggiugne l'autore un terzo periodo storico, i Papi sotto gl'imperatori di Germania; poichè quantunque allora i Pontefici fossero Sovrani di dritto, pur nondimeno per le prepotenze, che nel fatto quei Principi esercitavano negli Stati soggetti al Papa, infinite calamità ne provennero alla Chiesa.

STRENNE — Il tributo della gratitudine. Piccola Strenna delle letture cattoliche di Napoli, per l'anno 1864. *Napoli, direzione delle letture cattoliche, Gennaio 1864. Un opusc. in 16.º di pag. 40.*

— Il romito di Posilipo. Piccola Strenna per l'anno 1865. *Napoli, direzione delle letture cattoliche, 1.º Gennaio 1865. Un opusc. in 32.º di pag. 48.*

— La Palocca. Almanacco fossanese, Strenna per l'anno 1865. Anno primo. *Fossano, tipografia Saccone. Un vol. in 32.º di pag. 156.*

— L'Amico di casa smascherato, anno IV, 1865. *Asisi 1864, dai tipi di Domenico Sensi. Un opusc. in 16.º di pag. 80.*

SURIN — I fondamenti della vita spirituale, tratti dal libro dell'Imitazione di Gesù Cristo dal R. P. Surin d. C. d. G.; novella edizione riveduta e corretta dal P. Brignon: prima traduzione italiana pel P. Carlo Gioffredi

Serie VI, vol. II, fasc. 361.

7

24 Marzo 1865.

delle Scuole Pie. *Napoli, stabilimento tipografico di F. Vitale. 2 e 4, Largo Regina Coeli, 1864. Un vol. in 16.º di pag. 363.*

Il libro del P. Surin, intitolato: *I fondamenti della vita spirituale*, è stato sempre avuto in gran pregio per la dottrina, per la chiarezza e per l'unzione. Esso è la spiegazione della morale sì santa, compresa nel libro dell'imitazione di Gesù Cristo, di cui contiene il succo e lo spirito, fatta per le anime che aspirano alla perfezione cristiana. Il P. Brignon non fece che ritoccarvi lo stile, che era alquanto negletto, e aggiugnervi qualche considerazione che vi si desiderava. Ora esce volgarizzato in buona favella italiana per opera del ch. P. Gioffredi, delle Scuole Pie.

TARNASSI PAOLO — Sermone dell'avvocato Paolo Tarnassi romano, recitato nella solenne premiazione dell'Istituto tecnico di Geodesia ed Icodometria, il giorno 19 Gennaio 1863. *Un opusc. in 8.º di pag. 7.*

Auri sacra fames: questa è l'epigrafe che precede il sermone e ne indica il soggetto. Esso è scritto con vena gentilmente satirica, e con istile schiettamente italiano; e conferma sempre meglio la fama che il ch. sig. Tarnassi ha acquistato di elegante e gastigato scrittore.

TOMMASO (S.) D' AQUINO — Sancti Thomae Aquinatis, doctoris angelici, Ordinis Praedicatorum, opera omnia ad fidem optimarum editionum accurate recognita; Tomus decimus septimus. *Opuscula theologica et philosophica tam certa quam dubia, Tomus II, Fasc. IV. Parmae, ex typographaero Petri Fiaccadori 1863. In 4.º da pag. 185 a 264.*

UFFIZIO della Settimana Santa con dichiarazioni ad uso del popolo cristiano. *Genova 1864, tipografia della Gioventù. Un vol. in 16.º di pag. 320.*

Importa molto che il popolo cristiano prenda parte alle funzioni della Settimana Santa: e a prendervi parte è necessario essere fornito d'un Uffizio, che servagli di guida. Un tale uffizio di piccolo prezzo, di caratteri chiari, assai ben disposti nelle materie è questo che abbiamo qui sopra annunciato. Esso si spedisce franco di posta per centesimi 70, a chi ne faccia richiesta ai librai Bettolo, Fassi-Como e Lamata in Genova.

UFFREDUCCI ACHILLE — Guida domestica di Medicina omeopatica, per il dottore Achille Uffreducci. *Roma 1865, tipogr. Tiberina, piazza Poli n. 11.*

L'ordine delle materie trattate in questa Guida domestica è il seguente: I.º Statistica attuale dell'Omeopatia; II.º Vita di Samuele Hahnemann; III.º Esposizione della medicina omeopatica; IV.º Critiche mosse contro questa dottrina; V.º I temperamenti; VI.º Tavola dei rimedii; VII.º Regime dei malati e dei convalescenti; VIII.º Modo di amministrare i rimedii; IX.º Finalmente la descrizione delle malattie e l'indicazione dei rimedii. Quest'ultima è la parte più importante per una guida domestica; perchè in essa chi l'usa desidera di trovare il rimedio pronto a un male che lo affanni. Ma l'Autore ha schivato molti scogli nei quali sogliono rompere gli altri manuali. Egli ha classificate alfabeticamente le malattie, ma a gruppi sotto alcuni capi speciali, i quali indicano le affezioni che attaccano o le parti del corpo, o

le funzioni della vita; così riesce facile a chicchessia di trovare il nome dell'infermità in assai poco tempo. Dippiù, non registra che le malattie, le quali possono curarsi senza il medico, ovvero quelle che debbono cominciarsi a curar subito, perchè il medico che sovraggiunge più tardi non travi aggravato l'infermo; e così non promette nè offre un libro che è per la comune inaccessibile o sopraccarico, pe' medicil inutile e monco. Conchiudendo dunque diciamo, che questa Guida offre molti vantaggi sopra le altre, sia quanto alle notizie che dà intorno all'Omeopatia, sia quanto alla facilità che offre a farne uso: e il nome dell'Autore ci affida che li offre ancora circa ai rimedii che suggerisce, della qual cosa noi, estranei a tale scienza, non possiamo recar giudizio.

— Saggio di una nuova classificazione delle malattie mentali, del Dottore Achille Uffreducci. *Roma 1865. Un opuscolo in 4.º di pag. 12.*

In questa Memoria il ch. Dottor Uffreducci arreca la ragione vera, per la quale le tante classifcazioni, ideatesi finora, delle malattie mentali, non sono attecchite, e ad ogni nuova proposta si smettono o almen si modificano. Egli giustamente arreca ciò ai concetti poco esatti che si hanno universalmente intorno alla cono-

senza intellettuale ed alle facoltà dell'anima umana. Quindi egli, fondandosi appunto sopra i principii della più sana filosofia, passa a proporre una classificazione, che per ciò riesce e più comprensiva perchè abbraccia tutti i casi, e più ragionevole perchè li abbraccia naturalmente e senza stento.

VALLARDI GIUSEPPE — Trionfo e danza della morte, o Danza Macabra a Clusone, Dogma della morte a Pisogne, nella provincia di Bergamo, con osservazioni storiche ed artistiche di Giuseppe Vallardi, consultore artistico della Biblioteca ambrosiana ecc. ecc. Opera adorna di tavole illustrative. *Milano 1859, tip. di Pietro Agnelli. Un vol. in 4.º di pag. 42.*

Nel medio evo fu usato di rappresentare assai frequentemente nei dipinti le Danze dei morti, che solevansi chiamare *Danze Macabre*, ora per rammentare quella dura verità che tutto finisce quaggiù, ora per satireggiare contro chi abusava delle ricchezze e della potenza, ora per semplice sollazzo di fantasia pittoresca. Molte di queste pitture si conservano fuori dell'Italia, e sono illustrate da eruditi scrittori: in Italia non furono sì frequenti, come altrove, ma non mancarono; ed al presente se ne veggono tuttavia alcune, più o men maltrattate dal tempo. Il ch. sig. Vallardi in questo libro discorre di due, l'una a Clusone, l'altra

a Pisogne, la qual seconda è più il Dogma della Morte, che una Danza Macabra. Vi aggiugne molte notizie intorno ad altre Danze dei morti, esistenti in Italia. I disegni riprodotti con molta fedeltà, in dieci tavole illustrative, e la stampa non solo accurata, ma elegante, fan meritare a questo libro l'ammirazione dei bibliofili e degli amatori di belle arti. Il prezzo ne è tenue, proporzionatamente all'importanza dell'opera: poichè spediscesi dal sig. Giudici, libraro in Clusone, provincia di Bergamo, franco di posta per lire 6: e per chi vi desiderasse la grande tavola della Danza di Clusone colorata, per lire 9.

VALLAURI TOMMASO — Libera versione di pii affetti a Maria Immacolata, esposti in tante epigrafi quanti sono i giorni della Novena, dal chiariss. prof. Tommaso Vallauri, Principe de' Latini. *Genova, tipografia di Gaetano Schenone 1864. Un opusc. in 16.º di pag. 10.*

ZAMMIT GIUSEPPE — Iosephi Zammit, Sacerdotis Melitensis, Carmina et Inscriptiones. Pars I. *Carmina*. Pars II. *Inscriptiones. Melitae 1864, typis Zephyrini Micallef. Due vol. in 8.º di pag. 68, 118.*

I versi e le iscrizioni latine del ch. Sacerdote Maltese, Giuseppe Zammit, sono, generalmente parlando, di assai buona tempera, cioè dire gastigate nello stile, facili nell'armonia poetica ed epigrafica, piene di buoni anzi pii concetti,

temperate nelle immagini. Se a queste buone qualità congiugnessero più scelta eleganza, e maggior estro poetico potrebbero annoverarsi tra le migliori scritture latine del nostro secolo.

ZIGARELLI DANIELO MARIA — Biografie dei Vescovi e degli Arcivescovi della Chiesa di Napoli, con una descrizione del Clero, della Cattedrale, della Basilica di S. Restituta e della Cappella del tesoro di S. Gennaro, per Mons. Daniello Maria Zigarelli, Vicario Generale della Diocesi di Vasto, Cameriere di onore di Sua Santità Pio IX, Dottore in S. Teologia ecc. ecc. *Napoli 1861, stabilim. tipogr. di G. Gioia. Un vol. in 8.º di pag. 467.*

Dopo gli ultimi lavori del Loreti e del Parascandolo intorno alla Chiesa di Napoli molte cure e molte ricerche si richiedevano per aggiugnere a quelle date da loro nuove notizie. Questa fatica l'intraprese il ch. sig. Zigarelli, e dandone alla luce il frutto ha potuto comporre la biografia, quanto si può, esatta di tutti i Vescovi che da S. Aspreno, discepolo di S. Pietro, infino a noi

hanno governato quell'illustre Diocesi. Oltre di queste biografie egli ci dà la Storia delle principali istituzioni del Clero secolare e regolare, dei più insigni monumenti dalla pietà dei fedeli innalzati, e in ispecial modo della Cattedrale, della Basilica di S. Restituta e della Cappella del R. Tesoro.

ZINELLI FEDERICO MARIA — Lettera pastorale dell'Illustr. Rever. Monsignore Federico Maria Nob. Zinelli, Vescovo di Treviso, con cui accompagna al suo Clero e al suo popolo l'Enciclica *Quanta cura* di Pio Papa IX, con osservazioni sopra ciascun errore condannato, nonchè l'elenco degli ottanta errori condannati da Pio Papa IX, durante il suo glorioso Pontificato, e pubblica il Giubileo conceduto dalla stessa Santità Sua. *Treviso, stabilimento tipografico prov. e vesc. di G. Longo 1865. Un vol. in 8.º di pag. 129.*

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 24 Marzo 1865.

I.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICI 1. Richiami dell'Episcopato delle Marche e dell' Umbria, presso il re Vittorio Emmanuele II, contro l'abolizione degli Ordini religiosi; sacrilega profanazione commessa dalla *Cassa ecclesiastica* — 2. Elenco di libri iscritti nell'*Indice* de' proibiti — 3. Nuove falsità del *Mémorial diplomatique*, per giustificare gli attentati del Governo messicano contro la Chiesa — 4. Nota del *Giornale di Roma* e nuove mentite date dall'*Osservatore Romano* alle fallacie del *Mémorial diplomatique* — 5. La Marchesa Pepoli in Roma; sue relazioni col *Comitato* rivoluzionario.

1. L'Episcopato delle Marche e dell' Umbria indirizzò al re Vittorio Emmanuele, i cui Ministri, in virtù delle baionette e dei cannoni e del diritto del più forte, esercitano il potere sovrano in quelle province rapite ai dominii di santa Chiesa, una eloquentissima lettera per tutelare l'esistenza e le proprietà degli Ordini religiosi, minacciati d'una totale distruzione. Questo documento, stampato anche nello *Stendardo cattolico* di Genova del 5 Marzo, incomincia col ricordare le iniquità ed infamie d'ogni genere perpetrate dai Commissarii straordinarii, e che, suggellate poi dal Governo usurpatore di Torino, stanno ora per ricevere il loro compimento con le leggi ed i Codici presentati all'approvazione delle Camere. « È omai consegnata alla storia e monumentata dalle solenni protestazioni e doglianze di tutto l'Episcopato, la serie delle anticattoliche innovazioni e degli oppressivi ordinamenti, di cui, fin dalla prima era della militare occupazione, queste diocesi furono segno, sotto la signoria dei commissarii straordinarii, qua mandati a restaurare (come

dicevano) l'ordine morale. Non fuvvi persona, cosa o istituzione ecclesiastica, cui la loro dittatura e i loro decreti non colpissero: stremate le chiese di sostanze e di Ministri; dissacrato nell' Umbria il Sacramento del matrimonio; privata la Religione dominante di vitali guarentigie e di efficace tutela; svilito il sacerdozio, tribolato da procedure e da contraddizioni di ogni guisa, e condannato pressochè a legale interdizione; quasi ogni diritto ecclesiastico disconosciuto o manomesso. Sarà sopra tutto memorando lo sperpero delle claustrali Famiglie, e la confiscazione quasi generale delle sacre dotazioni, ordinata in sul termine della loro carriera da quei reggitori, con i due decreti 11 Dicembre 1860 e 3 Gennaio 1861, ed eseguita istantaneamente e con quella acerbità di misure e conculcazione di diritti, che le stesse ufficiali statistiche ineluttabilmente dimostrano. A tutto il 1861 i quadri della Cassa ecclesiastica dello Stato portavano il frutto di que' due decreti, nelle Marche e nell' Umbria, a queste cospicue cifre: — Case religiose di Ordini possidenti e mendicanti soppresse, 721 — Capitoli e Collegiate soppresse, 104 — Membri di Ordini possidenti messi fuori dal chiostro entro quaranta giorni, 877 — Reddito dei beni a loro danno demaniati (*ossia, rubati*) sino a quel tempo, annue Ln. 3,027,731 41. Chi non avrebbe creduto, dopo sì luttuoso spettacolo, che dovesse oggimai esser chiusa la serie di tanti danni? Eppure si stanno, o Sire, preparando su questo stesso tema nuove ferite, nuovi dolori, nuove sciagure alla Chiesa. Si medita di porre al bando della società anche le ultime reliquie del monachismo, e quel piccolo resto delle proprietà ecclesiastiche, che gli anteriori governanti avevano sì assottigliato con enormi balzelli, ma non avevano ancora interamente staggito a pro del pubblico erario ».

Entrano poscia i Vescovi a dimostrare, che codesta distruzione riesce in sostanza a dare una sanzione legale a' principii d' un pretto *socialismo*, e così a legittimare qualunque latrocinio, potendosi ognora invocare contro qualsiasi anche privato cittadino quelle stesse massime, in virtù delle quali si confiscano i beni de' religiosi e loro si toglie l'esistenza di corpo morale; che tal fatto è in manifesta opposizione con più articoli fondamentali dello Statuto; che sono con ciò violati manifestamente i principii più sacrosanti di diritto e di pubblica morale; che inoltre si commette un atto di atroce barbarie contro tanti innocenti, spogliati di ogni avere e fin del sacro loro asilo; e che non può aspettarsene altro risultato, fuorchè di danni irreparabili non solo per la pietà cristiana, ma eziandio per gli stessi poveri, che rimarranno stremati d'ogni sussidio, mentre pel passato ne ricevevano in tanta copia dai Religiosi.

Se queste coraggiose protestazioni bastano a liberare la coscienza dei Vescovi, ed a mettere sempre più in chiaro di qual natura sia quella *civiltà moderna*, di cui altri pretende che la Chiesa debba farsi ministra, ed il Papa debba essere discepolo e sèguace: non bastano pur troppo

(e l'esperienza di cinque anni li dimostra) nè a fare che il Governo sardo si ritragga dalla via per cui lo sospinge la Frammassoneria, nè a porre qualche ratto alla rapacità de' ladroni, pei quali oggimai nulla è sacro. Ed eccone una prova nell'abbominevole sacrilegio, denunziato dall' *Unità cattolica* del 10 Marzo, non potuto smentire da veruno, e che all'ombra delle leggi si va perpetrando dai complici e servitori del Governo:

« Alla *Cassa ecclesiastica* di Torino è arrivata una quantità di calici ed altri vasi sacri, non esclusi i vasetti degli olii santi, dentro cui sta tuttavia l'olio benedetto. Sono spogli di chiese profanate nell'Umbria e nelle Marche. Il fatto è autentico, e non venga nessuno a negarlo, chè noi l'abbiamo da persone, le quali videro cogli occhi propri quei vasetti e quell'olio benedetto. A questo punto noi dunque siamo giunti? E chi commette simili sacrilegi, nel 1848 volea sollevare le popolazioni contro gli Austriaci, dicendo che s'ungevano gli stivali coll'olio santo! E noi possiamo credere che uomini di tal fatta rispetteranno Roma, le convenzioni, i diritti della Chiesa? »

2. I giornali de' Frammassoni di Francia e del Belgio commendarono altamente una scrittura pubblicata in Messico, ed intesa a fare una apologia solenne delle usurpazioni sacrileghe dei beni della Chiesa, e dei recenti attentati, che, per consiglio e per ordine del Maresciallo Bazaine, furono commessi da due membri della Reggenza e dal Governo imperiale. Codesto libello era opera di un prete insignito del grado di Cappellano maggiore dell'esercito francese, e degnissimo degli elogi onde fu celebrato dai nemici della Chiesa e della Santa Sede; e perciò, denunziato alla sacra Congregazione dell' *Indice*, fu annoverato tra i libri che, senza incorrere gravi censure e pene, niuno può leggere, o comprarè, o vendere, o ristampare, o tenere presso di sè. Il Decreto della sacra Congregazione, del 13 Marzo, venne pubblicato nel *Giornale di Roma* del 18, e per esso furono proibite le opere seguenti:

« *L'Empire et le Clergé mexicain*, par l'Abbé Testory, Aumônier en chef de l'armée française au Mexique, chevalier de la Légion d'honneur, officier de l'ordre impérial de Guadalupe. Mexico 1865.

« *Les Musées d'Italie précédés d'une dissertation sur les origines traditionnelles de la peinture moderne*, par Louis Viardot. Paris 1859.

« *De la Guerre et des Armées permanentes*, par Patrice Larroque, ancien Directeur de l'Académie de Lyon. Paris 1864.

« *Geschichte der kirchlichen Trennung zwischen dem Orient und Occident von den ersten Anfängen bis zur jüngsten Gegenwart*, von Dr. A. Pichler Privatdocent der Theologie, an der Universität München. 1. Band. Byzantinische Kirche. München 1864. *Latine vero: Historia ecclesiastici Schismatis inter Orientem et Occidentem*, auctore Dr. A. Pichler.

« L'ultimo Papa, per Luigi Gualtieri. Milano 1864.

« Poche riflessioni sulla questione del giorno circa il Cappellano Maggiore e Clero palatino di Napoli; *et id genus similia.* »

3. Codesta condanna del libello dell'Ab. Testory sarà, senza fallo, qualificata come una di quelle *violenze*, con cui, a detta dei *moderati e sinceri* cattolici della *France politique* e del *Mémorial diplomatique*, la Santa Sede manda a male tutti gli sforzi, che si adoperano a riconciliare il cattolicesimo con la civiltà moderna, il Pontificato con l'Impero. Ma quella appellazione non iscemerà d'un punto il valore della proferita condanna, ed i veri cattolici ne sapranno inferire di qual genere siano codesti ufficii conciliativi, di cui tanto si glorificano certi cotali professori del *diritto nuovo*, fondato sulla prevalenza della forza materiale e dei fatti compiuti.

Tra quei che si vantano ognora di saper colpire il giusto mezzo, e di essere per eccellenza pacieri e mediatori tra le eccessive pretensioni degli estremi, niuno conosciamo che possa andar di paro col *Mémorial diplomatique*; la cui delicata coscienza non può ammettere, che chi siede sopra un trono e porta corona per *suffragio universale*, possa almeno sbagliarsi, od essere da tristi consiglieri ingannato. E perciò, posto fra il Governo messicano, che afferma essersi in Roma *aperti i negoziati* per un Concordato, ed il Papa che lo nega (come risulta dai documenti da noi pubblicati nel volume precedente, pag. 755-61). l'onesto *Mémorial*, non volendo sottostare alla mentita, data dall'*Osservatore Romano* alle sue frottole, ne spacciò delle nuove, dichiarando, nel n.º 11 del 12 Marzo (pag. 176-77), che egli « non avea altra intenzione che di rimuovere dal Governo dell'imperatore Massimiliano l'accusa espressa dal *Monde*, d'aver voluto alterare le prime basi proposte al Papa ».

Qui la cosa è evidente. Il *Mémorial* torna da capo ad affermare 1.º Che realmente furono proposte al Papa ed accettate le basi determinate, sopra le quali si fondavano le pretensioni del Governo messicano per astringere il Nunzio, Mons. Meglia, a conchiudere su due piedi il Concordato, onde si doveano ratificare quasi tutte le iniquità del Juarez, del Bazaine e dell'Almonte. 2.º Che poi quel Governo non cangiò nulla a codeste basi; e che perciò la colpa del dissidio insorto dee ricadere su chi, dopo aver promesso di accettarle, ebbe la slealtà di cambiarle; e si capisce che se il Governo messicano non ebbe questa slealtà, dovette averla il Papa e la Santa Sede. Può sembrare mostruoso ed incredibile questo assunto del *Mémorial diplomatique*; e perciò noi riferiamo fedelmente tradotte le sue parole:

« Noi abbiamo, con questo scopo (*di giustificare Massimiliano I*) rappresentato il nuovo contegno preso dal Clero messicano dopo l'arrivo di Mons. Meglia in ufficio di Nunzio apostolico. Noi abbiamo indicato, in

particolare, una nota dettata da Mons. Meglia, nella quale il Rappresentante della Santa Sede dichiarava, tra le altre cose: *Che il Clero messicano preferirebbe di ricevere il suo sostentamento dalla carità pubblica, anzichè accettare un salario del Governo.* Or questo passo del dispaccio del Nunzio è riprodotto a verbo, e confermato nella protestazione indirizzata dall'Episcopato messicano all'imperatore Massimiliano ¹ sopra la lettera che S. M. scrisse, il 27 Dicembre, al suo Ministro della Giustizia. *Noi possiamo, dice la protestazione, assicurare Vostra Maestà, che siamo tutti disposti a vivere della pietà dei fedeli, piuttostochè d'una dotazione civile.* »

Ogni uomo onesto avrebbe da ciò inferito che, se in Messico il Nunzio rifiutò con tanta energia di acconsentire alla proposta d'un salario al Clero, se il Clero stesso ribadì questo rifiuto, protestandosi pronto a campare di limosina anzichè diventare uno *stipendiato* del Governo: dunque tal proposta non era stata nè accettata già dal Papa in Roma, nè gradita dal Clero; epperchè tal proposta o non fu mai fatta, o fu reietta anche prima a Roma. Or bene: il *Mémorial* volle ad ogni patto far credere che Roma ed il Clero aveano accettato, e che poi disdissero, e che dalla loro instabilità o slealtà procede il dissidio. Laonde continuò a dire: « Ci stava a cuore di porre in sodo, che il nuovo contegno del Clero messicano si trovò in manifesta opposizione con le promesse, fatte a Miramar, all'arciduca Massimiliano dai Vescovi del Messico, prima e dopo il loro ritorno da Roma. D'onde provenne il deplorabile contrasto, il cui effetto immediato si fu d'impedire l'accordo tanto desiderabile tra la Santa Sede e la Corte di Messico ».

Anche qui l'affermazione è recisa. I Vescovi, prima e dopo il loro ritorno da Roma, si erano dichiarati pronti a rinunciare a' beni ecclesiastici, e contentarsi d'un salario; ma sopravvenne il Nunzio, e tutto andò a male. Or egli è assolutamente falso, nè il *Mémorial* potrà mai dimostrar vero, che i Vescovi a Miramar promettessero di accettare la confiscazione de' beni della Chiesa e de' Religiosi, ed il compenso d'un salario. Si saranno proferiti pronti ad incontrare generosi sacrificii, in quella forma ed in quella misura che un componimento colla Santa Sede avrebbe determinato: ma lo spogliamento della Chiesa ed il salario, non mai.

Il *Mémorial*, dopo aver così rappresentato i Vescovi come banderuole, che promettono e disdicono, aggirati dalle suggestioni del Nunzio, trascorse perfino a far credere, che anzi la Santa Sede stessa avea *formalmente* promesso di aderire a quello che pretendesi dal Governo messicano, e che poi, con brutto maneggio, ebbe cangiato il sì in un no, e negato

¹ I nostri lettori troveranno, fra le cose del Messico, i tratti più rilevanti di questo bellissimo documento.

quel che avea conceduto. Ed anche qui citeremo fedelmente le sue parole:

« Per convincere l' *Osservatore Romano*, che noi parliamo per certa scienza (*à bon escient*), noi insegneremo a lui, se non lo sa, che l'arciduca Massimiliano, prima di accettare definitivamente la corona, avea spedito a Roma il signor Kint di Roondendeck, che fu già Ministro del Belgio a Messico, per preparare l'accordo preliminare destinato a servire di base al futuro Concordato. Il signor Kint riferì a Miramar la *promessa formale* che, all'intento di consolidare il nuovo Impero e di agevolare la riconciliazione delle fazioni politiche nel Messico, la Corte di Roma non farebbe punto meno pel Messico di quel che essa avesse fatto per la Spagna; e che per conseguenza si presterebbe agli stessi componimenti, coi quali erasi regolata la quistione della vendita dei beni ecclesiastici nella penisola Iberica.

« Per ciò che concerne le relazioni fra la Chiesa e lo Stato, il signor Kint ottenne parimente l'adesione al sistema attuato in Belgio, con questa differenza, che la religione cattolica sarebbe proclamata religione dello Stato nel Messico. Sull'applicazione di questi due principii, come sopra due perni, dovea posare il futuro Concordato.

« Ecco le basi primordiali dell'accordo preliminare, che si era stabilito fra la Santa Sede e l'imperatore Massimiliano, durante il breve soggiorno di S. M. messicana nella Città eterna. Noi crediamo di sapere che la Corte di Messico, ben lungi dal volersene disviare, come il *Monde* tentò d'insinuare, le mantiene sempre, e che la Commissione, incaricata di andare a trattare del Concordato direttamente col Papa, sarà munita d'istruzioni in tal senso. »

Confessiamo schiettamente che, a prima giunta, al leggere affermazioni tanto categoriche e particolareggiate, entrammo in pensiero, che dunque tutto il dissidio fosse dovuto procedere da qualche *qui pro quo* del signor Kint di Roondendeck; il quale, per quella bramosia, che sente ogni diplomatico, di far rilevare i suoi ufficii col prestigio del felice riuscimento, si fosse illuso, ed avesse considerato e riferito come promesse formali e determinate, quelle che tutt' al più (se pure ci fu qualche cosa di vero!) poteano essere significazioni generali ed indeterminate di animo disposto a facilitare, quanto si potesse, il componimento, anche a costo di gravi sacrificii. Ma questa spiegazione ci apparve subito insussistente, nel veder asserito che codeste *basi* aveano avuto la sanzione di *accordo preliminare stabilito fra la Santa Sede e l'imperatore Massimiliano*, durante il breve soggiorno di lui in Roma. Imperocchè se fosse corso un equivoco, questo si sarebbe chiarito nei supposti preliminari fra la Santa Sede e l'Imperatore. Ora è egli vero che si tenessero tali pratiche da Massimiliano in Roma? Noi teniamo per certo che no, sulla fede della dichiarazione inserita nell'*Osservatore Romano*, e da noi riferita nel

quaderno precedente (vol. I, pag. 760, lin. 8-13). Resta dunque fermo che e fu mal informato, e non disse vero il *Mémorial diplomatique*, spacciando che Massimiliano I qui in Roma avesse già stabilito le basi d'accordo, da cui si derivassero poi necessariamente le altre sue pretensioni, che diedero luogo ai rifiuti del Nunzio ed alle protestazioni de' Vescovi. Ma son vere almeno le trattative del signor Kint di Roondendeck? È vero che egli riportasse le *formali promesse*, che pretendosi da lui recate a Miramar, e poi riconfermate a Massimiliano in Roma?

4. Qui la risposta ci è data, in forma perentoria e che non ammette nè dubbii nè ambiguità, dal *Giornale di Roma* del 16 Marzo; in cui fu inserita la seguente nota: « Siamo autorizzati a dichiarare del tutto insussistenti e contra verità, le asserzioni del *Mémorial diplomatique* (n. 11, del 12 Marzo corrente) in ordine ai pretesi significato, basi e risultati della missione presso la Santa Sede, affidata ad un Diplomatico Belga, da S. M. l'Imperatore del Messico, prima della sua assunzione al trono ».

Se queste parole, che hanno manifestamente un carattere ufficiale, avessero bisogno di qualche spiegazione e confermazione, l'avrebbero amplissima dalle seguenti dichiarazioni *inserite* nell'*Osservatore Romano* del 17 Marzo:

« Il *Mémorial*, non potendo recare dei fatti (giacchè dei fatti non ce ne sono) i quali dimostrassero l'esistenza delle asserite trattative, ci saltò fuori col racconto di *alterazioni, che sarebbero state fatte alle prime basi proposte al Papa*. In tal modo egli tenta di sostenere, che dunque le *prime basi* esistevano. Ora torniamo a dire che queste *alterazioni* sono un sogno, perchè non sussistono e non hanno sussistito mai quelle *prime basi*, intorno alle quali queste *alterazioni* si vorrebbero fatte. Ciò posto, non c'importa nulla di sapere, se il *Mémorial* abbia desunte tali notizie dal *Monde* o da altra sorgente. Le notizie sono false; e noi non vediamo in qual modo il *Mémorial* possa dire, di avere fatti *perseveranti e sinceri sforzi per placare le passioni che cercano d'inasprire il conflitto fra la santa Sede e la Corte del Messico*, finchè si ostina a sostenere il falso, e sostenerlo di guisa, da riversare sulla Santa Sede tutta l'odiosità d'una promessa mancata.

« Intanto, se uno dei segni della menzogna è quello di mutare ad ogni istante, noi abbiamo un altro argomento per convincere il *Mémorial* della falsità delle sue pretensioni. Finora egli aveva asserito, che le trattative erano state iniziate personalmente fra il Santo Padre e Sua Maestà messicana. Oggi non è più vero; ma per lo contrario, l'Imperatore, prima di accettare la corona, avrebbe inviato a Roma un personaggio « *pour préparer l'entente préliminaire destinée à servir de base au futur concordat* ». E qui, allegata la soprariferita nota del diario ufficiale, l'*Osservatore* conchiude: « Se questa smentita del foglio ufficiale non fiancheggia, anzi non pone il suggello alle nostre primitive dichiarazioni,

egli ci pare che nessuna verità potrebbe più sostenersi. Lungi dunque che il *Mémorial* ci abbia convinti ch'egli ragiona à *bon escient*; noi gli possiamo rispondere che cerchi prima di mettersi in coerenza con sè medesimo, e poi lasci decidere ai savii ed agli spassionati chi, fra lui e l'*Osservatore*, abbia più diritto di affermare: *Nous parlons à bon escient* ».

Per le cose fin qui discorse non intendiamo di accagionare il *Mémorial diplomatique* d'aver voluto, di proposito deliberato, falsificare i fatti ed inventar frottole, per calunniare i Vescovi messicani, il Nunzio e la Santa Sede: anzi siamo dispostissimi ad ammettere che, solo per eccesso di zelo nell'adempire al suo dovere di sostenere le parti di coloro a cui servizio egli ha posto l'opera sua, siasi lasciato illudere, fino a giudicare come oro di coppella codesta scoria di false notizie, da lui spacciate come verità lampanti. Ma questo varrà a mettere sull'avviso le persone dabbene, intorno alla fedè che vuolsi dare alle novelle, che si mandano in giro troppo spesso per gli affari con la Santa Sede e le relazioni tra certi Potentati e l'autorità ecclesiastica.

5. Tutti ricordano l'arresto e la diuturna carcerazione ed il solenne e pubblico giudizio d'una nobilissima Principessa romana, tenuto in Napoli, per ordine del Governo usurpatore di quel Reame e per sospetto che quella Dama s'intramettesse d'intrighi politici e di trame ostili alla dominazione di Vittorio Emmanuele, o favorevoli al legittimo re Francesco II. In quella circostanza i diarii liberali di Francia furono tutti d'accordo in celebrare la *fermezza*, la *giustizia*, la severa applicazione del principio che *tutti sono uguali innanzi alla legge*, fatta dal Governo di Torino per mezzo del Fisco napoletano. Ma se il Governo pontificio facesse carcerare, od almeno rimandasse cortesemente fuor di Roma, ne' proprii Stati, alquanti di quegli emissarii, maschi e femmine, che qui sono spediti a mettere in opera i *mezzi morali* ed a portar denari, ordini, incoraggiamenti ai partigiani dell'*annessione* di Roma al Regno d'Italia: mettiamo pegno di cento contro uno, che essi non troverebbero nel Vocabolario un bastevole numero d'epiteti e di sinonimi vituperosi, per denunziare al mondo intiero l'eschecrabile Governo dei Preti, che non si tempera nemmeno dal perseguitare, pei suoi tirannici sospetti, le nobili Dame che per diporto vengono a Roma. E tuttavia il Governo pontificio avrebbe assai cagioni di valersi, e non di rado, del suo diritto! Qui ci basti riferire quel che leggesi nell'*Unità Cattolica* del 15 Marzo: « Il famoso Gioacchino Pepoli ha mandato a Roma la sua signora moglie, ed il *tirannico* Governo pontificio l'ha lasciata entrare e fare. Ora il così detto *Comitato nazionale* ha regalato alla Pepoli, come moglie di suo marito, un calcalettere lavorato in mosaico, ed il mosaico rappresentava il Campidoglio! La Pepoli scrisse la seguente lettera di ringraziamento all'*eccelso* Comitato: « *All'eccelso Comitato liberale romano*. Profondamente commossa dall'amabilità e dal delicato e gentile pensiero del-

« l' eccelso Comitato nazionale liberale romano, sono ben lieta di essere presso mio marito e suoi concittadini la fedele interprete dei generosi e liberali sentimenti dei Romani, facendo voti ardenti per il nostro comune avvenire. Roma, 6 Marzo 1865. Firmata: *Frida Pepoli di Hohenzollern* ».

« Vorremmo un po' sapere, se il ministro Lamarmora sarebbe così buono, da permettere che la moglie d'un *reazionario* venisse in Torino a cospirare con coloro che vogliono togliere il regno a Vittorio Emanuele II, facendo *voti ardenti* per l'avvenire di Mazzini e della Repubblica! Ad ogni modo è utile prender nota di questi *mezzi morali*, adoperati dalla moglie di chi ha sottoscritto la Convenzione del 15 di Settembre. »

Il *Débats* del 18 Marzo, riferito questo fatto, e qualche frase della lettera allegata, soggiunge gravemente: « Questo può valer di risposta ad un articolo del giornale garibaldino *Roma o Morte*, che aveva accusato il marchese Pepoli d'aver rinunciato al programma di *Roma Capitale d'Italia*, firmando la Convenzione del 15 Settembre.

STATI SARDI 1. Votazione della legge per l'unificazione legislativa — 2. Duello vietato, e pena ai ruscanti il duello; due pesi e due misure — 3. Dotazione al Principe ereditario — 4. L'Episcopato subalpino e la legge del Matrimonio civile — 5. Decreti reali di amnistia; loro intelligenza — 6. Pillole per Torino — 7. Il credito pubblico e il ministro Sella — 8. Stato del Tesoro — 9. Risultato del prestito di 700 milioni — 10. I Deputati aboliscono la pena di morte — 11. Articoli segreti della Convenzione italo-franca smentiti; preteso testo di questi.

1. La Sovranità popolare è uno dei grandi principii dell'ottantanove, sui cui riposano gli Stati ammodernati della presente Europa. Chi volesse avere un indizio di più del suo pratico valore, basterebbe che esaminasse il modo tenutosi dai Deputati del Regno d'Italia, nell'approvare una delle più importanti leggi che si sieno mai proposte dai Ministri a quell'assemblea, dopo che l'Italia è *Regno* in grazia d'un plebiscito. Questa legge riguardava l'unificazione legislativa da introdurre in tutte le province, che finora si erano governate ciascuna secondo i codici suoi antichi: e di ciò abbiamo toccato qualche cosa nel precedente quaderno. Or veggasi, secondo le irrefutabili osservazioni del giornale il *Monde* di Parigi dei 4 Marzo, come questa legge si possa dire approvata dagli Italiani. « Il numero dei Deputati è di 440; i presenti alla votazione furono 226; gli assenti, 214. Hanno votato pro, 149; contro, 77. Computando i 77 voti contrarii e i 214 mancanti, ne risulta che 291 Deputato sopra 440 non hanno approvata l'unificazione; e che soltanto 149, vale a dire il terzo, hanno risolta questa così rilevante quistione. E che rappresentano i 149 *unificatori*? Il terzo degli elettori. Quanti elettori con-

corsero a nominare questa Camera? 170,000! Qual è il terzo di 170,000? È 56,666! Qual è la popolazione d' Italia? 22 milioni. Adunque 56,666 elettori la trinciano da supremi padroni delle sorti di 22 milioni d' uomini! Ed ecco come il popolo è sovrano nell'anno del progresso 1865!» Questo ragionato specchietto insegna più e meglio che un intero trattato di gius costituzionale.

2. Tutti sanno quanto la moda pestifera dei duelli siasi propagata in Italia, dopo il trionfo dei *moralissimi* principii che hanno presieduto alla sua rivoluzione, e che ora la conservano in essere. Questa orribile pestilenza si era già fin dall'anno scorso diffusa tanto, che anche nella Camera se ne mossero querele; onde il Pisanelli, allora Ministro, spacciò, sotto i 23 Luglio, una sua Circolare ai Procuratori generali del Re, severissima contra i duellanti, che voleva sottoposti al rigore delle vigenti leggi. (V. *Civiltà Cattolica*, Serie Quinta, vol. XI, pag. 740-41.) Fu notato di poi che i duelli sovraccrebbero quasi in onta della Circolare pisanelliana, e che i giornali ne riferivano ogni di particolarità minute, e che tutti se la passavano liscia. Il *Genova* però, foglio del Mazzini, avendo pubblicato un articolo a proposito di una vertenza fra un ufficiale di marina e il direttore del *Diritto*, fu improvvisamente processato e condannato *per provocazione* a duello. Niun dubbio che con quest'atto il Fisco volle mostrare com'egli si ricordasse delle leggi e della Circolare pisanelliana. Ma che? Il *Diritto* dei 9 Marzo, scandolezzato di quest'improvvido rigore contro il caro fratello *Genova*, uscì fuori con un frementissimo articolo, nel quale faceva alti richiami, che mentre si puniscono i sospetti di provocare a duello, si lascino senza pena gli ordinatori di duelli. Di fatto, per cagione di un violentissimo articolo di esso *Diritto* contro gli uffiziali superiori della marina, era stato deputato uno di questi uffiziali a sfidare a duello il direttore del *Diritto*. L'uffiziale deputato disse che il duello era contrario ai principii della sua coscienza, e non volle accettare il mandato: per questo venne dimesso dal corpo, e la sua dimissione fu pubblicata nel giornale ufficiale. Evidentemente, come osserva l'*Unità Cattolica* dei 10 Marzo, quel duello era non solo autorizzato, ma imposto dal Ministro della marina, generale Angioletti. Ora il *Diritto* così ragiona, pigliando le difese del caro *Genova*: « Ci ha da un lato una provocazione autorizzata, e quindi sofferta in dispregio alle leggi; ed ecco il direttore del *Diritto* e il suo avversario, padronissimi di provocarsi a loro bell'agio. Ci ha da un altro lato una vendetta ignobile da compiersi; ed ecco il gerente del *Genova*, condannato per provocazione a duello ». E poscia il *Diritto* spiattellatamente getta « la responsabilità di tutto questo sulla persona del signor Ministro della marina.... proprio di lui, di lui.... generale Angioletti ». Certo il dolo dei due pesi e delle due misure, anche nell'amministrazione della giustizia, è qui manifesto a carico del Governo, propugnatore e vindice del famoso *ordine morale*.

3. L'otto di Marzo, il ministro Sella presentava alla Camera dei Deputati un disegno di legge, per provvedere l'Altezza del Principe Umberto, primogenito del re Vittorio Emmanuele, di un annuo assegnamento, giacchè egli entrava nella età maggiore, ed il caso era preveduto nell'articolo 21 dello Statuto. Il Ministro chiedeva l'annua somma di lire 500,000; e poco appresso quest' annua somma fu stanziata. Veramente in un tempo nel quale il pubblico erario versa in angustie terribili, tanto che il Re stesso, per misericordia del Regno, si è privato di una parte del suo proprio assegnamento della *Lista civile*, sarebbe dovuto sembrare non indecoroso pel ministro Sella, fare pompa di uno di quegli atti spartani, che alleggerendo i pesi dell'aggravatissimo Tesoro, non avrebbe poi danneggiato troppo il Principe ereditario. Altri paesi meno spiantati del Regno italico, e l'Inghilterra in ispecie, hanno dato esempi di economia su questo punto, che il Regno d'Italia, docile imitatore di tante belle cose dei forestieri, avrebbe potuto imitare con lode e con utile.

4. Si conoscono le intrepide proteste di tutto l'Episcopato italiano contro il pessimo disegno della legge del *Matrimonio civile*, che la rivoluzione governante sta già li lì per regalare agl' Italiani. Nell'*Armonia di Torino* degli 11 Marzo, si è pubblicato, in aggiunta a tanti altri atti dell'Episcopato, qualche brano di una scrittura che ha per titolo: *Osservazioni dei Vescovi e Ordinarii diocesani delle Province ecclesiastiche di Torino, Vercelli e Genova alla Commissione centrale del Senato del Regno, intorno alla proposta di legge sul nuovo progetto del così detto matrimonio civile*. Queste parole stupende si possono chiamare un ultimo grido di dolore, che manda il generoso Episcopato di quelle province, per commuovere la coscienza del Senato, istituito di sua natura per tutelare le ragioni del diritto e dell'onestà. Dio esaudisca questi santi gemiti dei Pastori!

5. La *Gazzetta ufficiale*, n.° 62, del 13 di Marzo, pubblica il seguente decreto, che porta la data di Firenze, 11 Marzo 1865: « *Articolo unico*. È abolita l'azione penale e sono condonate le pene pronunciate per i seguenti reati commessi fino alla data del presente decreto: 1.° Per i reati preveduti dagli articoli 268, 269, 270 e 471 del Codice penale; 2.° Per i reati di stampa di pubblica azione; 3.° Per tutti i reati preveduti dalle leggi sulla Guardia nazionale ». Più innanzi la *Gazzetta ufficiale* soggiunge: « Con altro decreto della stessa data la M. S., sulla proposizione del Ministro della guerra, si è pure degnata d'accordare l'intero condono delle pene incorse dai militari condannati pei fatti d'Aspromonte ». Per l'intelligenza del primo decreto ristampiamo i quattro articoli citati, dalla cui lettura apparirà chi siano coloro, ai quali si concede l'amnistia.

Art. 268. I ministri della Religione dello Stato, o dei culti tollerati, che, nell'esercizio del loro ministero, pronuncino in pubblica adunanza

un discorso contenente censura delle istituzioni o delle leggi dello Stato, o commettano fatti che siano di natura da eccitare il disprezzo ed il malcontento contro le medesime, o coll' indebito rifiuto de' proprii uffizii turbino la coscienza pubblica o la pace delle famiglie, sono puniti colla pena del carcere da tre mesi a due anni.

Art. 269. Se il discorso, lo scritto o gli atti mentovati nell' articolo precedente contengano provocazione alla disobbedienza alle leggi dello Stato, o ad altri provvedimenti della pubblica autorità, la pena sarà del carcere non minore di tre anni, e di una multa non minore di lire due mila.

Art. 270. Qualunque contravvenzione alle regole vigenti sopra la necessità dell' assenso del Governo, per la pubblicazione od esecuzione di provvedimenti relativi alla Religione dello Stato o ad altri culti, sarà punita, secondo i casi, col carcere estensibile a sei mesi, o con multa estensibile a lire cinquecento.

Art. 471. Ogni altro pubblico discorso, come pure ogni altro scritto o fatto, non compresi negli articoli precedenti, che siano di natura da eccitare lo sprezzo ed il malcontento contro la sacra persona del Re, o le persone della Real famiglia, o contro le istituzioni costituzionali, saranno puniti col carcere o col confino, estensibili a due anni, e con multa estensibile a lire tremila, avuto riguardo alle circostanze di tempo e di luogo, e alla gravità del reato.

Questi decreti ci fanno sperare, che parecchi Vescovi e sacerdoti abbiano da por termine alle prigionie ed agli esigli, con cui stanno pagando la pena della loro fedeltà a Dio, alla Chiesa ed al Vicario di Gesù Cristo.

6. Leggiamo nell' *Unità Cattolica* del 14 Marzo il seguente aneddoto: « In questi giorni un amico del ministro Lanza, parlando con lui a cuore aperto, come tra Piemontesi, gli disse: Peccato di dover lasciare questa bella Torino! » A cui il ministro Lanza, recatosi le mani in cortese, abbassati gli occhi e cogli occhi il capo, sospirando disse nel suo linguaggio medico: « Ahimè! Non è questa l' ultima pillola che Torino dovrà trangugiare ». Cari conterranei, prepariamoci alla pillola! Badiamo che la sarà indigesta! Però, o mangiar questa minestra o saltar questa finestra! »

7. « Ho la fondata certezza che l' Italia è ancora degna della fiducia dei capitalisti, e può ricorrere senza timore alcuno al credito pubblico. » Così il ministro Sella diceva, il 14 Marzo, alla Camera. Ed il giorno dopo il credito pubblico già gli rispondeva, col tassare alla borsa di Torino la rendita a 64, 25. Il giorno prima era a 64, 80. La risposta fu pronta e piena di significato, a provare che se il Regno d' Italia non ha niun credito fuori, dentro ne ha ancor meno. Eppure egli ha da vivere di credito!

8. Nella medesima seduta, il medesimo Ministro espose qual fosse lo stato presente del Tesoro del Regno italico. Nel 1863 il Minghetti chiese

ed ottenne un prestito di 700 milioni, col quale promise di pareggiare il bilancio del 1866. Ma egli, prima del 1865, lasciò al suo successore un bilancio, per riparare al quale dovè anticipare un'annata di imposte: e ora, non ostante quest'anticipazione, il bilancio è in una deficienza che fa spavento. Ecco, conforme le ricapitola la *Nazione* di Firenze dei 19 Marzo, le cifre di questo *deficit*: « Ammessa la situazione del Sella a tutto il 1864 in L. 316,847,663,44, aggiuntovi il disavanzo dell'esercizio corrente in L. 207,000,000, aggiuntovi il disavanzo presunto pel 1866 in L. 100,000,000, noi abbiamo per la fine del 1866 un disavanzo totale di L. 623,847,663,44 ». Quest'è il pareggiamento dei bilanci promesso dal Minghetti per un tal anno! E poi il disavanzo presunto pel 1866, è egli ben certo che non debba raddoppiarsi e fors'anco triplicarsi? Ma bastino queste cifre per ora. Sono proprio eloquenti!

9. A proposito del suddetto prestito dei 700 milioni, la medesima *Nazione* del giorno precipitato, ci dà questa rara notizia, confermata da tutti i fogli.

« L'imprestito di 700 milioni venne compiuto in tre emissioni, come segue:

1. Rendita L. 35,716,000 prod.	L. 493,250,407
2. Rendita » 15,000,000 »	» 197,559,128
3. Rendita » 715,000 »	» 0,137,700
L. 51,431,000	L. 690,947,235

« Il debito pubblico adunque si è accresciuto della somma annuale di L. 51,431,000, che corrisponde al capitale nominale di L. 1,028,620,000. Il capitale, al prezzo di emissione, è di lire 721,034,000.

« Dedotte per commissioni, spese varie, interessi pagati, L. 21,456,275, resta il prodotto netto accennato di L. 690,947,235, cosicchè l'imprestito rimase conchiuso a 7 35 per cento. »

Quest'impresa anche sola dell'ex-ministro Minghetti, sarebbe sufficiente a meritargli una statua, per titolo d'immortalità, dovuta alla sua beneficenza verso l'Italia, non degl'Italiani, ma degli Ebrei che la spolpano.

10. Una delle cose che ha sempre data grave molestia alla Frammassoneria, così *filantropica* per essenza, è la pena di morte che la umana giustizia, fino ad immemorabili, ha considerata necessaria alla conservazione della pubblica tranquillità sociale e civile. La Frammassoneria essendo ora vincitrice e dominante nella Italia, grazie ai potentissimi patroni che le danno spalla, si è voluto levare anche questo bruscolo dagli occhi. Di qui le adunanze promosse e raccolte, sotto nome di *meetings*, in quasi tutte le italiane città, per dimandare a grandi voci l'abolizione di questa pena, insieme con quella degli Ordini religiosi; giacchè la Massoneria non credeva di poter meglio mostrare la inutilità della pena de-

bita agli assassini, che spronando il Governo a commettere egli medesimo un orribile assassinamento. Dopo le molte, la questione fu intavolata nel Parlamento, con quella discrepanza di opinioni tra Deputati e Ministri, che indicammo nell'ultimo quaderno. Ma il dì 13 di Marzo il nodo fu sciolto. Contuttochè e il Presidente del Consiglio, generale Lamarmora, e altri de' suoi colleghi avversassero l'abolizione, questa venne sancita. Erano presenti 244 Deputati, dei quali si astennero tre. Dei 241 votante, 150 furono per l'abolizione e 91 contro: ond'è che, con una maggioranza di trenta voti, si promulgò, « abolita nel Regno d'Italia la pena di morte in tutti i crimini puniti colla medesima pena nel codice penale comune ». Dal privilegio degli assassini furono eccettuati i soldati di terra e di mare, e i così detti briganti del Regno di Napoli. Intorno alla quale eccezione, l'*Union* di Parigi del 15 Marzo fa questa savia avvertenza: O cotali briganti non sono che ladroni e banditi comuni; e in tal caso hanno diritto al medesimo privilegio che i loro compagni delle altre province. O sono gente sollevata, ribelle (se si vuole) ed armata a difesa di una nazionalità oppressa, ma non soggiogata; e in tal caso la Camera si mostra più inesorabile contro chi commette un delitto per esaltazione di spirito, che contro chi lo compie per mal animo e cuore perverso. Certo è che qualche Ministro, e il suo capo Lamarmora specialmente, ha provata grande amarezza pel voto della maggioranza contro la pena capitale. Del che è argomento l'articolo impacciato ma risentito dell'officiosa *Opinione* del 16 Marzo, che fa capire, così tra il chiaro e lo scuro, qualmente come nel Senato quest'abolizione potrebb'essere benissimo rigettata, per cagione della pubblica sicurezza, ora più che mai turbata nel glorioso Regno d'Italia. Anzi l'*Unità Cattolica* del medesimo giorno riferiva, per voce corrente, che il Ministero volesse fare davanti al Senato, del mantenimento della pena di morte, una così detta quistione di Gabinetto. Nè manca chi spera che il Senato sia per rigettare, coll'abolizione della pena di morte, anche l'abolizione degli Ordini religiosi, la ruba dei beni ecclesiastici e l'anticristiano matrimonio civile. Perciò tutti i giornalisti più introdotti nei misteri della Massoneria, e i giudaici sopra gli altri, già cominciano a masticar fiele contro il Senato, ed a mormorare tra i denti minacce sdegnose, che dalla bocca passano loro nella penna.

11. La diceria che dietro i famosi articoli pubblici della Convenzione italofranca del 15 Settembre 1864, ne seguissero altri segreti, fu generale sino da che si conobbe la sostanza dei convenuti patti: e molti la spacciarono per fatto indubitissimo. Tra questi, i Mazziniani con più persistenza di tutti. Noi non sappiamo quanto credito si possano meritare gli adepti del Mazzini in certe materie. Sappiamo però che il loro Demiurgo predisse accertatamente, nel giornale *Pensiero ed Azione*, la guerra del 1859 e la pace sul Mincio e non sull'Isonzo, avanti che di guerra

si trattasse alla scoperta: e sappiamo inoltre, che l'*Unità Italiana*, nello scorso Settembre, prima di tutti i fogli, annunziò la celebre Convenzione. Il *Constitutionnel* del 15 di Marzo all'improvviso, in una sua pretesa corrispondenza da Genova, ha recati alcuni articoli *addizionali* a questa Convenzione, e li ha recati dicendo: che *nessuno prende sul serio queste impudenti e ridicole invenzioni*. Senonchè l'*Unità Italiana*, proprio quella che fa da portavoce al Mazzini, rispondendo al *Constitutionnel*, scrisse subito: « Noi siamo in grado di affermare **VERISSIMA** la sostanza di quei segreti articoli ». Il dubbio adunque cadrebbe non sulla verità della *sostanza*, ma sulla esattezza della *forma*. Lasciando al tempo e ai fatti la risoluzione di questo dubbio, noi intanto diamo qui la versione degli articoli pubblicati e dichiarati *impudenti invenzioni* dal *Constitutionnel*.

Articoli addizionali alla Convenzione del 15 Settembre 1864.

« 1.° S. M. il re Vittorio Emanuele II s'obbliga formalmente di non assalire l'Austria nei suoi possedimenti italiani, senza il previo consenso di S. M. l'imperatore Napoleone III, e senza essersi messo d'accordo con lui. Si obbliga inoltre d'impedire efficacemente ogni manifestazione extragovernativa che si organizzasse nei suoi Stati contro il Governo austriaco.

« 2.° S. M. l'imperatore Napoleone III guarentisce il Regno d'Italia contro ogni assalto dalla parte dell'Austria, e si obbliga, se sarà necessario, di concorrere a respingerlo colle armi.

« 3.° Nell'eventualità d'una guerra della Francia e dell'Italia contro l'Austria, la direzione ne sarà riservata a S. M. l'Imperatore, come pure il comando supremo delle forze alleate, e il diritto di decidere della pace.

« 4.° Nel caso che la detta eventualità si producesse, S. M. il re Vittorio Emanuele si obbliga ad ottenere dalle Camere italiane pieni poteri illimitati per un tempo indefinito.

« 5.° Se in conseguenza d'una guerra in queste condizioni, o in conseguenza di negoziati diplomatici, l'Italia riuscisse ad ingrandirsi coll'annessione di nuove province, S. M. l'Imperatore e S. M. il Re convengono di procedere ad una nuova delimitazione delle frontiere dei loro Stati, nello scopo di rassicurare la Francia contro la preponderanza delle forze dell'Italia.

« 6.° Questa delimitazione verrà stabilita di comune accordo, sia prima della fine della guerra, sia prima della conclusione dei negoziati.

« 7.° I presenti sette articoli dovranno restare segreti fra i due Governi della Francia e dell'Italia, ed ogni infrazione ad uno di essi da una delle parti contraenti implicherà il loro annullamento, e quello della Convenzione di questo giorno.

« Parigi, 15 Settembre 1864. »

II.

COSE STRANIERE.

MESSICO 1. *Esposizione* dell'Episcopato all'Imperatore — **2.** Risposta di Massimiliano I all'Episcopato — **3.** Indirizzo di Dame messicane all'Imperatore, contro la libertà dei culti — **4.** Fatti d'arme, presa di Oajaca e morte di Porfirio Diaz.

1. L'attenta considerazione dei fatti esposti e dei documenti recitati nel precedente quaderno (vol. I, pag. 754-61) dee aver fatto capire a chicchessia il nuovo indirizzo dato alle cose della religione nel Messico; il quale indirizzo certamente non risponde all'aspettazione che, un anno addietro, erasi in tutti destata, per l'alto concetto in che si tiene la religione e lo schietto cattolicismo di Massimiliano I. Nel discorso ufficiale riferito dal *Moniteur* parigino, con cui la Deputazione messicana compì la formalità di offerire solennemente quella corona all'arciduca Ferdinando Massimiliano d'Austria in Miramar il giorno 10 d'Aprile 1864, il presidente di quella, sig. Gutierrez de Estrada, non si peritò d'insistere molto sul dire, che se il Messico metteva le sue sorti nelle mani di tal Principe, il faceva appunto « perchè, *cattolico* e monarchico per tradizione secolare e non interrotta, trovava in S. M. imperiale, degno rampollo dell'imperatore Carlo Quinto e dell'imperatrice Maria Teresa, la personificazione ed il simbolo di codesti due grandi principii, basi della prima sua esistenza ». E per mostrare che si voleva la monarchia anche perchè riparasse alle ingiustizie commesse contro la Chiesa dalla repubblica, il Gutierrez dichiarò apertamente all'Arciduca: che quel giorno, lieto perchè faceva sperare quella bramata ristaurazione, « non sarebbe giorno di allegrezza se non fosse anche giorno di giustizia ¹ ». Anzi in un opuscolo del ch. Mons. Nardi ², stampato in Roma appunto di quei giorni, leggiamo ancora, a pag. 7, che in altra circostanza lo stesso personaggio indirizzò coraggiosamente all'Arciduca queste altre gravissime parole: « Noi siamo cattolici innanzi tutto, sinceramente e profondamente cattolici. Vogliamo la monarchia, perchè crediamo che più giovi alla religione; ma preferiamo mille volte la repubblica, co' suoi pericoli, a tal monarchia

¹ *Débats*, 15 Aprile 1864.

² *Visita dell'Imperatore e dell'Imperatrice del Messico al S. Padre*. Roma, Sinimbergi 1864.

che opprimesse o danneggiasse la nostra fede, dandoci quel cattolicesimo mutilo ed ufficiale, che altre nazioni tollerano, noi no ». Or lasciamo ai nostri lettori il giudicare, se i recenti atti, colà compiuti circa le cose di religione, siano tali da appagare i voti espressi dal Gutierrez, che ben sapea come la pensassero i suoi connazionali; ed i fatti che riferiremo qui appresso proveranno che egli non s' apponeva male.

Certo è fin d' ora che, se il Governo di Messico fece di tutto per cessare ogni contrasto coi liberali che avean tenuto il sacco al Juarez, e per avvalorare il *diritto nuovo* e quella certa maniera di *conciliazione* che ha per suo promotore il Maresciallo Bazaine, la Chiesa ha tutt' altro che da rallegrarsi della sua sollecitudine per gl' interessi del cattolicesimo; imperocchè i suoi atti più solenni hanno appunto per risultato di costituire colà quel *cattolicesimo mutilo ed ufficiale*, a cui tanto ripugnava il Gutierrez. Nè può chiamarsene pago il Sommo Pontefice, il quale, come riferi anche il *Mémorial diplomatique* del 1.º Maggio 1864 (pag. 377), prima di dare a Massimiliano I ed alla sua augusta consorte la santa Comunione del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo, loro volse in nome di Dio, per cui regnano i re e governano gl' imperanti, queste parole: « Vi raccomando, in suo nome, la felicità dei popoli *cattolici* che vi sono affidati. I diritti dei popoli sono grandi; bisogna soddisfarli: ma più grandi e sacri sono i diritti della Chiesa, sposa immacolata di Gesù Cristo, il quale ci ha riscattati al prezzo del suo Sangue, di quel Sangue onde state per imporpararvi le labbra. Voi rispetterete dunque e i diritti de' vostri popoli ed i diritti della Chiesa; il che vuol dire che vi adopererete per la felicità temporale e spirituale di codesti popoli ».

Ma, in buona fede, è egli un promuovere la felicità di popoli *cattolici*, l' aprire la porta all' eresia, sia pure che soltanto in forma di *tolleranza*, e colla giunta dello scrivere sopra una carta, che il cattolicesimo è religione dello Stato? E quali vantaggi può sperare la Chiesa per l' avvenire, quando si comincia col pretendere da lei stessa la sanzione dei latrocinii scelleratissimi commessi a suo danno, l' approvazione della tolleranza di tutti i culti, la facoltà del Governo di metter mano nelle cose sacre sotto pretesto di *regalie*, non che di reggere a suo talento tutto ciò che spetta i beni di Chiesa, le tasse ecclesiastiche, le Confraternite, gli Ordini religiosi, e perfino gli Atti del Sommo Pontefice sughettati alla censura di Ministri laici? Forsechè col rimettere a nuovo tutte le vecchie catene, onde gli antichi Governi e l' empietà repubblicana aveano gravato colà l' Episcopato ed il Clero, si vantaggiano gl' interessi cattolici e si protegge la religione?

Questo stato di cose, non immaginario ma fondato sopra atti ufficiali di quel Governo, altamente commosse l' Episcopato messicano, che nell' avvenimento di Massimiliano I al trono avea riposte tante speranze. Eppe-

rò, appena letta nel Giornale ufficiale la lettera scritta, il 27 Dicembre 1864, dall'Imperatore al suo Ministro Escudero, da noi riferita nel precedente quaderno; gli Arcivescovi di Messico e di Michoacan, ed i Vescovi di Oajaca e Queretaro, a' quali aderirono prontamente gli altri dell'Impero, indirizzarono, il dì seguente, a Massimiliano I, in forma di esposizione o richiamo, una rispettosa ma fortissima lettera, stampata per intero nel *Monde* del 5 Marzo 1865; della quale riferiremo qui i tratti più rilevanti:

« V. M. sa molto bene, come durante i trent'anni trascorsi dal Dicembre del 1833, nel quale uscirono le leggi del patronato e della cessazione della coazione civile, rispetto ai voti monastici, alle decime ecc., fino allo stesso mese dell'anno passato, nel quale i due reggenti, generale Almonte e general Sàlas, dichiararono vigenti le dette leggi di riforma, la Chiesa messicana non cessò mai di opporre il diritto al fatto contro tutte le leggi e disposizioni che violano la sua dottrina, la sua giurisdizione, le sue immunità canoniche e i suoi diritti, protestando con egual riverenza e forza dinnanzi ai rispettivi Governi, regolando la condotta canonica delle autorità ecclesiastiche, ed ammaestrando ed ammonendo i fedeli sopra la forza degli obblighi, che in tali casi li stringono come cattolici, apostolici, romani. Sa parimenti V. M., come in tale procedere della Chiesa, non hanno mai esercitato il menomo influsso, nè gl'interessi delle parti, nè la forma delle istituzioni, nè il colore politico dei Governi, giacchè la Chiesa, intenta unicamente alla sua missione, che è di conservare intatta la dottrina della fede, le regole dei costumi e l'autorità della disciplina canonica, non ha dato passo se non in via di difesa, quando questi oggetti sono stati combattuti, e a così fare non ha avuto altro fine che il degnissimo e santissimo di salvare i principii, a cui soggiacciono le relazioni tra Chiesa e Stato, di ristabilire la concordia tra i due poteri, e di consolidare sopra questa concordia la pace generale della nazione. V. M. intende parimenti, per la conoscenza che ha della nostra storia nazionale, come la cagione principalissima, per non dire unica, della guerra civile che strazia la sventurata patria nostra, è l'impegno di un'ardita minoranza nel combattere la Religione e la Chiesa con leggi, che offendono la coscienza. Da ultimo sa V. M., che le armi dell'Episcopato messicano per difendersi, non furono mai altre che il *non licet* dell'Evangelio, e che i suoi costanti desiderii furono, che finisse la triste necessità onde nasce la sua resistenza passiva, mediante un accordo tra il Governo della nazione e la Santa Sede Apostolica.

« Immensa, o Sire, è la pena e il dolore della Chiesa messicana per questa guerra ostinata, che in nome della libertà, del progresso e del secolo l'è venuta facendo questa rivoluzione, antica e nuova, che dopo aver desolata l'Europa venne a combattere il suo nemico, cioè dire, il

Cattolicismo in questa parte del nuovo mondo. Allorchè, dopo tante vicende, si giunse a quell'estremo, a che condusse le cose nel Dicembre del 1860 la demagogia trionfante nella Capitale della Repubblica; allorchè vedemmo consumata fra noi l'opera, che i nemici della Chiesa si affaticavano di recare a fine, potevamo lasciare ogni speranza, se non l'avessimo avuta molto salda per la nostra fede nella Provvidenza divina, ed anco per l'intimo conoscimento e per la profonda persuasione nostra del carattere cattolico, che ha sempre segnalato il popolo messicano.

« Questa speranza rinforzò, quando l'intervento trionfante nella Capitale dichiarò che non mirava a violare la indipendenza, la volontà, i diritti della nazione, ma si limitava solo a distruggere il Governo di Don Benedetto Juarez, affinché il Messico si costituisse liberamente; e crebbe ancora di vantaggio, dando a questa Chiesa e a questo popolo la massima consolazione, al risapersi che il personaggio chiamato a reggere le sorti del Messico era Vostra Maestà. »

E qui, dichiarate le cagioni che ispiravano tanta fiducia nel nuovo Principe, cioè la sua pietà, l'atto ossequioso con cui avea voluto far benedire dal Papa la sua corona e la venuta del Nunzio pontificio, continuarono nel modo seguente:

« Quale dunque sarà stata la nostra amarezza e la nostra pena, quando, in vece di quello che si desiderava con tanta veemenza, e si sperava per sì forti motivi, abbiamo veduto dileguarsi tutte le nostre speranze per le manifestazioni e il mandato, a cui si riferisce la lettera di V. M. al Ministro di Giustizia? In cotesto rispettabile documento vediamo, che non vi fu accordo veruno col Nunzio apostolico per manco di istruzioni, che V. M. non ha creduto bene di aspettare che vengano, e che per conseguenza risolve di per sè solo le gravi quistioni, e ordina che Le si proponano dal Ministro di Giustizia i provvedimenti conseguenti a tale risoluzione.

« Non sapendo quanto è accaduto nelle conferenze segrete, e affatto ignari dei documenti e delle istruzioni che s'abbia l'Inviato di Sua Santità, noi dobbiamo rispettare la inviolabilità, nel cui seno riposano le cagioni dell'avvenuto e i motivi che abbiano determinato V. M. ad un passo di sì trascendente gravità. Ma poichè, nel nostro umile giudizio, quali che si fossero cotesti motivi, non crediamo che abbiano nè indebolito il potere sovrano della Chiesa cattolica, nè dato a quello dello Stato l'incremento sufficiente a tranquillare colle sue risoluzioni la coscienza dei fedeli; e poichè questa circostanza, lungi dal recare il bene desiderato, lascia in piedi tutto il male che si soffre, giacchè solo il Sovrano spirituale può sciogliere le gravi questioni di morale, ed acquietar le coscienze; noi ci crediamo strettamente obbligati a presentarci a V. M., supplicandola assai caldamente, che si degni far sospendere gli effetti delle dichiarazioni e degli ordini contenuti nella sopralliegata sua lettera.

« Nel dare questo passo ci crediamo sostenuti, non solo dalle ragioni e dai fondamenti che si fecero valere, sì nella *Manifestazione* fatta dall'Episcopato messicano ai 10 di Agosto 1859, per cagione delle così dette leggi di *riforma*, spedite da Don Benito Juarez in Veracruz, sì nella *Sposizione* da noi diretta ai sigg. generali Almonte e Salas, come a Reggenti dell'Impero, nel Dicembre dell'anno prossimo passato, conseguentemente alla circolare da essi spedita ai 15 di detto mese, dei quali documenti accludiamo copia a V. M.; ma ci crediamo ancora sostenuti dal carattere della più alta gravità, che la questione ha ricevuto dopo l'intervento del Santo Padre coll'invviare un Nunzio a richiesta di V. M. »

« Le basi date da V. M. al suo Ministro importano, o Sire, l'abrogazione del foro ecclesiastico, la ratificazione del *disammortamento* ed incameramento dei beni ecclesiastici, la legittimazione degl'interessi sorti da tali operazioni, l'intervento autorevole del potere civile sopra il mantenimento del culto, la estinzione dei mezzi canonici di sussistenza, sopra i quali il culto e suoi Ministri hanno fatto e fanno assegnamento al presente, e da ultimo la dichiarazione di ampia e franca tolleranza in opera di culti; con null'altro che dichiarare religione dello Stato il culto cattolico, apostolico, romano.

« Sire, noi non cediamo, nè cederemo mai a nessuno in fedeltà nel compiere gli stretti doveri che abbiamo verso il Sovrano temporale; ma quando, per ubbidire a lui, bisogna mancare alla legge di Dio o della Chiesa, e per conseguenza commettere una vera prevaricazione, la resistenza passiva non deve mai passare per un atto di disobbedienza, perchè la obbedienza ha il suo fondamento nella legge di Dio, e cessa di obbligare quando ciò che si comanda è impossibile con essa. »

Rammentata poi rispettosamente al Sovrano la suprema autorità della Chiesa nelle cose spirituali, che si fonda sopra un dogma del Simbolo, e la pienezza dei poteri che in tali materie spettano al Sommo Pontefice, presero a dimostrarli che niun diritto egli avea di troncar le quistioni eccitate a suo beneplacito, e che niuna vera necessità ve lo spingeva.

« V. M. ci permetterà che, protestandole innanzi tutto il più profondo nostro rispetto, le manifestiamo, come la sua risoluzione sovrana sopra i punti, ai quali si riferisce la lettera diretta al Ministro di Giustizia, si riferisce precisamente agli oggetti della contesa tra la Chiesa e lo Stato; che non sarebbero oggetti di contesa, se non invadessero l'autorità spirituale; che così è stato dimostrato costantemente ai Governi dall'Episcopato messicano; che stanno in aperta opposizione colle basi sociali della Chiesa cattolica, e in contraddizione manifesta colle più chiare disposizioni de' Canoni, e principalmente coll'ultimo Concilio generale; che sono stati espressamente riprovati nelle Allocuzioni pontificie; e che anche la dimanda e la missione di un Nunzio apostolico per l'aggiusta-

mento definitivo di queste questioni prova, che in questo concetto è stata la M. V., chiaro essendo, che se non riconoscesse la strettissima necessità del concorso dei due Poteri allo scioglimento di dette questioni, non avrebbe avuto tanto a cuore la missione di un Nunzio apostolico. Dall'altro lato V. M. qualifica questa missione come un mezzo capace di soddisfare ai bisogni del paese e di ristabilire la pace negli spiriti e la tranquillità nelle coscienze di tutti gli abitanti dell' Impero; e questa dichiarazione altrettanto vera, quanto è precisa e coscienziosa, ci scusa, o Sire, una superflua dimostrazione.

« Ma non possiamo dispensarci dall'osservare, che cotesti concetti sussistono tuttavia; giacchè l'accordo, di che si tratta, non ebbe luogo, e per quanto gravi si suppongano le condizioni del presente stato, esse non basteranno a fare che la risoluzione contenuta nella lettera di V. M. soddisfaccia ai bisogni del paese, ristabilisca la pace negli spiriti ed acquieti le coscienze.

« Vostra Maestà sa molto bene, che il Sovrano temporale non può nulla sopra la coscienza, tranne il torre la coazione impostale; e che per conseguente, finchè il Papa non decida o il Sovrano non tolga la coazione, le coscienze rimarranno agitate. Quanto alle giuste esigenze del paese, non sappiamo quali possano essere, fuori di quelle della coscienza nelle sue attinenze morali cogli interessi.

« Non ci tratterremo, o Sire, in quanto si attiene al congruo sostentamento del culto e de' suoi Ministri, perchè l'interesse, checchè dicano i gratuiti nemici della Chiesa, non ha mai avuto il menomo influsso nella condotta de' suoi Pastori.... Possiamo sì bene assicurare Vostra Maestà, che tutti siamo disposti a sussistere della pietà dei fedeli, anzichè di una dotazione civile; poichè nel caso nostro nulla ci è più prezioso che la dignità della Chiesa e la indipendenza del suo ministero.

« Rispetto alla tolleranza religiosa, nulla veggiamo che la renda, non diremo urgente, ma neppure scusabile. Il Messico è un popolo esclusivamente cattolico, e la sua avversione alla tolleranza dei culti si è spiegata sempre in maniera notevolissima. Quando il Congresso costituente del 1836 discuteva l'articolo 15 del suo progetto di costituzione, in cui si stabiliva tal tolleranza, tuttochè fosse composto dei più esaltati partigiani di ciò che chiamasi *riforma e progresso*, non ostante l'impegno di tutti per far trionfare questo divisamento, ebbesi ad abbandonarlo sotto il peso irresistibile della volontà nazionale, spiegatasi come non avea fatto mai. I liberali esaltati erano padroni del posto, esercitavano il potere ed eseguivano gli ufficii in tutte parti; ma con tutto ciò, e con tutto il tenere costretta la libertà della parte contraria e principalmente della Chiesa, non poterono rattenere il torrente. Pioveano da tutte parti le rimostranze: municipii, corporazioni, popolazioni intere, uomini, donne, la società

tutta si richiamò contro quell'articolo: lo stesso Governo del Comonfort, vedendo che non era prudenza opporsi al pubblico dispiacere sì universalmente manifestato, prese parte attiva contro la tolleranza, e l'articolo cadde a terra rigettato da una immensa maggioranza. Sire, questo parla molto alto, e in sette anni non si cambia il carattere e la volontà di un popolo. »

Conchiudevàsi questo atto episcopale con iscongiurare caldissimamente l'Imperatore, affinchè volesse porre fine « ai gravissimi inconvenienti di premettere alla venuta delle nuove istruzioni pontificie una risoluzione, che, senza il requisito delle concorrenze dei due Poteri, lascerà in piedi ed anco accrescerà notabilmente i mali che già si soffrono, renderà ognora più grave la condizione presente, e non sappiamo fino a qual segno moltiplicherà gli ostacoli » pel compiuto ristabilimento della pace e per la consolidazione dell'Impero.

Ond'è chiaro che i Vescovi, rivendicando le ragioni della Chiesa, con sublime abnegazione de' loro interessi temporali, si contentavano di supplicare l'Imperatore che lasciasse di porre, con nuovi *fatti compiuti*, i più gravi ostacoli alla conciliazione tra la Chiesa e l'Impero.

2. La risposta del Governo fu fatta con una lettera, in cui si vede chiaro ch'egli si propose tre intenti: 1.° Dimostrare che la lentezza della Santa Sede tornava rovinosa per gl'interessi dell'Impero; e che perciò non si potea indugiare più oltre; 2.° Che il Nunzio pontificio affermò prima e negò poi d'aver poteri per concludere un accordo di componimento; 3.° Che i Vescovi parlavano senza conoscere lo stato delle cose, e perciò farebbero meglio ad occuparsi dell'istruzione religiosa del loro popolo, che « non è ancora in gran parte cattolico nel vero senso del santo Vangelo »; di cui, per quanto pare, il Governo crede potersi far maestro ai Vescovi. Il che apparirà dalle sue proprie parole, che qui riferiamo fedelmente:

« Chapultepec, 9 Gennaio. Monsignori. Io ho letto con grande interesse la vostra esposizione collettiva del 29 Dicembre decorso; e l'ho esaminata con la scrupolosa attenzione, che esige il mio dovere di Sovrano. Voi avete fatto appello con molta ragione ad una delle poche doti che Dio nella sua bontà mi ha largita, cioè quella di amare la verità e di dirla sempre con piacere.

« Il senso delle vostre parole è esatto, quando si riferisce a comunicazioni e ad atti che emanano dalla pura sorgente del vero. In questo caso io ascolto di buon animo, e adopero secondo il mio dovere, secondo la mia coscienza. Ma se veggo che le divergenze d'opinioni, derivanti da una leale ricerca della verità, riposano sopra errori, allora io mi abbandono volentieri ad una spiegazione, guidato dal sentimento dell'equità.

« Voi indirizzate nella vostra esposizione, con termini (non lo nego) rispettosissimi, alcuni rimproveri al mio Governo, volendolo paragonare

con quello passato di triste ricordanza. Voi operate così, ignorando, come voi stessi avete confessato a più riprese lo stato degli ultimi avvenimenti relativi alle faccende ecclesiastiche.

« Io vi consiglio amichevolmente, a questo proposito, di non giudicare per l'avvenire severamente e temerariamente, prima di avere studiata una questione in tutti i suoi particolari. La calma, la riflessione e la dolcezza sono il precipuo ornamento d'un dignitario della Chiesa. Voi non sapete ciò che è avvenuto a Roma fra Sovrano e Sovrano: non avete assistito ai negoziati col Nunzio; voi non potete per conseguenza giudicare da che parte è l'errore, da qual parte vennero le usurpazioni, se pure ve ne furono. Come buon cattolico, e Sovrano fedele a' miei doveri, io debbo coprir d'un velo alcune cose, lasciando a Dio e alla storia la cura della mia giustificazione; ma desidero e voglio rispondere ad alcuni punti della vostra esposizione.

« Dopo sette mesi di longanimità il mio Governo era in diritto d'aspettarsi un Nunzio ampiamente rivestito di facoltà, per finirlo collo stato insopportabile in cui si trovavano le cose, col mezzo di savie ed energiche riforme nel senso del vero cattolicesimo. E tanto più eravi ragione di sperarlo, in quanto che il mio Ministro degli esteri aveva spedito a Roma per mio ordine una Nota urgente, esponendo con leale franchezza la violenta condizione in cui versavano le faccende ecclesiastiche, e la dura necessità in cui ci vedevamo di dar loro una soluzione, se non interveniva un pronto accomodamento. Alcuni documenti provano, che questa Nota era giunta a Roma prima della partenza del Nunzio.

« Nella dolce speranza di questo pronto regolamento si desiderato, noi abbiamo ricevuto il Nunzio con le distinzioni raramente concesse a un dignitario della Chiesa. Io feci più di quello che ordinariamente fanno i Sovrani: invitai il Nunzio fin da' primi giorni del suo arrivo ad una lunga conferenza con me: gli indicai colla più grande franchezza, forse con troppa fiducia, tutti i punti su' quali il mio Governo poteva, e quelli su' quali non poteva cedere. Questi punti erano stati indicati dalla mia coscienza e dal mio dovere dopo un attento studio. Il Nunzio fu molto esplicito a questa conferenza; mi dichiarò che aveva poteri per diversi punti, e che per il resto si sarebbe trattato con Roma mediante un Concordato.

« Il mio più vivo desiderio era così avverato in gran parte; ma conoscendo l'eccessiva lentezza del disbrigo degli affari a Roma, pregai il Nunzio a trovare, di accordo col mio Ministro della giustizia e de' culti, un mezzo, che aspettando la soluzione definitiva de' punti in questione, tranquillizzasse la nazione, testimoniando la nostra sollecitudine paterna e la buona e leale volontà del nostro Governo.

« Nella sua prima conferenza col mio Ministro, il Nunzio si esprime nel modo medesimo che con me. Il nostro Governo si abbandonò allora

alle più care speranze. Ventiquatt' ore dopo questa conferenza, contraddicendo a ciò che aveva affermato il giorno innanzi, il Nunzio dichiarò che non aveva poteri, e lo fece quindi conoscere al Ministro in una lettera concepita in termini assai singolari, confidando in tutta la nostra indulgenza e in tutta la nostra dolcezza. Il concorso dei due poteri adunque mancava. Come fare senza questo concorso un Concordato o un accomodamento qualunque?

« Dopo ciò il mio Governo, che ha la coscienza della sua dignità e del suo dovere, non poteva aspettare altri tre mesi per esporsi ad una soluzione simile, e lasciare così pendenti quistioni di un interesse vitale pel paese, tanto più che il Governo non pretendeva a nulla che non fosse praticato già in altri paesi cattolici, senza opposizione per parte della Santa Sede.

« La grande pluralità della nazione esige, ed ha diritto d' esigere, quella soluzione. Sopra ad un tal punto sono in grado di giudicare con più sicurezza di voi, Monsignori, perchè ho percorso una gran parte delle vostre diocesi, mentre voi siete rimasti nella Capitale, dopo il vostro ritorno dall' esilio. Per ciò stesso, e dopo matura riflessione, dopo aver consultata la mia coscienza, dopo avere ascoltato il parere di degni teologi, io mi sono deciso ad un atto, che non ferisce per nulla il dogma della religione cattolica, e assicura d' altra parte ai nostri concittadini la libera esistenza della legge.

« Io voglio, prima di finire, richiamare la vostra attenzione su d' un errore, nel quale siete caduti. Voi dite che la Chiesa messicana non prese mai parte agli avvenimenti politici. Piacesse a Dio che fosse così! Ma esistono tristi documenti, i quali provano chiaramente che i dignitarii stessi della Chiesa si sono gettati nelle rivoluzioni, e che una parte del Clero spiegò una resistenza molto attiva contro lo Stato.

« Convenite, miei stimabili Prelati, che la Chiesa messicana, per una deplorabile fatalità, si è troppo immischiata nella politica e nelle faccende de' beni temporali, neglignendo perciò l' istruzione cattolica del suo gregge.

« Sì! il popolo messicano è pio e buono; ma non è ancora in gran parte cattolico nel vero senso del santo Vangelo, e non per sua colpa. Ha bisogno che lo s' instruisca, che gli si amministrino i sacramenti, come vuole il Vangelo, gratuitamente. Ma il Messico sarà cattolico, ve ne assicuro. Dubitate, se vi piace, del mio cattolicismo; l' Europa conosce da lungo tempo i miei sentimenti; il Santo Padre sa come io la penso; le chiese di Germania e di Gerusalemme, che l' Arcivescovo di Messico conosce quanto me, mi sono buoni testimoni su questo punto; ma buon cattolico come sono, sarò altresì un principe giusto e liberale.

« Ricevete l' espressione del mio affetto. Firmato MASSIMILIANO. »

Lette queste cose, il *Débats* parigino ne menò gran festa, e cominciò a dar la baia al *Monde*, rinfacciandogli che era andato tanto in sollucchero per la pietà cattolica di Massimiliano I, e che così s'era tirato addosso la vergogna d'essere corbellato, trovando in lui il sangue di Giuseppe II. Noi non crediamo che l'Imperatore abbia, col solo firmare questa lettera, dato giusta cagione di essere riputato infetto de' principii Febbroniani e Giansenistici, onde quel suo antenato riuscì tanto funesto alla Chiesa cattolica. Ma ben possiamo stimare assai profondo il rammarico eccitato in tutti i buoni cattolici, al vedere firmata col nome di Massimiliano I una scrittura, ispirata forse da influenze poderose e straniere, la quale non possiamo credere nè concepita nè dettata da un Principe, che diede tante e sì belle prove di specchiatissima religione. Imperocchè ci parrebbe di fargli troppa ingiuria nell'ammettere, ch'egli fosse capace di levar cattedra di insegnamento cattolico addosso a' Vescovi, rampognandoli di fallire contro la mitezza evangelica, di giudicare temerariamente, di aver trasandato il sacro loro Ministero per intrigarsi nelle cose politiche, di aver negletta l'istruzione de' popoli quanto alle cose di religione, apponendo ad essi la colpa del non essere quelli « in gran parte cattolici nel vero senso del Vangelo ». Peggio ancora: quell'insinuare che l'amministrazione de' Sacramenti si faccia in forma che pute di simonia, cioè non gratuitamente; e quell'assumersi l'incarico di fare, checchè vogliano i Vescovi, che i Messicani diventino cattolici, quasichè possa esserci un cattolicesimo diverso da quello che insegnano i Vescovi. Anche peggio quel vantarsi sicuro in coscienza, per aver operato secondo il consiglio di ignoti teologi, contro i diritti così altamente rivendicati dalla Santa Sede, dall'Episcopato, da tutto il Clero e da quasi tutti gli stessi laici cattolici.

Nè meno è biasimevole in questa lettera, o certamente è fondata sopra un deplorabile abbaglio, quella figura oratoria di preterizione: « Voi non sapete ciò che è avvenuto a Roma fra Sovrano e Sovrano, non avete assistito ai negoziati col Nunzio; voi non potete per conseguenza giudicare da che parte è l'errore, da qual parte vennero le usurpazioni, se pure ve ne furono. Come buon cattolico e sovrano fedele a' miei doveri, io debbo coprir d'un velo certe cose ecc. » Appunto perchè ci sta a cuore il rispetto alla maestà di Massimiliano I, ci è caro di credere, che tali parole non poterono mai uscire dalla sua penna. E non valgono esse quanto l'accusare il Papa Pio IX ed il suo rappresentante, d'aver commesso slealtà ed usurpazioni? E con qual fondamento? Forse con quello delle trattative fatte in Roma *da Sovrano a Sovrano*? Or bene, giova ripetere ciò che altra volta riferimmo dall'*Osservatore Romano*: « Nei brevi momenti, in cui Sua Maestà messicana si trattene a Roma, non ebbe luogo la menoma apertura di negoziati, tendenti alla composizione delle cose ecclesiasti-

che e religiose del Messico. Che anzi, se certi ragguagli non fallano, l'Imperatore avrebbe sempre evitato di entrare in siffatte materie, riserbandosi di trattarne col Nunzio ». Questa mentita categorica non è indirizzata solo al *Mémorial diplomatique*, ma sì a qualunque ha comuni con lui le affermazioni contrarie. Posti fra un *no* della Santa Sede, ed un *sì* di qualsivoglia personaggio, niun uomo cordato s'indurrà mai a credere piuttosto al *sì* che al *no*; e preferirà sempre di ammettere che, essendo verissimo il *no*, sia forse scusabile il *sì* per qualche equivoco, ovvero per quelle perfidissime arti, onde i *liberali* sanno circonvenire un Principe, quantunque savio e di ottime intenzioni, e fare in nome suo, o costringerlo a fare sotto l'impero d'una illusoria necessità, anche quello a che la sua coscienza libera si rifiuterebbe.

Le lodi amplissime, date dai giornali de'Frammassoni a codesta lettera, dovrebbero bastare a mettere quel Governo in dubbio almeno, se non ad accertarlo, circa la dirittura o la perversità della via per cui egli è sospinto, e circa la bontà degli spedienti posti in opera per troncane le quistioni religiose, dando ragione ai tristi ed aggiungendo ai danni della Chiesa anche le più gravi accuse e la severità de'provvedimenti dispotici delle *regalie*.

Il Nunzio pontificio mandò al Ministro degli Affari esterni messicano una gagliarda protestazione contro il Decreto, da noi riferito l'altra volta, per cui son rimesse in vigore tutte le più rigide cautele di *Placet* e d'*Exequatur* sopra tutti gli Atti, i Rescritti, le Bolle e perfino i *Dispacci* della Santa Sede. Il signor Ramirez rispose con forme degne del tono assunto nel riscontro fatto alla lettera de' Vescovi. Ma siccome questo ci è noto solo per una relazione del *Mémorial diplomatique*, c'indugiamo a buon diritto di recarne giudizio, finchè non abbiamo sotto gli occhi il testo di tali documenti.

Questo nostro riserbo nel dar retta alle notizie del *Mémorial diplomatique* ci è imposto dalla certezza del poco criterio, per non dire altro, con che egli procede nell'affermare o negare, secondo che mette a bene per la causa da lui sostenuta. Di che abbiamo novella prova nella pertinacia, con cui codesto periodico, nel suo n. 12 del 19 Marzo, pag. 191, tornò a ribadire le falsità da noi rifiutate nel discorrere più sopra delle cose romane, mantenendo, come pretta verità, contro la categorica mentita del *Giornale di Roma*, la favola dei trattati diplomatici del sig. Kint di Roondendeck, e delle formali promesse da lui ottenute dalla S. Sede. E di tal sua pertinacia non sa allegare altra cagione che le parole della riferita lettera: *Voi non sapete ciò che è avvenuto a Roma da Sovrano a Sovrano*; le quali per sè tendono a gettare sul Sommo Pontefice una taccia di slealtà, o smemorataggine; ma non provano, nè punto nè poco esser vera la negata e falsa missione del suddetto diplomatico. Che logica è que-

sta? Per mantener vera la missione del Kint, si allegano trattative tra Massimiliano I ed il Papa! Dato che queste fossero vere, non potrebbe esser falsa quella missione? Che nesso passa tra quelle e questa?

— Certo è che il Governo imperiale dee aver capito da sè stesso che il troncar colla sciabola le quistioni non le risolve, ma piuttosto le aggrava; e perciò si volse al partito di spedire a Roma una Deputazione presieduta dal suo ministro di Stato, Velasquez de Leon, per trattare colla Santa Sede il bramato componimento. Ma questo non sarebb'egli riuscito assai più facile, senza i *fatti compiuti* sullo scorcio del passato Dicembre e dei primi giorni del Gennaio?

— 3. Per dimostrare la verità di quel che aveano asserito i Vescovi, cioè che il popolo messicano aborre dalla legale introduzione del protestantesimo, ancorachè sotto forma di pura tolleranza, avremmo in pronto molti fatti e molti segni di aperta riprovazione, dati pubblicamente al Governo anche dal minuto popolo, e riferiti in molte corrispondenze di colà, ed anche de' giornali de' Frammassoni. Ma ci vogliamo contentare di trascrivere l' *Indirizzo* che, messo a stampa nel giornale messicano *La Sociedad*, fu spedito all' Imperatore con la firma di molte e cospicue Gentildonne, che in tal congiuntura non vollero lasciare ad alcuno il diritto di parlare in loro nome.

« Sire. Noi che qui ci sottoscriviamo, suddite di V. M. e cattoliche sopra ogni cosa, rimostriamo rispettosamente, come sia giunta alle nostre orecchie la voce, che si pretenda strappare dal pio animo della M. V. il funesto decreto di tolleranza dei culti, o meglio, delle pubbliche sette, nemiche dichiarate della fede della Chiesa.

« Atterrite giustamente, come cattoliche, come amiche dell' Impero e come spose e madri di famiglia, temiamo per la santa Chiesa, temiamo per V. M. e temiamo pei nostri figli e mariti.

« I dissidenti aborrono e perseguono la Chiesa in ogni tempo, e turbano incessantemente la pace, origine di tutti i beni sociali. Noi pertanto, nella nostra qualità di cattoliche, difendiamo la fede e con la fede la libertà della Chiesa e la pubblica pace.

« Amiamo V. M., cui accettammo con vivo entusiasmo, perchè sapevamo che era un Principe cattolico egualmente e pio, degno discendente del grande Carlo V; e temiamo per l'augusta persona di V. M., perchè siamo convinte che questo fatale decreto, alla cui sanzione la inducono i suoi cordiali nemici, alienerà pur sempre da Lei tutti i cuori veramente messicani, che non vogliono altra fede da quella della Chiesa romana.

« Temiamo finalmente, come madri e spose, perchè l'errore legittimato può corrompere i cuori e le menti dei nostri mariti, e turbare per sempre la pace delle famiglie, col pericolo della eterna perdizione delle anime.

« Per le quali cose, e per quel molto più che omettiamo per amore di brevità, preghiamo la M. V. che, ricordandosi come Iddio la condusse al Messico per salvarne la indipendenza e la santissima religione, non ascolti i consigli di uomini disonesti, e non permetta che nel Messico v'abbia altro culto che il cattolico, apostolico, romano. Così Iddio La libererà da tutti i nemici, ne assoderà il trono e la dinastia, la colmerà di benedizioni.

« Ora per incidente aggiungeremo, che dalla pietà e munificenza del regio suo cuore speriamo eziandio, che volga una occhiata di compassione ai ministri del Signore, immersi in una penosa miseria, ed alle vergini consacrate allo stesso Signore nostro Dio. Le quali si consumano d'inedia e di dolore, nè per essere spogliate dei loro beni legittimi e dei loro chiostrì, ed essere fatte segno alla persecuzione dei libertini e degli empìi, ebbero altro delitto che la loro virtù. Supplichiamo pertanto alla M. V. che annuisca alla nostra petizione. » (*Seguono molte firme*).

4. Mentre così ferve il contrasto per le cose di religione, è ben lungi dall'essere cessato ogni pericolo per le faccende politiche e militari. Il Valdès, che prima avea aderito all'Impero, e poi sollevata la bandiera della ribellione a Toluca, vi mandò a fuoco le messi ed i granai, onde traeva suoi approvvigionamenti la Capitale; quindi, dispersa la sua banda al sopraggiungere degli imperiali francesi e della legione straniera, si trasse in salvo. Un altro capo di *guerriglieri*, il Rojas, con due suoi colleghi, Herrera e Cairo, si sono impadroniti di Zapatlan. Un altro capo-banda, il Corona, batte la campagna nello spartimento di Sinaloa, e rende malsicuro l'uscire da Mazatlan. Le quali cose, che forse non sono esenti da esagerazioni, vennero pubblicate dalla *Gazzetta di Wurtzbourg*, come ricevute da uno dei volontari alemanni di colà. Ma è certo che i soldati francesi uccisi o fatti prigionieri nel combattimento contro il Rosalés, di cui abbiám dato conto nel quaderno precedente, erano da 122; e questo rovescio incoraggiò molto le bande nemiche, le quali proseguono a sperperarsi quando si trovano a fronte degli imperiali, loro aprono il passo, poi si rannodano alle loro spalle, e talvolta si accostano fino alla Capitale. Di che l'*International* di Londra gittò voce, molto accreditata anche presso più giornali francesi, che si debbano spedire cinque mila uomini di rinforzo al Bazaine, invece di richiamare in Francia lui ed il suo esercito, come avea annunziato Napoleone III all'15 Febbraio.

Ma un'insigne vittoria, riportata dal Bazaine, avrà forse a quest'ora mutato l'aspetto delle cose. Dicemmo che il repubblicano Porfirio Diaz s'era assai fortificato in Oajaca. Tra fanti e cavalli, egli aveva a' suoi ordini un 7,000 uomini. Il Bazaine volle d'un colpo sterminare questo nucleo di resistenza, e da più parti ad un tempo, con istenti infiniti,

aprendo vie pei monti, tra boschi e burroni, fece giugnere parecchi corpi di truppe sulle alture circostanti ad Oajaca. Il Diaz mandò fuori un 3,000 cavalli, perchè molestassero il nemico, i quali non poterono più rientrare; ma non si attentò di uscire colla fanteria alla campagna, dove avrebbe dovuto affrontare un esercito dieci volte maggiore del suo, Attese dunque a premunirsi di difesa contro l'assedio. Ma il Bazaine, sollecitata la costruzione delle batterie, cominciò a flagellare di bombe sì fieramente la città, che il presidio, impossibilitato a durare nella difesa, si arrese a discrezione, in numero di 4,000 uomini, restando in potere degli imperiali, con tutta la città e copiosi magazzini d'armi e munizioni, anche 60 pezzi di buona artiglieria. Il Porfirio Diaz, non avendo a sperar misericordia dai vincitori, cercò scampo nella fuga; ma perseguitato e preso, fu punito con l'estremo supplizio e fucilato. La vittoria parve sì importante, che ne fu data notizia ufficiale al Corpo legislativo di Francia, alli 18 di Marzo, per rassicurar tutti sopra il felice esito della spedizione messicana.

DEL DOVERE DI TUTELA

CHE LO STATO HA VERSO LA CHIESA

I.

Aspetto della quistione.

La pretesa libertà di coscienza e di culto può considerarsi sotto due aspetti : in sè medesima, o come conseguenza della natura dello Stato. Considerata in sè medesima alcuni la difendono qual diritto essenziale dell' uomo ; altri qual espediente politico pel maggior bene della società. Noi vedemmo nel precedente articolo come sapientemente il Pontefice, quanto a diritto la dichiara delirio, quanto a spediante politico la dichiara mezzo di perdizione 1.

È delirio come diritto, perchè dovrebbe fondarsi o nel panteismo, o nell' indipendenza della creatura dal Creatore, o nella negazione di diversità del vero dal falso. Invece del diritto di credere a talento, l'uomo ha essenziale dovere di accettare la verità da Dio rivelata, e conformare ad essa le proprie azioni. Che se per mala ventura non sia ancor giunto a ravvisare tal verità rivelata, ha stretta obbligazione di porre ogni opera per venirne a capo. Il solo diritto che gli compete in tutta questa faccenda, è di esservi condotto per via di persuasione e non costretto colla violenza. Ma ciò appunto la Chiesa

1 CIVILTÀ CATTOLICA, Serie VI, vol. I, pag. 413.

ha sempre insegnato per organo de' suoi Pontefici e de' suoi Dottori; ed ha ripreso il falso zelo di que' principi che talvolta si son dilungati da questa regola. L'apostolato della spada fu mai sempre prerogativa dell'Alcorano, non del Vangelo 1.

È poi mezzo di perdizione come espediente politico, sì per la discordia che pone tra' cittadini, contraria al concetto stesso di società; e sì per l'ampia e sdruciolevole via che apre al corrompimento e alla rovina di molte anime. L'uomo, nella presente condizione della sua natura, ha bisogno di molti aiuti e di molte cautele, per preservarsi dai sofismi dell'errore e dagli allettamenti del vizio; nè le moltitudini imperite o la gioventù inesperta trovano in loro stesse sufficiente schermo contro le arti di seduttori eloquenti ed astuti.

Questi due punti, relativi alla considerazione della libertà di coscienza, considerata in sè medesima, furono da noi bastevolmente messi in chiaro 2. Resta ora che ci volgiamo all'altra considerazione, a quella cioè che riguarda la libertà di coscienza e di culti come conseguenza della natura dello Stato. Lo Stato, dicono alcuni, per sè medesimo non ha che fare colla religione, nè ha per compito l'eterna salute dei cittadini. Esso non può dare la verità, di cui è sola ministra la Chiesa; e benchè riconosca essa Chiesa, tuttavia è da lei distinto. Dunque, benchè sia innegabile che niuno ha diritto all'errore, e che però la libertà di coscienza non può approvarsi dalla Chiesa; tuttavia lo Stato dee permettere l'errore e lasciare libera balia a ciascuno di seguire o predicare qualsivoglia credenza, purchè non si opponga alla pubblica tranquillità. Almeno ciò importa l'idea di società incivilita e ottimamente formata.

Questa falsa opinione altresì, di non riconoscere nello Stato il dovere di proteggere colle sue leggi la Chiesa, è riprovata nell'Enciclica pontificia: *Contra sacrarum Litterarum, Ecclesiae, sanctorumque Patrum doctrinam asserere non dubitant optimam esse conditionem societatis, in qua Imperio non agnoscitur officium coercendi sancitis poenis violatores catholicae religionis, nisi quatenus pax*

1 Vedi PHILLIPS, *Du droit ecclésiastique* etc. tome seconde, §. 98. *Défense d'employer la contrainte pour convertir.*

2 CIVILTÀ CATTOLICA, Serie VI, vol. I, pag. 413.

publica postulat. Nel qual luogo torniamo ad avvertire, ciò che abbiamo avvertito altre volte, cioè non parlarsi dal Pontefice dell' ipotesi particolare di tale o tal società, la quale può trovarsi in così fatta contingenza, attese le divisioni religiose già in lei radicate, che la prudenza consigli civil tolleranza rispettivamente a tutti i culti, senza protezione speciale dell' unico vero. Ma il Pontefice parla della tesi generale, ossia della massima in ordine all' ottima forma di reggimento, vale a dire a quella forma di reggimento che meglio risponda all' idea divina e alla felicità dei popoli.

Vuol tenersi d' occhio in questa materia ciò che Cristo ne insegna in una delle parabole, da lui recate nel capo decimoterzo di S. Matteo. « Il regno dei cieli, ossia la Chiesa, egli disse, può rassomigliarsi a un Padre di famiglia, il quale seminò del buon grano nel proprio campo. Dormendo i coloni, venne un suo nemico e vi soprasseminò la zizzania. Essendo questa apparsa, tostochè crebbe il frumento, i servi del Padre di famiglia andarono a lui e gli dissero: Non hai tu piantato ottimo grano nel campo? Donde dunque cotesto loglio? È opera del mio nemico, rispose il Padrone. Ed essi a lui: Or vuoi tu che andiamo e lo sterpiamo dal campo? No; quegli replicò, perchè ci sarebbe rischio che sterpaste insieme col loglio il frumento. Lasciate che crescano entrambi insino alla messe; e allora dirò ai mietitori che raccolgano la zizzania per gittarla nel fuoco, e il frumento per conservarlo ne' miei granai ¹ ». Qui apertamente il padre di famiglia credette di dover dare anche alla zizzania libertà di vegetazione, posto il male dell' essersi di già abbarbicata nel campo;

1 Simile factum est regnum caelorum homini qui seminavit bonum semen in agro suo. Cum autem dormirent homines, venit inimicus eius et superseminavit zizania in medio tritici, et abiit. Cum autem crevissent herba et fructum fecisset, apparuerunt et zizania. Accedentes autem servi patrisfamilias, dixerunt ei: Nonne bonum semen seminasti in agro tuo? Unde ergo habet zizania? Et ait illis: Inimicus homo hoc fecit. Servi autem dixerunt ei: Vis, imus et colligimus ea? Et ait: Non; ne forte colligentes zizania eradicetis simul cum eis et triticum. Sinite utraque crescere usque ad messem; et in tempore messis dicam messoribus: Colligite primum zizania et alligate ea in fasciculos ad comburendum; triticum autem congregate in horreum meum.
 MATTH. c. XIII.

ma non per questo riputò una tale necessità cosa buona per sè medesima, nè approvò la negligenza de' coloni d' aver lasciato agio all'avversario di penetrare nel suo podere. Quella concessione fu voluta dallo stesso Padre di famiglia come opportuna al presente stato di cose, ma tuttavia la dichiarò disastro, *inimicus homo hoc fecit*; disastro peraltro da comportare per fuggire maggiori danni, *ne forte colligentes zizania eradicetis simul cum eis et triticum*.

II.

*Di tre capi, per cui lo Stato è obbligato a proteggere
colle sue leggi la Chiesa.*

Che lo Stato debba, colle sue leggi, proteggere la religione cattolica, può rilevarsi da un triplice ordine: da quello in che esso è verso i sudditi, da quello in che esso è verso la Chiesa, da quello in che esso è verso Dio.

I. Lo Stato ha dovere d' assicurare e proteggere da ogni offesa i diritti dei cittadini. Ora i cittadini han diritto a non essere scandolezzati da pubblica scostumatezza, a non soffrire che i loro figliuoli vengano corrotti nella mente o nel cuore da insidie di seduttori, a non vedere vilipesa e conculcata la loro fede dall' altrui empietà. Ciò è sì vero che nello Stato estrasociale le famiglie disperse avrebbero diritto ad adoperare eziandio la forza, contro un vicino contumacemente molesto e pregiudiziale in punti di tanta rilevanza. Lo scandaloso, il perversitore, il pubblico bestemmiatore di Dio, è, secondo ragione, meritamente agguagliato all' ingiusto aggressore. Quella forza dunque che ciascun uomo avrebbe diritto di adoperare per sè medesimo nella condizione, come suol chiamarsi, di natura, convien che venga adoperata dallo Stato, supposta la società; e ciò eziandio nell' ipotesi liberalesca che il diritto sociale non sia altro che il diritto collettivo dei singoli associati.

Di più, dove la diversità di culti non abbia talmente invasa la società, che sia entrata nelle idee, nelle abitudini, nei costumi del popolo; il possesso della vera religione è bene non di soli privati, ma sìveramente della comunanza. Ora è dovere strettissimo dello Stato

tutelare co' mezzi suoi la conservazione de' beni sociali, e assicurarli da ogni assalto interno od esterno. Il che ha tanto più forza nella presente materia, in quanto la religione non è un bene qualunque, ma è il bene massimo dell' uomo; giacchè riguarda i suoi eterni destini: ed è bene altresì massimo della società, la quale trova in essa il suo più valido fondamento. Se dunque è dovere dello Stato proteggere colle sue leggi gli altri beni inferiori, quanto più questo che li supera tutti?

In fine lo Stato ha massimamente dovere di proteggere l' impotenza del debole contro la prepotenza del forte. Ora l' abuso della forza può aver luogo, come nell' ordine materiale, così ancora nell' ordine morale. Chi ha maggiore ingegno, maggiore dottrina, maggiore eloquenza, ha in mano un' arme potentissima come pel bene così pel male, e può agevolmente abusarne in danno altrui. Il rozzo, l' idiota, l' uomo di scarso intelletto non ha per sè stesso mezzi a propulsarne l' offesa. In suo aiuto adunque uopo è che venga lo Stato; se è vero che l' impulso alla vita sociale è appunto il trovare presidio in quelle cose, a cui non è bastevole la individual debolezza. E ciò per rispetto al danno che la religione de' cittadini può ricevere dall' altrui malizia. Ma oltre a questo, non vuolsi omettere il conforto che all' onestà della vita proviene loro dal rigor delle leggi; essendo pur troppo vero che sopra gli animi grossolani, de' quali in ogni parte del mondo è composta la maggior parte delle moltitudini, fanno meno impressione le pene della vita avvenire, che quelle della presente. Onde S. Leone Magno, nell' epistola al Vescovo Toribio, dice che spesso il timore del gastigo temporale, minacciato dalle leggi civili, risveglia nel cuore dei cristiani traviati il pensiero della salute eterna.

II. Venendo ora al secondo capo, egli è certo che non solo gli spicciolati individui, ma le associazioni politiche altresì sono membri di questa gran Società, da Cristo stabilita nel mondo, cioè della Chiesa. Anzi più ancora le associazioni politiche; giacchè queste formano direttamente l' assegnamento fatto a Cristo dal divin Padre: *Dabo tibi gentes haereditatem tuam*. Come la famiglia è composta di particolari, e la nazione di famiglie; così la Chiesa è composta di Nazioni. Però essa fu dai Profeti rappresentata come un impero da succedere agli

antichi imperi della forza; il quale colla sua potenza morale avrebbe assoggettata al suo dominio la terra. Ora i membri di ogni società hanno dovere di concorrere alla difesa di lei, e assicurarne la pacifica esistenza, contro i perturbatori di dentro o gli aggressori di fuori. Dunque lo Stato, per ciò stesso che è cattolico e rappresenta una nazione cattolica, è obbligato a proteggere e difendere co' suoi mezzi la Chiesa. Che se esso, apostatando, in quanto è Stato, dalla Fede, nega di compiere siffatto dovere; questo cade di natura sua nei singoli fedeli: i quali certamente non possono in faccia alla Chiesa perdere la lor natura sociale, per colpa di chi sarebbe destinato a rappresentarli. In tal guisa sorge nella società umana un necessario disordine, cioè una forza legittima, indipendente dal pubblico depositario della forza; nè è meraviglia che fiorisca un diritto non conforme alla condizione normale, quando questa viene abbandonata e sconvolta. Anche in Logica, stabilito un contraddittorio principio, ne segue di necessità una contraddittoria illazione. La Chiesa essendo stabilita da Dio come società perfetta, ha ricevuto senza dubbio da lui tutti i diritti necessari alla sua conservazione. Altrimenti converrebbe accusar Dio d' incoerenza, come colui che avesse voluto il fine negando i mezzi. Ora tra i diritti proprii di una Società perfetta ci è quello di coazione contro i nemici interni ed esterni. Nello stato di scambievolmente alleanza tra lo Stato e la Chiesa, il predetto diritto viene da questa esercitato per mezzo di quello, in virtù della tutela armata che esso le porge. Quindi l' idea delle due spade, la spirituale e la materiale, confederate insieme a salute del mondo. Ma rotta una tale alleanza, ognun vede che quel diritto della Chiesa non può perire, siccome risultante dalla natura stessa sociale, di cui non dallo Stato ma da Dio fu rivestita.

Di più, tutti i Dottori insegnano che la potestà temporale dev' essere subordinata alla potestà spirituale; anzi ciò è stato espressamente definito da Bonifazio VIII, nella sua Bolla dommatica: *Unam sanctam Ecclesiam*. Molti sono gli argomenti, con cui ciò si dimostra; e, per saggio ne toglieremo qualcuno dal Suarez: « Il principal fondamento di questa verità, dice l' esimio Dottore, è chiarito dalla ragione insieme e dall' autorità. Imperocchè si cava dall' unità della

Chiesa di Cristo Signore, significata abbastanza nell' Evangelio, e da S. Paolo illustrata nella prima ai Corintii, dove dice: *Tutti noi come un sol corpo siamo battezzati*; ed ai Romani: *Benchè molli, siamo un sol corpo in Cristo*. Lo stesso ripete agli Efesii e spesso altrove. Adunque Cristo Signore istituì la sua Chiesa come un sol regno spirituale, in cui un solo sia Re e Principe spirituale. Dunque è necessario che ad esso sia soggetta la temporal potestà, come il corpo è soggetto allo spirito. Col quale esempio san Gregorio Nazianzeno, nell' orazione decimasettima al popolo, spiega la subordinazione delle due potestà; e meritamente. Imperocchè siccome l'uomo non sarebbe debitamente composto, se il corpo non fosse subordinato all'anima; così la Chiesa non sarebbe convenientemente stabilita, se la potestà temporale non sottostesse alla spirituale . . . Dov'è un sol corpo, convien che sia un sol capo, a cui tutto ciò che a quello appartiene, in qualche modo si riferisca: altrimenti nè la pace nè la perfetta unità potrebbe avverarsi. Ora la Chiesa di Cristo, come è detto, è un sol corpo. Dunque, benchè siano in esso diversi poteri e magistrati, è necessario che tutti abbiano subordinazione tra loro, sicchè in qualche modo mettan capo in un solo. Dunque o la potestà spirituale è subordinata alla temporale, o viceversa. La prima cosa non può stare; perchè, come Papa Bonifacio trae argomento da S. Paolo, *le cose che son da Dio, sono ordinate*, e l'ordine sarebbe capovolto, se ciò che appartiene all'ordine spirituale sottostesse a ciò che appartiene all'ordine temporale. Dunque è da accettare la seconda parte della proposta disgiuntiva 1.

1 *Sicut homo non esset recte compositus, nisi corpus esset animae subordinatum; ita neque Ecclesia esset convenienter instituta, nisi temporalis potestas spirituali subderetur. . . . Ubi est unum corpus, necesse est esse unum caput, ad quod omnia aliquo modo revocentur; quoniam alias neque pax, neque perfecta unitas posset esse in corpore. Ecclesia autem Christi unum corpus est, ut diximus. Ergo quamvis in eo sint plures potestates, seu magistratus, necesse est, ut inter se habeant subordinationem, ita ut ad unum aliquo modo revocentur propter rationem factam. Ergo vel spiritualis potestas subordinatur temporali, vel e contrario. Primum dici non potest: nam ut ibidem ex Paulo affert Pontifex: Quae a Deo sunt, ordinata sunt; esset autem perversus ordo, si spiritualia subiecta essent temporalibus. Ergo secundum necessario dicendum est. De Legibus, lib. IV, cap. IX.*

« Un secondo argomento può cavarsi da ciò, che i Pontefici debbono rendere ragione a Dio anche delle anime dei governanti, e pascerle colla loro autorità. Con quelle parole: *Pasci le mie pecorelle*, anche i Re e gl' Imperadori furono assoggettati a Pietro, perchè anch' essi sono compresi nell' ovile di Cristo. Dunque anch' essi debbono essere pasciuti e retti da Pietro. Ora, come sopra spiegammo, nella frase di *pascere* è contenuta anche la potestà di reggere. Nè vale il dire che ciò s' intende del reggimento spirituale; imperocchè la regola del reggimento temporale, acciocchè esso sia retto ed onesto, debb' essere spirituale. Dunque è necessario che la potestà di reggere nelle cose temporali, sia regolata dalla spirituale; e questo importa esserle soggetta e subordinata. E in questo modo i Pontefici debbono render conto pei Re e per gl' Imperadori, in quanto appartiene ad essi il correggerli, ed emendare tutto ciò in che questi peccano non solo come uomini, ma ancora come governanti nell' uso della loro potestà 1. »

Or chi non vede che parte precipua di questa subordinazione delle leggi civili alle canoniche si è, il far servire la loro forza all' adempimento di quelle? Una, a parlar propriamente, è la società umana, benchè per conseguire appieno il suo fine abbia bisogno di due poteri, lo spirituale e il temporale. Di qui nasce, qual necessaria inferenza, che cotesti due poteri, per ciò stesso che son distinti, han diritto ad assistenza reciproca. Altrimenti l' opera di Dio sarebbe imperfetta, e i mezzi non sarebbero nè proporzionati nè armonizzati tra loro. Come dunque la Chiesa aiuta lo Stato, informando i popoli

1 *Potest nova confirmatio addi, fundata in verbis Gelasii Papae in cap. Duo sunt, 96 dist. Quia pro animabus regum Pontifices sunt reddituri rationem, insinuans in verbis illis, Pasce oves meas, etiam Reges, et Imperatores Petro fuisse subiectos, quia sub Christi ovibus comprehendendi debent; ergo etiam debent pasci, et regi a Petro: iam enim explicuimus sub verbo, pascendi, etiam potestatem regendi contineri. Dices, hoc verum esse quoad spirituale regimen. Sed contra, quia regula regiminis temporalis, ut sit rectum et honestum, debet esse spiritualis; ergo necesse est, ut ipsamet potestas temporaliter regendi reguletur per spiritualem, et hoc est illi esse subiectam, et subordinatam. Et hac ratione Pontifices reddituri sunt rationem pro Regibus et Imperatoribus, quia ad illos pertinet corrigere, et emendare quidquid ipsi non solum ut homines, sed etiam ut Reges in usu suae potestatis peccaverint. Ivi.*

ad ogni virtù umana e cittadina, e rendendoli obbedienti e tranquilli sudditi dell' autorità politica ; così e converso fa d' uopo che lo Stato aiuti la Chiesa, prestando appoggio alle sue leggi e punendo i perturbatori della fede e della morale cristiana. Acconciamente il dottissimo Phillips: « Non basta che essi (i Principi cioè) tutelino ciò che si riferisce ai bisogni esterni della Chiesa, il mantenimento del suo culto, i mezzi di sussistenza pei suoi ministri ; non essendo un compimento pieno di tutti i loro doveri verso di lei il non averle negata quella protezione legale, a cui ha diritto ogni società lecita in sè medesima. Essi debbono inoltre, ed è questo il fine supremo, la principale missione della potestà temporale, favorire lo stabilimento del Regno di Dio, e per conseguente dare ai loro popoli una legislazione, la quale armonizzi con la legge divina annunziata dalla Chiesa, una legislazione che porga l'appoggio della sua autorità alle prescrizioni della legge religiosa 1. Or la prima condizione d' un' alleanza efficace della legge dello Stato colle leggi della Chiesa, è l'applicazione dei mezzi coercitivi, di cui esso Stato dispone, in tutti quei casi, nei quali la pena spirituale è insufficiente 2. La voce del Pastore non ha sempre virtù bastevole per allontanare i rapaci lupi dall' ovile di Gesù Cristo. Appartiene allora al Principe, investito dell' autorità della spada, armarsi della sua forza per reprimere e mettere in fuga tutti i nemici della Chiesa 3. »

III. E qui l'argomento stesso ci porta a dir qualche cosa del terzo capo ; attesochè il Governante terreno convien che sia soggetto a Dio non sol come uomo, ma ancora come governante. Se negli atti che all' uno e all' altro ordine si riferiscono egli opera come ente morale, egli deve farli servire entrambi alla divina gloria. Ora ciò non può farsi altrimenti, che cooperando colla Chiesa alla salute delle anime e alla conservazione e propagazion della Fede ; giacchè alla Chiesa è affidato da Dio l'incarico di procurar la sua gloria e procurarla colla santificazione de' fedeli. Laonde il Pontefice S. Leone il Grande scrivendo a Leone imperatore, gli diceva : Devi diligentemente conside-

1 Can. *Certum est*, 12, d. 10.

2 Cap. *Ad abolendum*, 9, X. de *Haeret.* (V. 7.) — *Imperialis fortitudinis vigore suffulti.*

3 *Du Droit ecclésiastique etc.* Tom. II, Ch. 10, §. 107.

rare che la regia potestà ti è stata conferita non solo pel governo del mondo, ma massimamente pel presidio della Chiesa: *Debes incunctanter advertere, regiam potestatem tibi non solum ad mundi regimen sed maxime ad Ecclesiae praesidium esse collatam* 1. E S. Agostino nel suo libro della Città di Dio dice: Appelliamo felici i cristiani Imperanti, non perchè regnarono lungamente, nè perchè trapassando con morte tranquilla lasciarono la corona a' figliuoli . . ; ma sibbene, perchè volgendo la loro potenza alla dilatazione massimamente del culto di Dio, la fecero serva della maestà di Lui: *Christianos imperatores non ideo felices dicimus, quia vel diutius imperarunt vel imperantes filios morte placida reliquerunt . . ; sed si suam potestatem ad Dei cultum maxime dilatandum, maiestati eius famulam faciunt* 2. Scrivendo poi al Conte Bonifacio, governatore dell'Africa, si esprime così: In altra guisa il Principe serve a Dio in quanto è uomo, e in altra guisa in quanto è Principe. In quanto è uomo serve a Dio, vivendo secondo la Fede; in quanto è Principe serve a Dio, con far leggi che comandino il bene e proibiscano il male, come fece il re Ezechia. . . In ciò dunque servono a Dio i Principi, come Principi, in quanto volgono al servizio di lui quelle cose che non possono fare se non i Principi: *Aliter servit Deo quia homo est; aliter quia etiam rex est. Quia homo est, ei servit vivendo fideliter; quia vero etiam rex est, servit leges iusta praecipientes et contraria prohibentes convenienti vigore sanciendo, sicut servivit Ezechias. . . In hoc ergo serviunt Domino reges, in quantum sunt reges, cum ea faciunt ad serviendum illi, quae non possunt facere nisi reges* 3. Questo dovrebbero capire i reggitori dei popoli; se amassero la vera sapienza ed intendessero il loro ufficio. E dovrebbero anche capire che in ciò non si tratta tanto dell'interesse della Chiesa, quanto si tratta dell'interesse loro proprio. Imperocchè, la Chiesa, la quale in mezzo alle persecuzioni di tre secoli giunse ad impadronirsi del mondo, ben può passarsi della protezione del secolo, senza suo sostanziale discapito e sottrahendo Dio a tutelarla per vie straordinarie. Ma il secolo andrà in soqqadro, se viene privato del soccorso della Chiesa.

1 *Epist.* 75.

2 *De Civit. Dei*, l. V.

3 *Epist.* 185 ad Bonifacium.

III.

L'anzidetto dovere nasce nello Stato non per mutazione intrinseca di natura, ma per mutazione estrinseca di rapporti.

Un errore di gravissimo momento in questa materia bisogna schivare, ed è il credere che lo Stato abbia rivestito il dovere di tutela verso la Chiesa, per ragione d'intrinseco mutamento di natura, prodotto in lui dal Cristianesimo. Ciò condurrebbe a molto erronee conseguenze. Imperocchè se il governante politico si persuadesse che il debito di tutelare con la sua sanzione le leggi della Chiesa sia nato, perchè coll'abbracciare la fede cristiana l'autorità civile siasi intrinsecamente cambiata da ciò che era nell'ordine naturale, sicchè l'obbietto suo non sia più la felicità temporale riposta nella pubblica pace e nel mantenimento della giustizia tra cittadini, ma sia propriamente la salute eterna delle anime o anche l'interna onestà de' costumi; se, diciamo, il governante politico si persuadesse una sì esorbitante opinione, egli per questo stesso si arrogerebbe il diritto di far leggi in materia spirituale, e mettere direttamente le mani in ciò che spetta a credenza e costume. Fu questo l'errore degl'Imperatori del basso Impero, imitato poscia dalle pretensioni del Gallicanismo e del Febronianismo, e che ora si vorrebbe risuscitare negli Stati moderni, dopo che questi, come Stati, han cessato di essere cattolici colla libertà concessa dei culti. Ma il secolo non si spaventa mai di contraddizioni ed assurdi. È necessario adunque chiarir brevemente un tal punto.

Diciamo dunque che il fine dell'autorità politica per sè stesso non può essere che naturale. La ragione è chiarissima: giacchè il fine è proporzionale al principio, non potendo niuna cosa superare la causa da cui procede. Ora il principio dell'autorità politica è la semplice natura; giacchè essa non tira origine, come la Chiesa, da soprannaturale istituzione divina, ma da puro dettame della ragione. Dunque il suo fine non può essere che naturale; giacchè la natura non può superare sè stessa, ordinando a ciò che è fuori la cerchia e le forze sue. Ora se il fine dell'autorità politica per sè stesso è naturale, tale intrinsecamente è rimasto anche dopo il Cristianesimo. Imperoc-

chè qualunque intrinseco accrescimento sopra l'ordine di natura, non sarebbe potuto avvenire in lei, se non per positiva collazione divina; e questa collazione non ha avuto luogo in nessun modo nella legge evangelica: giacchè Cristo non a Cesare ma a Pietro solamente ed agli Apostoli conferì la novella autorità che veniva a recare sulla terra. Che poi nello stesso giro della natura il potere politico sia di per sè ristretto al solo ordine esterno, si deduce facilmente dal considerare che più in là non si stendono i mezzi, di cui esso dispone; e la natura non prefigge uno scopo, pel quale non somministri nel tempo stesso i mezzi opportuni.

In che dunque si è cangiato il potere politico per l'avvenimento di Cristo? Ha mutato i suoi estrinseci rapporti. Dove prima aveva relazione col fine puramente naturale degl'individui; adesso l'ha col fine soprannaturale dei medesimi. Dove prima era a contatto con un' autorità religiosa o a sè attribuita o da sè dipendente; adesso ha di fronte un sacerdozio di origine più alta che la sua e da sè totalmente distinto. Dove prima bastava che l'ordine pubblico prendesse norma dall'onestà de' costumi, conosciuta per lume della ragione; adesso questa medesima onestà convien che sia retta dal vero rivelato e dalle prescrizioni della legge cristiana ¹. Di che si vede che la mutazione dei rispetti, di cui parliamo, si desume da tre capi, coerentemente a quelli che abbiamo noverati nel paragrafo precedente. Il primo è, perchè nella società cristiana il popolo non è più composto di semplici uomini, ma di fedeli; cioè di uomini rigenerati da Cristo alla vita della grazia e rivestiti di nuovi diritti e obbligati a nuovi doveri. Il termine dunque riguardato dalla autorità politica è mutato; ed ogni mutazione del termine si tira dietro necessariamente mutazioni di rapporto nel soggetto correlativo. Il secondo capo è che per l'istituzione della Chiesa la società è per diritto divino sottoposta al governo di un nuovo potere supremo, al potere cioè sacerdotale, indipendente al tutto dal potere politico; e col quale il potere politico dee porsi in armonia, acciocchè l'andamento sociale sia ordinato e tranquillo. In fine se il governante stesso ha abbracciata la fede, egli non può non operare in conformità di questa fede, eziandio come

¹ Come ognun vede, qui prescindiamo dalla costituzione della Chiesa giudaica, e parliamo del solo potere religioso tra le Genti.

governante; giacchè la fede si costituisce come norma suprema di tutto l'operare morale, e sarebbe assurdo il voler sottrarre dall'ordine morale gli atti governativi, quasi non fossero atti liberi dell'uomo e però capaci di bontà o di malizia 1.

Dalle quali cose sorgono due corollarii. L'uno è che il potere politico per l'avvenimento del Cristianesimo è stato ristretto in più angusti limiti; l'altro che nei nuovi limiti, a cui venne ridotto, è stato elevato a un'eccellenza, molto superiore alla propria natura. È stato ristretto in più angusti limiti, perchè, come saviamente osserva il Suarez, gli è stato interamente sottratto l'ordine re-

1. Questa in sostanza è la dottrina che concordemente agli altri Dottori cattolici insegna il Suarez, là dove dice che la potestà civile, in quanto si trova nei principi cristiani congiunta colla fede, benchè non si stenda, nella materia che riguarda e negli atti in cui si spiega, al fine soprannaturale o spirituale dell'uomo; tuttavia può nelle sue leggi e in parte ancora è tenuto ad aver di mira il fine soprannaturale e ad esso riferire l'atto stesso legislativo: *Dico potestatem civilem (etiam prout est in principibus christianis fidei coniuncta) non extendi in materia vel actibus suis ad finem supernaturalem seu spiritualem vitae futurae vel praesentis; licet ipsi legislatores fideles in suis legibus ferendis intueri possint et ex parte debeant supernaturalem finem, et actum ipsum ferendi legem in supernaturalem finem referre.* De Legibus, lib. 3, cap. 7.

Scendendo poi più al particolare, l'esimio Dottore dichiara che questa relazione della potestà civile al bene religioso si ha da intendere in doppio modo. Prima in senso di positiva ordinazione, e così ordinariamente è di solo consiglio, purchè non intervenga speciale precetto o necessità che la comandi. Secondamente in senso negativo, cioè di cautela a non istabilir cosa alcuna che sia contraria al fine soprannaturale o nuoca al suo conseguimento; la quale avvertenza nel potere politico ha origine dalla fede e può dirsi una virtual relazione all'ultimo fine. Nè essa è di solo consiglio ma è di vero precetto, massimamente proprio del principe cristiano e cattolico. *Est autem observandum hanc relationem posse dupliciter fieri. Primo per positivam ordinationem, et sic regulariter erit in consilio, nisi speciale praeceptum vel necessitas ad illum obligaverit... Secundo intelligi potest per negationem tantum, seu per circumspectionem nihil statuendi per hanc potestatem, quod sit contrarium fini supernaturali vel eius consecutionem impedire possit; quae observatio et prudens cautio ex fide procedit et virtualis quaedam relatio in ultimum finem dici potest. Estque non tantum in consilio sed etiam in praecepto, maxime proprio christiani et catholici principis, ut constat.* Ivi.

ligioso; il quale nel paganesimo dipendeva da lui. Allora la cura della religione, in quanto pubblica, aveva per iscopo la felicità della repubblica, e però o era pertinenza del potere regio, o si congiungeva con esso nella medesima persona del principe, o ad esso era subordinato. Quindi veggiamo il re Anio essere al tempo stesso sacerdote di Apollo 1; e presso i Romani il supremo Pontificato era come corona e compimento della dignità imperiale. Ma adesso nella legge evangelica la religione, così privata come pubblica, è intesa e voluta per sè medesima, siccome quella che riguarda la gloria di Dio e la salute eterna delle anime, e non è ordinata ad alcun bene terreno, ma tutti gli altri beni sono ordinati a lei. Laonde ne è commessa la cura non più al principe, ma ai Vescovi con a capo il romano Pontefice; e ciò per immediata istituzione di Cristo 2. Senonchè questa limitazione del potere civile è tornata in sua maggiore esaltazione e più sublime decoro. Imperocchè, attesa l'alleanza in che il potere civile deve costituirsi colla nuova autorità spirituale, e la protezione che a lei dee; esso da amministratore d'un bene meramente umano è cangiato in cooperatore di un bene divino, non ristretto alla vita presente ma riguardante altresì l'avvenire. Egli partecipa indirettamente dell'impero stesso universale della Chiesa, e la sua spada materiale per una specie di consecrazione che riceve dal contatto colla spirituale, da strumento di morte si converte in ministra di vita. Di ciò lo Stato dovrebbe meritamente andar superbo. Ma per inganno diabolico, esso da prima disconosce questa sua dignità, separandosi dalla Chiesa; poscia, rifattosi pagano, cerca di ripigliare sulla religione di Cristo quella balla, che innanzi esercitava sulle superstizioni umane del Gentilesimo.

1 *Rex Anius, rex idem hominum Phoebique sacerdos.* VIRG. *Aeneid.* III, 28.

2 *Quoad illa quae pertinent ad religionem, civilis potestas magis limitata nunc est in Ecclesia, quam esset ante christianam religionem. Nam olim cura religionis ordinabatur ad honestam felicitatem reipublicae; nunc autem religio et spiritualis salus et felicitas per se primo intenta est, et reliqua propter illam. Et ideo olim cura religionis vel pertinebat ad potestatem regiam, vel cum illa coniungebatur in eadem persona, vel illi subordinabatur; nunc autem cura religionis specialiter Pastoribus Ecclesiae commissa est.* SUAREZ *De Legibus*, lib. IV, c. XI.

IV.

Si risponde ai due sofismi obbieltati da principio.

È facile ora sbrigarsi con poche parole dei due sofismi, in virtù de' quali dalla natura dello Stato volea inferirsi l'indifferenza politica per ogni sorta di religione, e l'incapacità di tutela verso la Chiesa. Lo Stato, si diceva, ha per fine la felicità temporale degli uomini associati: la pace cioè, la giustizia esterna, la copia de' mezzi, necessari al loro ben essere nella vita terrena. Esso è distinto dalla Chiesa, che mira alla felicità spirituale ed eterna; dunque dev' esserne separato. Esso non può dare la verità; dunque non può difenderla.

Noi potremmo insistere sul fine stesso politico, qual è descritto dagli avversarii, e mostrare com' esso, dopo l'apparizione del Cristianesimo, non può più corrispondere alla dignità della natura umana, nè tornare in vero bene dei sudditi, senza entrare in istretta relazione colla Chiesa. Ma perciocchè questo punto è stato abbastanza da noi toccato in un altro articolo ¹; basterà qui risolvere i due argomenti, che sopra vi si fabbricavano. Egli è verissimo che essendo quello il fine dello Stato, lo Stato per ciò stesso apparisce distinto dalla Chiesa; giacchè ogni società viene specificata dal proprio fine. Ma da ciò non segue in niuna guisa che dev' esserne separato. Anche il corpo è distinto dall'anima; e nondimeno nell'uomo non solo non è da lei separato, ma è con lei nella massima delle unioni qual è quella di natura e di persona. Noi anzi dall'essere lo Stato distinto dalla Chiesa, deducemmo come necessaria conseguenza l'opposto; cioè il diritto di scambievole assistenza tra loro e di armonia nell'ordinare, l'uno e l'altra secondo il proprio fine, la medesima società. Altrimenti, dovendo essa società sottostare ad amendue i poteri; correrebbe rischio, se essi non fossero in concordia tra loro, di trovarsi in contrasto con sè stessa, e venir tirata in parti avverse, con gravissimo disturbo dell'ordine.

Del pari, è indubitabile che lo Stato, avendo origine umana, non può dare la verità, la quale ha origine divina. La sola Chiesa, a cui Iddio ha partecipata la sua infallibilità, ha un tal potere. Ma che per

¹ CIVILTÀ CATTOLICA, Serie VI, vol. I, pag. 273.

ciò? Il corpo non può dare l'anima: ne inferireste voi, che avvivato una volta dall'anima, non può concorrere cogli atti suoi ad aiutare e difendere l'esterna esplicazione delle forze di lei? Il fatto vi smentirebbe. Da quella premessa, che lo Stato non può colla virtù sua dare la verità, segue solamente che esso deve guardarsi dall'entrare, come che sia, nelle decisioni dommatiche o morali; e ciò fa contro le oltracotante pretensioni dei *Placet* e degli *Exequatur*, di cui già parlammo nei precedenti quaderni. Ma in menoma guisa non segue da quella premessa, che lo Stato ricevendo la verità dalla Chiesa, la quale sola ne è maestra quaggiù, non possa o non debba prestarle il suo braccio, sicchè ella compia liberamente la sua divina missione, senza venire impedita da ostacoli materiali. Anzi ciò è conformissimo all'intenzione di Dio, e all'ordine della ragione; pel quale il corpo dee servire allo spirito e la forza materiale alla forza morale.

E qui in terminando ci piace concludere il presente articolo col ricordare ai nostri lettori una gravissima considerazione. Il Pontefice proscrivendo l'erronea opinione, la quale dice ottima forma di reggimento politico quella che stabilisce la libertà di coscienza e l'impunità dei delitti religiosi, afferma che essa è contraria alla dottrina della sacra Scrittura, della Chiesa e de' Padri: *Contra Sacrarum litterarum, Ecclesiae sanctorumque Patrum doctrinam*. La santa Scrittura loda sempre quei Re che fecero servire la spada delle leggi a difesa della vera Religione. Nell'antico Testamento era prescritto che i Re di Giuda, nell'atto della loro consacrazione, ricevessero dai Sacerdoti il libro della divina legge, per significare che conforme ad essa dovevano governare la nazione. Iddio è propriamente Re; i governanti non sono che suoi Ministri: *Cum essetis Ministri Regni illius* 1. Or di che nuova foggia Ministri sarebbero quelli, i quali si mostrassero indifferenti all'offesa del loro Signore, e lasciassero che impunemente se ne potessero trasgredire i precetti? Sopra un tal punto Cristo stesso ci volle ammaestrare col suo esempio, percotendo di propria mano col flagello i profani, che disonoravano il tempio. La tradizione poi della Chiesa è costante nè ammette eccezione. Si consultino intorno a ciò i decreti dei Pontefici, i canoni de' Con-

1 Sap. VI.

cilli, gl' insegnamenti de' Padri e de' Dottori, e si troveranno sempre conformi nell' attribuire ai principi cristiani il dovere di proteggere la Chiesa e punire i trasgressori delle sue leggi. Ci contenteremo per saggio riportare l' autorità di due Santi, che per la loro sapienza nel governo della Chiesa universale meritavano il soprannome di Grandi. Siano questi, san Leone Magno e san Gregorio parimente Magno. Il primo, nella sua lettera a Toribio, parlando del rigore delle leggi contro i disseminatori di eretica dottrina, dice: *Profuit ista districtio ecclesiasticae lenitati, quae etsi Sacerdotali contenta iudicio, cruentas refugit ulliones, severis tamen Christianorum principum constitutionibus adiuuatur: dum ad spirituale nunquam recurrunt remedium, qui timent corporale supplicium* 1. Il secondo, scrivendo all' imperatore Maurizio, lo ammaestra così: *Ad hoc enim potestas super omnes homines Dominorum meorum pietati caelitus data est, ut qui bona appetunt adiuuentur, ut caelorum via largius pateat, ut terrestre regnum caelesti regno famuletur* 2.

A due santi Pontefici tengan dietro due santi Dottori. San Pier Damiani nell' epistola a sant' Annone, Arcivescovo di Colonia, scrive: *Quoniam utraque dignitas (la regale cioè e la sacerdotale) alternae invicem utilitatis est indiga, dum et Sacerdotium regni tuitione protegitur, et regnum sacerdotalis officii sanctitate fulcitur* 3. San Bernardo poi scrivendo al Pontefice Eugenio III, lo esorta: *Exerendus est nunc uterque gladius in passione Domini . . . per quem autem nisi per vos? Petri uterque est; alter suo nutu, alter sua manu, quoties necesse est, evaginandus* 4.

E questa metafora, così espressiva, delle due spade, da doversi insieme congiungere, era divenuta sì comune nella Chiesa, che gli stessi principi secolari la usavano sermonando nelle pubbliche assemblee, o, come ora si direbbe, nei loro discorsi della Corona. Il re Edgardo confortava i Vescovi, congregati a Dunstan nell' Inghilterra,

1 Epist. XV, ad Turribium Asturiensem Episcopum.

2 Epist. lib. 3, Ep. 65, ad Mauritium Augustum.

3 Epistolarum lib. 3, Ep. 6.

4 Epist. 256, ad Eugenium.

con queste eloquenti parole: « Emulate meco, o Sacerdoti, emulate nelle vie del Signore e nei precetti del Nostro Dio. È tempo d'insorgere contra coloro, che dissiparono la divina legge. Io ho in mano la spada di Costantino, voi quella di Pietro. Uniamo le destre; congiungiamo spada a spada, e sieno cacciati fuori del campo i leprosi, si mondi il santuario del Signore, e ministrino nel tempio i figliuoli di Levi 1. » Lo stesso Federico II, di orrorosa memoria, pure costretto dalla pubblica opinione, confessava ai Principi, adunati nella Dieta di Wormazia, che la spada materiale era ordinata in aiuto della spada spirituale: *Gladius materialis constitutus est in subsidium gladii spiritualis* 2.

Che i laici ignorino questa perpetua tradizione della Chiesa, è un difetto scusabile; non essendo essi obbligati ad ampie e profonde cognizioni di dottrina sacra. Ma intorno a ciò vogliono avvertirsi due cose: l'una, che una eguale scusa non meriterebbero le persone ecclesiastiche, per la contraria ragione. L'altra, che quando trattasi di materie così delicate, quali son le morali e massimamente se hanno alcun rapporto colla religione; la prima cura d'ogni buon cattolico dev'essere d'informarsi qual è intorno ad esse il sentir della Chiesa, per potere così assicurare la propria mente da ogni pericolo di errore. Poco importa che diversamente ne pensino i Parlamenti odierni o i barbassori del diritto nuovo. Molte altre bestialità costoro insegnano; e starebbe fresca la scienza umana, se dovesse tenersi a simili insegnamenti. Il sincero cattolico, il quale sa che colonna e maestra del vero è la Chiesa di Gesù Cristo, cerca innanzi tutto che cosa pensa e giudica essa Chiesa, e non cerca di tirare al proprio preformato giudizio la dottrina di lei, stiracchiandola più o meno stranamente, ma alla dottrina di lei, con docile e schietto animo appresa, volenteroso conforma il proprio giudizio.

1 *Aemulamini, o Sacerdotes, aemulamini vias Domini et iustitias Dei nostri, Tempus insurgendi contra eos qui dissiparunt legem. Ego Constantini, vos Petri gladium habetis in manibus. Iungamus dexteras; gladium gladio copulemus, et eiiciantur extra castra leprosi, et purgetur Sanctuarium Domini et ministrent in templo filii Levi.* — Orat. EDGAR. reg. an. 969. HARDOUIN *Concil.* t. VI, p. 1, col. 675.

2 PERTZ, *Monum. Germ. hist.* t. IV, p. 234.

LA SCHIAVITÀ DEGL' INDIANI

COMBATTUTA DALLA CHIESA



I.

La schiavitù di fatto, introdotta dagli Spagnuoli a danno degl' Indiani, è con ogni sforzo combattuta dal Clero.

Le terre scoperte del nuovo mondo essendo da principio nominate Indie occidentali, furono detti Indiani i popoli che le abitavano. Or eccovi senza più la quistione. La schiavitù di fatto, introdotta a danno di questi popoli dagli Spagnuoli, fu essa approvata e consecrata appiè degli altari? Il C. Rossi, nella lezione da noi altrove citata, afferma che sì, aggiungendo *non avervi ombra di esagerazione nelle sue parole*. Qui si tratta di un fatto. Esaminiamo quindi la storia per chiarircene.

I *Repartimientos* o le distribuzioni degl' Indiani originarono un tanto guaio. Consistevano essi nel dare ai singoli coloni spagnuoli cento, dugento e più indigeni, affinchè si valessero dell'opera loro nella coltura delle terre e nelle miniere dell'oro. Introdusseli o, per meglio dire, tollerolli nei loro inizi il Colombo, sforzato da patti convenuti coi rivoltosi di Roldano; crebbeli a dismisura il Bobadilla per accattarsi difesa del suo iniquo operare presso la corte, mercè il favore

della colonia 1. Ma avutane contezza la reina Isabella mandò pubblicare un bando per tutta la isola della Spagnuola, dato nelle istruzioni all' Ovando successore del Bobadilla, che qualunque tenesse Indiani a sua posta, mettesseli in libertà il più tosto, salvo l'usarne secondo il loro consentimento ed a mercede corrispondente.

L' Ovando, pubblicato l' ordine ricevuto, non guari appresso l' annullò con un altro spiccato dalla stessa Reina. Gl' Indiani furono nuovamente gittati in balia degli spartimenti, e questa volta per decreto reale. Scrissero alcuni, che Isabella fosse indotta da iniqua ragione di Stato a disdire l' ordine poco prima bandito. Las Casas, testimonio del tristo avvenimento, scrive altramente. Secondo lui ella incappò in un laccio, teso alla sua pietà. Tre mila erano gli uomini che l' Ovando avea menato seco al soldo de' reali di Spagna. Venivano meno le vettovaglie in S. Domingo; le scarse provvigioni dell' isola male avrebbero sopperito alla difficoltà. Quale riparo al danno temuto? Il consiglio fu pronto: si torni agli spartimenti. Le braccia degli Indiani per la cura degli Spagnuoli provvederebbero abbondantemente ad ogni bisogno. Ma si opponevano le istruzioni reali. Per averle riformate a talento l' Ovando nella relazione, in cui dava conto ad Isabella dello stato dell' isola, riferì, che gl' Indiani per soverchio di libertà si erano gittati a far vita selvaggia, vagabonda, oziosa e fuggendo per questo modo il consorzio dei cristiani non sarebbero mai per la necessaria cognizione venuti alla fede. Ordinasse pertanto S. Maestà, che tanti per volta ed a tempo determinato si raccomandassero alla sollecitudine dei coloni cristiani, coi quali sforzati a vivere e lavorare piglierebbero dai medesimi conoscenza della religione e delle costumanze. Tanto l' Ovando, « e noi, dice Las Casas, che eravamo presenti, sappiamo che scriveva contro la verità 2 ».

Che così fosse scritto non ve n' ha dubbio. Leggete in prova il nuovo ordinamento, datoci quasi per intero dallo stesso Las Casas.

1 ROBERSTON, *Storia dell' America*, lib. II. HERRERA, Dec. I, lib. IV, c. 11.

2 *Porque los que estavamos presentes sabemos el contrario ser verdad.* La libertà pretesa dal supplice Indiano, Ragione XI.

Voi incontrate fin da principio la causa motiva della proposta qual fondamento della legge: « E perchè noi desideriamo, scriveva Isabella, che i detti Indiani si convertano alla nostra santa Fede cattolica, e che siano addottrinati in essa; e perchè questo si potrà conseguire assai meglio, comunicando i detti Indiani coi Cristiani, trattando ed unendosi gli uni cogli altri, . . . comando che per l'avvenire gli sforziate e gl'induciate a trattare ed a conversare con essi ». Nel medesimo tempo però ordina, che il governatore se la intenda coi loro Cacique o capi pel numero, si abbia riguardo alla età ed alla condizione, siano temperate le fatiche, ognuno pagato, trattato e mantenuto convenientemente: in una parola « facciano e adempiano ogni servizio come uomini liberi e non mai come servi ¹ ». Si fosse osservato almeno questo ordinamento! Ma che non guasta una smodata avarizia? L'Ovando coll'ordine nuovo alla mano, spartiti gli Indiani a capriccio, dielli in *commenda* ai nuovi educatori. La più parte dei quali, badando a trarre il miglior pro dei proprii interessi e nulla al convertire, gli adoperava senza posa or nelle miniere ed or nella coltura de' campi a magrissimo pasto, a salario più scarso, con aguzzini ai lati che colla verga in mano li sollecitassero perpetuamente al lavoro, finchè aveano fiato in corpo. Niun riguardo all'età, niun rispetto alla condizione. Periti gli uni, si surrogavano altri allo stesso martirio. Non v'era alcun modo negli spartimenti. Intanto a' miseri non si faceva motto di religione, ma si parlava cogli scandali, e si davano ammaestramenti di civiltà cogli atti della più cruda barbarie. E così ciò che dovea essere scuola di santi ed umani costumi divenne un pesantissimo giogo della più dura schiavitù. L'iniquo procedimento quale rea pestilenza si stese alle isole di san Giovanni, di Cuba, della Jamaica e in terra ferma, dove in ogni banda si fe vigorire il costume della *commenda*.

¹ *Y porque nos deseamos, que los dichos Indios se conviertan a nuestra S. Fe católica, y que sean doctrinados en las cosas della: y porque esto se podrá mejor hazer comunicando los dichos Indios con los Cristianos, y andando y tratando con ellos y ayuntando los unos á los otros . . . mando etc. Lo qual hagan et cumplan como personas libres, como lo son, no como siervos. Ibid.*

Per colmo di somma sventura v'aveano anche gli schiavi; de' quali faceasi traffico per quelle coste. Eccovi i *commendatarii* all'opera di nuovi guadagni. Gl' infedeli, caduti prigionieri in guerra, erano schiavi per titolo di legge. Questo titolo fu il giuoco di mille ciurmerie a danno degl'infelici Indiani. A modo di esempio: Un commendatore fa dire al Cacique: « per l'indomane tanti Indiani al tal lavoro ». Questi non risponde alla domanda, perchè il numero de' soggetti è molto al di sotto del richiesto maliziosamente. Il commendatore accusatolo di ribellione gli è addosso con gente d'arme e lo fa schiavo con tutta la borgata. I governatori hanno mezzi più spediti: fanno segno a soldati e a capitani, e questi, correndo il paese sotto colore di pacificarlo, ne traggono quel tanto di prigionieri o schiavi, che bastano al carico del navilio che aspetta. Chi grida minaccioso: « pel tal mese, tanto oro, o tanti schiavi; » ed ha gli schiavi, perchè è impossibile fornire la quantità dell'oro domandato. Chi obbliga i tapini a comperare la merce di vilissime stoffe, e vuole in ricambio il tristo prezzo di carne umana. I *conquistadores* colle loro bande portano or in questo ed ora in quel popolo non minori disertamenti ¹.

Tale è la origine, tale il progresso di quell' aspra schiavitù, onde furono gravati e martoriati gl'Indiani. Chi ne fe la relazione, cita in pruova testimonii del fatto ancora viventi, si appella alle deposizioni dei Vescovi ed invita i regii ministri a cercare negli archivii, dove troverebbono irrefragabili documenti di oltremare contenenti le querele, mosse da buoni contro tante iniquità dei tristi. Ma nella origine e nel progresso dov'è l'approvazione della Chiesa? dove trovate gl'Indiani non altrimenti che vittime appiè degli altari? dove il sacerdote, che ne ribadisce i ceppi a nome della religione? Il sopruso, la frode, la ciurmeria e la violenza furono i rei ministri, adoperati a tanta iniquità dall'avarizia e dall'ambizione. La Chiesa ne' suoi ministri, sì, ebbe larga parte in questo fatto, ma quella del più ardente e del più costante oppositore, e fu sua mercè, se la sorte degl'Indiani si addolcì, se allargaronsi i ceppi ed in fine se giacquero infranti.

¹ Loc. cit. *Storia della distruzione delle Indie occidentali*.

Il Roberston scrive: « I missionarii conformandosi allo spirito della religione, che doveano predicare, biasimarono altamente le dottrine professate dai loro compatriotti sul conto degl' Indiani, e condannarono i *repartimientos* o le distribuzioni che si faceano di essi a maniera di schiavi, come contrarie alla giustizia naturale, ai precetti di Cristo ed alla vera pietà 1 ». Difatto i Padri di S. Domenico, tornate vane le pratiche, adoperate privatamente affine di rammollire la crudeltà dei commendatarii, deliberano di venire a fatti pubblici. Il P. Montesino, salito in pergamo alla presenza del Governatore, della sua corte e di tutto il popolo, imprende a perorare la causa degl' Indiani; fa rei di colpa gravissima quanti aveano mano nella oppressione e li scongiura di provvedere alle anime proprie in ira a Dio. Questo fu il segnale della lotta tra l'avarizia e la carità. Il coraggioso predicatore riceve l'ordine di ritrattare quanto ha detto in favore degl' Indiani. Ma senza pro. I suoi fratelli ne pigliano la difesa; in pubblico ed in privato sostengono la stessa dottrina, non curando la minaccia dello sfratto ed il timore di gravi pericoli. Intanto forti richiami sono portati contro di essi alla corte di re Ferdinando. I Padri Montesino e Pietro di Cordova rinavigano l'Oceano, e difeso con calore il diritto dei maltrattati Indiani nel reale Consiglio, ottengono alleviamenti alla loro sorte. Ferdinando diè fuori un nuovo ordinamento, col quale ristinse il lavoro obbligatorio degli infelici a cinque mesi per anno, vietò l'uso della sferza e del carcere, impose che i somieri fossero surrogati alle spalle degli Indiani e che nel caso di qualche loro fallo, non il commendatario, ma il regio visitatore facesse giustizia 2. E nel 1514 a Pietro Arias, inviato a far conquiste nel continente americano, fece strettissimo comandamento di usare ogni cortesia cogli abitatori, di allettarli per via di doni, anzichè adoperare lo spavento dell' armi 3.

Di lì a non molto, annullati questi savii ordinamenti, in forza di altri decreti è rimesso in piè il barbaro costume degli spartimenti.

1 Lib. III.

2 Card. BALUFFI, *L'America un tempo spagnuola risguardata sotto l'aspetto religioso*, c. IV.

3 LAS CASAS, loc. cit.

I sacri ministri gli si levano contro e lo combattono arditamente. Il Las Casas, che per oltre cinquant'anni pugnò in favore degli oppressi prima in condizione di prete secolare, poi di religioso di san Domenico, da ultimo in quella di Vescovo di Chiapa, tragittatosi di America in Ispagna chiese riparo ai tanti guai della colonia al Cardinale Ximenes, onore e lustro del sacro Ordine Francescano, che di que' dì, morto re Ferdinando, reggea la pubblica cosa. Il grande uomo, conosciuti i fatti, spedisce il più tosto per la Spagnuola tre religiosi gerolimini ed un giudice supremo: a quelli dà savissime istruzioni, a questo impone di rendere intera giustizia, all' uno ed agli altri amplissimi poteri, e nomina protettore degl' Indiani lo stesso Las Casas. La colonia è riordinata secondo giustizia. Il giogo è tolto d' in sul collo degli oppressi; ma non in quel modo di esito sicuro, che avrebbe voluto il protettore. Laonde eccovelo di nuovo in Ispagna per ottenervi altri provvedimenti più recisi in favore della libertà degl' Indiani. Trovato morente il Cardinale, tratta con Carlo V, e guadagnati i consiglieri riparte con buone speranze e colla facoltà di fondare a suo modo una colonia in terra ferma. Fallitegli quelle, e riusciti vani i conati per questa, colpa l'altrui malvagità, rinaviga in Europa. Quattordici volte egli corse su e giù per l'Oceano dall'America in Ispagna e dalla Spagna in America, sempre in atto di combattere or colla voce ed or cogli scritti in pro della libertà calpesta contro potenti ed ostinati avversarii. Lo vedete nel Messico; lo incontrate nel Nicaragua; lo rinvenite nel Perù. Egli non ha posta ferma, è dovunque lo chiama la difesa degl' Indiani. Nella grave età di settant'anni colla dignità di Vescovo dalla Spagna giunge in America. Vi sostiene imperterrito le leggi di libertà promulgate da Carlo V, disprezza le minacce, affronta le sommosse, ed accusato per opera dei tristi oppressori quale uomo sedizioso e nemico al Re, scioglie per l'ultima volta verso la Spagna, dove riporta una splendida vittoria sopra gli oppugnatori della libertà indiana.

L' esempio del Las Casas fu seguitato dai Prelati e dai sacri ministri di ogni ordine. I Francescani, gli Agostiniani, i Padri della Mercede furono tutti con lui e co' suoi confratelli. Corse, è vero, dapprincipio alcun disparere coi primi, cagionato non già da vile

gelosia, come scrisse il Roberston ed altri il copiarono, ma sibbene per manco di esperienza e sotto il riguardo di più grandi vantaggi per gli stessi Indiani. Quando alla pruova dei fatti parve sicuro, che non davasi mezzo tra la libertà intera degli indigeni e la più cruda oppressione de' medesimi, stante la insaziabile cupidigia di buona parte dei coloni, ogni diversità di opinione fu spenta. I figli di S. Francesco fino dai primi tempi della scoperta sostengono i diritti del libero indiano e li difendono con ogni sforzo nel Messico, nel Yucatan, nel Perù; ed accolto in Haiti il Las Casas con parecchi de' suoi nel 1544, il provveggono largamente del vitto negatogli dai più potenti cittadini, in vendetta dell'aver lui ottenuto e portato da parte di Carlo V ordini pressanti in favore degl' Indiani. F. Francesco di Romano va in Ispagna ad impetrare mercè per gl' Indiani contro la rapacità di Pietro d' Arias. F. Giovanni di Quevedo, Vescovo di Darien, fa lo stesso. Dopo di avere dipinto in tristo quadro ciò che accadea oltre mare, ecco le parole con che termina la sua esposizione dinanzi a Carlo V un altro francescano, venuto pure di America: « Avendo il Signore detto a Caino *il sangue del tuo fratello Abele grida a me dalla terra*, sarà egli sordo questo Dio stesso alle grida che mandano al cielo que' rivi di sangue, onde tante province sono ancora inondate? Sire, per le piaghe adorabili del Salvator degli uomini e per le sacre stimmate del mio padre S. Francesco, vi scongiuro di por fine ad una tirannia, la quale continuata potrebbe trarre su la vostra corona tutto il peso dell'ira di chi è sovrano Signore dei re della terra ¹ ». Il Domenicano F. Girolamo di Loaysa nel 1534 dalla America rinaviga in Ispagna a perorarvi contro la servitù personale, nel 1537 accetta la dignità di Vescovo di Cartagena a tre condizioni, la prima delle quali è che il principe guarentisca gl' Indiani dagli oppressori. Querele e suppliche del medesimo concetto vengono dall'Ortiz e dal Mendez, Vescovi di S. Marta. Diego Alvarez Osorio, Giuliano Garces, Giovanni di Zumarraga, Sebastiano Ramirez de Fuenleal, Vescovi di Nicaragua, Tlaxcala, Messico, S. Domingo, faticano continuamente in pro della stessa causa.

¹ Vedi HENRION, *Storia universale delle missioni*, Lib. I, c. 35.

I Messicani non toccano cibo o bevanda dal punto in cui muore il Padre di Olmedo del sacro Ordine della Mercede, infino a vederlo sepolto, pel gran dolore di aver perduto chi addottrinavagli nella fede, e con tanto amore veniva alleviando gli affanni della loro povertà e delle loro catene. Al primo Vescovo di Cartagena, Tommaso del Toro, spegne la vita il cordoglio per la vista delle oppressioni, che non può per niun conto impedire, e ad Antonio di Valdiviejo, Vescovo di Nicaragua, la toglie il ferro micidiale di uno Spagnuolo. Hernando e Pedro di Contreras, ribellatisi alla Spagna nel Nicaragua, scaricavano il loro furore sopra gl' Indiani manomettendone la libertà, i beni, le mogli, i figli, e non di rado le vite. Il Valdiviejo fu alle prese con essi cinque anni, tentando ogni via di mettere alcuna pietà in quegli animi imbestiati. Ma senza pro. Un mezzo estremo ed arrischiato eragli offerto dal suo dovere: la scomunica. Ed a questo pure si appiglia. Poco appresso, assaltato improvvisamente da Hernando nella sua stanza, cade trafitto da due colpi di spada e muore pregando da Dio mercè al suo assassino.

Eccovi un saggio del quanto hanno operato, stentato e sofferto i sacri ministri ne' primi tempi delle varie scoperte, per difendere la libertà degl' Indiani. Qual è l'asserto che *senz' ombra di esagerazione* vi presenta il C. Rossi? Voi la sapete. « Era nel procinto del tempio, era appiè degli altari, dove si conduceano i miseri Indiani, e si osava dire a ciascuno di essi: tu non sei un uomo, ma una cosa, uno strumento, un arnese, una proprietà del tuo padrone ». Può egli trovarsi più discorde l'asserto col fatto? Può una verità più lampante esser travisata in falsità più manifesta? La Chiesa combatte la schiavitù, ne condanna ogni atto, rigetta dai suoi altari qualunque fallisse in questa parte; ed il professore, per l'opposto, la rappresenta come se l'approvasse, la benedicesse e la recasse a stretto dovere dei mal capitati Indiani! Andate ora e credete alle accuse che tuttodi si spacciano largamente contro i ministri della Chiesa, sia nei giornali, sia nei parlamenti, sia nelle scuole, quando un uomo di quella riputazione che era il Rossi non si fa il menomo scrupolo di sostenerne una sì grave nelle sue lezioni e colla stampa, contro la verità sì patente del fatto.

II.

*La teorica della schiavitù a danno degli Indiani
è condannata dal Papa.*

I nemici della libertà degli Indiani tentarono a loro profitto l'arte, che veggiamo oggidì adoperarsi dagli avversarii della indipendenza del Sommo Pontefice. Che cosa è agli occhi de' nostri *rigeneratori* lo spogliamento della sovranità pontificia? Non altro, che la conseguenza pratica, dedotta dalla giusta teorica del diritto nazionale. Non altro che un fatto, il quale torna a grande vantaggio della Chiesa, perchè i Papi, sgombri da ogni cura del Principato, possono consecrarsi interamente al reggimento dei fedeli. Fate che si appigli e si radichi negli animi cotesta teorica: la sacrilega rapina non è più tale, ma un atto splendido di giustizia, e di carità. Così i primi coloni della Spagnuola. I quali vedendo fieramente avversati, e per poco rotti, i proprii divisamenti di arricchire a spese dell'altrui vita, si misero sulle difese, accampando ragioni di diritto e dicendo *mirabilia* dei vantaggi spirituali e civili, che avrebbero ritratto dalla servitù quegli sfortunati. Come al presente circa il dominio temporale della S. Sede, così allora furono colti parecchi al laccio del cavillo. Sorta quindi una controversia assai viva, si fe' capo a Roma per la decisione. Papa Leone X rispose tosto: *non solo la religione, ma la natura eziandio reclamare contro la schiavitù*; e fece caldi ufficii nel medesimo tempo presso i Principi della Spagna e del Portogallo, affinchè l'uno e l'altro non permettesse, nei nuovi conquisti, alcun atto iniquo od inumano. Tanto ci riferisce il Fabroni, citato con lode del Pontefice e della Chiesa romana dal Roscoe 1. Così allora partiva dalla Santa Sede

1 *Disputabatur tum a Dominicanis et Franciscanis, qui eo religionis causa missi fuerant, de servitute illorum qui in potestatem Hispanorum venerant... Requisitus sententiam Pontifex indicavit non modo religionem, sed etiam naturam reclamitare servituti, egitque cum Ferdinando Hispaniarum rege, ut ne quid inhumane, ne quid iniuste iis in regionibus colonorum avaritiâ fieri*

il primo grido di condanna dell' iniqua servitù, come testè usciva quello di riprovazione contro una libertà sconfinata.

L' avarizia affinnò l' ingegno a nuova teorica. Gl' incettatori di creature umane fanno correre qua e colà la sentenza: « gl' Indiani non levarsi nell' ingegno sopra il comune dei bruti, essere quindi men che uomini, incapaci della religione, nati fatti per servire ». Questa dottrina sparsasi, a guisa di rea semenza, attecchisce in alcune parti del Messico. Non v' è più senso di pietà verso de' miseri: il nuovo sole del mattino non apporta loro che nuovi stenti, nuove fatiche e nuove stragi della sevizie. Fr. Garces dell' Ordine de' Predicatori, Vescovo di Tlaxcala, apostolo di quel paese, stende pel Pontefice Paolo III una relazione, in cui dà conto della iniquissima dottrina e delle orride conseguenze. Portati mille argomenti di fatto in pruova della bontà dell' ingegno che splendea negl' Indiani, della capacità in essi d' intendere le cose della religione e di esservi con grande frutto allevati, prega caldamente il Vicario di Gesù Cristo, che non porga orecchio a quanto gli si riferisse in contrario, ma che invece degni di uno sguardo compassionevole que' popoli, i quali si affrettavano a torme di entrare nell' ovile del Signore. Il Papa non tardò a venire in soccorso degli oppressi con una solenne decisione ai fedeli. Nella quale messo a fondamento il precetto di ammaestrare nella legge evangelica tutti i popoli, dato da Cristo agli Apostoli, ed agramente rampognati i maestri della rea dottrina sopra riferita, viene alla sentenza finale in questi termini: « Considerando che gl' Indiani, siccome veri uomini, non solamente sono capaci della fede cristiana, ma che ezian-
« dio, come è a noi noto, corrono prontissimamente ad essa: e vo-
« lendo in questo provveder loro con opportuni rimedii, in forza
« dell' autorità apostolica, colla lettera presente decretiamo e dichia-
« riamo, che gl' Indiani sopraddetti e tutte le altre genti, che saran-
« no per venire appresso in conoscenza dei Cristiani, comechè siano
« fuori della fede cattolica, hanno il diritto di usare, fruire e go-

pateretur. Eius enim utilitatis esse dixit, homines a fera agrestique vita ad christianum civilemque cultum deducere communi humanitatis iure atque mansuetudine. Pari studio egit cum Lusitaniae rege etc. Ediz. Pis. 1797, p. 227, 228. Vedi Roscoe, anno 1521, §. XI.

« dere senza impaccio e lecitamente della lor libertà e del dominio
 « di tutte le cose proprie; che non debbonsi ridurre a schiavitù;
 « che è vano e casso quanto si facesse in contrario, e che i mede-
 « simi Indiani e le altre genti sono da allettare alla Fede di Cristo
 « colla predicazione della divina parola e coll'esempio della buona
 « vita ». Fin qui il Pontefice 1. Importantissima decisione, colla
 quale al cospetto dell'universo si proclamava il triplice diritto di
 que' popoli: il diritto della libertà individuale, il diritto di proprietà
 e il diritto dell'autonomia politica. Perocchè dichiarando il Papa for-
 malmente, che quelle genti, doveansi trarre alla Fede coll'opera della
 predicazione e del buon esempio, è chiaro che la forza dell'armi vo-
 lea esclusa. Nè il savio Pontefice si tenne pago di tanto. Con un suo
 Breve, indirizzato al Cardinale Tabera, Arvivescovo di Toledo, mandò
 pubblicare la pena della scomunica da incorrersi issoffatto contro chi
 violasse la sua decisione, riservata alla Sede apostolica la facoltà
 di assolvere tal delitto 2. La gravità di questa sanzione, che è la
 maggiore della Chiesa, vi dice quanto stesse a cuore del Papa la ri-
 verenza dovuta al diritto della libertà.

Ciò non ostante il Dottore Gines di Sepulveda, cronista di Carlo V,
 vide una scappatoia e si mise per essa. Diè fuori pertanto una scrit-
 tura, che si riduce a due proposizioni capitali. La prima è che la
 causa movente e l'autorità, sopra cui si appoggiava l'operare degli
 Spagnuoli, giustificavano tutte le guerre già fatte da essi contro

1 *Attendentes Indos ipsos, utpote veros homines, non solum christianae Fidei capaces existere, sed, ut Nobis innotuit, ad Fidem ipsam promptissime currere: ac volentes super his congruis remediis providere, praedictos Indos, et omnes alias gentes ad notitiam Christianorum in posterum deventuras, licet extra Fidem christianam existant, sua libertate ac rerum suarum dominio huiusmodi uti et potiri et gaudere, libere et licite posse, nec in servitutum redigi debere: ac quidquid secus fieri contigerit, irritum et inane. ipsosque Indos et alias gentes Verbi Dei praedicatione et exemplo bonae vitae ad Fidem Christi invitandos fore, auctoritate apostolica per praesentes litteras decernimus et declaramus. — Veritas ipsa, 2 Jun. 1537.*

2 *Pastorale officium, 18 Maii 1537.* Vedi SOLORZANO *De Indiarum iure*: nel Lib. II, c. 8 troverai la relazione del Garcés e la dichiarazione pontificia, e nel Lib. III, c. 7 il Breve al Card. Tabera.

gl' Indiani e che si potea lecitamente e si dovea continuare in esse : l'altra , che gl' Indiani erano obbligati a soggettarsi al reggimento degli Spagnuoli , pena l'esservi sforzati se rifiutassero ¹. Che se alcuno opponeagli la decisione di Papa Paolo III , se ne schermiva , dicendo : « che la Bolla del Papa era stata scritta , contro i soldati , che senza autorità del principe li faceano schiavi ² ». Onde egli conchiudea : intervenga la autorità del Sovrano ; il guerreggiare , il sottomettere e il ridurre a stato di schiavitù gl' Indiani è cosa lecita. Quattro precipui motivi la fanno tale : la gravità dei delitti che essi commettono , la stupidità degl' ingegni , la facilità di convertirli soggetti , ed il castigo delle offese recate dai medesimi agli innocenti. Così la nuova teorica del Sepulveda. Ma che ? non sì tosto apparve , che ebbe il mal garbo delle cose reiette e condannate. Chiestasi al reale Consiglio dell' Indie la licenza di pubblicarla per le stampe , toccò all'autore un amaro rifiuto. Supplicato della stessa l'altro Consiglio di Castiglia , questo commise il giudizio alle università di Salamanca e di Alcalà , ed ambedue la rigettarono come dottrina non sana. Fu impressa a Roma , ma sotto forma di corta apologia , indirizzata al Vescovo di Segovia ³. Eccole nuovo smacco nella Spagna. Un ordi-

¹ *Prologo alla disputa o controversia fra il Vescovo Las Casas e il Dottore Gines di Sepulveda.*

² *La Bulla de Paulo Tercero no fue dada sino contra soldados, que sin autoridad del Principe hacian esclavos.* Nella replica XII del LAS CASAS all'obbiezione XII del Sepulveda.

³ Forse ad alcuno parrà strano , che un libro , giudicato riprovevole dai teologi e da altri grandi uomini nella Spagna , sia stato con tanta facilità licenziato per la stampa in Roma. Quale ne fu la cagione ? Non fu certamente la libertà della stampa , che allora fosse in Roma , come afferma il chiarissimo Cantù : nè l'essersi impresso senza facoltà , come vuole l' Henrion. Fino dal 1515 nella sessione X del Concilio di Laterano sotto Leone X era statuito , che niuno stampasse libri in Roma senza la revisione del Vicario e del Maestro del S. Palazzo. Oltre di che dovette ai chiarissimi storici passare inosservato il passo nella *Obbiezione XII*, dove il Sepulveda dice il suo libro *impresso in Roma, esaminato ed approvato dal giudizio dei dottissimi e gravissimi Signori il Vicario del Papa, il Maestro del sacro Palazzo, e un auditore di Rota*, citando in prova la *Licenza* della impressione. La cagione vera fu l'aver dato il Sepulveda al suo scritto la forma di apo-

ne di Carlo V divieta la diffusione degli esemplari ed impone di raccogliere gli sparsi per ovviare lo scandalo, che ne sarebbe seguito. Era l'anno 1547, quando il Las Casas, giunto allora di America ed intesa la quistione, diè al Dottore il cento per uno in una sua vigorosa scrittura. Brevemente, la controversia fu ventilata dinanzi ad una Congregazione di teologi, di legisti e del reale Consiglio, relatore il famoso Domenico Soto. Le dodici obbiezioni od argomenti del Las Casas, che il Sepulveda avea tentato di confutare in favore della sua dottrina, furono con altrettante repliche vittoriosamente difese, e le quattro ragioni, con che davasi il diritto agli Spagnuoli di combattere gl' Indiani e farli schiavi, rimasero annientate ¹. La decisione del Papa sfolgorò di nuova luce per tale disputa. La vittoria della libertà sopra la oppressione fu, quanto alla teorica, compiuta.

I trattatori del giure americano presero la decisione pontificia a norma per disciorre le questioni di giustizia tra gl' Indiani e gli Europei sopra questo punto. Così l'Acosta, il De Silva, l'Avendaño, il Solorzano ed altri. I quali dicono apertamente ai governatori: voi non potete costringere questi popoli al lavoro delle miniere, voi non potete permettere, che contro loro volontà servano nelle famiglie, voi non potete contro lor voglia acconciarli ai servigi delle officine da panni, da cotone, da zucchero. Essi sono liberi; rispettate il diritto della loro libertà. Il servizio dello Stato richiede l'opera loro? Ebbene vatevene, giacchè il Sovrano ha l'autorità di costringervi i renitenti: il soldo però corrisponda alla fatica, i modi siano cristiani, il trattamento confacevole, come si suole colle persone libere.

logia. Onde ad un uomo, quale era il Sepulveda, cattolico, erudito e in grande stima, sarebbesi giudicato un'ingiustizia vietargliene la stampa. Oltrediciò, come ci fa sapere il Las Casas, essendo egli stato indotto in errore dagli uomini più interessati ne' guadagni delle Indie, avea talmente travisato i fatti sul conto degl' Indiani, che agli occhi degli esaminatori, salvo il decreto di Paolo III, la quistione compariva non poco intorbidata. Onde il citato Las Casas rispondea: se il Vicario del Papa, il Maestro del sacro Palazzo e gli altri, de' quali mena vampo, approvatori del suo libro, fossero stati informati della falsità e della iniquità che contenea, non avrebbero osato di consentirne la pubblicazione.

¹ *Prologo cit.*

Badate, dicono ai preposti delle borgate indiane, voi fate pascere agli Indiani i vostri greggi, voi imponete ad essi di coltivare le vostre terre, voi vi giovate dei loro sudori per accrescere i vostri guadagni in mille maniere: se in questo v'è costringimento, se la ricompensa è al disotto del valore dell'opera, voi offendete gravemente la giustizia. Si volgono ai commendatori, inculcano gli obblighi giurati, che hanno verso gl' Indiani, ed a questi come agli altri ricordano il severo precetto della restituzione di quanto gli hanno frodati e della riparazione ai danni loro cagionati, con ordini contrarii alla loro libertà. Il dire che lo stringerli al lavoro è cosa utile alla società, vantaggiosa allo stesso individuo costretto, stante la inclinazione della sua natura ad impigrire, si condanna come un misero sotterfugio della iniquità. Gl' Indiani sono liberi liberissimi, e questo basta 1. S' istituì la *mita*, ossia l'onere di portarsi a scavar le miniere, o ad altri lavori tanti Indiani per volta a dati spazii di tempo, i quali sommati riduceansi, secondochè si riferisce da alcuni, a diciotto mesi per un uomo, itovi dai diciotto ai cinquant'anni. Le querele per questo peso, le suppliche del toglierlo che piovvero alla corte reale dalla parte del clero, le discussioni e le condanne che rispettosamente, ma con grande calore ne pronunziarono i moralisti, le ritrattazioni fatte dall'Arcivescovo Girolamo di Loaysa e dal francescano Michele di Agia, che l'aveano per inganno consigliato, ci chiariscono viepiù come infino alle ultime conseguenze si volesse mantenuto dalla Chiesa il diritto di libertà negli Indiani, dalla medesima con solenne decreto asserito 2.

Ma siccome i cupidi non erano i soli Spagnuoli, eccovi altri decreti della S. Sede. I Portoghesi di S. Paolo, dieci giornate distanti dalle prime borgate del Paraguay, assaltavano di tratto in tratto gli Indiani, in esse raccolti con infiniti stenti dei missionarii, e ne portavano con rabbiosa violenza persone e cose. Urbano VIII, conosciuta tanta iniquità, dà subito ordine pressante al collettore apostolico del

1 *Non dicant ergo Commendatarii Indos esse suos: sui enim non sunt; sicut neque Regis sunt, ut non sunt ii, qui in Hispania, aut in aliis Coronae regnis tributa pendunt: homo enim liber nullius est, sunt autem Indi liberi iure plenissimae libertatis.* Avendaño, *Thesauri Indici*, tit. VII, c. 4.

2 Vedi Eñño BALUFFI, op. cit. c. XV. Avendaño, op. cit. tit. 1, c. 12.

Portogallo, che vieti di fare schiavi gl' Indiani, venderli, comperarli, barattarli, donarli, spogliarli delle cose loro, trarli per forza in altri paesi, offenderli comechessia nella libertà, di prestare in tale opera il proprio servizio sotto qualsivoglia pretesto o colore, e di sostenere ed insegnare essere cosa lecita l'operare altrimenti, sfolgorando nel medesimo tempo colla scomunica maggiore chi osasse violare questo decreto 1. Il mal seme dei tristi sventuratamente si rifà e mette nuovi germogli nell' America: ma il Pontefice Benedetto XIV è pronto ad impedirne la propagazione con un altro decreto somigliante, che, a guisa di pubblico bando, ordina si promulghi dai Prelati e da altri per tutti i paesi soggetti alla corona del Portogallo 2. La Chiesa fu la tutrice della libertà vera infino dal suo nascere, e nell'America non ismentisce sè stessa.

III.

Influenza della Chiesa nella legislazione in pro degl' Indiani.

La decisione del Pontefice Paolo III, le doglianze de' Vescovi e de' missionarii, la viva voce e le scritture del Las Casas non furono argomenti inutili. Carlo V, raccolto un nobile consesso di Vescovi, di teologi e di legisti con altri dotti, esperti nell'amministrare la cosa pubblica, vi fe' dibattere un codice di leggi, tutto in acconcio dei nuovi regni di oltre mare. Il diritto della libertà per gl' Indiani, propugnata con tanto calore dai ministri della Chiesa, fu preso a regola fondamentale. Nell'articolo XX, dichiaratili liberi e soggetti al solo Re di Spagna, si vieta di ridurli in istato di schiavi sotto qualsivoglia motivo: nel XXI di adoperarli ne' servigi domestici forzatamente. Il XXII ordina, che quanti si trovano schiavi, siano messi in libertà, salvo quelli, di cui fosse provato il titolo di giusto possesso. Che se lo Stato abbisognasse della loro opera, non siano gravati di soverchia fatica e la ricompensa risponda al lavoro; tanto nel XXIII. I *depositi* e le *commende* erano state la origine dei molti guai. I primi sono interdetti

1 *Commissum*, 22 April. 1629.

2 *Immensae*, 28 Dec. 1741.

ad ogni ordine di persone pel XXV: e le seconde soggettate a giusta riforma pel XXVIII. Schiavitù e spogliamenti sono severamente proibiti nelle future scoperte in forza del XXXIII: la proibizione deve entrare quale condizione ne' patti da stipularsi cogli scopritori, per ordine del XXXVII. Gl'indiani di Haiti, di Cuba e di S. Giovanni malmenati, oppressi, torturati, a riparo di tanta ingiustizia insieme colla libertà hanno nel XXXIX la esenzione di ogni gravezza, infino a nuovo ordine del Sovrano. Non basta, vi furono prescritti severi processi intorno a' fatti dei regii amministratori, e parecchi ebbero la destituzione ed altri la condanna meritata. Michele Diaz di Armendariz fu inviato in America, perchè desse opera alla esecuzione di queste leggi. Molte e rabbiose furono le grida contro di esse, non pochi gli scompigli e le sommosse per opera dei conquistatori, dei coloni e dei commendatarii, ma alla fine vinse la causa della libertà e della giustizia, mercè la fermezza e la cura della Chiesa, a cui i Re cattolici ne avevano affidata la custodia. Onde se egli è vero, che i soprusi qua e colà o si mantennero o si rinnovarono, devesi pur confessare, che i sacri ministri vi si opposero costantemente, che smascherarono la nullità delle ragioni apportate dai rei, che li dinanziarono alla corte, e che non si acquetarono, fintantochè non fossero usciti opportuni provvedimenti.

Riferiamo qui per disteso una lettera di Carlo V in data del primo di Maggio del 1543. Essa è una splendida testimonianza che conferma l'opera del clero in favore degli Indiani, la grande parte, che ebbe lo stesso nelle leggi sopra indicate, e di quanto dovea fare appresso. Eccovi il documento non meno onorifico ai sacri ministri, che alla religione ed alla giustizia di chi l'ha dettato:

« Il re al devoto padre F. Pietro di Angulo, vicario del monistero di Guatimala, dell'Ordine di S. Domenico.

« Voi sapete che appena informati del bisogno, che v'era di stabilire alcuni ordinamenti affine di provvedere a quanto spetta al savio governo delle Indie, ed al buon trattamento de' nativi del paese, abbiamo volto l'animo a questo affare, l'abbiamo discusso e fatto discutere sollecitamente; e trovando tutti i pareri d'accordo, non abbiamo punto differito di stanziare quelle ordinanze o regole, che sono parse

giuste e convenienti. Furono tosto messe a stampa alcune di esse, che noi vi mandiamo, affinchè lettele, possiate comunicarle ai monisteri ed ai vostri religiosi, e con ciò fatta loro manifesta la volontà nostra, sia, per opera dei medesimi, notificata agl' Indiani, in riguardo dei quali furono precipuamente composte cotali ordinanze. Onde noi vi preghiamo e v'incarichiamo di fare quanto è da voi, perchè siano eseguite. Hanno tutte di mira, come vedrete, il servizio di Dio, la conservazione, la libertà ed il buon governo degl' Indiani, ed è quello, che voi stesso e tutti i vostri fratelli avete ardentemente bramato. Noi fummo di ciò ragguagliati. Sta dunque a voi in modo particolare l' adoperarvi quanto è possibile, affinchè siano puntualmente osservate per la vigilanza dei nostri vice-re, presidenti, governatori e di tutti gli altri giudici del paese. Se vedrete, che in alcune province o presso alcuni popoli sono trascurate e violate, datene lor conto, affinchè i governatori riparino al male. Che se questi pure non curassero i vostri ammonimenti, avvertiteci quanto prima: noi faremo ed ordineremo ciò che sarà a proposito. Coleste diligenze e cure son degne della vostra professione e dell'abito che portate; giacchè esse non sono che la conseguenza di quell'ardente fervore, onde vi siete adoperati in pro degl' Indiani, nel che voi ci avete reso un servizio importante pel nostro cuore. » Tale si è la testimonianza e la fiducia del potente Imperatore verso i figli di S. Domenico, propugnatori sì caldi della libertà indiana ¹.

I successori di Carlo non furono da meno. Scorrete di grazia il libro VI della *Recopilacion de Leyes*. Per tutti quei tredici titoli, in che è diviso, voi vedrete la libertà dell'Indiano in cima dei pensieri dei legislatori. Essa è guarentita ne' contratti, è difesa nel lavoro, è sostenuta nella dimora; s'impone la soavità di modi nel trattarlo; si ordina severa giustizia contro l'oppressore. L'Indiano e lo Spagnuolo sono dichiarati di equal diritto innanzi alla legge. Che se v'è qualche vantaggio, è tutto pel primo, in quantochè nel caso di mutua offesa, è prescritto di usare più di rigore col secondo. La pena della confisca di tutti i beni e della galera è minacciata a qualunque osas-

¹ Vedi HENRION, *Storia universale delle missioni*, Lib. II, c. 4.

se ridurre a schiavitù gl' Indiani del Tucuman, del Paraguay e del Rio della Plata. Il motivo, che si arreca di tutte queste leggi, è il contenuto nella decisione del Papa e fin da principio messo innanzi dai sacri ministri: *por que son de su naturaleza libres, como los mismos Españoles*. Gl' Indiani sono naturalmente liberi: ecco vi il tutto.

Altri negarono, che fosse statuita la libertà degl' Indiani per legge di Carlo V. Ma i documenti da noi portati e specialmente la prima legge proposta nel titolo II del Libro sopra citato, dicono il contrario. Altri scrissero, che gli ordinamenti regii giacquero lettera morta, per conto dei preposti alla cosa pubblica delle colonie. Contro di che havvi una forte difesa del Solorzano, fondata sulla pruova del fatto ¹. Il risultato de' calcoli moderni, fatti sopra le popolazioni dell'America meridionale, portando che nel Messico i due terzi dei presenti abitatori siano di schiatta indiana, o secondo l' Humboldt, che le colonie spagnuole siano composte per nove decimi d'individui provenienti dagli antichi indigeni, può essere argomento non piccolo che gli Spagnuoli dovettero o cessare o raddolcire di molto i rei trattamenti e le oppressioni. Or del beneficio di tanta conservazione a chi vanno debitori i superstiti Indiani? « Alla premura, che ne presero i sacerdoti, ai quali ed ai Vescovi le leggi spagnuole affidarono il vigilar sulla vita e la libertà dei natii, costituendoli così protettori legittimi ». Tanto risponde con tutta verità il Cantù.

Conchiudiamo. È smaccata menzogna il dire che la Chiesa ha confermata e benedetta la schiavitù, essendo per l'opposto verità provatissima, che essa l'ha combattuta con ardore nella pratica, l'ha condannata nella teorica, ed ha procurato di sterparla procurando leggi opportune e premendone la esecuzione. Fatti e documenti illustri, irrefragabili ne sono prova luculentissima. Ripetiamolo, la Chiesa fu e sarà sempre la madre e la tutrice della vera libertà, come la rivoluzione fu e sarà la fautrice e la confermatrice della più trista e crudele tirannia. La Francia sul finire del secolo passato e la Italia moderna ne sono testimonii.

¹ *De Indiarum iure*, T. I, lib. III, c. VI, VII.

LA CONVENZIONE DEL 15 SETTEMBRE

E LE CAMERE FRANCESI



I.

Una speranza.

Al primo pubblicarsi della Convenzione del 15 Settembre dell'anno scorso, noi fummo attenti a seguir diligentemente i responsi che dai due Gabinetti, di Parigi e di Torino, venivano di mano in mano, per giungere, se fosse stato possibile, a cavarne il vero costrutto. Ma per moltiplicare di sforzi ed aguzzare d'ingegno, tutti i nostri esami non riuscirono, se non a concludere che l'effetto ultimo di tutte le dichiarazioni ed illustrazioni, quinci e quindi reiterate, non era altro che tenebre e tenebre più dense di prima ¹. Tuttavia ci confortava il pensiero del futuro riaprimiento delle Camere francesi. Là, dicevamo tra noi, non è possibile che il nodo non venga al pettine. Il discorso della Corona dovrà senza fallo spiegare il vero senso delle clausole del trattato; e dove le sue parole avessero bisogno di maggior luce, questa verrà indubitatamente dai commenti e dalle chiose, che ne faranno i così detti Ministri della parola, incaricati di rispondere in nome del Governo. Aggiungete a ciò le rivelazioni del *Libro giallo*, mercè dei documenti non ancor conosciuti, che esso porrà all'aperto; le parlate dei diversi oratori; e soprattutto gl' *Indirizzi*

¹ CIVILTÀ CATTOLICA, Serie V, vol. XII, pag. 527.

esprimenti i desiderii della nazione per bocca d'amendue i Corpi che la rappresentano, e avremo più del bisogno per penetrare finalmente al fondo del mistero. Oh sì questa volta la luce si farà, e l'anima verrà deciferata.

Or noi siamo al punto di vedere se i nostri calcoli furono bene istituiti; giacchè tutti i fatti, a cui essi appoggiavansi, sono oggimai in dominio della storia. Il discorso della Corona si è udito; il *Libro giallo* è stato aperto; l'Indirizzo è stato discusso; gli oratori hanno parlato; i rappresentanti ufficiali del Governo hanno risposto. E quantunque all'ora, in che scriviamo, durano tuttavia le discussioni nell'Assemblea legislativa, nondimeno, dal disegno dell'Indirizzo già compilato, possiamo tener per certo che le cose procederanno allo stesso modo che nel Senato; e però stando a questo, già abbiamo quanto basta per giudicare dell'esito di quella nostra speranza. Si è ella dunque adempita?

Se volessimo stare al giudizio del *Mémorial diplomatique* dovremmo credere che sì; conciossiachè cotesto periodico tutto in gioiuto esclama che la luce desiderata si è fatta: *Nous avons dit que la lumière se ferait sur la Convention du 15 Septembre; nous devons dire aujourd'hui qu'elle s'est faite* 1. Ma noi non siamo soliti di giurare sull'altrui parola; molto meno poi lo faremmo su quella del *Mémorial*, divenuto oggimai una specie di *Poeta cesareo*, di ottima volontà ma di cattivo gusto. Amiamo dunque meglio di considerar la cosa da noi medesimi; e ciò faremo brevissimamente nel presente articolo.

II.

Il discorso della Corona.

Cominciando, com'è dovere, dal discorso della Corona, il paragrafo relativo alla Convenzione è il seguente: « La Convenzione del 15 Settembre, sceverata da interpretazioni appassionate, consacra

1 *Troisième année*, n. 13.

due grandi principii : il rassodamento del nuovo Regno d' Italia e l'indipendenza della Santa Sede. Lo stato provvisorio e precario, che suscitava tante apprensioni, sta per cessare. Non sono più le membra sparse della patria italiana che cercano di riattaccarsi per mezzo di deboli legami ad un piccolo Stato, posto a piè delle Alpi; ma è un gran Paese, che elevandosi al disopra dei pregiudizii locali e sprezzando eccitamenti inconsiderati, trasporta arditamente nel cuore della Penisola la propria Capitale e la colloca in mezzo agli Appennini, come in una cittadella inespugnabile. Con quest'atto di patriottismo, l'Italia si costituisce definitivamente e si riconcilia in pari tempo colla cattolicità: essa obblighasi a rispettare l'indipendenza della Santa Sede e a proteggere le frontiere degli Stati romani, e ci permette in tal modo di ritirare le nostre truppe. Il territorio pontificio, efficacemente guarentito, trovasi posto sotto la salvaguardia di un trattato che lega solennemente i due Governi ».

Da questo paragrafo quello che, a parer nostro, si può indubitabilmente dedurre, si è il definitivo abbandono del Trattato di Zurigo e delle riserve apposte al primo riconoscimento del Regno d' Italia. Imperocchè se uno dei due grandi principii, che la Convenzione consacra, è il rassodamento del nuovo Regno d' Italia, e se il trattato in cui un tal rassodamento è consecrato, *lega solennemente i due Governi*; è chiaro che il Governo francese, uno dei due, è solennemente legato a riconoscere il nuovo Regno, qual è presentemente e secondochè, come la medesima Convenzione dice, esso ora *definitivamente si costituisce*. Per conseguenza le riserve pei diritti dei Principi spodestati, sono ite a monte, e il trattato di Zurigo, che vietava al Piemonte di mutare i suoi confini, senza il consenso dell'Europa, più non sussiste. Questo punto è limpidissimo.

Un altro punto, non dotato di egual limpidezza, ma posto, per dir così, come in una penombra, si è la dichiarazione del poco nesso che l'antico Piemonte ha col resto d' Italia. Imperocchè quelle frasi che *le membra sparse della patria cercano di riattaccarsi per mezzo di deboli legami ad un piccolo Stato posto a piè delle Alpi*, prese in senso rigoroso, sembrano importare le seguenti cose. Prima, che il Piemonte, propriamente parlando, non appartiene alla *patria italiana*;

giacchè è nominato in opposizione alle *membra sparse* di lei, che *cercano riattaccarsi* con lui. Secondo, che per esso lo star congiunto con quelle non è molto conforme alla sua natura; giacchè un tal riattacco non può farsi se non *per mezzo di deboli legami*. Terzo, che esso non è di grande importanza per l'Italia; giacchè è un piccolo Stato, e fa parte piuttosto delle Alpi, essendo posto a piè delle medesime; ed è chiaro che le adiacenze de' piedi, come sarebbero a cagion d'esempio le scarpe, fanno seguito de' piedi stessi e quindi del corpo a cui appartengono i piedi. Questo almeno è il senso naturale del discorso; ma forse è troppa pedanteria voler interpretare rigorosamente le parole spettanti al linguaggio diplomatico; e però il detto sia per non detto, e veniamo al punto della sovranità temporale del Papa.

. Quanto a questo punto, ciò che risulta anche chiarissimamente dal paragrafo, di cui parliamo, si è che la Convenzione consacra la perdita, per parte del Papa, delle Legazioni, delle Marche e dell'Umbria; ma quanto alla consacrazione della sicurezza per quel poco che è rimasto, non ci scorgiamo nulla di preciso. La prima parte di questa asserzione apparisce da sè; giacchè se la Convenzione consacra il rassodamento del nuovo regno, e il nuovo regno si compone anche delle province rubate al Papa; la Convenzione consacra il possesso anche di queste. Consacrare il rassodamento di un ente composto, vale il consacrare l'unione delle sue parti; giacchè per tale unione esso è quello che è. Ciò ha tanto più forza per rispetto alle province che il Piemonte ha tolte al Papa, in quanto esse gli son necessarie come legame che gli congiunga le province meridionali; le quali resterebbero altrimenti divise da lui, e per conseguenza egli non sarebbe più regno d'Italia e non potrebbe più rassodarsi come tale.

La seconda parte della nostra affermazione si prova facilmente. Attesochè tutto ciò che è detto per questo capo si contiene in quelle parole: che il Governo italiano per la Convenzione *si obbliga a rispettare l'indipendenza della Santa Sede e a proteggere le frontiere degli Stati romani*. Or ciò importa la formale rinunzia al piccolo territorio pontificio per parte del Governo di Torino? Niente affatto. La protezione delle frontiere degli Stati romani, a cui esso nella Con-

venzione si è obbligato, consiste nel non invadere nè lasciare invadere da truppe regolari o irregolari cotesti Stati. Ora il Governo italiano si è protestato, che una tale obbligazione non ha nulla detratto all'antico voto del Parlamento, proclamante Roma Capitale dell'Italia, giacchè non si è inteso mai d'insignorirsene colla forza, ma bensì coi soli mezzi morali. Dunque per questa frase, la sovranità temporale del Papa non è assicurata; giacchè resta esposta all'uso dei *mezzi morali*, e ognuno sa quali essi sieno pel Governo di Torino e di quanta efficacia. Neppure l'è assicurata per l'altra parte, cioè per l'obbligo assunto dal Governo italiano di rispettare l'indipendenza della Santa Sede, giacchè esso ha dichiarato che un tal rispetto ha per base la formola: *Libera Chiesa in libero Stato*. Ora il sig. La Guèrronière ha saggiamente notato che il gergo di questa formola importa l'impadronirsi di Roma lasciandovi al tempo stesso il Pontefice: « L'Italia non ha cancellata quella dottrina che la Francia non ha accettato: *La Chiesa libera in libero Stato*. L'Italia se la riserva come uno spediente. Qual è intanto il vero senso di questa dottrina? Eccovelo: L'Impero d'Italia con Roma per Capitale, il Re a fianco del Papa, od almeno come forma di transazione, il Re che da Firenze estende la sua sovranità su Roma, lasciando al Papa gli onori, coprendo di privilegi, di rispetti, di omaggi, la sua reale servitù 1 ».

Del resto, fingiamo per poco che le clausole della Convenzione contengano una vera rinunzia ai presenti possessi della Santa Sede. Qual guarentigia abbiamo che il Governo di Torino manterrà l'obbligo assunto? Il discorso della Corona dice che tal guarentigia è il trattato stesso, in quanto lega solennemente le due Potenze. Ma anche il trattato di Zurigo legava solennemente non due ma tre Potenze, e nondimeno la Francia stessa, che era una delle tre, consacra ora il nuovo regno fondato sull'infrazione di quello. Ciò posto, alla mente di ognuno si affaccia questo discorso: Se la Francia potè, senza mancare alla data fede e senza ledere la sua dignità, tollerare che una delle alte parti contraenti violasse, poco dopo la stipulazione,

1 Senato, Tornata del 16 Marzo.

un trattato conchiuso con lei; perchè non potrà, senza scapito del suo decoro, tollerare il medesimo nel caso presente? La firma apposta da lei al trattato di Zurigo non aveva lo stesso inchiostro, che quella della Convenzione del 15 Settembre? E se l'aver combattuto a' fianchi dell'Italia impedì che si combattesse contro di lei, per costringerla a mantenere i patti giurati; questa ragione non vale anche pel caso presente? Sicchè il discorso della Corona ci lascia nella stessa incertezza e oscurità di prima.

III.

Il Libro giallo e l'Indirizzo del Senato.

Il *Libro giallo* presenta la raccolta dei documenti diplomatici, relativi alle cose dell'Impero. Apriamo dunque, e leggiamo: *Affari d'Italia*. Nell'esposizione che se ne fa, non troviamo se non la ripetizione del già detto, che colla Convenzione viene assicurata l'indipendenza del Papa, perchè il Piemonte si obbliga a rispettare la frontiera del presente territorio pontificio e trasporta a Firenze la Capitale. Ma il rispettar la frontiera di un altro Stato è dovere imposto dal diritto delle Genti, non è obbligo che nasce da stipulazioni di trattati. Quanto poi al trasporto della Capitale, già il Governo di Torino ha dichiarato che un tal fatto, lungi dall'essere una rinunzia a Roma, è anzi un mezzo per facilitare, colla maggior vicinanza, l'efficacia de' mezzi morali per pervenirvi.

Passiamo ai documenti. I documenti sono per lo più già noti e da essi, come altrove vedemmo, non nasce luce ma accrescimento di tenebre; i pochi, che ci sono aggiunti, arruffano peggio la matassa invece di dipanarla. Imperocchè l'ultimo dispaccio, in data dei 15 Novembre, al Barone di Malaret, fa altissime lodi del discorso tenuto dal La Marmora nel Parlamento; e in quel discorso il Capo del Gabinetto di Torino avea altamente dichiarato, che per la Convenzione non si era nulla mutato all'antico programma italiano. Il *Libro giallo* adunque ci riesce del tutto inutile; se non anche ci offusca vie maggiormente. Ma vediamo almeno se alcun raggio ne viene dall'*Indirizzo* del Senato.

Il passo dell' *Indirizzo* concernente la quistione romana non è che una semplice parafrasi delle parole usate dal discorso della Corona. Esso dice: « La Convenzione del 15 Settembre, nata sotto l'impero d'una circostanza inattesa e rispondente a sintomi pacifici, ha aperto nuovi orizzonti alla conciliazione. Trasportando la sua Capitale a Firenze, l'Italia ha interdetto alle passioni il cammino di Roma. Accettando il trattato essa si è associata con solenni promesse al vostro pensiero di proteggere la frontiera pontificia, d'assicurare la condizione finanziaria del Governo romano, e di facilitare l'arrollamento del suo esercito. Delle transazioni efficaci son dunque cominciate. È vostro desiderio o Sire, che esse facciano più grandi passi. La Convenzione lealmente e pienamente eseguita condurrà a questo fine. Ella lo sarà per Vostra Maestà, la quale ha sempre voluto il ravvicinamento dei due Stati; e lo sarà per l'Italia, che si ricorderà de' suoi impegni e della Francia. Senza dubbio l'avvenire può nascondere degli eventi impreveduti. In questo caso Vostra Maestà si è riservata la sua piena libertà d'azione, e la Francia può riposare sulla vostra saggezza ».

Per quanto sia magnifica quella metafora dei nuovi orizzonti che si sono aperti, l' *Indirizzo* nella sua totalità non ci addita in essi nulla di preciso e di chiaro. La sola cosa che assai spiccatamente vi traspare, si è il timore che, partiti i Francesi, il territorio pontificio non resti a lungo tranquillo. Ciò si rileva da quelle parole: *Senza dubbio l'avvenire può nascondere eventi impreveduti. L'Indirizzo* per questa parte ha pienamente ragione: e ciò per ambidue i motivi, delle invasioni cioè di fuori e delle perturbazioni di dentro. E quanto al primo capo, la difesa della frontiera pontificia resterebbe unicamente a carico dell'Italia, la quale, come dice l' *Indirizzo*, *si è associata al pensiero di proteggerla*. Ma può entrare da senno in testa ad alcuno cotesta idea? Che si scriva o si dica, questo lo comprendiamo; ma che si creda e se ne abbia intimo convincimento, questo per verità non sappiamo ingolarcelo. L'Italia, ossia il Governo di Torino, a guardia del territorio pontificio! Un Governo che finora ha spogliato il Papa delle sue migliori Province e che ha dichiarate mille volte di volere in un modo o in un altro pigliare il re-

sto; questo Governo, diciamo, messo a guardia della frontiera pontificia! Non vi presenta ciò l'idea del lupo messo a custodia dell'ovile? Ma esso, si dice, ci si è obbligato con solenne promessa. A chi? Alla Francia. Ma quante volte la Francia non ha dovuto lagnarsi di lui per promesse non mantenute? E non è divenuta proverbiale la sua mala fede? Ma ora, si soggiunge, si è convertito. Possibile! Tuttavia, supposta anche una tal conversione, è prudenza esporre un convertito novello ad occasioni prossime, qual è certamente quella, di trovarsi a contatto coll'oggetto lusinghiero, senz'altra difesa che di negarsene da sè stesso il godimento? *Nemo repente fit summus*. Or non ci vuole una somma virtù per tanta annegazione, quale appena potreste trovare in un chiostro di Certosini? Ma il timore di offendere la Francia! Questo timore in prima non è stato motivo bastevole in altre circostanze, come, a cagion d'esempio, quando si trattò dell'invasione dell'Umbria e delle Marche. In secondo luogo, quand'anche per nuova metamorfosi fosse ora divenuto possente, a schermirsene basta salvare le apparenze. Basta non invadere da sè stesso, nè usar manifesta connivenza coi patrioti che volessero invadere per conto proprio. Ma oltre a questi, quanti altri mezzi ci sono per ottenere lo scopo, senza compromettersi? E quando il Governo piemontese può mostrare con pubblici documenti e fatti palesi d'aver adempito da parte sua ogni onere assunto: respinto bande, sequestrato armi, e che nonostante ogni sua opera queste si son traforate oltre il confine; qual giusta ragione avrebbe la Francia di corruciarsi? Pretende forse l'impossibile? Anche adesso, non ostante che a guardia della frontiera stanno non solo i Piemontesi dall'una parte, ma anche i Francesi e i Pontificii dall'altra, pure non di rado numeroso stuolo di briganti elude la triplice vigilanza; qual meraviglia, che ciò si verifichi sopra una scala più grande, allorchè a tal guardia son rimasi i soli Piemontesi? Ed ecco il piccolo territorio pontificio invaso del continuo, e messo a tal croce, che anche prescindendo da sommosse procurate, non potrà durarla; sicchè per ristabilirvi l'ordine e la quiete, bisognerà permettere finalmente ai Piemontesi di entrarvi.

Quanto al secondo capo il Governo italiano si è protestato che esso rinunzia ai mezzi violenti, ma si riserba i mezzi morali per giungere a Roma. Ora il mezzo morale per eccellenza è la volontà popolare; e oggimai nessuno ignora quanto poco costa il conseguirla. Il Generale Gemeau mise questo punto in chiarissima luce nel Senato francese. Egli mostrò come in una città di dugento mila anime niente di più facile che assoldare un cinque o seicento ammutinatori; e questi accresciuti da ausiliarii accorsi al convegno, son più che bastevoli a cagionarti un tumulto, che in onta del vero popolo, ti simuli la volontà popolare. Di qui ai plebisciti, simili a quei di Napoli e di Firenze, il passo è brevissimo. Ed ecco il Governo italiano in legittimo possesso di Roma, mercè dei mezzi morali; e forzato a mantenersi in tal possesso, per non contraddire al popolo. Che farà in tal caso la Francia? Essa, dice l'*Indirizzo*, si riserba libertà di azione. Benissimo; ma ciò non dice nulla. Ovvero, se dice qualche cosa, fa crescere le apprensioni. Imperocchè la libertà in un Governo incivilito, anzi maestro di civiltà, qual senza dubbio è il francese, non deve esercitarsi in onta del diritto. Or il diritto supremo d'oggiorno, riconosciuto dalla stessa Francia, è certamente la volontà popolare. Quando dunque il Piemonte si trova in possesso di Roma non per violenta invasione, ma per pura volontà del popolo romano, dimostrata con un plebiscito, vorrà la Francia cacciarnelo? L'*Indirizzo* dice ottimamente che la Convenzione ha preclusa la via di Roma alle passioni; ma ora non le passioni, bensì il diritto e la ragione vi avrebbero menato il Piemonte. E chi vorrà contraddire a questa regola d'ogni bontà di azione privata e sociale? E dove anche la Francia s'inducesse a ciò, sarebbe cosa sì agevole? Nel 49 dovè lottar per più mesi per ritogliere Roma a un pugno di mascalzoni; che sarebbe ora trovandosi a fronte un regno di 25 milioni? E se, oltre a questo regno, l'Inghilterra aggiungesse il suo *veto*, ricordando alla Francia il principio, da lei stessa proclamato, di *non intervento*?

IV.

Le parlate degli Oratori.

Ma via, l'*Indirizzo* dovrà discutersi, e nella discussione la luce si farà; giacchè è questo il gran vantaggio dei Parlamenti, che dal cozzare delle parole, come dell'acciarino colla pietra focaia, schizza la scintilla. Vediamo dunque che può trarsene di netto.

La Discussione ha messo assai bene in chiaro l'assoluta necessità pel cattolicismo della sovranità temporale del Papa. Basti ricordare le parole del sig. La Guèrrière, colle quali l'eloquente oratore mostra la stranezza dell'idea di un Papa suddito del Re d'Italia: « Il principio dell'unità del cattolicismo, egli dice, assorbito nell'unità italiana! I dugento milioni di cattolici, aventi un capo che più non sarebbe sovrano! La Chiesa sottomessa a tutte le mobilità, a tutti i capricci che nascerebbero da questa subordinazione del Vicario di Gesù Cristo ai destini di un popolo, all'onnipotenza di un Re! Questa è la base sulla quale l'Italia sogna di stabilire la sua conciliazione col Papato, senz'avvedersi che su questa base la Chiesa non troverebbe se non la sua umiliazione, e la società europea la più pericolosa perturbazione ¹ ». Il nobile Visconte ha ancora nettamente chiarita la differenza che passa tra la sovranità pontificia e quella degli altri Principi, per rispetto alla forza delle rivoluzioni. Le rivoluzioni, benchè involgano sempre delle sventure, riescono nondimeno bene spesso ad assodare negli Stati laicali un nuovo ordine di cose. Ad una dinastia succede un'altra dinastia, ad una forma di Governo un'altra forma. Il nuovo Stato, col passar del tempo, si consolida. Ma relativamente allo Stato pontificio, non è così. « Se il Papa esce da Roma, lascia dietro di sè un vuoto immenso, che niente può riempire ». E la ragione è chiarissima; perchè la sua sovranità non è legata all'onore di una famiglia o all'interesse mutabile di un popolo. Essa è legata all'esigenza di un principio

¹ Seduta del 16 Marzo.

indestruttibile, e all'interesse supremo e invariabile di tutto il mondo, « Il Papa a Roma, sovrano spirituale e sovrano temporale, è un interesse ad un tempo di ordine europeo e di ordine politico e nazionale in Francia. È una delle condizioni dell'equilibrio europeo. Il Papa non può risiedere nè in Francia, nè in Austria, nè in Italia; perchè, perdendo il potere temporale, conserverebbe il potere spirituale. Ora è interesse comune che la potenza morale del Papato resti indipendente da tutti gli Stati europei, e che la sua autorità spirituale non apporti ad alcuno di loro una forza, che sarebbe di pregiudizio a tutti gli altri... L'esilio del Papa, all'estero sarebbe la pietra d'aspettativa di tutte le ostilità contro la Francia; all'interno lo spirito rivoluzionario otterrebbe un trionfo, che la stessa rivoluzione del 1848 non gli ha dato ¹ ». Queste cose, lo riconosciamo, sono state confessate e poste in luce, con una lealtà che onora quell'assemblea. Ma quanto al punto capitale di sapere che cosa importa la libertà che si è riservata il Governo francese, non solo non si è detto nulla di determinato, ma si è avuto cura di avvolgerla nel mistero. Il sig. La Guéronnière avea lucidamente veduto questo punto della quistione: « Che farà essa (la Francia) di questa libertà? è questo il punto più grave del dibattimento ». Tuttavia non sa dare alcuna risposta, e se n'esce dicendo che il *Governo ha certamente*

¹ Questa impossibilità del Papa in luogo dov'egli non sia al tempo stesso sovrano temporale, viene illustrata eziandio dal *Morning Post*, giornale inglese, in data dei 27 Marzo. Parlando esso dell'ipotesi, messa innanzi dal *Débats*, che il Papa costretto a fuggire da Roma cerchi un asilo nell'Inghilterra, dice: « In questo paese il Papa sarebbe soggetto, come ogni altro esule, alle leggi municipali del regno; leggi le quali provengono per l'adempimento dei nostri obblighi internazionali. Ma ciò non è tutto. Il Santo Padre non potrebbe, secondo noi, emanare dal suo asilo le bolle, gli editti e le sentenze di scomunica che gli è libero di proclamare sul suo territorio, ma che i Governi di Europa non lasciano pubblicare o eseguire sui loro territorii, senza loro ordine o permesso ecc. »

Ciò che il *Morning Post* dice dell'Inghilterra, a più forte ragione vuol dirsi del regno italico, se il Papa fosse suo suddito. A che dunque sarebbe ridotta l'indipendenza e la libertà del Ministero apostolico, da cui ricevono direzione e lume le coscienze dei Cattolici?

i suoi intendimenti. Sapevamcelo ; ogni ente intellettivo ha un' intesa nelle sue deliberazioni , ma quest' intesa volea sapersi nel caso presente. L' eloquente oratore risponde, che egli *non vuole interrogarlo*.

Pure ci furono delle voci che misero alle strette il Governo sopra questo particolare : tra le altre quella del Marchese di La Rochejaquelein e del Cardinal Bonnechose. Quest' ultimo con viva insistenza diceva : « Io ho apprensioni , tutti i cattolici ne hanno ; si temono avvenimenti deplorabili dopo la partenza dei Francesi da Roma. V' ha dunque qualche cosa da fare : bisogna assicurarci ¹ ». Il Governo così pressato apre finalmente la bocca e parla per organo di due suoi Commissarii , il sig. Chaix d'Est Ange e il Ministro di Stato Rouher. Volgiamoci ad ascoltarli ; giacchè è l' ultima tavola che ci resta in questo interpretativo naufragio.

V.

Risposta dei rappresentanti governativi.

Il primo dei due rappresentanti batte la campagna , come suol dirsi ; ricordando i primi atti di Pio IX , la Rivoluzione avvenuta in Francia, il contraccolpo che ne provò Roma, lo scopo della spedizione francese, la necessità di porre un termine all' occupazione, l' opportunità presente di eseguire lo sgombrò, ed assicura che dopo la Convenzione niuna forza regolare o irregolare invaderà il territorio pontificio. Son tutte cose ottime per dissertare ; ma che non recano niuna luce alla quistione. Quale che sia il giudizio che si porti sopra di loro ; non è questo ciò che si cerca presentemente. Ciò che si cerca si è di sapere che importa la libertà di azione riservatasi dalla Francia , ossia ciò che essa farà nel caso che il Piemonte, coi mezzi morali, s' intende, riesce ad impossessarsi di Roma. Di questo punto il sig. Chaix D'Est Ange non fa molto ; anzi fa mostra di non essersene neppure avveduto. Non così il secondo. Questi comincia in guisa , che sembra voler appagare pienamente la nostra curiosità :

¹ Tornata del 17 Marzo.

« Signori, egli dice, entro subito nell'intimo del dibattimento ; lo fo senza riflessioni preliminari, senza osservazioni, perchè mi tarda di apportare nelle vostre coscienze i lumi e la verità ». Oh! questa volta ci siamo: il signor Ministro rimuoverà finalmente ogni velo e ci farà intendere la cosa come va e come non va. Speranza vana. Il signor Ministro tosto soggiunge che la Convenzione è chiara per sè stessa, e che non sa vedere quali obbiezioni vi si possano fare. Caschiamo dalle nuvole! Se è tanto chiara, onde avviene che tanto ci si disputa sopra, e che gli stessi due Governi contraenti le danno una contraddittoria spiegazione? Nondimeno vediamo come il sig. Ministro prova l'una e l'altra parte della sua affermazione. Quanto alla prima, la prova si riduce a questo. La Convenzione garantisce la frontiera pontificia, perchè la dà in custodia al Governo italiano. Garantisce la tranquillità interna del territorio pontificio, perchè stipula i mezzi pel Pontefice di formarsi un esercito; e tutto ciò senza cessare di mantenere le riserve già fatte nel 1862. Noi vedemmo quanto quella custodia è innaturale, e quanto i mezzi di formazione per l'esercito impossibili. Perciò possiamo ora passarcene. Ma quello che ci stupisce si è che si dicono mantenute le riserve del 62, mentre il discorso della Corona, che dee saperne un poco più del vero senso della Convenzione, dice che questa consacra il rassodamento del regno d'Italia. Il regno d'Italia, come sopra notammo, non può rassodarsi se non ritenendo le province rapite al Papa, le quali non solo ne formano parte, ma ne costituiscono il legame colle province meridionali. Or si può consacrare il rassodamento d'un regno, senza consacrare per ciò stesso il mantenimento delle parti che lo compongono e che sono condizione necessaria della sua esistenza?

Quanto alla seconda parte il signor Rouher riduce le obbiezioni a tre: alla mancanza di convenienza verso il Pontefice; al sospetto di slealtà nel Governo di Torino; all'impossibilità di servirsi dell'esercito, quand'anche si giungesse a formarlo. Alla prima risponde che se si fossero volti a Roma avrebbero ricevuto una negativa. Questa soluzione è simile a quella di chi dicesse di non avere mancato a nessuna convenienza entrando in casa vostra senza vostro permesso,

perchè se l'avesse chiesto, voi glielo avreste negato. Ma il signor Rouher soggiunge, che una volta Roma alle proposte di trattative rispose: Perchè vi volgete sempre a noi? Trattate prima col Piemonte; noi poscia esamineremo. — Sì; ma voi non solo avete trattato, ma avete conchiuso; e qui sta la sconvenienza.

Alla seconda obbiezione risponde assicurandoci che l'Italia rivaleggerà di lealtà colla Francia. Veramente quest'assicurazione non risponde al passato; e quanto all'avvenire, abbiamo veduto più sopra come il Piemonte può giugnere a Roma, senza potere esser tacciato di slealtà.

Per ciò che spetta alla terza il sig. Rouher si meraviglia, come si sia potuto mettere in dubbio che il Pontefice debba usare la forza contro i sediziosi e i rivoluzionarii. « Sì, egli esclama, il Papa può avere una forza armata; sì, il Papa deve usarne. Non è lecito ad un Sovrano di mancare a questo tristo e doloroso dovere di vincere e di schiacciare l'insurrezione, quando si leva in faccia a lui. E se il cuore generoso del Santo Padre esitasse a colpire alcuni figli ribelli, non dovrebbe dimenticare che dietro a questi figli vi è la Cattolicità intera, per la quale egli ha il dovere di conservare la sua sovranità temporale ». Questi sensi del signor Ministro sono giustissimi e nobilmente espressi; ma non ricordiamo bene se consimili parole sieno state udite nel medesimo luogo quando avvennero i fatti di Perugia, e di più non sappiamo profetare se saranno ripetute, dove il Papa si trovasse veramente nella dura necessità di comandare il fuoco sopra i tumultuanti nelle piazze di Roma. Checchè sia però di questa e di tutte le altre soluzioni e prove, veniamo al punto capitale. Il punto capitale era di sapere che cosa importasse la libertà d'azione che la Francia si era riserbata, ossia che cosa essa farebbe nell'ipotesi, al certo non impossibile, di rivoluzione, onde che sia procurata, nello Stato pontificio. Ora intorno a questo punto il signor Ministro ci lascia all'oscuro, anzi protesta espressamente di non volere dir nulla. « Che si chiede? Che il Governo dica ciò che farà fra due anni? Non possiamo rispondere. Noi stiamo attendendo, desiderando, sperando; e non vogliamo fin da ora scrivere un *non possumus*. Il Governo dee riservare la sua azione;

ed infatti che cosa potrebbe dire? Possiam noi dichiarare che se fra due anni la rivoluzione minacciasse novamente il trono del S. Padre, noi non ritorneremo a Roma? Ma ciò sarebbe un incoraggiare i rivoluzionarii, e per mio conto io non terrò mai un simile linguaggio. Dovremmo dire che fra due anni ritorneremo a Roma? No; perciocchè noi vogliamo la conciliazione fra le due Potenze, non mediante la guerra ma mediante la pace. Ecco perchè il Governo non vuol rispondere ».

Noi, a dir vero, non intendiamo bene la forza di quest'ultima ragione. La Francia non può dichiarare che ritornerebbe a Roma a soffocarvi la rivoluzione, perchè vuole che il Governo italiano si concilii col Papato mediante la pace. Ma di grazia: Il Governo italiano aspira tuttavia al possesso di Roma, o ci ha rinunziato? Se ci ha rinunziato, non dev' essergli discara qualunque minaccia contro la Rivoluzione, che tentasse spodestare il Pontefice. Se poi ci aspira tuttavia, una delle due: o voi amate che deponga queste aspirazioni, ovvero che le conservi. Questa seconda parte non può dirsi, perchè rovescerebbe interamente l'assunto vostro, di dimostrare cioè che la Convenzione assicura il Papato. Dunque convien dire la prima, cioè volersi da voi che il Governo italiano deponga quelle aspirazioni. Ma a conseguire ciò, niente di più efficace che dichiarargli francamente, esser voi disposto ad usare anche la forza per sostenere la Sovranità temporale del Pontefice. Secondo il nostro debole modo di vedere, la conciliazione, che desiderate per vie pacifiche, dovea indurvi, piuttosto che alla reticenza, alla dichiarazione. Sicchè dopo questo discorso si rimane in maggiore oscurità di prima, perchè non solo si nega risolutamente di dire il contegno che terrà la Francia negl' indubitabili tentativi della Rivoluzione a danno del Papa, ma di questo silenzio si assegna una ragione che avrebbe dovuto consigliare anzi il contrario.

Dall' esame che altra volta facemmo della Convenzione, fummo costretti a definirla: *Negotium perambulans in tenebris*. Questa definizione sussiste tuttora. Nondimeno ciò non detrae nulla al sicuro trionfo della Chiesa. Anzi quanto più sembreranno venir meno i presidii umani, tanto un tal trionfo sarà più vicino.

TIGRANATE

RACCONTO STORICO DEL SECOLO IV.

XVI.

La riconciliazione.

Coloro che ridotti sono in fine di morte , se abbisognano di riconciliazione e la dimandano, ponendosi dinanzi agli occhi il giudizio che li aspetta . . . ma con ferma fiducia di ottenere la remissione e la liberazione dalla pena eterna , sapendo essere vera e certa la benignità del Signore ; anche essi mandare prosciolti è secondo il cuore di Dio e secondo la carità. S. PIETRO D'ALESS. *Epist. canon. a Conone*, 2. (Edit. Pitra, Inst. eccl. Graec. tom. I, pag. 546.)

In tutti quei giorni che tennero dietro al solenne ravvedimento di Placido, e all' entrare nella via della penitenza canonica , Tigranate pareva nell' aspetto come uomo percosso da fulmine e fuori della memoria. Saliva dall' atrio al solario, scendeva dal solario all' atrio, passava dalla biblioteca al giardino e tornavasi dal giardino alla biblioteca, s'avvolgeva d'una in un'altra stanza, pensoso sempre e travagliato da nuovi disegni di religione. Divertimenti strepitosi che

ne lo svagassero non frequentava ; chè la pietà verso il padre infermo non gli consentiva di pure bramarli. La santità del cristianesimo gli brillava spesso all' animo , e il rapiva di profonda ammirazione. Se non che allora quando entrava a deliberare del dare un passo risoluto, ed ecco gli si affacciava l'intoppo fatale , della lettera di Cesare. E talora altresì tornavangli alla mente i sofismi vanissimi contro i Galilei , intesi alla scuola di Libanio e in certi tu per tu con Giuliano.

Certo egli non vi scorgeva per entro fondo di evidenza ; ma pur bastavano a trattenerlo , e rimandare a miglior tempo il tôrre partito. Intanto si adagiava negli ingannevoli pensamenti del naturalismo. — La religione della natura , diceva a sè medesimo , non può essere altro che buona. Un Dio creatore e conservatore del mondo, la virtù per culto , la felicità , quale che sia, nell'altra vita, per premio, una punizione per castigo, ecco quanto vi ha di più sodo nelle speculazioni di Anassagora, di Platone, di Socrate : questa è la sapienza recondita di Omero : Cicerone è dello stesso avviso : i Cristiani non contraddicono. Giuliano e Libanio vi aggiungono sacrificii agli Dei, a Mitra, alla Luna : è un' ubbia innocente. Mio padre vuol morire nella cenere e nel cilicio per devozione a Cristo : cotesto nol fa nè migliore nè peggiore ; contento lui, contenti tutti. Quanto a me, ci voglio riflettere. Sbrighiamo prima la lettera : poi si vedrà. —

Altre volte l'investiva come un nembo di ragioni opposte , e balenavangli d'ogni parte come lampi di luce terrifici : — Se questo Dio ha parlato ai mortali per bocca di Gesù Cristo , perchè rifiuto la sua rivelazione? perchè mi ribello alla sua legge? È vero : ma chi mi assicura che il Dio dei Cristiani sia veracemente l'ambasciatore del Dio del cielo? Or come nol sarebbe? può un saltimbanco, un impostore generare nel mondo una religione, in cui la virtù è sì pura, sì incontrastabile, sì eroica? — E qui gli si schieravano dinanzi alla mente le anime eccelse che tra' Cristiani aveva conosciuto: Gioviano, Valentiniano, Ormisda, il diacono Sabino di Milano, i due amici di Atene Gregorio e Basilio, e Flaviano di Antiochia che usava alcuna volta in casa del padre ; e Publia e la veneranda Antusa

che stavangli tuttodì sotto gli occhi : e dopo questi il numero grande dei Vescovi, famosi allora per l' esilio e le catene sostenute per non proferire una parola disonorevole al loro Cristo , e grandeggiavagli allo sguardo dello spirito Liberio di Roma imperterrito in faccia all'Imperatore, in atto di negargli un'ingiusta dimanda, e rammentargli i diritti della verità : e dopo costoro vedeva innalzarsi contro a lui quasi un esercito infinito di martiri, vegliardi, donne, fanciulletti, correnti volenterosi a'più spietati supplizii per non fallire la fede al loro Dio ; e di queste memorie magnanime piene erano tuttavia le famiglie cristiane, dopo l' atroce persecuzione di Licinio. — E un ciurmadore ribaldo, selamava tutto solo Tigranate , che si mentisce Iddio celeste , può infondere sì prodigiosa virtù in petti sì fiacchi? No, no : questa è bene la forza d'un Nume : il Dio vero ha parlato, anzi parla tuttora. E io non l'ascolterò? Dio comanda ed io gli resisterò? — E al lume di sì ineluttabili verità Tigranate già si risolveva di correre alla chiesa e dimandare il catecumenato a Paulino : e riecco il fatale dispaccio idolatrico , a frapporsi al divisamento ; e il cuore debole e indeciso smarrirsi, e tornare in balia della dubitazione, e avvolgersi in un labirinto di mezzi termini e d'incertezze, senz'approdare nè a risoluzione nè a termine.

Al fine d'una giornata febbrile, trascorsa tutta in cotali erramenti inestricabili , sedeva egli nella stanza del padre. Placido taceva , e Tigranate curvo verso il focolare e colle mani incrociate sur un ginocchio, non faceva motto. Placido ruppe pel primo il lungo silenzio : — Tigranate, un pensiero mi cade in mente : apri il mio scrigno.

— Quale?

— Quello scrignetto di cedro, su cui è la statua del Pastore con in collo la pecorella.

— E in quella che Tigranate volgeva la chiave, soggiunse: — È tempo che ti sveli un secreto. Là entro dev' essere una pergamena piegata e munita del mio suggello: è l'albero della famiglia. Vo' che tu la conosca, mentre io posso dartene a bocca gli schiarimenti. — Tigranate ne prese non poca meraviglia: perchè il padre non gli aveva fino a quel dì mosso parola di sua gente, nè della sua patria. Ma Placido, come se gli leggesse in volto l'ammirazione: — Figliuol

mio, continuò, tu udisti la mia confessione pubblica, ora ti debbo entrare in qualche altro particolare che vi si attiene, prima che Iddio mi chiami all'altra vita; affinchè meco non sia sepolta una memoria che potrebbe tornarti giovevole. — Tigranate spiegò la membrana al lume della lucerna con indicibile curiosità, e corse rapidamente coll'occhio la genealogia paterna. Molti erano i nomi di zii, nipoti, cugini. — Or dove sono costoro, o babbo?

— A Torino, a Pollenza, a Milano, e va dicendo.

— Nessuno ha gradi nell'esercito?

— Nessuno.

— Che fanno essi adunque?

— E' sono tutti orafi di professione, o ricamatori o simigliante.

L'orgoglio di Tigranate sentissi offeso. Aveva sempre pensato avere la sua linea da una lunga serie di illustri militari italiani, e scopriva per la prima volta di non aver lume di alcuna casata. Tuttavia dissimulò la puntura, e non volendo perdere l'occasione di quella apertura che gli porgeva il padre, e poteva esser l'ultima, disse: — Or perchè non me ne parlasti prima d'ora, che forse avrebemi giovato allorchè fui a Milano e a Torino ne' mesi scorsi?

— Figliuolo, è una debolezza: volevo che ignorata fosse l'originia, perchè ignorata restasse una circostanza (stolto!), che è una grazia mirabile di Dio.

— Una grazia di Dio?

— Posso dire che uno stesso giorno mi trasse dall'arte di mia famiglia, e dalle tenebre del paganesimo: e io ingrato per abbuiare il mio battesimo ogni cosa ti celai: e ora, ora sì vorrei bandirla a suon di tromba per tutta Antiochia.

— Bandirla? bandire che?

— È un favore divino: che portento! — E senza spiegarsi altrimenti, ripeteva: — Che portento!

— Parla, padre mio, se portento vi ha che ti riguardi d'appresso, non me lo nascondere: chè io non ne vidi mai, e ne sarei curioso al sommo. Chi sa che un portento non mi desse la spinta a tale risoluzione, che tu ne fossi contento?

— Non udistù mai parlare della croce apparsa in cielo al Divo Costantino?

— Più d' una volta: ma che vuoi? tante ne ho intese dire dai filosofi di Atene, che veramente. . .

— Tristo a me! interrupelo Placido, battendosi la mano in fronte e dolorosamente sospirando, sciagurato! di questo doveva io intrattenere la tua fanciullezza, di questo parlare tutti i giorni; e me ne sovviene solo al letto di morte, quando l' animo tuo è già preoccupato dalle follie dei sofisti idolatri. — E dimenticando il discorso incominciato, si struggeva amaramente sclamando: — Ora il figliuol mio sarebbe cristiano come me, meglio di me! Signore pietoso, non me ne dimandate conto al vostro tribunale tremendo! Va, Tigranate, va tosto, vola a Paulino, questo nuovo delitto, che mi trovo sull' anima, mi opprime, voglio rivelarlo, voglio pubblicarlo: mi strazia: è una codardia, è una viltà. — E così dicendo versava un profluvio di lacrime sconsolate.

— Padre mio, rispondeva Tigranate, è presso la mezza notte: troppo saremmo importuni a turbare ora l'altrui quiete. Domani, domani all'alba sarai obbedito di ogni tuo desiderio. Intanto datti pace: fa di requiare almeno qualche ora. — Con queste e con simili ragioni, non senza difficoltà, egli pervenne a tranquillare alcun poco l'infermo, e ridusselo a rimettere alla dimani l'abboccamento con Paulino. Non faceva ancora ben giorno, e Tigranate già era alla casa del sacerdote, coll'ambasciata del padre: e quegli si dispose di venire di presente a consolarlo: voleva però venirvi solo. Fu indarno: perchè Placido aveva già spacciati messi sopra messi e quanti più poté de' fratelli cristiani, e Paulino trovò la stanza dell'infermo gremita di fedeli, accorsi alla chiamata premurosa.

Placido lo salutò umilmente e si levò a sedere sul letto; poi con voce ferma, più che non sembravano consentire le forze già sceme, incominciò: — Una colpa mi resta tuttavia da palesare al cospetto della Chiesa, alla quale non posi mente l'altro giorno: confesso con mia onta grande e per sollievo dell'anima mia, che non solo mi separai dalle riunioni dei fedeli quando fui in Persia, ma dissimulai altresì il mio battesimo: prega per me, o ministro del Signore, e

fa pregare i fratelli quando saranno assembrati nella basilica. — Paulino gli si accostò, e gli dimandò sotto voce, se dissimulato avesse negando di essere cristiano a chi per avventura lo avesse richiesto di sua religione. — Oh questo no, rispose forte, tolga Iddio da me sì orribile misfatto: fui debole, ma, il dico per renderne grazie a Dio, non negai, non disdissi, non m'infinsi idolatra. Solo tacqui, perchè meno scandalosa riuscisse la mia assenza dalle pubbliche assemblee: E di questa dissimulazione imploro la misericordia di Dio. — E così dicendo si risolveva in lacrime di amara compunzione. I fratelli anch'essi tra i singulti e i sospiri ammiravano la perfetta conversione del tribuno, e l'umiltà profonda, colla quale si accusava più assai che non richiedesse il rigore dei sacri canoni. Paulino intenerito benediceva la divina clemenza, che sì largamente versasse il dono della sua grazia su quell'anima altre volte traviata: e volgendosi a lui con benigne parole gli veniva dicendo: — Fratello, non ti confondere più oltre sopra cotesto: già abbondantemente compiesti il prescritto dalle sante leggi: ora apri il cuore alla fiducia del perdono, che il pietoso Iddio non ti negherà: non può fallire alla sua promessa; confida: egli già ti stende le braccia, come il padre evangelico al figliuol prodigo: tu sei la pecorella smarrita, ch'egli va cercando ansiosamente, nè può tardare a riportarti con gioia all'ovile: già gli angeli del Signore preparano la festa che in cielo si fa per ciascun peccatore che si ravvede. — Placido a queste soavi parole, tutto si confortava e rasserenava.

Antusa trasse un po' da parte il sacerdote, e colle mani giunte guardandolo con dolce modestia: — Padre nostro, gli disse, se non è troppo impronta la mia preghiera, io ti supplico di aver pietà del nostro fratello: piegati alle sue lacrime, metti un termine alla sua afflizione, e rendilo alla pace della Chiesa. Nol chiedo per me, chè non ho meriti da tanto, ma per questi santi confessori che tu vedi: guardali, eglino portano ancora gli orecchi mozzi, e le cicatrici dei flagelli e logori i polsi dalle catene, che patirono per Gesù Cristo: essi dimandano indulgenza: padre, perdona. — V'erano infatti tra gli astanti due vecchi, venerati in tutta Antiochia, pel merito de' gloriosi martirii sofferti sotto Massimino e sotto Licinio. Le

parole della pia vedova, proferite sommessamente, furono intese, più dagli atti che dalle parole, dai circostanti; e, piangendo ognuno, presero ad incalcarle: — Padre, perdona, padre, rendici il nostro fratello. — Paulino a sì gradita violenza non resistette nè si rese malagevole. ma considerando la colpa non come delle più gravi sottoposte alla penitenza canonica, la confessione voluta da Placido pubblica, mentre bastava la privata, la riconciliazione chiesta prima che il pericolo di morte fosse urgente, e soprattutto le felici disposizioni del penitente, stimò non venir meno ai sacri canoni, concedendo fin d'allora la plenaria riconciliazione.

Mandò adunque per due diaconi che l'assistessero nella solenne cerimonia, ed entrò intanto a ragionare lungamente della divina clemenza. Gli spiegò come la pace che dà la Chiesa ai ravveduti è simbolo dell'eterna pace dei santi, e l'assoluzione sacramentale, che la precede e l'accompagna, non pure copre la moltitudine de' peccati, ma al tutto li scancela e li annienta; ond'è che l'amore di Gesù Cristo verso l'anima riconciliata, è come il sorriso dello sposo alla vergine amata nel giorno primo delle nozze, e l'ammette al divino amplesso nel mistero dell'Eucaristia, come ad arra della unione svelata dei secoli eterni. A tali discorsi l'infermo rifioriva tutto di consolazione esuberante, nè più sembrava risentire del male. Gli uditori giubilavano di letizia purissima, e nel cuore già si congratulavano del recuperato fratello. Altro più non restava, fuorchè cominciare il sacro rito della riconciliazione.

Il diacono intimò: — Orate, penitenti — Si alzarono tutti a questa parola, e si posero ginocchioni: e quegli proseguì la formola, suggerendo le preghiere: — Affinchè Dio fiacchi la possa di satana e ne spezzi i lacci: e affinchè cancelli il chirografo della condanna e scriva il penitente nel libro della vita. E con più ardore preghiamo affinchè i peccatori perseverino nelle buone opere; e Iddio amatore degli uomini placato ridoni loro la letizia della salute e li confermi nello Spirito Santo, onde non ricadano: ma partecipando dei divini misteri, e fatti degni figliuoli di Dio, conseguiscano la vita eterna. Ripetiamo per loro con fervore: Signore, misericordia. Salva, o Dio, i penitenti e li risuscita colla tua clemenza. —

A queste celestiali parole altri levavano le mani al cielo in atto di preghiera, altri prosternati mandavano gemiti dolorosi: Publia e Antusa col volto a terra lacrimose e umiliate sospiravano implorando la divina piet : Placido involto nel suo cilicio ora col guardo dolente cercava il cielo, ora tutto s' inabissava e si restringeva nella contrizione, e sembrava pendere mezzo tra il p radiso e la terra. Ma quando il diacono fu alla conclusione: — O risuscitati da Dio, per virt  del suo Cristo, inclinate il capo e ricevete la sua benedizione — il volto di Placido lampeggi  di tale un riso sereno, che parve la gioia del paradiso vi fosse dipinta; e il riverbero di quella luce si diffondeva a serenare gli astanti. I ministri trassero in mezzo col rituale, e svolto il rotolo con riverenza, il presentarono al sacerdote, pur tenendolo per gli staggi disteso dinanzi a lui. Egli invocato l'aiuto divino, pronunzi : — La pace a tutti. Preghiamo il Signore. — E, stese le mani sul capo del penitente, recit  la riconciliazione solenne.

— Benigno Signore, buono e umano, il quale per la tua misericordia mandasti in terra l' Unigenito Figlio tuo, affinch  scancellasse la sentenza contro i peccatori, e frangesse le catene delle loro colpe, e annunziasse la liberazione agli schiavi, libera tu, o Signore, colla tua bont  questo servo tuo Placido dal legame che lo annoda; e concedigli che senza peccato in ogni tempo, in ogni luogo si presenti al tuo cospetto, e con fiducia e in pura coscienza imp'ori la tua misericordia: perch  tu sei Dio misericordioso e amatore degli uomini, e noi ti rendiamo gloria: gloria al Padre, al Figliuolo, allo Spirito Santo, ora e sempre e nei secoli dei secoli.

— Amen! rispose l' assemblea.

— La grazia del Signor nostro Ges  Cristo, la carit  di Dio Padre, e la comunione dello Spirito Santo sia con tutti voi.

— Amen!

— A quest' ultimo Amen, compita la Liturgia sacra del perdono, i fedeli formarono il segno della croce, e levatisi in piedi, tutti lieti e consolati si fecero intorno a Placido, che pi  di loro raggiava dagli occhi e dalla fronte. Antusa non era certo la meno tripudiante di quella santa radunanza, ma per modestia ponevasi dietro agli altri.

Ciascuno, come suggerivagli la sua carità, rivolgeva alcuna dolce parola al riconciliato: ma la più dolce dissela il sacerdote Paulino: — Fratello nostro, poichè tu sei renduto alla comunione del santo banchetto, io qui l'imbandirò dimani. Le nostre buone sorelle Antusa e Publia faranno di apparecchiare ogni cosa necessaria alla celebrazione dei santi misteri. — Antusa a queste parole non capiva in sè dalla gioia, e come di favore fatto a lei stessa, ne rendette umili grazie al sacerdote. Ma Placido, che era lungi dall'aspettarsi tale cumulo di privilegi, rispose: — Gran mercè, Padre mio; io il bramo di tutto cuore, ma bene a maggiore ragione che non il pio Centurione, io tribuno peccatore debbo dire: Signore, non son degno. Non sarebbe assai, se mi mandassi la sacra Eucaristia per mano del diacono, all'ora che i nostri fratelli partecipano al sacrificio nella basilica maggiore?

— Non è facile a ottenersi cotesto. Tu sai che in questi tempi infelici gli ariani, protetti da Augusto, han messe le branche sopra tutte le chiese nostre, e a noi è forza di adunarci negli adoratorii privati. Per dimani adunque, che non è di solenne, io terrò qui la santa Assemblea con questi nostri fratelli. Ricevi adunque il beneficio che la Chiesa ti offre con umiltà e con fiducia. . . .

— E con riconoscenza infinita. Dio sia benedetto, e il suo Cristo glorificato. Non osavo più promettermi la consolazione di assistere al Sacrificio divino e pregare coi fratelli: e certo la mia lunga assenza meritava bene questo castigo. Ora sembra che Iddio abbia scordato il mio delitto, e mi sopraffà di misericordie inaspettate. Che grazia! Dopo adorati i sacrosanti Misteri, dopo il Viatico della celeste patria, la morte, oh sì la morte stessa mi fia dolce e desiderata: morire nella pace della Chiesa, tra le preghiere dei fratelli: oh questo non è morire, è passare da giubilo a giubilo. Che grazia!

Paulino si rivolse all'adunanza: — Figliuoli miei, Iddio benedetto che trae dal male il bene, si vale della persecuzione dei nemici suoi per concedere un conforto di più al nostro caro infermo. Qui celebriamo le cose sante dimani, se piace a Dio.

— Iddio te ne rimeriti, dissero alcuni colla bocca, e tutti col cuore, Dio te ne rimeriti.

XVII.

La sacra Liturgia.

Per idem tempus cum trans Tiberim apud quamdam clarissimam invitatus sacrificium in domo offerret, etc. PAULIN. Vita S. Ambros. 10. (In Opp. S. Ambr. ed. Migne, tom. I, pag. 30.)

Infermo o dicaduto è bene quello spirito che non sente l'armonia, la grandezza, la maestà celestiale del culto esterno, quale a Dio lo porge la Chiesa di Gesù Cristo. Variarono i sacri riti per verità in qualche loro apparenza accessoria col variare de' tempi; ma il fondo essenziale di istituzione divina, lo spirito di simbolismo misterioso che li anima e li avviva, non mutò giammai per mutare di secoli; e le cerimonie di oggidì, filiate in gran parte dalle cerimonie primitive, tutta spirano l'orezza divina delle età antiche. Potè certo la sacra Liturgia passare dal cenacolo di Gerusalemme nelle case de' Cristiani, celare i suoi splendori nelle catacombe, sfoggiare di pompa augusta nelle basiliche, pellegrinare sui campi militari tra le bandiere di Costantino, fiorire sotto le cupole bizantine, raccogliersi sotto i silenti duomi degli Arabi, dei Lombardi, dei Settentrionali, grandeggiare ne' templi armoniosi del Brunelleschi e di Michelangelo: ma in tanto succedersi di condizioni, raccolse nuove grazie, si ammantò di colori più avvistati, nulla perdendo della intrinseca bellezza, onde viemeglio alletta gli occhi del semplice, e conquide di maraviglia la mente del pensatore.

Mentre gli apparecchi dei santi Misteri si sollecitavano in casa di Placido, Tigranate, dubbioso di non potere forse compiere così presto il suo mandato, si ritirava al suo studio, e scriveva a Giuliano:

« Tigranate saluta Giuliano Cesare

« Antiochia mi è dolce patria, ma non mi compensa a gran pezza l'alto onore di vivere nella tua comitiva e godere della sua presenza. Ma forza è piegarsi ai decreti del cielo, cui piacque di togliere a me

la fiducia di un protettore, e a te, Cesare, un servitore fedele, cui per incomparabile degnazione donavi il nome di amico. Disegnavo di svagarmi da questa profonda afflizione seguendo l'esempio dell' Itacese,

« Che di molte città vide i costumi. »

Ma ecco che il padre mio, da grave infermità soprapreso, m'incatenava al suo letto coi vincoli della pietà filiale. Non mi è dura tale catena, pure mi pesa assai in queste circostanze, in cui già coll'animo ero tutto in volta a pellegrinare in remote contrade. Spero tuttavia, anzi ne son certo, che per aggiornarsi il piacere divisato non mi fia tolto.

« I saluti, che tu mi imponesti di recare ai tuoi ammiratori di Atene, colmarono essi di giubilo; a me accrebbero l' amarezza, rinnovandomi vie più viva la piaga che portavo nel cuore. Ciascuno benediceva l'augusto Costanzo della scelta, e ne prometteva gloria a lui e salute all'impero. Ah, perchè la comune letizia è per me mescolata di tanto dolore? Non voglio tuttavia smettere la speranza.

« Il Dio celeste prosperi le tue armi, e sotto i tuoi auspicii rialzi la fortuna della repubblica romana. Vale, Cesare. »

Rilesse due o tre volte la lettera, studiandola minutamente, e notomizzando ogni sillaba, affine di assicurarsi che bastasse per avvisare a Giuliano l'impedimento sopravvenuto, e nel tempo stesso non potesse risvegliare pure un'ombra di sospetto nell'animo di Costanzo, caso che il foglio cadesse nelle sue mani. Per cotesto cancellò quelle parole: « Non voglio tuttavia smettere la speranza », e modificò l'ultima clausola, riscrivendo: « Il Dio celeste prosperi le armi romane sotto la tua condotta, e sotto gli auspicii di Costanzo augusto rialzi la fortuna della repubblica ». Vi aggiunse: « Dato ad Antiochia, alle calende di Marzo, sotto il consolato di Costanzo augusto VIII e di Giuliano Cesare ».

Placido, che di tutto questo buio segreto nulla sospettava, passò il rimanente del giorno, dalla cerimonia della riconciliazione fino alla sera, assorto sempre nella contemplazione del sovrano atto da compiere il dimani, e forse, bene il presentiva, era l'ultimo della

sua carriera cristiana. Alcuna volta chiamava a sè Tigranate, e tratto di sotto l'origliere il sacro volume dell' Evangelio di S. Giovanni, facevasi recitare ponderatamente la passione del Salvatore, o il capo sesto dove si ragionano le immortali promesse serbate a chi degnamente si ciba del Pane che è Cristo. Intanto la diaconessa Publia e la pia Antusa, aiutate da Pisto e dalle ancelle cristiane, si davano gran faccenda ad allestire l'occorrente per la tornata del dì seguente.

In una stanza dappresso fece collocare una mensa d'ebano con vangi commessi di argento, la più preziosa che fosse nel palagio di Placido: e perchè la camera più ritraesse della Chiesa volle che di presente vi fossero trasportate certe colonnette mobili di un suo oratorio di villa, e fece drizzarle a' fianchi della mensa, una per ciascun angolo, ed agli architravi sovrimposti appiccare i cortinaggi, ad imitazione del conopeo solito sospendersi nelle basiliche attorno al santuario. Più coppie di braccioli uscivano dai capitelli e riunendosi in alto rivestite di drappi formavano un ricco sopraccielo, sormontato da un giglione dorato, di vaghissima vista. E Placido dal suo letto poteva a bell' agio contemplare il pietoso lavorio, perchè il tempietto era posto a bello studio di rincontro a lui. Di sua mano Antusa distese sulla tavola la palla, ossia tovaglia, che era un finissimo setino indiano, da lei stessa con lunga divozione ricamato a oro e gemme, con animo di donarlo al martirio o vogliam dire tempio dedicato al martire S. Mamante. Nè la diaconessa dimenticò di appendere con una catenuzza d'argento dentro al tempietto (che ciborio si chiamava allora) una colomba colle ali d'oro spiegate, figura dello Spirito Santo assistente al Sacrificio dell'amore. Dispose dietro all'altare i candelieri e i torchietti profumati, e pressovi i bacili, i mesciacqua colle ampole per la fredda e per la calda, i manutergi, i veli; breve, ogni cosa necessaria alla sacra Liturgia.

I diaconi erano intanto sopravvenuti ad acconciare sulla credenza i vasi sacri. Le pie donne pregarono che loro fosse pòrto a baciare il piede del sacro calice, sul quale era di buono smalto rappresentato il divin Pastore che si reca in collo la pecorella smarrita: in che furono imitate da Placido. Con lui assai a lungo si trattennero le san-

te vedove in ragionamenti di spirito, dicevoli alle condizioni d'un infermo già vicino all'ultimo Viatico. Ma Antusa non potè restarvi tropp'oltre, perchè le rimaneva tuttavia da preparare il pane dell'oblazione, e voleva di sua mano impastarlo. Intrise in una madietta d'argento alquante manatelle di farina purissima di primo velo, e con un micolino di lievito ne ebbe formato un candido panetto in forma di mändola: v'impresse nettamente una croce nel colmo, e intorno alcuni caratteri, il cui significato era: Gesù Cristo Vince. — Al vino dell'offertorio ci penserò io, disse Placido, che ne ho parecchi fiaschi di Palestina, e mi darà maggior divozione. — E così fu fatto.

Tigranate con infinita curiosità aveva mirato partitamente quell'apparecchio, e si riprometteva di assistere il dì seguente con altrettanta e più alla celebrazione de' cristiani misteri. Ma quale fu il suo disinganno, allorchè il padre il chiamò a sè, e recatosi tutto in aspetto grave, gli disse: — Figliuolo mio, a te non è permesso di trovarti presente alle sacrosante cose degl' iniziati; al più potresti trattenerli sino alle prime cerimonie: ma quando vedrai gli astanti prosternarsi ed orare in silenzio, ritirati. Ordinerai a nome mio a Pisto e agli schiavi cristiani, di trovarsi puntualmente; tu, no: tu sei profano. — E qui un' amara lagrima guizzò tra le palpebre dell' infermo. Però altro non aggiunse, nè Tigranate osò porgere alcuna rimostranza. Ma in quella vece cominciò seco stesso ad almanaccare del modo di soddisfare la curiosità, non biasimevole, credeva egli, ed appagare ad un tempo gli scrupoli del suo padre. Osservò pertanto che sulla sala, dov'era eretto l'altare, si aprivano più altre stanze; nulla adunque riuscire più facile che affacciarsi ad una, e a traverso le portiere contemplare a tutt'agio il rito misterioso. — O che male si può pensare in cotesto? alla fine non per violare i misteri io vi assisto, ma per iscuriosirmi d'un gusto più pio che empio: e se un giorno ho ad essere de' Cristiani, non è forse bene ch'io sia in prima informato de' loro sacramenti? —

Venuto così il mattino, e accommiatatosi dal padre e da Paulino, che aveva presso lui vegliata la notte, fu alla stanza attigua: ne serrò dietro sè la porta, chiuse le finestre e si accostò in punta

de' piedi all'uscio che dava nella cappella, e tirato chetamente a sè un battente, vide distintamente, come che tramezzasse il drappo, entrare l'un dopo l'altro i fedeli nell'oratorio, e raccolti e taciturni prendere posto attorno al santuario, i cui cortinaggi eran calati. Mancava solo Antusa, rimasa presso al letto dell'infermo. Un diacono disse alto: — Quanti siamo fedeli pieghiamo le ginocchia. Preghiamo Iddio per mezzo del suo Cristo: tutti intesi supplichiamolo pel suo Cristo. — Prostratisi adunque ginocchioni, diedero principio alla preghiera del silenzio, nella quale ciascuno secretamente implorava perdono de'suoi falli. Alcuno vi fu che venne ad inginocchiarsi a' piedi di Paulino: gli rimordeva forse l'animo di qualche leggera colpa occorsagli ne' giorni antecedenti, e ricevutane l'assoluzione si ritrasse. Altri pure allo stesso modo si confessarono. Alle preci del silenzio tenne dietro la preghiera delle esclamazioni. Il diacono ordinava una distinta invocazione prima per la pace della Chiesa, sparsa per tutta la terra, poi per la parrocchia, pel clero secolare, pei monaci, per gl'infermi, pei benefattori, pei neofiti, per gli eretici, per gl'infedeli (e di questa prese non poca meraviglia Tigranate, e disse seco medesimo: Questa è per me, vedremo se è esaudita) e pei fedeli infine, di tutto il mondo. A ciascuna delle quali proposte il popolo rispondeva: — Signore, abbiate misericordia!

— Destatevi, o fratelli, raccomandiamoci al Dio vivente, per mediazione del suo Cristo. — E l'assemblea di nuovo fervore accesa supplicava a Dio.

Intanto Paulino levatosi in piedi, con una colletta, ossia preghiera universale, raccogliendo in uno i voti pòrti da ciascheduno, orò a nome di tutti: e gli fu risposto: — Amen! —

— La pace del Signore dimori con tutti voi, ripigliò Paulino: e il popolo:

— E collo spirito tuo.

— Baciatevi tutti col bacio del Signore, disse il diacono — e incontante gli uomini abbracciarono gli uomini, e le donne similmente le donne, senza distinzione nè di libere, nè di schiave, baciandosi in fronte in segno di perfetta carità: e nel tempo stesso i ministri dell'altare porsero il bacio simbolico al sacerdote. E fu tenero

spettacolo per Tigranate vedere i fratelli affollarsi attorno al letto del padre suo, e ciascuno stringerlo affettuosamente nell'amplesso cristiano. La quale pietosa cerimonia fornita, il diacono ordinò che si offerissero i doni all'altare: ed ecco gli astanti l'uno dopo l'altro avanzarsi, e deporre sur una guantiara la propria limosina. Antusa per sua offerta porse involto in bianco lino il pane del Sacrificio, ch'ella aveva cotto la mattina istessa, e sopra un vassoietto d'argento donò il vino, dicendo al cherico sotto voce: — Questa è l'oblazione di Placido: — e vi aggiunse di lui una borsa colma di monete d'oro, con una scritta che leggeva: — Pei poveri, per le vergini consacrate, per le santè vedove, affinchè preghino per Placido peccatore. — Alcuni avevano offerto vaselli d'incenso, e qualche povero una piccia di pane casalingo. I ministri raccolsero ogni cosa in una sportella, e queste collocarono sull'altare, dove Paulino recitò l'offertorio dei sacri doni.

Il suddiacono diede l'acqua alle mani del sacerdote, che intanto recitava il salmo: — Laverò le mie mani nell'innocenza: e le mani lavaronsi pure gli altri assistenti al celebrante. I fedeli già eransi purificati prima di entrare. Dall'altra parte il diacono aveva posto sulla mensa il pane e il vino, e sopra vi teneva sospeso il pannolino, che aveva servito a velare il calice; e a quando a quando con lieta agitazione il menava, come in atto di allontanarne gl'insetti volanti e ogni qualsiasi menomo fior di polvere. Il che avendo scorto dal suo luogo la buona Antusa, fe' cenno modestamente ad un acolito, esservi altresì il flabello di penne di pavone, che essa a quest'uopo aveva riposto a un lato della credenza. Così si entrò nelle segrete cose dell'azione divina. Ma prima un ministro anche una volta si rivolse al popolo, e comandò secondo il rito: — Fuori i catecumeni! fuori i penitenti! (e qui brillò di gioia il cuore a Placido, che disse a sè stesso: ora non sarò più reietto) fuori gl'infedeli! fuori gli eretici! Madri, ritenete presso voi i vostri fanciulli. Niuno si accosti con animo maculato di odio o di ipocrisia. Vigiliamo al cospetto di Dio: immoliamo l'Ostia santa con timore e tremore. —

Non si udiva nella stanza un respiro, ma solo le sacre parole dell'inno serafico, dai fedeli accompagnato col cuore sino al trisagio:

— Santo, Santo, Santo, — che tutti pronunziarono alto, come volessero le loro voci confondere coi canti dei cori angelici. Qui calarono i cortinaggi del Santuario, e l'assemblea parve più che mai assorta nella contemplazione dell'eccelso misterio già già per consummarsi. Alla formola sacrosanta della consecrazione, proferita dal sacerdote con voce tremante di riverenza, fu risposto: — Crediamo! —

Si sollevarono allora le cortine, ma già le venerande Specie erano state colla palla di seta diligentemente velate, e dinanzi ad esse ad alta voce si invocarono i Santi e i Martiri di Gesù Cristo: si rinnovarono le orazioni per la Chiesa e per l'Imperio, si suffragarono le anime dei fratelli defunti, e la devota supplicazione terminò colla solenne dossologia: — Gloria al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo nei secoli dei secoli.

— Amen!

Era giunto l'istante della Comunione: però il sacerdote, recitata l'orazione domenicale e spezzato il divin Pane, si rivolse all'adunanza, e levandolo in alto lo presentò all'adorazione dei fedeli, e poscia, prima di porgerlo ai comunicanti, disse in tuono grave e solenne: — Le cose sante sono pei santi!

— Uno è il Santo, risposero, ed è Gesù Cristo Signor nostro nella gloria di Dio Padre. Benedetto sia ne' secoli. Amen. Gloria nell'altissimo de' cieli e pace sulla terra, regni tra gli uomini la buona volontà. Osanna al Figliuolo di Davide! Benedetto Lui che viene nel nome del Signore. Egli apparve anche a noi: Osanna nell'altissimo. —

Allora i diaconi ed i ministri si presentarono genuflessi a partecipare del Misterio adorando e tremendo. Il sacerdote diceva: — Il Corpo del Signore! — il comunicante stendeva la mano, e ricevuto, rispondeva: — Amen! — e così al calice: — Il Sangue di Gesù Cristo! — e quegli ne assaggiava una stilla: — Amen! — Dopo il clero si accostarono innanzi a tutti Publia e Antusa, che come consacrate alla vedovile continenza, secondo il rituale dovevano precedere il resto del popolo. Genuflessero, e nella mano destra con infinita riverenza accolsero il Pane celeste, e dandosi uno sguardo infocato il recarono alle labbra: e poi libarono del calice e dissero Amen.

Antusa prese quindi per mano il suo figliuolletto, lo pose in piedi dinanzi a sè, gli ravviò i capelli, dicendogli all'orecchio: — Nannuccio, giungi le manine e apri la bocca; ecco Gesù vivo viene a te. — E il biondo angioletto, bene addestrato, ubbidì, sparse la lingua a fior di labbra, e il sacerdote vi depose un frammento del sacro Pane intinto nel calice. In simil modo comunicaronsi gli altri, e ultimo Placido, che di celestiale gioia inebriato, quasi pareva delle altre cose non sentire, e già gustare per accenno un saggio della beatitudine dell'altra vita. Taluno vi fu che dovendo il dì seguente porsi a lunga navigazione, spezzò il Pane datogli dal ministro, e ne serbò una particella in una pissidetta d'argento a cotesto fine recata, e ravvoltala in un drappo d'oro, se la nascose in seno.

Lunga fu l'azione delle grazie, ancor dopo la benedizione del sacerdote e il commiato: *Ite in pace*. L'assemblea, profondamente commossa di gratitudine a Dio pel riacquistato fratello, non poteva finire di magnificarne la bontà, e raccomandavagli nel tempo istesso le ultime ore dell'infermo. Niuno era, che prima di uscire non dicesse qualche onorevole parola a Placido: ma questi più col sorriso rispondeva che colle parole: tanto era assorto nelle delizie superne. E così passò il rimanente del giorno.

Tigranate un tale contegno attribuiva allo spossamento, natural conseguente delle commozioni del mattino. Ma ben dovette ricredersene, allorchè, licenziati gli estranei e ridotta ogni cosa in silenzio pel cader della notte, egli si trovò a solo a solo col padre suo.

RIVISTA
DELLA
STAMPA ITALIANA

Scritti amichevoli pei Deisti, di CLEMENTE BARONI, prete cattolico.
Milano, Ditta Boniardi-Pogliani. Torino, presso Marietti 1864.
Un vol. in 8.^o di pag. XII. 317.

La maniera, colla quale annunziammo quest'opera in uno dei precedenti quaderni, può all'Autore di essa, ed altresì ai nostri lettori, valere a sufficiente pruova della nostra benevolenza, e diciamo anche del nostro rispetto verso tutti quegli scrittori, che ne' presenti tempi calamitosi, informati da santa intenzione, si studiano, come possono meglio, di rafferma e ribadire i buoni principii, e di estirpare gli errori, che si spargono dagli uomini iniqui, siccome zizzania in mezzo al grano. Ma, anche a voler prescindere da questo, dal tenore che noi terremo nell'esaminare ed appuntare alcune parti del suo libro, il Rev. sig. Baroni toccherà con mano, che noi continuiamo a stimare i desiderii dell'ottimo cuore che si chiude in petto; benchè, dobbiamo pur confessarlo, non siano stati messi in opera con una esecuzione del tutto felice. E se egli rifarà cotesti suoi scritti, separando, come dice la sacra Scrittura, dalle molte cose preziose, che vi ha messe, le vili ¹; non è punto da dubitare che

¹ *Et si separaveris pretiosum a vili, quasi os meum eris. IEREM. XI, 19.*

essi non sieno per riuscire, non solamente pe' deisti ma ancora pei cattolici, di quella utilità che egli spera, e che noi desideriamo. E sì gli auguriamo che Iddio custodisca verde, per lungo spazio di anni, la sua onorata vecchiezza, perchè egli possa e ripurgare cotesto primo suo lavoro; ed ancora, se fia mestieri, tutti gli altri, i quali dice avere preparati sopra somigliante argomento e tenere in serbo, e faccia così loro vedere la pubblica luce.

Tutta l' opera è scompartita in trenta capi, in ciascuno de' quali il ch. Autore prende a trattare o di uno di que' pretesti, che sogliono indurre e ritenere gli uomini, massimamente ai nostri giorni, nella incredulità, ovvero di qualche argomento, che egli reputa più opportuno alla emendazione di cotesti travati. I titoli de' capi suddetti sono, per cagion d' esempio, la sacra bibbia, ragione e rivelazione, Gesù Cristo Uomo-Dio, peccato originale, il giogo del Signore, il giogo della Chiesa, il giogo della Confessione, monaci e suore, pre-sunzione e progresso, spiriti forti e liberi pensatori. E vengono cotali argomenti esposti in maniera da commuovere il cuore, anzi ché da convincere l' intelletto: e ciò per cagione della sentenza in cui è l' Autore, della quale diremo più innanzi. A questo effetto anche amichevole è lo stile, e così esso corrisponde al titolo di *scritti amichevoli*, che sta in fronte a tutto il libro.

Nella prefazione, che ha per titolo: *La mia intenzione*, egli affaziona un simbolo nella guisa migliore, onde potrebbe formarlo un deista o razionalista di oggidì, contrario ed avverso al simbolo cristiano per quel che tace, non per quel che afferma; e soggiunge, rivolgendosi al deista: « Io non aspiro a mandare sossopra il tuo simbolo, ma sì confido di giungere a compirlo. Perchè spero di renderti persuaso, che quanto credi non basta ad assicurare la sorte della tua anima immortale; che è *dovere* di credere, che *convien* credere, ed è *ragionevole* di credere *il vero rivelato* » ¹. Conchiude poi questa prefazione colle parole seguenti: « Qualora mi si dimandasse: hai tu veramente scritta questa operetta pei soli deisti, scettici, razionalisti, in somma pei miscredenti? Io allora non potrei na-

¹ Pag. V.

scondere un mio pensiero, un desiderio, una cara speranza, che mi sostenne, per così dire, la penna, e mi fu il più confortevole eccitamento a perseverare finchè l'ebbi compita. Ed è, che mi lusingo, che queste famigliari conferenze possano fare un po' di bene non solo agli increduli ma ad altri molti. Parmi che possano confermare nella fede i buoni credenti, servire di qualche appoggio ai vacillanti, e suggerire a tutti que'miei fratelli, che di questi tempi non possono evitare di conversare cogl' increduli, qualche buona risposta, qualche ragione favorevole alla fede cattolica, che sia facile, chiara, amichevole, od almeno senza fiele, e valga a disacerbare gli animi, e conservare la pace ed il vicendevole amore. E questa, anzi questa sola, alla fine, è la più preziosa ricompensa a' miei poveri studii, a cui io possa aspirare senza invadere i confini della presunzione » 1.

Questa è, chi può dubitarne? intenzione santa e retta, e questi desiderii sono dinanzi agli uomini tutti dabbeni e cordati, e, ciò che più monta, dinanzi a Dio molto lodevoli; il quale altresì non lascia di rimunerare chi gli ha, assai largamente. Con tutto ciò non ci garbeggia interamente quella clausola, onde l'Autore significa di volere « che le sue ragioni sieno senza fiele, e valgano a disacerbare gli animi e conservare la pace ed il vicendevole amore »; e ci sembra che essa guasti il suo nobile proponimento, e attrappi, per così dire, i suoi pii desiderii. Imperciocchè egli è in questa opinione, che il portar fiele contra alcuno, che in nostra lingua val quanto portare odio, si verifichi ogni qual volta uno aspreggia un altro, cioè gli parla con asprezza; ed inoltre che parlino così fattamente quelli, che con libertà condannano i vizii e gli errori, e disapprovano i viziosi e gli stolti, appellando co' proprii loro nomi i peccati e i peccatori. Laonde ove discorre della tolleranza, afferma con tutta verità « che i preti cattolici romani e tutti i buoni della nostra Chiesa non possono dissimulare il loro dolore, allorchè vedono diffondersi il deismo ». E però parla, siccome conviene, agl' increduli ne' termini seguenti: « Noi crediamo in Gesù Cristo, ed a lui vogliamo bene: noi siamo persuasi che le vostre dottrine facciano

1 Pag. XI.

molto male alle anime dei nostri fratelli, ed offendano gravemente il nostro carissimo Redentore; e noi amiamo siccome fratelli voi pure, benchè traviati; ma le vostre dottrine non possiam tollerarle. Che volete? A noi pare di sentirci ripetere all' orecchio le seguenti parole del nostro Gesù Cristo stesso (doveva dire di S. Pietro 1): Siate solleciti e vigilate, perchè l'avversario nemico vostro va spianando intorno intorno all'ovile come leone che rugge per fame a fine di penetrarvi e fare macello». Ma poi per un certo rimorso di coscienza finisce con dire: « Guardate pertanto se ci sarebbe possibile di dissimulare e starcene indifferenti. Nè da voi cerchiamo approvazione, ma siamo contenti che ci perdoniate » 2. Alla stessa guisa, nel capo in cui ragiona intorno agli spiriti forti ed a' liberi pensatori, essendosi valuto del dritto o piuttosto avendo compiuto il dovere di chiamare le cose e le persone coi loro nomi; perchè dice, che i miscredenti non già spiriti forti sono da appellarsi, ma spiriti deplorabilmente leggeri, menti mal sane e travianti, spiriti enormemente pazzi e deliranti, e che sono uomini malvagi, uomini appestati, uomini pestiferi, ed i mostri più turpi della natura morale, e che le opere loro sono eminentemente malvage, ed il loro apostolato è impudente ed infame; dopo essersi servito di cotali denominazioni, e dopo aver detto molte cose egregie sopra di questo argomento, alla fine si pente di aver avuto mal fiele; e dimanda perdono in questa forma: « Non ho avuto per iscopo di aspreggiarvi, o miei liberi pensatori e spiriti forti, nè di vilipendere menomamente il vostro ingegno e la vostra dottrina; ma sì di farvi un po' di bene provocando la vostra gelosa attenzione » 3.

Ma se la cosa è così, sorge incontanente una grave difficoltà intorno al senso della epigrafe, colla quale l'Autore ha messo a luce questi amichevoli scritti:

« Gesù Cristo nostro Signore e Maestro
non aspreggiava che i Farisei.
(*Verità storica*) ».

Imperciochè se è vero che l'aspreggiare è cosa inseparabile dal parlare con libertà, Gesù Cristo aspreggiò non solamente i Farisei, ma tutti coloro che riprese liberamente; per cagione d' esempio S. Pietro, allorchè chiamollo Satanasso 1, e que'due discepoli che si recavano ad Emmaus, allorchè diede loro il nome di stolti 2. E se non si può senza mal fiele e senza odio peccaminoso biasimare il vizio con libertà e tacciare il vizioso, allora l' Autore non dovea dire che Gesù Cristo aspreggiò solo i Farisei, ma piuttosto che non aspreggiò nessuno. Perchè da una parte Egli nè commise nè poteva commettere peccato, e dall' altra diede esempio di ogni virtù, specialmente di mansuetudine e di modestia. La quale verità non è solamente storica ma ancora teologica.

E siamo certi che il ch. scrittore, considerando bene questo che diciamo, piuttosto si farà scrupolo del contrario; cioè di affermare che egli stima i deisti, e gli ama con predilezione, di chiamarli uomini forniti di eletta intelligenza, di vasta dottrina, di squisito intendimento, di cuore eccellente 3; di ammirare in Voltaire e di lodare l'ingegno straordinario, la limpidezza di mente, la grande erudizione e il non comune buon senso 4; di vantare la severa e stringente dialettica, la buona fede e la dignità di carattere di Gian Giacomo Rousseau 5; la testa nitida ed il buon senso squisito di Beniamino Franklin 6; la valentia di Herder e di Schlegel 7; la preminenza della scienza di Humbold 8; la forza di dialettica e la squisitezza di sentimento di Ugo Foscolo 9; ed il valore dell'ingegno di Renan 10. Dappoichè siccome Iddio, che è santità per essenza, ha similmente in odio l'empio e l'empietà sua 11, così qualunque uomo giusto, senza diventare peccatore, anzi affine di non diventarlo, è mestieri che odii con un odio santo così le iniquità come gl' iniqui in quanto iniqui. Nè può fare altrimenti il ch. Baroni ogni dì, quando nella recitazione attenta e devota dell' ufficio divino, perviene a quella parte del Salmo centodiciotto, la quale incomincia colle parole

1 S. MATTH. XVI, 23. — 2 S. LUC. XXIV, 25. — 3 Pag. III. — 4 Pag. 43. — 5 Pag. 44. — 6 Pag. 15. — 7 Pag. 20. — 8 Ivi. — 9 Pag. 86. — 10 Pag. 47. — 11 *Similiter autem odio sunt Deo impius et impietas eius.* SAP. XIV, 7.

« *Iniquos odio habui: et legem tuam dilexi* », e termina con quelle altre « *Propterea ad omnia mandata tua dirigebar: omnem viam iniquam odio habui* ». Quest'odio santo col quale, come molto bene espone S. Agostino ¹, non si odia la natura dei peccatori, per la quale sono uomini, ma la loro iniquità, onde sono nemici della legge divina; e però il Salmista non dice *iniquos odio habui, et dilexi iustos*, ma *iniquos odio habui, et legem tuam dilexi*; quest'odio, diciamo, non è peccato contrario alla carità vera e soprannaturale che lo Spirito Santo diffonde ne' cuori umani; ma senza di esso questa carità si muta in quell'altra viziosa e pelosa, la quale non serve nulla a conservare la pace tra uomini ed uomini, e conferisce molto a perturbare quella che deve sussistere tra gli uomini e Dio.

Chi verso gl'iniqui non ha questa carità naturale e disordinata, ma quella che è soprannaturale e divina, non gli ammira, ma gli compatisce, non li loda, ma gli ammaestra. E ben vede che la loro scienza o è vana e fallace, o è delle cose materiali anzi che delle spirituali, o finalmente che quello che essi dicono intorno a ciò che trascende i confini della materia, ed appartiene o all'ordine delle nature spirituali o a quella delle leggi morali, tutto si ritrova e con maggior pienezza esposto, e non mescolato con errori, sì nelle opere de' Padri della Chiesa, come negl' innumerevoli volumi de' teologi e degli altri scrittori cattolici. Ma il ch. Autore ingenuamente racconta « come egli dopo avere studiata nella sua diocesi la scienza dogmatica, che non era a livello de' tempi, e non giungeva neppure agli Enciclopedisti, pervenne alla età di ventiquattro anni senza aver toccato alcun libro di filosofia religiosa dalla Chiesa vietato. Ed appena uscito dal seminario chiese all' indulgente Arcivescovo Gaisruk la licenza pei libri proibiti, ed avutala amplissima, s'ingolfò nella lettura delle opere de' più famosi miscredenti della seconda metà del secolo XVIII, con tale una imprudenza e pertinacia, che fu grazia speciale di Dio, che non gli riuscisse fatale. Perocchè la sua fede si annebbiò, e si turbò e vacillò, urtando non contra lo scoglio dell'empietà, ma del deismo, nè per cagione delle procaci bestem-

¹ Serm. 24 in psalm. 118.

mie, ma per le voci caute ed insinuanti di quello spiritualismo filosofico, che veste le forme del sentimento, e talvolta si avvicina e par quasi si combini e si amalgami all'ascetismo delle anime più elette e ferventi 1 ».

Le quali parole abbiamo voluto riferire, perchè non solamente spiegano l'ammirazione, che l'Autore mostra di avere per gli scrittori eterodossi; ma ancora perchè discoprono la fonte di quel vizio che corrompe in varie parti il suo libro. È questo vizio appunto il falsissimo sistema, il quale fa consistere la religione nel sentimento religioso; ed egli, senza avvedersene, lo ha contratto e attinto a quelle letture perverse; e, ciò che è più, nel tempo medesimo che lo riprova negli autori di quelle opere, lo ha trasfuso nella sua. Pare proprio alcune volte di ascoltare o uno de' caporioni tedeschi, o uno degli scismatici francesi: e di leggere o Iacobi, o Schleiermacher, o De Witte, o Gian Giacomo Rousseau, o Beniamino Constant, o Ernesto Renan. Per cagion d'esempio allorchè afferma « io credo e amo; il mio amore è fede, e la mia fede è amore 2 »; allorchè dice più semplicemente che « la fede è un sentimento 3 »; e che « non è calcolo nè assioma, ma cosa vincolata e dipendente dal sentimento 4 »; e quando ammira « la stoltezza della croce per esser la vera, la grande poesia della vita morale, la poesia dell'anima, che immensamente prevale alla poesia della parola 5 »; e finalmente ove encomia le donne « perchè esse generalmente non ragionano la loro fede, ma l'hanno ferma e radicata nell'anima, per quel naturale istinto o sentimento religioso, che Iddio pose loro nel cuore, come a compenso di quanto manca al femminile intelletto 6 ». Ed in generale tanto peso egli dà a questo sentimento, che dice « se mi si chiedesse quale delle due facoltà sia più nobile la ragione o il sentimento, quale più amabile nella umana famiglia, quale più utile per l'individuo e pel sociale consorzio, io non esiterei a rispondere: è il sentimento 7 ».

No, ottimo sig. Baroni, cotesto linguaggio non si ode nelle scuole ove s'insegna la sana filosofia, nè in quelle ove si espone la teo-

1 Pag. 13 e 14. — 2 Pag. 54. — 3 Pag. 110. — 4 Pag. 194. — 5 Pag. 104.
— 6 Pag. 192. — 7 Pag. 90.

logia cattolica ; ovvero allor solamente si fa udire, quando se ne vuol far udire la rifutazione. Chi rettamente filosofa , sostiene che non è criterio di verità il sentimento, ma sì bene la ragione, e che non può essere altrimenti, essendo il sentimento una cosa mutabile, e piuttosto una sorgente di errori. Il teologo poi s' indegna, allorchè ascolta che la fede è sentimento, o che dipende dal sentimento, sia che s' intenda con questo nome la sensibilità, che suol essere vie più squisita nei fanciulli e nelle donne ; giacchè questa è un affare che in gran parte spetta ai nervi : sia anche che s' intenda quel senso spirituale che supera di lunga mano i sensi corporei , che è naturalmente in noi insito da Dio, e che ci fa assaporare in certa maniera il giusto e l' onesto propostoci dall' intelletto ; poichè tal sentimento appartiene all' ordine ed alla perfezione della natura, laddove la fede è un ornamento del tutto soprannaturale. Vi ha altresì , chi lo nega? un altro senso più nobile e più prezioso, che non è rampollo della natura, ma è dono della grazia, col quale non assaggiamo, per così dire, la onestà e la rettitudine naturale, ma la rivelazione e la legge soprannaturale. Esso consiste nella sapienza, primo dono dello Spirito Santo, e si addimanda con questo nome, appunto perchè dà all' intelletto un certo sapore, onde possa gustare tutto ciò che ha rivelato Iddio , vederne la convenienza, e sperimentarne la dolcezza con una soavità inesprimibile di affetto. Ma nè anche cotesto celestiale sentimento si ha da confondere colla fede, perchè esso non è in tutti quelli che hanno la fede, ma solamente in coloro che oltre alla fede hanno ancora la carità, che è la precipua delle teologali virtù ; sieno fanciulli o vecchi, sieno uomini o donne, sieno padroni o servi, sieno greci o barbari. E con esso si tiene in freno e si ordina e si fa servire all' esercizio delle virtù, che che si trova nella natura, tanto la tenerezza e la sensibilità del cuore, quanto l' asprezza e la ferocia dell' animo.

È per fermo una cosa strana, che mentre il ch. Autore sta in questa opinione, che la fede e la religione di Gesù Cristo consista in un sentimento ingenito e connaturale , riprenda poi in generale tutti gl' increduli di questi nostri giorni , perchè dicono « che Gesù Cristo non istituì nessun culto esterno, nè sacerdozio, nè tempio, nè altare, nè sacrificio, nè lasciò codice nessuno di morale , nessuna re-

gola di vita. Stantechè la religione da lui instituita è una religione filosofica, un culto in grande, un sentimento di amore, d'uguaglianza, di fratellanza; un bello tutto ideale, un profumo, un etere, un fluido immensamente elastico; nulla di sensibile, nulla di positivo, nulla di quelle piccolezze d'esteriore apparenze che vennero inventate dai preti 1 ». E similmente è bene strano, che si maravigli in ispezialtà del libro di Renan, vedendo « non solo in alcune frasi isolate, ma nell'intera tessitura di esso, campeggiar questa massima che la sola religione vera e razionale dell'umanità è quella insegnata da Gesù, ma che essa tutta quanta non consiste in altro che nel sentimento. Che quel Grande non lasciò ai suoi proseliti nè dogmi formati e determinati di fede religiosa, nè codice di dottrina, nè pratiche esteriori, nè alcuna liturgia. Che nè anche i sacri riti del battesimo e della cena, che sono pure ammessi dai più audaci protestanti, sono riti, ossia atti esterni, ma meri atti di sentimento, come quelli che si debbono interpretare in senso mistico e spirituale 2 ».

Queste riprensioni, diciamo, e queste maraviglie sono strane. Perchè in ciò che l'Autore riprende e stupisce, è riposto appunto il veleno del falsissimo e perniciosissimo sistema, che vuole stabilire la religione in un sentimento del cuore, piuttosto che in una persuasione della mente. I vecchi eretici pretendevano che la sacra Scrittura si dovesse interpretare, non dalla pubblica autorità della Chiesa, ma col particolare spirito delle persone individue; e battendo questa via disastrosa ammettevano come verità ogni più stravagante interpretazione ed ogni più falso commento, affermando che erano convinti a così fare da evidenti ragioni. E poichè non disconoscevano la forza e il peso della ragione in queste cose che appartengono alla religione, potevano i cattolici impugnarli facilmente da ogni lato, confutarli, dimostrare che si contraddicevano, ed esporli, come si dice, alla berlina. Cotale gravissimo scorno cuoceva assai; e però gli eretici o piuttosto gli apostati odierni hanno pensato quest'altro ripiego comodissimo, di dire cioè che la ragione e la mente non si devono contare per nulla in fatto di religione, ma in luogo loro si hanno da so-

stituire il sentimento e il cuore. Fa dunque un'opera strana, ci si permetta di ripetere questo termine, ed allo stesso tempo inutile, chi riprende costoro, non solo senza prima aver provato che il loro principio è falso, ma, ciò che è più, mostrandosi persuaso che è vero. E così quantunque voi parliate, sig. Baroni, molto bene del culto esterno, delle ceremonie, de' tempi, della confessione, della morigeratezza de' costumi, della verità di Gesù Cristo; pur nondimeno par che perdiate il tempo dicendo ai deisti, che provasi un gran gusto ad onorare Iddio esteriormente, a passare alcune ore in una chiesa, ad aprire le proprie colpe ad un confessore, ad osservare la castità, ed a ripetere Gesù Cristo qual è descritto nel Vangelo, e conservato dalla tradizione. No, possono essi rispondervi, noi sentiamo più gusto inchinando col solo animo l'Ente supremo, ed il nostro sentimento ci trae piuttosto ai teatri che alle chiese, ed alla emancipazione anzi che alla mortificazione della carne. Come poi vi salta in testa di parlarmi di confessione? e di affermare dinanzi a noi il Cristo Dio e il Cristo storico? Avete forse dimenticato il vecchio adagio, che non si deve disputare intorno ai gusti?

Ma vogliamo far notare la contrarietà tra due conseguenze che derivano dal principio vero, e due altre che si traggono dall'opposto principio falso. Secondo la cattolica dottrina, la fede è una virtù che appartiene formalmente non alla volontà ma all'intelletto, e però i suoi atti, siccome in generale tutti gli altri atti intellettivi che si versano sopra gli obbietti non evidenti e non credibili per loro stessi, si debbono risolvere ne' motivi estrinseci, che si dicono motivi di credibilità. In forza de' quali motivi noi cattolici giudichiamo esser cosa onesta e necessaria il credere alla divina rivelazione; e benchè in questo giudizio non si ha la certezza metafisica ma la morale, pur nondimeno esso rimuove ogni dubbio prudente ed ogni paura di errore. Ancora per cotesti motivi noi difendiamo la nostra fede dai morsi de' miscredenti; dimostriamo che non solamente non vi è alcuna ragione di non credere, ma che non credendo si va contro ragione; e possiamo affermare, ciò che comunemente dicono i Padri della Chiesa, che chi repugna alla verità della rivelazione è uno stupido ed un pazzo. Inoltre poichè la fede è un dono del tutto soprannatu-

rale, egli segue che è comparita gratuitamente, e che non può l'uomo colle operazioni naturali positivamente disporsi a riceverla, o in alcuna maniera meritarsela. Laonde fu già condannato l'errore dei Semipelagiani, i quali pensavano che ne' conati del naturale libero arbitrio si contiene una disposizione positiva ed una specie di merito rispetto alla fede. Per lo contrario chi erra, stimando che la fede è un sentimento naturale, un sentimento del cuore, un sentimento che ha in parte sue radici nella irritabilità e ne' nervi del corpo; non può sentire nè pregiare la forza de' motivi che la rendono credibile all' intelletto, nè può capire, come non si può essa meritare. Ecce perchè il ch. Autore afferma primieramente « che siccome un cattolico può provare con solidi e splendidissimi argomenti, che Gesù Cristo è l' Uomo-Dio; così qualunque incredulo, da Ebione Giudeo, che visse ai tempi di Pietro Apostolo, sino al sig. Ernesto Renan, professore pubblico, che scrive ai tempi di Pio IX, può del pari produrre delle ragioni, che inducano a sospettare, che Gesù Cristo possa essere stato semplicemente uomo. Che però entrambi, il cattolico e l' incredulo, nel campo della umana discussione possono tenere alta la fronte, ed entrambi hanno il diritto di non essere disprezzati come imbecilli. Che finalmente l' incredulo non è vincibile da umano argomento, come quello che sta fieramente agguerrito nel campo della sua ragione, inespugnabile agli argomenti de' cattolici 1 ». E dice inoltre esortando il lettore incredulo ad abbracciare la fede: « la fede ingenera amore, nè può scompagnarsi da amore, ed è sola una cosa con amore. Nè a te, mio lettore, può essere gran fatto difficile di conseguir questa fede. È vero che dessa è una virtù soprannaturale, un dono, una grazia; ma Iddio non può rifiutar questa grazia a chi si sforza di meritarsela. E per meritarsela basta che tu abbi fiducia nel tuo Dio; che alla fine è il nostro Dio stesso, e che tu senta per lui quell' amore che gli è dovuto. Allora otterrai anche la fede e l'amore nel Verbo di Dio incarnato, allora giugnerai a credere ed amare Gesù Cristo 2 ». È dunque manifesto che mentre l' Autore in luogo del principio vero ne pone uno che è falso, poichè invece di

affermare che la fede è un dono infuso soprannaturalmente nell' intelletto, dice che è un sentimento naturalmente insito nel cuore: nega per conseguenza, che contro i motivi di credibilità non si può opporre alcuna ragione di valore, e sostiene che gli argomenti dei cattolici possono venire in bilancio colle obbiezioni degl' increduli; nega che la fede è un dono gratuito, e sostiene che è come una mercede che si merita dall' uomo, e si paga da Dio. Vero è, che nel luogo mentovato egli afferma, che la fede è una virtù soprannaturale, che è un dono, che è una grazia: ma questa confessione nelle parole seguenti viene rivolta e capovolta, per così dire, siccome accade delle cose che si specchiano ne' laghi e vi si veggono a rovescio. Dappoichè incontante egli soggiunge, che Iddio non può rifiutare questa grazia, che l' uomo sforzandosi la può meritare, e che si sforza confidando in Dio colla sola facoltà naturale. Dal che segue di necessità, che la fede non è una grazia, non è un dono, non è una virtù soprannaturale. E questa falsità apparisce più manifestamente, appunto per la vicinanza delle parole precedenti, nelle quali si contiene la verità; poichè le cose contrarie, allorchè sono vicine, risaltano di vantaggio.

Ma questo dire una cosa e disdirla, questo affermare e negare una stessa verità, s' incontra più di una volta nel libro del sig. Baroni. E a darne un esempio, oltre al già detto, basti riferire ciò che egli afferma, quando discorre intorno al peccato originale, ed agli effetti che ha prodotti. Nel capo intitolato *ragione e rivelazione*, afferma « che dal primo creato fu degradata l' umana natura, che per la gran colpa di quel primo fu indebolita la ragione in tutta l' umana progenie; indebolita a segno, che può l' uomo solamente conoscere i dritti e i doveri, che si riferiscono agli altri uomini suoi uguali, ma non può nè vedere, nè comprendere nè confrontare, nè giudicare rettamente le idee, che appartengono al mondo invisibile, alla sfera degli spiriti, all' Ente infinito ed eterno. Perocchè dal primo istante di quella immensa sventura si addensò tra la mente dell' uomo e Dio una nebbia sì fitta, che se Iddio stesso non l' avesse rischiarata con un raggio di luce suprema, l' uomo sarebbe restato in tanta tenebria da non isorgere più nulla dell' Ente infinito. E questa luce

suprema altro non è che la *Rivelazione* 1. La quale se oltre al darci la cognizione di Dio, non ci manifestasse nello stesso tempo la sorgente de' mali che opprimono la terra, la quale fu appunto la colpa di Adamo; noi ci troveremmo costretti a credere all'assurdo, che esistano due Dei, quello del bene e quello del male in eterno contrasto tra loro, e che il destino della misera umanità sia abbandonato alla fortuita prevalenza dell'uno o dell'altro de' due Esseri che si combattono perpetuamente » 2. Quante cose in così poche parole! Dapprima afferma, che il peccato di origine fu la colpa del primo creato cioè di Adamo; e poi nel capo ove parla del peccato originale, ben due volte asserisce « che fu il peccato de' due primi da Dio creati, il quale trasmesso a coloro che essi procrearono, guastò e degradò tutta l'umana progenie » 3. Or la massima parte de' teologi insegna, che il detto peccato non fu quello di Eva, ma quello di Adamo, dicendo l'Apostolo che « per un uomo il peccato entrò in questo mondo » 4: sulle quali parole S. Tommaso argomentando, afferma, che altrimenti si sarebbe dovuto dire, che entrò per tutti e due, cioè per Adamo e per Eva, perchè peccarono entrambi; o meglio che entrò per Eva, perchè essa peccò prima di Adamo 5: nè dubita il Suarez di asserire, che questa sola sentenza è vera 6. Pur nondimeno ad alcuni sembra avere qualche probabilità l'opinione contraria di coloro, i quali interpretano nel loro senso le parole dell'Ecclesiastico « dalla donna ebbe principio il peccato, e per cagione di lei tutti moriamo » 7. Laonde non diciamo, che l'Autore abbia qui abbandonato la verità, abbracciando l'errore; ma sol facciamo osservare, com'egli facilmente affermi ad un tempo una sentenza e la sua contraria. Ma tutte le altre cose che egli asserisce degli effetti di questa colpa ne' luoghi sopraccitati sono erronee; ed intanto la verità a cotali errori contraria è da lui stesso affermata

1 Pag. 32, 33. — 2 Pag. 65. — 3 Pag. 64, 66.

4 *Per unum hominem peccatum in hunc mundum intravit.* Ad Rom. V, 12.

5 *Summa Theol.* 1. 2. q. 81, art. 5.

6 *De vitiis et peccatis.* Disp. IX, sect. 3.

7 *A muliere initium factum est peccati, et per illam omnes morimur.* XXV, 33. Vedi CORNELIO a LAPIDE nel commento di questo luogo.

quasi immediatamente appresso ; perocchè dice : « Il vero gastigo , che subì l'uman genere per questo peccato , consiste nell'essere stato privato dei doni soprannaturali di cui Dio aveva largheggiato coll' uomo primo , e per cui era sublimata l'umana natura ; nè in altro che in ciò il gastigo consiste. Il principale di questi doni era la grazia , conservando la quale poteva l' uomo innalzarsi alla gloria , cioè alla chiara visione dell'essenza divina. L'altro dono che egli ha perduto , fu la sottomissione dei sensi alla ragione : di che la corrotta natura e la necessità della morte. Iddio ridusse l' uomo dopo la colpa allo stato medesimo in cui senza ingiustizia avrebbe potuto crearlo. E la Chiesa condannò non solo come opinione eterodossa , ma come errore filosofico la seguente opinione di Baio : *Dio non avrebbe potuto creare originariamente l' uomo qual egli ora nasce* » 1.

E questa condanna poteva bastare a fargli comprendere , che l' intelletto umano non fu ridotto per la colpa di origine a quella imbecillità ed a quella tenebria , che pur egli afferma. Perchè se fosse vero che l' uomo , per cagion di esso peccato , non può senza rivelazione e conseguentemente senza elevazione conoscer nulla di Dio , anzi è costretto ad ammettere il mostruoso errore del dualismo ; allora la creazione dell' uomo senza rivelazione e senza elevazione , cioè la creazione dell' uomo qual nasce al presente , sarebbe ripugnante ; giacchè ripugna che Iddio crei l' uomo in una condizione , nella quale non solo trovisi impossibilitato a conoscere le verità necessarie , ma altresì costretto ad ammettere errori capitali. Oltre di ciò , come mai ha egli potuto dire , che senza niuna conoscenza di Dio potrebbero gli uomini conoscere i doveri e i dritti , che appartengono agli altri uomini uguali ? Può forse l' uomo riconoscersi obbligato , senza punto conoscere il primo imperante ? Or chi mai terrebbe egli per tale ? Non Dio , perchè l'Autore afferma che nol conoscerebbe ; non alcuno degli uomini , perchè , come egli stesso dice , son tutti eguali. Finalmente il negare , che l' uomo non illuminato dalla fede può conoscere Iddio , è lo stesso che contraddire

1 Pag. 68, e 69.

apertamente all'Apostolo, il quale insegna che dalla considerazione delle visibili creature si può naturalmente pervenire alla conoscenza del creatore invisibile, della sua sempiterna virtù, e della sua divinità; e però riprende e chiama inescusabili i gentili, i quali avendo conosciuto Iddio nè gli tributarono onore, nè gli renderono grazie 1.

Ora, chi il crederebbe! il ch. Autore non pago di contraddirsi affermando dopo i mentovati errori le opposte verità, si contraddice ancora, affermando dopo quegli errori altri errori, i quali vanno a ferire in un segno diametralmente opposto a quello, nel quale feriscono i primi. Dopo aver detto, che la rivelazione è assolutamente necessaria a farci conoscere l'esistenza del peccato originale, e che senza di questa conoscenza il nostro intelletto è necessitato ad ammettere il dualismo; soggiunge subito che « tutti i popoli del globo, anche quelli a cui la rivelazione non giunse colla storia mosaica, e persino i selvaggi, hanno dovuto ammettere una colpa di origine, per una idea tradizionale, o per una specie di intuizione, o direi per istinto, cioè per una deduzione di buon senso » 2. E così con due ragioni, le quali sono contraddittorie l'una all'altra, contraddice ad una stessa verità, cioè che il domma del peccato di origine è un domma soprannaturale. Inoltre asserisce, che l'uomo, a cui manca la rivelazione e la fede, non conosce nulla di Dio, ed ignora conseguentemente i suoi doveri verso di lui. E pur egli stesso afferma che « i deisti non solo credono in un Dio di vago concetto, ma credono in quel Dio stesso in cui sta fissa l'idea cristiana; credono negli attributi di lui che sono razionalmente inclusi nella vera idea di Dio; credono certi dogmi che ne sono la logica conseguenza, e costituiscono la così detta teologia naturale; e finalmente credono che l'uomo lo deve adorare, pregare ed amare » 3. Nè reputa che hanno solamente la conoscenza di cotesti e di tutti gli altri doveri, ma che sono ancora naturalmente forni della virtù di compierli con tutta perfezione. Laonde si fa ad esortare un deista colle parole seguenti: « Comincia dal vivere vita illibata e sincera

1 Ad Rom. I, 20, 21 — 2 Pag. 65. — 3 Pag. IV e V.

mente virtuosa, nè per insegnartela m'è d'uopo di spender parola, perchè la conosco al pari di me. Comincia dunque e continua a viver bene 1 ». Tutto questo tratto sente degli errori già condannati di Pelagio e de' suoi seguaci. Perocchè afferma in sostanza, che chi è privo della grazia santificante, possa osservar di fatti per un tempo considerabile tutti i precetti della legge naturale, e superare onestamente tutte le tentazioni ancorchè gravi: e però che sieno monde ed imperate da virtù tutte le azioni di colui, che ha l'anima immonda pel peccato abituale. E poi, a dire il vero, non comprendiamo perchè l'Autore, mentre invita alla conversione cotesti uomini miscredenti, non adoperi le formole consuete, che si leggono nella sacra Scrittura; come, per cagion d'esempio, « fate penitenza nella cenere e nel cilizio », ovvero « affliggetevi col digiuno e col pianto », e piuttosto si contenti di dire « cominciate a vivere una vita illibata ». Forse che approva quella scoperta onde si vantava Lutero, allorchè scrisse, che finalmente collo studio di uomini eruditissimi era giunto a sapere, che la voce penitenza non significa odio ovvero dolore della vita preterita, siccome stimarono gli antichi; ma che vale piuttosto amore della giustizia e di vita novella; e conseguentemente non ha nulla di aspro e di amaro, ma è tutto soavità e dolcezza 2?

Non è nostro intendimento fare la rassegna di tutte le altre proposizioni teologiche di questi scritti amichevoli, le quali sarebbe mestieri o cancellare o correggere; e però sol diremo di alcune appartenenti ai due capi intitolati: *La sacra Bibbia*, e *Gesù Cristo Uomo-Dio*. Nel primo l'Autore chiama la Bibbia fondamento della rivelazione 3, ed organo vero della parola di Dio 4; ed attribuisce ad essa la conversione del mondo. Ciò prova nel modo seguente. Mette le opere epistolari del filosofo di Egina, cioè di Platone, a fronte delle lettere dell'Apostolo di Tarso, cioè di S. Paolo; domanda, quanti uomini sono stati convertiti da quelle? Una nazione forse, una provincia, una città, o una borgata? e risponde sempre di no. Indi

1 Pag. XI.

2 In una lettera al Vicario del suo Ordine, scritta l'anno 1518.

3 Pag. 1. — 4 Pag. 28.

esclama: « Qual differenza tra tutte le lettere di quel filosofo, ed una sola dell'Apostolo! Questi scriveva a' Tessalonicesi la prima sua lettera, loro parlando del *Dio ignoto*, e di una ignota e severa morale, e non dubitava punto di esser inteso: e non solo fu inteso, ma li convertiva al culto del Dio ignoto ed alle austerità d'una vita affatto nuova. E l'hanno capito; e posero in atto i di lui precetti sapienti ed idioti, ricchi e poveri, donne e fanciulli, dopo pochi mesi di ammaestramento 1 ». Ma, lasciando stare che attribuisce certamente a Platone quelle lettere che forse non sono di lui, tutto ciò che dice di S. Paolo e de' Tessalonicesi è un tessuto di svarioni. Dapprima la predica, nella quale S. Paolo parlò del Dio ignoto, non fu fatta in Tessalonica, metropoli della Macedonia, ma in Atene, capitale dell'Attica; e ad essa si convertirono pochissimi. I Tessalonicesi poi erano in quel tempo già stati ridotti alla fede, per le molte e ferventi predicazioni che aveva fatte l'Apostolo nella loro città, sia nelle sinagoghe degli ebrei, sia nelle radunanze de' gentili. Dopo di che l'Apostolo si condusse in Berea, altra città della Macedonia, e predicovvi il Vangelo; e di colà navigò per Atene e vi fece, siccome abbiamo detto, la predica sopra il Dio ignoto. Stando dunque in Atene, ed avendo già fatta la detta predica, affine di consolare e di rassodare quelli di Tessalonica spedì loro Timoteo; il quale ritornato in Atene narrò all'Apostolo la costanza ed il fervore di que' buoni Tessalonicesi; ed allora S. Paolo scrisse la sua lettera, la quale non solo è la prima delle due che mandò a quelli di Tessalonica, ma è anche la prima di tutte le altre che scrisse. Adunque non fu la lettera scritta che convertì i Tessalonicesi, come afferma l'Autore; il quale avrebbe facilmente evitato questo errore, leggendo la lettera medesima che cita, ed il capo diciassettesimo degli Atti apostolici.

E se egli avesse miglior dottrina teologica, più vasta conoscenza degli errori degli eretici e delle refutazioni che ne hanno fatte i cattolici, e maggiore perizia della stessa Scrittura; non asserirebbe che questa è il fondamento della fede, e l'organo della parola divina. Noi cattolici, a differenza de' novatori del secolo decimosesto, e

1 Pag. 28 e 29.

di tutti coloro i quali hanno ereditato ed ereditano i loro errori, diciamo che il fondamento della nostra fede, e l'organo della divina rivelazione è la voce viva ed il magistero del corpo de' Vescovi, e soprattutto del loro capo, cioè del Pontefice Romano. E non dubitiamo che con cotesta santa predicazione non si custodisca infallibilmente, e che in tutte le controversie non s'interpreti e non si spieghi autenticamente la parola di Dio, la quale non si contiene tutta nella Bibbia, ma anche in parte nella tradizione. Il perchè, ci sarebbe piaciuto, vedere spesse volte negli scritti amichevoli del sig. Baroni il nome di Pio IX, ma specialmente in cotesto capo, ov'egli parla della Bibbia. Ed intanto, se ben ci ricordiamo, egli lo nomina due sole volte: la prima affine di determinare l'epoca nella quale Renan ha scritto il suo libro contra Gesù Cristo ¹; e l'altra, ove dice che nel 1848 l'indipendenza s'iniziò col nome del venerato Pontefice ².

Nell'altro capo sopra Gesù Cristo Uomo-Dio, due errori sono scappati dalla penna del ch. Autore. Il primo colà ove scrive « asserisco che è assurdo assolutamente il dire, la vita e la morte di un Dio; perchè l'idea di vita e di morte è esclusa ed incompatibile colla idea di Dio ³ ». Primieramente, voi asserite troppo, sig. Baroni, stantechè quella proposizione ha due parti, cioè di attribuire a Dio la vita, e di attribuirgli la morte. Pertanto sarebbe stato più sano consiglio distinguere e dire che essa è assurda non in quanto attribuisce a Dio la vita, ma in quanto gli attribuisce la morte. Ma essa, signor mio, non si deve dire assurda in nessuna maniera; perciocchè attribuisce la vita e la morte a Dio, sussistente in Gesù Cristo, nella divina e nella umana natura. Or una delle regole che danno i teologi cattolici intorno alla comunicazione degl'idiomi è questa: che la voce uomo, e tutte le altre che per ragione dell'essenza si attribuiscono all'uomo assolutamente e sostanzialmente, si possono attribuire con verità e con proprietà a Dio e al Figliuolo di Dio. Citano a conferma alcuni esempi della sacra Scrittura, siccome son questi: « Dio s'acquistò la Chiesa col suo sangue ⁴, Uccideste l'Autore della

1 Pag. IX. — 2 Pag. 172. — 3 Pag. 47. — 4 Act. XX, 28.

vita 1, Crocifissero il Signore della gloria 2 ». Ed. apportano una facilissima dimostrazione. Poichè, dicono, uno stesso supposto sussistendo in amendue le nature, gli si possono assolutamente attribuire tutte quelle cose che gli convengono per ragione di tutte e due le nature 3. Il riprendere questo linguaggio ed il volerne tenere un altro, siccome avverte S. Tommaso, sa di nestorianismo 4. Il secondo errore è in quelle parole: « Gesù Cristo dice apertamente, che egli ed il Padre, cioè Dio, sono uno solo 5 ». No, sig. Baroni, non dice così; ma: Io ed il Padre siamo una cosa sola 6, cioè siamo due persone distinte, ma consustanziali; tutti e due siamo un Dio solo. Voi intanto colla vostra citazione o versione infelice, venite a confondere le persone. Imperciocchè quando in nostra lingua diciamo che due sono uno solo, vogliamo far intendere che non sono altrimenti due persone o due supposti, ma uno.

Oltre di questi errori mentovati che sono meramente teologici, s'incontrano nel libro del sig. Baroni alcune altre proposizioni, intorno ad argomenti misti di religione e di politica, di giurisdizione ecclesiastica e di potere civile, di dritti e di doveri, le quali non sapremmo dire quanto valore abbiano a convertire i miscredenti e i deisti. Ma non dubitiamo che esse non debbano apportare danno o almeno scandalo ai buoni cattolici, come quelle che approvano una dottrina pestifera, la quale contraddice agli ammaestramenti pur troppo chiari de' Vescovi e dello stesso Romano Pontefice. Nè altro vogliamo fare che riportare, una dopo l'altra, alcune solamente di cotali

1 Act. III, 15.

2 I. ad Cor. II, 8.

3 *Cum sit idem suppositum subsistens in utraque natura, de illo absolute dici possunt quae ratione utriusque naturae illi conveniunt.* SUAREZ, de Incarn. Part. I, disp. 35, sect. 4.

4 *Nestoriani voces quae dicuntur de Christo, dividere volebant hoc modo, ut ea quae pertinent ad humanam naturam, non dicerentur de Deo, nec ea quae pertinent ad divinam naturam, dicerentur de homine.* Summa theol

3. p. q. 16, art. 4.

5 Pag. 50.

6 *Ego et Pater unum sumus.* IOANN. X, 30.

proposizioni colle parole stesse dell'Autore, senza occuparci di refutarle; giacchè, siccome abbiamo detto, è manifesta la opposizione di esse agl'insegnamenti de' Vescovi e alle definizioni della Cattedrà apostolica. E siamo certi che l' ottimo sig. Baroni condannerà così questo elenco che soggiungiamo, come tutti gli altri errori che si contengono nel suo libro: perocchè lo veggiamo pieno di zelo per la salute delle anime altrui, e con ciò egli dimostra di amare la salute propria con carità uguale o anche maggiore. L' elenco è questo:

1. La crisi sociale dell' ottantanove fu la battaglia e la vittoria della ragione, del dritto e della giustizia, contra gli abusi, la prepotenza e la tirannide legale 1.

2. Nessuna rivoluzione fu più giusta e plausibile da tutti i buoni, che quella dell' ottantanove 2.

3. I dogmi dell' ottantanove sono una legittima deduzione del Vangelo; anzi sono gli stessi dogmi del Vangelo, come l' acqua del fonte e quella derivata dal fonte. Attuare quelle massime non è altra cosa che attuare il Vangelo 3.

4. La religione del Vangelo, anzi che la vittima, è il più solido fondamento delle massime dell' ottantanove 4.

5. Tutta l' Italia vuol Roma per sua Capitale politica; ma l' immensa maggioranza vuole che in Roma col Re d' Italia abbia libera ed indipendente la sua sede, il Capo supremo dei cattolici di tutto il globo 5.

6. Il Governo è obbligato politicamente a tollerare tutti i culti. E può ben essere indifferente, o se è cattolico, dissimulare il proprio dolore se si diffonde il deismo 6.

7. Il Governo può e anche deve acconsentire la libera ma dignitosa discussione filosofica delle cattoliche verità 7.

8. La libertà della stampa, che discute le così dette opinioni religiose, è di natural diritto 8.

9. Chiunque vive a spese altrui, senza meritarselo colle opere, e sia sano e capace di guadagnare, colui senza eccezione è ladro 9.

1 Pag. 219. — 2 Pag. 220. — 3 Pag. 222. — 4 Pag. 223. — 5 Pag. 197
— 6 Pag. 152. — 7 Pag. 150. — 8 Pag. 225. — 9 Pag. 159.

10. Il chiericato oramai non cammina più alla testa del sociale progresso 1.

Per cosiffatte proposizioni e per tutto il rimanente che abbiamo di sopra notato, siccome bisognevoli di emendazione, ognuno vede che possiamo opportunamente conchiudere con quella sentenza de' sapienti, la quale dice: che lo zelo senza la scienza sufficiente, in quella che cerca di giovare, apporta nocumento 2. La quale scienza è sapere distinguere il vero e il falso, corroborare quello, e questo ribattere; e da coloro si acquista che svolgono le opere degli uomini ammaestrati nella scuola della cattolica Chiesa, la qual possiede e difende la verità, e discopre e combatte gli errori: le opere cioè dei Padri e dei Teologi, e soprattutto de' seguaci e degli espositori di S. Tomaso. Ed al presente è altresì assolutamente necessario a questo effetto studiare gli atti, cioè le Lettere encicliche, le Allocuzioni e gli altri simili documenti del nostro Pontefice Pio IX, il quale con lucidezza d'ingegno e con apostolica libertà sfolgora dalla Cattedra di Pietro tutt' i mostri di errori, che si generarono e si propagano dagli uomini perversi di questa nostra età. E se il sig. Baroni ha attinto il vero a cotali fonti, dimostri la sua scienza con tutta purezza, e senza parteggiare punto coll' errore: ed allora tutti i suoi scritti saranno non solamente amichevoli ma altresì profittevoli: cioè amichevoli di fatti, perocchè l' amicizia sincera, siccome insegnano i filosofi morali, è comunione e comunicazione di beni.

1 Pag. 9.

2 *Zelum habens absque scientia, dum prodesse festinat, invenitur obesse.*
Sentenza attribuita a S. Bernardo.

ARCHEOLOGIA



1. Scoprimiento del sepolcro di Giosuè nella Palestina — 2. Una iscrizione di Delfo, che dà il novero de' popoli e de' suffragi, competenti a ciascuno di essi, nel Consiglio degli Anfizionj.

1. Non sappiamo qual giudizio faranno i dotti di una maravigliosa scoperta, che il ch. sig. Guérin, nel quaderno del passato Febbraio della *Revue Archéologique*, annunzia da sè fatta nella Palestina, fra le *Rovine di Tibneh* nelle vicinanze dell'antica Gofna, al presente *Diifneh*. Si tratta nullameno, che del ritrovamento del sepolcro di Giosuè, gran capitano, com'è noto, degli Ebrei, e successore di Moisè nell'incarico di dovere introdurre quel popolo nella Terra promessa. Quanto a noi, benchè non facciamo professione di antichità orientali; e inoltre in tanta distanza di luoghi non si potrebbe con sicurezza giudicare delle qualità e de' caratteri proprii de' monumenti; le pruove però, che ne adduce l'illustre scienziato, ci hanno aria di molta verosimiglianza; e crediamo di fare cosa gratissima ai nostri lettori, arrecandone qui un picciolo sunto.

Le rovine esplorate dal Guérin ingombrano gran parte di quella montagna, che si leva dirimpetto a Tibneh, da cui prendono il nome; e in mezzo ad esse s'incontrano in più luoghi escavazioni sepolcrali. Una fra tutte attira principalmente gli sguardi e l'ammirazione dell'osservatore. Ha innanzi a sè un vestibolo, da prima bislungo, e che poi riesce in una specie di cortile quadrato, intagliato, come tutto il monumento, nella roccia. Il detto vestibolo è sostenuto da quattro colonne assai semplici, delle quali le due estreme, in forma di pilastri, sono per metà incorporate colla roccia, e le due di mezzo ne sono in tutto rilevate. Il frontespizio per la massima parte è mutilato; ma tutte le pareti si veggono ancora per ogni verso forate di 88 piccoli buchi di varie forme, che chiaramente apparisce essere stati destinati a sostenere altrettante lucernette, o piccole lampane. Si passa quindi, per un'angusta porta rettangolare, nella stanza sepolcrale, nella quale sono disposte simmetricamente i fori pe' loculi. Quello di mezzo fu creduto dapprima destinato

al personaggio principale: ma dopo più esatte osservazioni si rinvenne al di là della parete, che guarda l'ingresso, un'altra piccola stanza, la quale, capace com'è di un solo sepolcro, naturalmente dovette servire al personaggio principale, rimanendo la prima stanza comune sepolcreto di altri membri di sua famiglia.

Tutte le particolarità di questo monumento, specialmente la circostanza di avere nel suo vestibolo un sì gran numero di buchi da collocarvi le lucernette, fanno conchiudere, che esso appartenne a qualcuno dei più illustri personaggi dell'antichità. Difatti dice il Guérin, che di nicchie per collocarvi lucerne spesso se ne incontra nelle necropoli, di cui è tanta copia nella Palestina. Ma tali nicchie sono sempre pochissime; quante cioè poteano essere necessarie per dar comodo di rischiarare quegli aditi tenebrosi, ossia nel deporvi i cadaveri de' defonti, ossia nel visitarvi i già deposti. Laddove le nicchie de' lumi di questo monumento, sì per la loro gran moltitudine, come pel luogo in cui sono incavate, che non è l'interno del sepolcro ma il vestibolo, dimostrano chiaramente che doveano servire per una illuminazione più splendida, in onore certamente di qualche defunto assai celebre: tanto più che un tal esempio, è unico di questo monumento. Crede dunque il Guérin, che il personaggio quivi seppellito, e tanto straordinariamente onorato, sia Giosuè, quegli che introdusse il popolo ebreo nella Terra di Canaan.

In effetto si legge nel libro di Giosuè ¹: *Cumque complisset sorte dividere terram singulis per tribus suas, dederunt filii Israel possessionem Iosue filio Nun in medio sui, iuxta praeceptum Domini, urbem quam postulavit Tamnath-Saraa in monte Ephraim, et aedificavit civitatem; habitavitque in ea.* Nel medesimo libro ² è così descritta la morte e la sepoltura del gran Capitano: *Et post haec mortuus est Iosue filius Nun, servus Domini, centum et decem annorum; sepelieruntque eum in finibus possessionis suae in Tamnath-Sare, quae est sita in monte Ephraim, a septentrionali parte montis Gaas.* Le quali circostanze sono nello stesso modo attestate dal libro de' Giudici ³. Ma la città conceduta a Giosuè nel testo ebraico è notata תִּמְנַת־סֶרַח *Timnath-Serah*; ed in un'altra versione è scritta תִּמְנַת־הֶרֶס *Timnath-Heres*. Presso i Settanta la medesima città altre volte è chiamata Θαμνασσαράζ, ed altre volte Θαμνασσαζάρ. Così parimente il monte, che tanto nel testo ebraico, quanto nella Vulgata è detto Gaas, nella versione de' Settanta è appellato Galaad. Nel libro però dei Giudici, al luogo citato, è perfetta conformità della versione de' Settanta col testo ebraico e colla Vulgata, essendo in essa designata non più

¹ Cap. XIX, vv. 49, 50.

² Cap. XXIV, vv. 29, 50.

³ Cap. II, v. 9.

col nome di *Θαμνασσαρά*, o *Θαμνασσιζή* la città di Giosuè, ma con quello di *Θαμναθαζές*; e il monte non è più nominato *Γαλαζίδ*, ma *Γαζέ*.

Dalle quali diversità, col paragone del testo ebraico, risulta chiaramente che il nome della città, per divino precetto destinata a Giosuè, è propriamente quello di *Timnath*, a cui fu aggiunto l'epiteto di *Serah* o di *Heres* secondo il testo ebraico, di *Sarach* o di *Sachar* presso i Settanta, per distinguerla da altre città della Palestina, che avevano il medesimo nome. E quanto a questa aggiunzione non dee fare meraviglia la diversa lezione del testo ebraico, di *Serah* ed *Heres*, tradotto da' Settanta or *Sachar*, or *Sarach*: perocchè le lettere ebraiche sono le stesse nell'una e nell'altra parola; solo l'ordine è inverso, *סָרַח* *Serah*: *הֶרֶס* *Heres*. I Giudei (avverte il sig. Smith nelle sua edizione del Dizionario della Bibbia) ritengono come vera la lezione *הֶרֶס*, a cui danno il significato di sole; ravvisandovi un'allusione al prodigio più meraviglioso operato da Giosuè, che fu quello di arrestare il corso del sole. Altri, forse con minor fondamento di verità, difendono l'altra lezione.

Chechè sia del nome aggiunto, il sig. Guérin non crede punto ingannarsi, affermando che la *Thimnath* della montagna di Efraim, che fu donata a Giosuè, e in cui fu seppellito, come racconta la Bibbia, sia la *Kirbeth-Tibneh*, nelle cui vicinanze si scorge il sepolcro testè descritto. Di fatto, salvo una leggiera variazione, i due nomi si rassomigliano, o piuttosto s'identificano. Ma ciò che più monta, la circoscrizione, che offre la Bibbia, della città di Giosuè, si conviene a meraviglia colla postura di *Kirbet-Tibneh*, situata precisamente nel bel mezzo della montagna di Efraim, e dominata al sud da una collina, che corona il piccolo villaggio di *Deir-ed-Dham*, ed offre nel suo lato settentrionale quel numero di escavazioni sepolcrali, di cui sopra si è parlato. Non può dunque cader dubbio, che questo colle non sia il *Gaas* o *Galaad de' Libri santi*, e per conseguenza che tra i sepolcri in esso scavati si debba ritrovare quello di Giosuè. Ora di tutti i sepolcri più magnifico senza dubbio è il descritto pocanzi, ed inoltre offre evidentissimi segni di un singolarissimo onore, in che fu presso gli antichi. È da conchiudere adunque, che esso è il sepolcro del sommo Capitano, che introdusse il popolo eletto nella Terra promessa.

La quale conseguenza è confermata da due passi dell'Onomastico di Eusebio, e più ancora da una testimonianza di S. Girolamo.

Eusebio alla parola *Θαμνασσαρά*, soggiugne: « Città di Giosuè figliuolo di Nave, situata in sul monte. Questa è *Tamna* posta nell'alto della montagna; ed anche adesso vi si mostra il monumento di Giosuè, ed appartiene alla tribù di Dan ¹ ». Ed alla parola *Γαζέ* dice: « *Gaas*, monte di

¹ *Θαμνασσαρά, πόλις Ἰησοῦ τοῦ Ναυῆ ἐν τῷ ὄρει κειμένη· αὕτη ἐστὶ Θαμνα ἢ καὶ ἀνωτέρω κειμένη, ἐν ᾗ εἰς ἔτι νῦν δείκνυται τὸ τοῦ Ἰησοῦ μνημα, φουλῆς Δάν.*

Efraim, nel cui lato settentrionale seppellirono Giosuè. Vi si mostra anche a' nostri giorni il suo monumento, d'accanto al villaggio di Tamna ¹ ».

S. Girolamo poi, nella sua necrologia di santa Paola, attesta che questa illustre matrona si recò sulla montagna di Efraim a venerarvi le tombe di Giosuè e di Eleazaro, collocate l'una dirimpetto all'altra. « Venerò ancora, egli dice, le tombe di Giosuè, figliuolo di Nave, e di Eleazaro, figliuolo del sacerdote Aronne, situate l'una di fronte all'altra; essendo il primo di essi seppellito in Tamnat-Sare dalla parte settentrionale del monte Gaas, e l'altro in Gabaa, città del suo figlio Finees; e molto maravigliava, che il distributore di tante terre avesse scelto per sè luoghi così aspri e montuosi ² ».

Le quali indicazioni del santo Dottore aggiungono la piena evidenza alla cosa. Imperocchè la città di Gabaa, in cui santa Paola si condusse a venerare le reliquie di Eleazaro, si ritrova a piccola distanza da Kirbeth-Tibneh (al presente Djiba), situato sopra una montagna assai vicina e nel prospetto di Deir-ed-Dham. Sicchè ponendo in Kirbeth-Tibneh il sepolcro di Giosuè, la espressione di S. Girolamo *e regione venerata est* è propria e naturale: per contrario sarebbe falsa, se si volesse coi rabbini collocare *Thimnat-Serah*, o *Heres*, e per conseguenza il sepolcro di Giosuè, nel piccolo villaggio di *Kefer-Heres* a due ore incirca di distanza, al sud-ovest di Sichem. Alla quale supposizione, che non può esser fondata, salvochè sulla fortuita somiglianza del nome *Hares*, non che la testimonianza di S. Girolamo, contraddice ancor quella di Eusebio. Perocchè abbiamo inteso da lui, che la città di *Tamnathsara* apparteneva alla tribù di Dan: e nondimeno è pur certo, che la tribù di Dan non comprendeva il territorio, in cui è posto il villaggio di *Kefer-Hares*.

Pertanto se si concede, com'è necessario, che Kirbet-Tibneh sia un avanzo dell'antico Thimna attribuito a Giosuè; se si ammette, come non può negarsi, che la montagna al sud sia il Gaas della Bibbia, e che quindi si dee cercare sul suo lato settentrionale il sepolcro del gran Condottiero, bisogna conchiudere che questo sepolcro è stato ritrovato. Il che viene attestato dagli stessi indizii di antichità, che esso offre, essendo l'escavazione di quel genere, che doveano probabilmente usare i Cananei, prima che gli Ebrei entrassero nel loro paese.

Conchiude il dotto archeologo la sua esposizione colle seguenti sentenze, che ci piace riportare letteralmente tradotte: « Niuna cosa assolu-

1 Γαάς, ὄρος Ἐφραΐμ, οὗ ἐν βορείοις ἔθαψαν Ἰησοῦν· δείκνυται δὲ ἐπίσημον εἰς ἐπιγινώσκοντα τὸ μνήμα πλεονάτων Θαμνά κώμης.

2 *Sepulcra quoque in monte Ephraim Iesu filii Nave et Eleazari filii Aaron sacerdotis e regione venerata est, quorum alter conditus est in Tamnath-Sare a septentrionali parte montis Gaas, alter in Gabaa filii sui Phinees; satisque mirata est quod distributor possessionum sibi montana et aspera delegisset.* Epitaph. Paul. §. 15.

tamente si può opporre, sotto il risguardo dell'architettura, in forza della quale il suddetto monumento non possa essere riferito alla età stessa di Giosuè. E benchè non vi si legge il nome di questo celebre personaggio; chè con ciò sarebbe tolta ogni quistione; egli mi sembra che le tante nicchiette pe' lumi, incavate nelle pareti del vestibolo, debbano valere quasi altrettanto, che una iscrizione, in favore della opinione che io sostengo. Imperciocchè un tal fatto dà, a mio giudizio, una impronta tutta particolare a questa tomba; e pruova, come ho già detto e come mi piace di ripetere, la importanza singolare del personaggio, a cui era destinata. Or questo personaggio in una piccola cittadella, come *Thimnath-Serah* (che quantunque capo-luogo di una toparchia non ha nella storia altro lustro, che quello di essere il suo nome accompagnato col nome di Giosuè), può essere altro da colui, che ebbe l'onore, negato da Dio allo stesso Moisè, d'introdurre gli Ebrei nella terra di Canaan, e di fondare la loro dominazione in quel paese? »

2. Tra i molti monumenti della Grecia, che il sig. Carlo Wescher si studia continuamente di rivendicare alla pubblica luce, ci è sembrato di massima rilevanza quello che ha scoperto in Delfo, son pochi anni, e che ultimamente ha pubblicato nel *Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza archeologica*. Esso è una lunga iscrizione, incisa nella parte inferiore di quel marmo, che è conosciuto nel *Corpus Inscriptionum graecarum*, col titolo di *Monumento bilingue di Delfo*¹. Il Dodwell, che si condusse sin dal principio del presente secolo a studiare il marmo per emendare le scorrezioni, incorse nella prima pubblicazione, aveva già osservato che di sotto a quella scrittura, che era in due colonne, l'una in greco, l'altra in latino, ne correva un'altra pur di due colonne, ma in soli caratteri greci, più piccoli, e assai difficili a leggere. Tuttavia, contento di averlo notato, non si curò di altro che delle correzioni della prima. Il sig. Wescher è riuscito a leggere ciò che rimane discernibile di questa seconda iscrizione, superando le gravissime difficoltà, tanto della lettura in sè stessa, quanto del luogo, non accessibile alla luce del giorno. Essa originariamente costava di sessantasei linee. Ciò che ne avanza, offre, dice il dotto archeologo, assai preziose notizie. Il più è che scioglie una quistione riguardante il consiglio degli Anfizioni, assai agitata fra gli eruditi, nè mai potuta risolvere; quali cioè fossero i popoli, che componevano questo consiglio, e quanti i voti di ciascuno.

Il monumento, che il Wescher ha decifrato, porge la risoluzione di una tal controversia, perchè tra le altre cose contiene la lista de' popoli che mandavano lor deputati in Delfo, e i voti che competevano a ciascuno. Il Wescher, riserbando ad altro tempo la pubblicazione intera di tutta la sua interpretazione, per ora dà fuori solamente quelle parti, che

¹ *Corp. Ins. graec. n. 4744.*

si riferiscono al proposto argomento. Noi, non avendo spazio sufficiente, ci contentiamo di riprodurre l'elenco, che egli ne estrae, de' popoli e de' suffragi. Esso è il seguente :

Δελφῶν	ψῆφοι δύο	} due suffragi
Θεσσαλῶν	ψῆφοι δύο	
Φωκείων	ψῆφοι δύο	
Δωριέων τῶν ἐκ Μητρ[οπόλεως]	ψῆφος μία	} un suffragio solo
Δωριέων τῶν ἐκ Πελοποννήσου	ψῆφος μία	
Ἀθηναίων	ψῆφος μία	
Εὐβοιέων	ψῆφος μία	
Βοιωτῶν	ψῆφοι δύο	} due suffragi
Ἄγαιων Φθιωτῶν	ψῆφοι δύο	
Μαλιέων	ψῆφος μία	} un suffragio solo
Οἰταίων	ψῆφος μία	
Δολόπων	ψῆφος μία	
Περραιβῶν	ψῆφος μία	
Μαγνήτων	ψῆφοι δύο	} due suffragi
Ἀττινῶν	ψῆφοι δύο	
Λοκρῶν Ὑποκνημιδίων	ψῆφος μία	} un suffragio solo
Λοκρῶν Ἐσπερίων	ψῆφος μία	

La somma totale offre diciassette popoli e ventiquattro voti. Ma se noi interroghiamo le antiche memorie, due cose ci sono attestate, come certe; l'una è, che il numero de' popoli, che da principio aveano diritto all'assemblea degli Anfizioni, era di dodici; l'altra, che a ciascuno di quei popoli erano attribuiti due voti. Nell'elenco, ricavato dalla iscrizione di Delfo, si trovano sette popoli che disponevano di due voti. Essi sono i Delfi, i Tessali, i Focesi, i Beoti, gli Achei Ftii, i Magnesii, gli Eniani. Questi dunque formavano quattordici voti. Dieci altri popoli avevano il diritto di un solo voto; ed erano: i Dori della metropoli, gli Ateniesi, i Maliesi, i Dolopi, i Locresi Ipcnimidii, i Dori del Peloponneso, gli Eubei, gli Etei, i Perrebi, i Locresi esperii.

È dunque verificata la condizione de' ventiquattro voti. L'altra condizione che i popoli fossero dodici in tutto, con due voti ciascuno, sarà verificata, se può provarsi, che gli ultimi dieci erano considerati ciascheduno come una metà di un popolo, in guisa che due insieme ne formassero uno. La qual cosa si può facilmente dimostrare.

E quanto ai Dori non occorre nessuna difficoltà. I Dori del Parnasso e quelli del Peloponneso, con alla testa i Lacedemoni, appariscono presso gli antichi autori come parti di un medesimo tutto, aventi i medesimi diritti civili. Che però disse l'oratore Eschine, che chi veniva da Dorio e da Citinio, e chi da Lacedemone, aveva lo stesso diritto: τὸν ἴκοντα ἐκ

Δωρίου καὶ Κυπινίου ἴσον Δακκαδαμονίαις ¹. Si sa che Dorio e Citinio erano due piccoli villaggi, locati alle falde del Parnasso.

Gli Ateniesi poi e gli Eubei si trovano anch' essi riuniti sotto il comune vocabolo di Gioni, in tutti gli elenchi tramandatici dagli antichi. Al che allude probabilmente lo stesso Eschine, dicendo che il Ionio di Eritrea o di Priene aveva lo stesso diritto che gli Ateniesi: *πάλιν ἐκ τῶν Ἰόνων τὸν Ἐρετριέα, ἢ Πριηνέα (ἴσον δυνάμενον) ταῖς Ἀθηναίαις*. Lo stesso è da dire delle due divisioni de' Locresi, come viene attestato apertamente da Pausania ².

Argomentando dall'analogia, si può con ogni ragione inferire che le altre quattro popolazioni erano considerate come due; ridotti probabilmente i Maliesi cogli Etei, ed i Perrebi co' Dolopi. Sicchè tutta l'assemblea degli Anfizioni doveva essere costituita in dodici popoli nella seguente maniera:

- | | |
|---------------------------------|---------------------------|
| 1. Ἀελοφοί | 7. Ἀγχιοὶ Φθιωταί |
| 2. Θεσσαλοί | 8. Μαλιεῖς — Οἰταῖοι |
| 3. Φωκεῖς | 9. Περραιβοί — Δόλοπες |
| 4. Δωριεῖς { οἱ ἐκ Πελοποννήσου | 10. Μάγνητες |
| { ἀρχαῖοι | |
| 5. Ἴωνες { Ἀθηναῖοι | 11. Αἰνιᾶνες |
| { Εὐβοιεῖς | |
| 6. Βοιωτοί | 12. Λοκροί { Ὑποκνημίδιοι |
| | { Ἐσπέριοι |

Questa enumerazione, dedotta da un monumento di tanta autorità, non solo non è in contrasto colle tre liste, ciascheduna incompiuta, ricavate da Eschine, da Pausania e da Libanio; ma in parte ne viene confermata, e in parte manifesta qualche sbaglio in quelle incorso per errore de' copisti, o ne concilia le differenze.

Per rispetto alla età del monumento, l'autore lo giudica posteriore alla dominazione degli Etoli, e anteriore a quella di Augusto: posteriore agli Etoli; perchè questi, che nelle iscrizioni anfizioniche figurano sempre nel luogo di onore, qui non sono nominati: anteriore alla dominazione di Augusto; perchè sappiamo da Pausania, che Augusto modificò il Consiglio degli Anfizioni, introducendovi la città di Nicopoli, che nella iscrizione non viene mentovata. La forma de' caratteri si conviene con questa conclusione.

¹ STEPH. biz. ad voc. Δώριον.

² PAUSAN. X, 8, 5

CRONACA CONTEMPORANEA



Roma 8 Aprile 1865.

I.

ALLOCUZIONE DEL SANTISSIMO SIGNOR NOSTRO PIO PER DIVINA PROVVIDENZA PAPA IX. TENUTA NEL CONCISTORO SEGRETO DEL 27 MARZO 1865.

VENERABILI FRATELLI

La cura e la sollecitudine di tutte le Chiese a Noi imposta da Dio, Venerabili Fratelli, richiede che in questo giorno vi comunichiamo tal cosa che riguarda la Chiesa orientale. Il venerabile Fratello Clemente Bahus, Patriarca Antiocheno dei Greco-Melchiti, dopo di aver sostenuto parecchi anni egregiamente il suo ministero, Ci chiese con istanti precì di consentirgli che abdicasse il Patriarcato. Noi, tenendo presenti le doti esimie, ond'egli è adorno, e desiderando perciò che durasse ancora nella dignità e nel ministero del Patriarcato, ritardammo per molto tempo codesta abdicazione, e lui esortammo a continuare nel reggimento e nell'amministrazione di quella Chiesa patriarcale. Egli però, tenace del proposito, e sentendo umilmente di sè e desiderando ardentemente di tornare all'antica sua vita monastica e ritirata, e d'intendere più liberamente ai divini uffici: tanto presso di Noi instò quanto seppe e potette, nè si rimase d'insistere finchè non ci determinammo finalmente ad annuire ai suoi voti. Per il che incaricammo il venerabile Fratello Giuseppe Valerga, Patriarca Latino Gerosolimitano e Pro-Delegato Apostolico della Siria, perchè in nome e per autorità Nostra e di questa Sede Apostolica, accogliesse, accettasse e ratificasse la rinunzia del mentovato venerabile Fratello Clemente, e lo sciogliesse pienamente dal vincolo che lo teneva legato alla ricordata Chiesa Antiochena patriarcale dei Greco-Melchiti. Quindi i Vescovi di quella nazione, convocati dallo stesso venerabile Fratello Clemente, dopo la sua abdicazione fatta in quel consesso e da Noi ammessa per mezzo dello stesso venerabile Fratello Patriarca Gerosolimitano, convennero alla elezione del nuovo Patriarca di quella Chiesa. Adunque dati i

Serie VI, vol. II, fasc. 362.

15

8 Aprile 1865.

suffragi opinarono di fregiare di così insigne dignità il venerabile Fratello Gregorio Jussef, Vescovo di Tolemaide. La quale elezione tornò grandemente gradita ai Vescovi, ai Monaci, ai maggiorenti di quella nazione ed a tutto il popolo; perciocchè erano già note alla nazione de' Greco-Melchiti le virtù egregie, onde l'eletto Patriarca primeggia. Poscia lo stesso venerabile Fratello Gregorio Jussef, annunziando a Noi con rispettosissime lettere la sua elezione, dichiarò con apertissime parole di non bramar altro più ardentemente, quanto l'essere fermamente unito con fedeltà somma, rispetto ed ubbidienza a Noi ed a questa Cattedra di Pietro, e caldamente ci supplicò di confermarlo, coll'Apostolica Nostra Autorità, Patriarca Antiocheno de' Greco-Melchiti, e di volerlo decorare dell'onore del sacro pallio. Fatta accurata disamina e discussione sulle cose tutte da Noi e dalla Congregazione de' VV. FF. NN. Cardinali di S. R. C. della Propagazione della fede, i quali preseggono agli affari delle Chiese orientali, giusta il parere della stessa Congregazione giudichiamo di confermare questa elezione, ovvero postulazione, con tanto maggior compiacimento, in quanto sappiamo che il venerabile Fratello Gregorio Jussef è adorno di singolare religione, di pietà, di prudenza e di altre preclare doti. Laonde nutriamo speranza che egli adempia con somma cura e con industria e con zelo le parti tutte del vastissimo non meno che gravosissimo uffizio, e che costantemente faccia di procurare la maggior gloria di Dio e la salute delle anime. Che perciò stimiamo di prosciogliere lo stesso venerabile Fratello Gregorio Jussef dal vincolo che lo astringe alla Chiesa episcopale di Tolemaide, e di confermarlo Patriarca Antiocheno della nazione Greco-Melchita e decorarlo dell'onore del sacro pallio, non che arricchirlo di tutti i privilegi onde eran soliti adornarsi da questa Apostolica Sede i predecessori di lui. Per tal modo faremo cosa a lui sommiamente gradita e grandemente accetta all'inclita nazione Greco-Melchita, cui quest'Apostolica Sede ha sempre circondata e circonda meritamente della sua benevolenza. *Quid vobis videtur?*

Coll'autorità dell'onnipotente Iddio, de' SS. Apostoli Pietro e Paolo, e colla Nostra, confermiamo ed approviamo l'elezione, ovvero postulazione fatta dai venerabili Fratelli Vescovi della nazione de' Greco-Melchiti intorno alla persona del predetto Vescovo Gregorio Jussef, che sciogliamo del vincolo ond'era legato alla Chiesa di Tolemaide, e lo trasferiamo alla menzionata patriarcale Chiesa Antiochena de' Greco-Melchiti, destinandolo Patriarca e Pastore della stessa nazione, siccome trovasi espresso nel decreto e nella schedola concistoriale. In nomine Patris † et Filii † et Spiritus † Sancti. Amen.

Ora poi, giusta il costume di antica istituzione, parlando della acerba morte dell'illustre re di Baviera Massimiliano Secondo, Vi manifestiamo, Venerabili Fratelli, aver noi provato il massimo dolore, non appena apprendemmo ch'egli era trapassato di questa vita. Imperocchè perdemmo in Lui un Principe, il quale, carissimo a' suoi popoli, e chiaro per lo splendore della pietà, della prudenza e delle altre virtù, nutriva un attaccamento ed un rispetto profondissimo per Noi e per questa Sede Apostolica. E sebbene la morte piissima da Lui fatta ci faccia sperare, che egli già fruisca dell'eterna beatitudine, tuttavia eccitiamo la Vostra esimia religione a suffragare presso Dio con preghiere l'anima sua. Noi certamente non omettemmo di ciò fare in privato e lo faremo eziandio con pubbliche

esequie nella Nostra pontificia Cappella, il giorno sei del prossimo mese di Aprile.

Ora poi, quantunque ci abbiano arrecata acerbissima afflizione le tristissime cose avvenute di recente nell'Impero messicano, fuori d'ogni opinione ed aspettazione Nostra, e degli attestati di filiale osservanza, offertici in varii tempi dal carissimo in Cristo figlio Nostro Massimiliano imperatore del Messico, pure non reputiamo punto di tener oggi discorso su quelle cose medesime. Conciossiachè Ci conforta una speranza, che lo stesso Imperatore, memore del proprio dovere e del proprio bene, e seriamente riflettendo, che la religione cattolica e la sua salutare dottrina giova in massimo grado alla felicità e alla consistenza degli Imperii, non che alla floridezza eziandio temporale ed alla tranquillità dei popoli, voglia ritrarre il piede dal sentiero, pel quale miseramente si è messo, e secondare le nostre giustissime brame e domande, e dar soddisfazione ai voti e ai richiami di quella cattolica nazione e riparare nel suo Impero ai gravissimi disastri della Chiesa, e difendere i suoi venerandi diritti, la sua libertà, i sacri Pastori, i Ministri e le sue Istituzioni, e conservare precipuamente coi Vescovi una singolare concordia, conforme richiede al tutto la religione e la giustizia, e indubitatamente si conviene ad un Principe cattolico.

Ma in nessun modo possiamo trattenerci dal tributare, anche in questa occasione, nel Vostro amplissimo Consesso, meritate e somme lodi ai venerabili Fratelli i sacri Pastori dell' Orbe cattolico, i quali, fra tanta congiura contro la nostra divina religione, e fra tanta depravazione di molti uomini, ci danno ogni giorno viemmaggiormente splendidi motivi di refrigerio, di gaudio e di consolazione, in mezzo alle gravissime acerbità, da cui siamo afflitti. E infatti i medesimi venerabili Fratelli, dal fondo dell'animo, con un amore ed un ossequio certamente ammirabili, congiunti a Noi e a questa Cattedra di Pietro, madre e maestra di tutte le Chiese, nè spaventati da verun pericolo o disgrazia, e postergando ogni umano rispetto, e interamente sprezzando gl'ingiusti decreti emessi dall'autorità civile contro la Chiesa, sommamente si gloriano di difendere con animo invito la verità e l'unità cattolica, e la suprema potestà, autorità, libertà ed i diritti Nostri, della Chiesa e di questa Apostolica Sede, e di rivendicarli ora colla voce, ora cogli scritti; e al tempo istesso, con Lettere anche recentissime, dirette tanto a Noi quanto ai fedeli commessi alla loro tutela, gioiscono di ripudiare e condannare apertamente e pubblicamente quelle cose che Noi condanniamo, nè tralasciano di resistere con sacerdotale forza ai nefandi consigli ed attentati di uomini nemici, e imbevvere di sana dottrina e guidare sul cammino della salute i fedeli a loro affidati.

Del quale omaggio di giustissime lodi sono principalmente degnissimi i venerabili Fratelli sacri Pastori d'Italia. Dappoichè essi, quantunque sottoposti a più gravi ingiurie e persecuzioni dagli avversarii, e tormentati per tutte le guise, pure, adempiendo strenuamente il loro ministero, non mai cessarono, nè cessano con singolare uniformità di animo, dall'alzare la voce episcopale, e fortemente richiamarsi e protestarsi contro ognuna delle riprovevoli ed ingiustissime leggi, emanate dal Governo subalpino ai danni della Chiesa, de' suoi sacri Istituti, Ministri e diritti, e contro i quasi innumerevoli e al tutto sacrileghi attentati dal medesi-

mo Governo consummati. E gli stessi Vescovi d'Italia, con una virtù e costanza al certo mirabili, pugnando valorosamente per Cristo e la sua Chiesa, e solleciti della salute del proprio gregge, non temono di soffrire eziandio l'esiglio, il carcere e qualsiasi altra asprezza, seguaci delle vestigia illustri degli Apostoli che tornavano giubilanti dal cospetto del Concilio, poichè furono trovati degni di patir contumelia pel nome di Gesù ⁴. Per la qual cosa, mentre ci rammarichiamo di cuore per le gravissime angosce dei medesimi venerabili Fratelli, e facciamo Nostri proprii i loro patimenti e le Nostre lagrime confondiamo colle lagrime loro, rendiamo umilissime grazie al Padre delle misericordie e Dio di ogni consolazione, vedendo, per singolare aiuto della divina sua grazia, i Vescovi cattolici devotissimi a Noi e a questa Santa Sede, rinvigorire gagliardamente nello spirito della Fede, e virilmente combattere per la difesa della santa sua Chiesa.

Voi frattanto, Venerabili Fratelli, in tanta malvagità di tempi, in tanto detrimento delle anime, continuate nella vostra egregia religione, a porgere senza intermissione insieme con Noi, fervidissime preghiere a Dio, affinchè questa Sede Apostolica vessata da tante ingiurie, la Chiesa lacerata da tante ferite, e la cristiana e civile repubblica afflitta da tante calamità, colla sua onnipotente virtù aiuti e consoli; e affinchè spargendo benignamente sopra di tutti le ricchezze della sua grazia divina e della sua misericordia, faccia che tutti i popoli, le genti e le nazioni conoscano, amino, temano e lodino Lui e Quegli, che esso mandò, Unigenito Figlio suo Signor Nostro Gesù Cristo, e adempiendo diligentemente tutti i suoi precetti, camminino per quella via che conduce alla vita.

II.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICI 1. Concistoro segreto; nomine di Vescovi — 2. Nuove menzogne del *Mémorial diplomatique* — 3. Nota dell'Emo Segretario di Stato al Ministro Plenipotenziario dell'Imperatore del Messico in Roma.

1. La mattina del lunedì 27 Marzo, la Santità di Nostro Signore Papa Pio IX, nel palazzo apostolico Vaticano ha tenuto il Concistoro segreto; nel quale, dopo la soprarriferita Allocuzione, ha proposto le seguenti Chiese.

Chiesa metropolitana di Alby in Francia, per monsignor Gianpaolo Francesco Felice Maria Lyonnet, promosso dalla Sede di Valence.

Chiesa cattedrale di Orvieto negli Stati pontificii, per monsignor Marino Marini, trasferito dalla chiesa arcivescovile di Palmira *in partibus*.

Chiesa cattedrale di Ferentino negli Stati pontificii, per monsignor Gesualdo Vitali, trasferito dalla chiesa vescovile di Agatopoli *in partibus*, e dal suffraganeato di Ostia e Velletri.

Chiesa cattedrale di Jaen nella Spagna, per monsignor Antonino Mone-scillo, trasferito dalla Sede di Calahorra e Calzada.

Chiesa cattedrale di S. Ippolito in Austria, per monsignor Giuseppe Fessler, trasferito dalla chiesa vescovile di Nissa *in partibus*.

⁴ Act. Apost. Cap. V, v. 41.

Chiesa cattedrale di Transilvania in Austria, pel R. D. Michele Fogarasy, sacerdote diocesano di Transilvania.

Chiesa cattedrale di Châlons in Francia, pel R. D. Guglielmo Renato Meignan, sacerdote diocesano di Laval, vicario generale in Parigi.

Chiesa cattedrale di Valence in Francia, pel R. D. Francesco Niccola Gueullette, sacerdote di Moulins, e canonico-parroco in quella Cattedrale.

Chiesa cattedrale di Perpignan in Francia, pel R. D. Stefano Emilio Ramadiè, sacerdote di Montpellier, parroco in S. Giacomo di Berziers.

Chiesa cattedrale di Tuy nella Spagna, pel R. D. Raimondo Garcia y Anton, sacerdote diocesano di Orihuela.

Chiesa cattedrale di Nuova Segovia nelle Isole Filippine, pel R. P. Fr. Giovanni Giuseppe Aragonès, sacerdote di Madrid.

Chiesa cattedrale di S. Cristoforo di Avana nell'isola di Cuba, pel R. P. Fr. Giacinto Maria Martinez, sacerdote diocesano di Vittoria.

Chiesa cattedrale di Treveri in Prussia, per monsignor Leopoldo Pell-dram, sacerdote diocesano di Breslavia.

Chiesa cattedrale di Gand nel Belgio, pel R. D. Enrico Francesco Bracq, sacerdote diocesano di Gand, professore di sagra Teologia.

Chiesa cattedrale di Paranà nella repubblica di Buenos Ayres, pel R. D. Giuseppe Gelabert, sacerdote diocesano di Paranà.

Chiesa cattedrale di Puño nel Perù, pel R. D. Giovanni Maria Huuerta, sacerdote di Lima, canonico in quella Metropolitana.

Chiesa cattedrale di Guamanga, od Ayacucho nel Perù, pel R. D. Giuseppe Francesco Ezechiele Moreyra, sacerdote di Lima.

Chiesa di Huanuco, da Sua Santità eretta in cattedrale nel Perù, pel R. P. Emmanuele Teodoro del Valle, sacerdote arcidiocesano di Lima.

Chiesa cattedrale di Cuzsco nel Perù, pel R. D. Giuliano Ochoa, sacerdote diocesano di Cuzsco, arcidiacono in quella Cattedrale.

Chiesa cattedrale di Arequipa, nel Perù, pel R. P. Fr. Giovanni Calienes, sacerdote d'Arequipa.

Chiesa cattedrale di Chachapoyas nel Perù, pel R. P. Fr. Francesco Solano Risco, sacerdote di Lima.

Chiesa vescovile di Paleopoli nelle parti degl' infedeli, pel R. D. Gabriele Mariassy, sacerdote diocesano di Scepusio.

Chiesa vescovile di Tespio nelle parti degl' infedeli, pel R. D. Pietro Ignazio de Benavente, sacerdote arcidiocesano di Lima.

Chiesa vescovile di Caristo nelle parti degl' infedeli, pel R. D. Emmanuele Francesco Barruttia y Croquer, sacerdote di Guatimala.

Dopo ciò il Santo Padre ha notificate le seguenti elezioni, dall' ultimo all'odierno Concistoro, effettuate per organo della sagra Congregazione di Propaganda Fide. *Chiesa arcivescovile di Teodosiopoli nelle parti degl' infedeli*, per monsignor Enrico Amanton, promosso dalla Chiesa di Arcadiopoli in partibus. *Chiesa arcivescovile di Nazianzo nelle parti degl' infedeli*, pel R. D. Giuseppe Sembratdwicz, sacerdote ruteno, deputato Vescovo greco ordinante in Roma. *Chiesa cattedrale di Trebisonda, di rito armeno*, pel R. D. Giovanni Ghiureghian. *Chiesa vescovile di Crisopoli nelle parti degl' infedeli*, pel R. D. Claudio Maria Depommier, sacerdote arcidiocesano di Chambery, alunno del Seminario per le missioni straniere in Parigi, missionario nelle Indie, deputato vicario apostolico di Coimbatour nelle Indie orientali.

Finalmente si è fatta a Sua Beatitudine l'istanza del sagra Pallio per la Chiesa patriarcale d'Antiochia de' Greci-Melchiti, dopo la quale il Procuratore di monsignor Patriarca, con apposita orazione, ha reso le debite grazie alla Santità di Nostro Signore. Quindi è succeduta la postulazione del sacro Pallio per la Chiesa metropolitana di Alby.

2. Con senso di profondo disgusto abbiám letto nel *Mémorial diplomatique* del 26 Marzo, pag. 203-4, rinnovarsi le impudenti asserzioni, con che nei precedenti suoi numeri avea spacciato, che dal Santo Padre si fossero fatte promesse tali all' Imperatore del Messico, che ne rimanevano giustificati i decreti, ond' egli, a scampo di maggiori mali, avea tutto da sè troncato gl' indugi, ed era proceduto agli atti gravissimi da noi esposti, co' documenti ufficiali, nei due precedenti nostri quaderni. Il *Mémorial*, contro le mentite ufficiali del *Giornale di Roma*, e le autorevolissime mandategli per l' *Osservatore Romano*, pretese che erano pura verità quelle sue favole; e, coll'usato stile de' moderati, in forme melate, osò ricacciare in viso al Santo Padre la taccia d'aver promesso e poi disdetto. Ecco le sue parole, con che esprime la fiducia di un componimento rispondente alle supposte promesse del Papa, ed agli *accordi preliminari* pattoviti in Roma: « Noi ne abbiám guarentigia nelle paterne assicurazioni e nelle benevole promesse ch' egli (il Santo Padre) si degnò di fare all' imperatore Massimiliano, e delle quali, malgrado delle mentite dei giornali ostili o mal informati, noi affermiamo novamente la perfetta autenticità ». Non credevamo la cortigianeria capace di tanta perfidia! Chi ha letto, nella soprariferita Allocuzione del Santo Padre, le parole da lui pronunziate quanto al Messico, non può serbare il menomo dubbio circa la rea indole, diciamo schietto, circa l' impostura contenuta nelle frottole spacciate dal *Mémorial*.

3. Ma chi ne dubitasse, per soverchia deferenza a qualche personaggio che vi è mescolato, legga e mediti la seguente Nota dell' Em. Card. Antonelli, pubblicata nel *Journal de Bruxelles* del 29, nel *Bien public de Gand* del 30 Marzo, e nella *Unità Cattolica* del 1.º Aprile, dalla quale noi la trascriviamo.

Copia di Nota dell' Eño Segretario di Stato al signor D. Ignazio Aguilar, ministro plenipotenziario di S. M. l' Imperatore del Messico presso la S. Sede, in data dei 9 Marzo 1865.

« La lettera che S. M. Massimiliano I, imperatore del Messico, diresse, in data dei 27 Dicembre p. p., al sig. Escudero, ministro di grazia e giustizia, e che nello stesso giorno venne pubblicata nel periodico ufficiale dell' Impero, mentre produsse ovunque nei cuori cattolici la più dolorosa sorpresa, fu causa di profondo disgusto ed amarezza all' animo del Santo Padre. Le comunicazioni poi che giunsero in seguito per parte della Nunziatura apostolica, non che la Nota che Vostra Eccellenza si compiacque dirigere al sottoscritto Cardinale segretario di Stato, in data degli 8 Febbraio p. p., in nulla ebbero a diminuire le fondate apprensioni, che in seguito di quell' atto si dovettero concepire pei gravi pericoli cui trovasi esposta la Chiesa cattolica nell' Impero messicano. È perciò che lo scrivente Cardinale, in seguito degli ordini ricevuti da Sua Santità, si fa un dovere di richiamare seriamente l' attenzione di V. E. sopra un successo sì deplorabile, nella speranza che le sentite doglianze ed i giusti reclami della Sede apostolica abbiám ad essere favorevolmente accolti presso il trono del novello Monarca.

« Innanzi tutto lo scrivente Cardinale non può dispensarsi dal fare le sue osservazioni sopra una doppia assertiva, contenuta nell'esordio della lettera imperiale, la quale, mentre può dirsi dettata come a base e fondamento delle misure annunziate in quel documento a danno della cattolica Chiesa, tende a far ricadere sul Capo augustò della medesima una odiosa ed ingiusta responsabilità. Con la prima di esse si allude a negoziazioni, che diconsi direttamente aperte a Roma fra Sua Maestà ed il Sommo Pontefice «allo scopo di adoitare un mezzo, che mentre desse soddisfazione alle giuste esigenze del Paese, ristabilisse ad un tempo la pace negli spi-
« riti, e la tranquillità nelle coscienze di tutti gli abitanti dell' Impero ». Tale assertiva, se si considera in genere, tende ad insinuare l'idea che in Roma, durante il soggiorno di Sua Maestà, ebbero luogo delle trattative sulla sistemazione degli affari religiosi del Messico; se poi si esamina nel suo contesto ed in rapporto alle misure che in appresso si passa a dettare, potrebbe far credere, a chi non conosce a fondo le massime ed i principii della Sede apostolica, che le trattative cadessero precisamente sui punti della lettera imperiale: quasi che ritirando il Santo Padre la sua adesione ai concerti già presi, l'Imperatore sia stato costretto a dettare con la propria autorità ciò che aveva iniziato a Roma con annuenza ed accordo dello stesso S. Padre. Ora Sua Maestà sarà bene in grado di ricordare che, durante la sua breve dimora in questa Dominante, niuna trattativa ebbe luogo relativamente agli affari religiosi del Messico; e molto meno riguardo ai punti da Essa indicati nella sua lettera al ministro Escudero, e giammai palesati a chicchessia innanzi all'arrivo del Nunzio apostolico. Non è già che il Santo Padre non avesse desiderato di trattenerne quel Monarca in qualche conferenza, per mettersi d'accordo sui principali punti della questione ecclesiastica; ma sia per la brevità del tempo, che piacque a Sua Maestà di passare in Roma, sia per altre ragioni, che qui non occorre ricordare, Sua Santità dovette comprendere che non era certamente in animo dell'Imperatore di aprire in quella congiuntura alcuna negoziazione sugli affari religiosi del Messico; e videsi quindi nel caso di doversi limitare a raccomandare genericamente alla protezione della Maestà Sua l'avvenire della cattolica Religione nei suoi novelli dominii.

« Non meno infondata si è l'altra assertiva, con la quale l'Imperatore dichiara che con estrema sua sorpresa il Nunzio apostolico ha manifestato, che era privo d'istruzioni e che doveva attenderle da Roma. Chi volesse fermarsi al senso ovvio e naturale di queste parole, senza porre mente alla prudenza e saviezza della Sede apostolica, dovrebbe necessariamente concludere che il Santo Padre inviò il suo rappresentante a Messico, senza alcun incarico, istruzione o facoltà sopra i varii articoli toccanti il riordinamento delle cose religiose; dal che naturalmente dovrebbe inferirsi o la niuna premura della Santa Sede per siffatto riordinamento, o una mancanza completa di deferenza verso il novello Sovrano. Una sì gratuita supposizione quanto sia aliena dal vero, potrà facilmente riconoscerlo chiunque per poco consideri quale sia lo scopo dei Romani Pontefici nell'inviare i loro rappresentanti nei regni cattolici, quale la sollecitudine della Sede apostolica nel provvedere alla quiete e tranquillità delle coscienze dei fedeli, quale l'interesse della Chiesa nel sostenere i proprii diritti, quali infine i vantaggi che la presenza ed

autorità dei Nunzii apostolici produsse costantemente in ogni epoca ed in tutti i paesi della cattolicità. Che se poi l'assertiva di mancanza d'istruzioni nel Nunzio apostolico di Messico vuolsi riferire ai varii articoli propostigli da Sua Maestà, ed in parte anche riportati nella succitata lettera imperiale, non saprebbe assolutamente in tal caso spiegare la estrema sorpresa che tale mancanza produsse a Sua Maestà, non tanto perchè i suddetti articoli non furono mai conosciuti dalla Santa Sede, come si disse di sopra, quanto principalmente perchè Sua Maestà, antecedentemente all'arrivo del Nunzio apostolico, dovette conoscere che le istruzioni del medesimo erano ben differenti da quelle, che Essa faceva mostra di aspettare. V. E. infatti ricorda assai bene il contenuto della Nota che lo scrivente Cardinale ebbe a dirigerle, in data dei 26 Settembre dello scorso anno, allo scopo di annunziarle la nomina di Monsignor Meglia all'alto ufficio di Nunzio apostolico presso l'Imperatore di Messico. In essa furono esplicitamente indicate le basi della missione del novello rappresentante, sia per ciò che si riferisce all'esclusività della cattolica religione, sia per ciò che riguarda la piena libertà dei Vescovi nell'esercizio del loro pastorale ministero, il ripristinamento degli Ordini religiosi, la tutela del patrimonio della Chiesa e dei diritti ad esso inerenti, sia finalmente per ciò che concerne il ristabilimento della ecclesiastica disciplina. Or bene, se questa Nota, che conteneva la esplicita enumerazione delle basi della missione di Monsig. Meglia (basi diametralmente opposte a quelle offerte da Sua Maestà), precedette in Messico di oltre un mese l'arrivo del Nunzio apostolico, S. M. l'Imperatore ebbe tutto l'agio di conoscere quali fossero in sostanza le istruzioni del medesimo; e quindi la sorpresa, di cui è menzione nella lettera imperiale, farebbe un singolare contrasto con l'esistenza del surriferito documento.

« In seguito di tali spiegazioni facilmente comprenderà V. E. con quanta ragione il Nunzio apostolico, come nella prima udienza avuta da S. M. l'Imperatore, così nelle altre successive avute con S. M. l'Imperatrice e col Ministro di grazia e giustizia, dichiarasse costantemente la sua sorpresa, per la proposta delle basi che volevansi adottare dal Governo per un riordinamento degli affari religiosi, e ch'egli stesso dichiarò fin da principio contrarie alle idee ed alle speranze concepite dalla S. Sede. Comprenderà ad un tempo V. E. come il prelodato Nunzio apostolico, ben conscio delle intenzioni del S. Padre, non potesse usare un differente linguaggio nelle varie conferenze avute in proposito; sicchè nella Nota ufficiale, diretta al Ministro di grazia e giustizia in data dei 25 Dicembre, responsiva ad altra del precedente giorno, potè francamente dichiarare, che nell'udienza concessagli il giorno 17 da S. M. l'Imperatore, al leggere il progetto presentato da Sua Maestà, ebbe a rispondere con franchezza che le sue istruzioni erano in tutto conformi a quanto Sua Santità esprimeva nella sua lettera al Sovrano; e che le stesse cose egli ripeté e sviluppò nelle conferenze successive con S. M. l'Imperatrice e lo stesso Ministro di grazia e giustizia.

« Nè in verità altra poteva essere la condotta, altro il linguaggio del Rappresentante della Sede apostolica. Incaricato egli espressamente dal S. Padre di tutelare e proteggere la esclusività della cattolica Religione in un paese eminentemente cattolico, come avrebbe egli potuto ammettere per base di una trattativa la tolleranza di tutti i culti, quando la stessa

S. Sede nei suoi trattati con Governi di popolazioni miste non fu mai in grado di riconoscere in principio una siffatta tolleranza, e solo guarentì, ove esisteva in via di fatto, che ciò fosse senza pregiudizio alcuno della cattolica Religione? La nazione messicana poi vanta fra le prime sue glorie la esclusività della cattolica Religione, e la storia di questi ultimi tempi ben ci ricorda qual risultato avessero i ripetuti tentativi dei nemici della Chiesa, per introdurre nel territorio messicano la libertà dei culti. Una tale misura, per nulla reclamata dall'attuale condizione di Messico, che anzi respinta dal voto universale dei popoli, mentre riuscirebbe di funesto esempio alle altre popolazioni e agli altri Governi dell' America meridionale, apporterebbe al Messico una serie di calamità, e lungi dal facilitare il riordinamento degli affari religiosi, ad altro non servirebbe ma ad infievolire viepiù la cattolica fede e ad abbattere per sempre la ecclesiastica disciplina.

« Passando poi a parlare dei beni della Chiesa, ogni principio di giustizia domanda che il patrimonio ecclesiastico, insieme ai diritti ad esso annessi, sia dal Governo civile rispettato e guarentito. Ciò esige la natura della Chiesa, vera e perfetta società distinta ed indipendente dal potere civile; ciò è dovuto alla libertà ed indipendenza dei sacri Pastori e degli altri Ministri dell'Altare; ciò richiede il sostentamento e sollievo dei poveri; ciò il decoro del culto divino; ciò infine reclamano gli stessi interessi dell'ordine sociale, la cui esistenza è seriamente minacciata, ove lo spoglio violento e l'usurpazione dell'altrui legittima proprietà viene autorizzata. Non sarebbe adunque possibile che la Chiesa cedesse allo Stato tutti i suoi diritti sul patrimonio ecclesiastico; e molto meno la Santa Sede potrebbe permettere che ad una dotazione libera ed indipendente, altra ne venisse sostituita dal pubblico tesoro, che ponesse i Ministri di Dio in eguale condizione degli altri pubblici funzionari dello Stato. Nè questo per certo si attendevano i Vescovi ed il Clero messicano, quando, uniti a tutti i cittadini di quella nazione, alzavano preghiere a Dio per affrettare l'arrivo del novello Sovrano, da loro stessi chiamato a salire il trono imperiale; dal quale invece domandarono che distruggesse con mano potente e gagliarda l'opera della rivoluzione, e riponesse la Chiesa nel perfetto esercizio dei suoi sacrosanti diritti.

« Le decime inoltre, i diritti così detti di stola, ed altri simili emolumenti, soliti a darsi dalla pietà dei fedeli nell'amministrazione di alcuni Sacramenti, sono anch'essi diritti proprii del sacro ministero, e la Chiesa che ne ha mai sempre regolato l'esercizio, gli ha sempre guarentiti, come quelli che, mentre aprono un campo alla generosa pietà dei fedeli, i quali dalla Chiesa ricevono grazie e favori di un ordine soprannaturale, permettono anche ai ministri del santuario di vivere, com'è giusto e doveroso, delle stesse fatiche e dei sudori del pastorale loro ministero.

« Altre simili osservazioni potrebbero farsi sul resto delle basi proposte da S. Maestà al Nunzio apostolico, relativamente agli Ordini religiosi, al registro civile, all'immunità, ai cimiteri. Ma tralasciando, per amore di brevità, di fermarsi sull'esame di questi articoli, che non trovansi ben definiti nel progetto imperiale, il sottoscritto Cardinale non può lasciare senza speciali osservazioni la quinta fra le basi proposte da Sua Maestà, ove è detto che *l'Imperatore e i suoi successori avranno in perpetuum tutti i privilegi e le prerogative, che i Re di Spagna aveano sulle chiese dei*

dominii spagnuoli nelle Americhe. V. E. ben sa che, ad eccezione del diritto di patronato sui benefici ecclesiastici, concesso dalla s. m. di Giulio II ai Sovrani di Spagna e di qualche altro speciale privilegio contenuto in altri atti pontificii, tutta la ingerenza, che si pretese esercitare sulle cose e persone ecclesiastiche di America, fu contrariata mai sempre e riprovata dalla Sede apostolica. Conosce inoltre V. E. come i Romani Pontefici si opposero con ogni energia alla riproduzione di simili abusi nei Governi, succeduti alla Spagna, nelle varie repubbliche dell'America meridionale, e come non pochi di essi, benchè avversati in mille modi dallo spirito demagogico dei partiti e dalle massime di una falsa filosofia, fecero ragione ai reclami della Santa Sede, e rendendo omaggio alla suprema autorità della medesima, stipularono dei Concordati, ove e gli abusi ereditati scomparvero, ed alcuni dei legittimi privilegi vennero di nuovo concessi ai capi di quelle novelle repubbliche.

« Ora dunque lo scrivente è in obbligo di dichiarare che, fatta una distinzione fra i privilegi legittimi, concessi una volta alla Spagna, e la indebita ingerenza esercitata alle volte sopra varii punti delle cose e persone ecclesiastiche, l'attuale dinastia del novello Imperatore non potrebbe in modo alcuno succedere al godimento dei primi, concessi esclusivamente alla dinastia di Castiglia e Leone, senza una speciale e nuova concessione per parte della Sede Apostolica; e che in quanto alla seconda, ogni atto del novello Reggitore del Messico sarebbe una vera usurpazione, egualmente ingiusta che riprovevole, e la Santa Sede non cesserebbe mai dal protestare e reclamare contro una pretesione diretta a distruggere l'autorità della Chiesa, e ad allarmare lo spirito e le coscienze dei Pastori e dei fedeli.

« Mentre per altro il Santo Padre trovasi in dovere di far nota, col mezzo del sottoscritto, questa formale diffidazione all'imperial Corte del Messico sopra un punto così rilevante, non intende con ciò di ricusarsi di entrare in amichevoli trattative per istabilire i mutui rapporti fra la Chiesa e lo Stato, e per impedire la riproduzione dei lamentati abusi. A questo fine appunto sono dirette le istruzioni già date al Nunzio apostolico sopra tutti i punti dell'ecclesiastica disciplina; le quali essendo dettate da uno spirito di perfetta conciliazione, non potranno a meno di facilitare, nel vero interesse della Chiesa e dello Stato, la soluzione delle più ardue e difficili quistioni. In virtù di tali istruzioni il Nunzio apostolico è autorizzato a ricevere dal Governo imperiale quei progetti di generale accomodamento degli affari religiosi, che meglio corrispondano ai veri e reali bisogni della Chiesa messicana, e che sieno conformi alle massime e ai principii proclamati nelle varie Convenzioni, conchiuse coi Governi di cattoliche nazioni. La Santa Sede sarà sempre pronta ad accogliere con benevolenza siffatte proposte, e custode gelosa del potere che ebbe da Dio per edificare e non già per distruggere, sarà ben contenta di concorrere con la sua autorità a stabilire e sanzionare l'atto di accordo e di alleanza fra i due supremi poteri.

« Questa è la lusinga che il Santo Padre ama ancora di nudrire, non ostante gli avvenimenti ultimi del Messico, che lo hanno sì profondamente conturbato. Sua Santità ritiene per fermo che per ridonare la pace agli spiriti, per calmare le ansietà delle coscienze, per assicurare la prosperità della Chiesa, per consolidare infine lo stesso ordine civile, è

assolutamente indispensabile che i due poteri si mettano pienamente di accordo, e che l'autorità civile, rispettando i diritti della Chiesa, riceva da questa un sicuro e valido appoggio. Non vuol credere il Santo Padre che Sua Maestà, educata in seno di una cattolica famiglia, così bene animata a riguardo della Chiesa, sia per disconoscere il vero suo interesse, e lo scopo reale della missione affidatagli da Dio. Spera invece che la stessa Maestà Sua vorrà recedere dal cammino tracciato nella lettera al suo ministro Escudero, e che vorrà quindi dispensare la Santa Sede dal prendere quelle misure che valgano a mettere in salvo in faccia al Mondo la responsabilità del Capo augusto della Chiesa; tra le quali non sarebbe certamente l'ultima il richiamo del pontificio Rappresentante dal Messico, onde non resti ivi impotente spettatore dello spoglio della Chiesa e della violazione dei suoi più sacrosanti diritti.

« Lo scrivente Cardinale, nel pregare V. E. a voler fare giungere al trono di Sua Maestà questi sentimenti e queste dichiarazioni del Capo della Chiesa, profitta, ecc. »

STATI SARDI 1. Il Senato discute ed approva il matrimonio civile — **2.** Dichiarazione dell'Episcopato dell'Umbria circa i risultati di tal legge, ivi introdotta dal Pepoli — **3.** Frutti immorali del matrimonio civile provati a punta di statistiche — **4.** Duello comandato dal sig. Angioletti, ministro della Marina; punizione da lui inflitta a chi rifiutò il duello — **5.** Spese per la sicurezza pubblica — **6.** Mentita al Mazzini circa il supposto protocollo, aggiunto alla Convenzione del 15 Settembre, per la cessione del Piemonte alla Francia.

1. I nostri timori non erano pur troppo fondati sul falso; e quella laidezza legale, che si denomina matrimonio civile, inserita dal Vacca nel nuovo codice, fu approvata anche dal Senato. La sanzione del Re, secondo i dettati costituzionali, ora che son d'accordo Ministri e Camere, non può mancare; e così l'Italia avrà fatto un gran passo di più verso quel termine fatale, a cui la sospinge la Frammasoneria; la quale, come riferimmo altre volte, recitando le proprie parole dei capi della setta, ha per suo fine ultimo di abbattere, non pure la sovranità temporale ma eziandio la spirituale del Papa, e sterminare così al tutto il cattolicismo.

Alli 16 Marzo si cominciò la discussione sopra questo argomento nel Senato, dopo che la Camera avea, quasi senz'altro contrasto che un bel discorso di Cesare Cantù, pienamente approvata a grandissima pluralità di suffragi codesta legge, diretta a cristianeggiare in Italia il matrimonio. Il Ministero avrebbe voluto che anche il Senato, ad occhi chiusi, per non fare cosa ingrata alla setta dominante, approvasse tale enormezza, senza molestia di disamine od opposizioni. Perciò il Vacca diceva ai Senatori: « Se tornerà impossibile una discussione particolareggiata, sarà lieto tuttavia il Ministero, se gli verranno dati dal Senato, in quella forma che ei stimerà più appropriata (purchè non renda necessario un nuovo esame nella Camera dei Deputati), quei consigli che riputerà necessari, affine di recare a maggiore perfezione i Codici e le leggi da pubblicarsi ».

Questa era una vera insolenza contro il Senato, detta per giunta da un Ministro senatore. Il conte Sclopis se ne dolse, nella tornata del 15 di Marzo, colle seguenti parole: « Non so se il signor Ministro della giustizia

lo abbia detto per celia, ma è anche strana la locuzione, d'invitare il Senato a fare in quel modo che egli creda più appropriato, proponendogli di emettere le sue osservazioni, purchè non si debba rimandare la legge all'altro ramo del Parlamento. Ma è dunque spodestare il Senato che si vuole? Ma dunque o tacerà la voce del Senato, o si riduce e si impiccio-lisce l'azione del Senato al punto di dare soltanto dei consigli? ¹ ». Lo stesso ministro La Marmora fu obbligato a chiedere scusa al Senato della *poco fortunata frase del suo collega*; e con quest'esordio s'incominciava la discussione sul matrimonio civile. I Senatori doveano sapere che chi non rispettava nè il Pontefice, nè la Chiesa, nè i Sacramenti, poco rispetto poteva sentire pel Senato del Regno. Di poi passavasi a favellare in generale della votazione a vapore di *una massa enorme di nuove leggi*, cioè quattro Codici intieri e cinque leggi organiche, che si debbono attuare in Italia, per compiere *l'unificazione legislativa*. Il senatore Tecco *deplorava* la necessità di discutere a questo modo, « conseguenza dell'obbligo disastroso del trasferimento di questa Capitale, impostoci nel termine di sei mesi da una infausta Convenzione ² ». Ed il senatore Chigi soggiungeva: « Preoccupato dall'idea che nessun Inglese od Americano voterebbe un blocco di leggi senza discussione vera, quantunque conosca che si pone innanzi la ineluttabile necessità, avendo tale necessità servito da 5 anni a questa parte più o meno allo stesso oggetto, dichiaro che, non sentendomi da meno di qualsiasi Inglese o Americano, voterò contro ³ ». Dopo questa generica discussione, il 17 di Marzo, s'entrò nelle viscere dell'argomento.

L'esito della discussione dimostrò quanto valga il meccanismo costituzionale e parlamentare, quando è maneggiato da un Ministero che sa prepararsi a modo suo Senato e Camera di Deputati. La ragione e la giustizia potrà splendere di luce smagliante, come un sole di mezzodì; ma quando si verrà a suffragi, la pluralità del numero dei devoti al Ministero, convocati a tempo, anche senza aver udito sillaba dei tenuti ragionamenti, voterà secondo il cenno avuto da chi comanda e paga e distribuisce uffici ed onori; ed ecco fatto il becco all'oca.

Non ci prendiamo l'incarico di fare l'analisi di quella discussione, che troppo diverrebbe prolissa; ma ci basti dire che parlarono egregiamente, benchè in diverse forme e con sensi varii, contro la sporcizia del concubinato legale, i senatori Revel, Castagnetto, Siotto Pintor, Mameli, Dragonetti, Cataldi, Chigi, Sclopis, Ghiglini, Mons. Collabiana Vescovo di Casale, e qualche altro, che con grande coraggio si esposero perciò alle beffe ed ai sarcasmi de' settarii. Per contro furono tra i più ardenti sostenitori del disegno ministeriale parecchi Senatori, tratti dal reame di Napoli, come quelli che dalle dottrine Tanucciane erano già predisposti a sancire ogni enormezza in tal genere.

Indarno furono proposte parecchie modificazioni per salvare almeno la necessità della benedizione nuziale pe' cattolici, o decretare la nullità del matrimonio dei preti e frati apostati, ovvero pel caso in cui la celebrazione dal sacramento innanzi alla Chiesa fosse stipulata come condi-

¹ Atti uff. del Senato, n.° 400, pag. 4412

² Atti uff. num. cit. pag. 4414.

³ Atti uff., num. 401, pag. 4415.

zione del contratto. A nulla valse il mostrare la giustizia di dare almeno qualche soddisfazione al sentimento cattolico. La pluralità dei Senatori respinse tutte inesorabilmente quelle proposte, nella tornata del 24 Marzo; ed in quella del 29, venutosi a squittinio segreto sopra questa legge dell'unificazione legislativa, che comprende pure il matrimonio civile, quella fu approvata da 70 voti favorevoli sopra 104 votanti.

2. L'Episcopato, ed anche i semplici fedeli, con richiami e protestazioni e petizioni numerosissime, aveano posto in opera tutti gli spedienti offerti dalla costituzione, per risparmiare questa sacrilega e vituperosa bruttura all'infelicissima Italia. Ma era scritto nei decreti di chi regge le cose del nuovo regno, che questo portato della rivoluzione e dei principii del 1789 dovesse ammorbare anche la penisola nostra, con quel frutto che i Vescovi dell'Umbria in una loro dichiarazione, stampata nell'*Unità Cattolica* del 19 e 21 Marzo, dimostrarono essersi già cominciati a produrre nell'Umbria, dove il concubinato civile fu bandito come legge da quel marchese Gioacchino Pepoli, che recentemente manipolò la Convenzione, ond'è rassodato il nuovo regno in onta del Trattato di Zurigo.

Posti in chiaro i danni gravissimi recati perciò alla religione ed al buon costume, le lotte che ne derivarono contro l'autorità nella Chiesa, le laidezze d'ogni genere che vituperarono le città, le violenze fatte ai parrochi, la rovina delle coscienze, dimostrarono come perciò ancora n'andassero a male, non pure la concordia delle famiglie, ma persino la stabilità delle nozze, moltiplicandosi i divorzii, con irreparabile detrimento della prole. E finirono scongiurando che si mettesse termine a tanta infamia. Il Senato invece la legittimò.

3. La parola dei Vescovi non potea trovare ascolto dai settarii, i quali procedendo per impulso irreligioso ed empio, non badano a ragioni, e neppure a quella irresistibile eloquenza delle statistiche, a cui, quando non si tratta di religione, sogliono piegarsi e darsi vinti. Il senatore Chigi, nella tornata del 20 Marzo, avea, a punta di cifre autentiche, messe in evidenza le schifose sequele del matrimonio civile, traendone i dati di là dove è legge di Stato. Egli avea citato il signor Carlo Dupin, che nella tornata del 2 Gennaio 1843, diceva all'accademia delle scienze di Parigi, « che il terzo dei bambini che nascono in quella immensa città, sono bastardi; che un ottavo incirca dei bambini viene esposto ed abbandonato appena nato; che un terzo dei nati spira allo spedale sopra un misero pagliericcio ». Egli avea letto uno squarcio di lettera d'un pubblicista della scuola irreligiosa di Francia, che riconosce per oracoli il Littré e l'About; nella quale diceasi che « la *race ouvrière* vive in gran parte in concubinaggio »; poi avea allegato i seguenti risultati:

« Nella statistica pubblicata nel 1860 da Block (ebreo di religione) resumente le statistiche ufficiali, dietro uno scandaglio riportantesi agli anni 1781-82-83-84, la Francia, allora sottomessa ai matrimoni puramente religiosi, contava in media annualmente 229,000 matrimoni sopra una popolazione di circa 24 milioni di anime. La popolazione dunque era di un matrimonio per 104 abitanti.

« Durante il periodo dal 1831 al 1856, sotto lo impero della legge attuale non è più che 280,000 per 36 milioni di anime, cioè 1 sopra 129.

« About pure constata che in Francia la popolazione decresce di un 16,483 nascite all'anno.

« Ecco, secondo il dizionario di Economia politica edito da *Guillaumin*, la proporzione del numero dei matrimoni a quello degli abitanti, e quello delle nascite illegittime al numero totale delle nascite :

« Piemonte un matrimonio su 154 abitanti e 212 nascite illegittime su 10,000. Belgio un matrimonio su 154 abitanti e 743 nascite illegittime su 10,000. Francia un matrimonio su 123 abitanti e 774 nascite illegittime su 10,000. Ora tra i figli naturali, il numero degli aborti s'innalza al doppio di ciò che è tra i figli legittimi. Così arriva in Francia alla proporzione di 310 su 10,000 nascite, mentre in Piemonte sulle stesse 10,000 non è che di 107. Due terzi meno!! Adunque protestanti e cattolici pensano egualmente sul matrimonio civile. »

4. Al Governo di Torino poco preme di moralità, purchè si venga a capo del suo disegno di foggiar l'Italia sul modello degli Stati, in cui è più malmenata dalle leggi la Religione cattolica. Anzi neppur si cura di violare le proprie leggi civili, quando riguardano un punto di morale. Abbiamo accennato altra volta al cinismo con che gli stessi Ministri e legislatori si beffavano delle proprie circolari, leggi, ordinazioni, e del Fisco, rispetto a quell'assassinio premeditato che dicesi duello. Or ecco quello che fu stampato a Torino dall'*Unità Cattolica* del 29 Marzo, senza che veruno osasse muoverne richiamo come di racconto inesatto.

« In conseguenza di vari articoli di gravissime censure contro parecchi ufficiali della marineria pubblicati dal *Diritto*, il Ministro della marina ordinò che un ufficiale dello stesso corpo andasse a sfidare il direttore di quel giornale. La scelta, o sorte che sia, cadde sul luogotenente di vascello Cesare de Negri, il quale, dopo aver accettato il mandato, e venuto a posta a Torino, fatto miglior senno, dichiarò che la sua coscienza non gli permetteva di fare un duello. Il Ministro destituì immediatamente il luogotenente, per aver rifiutato di eseguire una cosa del pari condannata dalle leggi divine ed umane, e dalla propria coscienza. Non contento di ciò il Ministro fece intimare all'altro ufficiale De Negri Alberto, fratello del Cesare, che egli doveva sottrarre al fratello nel posto d'onore da questo abbandonato. Il De Negri Alberto si sottopose all'ordine iniquo, e venne a presentare il duello al direttore del *Diritto*. Ma questi fece giudicare il caso dagli uomini competenti, i quali decisero che « il buon senso, la morale, la cavalleria impedivano una partita alle armi fra uomini che neppure si conoscevano, e fra cui non era corsa offesa di sorta ». Ma il Ministro non si diè vinto, e ordinò al signor Alberto De Negri d'insultare il direttore del *Diritto* per costringerlo a battersi con lui. Naturalmente il De Negri respinse questa villana proposta; quindi venne anch'esso destituito! Che più? Destituì lo stesso contrammiraglio Wright, perchè non costrinse il luogotenente Alberto De Negri a provocare con un insulto il direttore del *Diritto*. Tali sono i fatti esposti dal *Diritto* del 28 Marzo, con parole di sommo disprezzo verso il Ministro ed il suo indegno procedere. » Qui è inutile aggiungere parole di commento.

5. L'*Armonia* di Torino (n.º 74) ricavò dall'esposizione finanziaria del ministro Sella una parte delle spese che si fanno per la sicurezza pubblica; la quale, come si sa, è tanta che, non solo nell'isola di Sicilia, ma eziandio nella stessa Torino è d'uopo camminare armato di buone pistole a rivolta, chi voglia avventurarsi ad uscire la sera, senza grave pericolo di essere spogliato da' ladri od assassinato da' malandrini. Ecco le parole

del citato giornale: « La Polizia ci costa all'anno L. 53,461,085 70, cioè: il Ministro della guerra pei carabinieri, L. 20,956,624; quello dell'interno, L. 30,717,112 45; quello della marina, pei galeotti, L. 3,784,349 29. E ciò senza le spese di giustizia, cioè stipendii a magistrati, perizie, testimoni ecc. Dunque abbiamo un bilancio di Polizia, che ci costa più di 53 milioni, e siamo mangiati vivi dai malandrini! Vale proprio la spesa!»

6. Nel precedente quaderno (pag. 114) abbiamo recitato i supposti articoli d' un protocollo addizionale, che l' *Unità italiana* spacciò essersi stipulato tra la Francia e l'Italia, insieme con la famosa Convenzione del 15 Settembre. Il *Constitutionnel* appellò quella notizia mazziniana col nome di impudenti e ridicole invenzioni. L' *Unità italiana*, punta sul vivo, dichiarò che il 20 Marzo avrebbe pubblicato un documento, onde sarebbe chiarito esser verissima la sostanza di quegli articoli. La curiosità pubblica era eccitata in sommo grado da codeste altercazioni fra rivoluzionarii moderati e repubblicani. L' *Unità italiana* tenne parola, ed all' 20 Marzo pubblicò una lettera del Mazzini, in cui, non solo si confermava l'esistenza di quel protocollo segreto, ma s' indicava perfino il luogo ed il modo con che si conservava nell'Archivio del Ministero. Il Governo di Torino temette che quella pretesa rivelazione dovesse produrre qualche pericolosa agitazione, e fece subito sequestrare l' *Unità italiana*. Ma il dì appresso più altri giornali, anzi gli stessi diarii ufficiosi, stamparono impunitamente una lettera, pur del Mazzini, la quale ci pare di dover qui riferire (vera o falsa che ne sia la contenenza) tal quale fu pubblicata dalla *Farfalla*, diario torinese; perchè quando pure il fatto sia insussistente, questo documento prova quali siano le apprensioni più gagliarde onde sono crucciati i democratici italiani, dopo aver raccolto sì copiosi frutti dall'alleanza e protezione francese. Ecco la lettera del Mazzini:

« L' istinto popolare ha rivelato alla provincia piemontese d' Italia un pericolo. Questo pericolo è fondato. Esiste nell' ufficio del Ministero degli esteri un rotolo di otto pagine, in cartoncino inglese, avvolto in raso celestro. Questo rotolo contiene un protocollo aggiunto alla Convenzione del 15 Settembre 1864. E il protocollo dichiara: Che il Governo italiano s'assume d'astenersi da ogni impresa sul Veneto, e d'impedire energicamente qualunque impresa sul Veneto volesse tentarsi dal Partito d'azione o da altri; — che, se avvenimenti imprevedibili e più potenti degli obblighi assunti concedessero sia Roma, sia Venezia all' Italia, avrà luogo una *rettificazione di frontiere* tra la Francia e l' Italia; — che la discussione esordirà dal fiume Sesia, considerato come frontiera della Francia. Il protocollo ha la firma del ministro Visconti-Venosta e d'altra persona.

« Nessuno vorrà, suppongo, pretendere ch' io riveli la sorgente della mia certezza. Ma io ricorderò agli Italiani, che rivelai, un anno prima del fatto, la cessione, statuita a Plombières, di Nizza e Savoia, e che io trasmisi all' *Unità italiana* la sostanza della Convenzione del 15 Settembre, prima assai che alcuno in Italia ne sospettasse.

« A protocollo siffatto, non lacerato dal Ministero presente, una nazione, educata come l' Inghilterra alla libertà, opporrebbe l'accusa d'alto tradimento e il patibolo per gli uomini che lo firmarono. Io, avverso alla pena di morte, non vedo che una risposta degna dell' Italia e segnatamente del *piccolo Paese appiè delle Alpi*: dire, con fatti, all' Imperatore straniero: *Sire, voi errate: avremo Venezia, e non avrete il Piemonte.*

« 13 Marzo. Vostro GIUSEPPE MAZZINI. »

Tuttochè il Mazzini si vanti, ed a ragione, d'aver saputo e denunziato già altri gravissimi fatti, prima d'ogni altro, e mentre gli autori di essi credevano ogni cosa sepolta nel più profondo segreto, pure la mentita oppostagli dal ministro La Marmora e dal Visconti Venosta, nella Camera dei Deputati nella tornata del 23 Marzo, rispondendo al Deputato Massari, è così esplicita ed energica, che non ci sappiamo indurre a prestar fede anzi all'affermazione che al diniego. Vero è che quando l'*Unità italiana* svelò, fin dal 15 Agosto, la Convenzione che fu poi firmata alli 15 Settembre, quei che l'aveano firmata, ed eransi obbligati a serbarla sotto strettissimo segreto, ne furono sgomentati, come risultò dalle indagini fatte dalla *Commissione d'inchiesta*, istituita dalla Camera dei Deputati, pei fatti del Settembre. Ed è pur verissimo che il Cavour, con niente minore energia che il La Marmora, avea negato l'esistenza d'un trattato di commercio assai svantaggioso coll'Inghilterra, nel giorno stesso in cui la regina Vittoria l'annunziava nel Parlamento, come già conchiuso e ratificato; come lo stesso Cavour negò e fece negare con le forme più recise e categoriche la cessione della Savoia e di Nizza, che già era pattovita, e cominciava ad affettuarsi, e fu compiuta sol due mesi dopo. Di che può leggersi utilmente ciò che scrisse l'*Unità Cattolica* del 23 Marzo. Lasciemo dunque ai fatti la cura di giustificare il Mazzini od i suoi contraddittori.

III.

COSE STRANIERE.

FRANCIA 1. Cenni sopra i documenti del *Libro giallo*, e le discussioni dell'*Indirizzo* nel Senato — 2. Lettera di Napoleone III per favori alla città di Lione — 3. Morte del Duca di Morny — 4. Il Marchese di La valette è nominato Ministro per gli affari interni.

1. In questo stesso quaderno abbiamo esposto, con quel riserbo che ci era imposto dai più giusti motivi, quali schiarimenti sopra la Convenzione del 15 Settembre, si ritraessero sì dai documenti comunicati dal Governo francese alle Camere nel *Libro giallo*, e sì dalle discussioni fatte nel Senato circa questo punto, nel disaminare lo schema d'*Indirizzo*. Qui ci basterà pertanto, e per gli stessi motivi, di toccare alla sfuggita alcun che della contenezza di codesti documenti e del risultato di quelle discussioni, lasciando che, chi non ne fosse pago, vada a leggere i primi nel *Mémorial diplomatique* del 19 Febbraio, ed il resoconto delle seconde nei diarii quotidiani, che ristamparono il sunto ufficiale del *Moniteur*.

Intorno alle cose d'Italia, il *Libro giallo* contiene 19 documenti, molti dei quali già furono da noi stampati distesamente dal Settembre in qua. Il primo dei diciannove è il dispaccio al Conte di Sartiges, da noi recitato nella Serie V, vol. XI, pag. 373, col quale annunziava lo sgombero di Roma, e ne svolgeva i motivi. Il secondo, sotto la data del 23 Settembre, allo stesso Ambasciadore in Roma, gli notificò, dopo che era già stipulata e ratificata, la Convenzione del 15 Settembre, in cui il Governo imperiale scorgeva pienamente guarentiti gl'interessi, la sicurezza e

l'indipendenza della Santa Sede. Il terzo, pur del 23 Settembre, al Barone Malaret, ministro di Francia a Torino, gli spiegava il senso della Convenzione, contenendo molte lodi all'Italia ed al suo Governo, alla cui lealtà si commetteva la guarentigia e la sicurezza dello Stato pontificio. Il quarto è il testo della Convenzione stessa. Il quinto è una risposta, indirizzata, al Gramont ambasciadore a Vienna, sopra i richiami mossi dall'Austria per la Convenzione; circa la quale quel Gabinetto doveva si che 1.° questa si fosse stipulata senza saputa del Papa; 2.° che con essa si fosse annientato il Trattato di Zurigo e ratificata l'usurpazione della Toscana; 3.° che non si fossero consultate le Potenze cattoliche, d'accordo con le quali erasi affettuato l'intervento francese a Roma. Il Drouyn de Lhuys rispose, in sentenza, che a bella posta non s'era fatto saper nulla a Roma, perchè si prevedevano i rifiuti e le opposizioni che sarebbero incontrate, e perchè il Papa stesso deve essere contento che cessi l'intervento, per riacquistare la piena sua indipendenza; che quanto al trasporto della Capitale a Firenze, ciò non alterava punto lo stato presente di cose in Italia, poichè di fatto Vittorio Emanuele da quattr'anni regna pacificamente sulla Toscana; e da ultimo, più seccamente, che non se n'era fatto parola a Vienna, perchè, siccome la Francia sola portava gli oneri dell'occupazione di Roma, così da nirno avea a prendere consiglio circa il modo di spacciarsene.

Il sesto, sotto il 1.° Ottobre, è un dispaccio al conte Sartiges, in cui si approva ampiamente il contegno riservatissimo, con cui venne accolta dal Santo Padre e dall'Emo Segretario di Stato la comunicazione sopra il Trattato del 15 Settembre. Il settimo è un dispaccio, sotto il 3 Ottobre, al Malaret in Torino, circa l'interpretazione delle clausole che prefiggono il termine, onde incominciano i due anni per lo sgombero di Roma. L'ottavo è la dichiarazione stipulata a Parigi a tal proposito. Il nono, sotto l'11 Ottobre, è un altro dispaccio al Sartiges, in cui si riconosce ragionevole e giusto che la Santa Sede rifugga dal trattare ufficialmente della Convenzione, e di chiarire i suoi intendimenti per l'avvenire, e soprattutto dal dare verun segno di adesione a proposte, le quali, anche per indiretto, implicassero, un riconoscimento dell'usurpazione delle perdute province. Nel decimo, del 15 Ottobre, al Malaret, il Drouyn de Lhuys gli spiega che il Governo italiano dee premunirsi contro gli attentati di chi s'immaginasse che Firenze debba essere solo una sosta (*une étape*) per giungere a Roma; ma ha cura di aggiungere che questo non dee guardarsi perciò come *assetto definitivo* d'Italia, e che, mirando ad una conciliazione fra l'Italia ed il Papato, non si presume occorrere a tutti gli eventi futuri ed impreveduti. Nell'undecimo al Sartiges, sotto il 22 Ottobre, lo stesso Ministro riconosce che le spiegazioni date in Torino alla Convenzione giustificano in qualche senso le diffidenze della Santa Sede; e perciò approva il temporeggiare di questa quanto al prender qualsiasi determinazione. Il duodecimo al Malaret, sotto il 28 Ottobre, attenua le interpretazioni date dal Nigra, e dice chiaro che per *mezzi morali* non si deono intendere le occulte macchinazioni rivoluzionarie per impadronirsi di Roma. Il decimo terzo ed il decimo quarto furono da noi riferiti distesamente nel vol. XII, pag. 615-19. Il decimo quinto è un dispaccio del Nigra, da noi mentovato ivi a pag. 618, con cui giustifica le sue interpretazioni e le concilia con quelle del Drouyn de Lhuys.

Il decimosesto è un dispaccio del Drouyn de Lhuys al Malaret, sotto il 15 Novembre, in cui loda altamente il discorso tenuto dal La Marmora alli 12, e tace assolutamente del dispaccio altero che questo Generale aveva scritto e pubblicato alli 7, da noi riferito nel citato vol. XII, a pagina 619. Ma vi si dice che « Roma ed il Patrimonio di san Pietro non sono punto indispensabili all'unità italiana », e per contro è necessaria una conciliazione fra la Santa Sede e l'Italia. Gli ultimi tre espongono le doglianze acerbe del sig. Drouyn de Lhuys per la pubblicazione dell'Enciclica e per la condanna solenne ivi bandita contro i principii della società moderna, sopra i quali si fonda l'Impero; e certi richiami asprissimi per aver il Nunzio Monsig. Chigi scritte le riferite lettere ai Vescovi di Poitiers e di Orléans.

Le discussioni nel Senato, sopra il paragrafo dell'Indirizzo che riguardava la Convenzione del 15 Settembre, le arrecarono quella luce, che vedemmo altrove. Ma dobbiamo tributare un sincero tributo di commendazione al valore, all'eloquenza, al coraggio insigne, con che rivendicarono le ragioni della Santa Sede, e difesero la causa di Roma, il Cardinale Bonnechose, Arcivescovo di Rouen, il Generale Gêmeau, il marchese La Rochejaquelin, il senatore Le Roy de Saint-Arnaud, ed, a modo loro, anche il marchese De Boissy ed il La Guéronnière, dalle argomentazioni dei quali molto fiaccamente si schermirono il Chaix-d'Est-Ange ed il ministro di Stato signor Rouher, con la conclusione del non voler dir nulla di chiaro, circa il senso in che doveasi intendere la *liberté d'azione* della Francia, pel caso che *i mezzi morali* riservatisi dalla rivoluzione italiana riuscissero ad un sollevamento in Roma contro l'autorità sovrana del Sommo Pontefice.

Quasi egualmente caldo fu il dibattimento sopra il contegno del Clero di Francia e l'influenza degli Ordini religiosi, vivamente impugnati con fieri assalti, per ravvivare lo spento *Gallicanismo*, dal signor Rouland Governatore della Banca e dal senatore Bonjean. Ma questi furono con trionfali dimostrazioni ribattuti dal Cardinale Bonnechose, che nella difesa degli Ordini religiosi ebbe valido aiuto, in forme temperatissime, da Monsignor Darbois, Arcivescovo di Parigi. Questi fece notare che lo spettacolo dell'obbedienza ed abnegazione de' religiosi non è soverchio a questi tempi, e che il loro concorso è utilissimo al Clero; e parlò in modo, che il sig. Delangle, che erasi proposto di parlare in tal materia, e si sapeva che contro i Religiosi, vi rinunziò.

L'Indirizzo fu votato tal quale era stato proposto dalla Commissione incaricata di compilarlo; ed i nostri lettori n'ebbero più sopra il tratto che riguarda la Convenzione del 15 Settembre. Anche il resto va tutto in pienissima approvazione dell'operato dall'Imperatore.

2. S. M. l'imperatore Napoleone III, giustamente preoccupato degli interessi della città di Lione, scrisse il 20 febbrajo, e mandò pubblicare nel *Moniteur* una lettera al Ministro sopra gli Affari interni, per significargli la sua volontà di vantaggiare assai le condizioni di quella città, coi seguenti provvedimenti: 1.° Affrancare d'ogni tassa di pedaggio i ponti sulla Saona; 2.° Demolire il recinto di fortificazioni da cui è stretto e dominato il quartiere della Croix-Rousse, con gran disagio degli abitanti, che vi scorgevano anche un segno di diffidenza del Governo e come una minaccia sospesa sul loro capo, per l'occorrenza di torbidi;

3.° Lo sgombero della Metropolitana e dell' Arcivescovado , mediante la demolizione delle case circostanti ; 4.° La formazione di piazze, messe ad alberi e giardini, alla Guillotière e sull'area del gran Seminario. Con questo si porgerà agli operai una opportunità di buoni guadagni; poichè ad eseguire queste cose si dovranno spendere da 4,500,000 franchi. Di che si fece , a ragione , gran festa in quella città , dove si dice che tra non molto debba l' Imperatore fare una visita , conducendo seco il Principe imperiale.

3. Appunto quando stavano per incominciare nel Corpo legislativo le spinose discussioni sopra l'Indirizzo, venne meno all'Imperatore un validissimo aiuto, per la morte inaspettata del Duca di Morny. Il quale già da qualche tempo era malato, ma diceasi che leggermente; poi alli 8 di Marzo cominciò a dechinare a precipizio. La sera del 9 il marchese di Lavalette, suo intimo amico, recossi frettolosamente alle Tuileries, ed espose all'Imperatore ed all'Imperatrice il desiderio del morente, di rivedere una volta ancora le LL. MM. che qualche giorno innanzi erano state a visitarlo, e che senza indugio nel vollero compiacere, rimanendo con lui lungo tempo in istretto colloquio, per quanto il comportava la debolezza del moribondo. Verso le 3 ore dopo la mezzanotte dal 9 al 10 fu sopracciamato l'Arcivescovo di Parigi, che gli amministrò, dice il *Moniteur*, i Sacramenti della Chiesa; ed alle ore 8 di quella stessa mattina il De Morny cessò di vivere. I suoi funerali, per decreto dell'Imperatore, come a benemerito dello Stato, furono fatti con istraordinaria pompa a spese del Governo.

Trattandosi d' uomo tanto insigne, che ebbe parte precipua nella fondazione del presente Impero francese, e che, a giudizio di quanti il conobbero, avea parti singolarissime d' ingegno, di forza d'animo e di accorgimento politico, piacerebbe forse a tutti l'averne una concisa ma compiuta biografia. Ma, per quanti giornali francesi, anche ufficiosi, abbiám ricercato, nulla scoprimmo che riguardi le sue origini ed i suoi antenati.

Checchè sia di ciò, i diarii francesi ci fecero sapere della sua vita le seguenti circostanze, che trascriviamo dal *Giornale di Roma*, n.° 61.

« Carlo Augusto Luigi Giuseppe conte, poi duca di Morny, era nato nel 1811. Nel 1832 usciva dalla scuola di stato maggiore come luogotenente del 1.° Reggimento dei lancieri. Servì in Africa sotto il duca d'Orléans e fece, sotto Changarnier, la campagna di Mascara e quella di Costantina, nella quale fu ferito. Fu decorato per aver salvato la vita al Generale Trezel. Nel 1842 veniva nominato deputato del Puy-de-Dôme. Nel 1849 si applicava alle operazioni industriali e finanziarie, per lui tanto lucrose, ed era eletto all'assemblea legislativa dal Puy-de-Dôme. All'epoca del Dicembre assumeva il portafoglio dell' interno e solo dei nuovi Ministri firmava i primi proclami. Nel 1852 si ritirava dal Ministero, e nel 1854 succedeva al sig. Billault come presidente del Corpo legislativo. Dal 1856 al 1857 era ambasciatore in Russia, ove sposò la figlia di un grande signore del paese. Ritornato in Francia fu di nuovo chiamato a presiedere il Corpo legislativo. La sua morte è una grande perdita per l' Imperatore. »

Finora non gli fu dato successore nella carica di Presidente del Corpo legislativo.

4. Con sorpresa universale il *Moniteur* del 29 Marzo pubblicò un decreto imperiale, per cui il senatore marchese di Lavalette, quel medesimo che non ha molto fu Ambasciadore di Francia a Roma, mentre era Ministro il Thouvenel, venne chiamato alla carica di Ministro sopra gli affari interni, in vece del sig. Boudet, che fu nominato Senatore. Il giornale le *Alpi* di Torino pubblicò una lettera dell' Imperatore, la quale, se fosse autentica, dichiarerebbe il motivo della mutazione, avvenuta pel bisogno « di dare ai varii rami del pubblico servizio una direzione più ferma, soprattutto riguardo alla stampa ». Si sa che la figlia del sig. Rouher, ministro di Stato, sposò il sig. Welles di Lavalette, figlio adottivo del nuovo Ministro.

PRUSSIA 1. Conflitti fra la democrazia e le Potenze alemanne — 2. Bandi del principe Federico Carlo di Prussia e del re Guglielmo I — 3. Diffidenza contro la Prussia; dispacci del Bismark; replica della Baviera; rifiuto del Wurtemberg di partecipare ad una *coalizione* contro la Prussia e l'Austria — 4. Riapertura delle Camere a Berlino; discorso del Re — 5. Il Grabow rieletto Presidente della Camera dei Deputati; sue dichiarazioni contro il Governo; applausi perciò riscossi da' democratici; gli viene offerta una corona civica — 6. Nuovi ed acerbi contrasti fra il Ministero e la Camera; questa si rifiuta a fare un *Indirizzo* di risposta al Re — 7. Indirizzo della Camera dei Signori — 8. Disegni di componimento per la quistione dell'organamento dell'esercito — 9. Pratiche per l'annessione dei Ducati dell'Elba alla Prussia

1. Il volgere delle cose già da pezza in Germania, e specialmente in Prussia ed Austria, va per un certo modo, che sarebbe un fenomeno politico inesplicabile, se non si ammettesse, che parecchi almeno dei capi delle varie fazioni liberali che di colà se l'intendano direttamente con chi ha tutto l'interesse a fare, che in Alemagna regni perpetua discordia tra i Potentati di maggior conto, non meno che tra i Principi ed i popoli degli Stati più influenti. Nè questo dee parer inverosimile o mostruoso a chi abbia giusto concetto di quel che è la Frammassoneria europea. Questa non conosce nè doveri di fedeltà nei sudditi verso il proprio legittimo Sovrano, nè carità di patria, nè santità di giuramenti, nè obblighi di Trattati, nè vincoli di religione, nè sentimento di vera dignità nazionale, nè ritegno di naturale onestà. Molti diarii politici di Vienna, di Berlino, di Dresda, di Monaco, d'Augusta, di Francfort, roba per lo più dei Giudei, pare che siano prezzolati per coltivare la malevolenza fra i Principi d'Alemagna, e per fomentare le gare, i rancori, gli odii fra i popoli, ed impedire che mai non possano convenire tra loro, neppure in quelle cose, onde senza fallo deriverebbersi la sicurezza e la forza della nazione, contro i nemici esterni e contro gl' interni sommovitori.

È avviata qualche pratica d'accordo fra l'Austria e la Prussia? E subito si mettono in opera i più abietti artifizii, onde iscoprire i segreti di Stato, carpire i documenti diplomatici più gelosi, e gettarli in pubblico, e così aizzare, per esempio, la Francia a muovere richiami, destare i sospetti e le gelosie della Russia, e seminare la diffidenza tra i due Sovrani che intendeano a far tacere le loro rivalità; ed ecco renduto impossibile ogni componimento. Le minacce rivoluzionarie del *Regno d'Italia*, sorrette dalla Diplomazia e dalla alleanza francese, danno luogo a presentire

un non lontano assalto simultaneo, contro l'Austria nel Veneto e contro la Prussia sul Reno? Ragion vorrebbe che si mettessero da banda i pettegolezzi parlamentari e le pretese curiali, e si dessero a' Governi i mezzi da tenersi presti a vigorosa difesa, ed in tale atteggiamento politico e militare che per sè solo dovesse bastare a levare il ruzzolo di capo a certi cotali, pei quali è legge di propria salute lo scompiglio in casa altrui. Ma no! Bisogna invece che colà i liberali siano sempre occupati a far contrasto a' Ministri, sia quanto all'amministrazione della giustizia, sia quanto a provvedimenti per l'erario, sia quanto ai rapporti federali, sia quanto agli ordini interni, sia quanto a riforme necessarie nell'organamento degli eserciti, sia quanto al numero delle milizie da tenere sotto le bandiere, sia perfino quanto alla fermezza nel dichiararsi risoluti a respingere le offese, ondechè provengano, che minacciano l'integrità dell'Impero o le frontiere del Regno. La democrazia prussiana, da oltre a due anni, non cessa dall'osteggiare nel modo più violento il re Guglielmo I, che, riconosciuti i vizii del sistema dell'esercito prussiano, fermò di rimuoverli con prolungare alquanto il tempo d'istruzione de' soldati. Nel *Reichsrath* austriaco i liberali più accesi sono appunto quelli, che non rifuggono da spilorcerie disonorate, pretendendo che il Governo e lasci incompiute le munizioni dei porti e delle fortezze, e disciolga in parte inotvole i corpi migliori di truppe, e prenda ogni pretesto per cozzare con la Prussia, e si rifiuti alle alleanze co' vicini, e si studi di guadagnare le buone grazie della Francia e dell'Italia, sempre col pretesto che questo è l'unico mezzo di rifornire e riordinare le finanze.

Poi tutti sanno qual sia il contegno della Sassonia, della Baviera, del Württemberg, dell'Hannover e d'altri Stati minori, la cui massima preoccupazione si è di attraversarsi all'Austria ed alla Prussia, e crescere gli ostacoli che si frappongono alla loro concordia; e perciò, quando li vediamo carezzare il *Nationalverein*, quando trattare d'una lega speciale degli Stati minori contro i maggiori, quando far rivivere i disegni d'una Confederazione del Reno alleata alla Francia, quando atteggiarsi in aspetto di campioni della libertà contro la reazione austro-prussiana. Così Gabinetti, Parlamenti, giornali, associazioni liberalesche, gridando continuamente che dee procacciarsi con ogni sforzo l'unità e la grandezza alemanna, in realtà paiono intesi a far di tutto per isnervar le forze della comune patria e metterla alla mercè di qualche Potente straniero.

Ma questo si parrà chiaro da quanto riferiremo qui appresso circa alle cose proprie della Prussia, delle quali non era d'uopo occuparsi in modo speciale dacchè, come riferimmo a suo tempo ¹, furono chiuse, alli 25 Gennaro del passato anno, le Camere di Berlino, e così fu posto termine agli interiori dissidii, e lasciata libera la mano al Governo nel condurre i negozi della sua politica esterna; di che abbiam renduto conto nel discorrere delle faccende tra l'Alemagna e la Danimarca.

2. Il principe Federigo Carlo di Prussia, succeduto allo Wrangel nel comando supremo delle truppe alleate nello Schleswig-Holstein, fece pubblicare, sotto il 5 Dicembre 1864, un bando ai popoli dei Ducati; nel quale, accennato al Trattato di pace conchiuso il 30 Ottobre, e ratificato alli 16 Novembre, ne riferì l'articolo 3.º per cui « S. M. il Re di Danimar-

¹ *Civ. Catt.* Serie V, vol. IX, pag. 756-61.

ca rinuncia a tutti i suoi diritti sui Ducati di Schleswig, Holstein e Lauenbourg in favore delle LL. MM. l'Imperatore d'Austria ed il Re di Prussia, impegnandosi di riconoscere le disposizioni che le Maestà Loro prenderanno circa i detti Ducati ». Poi il Principe di Prussia continuò nei termini seguenti:

« Per questa cessione, il possedimento *temporaneo* dei Ducati dell'Holstein e del Lauenbourg passò alle LL. MM. l'Imperatore d'Austria ed il Re di Prussia, che difatto n'entrarono in possesso. Nello stesso tempo l'*esecuzione* decretata dalla Dieta germanica, il 1.º Ottobre ed il 7 Dicembre 1863, ha raggiunto il suo termine; il che dalle dette Potenze fu significato alla Dieta nel giorno 1.º Dicembre (1864), e cessò per conseguente l'amministrazione dei Commissarii civili nei Ducati. Così pure le truppe Sassoni ed Annoveresi usciranno da codesto territorio, che sarà occupato esclusivamente per l'avvenire da truppe austriache e prussiane. I due alti Governi risolvettero di unire *provvisoriamente* l'amministrazione superiore dei tre Ducati nelle mani dei loro Commissarii civili, incaricati fin qui del Governo dello Schleswig, e d'istituire così uno stato *provvisorio* confacente all'interesse dei Ducati; il quale stato quelli cercheranno di far cessare con una risoluzione quanto più si possa pronta intorno all'avvenire dei Ducati, tenendo conto di tutti i diritti e de' titoli ben fondati. »

Non facendo verun capitale di queste ultime clausole e riserve, ma guardando solo al tono da padrone, con che il principe Federico Carlo rivendicava, come proprietà almen temporanea dell'Austria e della Prussia, i tre Ducati, sentirono raddoppiate le loro gelosie, cresciuti i loro sospetti, commossi i loro sdegni, non pure le Potenze minori, che nella Dieta di Francfort aveano fatto così aperta opposizione alla proposta di considerare come condotta a termine l'*esecuzione* federale ¹, ma si ancora la democrazia alemanna, che spera sempre di veder risorgere la Dieta famosa del 1848. Si pretendeva, ed il rappresentante di Baden l'avea espresso formalmente alla Dieta nella seduta del 5 Dicembre, che l'Austria e la Prussia « non assumessero l'amministrazione temporanea dei Ducati altrimenti che in qualità di mandatarii della Dieta ». Al vedere invocato invece il puro titolo di possesso per la cessione fattane da Cristiano IX, il bando del principe Federico Carlo fu guardato quasi come una rivendicazione di dominio, indipendente da qualsiasi ingerenza della Dieta, e come e una nuova e meditata umiliazione inflitta dalle due grandi Potenze alle Potenze secondarie; le quali vedremo poi come ne facessero loro risentimenti, con quel profitto per l'*unità nazionale* alemanna, che può derivare da rabbiosi contrasti.

A gettare olio sulla vampa s'aggiunse un bando del re Guglielmo I all'esercito prussiano reduce dai Ducati, e pubblicato pure alli 7 Dicembre; nel quale, celebrate le ottenute vittorie, ed il valore delle truppe austriache, volgendosi specialmente ai suoi, proseguì a dire: « Numerose schiere del nostro esercito protessero, con laborioso servizio, le frontiere orientali dello Stato contro la *ribellione* ond'erano minacciate; e gli altri corpi mantennero, con infaticabile operosità la nostra rinomanza di essere ognora pronti alla guerra. Così il nuovo organamento dell'esercito ha sostenuto con isplendere il suo esperimento ».

¹ *Civ. Catt.* Serie VI, vol. I, pag. 578-79.

Qui era manifesto che il re Guglielmo I gloriavasi del concorso fatto dare, almen per indiretto, dalle truppe prussiane a quelle dell'impero russo, per reprimere il sollevamento de' Polacchi, coll'impedire che trovasse presidii e conforti nella Posnania; di che non è a dire quanto ribollissero le ire di quella fazione, che voleva impegnare la Prussia a mettersi in contrasto con la Russia, lasciando almeno pervenire soccorsi a' sollevati di Polonia. Ma più ancora si senti ferita la democrazia prussiana dal vedere, che il re Guglielmo I non perdeva occasione veruna di ribadire il suo proposito, di mantenere l'organamento da lui attuato per l'esercito e reietto già più volte dalla Camera de' Deputati, che perciò era stata reiteratamente sciolta, e poi prorogata alli 25 del preceduto Gennaio. Laonde viepiù s'incornarono gli oppositori nel disegno di ripigliare più ostinatamente che mai il contrasto contro questa volontà così manifesta del re Guglielmo I. E tennero parola.

3. Le diffidenze eccitate contro il Governo prussiano, al di fuori nelle Potenze secondarie, circa i suoi disegni di annessione dei Ducati: e al di dentro quanto al proposito di attuare a modo suo la costituzione, crebbero quindi a dismisura pei nuovi ardimenti del Bismark e per le ferme parole usate dal Re in solenni congiunture. Ma le prime avvisaglie ebbero luogo ne' giornali de' Governi e tra i fumi de' banchetti. La *Gazzetta ufficiale* di Baviera, avvalendosi delle parole proferite dal Mensdorf-Pouilly nel *Reichsrath* austriaco, cioè che « l'avvilirsi da sè non giovò mai a conservare e rafforzare uno Stato », e parlando in nome del Governo Bavaro, dichiarò che quella verità non dovea applicarsi solo all'Austria, ma anche alla Confederazione germanica; la quale non si potrebbe lasciar trasformare, per opera d'uno de' suoi membri, in istrumento di dominazione dei più forti sopra i più deboli, e che perciò quella farebbe male a cercare nelle concessioni il mezzo di difendersi. « Ogni concessione è considerata come segno di debolezza, e diviene pretesto a nuove pretese. Non v'è che una resistenza incrollabile, fondata sul diritto, la quale possa cessare il pericolo che si corre dalla Confederazione e preservarla dal cadere sotto quel giogo. Non bisogna, in tali congiunture, contare il numero delle baionette di cui altri può essere armato, ma confidare, prima di tutto, nella forza irresistibile del diritto, innanzi alla quale in ogni tempo dovettero poi curvarsi que' medesimi che non voleano tenerne conto, e che ebbero a farle omaggio almeno coll'attribuire le apparenze della giustizia alle ingiustificabili loro azioni ». Ognuno capì subito contro a chi fossero scoccate queste saette, e perchè così si dava di sprone alla Dieta.

Cosiffatte parole, quando si usano da' difensori della Santa Sede, per giustificare i *non possumus*, qualificati dalla Frammassoneria come oltraggi alla civiltà moderna, attirano sulle labbra de' liberali della tempera del *Débats* un ghigno di scherno. Ma quando si sentono proferite dalla Baviera contro le maggiori Potenze alemanne, si esaltano, dagli stessi apologisti dell'assassinio di Castelfidardo e dei *plebisciti* rivoluzionarii comprati in Italia, come nobili sentimenti e come risoluzioni degne di trovare conforto ed aiuto da tutta Europa. E così fece appunto il citato *Débats* del 16 Dicembre, dimenticando d'aver schernito la forza morale della Santa Sede e delle condanne pontificie, perchè non sono sostenute da poderosi eserciti, dagli *avertissements*, dai *communiqués* e dai *Gen-darmes!*

Se in Baviera gli umori ingrossavano al vedere i procedimenti spigliati della Prussia, in Sassonia prorompevano in isfoghi anche più ardenti. Il sig. De Beust, nel giorno dell' anniversario di S. M. il Re suo Signore, diede un solenne banchetto, e vantò in un brindisi caloroso la virtù del Re che stette saldo nei duri frangenti a cui fu posto per mantenere i diritti federali, rassicurato però dalla devozione de' suoi popoli, i quali sanno che egli non indietreggia dal compiere i suoi doveri a qualsivoglia costo, pel bene dell' Alemagna; e che per l' onore di quelli e di questa egli è « pronto a mettere, come posta al giuoco, la sua stessa corona » (*Débats* 17 Dicembre).

Questo parlare diede sui nervi a Berlino, d' onde, per bocca della *Gazzetta della Croce*, si rispose con ironia disdegnosa in questi termini: « Sappiam bene che non si deono pesare al bilancino dell' orafa i discorsi proferiti dopo pranzo. E perciò siamo lontanissimi dal muover rimprovero al sig. De Beust per aver pronunciata codesta frase. Tuttavia una *produzione* di tal genere è assolutamente biasimevole, quando all' entusiasmo comico si mescolano cavilli giuridici, e mentre si mena vanto d' essere difensore del diritto federale proprio quando l' organo ufficiale della Confederazione ha reietto puramente e semplicemente le pretensioni del sig. De Beust, mettendolo nella curiosa necessità di imbrancarsi tra i benefattori disconosciuti. Ci faremo altresì lecito di dubitare fino a qual punto questo Ministro abbia renduto gran servizio al suo Re, dicendo che la corona di lui servirebbe di posta al giuoco nella partita incominciata. Si sa che già una volta la Sassonia giuocò la sua corona, e che allora n' ebbe perduta la metà. Essa ben potrebbe perdere anche il resto, se tornasse da capo ». Lasciamo pensare a' nostri lettori quanto codesto scambio di protestazioni, di disfide e di minacce sia giovevole all' accordo fra le Potenze germaniche ed all' *unità* alemanna; e quanto ne dovessero crescere le gare, i rancori e le diffidenze.

La Baviera e la Sassonia, esacerbate da questi ripicchi, e consapevoli forse dei maneggi del Bismark, credettero di doversi sempre più recar sulle difese, ed avviarono, come altra volta accennammo, calde pratiche per formare una specie di lega degli Stati secondarii fra loro, onde tener testa alle due maggiori Potenze. La cosa si seppe a Berlino; e la *Gazzetta della Croce*, coll' usato suo compatimento sarcastico, ne parlò come d' una di quelle bambinerie di cui non importa far caso. « Il risultato più favorevole, che si possa ottenere dalla Baviera, sarebbe una lega dei cinque Stati, che nella risoluzione federale del 5 Dicembre (in cui si decretò finita l' esecuzione federale contro la Danimarca) si trovarono in *minoranza*. I Governi di codesti Stati faranno quello che vorranno. Quanto a noi, sappiamo abbastanza l' astronomia politica e teniamo per fermo che i satelliti non diventeranno mai stelle fisse ». E l' *Ost-Deutsche-Post* da Vienna, facendo eco al suo confratello di Berlino, ribadì più forte il chiodo, dicendo: « Ciò che v' ha di più interessante, per ora, nella quistione alemanna, si è il dimenarsi degli Stati secondarii. Questo miscuglio di potenza e d' impotenza, di fiducia in sè stesso e di forzata soggezione ad altrui, onde si distingue codesto gruppo, si trova in tale stato di fermentazione, che potrebbe derivarne una decomposizione totale, ed anche uno scioglimento della Confederazione germanica ». E caduta questa, è agevole intendere che i pesci piccoli cadrebbero in bocca ai pesci grossi, ossia i *satelliti* rischierebbero forte di cedere

alla forza di attrazione ed essere precipitati sul loro *pianeta*, per confondersi con esso.

Questa guerra di giornali non era che un indizio dell'altra più aspra che si facevano i Gabinetti con la diplomazia. Nella tornata del 5 Dicembre la Dieta federale avea accettato la proposta austro-prussiana di dichiarar giunta al suo termine l'*esecuzione* decretata nell'Holstein; e con ciò avea costretto la Sassonia e l'Hannover a ritirare le loro truppe. Ma cinque degli Stati secondarii, tra quali i più ardenti erano la Sassonia e la Baviera, vi si erano opposti, allegando: 1.° Che Cristiano IX non avea potuto cedere verun diritto all'Austria ed alla Prussia sopra i Ducati di Holstein e Lauenbourg, poichè nessuno ne possedeva per difetto di riconoscimento della Dieta; 2.° Che perciò doveasi mutare l'*esecuzione* in occupazione e sequestro in mano alla Dieta, finchè non fossero chiariti i diritti del legittimo Sovrano, a cui si dovrebbero dalla Dieta stessa consegnare quegli Stati. Il Bismark si adontò di tali proposte, ancorchè fossero reiette dalla pluralità della Dieta, giudicando che così quelle Potenze secondarie avessero disconosciuto il valore del Trattato di pace con la Danimarca, ed i diritti dell'Austria e della Prussia, attribuendo alla Dieta una specie di alto dominio, ovvero diritto, di occupare e sequestrare qualunque territorio, la cui successione sia capace di litigio. Di che sotto il 13 Dicembre spedì al rappresentante prussiano presso la Corte di Monaco di Baviera, un dispaccio assai diffuso¹, nel quale fece pompa della magnanimità e sopportazione usata verso le indiscrete pretensioni della Sassonia, le ribattè come insussistenti, e finì con una specie di *monitorio*: si badi bene che niuno oggimai ardisca « porre in dubbio la ferma risoluzione della Prussia, quanto al fare l'uso più ampio della intiera libertà d'azione, che risulterebbe per lei qualora fossero disconosciuti i Trattati ». Sicchè parve voler dire: se vi contentate con buon garbo di non più molestarci con richiami circa il diritto di possesso legittimo per noi, fondato nel Trattato di pace con Cristiano IX, sta bene; altrimenti, disconoscendo quel Trattato, ne consegue che i Ducati, non appartenendo per vostra confessione a Cristiano IX, non essendo ancora nè di diritto riconosciuto nè di fatto sotto lo scettro d'altro pretendente, saranno *primi occupantis*, e ce li terremo perciò noi stessi che già, per averli, abbiam speso tanti tesori e tanto sangue.

Questa maniera spiccica di trattare le cose dispiaque assai a Monaco, d'onde fu spedita a Berlino una replica abbastanza risentita, in cui, senza romperla apertamente, si rifiutavano con calore e fermezza le ragioni del Bismark e si manteneva la giustizia dell'opposizione fatta nella Dieta, per interesse dell'Alemagna; dimostrando che le teoriche del Gabinetto di Berlino, qualora fossero attuate nella loro ampiezza, come già faceasi pel caso presente dei Ducati, riuscirebbero a nulla meno che ad annientare il principio fondamentale della Confederazione, secondo il quale tutti i membri di essa sono eguali. Il Bismark lasciò dire, e tempestò di dispacci l'alleato di Vienna, proponendo sempre nuove forme di risolvere la questione, le quali sarebbe inutile di qui accennare, poichè nessuna di esse venne finora accettata dall'Austria; la quale è astretta a procedere in questo negozio con somma cautela, sì per non offendere le Potenze minori già molto diffidenti, e sì per non allargare troppo la mano verso la Prus-

¹ *Débats*, del 6 Gennaio.

sia, che più tardi potrebbe abusare di tale generosità, e sì per non ridursi a cimento di rompere l'alleanza tra Vienna e Berlino, che costò già tanti sacrifici, senza che siasi finora raccolto dall'Austria verun sodo profitto, mentre invece la Prussia difatto è pressochè padrona dei Ducati e di stupende posizioni marittime.

Il signor Bismark, da quell'avveduto uomo di Stato che egli è, mandando quel suo dispaccio altiero a Monaco, avea ben presentato che di là, non pure si risponderebbe su quel tono, ma si farebbero pratiche cogli altri Stati minori, per attuare la divisata lega; e fu pronto al riparo, mandando lo stesso giorno simili dispacci, nello stesso senso, a' suoi rappresentanti presso la Sassonia ed il Wurtemberg. Colla prima usò maniere assai più rigide, secche e minacciose che colla Baviera; ma col Wurtemberg fu cortese ed ammodato, come chi sa d'aver ragioni da vendere, ma non crede di doverne far pompa verso di amici. La tattica da lui usata ebbe suo effetto. Alli 5 Gennaio una interpellanza fu diretta, nelle Camere di Stuttgard (Wurtemberg), al sig. Varnbuhler per sapere 1.º Se v'era speranza che l'unione delle maggiori Potenze riuscisse a soluzione soddisfacente della quistione dei Ducati; 2.º Se non era opportuna una lega fra gli Stati minori; 3.º Se nel caso che questa si effettuasse, avrebbe indirizzo liberale. Il Ministro rispose che sì alla prima interrogazione, raccomandando di aspettare con quiete l'esito delle pratiche avviate; e quanto alla seconda, che era la più rilevante, si dichiarò in questi termini: « Considero l'unione delle due grandi Potenze alemanne come una condizione pel risolvimento di quella quistione, e come utile in generale all'Alemagna. Una lega degli altri Stati federali, o d'una parte di loro, per opporsi a quella delle due grandi Potenze, non mi sembra per ora nè necessaria nè opportuna. Dal pensiero di appoggiarsi ad aiuti esterni contro l'Austria e la Prussia rifuggono certo tutti i Governi alemanni, ed io lo respingo con tutta l'energia ecc. » (*Débats*, 10 Gennaio).

Queste dichiarazioni appagarono la Camera, che s'acquetò ad aspettare; e perciò è chiaro che la disegmata lega non si potè stringere, ed a poco a poco le Potenze secondarie, persuase della inanità de' loro sforzi, tornarono agli antichi procedimenti più riserbati e cauti.

4. A mezzo Gennaio, il dì 14, furono riaperte le Camere prussiane, chiuse fin dal 25 Gennaio dell'anno precedente. Il re Guglielmo I in persona vi pronunziò un discorso, riferito anche nel *Mémorial diplomatique* del 22 Gennaio; nel quale, esposti i felici eventi della guerra contro la Danimarca e commendato assai il valore delle truppe, venne subito al punto, ond'ebbero origine le scissure tra il Ministero e la Camera dei Deputati, cioè all'organamento dell'esercito, manifestando formalmente la volontà irremovibile di mantenere i nuovi ordini, da cui erasi derivato tanto bene. Di codesto discorso riferiremo qui i brani che principalmente toccano le più delicate quistioni interne e le relazioni esterne.

« Dopo il periodo di cinquant'anni di pace, solo interrotto da onorevoli ma brevi campagne, l'educazione e la disciplina della mia armata, l'utilità del suo organamento e del suo armamento sono state luminosamente provate dalla guerra dello scorso anno, che la intemperie della stagione e la valorosa resistenza del nemico renderanno per sempre memoranda. Si deve all'organamento presente dell'esercito, che la guerra abbia potuto esser condotta, senza che si abbia dovuto portare attentato, coll'appello della *landwehr*, alle relazioni del lavoro e di famiglia della

popolazione. Dopo una simile esperienza, è ancora più stretto mio dovere di sovrano di mantenere le presenti istituzioni e di svolgerle sulla base esistente, per dar loro una maggiore perfezione. Debbo ripromettermi che le due Camere del Parlamento mi presteranno la loro cooperazione costituzionale per adempiere questo dovere.

« Lo svolgimento della marina ha pure creato dei doveri particolari. Colla parte ch' essa ha preso alla guerra, la marina ha acquistato giusti titoli alla mia riconoscenza, ed essa ha mostrato la sua alta importanza pel paese. Se la Prussia vuole adempiere l' alta missione che le è assegnata per la sua situazione geografica e per la sua posizione politica, bisognerà che dia alla sua marina gli svolgimenti convenienti e che non tema di fare a questo scopo grandi sacrificii. Con questo convincimento il mio Governo vi presenterà un disegno d'aumento della armata di mare.....

« Il concentramento di truppe sulla frontiera polacca ha potuto cessare dopo repressa l' insurrezione nel paese vicino. Il contegno moderato, ma fermo del mio Governo ha posto la Prussia al sicuro dai soprusi dell' insurrezione, mentre i tribunali competenti colpivano gl' individui colpevoli di partecipazione isolata a tendenze, aventi per iscopo la separazione di una parte della monarchia.

« Lo stato prospero delle nostre finanze ci ha permesso di far la guerra alla Danimarca senza aver ricorso ad un prestito.

« Questo è tal risultato che deve eccitare una grande soddisfazione. Esso ha potuto conseguirsi mercè un' amministrazione economica e preveggenete, mercè soprattutto gli eccedenti rilevanti delle rendite pubbliche in questi due ultimi anni.....

« Il mio Governo ha fatto eseguire i lavori tecnici preparatorii per la costruzione d' un canale fra il mare del Nord e il mar Baltico, attraverso l' Holstein e lo Schleswig, il quale sia costantemente navigabile pei bastimenti di commercio e di guerra di ogni dimensione. Vista l' importanza di questa grande impresa per gl' interessi del commercio e della marina prussiana, il mio Governo si sforzerà di garantirne l'eseguimento con una partecipazione dello Stato alle spese che ne saranno la conseguenza.....

« La pace colla Danimarca ha reso all' Alemagna la contrastata sua frontiera settentrionale, ed agli abitanti di quelle contrade la possibilità di prendere parte attiva alla nostra vita nazionale. La mia politica avrà per cômpto di assicurare questa conquista con istituzioni che ci facilitino il dovere d'onore di proteggere questa frontiera, e di permettere ai Ducati d' impiegare e di far valere le loro ricche forze nell' interesse dello svolgimento della forza di terra e di mare della patria comune. Col mantenere queste legittime dimande, cercherò di porne il compimento d'accordo con tutte le pretese fondate e del paese e del Sovrano.....

« Le nostre relazioni con tutte le altre Potenze non sono state turbate in verun modo e continuano a presentare il carattere più felice e più soddisfacente.

« Signori, il mio voto più ardente si è che la differenza insorta, in questi ultimi anni, tra il mio Governo e la Camera dei Deputati, riesca ad una conciliazione. I memorandi avvenimenti del 1864 avranno contribuito ad illuminare gli animi sul bisogno di migliorare un' organizzazione militare, la quale ha superato la prova d' una prospera guerra.

« Sono risoluto a rispettare ancora ed a tutelare i diritti che la Costituzione ha assegnato alla rappresentanza del Paese; ma se la Prussia de-

ve mantenere la sua indipendenza e il grado, al quale ha diritto fra gli Stati dell'Europa, il suo Governo deve essere fermo e forte, e non può esservi accordo colla rappresentanza del paese che col mantenimento dell'organizzazione dell'esercito, la quale garantisce la sua virtù militare, e quindi la sicurezza della patria. »

I nostri lettori avranno notato da sè il tono fermo, con cui il Re parlò della volontà sua di mantenere il nuovo organamento dell'esercito; e la franchezza con cui accennò alla repressione delle mene rivoluzionarie sui confini del reame di Polonia; la cura onde rilevò i lavori già impresi per un canale marittimo a traverso l' Holstein e lo Schleswig, come se si trattasse di cose domestiche fatte in casa propria; la disinvoltura con la quale affermò che adoprerebbe la sua politica a rassodare, con opportune istruzioni, la *conquista* fatta sopra la Danimarca, ed a *far valere* le ricchezze dei Ducati per crescere le forze della comune patria.

Ma i Deputati capirono che da tutte queste belle cose il Governo si proponeva di ricavare il frutto espresso nella conclusione: dunque desistete dal farmi contrasto, approvate il nuovo organamento dell'esercito. Il Re aveva parlato chiaro; la Camera si credette in debito di parlare anche più chiaro, benchè in altra forma.

5. Adunatasi, il dì 16 Gennaio, la Camera dei Deputati procedette all'elezione del proprio Presidente, e, con 222 suffragi sopra 258 votanti, rielesse a tale ufficio appunto a quel medesimo Borgomastro sig. Grabow, che collo stesso titolo, nelle precedenti sessioni, si era segnalato per l'inflessibile sua opposizione al Ministero, ed avea sempre capitanato la democrazia ne' suoi assalti. Questa era una indiretta, ma vigorosa risposta della Camera al Re. Ma il Grabow non se ne tenne soddisfatto, e volle, appena risalito al seggio di Presidente, manifestare i suoi propri sentimenti; laonde, ringraziata con calde parole la Camera per questo nuovo segno di fiducia, e richiestala di concorso benevolo ed energico per gl'interessi della patria, uscì fuori in questa filippica contro il Governo: « Signori. Al momento della chiusura dell'ultima sessione, si era precariamente rinunciato alla speranza d'un accordo con questa Camera. Poscia, processi contro la stampa liberale; misure disciplinari contro gli ufficiali pubblici liberali; rifiutata la confermazione delle elezioni comunali; sospetti e calunnie contro i cittadini liberali si sono prodotti in maggiore abbondanza ancora che negli anni precedenti (*Bravo*)! Il sentimento liberale è messo al bando (*verissimo*). La fedeltà ha le sue convinzioni; il più bel gioiello del pubblico ufficiale vecchio-prussiano è stato l'obbietto della proscrizione neo-prussiana (*vivo assenso*). Si mette la scure all'arteria dell'amministrazione autonoma della città e dei comuni, che dopo il 1808 aveva prodotto i bei frutti dal sentimento collettivo e della prosperità collettiva, per determinare l'opinione pubblica tre volte provata, la potenza più forte dello Stato, a ritornare addietro; per forzare la Camera dei Deputati a sottomettersi e per così legare le arterie vitali della vita costituzionale (*Bravo*). Intanto la coscienza del popolo prussiano e dei suoi rappresentanti eletti, che hanno giurato avanti a Dio e alla Corona di rispettare conscienciosamente la Costituzione, non piegherà sotto l'effetto d'alcuna potenza della terra, poichè si tratta di conservare la santità dei diritti costituzionali della corona e del popolo (*Bravo*).

« La divisa reale: « Solo chi si colloca sulla rupe del diritto, si trova sulla rupe dell'onore e della vittoria; » questa divisa noi l'abbiamo assunta (*Benissimo!*) Sotto questa bandiera non possiamo trovare l'accordo che vivamente desideriamo da alcuni anni, ma invano, se non per una via che rende possibile di non abbandonare i diritti dei popoli giurati e affidati alla nostra fedeltà coscienziosa (*Bravo*). Voglia il Governo del Re entrare con noi in sì fatta via, per la salute ed il vantaggio della patria nostra, la cui prosperità e il cui onore saranno sempre sacri pei nostri cuori prussiani! »

Il Ministro degli affari interni, signor Eulembourg, non potè comportare questo assalto, e nella tornata del 17, dolendosi dell' « amara critica » fatta dal Grabow al Governo, e della tetra sua descrizione dello stato del paese, così continuò a dire: « Lascio da parte il chiedere, in virtù di qual diritto il signor Presidente ha potuto sollevare, prima ancora che la Camera fosse costituita e mentre erano assenti i rappresentanti del Governo, un'accusa generale contro il Ministero, appunto allora quando egli avea appena finito di protestarsi che adempirebbe imparzialmente il suo ufficio. Ma ben voglio e posso chiedere: quale impressione ciò debba aver fatto sul reale nostro Signore, sul Governo e sul popolo? posciachè, immediatamente dopo avere il Re manifestato il voto che l'opposizione fra il Governo e la Camera dei Deputati possa essere levata via per componimento, il Presidente della Camera s'affrettò di dichiarare, dall'alto del sublime suo posto, che non mai questa opposizione era stata tanto spiccata quanto adesso, e che un accordo è oggimai impossibile, se il Governo non si arrende ai voleri della Camera! Il Governo deplora sinceramente questo procedere del signor Presidente; ma, dato pure che la pluralità dalla Camera l'approvasse, il Governo non rinunzierà perciò ai suoi intendimenti conciliativi. In quanto sarà possibile daremo a vedere, nella sostanza come nella forma degli atti nostri, quanto è sincero il nostro desiderio di far cessare il presente conflitto. »

Il Grabow replicò alteramente, che avea coscienza d'aver fatto bene a mettere in chiaro le cose, perchè questo è il solo mezzo efficace a conciliazione secondo la giustizia e la verità.

La Camera, col suo silenzio, interrotto solo da poche parole, pro e contro, di due Deputati, fece capire che dava ragione al Grabow; al quale, di lì a non molto, pervenne un'altra pubblica manifestazione di gratitudine pel suo contegno, con che la democrazia alemanna si piacque di significargli quanto le tornasse accetta la sua indomita fermezza nel tener testa contro i voleri del Re e nel sostenere le pretese della Camera. Trecento elettori di Colonia gli mandarono presentare una corona d'argento a rami di quercia, accompagnata da un indirizzo ardito, col quale, come si legge nel *Débats* del 3 Febbraio, dichiaravano il pieno loro compiacimento, sì delle parole con cui egli denunciò gli abusi del Governo e descrisse le tristi condizioni della patria, assicurando che quelle parole « aveano sonato ben alto in tutto il paese e molto al di là delle frontiere della patria, in tutti i cuori illuminati ed indipendenti ». I settarii, si sa, non conoscono patria, e son pronti ognora a sacrificarla a vantaggio della setta, e trionfano degli interni dissidii, quando questi si possono volgere a depressione della monarchia. Perciò ancora si felicitava da codesti Coloniesi il Grabow, per aver fatto, come vedremo a suo luogo, che la Ca-

mera si rifiutasse a qualunque indirizzo di risposta al discorso del Re, come per dirgli: Siete intrattabile, ed oggimai con voi occorrono fatti non parole! Il Grabow ricevette la corona e l'indirizzo con mostra di sentito piacere, ma protestandosi che egli riguardava tale omaggio come fatto a tutta la rappresentanza nazionale, e che in nome di lei l'accettava.

6. Con questi fomenti è chiaro che i contrasti, non che scemassero, doveano crescere appunto in ragione del favore in che pareano grandeggiare presso la Frammassoneria gli avversarii del Ministero e del Re. Onde di tanto si ringagliardi la pertinacia degli oppositori, che neppure rifugono da minacce di sollevamento, manifestate nelle loro corrispondenze a' giornali stranieri. E pur testè scriveano all' *Italie* che, sebbene il Re sembrasse disposto, anzi a prorogare che a sciogliere di bel nuovo la Camera, che durava inflessibile ne' suoi propositi, tuttavia « nelle presenti congiunture e coi disegni d'annessione dei Ducati, che si covano dal Gabinetto di Berlino, la pace interna non è solamente necessaria, ma indispensabile; laonde tutto induce a credere che il Re di Prussia, di cui ben si conosce l'accorgimento nel temporeggiare, *non provocherà mai a proposito un movimento del partito d'azione* ». Stando le cose in questi termini, non dee fare meraviglia che sempre più s'inasprisse il conflitto fra la Camera ed il Governo, scambiandosi dall'una e dall'altra parte acerbe dichiarazioni, quando la disamina dei bilanci ne cominciò a porgere l'occasione. Ed il mal animo della Camera spiccò subito nella risoluzione quasi unanime con che, respinti gli schemi d'*Indirizzo*, compilati da un certo numero di Deputati cattolici, che voleano tenere aperta la porta alla conciliazione, tutti gli altri votarono, nella tornata del 24 Gennaio, che non era d'uopo d'alcun *Indirizzo*, posciachè il Governo avea fatto della questione militare, intorno a cui volgeva il dissidio, una specie di *noli me tangere*, da cui esso non voleva recedere, ed in cui la Camera, salvi i suoi diritti, non potea piegarsi.

Ma a tal decisione della Camera dovette conferire non poco la dichiarazione fatta dal ministro Eulembourg circa l'impossibilità che il Re ed il Governo rinunciassero al nuovo organamento dell'esercito. Ecco le sue parole, trascritte anche dal *Débats* del 28 Gennaio:

« Rammentate per un istante, ve ne prego, o Signori, l'essenza della questione militare! Figuratevi un monarca il quale, soldato nell'anima, ha apprezzato nella profondità più intima l'importanza della sua armata per lui e per la sua patria; le cui riflessioni ed aspirazioni da lungo tempo non sono state indirizzate che a dare a questa istituzione un organamento, capace di guarentire la forza e la solidità che essa ha avuto fino ad ora, e di portarla ad uno stato d'istruzione, atta a mantenerla all'altezza di una delle prime armate dell'Europa! Figuratevi un monarca, il quale crede di avere infine trovato simile organamento, che, coll'assenso della rappresentanza nazionale, la realizza provvisoriamente e che crede sì importante, sì necessaria che non vi rinuncia, anche quando il paese si trova minacciato dal pericolo di restare senza bilancio. Figuratevi poscia una guerra vittoriosa, una guerra cui l'armata ha fatto sotto l'impero del suo nuovo organamento, e riflettete anche alle conclusioni che naturalmente ne seguiranno, cioè che forse sarebbesi potuto vincere parimenti senza la nuova organizzazione, ma che non sarebbesi vinto con tanta sicurezza sotto l'impero così completo della disciplina e, se posso così es-

primermi con pari eleganza e non sotto le forme che hanno fatto le loro prove ed hanno trovato in questa guerra la loro giustificazione.

« Ricordate inoltre che i pericoli che si annettevano alla mancanza d'un bilancio, non si sono presentati. Ed è a un simile monarca che voi dimandate di rinunciare a quest'opera, in favor della quale parlano tutti i fatti, e di dire: « Io e il mio Governo cerchiamo la conciliazione nella « distruzione di una parte dell'opera che ha reso grande la Prussia! » *Ciò è impossibile, o Signori, interamente impossibile!* Nè il Monarca presente della Prussia, nè alcuno altro Re di Prussia, finchè vivremo, abbandonerà il minimo punto dei principii di questo riorganamento dell'Armata nè delle disposizioni legali, ch'esso considera come i corollarii necessarii; e i Re di Prussia hanno una durata più lunga di una Camera di Deputati eletti per tre anni. . . .

« Signori, rinunciate all'idea di esercitare il vostro diritto risguardante il bilancio nella questione militare; cercate qualche altro tema, qualche altro terreno sul quale possiate poter fare valere il vostro diritto, benchè possa esservi difficile lo scoprire un simile terreno, perchè voi troverete il Governo pronto, finchè circostanze di fatto nol renderanno impossibile, ad ammettere l'interpretazione degli articoli della legge alla quale vi attenete. Fate scomparire dalla scena la questione militare; essa allora sarà una lezione pei tempi futuri; allora tutta la lotta che sosteniamo da tre anni, e che continuerà indefinitamente se non cedete su questo punto, sarà nullameno salutare per la patria e contribuirà allo svolgimento della vita costituzionale più che non credete. Signori, non lasciate la manifestazione di un tale patriottismo ai vostri successori; mettetevi, più presto che è possibile, la mano all'opera, per rendere la Prussia unita, e quindi così grande e così forte, quanto merita di esserlo. »

L'esortazione dell'Eulembourg riuscì precisamente ad uno scopo tutto contrario all'inteso; ed i Deputati, col respingere ogni proposta d'Indirizzo, dissero chiaro al Re: Voi non volete fare a modo nostro? E noi terremo saldo, nè spenderemo indarno altre parole per chiedervi quello che ci avete dichiarato impossibile.

7. Grande, senza dubbio, dovette essere il rammarico del Re al vedersi così tornar vano ogni maneggio per un componimento co' Deputati; ma, per compenso, ebbe a trovare conforto nell'amplessimo indirizzo della Camera dei Signori (*Débats* del 26 Gennaio), nel quale era espressa la pienissima adesione di questo Corpo, a cui egualmente compete la rappresentanza nazionale, e che preferivasi pronto a sostenere il Re e la Corona con ogni favore. Qualche modificazione, proposta dal sig. Bloemer, in cui si accennava il desiderio di veder cessato quel conflitto fra la Corona e la Camera, venne respinta, dopo le spiegazioni applauditissime del Bismark. Il quale, posto in sodo che il presente Gabinetto non avea creata questa condizione di cose, ma che essa dovea imputarsi principalmente alla malaugurata risoluzione, presa dalla Camera col voto del 23 Settembre 1862, venne sponendo che la Costituzione non impone a veruno dei tre Poteri, cioè Ministero, Camera dei Signori, Camera dei Deputati, l'obbligo di soggettarsi al *sic volo, sic iubeo* d'uno qualsiasi di essi; che perciò il conflitto non potea cessare che per un componimento, e che questo rendeasi impossibile solo per ciò, che mentre la Corona facea di tutto per venire ad accordi cedendo sotto molti risguardi, la

Camera teneasi irremovibilmente sul diniego di pur cedere un apice delle sue pretese. L'indirizzo proposto fu approvato da 84 suffragi contro 6, e ricevuto dal Re con grande effusione di compiacenza e con mostra di fiducia nella cooperazione dei Signori. E certo Guglielmo I, avendo della sua il partito feudale e la nobiltà, e per giunta l'esercito, può darsi pace dell'opposizione dei Deputati, perchè a peggio andare può rimandarli a casa, e fare per l'anno 1865 come fece pel 1864.

8. Tuttavia le pratiche di conciliazione non furono al tutto abbandonate dal Ministero, benchè non tralasciasse di quando in quando di far sentire a' Deputati, come testè per bocca del Generale de Roon, ministro della Guerra, che l'incocciarsi a volerla spuntare potrebbe aver per conseguenza quel che accade a chi vuol *tutto o niente*, e che, durandola a questo modo, potrebbe pericolar la stessa Costituzione. Un disegno di legge sopra il servizio militare fu presentato, alli 7 Febbraio, alla Camera dei Deputati, steso in 20 articoli riferito nel *Débats* del 13 Febbraio; dal quale apparisce manifesto il proposito del Governo di mantenere, a qualunque costo, la presente organizzazione dell'esercito di terra e di formare una potente marina militare.

Sembra che da ultimo, per tentare ancora una via d'accordo, il Ministero abbia proposta di riconoscere alla Camera la prerogativa di fissare ogni anno il numero delle cerne da chiamarsi sotto le bandiere, ossia il *contingente* militare, purchè quella si contenti dal canto suo di approvare tal quale sta il nuovo ordinamento, quanto alla durata del tempo che i soldati dovranno passare sotto le armi. E diceasi che qualche speranza cominciava a mostrarsi, di veder finalmente risolto con questo componimento il sì diuturno litigio.

9. Intanto servono i maneggi del Gabinetto prussiano per ottenere un'annessione almeno parziale e velata dei Ducati dell'Elba. Si riuscì a combinare una bandiera *provvisoria* pei Ducati, la quale venne riconosciuta dalla Francia; ma questa, rifiutò poi di continuare ai Ducati i favori commerciali di cui godevano prima, recandone per cagione, che quelli erano stipulati con un Governo che avea cessato di esistere, e perciò erano di fatto annullati. Di che il Bismark fu altamente trafitto. I partigiani dell'annessione si danno attorno con molta solerzia per raccogliere firme ad indirizzi da presentarsi al Re di Prussia, affinchè si degni di stendere sopra di loro lo scettro e la protezione sua; gli ufficiali pubblici, che non si mostrano abbastanza zelanti a questo proposito, sono cangiati; i municipii sono carezzati o infrenati con molta sagacia, secondo che le loro manifestazioni favoriscono o contrariano tali disegni; ed il re Guglielmo I si dispone a fare un viaggio nei Ducati stessi, dove l'occhio del padrone, come si sa, può supplire a molti difetti ed infervorare le pratiche, e sollecitare qualche forma di *plebiscito*, sopra cui fondare quel diritto che risulta dall'*opinione pubblica* e dal *voto popolare*. Ma resta a vincere la ripugnanza dell'Austria, che non sembra ancora disposta, nè a parteggiare apertamente per la Prussia, postergando i diritti della Dieta ed i richiami della Potenze secondarie, nè a lasciare di tanto rinforzare la sua emola, quanto risulterebbe dall'annessione dei Ducati, senza prima avere stipulati e guarentiti efficacemente i proprii interessi con adeguati compensi.

IL MATRIMONIO CRISTIANO

E

LE ASSEMBLEE TORINESI



Mentre i Senatori e i Deputati della novella Italia discutevano, negli scorsi mesi di Febbraio e di Marzo, le leggi intorno al Matrimonio civile, il sig. Cantù ha citate quelle celebri parole di Walpole: *Noli quieta movere*: non muovere le cose che sono quiete. Con che ci sembra aver egli dato a quegli uomini di Stato il migliore ed il più opportuno consiglio, che si potesse. Ma essi nol seguitarono, perchè votarono favorevolmente per quelle inique proposte; e così dimostrarono che il capogirlo italiano non appartiene solamente alla capitale murale, ma che si è comunicato ancora ai loro cervelli diplomatici.

Forse i nostri lettori penseranno, che noi approviamo il consiglio del sig. Cantù, e deploriamo che i rettori d' Italia lo abbiano miserabilmente rigettato; per la ragione, che i detti amministratori della cosa pubblica hanno d' innanzi agli occhi tante altre cose che si muovono, le quali converrebbe fermare, e tante incerte, che sarebbe opportuno di stabilire, e tante vuote, specialmente le casse, le quali non si sa come si possano riempire, e pur si debbono. Stantechè, quale che sia la loro opinione intorno alle altre specie di vacuità, ben sappiamo che i nostri politici aborriscono il vacuo monetale di comune consenso e per una sorta d' istinto irresistibile. Egli dunque pareva conveniente assai, che prima di mettere in movimento

e di agitare le cose quiete e tranquille, i Senatori e i Deputati si dovessero occupare di ricondurre in calma, e di riporre in ordine tutte quelle che sono scompigliate, e si dimenano sconvenevolmente.

Ma per quanto questa ragione escogitata dai nostri lettori sia buona, per quanto essa sia vera, e per quanto sia capace di fare stimare quel consiglio e lodevole per colui che lo ha dato, e profittevole se lo avessero abbracciato coloro ai quali era suggerito; noi non ne abbiamo bisogno. Conciossiachè ve ne ha delle altre di una efficacia maggiore, e di una forza assoluta; come quelle, le quali persuadono a lasciare stare il matrimonio come sta, in ogni tempo, in ogni condizione di governo, ed anche nel caso che i Senatori e i Deputati non avessero niun' altra cosa onde occuparsi utilmente, e non si offrisse ai parlamentari niun altro soggetto da far pompa o soda o vana di eloquenza. E ci si consenta, che esponiamo brevemente, se non tutte, alcune almeno di queste ragioni; e che uniamo così la nostra voce, qual che essa sia, con quelle di tanti egregi e cattolici scrittori, sieno laici sieno ecclesiastici, i quali energicamente riprendono e vituperano questo atto, come quello che compete piuttosto a distruttori di popoli e di città, che a facitori di nazionalità e di regni.

Dapprima affermiamo francamente, che i reggitori del nostro paese son venuti a perdere la ripulazione, se pur ne avevano, non diciamo collo stabilire, quanto è in loro, e col sancire le leggi del matrimonio civile; ma sol mettendo queste leggi in seria discussione. Perchè da noi italiani, e da tutti gli altri cattolici che sono sparsi sopra la terra, deve per questo solo il loro Senato e la loro Camera essere necessariamente riguardata, come una sinagoga di peccatori, e come una congregazione di maligni. Nè può essere altrimenti. Perciocchè tutti i cattolici ritengono che la cattedra della verità è quella, ove siede il venerato Pontefice Pio IX; e noi italiani, la Dio mercè, più vivamente lo crediamo, per aver la disposizione divina eretta questa sede luminosa appunto in mezzo a noi.

Or volge appena il quinto mese, da che l'augusto Gerarca ha dato a tutta la Chiesa che gli è soggetta, i più precisi ammaestramenti intorno a questi punti. Nell'atto degli 8 Dicembre del 1864, Egli ha solennemente condannato gli errori, co' quali si afferma,

che non si può in niun modo tollerare, che Cristo abbia elevato il matrimonio alla dignità di sacramento; che il sacramento del matrimonio non è che una cosa accessoria al contratto, e da questo separabile, e lo stesso sacramento è riposto nella sola benedizione nuziale; che il vincolo del matrimonio non è indissolubile per dritto di natura, ed in varii casi può sancirsi per la civile autorità il divorzio propriamente detto; che la Chiesa non ha la potestà d'indurre impedimenti dirimenti il matrimonio, ma tale potestà compete all'autorità civile, dalla quale debbono togliersi gl'impedimenti esistenti; che la Chiesa incominciò ad introdurre gl'impedimenti dirimenti ne' secoli posteriori non per dritto proprio, ma usando di quello che ricevette dalla civile potestà; che i canoni tridentini, ne' quali s' infligge scomunica a coloro che osano negare alla Chiesa la facoltà di stabilire gl'impedimenti dirimenti, o non sono dommatici, ovvero si debbono intendere emanati per l'anzidetta potestà ricevuta; che la forma del Concilio tridentino non obbliga sotto pena di nullità in que' luoghi, ove la legge civile prescriva un'altra forma, ordinando che il matrimonio, celebrato con questa nuova forma, sia valido; che Bonifazio VIII pel primo asserì che il voto di castità, emesso nella Ordinazione, fa nullo il matrimonio; che in virtù del contratto meramente civile può aver luogo tra' cristiani il vero matrimonio; ed è falso che o il contratto di matrimonio tra' cristiani è sempre sacramento, ovvero che il contratto è nullo, se si esclude il sacramento; che le cause matrimoniali e gli sponsali di loro natura appartengono al foro civile; e finalmente quegli altri due errori dell'abolizione del celibato de' chierici, e della preferenza dello stato di matrimonio allo stato di verginità 1.

A questi insegnamenti del Sommo Pontefice, siccome a tutti gli altri che sopra somigliante materia sono stati dati o da Lui, o dai suoi Predecessori, o dai Concilii universali, noi cattolici aderiamo con tutta sincerità di animo, e con tutta pienezza di affetto. Giacchè non riputiamo, secondo che dice S. Paolo 2, che la voce di cotali

1 *Syllabus*, §. VIII: *Errores de matrimonio christiano*.

2 *Cum accepissetis a nobis verbum auditus Dei, accepistis illud, non ut verbum hominum, sed (sicut est vere) verbum Dei*. 1. *Thess.* II, 13.

maestri sia voce di uomini; ma la teniamo, quale è veramente, per voce di Dio.

Ecco pertanto qual è intorno al matrimonio cristiano la professione di fede, la quale fa un vero cattolico ed un onorato e degno italiano. Egli crede, che nella legge di grazia è stato elevato questo natural contratto alla dignità di sacramento da Gesù Cristo; il quale ha voluto che l'unione coniugale, ordinata naturalmente a procreare gli uomini, rappresenti l'unione, onde esso Salvatore si congiunge spiritualmente alla Chiesa, facendola, mediante lo spirito soprannaturale che le infonde, vivere una vita divina ed attuosa, sicchè essa cooperi col suo Sposo a rigenerare come figliuoli di Dio i figliuoli degli uomini. E siccome questa unione di Cristo colla sua Chiesa è indissolubile ed eterna, così anche il matrimonio cristiano, allorchè è consummato, persiste insin tanto che persiste la vita de' coniugi. Nè può forza umana separare ciò che ha congiunto Iddio ¹. Inoltre poichè i sacramenti della nostra legge non sono vane significazioni ed inutili elementi, niun cattolico dubita, che i coniugi cristiani non vengano corroborati, purchè essi non le facciano ostacolo, dalla grazia santificante. E con ciò essi possono rappresentare praticamente, nella conversazione della vita e nell'adempimento degli ufficii coniugali, i soprannaturali ufficii che si esercitano, e le eccelse relazioni che corrono tra Cristo e la Chiesa. Per tal modo comprendesi pienamente tutta la forza di quelle magnifiche e nobili esortazioni dell'Apostolo, ove dice: « Le donne sieno soggette ai loro mariti come al Signore; conciossiachè l'uomo è capo della donna, come Cristo è capo della Chiesa, ed Egli è Salvatore del corpo suo. E però come la Chiesa è soggetta a Cristo, così ancora le donne ai loro mariti in tutto. Uomini, amate le vostre mogli, come anche Cristo ama la Chiesa, e diede per lei sè medesimo, affine di santificarla, mondanola col lavacro di acqua nella parola di vita. Così anche i mariti debbono amare le loro mogli, come i corpi proprii. Chi ama la propria moglie ama sè stesso. Perciocchè nessuno odiò mai la propria

¹ *Quod ergo Deus coniunxit, homo non separet.* S. MATTH. XIX, 6.

carne, ma la nutrice e la conserva, siccome fa Cristo della Chiesa ; perchè noi siamo membra del suo corpo, della sua carne e delle sue ossa 1 ».

Oltre a ciò noi cattolici, secondo la dottrina della Chiesa, teniamo che la ragione di sacramento non è una qualità accidentale, aggiunta al contratto coniugale, ma è di essenza al matrimonio stesso de' cristiani 2. Dal che segue di necessità che cotal matrimonio nella sua sostanza è immediatamente soggetto alla ecclesiastica giurisdizione, e non alla potestà civile. Imperciocchè se la ragione di sacramento non è qualità del contratto, ma è per la divina elevazione il contratto medesimo ; egli è chiaro, che il matrimonio cristiano, sublimata la sua natura, è divenuto una cosa religiosa e sacra, ed è stato messo nel numero de' segni efficaci e degli strumenti sensibili insieme e spirituali, i quali comunicano la grazia ed operano la santificazione degli uomini. Laonde per doppia ragione esso non può dipendere dal civile potere; sì perchè è cosa sacra, e sì perchè è un sacramento : ma deve per lo contrario assolutamente appartenere alla ecclesiastica autorità, alla quale è stata da Cristo pienamente commessa la cura delle cose sacre, ed in maniera speciale la custodia e l'amministrazione de' sacramenti.

Dalla quale dottrina due conseguenze si derivano legittimamente e facilmente. La prima è, che alla Chiesa sola appartiene lo stabilire le condizioni e le formalità, onde si ha da celebrare il matrimonio cristiano in maniera lecita o valida ; ed il sancire quali sieno gl'impedimenti che rendano illecito o anche irritato questo contratto, e leghino o inabilitino rispetto ad esso le persone contraenti. Il perchè, giusta l'irrefragabile definizione del Pontefice Pio IX : « Una legge civile, che supponendo divisibile pei cattolici il sacramento dal contratto di matrimonio, pretenda di regolarne la validità, contraddice alla dottrina della Chiesa, invade i dritti inalienabili della medesima, e praticamente parifica il concubinato al sacramento del matrimonio, sanzionando legittimo l'uno come l'altro 3 ». L'altra conseguenza è,

1 *Ad Ephes.* V, 22-30.

2 Lettera di S. S. Pio IX a S. M. Re Vittorio Emmanuele, ai 9 Settembre 1852, sul matrimonio civile.

3 Lettera citata.

che la potestà civile ordinata e saggia, lasciando alla Chiesa cattolica tutto ciò che spetta alla validità ed alla natura del contratto coniugale, non si può lecitamente ed efficacemente occupare, che dei soli accessori di esso contratto, e di quegli effetti che diconsi civili. Anche questa seconda conseguenza vien lucidamente insegnata dal mentovato Pontefice Pio IX: « Non vi è, egli dice, altro mezzo di conciliazione, che ritenendo Cesare quello che è suo, lasci alla Chiesa ciò che ad essa appartiene. Il potere civile disponga pure degli effetti civili che derivano dalle nozze, ma lasci alla Chiesa il regolare la validità fra i cristiani. La legge civile prenda le mosse dalla validità o invalidità del matrimonio, come sarà dalla Chiesa determinato; e partendo da questo fatto, che è fuori della sua sfera il costituirlo, disponga allora degli effetti civili 1 ».

Tale è la somma della dottrina intorno al matrimonio cristiano, la quale s' insegna e si professa da noi italiani e dagli altri cattolici. Intanto nelle funeste assemblee di Torino vien proclamata e sostenuta una dottrina diametralmente opposta, così ne' suoi fondamenti, come nelle sue conseguenze: la quale per questo appunto è da noi riguardata come una dottrina pestilenziale ed incomoda. Si afferma ivi che il contratto nuziale è divisibile dal sacramento, si sostiene che il civile reggimento non deve riconoscere gl'impedimenti che sono decretati dalla Chiesa, si attribuisce alla laica potestà il dritto di stabilire in quella vece altri nuovi impedimenti secondo che le aggrada, si nega che il matrimonio si debba celebrare giusta la forma prescritta dal Concilio tridentino, e si ordina che non sia valido se non si celebri dinanzi a questo o a quell'impiegato o ufficiale o commesso del Governo.

Così in queste orgie non si dice nulla di specioso per merito di novità, ma sono ignobilmente parodiati i vecchi delirii de' razionalisti e de' dottrinarii, de' furiosi e de' baccanti, che agitarono e manomisero la Francia nel secolo scorso, de' giansenisti e regalisti che si unirono in sinodo nella città di Pistoia, de' semiluterani e de' luterani puri, de' calvinisti e de' valdesi. In una parola sono imitati e rappresen-

1 Lettera citata.

tati coloro che hanno, come già disse S. Pietro, gli occhi pieni di adulterii ¹, e la coscienza cauteriata, giusta l'espressione di S. Paolo ²; e però proibiscono le nozze ³, cioè muovono ogni pietra, acciocchè invece del legittimo e indissolubile matrimonio sia sostituita la comunione delle donne, e la libertà del concubinato. E per questa ragione, siccome di sopra abbiamo affermato, coteste assemblee torinesi scapitano di considerazione e di riputazione; perciocchè quelle Camere invece di essere tenute come un luogo, ove convengano maturi e sapienti giureconsulti, sono stimate come uno spedale di uomini infermi e pestilenti, i quali, per dare giunta alla derrata, cerchino di diffondere la peste, e di comunicare il morbo.

Nè si può questo fatto scusare in nessuna maniera col titolo di ignoranza. No, esso è una di quelle colpe, le quali senza temerità si posson riguardare come originate da malizia. Conciossiachè tutto quello che era mestieri di dire contra un tal disegno di legge iniqua e sacrilega, tutto fu già detto e pubblicato per l'Italia, è ormai più di dieci anni; allorchè cioè il mentovato disegno si incominciò la prima volta a mettere in campo. Testimonii ne sono gl'innumerevoli articoli de' giornali e de' periodici cattolici, le lettere pastorali e specialmente quelle fatte collettivamente del nostro ammirabile Episcopato, e soprattutto le Allocuzioni e le Lettere apostoliche del S. Padre Pio IX. Imperciocchè siccome accade che quando si sparge il rumore del nemico che sopravviene, o della peste che invade, tutti e massimamente coloro che soprastanno alla società, usano le opportune precauzioni per difenderla dai mali imminenti; così il nostro Gerarca e gli altri nostri ecclesiastici Pastori, oltre agli altri provvedimenti, sollecitamente avvertirono sin da quel tempo i fedeli commessi alla loro cura, del pericolo in cui versavano, di essere avvelenati dalle pestifere prescrizioni; e procurarono di spaventare, quanto era in loro, i micidiali avvelenatori. Nè noi lasciammo, secondo il debole potere, di contribuire alla difesa del comune patrimonio della verità e della santità delle leggi religiose e divine, che

1 II. Epist. II, 14.

2 I. Epist. *ad Timoth.* IV, 2.

3 *Ibid.* vers. 3.

si vedeva minacciato ¹: il quale ufficio nobilmente e valorosamente si principiò sin d'allora ad esercitare, siccome abbiamo detto, dagli altri periodici e giornali italiani. Al suono di tante voci, alla copia di tanti scritti di forme così diverse, è cosa impossibile che dalle menti de' nostri Senatori e Deputati, non sia stata discacciata ogni turpe ignoranza, intorno al punto di che trattiamo.

Ma vi è di più. Perchè, quando ancora tutti i buoni fossero stati muti insino a questo tempo, saria bastato ad illuminare quelle menti legislative ciò solo, che ha detto nella Camera de' Deputati il soprallodato sig. Cantù, per frastornare la malaugurata votazione. Vogliamo riportare alcune di quelle nobili parole, degne veramente di chi, secondo che egli stesso affermò, erasi prefisso di parlare e di protestare, contro la legge proposta, e come cattolico, e come capo di famiglia, e come cittadino, e come deputato: « Quando, egli disse, io venni in questo Consesso, credetti mio dovere conoscere le leggi, lo statuto, il dritto amministrativo, un po' di storia, di statistica: ma non m'immaginava dovesse sapervi tanto di dritto canonico, com'è necessario quando continuamente si parla di dritti papali, di vescovi, di canonici, di benefizii, di manomorta. Mi professo ignorante in tali materie, quanto ne devono essere esperti quelli che ne favellano: ma è fortuna che, nel fatto presente basta discutere del fatto: non disputiamo, verifichiamo. Ora, sino i bambini sanno che il matrimonio è un sacramento: *Sacramentum magnum* lo dicono i teologi: quindi è ispezione unica della Chiesa. Gli eretici per togliergliela dovettero negare che fosse sacramento: nè sacramento vi è senza intervento ed autorità della Chiesa. Si può schiamazzare, si può mentire, si può anche bestemmiare; ma riman sempre vero, e non si può distruggere il fatto, che la Chiesa cattolica professi questi due dommi: non v'ha altro matrimonio fra i cristiani che quello che è ad un tempo sacramento: e per essere sacramento, e quindi vero matrimonio, deve intervenire l'autorità e l'assenso della Chiesa ² ».

¹ Vedi per cagion d'esempio, *Civiltà Cattolica*, Serie prima, vol. IX, pag. 393 e seg. Serie seconda, vol. II, pag. 434 e seg. Vol. III, pag. 129 e seg., e pag. 244 e seg. Vol. IV, pag. 289 e seg.

² Atti ufficiali della Camera de' Deputati di Torino. Tornata del 14 Febbraio 1865.

Essendo le cose in questi termini non è mestieri grande scienza politica a intendere, che era cosa più opportuna lasciare il matrimonio nella sua tranquillità e nella sua quiete. Mentre il volerlo muovere è un attentato non solamente sacrilego, ma altresì inutile e ridicolo. E fare leggi che tocchino la sua natura e la sua validità, è la stessa cosa che decretare, verbigrazia, che la latitudine di Torino, invece di essere settentrionale, cominci ad essere d'oggi innanzi meridionale: ovvero, per dare un esempio di materia piuttosto politica che geografica, è la stessa cosa che se il municipio torinese ordinasse a Torino che continui ad essere la Capitale d'Italia, e vietasse che cominci ad esserla Firenze. La più elementare cognizione di politica basta a far comprendere, che condizione essenziale alla forza di una legge ed al valore di una sentenza si è, che il giudice sia competente e che la materia della legge sia sottoposta alla giurisdizione del legislatore. Poichè il volgare concetto della legge importa, che essa sia una ordinazione della ragione, promulgata a comun bene, da chi possiede l'autorità. Or l'autorità di porre la mano sul matrimonio cristiano non è nel Senato, non è ne' Deputati, non è ne' Re, non è nè anche negl' Imperatori. E non è, perchè il detto matrimonio è una cosa sacra ed un sacramento: ciò che fanno anche i bambini.

Benchè queste leggi non sono inefficaci e vane, per la sola ragione del difetto di autorità, in coloro che attentano di sancirle; ma anche per un'altra ragione di non minor peso: cioè che esse, in luogo di produrre il bene della comunità, le cagionano mali gravissimi. E per fermo, come abbiamo detto poco anzi, la legge dev'essere ordinata al bene sociale; e però non può esser legge qualunque disposizione, la quale invece di beneficiare danneggia, invece di edificare abbatte, invece di piantare estirpa, invece di ordinare dissipa, confonde, distrugge. Anche questa ragione è stata rapportata e dichiarata mille volte. Primieramente i nostri Vescovi nelle dottissime lettere pastorali, che abbiamo di sopra lodate, enumerarono ad una ad una le funeste conseguenze, che debbono necessariamente scaturire dal matrimonio civile. Le principali son queste: il privar della grazia divina e sacramentale, la quale non si dà, se il matrimonio non è celebrato dai cristiani secondo le ecclesiastiche prescrizioni; il favo-

rire legalmente la irreligione, l' eccitare una incessante lotta contra la Chiesa, il perturbare le coscienze de' cittadini, il fomentare la corruzione de' costumi, il porre in pericolo la stabilità delle nozze e la stessa unità del matrimonio; finalmente il sovvertire la tranquillità della famiglia, l' impedire l' educazione della prole, e perturbare affatto lo stesso ordine sociale. Giacchè alla fin delle fini la società civile si compone dalle società domestiche; e queste sconvolte e manomesse, di necessità si sconvolge e si manomette ancor quella.

Fecunda culpa saecula nuptias

Primum inquinavere, et genus, et domos:

Hoc fonte derivata clades

*In patriam populumque fluxit*¹.

E cotali sciagure sono state ricordate e descritte nelle stesse assemblee torinesi. Vi ebbe chi affermò, che il matrimonio non è atto civile, e per farlo tale la proposta di legge lo chiama contratto, che lo abbassa al grado di una compra o di una vendita, o di una laida locazione di opere². Altri disse, che sancendo il matrimonio civile, non si tien conto dell' altezza a cui il sacramento eleva il matrimonio cattolico; ed in contrario si preferisce che esso entri nel numero dei contratti più materiali e più vili³. Altri non dubitò di asserire, che i soli nemici più dichiarati dell' ordine sociale, e tutti essi senza eccezione di niuna sorta, sono impazienti di questa legge⁴. Un altro accertò di aver sentito nelle famiglie benedette da Dio l' affetto, la speranza, il coraggio; ed invece di aver trovato nelle famiglie congiunte dal sindaco l' indifferenza, lo sconforto, il vuoto⁵. Finalmente fu affermato da un altro, non esser possibile che l' unione coniugale raggiunga il suo scopo, e che sia fonte di bene alla famiglia ed alla società, se i coniugati non adempiono l' uno verso l' altro i doveri morali, che solo Iddio ha l' autorità d' imporre⁶.

¹ HORAT. Lib. III, carm. VI.

² Siotto Pintor, *Atti uff.* del Senato di Torino. Tornata del 17 Marzo 1865.

³ Di Castagneto, *Atti uff.* Tornata del 21 Marzo.

⁴ Chigi, *Atti uff.* Tornata del 20 Marzo.

⁵ De Gori, *Atti uff.* Tornata del 18 Marzo.

⁶ Ghillini, *Atti uff.* Tornata del 18 Marzo.

Ma ciò che pur doveva occupare principalmente la considerazione delle Camere, e conciliare la loro attenzione, fu il discorso tenuto su questo proposito dal sig. Chigi, nella tornata del 20 Marzo. Perocchè egli con argomenti attinti non da principii astratti, ma dalla osservazione e dalla esperienza, procedendo da' calcoli della statistica, ha messo sotto gli occhi alcune cifre numeriche, che veramente incutono spavento. S'è egli servito degli elementi che somministrano gli uomini politici d'Europa, la cui perizia ed autorità non può essere in veruna maniera rievocata in dubbio. Ed acciocchè le sue parole riuscissero vie più efficaci, ha voluto soprattutto far rilevare ciò che succede, in forza del detto matrimonio civile, nelle regioni più colte, ed in ispecialtà in Francia, che in fatto di civiltà viene riputata fra tutte le altre la sede più cospicua, e la sorgente più ricca. In queste sue argomentazioni così evidenti ed incontrastabili, quali sogliono essere le deduzioni della matematica o pura o mista, egli ha messo in chiaro quattro cose. Primieramente che ne' menzionati paesi il numero de' matrimoni legittimi è minore assai delle illegittime congiunzioni. In secondo luogo, che de' bambini che nascono, salvo un quinto, altri sono bastardi, altri vengono esposti ed abbandonati appena messi a luce, ed altri muoiono negli spedali su miseri pagliericci. Inoltre che il numero de' condannati per comuni delitti è grande a dismisura, e che per la maggior parte è d'uomini bastardi. In fine che la popolazione si va in modo sensibile snervando e diminuendo. Possono i nostri lettori, se vogliono, percorrere questo rilevante discorso, e riguardare le cifre, che vi sono riportate, negli Atti ufficiali del Senato di Torino. Ma noi nel precedente quaderno ne abbiamo inserito un sunto sufficiente 1.

Sono repressibili i legislatori, quando fanno leggi ovvero le mutano senza necessità. Perciocchè il bene della società esige una certa tranquillità; e non si deve questa perturbare, nè anche col'agitazione che sogliono cagionare le nuove ordinanze, se pure il disagio di cotal commovimento non è per essere compensato dalle utilità e dai vantaggi delle novelle prescrizioni. Che è dunque a dirsi

1 *Civiltà Catt.* Ser. VI, vol. II, pag. 257.

de' nostri Deputati e Senatori, i quali fanno leggi senza autorità, e le fanno distruggendo le leggi già esistenti, e ben conoscendo che gli effetti di cotesti loro attentati sono al tutto funesti e perniciosi all'ordine sociale? Oza stese la mano all'arca del Signore, per sorreggerla in quella che cadeva; e Dio si sdegnò, ed in pena della sua temerità fecelo ivi stesso incontanente morire ¹. Ma i nostri Senatori ed i nostri Deputati trattano le cose sacre, e prendono in mano i sacramenti della Chiesa, non per addrizzarli e sostenerli, bensì per farli cadere per terra, e, se fosse possibile, annientarli.

In tanto, per le cose fin qui ragionate, i nostri lettori possono distinguere le false e le vere ragioni di tanto empio e sacrilego attentato. Nelle assemblee torinesi si è procurato di coonestare e di giustificare la proposta di legge intorno al matrimonio civile, con dire, che compete al potere civile stabilir le condizioni di legittimità del matrimonio e della famiglia; che il potere civile dovea finalmente rivendicare la giurisdizione che gli spetta, e che per invasione del potere ecclesiastico o per volontaria concessione aveva perduto; e che cosiffatte disposizioni sono richieste per guarentire la libertà di coscienza, per secondare lo spirito di civiltà e di progresso, e finalmente per seguitare l'esempio di altre civili nazioni. Questi sono i motivi falsi; e crediamo d'infastidire chi legge, spendendo altre parole affine di chiarire di vantaggio cotale falsità. Altresì deve riputarsi insussistente quell'altro pretesto che adducono i nostri amministratori; quello cioè della erezione degli atti dello stato civile. Perchè, lasciando stare che a fine di registrare i matrimonii non è punto espediente, e molto meno è necessario il secolarizzarli; due cose sono certissime. L'una è che i registri matrimoniali si fecero da antico tempo per ecclesiastica disposizione, e si fanno tuttora nelle chiese parrocchiali, al pari degli altri registri, delle nascite e delle morti. La seconda è questa, che prima della rivoluzione francese, quando cioè il Governo laico non era così, com'è ora, separato dall'ecclesiastico, secondo che osserva il sig. Toullier, cotali registri erano tenuti con

¹ *Iratusque est indignatione Dominus contra Ozam, et percussit eum super temeritate; qui mortuus est ibi iuxta arcam Dei.* 3. Reg. VI, 7.

esattezza e con fedeltà, perchè venivano commessi a persone, il cui sacro ministero esige istruzione e probità: e che il Governo non è stato sempre felice, sostituendo in cambio de' parrochi, ufficiali ed impiegati laici; essendosi in molti comuni notate inesattezze, omissioni ed anche infedeltà. Stantechè in alcuni luoghi il registro non era affidato all' uomo più capace, nè in alcuni altri all' uomo più morale ¹. Per la qual cosa si potrebbe sospettare, che tanto zelo di erigere gli atti dello stato civile derivi da ciò, che questa erezione di atti non si fa dal Governo, senza riscotimento di buona moneta: e questa è profittevole ed anche necessaria ad empire quel vuoto di casse, che abbiamo, sul principio, mentovato. L' unica ragione vera d' una tale proposta di legge pensiamo, che sia quella di separare lo Stato e di renderlo indipendente dalla Chiesa. Che questo sia il vero motivo, che impelle i legulei d'Italia, non si può per niun conto dubitare. Sì perchè essi apertamente lo confessano nel presente attentato; e sì perchè con molte altre precedenti loro disposizioni hanno con evidenza dimostrato, che affine di costituire la nazione e di fare l'Italia essi reputano necessario disfare la Chiesa e distruggere la Religione; o, per dir meglio, che in questo disfacimento essi fanno consistere quel facimento.

E noi per tutto questo rendiamo grazie a Dio, il quale non permette mai il male, senza che ne risulti qualche bene; mal grado che ne abbiano i maligni. Ed il bene, che ora risulta dal male, si è, che i nostri politici si sono anche un'altra volta smascherati. Avevano rimessa la maschera, contro ogni costume, anticipando il tempo solito del carnevale, cioè nel mese di Settembre; allorchè, ad occasione della famigerata Convenzione, essi protestarono di essersi riconciliati col Papa, di voler che il Papa liberamente esercitasse la sua spirituale giurisdizione, di consentire che il Papa regolasse le coscienze e che amministrasse le cose sacre, secondo la divina istituzione. Tre mesi appresso il Papa esercita la sua giurisdizione, dispone delle cose sacre, regola le coscienze, pubblicando l' Enciclica ed il Sillabo. Ed ecco che dopo tre altri mesi l' assemblea torinese insorge, e prende a combattere il matrimonio cristiano, in-

¹ *Droit civil français*, tom. I, n. 301.

torno al quale il S. Padre, interprete della volontà di Dio, custode della tradizione, regolatore della disciplina, e difensore della stessa pace sociale, aveva esposta l'antica dottrina e condannati i contrarii errori; acciocchè niun temerario s'ardisse di separare ciò che Dio ha congiunto, niun maligno perturbasse ciò che riposa nella tranquillità dell'ordine, e niun profano violasse con mano sacrilega quello che è religioso e sacro. I parlamentarii ed i politici torinesi vogliono abrogare queste leggi, contraddire a questi insegnamenti, e mettere la licenza in luogo del sacramento: e così tirano giù la maschera, e discoprono le loro vere intenzioni. E noi, siccome dicevamo, ringraziamo Iddio; perchè finalmente è sempre un bene, e talora è un bene imprezzabile, il sapere la verità, il conoscere le cose, il distinguere gli uomini.

E questo al presente si può fare e toccar con mano da ognuno; non per via di deduzione, ma colla semplice osservazione. Ognuno, senza esser dotato di grande ingegno, e fornito di pellegrina erudizione, si può rendere capace della verità di ciò, che scrisse S. Paolo a Timoteo. Vale a dire che queste tre cose vanno insieme; dir menzogna per ipocrisia, avere un cauterio nella coscienza, e combattere le nozze legittime: *In hypocrisi loquentes mendacium, cauteriatam habentes suam conscientiam, prohibentes nubere* 1.

Or quando avvenisse, che queste empie prescrizioni, apposte le inique firme, s'imponessero in maniera turchesca ai cattolici italiani, non per questo si sarebbe fatto un passo di più ad ordinare la nostra Italia. Perchè l'ordine non è senza Religione e senza Dio. Al più si sarebbe tentata una unione, la quale può aver luogo e lo ha di fatti anche ove non è ordine nessuno, ma orrore sempiterno. Contuttociò noi siamo certi che la fede non si dipartirà dai petti italiani: nè dubitiamo che siccome l'unione di Cristo cogli uomini fedeli, che è la Chiesa, può ben esser combattuta in Italia ma non distrutta; così il matrimonio cristiano, che è il gran segno o sacramento di questa unione di Cristo e della Chiesa, non resti inviolato contra i conati e le macchinazioni delle porte infernali. Ove non si può annientare la cosa significata, non si giungerà ad annientare la significazione.

1 I. Epist. ad *Timoth.* IV, 2, 3.

DELL'APPELLO COME D'ABUSO

I.

Mancaza di titolo per parte dello Stato.

Le usurpazioni dei sacri diritti della Chiesa, contenute negli articoli organici, si rannodano intorno a due punti capitali: a quello dell'*exequatur*, e a quello dell'*appello come d'abuso*. Noi abbiamo ragionato d'amendue promiscuamente nei precedenti articoli 1; ma in particolar modo ci siamo fermati sopra del primo, promettendo di dir qualche cosa separatamente del secondo. Veniamo ora ad attenerne la nostra promessa.

Cotesto appello, considerato nella sua generalità, è il ricorso all'autorità civile sotto pretesto di abuso dell'autorità ecclesiastica, sia nella pronunziatione di giudizi, sia nell'esercizio del sacro ministero. L'autorità civile pretende d'aver diritto a ricevere tali ricorsi e giudicarne legittimamente con ultimata sentenza. Noi diciamo che questa sua pretensione è al tutto destituita di fondamento. In fatti d'onde nascerebbe nello Stato un tal diritto? O dalla concessione della Chiesa, o dalla natura del potere civile; oltre a queste due fonti non può immaginarsene verun'altra. Ora amendue sono false.

1 *Civiltà Cattolica*, Serie VI, vol. I, pag. 641, e vol. II, pag. 7.

E quanto alla prima, nessun documento si è mai recato, nè può recarsi, d'un fatto sì strano, pel quale la Chiesa si sarebbe spogliata della propria indipendenza e sottomessa da sè medesima all'autorità laicale. Diciamo che si sarebbe spogliata della propria indipendenza, perchè l'appello suppone subordinazione di tribunali: *Appellatio est ab inferiori ad superiorem iudicem provocatio* 1. Onde l'appellare dal giudizio della Chiesa al giudizio dello Stato, involge necessariamente l'idea di superiorità dello Stato a riguardo della Chiesa. Ora è tanto alieno dalla Chiesa l'aver mai consentito a un tanto disordine; che essa per contrario lo ha ab antico e sempre costantemente e formalmente condannato. Basti ricordare il Concilio antiocheno, in cui si fulminò sentenza di scomunica contro chi dal giudice ecclesiastico appellasse al secolare 2. Ma per venire a tempi più recenti, Sisto IV con apposita bolla, l'anno 1471, proscrisse solennemente questa pretensione dell'appello per parte dello Stato; Leone XII, nel 1824, in una sua lettera al Re di Francia, la chiamò usurpazione manifesta dei più sacri diritti della Chiesa; ed il regnante Pio IX, nella condanna degli scritti di Nepomuceno Nuytz, tra gli altri errori di lui annoverò anche questo dell'appello per abuso.

Cotesta pretensione dello Stato trae la sua prima origine dalla famosa prammatica sanzione di Carlo VII, compilata, nell'assemblea di Bourges, in ventitrè articoli, sopra gli scismatici decreti del Conciliabolo di Basilea. « La prammatica sanzione, così il Phillips, era principalmente diretta contro la molteplicità dei benefici, conferiti in Francia dalla Corte di Roma, contro i numerosi processi che erano deferiti al Sommo Pontefice dagli ecclesiastici francesi, e contro le tasse esorbitanti, levate sopra i fedeli a profitto del tesoro pontificio. Tutti questi punti, dall'assemblea di Bourges a questa parte, fornirono materia ad appelli dinanzi la potestà secolare, contro le sentenze dei giudici ecclesiastici, e così la prammatica sanzione si può considerare come la principal sorgente dell'*appellazione per abuso*. Ma i Parlamenti diedero tosto a divedere, per

1 Cap. *Placuit* 2, q. 6.

2 Conc. Antioch. an. 341, can. 11, can. 12 (can. *Si quis a proprio*, 2).

l'accoglienza che essi facevano di questi appelli, che intendevano di travalicare i termini posti dall'anzidetta prammatica; sicchè fin dall'anno 1453 Carlo VII si trovò nella necessità di pubblicare un'ordinanza, per mettere alcun limite a queste usurpazioni arbitrarie. Tentativo impotente; i Parlamenti con tuttociò continuarono il loro cammino per la via in cui si erano messi; e malgrado la revocazione della prammatica sanzione per Luigi XI, malgrado la pubblicazione d'una bolla di Sisto IV, nel medesimo anno diretta contro sì fatti appelli, questi, destituiti sin d'allora anche del fondamento del diritto secolare, si perpetuarono senza interruzione, e non disparvero neppure a fronte del Concordato dell'anno 1515, conchiuso tra Leone X e Francesco I ¹. » Adunque non alcuna concessione della Chiesa, la quale non condiscende mai, e per opposto si è sempre richiamata di un tanto aggravio, ma solo lo spirito di scisma e l'arbitrio secolare sono stati i veri fattori di questo *enorme abuso dell'appello come d'abuso*, per usare la frase di Fénelon. Ora ognuno vede che un ordinamento intorno a relazioni della Chiesa collo Stato, fatto senza intervento di essa Chiesa, anzi contro la volontà e le decisioni di lei, non può partorire alcun effetto giuridico.

I difensori di quel preteso diritto, non potendo contrastare all'evidenza del fatto, non si appoggiano in nessun modo alle concessioni della Chiesa, ma unicamente alla natura del potere politico. Essi dicono: il potere politico ha il diritto di vegliare all'osservanza delle proprie leggi, e proteggere le ragioni dei cittadini. Se dunque il giudice o il ministro ecclesiastico, nel dar sentenza o nell'esercitare il proprio ministero, reca offesa alle une o agli altri, esso potere politico può e deve entrare a conoscere del fatto e punire l'abuso. In ciò il potere politico non esce fuori delle sue attribuzioni; egli non entra a giudicare del culto o delle dottrine della Chiesa, ma guarda unicamente alla legge stabilita dallo Stato, in ordine a cui ha certamente competenza, lume e giurisdizione, per rispetto a tutti i membri della Società civile, della quale niuno negherà che facciano parte eziandio gli ecclesiastici.

¹ *Du droit ecclésiastique etc.* t. 3, pag. 191.

Ma non ci è mestieri di grande scienza per capire la falsità di questo discorso. Qui non si tratta di un' offesa che il magistrato ecclesiastico faccia alle leggi civili o ai membri della società civile, in qualità di semplice privato. In tal caso potrebbe apparire meno irragionevole che il giudice laico, preposto alla custodia delle leggi e alla difesa delle ragioni dei cittadini, chiamasse al proprio tribunale l'esame d'una tal causa. Tuttavia anche ciò ripugna in una società cristiana; giacchè, come sapientemente osserva il gran Pontefice S. Gregorio VII, essendo anche i giudici e governanti terreni, non esclusi i Re e gl' Imperatori, figliuoli e discepoli dei Sacerdoti di Dio, non possono convenientemente, sotto qualunque aspetto, erigersi in loro giudici; essendo miseranda insania che per qualsiasi capo il figliuolo giudichi il padre ed il discepolo il proprio maestro: *Nonne miserabilis insaniae esse cognoscitur, si filius patrem, discipulus magistrum sibi conetur subiugare, et iniquis obligationibus illum suae potestati subiicere, a quo credit non solum in terra sed etiam in caelis se ligari posse et solvi* ¹? E questa faccenda dell'immunità ecclesiastica è di tanta certezza nella dottrina cattolica, che l'esimio Suarez, dopo averla diligentemente discussa, stabilisce che il così detto privilegio del foro a rispetto dell'ordine clericale è non solo di diritto umano, ma anche di diritto divino: *Resolutio certa et indubitata in hac materia est Clericos esse exemptos a potestate civili iure divino pariter et humano; nam his fere verbis hoc docent iura canonica et sacra Concilia, praesertim Lateranense sub Innocentio III, et aliud sub Leone X, Tridentinum et Coloniense* ². La civiltà moderna non vuol saperne, quanto a immunità del Clero, dicendola ripugnante all'eguaglianza di tutti in faccia alla legge; e con una delle sue solite contraddizioni, non ha creduto ripugnare a tale eguaglianza il concedere quel privilegio a magistrati laici, come sarebbero i Ministri regii, i Senatori, i Deputati del popolo. Ma come abbiamo detto, non è questa la generale quistione che ci occupa presentemente. La quistione presente è assai più ristretta; giacchè ri-

¹ *Epistolarum* lib. 8, ep. 21.

² *Defensio Fidei* etc. lib. IV, c. IX.

guarda il ministro ecclesiastico non come persona privata, ma come persona pubblica, nell' ufficio cioè del proprio ministero e nell' esercizio del proprio potere. Sotto un tale aspetto l' argomento dei politici assai più agevolmente si manifesta sofistico, e cade per terra con una semplice distinzione. Imperocchè appartiene certamente al potere politico il vegliare all' osservanza delle sue leggi, e alla tutela dei diritti dei cittadini, ma in quel giro di azioni in cui la società è soggetta alla sua giurisdizione, non in quello in cui essa esce fuori della sua giurisdizione ed entra in una giurisdizione diversa. Ora la società cristiana, a rispetto dei giudizi ecclesiastici, e del mantenimento dei diritti dei fedeli a fronte del ministero sacro, esce fuori della giurisdizione civile, ed ha riguardo alla sola giurisdizione della Chiesa. Dunque in ordine ai due predetti capi il potere civile non ha niente che fare. E nel vero il giudizio ecclesiastico è l' applicazione d' una legge indipendente dallo Stato, e però non soggetta all' interpretazione dello Stato. Come può dunque lo Stato rivedere un tal giudizio, se egli è incompetente ad interpretare la norma, in virtù di cui fu profeso? Del pari, il ministero sacro ha ordine ai cittadini, non in quanto sono cittadini, ma in quanto sono fedeli, cioè in quanto escono dal giro politico ed entrano nel giro religioso. In questo giro la sola Chiesa è conoscitrice e definitrice dei loro diritti. Come può dunque lo Stato assumersi l' ufficio, di difenderli a fronte di essa Chiesa? Per dire ciò, bisognerebbe stabilire questi due assurdi: l' uno, che la legge civile subordina a sè la legge ecclesiastica e quindi l' applicazione che ne fa il magistrato sacro; l' altro, che il ministero ecclesiastico è soggetto allo Stato come sua emanazione e pertinenza. Ambidue distruggerebbero da capo a fondo la divina origine della Chiesa e la sua indipendenza dal secolo.

Curioso poi è quel modo di parlare: Lo Stato non entra a giudicare della dottrina religiosa; guarda unicamente alla sua legge, e gli basta sapere che si è operato contro di essa. Ciò è come se altri dicesse: Lo Stato non entra a giudicare del giure naturale; egli ha fatto le tali e tali leggi, e gli basta sapere che si è negata ad esse obbedienza. In tal modo la più sfrenata ed orribile tirannia diventerebbe legittima; e lo Stato avrebbe facoltà di stabilire ad arbitrio

chechè gli attalenta, senza alcun riguardo ai principii eterni di moralità e di giustizia. Le iniquità più detestabili meriterebbero obbedienza, tanto solo che fosse venuto in testa ad un legislatore il sancirle.

Noi imprechiamo Nerone, che condannò alla croce S. Pietro. Ma secondo la teorica di cotesti politici, Nerone sarebbe innocentissimo. Egli avria potuto giustificarsi col loro argomento: Io non entro in teologia, disputando la verità o falsità del Cristianesimo; io guardo alla legge, rispetto alla quale ho certamente competenza, lume, giurisdizione. Or la legge vieta che senza approvazion del Senato s'introducano nuovi culti. Avendola dunque quest' uomo prevaricata, egli è condannabile per abuso. Vorreste voi forse negare ad un principe etnico il diritto di appello come d' abuso? Se esso è inerente alla natura stessa del potere politico, dee competere non meno al principe etnico, che al principe fedele. Vedete se i principii del diritto nuovo giovino a qualche cosa! Essi valgono perfino a giustificare un Nerone, e con lui tutti gli antichi persecutori del Cristianesimo!

II.

Vanità del pretesto.

A rispetto d' uno Stato che riconosce il Vangelo e la verità della Religione cristiana, apparisce manifestissima la stranezza degli appelli, di cui qui parliamo. Secondo la dottrina cattolica, il potere civile è paragonato al potere spirituale, come il corpo all'anima. Or non è egli assurdo che il corpo pretenda di chiamare al suo sindacato le facoltà dell'anima, sott' ombra d' aver elleno abusato a suo danno nel loro esercizio? Secondo la dottrina cattolica, i governanti, quali che sieno, sono ancor essi pecorelle dell'ovile di Cristo, di cui i Vescovi sono i pastori. Or non è egli ridicolo che le pecorelle seggano pro tribunali contro i loro pastori, sotto pretesto d' aver essi abusato del loro ufficio nel pascerle e governarle? Secondo la dottrina cattolica il magistrato ecclesiastico applica ai popoli la legge divina, mentre il magistrato civile applica la legge umana. Or non è

un' enorme sovversione dell' ordine , che l' applicazione della prima sia giudicata con l' applicazione della seconda ?

Si dirà : non l' applicazione della legge divina, ma l' abuso che può farne l' uomo è quello che s' intende di giudicare : giacchè non può negarsi che il magistrato ecclesiastico può abusare del suo potere. Questa scusa è vanissima. Ammessa l' ipotesi della possibilità dell' abuso, non ne segue in nessun modo l' illazione che vorrebbero gli avversarii. L' abuso di un potere non distrugge esso potere, nè lo sottopone ad un altro ; altrimenti non sarebbe più possibile alcun potere supremo tra gli uomini. Se la Chiesa , assolutamente parlando , può abusare del suo potere contro la legge civile , niuno rivocherà in dubbio che molto più facilmente possono i governanti terreni abusare del loro potere contro la legge canonica. Se dunque la possibilità del caso è ragione sufficiente per attribuire allo Stato il diritto di appello, rispettivamente alla Chiesa ; molto più dev' essere ragion sufficiente per attribuire un eguale diritto alla Chiesa rispettivamente allo Stato. Così si appellerà al giudice laico, contro il magistrato ecclesiastico ; e poscia si appellerà di bel nuovo al magistrato ecclesiastico contro il giudice laico. Il qual circolo vizioso si produrrebbe all' infinito.

Agli avversarii non garbeggia una tale inferenza. Essi vogliono dare allo Stato l' anzidetto diritto, e nel tempo stesso non intendono darlo alla Chiesa. Ma sopra qual fondamento ? Se lo Stato, in quanto tale, è indipendente dalla Chiesa ; non è del pari, anzi a più forte ragione, la Chiesa, in quanto tale, indipendente dallo Stato ? Se i magistrati ecclesiastici, come cittadini son sudditi dello Stato ; non sono i magistrati e i governanti civili, come fedeli, sudditi della Chiesa ? Se lo Stato, per essere società perfetta nel proprio ordine, ha potere giudiziario, terminante in sè stesso ; non è da dire molto più ragionevolmente il medesimo della Chiesa, la quale è società perfetta assai più dello Stato, istituita da Cristo sotto forma di regno, e di regno che trae origine dal cielo : *Regnum meum non est de hoc mundo* ?

Ma dunque come si farà per riparare gli abusi che possono intervenire nell' esercizio del potere ecclesiastico ? La maniera di riparare

ad abusi sì fatti è chiarita da Bonifazio VIII, nella sua bolla dommatica: *Unam Sanctam Ecclesiam*: « Se trasvia, dice il Pontefice, la potestà terrena, sarà giudicata dalla potestà spirituale; se poi trasvia la potestà spirituale, in tal caso quella che è di grado inferiore sarà giudicata dalla superiore; ma la suprema dal solo Dio potrà essere giudicata, non mai dall'uomo; *Si deviat terrena potestas, iudicabitur a potestate spirituali; sed si deviat spiritualis, minor a suo superiori; si vero suprema, a solo Deo, non ab homine, poterit iudicari* ». Si avverta che qui il Pontefice parla solennemente in qualità di Maestro e Dottore della Chiesa, e per conseguenza niuno, che voglia rimanere cattolico, può contraddirgli.

Ogni ministro che commette abuso nell'esercizio del suo ministero, non può essere giudicato, se non da quella autorità, a cui quel ministero stesso è sottoposto. Il ministero sacro non è sottoposto che all'autorità della Chiesa. A questa autorità dunque, e non ad altra, conviene ricorrere, in caso di abuso per parte de' subalterni ministri. Che se l' abuso del potere secolare verso la Chiesa può e deve, secondo il citato insegnamento del Pontefice, essere giudicato dall'autorità ecclesiastica, ciò nasce dalla necessaria subordinazione del corpo allo spirito, della vita presente alla futura, dell'ordine naturale all'ordine soprannaturale. Il medesimo discorso non può certamente farsi in favor dello Stato. *Oportet gladium esse sub gladio, et temporalem auctoritatem spirituali subiici potestati. Nam cum dicat Apostolus: Non est potestas nisi a Deo; quae autem a Deo sunt, ordinatae sunt; non ordinatae essent, nisi gladius esset sub gladio et tanquam inferior reduceretur per alium in suprema* 1.

Nè dire che in tal caso la Chiesa giudicherebbe in causa propria. Imperocchè, primieramente una simile obbiezione varrebbe eziandio per lo Stato, nella falsa ipotesi che a lui competesse il diritto di appello in caso di conflitto. Anzi per parte dello Stato questa obbiezione crescerebbe di peso; essendo molto più facile che nel giudicare si allucini lo Stato e si faccia trasportare da ragioni egoistiche, per aver in mano la forza materiale; laddove la Chiesa non

1 Bolla citata di Papa Bonifazio VIII.

avendo, a rispetto dei singoli Stati, altra forza che la morale, è costretta nei suoi giudizi a procurare l'evidenza del diritto e della giustizia. In secondo luogo diciamo che una tale obbiezione è al tutto fuor di proposito; giacchè in ogni ordine giurisdizionale, se non vogliamo procedere in infinito, è necessario che il potere supremo abbia diritto di giudicare in causa propria, rimanendo esso giudicabile dal solo Dio. Che se per avventura interviene in quel giudizio alcun eccesso o alcun errore; è questa una conseguenza necessaria della infermità umana, tollerabile al modo stesso onde si tollerano le pestilenze, le carestie e le intemperie delle stagioni. Ciò molto più ha luogo a riguardo della Chiesa; la quale per esserci madre ci rende men dura la tolleranza di qualsiasi aggravio che da lei per sorte ci venisse; e per l' autorità divina onde è investita, fa sì che quella tolleranza diventi in noi atto di religione e di pietà verso Dio. Il che ottimamente comprese quel modello de' Principi cristiani, che fu Carlomagno; il quale parlando nei suoi Capitolari dell' ossequio da prestarsi alla Santa Sede, dice: In memoria del beato Apostolo Pietro onoriamo la Santa Romana ed Apostolica Sede, acciocchè quella che è per noi madre della dignità sacerdotale, debba esserci altresì maestra della ragione ecclesiastica. Per la qual cosa dobbiamo osservare con mansuetudine l'umiltà; sicchè quantunque da essa Santa Sede ci venisse imposto alcun peso gravissimo, tuttavia vi sottoponiamo il collo e con pia devozione lo comportiamo; *In memoriam beati Petri Apostoli honoremus Sanctam Romanam et Apostolicam Sedem, ut quae nobis sacerdotalis mater est dignitatis, esse debeat magistra ecclesiasticae rationis. Quare servanda est cum mansuetudine humilitas; ut licet vix ferendum ab illa Sancta Sede imponatur iugum, feramus et pia devotione toleremus* 1.

1 Capit. *De honoranda Sede Apostolica*, anno 801.

III.

Lato ridicolo della legge.

Quanto a questo punto non vogliamo dir nulla del nostro, ma solo ripetere le giudiziose e satiriche osservazioni del signor Cormenin, il quale così ne parla a proposito degli articoli organici: « Gli appelli come d'abuso furono risuscitati con formole talmente assolute, che esse comprendono tutti i casi possibili; e basta leggere la vaghissima definizione che ne fu data, ed è la seguente: — Art. 6.º I casi d'abuso sono: §. I, *La usurpazione* o l' eccesso di poteri, la contravvenzione alle leggi ed ai regolamenti della Repubblica. §. II, *L' infrazione delle regole consacrate dai canoni ricevuti in Francia.* §. III, *L' attentato alle libertà, franchigie e costumi della Chiesa gallicana.* §. IV, *Ogni intrapresa o procedimento che, nell' esercizio del culto, può cimentare l' onore dei cittadini, turbare arbitrariamente la loro coscienza, degenerare contro essi in oppressione, o in ingiuria, o in pubblico scandalo.* » Analizziamo questi quattro paragrafi.

« Noi diremo, in quanto al primo paragrafo, che le leggi criminali esistenti dovevano bastare per reprimere le usurpazioni e gli abusi di potere contro la sicurezza dello Stato, o le ribellioni contro le leggi. Il codice penale, promulgato nel 1811, contiene, in forma d'appendice al Concordato, un capitolo spaventosissimo sui delitti degli ecclesiastici. Il lusso delle sue precauzioni e delle sue pene è infinito; non vi si parla che di corrispondenze con Sovrani stranieri e di cospirazioni ordite contro lo Stato. Fa stupire che un così gran conquistatore, come l'imperatore Napoleone, i cui eserciti vittoriosi facevano allora tremare sui loro troni, tutti i Re dell' Europa, abbia avuta tanta paura della fantasima del clero. Tutta questa parte del codice penale è curiosa a leggere, e provoca il riso mescolato di compassione. Era per lo meno pigliarsi un cruccio inutile e mal prevedere l' avvenire; perocchè da 35 anni a questa parte noi abbiamo avuto, per grazia di Dio, assai rovesciamenti e mutazioni piacevoli e varie nella forma del nostro governo; e nondimeno nes-

sun Cardinale, nessun Arcivescovo o Vescovo, nessun curato, che io sappia, non ha mai eccitato il popolo alla rivolta, nè ha tirato colpi di fucile contro le Carte, le Costituzioni, gli Atti addizionali, i Senati, le Camere, gl' Imperatori ed i Re.

« Il secondo paragrafo dell' art. 6.^o degli organici non è, nella bellezza del suo assoluto, ciò che vi ha di più canonico al mondo, ancorchè esso sia stato quivi collocato per reprimere le infrazioni delle regole consacrate dai Canonici ricevuti in Francia. La verità si è che non si trova un sol membro del Consiglio di Stato, incaricato d' applicare questo paragrafo, il quale sia in condizione di dire quali sono i canonici ricevuti in Francia dall' origine della Monarchia fino ai giorni nostri. Sopra di ciò nessuno di loro si è brigato mai d' istruirsi; e questo, dimandatelo pure ad essi, è loro perfettamente indifferente. Non importa! Dovendo essi giudicare, poichè son pagati per questo, essi non tralasceranno per ciò di giudicare che tale o tal canone è stato o non è stato ricevuto in Francia o altrove. Da chi? In quali forme? Valevoli o non valevoli? Ciò ad essi poco monta. Nessuna legge, inserita nel *Bullettino*, ne fa parola. Essi hanno dunque la mano libera ad applicare un canone ricevuto in Neustria, in Aquitania, nella bassa Bretagna, nel paese Vessino, e di punire l' infrazione enorme commessa contro il predetto canone. Ma che cosa costituisce un' *infrazione* ai canonici? A quali indizii si riconosce un' *infrazione* di tal natura? Basta per essa un sol indizio o se ne richiedono molti? Se la legge dà la definizione dell' *infrazione*, allegatemi questa legge; se la legge non ne dà alcuna, come potete voi applicarla? Se voi l' applicate, non fate voi ciò che non sapete fare, e non siete voi un giudice arbitrario, per non dire di più? Ci ha ancora un altro inconveniente assai grave, che sgorga dall' assoluto così vantato del detto paragrafo, ed è che i canonici ricevuti in Francia sono quelli della S. Chiesa Romana. Or la santa Chiesa Romana prescrive, sotto la denominazione di *canone*, *certe regole in tesi spirituale*, tanto sul dogma e sulla fede, quanto sulla disciplina; e conviene aggiungere che per più di tre quarte parti dei canonici disciplinari l' autorità civile non vi entra assolutamente per nulla. Ciò non ostante gl' incanonici articoli della legge del

18 Germinale anno X stendono la mano del Consiglio di Stato sopra le infrazioni pretese di regole puramente dommatiche. È questa, convenitene, una bella e buona usurpazione dei diritti della Chiesa, e la più qualificata; nè è da maravigliare che la S. Sede non l'abbia trovata troppo di suo gusto.

« Sarà almeno probabile che questi giudici del Consiglio di Stato, giudicanti con grande sfoggio di canoni, sopra casi puramente spirituali, sieno dottori della Sorbona, versati nelle decretali e nelle encicliche, o almeno preli addetti a qualche parrocchia, o sagrestani in sedicesimo! Niente di tutto ciò, ve lo giuro; essi non sono nè dottori, ne pievani, nè sagrestani. Quanto ad essere accademici, è un altro discorso; e ancora meglio, quanto ad essere giudei, protestanti, razionalisti, filosofi, sansimoniani, panteisti e indifferentisti di prima classe e di prima forza. Ecco i giudici spirituali dei santi canoni, dei quali non un solo ha fatto il menomo corso di diritto canonico, in Sorbona o altrove, e volentieri se ne passa! Volete voi dunque, si dirà, che s'incarichino i tribunali ordinarii di giudicare il prete? Niente affatto — Chi dunque? — Nè essi, nè voi. I capi della Chiesa, nell'ordine della gerarchia spirituale, sono i soli giudici competenti per giudicare casi puramente spirituali.

« Andiamo innanzi. Il terzo paragrafo dell' art. 6.º affida del pari all'onnipotenza del Consiglio di Stato, l' attentato alle libertà, franchigie e costumi della *Chiesa gallicana*; ed eccoci al più vivo della quistione. Sarebbe bello il vedere che un curato o il suo vicario avesse l'oltracotanza di negare qualcuna di tali libertà; sostenendo per contrario che esse sono oppressioni e servitù! Voi vedreste tosto cotesto eresiarca e papista di primo grado, trascinato dinanzi al Consiglio di Stato, a fine di comparirvi per rispondere alla accusa di attentato. Non gli salti in cervello nei preliminari della sua difesa di dimandare che cosa è cotesta *Chiesa gallicana*, e se ci ha una Chiesa Ircana, una Chiesa Iberiana, una Chiesa Caucasiana. E perchè non vi dovrebbero essere del pari questi diversi e piacevoli nomi? Si guardi pure di aggiungere che nella sua opinione di buon cattolico nessuna Chiesa ha nè può avere nome proprio, e che tutte sono e debbono essere per lo stesso titolo figlie sommesse, tenere, fedeli,

obbedienti, rispettose della loro santa, unica e veneranda madre, la Chiesa romana! Si direbbe che una simile obbiezione ha un odore spiccatissimo e puzzolentissimo d'ultramontano; che egli aggravava la sua colpa; che questo gli farà male, e che egli dicendo ciò abdica evidentissimamente la sua qualità di *cittadino francese*, per obbedire a un sovrano straniero; enormezza che, congiunta alla prima, la raddoppia e costituisce un attentato di prima classe, qualificato per tale. Convien dire, per essere giusti, che finora, non si sono accusati preti e Vescovi d' avere infranto le regole spirituali dei canoni, nè d' avere attentato ai fulmini gallicani del maestro Pithou; ma questo può accadere, e noi siamo di già in buona via. La stampa ha già dato il segnale di tromba contro l' *infrazione*, e voi avete udito più d'una robusta voce strepitare dalla tribuna contro l' attentato. La spada del *germinale* è sollevata sulla testa del clero, e noi siamo destinati a passare per tutte le persecuzioni del ridicolo, attendendo qualche cosa di meglio.

« Resta il quarto paragrafo dell' art. 6.º Non ammirate voi il vago premeditato di quest' articolo, che colpisce d'abuso *ogni intrapresa, ogni procedimento che nell' esercizio del culto può cimentare l'onore dei cittadini, turbare arbitrariamente la loro coscienza, degenerare contro di essi in oppressione, o in ingiuria, o in scandalo pubblico?* Si converrà che non era facile di fare una scelta di termini, più acconci, cioè di termini che non dicendo niente, dicono tutto; e questo era lo scopo. Egli basta di sottolineare questi termini, e lasciare ai lettori di buon senso il farne da loro stessi il commento. Non vi ha certamente un sol prete in Francia, il quale in tutte le domeniche nel celebrare la Messa, nel chiamare l' inserviente e nel montare in pulpito, non sia esposto a cadere nei lacci di questa definizione giudaica. Per buona ventura i tribunali, di cui il favore pel clero non è mai stato troppo grande, e che amano di dimenarsi in larghezze arbitrarie di testi, non sono stati chiamati dalla legge del *Germinale* ad applicarla. Lo scandalo della repressione sarebbe stato cento volte peggiore dello scandalo represso; e le cure dei villaggi e le sagristie, e i palazzi episcopali, afflitti dalle spedizioni degli uscieri, sarebbero stati ben tosto vuoti di preti e di prelati. Il campagnauolo, il cittadino più indevoto, per avere il piacere di malmenare il

suo curato all'udienza della sua piccola polizia correzionale, avrebbe detto d'essere stato turbato arbitrariamente nella sua coscienza, e si sarebbero udite lunghe filastrocche per definire che cosa è e che cosa non è la coscienza, e che ci vuole o non ci vuole per turbarla, e come l'onore dei cittadini vien offeso o non offeso dalla parola del prete. Noi ci abbiamo perduta una infinità di dissertazioni sul gusto delle ciabatte, sapientissime, e che non avrebbero mancato d'arricchire il dizionario del diritto canonico; ma noi vi abbiamo guadagnato del riposo: ed il Consiglio di Stato, io ne convengo, vede le cose più in grande, tratta gli appelli a porte chiuse, e non si lascia infiammare dalle passioni del luogo. Più d'una volta nondimeno, se la nostra mano di libellista non l'avesse preso pei capelli e arrestato sul pendio sdruciolevole dove egli correva, egli si sarebbe gittato dietro l'articolo 6.º negli abissi dell'usurpazione. Tanto i Corpi anche più elevati e più saggi sono propensi ad abusare dei poteri arbitrarii, che la legge ad essi abbandona.

« E così avvenne che sotto pretesto che si opprimesse arbitrariamente la loro coscienza religiosa, rifiutando ai proprii parenti la sepoltura ecclesiastica, certi cotali, che di coscienza religiosa non avevano punto, andavano formando e moltiplicando a torto e a rovescio dinanzi al Consiglio di Stato gli appelli come d'abuso. Fu mestieri impiegare il raziocinio e l'ironia, per dimostrar che la sepoltura *materiale* veniva data ai morti per cura della polizia municipale, e che la sepoltura *ecclesiastica* non era che una frase impropria ed abusiva; poichè nel fatto il prete non nega la sepoltura, cioè l'*inumazione*, ma solo le *preci*, cioè una cosa impalpabile, astratta, spirituale, e che non si poteva senza oppressione forzar la sua bocca a psalmodiare orazioni, e il suo cuore a pregare. Sì; ci fu uopo per quindici anni di mordaci libelli e dell'intervento degli organi più accreditati della stessa stampa ministeriale, per vincere la resistenza dei tolleranti filosofi del Consiglio di Stato. Voi mi dimanderete: a che dunque serve la filosofia? Ed io vi risponderò: a che non serve il libello 1? » Ricordatevi: non siamo noi che diciamo queste cose; è un giurista francese.

1 *Encyclopédie du dix-neuvième siècle*, alla parola: CONCORDAT.

IV.

Vero fondamento dell'errore dei politici.

Se si cerca la vera radice, onde pullula, come ogni altra usurpazione dello Stato verso la Chiesa, così questa in ispecie dell' appello per pretesto d' abuso; tal radice si troverà nell' erronea persuasione che lo Stato sia l' unico potere sociale, a cui sia sottoposta l' umana comunanza. Ciò è interamente falso. La Società umana è per ordinazione divina sottomessa eziandio all' autorità religiosa della Chiesa; anzi molto più a questa, che non a quella dello Stato. Imperocchè l' individuo e la famiglia non ha, assolutamente parlando, nessuna morale obbligazione di entrare e mantenersi nel consorzio civile; per contrario ciascuno uomo, ciascuna famiglia, ciascun popolo ha dovere strettissimo di entrare e mantenersi nella Società della cattolica Chiesa, e sottostare all' autorità del suo Capo supremo, sotto pena di eterna dannazione: *Subesse Romano Pontifici omni humanae creaturae declaramus, dicimus et definimus omnino esse de necessitate salutis* 1. I politici non vogliono udire tal verità. Essi amerebbero chiudere tutta l' azione della Chiesa nel solo foro invisibile della coscienza, o se le concedono qualche esteriore ingerenza, vorrebbero che questa ingerenza fosse dipendente dalla suprema legge dello Stato, come qualunque altra associazione civile. Laonde il loro errore è fondato sopra l' implicita negazione di varii dommi, quali sarebbero la visibilità della Chiesa come corpo sociale, la sua distinzione e indipendenza dallo Stato, la divinità dei suoi poteri governativi in ordine alla santificazione de' fedeli.

I politici, tutti volti alla terra e alla magnificazione dello Stato, non intendono un' acca della natura della Chiesa di Cristo, della sua grandezza nel mondo, dell' ufficio che ella è destinata ad esercitare tra le genti. Per conoscere un tal punto, essi dovrebbero volgersi a penetrare il pensiero divino, manifestato nelle divine Scritture, e

1 Bolla dommatica di Papa Bonifazio VIII: *Unam Sanctam*.

proclamato dalla Chiesa stessa, conscia del proprio essere e della propria missione. Allora intenderebbero essere propriamente la Chiesa un vero impero quaggiù, l'impero cioè dello spirito succeduto agl'imperi della forza, per educare e condurre a salute il genere umano. Aprano la profezia di Daniele al capo secondo, e leggano la successione degl'imperi che avrebbero dominato la terra. Da prima quello degli Assiri, poscia quello de' Persiani, poscia quello dei Greci, da ultimo quello de' Romani, che col suo ferreo scettro avrebbe abbattuto e a sè assoggettato ogni cosa.

*Quicumque mundi terminus obstitit,
Hunc tangat armis 1.*

Ma tutti quest'imperi materiali dovevano cadere l'uno dopo l'altro, e sorgere finalmente un regno di origine non umana ma divina, che sarebbe durato in eterno: *In diebus regnorum illorum suscitabit Deus caeli regnum, quod in aeternum non dissipabitur, et regnum eius alteri populo non tradetur; comminuet autem et consumet universa regna haec, et ipsum stabit in aeternum* 2. Risolta nel decreto divino la riordinazione del genere umano per Cristo, Iddio per predisporlo ed avvezzarlo alle leggi dell'ordine ed ai legami di società religiosa universale, lo consegnò, quasi cavallo al domatore, al governo della forza materiale, acciocchè, addestrato e reso trattabile, potesse poi agevolmente sottostare alla forza morale e all'impero della verità e della giustizia. Un tale impero è la Chiesa; annunciata però come regno: *Evangelium regni*. Essa nell'ordinazione divina è succeduta agli antichi imperi universali del mondo, e massimamente al romano, che di tutti fu il più esteso e potente. Anzi può dirsi che in lei lo stesso impero romano si è trasformato da materiale in spirituale. Roma dominava il mondo colle armi per mezzo de' suoi Imperadori; adesso lo domina colla religione, mediante i suoi Pontefici: *Quidquid non possidet armis, Religione tenet*. A quest'Impero appartengono popoli e nazioni; da lei soggiogati non col

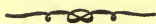
1 ORAZIO, *Odarum*, lib. 3.

2 DANIELIS c. II, v. 44.

ferro ma colla croce. Tutte le cose appartenenti all'ordine naturale e alla civiltà di tali popoli e nazioni, non vengono menomate o distrutte per sì fatta soggezione; ma più veramente vengono nobilitate, attese le relazioni che rivestono coll'ordine della grazia e del fine soprannaturale dell'uomo. I poteri politici restano anche essi, perchè necessari al ben essere temporale della società, e alla tutela dei buoni e alla punizion de' malvagi. Ma restano di natura loro subordinati a quello, che, come dicemmo, è vero Impero universale; come gli antichi regni, soggiogati da Roma, erano soggetti a Roma e tributarii di Roma. La sola differenza è, che quell'antica soggezione era forzata, conseguita per via di vittorie materiali, ed ordinata ad un fine terreno, che si assommava principalmente nel dominante; laddove questa soggezione è spontanea, ottenuta per trionfi morali, e diretta al bene spirituale ed eterno degli stessi soggetti. Questa è l'idea che della Chiesa si ricava dalle divine Scritture, dalle tradizioni ecclesiastiche, dagli insegnamenti de' Sommi Pontefici, tra' quali basti nominare un Gregorio VII, un Innocenzo III, un Bonifazio VIII. I politici non capiscono nulla di tutto ciò, essi non sanno apprezzar altro che baionette, cannoni, gendarmi, bargelli e va dicendo. La forza morale del nuovo impero, suscitato da Dio per reggere e governare in nome di esso Dio, popoli e Re ed ogni altra altezza terrena, è al di sopra del loro intendimento. Essi negano tali prerogative della Chiesa. Facciano a loro senno; anzi, se così loro aggrada, rinneghino la Chiesa stessa, ed abbraccino l'Alcorano. Ma non isperino giammai di strappar dalla mente dei sinceri cattolici la vera idea della Chiesa e delle sue relazioni collo Stato; la quale idea niun savio penserà mai che si debba attingere da altra fonte, che dagli ordinamenti di Dio, da cui ogni creatura dipende e ogni pertinenza privata o pubblica dell'uomo.

TIGRANATE

RACCONTO STORICO DEL SECOLO IV.



XVIII.

Un lampo del segreto.

Chiamati dipoi artefici in oro e gemme, siede in mezzo ad essi, e describe l'immagine del Segno, e ordina che sia rappresentato in oro e pietre preziose. E ci rammenta d'averlo veduto alcuna volta cogli occhi nostri. EUSEB. *Vita di Costant.* I, 30. (Opp. edit. gr. lat. Migne tom. II, pag. 946.)

Placido adunque trovalosi a tu per tu con Tigranate, e stato assai lunga pezza in silenzio, gravido di grande pensiero, incominciò improvvisamente: — È lunga ora che io meco delibero se parlare più mi convenga o tacere. . .

— Deliberare! e non puoi confidarmi a sicurezza checchè ti cade in mente, poichè siam soli? non sono tuo figlio?

— Figlio, ripigliò Placido calcando sopra questa parola, figlio: e intanto gli avvisi e i consigli di colui che tu chiami padre, nulla possono sul tuo cuore. E io muoio, e ti lascio. . .

— Nè muori, nè mi lasci, babbo: Non senti come ti se' rinfancato? tu parli con voce e con forza di sano.

— E tu credi che il morire mi sia amaro? e che io paventi l'ultim' ora, dopo celebrati i misteri di questo giorno? Ah tu non sai quanta sicurezza di beata immortalità infondano i nostri arcani sacrificii! Dolorosa mi è una cosa sola e piena di inestimabile cordoglio, che io ti lascio non peranche iniziata alla religion nostra. Dovevo parlartene prima d' ora; dovevo darti migliori esempi: il tuo animo retto ne avrebbe fatto suo prò.

— Babbo, a che ti confondi sopra cotesto? ti dissi io forse che non sia per rendermi a' tuoi avvisi? Tutto il contrario; pure di questo io penso di e notte, e per avventura ci sono più presso che non immagini tu. Vuoi di più? per poco ch' io non detti il mio nome tra i catecumeni a Milano: ad Atene ci fui a un pelo.

— Che dubiti adunque? che temporeggi? che aspetti?

Tigranate calò il volto in seno, e per risposta gli uscì involontario un sospiro somigliante a gemito di cuore oppresso. Egli era lungi assai dalla vittoria contro sè stesso, e tutta sentiva la vergogna della sua irresoluzione. Così stettero lunga pezza muti e senza guardarsi. Placido rientrò nel discorso: — E bene anche cotesta mezza promessa, che mi rinnovi al letto di morte, mi è, se non di piena consolazione, certo di qualche conforto, e meco la porterò nella tomba e al tribunale di Dio per mia discolpa. Ti sovvenga però che tu mi appartenesti, e che colui, che tu chiamasti tuo padre, fu cristiano, sebbene fiacco e indegno di sì gran nome. . . Ma almeno non negai il mio Cristo giammai. . . no, mio Dio (e qui congiugneva le mani e sollevava le pupille lagrimose al cielo) dal dì ch' io vidi la croce, adorai sempre il Verbo fatto carne. . . Figliuolo, dal cielo attenderò il compimento della tua promessa. — Tigranate, che volentieri avrebbe cessato quel sì stretto discorso, e cambiatolo in altro più agevole, al nome di croce, colse la palla al balzo ed entrò a dire: — Oh appunto ier sera accennasti pure della gran visione e poi ne fu nulla. Che fu adunque di quella croce? chè io fui sempre voglioso di saperne il netto.

— Toccava a me parlartene e sempre il dissimulai! e forse. . .

— E rieccoci ai rimpianti di ieri. Padre mio, non darti più affanno, e poi, il vedi, hai bisogno d' un pò di quiete.

— Di quiete? e non sai che il solo pensiero di quel giorno mi ringiovanisce, non che riposarmi! Ascolta, ascolta tutto, e sia questa l'ultima memoria che io ti lascio. Io ero giovane come te un giorno, come te lontano dai pensieri dell'altra vita, come te... non come te, come altri, nemico dei misteri cristiani. Pensa che nella officina di mio padre, dove tenevamo da venti schiavi all'arte, non si lavorava quasi altro che amuleti e statue di falsi numi, Dee Matrone, Madri dei Cesari, e Diane soprattutto, che era la grande superstizione dei nostri poveri Taurini. Quando la nostra città fu occupata dal Divo Costantino, dopo rotta una gran partita di cavalleria sortita a combatterlo, noi giovani uscimmo a vedere quelle sue valorose, sebben poche legioni, accampate lungresso le mura della città. Correva voce che un immenso esercito di Massenziani si attestasse tra Milano e Brescia, sotto gli ordini di un gran generale, Severo, per contendere al vincitore il passo di Roma. Non sapevamo renderci capaci, che egli ardisse di cimentarsi a tanta impresa con sì poché forze, e tenevamo ancora per noi stessi, che avevamo favorito Costantino col chiudere le porte in faccia ai Massenziani, quando tornavano in isbraglio per ripararvisi. Egli ce ne fu riconoscente, e di gran feste fece alla nostra gioventù che accorreva al suo campo.

— Era il mezzogiorno di poco passato, quand' ecco io sento negli accampamenti voci di meraviglia: ciascuno guatava all'alto verso le colline oltre il fiume, e additava il cielo a chi gli era vicino; si chiamavano gli uni gli altri fuori delle tende a mirare il prodigio. Che spettacolo! Un immenso globo di nube raggianti si ergeva nell'aria, e diventando ad ora ad ora più luminoso nel mezzo, vi scorgemmo chiaramente disegnata una croce, ma di tanta luce, che appena l'occhio la potea sostenere. Un motto si leggeva sotto essa: In Questo Vinci; e tanto sfolgorante, che pareva scritto coi più vivi raggi del sole. Dirti il lungo grido di gioia che sorse tra le legioni, è impossibile. I soldati si salutavano a vicenda, si abbracciavano giubilanti, promettendosi infallibile vittoria, i viva Costantino augusto ferivano le stelle. Invece i Cristiani, quali colla fronte a terra, quali colle braccia spante adoravano quel segno celesté. E così dopo lunga ora il portento, rimpiccolendosi a poco a poco, svanì e scomparve.

Mi ricorda che tornato a casa dissi a mio padre: Omai non abbiamo più che temere nè da Massenzio, nè da Severo: la vittoria è di Costantino. — Ma quale fu la nostra meraviglia, quando il dì seguente, di gran mattino vediamo entrare nel laboratorio un ufficiale di corte, e chiedere premuroso di mio padre: — Augusto, diss' egli, ti chiama al suo padiglione. — Mio padre stimando che gli dovesse commettere alcun' opera, s' infilzò la toga, accennò a me di seguirlo, e fummo al campo. Quanto era bello Costantino in quel giorno! quale fierezza nel guardo, quale maestà gli usciva dal sembiante! E pure ci salutò con una cortesia, che bisognava vedere per crederci. — Questi è il miglior orafo, disse l' ufficiale additando mio padre, che sia in questa città. — E Augusto: — Ho bisogno dell' opera tua, ma sollecita giorno e notte senza ristare. — Augusto, rispose mio padre, comanda, e vedrai come si obbedisce al più glorioso degl' Imperatori.

Costantino allora si pose a sedere, chè era in piedi, e ci mostrò lo stendardo coll' effigie della famiglia augusta, che si doveva montare secondo un suo nuovo disegno, e n' aveva di sua mano tratteggiato un bozzetto. Era una grande asta laminata d' oro, e per formare la croce un braccio traverso, dal quale doveva pendere il drappo. In capo all' asta volle che si ergesse il nome vittorioso di Cristo, simboleggiato da un *Chi* e da un *Rho* bellamente intrecciati in un monogramma. — E in questi, diss' egli, ciò che c' è di più prezioso tra le gemme versa e profondi al possibile, niun tesoro, che v' impiegassi, fia soverchio. — Così il labaro, primo vessillo cristiano, che sventolasse tra le armi di Roma, fu al padre mio commesso da Costantino. Poi si trasse di capo l' elmo e soggiunse: — Radine ogni altro fregio dalla testiera, e d' ambi i lati vi salderai di rapporto il divino monogramma, e tramezzo un astro scintillante di gioie. Per la scelta in te mi rimetto: ma prima del terzo giorno l' opera sia qui senza fallo.

Pensa, Tigranate, com' io tornai all' officina con quell' elmo in mano. Io entravo in un nuovo mondo, e vaneggiavo di meraviglia. Mi pareva di veder vivi sotto la visiera i due grandi occhi dell' Imperatore vittorioso, la croce, il nome di Cristo intesi dalle sue labbra, mi

penetravano nel cuore. Mio padre stancava i fabbri e la fucina, io non ebbi posa di giorno, non dormii la notte: e se alcun poco mi vinceva il sonno, ed ecco il volto di Costantino mi si parava dinanzi agli occhi, e sembrava che mi guatasse, e che il labaro fiammeggiasse e l'elmo e il nome del Cristo. Breve, tre dì ne andai ebbro e delirante, e in capo al terzo, quando già il lavoro era in acconcio d'essere riportato ad Augusto, dissi a mio padre: — Io sarò soldato di Costantino.

Augusto trovò l'opera di suo gusto appunto, come che condotta con lavoro sì rovinoso: adattò di sua mano la criniera all'elmetto e squassandola in presenza degli astanti, e brandendo il labaro: — Amici, disse, allegramente, alla vittoria: con questo vinciamo. — E diè ordine a un primicero del comitato, che noi fossimo di presente soddisfatti alla reale. Mio padre pose un ginocchio a terra e disse: — Augusto sempre vittorioso, una mercede sola ti chieggo. . . .

— E quale? interruppe con molto favore Augusto.

— Che questo mio figlio sia de' tuoi soldati. —

Costantino mi misurò dal capo ai piedi con quel suo sguardo sereno, e proferì queste precise parole: — Poichè il volete, oltre la dovuta mercede, avete ancor questa. Tu, fanciullo, sarai de' cinquanta che circonderanno questo stendardo nelle battaglie. — Che giorno, Tigranate mio, fu quello! che istante! quello fu il principio della mia fortuna (e qui la voce di Placido acquistava un'energia febbrile): a Brescia, a Verona io mi battevo sotto al labaro, a lato di Costantino: a Roma . . . oh Roma, culla della mia fede, quanto mi è dolce rammentarti su questo letto di morte! oh Roma dalle cento basiliche . . . Roma, tomba di san Pietro e di san Paolo! . . . Gli Apostoli da' loro sepolcri ci stendevano la mano. . . . Vedi il Tevere che serpeggia sotto il mausoleo di Augusto? e lambe la mole Adriana? lo vedi che si frange alla proda del Palatino? . . . di qua le colline vaticane e pianura, pianura . . . quel muro di ferro lucente, irto di lance e di spade son le corazze della guardia di Massenzio, e qui le coorti di Costantino, le nostre turme, a lancia in resta, a testa chinata sulle criniere dei cavalli, che si disserrano ad investire. . . . Ti veggo, Costantino orrendo, implacabile, ti ravviso

alla croce dell'elmo, al labaro che ti precede, alla spada che divora la folta dei nemici . . . come urta e atterra e conculca! . . . ti seguio, io copro il tuo fianco, la mia spada ribatte la spada che ti minaccia. . . . Ah! . . . il cielo fugge dagli occhi miei. . . . Tu chi sei, vegliardo? . . .

Tigranate si accorgeva troppo bene che a Placido fuggiva la mente: quelle ricordanze, la debolezza, la pietà, tutto cospirava a metterlo in quel tumultuoso delirio. Di che egli chiamò Pisto, lo schiavo fedele che instancabilmente vegliava ad ogni servizio nell'antica-mera, e ordinògli che di presente recasse una bevanda calmante, ed intantò pose la mano sulla fronte del vecchio, che tutta era in fuoco. — Babbo, gli veniva dicendo soavemente, assai mi dicesti: or posa, posa un poco, acchètati, il sonno ti gioverà. . . .

E provavasi di levargli di dietro le spalle i guanciali perchè giacesse. Ma Placido con gli occhi sbarrati e fissi come di vetro scintillante, il respingeva colla mano, continuando: — Tu chi sei, vegliardo? come splende la mitra sul tuo capo? . . . e questa schiera bianca che dimanda? . . . Vi sento: Il cavallo e il cavaliere van travolti ne' flutti, e l'onda ingoia il carro di Faraone e il suo esercito con lui . . . la destra tua, o Signore, è glorificata. E tu sei duce misericordioso al popol tuo . . . chi si agguaglia a Jehova? . . . Dio regna in eterno e vince l'eternità . . . è immobile è il tuo santuario. . . . —

Con questi e più altri simiglianti vaniloqui delirava l'infermo, che spossato al fine restossi e tacque. Pisto interpretò a Tigranate il senso di quelle parole tronche, come quegli che cristiano era, e per lunga ed intima servitù, o piuttosto amichevole intrinsechezza, sapeva ogni cosa del padrone. Placido era caduto ferito nella gran battaglia contro Massenzio, nel momento che il tiranno, incalzato da Costantino, precipitava nel Tevere. Però portato fuori della mischia, era stato raccolto in una villa di cristiani sui colli vaticani, a piè de' quali fu combattuta quella famosa giornata. Colà riavutosi, e istruito della fede, aveva poi ricevuto il battesimo nella basilica di S. Pietro. Il vegliardo mitrato accennare al venerando Melchiade, allora Vescovo di Roma; la schiera bianca significare i sacerdoti che salmeggia-

vano a Dio, e ringraziavano della vittoria di Costantino, che prometteva pace alla Chiesa universale. Placido avere senza dubbio inteso più volte i cantici sacri, e quello, di cui rammentava sparsamente alcuni emistichii, essere un inno sacro dei libri divini dei Cristiani, il quale per avventura aveva più scosso la sua fantasia bellicosa.

Mentre così discorrevano Pisto e Tigranate in disparte, sperando che l'infermo dovesse appiccar sonno; questi a riprese interrottamente mugolava, ora con fremito sordo, ora con mormorio confuso, ora con poche parole scolpite e solenni. E allora Tigranate da un lato e Pisto dall'altro si argomentavano di tranquillarlo. Placido teneva gli occhi chiusi: gli aperse repente e guatando colle luci torbe l'uno e l'altro: — Dove mi traete, crudeli, gridò con affanno e con orrore. Ah Costanzo tralignato! tu fai guerra ai vescovi e trionfi: in faccia ai Persiani, tu cedi, tu fuggi . . . vigliacco! tu tradisci il sangue nostro, ti è vile il soldato romano . . . e ci lasci alla schiaccia; codardo! . . . E nel vaneggiamento scagliava le mani come chi impreca. Pisto tentò di ricomporgliele sotto la coperta, e Placido: — Barbari, rispettatevi. Chi osa legare un tribuno romano? . . .

— Babbo, nessuno ti offende: questi è Pisto, io sono il tuo Tigranate. . . .

— Pisto! Tigranate! Che vuoi Gran Re, ch' io faccia di questo fanciullò? . . . Principessá infelice! il tuo Tigranate io l'adotto per mio figlio, mi sarà un pegno sacro, lo nutrirò sul mio petto . . . muori tranquilla, tel giuro pel Verbo divino, l'educerò a Cristo. . . sarà due volte figlio del Gran Re. . . . —

A queste parole che si poco sapevano di vaniloquio e si chiaramente accennavano un segreto tremendo, di cui Pisto solo era consapevole, con atto subitaneo e indeliberato egli si battè la fronte colla palma: — Dio grande! qual velo si squarcia in quest'istante! — Pisto, che arcano è cotesto? tu il sai: il leggo nel tuo volto: tu solo ci accompagnasti dalla Persia: parla.

— Non posso.

— Il voglio.

— Non è permesso.

— Tel comando.

— È un segreto di morte.

XIX.

Tutto il segreto.

Cadaver (Acephimae martyris) . . . clam sublatum est industria filiae regis Armeniae, quae per eos dies in arce Mediae obses detinebatur. Atti di S. Acepsima, scritti in caldaico, e tradotti dall'ASSEMANI, Acta Mart. orient. tom. I, pag. 193.

Placido era passato alla pace del Signore, tre dì dopo la sua plenaria riconciliazione colla Chiesa. Antusa gli aveva chiusi gli occhi, Tigranate le labbra, e i pietosi fratelli levato avevano il cadavere e governatolo di tutto punto per la sepoltura. Ma Tigranate non aveva atteso fino ad ora per chiarire le misteriose parole, sfuggite sul delirio a colui ch'egli teneva per suo padre. Pisto da lui pressato, minacciato, costretto, aveva infine squarciato interamente il velame, che gli diveniva impossibile di mantenere più a lungo; e tutta gli aveva raccontata per filo e per segno la storia maravigliosa della sua infanzia. E bene egli la doveva sapere, perchè, tolti i pochi anni dello studio di Atene, egli aveva con instancabile fedeltà vigilato tutti gl'istanti di Tigranate, dalla culla sino al giorno presente. — Tu sei figlio del Re di Persia, gli diceva egli, dopo che ebbe ottenuta replicata sicurtà di eterno segreto, tu sei figlio di quel Sapore, che regna oggidì sul maggiore imperio dell'Asia; e tua madre è una principessa, la nobile, la pia Tecla, che tuo padre fece prigioniera nella guerra contro Tiridate re di Armenia.

— Di donna schiava adunque? taci, taci; altro non voglio sapere . . . no: parla.

— Di schiava no, ma di regina: ed ella sarebbe forse ancora sul trono, e tu presso al soglio, se i Maghi non le avessero crudelmente strappata l'affezione del Gran Re. Infelice! . . . No, avventurosa; ell'è in cielo!

— Sapore adunque le diede morte ?

— No : la ripudiò. Ed è gloria grande di Tecla, e tua fortuna, se tu sai conoscere il dono di Dio. — E qui Pisto levò gli occhi al cielo in atto sublime, in cui tutta splendeva la magnanimità del cristiano, e spariva la bassezza dello schiavo ; e aggiunse : — La terra è fango, è nulla : qual tu mi vedi, schiavo di Placido e tuo, non nacqui però in questa condizione, ma per te la simulai. . . .

— Tu non sei schiavo ?

— Voglio esserlo. Finchè non avrò compiuto l'incarico, dal cielo e da tua madre impostomi, sarò sempre tuo schiavo. So che il tuo padre di adozione nel testamento mi rende a quella libertà, che sa essere mio diritto : ma innanzi ad ogni altro diritto, tengo a cuore il mio dovere, la promessa ch'io feci di non abbandonarti : invano mi renderesti libero, io sarò teco, se non mi rigetti, servo fedele.

— Servo no, ma liberto, ma amico, disse Tigranate stendendogli la mano.

— Come ti piacerà.

— Prosegui. Qual è l'incarico che hai da mia madre ? Che è di lei ? — Pisto si coprse il volto col lembo della manica, e ruppe in un pianto doloroso, sì che a gran pena potè tra i singulti continuare la crudele istoria.

La giovane, la vezzosa Tecla caduta nelle mani di Sapore vittorioso, ne aveva rapito il cuore, e allora quel principe non aveva che ventitrè anni. Non rinunciò essa alla sua fede, chè era cristiana, nel salire al trono. Il primo frutto di tale unione fu Tigranate, e fu l'ultimo altresì. Perciocchè venuto l'Arcimago a richiedere il regio bambino per passarlo all'acqua ed al fuoco nel tempio del Sole, ed essa il ricusò inesorabilmente : era risoluta di allevarlo cristiano, quand'anche la corona della terra dovesse essere immolata alla corona del cielo. Le suppliche, le minacce non giovarono a scuotere la costanza della reina. Adunque il consiglio dei Satrapi, sobillato (e non avea bisogno) dai principi della setta dei Maghi, fece intendere al monarca, che per salute del reame era necessario di venire al taglio, con quest'ostinata femmina, che levata, dicevano essi, dalla polvere al soglio del Re dei Re, perfidiava ad educare pel trono dei

Sassanidi un nemico del Sole e delle patrie leggi. — È d'uopo farla perire, ripetevano essi, sotto varie parabole, al giovane sovrano. — Essa e il suo frutto — aggiugnevano altri.

Sapore conosceva che il regno nol teneva dalla ragione del diritto, ma dal beneplacito di quegli stessi consiglieri, i quali avevano rapito lo scettro ad Ormisa, suo fratello maggiore, per darlo a lui: e Ormisa era tuttora vivo. E per giunta egli era giovane, inesperto, e troppo bene sapeva, che a quei perfidi qualsiasi delitto sarebbe paruto un gioco, tanto solo che sicurassero la loro superstizione. Piegossi, e cedette alla prepotente gelosia di Stato. Altri sparsero che un nuovo amore avesse allacciato il suo cuore, e ch'egli togliesse con dissimulato piacere il pretesto sempre specioso della religione, per troncargli il primo vincolo. Checchè ne fosse, la regina e il picciolo Tigranate scomparvero improvvisamente, trasportati con infinita segretezza in un castello lontano dalla reggia: e si divulgò, ch'ella fosse perita insieme col figliuolo. Un vecchio eunuco, fidatissima creatura dell'Arcimago, fu deputato governatore del castello, e custode della reale prigioniera. Il Re le fece sapere, che la sua pertinacia nelle religioni straniere le avevano tolto l'affetto dello sposo; ed essere effetto della divina benignità di lui, che altro peggio non le fosse intervenuto, giacchè il senato dei Satrapi l'aveva giudicata a morte: non desse segno di essere viva, perchè al primo rumore che di lei venisse alla corte, pericolerebbe essa e il suo figlio.

Un signore armeno, detto Arbazane, che poi si chiamò Pisto, per contraffare lo schiavo sin nel nome, fu il solo confidente che la ripudiata principessa potè conservare, il solo che volle seguirarla nella sua disgrazia, il solo che recava a Sapore, in altissimo segreto, novelle della sposa reietta e del figliuolo diseredato. Il Re rifuggiva dal bruttarsi le mani nel sangue suo, e gli sapeva male di avere ad incrudelire contro una sposa già amata, e sempre innocente: e come era stato lietissimo, allorchè Ormisa suo fratello dalla prigione erasi trafugato in terra romana, e invece di inseguirlo avevagli anzi mandato addietro ancor la moglie; così avrebbe bramato occasione di spacciarsi senza nuovo delitto e di Tecla e del fanciullo. Tardò parecchi anni, ma pure infine il buon destro si presentò. Pisto pose

gli occhi in Placido tribuno romano , che già da più anni viveva a Ctesifonte, come colui che era stato fatto prigioniero nella infelice giornata di Nisibi, e in grazia del suo alto grado, veniva sostenuto sotto guardia cortese, intanto che nascesse il bisogno di cambiarlo con qualche illustre prigioniero persiano.

Placido col suo far nobile e dignitoso era giunto a cattivarsi la grazia del Gran Re. Perciocchè Sapore più volte gli aveva proposto di rimandarlo libero e colmo di ricchezze sfondolate, tanto solo che egli impegnasse la sua parola di conservare soppiatta corrispondenza con lui, e tenerlo avvisato delle mosse dell'esercito romano. Ma il magnanimo tribuno rifiutò costantemente l'infame mercato: di che il principe, il quale di generosità si piccava forte, l'ebbe a dieci centanti in maggior concetto. Laonde allorchè Pisto gli suggerì di affidare il picciolo Tigranate all'ufficiale romano, che il nutricasse in suo straniero, lungi dalle insidie de' Maghi, il suo cuore paterno si ridestò, e piacquegli il partito.

Non sospettava egli pure in ombra che Placido fosse cristiano, perocchè questi aveva in ogni incontro dissimulata la sua religione. E certo se il tribuno prigioniero si mostrò debole in questo, non era però indegno di ogni compassione. Al suo primo giugnere nella vasta metropoli della Persia, che era a que'di Ctesifonte, il primo spettacolo, che gli si parò dinanzi, fu sì fiero e truculento da crollare qualsiasi fortezza più sicura. Un vegliardo incanutito nella corte, servidore e nutrizio del Re, e pressochè suo amico, per nome Gusciazade ¹, veniva trascinato a lasciare là testa sul patibolo: i banditori precedevanlo, trombando tra i popoli accorsi la sentenza reale, che condannava a morte quel vecchio, perchè ostinato di non adorare il Sole. Questo avveniva un giovedì santo. Il venerdì seguente fu tratto al cospetto del tiranno il vescovo Simeone, il quale ebbe lo stesso giorno mozza la testa, e come lui cento altri ministri dell'altare. Distruggevasi le chiese, incendiavansi i monisteri delle

¹ È l'Ustazade del Martirologio romano e degli storici greci: ma gli atti autentici e antichissimi, pubblicati dall'Assemani, gli danno il nome che noi gli diamo.

sacre vergini, i fedeli si vedevan rivolti a tenere le sacre assemblee nel buio della notte e fuori dell'abitato. Placido fu debole: non osò confondersi coi fratelli perseguitati, e visse come pagano, tranne che giammai non piegò le ginocchia agl'idoli vani della contrada.

Una tale caduta, inescusabile dinanzi a Dio, e cagione di poi di tante lagrime a lui stesso già ravveduto, fu tuttavia dal benigno Signore rivolta a bene. Perciocchè Sapore, con tutta fidanza avutolo a secreto parlamento. — Romano, gli disse, la vita tua, non che la libertà, è in mano mia; ma io lungi dal vendicare sopra di te le tante vite de'miei servi, mietute nella ingiusta guerra che io sostengo dai tuoi, sono venuto in divisamento di colmarti di favori, se tu sei uomo di rendertene degno.

— Gran Re, rispose Placido, i Romani ti guerreggiano, nè a me soldato sta di giudicarne le ragioni: ma quello che dire ti posso si è, che essi tengono in alto pregio il tuo valore. Io oltre al valore ne sperimentai altresì la clemenza: però in cosa che uom romano possa, mi recherò a grande onore di ubbidire.

— Se i Romani sono quei generosi che si millantano, e tu sei quale mi sembri, puoi ubbidirmi. Ascolta. Vi è un fanciullo che i miei cortigiani, per gelosia di servirmi, metterebbero a morte, se lo scoprissero: io sono stanco di celarlo, e mi risolvo di affidarlo a te, se mi giuri secreto inviolabile.

— Re dei Re, la tua fiducia mi commove di profonda riconoscenza; e tu, permetti che il dica, bene la collocasti. Il mio petto è sacrario inaccessibile, allorchè do la mia promessa. Ma dove potrei io nascondere un fanciullo, che il Re di Persia non può celare?

— Fuori del mio imperio; tanto lungi che i Maghi nol possano raggiugnere; tanto presso, che io possa riceverne frequenti novelle: a Carri o ad Antiochia: scegli.

— Dunque mi rendi alla libertà?

— Alla libertà senza dubbio; e il mio reale tesoro ti è aperto fin d'ora.

— Gran Re, possa tu esser felice, quanto sei generoso.

— Sai tu che cosa guadagnò a te la mia fiducia, a te straniero, romano, nemico?

— No, Re.

— Il tuo rifiuto di servirmi a danno della tua patria. Quando mi dicesti: Ho giurato al mio principe, non violerò il sacramento di fedeltà, allora ti ammirai. Se tu consentivi ti avrei ricolmo di oro e di dispregio.

— E giusto era.

— Or bene farai a me l'istesso sacramento, che facesti al tuo Imperatore, giurami per l'istesso Iddio per cui giurasti a lui.

— Quale fedeltà mi richiedi? pure di questa sola del silenzio su cotesto fatto, o altra?

— Segreto, solo segreto, impenetrabile segreto sull'origine di questo fanciullo. Il crescerai come da te adottato. Esso deve ignorare d'onde egli sia: tu stesso non cercarlo. Lo giuri?

Placido alzò la mano e disse: — Pel Dio del cielo che adoro, per cui giurai fedeltà a Costantino augusto e a Costanzo augusto suo figlio, giuro al Re dei Re, a Sapore il grande, che niuno al mondo saprà il segreto, che oggi mi confidi — Sapore si tolse dal dito un anello, e spezzatolo col pome del pugnale, ne diè un semicerchio a Placido, l'altro ritenne per sè; e aggiunse: — Allorchè ti si presenterà uno sconosciuto, in abito di mercatante, o di mendico, o di filosofo, o d'altro, e ti porgerà questo frammento, e tu vedrai che combacia col tuo, ricevi da lui le mie ambasciate e l'oro che t'inverò, e a lui parimente a piena sicurtà commetti le novelle del fanciullo. Così farai e non altrimenti. Lo giuri?

— Lo giuro.

— E alla tua morte, che il gran Sole tenga da te lontana, il lascerai tu erede delle ampie possessioni che gli acquisterai del mio tesoro?

— Lo giuro.

— Or sappi, che il giorno in cui questo fanciullo fosse trovato in Persia e riconosciuto, egli cadrebbe tosto vittima dell'odio dei Maghi: io stesso nol potrei salvare. Le ragioni del regno sono inesorabili. Che anzi se tu tradissi il segreto ai Romani, l'ira mia ti raggiugnerebbe, quand'anche salissi in cielo o ti profondassi nell'abisso. La mano di Sapore è lunga, e ferisce sino agli ultimi confini della terra.

— Re dei Re, superflua è la minaccia. Parola giurata di Placido, e basta.

— Parola di Re, disse Sapore.

Con tale accordo partissi Placido da corte. In pochi giorni si ebbe formata una numerosa famiglia di servi e di schiave, affine di meglio celare il fanciullo. Nè riuscì malagevole a Pisto di persuadere la sventurata Tecla di consegnare il bambino Tigranate: perciocchè la forza non poteva contrapporre alla forza; e oltre a ciò le fece intendere che i disegni del Re miravano a salvare la vita al fanciullo, e che in picciol tempo non gli fallirebbe il destro di trafugare lei stessa e ricongiugnerla col caro figliuolletto, in terra straniera. Una sola condizione essa interpose, che Pisto seguisse il figliuol suo, sino a vederlo adagiato a Carri, e assicuratosi cogli occhi suoi delle condizioni delle persone e del luogo, e tornasse a riferirlene le novelle. Pisto glielo promise.

Il tribuno, siccome aveva giurato al Re, così ogni cosa santamente osservò. Tolse casa a Carri, grande città romana, e mandò correr voce il fanciulletto essergli nato in Persia, dove la madre era morta. Vero è che morta non era la infelice madre di Tigranate, ma menava una vita peggior d'ogni morte. Perciocchè come si vide separata dal caro pegno delle sue viscere, sola co'suoi dolorosi pensieri giorno e notte, si trovò inabissata in sì profonda malinconia, che se la rassegnazione alla divina Provvidenza non l'avesse sostenuta, ella perdevane senza fallo la ragione della mente. Ritornò alla fine a confortarla il buon Pisto, che la rassicurò del figliuolo giunto a salvamento in Carri, dove Placido tenevalo a grande cura custodito, e d'ogni agio fornito più come principe, che come privato.

— E cotesto è poco, è nulla, sclamava la principessa cristiana; finchè io nol saprò battezzato non avrò conforto il mio cuore. Ah me sconsiigliata! ch'io non dovevo a niun patto affidarlo a mano altrui! meglio era ch'io il vedessi morire tra le mie braccia cristiano, che non saperlo vivo e lieto, ma infedele. Or chi mi assicura ch'egli non perda il trono del cielo, come già perdette quello della terra?

— Che dubiti, Regina? Placido è cristiano siccome noi.

— Ti promise egli che il farà battezzare a suo tempo?

— Promessa non ne chiesi, poichè egli non usa alle nostre assemblee.

— Or com'è cristiano?

— Parla siccome cristiano, in tutto il suo palagio non v'è ombra di superstizione idolatra, fa il segno della croce sulle vivande, e tiene nelle sue stanze il buon Pastore, dinanzi al quale, cred'io, fa le sue divozioni in secreto. Non può essere altro che cristiano nel suo cuore.

Se cotali desiderate novelle disacerbavano in parte la crudele piaga del cuore materno e cristiano, non era però che la misera principessa si desse pace e consolazione. La ricordanza e il desiderio dell'unico figliuolo struggevanla a ciascun'ora d'inestimabili passioni. Il perchè non rifiniva di stringere Pisto, che dovesse trovar via e verso di levarla di colà e condurla presso il suo figlio, dov'ella trasfigurata in ancella, se fosse necessario, voleva accertarsi di vederlo crescere nella religione di Gesù Cristo. Si aggiugneva a questo che il paese dov'ella gemeva in cattività, andava di que'giorni tutto a ferro e fuoco: perchè i Maghi non mettendo più freno al loro furore contro i cristiani, battevano le campagne e le ville in traccia di essi, e ogni dì ne traevano le intere famiglie alla carneficina. La Regina, rivale della ripudiata, che avrebbe forse potuto ammansare il regio sposo, riusciva invece la più spietata istigatrice della persecuzione, e si deliziava alla vista dei supplizii delle donne cristiane. Guai alla sventurata prigioniera, se tra tali orrori, la Regina fosse giunta a penetrare ch'ella tuttavia viveva: non avrebbe dato tregua al marito, sino a ottenere che tolta fosse a lei la vita e a sè la spina d'una rivale.

D'altra parte accorgevasi Tecla che la guardia del castello non esercitavasi più così rigorosa come da principio. Conosceva l'animo del Re, che dove non fosse stato da altri adizzato con quelle sacrileghe superstizioni, non avrebbe giammai incrudelito contro di essa: e ricordava, come egli aveva giubilato secretamente, allorchè gli fu riferita la fuga di Ormisda fuori del regno. Il trafugamento stesso di Tigranate, operato da lui, era in certa guisa malleveria che esso non si darebbe troppa briga di mandarla inseguire, se ella di per sè

cercasse il suo scampo. Si risolvette adunque di porre mano all'impresa. Fosse pertanto connivenza del castellano, ordinata dal Re, fosse incuria, fosse sorpresa, il fatto le riuscì a maraviglia, quanto al calarsi di notte per un muro nei giardini di sotto. Non così il rimanente del disegno. Dovette errare lungamente per luoghi foresti e fuor di mano, traversar lande insospitati, trascorrere nottetempo selve paurose di belve feroci, affondarsi tra burroni, guardare torrenti sempre in forse della vita, sempre dubitando il mattino della sera, e la sera della dimane: e ciò per più mesi, senz'altro provvedimento che i panni di dosso, e il cibo accattato a' casolari dei pastori. Pisto, che in quella distretta era l'unico suo sostegno, servivale di guida e di servo: egli prendeva lingua delle contrade e delle vie, ammanniva il mangiare, la notte le intrecciava di frasche un po' di capanno, e soprattutto sforzavasi di darle conforto con sante parole attinte ai libri divini, e con ragionarle della divina Provvidenza, che assiste invisibile compagna ai passi del giusto. Più volte la vide venir meno di sfinimento e di disagio; e temette di non averle a dare il comandamento dell'anima sopra un sasso o tra gli orrori di una caverna.

Pur, come piacque a Dio, la fuggiasca principessa giunse a varcare l'Eufrate, e dopo lungo e disastroso pellegrinare vide aprirsi dinanzi la casa ospitale e sicura del buon Placido in Carri. Se non che quasi uno stesso fu il termine del viaggio e della vita. Invano il pietoso tribuno le profuse tutti i soccorsi, che la carità cristiana e il rispetto di una grande e gloriosa e immeritata sventura gli consigliavano: la infelice madre non godè che una settimana la gioia di abbracciare il suo piccolo Tigranate, e di vederlo finalmente sicuro dagli artigli de' suoi crudeli nemici.

In sull'ultim'ora chiamò a sè Placido e si fece molte volte promettere che il figliuolo suo non sarebbe ricondotto in Persia, nè perisiano alcuno, che fosse infedele, lasciatogli accostare giammai. Il fanciullo toccava allora de' sett'anni, e secondo l'uso comunissimo d'allora, non era peranco battezzato: ma la pia donna moribonda, dopo aver pregato lungamente per lui, lo fece accostare alla sponda del letto, lo abbracciò e gli pose sul capo un piccolo volume dei

santi vangeli e pregò: — Meglio assai per te, figliuolo mio, questa corona, che ogni altra di quaggiù. Faccia Iddio ch'io ti vegga re nel cielo, anzi che sulla terra, dove tutto è vanità e ingiustizia e dolore. Signore della misericordia e unico amatore degli afflitti, ascolta l'estremo, il più acceso voto d'una sposa reietta dal talamo, d'una Regina raminga per serbarti fede. No, non rimpiango la passata grandezza, che è cenere e verme: solo ti priego, ciò che tu vuoi ch'io prieghi, fa che su questo capo amato scenda un giorno il santo battesimo. — E in queste parole rendette l'anima.

Placido non rimase lungamente a Carri, perciocchè la guerra, riaccesa quasi ogni nuovo anno tra la Persia e l'Impero, rendeva mal sicuro quel luogo di confine: e così fu tramutato ad Antiochia, donde non era guari più difficile il commercio delle ambasciate col re Sapore, per cagione del gran numero de' trafficanti forestieri, che vi affluivano.

Tale era la storia arcana dell'infanzia di Tigranate, la quale egli udì la prima volta, con cento altri particolari, dalla bocca di Pisto, dopo che Placido nel delirio glie n'ebbe aperti i primi cenni. Allora comprese chiaramente le parole tronche, che dapprima apparivangli sì misteriose: e ne' giorni che quegli sopravvisse, quasi sempre vaneggiando su questo, egli ebbe la piena confermazione di quanto gli diceva lo schiavo. Ma schiavo già più non era Pisto, perchè, oltrechè il testamento lo francava in faccia al pubblico, Tigranate non teneva in conto d'altro che d'impareggiabile amico, cui andava debitor della stessa vita. Nè meno egli sentiva di riconoscenza verso il suo padre adottivo, il quale l'aveva in ogni tempo accarezzato e amato qual vero padre: e dolevasi di non potergli parlare della sua gratitudine e mostrargliela a fatti, com'egli aveva lungamente meritato. Più manifesta altresì comprendeva la ragione del tanto rammaricare, di non averlo prima d'ora istradato al cristianesimo. Ma la tema di ridestare i suoi rimorsi, se avesse fatto segno di aver penetrato il fatale segreto, lo persuase a lasciarlo partire di questa vita, colla coscienza sicura di avere fedelmente osservato il giuramento di Persia: solo, per maggiore consolazione di lui, ne' lucidi intervalli, il veniva assicurando ch'egli pensava seriamente di entrare nel catecumenato.

Se non che, quand' egli trovavasi solo, la Persia, Ctesifonte, Sapore gli ardevano presenti continuamente al pensiero, e la vile persecuzione della madre, e la fortuna reale che gli spettava, per diritto di sangue che gli scorreva nelle vene. Non è a dire se infiniti e vorticosi disegni gli tenessero dì e notte l'animo in tempesta. Fuggito il sonno dagli occhi suoi, quando veniva a conversazione con altri, durava fatica grande a rattrappare la mente al discorso, e rispondere a proposito. — Andrò io in Persia, tenterò la riscossa della mia corona? Ma e chi oserà pure meco affiatarsi, se regna mio padre, che riconoscere non mi vuole, nè può? Affronterà egli per me la setta onnipotente dei Maghi, che mi giudicò a morte, e da cui esso riconosce lo scettro? E volesse, mi abbasserò io, contro coscienza, a bruciare incenso al loro Sole? — Qui Tigranate titubava un istante, parendogli che fosse una lustra innocente, poichè il cuore non consentiva: ma tosto le parole magnanime, riferitegli, della principessa sua madre, il ripungevano di nobile rimorso e di eroica emulazione. — Quell'anima eccelsa non cedeva: essa mirava al diadema del cielo. Ah se quello mi attende, bella è ogni iattura... Or non potrei presentarmi a Costanzo, e dichiarargli i miei diritti? Mi dia alcune legioni, ed io varco l'Eufrate, fo popolo, marcio sopra Ctesifonte... E qual prò d'un delitto? Costantino non valse a rimettere in trono Ormisdas mio zio, e successore legittimo, quando il soglio era occupato da un re fanciullo; e Costanzo potrà meglio a favor mio? E non vorrà il codardo. Forse Giuliano, se ascendesse all'impero, alcuna cosa oserebbe per me. Chi sa? Vedremo che risponde il Pontefice della Luna.... Stolto! lascerei forse indurre a prestar fede a tali ciurmerie? E tutto il mondo cospirasse a chiamarmi al regno, vorrei io regnare a danno del padre mio? Oh s'io fossi sicuro della corona del cielo, lasciatami per unico retaggio dalla mia madre! tutto è qui.... Almeno io voglio adorare la sua tomba. A Carri, vogliamo a Carri, si parla....

In cotali pensieri, o piuttosto vaneggiamenti, assorbivansi le ore di Tigranate: e da questi venne a riscuoterlo il flebile canto d'un salmo, recitato a coro nella sala dove tuttora giaceva la spoglia esanime di Placido. I divoti fratelli della compagnia della misericor-

dia 1, copiati dicevansi allora, avevano vegliato in preghiera accanto al feretro, ed ora di buon mattino, essendo giunta la chieresia per levare il cadavere, e recarlo alla chiesa, si rinnovava il lugubre salmeggiamento. Tigranate ebbe in disparte il sacerdote Paulino, e gli disse, essere suo intendimento, che si ergesse sepolcro splendido al padre suo: però, com'egli doveva allontanarsi per assai tempo da Antiochia, pregavalo di torre sopra di sè il pensiero, ordinasse ogni cosa secondo l'uso cristiano, chè egli, innanzi di partire lascerebbe di che sopperire al dispendio, e alcuna cosa altresì per la chiesa. — Figliuolo, rispose il sacerdote, pio e santo è il tuo divisamento: ma quanto al tumulo non è uso de' cristiani di sfoggiare in marmi o in bronzi mortuarii: costumano essi piuttosto di largheggiare a prò de' poverelli e delle vedove derelitte; e cotesto crediamo noi fermamente giovi a refrigerio delle anime trapassate. Però se ti piace di assecondare le intenzioni del padre tuo, sii pago d'innalzargli onorevole sì, ma modesta memoria. Quanto alla limosina, rimettila alle mani di Publia e di Antusa: esse nel distribuirle le fioriranno di carità e di preghiere viepiù vevoli a suffragio, e più gradite all'anima del defunto. — Tigranate non intese interamente il senso e la ragione di cotali parole: pure si acconciò di buon grado all'avviso del sacerdote; ed entrò nella sala di lutto a dare l'ultimo addio al cadavere del suo non più padre, ma sempre venerato benefattore.

Fino a quel dì Tigranate non aveva mai contemplato di proposito le cerimonie funerarie dei cristiani, e sentivasi commuovere profondamente alla vista di quella mestizia sincera, ma temperata e dignitosa dei fratelli, che cantavano a Dio, implorando requie allo spirito immortale. Il corpo, involto in bianco lino e disteso in una bara, fu levato in ispalla dai copiati. Quindi nella piazza e lungo la strada si esplicò la processione, ciascuno recando in mano una candela accesa, e alternando schiera con schiera la solenne cantilena dei salmi. Antusa, anch'essa col cero ardente, seguiva passo passo la bara, e giunta alla chiesa, lasciò che la comitiva entrasse, ed essa rimase

1 Nome recente, cosa antica.

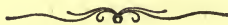
nel narthèce, ossia nel vestibolo dinanzi all'ingresso. Quivi buon numero di poveri era già adunato, in attesa delle larghezze usate in tal congiuntura dalle famiglie dei ricchi. E la santa matrona, amica veramente cristiana di Placido, prese a farne la rassegna, distribuendo a ciascheduno qualche moneta: e ancora nulla sapeva della intenzione di Tigranate, ma donava del suo. Di che questi maravigliando, trasse avanti, e: — Amici, disse, alla casa del morto vi sarà distribuzione copiosa per tutti questa sera. Pregate il Cristo per lui....

— È il suo figlio, si mormorò nella turba; Iddio faccia bene a te, e dia riposo all'anima di tuo padre. —

Quelli entrarono nella basilica, per assistere alla Messa del mortorio, e Tigranate tornossi a casa, seco stesso deliberando di spacciarsi quanto prima del negozio commessogli da Giuliano, per trovarsi libero dipoi ai nuovi disegni, che ancor non ben certi nè divinati, pure così in confuso, tumultuavangli in mente e il rapivano verso la Persia irresistibilmente.

LO SPIRITISMO

NEL MONDO MODERNO ¹



XXXIII.

Origine delle due ipotesi fluidiche.

Una spiegazione dei fenomeni mesmerici bisognava darla, poichè i fatti erano indubitati. L'unica veramente plausibile o non si vedeva, perchè tutto era a quei dì natura e forze fisiche, o non piaceva, perchè contrariava quella miscredenza che era alla moda. Convenne adunque torturare il cervello per idearne qualcuna, che appagasse la curiosità del pubblico. Fosse pure essa esposta a cader presto dinanzi alla mentita dei fatti nuovi non preveduti, o dei vecchi meglio esaminati, poco importava: poichè v'era il ripiego di sostituirvene un'altra, la quale potesse per qualche tempo occupare l'attenzione delle persone, e allontanarle dal pericolo di scoprire la verità. Così procedendo di spiegazione in spiegazione, e d'ipotesi in ipotesi si lasciò radicare l'opinione, che il mesmerismo potesse infine essere assoluto d'ogni sospetto di origine misteriosa e maligna; e che di più fosse ancora possibile di spiegarlo con le leggi naturali, e di subordinarlo alle cause fisiche, o fossero queste di già conosciute, o si dovessero novamente scoprire. Così procedendo si ebbe una serie

¹ Vedi il vol. I della Serie VI, pag. 552 e segg.

d'ipotesi, più o meno ingegnose, più o meno arrischiate, di cui ciascuna ha il vanto di avere per qualche poco di tempo intrattenuto il mondo, e ciascuna altresì la vergogna d'essere stata abbandonata come o insufficiente o assurda. Noi le andiamo svolgendo, non secondo l'ordine della loro successione temporaria, ma secondo quello della loro importanza filosofica. Così ponemmo in primo luogo l'*ipotesi spontanea*, che diceva *allucinati* tutti coloro che si facessero mesmerizzare: essa è infatti, se non la più spontanea almeno la più ingenua di tutte. La seconda ipotesi da noi rifiutata fu la *meccanica*, che fa derivare dall'urto materiale dei corpi ogni loro movimento mesmerico, e piuttosto che semplice può dirsi inconcludente. Veniamo ora a due altre ipotesi, le quali hanno più apparenza di ragionevolezza e più apparato di scienza; ed entrambe partono da un medesimo punto, sebbene poi nel cammino divariino e giungano a termini disparatissimi.

Il fondamento comune a queste due ipotesi differenti è posto nella possibilità specolativa di trovare una cagione, proporzionata agli effetti che vogliono spiegare. Cotesta possibilità si dimostra, nella costoro sentenza, con assai facile ragionamento. Esso così procede. V'ha nella natura cagioni che producono separatamente ciascuno degli effetti, che trovansi riuniti insieme nel mesmerismo. L'oppio assopisce ed addormenta: l'amileno estingue le facoltà sensitive: alcuni veleni generano convulsioni, altri intorpidiscono le membra, altri rattivano le sensazioni, e così può la farmacologia assegnare per ciascun fatto, che nei magnetizzati si osserva, una sostanza capace di provocarlo. Or se ciò è, come ei par certissimo, perchè non potranno tutti questi effetti venire complessivamente prodotti da una causa unica, la quale contenga in sè sola le virtù che separatamente si trovano in quelle varie sostanze? Nè questa causa unica e universale è difficile a ritrovare; poichè ora le scienze sperimentali concordano in attribuire tutti i fenomeni fisici che si osservano nella natura ad un fluido unico, nel suo essere sottilissimo, nella sua diffusione universalmente sparso, che penetra tutti i corpi, che tutti li circonda ed investe. Siccome prima di scoprire il fluido elettrico e le leggi della sua azione, ad ogni fenomeno parziale si assegnava una spe-

ciale cagione; e l'aderire delle pagliuzze fu detta qualità esclusiva dell'ambra, e il volgersi verso il polo privilegio della pietra calamita; e così via via: ma quando quel fluido fu veduto e quelle leggi stabilite, tutti quei fenomeni diversi si unificarono sotto un agente unico ed universale; così e non altrimenti può avvenire nel caso nostro. L'agente universale di tutti questi effetti può essere un cotal fluido, il quale contenga in sè le virtù di quei corpi, che solo perchè capaci di attuarle diversamente nell'opera ne furono fin qua creduti generatori. E questo procedimento è proprio della natura, la quale ama la semplicità, e con piccioli mezzi ottiene grandi effetti.

Ma qual sarà esso questo fluido così virtuoso e così possente? Qui si separano coloro, che fin qua procedettero uniti e concordi. Poichè gli uni, parte amando di reggersi sopra base più solida, parte attirati dalle meraviglie che vedevano prodursi sempre maggiori dalle applicazioni dell'elettricità minerale, a questa senz'altro ricorsero, come alla cagione sufficientissima dei fenomeni mesmerici, e li dissero per conseguente generati tutti dal fluido elettrico. Gli altri per converso, ed erano per lo più medici di professione, essendo tutti applicati allo studio dell'elettricità animale, ed osservando certe leggi in questa, che in quella venivano meno, ad essa s'attennero, e definirono che il mesmerismo non era che il complesso dei fenomeni generati dal magnetismo animale. Ecco dunque due nuove ipotesi, che dobbiamo ora discutere: le quali per quanto collimino nel principio generale che le genera, per altrettanto si diversificano nello speciale loro svolgimento. Per più chiarezza chiameremo la prima *ipotesi elettrica*, la seconda *ipotesi zoomagnetica*.

XXXIV.

Vizio di una tale origine.

Ma innanzi di favellare partitamente di ciascuna d'esse, è da porre in esame il fondamento generale di ambedue. Questo fondamento, ridotto in brevi termini, abbraccia due asserzioni. La prima è storica, ed asserisce che nel giro degli agenti fisici può facilmente

trovarsi nella natura uno che corrisponda a ciascuno dei fenomeni mesmerici. L'altra è ipotetica, ed è che può e dee trovarsi un agente fisico, che abbia in sè solo tutte le virtù, sparse individualmente negli altri. Se l'una o l'altra di queste due proposizioni fosse falsa, ne seguirebbe la falsità di tutto il fondamento, sul quale per conseguenza nulla più potrebbe appoggiarsi. Ora, per mala fortuna degli speculatori che vi si vollero attenere, sì l'una come l'altra proposizione è assolutamente falsa.

È falso, in primo luogo, che nei fenomeni mesmerici non vi sia veruno, al quale, preso isolatamente, non corrisponda una cagione fisica, un agente naturale. Ciò è vero di alcuni, o, se vuoi, ancora di molti: ma molti pure ve ne sono, ai quali non può assegnarsi questa naturale cagione. Ad alcuni, in effetto, non può assicurarsi tal cagione, perchè vi ripugna la loro natura intrinseca. E da qual forza naturale può, a cagion di esempio, derivarsi il parlare ex abrupto lingue ignote, nè mai più udite, non che apprese? Qual cagione assegnarsi al conoscere, quasi si fosse presente, gli avvenimenti di regioni remotissime? Qual cagione all'indovinare, così appunto, gl'interni e secretissimi pensieri altrui? Qual cagione alle scritture tracciate da una matita, chiusa tutto sola in un semplicissimo bossoletto? Qual cagione ai suoni che si producono nell'aria, quando non v'è nessuno strumento che li possa generare, nè da vicino nè da lontano? Qual cagione a quella mano tronca e ghiacciata che vi si presenta là sotto la vista, e vi si fa sentire al tatto con quelle strette, quanto incomode altrettanto abborrite? Niuna al certo può idearsene nè per questi fatti, nè per molti altri consimili, nell'ordine degli agenti fisici: e la cosa è sì manifesta, che faremmo insulto al buon senso se volessimo trattenerci a dimostrarla.

Oltre di questi, vi sono eziandio altri fenomeni, cui non può assegnarsi tal agente, per la sproporzione troppo grande che corre tra lo effetto prodotto e la cagione produttrice. Così può al certo trovarsi una forza naturale che attragga a sè i corpi circostanti: ma quando il corpo attratto è fuori ogni misura grande, questa forza dovrebbe essere anche essa smisurata, e manifestarsi per tale in ogni altro accidente della sua azione. Se ciò non accade; se, per lo contrario,

una tavola pesantissima si leva da sè in aria e aderisce alla soffitta, mentre un trespoletto dei più leggeri restasene tranquillo al suo cantuccio, potrò io forse dire che sia l' attrazione della volta che attirosi la tavola e rifiutò il trespoletto? Lo stesso dicasi di mille altri casi somiglianti, che sono ovvii, come già vedemmo, nel mesmerismo, e che per la loro grandezza medesima si sottraggono all'influenza di cause relativamente debili ed esigue.

Conchiudendo adunque diciamo, che molti sono i fenomeni mesmerici, ai quali, anche presi alla spicciolata, non si può assegnare nel giro delle forze meramente fisiche una causa propria e naturale. La prima proposizione adunque è storicamente falsa. Nè la seconda è men falsa nel suo rispetto logico. Essa pretende che sia sempre possibile il trovare un agente unico, che contenga virtualmente in sè solo le forze che trovansi spartitamente in molti. Specolativamente parlando ciò è possibile solamente, quando quelle forze non fossero contrarie fra loro, perchè allora riunite si eliderebbero o distruggerebbero a vicenda. Il ghiaccio agghela, il fuoco brucia: ecco due attività diverse in due corpi differenti. Ma chi potrà immaginare un terzo corpo, che abbia le due attività congiunte insieme di agghelare e di bruciare al tempo stesso? Or ciò appunto si avvera dei fenomeni mesmerici, molti dei quali hanno indole talmente contraria fra di loro, che non possono partire da una causa unica, se questa è meramente naturale. Tali sono, per citarne alcuni; l' insensibilità e l' eccitamento straordinario dei sensi, la rigidità e l' estrema mobilità delle membra. Adunque anche se ciascuno di questi fenomeni potesse avere la sua causa naturale da sè, non per questo potrebbe dedursene che fosse possibile concentrare tutte quelle forze spartite in un agente solo, che a tutte loro equivallesse.

Ma poniamo anche che tra i fenomeni mesmerici non fosse mai contrarietà. Ne conseguirebbe è vero che, speculativamente parlando, possa esservi una cagione capace di produrli tutti; ma non ne seguirebbe che, praticamente parlando, questa cagione esista nella realtà delle cose: giacchè dal potere non si può mai argomentare l' essere degli oggetti contingenti. Per poter conchiudere che vi sia una causa così ricca di attività, bisogna addurre pruove dirette ed

efficaci. Tale non è certamente quel naturale istinto del nostro intelletto, che ci spinge nello studio della natura a compor sempre, per giugnere a sintesi ampie ed efficaci: poichè non si tratta come noi possiamo intellettualmente aggruppare i fatti, ma trattasi bensì come realmente quei fatti si trovino nella natura concatenati. Tale neppure è quel principio vero ed universale che la semplicità, propria della natura così molteplice e varia nei fenomeni esterni, dimora propriamente nella parità, anzi nella unicità delle cause: poichè questa parità è in primo luogo relativa e non assoluta, e devesi in secondo luogo non assumere a priori, ma dimostrare a posteriori nei varii casi, ai quali si voglia attribuire. Or questa dimostrazione a posteriori è quella che manca nel caso nostro, come più specialmente ci accingiamo a provare, entrando nella specialità delle due ipotesi sopra indicate. Per ora ci basti di avere osservato, che il concetto generatore di entrambe è un concetto falso, il quale, lungi dall'aggiugnere dignità e forza alle illazioni, che se ne vollero dedurre, getta sopra loro tutto il sospetto e tutta la dubbiozza.

XXXV.

Si confuta l'ipotesi elettrica.

Nel volere indicare in ispecie qual sia quella sostanza unica, dotata di tutte le forze che occorrono a produrre i fenomeni mesmerici, alcuni, come i sigg. Caupert, Maupied e Charpignon, si appigliarono alla elettricità minerale. La principale dimostrazione arrecata, per farla accettare come tale, è l'argomento dell'analogia. L'elettricità, dicono essi, produce nei corpi inorganici e nei corpi organici molti effetti, somiglianti a quelli che suol produrre il mesmerismo. Anzi dippiù, questa somiglianza non si scorge soltanto in quegli effetti, ma si scorge eziandio nei procedimenti che si usano sì nell'una come nell'altro per ottenerli. Luci, roteamenti, scosse, intorpidimenti, insensibilità, sono effetti ad ambedue comuni: lo strofinio è per la elettricità il mezzo di eccitarla, come le passate sono il mezzo pel mesmerismo. Non si stia dunque a cercar più oltre una cagione che

ci sta sì presso. Molto più che sonosene avuti indizii manifesti in parecchi casi, e soprattutto in due: nel sonno ottenuto dal Charpignon per mezzo della pila di Volta, e nella depressione delle forze conseguita colle correnti elettriche dal Remak e dal Becquerel. Tali sono in compendio le pruove arrecaute in favore dell' ipotesi elettrica, cui dobbiamo ora tritamente, sebbene non diffusamente, vagliare.

In primo luogo noi abbiám dritto di esigere da questa ipotesi una spiegazione, almeno sufficiente, di *tutti quanti* i mesmerici fenomeni, e non già solamente di *alcuni*. Or questo appunto è il suo difetto principale: essa non può neppure avere la pretensione di spiegarne la maggior parte. Rammentino i nostri lettori la enumerazione che noi facemmo a suo luogo ¹ di tutti i fenomeni mesmerici; rammentino quei fatti più cospicui che sparsamente riferimmo nel corso di questa trattazione: ciò solo basta per convincerli della inanità di questa ipotesi. Avendo innanzi di sè più di un centinaio di accidenti speciali da spiegare, non è già una gran pruova di buon senso il trascurarne più che i nove decimi, e contemplarne solo quel piccolissimo numero, che è capace di entrare nella stretta cerchia delineatasi. In questa, per dir vero, non entrano in nessun modo quei *fatti psicologici* che costituiscono una classe molto estesa, e che formano la specialità caratteristica di questi fenomeni: non il sonnambulismo semplice, non il lucido, non l' estatico, con l' immensa varietà dei loro casi particolari; non le manifestazioni spiritistiche, ossia per via d' interpretazione, ossia per via di scrittura, ossia per via di audizione, ossia finalmente per via di visione. Dei *fatti fisiologici* appena qualcuno è posto tra i possibili a spiegarsi colla elettricità: la più gran parte è lasciata fuori d' ogni sua applicazione. Le funzioni sospese, le sensazioni intervertite, la circolazione interrotta, il respiro cessato, il tessuto cellulare gonfiato, le membra irrigidite, e mille altri stravaganti perturbamenti dell' organismo umano non possono per niun modo arrecarsi alla forza della elettricità. Dei *fatti fisici* e dei *meccanici* la più gran parte eccede l' attività dell' elettrico: come l' aprimento delle porte e degli

¹ *Civiltà Cattolica*, Serie V, vol. XII, pag. 198 e segg.

armadii chiusi a chiave; lo spostamento capriccioso degli arnesi ancor più pesanti, le folate impetuose di vento, le soavi melodie armonizzate nell'aria, e così via via di molti e molti altri. Laonde non può riputarsi ipotesi atta a spiegare il mesmerismo questa elettricità, alla cui efficacia la più gran parte dei casi mesmerici si sottrae. Essa adunque è al certo insufficiente per quel moltissimo che omette, quando anche fosse giusta in quel pochissimo che ammette.

Ma tale sventuratamente neppur è. Quei pochi fatti, che essa pretende di spiegare, dimostrano appunto nei loro caratteri una origine ben differente dalla elettricità. Noi intendiamo di assodar bene questo punto, perchè esso non vale solamente a porre in dubbio questa ipotesi, ma a sbandirla come assurda. Or ecco il nostro ragionamento. Se il fluido elettrico è in sostanza la cagione di alcuni almeno dei fenomeni mesmerici; dovrà senza dubbio verificarsi che in tali fenomeni sieno attuate quelle leggi certe e costanti, che reggono qualsivoglia altra operazione elettrica. Ma nei pochi fenomeni mesmerici, che sogliono citarsi come prodotti dalla elettricità, nessuna di quelle leggi si avvera. Adunque il fluido elettrico non può essere la cagione.

La maggiore di questo ragionamento è filosoficamente certa. Le cause naturali avendo un essere ristretto in quanto all'entità loro, al tempo, allo spazio; hanno l'operazione ugualmente ristretta e tra' medesimi confini circoscritta. Questa restrizione dell'operare è quella che ne costituisce le leggi, le quali possono in certa guisa chiamarsi i confini dell'operazione. Oltrepassare questi confini val quanto l'operare fuori la propria natura, cessare di essere quello che si era, per assumere un essere rispondente alla nuova maniera di operare. Laonde una volta che si sia con certi indizii scoperta la legge propria di un agente fisico, questa legge dovrà trovarsi attuata sempre in ogni atto che da esso derivi. E quindi per lo contrario, ove si scorgesse manifestamente contraddetta, deve inferirsene che non da quello stesso agente quell'atto si origina, ma da agente diverso. E questo difatti è il criterio pratico di quanti studiano nei fenomeni della natura, per iscoprirne le cagioni: osservare quali leggi le governino, perchè dalla diversità delle leggi possano arguire la diversità delle cause.

Or le leggi che governano la elettricità, lungi dallo scorgersi attuate nei fenomeni mesmerici, si veggono anzi sempre da loro contraddette. Questa era la minore del nostro sillogismo, ed essa si dimostra con tutta la evidenza, percorrendo singolarmente queste leggi.

Le leggi fondamentali delle azioni elettriche si riducono a due, comprese dal Coulomb in una sola formola. Essa annuncia che: « Le attrazioni e le ripulsioni elettriche stanno in ragione composta della quantità del fluido, ed in ragione inversa del quadrato delle distanze ». Per la prima parte di questa legge dovrebbe avverarsi che in tutte le operazioni mesmeriche, quanto è maggiore il fluido, che il magnetizzatore partecipa al magnetizzato, tanto debba essere più grande l'effetto che in questo si produce. Or a ciò contraddicono apertamente i molteplici e capricciosi accidenti del mesmerismo. Noi già il dicemmo, ed ora qui giova di ricordarlo. Spesso, anzi spessissimo accade che per quanto sudi, e si agiti, e si sforzi il magnetizzatore, nulla il paziente ne partecipa, in nulla si risente. Talora per lo contrario basterà un gesto, una parola, un'occhiata a provocare i fenomeni mesmerici nel paziente: anzi non di rado non v'è neppur bisogno di quel gesto, di quella parola e di quell'occhiata, ma basta un semplice atto di volontà: e finalmente per colmo di contrarietà alcune volte la semplice presenza del magnetizzatore, senza nessuna sua nè esterna nè interna partecipazione, è stata acconcia a mesmerizzare abbondantemente le persone. Egli è adunque troppo chiaro che, se dovessero attribuirsi alla elettricità questi fenomeni, essi non dovrebbero mai mancare, posta la causa sufficiente dell'emissione del fluido del magnetista; non dovrebbero mai esservi, tolta di mezzo quell'emissione del fluido; e finalmente si rafforzerebbero o si affievolirebbero coll'afforzarsi od affievolirsi di quella emissione. Adunque conchiudasi che questi fenomeni mesmerici non possono arrecarsi alla elettricità, perchè questa opera in ragione della propria quantità, e quelli non hanno a tal quantità nessun rispetto.

Nè pure hanno rispetto alla seconda parte della legge di Coulomb, che riguarda le distanze. L'elettricità è talmente nell'operare legata alla distanza, che basta crescer questa del suo doppio, del suo triplo e così dipoi, per vedere ridotta quella non già solo alla propria

metà, ma al quarto, nè solo al proprio terzo ma al nono, e va scorrendo, ciò che importa la ragione inversa del quadrato delle distanze. Coscicchè allontanando progressivamente un corpo da una sorgente di elettricità, in brevissim'ora vedesi nel corpo allontanato cessata ogni azione (almen sensibile) di quella forza sì attuosa. Ora può egli dirsi altrettanto del mesmerismo? In esso la distanza è condizione indifferentissima, e tutti i magnetofili si accordano in questo punto. Sia il soggetto vicino e presente al magnetista: siane lontano di poco o di molto: abitino anzi la stessa terra o dimorino in regioni diverse e remotissime; è un fatto le mille volte accertato, che i magnetizzatori producono senza difficoltà veruna gli stessi effetti nel loro soggetto. Adunque nell'elettricità la distanza è la misura dell'azione; nel mesmerismo la distanza nulla osta, nulla scema, nulla facilita. Or se è così, come si potranno gli effetti di questo ascrivere a quella? Abbiamo adunque tutto il diritto di rigettare l'ipotesi dell'elettricità minerale; poichè le leggi di questa non si corrispondono mai nei fenomeni mesmerici.

XXXVI.

Si segue la confutazione dell'ipotesi elettrica.

Ma ciò non basta ancora. Non solamente le leggi dell'azione elettrica non si avverano nel mesmerismo, ma neppure vi si riscontra la natura degli effetti fisiologici, che certamente produce l'elettricità. Questa osservazione venne già fatta dal ch. G. M. Caroli, nella sua pregevole opera del *Magnetismo animale in ordine alla ragione ed alla rivelazione*; e noi ci pregiamo di riferirla colle stesse sue parole in questo luogo. Parlando egli adunque degli effetti, che l'elettricità produce invariabilmente nei corpi animali, che le si sottomettono, così ragiona: « Niuno ignora che la qualità propria di tali effetti è la scossa, l'irritazione, il commovimento, più o men forte secondo la maggiore o minore potenza della batteria adoperata; scossa che può giungere per fino all'uccisione del temerario sperimentatore. Se il lettore pazientemente si assumesse di scorrere un per uno tutti gli esperimenti fisiologici, che vennero colla elettricità eseguiti da moltissimi scienziati, troverebbe che tutto si riduce a

scosse, a contrazioni, a irritamenti, a guizzi, a rapide e passeggere convulsioni di muscoli e di nervi, provocate dal fluido elettrico. Le quali cose che hanno mai a fare cogli addormentamenti, coi sopori, coi sonni del Magnetismo animale? Non abbiamo qui una recisa e netta opposizione di effetti? L'elettricità (stiamone certi) scuote e sveglia e fa balzare di violenza, ed anco uccide: il Magnetismo animale intorpidisce, addormenta e getta l'uomo in profondo letargo. Domine! e si vorrebbe che il Magnetismo animale non fosse che effetto di elettrizzazione? Si può egli dare una più ridicola e più singolare dimenticanza della logica e del senso comune? » Fin qui il chiarissimo autore, e con piena ragione: poichè l'azione dell'elettricità sopra l'organismo animale si manifesta non già nel dimorare che essa fa sopra le parti unite ed omogenee, ma nello scorrere e passare dall'una all'altra, turbandone l'equilibrio relativo. Or questo turbamento può scuotere, può commuovere, può far guizzare con più o meno violenza; ma è manifestamente contrario a quella tranquillità e quiete atta a generare l'*ipnotismo*. In una parola l'elettricità è eccitante, e il mesmerismo, ordinariamente parlando, è deprimente. L'uno adunque non può scambiarsi coll'altra, e debbono riputarsi onninamente diversi.

Del resto non v'è bisogno di tutti questi discorsi sì complicati per giugnere a questa illazione: basta per accertarsene di ricorrere a quei mezzi sperimentali, che sono come gl'indizii certi della presenza dell'elettricità, tutte le volte che essa è in giuoco. Si vegga in primo luogo se la bussola, questa accortissima spia d'ogni menoma elettricità, ve ne discopra la presenza negli esperimenti mesmerici. È stata molte volte interrogata: sempre ha risposto con un no invariabile. Non mai il più piccolo spostamento, non mai la più piccola oscillazione! Eppure a udire cotesti sostenitori della ipotesi elettrica, grandi sono le correnti di questo fluido che si svolgono ad ogni passata, che si accumulano in ogni soggetto! Or l'ago calamitato, che pur devia dalla sua posizione naturale al più picciolo sentore della più esile correntezza di elettricità, è rimasto costantemente immobile durante il passaggio di sì grandi quantità di fluido magnetico. Come ciò avvenne? Questo primo esperimento adunque ci esclude l'elettricità.

Se n'è fatto un secondo coll'eguale risultamento. Le sostanze isolanti arrestano immancabilmente ogni comunicazione della elettricità. Quindi se esse s'interpongano tra la sorgente dell'elettrico, e il corpo che si vuole elettrizzare, è vano ogni tentativo: il fluido elettrico non passerà mai da quella a questo. Ora il Dott. De Séré ¹, fra tanti altri, ci assicura aver egli interposto gran numero e gran massa di queste sostanze fra il magnetista e il suo soggetto, senza aver visto scemare per nulla l'azione di quello su questo. Essa adunque nulla ha che fare colla elettricità.

Possiamo adunque concludere la nostra confutazione, dicendo che il mesmerismo ha nella sua azione leggi non solo diverse ma eziandio opposte a quelle della elettricità; produce effetti molto dissimili; e non presenta nessun segno di quelli che questa invariabilmente presenta. Lungi adunque dal potersi identificare coll'elettrico, se ne deve necessariamente distinguere e separare.

Non ci rimane ora che di rispondere alle due testimonianze arretrate in favore della ipotesi elettrica, l'una desunta dalle sperienze del Charpignon e del Gasparini, l'altra da quelle del Remak e del Becquerel. Il faremo brevemente. Il Charpignon medesimo ci fornisce il modo di solvere la sua obiezione. Egli ottenne è vero d'indurre colla pila di Volta il sonno in qualche persona; ma tal fatto non gli riuscì ugualmente con tutti, nè il sonno indotto fu simile al sonno mesmerico, nè il conseguì coll'uso delle valide correnti elettriche. In primo luogo adunque questo successo non potè mai ottenerlo che esclusivamente sulle persone *abituato già di lunga mano al mesmerismo*: ciò lascia dubbio se esso fosse effetto della pila di Volta, o dell'influenza mesmerica; e con tal dubbio questo argomento non può nulla concludere a favore della elettricità. In secondo luogo il sonno che ottenne, fu, secondo che egli stesso ci attesta, « un sonno placidissimo, nel quale le persone diceano di vedere cose piacevoli, ridenti, che le rendeano sodisfatte di quello stato ». Or questo rassomiglia più a quell'assopimento che ingenerano l'oppio, l'haschish, e altre sostanze narcotiche, che non a quello stato di sonnambulismo mesmerico leggero, spedito, atto ad ogni intellesione e tutto a

¹ *Application du Sonnambulisme*, pag. 192.

grado e a posta del magnetista. Finalmente il doversi usare leggerissime correnti per tali pruove, l'attribuire che fa il Charpignon medesimo il sonno ingenerato più al rumore dell'ancora sulla calamita temporanea che non all'efficacia delle correnti, l'esigere silenzio e quiete intorno al suo soggetto per ottenerne l'assopimento; tutte queste circostanze molto estranee alle leggi della elettricità, e molto analoghe a quelle del mesmerismo, fan sospettare che non sia stato l'elettrico l'agente provocatore del sonno, ma un semplice *strumento*, o come dicesi nel linguaggio mesmerico, un *sostituto magnetico* in mano d'un mesmerista. Il fatto dunque del sig. Charpignon non suffraga per nulla la ipotesi elettrica.

Ma neppure la suffraga l'azione *ipostenica*, scoperta nella elettricità, applicata all'umano organismo, dai celebri Remak e Becquerel. « Quell'azione, così dice il citato ch. Caroli, riesce veramente a scemare e sospendere ed anco togliere la sensitività o motività *in uno e più nervi o muscoli*, per cui scorra l'elettrico in *certa dose e maniera* determinata, ma non produsse mai l'assopimento, l'addormentamento *totale* del paziente, l'*insensibilità* dell'intero organismo, e molto meno l'insensibilità accompagnata dalla motilità di esso, quale resta nei soggetti magnetizzati ¹ ». In più brevi termini: quell'azione deprimente è parziale e circoscritta, non mai totale e indefinita; essa adunque, anzichè giovare alla ipotesi elettrica, l'oppugna e la distrugge.

Possiamo adunque conchiudendo asserire, che questa ipotesi manca assolutamente di tutti i caratteri di una spiegazione scientifica; poichè essa si appoggia ad un fondamento del tutto falso; lascia tre quarte parti del fatto fuori della sua cerchia, e l'altra parte che pretende di abbracciare non solo non la chiarisce, ma la oscura; manca di ogni rigorosa dimostrazione; ed ha contro di sè non solo tutta la teorica della elettricità, ma eziandio la pruova diretta dello sperimento, e il suffragio degli uomini più insigni nelle fisiche discipline. Possiamo infine aggiugnere che essa è al presente ripudiata da tutti i professori e trattatisti di Spiritismo, i quali la rigettano con isdegno, temendo di dar nel ridicolo se si mostrassero inchinati a pur discuterla.

¹ CAROLI, Ivi, Tom. I, pag. 328.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

La storia patria, compilata sui programmi ministeriali ad uso delle scuole d'Italia, distinta in antica, media e moderna fino al 1861, del prof. GIUSEPPE BANFI. Un volumetto in 12.° diviso in tre parti, di pag. 94, 80, 72. Milano, ditta G. Agnelli 1862.

La storia d'Italia, dalla caduta dell' Impero d' Occidente fino ai nostri giorni, raccontata ai giovanetti da una madre di famiglia. Vol. due in 8.° picc. di pag. 427, 212. Prato, tip. F. Alberghetti e Comp. 1864.

Se è vero che la storia dev'essere maestra della vita sì pubblica come privata, sì dei popoli come dei principi, niuna cosa dunque si avrebbe a trattare con maggiore accuratezza e con maggiore scrupolosità di coscienza, dei libri destinati appunto a imbevver di storica erudizione la gioventù. Eppure, generalmente parlando, noi in Italia non abbiamo sorta di opere elementari più digiune, più bacate o più stravolte, di quelle che vanno sotto nome di compendii o di sommarii di storia patria. L'odierno liberalismo, che ha la virtù di corrompere tutto ciò ch'egli infetta con l'alito pestilenziale, ha posto singolar cura di spargere il suo tossico in queste opericciuole,

fatte per servire di testo scolastico alla studiosa adolescenza. Potremmo di questa vergogna italiana addurre molte prove. Ma giacchè ci sono capitate alle mani le due operette citate qua sopra, ci varremo della prima e, per la sua parte, anche della seconda, ad argomento di confermazione.

Nella storia del Banfi non riprendiamo la brevità, perchè questa dote vi è cospicua, e sta bene in un ristretto per uso delle scuole. Nemmeno ci vogliamo perdere a censurare lo stile, scapigliato anzi che no, e la lingua troppo spesso da gazzettiere. Questa è la scorza, che sempre s'avrebbe a riorbire alcun poco: ma a noi preme il midollo, il quale consiste nella esposizione dei fatti o nella descrizione degli uomini, e nei giudizi che le accompagnano. Or le une e gli altri frequentemente appariscono riprovevoli, soprattutto quando vi avvenga d'imbattervi in alcuno di quei punti, che sono come le pietre di paragone per l'oro fine della consorterìa liberalesca.

Vediamolo in pochissime cose, che saranno saggio del rimanente. Costantino è dipinto con negrofumo dal Banfi, perchè in sostanza trasferì il seggio dell'Impero in Bisanzio, e abbandonò Roma. Lasciamo stare se politicamente egli facesse bene o male. Tutti i savii dell'antichità e dei tempi moderni in questa traslazione hanno scorto un consiglio della Provvidenza, che disponeva Roma, non già in Capitale della Frammassoneria italiana, ma in loco santo

U' sede il successor del Maggior Piero.

Per questo fatto il Banfi stizzitosi con Costantino, gli reca in dubbio l'apparimento prodigioso della Croce, prima che combattesse contro Massenzio; gli toglie il merito di avere protetta e beneficata la Chiesa, contentandosi di dire che « i Cristiani furono tollerati »; afferma che « il carattere di quest' uomo fu un laberinto »; e termina con farlo ariano e battezzato da un prete ariano: favola dimostrata insulsa dai critici più sagaci. Tal è il castigo che, a spese della verità storica, costui dà a Costantino Magno, per la colpa di non aver pensato a serbare Roma in Capitale della futura *Italia una*.

Giuliano l'apostata per contrario, uomo carissimo agli unitori d'Italia, è ritratto con tinte rosee. « Fu buon soldato, abile in gover-

nare, eloquente, studioso della filosofia, di grande spirito, di costumi austeri ». Della sua empietà, perfidia e fierezza, nulla. In biasimo poi della sua scelleratissima apostasia, neppure un iota. Che più? Questo mostro che s'aguzzava l'ingegno per isterminare sapientemente i Cristiani dal mondo, « si astenne dall'ucciderli ». E tuttavia il martirologio romano registra parecchi santi Martiri, uccisi nella sua persecuzione.

Ma le stoltezze che il Banfi scambiecherà giù, dove tocca delle origini del potere temporale dei Papi, fanno stomaco. Il longobardo Liutprando, che *restituisce* le città tolte al Pontefice Zaccaria e v'aggiunge Sutri, dà un « primo esempio di tali dominazioni (*forse avrà voluto dire donazioni*) », nucleo di un regno che non doveva essere rovesciato che dopo mille e più anni, dai discendenti dei Franchi stessi (*il Banfi mette a dirittura in conto dei Francesi odierni, tutti i latrocinii del Piemonte sugli Stati della Santa Sede*), che hanno avuto tanta parte sotto Carlo Magno a fondarlo, e che doveva costare tanto sangue versato sulle forche, sul campo di battaglia, negli esigli, nelle prigioni, tra le torture ». E questo è in compendio il regno temporale dei Papi, secondo il Banfi storiografo *ad uso delle scuole d'Italia*.

Dopo di che, sollevandosi nelle regioni della filosofia giuridica: « Liutprando aveva egli il diritto di donare al Papa un popolo? interroga esso; il Papa aveva egli il diritto di accettare un tal dono? Un popolo non è che di Dio, perchè Dio lo ha creato ». Nè si accorge il sig. Banfi che, *ceteris paribus*, i medesimi quesiti si potrebbero muovere intorno alla donazione della sua Lombardia, fatta nel 1859 dall'Imperatore dei Francesi al Re di Sardegna; poichè i Lombardi furono prima conquistati sugli Austriaci dalle armi del « magnanimo alleato », e poi, senza tante commedie di plebisciti, con un tratto di penna nel colloquio di Villafranca, ceduti, ossia donati, al re Vittorio. Se il Re ha avuto diritto di accettare da Napoleone III in dono il popolo lombardo « creato da Dio » (e certo il Banfi si guarderà bene di negare questo diritto al suo Re); in pari modo lo ebbe Zaccaria di accettare da Liutprando il popolo di Sutri. Curiosi quesiti liberali, che vogliono sempre misurare con due canne e bilanciare con due pesi!

Nè meno burleschi sono i piagnistei dell'Autore, sopra la sorte dei Longobardi vinti e distrutti da Carlomagno, perchè essi avrebbero potuto fare l' *Italia una*. « I Papi, scrive egli, forse li avrebbero tollerati, se non avessero tentato di unire l'Italia ad unità politica, di torre al Pontefice quel che cominciava a divenire potere temporale, Patrimonio di san Pietro, di muovere sopra la loro Roma, entrarvi e trovarsi di fronte due grandi nella medesima città, un Papa e un Re. L'ardua questione non potè essere sciolta dopo mille e più anni da che Italia soffre, combatte e prega ». Donde impariamo che l'Italia da « mille anni » spasima per la sua unità politica, e « prega » per ottenerla. Eppure la signora *Madre di famiglia*, di cui parleremo tra poco, ci assicura, nella sua storia, che « Francesco Burlamacchi gonfaloniere di Lucca, primo di tutti, nel 1546, ebbe il concetto di ridurre l'Italia ad unità ».

Per mero saggio di quel che valga lo spirito e il criterio dello storiografo *ad uso delle scuole d'Italia*, crediamo che bastino queste poche osservazioni: chè avremmo di che moltiplicarne fino a raddoppiare il suo stesso volume. Avvertiremo bensì che, più egli procede verso i tempi nostri, e più farnetica per l'amore di questa *sua Italia*, assumendo lo stile, le forme e l'aria de' più triviali giornalisti alla moda, e accumulando sui Papi e sui Principi della Penisola un odio insensato; fino a tanto che, pervenuto all'autunno del 1861, si addormenta e, sognando, detta questo periodo: « Appena la Francia ci avrà data la Capitale, se dovremo colle baionette snidare l'Austria dal quadrilatero, dovremo valicare le Alpi, correre trionfalmente e piantare anche noi, come Napoleone I, la nostra bandiera sul castello di Schoenbrunn, e di là imporre la pace, a patto che libero sia il Veneto non solo, ma il Trentino, Trieste e l'Istria ». Che bel sogno eh? Fortuna che il Banfi ha avuto l'accortezza di stampare nel frontispizio, che la sua storia patria è compilata sui « programmi ministeriali »!

Veniamo, ma più sbrigatamente, alla *Madre di Famiglia*. Il suo compendio è incomparabilmente più pregevole per ordine, per copia, per istile, per moderazione, che non è il sopra mentovato del Banfi. Oltre di che non ha nessuna aperta ingiuria alla Chiesa cattolica, di cui questa signora discorre sempre con sufficiente riverenza.

Senonchè anche in questo lavoro, che poteva riuscire tanto bello e profittevole, v' ha tali pecche, che scemano di assai il merito dei pregi che non gli neghiamo.

L'Autrice troppo inconsideratamente attinge spesso i suoi giudizi, in ispecie sopra i Papi e i Principi, da scrittori sospetti per ispirito di parte o per mala fede: e, quel che è peggio, non si mostra informata di parecchie opere apologetiche, che in questi ultimi tempi hanno asterse di grandi macchie, gittate dalla calunnia dei settarii sul nome di Pontefici, venerandi per santità o per forza d'inclite imprese. Vogliamo credere che questa ignoranza non sia affettata, ma è pur increscevole. Di certe istituzioni, come verbigrizia dell'Inquisizione, essa favella con una leggerezza, la quale, se è perdonabile in donna, non è scusabile in una *Madre di Famiglia* che, non pregata da nessuno, piglia il carico d'insegnare la storia ai « giovanetti ». Il suo cuore morbido e sensitivo pena in rammemorare i supplizii a cui, ne' secoli decimoquinto e decimosesto, si sottoponevano legalmente gli eretici in tutti i paesi di Europa; e questa sua pena s'intende e si spiega: quantunque la buona *Madre*, che sa tante belle cose, abbia anco da sapere che, in quei secoli, gli eretici dommatizzanti cadevano in colpa di lesa divinità e di lesa ordine pubblico, colpa ammessa allora per capitale nel gius comune, e punita colla morte. Ma perchè poi non manifesta un' egual pena degli strazii, degli assassinamenti e delle atrocità nefandissime, con cui quegli eretici affliggevano di continuo le intere città e province dei Cattolici? Anzi perchè ne tace, come se queste ribalderie mai non fossero avvenute? Ella che spande lagrime sì pietose sopra gli Ugonotti, trucidati la notte di san Bartolommeo in Parigi, perchè non ha un sospiro per le migliaia e migliaia di Cattolici, tagliati a pezzi da costoro in tutta la Francia, e poi dai Luterani nelle orribili sollevazioni dell' Alemagna? Ella che appunta il santo Papa Pio V di essere stato « tenerissimo » della Inquisizione, perchè non trova una paroletta sola di biasimo per riprendere, a mo' d' esempio, o Arrigo VIII o la feroce Elisabetta delle loro immani sevizie?

Aggiungeremo poi, così per le generali, che alcuni fatti del medio evo sono da lei rappresentati in modo o poco critico, o anche alieno

dalla verità; e che nel sentenziare sulle cagioni e sugli effetti dei grandi eventi succeduti negli ultimi tre secoli, fa prova di un discernimento alquanto losco, come lo fa nel giudicare di certi uomini, singolarmente di letterati, ai quali sta paga di tributare elogi fioritissimi, senza punto mettere in guardia « i giovanetti » dei vizii, ond' essi contaminarono la loro vita e i loro scritti. Così, per grazia di esempio, che danno ne sarebbe proceduto alla sua storia se, dopo incensato e scusato il Machiavello con una benignità al tutto da *Madre di famiglia*, avesse soggiunto che le opere di costui vanno lette con le debite cautele? Medesimamente che male ci sarebbe stato ad avvertire i « giovanetti » che quel Vittorio Alfieri, il quale ella corona di tanti allori, era un empio, nemico giurato del Clero e dei Re, e per ciò da non leggersi sprovvedutamente? E qual nocumento alla verità e alla virtù avrebbe ella recato, se alle lodi di cui inghirlanda Giacomo Leopardi, avesse unito l'avviso chiaro pei « giovanetti », che questo infelice scrisse da ateo, e riempi le sue carte de' sensi di una disperazione che offende l'anima, e oltraggia Iddio creatore e redentore degli uomini?

Forse al senno dell'Autrice ha fatto velo l'amore, che ella non dissimula, per le dottrine liberalesche dei nostri giorni, a cui per ciò si accosta troppo più che non convenga a donna assegnata. E questo è proprio il difetto che magagna, ove più ove meno, tutta la sua storia, e che traspira subito nella medesima dedica che ella ne fa ai « padri di famiglia »; nella quale non esita di asserire che la « patria nostra, per bontà di Dio, è ora incamminata ad alti destini ». Mentre ogn'Italiano onesto e cattolico piange ora la servitù della patria, tanto più vergognosamente incatenata allo straniero, quanto meno si vuol far apparire, e lamenta la tirannide della dominante fazione, che la dissangua nelle sostanze, la corrompe nei costumi, la lacera nell'unità religiosa, la strazia nel suo Clero, ne' suoi Vescovi e nel Capo visibile della Chiesa; la *Madre di famiglia* fa mostra, a dir poco, di cervello bene scarso, celebrandone l'incamminamento ad « alti destini »; e ciò « per bontà di Dio ».

In conclusione, a parer nostro, nè l'uno nè l'altro di questi due compendii storici sono da mettersi nelle mani dei giovanetti; o da

prenderli per testo nelle scuole. Al quale uso finora noi non conosciamo libro che sia più appropriato della Storia d' Italia di D. Giovanni Bosco di Torino, le cui edizioni godiamo di vedere cresciute già tanto, e che noi esortiamo tutti i padri di famiglia e gl' istitutori a preferire a quante altre vengono oggidì in luce, più tosto per gustare che per ammaestrare la povera gioventù.

II.

Le Lettere e le Arti belle in Italia a dì nostri; libri due del dottore

I. G. ISOLA. — Genova, tipografia di Gaetano Schenone, 1864.

Un vol. in 8.º di pagine 408.

In nessun tempo si è scritto tanto intorno alle Arti del Bello, quanto in questo secolo nostro: e nondimeno è sì lontano il secolo nostro da quella perfezione, a cui le medesime Arti pervennero già ne' tempi del loro splendore, come gli scrittori dell'età moderna sopravanzano gli antichi nella molteplicità e sottigliezza delle loro investigazioni rispetto ai principii ed alle leggi, che le riguardano. E chi sa che i posteri nostri, nel fare anch' essi i loro studii sopra l' andamento e il progresso delle Arti del secolo XIX, non vorranno collocare fra le ragioni sì del loro poco avanzarsi, e sì de' loro molti difetti, appunto questa folla di dottrine filosofiche intorno al Bello, che veggiamo tanto più facilmente moltiplicarsi, quanto sono più rare ad apparire opere veramente belle? Noi non vogliamo prevenire que' nostri futuri giudici, certamente più competenti di noi. Ci sembra però che cotesta foga di dottrineggiare in opera di Estetica; cotesto diritto, che si assumono tutti, grandi e mediocri, filosofi e sofisti di governare le Arti, non debba per sè partorire altro effetto, che quello di cacciare la confusione e il disordine fra le Arti stesse, e far venire il capogirlo alle menti degli Artisti.

Oh bella accoglienza, dirà qui il lettore, è questa che voi fate al Trattato intorno alle Lettere ed alle Arti belle, annunziato da voi! E non è questo un dargli il mal arrivato? Sarebbe vero, se noi lo mettesimo in fascio colle altre scritture che trattano il medesimo sog-

getto. Ma non è il caso. E però quanto più siamo noiati del vezzo comune di filosofare inopportunamente e a sproposito di Estetica, e dobbiamo per conseguenza essere men disposti in favore di somiglianti pubblicazioni; tanto può essere più sicuro il chiaro Autore di questo libro della sincerità delle lodi, che noi gli faremo, e sotto un rispetto, del valore altresì del nostro giudizio. Imperocchè dall'una parte, considerata la cosa in sè stessa, non può che tornare a vantaggio delle Arti stesse esaminare con accuratezza i principii, sopra cui esse poggiano, ed additare le vie che debbono battere. Il che, a vero dire, si è usato di far sempre, avvegnachè con parsimonia: e noi medesimi non l'abbiamo creduto alieno dal nostro scopo, dando luogo in questo stesso Periodico, alle Teoriche del Bello, che ci siamo studiato di esporre secondo i principii di S. Tommaso. Dall'altra parte le disorbitanze di alcuni, le importune astrattezze di altri, e i principii quasi sempre di falsa filosofia, tolti a fondamenti da farvi posare le ragioni della Estetica, donde unicamente proviene il pericolo alle Belle Arti, sono anzi un ammonimento per gl'ingegni, formati a forti e buoni studii, che debbano mettere ogni opera di ricondurre la disciplina delle Arti ai veri principii, e ripurgarla del falso che le corrompe, e del vano che le gonfia.

Il che ci pare che abbia avuto in mira il chiaro dottor Isola in questa sua opera; la quale non è propriamente un Trattato di Estetica, secondo il valore che al presente si dà a questa parola, nè tuttavia un semplice Manuale di precetti a scopo determinato e a regole fisse. Egli forse dall'un canto avrà inteso di evitare lo scoglio, in cui tanti altri sono venuti ad urtare per quella smania di filosofare su tutto, e ridurre ogni cosa a formole astratte; e dall'altro era persuaso che non sarebbe bastato al fine, di convincere gl'intelletti, pigliare il tono del pedagogo, e che tornerebbe superfluo discendere alle minutezze. Comunque sia, ciò che si pare dal fatto, egli si è contentato di dettare alcune sue considerazioni, le quali riguardano sì veramente i più generali principii del Bello, ma non isfumano però nelle consuete astruserie, e più che altro mirano costantemente alla pratica; contengono i documenti più sostanziosi e necessarii, ma nondimeno non formano un tutto diviso secondo le sue parti,

sicchè possa servire all'uopo di una istituzione compiuta. E per questo noi crediamo che l'Autore non si è curato di una più esatta divisione delle materie, nè d'intestazioni di capitoli, nè d'indici corrispondenti. Il che, se sarebbe grave difetto in un'opera che avesse uno scopo più determinato, non vediamo perchè alcuni lo abbiano giudicato riprensibile in questa, che ha un'indole tutta diversa.

Imperocchè le considerazioni del chiaro Autore si versano solamente sopra di alcuni punti cardinali e generalissimi, che sono come i perni maestri che debbono reggere e governare le Arti, se si vuole che asseguano il loro fine: come per contrario dal violarli o non tenerne conto dipende il guasto e la corruttela delle medesime, quando anche abbondassero i pregi secondarii. Diamone un saggio.

Il primo principio delle Arti è il Bello: questo anzi ne costituisce il concetto formale, perchè esse altro non sono che manifestazioni del Bello. Nondimeno non può il Bello andar disgiunto dal Vero e dal Bene; dal Vero, perchè, secondo la enfatica espressione di Platone, il Bello è lo splendore del Vero: dal Bene poi, perchè il Bello delle Arti deve avere un fine proporzionato alla natura ragionevole, a cui quelle son dirette; ed un tal fine non può essere altro che un bene proprio di lei. Adunque nella perfetta armonia del Bello col Vero e col Bene sta la perfezione delle Arti: e però come il loro decadimento deve necessariamente originarsi dal disaccordo di queste qualità; così se decadute si vuole tornarle ad onore e dignità, non può farsi altrimenti che ristaurando questo accordo.

Il campo del Vero è la natura; e gli danno svolgimento le scienze, la cultura, l'esercizio. Chi manca del corredo di molteplici e utili cognizioni si lascerà facilmente trasportare dalle opinioni volgari, e invece di farsi guida delle moltitudini, come furono i primi poeti ed oratori, sarà da queste trascinato. Ciò non vuol dire, che il Poeta non dee studiare di rendersi popolare: dev'essere popolare; in guisa però, che abbia il popolo a discepolo, non che l'abbia a maestro. Nel qual proposito l'illustre Autore ha due capitoli, il V e il VI, di altissimo interesse intorno agli argomenti politici, voluti spacciare da molti, come i più gravi e quasi gli unici soggetti rimasti alla moderna poesia; in tanto che altro quasi non debba cantare il Poeta, se gli

cale di questo nome, che non sieno speranze o glorie nazionali, in maniera da eccitare gagliardamente gli animi allo scacciamento dello straniero, alla indipendenza della patria, alla grandezza della nazione. La quale dottrina, che risguardata esteticamente, come soltanto la considera l'Autore, è del tutto irragionevole, perchè circoscrive entro limiti angustissimi il campo del vero e dell'interesse poetico; considerata nel suo vero intendimento, che è quello di far servire le Arti del Bello ai fini delle Sette, riesce a danno inestimabile non pure delle Arti stesse, ma dell'intera società.

Come la moltitudine non è ispiratrice del Vero; così nè anco è giudice del Bello. Del Bello, come del Vero, non sono giudici altro che i savii. Però mal farebbe chi nel produrre un'opera di arte prendesse le norme dal gusto popolare, se lo conoscesse fallace. Il gusto si deve anzi formare collo studio della Natura, e di coloro che nella imitazione della Natura si sono segnalati sopra gli altri, secondo il giudizio de' secoli. Perocchè le leggi generali del Bello sono immutabili, pognamo che la materia, in cui queste leggi hanno luogo, possa soggiacere a molte e svariate modificazioni.

Or quali saranno gli esemplari da togliere a guida e maestri, nella difficile impresa di ritrarre il Bello dalla Natura, conforme i diversi rispetti, onde può essere imitata dalle Arti? Qui si appresenta all'Autore la controversia sì lungamente agitata del *Classicismo* e del *Romanticismo*. Egli la risolve vittoriosamente a favore della vera scuola: di quella cioè che, non brigandosi punto di nomi vani, fa suo capitale del senno degli antichi, greci, romani, italiani, e non isdegna di torre, se si vuole, eziandio dagli oltramontani, ciò che può acconciamente innestarsi col classico gusto, ed è per ventura più conforme alla moderna civiltà. Questo arbitrio però è da intendere solamente per rispetto all'elemento mutabile e non ai principii, che sono in gran parte discordanti da quelli che formarono la norma de' Classici. La precipua differenza, da cui si derivano quasi tutte le altre, sta in questo, che i Classici studiavano all'ideale, e da esso ricavavano le leggi, che doveano governarli nella esecuzione de' loro lavori: per contrario i rinnovatori delle Arti studiano al reale; e quindi dispregiano tutte le regole degli antichi, nè vogliono

leggi, che affrenino i loro ingegni: come la natura, dicono essi, è libera e sciolta nelle sue produzioni. Il che si verifica massimamente ne' Drammi, nelle Tragedie e nei Romanzi; con quanto detrimento del buon gusto e danno del pubblico costume, lo può giudicare ognuno, che abbia qualche cognizione delle lor opere.

Ma lo strumento della manifestazione del Bello nelle Arti della parola è la lingua: quindi come nella parola s'incarnano in certa guisa i concetti; così è difficile sceverare il bello delle idee dal bello della espressione. Donde si fa palese la vanità, o piuttosto la ignoranza di coloro, i quali dicono di non volersi curare punto della lingua, perciocchè il tutto sta ne' concetti; e poco monta che questi sieno significati per un modo o per un altro. L'Autore, dimostrata la fattità di un tal discorso, e per opposto la necessità di conservare la purezza della lingua e le proprietà dello stile; si trattiene per molti capi intorno a quistioni di lingua, che egli risolve colla consueta aggiustatezza; e richiama gl' Italiani principalmente agli aurei autori del Trecento ed all' uso toscano.

Le idee sin qui esposte dall'Autore, niuno può negarlo, son giustissime. Ma egli discopre la radice di ogni piaga delle Arti, nel libro secondo, additandola nel guasto della Filosofia, sì razionale, sì morale, e noi possiamo aggiungere anche sociale. Nè potrebbe essere altrimenti, giacchè come la vita, così anche le Arti, che sono in certo modo il riflesso della vita, non possono altrove ispirarsi che ne' principii attinti da quella triplice fonte. L'Autore discorre di alcuni sistemi, riusciti più fatali alle Arti, e questi egregiamente avverte essere il Panteismo ed il Sensismo. I quali se sembrano opposti tra loro, perchè il primo vorrebbe fare dell'uomo un Dio; laddove il secondo lo deprime nella condizione de' bruti; nella sostanza però tornano allo stesso, facendo amendue oggetto della felicità lo sfogamento delle proprie passioni. E qui con molte savie considerazioni lamenta i gravissimi pericoli, che non solo ai giovani inesperti, ma anche agli uomini maturi sono creati da tante turpitudini, che si presentano colle apparenze del Bello, e quindi più facilmente si fanno strada nell'animo. Di che se i Gentili poteano trovare qualche scusa nella loro falsa religione, come la potranno trovare coloro ai quali splende la luce del Cristianesimo?

Ma tornando alla ragione radicale di ogni corruttela delle Arti, che è la falsa Filosofia, con molta ragione l'egregio Autore osserva che non mai potranno esse racquistare dappertutto l'antico splendore e mantenerlo, se non saranno restaurati universalmente gli studii filosofici. Giacchè non può negarsi, che anche fiorendo una buona Filosofia, per altre cause che intervengano, possono le Arti patire detrimento; ma, se generalmente vige una falsa Filosofia, non possono non patirlo, e sotto rispetti anche più assoluti e con estensione molto maggiore. Una pruova più patente di questa verità sono i drammi moderni; i quali, se considerati secondo l'arte offrono un sì gran numero di difetti, la scaturigine di essi è la perversa morale, da cui sono informati.

Sicchè non potrebbe sperarsi una restaurazione universale delle Arti, se prima non si procaccia la restaurazione filosofica. A questa conseguenza dopo le cose ragionate niuno, che ha fior di senno, saprebbe contraddire. Solamente il lettore ha il diritto di addimandare un sicuro criterio, con cui possa fra tanti, che si vantano maestri della verace sapienza, distinguere i propagatori del vero e i banditori del falso. Un tal criterio l'Autore l'addita nel Cristianesimo. Perocchè, in primo luogo, quella dottrina è certamente da ripudiare, che in qualsivoglia modo ripugna alle verità rivelate. In secondo luogo tanto è maggiore fondamento di verità in un sistema filosofico, quanto questo è più conforme ai dommi che sono proposti dalla Fede. Che se ancora si cerchi più determinata risposta, e' pare che si dovrebbe ritornare a que' tempi, nè quali una era la Filosofia, professata generalmente da tutti; dalla quale, come nota l'Autore, già sono due secoli si è fatto divorzio, con sì grande scompiglio, che n'è conseguitato nella scienza, e con tanta disperazione di potere pervenire all'acquisto del vero.

Nondimeno, ritornati ancora nel loro dritto sentiero gli studii della Filosofia, assai altre cose rimarrebbe da riformare, per ottenere il pieno effetto del ristoramento desiderato. Tutte però si possono compendiare nel concetto di una bene intesa istituzione letteraria. Le osservazioni, che fa su tal proposito l'Autore, sono di vario genere; le quali, considerate ciascheduna per sè, sono giustissime, e risguardate nel loro complesso offrono ciò che gli animi più ammodati po-

trebbero desiderare, per vedere tra noi a poco a poco rifiorire le lettere.

Le teoriche sin qui esposte sembra che riguardino più propriamente la Poesia e le altre facoltà, che manifestano il bello collo strumento della parola. Il che forse può parere ad alcuno un pò meno di ciò che era promesso dal titolo. Ma l'Autore, oltre ad avere nel corso dell'opera più volte applicato esplicitamente i principii alle Arti inferiori, consacra nella fine di essa un capo intero alla Pittura; della quale si contenta di considerare un sol difetto, ma troppo universale ai tempi nostri, e che è del tutto conforme a quello che forma il vizio pur principale delle altre Arti più nobili. Questo è ciò che egli chiama *naturalismo* dell'arte; e consiste nello studio di ritrarre la natura qual è in sè stessa, invece di farsene esemplare, come praticavano gli antichi, per ricavarne i tipi ideali. Non insisteremo sugli argomenti, pe' quali ci basta notare che hanno tutta la evidenza; per convincere ogni amante del Bello della falsità del principio predominante.

Concludiamo intanto col tributare le debite lodi all'Autore; il quale in un tempo, in che sono accolte comunemente dottrine tanto opposte, e sottilissimi errori hanno preso il posto della verità, egli ha saputo scrivere, non già poche pagine, ma un intero libro; in cui se un qualche severo censore può rimanere poco contento della disposizione delle materie, o ad altri alcuna volta può sembrare un pò pesante lo stile, niuno però, che sia giusto estimatore, può accusare di falsità i principii, d'inesattezza i giudizi, o di fallacia le norme.

III.

La Società Romana, delizie estetiche di H. TAINE, nella Revue des deux Mondes di Parigi, dei 15 Aprile 1865.

Certi mali esempii sono proprio appiccaticci. Alquanto anni addietro due celebri buffoni del *demimonde* di Parigi, vale a dire gli *onorabili* Edmondo About e Amedeo Achard, stampavano due sci-

munitissimi romanzetti da viaggiatori, pieni zeppi di capestrerie e di empietà contro Roma. Che è, che non è? Costoro ebbero la rara sorte di far ridere il loro pubblico, e insieme di metter da parte un gruzzoletto di marengi, che trapassò i confini d'ogni loro letteraria speranza. Non sappiamo se questa buona fortuna attirasse loro l'invidia di molti. Certo è però che, se lì per lì non ebbero degl'inviososi, ebbero certamente degli emoli; e i de la Varenne, i Monnier, i Rey, tutti fior di storici delle odierne cose italiane, ad uso degli *estaminets* e dei *cabarets* francesi, ne stanno per testimonii. Il tristo esempio adunque non fu senza imitatori, tra quella generazione di imbrattacarte, che possono succhiarsi un poncio in fratellevole crocchio con un Edmondo About e con un Amedeo Achard.

Ma ciò che desta qualche meraviglia, si è che anche alla già grave e già matronale *Revue des deux Mondes*, sia saltato il ticchio di deporre il peplo da sacerdotessa di Minerva Apaturia, e di infrascarsi da Baccante, per buffoneggiare intorno all'Italia e in ispecialtà intorno a Roma, così sguaiatamente come i suddetti due famosi Satiri; e che per farlo, abbia pigliato al suo soldo nientemeno che un Professore di Estetica, un H. Taine; il quale se in punto di inciviltà schifose, di bestemmie squisite, di turpiloquio e di castronerie, non vince i due sopra encomiati giullari, non sia. Segno manifesto che la impresa commerciale del signor Buloz, proprietario della ponderosa *Revue*, sta, come corre voce, sul declinare; se non in quanto a gran passi avvicinasi a una *liquidazione*, che ridurrebbe a buonissimo prezzo la merce degli scrittori mestieranti; certo in quanto perde sempre più ogni autorità magistrale. Ma checchè sia di ciò, sembra a noi meritevole di osservazione questa nuova infamia, onde la incredula *Revue* macchia la sua inonorata vecchiaia.

Sappiano pertanto i nostri lettori italiani, e massimamente romani, che il signor H. Taine s'è messo a stampare, sino dal Dicembre dello scorso anno, una serie di articoli ch'egli ha intitolati: *L'Italie et la vie italienne*, i quali sono una quintessenza, non diremo solo di spropositi e di strampalaterie incredibili, ma di ingiurie, di calunnie e di vituperii sozzissimi contro quanto ha la patria nostra di grande, di puro, di eccelso in opera d'arti, di costumi, di religione: così

che l'Italia e la sua gente e il suo onore e la sua fede, sotto le zampe di questo indefinibile professore, diventano alcun che peggio del brago. Costui ci è sceso in Italia con la fantasia già ingombra di tutte le più luride immagini, raccolte nei lupanari di Parigi, o tra le immondezze scritte dai Balzac e dai Sue; e con in capo questo corredo di estetica veramente *suina*, è venuto a giudicare delle nostre usanze, dei nostri capolavori, del nostro cattolicismo, delle nostre chiese, delle nostre città, dei nostri popoli. È impossibil cosa, per un animo che ritenga ancora un briciolo di onestà, seguire questo laido ciurmatore nelle sue descrizioni e digressioni, senza arrossire e sentirsi fremere di dispetto. Costui non gode, non esulta, non tripudia, se non quando incontra brutture od oggetti voluttuosi. Per lui non c'è altro bello che l'inverecondo. La estetica sua è quella unicamente degli *Animali parlanti* del Casti. Ove non iscuopra sozzure, ve le indovina e ve le crea con una perspicacia e con una fecondità portentosamente stomachevoli, anzi sacrileghe: giacchè, sotto i suoi sguardi impuri, i Cristi crocifissi si mutano in profanità, le tele o le statue dell'immacolata Madre di Dio, delle sante Vergini, delle Martiri e degli Angioli si trasformano in contaminazioni, che la penna ci rifugge dal solo adombrare. Come, al dir di san Paolo, tutte le cose sono monde ai mondi: *Omnia munda mundis*; così, per la ragione dei contrarii, alle anime infette ogni cosa è infezione: *Coinquinatis autem et infidelibus nihil est mundum, sed inquinatae sunt eorum et mens et conscientia* 1. E che ciò sia pur troppo vero, ce lo chiariscono queste putidissime lettere di H. Taine. Il quale a che alto segno sia egli infetto, lo addimosta scrivendo; e se sia infedele, musulmano, giudeo o buddista, lo ignoriamo: ma sicuramente, dal suo linguaggio fetido e blasfemo contro tutto ciò che è santo, possiamo argomentare che, quando pure abbia il battesimo di cristiano, non ne abbia la fede.

I lettori adunque ci avranno per iscusati se, in confermazione di quello che asseriamo, ci asteniamo dall'esemplificare. La materia è troppo lubrica e gelosa; e ancor volendolo, non ci verrebbe fatto di

1 Ep. ad Titum, c. I, 15.

allegare un unico esempio, il quale non fosse di offesa o al pudore o alla pietà. Nè lo scopo che ora ci proponiamo, è di mettere in luce la miscredenza o la sudiceria dell'*onorabile* signor Taine. Invece la intenzione nostra è di rallegrare un po' i Romani, offerendo loro un gustosissimo saggio delle delizie estetiche, di cui cotesto gaglioffo fa bella la *Revue des deux Mondes* sul loro conto. Noi non confuteremo, perchè le ignobili stolidezze di costui si confutano col solo recarle in evidenza. Nemmeno andremo per le lunghe, stantechè certe droghe vogliono essere servite con parsimonia. Sceglieremo per ciò qui e colà alcuni più notevoli passi dalle due sue lettere, che tutte si aggirano sulla odierna *Società Romana*, e che sono destinate a porgere un concetto storico e genuino di Roma e dei Romani, quali sono oggidi.

Il signor Taine confessa che, in un mese appena di soggiorno nella città di Roma, egli non è stato al caso di farsi molto addentro nelle faccende intime e domestiche dei Romani: ma egli qui ebbe *amici di diversi ordini e di diverse opinioni, tutti cortesi e parecchi giudiziosissimi*. Le cose quindi che egli riporta sono un *sunto di cinquanta o sessanta ragionamenti e discussioni*, ch' egli ebbe con tali amici, *senza reticenze e andando sino al fondo delle materie ragionate e discusse*. Questo preambolo rettorico gli è stato necessario, come al cerretano l' orpello per indorare le pillole.

Cominciamo dal carattere, ossia dal naturale dei Romani. Che gente sono essi? *Fuor di modo perspicaci, calcolatori, furbi, ma niente meno egoisti. Son padroni di sè medesimi, non vogliono compromettersi, non pensano che a tirar ciascuno l' acqua nel suo mulino, a vantaggiarsi, a truffare gli altri e a truffarsi vicendevolmente. Quella che noi chiamiamo delicatezza è a loro sconosciuta. Vi è un buon numero d' usurai tra i personaggi più nobili e più ricchi. Ognuno ha il suo protettore; ed è impossibile campare altrimenti: ne bisogna uno per ottenere ogni più piccola cosa, per farsi render giustizia, per incassare le proprie rendite, per conservare i propri beni. Uno dei miei amici (forse di quelli giudiziosissimi) paragona questo paese all' Oriente, dove ha viaggiato: con questo divario, che qui le cose non sono guidate dalla forza, ma dalla destrezza: l'uo-*

mo accorto e ben appoggiato può conseguir tutto. Il vivere è qui una lega e un combattimento, ma sotterraneo: non punto energia brutale: qui si fanno mine e contromine, con artifizii studiati e con trabocchelli scavati dieci anni innanzi. Qui la poltroneria è in onore. Nella universale miseria, in cui ognuno languisce, tutti si assistono l'un l'altro: un accattone non è uomo fuori di posto, e neppure è tale un galeotto: sono persone oneste; oneste quanto le altre, ma disgraziate. L'uomo qui non ha naturalmente l'idea della giustizia. La mancanza di ritegno è qui totale; costoro non conoscono i piccoli riguardi della nostra società, il riserbo, la buona creanza. Ed abbisognano per appunto che un forbito cavaliere, com'è il signor Taine, la insegni loro! *Desiderano essi vivamente di diventare Italiani?* (Quasi che i Romani sieno Cosacchi) *Sì e no. I miei amici pretendono che essi detesterebbero i Piemontesi alla fine di un mese.* Quasi che per esser Italiani, i Romani avessero mestieri di farsi *Piemontesi*; e quasi che per detestare i *Piemontesi*, in quanto con questo nome si designano i liberalastri venduti alle sette, i Romani aspettassero d'esser caduti tra le loro granfie. *I Romani sono avvezzi alla licenza, all'impunità, alla insingardaggine, al governo del favore, e si sentirebbero in mal essere se ne fossero privi.* E che altro porterebbero in Roma questi *Piemontesi*, se non proprio la licenza, l'impunità e il governo del favore a pro di tutti i ribaldi della Frammassoneria? E ciò basti quanto al carattere generale. I colori son tetri, ma sono del signor Taine. Qual meraviglia poi che uno, il quale vi trasfigura la Madonna in ciò che non osiamo dire, vi trasfiguri il popolo più nobile del mondo in una turba di furfanti? Si sa; la botte non dà se non quel vino che ha. Un Taine non può scrivere che da Taine.

Quanto alla vita interna dei Romani e ai loro costumi, ci guarderem bene dal tradurre un millesimo delle infamità che costui scrive, col bel francese che è di moda nelle *maisons d'or* di Parigi. Come egli laceri l'onore delle fanciulle e delle donne romane, non diremo. Le sono gentilezze propriamente da Taine! *Un Romano e una Romana*, scrive egli, *mettono nei panni tutto il danaro che lucrano o che loro è donato.* Ma ciò non toglie che si possa uscire in berret-

tino e con l'abito sdruscito; poichè nessuno guarda ai fatti degli altri; ognuno bada a divertirsi, e le scappatelle son tollerate. L'alimento dei Romani è scarso e cattivo: mangiano paste, formaggio, cavoli e finocchi: non fanno fuoco l'inverno: i loro mobili son meschini; tutto è per l'apparenza. Si vede per le strade o sul Pincio una quantità di donne in isfarzosi manti di velluto, una calca di bei zerbini liscii e in guanti nuovi: l'esterno è attillato, splendido, pien di freschezza; ma, per carità, non esaminate i lor panni di sotto! Le donne passano tutto il santo giorno alla finestra, e se sono ricche, vanno alla messa, indi al Corso, poi ancora al Corso. Nella classe di mezzo usano le veglie, ma singolari. Si servono bicchieri d'acqua senza zucchero. Ognuno vi si occupa ad armeggiare co'suoi pensieri, o ad osservare altrui (sono veglie da Certosini). Tratto tratto s'interrompe questa silenziosa considerazione, per ascoltare un poco di musica. Nella minutissima borghesia non si serve niente affatto, neppure un bicchier d'acqua. C'è un pianoforte; per lo più qualcheuno canta. Non mai fuoco l'inverno: le dame fanno circolo coi loro manicotti dinanzi: le più favorite ricevono uno scaldino da tener in mano. Questo si ha per bastante: qui tutti sono di facile contentatura. E pensare che queste corbellerie sono il sunto di cinquanta o sessanta ragionamenti del signor Taine con amici cortesi e giudiziosissimi! E pensare ch'egli afferma d'aver toccato il fondo delle cose! Ah! povero sale francese, quanto se' dolce in questa zucca!

Veniamo ora agli ordini particolari dei cittadini. Pochissimi sono gli artisti in questa città popolata di capolavori d'arte. Trent'anni fa, oltre Camuccini c'erano alquanti freddi imitatori di David: oggi si volgono a una insipidezza graziosa; gli scultori danno al marmo un pulimento perfetto per incontrar il genio dei ricchi di oltremonte; questo è l'apice della loro valentia, e non vanno più innanzi. Per lo più sono operai (non artisti) che fabbricano delle copie. Il pubblico grossolano ancor egli è caduto in basso: i Romani non gustano i loro capolavori, se non per mezzo degli ammiratori stranieri (specialmente quando sono del taglio dei Taine).

E i nostri medici che cosa sono? *Les medecins sont des donneurs de lavemens*. E i nostri maestri chirurghi? Sono *des barbiers de*

village. Ne volete una prova? Leggete. *Nello spedale degli ammalati di cute, si fanno ai tignosi incisioni nella testa; cicatrizzatasi la piaga, si pongono in fila tutti i malati, e si passa loro sul capo un pennello imbevuto d'una certa mistura. Quell' identico pennello serve per tutti; e forse sono più anni che va in giro. Si può giudicare da questo il decoro e l'importanza in che sono qui le professioni liberali!* Non si parli dei celebratissimi giurisperiti romani. Il signor Taine ve li spiccia con un frizzetto: essi sono *des praticiens de chicane*.

Qual è la cagione di questo avvilimento o depravamento dell'ingegno dei Romani? Eccola: *La vera coltura è loro interdotta. È impossibile viaggiare senza un passaporto del Papa; e questo passaporto è spesso negato. La polizia, che lascia fare a ciascuno quel che vuole, non tollera che i Romani s'applichino ad alcuna delle scienze che si accostano alla religione ed alla politica. Un uomo che studii e legga molto, ancorchè in casa sua e a porte chiuse, cade sotto la sua vigilanza. È infastidito, è assediato dalle visite fiscali pel sequestro dei libri proibiti: lo accusano di ritenere immagini oscene. Egli è sottoposto a precetto, vale a dire all'obbligo di ritirarsi in casa all'Ave Maria, e di non uscirne dopo coricatosi il sole (quasi che il sole di Roma si corichi dopo l'Ave Maria); se una volta il misero trasgredisce il precetto, lo mettono in prigione. E un diplomatico straniero ha nominato a lui (cioè al signor Taine) un amico suo a cui questa disgrazia è accaduta!*

Non è quindi a stupire se in una città come Roma, nella quale non si può neppure leggere di nascosto senza dar negli occhi della polizia, attirarsi addosso un precetto e andar in prigione; non è meraviglia, diciamo, che in una città tale, si incontri un matematico solo, e poi uno o al più un paio di antiquarij: non altro. Il resto dei Romani son tutti poltroni e ignoranti: giacchè in questa città allato della poltroneria fiorisce la ignoranza, come il cardo selvatico allato dell'ortica. Il tipo dello spirito di questi poveri Romani volete sapere dov'è finalmente? È nel CALANDRINO delle antiche marionette.

E i giovani romani? Ancor egli debbon essere naturalmente giovani Calandrini. Un giovane romano, seguita il nostro estetico,

si può rassomigliare a un uomo che fa la meriggiana: è inerte, odia lo sforzo e s'irriterebbe d'essere incomodato, d'essere costretto a fare qualunque cosa si sia. Quand'è uscito dal suo bureau (dunque almeno si adatta a stare in un bureau!) si veste il meglio che possa, e va porsi sotto una certa finestra: e vi dura delle mezze giornate intere. Quando i giovani romani non fanno i piantoni sotto le finestre, passeggiano continuamente pel Corso . . . e s'intrigano di mille pettegolezzi femminili, che assottiglian loro l'ingegno. Tra loro poi sono garbati, ridenti, complimentosi, ma infinti, sempre in sull'avviso e solleciti di truccarsi l'un l'altro, e di farsi scambievolmente tiri brutti.

Viene la volta dei nobili, per descrivere i quali il signor Taine impiega la seconda delle due sue lettere, che comincia addirittura così: *Quant à l'aristocratie, on la dit bête*. Fuor di dubbio l'avrà intesa dir tale da que' suoi amici cortesi e giudiziosissimi, che gli hanno detto tutto senza reticenze. Che più? *Quasi tutti* i nobili Romani hanno l'ingegno sostanzialmente ottuso ed angusto, per una ragione fisiologica, che egli stesso chiama una particolarità singolare: ed è il numero troppo scarso degl'incrociamenti, e la stagnazione del sangue, sempre rinchiuso nelle medesime vene. La tesi e la prova sono degne del signor Taine! *I ritratti loro si possono contemplare nella leggiadra commedia del conte Giraud « L'aio nell'imbarazzo »: e medesimamente il principe Lello, nella « Tolla » del signor Edmondo About, è preso sul vivo. Vedete come i democratici Taine e About si danno la mano, quando si tratta di gettar il loro fango fraterno addosso l'aristocrazia romana?*

Ma egli è tempo che facciam punto, perocchè troppo ci avvediamo che ogni bel giuoco vuol durar poco; e le ingiurie onde cotesto mascalzone oltraggia il patriziato di Roma, che è tra i più illustri d'Europa, sono così plateali e vigliacche, che non reggerebbe a noi la pazienza di trascriverle, nè ai lettori quella di sopportarsele sotto gli occhi. Del resto, per un mero saggio, stimiamo che il riferitone finora sia più che bastevole.

L'onorabile signor Taine, rimorso per avventura dalla coscienza che lo rimproverava di sballare pazzie troppo insensate, in una delle

precedenti lettere, avea finto che gli amici lo rampognassero di *irriverenza* soverchia nel buttar giù le sue forsennatezze, come venivano venivano. Alla quale rampogna risponde, che in verità egli in queste sue lettere non adopera nè lo *sbozzatoio*, nè il *pennello*, nè la *squadra*, cioè che le scombiccherà alla rimpazzata: ma prega che si lasci il suo *strumento rendere il suono che gli è proprio*. Ottima risposta. Or qual è egli cotesto suo *strumento*, e qual *proprio suono* rende egli? Non lo diremo noi; lo dicano invece i Romani; essi che, per sentenza del Taine, sono tanti *Calandrini!*

Ogni favola ha da avere la sua moralità. E la moralità di questa favola sia pei Romani di conoscere sempre meglio, con quali arti di frodolente perfidia i nemici della Santa Sede procurino di combatterne la grandezza ed il Principato civile. Ecco un Taine, pagato e ingrassato e mandato viaggiare in Italia dalla *Revue des deux Mondes*, per che fine? Perchè cerchi nuovi pretesti da svillaneggiare la Chiesa cattolica e da metterne in besse il suo supremo Gerarca e la città metropoli dell' orbe, sul quale si stende il celeste suo impero. Questo Taine non trova altro miglior modo di vituperare la Chiesa e il Papa, che quello di schernire furfantescamente il popolo romano, perchè suddito fedele al successore di san Pietro. E questo egli fa sotto forma di lettere estetiche, e lo fa con la impudenza che abbiamo veduta. Che cosa dedurne pertanto? Convien dedurne che l'abbiezione di questi odiatori di Dio, di Cristo e del suo Vicario in terra, deve pur esser profonda, mentre non inorridiscono di fargli guerra con armi sì misleali ed obbrobriose. Per Roma e pei Romani, le calunnie e le goffe buffonerie di un Taine sono una splendida gloria: giacchè quanto è vero che le lodi dei tristi equivalgono ad un vituperio, altrettanto è verissimo che i loro vituperii equivalgono ad una lode. Guai a Roma ed ai Romani, se un giorno dovessero mai meritare, che la *Revue des deux Mondes* ripagasse un Taine, per tributar loro gli elogi, che questo immondissimo ciarlivendolo tributa al Piemonte!

BIBLIOGRAFIA

- ANONIMO** — Della imitazione della B. Vergine Maria, con giunta di sei sermoni sul *Magnificat* e sulla *Salve Regina*, cavati dalle opere di S. Bernardo. Napoli, dai tipi dell' *Eco di N. S. delle Vittorie* 1865. Un vol. in 32.° di pag. 218.
- Dialogo fra un curato del Carrarese e Andrea suo parrocchiano, nel quale, data una generale idea dell'empio opuscolo *Luce Evangelica*, stampato a Torino sotto il nome di G. Perazzi, si parla della sacramental Confessione da esso rigettata. Torino, tip. pontificia Pietro di G. Marietti 1865. Un opusc. in 8.° di pag. 16.
 - Il divoto dell' Immacolata Concezione di Maria, istruzioni e pie pratiche per la Novena e per la festa di M. Vergine Immacolata. Milano, tipografia e libreria arcivescovile, ditta Giacomo Agnelli, via di S. Margherita n.° 1, 1865. Un opusc. in 32.° di pag. 47.
 - Il giardino dell' Immacolata. Torino 1865, Pietro di G. Marietti, tipografo pontificio. Un opusc. in 16.° di pag. 56.
 - Il S. Rosario, e invito ai fedeli ad una sacra lega per i presenti bisogni di S. Chiesa, estratto dalla stella dell' Umbria. Asisi 1865, tipografia di Domenico Sensi. Un opusc. in 16.° di pag. 20.
 - I Moralisti della Rivoluzione. Firenze 1865, tip. Virgiliana per M. Casini, via Valfonda 79. Un opusc. in 8.° di pag. 16.
 - L'eco del Purgatorio, pubblicazione mensile, indirizzata al suffragio dei fedeli defunti. Bologna, uffizio delle letture della Domenica, via Malcontenti 1797, 1865. Un opuscolo in 8.° di pag. 32.
 - Memorie per la storia de' nostri tempi, dal Congresso di Parigi nel 1856 ai giorni nostri. Terza Serie, 3.° e 4.° quaderno, 27.° e 28.° della Raccolta. Torino, direzione dell' *Unità Cattolica*.

Più altre volte abbiamo annunziata e commendata questa utilissima Raccolta, le cui belle e buone doti di stile, di dottrina, di vivezza, di veracità, di precisione sono già note ai tanti lettori dell' *Unità Cattolica*, dal cui uffizio escono i suoi quaderni. Invece di ripetere gli elogi che tutto il giornalismo cattolico dell' Italia ha tributato al chiarissimo Margotti, autore principale di questa

opera, o invece di rinnovare le raccomandazioni agl' Italiani perchè la favoriscano, ci contenteremo di soggiungere che il Santo Padre Pio IX, con lettera del 15 Febbrajo 1865 al cavaliere Stefano Margotti, ha encomiate queste *Memorie*, dichiarando: « Giudichiamo che tu intraprendesti un' opera assai utile ai posteri »; e « approvandone sommaramente il divisamento ».

- ANONIMO** — Milano sacro, ossia stato del Clero e delle Comunità religiose della città e Diocesi di Milano nell'anno 1865. *Milano, tip. e libr. arciv., ditta Giacomo Agnelli, via. S. Margherita n. 1. Un vol. in 16.º di pag. 251.*
- Narrazione storica delle feste celebrate nell'Isola del Gozo, in occasione dell'erezione della Collegiata Matrice in chiesa cattedrale, e dell'ingresso solenne di Mons. D. M. Francesco Buttigieg, primo Vescovo dell'Isola medesima. *Malta, Zefirino Micallef tipografo, str. S. Lucia n. 43, 1864. Un opusc. in 8.º di pag. 52.*

La piccola isola del Gozo coll'isoletta adiacente di Comino faceva parte della Diocesi di Malta, dal cui porto principale dista diciotto miglia. Due ragioni faceano desiderare ai Gozitani di vedersi costituiti in Diocesi propria, e al tutto staccata dalla Maltese. La prima, il vedersi spesso abbandonati nelle cure spirituali, atteso la distanza del Vescovo, la quale sebbene fosse non grande, era nondimeno malagevolissima a percorrere pei pericolosi canali che dividono il Gozo da Malta. La seconda, l'aver nel loro ricinto quanto bastava a formare una Diocesi; un gran Tempio con un Collegio canonicato, molte parrocchie, tre conventi, un Ospedale, un Monte di pietà, un Liceo, una Biblioteca, e una popolazione di sopra 18 mila abitanti. Per le quali cagioni fin da 28 anni addietro fu supplicata la S. Sede per la divisione della Diocesi: ma essa non fu conceduta che nel

Settembre del 1864, quando nel Concistoro del 22 di detto mese venne preconizzato a primo Vescovo diocesano dell'isola del Gozo mons. Michele Francesco Buttigieg. Non è a dire la gioia con che una tal notizia fu accolta nell'isola; le feste splendissime onde la festeggiarono, i devoti ringraziamenti che ne persero al Signore, la pietà religiosa onde assistettero alle cerimonie che vi si fecero per la istallazione del nuovo Vescovo. Noi percorrendo la bella Narrazione di tali feste abbiamo ammirato la pietà dei Gozitani, che hanno tanto esultato per questa grazia ottenuta, e abbiamo detto tra noi: bello spettacolo è cotesto, in un tempo in cui si cacciano i Vescovi, o si vogliono da pertutto restringere, allietarsi tanto di averne conseguito uno speciale! i Gozitani hanno provato che ne erano veramente degni.

- Principii elementari di filosofia morale. Edizione quarta ricorretta. *Torino, tip. pontificia Pietro di G. Marietti 1865. Un vol. in 8.º di pag. 502.*

Diciamo brevemente dell'ordine e dello spirito di questo compendio di filosofia morale. Esso divide in due parti: ETICA GENERALE, ed ETICA PARTICOLARE. L'Etica generale ha tre sezioni. La prima, *Antropologia morale*, tratta delle facoltà e degli atti umani relativamente alla morale; la seconda, *Nomologia morale*, tratta della legge nelle sue diverse distinzioni, e del principio generatore della legge; la terza, *Logica morale*, tratta della coscienza morale e della imputazione. L'Etica particolare ha quattro Sezioni. La prima, *Diceosina*, espone i doveri dell'uomo verso Dio, verso sè stesso, verso il prossimo, o che questo si consideri individualmente preso, o che si consideri vivente in società domestica, civile, o religiosa. La seconda, *Aretologia*, spiega la natura della virtù e del vizio, presi in sè stessi, o nelle loro specie. La terza, *Teletica*, parla della perfezione dell'uomo, come conseguenza della virtù. La quarta, *Eudemonologia*, tratta della felicità umana, considerata come conseguenza ed effetto della virtù perseverante. Questo quadro, abbastanza compiuto ed abbastanza ordinato, trattandosi di un semplice compendio, se offre materia a qualche censura, questa non può cadere se non sopra omissioni, forse appositamente fatte, e forse anco ragionevolmente, e sopra disposizioni di parti, che possono differentemente collocarsi o prima o poi, giusta il diverso concetto che guida l'ordine.

In quanto allo spirito che domina queste isti-

tuzioni esso è non solo innocuo ma buono; annunciandovisi chiaramente quelle verità, sia d'ordine religioso sia d'ordine morale, le quali sogliono ai nostri giorni mettersi da tanti in forse, o almeno passarsi sotto silenzio. Troviamo però in più di un luogo qualche omissione, che non rende al certo nè viziosa, nè pericolosa l'opera, ma la rende un cotal poco incompiuta. Ne citiamo soltanto due. Tutto ciò che l'Autore dice intorno alla Religione rivelata è cattolicamente detto, e detto anche con vigore: ma la trattazione finisce coll'indicazione generale del Cristianesimo. Ei pareva che dovesse proseguirsi col parlare più espressamente della Chiesa cattolica, nella quale solo quella rivelazione, coi caratteri che l'Autore stesso esige, si conserva intatta. Così favellando del governo costituzionale, l'Autore espone come sia esso organizzato, sopra quali principii fondato, e di quali vantaggi fecondo: ma avrebbe egli dovuto farne eziandio scorgere i difetti e i pericoli che ha in così gran numero, affinché gli studenti di diritto ne formino un concetto adeguato, secondo i veri principii della scienza. In somma questa istituzione può accettarsi impunemente da una scuola cattolica, ma il professore dovrà qui e colà farvi delle giunte e delle applicazioni, non solo utili, ma alcuna volta indispensabili. Ma, fatte queste, se ne troverà contento per la chiarezza, per la brevità e per l'ordine dei concetti.

ANONIMO — *Progressisti. Roma dalla tipografia Forense 1864. Un opusc. in 16.° di pag. 96.*

Sotto questo titolo, vanamente usurpato da tanti, e degnamente portato da pochissimi, da quelli cioè che avanzarono essi sempre e fecero avanzare gli altri nelle virtù e nella santa vita, son de-

signati i santi Domenico, Tommaso d' Aquino, Antonio di Padova, e Bonaventura, le cui biografie si uniscono insieme in questo libretto. Fa parte, come il seguente, delle *Letture Cattoliche*.

— **Riforme cattoliche, puntata unica. Roma, dalla tipografia Forense 1865. Un opusc. in 16.° di pag. 88.**

Sotto questo titolo, molto acconcio a indicare il fine per cui la Provvidenza desta nella sua Chiesa i gran Santi, raccoglonsi le brevi biografie di S. Teresa, di S. Ignazio di Lojola, di S. Girolamo Emiliani, di S. Francesco di Sales e di S. Vincenzo di Paoli. Questo bel volumetto fa parte delle *Letture Cattoliche* che si stampa-

no in Roma col fine di spargere nelle famiglie utili libri a buon mercato. E in effetto per avere ogni mese un libretto in 16.° di circa 100 pagine basta pagare soli 3 paoli l'anno in Roma, e fuori di Roma paoli 4. Chi vuole associarsi si diriga in Roma alla Tipografia Forense.

— **Scene della nuova Capitale. Atto primo: I preparativi. Terza edizione. Firenze, tip. di Simone Birindelli, via de' Cerchi n. 6, 1865. Un opusc. in 8.° di pag. 93.**

Chi vuol conoscere i lamenti dei fiorentini pei danni che reca loro il trasferirsi a Firenze la Capitale d'Italia, legga questo piccolo libretto, che li espone in tante scene vive e animatissime. Que-

sta che annunciamo è la terza edizione, fattasene in brevissimo tempo; tanta è stata l'avidità, colla quale le due precedenti sono state cerche e comperate.

APICELLA STEFANO — Ernesto Renan al tribunale delle Nazioni e della Ragione, ossia la divinità di Gesù Cristo, dimostrata dalla umanità e dalla ragione, pel sacerdote Stefano Apicella. *Napoli, pe' tipi di Vincenzo Manfredi, strada S. Nicandro n. 4, 1864. Un vol. in 8.° di pag. 204.*

Le confutazioni del libro di Renan contansi in Europa non più a dozzine, ma a centinaia. Ciò non fu effetto del valore intrinseco di quel sofista, ma dell' indignazione eccitatasi in tutti i cristiani a tanta audacia. Noi ne abbiamo registrati moltissimi, e nondimeno ci si presentano di continuo dei nuovi a indicare. Questo del ch. sig. Apicella dimostra la Divinità di Gesù Cristo con due gagliardissimi argomenti, svolti con ampiezza grande di erudizione, e con profondità di dottrina. Il pri-

mo argomento è questo: Il genere umano intero attende un Dio-Redentore, e lo riconosce nella persona adorabile di Gesù di Nazaret. Adunque o tutto il genere umano è stolido, o Gesù di Nazaret è Dio-Redentore. Il secondo argomento procede così. Gesù di Nazaret si dice Dio, e fonda una religione cui promette l'eternità. O era dunque un grande impostore, e la religione da lui fondata sarebbe ita in diliegno, o è forza di riconoscere in lui il vero Dio fatto uomo.

ARA CASIMIRO — Raccolta dei provvedimenti, decreti e decisioni della Corte dei Conti del Regno d'Italia, fatta per cura dell' avvocato Ara Casimiro. *Torino 1865, tip. del Palmaverde di Caldo e Pellino, via Bellezia n. 8. Vol. primo in 4.° di pag. 40.*

BARRETTA ALFONSO M. — Divini voluminis exegetico-scientifica Synopsis per Alphonsum M.^m Barretta, Canonicum Theologum, exposita et in duos libros distributa. Liber secundus, pars secunda, *De libris novi testamenti. Torino, tipografia dell' oratorio di S. Francesco di Sales 1865. Un vol. in 8.° da pag. 592 a 908.*

Colla pubblicazione di questa seconda parte si termina insieme il libro secondo, e tutta la sinossi della sacra Scrittura. E da ciò che scrivemmo, annunciando la pubblicazione del primo libro, (Ser. V, vol. X, pag. 79), e quella della prima parte del secondo (Ser. VI, vol. I, pag. 473),

possono i nostri lettori facilmente chiarirsi, che questa opera del ch. Abate Barretta, non è soltanto un compendio di quello, che è scritto nei due Testamenti, siccome parrebbe dover essere a considerarne il solo titolo modesto di Sinossi. Essa, siccome accennammo ai luoghi mentovati, oltre

ad un ristretto del sacro testo, nel quale il ch. Autore ha saputo unire la brevità e la chiarezza; contiene dotte note che spianano i luoghi più difficili ed oscuri, i *prolegomeni* cioè l'introduzione allo studio della Scrittura, il codice delle leggi giudaiche, molte appendici sopra i pesi e le misure usate dal popolo ebreo, e sopra la Geografia e l'istoria naturale della Bibbia, e finalmente al-

cuni cenni biografici intorno alle persone che in essa sono nominate, più celebri per le virtù, ovvero più segnalate pe' vizii. Ripetiamo volentieri, che questa opera ci sembra degna di essere raccomandata, che essa è rilevante pel suo intrinseco valore, e che verrebbe utilmente adoperata ne' Seminarii ecclesiastici, perchè scritta in latino e con metodo accomodato all' insegnamento.

BAUDRAND — L'anima sul Calvario che considera i patimenti di Gesù Cristo e che trova ai piedi della Croce conforto alle proprie pene, con istruzioni sulle varie tribolazioni nelle differenti condizioni della vita, dell' ab. Baudrand, coll'aggiunta delle preghiere per assistere alla S. Messa e degli apparecchi per ben confessarsi e comunicarsi. *Milano, tip. arciv. Ditta Giacomo Agnelli, via S. Margherita n. 1. Un vol. in 16.º di pag. 279.*

Questa può dirsi la gemma delle opere, tutte preziose, del pio e dotto Abb. Baudrand. Egli intende di condurre l'anima cristiana sul Calvario sì per contemplarvi le pene di un Dio che muore, e accendersi il petto di amore e gratitudine, e sì per portarvi ella stessa le proprie pene e rinvenirci conforto e alleviamento. Nella prima parte

adunque le considerazioni sono tutte rivolte a meditare la passione di Gesù Cristo, nella seconda a farne l'applicazione alle proprie sofferenze. Il libro è stato molte volte stampato: e ciò mostra che esso è stato trovato assai buono. Questa nuova edizione ha il pregio di essere più corretta delle altre, sia nella versione, sia nella stampa.

BENASSI PIETRO — Le scuse più comuni che sogliono addurre i genitori trascurati, nel mandare i loro figliuoli alla dottrina cristiana, prese ad esame dal curato Pietro Benassi di Ferrara. *Ferrara, tip. Taddei 1865. Un opusc. in 32.º di pag. 64.*

BENZONE CAMILLO — Errori condannati e Giubbileo concesso dalla Santità di Nostro Signore Pio Papa IX, nella lettera enciclica del giorno 8 Dicembre 1864. Ammonimento terzo di monsignore Camillo Conte Benzone, Vescovo di Adria, al Clero e popolo della sua Diocesi. *Adria, dal prem. stab. tip. vesc. di Giuseppe Vianello 1865. Un opusc. in 8.º di pag. 79.*

BERTUZZI CARLO — Pei solenni suffragi dalla chiesa di S. Filippo Neri in Canto al defunto sacerdote D. Giovanni Zucchini, elogio funebre recitato dall'Eccmo e Rmo sig. Canonico Don Carlo Bertuzzi, Dottore in sacra teologia, membro di varie accademie. *Cento 1864, tipogr. Lanzoni Soffritti. Un opusc. in 8.º di pag. 11.*

BESI GIUSEPPE — Corso elementare di agricoltura teorico-pratica del Dott. Giuseppe Besi, professore di agraria nell' istituto tecnico di geodesia e icodometria ecc. ecc. *Roma, tipogr. della Rev. Cam. Apostolica 1864. Vol. II in 8.º di pag. 240, con tavole.*

Lodammo già la 1.ª Parte di questi Elementi di Agricoltura del ch. Prof. Besi. Ora che esce alla luce il primo fascicolo della II.ª Parte, nulla diremo dei suoi pregi, bastandoci il ripetere che essi sono uguali al resto dell'Opera già divulgata; e solo indicheremo la contenenza e l'ordine delle materie di questo 1.º fascicolo. E il faremo colle parole stesse dell' Autore, le quali dicono così: « Comprende questa seconda parte del nostro corso elementare due grandi sezioni: nella prima si espone la coltivazione in grande delle erbe e di alcune piante vivaci; nella seconda la coltivazione e moltiplicazione degli alberi e degli arbusti. Prima

però di entrare a parlare di ciascuna coltura, daremo alcun cenno sull'adattamento, cioè a dire sul modo più conveniente di preparare a più utile coltivazione il terreno. Ciò fatto, nella prima sezione tratteremo in altrettanti capitoli: 1.º Delle erbe che si coltivano per le loro semenze alimentari, tanto cereali, che leguminose; 2.º Dei foraggi, ossia delle erbe che si destinano più espressamente a nutrire il bestiame e che si ritraggono dai prati naturali e artificiali; 3.º Delle piante sarciate, e delle così dette industriali di vario genere; 4.º Infine degli ortaggi che possono essere altresì coltivati in grande. Suddivideremo tali ca-

pitoli, avendo riguardo ai principii che le differenti piante assorbono dal terreno, e che predominano nelle loro ceneri. Per tal modo rimarrà sempre più facile dirigerne ed alternarne all'opportunità la coltivazione. »

- BOSCO GIOVANNI** — Dialoghi intorno all' istruzione del Giubbileo, colle pratiche devote per la visita delle chiese, del sacerdote Bosco Giovanni. *Torino, tip. dell' orat. di S. Franc. di Sales* 1865. *Un opusc. in 32.° di pag. 96.*
- BUSCARINI GIUSEPPE** — Giuseppe Buscarini, Arcidiacono della chiesa cattedrale, Vicario generale capitolare della Diocesi di Borgo San Donnino, al Venerabile clero ed amatissimo popolo salute nel Signore. *Borgo San Donnino, dalla tipogr. Verdesi. Un opusc. in 8.° di pag. 23.*
- BUZZONI PIETRO** — I semi dei Bachi giapponesi ed i metodi principali per rilevarne e misurarne la sanità o l' infezione ; studii di Pietro Buzzoni. *Milano, coi tipi della Ditta Giacomo Agnelli, via santa Margherita n. 1, 1864. Un opusc. in 8.° di pag. 46.*

La malattia dei bachi da seta, per cui i loro semi vengono gravemente infetti di atrofia, è stato per una parte non piccola dell' Italia un vero disastro, per cui riparare si son cercati con immenso dispendio semi cinesi, semi giapponesi. Ma questi possono pure essere infetti dello stesso male: anzi v' ha chi asserisce che sieno. Bisogna dunque pria di accettare dai semai i semi, sieno essi italiani sieno forestieri, accertarsi del loro

vigore di produzione, della loro sanità. Come farlo? Il libro del ch. sig. Buzzoni insegna di ricorrere al microscopio, e indica il come ci si debba ricorrere per esserne guidati a retto giudizio. Esso è pieno di avvedimenti molto pratici, e certo può rendere grande servizio a quei coltivatori, che in cosa di tal momento non vogliono lasciarsi alla balia del caso.

- CANO EUGENIO** — Orazione panegirica al Martire S. Efisio, detta nella sua chiesa in Cagliari, il 15 del 1865, da Eugenio Cano, Teologo aggregato nella regia Università ecc. ecc. *Tipogr. Timon. Un opusc. in 4.° di pag. 36.*
- CASASSAJAS DIONISIO** — Petit manuel de dévotion affectueuse et pratique au sacré-Coeur de Jésus, extrait des écrits de la bienheureuse Marguerite Marie Alacoque, par Denys Casassajas, prêtre espagnol, du Diocèse de Vich, Docteur en sacrée theologie etc. etc.; traduit de l'italien sur un exemplaire de la troisième édition. *Rome, imprimerie Salviucci 1865. Un opusc. in 16.° di pag. 95. Prezzo bai. 5.*
- CELESIA MICHELANGELO** — Lettera pastorale al clero ed al popolo della diocesi di Patti, intorno alla Enciclica degli 8 Dicembre 1864, ed al Giubbileo con essa accordato. *Roma, tip. Salviucci 1865. Un opusc. in 8.° di pag. 31.*
- CIAMPI IGNAZIO** — Le rappresentazioni sacre del Medio evò in Italia, considerate nella parte comica da Ignazio Ciampi. *Roma, tipogr. delle Belle Arti 1865. Un opusc. in 8.° di pag. 53.*

Il valoroso signor Ciampi in questo opuscolo ha raccolto un vero tesoretto di notizie curiosissime spettanti all'origine e alla varia forma di quelle Rappresentazioni sacre, che in Italia, durante il medio evò, tennero luogo de' moderni spettacoli teatrali. Arduo è l'intendimento che s'è proposto, di ricercare cioè in que' drammi ora sacri, ora

misti di profano e di sacro la parte comica, che via via venne poscia generando la commedia del Secolo XVI e dei secoli susseguenti. Ma non ostante l'arduità, egli raggiunge assai bene il suo scopo, e si può dire che porga in mano il filo che collega la Commedia moderna con gl' ibridi drammi dei tempi dell' evò medio.

- Oltre l'Alpe e il Mare, ossia i viaggi italiani ; lettera di Ignazio Ciampi. *Roma, tipografia delle Belle Arti 1865. Un opuscolo in 8.° di pag. 32.*

Con questa lettera l'erudito signor Ciampi intende sciogliere il problema politico-storico, del perchè gl' Italiani da tanto tempo non sieno più nominati tra i grandi viaggiatori e scopritori di

terre lontanissime; e insieme indicare i vantaggi molteplici che ricavar si possono dagl' Italiani che viaggiano.

COCCHI LUIGI — La poesia sempre tenuta in pregio dalle colte nazioni, ragionamento per l'abate D. Luigi Cocchi. *Roma* 1865, *tip. Guerra. Un opusc. in 8.° di pag. 18.*

COCOZ RAFFAELE — Orazione panegirica di S. Tommaso d'Aquino, recitata il 7 Marzo 1865 in santa Maria Novella di Firenze dal R. P. M. Raffaele Cocoz, dell'Ordine dei Predicatori. *Firenze* 1865, *tipografia Virgiliana per Massimiliano Casini, via Valfonda N.° 79. Un opuscolo in 8.° di pag. 48.*

CORSI COSIMO — Lettera pastorale di Sua Eminenza Reverendissima il Cardinale Arcivescovo di Pisa al Clero e al popolo della sua diocesi, per il Giubileo dell'anno 1865. *Pisa, presso P. Orsolini Prosperi, tip. arcivescovile* 1865. *Un opusc. in 8.° di pag. 16.*

COSTAMAGNA GAETANO — Diario mariano, ossia giaculatorie di Maria SS. per ciascun giorno dell'anno, del teologo Costamagna Gaetano. *Torino, tip. dell'orat. di S. Francesco di Sales* 1864. *Un opusc. in 32.° di pag. 30.*

COSTANTINI DOMENICO — All' Eñõ e Rñõ Cardinale Carlo Reisch, prefetto della S. C. degli Studii, della Vergine divotissimo, perito dell'ecclesiastica Musica, d'ogni pietoso divisamento e d'ogni opera benedetta promotore e patrono, Domenico Costantini, Cappellano Cantore pontificio, queste litanie lauretane in dieci e otto guise da lui musicate, novellamente in seguito di altre diecisette di già pubblicate, intitola, offre e porge ossequioso, l'A. di N. S. 1865. *Roma, lit. Tiberina, via del Pozzetto N.° 145.*

Domenico Costantini, cappellano cantore pontificio, pubblicò nel 1857 le Canzonette popolari a lode di Maria SS.ima, e con successo tale che ne ha terminata la seconda edizione, e molte ricerche gli si fanno perchè ne intraprenda una terza, che tutti desiderano più ampia della precedente. Nel 1859 pubblicò ancora diecisette Li-

tanie a tre e quattro voci con la risposta del popolo, e la copiosa edizione di queste è omai presso il suo termine. Ora ne dà alla luce altre diciotto, diverse da quelle, ma parimenti a tre e quattro voci con la risposta del popolo; ed il prezzo per gli associati per tutte le diciotto in una sola copia è di bai. 60; e pei non associati di sc. 1, 40.

DA CIVEZZA MARCELLINO — La Desolata, parole del P. Marcellino da Civezza M. O. *Roma, tipografia Tiberina, piazza Poli N.° 11, 1865. Un opuscolo in 8.° di pag. 32.*

D'ALCANTARA S. PIETRO — Trattato della orazione e meditazione di S. Pietro d'Alcantara, riformatore dell'Ordine francescano, versione ricorretta. *Bologna, per A. Mareggiani tip. edit. via Malcontenti n. 1797, 1865. Un vol. in 32.° di pag. 218.*

Questo libricino fu scritto da S. Pietro d'Alcantara per preghiera e servizio d'un pio cavaliere spagnuolo. Esso fu sempre riputato un picciolo capolavoro d'ascetica, e tenuto in gran pregio da uomini insigni per santità e dottrina. Fu

altresi lodato con parole assai calde da Urbano VIII e da Gregorio XV, sapientissimi Pontefici. Non dobbiamo adunque aggiungere altro per metterlo in pregio presso le persone devote.

DALL'OLIO LUIGI — Di alcuni allineamenti e allargamenti delle strade e piazze della città, proposta di Luigi Dall'Olio, già conservatore delle acque e strade. *Roma, coi tipi dell'Osservatore Romano* 1865. *Un opuscolo in 8.° di pag. 25.*

L'abbellimento della città di Roma è da tutti desiderato, e sol ritardato dal prudente pensiero di non aggravare il popolo di balzelli eccessivi per cose che non sono di grande necessità. Ma è bene avere un disegno generale di abbellimento, che possa venire a poco a poco attuandosi, profittando delle circostanze propizie che si presentassero. Questo disegno è proposto dal ch. sig. Dal-

l'Olio, il quale discorrendo rione per rione indica in ciascuno le demolizioni delle casipole, gli allargamenti e i raddrizzamenti delle vie, che sarebbero di maggior necessità. È bene che tutti i Romani studino questo progetto, in prima perchè tutti si persuadano dell'utilità che ne può trarre Roma eseguendolo, e poi perchè tutti si dispongano a concorrervi perchè si eseguisca.

D'ALOE STANISLAO — Storia della chiesa di Napoli, provata con monumenti. Libri cinque del Commendatore Stanislao D'Aloe. *Napoli, stabilimento tipografico, strada Banchi Nuovi 13, 1861. Un vol. in 4.º di pag. 621 con tavole.*

Le vicende della Chiesa napoletana vengono narrate in questa Storia, con critica avveduta sì ma sobria, e con ampiezza larga ma non minuziosa. Moltissimi prima del ch. sig. D'Aloe hanno tentato la medesima opera: ma colpa dei tempi e degli studii o sono stati soverchiamente creduli, o soverchiamente restii ad ammettere le tradizioni, e tale si è troppo perduto in certe minutezze trascurando le cose più gravi, mentre tal altro ha ommesso troppe cose, che picciole in sè aveano però grande importanza nel concatenamento dei fatti. Il D'Aloe si è giovato delle opere stampate innanzi, per accettarne il certo, e ripudiarne il falso; e si è giovato degli errori altrui per ischivarli egli stesso. Ma egli ha fatto dippiù ricor-

so ai documenti originali, esistenti negli archivii del regno di Napoli, per accertare molti punti dubbiosi, e scoprire molti fatti dimenticati; e sotto questo rapporto il suo lavoro acquista grande importanza. Come storico adunque egli merita tutta la lode di accorto e diligente cercatore della verità: come scrittore merita quella di ordinato, grave e rapido narratore. Noi vogliamo ancora aggiugnervi l'altra lode che egli ben merita di principii sicuri in tutto ciò che riguarda le questioni di dritto ecclesiastico, e i rapporti tra la Chiesa e lo Stato. L'opera si vende presso il libraro Dufrenè in Napoli, strada Medina n. 61, al prezzo di L. 13, franco di porto.

D'AVINO VINCENZIO — Enciclopedia dell'Ecclesiastico, compilata dall'Abb. Vincenzio d'Avino; ediz. seconda riveduta, aumentata e in parte rifusa. *Torino, Pietro di Giacinto Marietti tip. editore, piazza B. V. degli Angeli. Disp. 25.ª e 26.ª in 4.º da pag. 585 a 712.*

DE ANGELIS CLEMENTE — Metropèa latina, ossia Arte della versificazione latina, esposta in versetti italiani, con prospetti sinottici dei metri oraziani ed ecclesiastici, per D. Clem. De Angelis. *Modena, tip. dell'Imm. Concezione 1865. Un opusc. in 16.º di pag. 72.*

Vi sono molti trattatelli per insegnare ai fanciulli le leggi metriche della Poesia latina: ve ne sono in prosa e in versi, ve ne sono in latino ed in italiano. Ma siccome nessuno tocca la perfezione, e sul bene si spera di far sempre il meglio, così non si fa mai posa, e se ne veggono sempre di nuovi uscire alla luce. Questo del ch.

De Angelis è tutto in versi italiani, rimati per lo più a due a due, e per la più gran parte ottonarii, e di facile dicitura. Per chiarir meglio i precetti, sonovi aggiunti i prospetti sinottici, che contengono le misure dei piedi e dei versi, e gli esempj.

DI SALES S. FRANCESCO — Il direttore spirituale delle religiose e di chiunque brama camminar sicuro e con frutto nella via dello Spirito Santo, ricavato dalle opere di san Francesco di Sales. *Torino, per Giacinto Marietti tipografo-libraio 1865. Un vol. in 32.º di pag. 184.*

ECO DEL PURGATORIO — Pubblicazione mensile indirizzata al suffragio dei fedeli defunti. *Bologna 1865, ufficio delle Letture della Domenica, via Malcontenti 1797.*

Questo periodico si è proposto per fine di accrescere nei fedeli la carità e la devozione verso le anime benedette del Purgatorio. Ogni mese si pubblica un elegante fascicolo di 32 facciu-

le, e il prezzo annuale di associazione si è per le province d'Italia L. 2.50, per Roma e pel Veneto L. 3.

FAA' DI BRUNO F. — Sacre lodi pel mese Mariano, per cura del cavaliere F. Faà di Bruno, dottore in scienze. *Torino, tip. dell'oratorio di S. Francesco di Sales 1864. Un opusc. in 16.º di pag. 95.*

A servizio di quanti consacrarono il mese di Maggio a Maria SSima, trovansi raccolte in questo libriccino le lodi riguardanti la gran Madre di Dio, pubblicate già innanzi nel libro del cav. Faà di Bruno, *La Lira cattolica*; e in alcuni libretti dell'esimio fu maestro Bianchi.

Chi volesse poi fornirsi della musica adattata a queste sacre Lodi, dovrebbe procacciarsi il libretto del Maestro Bianchi, intitolato *Canzoncine*, o la Raccolta di musica per sacre Lodi del cav. Faà di Bruno.

FABRETTI ARIODANTE — Glossarium italicum, in quo omnia vocabula continentur ex Umbricis, Sabinis, Oscis, Volscis, Etruscis caeterisque monumentis quae supersunt collecta, et cum interpretationibus variorum explicantur, cura et studio Ariodantis Fabretti. *Aug. Taurinorum, ex officina Regia 1864. Fasc. X in fol. da pag. 1505 a 1696.*

FERRERI SEVERINO — Un vero amico, ossia guida della gioventù sul cammino della vita, letture morali sugli evangelii per ciascun giorno dell'anno. Versione dal francese del sac. Ferreri Severino torinese. *Torino, per Giacinto Marietti tipografo libraio 1863. Un vol. in 8.° di pag. 660.*

Con questo libro, il pio e dotto abate Pagés, intese di somministrare una semplice e soda lettura ad ogni fatta di persone, anche giovani o poco istruite, un argomento di sante meditazioni per le comunità religiose, una guida ai genitori e maestri per istillare buone massime nel cuore della gioventù, ed insieme un aiuto ai predicatori, che amano la facile chiarezza nella sacra eloquenza. Poichè non solamente egli spiega ogni domenica il Vangelo, ma sopra questo si ferma il più delle volte la settimana intera, e svolge sotto tutti i riguardi i grandi principii

della nostra fede, e i principali insegnamenti della morale cristiana che vi si contengono. Il metodo poi è tale che mentre offre una *Lettura morale* per ciascun dì, somministra in pari tempo la materia per la meditazione, spartita in due punti, bene fra loro accordati in un concetto solo. Il traduttore, sig. Ferreri Severino, che solo in qualche punto ha estese le applicazioni pratiche e fattele più universali, nel resto nulla ha cambiato nè alla sostanza della dottrina, nè alla semplicità dello stile, quali trovansi nel testo originale. Vendesi Lire 3 italiane.

FOGLIANO CARLO — Brevi discorsi, detti nel triduo fattosi per la festa della santa Infanzia, dal sac. D. Carlo Fogliano, nella chiesa dei santi Martiri in Torino, seguiti da alcune notizie intorno all'organizzazione di detta opera ed ai suoi vantaggi. *Torino, tip. dell' oratorio di S. Francesco di Sales 1865. Un opusc. in 16.° di pag. 61.*

FRASSINETTI GIUSEPPE — Due gioie nascoste, per Giuseppe Frassinetti, priore a S. Sabina in Genova. *Torino, tip. dell'orat. di S. Franc. di Sales 1864. Un opusc. in 32.° di pag. 64.*

Le due gioie nascoste, delle quali il pio e zelante sacerdote sig. Frassinetti intende di mostrare alle anime pie la preziosità, sono la fre-

quenza della santa Comunione, e la santa Verginità.

GASTALDI LORENZO — Memorie storiche del teologo Giovanni Ignazio Vola, sacerdote torinese. *Torino, tip. dell'orat. di S. Franc. di Sales 1865. Un vol. in 32.° di pag. 216.*

Nel 1858 passò agli eterni riposi dopo sessantuno anno di vita santa e zelantissima, l'anima del teologo Giovanni Ignazio Vola, nato, vivuto, e morto in Torino. Egli fu tutto dedito agli studi ed ai ministeri ecclesiastici: ma vi accoppiò quel fervore di spirito, e quella perfezione di vita interiore, per cui si levò alto nella santità

innanzi a Dio, e nella stima di virtù sacerdotali innanzi al prossimo. Il racconto della sua vita sarà di molto utile al clero, specialmente perchè essa scorse tutta entro i limiti di quella perfezione, che è imitabile a qualsiasi persona di chiesa.

GIUCCI GAETANO — Storia della vita e del pontificato di Pio VII, opera di Gaetano Giucci. *Roma, tipografia di Gaetano Chiassi, piazza Montecitorio 119, 1857. Due vol. in 8.° di pag. XV, 231. 233.*

Benchè questa novella vita del gran Pontefice Pio VII siasi cominciata a stampare nel 1857; essa tuttavia, per varii impedimenti che non occorre qui raccontare, non è potuta venire a luce se non in questi ultimi giorni: e noi intanto ci affrettiamo di annunziarla, come opera stimabile assai e per più di un rispetto da anteporsi a quella dell'Artaud. L'egregio signor Giucci in-

tende di continuare la vita dei Papi di Giuseppe Novaes; e però a questa di Pio VII farà seguire le tre di Leone XII, di Pio VIII e di Gregorio XVI. Lodevolissimo intento, il quale gli riuscirà con molto buono effetto, giacchè egli ad una brevità sostanziosa congiunge chiarezza nella esposizione, ordine nella narrazione e diligenza nelle ricerche.

HAHN-HAHN IDA — Doralice, scene contemporanee della Contessa Ida Hahn-Hahn, versione di Giulio Borgia Mandolini. *Volume due in 12.º di pag. VII-278, 296. Roma, tipogr. Monaldi 1865.*

Annunziamo già la versione di questo importante lavoro, non appena il chiaro giovane signor Borgia Mandolini ne pubblicò il primo fascicolo. Ora che tutta la versione è uscita in pubblico, raccolta in due graziosi volumetti di bella stampa e di forma gentile, non solo ne rinnoviamo l'annuncio; ma ne raccomandiamo la diffusione per tutta l'Italia. Quest'opera della valorosa e cattolica Donna ha il pregio di aggirarsi tutta sopra la grande piaga della odierna società, che è il *naturalismo* religioso in teorica, e l'*indifferentismo* in pratica. Le scene che pannelleggia sono belle, tenere e sommamente istruttive. Ben è vero che si discostano alquanto dalle usanze della nostra Italia anche troppo cattolica, per fare che tanta sia la indifferenza e miseria religiosa, quanta si mostra in alcuni personaggi posti in campo nel Racconto della nobile Contessa. Ma anche gl'Italiani avranno assai da impararvi dentro. Forse è

un po' prolisso il dialogo: ma (siccome ci accadde notarlo, toccando dell'altro suo Racconto che ha per titolo *Maria Regina*) questa prolissità è richiesta dall'indole nazionale de' suoi scritti, e dal fine di ammaestrare che principalmente si propone. Il diligente volgarizzatore alla traduzione ha aggiunte note rare, ma opportune. Avvertiamo da ultimo, che in genere questi due volumi non sono fatti per fanciulle o giovanette, ma per persone che ad una certa maturità o coltura di mente accoppiino un poco di esperienza del mondo; imperocchè vi si svolgono episodii e vi si discutono materie che, per recare profitto, ricercano queste due cose. I due volumi si vendono in Roma al prezzo di paoli 6 all'ufficio dell'*Osservatore Romano*, di *Propaganda Fide* e alla libreria Marini, e pel resto d'Italia in Bologna all'ufficio delle *Piccole letture cattoliche* al prezzo di lire ital. 3,25.

HUGUET. P. — Novena a san Giuseppe ed associazione del culto perpetuo a suo onore, del R. P. Huguet, tradotta dal francese dalla damigella Giuseppina Pellico. Quarta edizione con aggiunte e correzioni. *Torino 1865, coi tipi di Pietro di G. Marietti, piazza B. V. degli Angeli n.º 2. Un opusc. in 32.º di pag. 96.*

IGNAZIO (P.) DEL COSTATO DI GESU' — La scuola di Gesù appassionato, aperta al cristiano con la quotidiana meditazione delle sue pene, del P. Ignazio del Costato di Gesù, sacerdote Passionista, aggiuntovi in fine un triduo a Maria SS. Addolorata, con altre pie preghiere. *Bologna, dalla tip. Mareggiani 1865. Un vol. in 32.º di pag. 209.*

LANTERO GIUSEPPE — Postrema saecula sex Religionis Augustinianae, in quibus brevier recensentur illustriores viri Augustinianenses, qui sanctitate et doctrina floruerunt, post magnam Ordinis unionem peractam, anno MCCLVI, ab Alexandro IV usque ad haec tempora, per Fr. Iosephum Lanteri Ligur-lodanensem, Augustinianum. *Tolentini, ex typogr. Guidoni 1858-1859. Romae ex typ. Bernardi Morini 1860-1863. Tre volumi in 8.º di pag. complessivamente 1220.*

Gran servizio ha reso il chiarissimo P. Giuseppe Lantero, dell'incito Ordine degli Agostiniani, non solo a questo suo Ordine, ma a tutta la Chiesa ed alla intera Società civile, intessendo brevi ma succose biografie de' personaggi più illustri di tanto antica e venerabile religione quanto è l'Agostiniana. Annunziamo assai tardi questa insigne opera, avuto riguardo al tempo, da che fu cominciata a pubblicare, perchè tardi ci è pervenuta: opportunamente però e più che in qualsivoglia altro tempo; perchè appunto ora si stanno adoperando i nemici degli Ordini religiosi per abbatterli e diradicarli dal suolo d'Italia. Vegga il mondo contro quali uomini e quali istituzioni s'arrabbiatamente combatte l

Giacchè in questo fatto vale a meraviglia l'argomento della parità; e dai frutti che rende una famiglia religiosa si può fare ottima ragione dei frutti che hanno reso e rendono le altre. Il che se non giova ad impedire il colpo fatale, è nondimeno un nuovo argomento a dimostrare l'indole della presente persecuzione, e fare che aprano gli occhi alcuni di quegli'illusi, che ancora credessero alle proteste de' settarii. Sarebbe questo il miglior premio che il dottissimo padre Lantero potrebbe aspettarsi delle infinite fatiche, dovute da lui durare, per disepellire dall'oblio tante preziose memorie, e della squisita diligenza, con cui ha condotto a termine il lavoro.

L'EPISCOPATO TOSCANO A PIO IX. — *Pisa, tip. di Letture Cattoliche, diretta da Giov. Alisi 1865. Un opusc. in 8.° di pag. 14.*

LEBON HUBERT — Le delizie eucaristiche, per Hubert Lebon; traduzione dal francese di A. A. Amadei; seconda edizione. *Torino 1865, per Giacinto Marietti, tipografo libraio. Un vol. in 32.° di pag. 183.*

MARTINENGO F. — Il Pievano cattolico, ossia la falsità del protestantesimo, dimostrata al buon popolo italiano per via della ragione e de' fatti, da F. Martinengo, prete della Missione. *Torino, tipogr. pontificia Pietro di G. Marietti 1865. Un vol. in 8.° di pag. 410.*

Non sono molti anni che in Italia niuno sentiva il bisogno di scrivere libri per rimuovere il popolo dal protestantesimo: ora se ne stampano a dozzine, e si desiderano e si leggono con avidità. Donde un tal cangiamento? Da questo solo: la libertà data all'errore ha ora scatenato contro la fede del popolo una legione di predicatori, i quali ne insidiano in tutti i modi la semplicità, la seducono, l'attirano, la sforzano. Non si può dunque lasciar loro libero il campo: bisogna opporvisi gagliardamente per salvare dalla prevaricazione tante anime. E grazie a Dio di questi zelanti apologisti della nostra religione non mancano. Ai molti indicati innanzi, aggiun-

giamo ora un nuovo e dei più validi per la sua scienza e dei meglio agguerriti per l'arte della polemica, e dei più destri per le attrattive dello stile. Questo è il ch. sig. Martinengo, prete della Missione. Egli un po' con dialoghetti arguti, un po' con racconti saporiti, un po' con satire pungenti, un po' con nerborute dimostrazioni svolge i punti più controversi tra i cattolici e i protestanti, applicando la dottrina sempre insegnata dalla Chiesa agli errori moderni, e ai torti antichi degli eretici aggiugnendo i nuovi. Il libro è pieno di sodissimi insegnamenti, e tutti dettati con amenità e bel garbo di stile.

MELANDRI GIUSEPPE — Il concetto di Maria Santissima secondo Dante Alighieri, per Giuseppe Melandri d. C. d. G. *Bologna, libreria dell'Immacolata, via Larga S. Giorgio 777, 1864. Un opusc. in 16.° di pag. 75.*

Ora che la gioventù studiosa d'Italia è tutta allettata a informarsi dei pensieri di Dante Alighieri, cui i nuovi rigeneratori d'Italia si piacciono di presentare come capo e principio della loro setta, non è disutile il venire mostrando di quai sentimenti di pietà cristiana egli fosse profondamente animato. Uno solo di questi sentimenti svolge il ch. P. Melandri in questo grazioso librettino; cioè dire la divozione ch'egli nutrì caldissima per la Beata Vergine Maria. E lo fa mostrando dalle varie opere di Dante qual

sublime concetto ne avesse, qual parte le attribuisse nella economia della salvezza del genere umano, come si studiasse di accenderne in tutti i cuori la riverenza e l'amore. Ondechè egli a buon diritto termina, esortando i giovani a studiare negli scritti del sommo nostro poeta, non il Dante imbacuccato da liberalastro per impostura dei nostri moderni patarini, ma il Dante schiettamente cattolico e pienamente italiano, il Dante del secolo decimoterzo, il Dante cioè vivo e vero, coi suoi affetti e coi suoi principii.

MIGLIOR FRANCESCO — Sacra orazione encomiastica del Martire S. Efsio, recitata nella chiesa Cagliaritana di S. Antonio Abate dal beneficiato parroco teol. Francesco Miglior — *Cagliari, tip. Timon 1863. Un opusc. in 8.° di pag. 23.*

Con rapidi, ma eloquenti tratti, l'illustre Oratore mette in chiara luce questa patria gloria della Sardegna, che fu il gran martire S. Efsio, rappresentandolo nei successivi stadi della sua

gloriosa carriera, prima come *guerriero*, poi come *apostolo*, *confessor della fede*, e *martire*, e finalmente come *patrono* immortale dell'isola, da lui santificata colle virtù e col sangue.

MILOZZI FRANCESCO — Doctoris Grammaticae tradendae in Seminario Vaticano, de Iudae Machabaei rebus gestis. *Romae, ex typographeo Caietani Medicantii, anno Chr. MDCCCLXV. Un volumetto in 8.° di pag. 40.*

In altra occasione ci è toccato di lodare la facilità facile e purgata del ch. professore Milozzi; quando cioè diede alla luce la sua narrazione degli Atti sinceri de' Martiri, secondo il

Ruinart. Ora non possiamo far altro, per rispetto a questa sua esposizione de' Fatti di Giuda Maccabeo, che far notare come que' medesimi pregi di lingua e di stile, correttissima general-

mente l'una, leggiadro e scorrevole l'altro, vi fanno le medesime prove. Bel modo è questo d'istruire i giovanetti: non solo proporre gli ottimi esemplari de' Classici; ma dimostrare an-

cor colla pratica, come da quelli si possano attingere acconciamente le grazie più elette del dire senza ombra di servilità.

MINA' LA GRUA ANTONIO — Sopra l'itterizia eudemica e su le malattie ordinarie dei contadini di Gastelbuono, memoria per Antonio Minà La Grua, Dottore in Filosofia e Medicina della facoltà di Messina ecc. ecc. *Palermo, tip. di Bernardo Vizzi, via Cintorinari dirimpetto S. Francesco 1856. Un opusc. in 8.° di pag. 31.*

MONNIN ALFREDO — *Mater Admirabilis*, ossia i primi quindici anni di Maria Immacolata, per l'Abate Alfredo Monnin, Missionario, autore della vita del Curato d'Ars. Approvato da Mons. di Langalerie, Vescovo di Belfort — *Parigi, Carlo Donniol libraio-editore, via Tournon 28, 1865. Un vol. in 8.° di pag. 464.*

Sulla parete di un vasto corridoio nel Convento della Trinità dei Monti a Roma fu nel 1844 dipinta a fresco un'immagine di Maria, che la rappresenta in sull'età di quindici anni assisa negli atri del Tempio filando lino. Dall'un canto una paniera da lavoro e un libro semiaperto; dall'altro un giglio tutto in fiore. Essa era destinata ad alimentare la pietà delle Religiose del Sacro Cuore, quando le si raccoglievano intorno nelle ore del manuale lavoro: e le fu dato il titolo di *Mater admirabilis*. A poco a poco quel dipinto fu ripetuto in mille forme, e l'immagine di *Mater admirabilis* è sparsa per opera del bulino, del bronzo, e del vetro per tutta la cristianità. Essa risponde a un delicato concetto: quello di proporre la beata Vergine a modello e a protettrice delle fanciulle, nell'età loro adolescente. Ciò è bastato a volersene da-

per tutto un esemplare, a moltiplicarsi il culto in ogni sorta di ossequii, a ottenere dalla Santa Sede favori segnalati di preziose indulgenze. E Maria Santissima ha mostrato di gradire questo ossequio per mezzo delle innumerevoli grazie che ha concesso e tuttavia concede a chi la venera sotto un tal titolo. Or questo libro è tutto destinato a promuovere questa devozione a Maria Fanciulla nel Tempio. Per lo spazio di trenta giorni il pio e dotto autore contempla la vita di Maria in quella tenera età, e ne fa acconciissime applicazioni alla vita cristiana delle donzelle. V'aggiunge poi i racconti dei favori più cospicui che si son ricevuti dall'invocarla sotto questo titolo. Tutto il libro è pieno di santa unzione, e mentre dà un pascolo alla pietà più tenera, alimenta di alti e nobili pensieri la mente.

MULLOIS ISIDORO — La Domenica al popolo, per l'abate Isidoro Mullois, Missionario apostolico e primo cappellano di Napoleone III. *Milano, tipogr. arcivescovile, ditta Giacomo Agnelli, via S. Margherita n.° 1, 1865. Un opusc. in 32.° di pag. 39.*

— I falsi uomini grandi, per l'abate Isidoro Mullois, Missionario apostolico e primo cappellano di Napoleone III. *Milano, tipogr. e libreria arcivescovile, ditta Giacomo Agnelli, via S. Margherita, n.° 1. 1864. Un opusc. in 16.° di pag. 27.*

— Il piccolo mese di Novembre, o Fate la carità ai trapassati, per l'abate Isidoro Mullois, Missionario apostolico e primo cappellano di Napoleone III. *Milano, tipogr. e libreria arcivescovile, ditta Giacomo Agnelli, via S. Margherita, n.° 1, 1864. Un opusc. in 32.° di pag. 47.*

NARDI FRANCESCO — Intorno alla sacra Congregazione dell'Indice. Lettera al sig. Rouland Senatore, di Mons'gnor Franc. Nardi, Uditore di S. Rota, Consultore della S. C. dell'Indice. *Roma, tip. Sinimberghi 1865. Un opusc. in 8.° di pag. 15.*

Sparlare di quello che ignorasi, purché sia contro la Chiesa cattolica e in ispregio d'ogni autorità più sacra, è vezzo oggidì comune del politici e dei grandi sopraccio degli Stati. Il

signor Rouland, Governatore della Banca di Francia, nella contingenza che discutavasi fra i senatori lo schema d'Indirizzo in risposta al discorso della Corona, si lasciò trasportare da

questo vezzo oltre i confini, non diremo del ragionevole, ma del decoro civile. Tra le altre cose che censurò avventatamente, v'ebbe la romana Congregazione dell'Indice; e tanti spropositi disse, quante furono le sentenze ch'egli profertò contro questa venerabile istituzione. Per aggiustargli il latino in bocca e insegnargli a non cinguettare di ciò che non conosce, il vellentissimo Monsignor Nardi gli ha indirizzata questa breve ma sugosa e calzante lettera, che è una stupenda apologia, non solo della Congregazione dell'Indice per sè, ma soprattutto del

metodo prudente e caritativo ch'ella serba nel procedere all'esame e alla censura dei libri. In un tempo come il nostro, nel quale si combatte la verità più coi pregiudizii che coi sofismi, questa lettera è cosa piena di opportunità, perchè risponde con una quindicina di pagine a volumi interi di diatribe e di calunnie, che si spargono dai tristi e dagl'ipocriti contro l'Indice. I propagatori di buoni scritti in Italia e fuori, farebbero cosa utilissima a riprodurla e diffonderla popolarmente.

PALLADINO MARIO — Il Crociato di Cheffontaines, storia contemporanea. Napoli 1865, ufficio delle Letture cattoliche. Un opuscolo in 16.° di pag. 80.

La Storia, che narra il giovine scrittore di queste pagine, contiene i pietosi casi del Zuavo pontificio Giacinto di Lanasco, il quale con tanti altri valorosi garzoni francesi e belgi consacrò la sua spada e la sua vita alla difesa del dominio temporale del romano Pontefice, e n'ebbe

in premio una morte di santo. Ciò che l'Autore vi reca di suo è la bontà dello stile, benchè alcuna volta un po' ridondante, la vivacità delle descrizioni, il calore dell'affetto e la pietà di considerazioni sodamente cristiane, innestate per acconcia maniera colla narrazione.

PARDINI FRANCESCO — Orazioni di M. Tullio Cicerone, recate in italiano per diversi autori, e riprodotte in luce con note compilate dall'Abate Francesco Pardini, professore di Belle lettere nel Seminario Gavi di Livorno. Livorno, stamperia di Giuseppe Fabbreschi e C.° 1856-1857. Due vol. in 8.° di pag. 384, e XII-283.

Abbiamo sotto gli occhi i due volumi, che hanno lo stesso titolo, il primo stampato nel 1856, e il secondo colla indicazione di Tomo 1.° nel 1857. Questo secondo contiene la Vita di M. Tullio Cicerone, scritta da Plutarco e tradotta in italiano da Girolamo Pompei, e la Vita politica, privata e letteraria del medesimo M. Tullio, scritta da G. Vit Le Clerc e tradotta dal ch. signor Pardini. L'altro volume, stampato nel 1856, contiene le Orazioni pel ritorno di M. Marcello, per Q. Ligario, e per Deiotaro Re, volga-

rizzate da C. Frangipane; e le medesime volgarizzate per Brunetto Latini; un altro volgarizzamento della stessa orazione per M. Marcello fatto da Leonardo Bruni, e infine le Filippiche Prima e Seconda, tradotte da G. Ragazzoni. Ognuna di queste versioni è accompagnata da agguatissime Note, scritte dal ch. sig. Pardini, il quale ha posta ogni cura, perchè questa utile raccolta de' più eleganti volgarizzamenti tulliani riuscisse corretta.

PARNISETTI PIETRO — Osservazioni meteorologiche fatte in Alessandria alla specola del Seminario 1864. Anno undecimo. Alessandria, tipogr. Astuti Carlo 1865. Un opusc. in 8.° di pag. 32.

PASINATI STANISLAO L. — Il Monachismo, per Stanislao L. Pasinati, prete napoletano. Napoli, stab. tipogr. del Servio Tullio 1865. Un opusc. in 16.° di pag. 95.

Ora si muove guerra finita al monachismo, perchè si vuole demolire al tutto la Chiesa cattolica. Difenderlo adunque è dovere d'ogni fedele ed insieme è atto di coraggio cristiano. Ma il ch. sig. Pasinati merita una lode speciale, perchè lo fa con tanta scioltezza di movimenti, e sicurezza di colpi, che non può desiderarsi meglio. Ei riguarda in primo luogo tutto ciò che di moralmente bello e grande contiene e pre-

Serie VI, vol. II, fasc. 363.

senta il monachismo, poi tutto ciò che di moralmente, socialmente e religiosamente utile esso promette e partorisce al mondo. Queste due idee cardinali le svolge con istile leggero ed ameno, e così invaghisce il lettore, anzi lo seduce e lo obbliga a fissare la sua attenzione sopra pensieri e fatti, cui altrimenti avrebbe allontanati da sé, e schivati.

PASINATI STANISLAO L. — La salute su d'una tomba: racconto per Stanislao Luigi Pasinati, prete napoletano. *Bologna, via larga S. Giorgio 777, 1865. Un opusc. in 16.º di pag. 83.*

Un giovanotto di nobile casato, ma guasto da cattiva educazione, che l'aveano lasciato in balia di pessimi libri e di più tristi amici, in mezzo ai tumulti della vita dissipata s'invaglisce d'una gentile e pia giovanetta, e si propone di torla in sposa. S'oppongono a tal maritaggio gli odii che i rispettivi loro genitori nutrono da lunga pezza: ondchè quegli ne fa le disperazioni, ne divien malato, propone per fino di uccidersi. In questa muore santamente nel Signore la giovi-

netta, che è il suo amore; ed ei vedendola per caso sul feretro divenuta cadavere, sentesi mutato il cuore in petto, cangia costumi e vita, e veste cocolla di monaco. Questa semplice tela serve al ch. sig. Pasinati per ricamarvi sopra un sì grazioso racconto, che noi lo proponiamo ai giovani ed alle giovanette, non solo per onesto passatempo, ma eziandio per utile morale delle loro anime.

PAZZAGLIA PASQUALE — Collezione di discorsi sacri, del can. Pasquale Pazzaglia, Arciprete di Castelvecchio in Savignano. Volume Unico. *Bologna, per A. Mareggiani tipogr. edit., via Malcontenti 1797, 1865. Un vol. in 16.º di pag. 287.*

PELLICANI ANTONIO — L'ordine nelle società cristiane, parenesi per Antonio Pellicani d. C. d. G. *Torino 1865, Pietro di G. Marietti tipografo pontificio. Un vol. in 8.º di pag. 111.*

La rivoluzione pone tutto sossopra, prima coi principii sovvertitori, poi coi fatti più violenti. Questa sovversione nei principii si va tentando ogni dì più in Italia: quella dei fatti si va consumando a poco a poco. Bisogna illuminar la gente, perchè si accorga del precipizio ove è spinta. Il ch. P. Pellicani, nervoso ed efficace

scrittore, il fa in questa operetta, picciola di mole, piena di cose. Esso esamina le tre società, la domestica, la civile e la religiosa, e addita quale in ognuna debba essere l'ordine secondo ragione e fede, e come quest'ordine venga minacciato dalle male dottrine moderne, e per qual via possa essere rimesso ove già sia stato guasto.

PETRONIO-RUSSO SALVATORE — Un nuovo trionfo del cattolicesimo per la tutelata conversione dell' ebreo Coen, discorso del sacerdote Salvatore Petronio-Russo, Dottore in sacra teologia e dritto canonico. *Catania, tip. il Leone di san Marco, piazza Stesicorea n.º 45 e 46, 1864. Un opusc. in 16.º di pag. 56.*

Si è fatto tanto strepito intorno alla conversione del piccolo israelita Coen, che per qualche tempo tutta la stampa di Europa non si occupò che di lui. Si scrisse tutto, fuorchè la verità del fatto e la giustizia del dritto. Ora che le passioni destatesi per quel fatto si sono calmate, è bene

rivenirvi sopra. Questo racconto, fatto da chi fu testimonia anzi parte dell'avvenimento, gioverà molto a far conoscere la storia genuina dell'accaduto, e a gettar luce sopra le questioni di dritto che vi si collegano.

PIRANI GIOVANNI — Arte poetica di Marco Girolamo Vida, tradotta dal professore Giovanni Pirani, libri tre. *Cesena, tipogr. G. C. Biasini 1864. Un opusc. in 8.º di pag. 83.*

Questa traduzione in versi sciolti della Poetica di Marco Girolamo Vida, benchè sia frutto degli studi giovanili dell'egregio sig. Pirani, è nondimeno commendevole per molte buone qualità: e la modestia soverchiamente peritosa, ond'egli si scusa del metterla in luce, prova ch'egli ha un'idea assai alta della eccellenza di perfezione a cui si debbon condurre i lavori di questa fatta, ma non prova ch'egli nell'eseguire questo suo, sia rimasto troppo di sotto a un tale grado di perfezione. Il verseggiare è per lo più schietto e di un andare fluido e scorrevole. Se quanto

all'armonia del verso c'è appunto da fare, egli è più per l'eccesso che pel difetto. La lingua altresì è castigata, e fiorita di belle eleganze. Qualche latinismo qui e colà si sarebbe per avventura potuto lasciare, senza sconcio della nobiltà della elocuzione, se non fosse che il traduttore abbia forse voluto ricordare ai lettori, la condizione del testo che esso volgarizzava. Ma certo è che questa versione merita un onorevole posto fra le opere di questa specie che si sono pubblicate recentemente, e noi ne facciamo cordiali congratulazioni al valoroso signor professore Pirani.

POGGIOLI MICHELANGELO — De amplitudine doctrinae botanicae, qua praestitit Fridericus Caesius, Michaelis Angeli Poggioli, in Archigymnasio Romano Doctoris Decurialis Botanices, commentatio, Iosephi filii cura et studio nunc primum vulgata. *Romae, ex typogr. Bonarum Artium 1865. Un opusc. in 8.° di pag. 31.*

POZZI ALFEO — Le prime analisi del pensiero e della parola, ossia avviamento agli studii della logica e della grammatica generale, dialoghi ed esercizi offerti agli studenti dei licei e dei tecnici istituiti, ai maestri elementari, alle scuole normali e alle scuole femminili superiori da Alfeo Pozzi, professore nel Collegio militare di Milano. *Milano, stabilimento tipografico della ditta Giacomo Agnelli nell'orfanotrofio maschile 1865. Un vol. in 8.° di pag. 208.*

Il ch. sig. Pozzi si è prefisso in questo libro di avviare i giovanetti allo studio della logica e della grammatica generale. La prima parte del libro, che è intitolata: *Le prime analisi del pensiero*, manoduce soavemente il fanciullo dall'idea fino al sillogismo. La seconda parte che ha per titolo: *Le prime analisi della parola* comincia a trattar della voce per giugnere fino alla grammatica e alla etnografia. Perché il libro sia accorcio alla tenera età, e non disutile alla più adulta, l'autore procede con piccioli e cauti passi, sceglie le cose più utili e necessarie a sapere, le svolge per tutti i versi e con istile

piano e con metodo sagace ingerisce a poco a poco i suoi insegnamenti. Il fondo della dottrina ideologica è sicuro, perchè non tocca i sistemi che dividono le scuole, e si attiene alle nozioni più accettate e più comuni. Egli ha scritto per fanciulli scolari e per i maestri e le maestre di grammatica. Per quanto abbia fatto per rendersi intelligibile ai primi, noi crediamo che difficilmente questo libro possa riuscir loro di vero profitto. Utilissimo però lo ripetiamo a chi deve insegnare la grammatica; perchè così si apprende ad insegnarla con miglior intelligenza e miglior metodo.

ROHRBACHER — Storia universale della Chiesa cattolica dal principio del mondo fino ai di nostri, dell'abate Rohrbacher, Dottore in Teologia dell'Università cattolica di Lovanio ecc. ecc. prima traduzione italiana sopra la terza ed. *Torino, per Giacinto Marietti tipografo libraio, vol. IX in 8.° di pag. 839.*

ROSINI CARLO M. — Caroli Mariae Rosinii, Episcopi Puteolani, ΦΑΣΜΑΤΟΝΙΚΗΣ seu Larvarum victor, comoedia ab Aloisio Palumbo retractata. *Augustae Taurinorum, ex officina asceterii salesiani an. 1865. Un opusc. in 16.° di pag. 53 con tav.*

Monsignor Carlo Maria Rosini fu zelantissimo Vescovo della diocesi di Pozzuoli, nel napoletano, e scrittore di aurea latinità. Uno de'suoi più prediletti esercizi era comporre commedie in istile plautino, e darle poi a rappresentare agli alunni del suo Seminario ne'tempi delle vacanze. Con che grandi vantaggi otteneva; e quello principalmente che si venisse insinuando in que' giovanetti il gusto latino più efficacemente non solo, per la virtù dell'azione drammatica; ma eziandio con diletto, per lo piacere che arreca il sollazzo della scena. Queste commedie però, tutte fiore di

eleganza e di lepore comico, non furono mai pubblicate. Quest'una ora esce la prima volta alla luce, per cura del P. Palumbo, che fu già alunno di quel Seminario ai tempi di Mons. Rosini. Non è però in tutto qual fu rappresentata. Il P. Palumbo, che ognuno sa quanto valga in questo genere di componimenti, ha creduto ritoccarne alquanto i metri, riducendoli tutti al senario giambico. La quale cosa noi crediamo che egli vorrà fare per le altre, se, come speriamo, questo primo saggio sarà accolto favorevolmente dai dotti.

ROSSI GIROLAMO — Il principato di Monaco, studii storici del professore Girolamo Rossi, già provveditore agli studii nel Collegio di Ventimiglia ecc. 2.^a edizione. *Mentone, Pasquale Amarante editore-libraio 1864. Un vol. in 8.° p.° di pag. 115.*

Il piccolo principato di Monaco ha molta importanza nella storia italiana, perchè componesi di

città antiche, perchè fu teatro sanguinoso di lotte tra Guelfi e Ghibellini, perchè nelle guerre tra i

Francesi, gli Spagnuoli e gl' Italiani prese parte attuosa, e perchè infine fu signoreggiato da una di quelle grandi famiglie italiane, che sorte nei feroci tramestii delle passioni popolari toccarono grande altezza di gloria e di potere. La Storia

adunque che ne ha scritto il ch. sig. Rossi desta vivo interesse nei lettori per la varietà dei casi, e molto ancora li appaga per la rapidità del racconto e la veracità della esposizione.

SALA ARISTIDE — Il Mese di Maria, del sacerdote milanese Aristide Sala, canonico onorario della Cattedrale di Cingoli ecc. ecc. *Pinerolo, tipografia di Giuseppe Chiantore 1865. Un vol. 8.º di pag. 416.*

È omai divenuto universale il pio costume di consecrare a Maria Santissima il mese di Maggio: e a guidare i fedeli in questa pratica si gradita e sì utile v'è una dovizia di libri, che formerebbero, se si raccogliessero tutti insieme, una picciola biblioteca. Ognuno ha il suo pregio da sè, e risponde a un pensiero, a un bisogno speciale della pietà religiosa. Questo, che è composto dal ch. canonico Aristide Cav. Sala, espone in ventiquattro ragionamenti la vita della

Beata Vergine, come la sacra Storia e la pia tradizione ce l'han trasmessa: e per compiere il numero dei giorni del mese seguono tre altri ragionamenti sul culto della B. Vergine, e i quattro ultimi, coi quali si chiude il mese, parlano del peccato, della Confessione e della Comunione. Alla fine del libro si trovano le preghiere pel mattino e per la sera, per la Messa, per la Confessione e per la Comunione.

SANTI VINCENZO — Della natura dell' anima, dell' intelletto e della cogitativa. *Perugia, tipografia di V. Santucci, diretta da Giovanni Santucci e Giuseppe Ricci 1865. Un opusc. in 8.º di pag. 21.*

È questo un compendio di tutta la dottrina di S. Tommaso intorno alla natura e alle facoltà dell' anima umana, molto sicuro e molto ben fatto.

SANTORI CAMILLO — Il Principato civile del Romano Pontefice e la libertà di coscienza, osservazioni del professore Camillo Santori, sacerdote romano. *Roma, Pallotta 1865. In 8.º di pag. 47.*

I punti che svolge questo sapiente trattato del ch. professore Santori, sono di grandissima importanza ai di nostri, e la sodezza della dottrina e l'intelligenza sì teorica come pratica delle gelose questioni che scioglie, mostrano quanto s' ingannino coloro che giudicano Roma poco versata nella conoscenza delle idee dette moderne. Il Santori in quest'opuscolo, tenue per la mole ma poderoso per la sostanza, si può dire che non lascia di considerare verun rispetto della controversia, che si agita ora sulla libertà di coscienza in ordine al

Principato civile del Romano Pontefice: e lo stringato ragionamento unisce con tale copia di erudizione storica, giuridica e politica, che anche uno non perito di teologia e di canonica, ha di che trarre diletto e vantaggio notevolissimo dalla sua ponderata lettura. L'ordine, la chiarezza, la precisione, la temperanza e le altre belle doti di cui fa prova qui il prof. Santori, sono, a parer nostro, molto acconce per produrre ottimi frutti anche fuori d'Italia. L'Opera si vende alla libreria Bottecchi in Roma, Via Piè di Marmo n. 1.

SERRATO ANTONIO — Orazione funebre di Monsignor Carlo Giacinto Valerga, Vescovo di Miriofide e Vicario apostolico del Quillon, detta dal Teologo Antonio Serrato, Prevosto e Vicario foraneo di Loano. *Albenga, tipografia vesc. di T. Craviotto 1865. Un opusc. in 8.º di pag. 16.*

STUB PAOLO — Meditazioni per gli ecclesiastici in tutti i giorni dell'anno, del P. Paolo Stub Barnabita. *Torino 1864, Pietro di G. Marietti, tipografo pontificio. Vol. 3.º in 8.º di pag. 574.*

TARINO CAN. PIETRO — Maria Vergine, modello della donná cristiana riguardata come giovane, sposa, madre e vedova; pel canonico Pietro Tarino, Dottore in teologia e filosofia. *Biella, tipogr. e litogr. di G. Amosso, 1865. Un vol. in 16.º gr. di pag. 390.*

Il dotto e pio autore si è proposto in questa sua opeletta di ampliare il culto della Madre di Dio per riparare ai danni gravissimi ond'è afflitta la società cristiana, e di condurre gli uomini

all'amore di Dio, avvalendosi di quella soave e pur tanto efficace influenza che sa esercitare la donna veramente cattolica, modellata secondo quel perfettissimo esemplare che è la Immacolata Ver-

gine Maria. Questa operetta ci sembra degna di speciale commendazione per l'ampiezza del disegno, per la soatezza dei principi, per la concatenazione e distribuzione delle parti, e per la copia de'santi ed opportunissimi ammaestramenti che di mano lo mano, procedendo con molta naturalezza di discorso, egli vi ha inculcato, per forma che valgano ed a cessare i pericoli ond'è insidiata l'educazione di una fanciulla, ed a svol-

gere nel cuore di lei i germi delle più sode virtù, che le debbono essere inseparabili compagne in qualsiasi stato di vita. L'opera è divisa in quattro parti, che sono distribuite in trentuno capitolo, quanti sono i giorni del mese di Maggio, offrendo così materia di assai proficua lezione alle fanciulle e donne cristiane, che vogliono santificare quel tempo, consecrato in ispecial modo ad onore della Vergine.

T. M. F. — Roma al cospetto del popolo, ossia ragionamenti familiari per popolo sui beni della Chiesa ed ecclesiastici e sul dominio temporale dei Papi, operetta utilissima ad ogni cetto di persona, per T. M. F. Ediz. seconda. *Napoli, stamperia e libreria di A. Festa, strada S. Gio. a Carbonara N. 104, 1864. Un vol. in 16.º di pag. 192.*

TROSCIA BUONFIGLIO — La Quaresima in compagnia di Maria Vergine Addolorata; Meditazioni proposte dal P. M. Buonfiglio Troscia de' Servi di Maria, le quali possono anche servire per qualunque altro tempo dell'anno. *Bologna, per A. Mareggiani tipogr. ed. 1863. Un vol. in 16.º di pag. 221.*

Questa operetta, scritta pel popolo dal suo dotto autore, e riuscita nel fatto molto popolare, prende a confutare quattro errori, che si spargono con malignità, e dalla gente meno istruita si accettano con soverchia bonarietà. Essi sono i seguenti: 1.º I preti son ricchi e non debbono esserlo; 2.º I preti dei nostri di sono più ricchi degli antichi leviti; 3.º Vi sono troppi preti, e

più che nell'antico testamento; 4.º Non può unirsi insieme autorità sacerdotale e autorità civile, e quindi il Papa non può essere Re. Dopo di avere dottamente e lucidamente rifiutati questi errori, l'autore espone la vera cagione per la quale tanto si maledice e perseguita la Chiesa, gli Ecclesiastici, e segnatamente il Romano Pontefice e il suo Dominio temporale.

VACHETTA C. ANTONIO — Novena dello Spirito Santo, ovvero, Nove meditazioni da farsi in apparecchio alle feste della Pentecoste, scritte dal signor Carlo Antonio Vachetta, sacerdote dalla Congregazione della Missione, coll'aggiunta di tre nuove meditazioni per ciaschedun giorno della Pentecoste, cavate dagli Atti apostolici. *Torino, tipogr. dell'orat. di S. Franc. di Sales 1865. Un opusc. in 32.º di pag. 61.*

VALLAURI TOMMASO — Epitome Historiae patriae, accedit Lexicon Latino-italicum. Editio tertia diligentissime emendata. *Augustae Taurinorum, ex officina asceterii salesiani an. 1864. Un opusc. in 16.º di pag. 85.*

L'illustre professor Vallauri, tra i moderni latinisti meritamente celebrato come il più facondo e anche il più elegante, ha scritto questo Compendio della Storia patria dei Piemontesi, affine di fornire alle scuole un libro che si potesse volgarizzare dai giovanetti, non solo senza pericolo della loro educazione, ma eziandio con vantaggio della loro istruzione. Egli adunque con istile sommamente semplice e al tempo stes-

so corretto, descrive compendiosamente in tre brevi libri la Storia dei Reali di Savoia, dalla loro origine che monta al secolo decimo primo fino al 1798. Perchè poi i fanciulli abbiano insieme col testo da volgarizzare il sussidio d'un buon Dizionario, atto alla loro età e capacità, in fine della Epitome il ch. Vallauri ha aggiunto un *Lexicon Latino-Italicum*, compilato apposta per questo fine.

VERATTI BARTOLOMEO — Della vita e delle opere del Cav. Fortunato Cavazzoni Pederzini, Commentario storico del Cav. Bartolomeo Veratti. *Modena, tipografia dell'erede Soliani 1865. Un opusc. in 8.º di pag. 65.*

Il cav. Fortunato Cavazzoni-Pederzini, mancato ai vivi il dì 22 Dicembre 1864, fu tra i personaggi più riveriti nella sua patria e più largamente conosciuti fuori, che Modena in questi

ultimi tempi ha prodotti. Per uffici esercitati, per lettere e scienze professate, per virtù praticate, e per onori ricevuti si conciliò la benevolenza e la stima di tutti. In cima ad ogni suo

affetto fu l'amore e la ubbidienza alla Chiesa cattolica, dalla quale non si dipartì mai in quanto o scrisse o operò. Di lui parla questo Commentario storico del ch. Cav. Veratti, e ne parla con tanta critica e con tanta cautela, e insieme con

tanto affetto, che mostrasi l'amico sì, ma l'amico imparziale dell'illustre defonto. Infine a modo di Appendice leggonsi i Cenni biografici sopra il can. Dott. D. Luigi Cavazzoni-Pederzini, fratello del cav. Fortunato, e a lui premorto.

VIGLIONI STEFANO — De Christi sanctissima divinitate adversus Hænestum Renanum et nuperrimos incredulos, Stephani Viglionii, in Aversano Seminario Rhetorices Professoris, Oratio. *Neapoli, e typis Germanici Rossi 1865. Un opusc. in 8.º di pag. 28.*

Nel Seminario di Aversa si tenne un'Accademia letteraria, ove venne recitata questa Orazione latina. Essa è scritta contro di Renan; e delle due parti di che si compone, la prima è volta a dimostrare direttamente la Divinità di Gesù Cristo, la seconda a confutare alcuni dei sofismi del

francese accademico. Un così nobile argomento è qui trattato con molta dignità; poichè lo stile veramente latino è oltre a ciò grave e sentenzioso, e lo svolgimento dell'argomentazione è lucido, nervoso e copioso.

VIVENZI PIETRO — Vita di Suor Maria Crocifissa, nel secolo nobile Paola di Rosa, fondatrice e superiora della Ancelle della Carità, dette volgarmente le Ospitaliere, scritta dal sacerdote Pietro Vivenzi, direttore spirituale del Seminario Vescovile di Brescia. *Brescia, tip. vescovile del Pio istituto 1864. Un vol. in 8.º di pag. 312.*

Paola di Rosa, rampollo di nobile prosapia bresciana, fu educata presso le Religiose Salesiane a tutte le virtù di pia donzella. Il primo saggio che ne dette fu nell'assistenza che porse ai colerosi, dispregiando ogni pericolo di vita. Da quel tempo si dette tutta all'esercizio della più fina carità. Molte opere pie diresse, molte ne istituì: principalissimo fu l'Istituto delle Ancelle della Carità, dette volgarmente le Ospitaliere, che essa fondò, promosse largamente, vide approvato

dalla S. Sede, e governò con prudenza e soavità ammirabile. Ma questo suo zelo pel bene del prossimo fu accoppiato a tanta virtù interiore e a tante grazie straordinarie del Signore, che la sua vita può proporsi a modello di perfezione cristiana. Questa che ne ha scritto il ch. sig. Vivenzi ha ancora il merito di essere assai ben fatta, e capace di ispirare l'amore della virtù non solo coi fatti che riferisce, ma altresì colla unzione e sapienza cristiana onde li narra.

ZAMBONI CAMILLO — Il Mese di Marzo in onore di san Giuseppe, sposo purissimo di Maria Vergine, per D. Camillo Zamboni, sac. bolognese. *Bologna, libreria dell'Immacolata, via Larga S. Giorgio 777, 1864. Un opusc. in 16.º di pag. 87.*

CRONACA

CONTEMPORANEA



Roma 29 Aprile 1865.

I.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICI 1. Funerali celebrati nella cappella Papale a S. M. Massimiliano II re di Baviera — 2. Solennità della Settimana santa e della Pasqua; straordinario concorso di forestieri; somma totale del *Denaro di S. Pietro*, offerto a Sua Santità dal 1860 all'Aprile 1865 — 3. Anniversario del 12 Aprile festeggiato dal popolo romano alli 19.

1. La mattina di Giovedì 6 Aprile, secondo l'annunzio datone dalla Santità di Nostro Signore nel Concistoro tenuto addì 27 del trascorso mese di Marzo, hanno avuto luogo nella Cappella Sistina al Vaticano l'Essequie in suffragio del defunto Massimiliano II, re di Baviera. Sua Santità ha assistito in Trono alla Messa solenne, che è stata pontificata dall'Emo e Rmo signor Cardinale di Reisach; e la stessa Santità Sua ha fatto, secondo il rito, l'assoluzione sopra il tumulo. Sono intervenuti alla funebre cerimonia gli Emi e Rmi signori Cardinali, Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi, il Magistrato romano, i diversi Collegi dei Prelati, e gli altri che hanno posto in queste speciali funzioni. In apposita tribuna vi hanno assistito le LL. MM. il Re e la Regina del regno delle Due Sicilie, S. M. il re Luigi di Baviera, e le LL. AA. RR. il Conte e la Contessa di Trani. In altre tribune eranvi ancora molti membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede. Il concorso alla Cappella è stato numerosissimo.

2. Il florido stato di salute in che piacque a Dio Signor Nostro di conservare la venerata persona del Sommo Pontefice suo Vicario in terra, e la continuata bellezza della stagione, sorridente per le delizie d'una splendida primavera, fecero sì che, assistendo o pontificando la Santità Sua, potessero aver luogo, con lo sfoggio della loro impareggiabile magnificenza, tutte le cerimonie auguste della Settimana santa e della Pas-

qua, fra tale concorso straordinario di persone d'ogni nazione, onde, in parità di circostanze, da molti anni in qua mai non erasi veduta così stipata la Basilica Vaticana.

« Un tal fatto, dice il *Giornale di Roma* del 12 Aprile, discorrendo della funzione Papale tenuta in san Pietro la Domenica delle Palme, un tal fatto era degno di essere avvertito, come quello che porge una singolarità, la quale, dalle circostanze dei tempi che corrono, veste tal carattere che sempre meglio concreta insieme e sviluppa qual sia il pensiero cattolico sopra Roma, e quale la destinazione che, negli ordini della Provvidenza, è segnata alla eterna Città. Mentre le forze riunite della rivoluzione o agognano a sbandire da essa il Vicario di Gesù Cristo, per tornarvi un Cesare che riceva la sua corona non più dall'Autorità che impera dal Vaticano, ma da una turba di novatori che imperversi dal Campidoglio; o congiurano a rilegare il supremo Gerarca in un angolo di essa, incatenandone alle loro voglie perverse la libertà, che, inceppata, farebbe perire la libertà stessa del genere umano: come veggiamo noi adoperare i fedeli? Da che l'aspra guerra, quando aperta, quando velata d'ipocrisia, si è rotta contro Roma, verso di questa hanno essi raddoppiato il loro affetto; e come figli amorosi, impazienti a non ristarci in vista del pericolo che corre la madre, esposta ad indecorosi oltraggi e a dissenate minacce, generosamente levaronsi a sua difesa e sostegno. Nè contenti delle prove con che, da lontano, a lei testimoniavano le proprie simpatie, cavando partito dai mezzi rapidi, onde i trovati dell'ingegno han saputo ravvicinare fra loro le diverse regioni, eccoli ai sette colli, non di altro avidi che di vagheggiarvi quanto ha fatto dare l'appellativo di Eterna alla Città, che sopra dei medesimi si allarga e distende. Di qui il progressivo aumento dei fedeli che vi concorre, e il prescegliere che il numero grandissimo di essi fa, per compiere la visita, quel tempo che ricorda la umiliazione ed il trionfo dell'Uomo-Dio. Poichè è appunto sotto il predominio delle idee che l'opera divina della Redenzione suscita ed alimenta, che vuol essere considerata questa Roma, cui sempre dall'orgoglio umano si cercò di umiliare, e che dalla umiliazione stessa cavò costantemente motivo di gloriosi trionfi. »

E qui, toccato de'monumenti, in cui rifulgono scolpiti questi trionfi, e della verace grandezza che derivasi a Roma dall'essere centro dell'unità cattolica, il diario romano segue a dire: « Ma queste impressioni, questi concetti, e le reminiscenze che ne seguono, rimangono offuscate, anzi diremo vinte, nella sublime idea che Roma acquista dalla persona augusta del Vicario di Gesù Cristo, il Dottore vivente di ciò che si ha da credere ed operare, il successore di Pietro, pel quale la città dai sette colli è divenuta quanto è, e tale durerà, essendochè la descritta sua grandezza da esso emani ed a lui faccia ritorno. Or quanta significazione non hanno gli attestati di venerazione, di obbedienza, di fedeltà che rendono al venerato Padre e Maestro questi fedeli, venuti alla sua Sede dalle più lontane parti dell'orbe! E prostrati al suo trono e baciando i suoi piedi, non solo a nome proprio, ma sì ancora dei loro connazionali, con sensi di omaggio, con parole di fede, di amore e di riverenza verso di lui, della Sede apostolica, ne attestano i conculcati diritti! E il Santo Padre, nella carità di Gesù Cristo, con la quale tutti questi suoi figli accoglie, ed a loro si porge benevolo, sa per ciascuno trovare espressioni che con-

solino nell'ambascia, rafforzino la speranza nel dubbio, sollevino il cuore e il pensiero al cielo, da dove aspettare l'aiuto. Nè intanto si tiene dallo esprimere la consolazione e il conforto che riceve per le testimonianze, che a lui e a questa Santa Sede vengono da tutte le diverse parti, ancora le più lontane del mondo, e la gratitudine del cuore significa pure verso coloro, che coi mezzi pecuniarii recano aiuto all'impovertito Tesoro apostolico. Il quale aiuto, dall'ultima volta che ne annunziammo la somma complessiva, si è accresciuto di *un milione di scudi romani*, pari a fr. 5,376,300; sì che l'intera somma dell'*Obolo di S. Pietro* ascende a questo di *ad otto milioni di scudi*, equivalenti a fr. 43,010,400. La benedizione, che il Santo Padre invoca dall'alto, ed impartisce a questi figli, che tanto gli si mostrano devoti, compie e termina il quadro che, per le genti venute da ogni popolo e nazione, presenta Roma in questi giorni di sublimi memorie, e fa rifulgere in essa la destinazione che le ha fatto la Provvidenza, moderatrice suprema degli eventi umani ».

3. Le parecchi decine di migliaia di forestieri, che trovaronsi in Roma accolti per le solennità della Pasqua, poterono vedere con gli occhi loro, e toccar con mano essi medesimi, qual fondamento abbiansi nel vero le perfidissime calunnie degli aperti nemici e de' falsi amici, quando rappresentano il popolo Romano come oppresso da una obbrobriosa servitù, gemente sotto una crudele tirannia, e smanioso di francarsi ad ogni costo dalla dominazione sovrana del Vicario di Gesù Cristo. In mezzo a tanta folla non un leggerissimo disordine, non uno scompiglio; anzi appena fu che si commettesse alcuno di quei vulgari attentati, onde ladri e mariuoli sogliono altrove funestare i pubblici festeggiamenti. Ordine mirabile, letizia universale e procedimenti degni di popolo educato a vera e squisita civiltà cristiana, ecco lo spettacolo che, in tutto questo tempo, di sè diedero i Romani a' forestieri; i quali, tornando alle patrie loro, potranno ridurre alla giusta misura le ipocrite e scellerate nenie dei banditori del *diritto nuovo*, che non cessano dal pregare a questo popolo un benigno risguardo di cielo, onde siagli impartita la libertà e la beatitudine di partecipare al *ristaurato ordine morale*, di che son larghi alla rimanente Italia, per via di balzelli, di carceri, di esilii, di supplizii, i sopraccio della rivoluzione italiana, ed i giurati nemici della religione cattolica.

Ma uno spettacolo sorprendente, e che di gran lunga superò l'aspettazione, diede di sè questo buon popolo la sera del 19 di Aprile, nella quale si festeggiò, con ispontanea ed universale gara di pompa e di luminarie vaghissime, l'anniversario di quel giorno 12 dello stesso mese, in cui Pio IX e rientrò trionfante alla sua Sede dopo i miserandi eventi del 1848 e del 1849, ed uscì incolume da grave rischio della vita, in corso nel chiostro di sant'Agnese fuori delle mura. L'anniversario di quel giorno cadeva, quest'anno, nel Mercoldì santo, e perciò ne fu protratta la ricordanza al dì dell'ottava; in cui Sua Santità, secondo il consueto, si condusse a sant'Agnese, assistè al canto dell'Inno Ambrosiano ed alla esecuzione d'un Inno in onore della invitta Martire, cantato da un coro di centoventisei sceltissime voci. A stento il Santo Padre, nel partirsi di colà, verso sera, potè aprirsi la via fra la calca degli accorsi, che gli si stringevano attorno per fargli plauso ed invocarne la benedizione. La via Nomentana, dalla porta Pia alla Basilica, era tutta ornata qua

con arazzi e drappi, là con decorazioni villerecce. Quanto all' interno di Roma, richiederebbsi tutto intiero uno di questi nostri quaderni per descrivere partitamente quali e quante cose furono poste in opera dagli amantissimi figliuoli di Pio IX, per rendere splendida e degna al tutto di Roma tal solennità. E certo gli stranieri, che trasecolavano d' ammirazione alla loro vista, ne porteranno lontana la fama, e renderanno testimonianza, che quanto ne stampò l'*Osservatore Romano* ed il *Giornale di Roma*, non che ecceda per esagerazione, a mala pena può dirsi che adeguì lo sfoggio di pompa e di letizia, con che i Romani vollero in tal congiuntura manifestare i loro sensi verso l'augusto Sovrano e Padre.

Noi, e per serbare qualche memoria di così splendido fatto, ed anche a vantaggio di que' lontani, che avessero qualche pratica di questa Capitale del mondo cattolico, riferiremo qui una parte di ciò che leggevasi nel *Giornale di Roma* del 20 Aprile.

« Quando il Santo Padre rientrava in città, e, riconducendosi al Vaticano, percorrevala fra le dimostrazioni dell' affetto riverente dei suoi figli, il giorno era omai declinato; e la luce del maggior pianeta veniva surrogata dal chiarore delle lampane, delle faci, dei doppiieri, disposti ove semplicemente ed ove con artificio di svariatissimi disegni, per le finestre, pei balconi, per le fronti dei tempj e dei grandi edifici, e per macchine in numero straordinario innalzate nei fori e nelle vie. Non eravi parte di Roma che non offerisse allo sguardo qualche singolarità, acconcia a fermare l'attenzione del riguardante, la quale divenivane meravigliata ed attonita.

« Nella grande via del Corso la ricchezza della luminaria delle case dei privati era fatta vaghissima dai candelabri del gas, di che migliaia di fiammelle spiccavano dalle corone che ad essi vennero sovrapposte. Misurando con un girar di sguardo la lunghezza di quella via, di sopra vedevansi andare a terminare colla croce di S. Pietro, campata sulle alte mura della torre di Aracoeli, di sotto con l'Obelisco della piazza del Popolo, delineato dalle faci. Similmente le altre vie principali fiancheggiata da colonnine con fiaccole, e i viali del Pincio, la gradinata della Trinità dei Monti, la cordonata e la piazza del Campidoglio, la via di Argentina, quella dei Serpenti, l'altra dei Giubbonari, e molte e molte ancora da rendersi pressochè impossibile tesserne il novero.

« Ma ciò che fermava meglio l'attenzione erano le mille e più immagini della gloriosa Madre di Dio, esposte alla invocazione del passeggiere sulla faccia degli edifici, od in particolari edicolette, le quali vedevansi ornate tutte sontuosamente con panneggi ed arazzi, e circondate da profusione di lumi. Poi era toccante cosa nelle epigrafi, nelle poesie, nelle sentenze, che o sotto o da presso a quelle immagini erano poste, leggere le espressioni della santa fiducia, che nel patrocinio di Maria si ripone dal popolo, e la preghiera umile che si degni continuare ad esser propizia al Pontefice Sommo ed a Roma. Similmente era bello portare la osservazione sulle altre scritte, che i sensi dell'animo facevano aperti, e così leggendo meditare quali fossero gl'intendimenti nobili e religiosi che mettevano in vista il carattere speciale della festa Romana.

« E questo che noi abbiamo accennato, distinto per la splendida ricchezza, e per le singolarità della significazione, era esteso a tutta intera la città. La quale però altre singolarità offerse veramente artistiche e di

stupendo effetto. La piazza Colonna avea mutata la bella fontana in una giardiniera elegantissima, chiusa come in anfiteatro che le due braccia riuniva alla colonna Antonina. Il foro Traiano illuminavasi in tutto il circuito a doppio ordine di faci, e la Colonna coelide, che vi sorge nel mezzo, sormontata dalla statua enea del Principe degli Apostoli, ritraevane mirabile effetto. Di egual modo nelle piazze di S. Eustachio, di Campo Marzo, di S. Carlo ai Catinari, in quella di Venezia, nell'altra della Madonna dei Monti, grandiose macchine innalzaronsi con la effigie di Maria Santissima nel mezzo, tutte illuminate con lampadini e fiammelle di gas. Più sorprendenti poi mostravansi gli apparecchi architettonici, che elevaronsi a S. Lorenzo in Lucina, in Piazza Barberini, al Foro Agonale, alla Minerva, a Ponte. Nel primo il prospetto era a disegno gotico elegantissimo: statue ed emblemi, eseguiti altri a colori, altri a mezza tinta, ritraevano l'effigie del santo Martire Lorenzo, e la virtù della Carità e della Fortezza. La celebre fontana del Tritone vedevasi, nel secondo degl' indicati luoghi, riempire il fornice di un arco trionfale sontuosissimo. L' immenso Foro Agonale era per metà circondato da un porticato, le cui ale andavano ad unirsi alla fronte di un edificio Basilicale, costruito in stile bizantino, terminato da un timpano in cui era ritratto il Concepimento Immacolato della Vergine. La piazza della Minerva apparve tramutata in una grande sala sul sistema cinese; quella di Ponte dava a vedere un grandioso stendardo, sorretto da due colossali colonne. E lo stendardo con nobilissima composizione dell' egregio pittore Cavalieri, mostrava il glorioso ritorno da Gaeta dell' invitto Pontefice e Re, che vedevasi su nobile cocchio, cui stavano aggiogati i leoni, simbolo della Fortezza, ed era corteggiato dalle virtù della Fede, Speranza e Carità, mentre l'iride di pace spunta in terra sul suo passaggio, e se ne rallegrano le arti sorelle, la Pittura, la Scultura, l'Architettura.

« Ed altra pittura stupenda ammiravasi alla Rotonda, eseguita dal Sozzi sui disegni del Cav. Pasqualoni. Si volle con essa rappresentare l' ufficio che tiene il Pontefice di supremo Maestro della cristianità. Quindi l' augusta persona di Lui, vestita in abiti pontificali, e cinta il capo di Triregno, vedevasi nel quadro stringere colla destra le chiavi, e colla sinistra tenere sul ginocchio aperto un libro nelle cui pagine è scritto: *Enciclica degli 8 Dicembre*, e *Syllabus*, cioè a dire il sommario degli errori che Egli ha condannato nel suo glorioso Pontificato. Lo circondavano i Vescovi dell'orbe; ed alcune figure vi rappresentavano le nazioni, che a lui, spogliato, offrono il *Denaro di S. Pietro*. Il Redentore, dall'alto, muove gli Angeli a difendere il suo Vicario, dinnanzi al quale, in un braciere, ardono i libri degli empj; e la lussuria e l'errore, ritratti in figure di orrendo aspetto, fuggono a cercar nascondiglio nelle tenebre da cui sono escite. La piazza, ove il dipinto era esposto, brillava per la illuminazione, ed il portico del Pantheon di Agrippa veniva rischiarato da una grande Croce a lampadini.

« Vaghiissimi ancora davansi a vedere i luoghi che si tramutarono in giardini. Splendido era per tal guisa divenuto Campo di Fiori, ove le aiuole con violette, camelie, ed ogni altra generazione di fiori, contornavano i palmizi e gli arbusti, che rigogliosi sorgevano attorno ad un laghetto, alimentato da fonte che si fece zampillare da una scogliera artificiale. Similmente per questo genere distinguevansi il porto di Ripetta

e la fontana di S. Maria in Trastevere, che si ricinse da un porticato ad archi acuti.

« Intanto a ponte Sant'Angelo la meravigliosa veduta, che porge l' assieme degli edifici che lo circondano, chiudeva la singolarità dello spettacolo coll'essere venuti a fermarsi, ove il Tevere spazia tra Santo Spirito ed i dintorni di S. Giovanni dei Fiorentini, quattro vapori della Marina pontificia, pavesati a festa, ed altre grandi barche. I colpi di cannone, i palloncini che lanciavano in aria, le bombe, i girelli che si mandavano a guizzare per l'acqua, le faci disordinatamente sparse per le ripe, e che si moltiplicavano nelle onde, il suono del concerto musicale dei Zuavi, i fuochi di bengala, che a quando a quando si accendevano, e facevano specchiare nel biondo Tebro i maestosi archi del Ponte Adriano, e la rispondenza delle luminarie che brillavano nella facciata inferiore dell'arcispedale, nella cupola dei Fiorentini, nella grande croce di S. Pietro, che splendeva sul nuovo caseggiato a piazza Pia, e il Borgo che da questa andava a toccare il Vaticano, tutto intersecato da arcuazioni a lampioncini, producevano un effetto mirabile. Come pure fu stupendo quello che si ottenne al Foro Romano, ove gli alberi che vi grandeggiano venivano a formare una galleria di lumi, postivi dal Reggimento di Linea pontificia.

« Le bandiere dai colori bianco e giallo sventolavano per ogni dove: la effigie del Santo Padre, ritratta in busti o in pitture, ad ogni muover di passo scontravasi. Il fuoco di bengala acceso ad intervalli nei luoghi monumentali raddoppiavane l'effetto, e nella varietà degli apparecchi portava una novella varietà con la luce colorata che rischiarava gli oggetti. La fontana di Trevi apparve più bella in queste diverse trasformazioni di luce. Da ultimo liete sinfonie, suonate dai concerti militari Francesi e Pontificii, disposti nelle diverse piazze, empindo l'aria coi melodiosi concetti, terminavano e completavano la universale letizia.

« Il Santo Padre, recandosi a S. Agnese per le vie di Tordinona, di S. Lorenzo in Lucina e per la piazza Barberini, e tornando, fatto già fosco il cielo, per la piazza di Venezia, di S. Carlo ai Catinari, di Campo di Fiori, del Foro Agonale, e di Ponte, potè, tra gli applausi dei suoi fedeli sudditi, godere in parte della vista di tante opere belle, ed aggiungere un'altra prova alle continue che riceve, di quanto i Romani lo abbiano in riverenza e in amore. Poichè, le grandi spese, quante dovettero esser necessarie a festa così straordinariamente sontuosa, è bene notarlo, non si debbono che alla sola spontaneità di private oblazioni.

« Per la città, ornata nel decoro e nella vaghezza che abbiamo delineata, fino a notte tardissima, ilare e quieto passeggiò un popolo innumerevole. Tanta tranquillità di pace e tanta serenità di gaudìo potranno invidiare, ma non per fermo negare i nemici della società e della Religione. Essi felici se ai voti ed agli augurii, che in circostanza sì bella fecero i Romani, si degnerà di arridere benigno il cielo. »

STATI SARDI 1. Statistica criminale del mese di Gennaio del 1865 — 2. Domanda di un nuovo prestito di 425 milioni — 3. Quanto costò il Ministero del Minghetti — 4. Cambiamenti allo schema di legge per l'abolizione degli Ordini religiosi ed il latrocinio dei beni ecclesiastici — 5. Profonda assicurata dal Vacca allo scomunicato Mongini — 6. Elenco delle Diocesi private di Vescovi — 7. Dichiarazioni di guerra al cattolismo, fatte da Frammassoni nel *Diritto*.

1. Avuta nel colloquio di Chambéry la certezza, che la Francia non si opporrebbe alla invasione delle Marche e dell'Umbria, disegnata sotto pretesto di impedirvi un sollevamento e con promessa di rispettarvi l'autorità del Sommo Pontefice, come fece poi sapere con un suo dispaccio il sig. Thouvenel, ministro di Napoleone III: il Cavour ed il Farini, nell'atto di spingere le truppe piemontesi all'esecuzione di quel disegno, pubblicarono, l'11 Settembre 1860, un bando, firmato anche dal Re, nel quale si mettevano in bocca a Vittorio Emanuele II queste parole: « Mi accusano di ambizione. Sì, ho una ambizione, ed è quella di ristorare i principii dell'ordine morale in Italia ». Or si sa come siasi poi ristaurato l'ordine morale; incarcerando cioè Vescovi e preti, spogliando di tutto e mettendo sul lastrico Frati e Monache, cangiando le chiese in magazzini, sfrenando ad ogni licenza contro la Chiesa ed il Papato i diarii della Frammassoneria, istituendo in ogni città e borgata *case di tolleranza*, e moltiplicando gli scandali di turpissime immoralità in quella proporzione, che si aumentavano i balzelli onde sopperire agli scialaqui, di che s'ingrassavano i caporali della rivoluzione.

I frutti di questo ordine morale, ristaurato a norma dei famosi principii liberaleschi e del *diritto nuovo*, si ricolsero presto e copiosi; e ne presentiamo a' nostri lettori un saggio, che ci è offerto dalla *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, e che basterà a far ragione del troppo più da ripromettersene per l'avvenire. Il diario ufficiale adunque pubblicò due specchi importantissimi; l'uno nel suo n.º 75 del 28 di Marzo, ed è il « Prospetto degli arresti effettuati nelle province dello Stato, durante il mese di Gennaio 1865, distinti secondo la designazione del Codice penale e desunti dai rapporti pervenuti al Ministero degli Interni »; l'altro nel suo n.º 81 del 4 Aprile, ed è il « Prospetto dei reati commessi ». Da questi due specchi risulta che nel solo mese di Gennaio 1865 nel Regno d'Italia, dove fu ristabilito l'ordine morale, e dove da quattro anni l'*ordine morale* regna e governa, in un solo mese, notisi bene, furono commessi 7287 reati, non compresi quelli di 1249 renitenti alla *leva* militare, e 92 diserzioni; in tutto 8628 delitti. Gli arresti che si operarono nello stesso mese di Gennaio asciesero soltanto a 4934, senza contarvi 471 renitenti arrestati e 78 disertori. Ma se il numero degli arrestati deve essere esatto, perchè d'ogni arresto si fa relazione al Ministro, può dirsi lo stesso del numero dei delitti? No, perchè tutti i delitti commessi non si dinunziano, o non si scoprono dalla Polizia. Laonde può affermarsi, senza tema di fallire, che la cifra criminale del mese di Gennaio, dataci dalla *Gazzetta Ufficiale*, è inferiore di gran lunga alla verità.

Ora perchè ne resti documento per gli avvenire, ed affinché i presenti possano dai frutti conoscere la pianta, ricaveremo dall'*Unità Cattolica*, che li trasse dai due specchi mentovati, alcuni dati relativi ai maggiori delitti.

	<i>Commessi</i>	<i>Arresti</i>
Omicidii e tentativi	223	218
Ferite e percosse	1693	842
Diffamazioni	252	40
Grassazioni	336	226
Furti e tentativi	2819	1140
Truffe	173	120
Incendii delittuosi	172	28
Contro la sicur. dello Stato	20	218 (<i>sic</i>)
Contro la pubblica ammin.	142	169
Contro la fed. pubb.	44	35
Giuochi proibiti	67	70 (<i>sic</i>)
Renitenti alla leva	1249	471
Diserzioni	92	78
Contro l'ord. delle famiglie	74	27
Contro il buon costume	79	72
Duelli	5	5

Il *Pensiero Italiano* del 5 di Aprile, dice che questi dati sono *ben poco lusinghieri sullo stato morale delle nostre popolazioni*, ed ha ragione. Eppure era la libertà che doveva *moralizzare* gli Italiani, e tutti veggono come li *moralizza!*

« Nè vengano a dirci, esclama giustamente sdegnata l' *Unità Cattolica* del 6 Aprile, nè vengano a dirci che questa è colpa de' passati Governi; perchè se fosse così, i delitti dovrebbero tanto più diminuire, quanto più il Governo nuovo sparge sul popolo la sua influenza; e veggiamo per contrario che i delitti aumentano. E che aumentino basta a provarlo questo fatto solo, che il Ministero ha domandato testè ed ottenuto dalla Camera molti milioni di più per combattere i bricconi.

« Quanto costano i bricconi al Regno d' Italia? Questo conto eloquente può servire di commento alla statistica dei delitti e degli arresti. Facciamolo. Pei carabinieri paghiamo 21 milione (lire 20,959,624), e il Ministro della guerra dice che non bastano. Per la polizia amministrativa e preventiva il Ministro dell' interno spende tredici milioni (L. 13,290,000). Per le galere spendiamo quasi 4 milioni (L. 3,784,549 25). Per le carceri spendiamo 17 milioni e mezzo (L. 17,427, 112 45). In totale la pubblica sicurezza costa ogni anno al regno d' Italia cinquantacinque milioni e mezzo (L. 55,461,085 70), e si tocca con mano che pubblica sicurezza abbiamo! Nel solo mese di Gennaio del 1865 si sono commessi 7287 reati!

« Ma non fanno nulla i nostri governanti per mettere un riparo a questa orribile condizione di cose? Non fanno nulla?... Oh! sì, hanno fatto e fanno moltissimo, ed applicano alla politica il sistema omeopatico del *Similia similibus curantur*. State a vedere.

« Nel solo mese di Gennaio 1865 si sono commessi in Italia *duecento ventitrè* omicidii, ossia furono altrettanti innocenti, uomini onesti, probi cittadini mandati all'altro mondo dagli scellerati. Procedendo di questo passo avremo dentro l'anno 2676 omicidii. La Camera dei Deputati ne commuove..... ed abolisce la pena di morte!

« Nel solo mese di Gennaio 1865 si sono commessi in Italia tra grassazioni e furti *tremila cento sessantacinque* reati. Lasciando stare il cre-

scit eundo, questa cifra del mese di Gennaio serve per annunziare, che nel regno dell'ordine morale avremo in tutto l'anno corrente 37,980 tra furti e grassazioni. Il Ministero se ne commuove, . . . e propone la spogliazione della Chiesa e l'incameramento de' beni ecclesiastici!

« Nel solo mese di Gennaio si sono commessi in Italia *settantanove* reati contro il buon costume, *settantaquattro* contro l'ordine delle famiglie, *quindici* contro la religione dello Stato. Avremo in tutto l'anno di simili delitti 1916. Il Senato del Regno se ne commuove, . . . ed approva la legge sul matrimonio civile. Così si governa in Italia, e la patria nostra ha Senatori, Deputati e Ministri di tanto senno, di tanta prudenza e di tanta giustizia! »

Così procedono le cose per l'influenza dei principii liberaleschi applicati da quell'Italia, che poc' anzi riscosse da qualche potente Governo lodi splendidissime di sapienza e di moderazione. Or che avverrà quando sia in pieno vigore la legge, approvata già dalla Camera e dal Senato per l'unificazione legislativa e l'estensione a tutta Italia del *Codice* penale, in cui cessano di essere puniti come delitti non solo la bestemmia ed il sacrilegio, ma persino la pederastia, lo stupro ed il giuramento falso? Che sarà dopo istituito il matrimonio civile, e riconosciuto il matrimonio de' preti apostati, e data al Governo la facoltà di porre o togliere gl' impedimenti e dare le dispense?

2. Un Governo, che scioglie così il freno ad ogni turpitudine, si vuole pagar caro; ed il ministro Quintino Sella non ebbe torto perciò di chiedere testè la facoltà di contrarre un nuovo prestito di 425 milioni, senza i quali si protestò di non poter tirare innanzi a far le spese dello Stato. Dove vanno tutti questi denari? Chi lo sa? I diarii torinesi parlarono assai d' un fatto che, se fosse bene ricercato, potrebbe gettare qualche luce sui procedimenti dei liberali; ed è che la Corte dei conti avrebbe respinto come irregolari tanti *mandati* da ragguagliare la somma di Lire 56, 077, 606, dei quali parte furono spediti nel 1863 per la somma di L. 16, 919, 829, e parte nel 1864 per Lire 39, 177, 177. Se i mandati erano irregolari, queste somme non si doveano pagare dal Tesoro. Perché ed a chi furono sborsate?

Inoltre, fra le *maggiori spese* relative al bilancio del Ministero degli interni pel 1863, è segnata una somma di Lire 250,000; circa l'uso della quale così si dichiarò la Commissione della Camera: « 250,000 Lire furono erogate per venire in soccorso alla così detta *convenzionalmente* emigrazione italiana, che molte volte non fu nè è emigrazione di sorta ». Vuol dire che quel bocconcino fu digerito da chi avea buon appetito. La Camera rigettò una spesa di 700,000 Lire, fatta dal Ministero *responsabile*, che non rispose di nulla; e chi ha avuto, ha avuto. Quando le casse sono vuote, si fa a condizioni di usura rovinosa un prestito, che la Camera approva invariabilmente sotto pretesto di necessità politica; poi i Ministri vi pescano a due mani, e si tira innanzi. Basti recare un breve tratto della relazione, che il deputato Broglio presentò alla Camera sopra codesto nuovo prestito di 425 milioni. « L'Italia ha contratto dal 1860 in qua un debito enorme. Nelle province antiche si sono fatti nel 1860 due prestiti: uno di 100, l'altro di 150 milioni; se ne fece uno di 10 milioni nell'Emilia; si alienò un milione e mezzo di rendita in Toscana; simili alienazioni furono pur fatte a Napoli ed in Sicilia: il totale dei debiti contratti in quell'anno fu di quasi 377 milioni. Nel 1861 abbiamo avuto un

prestito di 500 milioni; un altro di 700 nel 1863: ora se ne chiedono 425: sono dunque più di due miliardi in sei anni, senza contare alcune piccole emissioni di rendita, fatte per varie cagioni, che qui sarebbe inutile esporre minutamente, e senza 200 milioni di beni demaniali, o poco meno, venduti». Ma conchiuse, e questo si sapeva anticipatamente, che bisognava consentire all'impresito, perchè ad ogni modo la *palingenesia* italiana costava meno che la francese, e l'Italia così era fatta.

3. Discutendosi sopra codesto impresito di 425 milioni, nella tornata del 18 Aprile, il deputato Allievi dimostrò come i precedenti impresiti di 500 e di 700 milioni o fossero stati interamente assorbiti dal *deficit*, o non bastassero nemmeno a colmarlo; imperocchè, disse egli, « riassumendo tutti questi *deficit* per i quattro anni precedenti, io trovo un disavanzo complessivo di circa mille e seicento milioni ». La cifra esatta è di 1625 milioni! Così amministrano le finanze dello Stato codesti grandi uomini.

Ma il deputato Boggio nella stessa tornata ebbe a porre in chiaro ben altre e più gravi cose, alle quali, tanta era l'evidenza, non si poté contraporre nulla dai paladini del passato e del presente Ministero; e ne tratteremo di proposito un'altra volta. Qui ci basti accennare che egli, in sostanza dimostrò o falsificati o sbagliati i calcoli finanziari del Minghetti e del Sella, non per decine di migliaia di Lire, ma per qualche centinaio di milioni. Il Minghetti, con lungo ed intralciato discorso, avea preteso di fare l'apologia della sua amministrazione, ma avea creduto di darsi gran merito di lealtà, confessando d'aver sbagliato nei suoi calcoli d'un 36 milioni. Il deputato Boggio prese a disamina quella esposizione, e fece strabiliare tutti per la lucidità con la quale dimostrò, che il Minghetti avea errato, non di 36, ma di 525 milioni. Ed ecco in sostanza l'argomentazione, con la quale pose in chiaro gli sbagli e gli scialacqui del Minghetti.

Questi avea detto alla Camera: datemi 700 milioni ed io nel 1866 vi do il pareggio, ossia la differenza fra l'entrata e la spesa sarà appena di 36 milioni. La Camera gli diede i 700 milioni. Ed ora? Ora siamo a questo che i 700 milioni sono consumati, e nel 1866 invece di 36 milioni di *deficit*, se ne avranno almeno 100 secondo Sella, e 200 secondo Broglio; più i 425 milioni del nuovo prestito. E così sono 525 milioni di *sbilancio* al 1866, invece dei 36 milioni. Ecco come il Minghetti ha saputo far bene i calcoli! Quale meraviglia se dopo questi sbagli di più che 500 milioni in un sol tratto, egli sbagli di 74,700,000 sui conti di cassa? Egli affermò che alla sua caduta lasciò in cassa 75 milioni che ridusse a 70, togliendo via 5 milioni di conti correnti. Invece i 70,000,000 si riducono a 284,000 lire effettive: il resto sono *carte contabili*, *deficit* di agenti del tesoro, e per 16 milioni rame smonetato.

Il Minghetti parla bene, continuò il Boggio: udii l'altro giorno lodare le sue forme di dire così eleganti, così *poetiche*: e mi prese vaghezza di sapere quanto costasse un Ministro delle finanze *poeta*. Misericordia! Costa più egli solo di quanto vale tutto il Ministero secondo il Lamarmora. Vi disse questi ai di scorsi, che non credea di valer egli ed i colleghi 3,000,000 di lire all'anno. Fu troppo modesto! Minghetti ci è costato 3,000,000 al giorno. Fu Ministro 630 giorni e liquido 1,900,000,000 Lire? L'oratore passò a discutere poi della peregrina teoria che avea Minghetti di fare economie. Ne promise per 100,000,000. In che modo? Facendo pagare dal contribuente al comune ed alla provincia ciò che pri-

ma pagava allo Stato! Cosicchè fare un pagamento in una cassa diversa, costituiva per lui un risparmio!

Il deputato Boggio dimostrò ancora che il *deficit* al 1866 sarà non di 625 milioni, come lo calcolò il Sella, ma di 828 milioni, quand'anche si calcoli, e si ottenga in verità dal tributo sopra la ricchezza mobile per il 1866, il provento non più di soli 60, ma di 100 milioni. Analizzando i singoli bilanci, provò che non è possibile, anche colle nuove leggi organiche, e mercè la modificazione radicale delle circoscrizioni, economizzare più di 60 milioni. Laonde nel 1866 si avranno 200,000,000 di *deficit*; nel 1867 altri 200,000,000 almeno; e così *fra due anni* si dovrà fare un altro prestito di 400,000,000! Dove si va a questo modo? Alla bancarotta.

Codesto mostro delle Finanze del nuovo Regno d'Italia non può essere adeguatamente simboleggiato che dal Cerbero degli antichi, che « con tre gole caninamente latra » per la gran fame; e quando gli hai gittato in pasto un monte di roba, t'accorgi che, lungi dall'essere satollo, ha più fame che prima. I savii legislatori, a cui spetta il regolargli la pastura, riflettendo che questa in fin de' conti non si ha da pagare con la borsa loro propria, ma con quella del beatissimo popolo sovrano, di cui essi sono i rappresentanti, non la guardano pel sottile, e già da pezza sono risoluti ad imbandire al Cerbero, prima di tutto i beni di Chiesa, quanti sono; poi, se occorre, anche i beni de' privati, brucian-do da ultimo, se occorre, il gran libro del Debito pubblico. Affinchè questa ultima asserzione non paia esagerata, citeremo qui le parole del deputato Macchi, dette nella tornata del 27 Giugno 1860, in cui disaminò l'ipotesi che si dovesse giungere « all'inevitabile bivio d'immolare o i creditori della nazione o i proprietari delle terre ». Il Macchi, con ferezza spartana (poichè non trattavasi d'un micolino di roba sua, ma dell'altrui) gridò alto: « Quand'anche, a furia d'imprestiti e d'imposte, lo Stato fosse veramente condotto alla ineluttabile necessità, o di assorbire gran parte delle proprietà private, o di gettare alle fiamme il libro del Debito pubblico, purchè con ciò ci fosse concesso il bene supremo di vivere liberi (*e, aggiungeremo noi, al Deputato Macchi e consorti quello di mangiare a quattro palmenti a spese del libero popolo*), poco a noi premerebbe! » (*Atti ufficiali della Camera del 1860, n.º 107, pag. 416*).

4. Niuno allora contrastò al Macchi, essendo tutti egualmente disposti ad essere generosi dell'altrui. E questo ci pare manifesto nell'unanimità con la quale già fu risolta l'abolizione degli Ordini religiosi e la confiscazione delle proprietà ecclesiastiche, presentate dal Vacca e dal Sella come uno spediente da rifornire, in parte almeno, coi beni loro appartenenti le esauste Finanze. Tuttavia, come notammo altra volta, quest'osso non può bastare ai molti cani che sel vanno disputando. Il Vacca ed il Sella volevano darlo a rodere tutto intero allo Stato, cioè al Ministero delle Finanze; ma il Ricasoli, col Corsi e l'onorevole sua consorteria, come abbiamo riferito nel precedente volume, a pag. 744-45, voleano riserbare qualche parte a disposizione di certe *Congregazioni* municipali o provinciali di laici, che avrebbero dovuto sbocconcellarlo a loro posta, a cui meglio piacesse. Perciò la Commissione della Camera, presieduta dal Ricasoli, respingeva il disegno di legge, presentato dal Vacca alli 7 Febbraio per aver facoltà di compiere quel latrocinio, e ne sostituiva un

altro. Il Vacca teneva forte pel suo, la Commissione non voleva cedere. Che fece il Vacca? Alli 12 Aprile egli presentò, sotto il titolo di *emendamenti*, non meno di 23 articoli da surrogare a quelli della legge da sè proposta, pei quali sarebbero ora imbanditi al Cerbero i soli beni dei Religiosi, tenendo in serbo per un altro pasto quelli del Clero secolare e delle Opere pie. Questi emendamenti furono riferiti anche dalla *Unità Cattolica* del 14 Aprile. Ma pericolarono d'incontrare mala sorte. Dapprima perchè fu negata la costituzionalità di far così, con una gherminella, il bel tiro di sottrarre alla disamina degli *Uffizii* una legge sostanzialmente diversa, presentandola sotto titolo di *emendamento* ad un'altra già respinta dalla Commissione. Poi, e questo forse fu il motivo più efficace, perchè limitavasi a decretare la rapina delle sostanze dei Frati e delle Monache, insufficienti all'appetito di chi se lo sentirebbe, non pago, ma appena stuzzicato dal mangiare tutti in una volta anche quelli dei Vescovi e del Clero.

In questo mezzo ecco uscir fuori il Boncomagni, con dodici articoli di sua invenzione, intesi a dare soddisfazione parte al Ministero e parte alla Commissione, per salvare, come si dice, la capra e i cavoli, a spese, già s'intende, degli Ordini religiosi. Questo portato della sapienza del Boncomagni, insieme con parecchi *emendamenti* presentati da altri suoi colleghi, vennero riferiti anche dall' *Unità cattolica* del 19 Aprile; ma sarebbe inutile il tenerne discorso, perchè il voto, pronunciato dalla Camera alli 20, la diede vinta al Vacca ed al suo disegno modificato, e così non è probabile che debbano essere accettate le modificazioni proposte da altri. La vittoria del Vacca fu doppia. Imperocchè, dapprima avendo il Crispi messa sul tappeto quella che dicesi *quistione pregiudiziale*, se fosse cioè conforme allo spirito della Costituzione, ed ai regolamenti, il prendersi a disamina da tutta la Camera, senza che prima fosse discussa negli Uffizii, una nuova proposta di legge, sol perchè offerta in forma di *emendamenti* ad altra già reieta dagli Uffizii stessi, la Camera, dopo vive altercazioni, assenti che si mettesse da parte questa obbiezione, e lo stesso Crispi se ne contentò, per l'istanza fatta dai membri della Commissione, presieduta dal Ricasoli.

Poi si venne a trattare se la base della discussione dovesse essere il disegno presentato dal Vacca, coi recenti *emendamenti*, ovvero quell'altro elaborato dalla Commissione, come dicemmo nel precedente volume a pag. 743. La Camera, a maggioranza di suffragi, diede la preferenza a quello del Vacca, il quale offeriva maggiore sicurtà, che le sostanze dei Religiosi fossero volte a profitto dello Stato. Di che il Corsi, relatore della Commissione, dichiarò che questa si terrebbe come uno *spettatore passivo*. E qui sorse nuovo impiccio; essendo illegale e contrario alla Costituzione, come con grande energia sostenne il Crispi in mezzo ad un indescrivibile tafferuglio, che si esamini una legge senza che esista una Commissione che ne sostenga le difese. Il Corsi ripigliò che la Commissione esisteva, e ciò bastava, quand'anche rinunziasse a partecipare alla discussione. Trattandosi di arraffare roba altrui per la comune mangiatoia, i liberali sogliono presto esser d'accordo. La tempesta si abbonacciò, il disegno del Vacca si cominciò a discutere il dì 21, e non v'ha dubbio che sarà approvato dalla docile pluralità dei Deputati ministeriali; benchè i Siciliani, che presentono grossi guai in Sicilia se i beni dei Frati, invece di essere lasciati a disposizione de' Comuni, siano dati a di-

vorare alle Finanze, siansi tutti astenuti dall'assistere alle seguenti sedute, per protestarsi contro quel partito.

Il compiuto assassinio degli Ordini religiosi può dunque fin d' ora riguardarsi come irrevocabilmente fermato; e sarà una novella prova di quello spirito di saviezza, di temperanza e di conciliazione, per cui al nuovo *Regno d'Italia* furono testè prodigate lodi in Francia; ed al tempo stesso sarà un chiaro argomento della fiducia che si merita codesto Governo, quando si protesta pronto a rispettare la piena indipendenza del Sommo Pontefice ed a tutelare con tutte le sue forze la religione e la Chiesa, purchè siagli dato di succedere alla Francia nell'incarico di presidiare Roma, ed alla Santa Sede nel diritto di governare i popoli de' suoi Stati non ancora soggiogati dalla rivoluzione.

5. Un'altra prova se ne ha nella giustizia e nella generosità, con cui si serve dei beni di Chiesa per istipendiare l'apostasia e far paghi d' ogni loro desiderio gli scomunicati, che si mostrano più pertinaci nel calpestare le censure ecclesiastiche onde sono colpiti. I nostri lettori non avranno dimenticato l'infelice prete Pietro Mongini, che fu già parroco di Oggebbio, e che si meritò d'essere solennemente bandito, per sentenza pubblicata in Roma, come *scomunicato vitando*. Egli continuava a far da parroco ed a mangiarsi le rendite della parrocchia. Lo scandalo era immenso. Or ecco in qual modo fu acconciata la cosa dal Vacca, secondo che, con stile di empia beffa, ci è narrato dalla giudaica *Opinione* del 15 Aprile.

« Anche la quistione Mongini è finita. I nostri lettori la conoscono. Trattasi del cav. D. Pietro Mongini, parroco di Oggebbio, il quale si ebbe non sappiamo quante persecuzioni dal Vescovo di Novara e quante scomuniche da Roma. Il Ministro Guardasigilli ha definita questa controversia, accordando al parroco Mongini un impiego nell'Economato generale. Nella lettera, colla quale il Guardasigilli comunica al Mongini questa risoluzione, si aggiunge che il Governo ufficierà, perchè sia dall' Ordinario diocesano nominato un economo spirituale della parrocchia, disponendo pure perchè il Mongini stesso abbia un'equa parte delle rendite della parrocchia. Di questa soluzione non sappiamo quanto sarà contento Monsignor Vescovo di Novara; ma vogliamo credere che lo sarà il Mongini. »

6. La tenerezza del Governo *italiano* per gli apostati e scomunicati va di paro con la crudeltà, onde perseguita i religiosi e preti fedeli ai loro voti ed alla santità del loro carattere. Non regge l'animo al Vacca di lasciare una *scomunicato vitando* senza grassa profonda; ma quando si tratta di consentire il ritorno a Vescovi iniquamente, e senza colpa nè processo veruno, sbanditi dalle loro diocesi; quando si tratta di lasciar vacanti per anni ed anni decine di Diocesi, con incalcolabile detrimento delle anime, oh allora egli si mostra ispirato da scrupoloso amore di legalità, e nulla vi ha che basti a rimuoverlo dalla più rigida applicazione del regio *Placet* e dell' *Exequatur*; in virtù dei quali processa, incarcerava, bandisce, spoglia e tormenta in ogni modo chi, per non calpestare i sacri Canonì e la giurata fedeltà verso la Chiesa e la Santa Sede, si rifiuta a piegare il ginocchio innanzi all'idolo della rivoluzione.

Ed affinchè niuno possa illudersi e credere, che queste siano esagerazioni di linguaggio, riferiremo qui dall'*Unità Cattolica* del 4 Aprile un elenco de' Vescovi perseguitati dal Governo *italiano*, quale risulta da

documenti ufficiali e da fatti notorii. Il quale elenco diventerebbe spaventoso, se fosse continuato coi nomi dei Parrochi e Sacerdoti e Religiosi che iniquamente od arbitrariamente furono o sostenuti in carcere o sbanditi; per nulla dire delle più centinaia di Religiosi e di Monache, ai quali dopo averli spogliati de' loro beni, senza il minimo pretesto di reato qualsiasi, venne inflitta, sotto nome di *concentramento*, la carcere o la pena della *deportazione* in luoghi, dove si mandano a scontare lor delitti i ladri ed assassini. Or ecco il novero de' Vescovi.

* *Vescovi processati e condannati*: Cardinale Vescovo d'Imola — Arcivescovo di Torino — Vescovo di Faenza — di Mondovì — di Saluzzo — di Piacenza — di Parma — di Fossombrone — di Foggia — Vicario capitolare di Bologna — I Vicarii generali di Napoli, monsignori Maresca e Tipaldi.

Vescovi processati e riconosciuti innocenti: Cardinale Vescovo di Ancona — di Jesi — Arcivescovo di Urbino — di Spoleto — di Camerino — Vescovo di Fano — di Orvieto — di Guastalla — di Vallo e Capaccio — di Anglona e Tursi — Arcivescovo di Conza e Campagna — di Rossano — di Sorrento.

Vescovi trascinati a Torino: Cardinale Arcivescovo di Pisa — Vescovo di Piacenza — di Famagosta, Vicario capit. di Milano — Cardinale Arcivescovo di Fermo — Vescovo di Avellino, dei quali i due ultimi da cinque anni sono sostenuti in Torino.

Vescovi oggidì in esilio: Cardinali Arcivescovi di Napoli e di Benevento — Arcivescovo di Cagliari — di Sorrento — di Reggio di Calabria — Vescovo di Sessa — di Aquila — di Castellamare — di Teramo — di Patti — Arcivescovo di Gaeta — di Acerenza e Matera — di Bari — di Brindisi — di Chieti — di Manfredonia — di Salerno — di Taranto — Vescovi di Andria — di Anglona e Tursi — di Ascoli e Cerignola — di Aversa — di Bitonto e Ruvo — di Bova — di Caiazzo — di Calvi e Teano — di Caserta — di Catanzaro — di Cerreto — di Cotrone — di Gravina e Montepeloso — di Lacedonia — di Mileto — di Muro — di Nicastro — di Nicotera e Tropea — di Nola — di Orta — di Termoli — di Troja — di Gallipoli — di Vallo-Capaccio — Abate Ordinario di Monte Vergine.

Vescovi eletti, che non possono prender possesso delle loro sedi: Arcivescovo di Milano — di Ravenna — di Bologna — Vescovo di Pavia — di Borgo San Donnino — di Cesena — di Comachio — di Ripatransone — di Montefeltro — di Rimini — di Loreto e Recanati — di Osimo e Cingoli — di Nocera — di Città di Castello — di Calvi e Teano — d'Orvieto

Ai quali, malgrado degli scherni del *Débats*, con gran ragione aggiunse l'*Unità Cattolica* anche quelli che, a saputo di tutti, sopraffatti dagli strapazzi e dal crepacuore, perdettero la vita o nell'esilio o nelle proprie Diocesi, lasciate finora vacanti per le inique pretensioni del Governo rivoluzionario. Questi sono i seguenti. — Cardinale Viale-Prelà Arcivescovo di Bologna — Vescovo d'Asti — di Cagliari e Pergola — di Loreto e Recanati — di Osimo e Cingoli — di Amelia — di Senigallia — di Orvieto — di Macerata e Tolentino — di Nocera dei Pagani — di Amalfi — d'Isernia e Venafro — di Aquino, Ponte-Corvo e Sora — di Bovino — di Marsico e Potenza — di Ugento — Monsignor Maresca Vicario generale di Napoli.

Ma il danno che consegue, anche prescindendo da tali persecuzioni, dalla vacanza delle Diocesi, è incalcolabile! La Diocesi d'Alba è vacante dal 1853, Alessandria fin dal 1854, Aosta ed Asti dal 1859, Fossano dal 1852, Vigevano dal 1859, Torino dal 1862, Saluzzo dal 1864, e quest'anno si rese vacante il vescovato di Cuneo; nove Vescovati vacanti nel solo Piemonte. In Sardegna Bisarcio è vacante dal 1847, Bosa dal 1845, Ogliastra dal 1853, Galtelli-Nuoro dal 1857, Ampurias e Tempio dal 1854, Oristano dal 1860, Alghero dal 1863, Sassari dal 1864. Delle undici Diocesi della vasta isola di Sardegna, otto sono vacanti, e quella di Cagliari è priva del suo Arcivescovo, da quattordici anni in esilio! In Liguria è vacante dal 1863 Luni-Sarzana; sono vacanti in Toscana le sedi episcopali di Arezzo, Fiesole, Grosseto, Livorno, Pistoia e Prato, Sovana e Pitigliano, Modigliana. Nelle diocesi pontificie vacano Cervia, Cagli e Pergola, Macerata; e in quelle delle Due Sicilie, Ariano, Boiano, Gerace, Conversano, Isernia e Venafro, Policastro, Messina, Catania e forse altre che dimentichiamo. Aggiungasi a questo il numero soprariferito de' Vescovi esuli, e quello de' Vescovi che non poterono ancora prendere possesso, alcuni dei quali aspettano fin dal 1860.

Perciò non più amministrazione della sacra Confermazione, non più sacre ordinazioni, non più sinodi, non più visite pastorali. Monsignor Balma, Vescovo di Tolemaide, trovasi oggidi ad amministrare la sacra Cresima in una Diocesi di Sardegna, dove non si cresimò più da trentasei anni! Ognuno vede quanto sia deplorabile questo stato di cose, e con quanta ragione dovesse esserne afflitto il cuore del Nostro S. Padre Pio IX.

7. Di questi giorni corse voce per Torino che il Commendatore Saverio Vegezzi, che era Ministro col Cavour appunto quando fu compiuta l' usurpazione violenta delle Marche e dell' Umbria, fosse dal re Vittorio Emanuele spedito a Roma, con incarico di trattare delle Diocesi vacanti. Vero o falso che sia questo scopo del viaggio del Vegezzi a Roma; sincera o no, spontanea o forzata che sia la disposizione mostrata così dal Governo rivoluzionario di Torino a porre un termine a così miserando stato di cose, per via d' un equo componimento con la Santa Sede: certo è che il solo parlarsene ebbe per risultato di fare che i Frammassoni, con più limpidezza che mai, bandissero alto il loro proposito di sterminare il cattolicesimo; e così si avrà il vantaggio di udire dichiarato di propria bocca degli italianissimi che: 1.° la sovranità temporale del Papa è condizione indispensabile all'esercizio della sua podestà spirituale; 2.° che disperando di poter per ora abbattere direttamente la prima, volgono tutti gli sforzi contro la seconda, anzi contro il cattolicesimo stesso. E così si parrà anche viemeglio, quanto sia assurda la chimera della riconciliazione del Ponteficato supremo e della Chiesa cattolica con l'Italia fabbricata dai Frammassoni. Ecco alcune parole del *Diritto* di Torino, sotto il 20 Aprile.

« Mentre fra noi vanamente si fantastica sulla partenza del Commendatore Vegezzi per Roma, che certo non sarebbe di buon augurio per l'unità nazionale; mentre molti s'illudono per la pronta annessione della eterna Città all'Italia, o per una *impossibile* conciliazione tra il Papato ed i principii liberali e civilizzatori della nostra rivoluzione; niuno pone mente alle dichiarazioni solenni che testè il Governo imperiale ha rinnovato su tale proposito, nella discussione fattane dal Corpo legislativo

francese. La quistione romana è stata risolta dalla Convenzione del 15 di Settembre. Roma fu distinta, separata dall'Italia; e l'Imperatore ed il Papa hanno reciproco interesse che non vi sia riunita... *Roma sarà nostra quando l'elemento rivoluzionario ridurrà il Papa a vivere in mezzo ad un popolo che non avrà più fede, quando il cattolicesimo sarà quasi affatto perduto in Italia...* Noi abbiamo sempre ritenuto che il dominio spirituale fosse la base del dominio temporale, più che non questo di quello... L'Italia non ha nè può avere la sua Capitale, perchè gl'interessi del cattolicesimo non lo consentono... Non ci può essere transazione tra l'Italia e il Papato. Finchè Roma non è nostra, l'Italia proceda nella distruzione di quella Fede, per cui il Papa vuole esser Re nella nostra Capitale... All'Italia ora non fa d'uopo più di occuparsi della quistione romana, siccome fece sino al presente. La rivoluzione nel clero, la forza morale o materiale, la Convenzione o la conciliazione non risolvono più la quistione romana. È tempo perso a pensarvi... Al cattolicesimo, che esige la sovranità temporale del Papa, l'Italia volga oggi la sua mira. Facciamo in modo che il popolo ne conosca la fallacia e la caducità... Questa è la sola via che ci può guidare a Roma ». Poveri frenetici! Se non avete altra via che lo sterminio del cattolicesimo, a Roma non giungerete mai! Non esisterà più un granello dell'arena, sulla quale è fondata, perchè fondata sull'iniquità, la vostra Italia, quando il Cattolicesimo continuerà a regnare nel mondo: *Portae inferi non praevalerunt*. Questa parola ha fin qui mandati a vuoto tutti i conati dell'inferno, e basterà, statene certi, a conquistare anche i nemici scatenati dal 1859 in qua a danno della Chiesa e del Papato.

II.

COSE STRANIERE.

FRANCIA 1. Lettera del Santo Padre a Monsignor Dupanloup circa il suo opuscolo: *La Convenzione del 15 Settembre* ecc. — 2. Discussione dell'*Indirizzo* del Corpo legislativo all'Imperatore — 3. Parole dell'*Indirizzo* sopra la Convenzione del 15 Settembre; modificazioni proposte; discorso del sig. Thiers — 4. Risposta del ministro di Stato sig. Rouher; scontro dei Frammassoni — 5. Viaggio di Napoleone III in Algeria.

1. Abbiamo recitato nel precedente volume (a pag. 637) la lettera di congratulazione, scritta da Mons. Chigi, Nunzio apostolico presso la Corte imperiale di Francia, a Monsignor, Dupanloup Vescovo di Orléans, intorno al suo eloquente opuscolo sopra la Convenzione del 15 Settembre e l'Enciclica pontificia dell'8 Dicembre. Essendosi poi da parecchi giornali fatta menzione, non sempre con esatti particolari, d'una lettera, indirizzata dal Santo Padre Pio IX al medesimo Vescovo di Orleans, crediamo opportuno di riferirla qui per intiero, volta in italiano, quale fu pubblicata col testo latino dall'*Unità Cattolica* del 14 Marzo.

Al Venerabile Fratello Felice Vescovo d'Orléans — PIO PAPA IX.

« Venerabile Fratello, salute ed apostolica benedizione. Tale, o Venerabile Fratello, è il concetto che abbiamo della tua riverenza ed affezione verso di Noi, che, sebbene non ci fossero ancora giunti quegli scritti, in cui felicemente ed utilmente congiungesti cose disparatissime, già ci

parea di udire la tua voce frammista alle nobili voci dei tuoi Fratelli; i quali, messa da parte ogni umana considerazione ed ogni rischio, quasi tutti, con costanza e libertà sacerdotale, difendevano presso i supremi Ministri dell'Impero i conculcati diritti di questa Sede e proprii, e procuravano di avvisare nello stesso tempo i fedeli commessi alle loro cure del pericolo degli errori da Noi condannati, dichiarando di esecrarli nel senso medesimo, in cui vennero da Noi riprovati. Per lo che, se gioconda, non certo inaspettata ci giunse la diligenza con cui dichiari d'aver spedito copia delle Nostre Lettere a tutti i parrochi della tua diocesi, e l'offertoci opuscolo, nel quale, lodando gl'impavidi richiami dei tuoi Fratelli, dichiari di unirti con tutto l'animo ai medesimi. Avidamente leggendo questo lavoro, non senza piacere vedemmo che tu, non solo raccogliesti e condannasti al meritato disprezzo le calunnie e gli errori dei giornali, dai quali schifosamente era stato pervertito il senso della dottrina da Noi proposta; ma eziandio altamente rimproverasti l'ingiuriosa proibizione con cui, lasciando agli inetti ed avversi scrittori la licenza di sfringuellare, si volle togliere la facoltà di pubblicare e di spiegare le Nostre Lettere, ai soli legittimi interpreti delle medesime, a cui soltanto furono indirizzate. E ci compiacemmo principalmente di quella enumerazione di turpi e procaci macchinazioni e frodi, distruzioni, immanità che, appoggiato ad indubbii e pubblici fatti, hai voluto mettere sotto gli occhi di tutti nella prima parte del tuo scritto, per manifestare gl'intendimenti di coloro, alla cui preclara custodia, colla Convenzione del 15 del passato Settembre, piacque affidare il resto della preda e la santità dei Nostri diritti. Ti attestiamo perciò la riconoscenza dell'animo Nostro, ritenendo per certo che tu, pel zelo con cui sei solito a difendere la causa della religione e della verità, spiegherai al tuo popolo il vero senso delle Nostre Lettere, con istudio ed accuratezza non minore della forza adoperata nel ribattere le calunniose interpretazioni apposte alle medesime. E mentre di tale studio ti auguriamo ampia mercede, auspice di questa, e testimonio della Nostra speciale benevolenza amorevolissimamente, compartiamo a te ed a tutta la tua diocesi l'apostolica Benedizione.

« Dato a Roma, presso S. Pietro, il giorno 4 di Febbraio 1863. Del Nostro Pontificato l'anno XIX. »

2. Il Corpo legislativo in Francia udì leggersi dal suo Vice-presidente sig. Schneider, nella tornata del 18 Marzo, lo schema d'Indirizzo, preparato dalla Commissione a ciò deputata, ed il cui testo può vedersi per disteso anche nel *Débats* del 19; ed in quella del 27 Marzo ne fu cominciata la discussione generale che si terminò alli 29. Di che ci dobbiam contentare che siano qui accennati di volo alcuni punti principali. Il sig. Emilio Ollivier, che primo scese nell'arringo, incalzò molto il Governo ad allentare alquanto le pastoie onde sono inceppati i liberali, mostrando di aver gran fiducia che Napoleone III dovesse indurvisi, perchè mostrò a' fatti di voler soddisfare a' bisogni conosciuti. « Partito per l'Italia per effettuare la *federazione*, ne portò indietro l'*unità*; dopo disconosciuto in Italia e nel Messico il principio di *non intervento*, lo sostenne poi con più vigore che l'Inghilterra stessa ». E così via via, discorrendo pei varii passi dati a favore della libertà di commercio, d'insegnamento, e simili. Il deputato Plichon pose in tutta luce le miserande condizioni a che l'in-

tervento francese nel 1859 e il *non intervento francese* nel 1860 avea ridotto la Santa Sede, alla cui sovranità temporale davasi il tracollo con la Convenzione del 15 Settembre, che abbandonavane la difesa a' suoi giurati nemici ed a chi l'avea fin qui insidiata e spogliata.

E qui è da porre in nota che, avendo il Plichon affermato che Drouyn de Lhuys avesse scritto: « Sarebbe nullo il Trattato se Firenze non fosse capitale *definitiva* »; il Vice Presidente lo corresse, con grande attenuazione del senso supposto dal Plichon, mettendo in sodo che il Drouyn de Lhuys avea detto sol questo: che il Trattato sarebbe nullo se l'Italia si rifiutasse ad eseguirlo. Il discorso del Plichon fu eloquentissimo, massime per quella parte che riguardava la causa della Santa Sede, essendo avvalorato da quegli argomenti che già aveano con tanta gagliardia esposti e Mons. Dupanloup nel sopramentovato suo opuscolo, ed il Card. Bonnechose con più altri nel Senato.

Spiccò molto, nella tornata del 28, un discorso del Thiers che tratò ampiamente del modo con che il Governo applica i principii liberali che professa: ma gli fu risposto, con garbo e con forza, dal sig. Thuillier. In quella del 29 il deputato Kolb Bernard venne ricercando con quale e quanta imparzialità si attuassero codesti medesimi principii liberaleschi, quando i cattolici l'invocano e se ne valgono per vantaggio della loro coscienza, per opere pie, quali erano le esercitate dalle Conferenze di san Vincenzo de' Paoli, per difesa della Santa Sede; e pose in rilievo la severità usata contro gli Atti pontificii ed episcopali, e la sfrenata licenza concessuta ai Frammassoni nei loro assalti per la stampa contro la Chiesa e la Religione cattolica.

Alli 30 di Marzo si entrò nella discussione particolareggiata dei singoli paragrafi dell'*Indirizzo*, che essendo compilato in forma di parafrasi encomiastica del discorso recitato dall'Imperatore, porgeva il destro agli oppositori di trarre in mezzo le cagioni di loro scontento ed esporre i loro desiderii. Il che fu fatto in forma di *emendamenti* ossia modificazioni da sostituire alle frasi usate dai compilatori di quel documento; e la discussione, scendendo a' particolari, divenne molto più ardente e passionata, e si protrasse fino al 15 di Aprile. Codeste modificazioni suggerite e svolte dagli oppositori, riguardavano punti capitalissimi per un Governo qual è quello a cui reggesi presentemente la Francia; cioè chiedevansi maggiore libertà di stampa, sottraendola all'autorità amministrativa e suggerendola solo al giudizio de' Tribunali; chiedevasi che non fosse inceppata la libertà de' cittadini quanto al convenire tra loro ed organizzare le loro forze nelle lotte dei comizii elettorali; si proponevano disegni per migliorie quanto alle regole sopra la tassa dell'interesse negli affari di commercio; quanto all'agricoltura ed ai lavori pubblici; quanto ai diritti paterni ed alle leggi di successione; quanto al discentramento degli affari amministrativi; quanto all'insegnamento da rendersi obbligatorio e gratuito. Altri esprimevano rammarico perchè non fosse ancora richiamato l'esercito del Messico; perchè una conveniente organizzazione non avesse rimosso ancora i pericoli che minacciano l'Algeria e di tanto in tanto vi raccendono la guerra. E così via via d'altri cotali argomenti di politica interna ed esterna.

Tutti codesti *emendamenti*, dopo animatissime dispute, furono inesorabilmente respinti dalla pluralità dei Deputati. Ma si ricolse il frutto di

alcune dichiarazioni del Governo circa punti di altissima rilevanza. Tra le quali fu notata quella che riguarda il Messico. Mentre l'Imperatore, nel suo discorso del 15 Febbraio, avea promesso che l'esercito, spedito colà a piantarvi il trono di Massimiliano II, rientrerebbe tra breve in Francia, come quello che sta a presidio di Roma; e così si chiuderebbe il tempio della Guerra: per contro il sig. Rouher, messo alle strette, finì un suo discorso, nella tornata dell' 11 Aprile, con queste parole: « In nome dell'Imperatore e in nome della Francia (*ognuno vede quel che significhi questa solenne invocazione!*) l'esercito francese non deve rientrare nella metropoli, finchè il suo scopo non sia conseguito, e finchè non abbia trionfato degli ostacoli incontrati ». Il che vuol dire, se sono vere le notizie che giungono dal Messico, che le truppe francesi resteranno colà del tempo assai! A conciliare queste differenze di linguaggio tra Napoleone III ed il Rouher, qualcuno fece osservare che in Febbraio i Confederati del Sud degli Stati Uniti mostravano di volere e potere ancora sostenere per buon tratto la guerra, senza disperare della loro indipendenza; e per l'opposto nell'Aprile già appariva manifesta a tutti la impossibilità in cui erano di resistere, come difatto il Lee ebbe poi a mettere giù le armi e darsi vinto, e capitolare. Ed ognuno sa che gli Americani degli Stati Uniti non vedono di buon occhio e non amano punto il nuovo Impero messicano.

Ancora è da notare quel che accadde nella tornata del 10 Aprile, quando il deputato Guérault, in atto d'uomo che trambascia di spavento per un pericolo che sembra disfidare ogni riparo, pretese dimostrare funesta alla Francia la tolleranza del Governo verso le Congregazioni religiose, ch'egli rappresentò come un esercito imponente, onde oggimai tutto è invaso e poco men che dominato. Il signor Rouher gli rispose pacatamente, che non nella disunione della Chiesa e dello Stato, ma nella loro concordia risiede la loro forza; e si distese ricercando in che debbano consistere le condizioni di tal concordia, cioè nella reciproca indipendenza nelle cose di esclusiva competenza dell'uno o dell'altra. La filippica del Guérault ebbe nel Corpo legislativo quello stesso risultato che quelle del Rouland e del Bonjean nel Senato, che fecero un buco nell'acqua.

Reietti ad uno ad uno tutti gli *emendamenti*, benchè non senza qualche contrasto di voti contrarii fino in numero di oltre a 70 ed 80; la discussione fu chiusa nella tornata del 15 Aprile, nella quale l'intero Indirizzo fu approvato da 249 suffragi contro 15, essendo 264 i votanti.

3. Nell'*Indirizzo* eravi un paragrafo, che riguardava la Convenzione del 15 Settembre, l'assetto dato per essa alle cose d'Italia, e le guarentigie che per tal modo erano date alla Santa Sede. Eccone le parole:

« Sire. Esisteva in Italia una condizione di cose, che per tutti gli uo- ni assennati ed illuminati era argomento di giusti timori. Conveniva conciliare il consolidamento del regno d'Italia, in parte fondato dalle nostre mani, e il mantenimento dell'indipendenza della Santa Sede. La Convenzione del 15 Settembre ha voluto raggiungere questo duplice scopo. Mediante questo solenne impegno, il Governo italiano si obbliga a rispettare il territorio pontificio ed a proteggerne i confini contro qualunque assalto diretto o indiretto, guarentendo per tal modo efficacemente l'indipendenza del Sommo Pontefice. D'altro canto, col trasferire

e stabilire la propria Capitale a Firenze, costituisce sè stesso in modo definitivo. Noi facciamo assegnamento sull'esatta e leale esecuzione d'impegni, che legano reciprocamente l'Italia e la Francia.

« Vi sono senza dubbio, Sire, degli avvenimenti che l'umana prudenza non può sempre prevedere od impedire; ma, pieni di fiducia nella vostra saggezza, vi approviamo di avere riservato a questo riguardo la vostra intera libertà d'azione. »

Ognuno vede con quale elasticità di frasi è qui toccato questo grave negozio. Se vi si parla dell'*indipendenza*, non si dice verbo della sovranità territoriale della Santa Sede. Se da una parte si afferma costituito in modo *definitivo* il Regno italiano, con che son gettati all'aria gli ultimi brandelli del Trattato di Zurigo, per altra parte è riservata l'*intera libertà d'azione* pei casi impreveduti o che *non si potranno impedire*. Così, checchè avvenga o facciasi, la giustificazione dell'avvenuto o dell'operato sarà pronta.

A questo paragrafo era proposto un *emendamento*, firmato da 15 Deputati del fiore della democrazia, quasi tutti scrittori del *Siècle* e dell'*Opinion nationale*; i quali chiedevano che si dovesse dire così: « A Roma la Convenzione del 15 Settembre ci promette il ritorno delle nostre truppe; e risponde, sotto questo rispetto, alla politica che noi abbiamo consigliata. Il Governo, senza contraddirsi, non potrebbe disconoscere in Italia i principii che formano la base del nostro diritto pubblico ».

È chiaro anche pei ciechi, che il Governo, se non per altro, per sentimento di dignità, non potea permettere che si accettasse questa frase, come quella, per la quale esso sarebbe messo in vista d'incoerente, e per giunta lodato solo in quanto sarebbesi lasciato rimirchiare dai democratici a far quello che essi volevano da più anni, ed a che sempre erasi rifiutato. Laonde nella tornata del 12 questo *emendamento*, sostenuto dal signor Giulio Favre, fu, dopo breve disamina, respinto; ma non troviamo nel sunto ufficiale degli atti il numero dei voti che furono favorevoli o contrarii.

Alcuni altri, devoti al Governo e membri della Commissione dell'Indirizzo, aveano chiesto che si aggiungessero queste parole: « La Convenzione guarentisce efficacemente l'indipendenza del Papato, consolidando il principio della sua sovranità temporale ». Il signor Granier de Cassagnac, che distese lo schema d'Indirizzo, spiegò, in questa stessa seduta del 12 Aprile, che erasi rifiutato di inserire questa giunta « a cagione dell'interpretazione, di cui essa poteva essere argomento al di fuori ». Il che val quanto dire, perchè si temeva di scoraggiare troppo i rivoluzionarii, levando loro ogni speranza di mai più abbattere la Sovranità temporale del Papa; o perchè non si voleva assumere verun impegno di doverla poi difendere. Perciò anche questa mutazione fu respinta dal Corpo legislativo.

Poi si venne alla discussione d'un altro *emendamento*, presentato e firmato dal signor Kolb Bernard con 25 altri cattolici, che chiedevano: si sostituissero alle parole *mantenimento dell'indipendenza della Santa Sede*, queste altre: « mantenimento della Sovranità territoriale della Santa Sede, condizione della sua indipendenza ». Intorno a che si vennero prolungando i dibattimenti fino al 13 di Aprile, dopo che il Kolb Bernard con un bellissimo ragionamento, a punta di prove e di fatti, ebbe

messo di bel nuovo in chiaro il niun assegnamento che poteva farsi sulle promesse e sulla lealtà del Governo *italiano*, e sull'obbedienza del partito mazziniano ai voleri di coloro che aveano stipulato la Convenzione, quanto al rispettare quel che rimane di territorio alla Santa Sede.

La palma oratoria fu da tutti decretata al signor Thiers, che prese a trattare a fondo, nella tornata del 13 Aprile, tutta la quistione, svolgendola in due parti, l'una che riguarda l'unità italiana, l'altra che spetta alla quistione propriamente romana. Quanto alla prima egli si applicò a provare che all'unità italiana dovrebbe ripugnare il Governo francese, perchè quella è politicamente inutile anzi nociva agli interessi politici della Francia.

Questa parte fu svolta con gran maestria dal Thiers, che perciò ebbe a biasimare assai la guerra del 1859, e le condiscendenze del 1860, onde si derivò tutto il resto. E quanto a ciò ci permetteremo una sola riflessione. Trattandosi di guerra, che costò tesori immensi ed il sangue di oltre a 100,000 uomini, ci pare che l'occuparsene solo sotto il risguardo dell'utile politico, sia cosa, conforme sì al *diritto nuovo*, ma men degna d'un uomo che voglia levarsi a giudicare gli atti di un Governo. Utile od inutile che sia, sotto il risguardo dei vantaggi materiali, una guerra; costasse pure la vita di un solo uomo; sarà sempre biasimevole quando non sia *giusta*, ossia impresa per la tutela o per la rivendicazione d'un dritto, di cui non si può ottenere per altra via la soddisfazione necessaria. E però, quand'anche la Francia avesse, per la guerra del 1859, ritratto immenso profitto d'influenza politica, di potenza militare, di dominio territoriale, se quella, per ipotesi, fosse stata ingiustamente provocata e sostenuta, sarebbe sempre biasimevole; come per contrario, se fosse riuscita ad esito infelice, ma impresa per legittima difesa d'un vero diritto, ogni uomo onesto la dovrebbe commendare. E questo vale anche per l'apologia che ne fece poi, alli 15, il signor Rouher, ministro di Stato, ingegnandosi di provare che l'interesse politico e militare della Francia esigea che si desse mano alla rivoluzione italiana, e le si accrescessero forze contro l'Austria. E di ciò basti.

Ma nella seconda parte, in quella che riguardava direttamente la Convenzione del 15 Settembre, può dirsi che il sig. Thiers superò sè stesso. Fare l'analisi del suo discorso sarebbe quanto snervarlo del tutto, perchè, ammessi i principii politici del Thiers, nulla vi manca e nulla sovrabbonda. Ben inteso che egli, liberale e sorto dalla rivoluzione, non potea scampare dall'impiccio in che si trovano i professori della *sovranità del popolo*; e però se ne trasse fuori coll'ammettere, troppo facilmente il diritto dei popoli a foggarsi un Governo quando e come loro piace; il che è quanto dire il diritto della rivoluzione. Checchè sia di ciò, ecco qualche breve squarcio del suo discorso, che riguarda i motivi della Convenzione, la pretesa conciliazione del Papato con la rivoluzione e la Sovranità del Papa.

« Io ho sentito alcune persone sagge in Italia ripetere quanto avea detto il signor Billault, che l'Italia doveva contentarsi di quel che ha: ma per praticare questa politica, gli uomini saggi aveano bisogno del soccorso della Francia contro gli spiriti ardenti, ai quali si doveva dire chiaro: *No! Voi non avrete mai più Roma contro il voto dei cattolici! No! Voi non avrete mai più Venezia contro la volontà dell'Europa!* Ma non si volle parlare così; ed ecco che cosa avvenne. A Venezia non era da pensarsi nemmeno; ma restava Roma ove regna un povero Prete profonda-

mente rispettabile e profondamente rispettato, che però non dispone di 500 mila baionette. Egli avea, è vero, una grande forza morale, che si dovea temere; ma la forza morale non si fa sentire che col tempo: si disse adunque che era possibile far qualche cosa riguardo Roma. Si pose mano all'opera per risolvere questo problema: *operare in modo che in Italia si credesse che Roma veniva concessa alla rivoluzione; ed in Francia si credesse Roma assicurata al Papa!* Il problema non era facile, e riuscì alla Convenzione del 13 di Settembre, della quale voi conoscete le stipulazioni.... Gli autori del problema duplice argomentarono così: gl' Italiani, avendo considerato sempre la presenza dei Francesi come un ostacolo al progresso ed al compimento delle aspirazioni nazionali, crederanno che, quando i Francesi avranno sgombrato Roma, sarà ad essi più facile d'arrivarvi; i cattolici, siccome penseranno che gl' Italiani non mutano Capitale per un anno o due, così supporranno che lo stabilimento dell' Italia a Firenze è definitivo; e siccome fu stipulato ancora che l' Italia non assalterà il territorio del Santo Padre, così saran creduti al sicuro gl' interessi del Cattolicismo.

« Sperare d' essere riusciti con questo a sciogliere il problema, è far poco onore a coloro, ai quali si attribuisce questa speranza. Nella Convenzione piacque soprattutto ai Piemontesi la stipulazione dello sgombro di Roma; ma essi furono inquietati da una sola cosa. Qual impegno avete voi assunto, chiesero, col trasporto della Capitale? I diplomatici risposero: non abbiamo assunto nessun altro impegno, fuorchè di andare a Firenze, senza rinunciare a Roma! Ci siamo obbligati solo a non andare a Roma colla forza; ma sappiamo benissimo che, quando i Francesi abbandoneranno Roma, il nostro programma si compirà, e saranno soddisfatte le aspirazioni nazionali. — In questo modo il problema per l' Italia è sciolto: l' Italia crede avere Roma, e nella mia opinione ella ha ragione!

« So che avete detto in Senato, o signori Commissarii del Governo, che non si rinunciava ad una riconciliazione tra l' Italia e la Corte di Roma; ma ci avete voi pensato? E cosa seria? Una riconciliazione tra il Papato e l' Italia; tra l' Italia che vuole Roma, e che la vuole assolutamente; e il Papa che potrebbe abbandonare una provincia, ma che non può abbandonare Roma, senza abbandonare nello stesso tempo il potere temporale, e per conseguenza senza violare il suo giuramento; tra l' Italia che vuole Roma, e il Papa che non può rinunciarvi? Ah! signor Ministro di Stato, ci trattate sovente senza riguardi (*Interruzione*). Abbiamo visto a questa tribuna grandi Ministri, d' un ingegno riconosciuto da tutto il mondo, d' una grande nobiltà, con una volontà preponderante nel Governo dello Stato; ma essi almeno ci faceano l' onore di rispettarci (*Interruzione*), non ci dicevano, come voi ce l' avete detto avant' ieri, che una delle nostre proposte era la beffa di tutto il mondo (*Rumori*)! Io non imiterò voi, perchè la vera dignità non consiste nell' essere rispettato dagli altri, ma nel rispettare sè stessi! Dirò solo che, se qualche cosa eccita la beffa di tutto il mondo, è questa riconciliazione impossibile!

« *Rouher, ministro di Stato.* Ancorchè fosse un sogno, sarebbe sempre rispettabile!

« *Thiers.* L' impossibile, quando è oggetto d' una promessa, non è mai degno di rispetto!

« Ora qual è il contegno della Francia verso il Capo del Cattolicismo? È egli vero che, dacchè noi siamo entrati in Italia, tutto vi si fa per vole-

re della Francia? È egli ugualmente vero che, dacchè noi siamo entrati in Italia, i principi italiani furono spossessati? Queste cose non sono punto dubbie! Vedete adunque quale responsabilità noi incorreremo per la caduta del potere temporale! Finora la salvezza del Papa fu opera nostra, e il Governo se ne vantò sovente (*Si è vero!*): oggi ancora, senza nessuno sforzo, la sorte del Papa è nelle nostre mani; con una sola parola possiamo rovinarlo! Non solamente voi, ma tutto il mondo sa che la sua esistenza dipende da noi! tutto dipende da una sola parola che dirà la Francia!

« Ma io lo ripeto: se l'interesse della Francia esigesse da voi la distruzione dell'unità cattolica, potreste essere scusati; ma senza di questo voi violate la libertà di coscienza dei cattolici, tra i quali non avete nessun diritto di portare la desolazione senza un interesse grandissimo. Esiste quest'interesse? In fede mia il mondo riderebbe di noi, se intendesse fatta questa domanda: È egli nell'interesse francese abbandonare il Cattolicismo? »

« Si dice che il Papa resterà indipendente dopo la caduta del potere temporale; ci si promette la Chiesa libera nel libero Stato! Esamino le conseguenze della rivoluzione che si vuole lasciar compire a Roma, ed affermo che il Papa sceso dal suo trono non sarà più libero; l'unità cattolica verrà distrutta; gli avanzi di essa si disperderanno e si fisseranno per la Spagna a Toledo; per la Francia a Parigi; per l'Austria a Praga o forse a Vienna! È un singolare scioglimento per gli amici della libertà, vedere il centro dell'autorità religiosa stabilito a Parigi! Io ebbi l'onore di conoscere personalmente i prelati, che per molti anni occuparono l'Arcivescovato di Parigi; rendo giustizia al loro carattere, alla loro scienza; ma non avrei voluto in nessun di loro il capo della Chiesa cattolica in Francia. E perchè, Signori? Perchè la Cattedrale di *Notre Dame* è troppo vicina alle Tuileries!

« Sono alieno dal supporre alle Tuileries il divisamento di farsi capo della religione, che è lontano dal pensiero dell'Imperatore: egli è troppo sapiente per accarezzare questo desiderio; ma il carattere d'un principe non è un'istituzione, e perciò non vorrei il governo della Chiesa cattolica a Parigi. Quindi lo dichiaro con tutta sincerità: o voi non farete nulla, o riuscirete alla formazione di chiese nazionali, e questo sarebbe per gli amici della libertà il più detestabile scioglimento della quistione... »

4. Il sig. Rouher rispose al Thiers, nella tornata del 15, stendendosi in prima a ribattere gli argomenti allegati dall'avversario contro l'*unità italiana*, e sviando il dibattimento da una disamina di principii ad una serie di recriminazioni contro il Thiers, per provarlo incoerente, che impugnava adesso ciò che avea difeso altre volte. Il che non vediamo quanto sia a proposito in sì grave quistione. Poichè, dato pure che il Thiers altra volta avesse favorito a potere la rivoluzione italiana, e parteggiato per essa contro l'Austria, ne seguirebbe soltanto che ora, dichiarandosi contrario a quella ed all'unità italiana, avrebbe profittato delle lezioni che il tempo ed i fatti sogliono dare a tutti, benchè i soli uomini di senno mostrinsi capaci d'intenderle e vantaggiarsene.

Poi il sig. Rouher ¹ venne di proposito a parlare della Convenzione. La *France*, N. 107-108 celebrò il suo discorso come un trionfo decreta-

¹ Il suo discorso leggesi per intero tradotto nell'*Osservatore Romano* del 22, 24, 25 e 26 Aprile.

to alla Santa Sede contro le passioni rivoluzionarie, mettendo in rilievo che da esso si inferisce; 1.° Che i Romani non hanno diritto di *annetter-si* all'Italia punto più di quello che i Sassoni ed i Badesi di unirsi alla Prussia; 2.° Che il Trattato del 15 Settembre riconosce in Italia *due sovrani*, due nazioni distinte, ed assicura la loro coesistenza continua; 3.° Che l'obbligo della Francia è temporaneo, e quello dell'Italia è permanente, in questo senso: che la Francia deve sgombrare da Roma entro due anni, mentre l'Italia « deve rispettare *sempre* il territorio pontificio »; 4.° Che il Governo francese ripone l'indipendenza della S. Sede non « in certe condizioni nebulose e vaghe », ma « nel possedimento del suo territorio ».

La *France* fa grande schiamazzo di queste cose, forse perchè dimenticò le molte altre, assai più gravi ed esplicite, che in prima Napoleone III, nelle sue lettere al Santo Padre ed a Vittorio Emanuele, ed in più congiunture a viva voce; poi eziandio in nome suo avea scritto il Rouland nel 1859, e detto dalla Tribuna il Billault. Le quali dichiarazioni e promesse formali non impedirono punto che si rubassero al Papa prima le Romagne, poi le Marche e l'Umbria. Inoltre la *France* pare non aver capito la forza delle parole, con cui il sig. Rouher fu sollecito di dichiarare: « Io riconosco ai Romani dei diritti interni, il diritto di mescolarsi del proprio Governo, la partecipazione al Governo, la *sovranità del popolo* come la intendiamo noi; ma non quello di cangiare la carta d'Europa con estensioni, annessioni od assorbimenti ». Se i Romani son sovrani in casa loro, e possono cangiare, ove lor piaccia, il loro Governo, che sovranità si lascia dal Rouher al Papa? Questo pare quanto dire: aspettate, o Romani, che siam partiti noi; e allora, se volete organare costì un Governo sui principii dell'89, in cui il Re regni ma non governi, ma la cosa pubblica vada per forme costituzionali o parlamentari, fate pure! Certo la cosa fu capita in tal senso dal sig. Pelletan, che ne prese atto, interrompendo il Rouher per dirglielo; e fu inteso il senso della sua interruzione, in quanto pareva dire: se i Romani han diritto di cambiare il loro Governo, perchè non l'avrebbero i Parigini? Difatto il Rouher, dopo un gran tumulto di voci, si lasciò scappare: « Sì, ma se una minoranza faziosa tentasse di rovesciare il Governo, la pluralità la schiaccerebbe! »

Il Rouher conchiuse il discorso affermando 1.° Che da parte del Governo italiano v'era rinunzia assoluta e formale d'usar mezzi violenti per impossessarsi di Roma; 2.° Che se l'Italia fomentasse a Roma un sollevamento, violerebbe il Trattato, e la Francia sarebbe libera dai contratti impegni. Allora gli fu chiesto perchè dunque rifiutavasi ad accettare il proposto emendamento; e fu risposto: « perchè *inutile*, essendo che il concetto di esso già sta nel discorso dell'Imperatore ed anche nel paragrafo dell'Indirizzo ». Ma, ciò posto, perchè vi pesa che si esprima chiaro? Perchè, fu risposto dal Rouher, perchè questa esigenza darebbe segno di *diffidenza*.

Non può negarsi che il Rouher avesse detto cose da ispirar fiducia piuttostochè *diffidenza* ai difensori della Santa Sede. Egli, dopo deplorati gli *acciecamenti* che impegnano il Santo Padre in deplorabili *resistenze*, per isperanza che la presente unità italiana, « cementata col sangue della Francia » s'infrangerà, avea detto chiaro: « Quel che noi vogliamo si è il Papato: e che Roma prosegue a vivere nello stato presen-

te, e che l'Italia conservi la sua unità, ma che in pari tempo rispetti il territorio del Santo Padre, rispetti i grandi interessi del cattolicesimo.... Nè in modo diretto nè in modo indiretto, nè aiutando la rivoluzione, nè lasciandola fare, l'Italia può lasciare assalire il territorio pontificio, senza violare la Convenzione... In ogni caso la Francia, che ha firmato la Convenzione, la farà rispettare. La Convenzione riconosce l'unità italiana, ma consacra in pari tempo i limiti del territorio pontificio; rispetta l'organamento presente, ma interdice tutti i nuovi svolgimenti». E qui si era disteso a provare che la Santa Sede potrebbe aver pecunia ed uomini da formarsi un esercito, e che di questo esercito non solo potrebbe, ma *do-
vrebbe* valersi a reprimere ogni sollevamento, fosse pure con ispargimen-
to di sangue.

Vero è che poco dopo soggiunse, che esso riconosceva al popolo romano il diritto di modificare il suo organamento, il suo regime interno, purchè però non si lasciasse *assorbire* da altro popolo; perchè questo sposterebbe l'equilibrio europeo. Ma siccome capi che ciò varrebbe di pretesto ai rivoluzionarii, si voltò a questi con tuono di minaccia, ammonendo l'Italia ad assettare i suoi affari interni, senza cercare altro. « L'Italia non getti imprudentemente i suoi occhi su quel territorio di poche leghe quadrate e su d'una popolazione di 600,000 anime; perchè in quel giorno che ciò facesse, andrebbe incontro ad immenso pericolo! (*Benissimo!*) Se non vuole gettarsi in una situazione incerta e precaria, non pensi a Roma! Se vuole evitare gli elementi di dissoluzione e di morte, non pensi a Roma! Se vuole evitare formidabili conflitti, non pensi a Roma! »

Certo queste erano parole che poteano significare molto. Ma il Thiers sapea che di parole forti se n'erano dette assai nel passato, le quali non aveano però impedito i fatti contrarii; ed egli non era uomo da appagarsi di parole. Egli replicò, e la sua replica ¹ fu sfolgorante. Il Rouher, posto alle strette e rincattucciato, senza un varco a scappatoie, dovette lì fare quelle dichiarazioni degli obblighi formali assunti dall'Italia, delle due sovranità coesistenti, delle due nazioni distinte, del rispetto che *sempre* si dovrà avere pel presente territorio pontificio, protestandosi contro ogni equivocazione, e dichiarando *inutile* l'emendamento, appunto perchè l'indipendenza della Santa Sede faceasi dalla Francia consistere nella guarentigia della sovranità sopra il suo presente territorio.

L'emendamento del Kolb Bernard e de' suoi colleghi fu posto a' voti; e benchè il Rouher facesse tanto sentire, che guarderebbesi come segno di diffidenza contro il Governo il votare in favore di esso, si contarono 84 voti favorevoli ad ammetterlo, essendo 169 quei che vi si opponevano, e 233 i votanti.

Questo risultato addolorò profondamente i Frammassoni, non pure d'Italia, ma eziandio d'Inghilterra e Belgio. L'*Indépendance Belge* del 18 e 19 Aprile recò due corrispondenze parigine, che mandano alti lai contro la dabbenaggine del Rouher e la vigoria del Thiers. « L'ultimo giorno della discussione dell'Indirizzo, dice la prima, non parve buono a nessuno. Non al Governo, che si trovò troppo impegnato in dichiara-

¹ Anche questa è riferita, tradotta dal testo del *Moniteur*, nell'*Osservatore Romano* del 26 e 27 Aprile.

zioni, alle quali il campione dello Stato fu spinto nello schermirsi contro un valente spadaccino oratorio. Non al Corpo legislativo, dove la discussione divenne appassionata in modo deplorabile, pei modi tenuti dal signor Rouher. Non all'Italia, che non potrà essere grata all'oratore del Governò, per la cura eccessiva da lui posta in rassicurare il partito clericale. Non al partito clericale, il quale, poco appagandosi delle concessioni ch  gli si venivano facendo, ha espresso, con 84 suffragi dati all'*emendamento* Papista, un vero voto di sfiducia contro il Governo ».

L'altra corrispondenza mostra anche maggiore sconforto. Maravigliandosi che il Governo mettesse tanto impegno per impedire che si aggiungesse all'Indirizzo una parola, una sola parola, la quale, per confessione del Rouher stesso, esprimeva il vero pensiero del Governo; il corrispondente segue a dire: « Questo contegno del Governo baster  forse a risparmiare disinganni amari agli uomini di Stato italiani, che pur sono si furbi e che s'ingegneranno per iscoprirvi qualche sott'inteso (*arri re-pens e*)? Non lo so. Per me, che avea fatto plauso alla Convenzione, e che, come voi e tutti gli altri, avea creduto di scorgervi condannato il Potere temporale del Papa a cadere tra poco, riconosco ora che mi sono ingannato! Codest'atto diplomatico non pu  pi , dopo l'odierna' dichiarazione, meritare le simpatie liberali. Ma, in fin de' conti,   sempre un guadagno il sapere a che punto si sta; e noi dobbiamo felicitarci che la discussione abbia tratto il Governo a spiegazioni, le quali certo potrebbero essere pi  schiette e precise, ma che, anche come sono, e voi ne converrete, ci rendono impossibili non meno le illusioni che i disinganni ». Di qui   chiaro che la Frammassoneria guarda la Convenzione, quale fu spiegata alli 15 Aprile dal Rouher in nome del Governo, come una guarentigia assoluta del presente territorio pontificio, per contrapposto alle spiegazioni date dal Nigra ne' suoi dispacci, e dal Lanza e dal Pepoli nel Parlamento di Torino; cio  come un *veto* assoluto contro la venuta dell'*Italia* a Roma.

Presso a poco sul tono dei Corrispondenti dell'*Ind pendance Belge* la discorrono, intorno a ci , i giornali tutti de' Frammassoni italiani; ed i diarii mazziniani si mostrano perci  smaniosi, infuriati, e masticano brutte minacce fra i denti, e profetizzano sciagure pel di della vendetta. Il che non sappiamo se facciano davvero, perch  siano proprio convinti, che non mai la Francia supporter  che essi possano impadronirsi anche di Roma e del Patrimonio di san Pietro: ovvero se facciano cos  sol per recitare la parte loro assegnata nel dramma, come fecero altre volte, perch  mostrandosi corrucciati e diffidenti sperino di far ritrattare quelle dichiarazioni per la parte che fa contro di loro.

5. Intanto   certo che l'imperatore Napoleone III. non   punto preoccupato del disgusto dei settarii italiani; poich  volse i pensieri e le cure alle cose interne, anzi credette di poter eziandio per pi  settimane dipartirsi dalla Francia e condursi in Algeria, lasciando all'Imperatrice la Reggenza dell'Impero con l'assistenza del Consiglio privato. Le ultime notizie recarono che l'Imperatore si metterebbe in mare a Marsiglia il 29, e pretesero indicare anche i luoghi da visitare, e le fermate nel viaggio, e lo scopo. Noi ci riserbiamo di parlarne a cose fatte. Ma   indubitato che un nuovo sollevamento d'una parte della grande Kalilia preoccupa molto l'Imperatore, bramoso di pacificare al tutto l'Algeria.

LA FRAMMASSONERIA

E L' ABOLIZIONE DELLA PENA DI MORTE



Se i codini, se i retrogradi, se i clericali, se, tra i liberali stessi i men rompicolli, se tra i Deputati i meno pazzi, se tra i Senatori i più assennati, se insomma la gente savia e le persone dabbene parteggiassero per l'abolizione della pena di morte, non vi sarebbe in verità di che farne grandi maraviglie. Giacchè, qual maraviglia vi potrebbe essere in questo, che uomini imbevuti più o meno dello spirito lene e clemente della Chiesa, abborrenti dal sangue e da ogni crudeltà, pacifici, miti, cortesi, ben educati, tenaci sì della giustizia, ma amanti ancor della clemenza, cercassero ogni modo di pur farla una volta finita col truce spettacolo del patibolo e della mannaia? Invece se i libertini, i progressisti, i democratici, i frammassoni e quanti sono più innanzi nelle empie teorie del liberalismo moderno, fossero propugnatori instancabili dell'ultimo supplizio, questa dovrebbe parere cosa al tutto naturalissima. Giacchè qual cosa più naturale se non che il compiacersi della morte altrui i cospiratori, i settarii, gli abbarratori, i bombardatori, i pugnatori, i sicarii di professione, i gridatori di mestiere di qualche *Viva* bensì, ma assai più di molte *Morti* a questo e a quello?

Pure, non si sa come, la cosa va tutto al rovescio. I sanguinari, i crudeli, i sicarii, i frammassoni vogliono abolita la pena di morte.

I miti, i cortesi, i pacifici, i buoni cattolici la vogliono mantenuta. Vi sono, è vero, eccezioni di qua e di là; e come non mancano cattolici e filantropi di buona fede che vogliono abolito, così si trovano dei liberali sbrancati che vogliono conservato il patibolo. Ma non si può negare che il grosso della gente savia e dabbene non sia, anche in questa questione, conservatore, e che il branco dei liberali non sia, anche in questa questione, abolitore.

Or come si spiega questo fenomeno?

Per ispiegare questo fenomeno, che a prima vista può parere assai strano, bisogna dichiarare in qual senso la gente savia e dabbene sia conservatrice della pena di morte, e in qual senso ne sia abolitrice la gente pazza e malvagia. Da questa dichiarazione si vedrà quanto sia ragionata e mite l'apparente severità dei conservatori, e quanto sia invece pazza e crudele l'apparente filantropia degli abolitori. Si scorgerà cioè che la gente savia e dabbene pare essere conservatrice della pena di morte: ma ne è in verità la vera abolitrice. Laddove la gente pazza e crudele ne sembra l'abolitrice, ma ne è in fatti la vera conservatrice. Si scorgerà in una parola che, come accade nelle altre questioni di libertà, di fraternità, di uguaglianza, di suffragio universale, di divisione di poteri, di responsabilità ministeriale, d'irresponsabilità regia, di libertà di stampa ecc. ecc. così in questa dell'abolizione della pena di morte, il liberalismo non ha per sè altro che il mantello del traditore e dell'ipocrita.

E per dichiarare in primo luogo in qual senso la gente savia e dabbene sia conservatrice della pena di morte, è da considerare che, tre potendo essere i fini di una pena, l'emendazione del reo, la ristorazione dell'ordine e la difesa della società, facilmente si concede che pel primo scopo la pena di morte non è necessaria. Benchè possa essere utile. Infatti, chi non sa che, per lo più, la pena di morte convertè ed emenda il reo? Il che ben prova il proverbio popolare che dice: *di cento impiccati uno dannato*. Ma è chiaro che ed il reo si può emendare anche vivendo, e non si convertè necessariamente morendo. Se dunque la pena non avesse altro scopo che l'emendazione del reo, è chiaro che la pena di morte si potrebbe abolire come non necessaria.

Più calzante argomento in favor della pena di morte è quello che si prende dal secondo fine della pena, che è la ristorazione dell'ordine. — Tu hai ucciso, dunque sarai ucciso; e le ragioni saranno pari. *Quicumque effuderit humanum sanguinem, fundetur sanguis illius.* (Gen. IX, 6.) — Ma siccome non è pari in tutti gli assassini la colpa (giacchè altra è la colpa del parricida, altra del regicida, altra dell'assassino di strada ecc. ecc.), così non dovrebb'essere pari la pena, per ottenere l'esatto ragguaglio. E siccome la reità del delitto di uccisione cresce o sminuisce secondo i casi, così cresce o sminuisce la pena stessa di morte, la quale per forza è più crudele e dolorosa (per cagion di esempio) ad un padre affettuoso di numerosa famiglia, che non ad uno scapolo disperato.

Ma, se non più calzante, certo più evidente resta l'argomento per la conservazione della pena di morte, che si ricava dal bene che ne sorge alla società, assicurata così contro nuovi delitti dell'uccisore, per l'impossibilità fisica in cui è posto di ricadere, e contro nuovi delitti di altri, per il salutare terrore che a tutti s'incute.

È dunque evidente che, qualunque siasi il motivo che muove principalmente i savii e gli onesti alla conservazione della pena di morte, esso è sempre un motivo forte, alto e nobile. Giacchè o si muovano dall'amor della giustizia, che vuole ristorato l'ordine e ragguagliate le ragioni, o dall'amore della società, che essi desiderano assicurare da delitti, o da ambedue insieme questi motivi; non si può negare che queste non siano ragioni di ordine superiore e sociale, degne di ogni rispetto e considerazione del legislatore.

Ma noi qui non tanto intendiamo di mostrare la licitezza, convenienza e necessità relativa della pena di morte, cosa che supponiamo dimostrata e conceduta dalla gente savia e dabbene; quanto di dichiarare quello che sopra ci proponemmo, cioè che mentre i savii ed onesti parteggiano per la conservazione di questa pena, ne sono in verità gli abolitori.

Il che si dimostra facilmente colla ragione e col fatto.

Colla ragione: Giacchè qual è lo scopo inteso da quelli che vogliono mantenuta la pena di morte? Evidentemente lo scopo da essi inteso si è di diminuire e, se si può, di togliere affatto di mezzo gli assassini.

Or chi non vede che così essi intendono direttamente ad abolire la pena di morte? E non già ad abolire la pena di morte soltanto per gli assassini, come vogliono i liberali, ma per gli assassinati ancora, o meglio per gli assassinabili innocenti, dei quali i liberali nulla si curano. È dunque evidente che i conservatori della pena di morte cooperano ed intendono efficacemente all'abolizione totale della pena di morte degli innocenti in prima, e poi necessariamente ancora dei rei e degli assassini.

Ma qui ci pare udir i liberali opporre che il fatto va contro la teoria, perchè gli assassinii non cessano da tanto tempo, da che la pena di morte è in vigore.

Al che si risponde in prima che, se durano gli assassinii mentre dura la pena di morte, molto più sarebbero durati e cresciuti se fosse stata abolita, e durerebbero e crescerebbero se si abolisse. Ma ci piace prender la cosa da più alto, venendo a dimostrare col fatto che la gente savia ed onesta, conservatrice della pena di morte, ne è stata e ne sarà sempre più di fatto l'abolitrice.

Che cos'era valutata la vita dell'uomo, prima che Gesù Cristo venisse in terra a darci colla sua morte la vita? Dio buono! Chi non sa che la vita dell'uomo non valeva allora nulla? Non si otteneva una vittoria senza che i vinti fossero passati a fil di spada. Più che la metà del mondo era schiava del rimanente, e potevasi scannare, se non senza delitto, almeno senza gran rimorso e senza niuna pena. Gli stessi figliuoli poteano esser uccisi dal padre. Agli Dei si sacrificavano vittime umane. I bambini, che nascevano mal conformati, erano ammazzati. Ciò accadeva tra i popoli civili, in Grecia ed in Roma. Or fate voi ragione dei popoli incivili e dei barbari. Ciò che accade ancor adesso nell'Africa, dove, per una festa, si trucidano centinaia di uomini e di donne presi a caccia come le salvaggine, accadeva allora in pressochè tutto il mondo. Ecco qual era il mondo pagano, al quale i nostri liberali vorrebbero ricondurci. E sia qui detto di passata, che quando i liberali poterono per alcuni anni regnare in Francia nel secolo passato (unico tempo ed unico paese dove il liberalismo potè mostrarsi pienamente qual è), si sa da tutti che la vita umana vi fu pur

trattata alla pagana ed alla liberalesca. Le piccole ghigliottine si portavano allora appese come ciondoli e vezzi all'orologio, secondo che ora si portano dai nostri liberali le bombe all'Orsini. Il simbolo della morte era allora in Francia, come ora in Italia presso i liberali, un ornamento. Siccome quelli che attendono alla vita spirituale si tengono dinanzi un teschio per pensar così meglio alla morte propria, così i liberali usarono la ghigliottina ed usano ora le bombe, come un ricordo continuo che sminuisca in loro l'orrore alla morte altrui.

Ma tornando all'argomento, è noto che, secondo che si andò propagando l'Evangelio, e la Chiesa prese a regnare ne' popoli, nella stessa proporzione s'ingentilirono i costumi, e la vita umana fu sempre più rispettata. Dov'è che la vita umana continua a disprezzarsi? Dove la Chiesa non potè, o potè poco. Civiltà, si voglia o non si voglia, è figliuola del cristianesimo: e popolo barbaro equivale a popolo non cristiano.

Si andò dunque sempre più abolendo la pena di morte nel mondo, a misura che andò dilatandovisi e perfezionandosi la civiltà cristiana, rimanendo stazionarii la crudeltà e il disprezzo abituale della vita umana, nei paesi dove il Vangelo o non penetrò o non allignò. Siccome parimente si vede che si ritorna nei varii paesi più o meno alla barbarie e quindi al disprezzo della vita, secondo che più o meno si sminuisce l'influenza evangelica. Il che accade per esempio in molte parti di America, dove un colpo di revolver è più presto e più spesso lanciato, che non altrove un bel motto arguto.

Or suppongasi che l'influenza della Chiesa si fosse sempre e dappertutto conservata, non è egli evidente che di fatto ora la pena di morte non avrebbe più luogo? Delitti ed assassinii ve ne sarebbero stati certamente sempre: ma sarebbero sempre andati diminuendo; tanto che la pena di morte sarebbesi a quest'ora da per tutto potuta abolire, come non più necessaria. Giacchè ingentilendosi sempre più i costumi, e divenendo perciò gli uomini sempre più sensibili a pene anche minori, non ci sarebbe più stata la necessità di colpire fieramente le immaginazioni col patibolo, e si sarebbe ottenuto lo stesso scopo senza nuovo sangue.

Questa infatti è la gradazione naturale nel rispetto sempre maggiore alla vita umana. In prima, che non si uccidano innocenti; poi, che nell'uccidere i rei non si incrudelisca: poi, che si diminuiscano i casi della pena di morte: infine, che questa si abolisca. A quest'ultimo scopo tende naturalmente la civiltà cristiana.

Ed ecco come sia verissimo che la gente savia e dabbene, che è evidentemente la più informata dello spirito evangelico e cristiano, col parteggiar che fa per la conservazione presente della pena di morte, tende e coopera alla sua abolizione. Siccome a poco a poco ne' paesi civili e cristiani, coll'applicazione delle dottrine evangeliche si è venuto a diminuire i delitti e ingentilire i costumi, così di natura sua a poco a poco, le stesse cagioni producendo gli stessi effetti, si verrebbe a poter ottenere con minori pene lo stesso spavento ai tristi, e la stessa ristorazione dell'ordine offeso. Che se ora, nel comune senso di tutte le persone savie e dabbene, è ancor necessaria la pena di morte; ciò evidentemente accade perchè non si è ancor giunti generalmente a quello stato di civiltà e di gentilezza, che rende inutile o almen non più necessario l'ultimo supplizio, a spavento dei tristi e a difesa della vita degl'innocenti.

Or di questo chi ne ha la colpa?

Ne ha la colpa il liberalismo.

Infatti il liberalismo consente ora anch'egli e confessa quello che del resto già sapevamo tutti da un pezzo, cioè che egli ha per iscopo la distruzione della Chiesa e del Cattolicesimo ¹. I liberali

¹ Ecco ciò che pubblicava il *Diritto* di Torino nel suo n.º del 20 Aprile: « Roma sarà nostra quando l'elemento rivoluzionario ridurrà il Papa a vivere in mezzo ad un popolo che non avrà più fede, quando il cattolicesimo sarà quasi affatto perduto in Italia. Resti il Papa sovrano temporale ancora qualche tempo, e la Francia avrà ottenuto questo, che il Papa per noi sarà un re, ma non più un Papa. Noi abbiamo sempre ritenuto che il dominio spirituale fosse la base del dominio temporale, più che non questo di quello. Il disordine e gl'intrighi, in cui ci troviamo per tale questione, sono derivati appunto dal non avere mai detto al popolo con tutta franchezza la verità. L'Italia non ha, nè può avere la sua Capitale, perchè gl'interessi del cattolicesimo non lo consentono. Ebbene, non crediamo che un popolo debba sacrificarsi ad una religione, nè che una nazione debba ser-

sono anticristiani naturalmente ed essenzialmente. Ciò è ora noto ad ognuno, e non accade che ci dilunghiamo a dimostrarlo.

Or che ottengono essi i liberali con questa loro guerra accanita e continua alla Chiesa ed al suo spirito? Non certo la distruzione della Chiesa che è indefettibile: ma bensì un indebolimento nei popoli dell'influenza di quella Chiesa e di quel Vangelo che li sbarbari, e civilizzò con tanta fatica e con tanto stento. E basta il guardare all'effetto, ottenuto in America dalle teorie liberali, per intendere a che verrebbe il mondo e l'umana società, quando a frenare le passioni non ci fossero altri mezzi che i liberali. Certo non vi ha paese che si possa chiamare *moderno*, quanto gli Stati Uniti. Colà lo spirito *moderno*, la civiltà *moderna*, il liberalismo *moderno* sono in tutto fiore. Or bene quali ne sono i frutti? Una guerra civile, ster-

vir di nutrimento al cattolicesimo. Quando una religione esige il sacrificio di un popolo, non è più religione; e noi non abbiamo mai creduto, oltre gli argomenti che ci vengono dalla scienza, che il cattolicesimo fosse una religione da tenersi in buon conto, appunto perchè è stato sempre la ragione della schiavitù, della divisione d'Italia, ed il suo tormento ed il suo vampiro.

« Non ci può essere adunque transazione tra l'Italia e il Papato. Finchè Roma non è nostra, l'Italia proceda nella distruzione di quella fede, per cui il Papa vuol essere re nella nostra Capitale. È desso che a ciò ci costringe.

« All'Italia ora non fa duopo più di occuparsi della questione romana, siccome fece fino al presente. La rivoluzione nel clero, la forza morale o materiale, la convenzione o la conciliazione non risolvono più la questione romana. È tempo perso a pensarvi. Lo sperare in siffatti espedienti sarebbe rovinose illusioni.

« Al cattolicesimo, che esige la sovranità temporale del Papa, l'Italia volga oggi la sua mira. Facciamo in modo che il popolo ne conosca la fallacia e la caducità; combattiamone direttamente gli errori e le pretese; esso è una istituzione a cui la forza della ragione e il cambiamento dei secoli recarono irreparabili danni, ad onta che finora la superstizione, l'ignoranza e la tirannia congiurassero a mantenerlo venerato e inviolato da qualsivoglia sospetto ed offesa.

« Questa è ora la sola via che ci può guidare a Roma, il solo mezzo per mantenere immutabile il plebiscito e salvare l'unità dagli intrighi della diplomazia, dalla scaltrezza della corte di Roma, e dalle concessioni degli uomini che ci governano. »

minatrice, di cui non ha esempio la storia, coll'appendice di assassini politici di ferocia inaudita, onde il mondo civile è ancora inorridito. Ecco l'amore, la carità, l'affetto liberalesco! Ecco la filantropia moderna alla prova! È dunque chiaro che il liberalismo, tendendo a scristianeggiare il mondo, tende naturalmente a imbarbarirlo, e perciò a riempierlo di stragi, di vendette e di sangue.

Ma, dirà taluno, poichè il liberalismo è sì naturalmente barbaro e selvaggio, perchè ha tanto orrore alla pena di morte?

Il perchè è chiaro. Il liberalismo abolendo la pena di morte, scatenava gli assassini, salva i suoi sicarii, spaventa i buoni, assicura i tristi. Chi non vede che il liberalismo ha ogni interesse nell'abolire la pena di morte, e non ne ricava alcun danno? Non ne ricava danno perchè, se egli condanna a morte taluno, non ha bisogno del carnefice ufficiale, avendo ai suoi ordini prezzolati e giurati sicarii pronti ad ogni occasione. Vi ha invece ogni interesse perchè i suoi sicarii ufficiali e prezzolati saranno dopo l'assassinio sicuri dal carnefice ufficiale. La cosa è tanto chiara, che veramente non si può intendere, come i popoli col loro buon senso naturale non la intuiscono da sè, senza bisogno di tante spiegazioni.

Infatti, se il liberalismo, nell'abolizione che promuove della pena di morte, non avesse il secondo e celato fine di assicurare gli assassini e i sicarii a spese degli onesti, perchè non comincerebbe col'abolire la pena di morte contro i suoi adepti della frammassoneria e delle sette segrete? Sono davvero curiosi questi liberali! Essi raccomandano alle nazioni e ai regni di abolire il carnefice, ma intanto essi, nel loro regno occulto, lo mantengono.

Si sa infatti che il giuramento massonico è il seguente: « Io
 « giuro, in nome dell'Architetto di tutti i mondi, di non mai rive-
 « lare i segreti, i segni, i gesti, le parole, le dottrine e le costu-
 « manze dei Framassoni, di conservare su tutto ciò un eterno si-
 « lenzio. Io prometto e giuro di non mai tradire, nè colla penna,
 « nè con segni, nè con parole, nè con gesti, di non fare scrivere,
 « litografare, incidere o stampare, di non mai pubblicare ciò che
 « qui mi si confida, o che mi potrà essere confidato all'avvenire.
 « Se io mancassi mai alla mia parola, mi sottometto alla pena se-

« guente : che mi si brucino le labbra con un ferro rovente, che
« mi si tagli la mano, che mi si strappi la lingua, che mi si tagli
« la gola, che il mio cadavere sia appeso in una loggia, allor-
« quando si ammetterà un nuovo fratello, in punizione della mia
« infedeltà, e per terrore degli altri ; che lo si arda in seguito e che
« se ne gettino le ceneri al vento, che non rimanga alcuna traccia
« del mio tradimento. Come è vero che il grande Iddio mi vede.
« Così sia. »

Ci pare che prima di proporre in Italia l'abolizione della pena di morte, avrebbero dovuto i signori liberali proporre l'abolizione di questo massonico giuramento. E non si fa nessun'ingiuria ai signori Deputati liberali della Camera torinese supponendo che, salve poche eccezioni, tutti l'abbiano prestato, e sappiano per conseguenza che i novizzi del loro ordine lo vanno in Italia prestando ogni giorno.

Vi è stato sì, in questi ultimi anni, un qualche tentativo di riforma nell'ordine massonico italiano. Per esempio, Ausonio Franchi in un suo *Discorso alla Loggia Insubria* di Milano, tenuto il dì 30 Maggio del 1864, diceva così : « Fratelli : La Massoneria italiana trovasi oggidì al punto di dover deliberare su le condizioni della propria esistenza. È ridotta in uno stato, ove le è impossibile di mantenersi. Il centro, che rappresentava l'unità del suo organismo, s'è disciolto ; i consigli, le giunte, i congressi, che miravano a ricostituirlo, non riuscirono finora, nè è guari probabile che sieno per riuscire prontamente e felicemente nell'ardua impresa ; e le varie membra della Massoneria, divise e discordi fra loro, non compongono più un corpo solo, che viva una vita commune, e moltiplichi l'azione di ciascuno con la cooperazione di tutti. Che così la non possa durare, è dunque cosa troppo evidente ».

E quale riforma proponeva il Franchi ? In primo luogo una riforma nel fine e nello scopo ; giacchè, secondo il Franchi, lo scopo presente della Massoneria dovrebb' essere : « Applicare praticamente i principii della Massoneria ad ogni forma e funzione della vita civile, mediante l'incorporazione di tutta la parte liberale nell'organismo dell'associazione massonica ; in guisa che tutti i fautori

di libertà e giustizia, fratellanza ed eguaglianza compongano una vasta famiglia, la vera chiesa dell'Umanità, che debba col tempo succedere alle chiese e congregazioni, confraternite e compagnie, sì molteplici e moltiformi, dei fautori d'ignoranza e superstizione, di privilegio e despotismo. Tal è il fine, a cui può e dee rivolgersi la Massoneria, per essere ancora un istituto vivente e potente, uno strumento efficace e salutare di progresso verso un nuovo e miglior ideale dell'umanità ».

Proponeva poi il Franchi una riforma ne' mezzi. E in prima l'abolizione di alcuni simboli, poi l'attuazione di società di beneficenze e altre ipocrisie. Infine la modificazione dell'ordinamento e statuto massonico. Di tutto si parla in questo progetto di riforma, fuorchè dell'abolizione del giuramento.

Una sola loggia abbiamo trovato che abbia osato proporre timidamente l'abolizione di questo giuramento di morte. Ed è la loggia *Italia* di Costantinopoli. La quale in una circolare, in cui *trasmette ai vari poteri massonici che oggi si stanno di fronte ed alle loggie sorelle un riassunto di ciò che la loggia di Costantinopoli all'unanimità deliberava*, espone nell'articolo *undecimo* il timido suo desiderio *di sopprimere nelle formole dei giuramenti le frasi antiquate che ripugnano allo spirito illuminato dei tempi ed al vero carattere morale della stessa istituzione massonica*. È chiaro che qui si allude al giuramento di morte, ed è curioso che un tal consiglio di mitezza abbia dovuto venire alla massoneria italiana dalla Turchia. Ma la Turchia può andarsi a riporre coi suoi consigli di mitezza. La Massoneria italiana non ha accettato il suo voto *illuminato*, ed ha conservato il giuramento *che non ripugna niente affatto al vero carattere morale dell'istituzione massonica*. Resta dunque inteso che d'ora innanzi, come pel passato, al frammassone traditore dei segreti si potranno bruciar le labbra, tagliar la mano, strappar la lingua, segar la gola, rimanendo appeso in una loggia il suo cadavere, che poi sarà bruciato.

Sembra però che neanche il timore di tante pene possa frenare la smania di tradire, che arde nel pio petto di qualunque siasi frammassone. Giacchè abbiám letto nel *Bollettino ufficiale del Grande*

Oriente italiano un avviso curioso che dice così: « Da oltre un mese si pubblicano i documenti riguardanti la nuova fase, in cui è entrata la massoneria italiana. È questo uno scandalo intollerabile sul quale il grande Oriente dimissionario richiama l'attenzione di tutti i liberi muratori d'Italia ». Avviso ai traditori dei segreti massonici. I quali traditori, del resto, debbono consolarsi che non si sia riuscito finora ad abolire la pena di morte in Italia. Giacchè se fosse stata abolita, si sarebbe potuto far loro la festa secondo il giuramento, senza pericolo che il sicario, anche colto, dovesse andar poi sul patibolo. Laddove ora essi traditori sono difesi in qualche modo da quell'orror naturale che i loro sicarii, come tutti gli uomini anche assassini (chechè ne sofisticino in contrario gli avvocatozzoli patrocinatori dell'abolizione) hanno al carnefice non ancor abolito.

Se dunque il liberalismo vuole l'abolizione della pena di morte, non è per amore, ma per odio dell'umanità; pel proprio interesse particolare, ed anche, se volete, per ipocrisia; per coprire cioè con un nuovo mantello di filantropia e di beneficenza quel suo spirito crudele, sanguinario, barbaro e satanico, da cui è mosso in odio della società cristiana, redenta da Gesù Cristo, civilizzata dalla Chiesa, la quale egli vuole ridurre al paganesimo ed alla barbarie antica.

Che importa al liberalismo moderno del benessere degli uomini? Egli non cerca che il trionfo della sua causa con qualsivoglia mezzo. La sua causa è quella del diavolo, nemico capitale dell'umana natura. I suoi mezzi sono tutti quelli che servono allo scopo, senza scelta e senza distinzione. Perciò quando serve, per esempio, la pena di morte per gli innocenti, il liberalismo ha lo stato d'assedio, le fucilazioni sommarie, i giuramenti settarii, le leggi Pica, i sicarii, i pugnatori, e, per far più presto, i bombardatori. Per la sicurezza poi degli assassini, per la salvaguardia de'sicarii, per l'oppressione tirannica dei buoni, vi è l'abolizione della pena di morte, in prima pei delitti politici, poi ancora pei delitti comuni. Così il liberalismo diventa padrone della vita di tutti; come coll'istruzione obbligatoria vuol essere padrone dell'anima, colla coscrizione dei corpi, colle tasse e coi prestiti delle borse. Lasciate fare al liberalismo, e il mondo non avrà mai avuto, non diciamo la pratica, ma neanche l'idea della

tirannia e della barbarie che si prepara. Or mentre si corre a precipizio verso lo stato tirannico e selvaggio, è ben giusto che i liberali si vantino apostoli della libertà e della civiltà, e che si trovino ancora dei dabbenuomini che si offendono quando non si parla con ogni rispetto dei frammassoni e del liberalismo moderno.

Che se (per tornare all'argomento e per concludere) che se taluno dicesse che, sotto questa apparente filantropia, onde i liberali propugnano l'abolizione della pena di morte, cova la più crudele e la più satanica smania, che mai abbia annidato in cuore umano, contro ogni prosperità temporale ed eterna dei suoi simili; chi dicesse questo farebbe forse ingiuria alle intenzioni di molti liberali, ma indovinerebbe appuntino le intenzioni di chi guida e regge il liberalismo. Il liberalismo, non già quel falso ed apparente, che piglia questo nome solo perchè parteggia più o meno per certe più o meno libere forme di governo, ma il vero liberalismo, quello che ha fatto divorzio dalla Chiesa che chiama *antica*, e vuole una società senza Dio ch'egli chiama *moderna*, questo vero liberalismo settario, massonico e satanico che si chiama la rivoluzione, il progresso, la civiltà moderna, questo liberalismo, se non in tutti i suoi cagnotti, certamente ne'suoi capi e guidatori, non respira che quell'odio all'uomo redento da Gesù Cristo, che è il distintivo del diavolo, vero grande Oriente della frammassoneria. Or mirisi, di grazia, quanto bene è secondato quest'odio del diavolo contro l'umana natura dagli abolitori della pena di morte. Giacchè qual pena propongono questi abolitori invece della morte? Propongono la carcere cellulare perpetua, cioè una pena che, a giudizio degli uomini competenti, conduce il povero condannato alla pazzia ed alla disperazione in questa vita, e perciò ad una terribile probabilità di dannazione nell'altra. Tutti i nostri lettori debbono aver letto in qualche giornale la descrizione spaventosa del carcere, cui sono condannati i *graziati* della vita fratelli La Gala. Ciononostante vogliamo qui riporla sotto i loro occhi, copiata fedelmente dall'*Opinione* dei 7 Aprile 1865: « Quel mostro di ferocia, che si è Cipriano La Gala, venne tradotto, or fan pochi giorni, nel Bagno del cantiere della Foce.

« Colà venne rinchiuso in una cella di rigore, lunga 2 metri, larga 1, 20, alta 2. Gli venne attaccata al piede una grossa catena di

circa 20 chilogrammi di peso, infissa nel muro che non gli lascia che un metro di ambito. La luce e l'aria non gli giunge che per un piccolo finestrino praticato nella porta e munito di forti sbarre, ed al quale la catena non gli consente di potersi avvicinare. Il letto è un banco di pietra, con sopra un piccolo stramazzo ed una coperta di lana; ai piedi sta un foro che fa ufficio di latrina. Rimpetto alla porta sta una sentinella, vigilata a sua volta da altre due, e chiuse in un corridoio con finestre a sbarre e porte robustissime. Ad ogni tre ore i guardiani visitano il detenuto, per ispezionarlo e provvederlo della razione giornaliera di minestra, pane ed acqua. Per sei mesi è proibito ai guardiani ed impiegati di comunicare con lui e di indirizzargli la parola. Nello stesso modo, è tenuto il fratello Giogna a Portoferraio. Dicesi che il Cipriano La Gala si lagnasse perchè lo si tiene come una bestia feroce, e che dicesse essere mille volte preferibile la morte a quella triste esistenza. »

Noi domandiamo ai nostri lettori, se non preferirebbero anch' essi la morte ad una simile vita. Or queste sono le grazie liberalesche, questa è la filantropia settaria. Dare ad un condannato molte morti invece di una, e porlo nella quasi necessità di morir disperato. È evidente che questo è odio del più raffinato contro l'umana natura, che si vuole perduta nella vita temporale e nell'eterna. Ed è evidente parimente quello che ci siamo proposti di dimostrare, cioè che, come nelle altre questioni di libertà, di uguaglianza, di responsabilità ministeriale ecc. ecc., così in questa dell'abolizione della pena di morte, il liberalismo non ha per sè altro che il mantello del traditore e dell'ipocrita.

LA COSCIENZA E LA CHIESA SCHIAVE

NELLE INDIE OCCIDENTALI

I.

Se i sentimenti, con che si procedette alla conversione degl' Indiani, fossero quelli della violenza, o della ragione e della carità.

La Chiesa asserì la libertà politica e propugnò la libertà individuale degl' Indiani. Le decisioni dei Pontefici e le opere egregie dei Prelati e dei missionarii, arrecate in due articoli antecedenti, pongono fuori di controversia questi due fatti ¹. Veniamo all' esame degli altri due punti in controversia. La conversione di que' popoli alla fede fu spontanea o violenta? La Chiesa prese stanza nel nuovo mondo da donna libera o da serva?

La violenza, secondo il conte Rossi, la carneficina, secondo il Marmontel, furono i mezzi adoperati per impiantare e crescere nel nuovo mondo la religione cattolica. Da chi fu consigliata, da chi fu inculcata tanta iniquità e tanta ferocia? la risposta è pronta: dal fanatismo religioso e dai banditori dell' Evangelo. Così mostra di credere il cavaliere Luigi Bossi, volgarizzatore della vita di Leone X, composta dal Roscoe. « Si può anche dubitare ragionevolmente, egli

1 V. Serie VI, vol. I, pag. 662; vol. II, pag. 147.

scrive in atteggiamento filosofico, che molte crudeltà si sarebbero risparmiate, che tutt'altra sarebbe stata la condotta dei primi coloni, che un diverso ordine di cose si sarebbe stabilito, se non si fossero spediti con troppa precipitazione i missionarii a que' popoli. Se non si fossero introdotte da principio le idee religiose, gli Spagnuoli avrebbero mancato per lo meno di un pretesto di perseguitare quei popoli innocenti e forse sarebbero state per tal modo impedito molte stragi, che il fanatismo religioso non servì se non a rendere più frequenti, più estese, più barbare 1 ». Queste accuse aperte, comechè addolcite con un *forse*, s'incontrano in altri storici nostrali, ritratte come in penombra. Essi foggiarono cotesta maniera di pensare nientemeno, che sopra un romanzo; quello degl' Incas. Secondo l'autore di questo libro pestilente l'uso della ferocia cogl'infedeli per convertirli, essendo prima in opinione di lecito, divenne un dogma, un precetto a' tempi della scoperta di America. Fu il Papa Alessandro VI che vi appose il suggello dell' autorità apostolica 2. Sicchè la teorica e la pratica seguitata nella conversione degl' Indiani fu quella del servaggio più brutale; il costringimento degli animi e delle coscienze. Mettiamo, di grazia, questa sentenza al saggio infallibile dei documenti.

Si cita la Bolla di Alessandro VI. Ecco la parte del documento pontificio che si riferisce alla quistione: « Vi esortiamo con sommo calore, scrivea il Papa ai Re di Castiglia, Ferdinando ed Isabella, e pel santo lavacro, onde siete obbligati ai precetti apostolici, e per le viscere della misericordia del nostro Signore Gesù Cristo vi domandiamo pressantemente, che vogliate e dobbiate indurre ad abbracciare la religione cristiana i popoli, stanziati in quelle isole e terre. » Ma con quali mezzi? Gli avete designati accanto di un formale precetto in questi termini: « Vi comandiamo in virtù della santa obbe-

1 Roscoe, *Vita di Leone X*, v. IX, nota addiz. XXIII.

2 *Cet esprit (di fanatismo) régnaît en Espagne; et il avait passé en Amérique avec les premiers conquérants. Mais comme si on eût craint qu'il ne se ralentît, on fit un dogme de ses maximes, un précepte de ses fureurs. Ce qui d'abord n'était qu'une opinion, fut réduit en système. Un pape y mit le sceau de la puissance apostolique. Préface.*

dienza che destinate per le terre ed isole sopraddette uomini probi e tementi Dio, dotti, periti ed esperti, affinchè istruiscano nella fede cattolica ed informino ai buoni costumi gli abitatori ». Tale è il sentimento di Papa Alessandro 1. Dov'è il domma della violenza? Dove sono i comandi feroci di usare ferro e fuoco nella opera della conversione? Nella strana fantasia dell'empio romanziere, e nella buona o rea fede di chi ne copia i concetti. Voi vi trovate in faccia di uomini scelti, di uomini prudenti, di uomini che primeggiano per dottrina e per pietà. Questi e non altri in forza del precetto apostolico sono i banditori dell' Evangelo, questi debbono essere spediti tra gl' Indiani, affinchè non già colla punta della spada a guisa del musulmano, ma col fulgore della virtù e della scienza li traggano alla fede cattolica. Leggete il Breve che lo stesso Papa indirizzò al P. Boyl che fu il primo eletto a Vicario apostolico del nuovo mondo. La stessa scelta, gli stessi mezzi vi si pareranno dinanzi. *Iesus coepit facere et docere*: così, e non altrimenti vuole il Pontefice che si proceda nella conversione degl' Indiani.

Questa norma è pure consigliata e severamente imposta da' Pontefici successori. Leone X scrive a re Ferdinando: « Si osservino cogl' Indiani le regole della umanità e si adoperi soavità di modi, questi sono i mezzi acconci per ridurli a Cristo 2 ». Adriano VI a' missionarii, che primi scioglievano pel Messico, ordina di pigliare a norma l'esempio degli Apostoli; a Cortes ed a' compagni con un suo Breve raccomanda di adoperarsi con tutta la premura nella conversione di que' popoli, ma con la pace e cogli atti di pii cristiani 3. Paolo III

1 *Hortamur vos quamplurimum in Domino, et per sacri lavacri susceptionem, qua mandatis apostolicis obligati estis, et viscera misericordiae Domini Iesu Christi attente requirimus, ut . . . populos in huiusmodi insulis, et terris degentes ad christianam religionem suscipiendam inducere velitis et debeat. . . Et insuper mandamus vobis in virtute sanctae obedientiae ad terras firmas et insulas praedictas viros probos et Deum timentes, doctos, peritos et expertos ad instruendum incolas et habitatores praefatos in fide catholica et bonis moribus imbuendum destinare debeat. Inter caetera.*

2 FABRONI in *Vita Leonis X.*

3 TORQUEMADA, *Monarchia Indiana*, lib. XV, cap. 4. BERNALD DIAZ, *Hist. verdad.* cap. 167.

non condannò altamente le offese che sotto qualsivoglia colore si recassero agl' Indiani idolatri, sia nella persona, sia negli averi ¹? Pio V non inviò tenerissime lettere all' Arcivescovo ed al Vicerè del Messico in pro de' medesimi? Eccovi i dommi, eccovi i comandi, che escono dalla S. Sede.

Ma lo spirito del fanatismo *regnait en Espagne et il avait passé en Amérique avec les premiers conquérants*. Sfrontata calunnia! Essa è parto ignominioso di quell'astio profondo, che concepito dalla eresia e passato in retaggio alla incredulità moderna dà in isfoghi forsennati, anche ora nei giornali della setta contro la nazione spagnuola, perchè si mantiene fedele al cattolicesimo. Volete vedere quale spirito regnasse in Ispagna a' tempi di cui scriviamo? Pigliate le istruzioni, che furono date dai Re Ferdinando ed Isabella al primo scopritore del nuovo mondo, a Cristoforo Colombo. Leggete il primo capo. Da principio i due Monarchi palesano la gioia singolare, onde sono compresi per la scoperta dei nuovi paesi, stante l'accrecimento di gloria, che ne sarebbe venuto a Cristo ed alla sua Chiesa, mercè la conversione degli abitatori alla fede. « Mano dunque all' opera, soggiungono, e l' ammiraglio vi ponga ogni suo studio e fatica. I mezzi siano l' insegnamento, la soavità de' modi, la dimostrazione di affetto e di onore, la larghezza di doni graditi e sovra ogni altra cosa folgoreggino gli esempj delle virtù. Chi operasse altrimenti, sia punito severamente ». La reina Isabella, essendo presso a morire, detta un capitolo nel suo testamento, spettante alla conversione degl' Indiani, in cui si dice: « Il fine che si ebbe nello spedire i navigli in cerca di nuove terre, fu di aggrandire il regno di Cristo: Papa Alessando nella Bolla di concessione ce ne ha dato l'incarico, e noi ci siamo obbligati a compirlo. Perciò supplico affettuosamente il Re mio signore; impongo ed ordino alla Principessa mia figlia ed al Principe suo consorte, che l'adempiano con fedeltà, e che l'abbiano in mira, qual fine precipuo della loro signoria. A tale uopo non consentano mai che gli abitanti delle Indie ricevano aggravio nelle persone o nelle cose, ordinando invece, che siano trattati con giusti-

¹ *Pastorale officium.*

zia e benignità ¹ ». Tali sono i furori del fanatismo, che accompagnarono il primo conquistatore.

Parimente quelli che tennero dietro a questi. Scorrete quel corpo d' istruzioni, che compose il Cardinal Ximenes intorno al modo di recare alla religione ed alla civiltà gl' Indiani, e vi piacerete di aver tra mano un capolavoro di saviezza, di giustizia e di fina carità. Il Torquemada vi offre ordinamenti e rescritti dell' imperadore Carlo V e di Filippo II. Esaminateli a vostra posta. Ritraggono tutti dagli amorosi sentimenti e dallo scopo piissimo d' Isabella. Se i due principi intimano la libertà degl' Indiani, se ordinano trattamenti benevoli e mite reggimento, il motivo precipuo è il desiderio della *Conversion de los naturales a nuestra santa Fe catolica y para su buen tratamiento*. Per questo scemano le gravezze, raddolciscono il lavoro, privilegiano i convertiti. Il prete sospetto, il frate sfrattato sono arnesi di rifiuto per la santa opera, e sono ricacciati in Europa. I buoni per l' opposto si moltiplicano con annovali spedizioni, ed a misura del loro numero si moltiplicano pure le fabbriche di nuovi conventi nel mezzo delle popolazioni indiane. Pubblici spedali, ricoveri di mendici, lustro di sacri templi, scuole gratuite, case e collegi in cui si allevano i fanciulli alla scienza e le fanciulle ai lavori donneschi e quelli e queste a civili costumi, ed ogni altro allettamento della carità cattolica, tutto è messo in opera dai savii monarchi per indurre ad una soda e verace conversione. I governatori non di rado falliscono a tanta sollecitudine. E però, ad ovviare questo male, s' impone a Padri di S. Domenico, di S. Francesco, di S. Agostino, che facciano la rassegna di quanto accade di reo e ne diano conto. Fra Giovanni di Zumarraga, primo Vescovo del Messico, è dichiarato protettore degl' Indiani; il prete Gasea è spedito al Perù per farvi osservare ad ogni patto le leggi favorevoli agl' Indiani, Diego Ramirez, Vescovo di S. Domingo, è investito dell' autorità di visitatore per que' regni ultramarini, con ordine di sterpare con mano risoluta gli abusi e di farvi rifiorire la obbedienza alle regie ordinanze in pro degl' indigeni. Una lettera del re Filippo vi dà la causa

¹ LAS CASAS. *Conquista dell' Indie*. Replica XII.

movente di tante cure, ed il mezzo per giungere a capo del fine proposto. Essa è scritta alla Udienza e reale Cancelleria della Nuova Spagna, addì diciannove del Giugno, anno 1566, in questi termini:

« A voi è ben noto l'obbligo, con che noi teniamo la signoria di cotesti regni. Il quale è di procacciare per ogni via e con mezzi acconci la conversione de' paesani alla nostra santa Fede cattolica. E siccome, infino dal primo discoprirli, i religiosi, che vissero costì e vivono tuttavia, hanno posto e pongono in tale impresa specialissima cura, cogliendo copiosissimo frutto di conversioni e di dottrina; così è mestieri e pel servizio di nostro Signore e per iscarico della nostra coscienza, che non si venga meno in opera sì santa, e che i ministri di essa siano favoreggiati e confortati. Onde v'incarico e vi ordino di giovarli, di onorarli grandemente e di animarli, affinchè operino quel tanto, che hanno operato finquì, e più se fosse possibile, come dalla loro bontà speriamo che siano per fare. Con questo ci terremo per assai ben serviti da voi 1. » Fin qui la lettera.

Dunque la coscienza è il motivo: il fine la conversione: il mezzo non il ferro, non il fuoco, non lo sterminio, o quale che siasi violenza, ma l'opera di pacifici religiosi, l'abnegazione della loro vita, la dottrina. Aprite ora la raccolta delle leggi risguardanti le Indie. Eccovi quelle, che spettano agli scopritori di nuove nazioni ed ai fondatori di nuove colonie. « Badate, dicono agli uni ed agli altri, di non far loro la menoma onta od ingiustizia, di non adoperare modi aspri e sconvenevoli, ma invece usate con esse piacevolezza, affezionatevele colle cortesie. In questa maniera e non in quella voi le trarrete a Cristo, come è vostro dovere ». Si fa un titolo a parte sopra il buon trattamento degli Indiani, dove si dice: « Una delle cure più grandi, che abbiamo avuto, si è di procurare per ogni via che gl' Indiani fossero ben trattati, e conoscessero il grande beneficio, fatto loro da Dio nostro Signore nel trarli dal misero stato del paganésimo alla nostra santa Fede. A questo nostro precipuo e bramato intendimento tornando d'impaccio la dura soggezione e la schiavitù, abbiamo ordina-

1 Vedi F. JUAN DE TORQUEMADA, *Monarchia Indiana*, lib. XVII, c. 19, 20, dove si contengono i documenti dei rescritti, lettere ed ordinamenti indicati.

to che siano liberi e retti soavemente. I preposti alla cosa pubblica puniscano quelli, che violassero questo ordinamento, e pongano ogni studio affinchè siano istruiti nella Fede cattolica, ben trattati, protetti, difesi, mantenuti ne' diritti della giustizia e della libertà ». E ciò per qual motivo? Perchè l'operare di tal guisa è il mezzo più efficace e più conveniente a raccogliere frutto abbondante di conversioni per la coltura de' sacri ministri 1. Non vi pare che questa sia una solenne mentita alla sentenza degli avversarii? Essi vi dipingono la Spagna come la sede del più cieco fanatismo, ed i conquistatori suoi figli portanti in America furori di religioni e schiavitù delle coscienze; quando per l'opposto gli ammonimenti e le raccomandazioni che gli accompagnano, i rescritti, i bandi e le leggi, che tengono lor dietro, impongono pace, soavità di modi e libero convincimento.

Sapete invece nel petto di chi si annida il più cieco e più feroce fanatismo? È proprio nel petto dei promotori della rivoluzione. Non altrimenti che i Re di Spagna per l'America, essi vi hanno detto e ridetto, che l'opera loro è di ristorare in Italia l'ordine morale. Ma con quali sentimenti, per quali mezzi hanno incominciato e proseguono un'opera sì santa? I nostri lettori non l'ignorano. Col ferro e col fuoco adoperati colla ferocia più selvaggia. « Combattetene inesorabilmente quei compri sicarii — Faccia pubblicare che fucilo tutti i paesani armati che piglio. Oggi ho già cominciato — Colpite i reazionarii senza pietà ». Ecco gli ordini del Cialdini, mentre *Bixio ammazza a rompicollo, e tira colpi di pistola agli ufficiali, che osano far motto di disapprovazione!* Non vi pare di udire gli urli della iena quando leggete in un bando ai soldati: « Siate inesorabili come il destino. La pietà è delitto. Noi gli annienteremo, schiacteremo il sacerdotale vampiro, purificheremo col ferro e col fuoco le regioni infestate dall'immonda sua bava? » Quando sentite la grida: « Chi è colto con un'arma da taglio, sarà fucilato immediatamente: chi parla d'insorgere, sarà fucilato immediatamente: chi dice una parola d'insulto allo stemma regio, è dannato alla

1 Lib. IV, Tit. VII, l. 23. *ibid.* Tit. I, l. 1, et Tit. IV, l. 1, 2, 7. Lib. VI, Tit. X, l. 3.

stessa pena? » Non è il tutto ; dovete aggiungere qual suggello la legge Pica ! Di questa non è un feroce capitano l' autore , ma sono i Deputati della nazione , che discutono e stanziano articoli della più cruda barbarie , che ne prolungano la durata , non ostante il fremito universale di tutti i paesi a cui ne giunge la novella. Eccovi i sentimenti , eccovi i mezzi coi quali si propagano in Italia le dottrine della rivoluzione, e s' impianta l' ordine morale dai rivoltosi veramente fanatici.

II.

*La formola delle intimazioni data ai conquistatori e le accuse
del Las Casas contro il Vescovo Juan de Quevedo.*

Ai documenti arrecati sono opposti dagli avversarii altri documenti, ai fatti altri fatti. Qual è il lor valore? Pesiamoli. Il primo è la intimazione, che i *conquistadores* facevano ai popoli delle isole e terre scoperte per ordine dei reali di Spagna. L'Herrera la riporta testualmente, mettendola in bocca di Alonso di Ojeda. In essa, data una breve notizia della origine e della redenzione dell' umana specie, « Il Redentore, vi si dicea, ha lasciato in questo mondo a proprio vicario il Papa, con amplissima giurisdizione sopra tutte le nazioni e signorie della terra ; i popoli fin d'allora l' hanno obbedito ed ossequiato qual padrone, re e superiore dell' universo. I re cattolici avendo ricevuto in dono da un Papa le isole e la terra ferma di questi paesi, tutti gli abitatori sono obbligati a darsi in loro soggezione ». A questo punto si proponea la disgiuntiva : o voi riconoscete la Chiesa quale signora e reggitrice suprema dell' universo, il Sommo Pontefice in suo nome e sua Maestà in luogo di lui in forza della donazione, ed avrete bene ; o rifiutate sdegnosamente, ed in tal caso « vi dichiaro, che coll' aiuto di Dio entrerò in campo contro di voi poderosamente, vi guerreggerò da ogni lato ed in ogni maniera che per me si possa, vi sommerterò al giogo ed alla obbedienza della Chiesa e di Sua Maestà ; vi torrò mogli e figli, li farò schiavi, li venderò come tali, e ne userò secondo gli ordini di Sua Maestà ; vi

porterò tutti i mali e danni che potrò come a vassalli, che non obbediscono, che ricusano di ricevere il loro Signore, gli fanno resistenza e contrasto 1 ». Così il documento opposto. Sopra del quale chi grida alla ingiustizia dei titoli, coi quali si conquistavano paesi *inofensivi*; chi alla stolta pretesa, che popoli interi si arrendessero ad una intimazione di cose soverchianti la loro intelligenza od in lingua non conosciuta; e chi al fanatismo, onde col ferro alla mano si faceano schiave le coscienze della religione cattolica. Il Pontefice, di cui s'invocava l'autorità, le dottrine della Chiesa romana son fatte segno di pungenti accuse, per parte degli eretici, degl'increduli e di qualche scrittore cattolico.

Si fa carico di fanatismo al Papa. Or bene il Papa risponde, additandoci l'ordine che si contiene nella sua lettera a Ferdinando e ad Isabella. L'abbiamo riferito di sopra. Si comanda la spedizione di preti e religiosi dotti e di virtù sperimentata: con questo e non con altro mezzo si vuole la conversione degl'infedeli. La reina Isabella non altrimenti intese il suo obbligo e l'esegui coi suoi ordinamenti. La salmeria del Colombo nel secondo viaggio ne è una prova di fatto, come nota il Las Casas. Sì, ripigliano gli avversarii, ma la formola della intimazione non è essa l'opera di teologi e di canonisti? Lo dice l'Herrera. Pognamo pure che tutti i teologi e canonisti della Spagna siano convenuti nel dettarla; con quale giustizia vorreste voi farne un capo di accusa contro del Papa e della dottrina romana? Egli ordina la pace, ed essi la guerra; egli vuole la persuasione della parola, ed essi quella del ferro; egli dà qual mezzo la virtù, ed essi il vizio della crudeltà e della ingiustizia. Re Ferdinando adunque ed i suoi consiglieri sarebbero da ripigliarsi, in ogni caso, come rei di aver calpestato un ordine esplicito del Pontefice.

Ma non accusiamo all'impazzata. Alcuna volta gli storici fanno come l'Achard, scrittore d'iniqui articoli sopra la città di Roma. Si appigliano a ciò che si para loro dinanzi a prima giunta, e senz'altra briga ne tirano le conseguenze. Quell'Herrera, che ci serba il documento della intimazione, ci è largamente cortese più sotto di un

1 *Hist. de las Indias Occid.* Dec. I, Lib. VII, c. 14, an. 1510.

altro, che contiene gli ordini da osservarsi prima e dopo la intimidazione. Questo è dato al Pedrarias nel 1514. Per ciò che spetta alla nostra quistione, diceasi in esso: « Ordinasse il capitano prima di ogni altra cosa quello che concerne la fede cattolica, la conversione degl'Indiani ed il servizio di Dio: a tal uopo se gli dava a compagno della spedizione il Vescovo Fra Giovanni de Quevedo con altri religiosi. Procurasse che gl' Indiani vivessero in concordia ed amore cogli Spagnuoli, e per questa via si ottenesse ogni cosa. Non consentisse pertanto, che si rompesse loro per niun conto la data fede, o che si arrecasse ai medesimi alcun danno. Per questo mezzo verrebbero piuttosto alla nostra religione e maggior guadagno si avrebbe dalla conversione di cento in cotal modo, che da quella di mille per altra via ». Ma se questi mezzi non riuscissero, che dovrà fare il conquistatore? Eccovi il formale precetto, che gli si dà per tal caso: « Non muova le armi contro di essi per niun conto, salvo se gl' Indiani non si facessero assalitori o recassero alcun danno agli Spagnuoli. Il che avvenendo non rompa tosto la guerra, ma faccia precedere le usate intimidazioni una, due, tre volte e più, secondochè fosse necessario; e ciò per mezzo di una persona, che conoscendo il linguaggio sappia chiarirli dei gravissimi danni provenienti dalla guerra e specialmente dalla schiavitù; sicchè ne abbiano intero conoscimento, e non possano quindi opporre la scusa della ignoranza. Badasse bene a questi punti, perchè sopra di essi appoggiavasi il poter operare in buona coscienza ¹ ». Chi non vede in questa ordinanza pratica incarnato il comando del Papa, svolta la istruzione data dalla reina Isabella al Colombo, ed eseguito puntualmente il capitolo del testamento fatto dalla medesima in pro degl' Indiani? La forza della persuasione mercè della virtù e dell' insegnamento,

1 Avia Castellanos, que sabian la lengua, con ella les diesse primero a entender el bien que se les seguiria, en ponerse debaxo de la real obediencia, y los danos que de las guerras les avian de resultar, y mas aviendo de ser esclavos los que se tomassen en ella, y que les hiziesse entender, que cosa era ser esclavos, de manera que dello tuviessen entera noticia sin poder pretender ignorancia: porque para poderlo ser y tenerlos los Castellanos con buena consciencia, estava todo el fundamento en lo suso dicho. Dec. I, lib. X, c. 17.

e la pacifica convivenza dei due popoli, eccovi i mezzi ordinati per la conversione di que' miseri idolatri. Dunque è falso che la religione fosse imposta per la violenza, è falso che contro ai riluttanti si dovesse adoperare il ferro ed il fuoco per cieco fanatismo. La schiavitù delle coscienze per parte del Papa e dei principi spagnuoli è una pretta calunnia. Sì, poteasi venire alle armi contro gl' Indiani, ma quando il diritto di giusta difesa lo richiedea; quando si erano osservate le leggi pel cominciamento della guerra; dopo che si era fatto capire agl' iniqui assalitori la gravità dei danni che sarebbero loro incolti, se non si rimanessero di assalire. L' iniquo assalto e la pertinacia erano i motivi, sopra cui fondavasi il diritto di prender le armi, e non il rifiuto di abbracciare la proposta religione. Adunque è falso, che si opprimessero popoli inoffensivi; è falso che si intimassero ordini in lingua non intesa; è trista menzogna il dire, che colla minaccia della spada si costringessero gl' intelletti e le coscienze a piegare sotto il giogo di credenze incognite.

Cotale istruzione, attemperata al diritto, si può egli affermàre che fosse data anche all'Ojeda, e che sia stata poscia eseguita dai conquistatori? Il racconto dell' Herrera ci dà la risposta per la prima parte della dimanda. Perocchè egli ci dice esplicitamente, che l' Ojeda avea ordini recisi dal Re di trarre gl' Indiani a sè ed alla religione colla soavità de' modi, *en todas maneras*, e a tal uopo erano venuti con lui dalla Spagnuola alcuni religiosi e parecchi Indiani, che parlavano il linguaggio di terra ferma. Per mezzo di questi si fe' la domanda di un pacifico accoglimento, appresso la intimazione sopra riferita. Tornata questa a vuoto, l'Ojeda non dà su le armi; anzi avvia il traffico della merce portata. Che se indi a non molto va loro addosso colla sua gente, v' è costretto dalla propria difesa. Giacchè gl' Indiani fieramente adirati, a cagione dei danni ricevuti alcun tempo innanzi da un Cristoval Guerra, erano deliberati di farla finita cogli stranieri. I modi cortesi, la intimazione in lingua conosciuta, la guerra per diritto di propria difesa, che sono i tre punti capitali della istruzione data al Pedrarias, non li riscontrate voi eseguiti a capello dall' Ojeda? L' argomento, che egli avesse ricevuto i medesimi comandi, non può essere più spiccato.

Per l'altra parte della domanda pigliamo a saggio la cronaca di Bernald Diaz del Castillo, ito in America col Pedrarias. Egli ci racconta, che, smontati sul continente i mille e cinquecento soldati del navilio, non trovarono che conquistare. Per qual motivo? Perché tutto era in pace. Adunque non si faceva guerra per la religione, o senza altra giusta cagione. Alcuni soldati, e con essi il nostro Bernald, bramosi di miglior fortuna, nel Febbraio del 1517, prendono soldo, nell'isola di Cuba, sopra la piccola flotta di Hernandez da Cordova. Discoprono il Yucatan e, di là costeggiando, vanno infino alla Florida. Ingaggiano parecchi combattimenti per quelle prode silvestri, ma sempre a cagione di giusta difesa. Tornati da questa impresa, per rifornirsi di uomini e di migliori legni, muore il capitano. Bernald piglia parte alla spedizione del Grijalva, nel 1518. Preso terra al rio de Tabasco, due Indiani della flotta accontatisi cogli abitatori del luogo, gl'invitano a darsi all'Imperatore colla formola sopra riferita, intralasciando quanto spettava al Papa ed alla Chiesa. Avuto un solenne rifiuto, non si va più oltre. Di ritorno si dà soldato al Cortes. Questo grande conquistatore, approdando colla sua gente a Tabasco, trova tutti gl'Indiani in assetto di battaglia. Il consiglio che prende si è di mandarli pregando più volte, che depongano le armi, voler lui pace e non guerra, e trattamenti scambievoli da fratelli. Permanendo quelli nelle minacce, ordina che si faccia in loro lingua la usata intimazione, colla sola domanda che lasciassero i suoi venire a terra e provvedersi di acqua. Il nuvolo di frecce scaricato sopra la sua nave è la risposta degl'Indiani, ed il segnale della pugna per Cortes, che gli sbaratta tutti dal lido. I Caciqui vinti ed altri, mossi dalle cortesi parole del conquistatore, traggono a lui, accettano la signoria e la protezione dell'Imperatore e ne fanno pubblico atto.

E la religione? Un interprete espone i precipui capi della Fede: si erge una rozza cappella, dove è posta la sacra immagine della Vergine, e a Cintla, luogo del primo combattimento, s'incide in un grande albero la croce. In sul partire si esorta quel popolo a riverire l'immagine e la croce, dicendo che ne avrebbe grande mercè. Questo è il tutto. Che se nell'isola di Cozumel il Cortes ordina,

che gl' idoli di un tempio siano infranti e gittati al suolo, ciò non è per isforzare al battesimo i popoli, che gli adoravano, ma per dare una pruova, che vanamente un loro sacerdote minacciava guai e naufragi a chi li avesse toccati. Al porto di S. Giovanni di Ulua coi governatori di quella provincia ed al Messico col Montézuma non usa altramente. Si professa cristiano, espone brevemente le credenze della sua religione, condanna la idolatria coi suoi riti nefandi, onora con segni di profondo rispetto il Padre Bartolomeo da Olmeda e gli altri missionarii che sopravvengono, ed assiste divotamente ai divini uffizii alla presenza degl' infedeli, che vi accorrono, o invitati o per curiosità ¹. Nè muta stile resosi padrone del Messico. Cercate in prova la storia del Torquemada, e vi accerterete, che la conversione di quel vasto regno è dovuta ad uno scelto drappello di religiosi, chiesti da lui al Papa ed all' Imperatore. I quali voi scorgete ad uno o a due insieme: correre le singole province, aventi Dio solo per appoggio, la divina parola per arme, e l' esempio delle virtù più sublimi qual soave attramento dei popoli alla fede ². Eccovi le violenze, che si sono fatte dappertutto alle coscienze, per incatenarle schiave alla religione di Cristo.

Pruove di tanto peso, le quali dimostrano che la celebre formola riduceasi ad una cerimonia di minacce, per gli avversarii sono un nulla. Una testimonianza del Las Casas è tutto. Nella *Storia della distruzione delle Indie occidentali*, favellando questi della impresa confidata al Pedrarias, scrive così: « La cecità degli uomini preposti al governo delle Indie fu, nell'ordinare la conversione di que' popoli, di tenebre sì fitte che immaginaronsi e fecersi porre in uso intimidazioni, per le quali erano posti tra due, o venire alla fede e dar obbedienza al Re di Castiglia, o aver guerra a fuoco e sangue e schiavitù ». Detto quindi del feroce abuso che erasi fatto di tale ordinamento per avere schiavi a man salva, afferma, che il capitano, gli ufficiali, e quello che è peggio, il primo Vescovo del Darien, Fra

¹ *Historia verdadera de la Conquista de la Nueva-España*. C. 1-7, 8, 11, 31, 38, 90 etc.

² *Monarchia Indiana*, lib. XV.

Giovanni di Quevedo, partecipavano in tanta malvagità per un vil guadagno. Il consiglio delle Indie con a capo l'Arcivescovo di Burgos è qui accusato di un iniquo e barbaro ordinamento, ed il Vescovo del Darien, consigliere del Pedrarias, di averne consentita l'esecuzione e fattone suo pro. Accusa gravissima! Ma è da tenersi per fondata? Il Las Casas facendo una grande incetta di quanto se gli raccontava di fatti in acconcio della pietosa e giusta causa presa a difendere, non pare che badasse tanto pel sottile, se fossero veri o no. Fatto sta che presso l'Echard v'è chi giunge persino a credere non forse stia celato sotto il mentito nome di Las Casas un qualche nemico della Spagna. Tanto gli sembra inverosimile una parte de' suoi racconti 1. Non ammettendo tal supposto, abbiamo Niccolò Antonio, scrittore di fina critica, il quale sentenza, esser verosimile avere il Las Casas attribuito a enorme e crudele scelleratezza degli Spagnuoli alcuni atti, cui scusava la necessità o il diritto della guerra; ed averne colorito altri a nere tinte per amplificazione 2. Abbiamo il Morelli, professore nella Università della Nuova-Cordova del Tucuman, grande conoscitore delle cose indiane, il quale fa rilevare delle pecche non piccole in tali racconti 3.

Chechè ne sia, quanto alla nostra quistione abbiamo le prove in favore alla mano. Il Las Casas accusa il Consiglio sopra le Indie per la formola riferita. Ma non fa motto della istruzione con che la si volle accompagnata. L'uno e l'altro documento essendo consegnati ad un tempo, non debbono andar divisi nel giudizio dello storico. Or bene, se nella formola incontri ruvide minacce, appoggiate a titoli che non reggono alla pruova del diritto; nella istruzione ti avvieni in un valido correttivo, in quanto v'è determinato il caso della giusta difesa, nel quale solo debbono effettuarsi le minacce. Accusa il Vescovo Quevedo. Ma il Las Casas dimentica di essersi trovato, nel 1519, di fronte al Quevedo nel consiglio reale tenuto in Barcellona, e di averlo sentito muovere gravissime querele

1 *Script. O. P. verbo Barth. de Las Casas.*

2 *Bibl. Nov. Hisp. verbo Barth. de Las Casas.*

3 *Fasti Novi Orbis et Ordin. App. Breviarium Ord. 28, 49, 59.*

contro il Pedrarias ed i suoi compagni: nè rammenta due memorie che il medesimo scrisse all'Imperatore, esponendo nell'una i rei modi adoperati cogl' Indiani, e proponendo nell'altra i mezzi acconci al riparo. Non è egli del tutto inverosimile, che chi avea corso tante migliaja di miglia per mare coll'intendimento di accattare mercè agl' Indiani accusando gl' iniqui oppressori, fosse uno di questi, ed avesse lorde le mani dei guadagni, tratti dall'opprimere? Vero è che il Quevedo nella sua relazione affermò che gl'Indiani erano servi per natura. Ma ciò in qual senso? Che egli non intendesse di condannarli a perpetua schiavitù nel senso ovvio, ne fanno fede non solo le accuse date a chi maltrattava quegl' infelici da schiavi, ma eziandio una ampla sua dichiarazione. Da una parte del paese, che era andato a riconoscere, avea il capitano Francesco Bezerra menato al Darien un grande numero d' Indiani, ridotti da lui a stato di schiavi. Alla sua venuta ecco accendersi una disputa assai gagliarda sopra la licitezza di tal fatto. Era il Quevedo, che contraddicendo dichiarava altamente non esser punto lecito questo modo di operare ¹. Il senso adunque in che deve intendersi la servitù degl' Indiani da lui affermata si è quello di Aristotele, vale a dire, che stante la ignavia, la rozzezza ed i loro vizii grossolani doveano esser retti a vita civile e cristiana dalla saviezza e religione degli Spagnuoli. Chiariti così i fatti cadono disciolte le accuse del Las Casas. Gl' Indiani non giacquero vittima del fanatismo religioso, ma della ingordigia.

III.

La teorica del Sepulveda ed il fanatismo del P. Valverde.

Ciance! replica il Marmontel. Come volete esplicare altramente le tante crudeltà commesse dai Castigliani, secondochè ci narra il Las Casas? Una passione anche nel più forte del suo accesso non basta a mettere negli animi umani tanta ferocia. È di mestieri che vi si aggiunga l'opera di un'altra causa prepotente: tale è il fanatismo

¹ HERRERA Dec. II, lib. 1, c. 4; lib. 4, c. 4, 5.

religioso. Questo solo coll'orpello della santità e del piacimento divino ha la forza d'indurre a perpetrare le immanità più selvagge. Cita in pruova la formola della intimazione. Di questa si è già parlato. Cita la teorica del Sepulveda e la fa causa morale di perversimento e di tutte le atrocità. Lasciando stare, che i racconti del Las Casas sono un fondamento non sodo a tanta deduzione; lasciando stare, che la citata teorica dicea bensì lecito il guerreggiare gl' Indiani, ma non mai il martoriarli soggetti; lasciando stare queste ed altre osservazioni, non fu l'allegata teorica riprovata dai due consigli reali in cui sedeano canonisti, teologi e Vescovi, non fu condannata come rea dalla Università di Salamanca, non le era il comune sentimento degli Spagnuoli avverso a tal segno che messa alle stampe, Carlo V ripeté doversi con pubblico bando divietare l'entrata degli esemplari nei regni della Spagna? Donde consegue esser falso che gli animi di quella nazione fossero tutti compresi da cieco fanatismo religioso, o che gli avesse tratti ad esso la opinione del Sepulveda, l'una e l'altra cosa affermata dall'avversario con patente contraddizione. Il Marmontel si adoperò a tutt'uomo cogli altri Enciclopedisti a sbrattare la Francia della *superstizione* (il cattolicismo), che figliava il mostro sì crudele del fanatismo. I comuni sforzi riuscirono dare alla Francia reggitori e statuti smorbati da tanta pestilenza. Che ne avvenne? In questa nuova condizione appunto si videro arrostitir vive le dame più delicate, si vide passeggiare a modo di trionfante l'orrido ferro della ghigliottina, si videro menare oscene danze sopra cumuli di martoriati ed uccisi cittadini. È la rivoluzione che informa alla crudeltà delle tigri e delle iene e fa sospirare ai giornali dell'Italia il rinnovamento delle orgie e delle stragi crudeli del novantatré, non il cattolicismo o la religione apostolica romana. Questa fa scrivere dai proprii seguaci ai tiranni, dietro l'esempio di Tertulliano: noi vi possiamo schiacciare col nostro numero; nol facciamo per vostro vantaggio e in ossequio della nostra credenza.

Sì: ma che ci dite delle stragi di Caxamalca, provocate dal P. Valverde, e degli animi inferociti per le sue parole fanatiche? Dalle diverse esposizioni del fatto avrete la risposta. Essendosi il Pizarro assai bene acquarterato colla sua gente nel luogo più forte della città

sopraddetta, mandò invitare ad amichevole colloquio, entro la piazza, l' Inca Atahualpa o Atabalipa, che poco discosto stava accampato con trentamila soldati. Il quale, accettato, dopo qualche tergiversare, l' invito, si mosse con grande accompagnamento. Il Roberston racconta il fatto così: « L' Inca essendo arrivato al quartiere degli Spagnuoli, il P. Vincenzo Valverde, sacerdote della spedizione, l'affronta col Crocifisso nell' una mano e col Breviario nell' altra e gli fa un lungo discorso intorno la Creazione, la caduta di Adamo, la Incarnazione, i patimenti e la risurrezione di Gesù Cristo, la elezione di S. Pietro al grado di Vicario di Dio sopra la terra e via via, commentando distesamente la usata formola delle intimazioni ». Questa diceria fu sì male tradotta dall' interprete ignorante, conoscitore assai scarso della lingua degli Spagnuoli e mal destro nell' esplicarne i concetti in quella dell' Inca Atahualpa, che questi non comprese pressochè nulla, ma il poco bastò per empirlo di stupore e di sdegno. « Risposto che egli era padrone dei suoi Stati e niuno avea diritto di donarli, ed altri d' insignorirsene, che non volea abbandonare la propria religione per quella degli Spagnuoli, e dette altre cose ordinatamente, chiede al Valverde dove avesse appreso le sue dottrine. In questo libro, gli risponde subito, traendosi della tasca il Breviario. L' Inca lo apre e sfogliandolo sel reca all' orecchio. Esso tace, ei replica, non mi dice parola, e gittalo in terra con disprezzo. Il Monaco, furibondo per tale atto, si volge ai compagni gridando: — Alle armi, cristiani, alle armi; s' insulta la parola di Dio; vendicate la profanazione sopra questi empii cani. — Pizarro dà il segno dell' assalto ai soldati, che ardeano d' impadronirsi delle ricche spoglie. La strage finisce col giorno; e più di quattromila Peruviani sono trucidati su la piazza ¹ ». Così il Roberston, cavando il suo racconto da altri scrittori. Orrore pel fatto atroce, disprezzo e indegnazione per l' uomo che l' ha provocato, sono gli affetti, che a questa leggenda rimescolano l' animo di chi non sa esser corsa ben altramente la cosa. Cerchiamone il filo presso d' uno, che ne fu parte.

¹ Lib. VI.

Lo Xeres compagno e segretario del Pizarro, dando conto minuto a Carlo V dell'impresa, ecco in quali termini riferisce l'operato dal Valverde, che noi fedelmente voltiamo dallo spagnuolo: « Il governatore (Pizarro) come vide l'Inca ed il suo accompagnamento, domanda a F. Vincenzo, se volesse portarsi a parlare ad Atabalipa con un interprete. Egli risponde che sì; parte colla croce nell'una mano, e colla Bibbia nell'altra, e messosi tra la gente giunge ad Atabalipa, e per mezzo dell'interprete gli parla così: Io sono sacerdote di Dio: insegno ai cristiani le cose del Signore e di questo stesso vengo ad ammaestrar voi. Ciò che io insegno è quello che Dio parlò e che si contiene in questo libro. Quindi da parte di Dio e dei Cristiani ti prego che sia loro amico, perchè così vuole Iddio, e ne avrai bene da lui. Vieni a favellare col governatore, che ti aspetta. Atabalipa per risposta chiede, che gli dia il libro per vederlo, e questi gliel porge chiuso. Atabalipa non trovando modo di aprirlo, il religioso stende il braccio per aprirglielo. Ma Atabalipa con grande sdegno gli dà d'un colpo nel braccio, non volendo che gliel'aprisse, e tanto si studia, che alla fine l'apre egli stesso, e non mostrando alcuna meraviglia sia delle lettere, sia della carta, come usano gli altri Indiani, gittalo cinque o sei passi da sè lontano. Alle parole del religioso risponde superbamente per mezzo dell'interprete così: So bene quello che avete fatto per via: come avete maltrattato i miei Caciqui e dato il sacco alle case. A cui il religioso: I Cristiani non hanno operato così: alcuni Indiani avendo portato stoffe senza saputa del governatore, questi mandò restituirle. Atabalipa di nuovo: Quinci non partirò in fino a che non mi si rechi il tutto. Il religioso diè volta colla risposta al governatore. Atabalipa rizzatosi in piè su la lettiga disse a' suoi, che si tenessero apparecchiati 1 ». Eccovi il fatto, quale si ha dalla relazione che si compose sopra luogo appresso l'avvenimento, e che prima corse in Europa, col titolo di *verdadera*. La semplicità del dettato,

1 *Verdadera relacion de la Conquista del Perú, y provincia del Cuzco embiada a su Magestade etc.* La edizione è l'antica e rara del 1547 a caratteri gotici.

la naturalezza dei modi e la conformità del linguaggio con quello adoperato dal Pizarro intorno la pace per tutto il viaggio, vi dicono, che le conviene meritamente cotesto nome. Il colorito, l'andatura ammanierata e le inesattezze di quella del Roberston vi mostrano il contrario. In questa il P. Valverde vi comparisce dapprima col Breviario nell' una mano, e poscia vi è fatto vedere tutto inteso a trarlo di tasca. Si afferma che l' Inca non comprese pressochè nulla della diceria del frate, e quindi l' udite ribatterla con acconci e studiati argomenti punto per punto, come se l' avesse scritta dinanzi. Queste due sole osservazioni non bastano a farcela conoscere per un racconto gittato in carta a capriccio dello scrittore?

V' è di più. Garcilasso de la Vega, discendente dagl' Inchi, ne' suoi commentarii la rigetta come sozza calunnia, testificando di aver udito condannarla per tale dalla bocca di alcuni conquistatori trovatisi al fatto. Il P. Valera, figlio di uno di questi, depone che non altramente affermava il proprio genitore. L' Herrera che, nello scrivere le sue decadi, ebbe alla mano tutti i documenti corrispondenti, riposti nei reali Archivi di Madrid, si tiene strettamente alla relazione dello Xeres, nè cura l' altra più che una maligna storiella. In fine le opere del Valverde e la stima in cui fu tenuto cel danno per tutt' altro che per pazzo fanatico. Del 1534 egli è in Ispagna, tornatovi affine di prorare la causa dei Peruviani malmenati. Nel medesimo anno è da Carlo V nominato Vescovo di Cuzco, e questo, scriveagli la Regina, *por la buena relacion que de vuestra persona el Emperador mi Señor ha tenido*. Negli atti concistoriali di Papa Paolo III, 1538, leggesi che il Valverde fu preposto alla Chiesa nominata, *utpote qui in Indorum conversione multum insudaverat*. Scioglie dalla Spagna alla volta del Perù, e col carico di Vescovo gli è confidato ancor quello di Visitatore dell' azienda reale, di protettore degl' Indiani e di comporre col Licenziato Guevara il dissidio insorto tra Ferdinando Pizarro e l' Almagro. Nel 1543 sbarca con altri compagni nell' isola de la Puna, per convertire a Cristo gli abitatori, ed ucciso da essi in una misera chiesicciuola che avea alzato, le sue carni rosolate servono di fiero pasto a que' can-

nibali ¹. Tutti questi argomenti , prova lampante della sua saviezza e del suo zelo , confermano che egli fu turpemente calunniato. Qual meraviglia? non toccò di que'tempi la stessa sorte anche al Las Casas? *Veritas odium parit*. Essi diceano la verità contro dei tristi. Eccovi la cagione. Non vediamo rinnovarsi lo stesso caso sotto i nostri occhi? Quante schifose calunnie non ci avviene o di leggere o di sentire contro gli Ordini religiosi , contro l' Episcopato, contro lo stesso Vicario di Gesù Cristo? Una sola via rimane a' cattolici per non divenir giuoco delle menzogne che ridondano a danno della religione : la diffidenza , e la incredulità. L' arte di falsare la storia delle persone di Chiesa, incominciata sfrontatamente dai Centurionatori , praticata per sistema dai pretesi filosofi , si continua ora dai rivoltosi alla distesa.

Intanto da ciò che abbiamo ragionato, è manifesto, che nella conversione degli Indiani non si procedette con sentimenti violenti , ma con quelli della ragione e della carità. E i fatti? Toccheremo in altro quaderno tale quistione e quanto spetta alla condizione della Chiesa.

¹ GARCILASSO P. II, lib. 1, c. 25. HERRERA Dec. V, lib. 2, c. 11. GIL GONZALES DAVILA, Teatro Eccl. *De la primitiva Iglesia de las Indias*, Tom. II. FONTANA, *Monumenta Dominic.* Cf. ECHARD, T. II. TOUBON, *Histoire etc.* lib. 26.

L' INDIPENDENZA PAPALE

E LE GUARENTIGIE FRANCESI

I.

Ultime dichiarazioni del Governo al Corpo legislativo.

Questa volta, non può negarsi, sembra che il Governo francese siasi indotto ad uscire dagli equivoci, in cui erasi tenuto finora, ed abbia voluto parlar chiaro per bocca del sig. Rouher, che rappresentavalo nell'Assemblea legislativa. Egli ha fatto sentire al preteso regno d'Italia ammonimenti gravissimi: « Non getti imprudentemente i suoi occhi su quel territorio di poche leghe quadrate e su di una popolazione di seicentomila anime; perchè in quel giorno incontrerà un immenso pericolo. Se non vuol gettarsi in una condizione incerta e precaria, non pensi a Roma. Se vuole evitare elementi di dissoluzione e di morte, non pensi a Roma. Se vuole evitare formidabili conflitti, non pensi a Roma 1. » Egli ha detto spiegatamente che il Papato e l'Italia debbono coesistere insieme. Ed acciocchè non cadesse dubbio sulla natura di tal coesistenza, soggiunse che essa s'intende in quanto *l'una non dee mai assorbire l'altra*. « Per la Francia, la Convenzione del 15 Settembre costituisce e riconosce due esistenze distinte, due autonomie, due

1 Tornata del 15 Aprile.

sovranità; e quando noi imponiamo all'Italia il rispetto del territorio pontificio, noi l'intendiamo in questo senso, che le due sovranità coesisteranno a fronte l'una dell'altra; e l'una non ha il diritto d'assorbire l'altra. Noi ci siamo obbligati a lasciar Roma fra due anni; ma l'obbligazione dell'Italia non è, si sappia bene, un'obbligazione biennale. Essa si è obbligata a rispettar sempre la frontiera pontificia 1. » E poichè il dubbio principale cadeva sopra la parola *indipendenza del Papato*, e molti Deputati insistevano che si chiarisse un tal punto; il ministro Rouher si protestò che per essa s'intendeva la sovranità temporale del Pontefice: « Ci si obietta che la resistenza da noi fatta agli emendamenti, ha per fine di proteggerci coll'aiuto d'un equivoco, in quanto parliamo dell'indipendenza del Santo Padre e non del territorio pontificio, e che in processo ci gioveremo di quest'ambiguità di linguaggio. Io protesto con tutta forza contro cotesta interpretazione. Noi non ci rifuggiamo menomamente in un equivoco di parole. Noi non collochiamo per veruna guisa la sovranità del Pontefice in condizioni nebbiose ed incerte; ma la riponiamo nel possesso del suo territorio: *Nous ne plaçons pas l'indépendance du Saint-Siège dans des conditions nuageuses; nous la plaçons dans la possession de son territoire*. Se l'emendamento non dimanda che questo, esso è inutile; poichè ciò che dimanda, è contenuto nel discorso del trono e nella forma dell'*Indirizzo* 2. »

Quanto poi al timore di slealtà per parte del Governo torinese, e alle sue interpretazioni nulla rassicuranti, il sig. Rouher usò formole non meno categoriche. « No, egli disse, gl'Italiani non lacereranno la Convenzione, che essi hanno sottoscritta con noi; *perciocchè noi la faremo loro rispettare, se essi la dimenticassero*. E da quando in qua i contratti vengono indeboliti per le interpretazioni posteriori, che vorrebbero dar loro le parti interessate? Essi sono ciò che sono; la Francia li ha segnati, e *la Francia ne assicurerà il rispetto verso tutti e contro tutti*. » Il tuono, come si vede, è assai alto; e, se vi piace, più che un poco eziandio minaccioso. Non egualmente esplicito fu il linguaggio del sig. Ministro per ciò che

1 Tornata del 15 Aprile. — 2 Ivi.

spetta alla libertà d'azione, riservatasi dalla Francia pel caso che il Governo di Torino in un modo indiretto giungesse ad insignorirsi di Roma, chiamatovi, a cagion d'esempio, dal voto popolare, dopo una rivoluzione interna e spontanea. Qui egli non si spiega con la stessa limpidezza, ma tuttavia fa abbastanza trasparire il pensiero del suo Governo. Egli disse: « Noi coll' Italia non abbiamo fatto stipulazioni; solo le abbiamo detto: Seguite il pendio della saggezza e della civiltà; non date di cozzo contro il sentimento cattolico, contro le grandi Potenze del mondo. Il Papato e l' Italia debbono coesistere *sotto pena di suicidio per la stessa Italia*. Voi temete agitazioni interne, pericoli remoti; io invece spero, e non credo a nuove agitazioni; credo giunta l' ora del rappacificamento e del rispetto, e che la pacificazione sia fatta. Spero che la Convenzione ci proteggerà tutti, Italia, Francia e Papato. Ma voi non conservate questa libertà. Saran forse mutate le circostanze all' indomani del voto dell' Indirizzo. Forse la quistione non rimarrà intera. Che? avete voi per ciò bisogno di affidarvi alla redazione di emendamenti, i quali sembrano indicare sfiducia e inquietudine? Si potrebbe forse operare per sorpresa in faccia all' Imperatore, ed attuare non so quale rivoluzione cosmopolita 1? » *Intelligenti pauca*.

II.

Cause determinanti a tali dichiarazioni.

Chi ricorda i riserbi e le formole incerte ed elastiche, in che lo stesso sig. Rouher era involto per l' innanzi, a fronte eziandio della pressa fattagli nel Senato; dimanderà con meraviglia qual forza abbia potuto costringere un sì abile e potente schermidore ad uscir finalmente dalle sue trincee? Diciamo apertamente che ciò è dovuto all' assalto irresistibile, datogli dal sig. Thiers. Già altri Oratori cattolici avevano maestrevolmente aperta la breccia; tra i quali spiccarono segnatamente, per la valentia ed eloquenza del discorso, il sig. Plichon nella discussione generale dell' Indirizzo, e il signor Kolb Bernard nella difesa dell' emendamento, proposto pel pa-

1 Luogo sopraccitato.

ragrafo 19. Per dire soltanto di quest'ultimo, ecco un breve sunto del suo ragionamento. Benchè la Francia fosse ita a Roma pel ristabilimento e per la consolidazione della sovranità temporale della Santa Sede; nondimeno l'opera sua è stata fin qui dominata e soverchiata dall'opera della Rivoluzione. Testimonio il fatto; attesi i meschini termini, a cui, in onta delle armi francesi, quella sovranità è presentemente divenuta. Senonchè non è mestieri illuminarsi di questa sinistra luce del passato, per dimandare all'avvenire l'esito della Convenzione del 15 Settembre. « Tutto sembra indicare che i signori Pepoli e Nigra, quando firmavano la Convenzione, dicevano sottovoce: Oggi Firenze, domani Roma. Ciò che dicevano sottovoce il giorno della sottoscrizione, l'indomani dicevano altamente; e la stampa italiana di tutti i paesi, tutti gli uomini di Stato e i Ministri italiani tenevano il medesimo linguaggio. Il voto, che dichiarava Roma Capitale del regno d'Italia, fu solennemente mantenuto. » Ora l'attitudine e le parole adoperate finora dal Governo francese sono tali, da dissipare a questo riguardo le giuste inquietudini de' Cattolici? Le affermazioni della Francia sono una sufficiente risposta alle affermazioni dell'Italia? No. Tutti i suoi atti ufficiali non parlano che dell'indipendenza della Santa Sede, eppur non è di molto trascorso il tempo, in cui da certuni si rappresentava il palazzo Vaticano coll'annesso giardino, come sufficienti alla libera azione del Pontefice. « Una formale guarentigia del poter temporale non si trova nè nel discorso del trono, nè nell'*Indirizzo* del Senato, nè nel nostro *Indirizzo*. »

Quand'anche la Convenzione stabilisse bastevoli guarentigie, chi ci assicura della sua fedele esecuzione? La firma della Francia? Ma essa fu apposta anche al trattato di Zurigo. La firma forse del Piemonte? Sarebbe uno scherno al buon senso.

Ma il peggio è che tali guarentigie non si trovano. O può aversi per tale l'illusoria armata, a formare la quale viene autorizzato il Pontefice? La Convenzione vieta solo l'assalto manifesto. Ma la rivoluzione ha altri mezzi in sua balia. La corruzione, i colpi di mano, camuffati in espressione della pubblica opinione, in somma l'intero programma, che, non ha guari, il giornale *la Nazione* metteva fuori. Contro questo lavoro de' Comitati, così bene organato,

quali precauzioni avete voi prese? Quali guarentigie avete offerte al Pontefice? I dispacci forse diretti al vostro Ambasciatore in Roma; dispacci tanto severi verso la S. Sede, tanto benevoli verso il Piemonte, e nei quali le province invase, son chiamate gli *Antichi Stati della Chiesa!* Adunque, rimanendo così le cose, può la Francia ritirarsi da Roma? Può lasciare il Papato, circondato, senza difesa, da volontà nemiche? Isolato in mezzo a baionette unitarie, per le quali certo non vi era che un freno: la presenza della bandiera francese? Voi avete la ferma volontà di accorrere a difesa del Papato, in caso di pericolo. Se non l'aveste, sareste i complici della rivoluzione. Ma siete poi certi di poterlo? Non potreste esserne impediti da qualche combinazione politica? Avrete cuore d'affrontare allora il rimprovero d'aggiungere alla violazione del principio di *non intervento*, la violazione del suffragio universale? Sì, del suffragio universale; giacchè la rivoluzione ha più d'una tattica a sua disposizione. Partiti i Francesi, si lasceranno continuare verso il Papa gli omaggi: poi, un bel giorno, di mezzo alle ovazioni sorgerà il grido di scontento, il clamore, l'accusa in fine. Questa scienza è antica; fu adoperata nel 47: perchè i suoi insegnamenti dovrebbero restare sterili? Allora, chi sa? l'ardore della devozione invaderà il governo italiano. Accorrerà in Roma per difendervi il S. Padre; e così, essendo tutto apparecchiato, sarà giunto il momento, in cui, secondo la frase del generale La Marmora, la quistione romana sarà matura 1. »

Questo raziocinio è lampante, è stringentissimo; nondimeno il signor Rouher non se ne commosse gran fatto, egli mantenne il silenzio. Ma fu tosto ad investirlo il Thiers, il quale, dopo aver mostrato quanto fosse improvvida la guerra del 59, e non pure pericolosa per la Francia, ma nociva alla stessa Italia l'unità statale che le si è permessa; viene alla quistione romana, e pone in luce questi punti. L'agitazione, che tuttavia regna negli animi, nasce dal linguaggio equivoco, che finora si è usato. Non si è voluto dire chiaro agl'italiani: No, voi non avrete Roma, contro il voto del Catholicismo; no, voi non avrete Venezia, contro il voto dell'Europa. Che ne è avvenuto? Non potendosi per ora pensare a Venezia, si

1 Tornata del 12 Aprile.

è pensato a Roma; dove il venerando Pontefice non disponeva di cinquecentomila baionette. Disponeva egli bensì di una forza morale, che si doveva temere; ma la forza morale non si fa sentire che col tempo. Data mano pertanto al difficile problema, si è pensato di fare in modo, che verso i liberali italiani si facesse vista di consegnar loro Roma; verso i cattolici si facesse vista di non abbandonarla. Ecco la Convenzione. Gl' Italiani, obbligandosi a non far uso de' mezzi violenti, si son riservati il progresso morale e le aspirazioni nazionali. Il progresso morale per essi oggigiorno non è altro che un movimento, bene spesso manipolato, per rovesciare un Governo e chiamarvi in suo luogo Vittorio Emanuele. Le aspirazioni nazionali poi sono il voto del Parlamento del 1861, col quale si dichiarò Roma Capitale d' Italia. Or la Convenzione ha detto tra sè: Avendo gl' Italiani sempre riputato che la presenza dei Francesi in Roma sia l'unico ostacolo ai loro disegni, si persuaderanno che lo sgombrò di quelli apra la via per l'attuazione di questi. D'altra parte, non potendo i cattolici pensare che si cambii Capitale per uno o due anni, crederanno che lo stabilimento dell' Italia a Firenze assicuri al Pontefice il possesso di Roma. Così si è procurato di appagare ambe le parti. Ma i diplomatici piemontesi e il Parlamento hanno abbastanza dichiarato che la loro andata a Firenze è provvisoria. « L' Italia crede che la Convenzione le cede Roma, ed a parer mio ha ragione. » Dall'altra parte il Governo francese che cosa ha fatto per distruggere queste interpretazioni? Il sig. Drouyn de Lhuys dev' essere ben contento della disposizione della Costituzione, che dispensa i Ministri dal venire nelle Camere a sostenere i loro atti. « Naturalmente egli volle provocare alcune spiegazioni; e fu allora che noi vedemmo quei documenti, che hanno così fortemente preoccupata l' Europa, ed afflitti gli uomini, i quali desiderano che la Francia abbia una politica ben chiara. Voi conoscete il dispaccio, in cui il Ministro ha esposto sette punti. Perchè sette punti, e non un solo? Un solo bastava. Era da dire agl' Italiani semplicemente questo: Che intendete voi colla Convenzione? Che dopo esservi stabiliti a Firenze, i Francesi vi lasceranno Roma? Che vi sarà allora in questa città una rivoluzione? Che voi vi sarete chiamati, e ci andrete? Gl' Italiani vi avrebbero certamente risposto: Sì, è questo

quello che noi vogliamo. Passeremo due anni a Firenze e andremo a Roma, quando voi non ci sarete più. Ma era questo un parlar troppo chiaro, ed il signor Ministro degli affari esteri sarebbesi trovato in questa difficile posizione: o di lacerare la Convenzione, confessando che egli aveva firmato un atto importante, senza comprenderne il senso; oppure riconoscere che Roma appartiene agli Italiani, e che in conseguenza il sig. Thouvenel avrebbe potuto occupare il suo posto così bene, come lui almeno. Non si è voluta questa chiarezza, e si è preferito di restare nel tristo equivoco, che anche ora si procura di continuare, e che non giova ad alcuno 1. »

Da questi soli tratti ognuno può comprendere i fieri e risoluti colpi che il Thiers avventava, e le dure strette a cui veniva da lui messo il Governo. E ben ne diè mostra il sig. Rouher, il quale non seppe altrimenti schermirsene, che procurando di deviar la discussione, tramutandola in personale. Egli si studiò di mostrare che le teoriche ed i giudizi presenti del Thiers erano in contraddizione con quelli, da lui professati altra volta. La tattica stava per conseguire lo scopo: giacchè il Thiers da prima grandemente se ne commosse. Ma tosto, da accortissimo e valente combattitore, se ne riebbe. Egli avrebbe potuto agevolmente dimostrare che, quali che fossero state le sue antiche idee contro l'influenza dell'Austria e in favore della libertà d'Italia, esse non mai erano trascorse fino a volere l'unità politica della Penisola. Quanto poi alla quistione romana, egli avea sempre sostenuta la necessità del poter temporale della Santa Sede; e ne avea in pronto la pruova ne' suoi famosi discorsi nell'Assemblea di Parigi ai tempi della repubblica. Ma egli non volle neppur toccare tutto ciò. Posta interamente da banda la sua individuale difesa, tornò fieramente alla carica sulla quistione religiosa e politica: « Ho provato, pochi istanti fa, una emozione, della quale non ho saputo guardarmi. Essa è passata . . . Avrei grande rammarico, se impiccolissi questa solenne discussione, facendola dipendere da una quistione personale 2. » Con questo nobile disinteresse egli sconcertò pienamente il suo avversario. Brandendo poscia le armi ricominciò dal dichiarare, che anche dopo la parlata del Rouher, l'equivoco sussisteva. « Quale

1 Tornata del 13 Aprile. — 2 Tornata del 15 Aprile.

è la condizione in che si è posto il Papa a fronte dell'Italia? Si dice che il Papa siasi ostinato nel suo *non possumus*; che non ha voluto fare concessioni; che l'Italia al contrario ne ha fatte, e che è stato necessario prendere un partito, perchè l'occupazione di Roma non poteva essere indefinita. Ma il Papa non è un Sovrano regolare? un Sovrano che ha mille anni d'esistenza? Ora ch'è accaduto? Gli si tolsero da principio le Legazioni, poscia le Marche. Che gli è rimasto? Il territorio romano. Eccovi adunque un Sovrano legittimo, al quale si tolgono i quattro quinti de' suoi Stati; e quando egli ricusa di abbandonare l'ultimo quinto, si grida ostinato, chiuso, come in trincea, nel suo *non possumus*, e che si rifiuta ad ogni conciliazione. È vero che gli si vuol togliere l'ultimo quinto? Io sostengo che se un solo Ministro italiano avesse detto a Torino che l'intenzione del Governo era di stabilirsi definitivamente in Firenze, la Convenzione non sarebbesi votata. Essa non fu votata, se non per essersi detto ch'era una tappa verso Roma. Ecco dunque lo stato delle cose, rispettivamente al Papa: il Papa è un ostinato, perchè dopo di aver perduto i quattro quinti de' suoi Stati, rifiuta di ascoltare le pretese proposizioni, che si vorrebbero fargli. » Che diceva qui il sig. Billault il 12 Marzo 1862? Che noi resteremmo a Roma, finchè le complicazioni italiane non trovassero una soluzione. Ecco gl'impegni, che sono stati presi. Ora voi vi affrettate in questo momento a ritirarvi da Roma. Ciò non è rassicurante, voi dovete confessarlo, pei Cattolici; a nome dei quali io parlo in questo momento come cittadino, e invocando il gran principio della libertà di coscienza. Quale guarentigia offerite voi al Papa? La Convenzione del 15 Settembre. Ora se essa non avesse ricevuta che una sola interpretazione, l'ammetterei per tale; ma essa ne ha ricevute due differentissime.

Passa poscia il Thiers a dimostrare la vanità della difesa che si concede al Papa, mediante la formazione d'un esercito. Il Papa ne avea uno prima di Castelfidardo. Niuno credeva che il Governo francese lo abbandonasse, come niuno credeva che lasciasse lacerare il trattato di Zurigo. Che è avvenuto dell'uno e dell'altro? Ed ora in condizioni tanto peggiori si pretende che il Papa formi un altro esercito, quando nessuno più crede che si possa per tal mezzo conservare la sovranità pontificia! Forse per formarlo gli fornirete voi stessi

uomini e danaro? Ma allora valeva meglio mantenere le truppe francesi a Roma; il che aveva ancora un vantaggio per la dignità del S. Padre, in quanto gli risparmiava il cimento d'esser costretto, per mantenersi al Vaticano, d'inondare di sangue la piazza di S. Pietro. « Io dico che non v'è nulla nella Convenzione, che sia tale da rassicurarci: o piuttosto dico che una sola cosa potrebbe fare ciò, se fosse possibile di prenderla con serietà. Essa è la libertà di azione, che il Governo francese si riserva. Ma che vale questa riserva?... Quando voi avrete lasciato Roma, suppongo che un movimento obblighi il Papa a lasciare la città eterna e che il re Vittorio Emanuele sia chiamato ad impadronirsi degli Stati romani. Qui si presenta il caso della libertà d'azione, che vi siete riservata. Voi allora rientrerete in Roma? Io dirò subito che tornava meglio restarvi. Dipoi vi domando: in virtù di qual principio rientrerete voi in Roma? Oggi ci dite che ne uscite per rispetto al principio del non intervento; ma qual principio invocherete per rientrarvi? Al presente vi potete restare senza difficoltà; ma per rientrarvi, sarete obbligati a un nuovo assedio di Roma, oppure dovrete richiedere il concorso dell'Europa. In quest'ultima ipotesi quale sarebbe la vostra posizione? »

In fine il sig. Thiers disse che l'emendamento, benchè non proposto da lui, veniva nondimeno da lui approvato, siccome dichiarante che cosa s'intendesse per indipendenza della Santa Sede, sopra il qual punto egli giudicava che tutti gli atti del Governo avevano finora mantenuto l'equivoco: « Gl'Italiani, così egli finisce, pronuncieranno fino a che lo si vorrà, questa parola d'indipendenza della Santa Sede; essi diranno che la vogliono rispettare; essi non pretendono scacciar da Roma il Santo Padre. Essi vogliono lasciarlo al Vaticano in quella parte, che tutti quelli, i quali hanno visitato Roma, conoscono così bene sotto il nome di Città Leonina. Ivi sarà rispettato, venerato, guardato dalle truppe dell'Italia. V'ha di più: si narra che in altri tempi gl'imperatori d'Alemagna trovandosi presso il Papa, si riputavano onorati di tenere la staffa al Santo Padre. Ora, io non dubito che il re Vittorio Emanuele, il quale è un bravo soldato e un buon cittadino, non si onori, alla sua volta, di tener la staffa al Papa. (*Si ride*). E intanto, gl'italiani non vogliono il potere temporale. Non facciam dunque, o signori, più giuoco sulle pa-

role. Il merito dell' emendamento è di pronunciare la parola essenziale *governo temporale* e di far cessare l'equivoco. Non dimenticate che la Convenzione del 15 Settembre vi ha posto in una condizione difficile, e che non potete trovare appoggio, con questa Convenzione, che in due pensieri chiaramente manifestati: il vostro e quello della Camera. Sarebbe cosa grave il respingerla: non vogliamo togliervi la vostra libertà d'azione; ma invece vogliamo darvi forza contro l'Italia. La Convenzione vi ha creato uno stato scabroso; se avete l'appoggio della Camera, se l'Italia, che è accortissima, vede dietro a voi l'adesione della Francia, ben comprenderà quanto sarebbe grave pel Governo francese provocare una rivoluzione religiosa e separarsi dal paese. L'Italia saprà che il pensiero della Francia si è che il territorio del Santo Padre gli sia assicurato, e che la sua sovranità temporale sia perfettamente indipendente 1. »

Non si poteva con maggior nerbo e lucidezza di discorso mettere a nudo la verità e costringere l'Oratore governativo a parlare; giacchè il silenzio stesso in tal congiuntura sarebbe stato eloquente. Non è dunque meraviglia che egli abbia dato quelle sì esplicite spiegazioni, protestando che per indipendenza della Santa Sede intendevasi il possesso del suo territorio, che la rinunzia del Piemonte, contenuta nella Convenzione, era assoluta, che in nessun caso la Francia avrebbe permessa l'umiliazione e la sudditanza del Pontefice. I Diarii liberali ne sono iti in furia; ma essi non sono meno ingiusti che avventati. Se si fossero posti nei panni del sig. Rouher, avrebbero di leggieri capito che egli non si lasciò trasportare, come essi dicono, al di là dei termini prudenziali; ma fece semplicemente ciò che non poteva più schivare nelle angustie, in cui era stato ridotto dall'implacabile logica del signor Thiers.

III.

Se le fatte dichiarazioni diano finalmente sicurezza.

Possiamo noi dunque, dopo sì fatte dichiarazioni, rassicurarci e dormire tranquilli, sopra un affare che tanto interessa, quale è quello

1 Tornata del 15 Aprile.

della libertà ed indipendenza della Santa Sede? Così sembra, che interrogolino i Cattolici; e noi ci sforzeremo di chiarir brevemente la risposta.

Due cose bisogna distinguere in questo particolare: la quistione in sè stessa, le intenzioni del Governo francese. Quanto alle intenzioni del Governo francese, se esse per innanzi giustamente si chiamavano incerte e dubbiose, l'ambiguità e l'incertezza sembrano bastevolmente rimosse dalle dichiarazioni del sig. Rouher. Da esse indubitabilmente apparisce che il Governo francese intende, che il Sommo Pontefice resti sovrano temporale; che senza tal sovranità sia impossibile l'indipendenza dell'apostolico ministero e quindi la pace in Europa; che il Piemonte, coll' andata a Firenze, abbia definitamente scelta la Capitale; che dove in qualunque modo si attentasse d' andare a Roma, ne sarebbe cacciato colla forza. Queste cose sono bastevolmente fatte capire dal Rouher; almeno ciò suonano le sue parole.

Vero è che anche nel '59 il signor Rouland fece un' esplicita promessa, che le armi francesi non avrebbero tollerato che il Sommo Pontefice fosse in niun modo leso nei suoi diritti di sovrano temporale, e nondimeno il Pontefice fu poco dopo spogliato di quasi tutto il suo territorio. Ma in prima il Rouland ha nell'ultimo suo discorso al Senato fatto palese qual fiele giansenistico si nascondesse in seno; laddove niente di somigliante può sospettarsi nel Rouher. In secondo luogo quella promessa del Rouland era fatta ai Vescovi; laddove le dichiarazioni del Rouher sono fatte alla nazione francese, rappresentata da' suoi Deputati. Ora ai Vescovi si può, tanto e tanto, mancar di parola; il medesimo non crediamo che possa farsi all'intera nazione. Del resto checchè sia del passato, noi parliamo del presente, e del presente quale apparisce dalle parole, le quali, come ognun sa, ci furono date da Dio per segni manifestativi del pensiero. Considerate esse come tali, diciamo risolutamente che dal discorso del Rouher le intenzioni del Governo francese, esposte di sopra, si manifestano con chiara evidenza, e così furono altresì intese dalla rivoluzione, che quindi ne strabiliò fieramente.

Ciò per l'una parte; quanto all'altra, cioè alla quistione considerata per sè stessa, è tutt'altro discorso. La sovranità temporale del Papa non è in nessun modo assicurata.

Non l'è per parte delle Finanze : giacchè l'offerta divisione del debito pubblico non è accettabile, siccome quella che inchiude un tacito riconoscimento dell' usurpazione piemontese ; ed oltre a ciò il microscopico regno, rimasto al Papa, non gli offre i mezzi sufficienti alle spese, che gli son necessarie per mantenersi sovrano. Nè le largizioni spontanee dei fedeli, o le contribuzioni pattuite degli Stati cattolici sono un rimedio opportuno ; giacchè le prime costituiscono una condizione precaria ed incerta ; le seconde nocerebbero all' indipendenza e alla dignità del Pontefice.

Non l'è per parte dell'esercito. Imperocchè, primieramente, come ben osserva il Thiers, dopo l'esempio di Castelfidardo, manca ragionevolmente lo zelo a formarlo ; e in secondo luogo mancano i mezzi pecuniarii per mantenerlo, nelle angustie di territorio, a che il Papa è stato ridotto. Ma senza ciò la sua missione sarebbe del tutto vana ; giacchè non potrebbe avere altro scopo, che di difendere la frontiera, bastando alla pace interna la gendarmeria, e la famiglia del Criminale. Or sarebbe per lo meno ridicolo il volere che un esercito, anche di ventimila uomini, difenda la frontiera da chi, con animo ostile, ne ha in pronto quattrocentomila.

Non l'è per parte della stessa Roma. La quale, attesa la sua grandezza, il numero de' suoi abitanti, l'accorrervi de' forestieri, vi presenterebbe l'idea di un gran capo senza corpo, o al più con un corpo da bambino ; ente mostruoso ed innaturale, e però non duraturo. Di più vi presenterebbe l'idea d'un territorio sommamente bisognoso d'indipendenza, e nondimeno sommamente dipendente ; siccome quello che è stretto d'ogni parte dalle braccia di un potente vicino, avverso di volontà, d'istituzioni, di tendenze, e bramoso d'ingoiarselo, quando che sia.

Non l'è per parte della Convenzione. Imperocchè si ha un bel dire che ella è intesa dalla Francia così e così. Ogni nozione più elementare di diritto pubblico basta per fare intendere che un contratto sinallagmatico non può obbligare ambe le parti se non a ciò che vi è chiaramente espresso, o nella cui interpretazione ambe convengono. Or nella Convenzione non è espressa se non la rinuncia per parte del Piemonte ai così detti mezzi violenti ; tutto il resto è abbandonato alle contingenze future, che l'abilità rivoluzionaria saprà certamente

a suo senno preparare per profittarne. Quanto poi alle interpretazioni fattene dalla Francia, esse non solo non sono accettate dalla controparte, ma sono formalmente contraddette e respinte. Qual obbligazione adunque possono elle produrre?

Che più? Non l'è neppure per parte delle dichiarazioni fatte dal Rouher a nome del Governo, se si guardano alquanto più sottilmente. Imperocchè egli nega ai romani il diritto di annettersi all'Italia, ma riconosce in loro il diritto di far mutazioni all'interno. « Riconosco nei Romani un diritto di Sovranità; ma questo diritto non è che un diritto interno, il quale non potrebbe arrivare fino al diritto di annettersi ad uno Stato vicino ¹ ». E poscia tornandò sullo stesso soggetto, aggiunge: « Riconosco nel popolo romano alcuni diritti di Sovranità, ma questi diritti hanno dei limiti. Può un popolo mutare il suo organamento interno, ma non ha diritto di lasciarsi assorbire da un altro popolo. Vi ha in ciò una quistione di equilibrio ². » Questa teorica è falsa, è contraddittoria, è distruttiva di tutte le assicurazioni date dal signor Ministro. È falsa, perchè fondata sull'assurda dottrina della sovranità popolare, intesa nel senso di Rousseau, in cui il popolo è sempre sovrano, anche quando legittimamente ha un sovrano. Basta il buon senso per intendere che l'organamento governativo non può mutarsi, se non da chi ha il diritto di governare; e il diritto di governare è nel principe, non nel suddito. È poi contraddittoria l'anzidetta teorica: primieramente perchè il signor Rouher non vorrebbe applicarla, almeno nel presente, alla Francia; e se quivi il popolo sovrano volesse farne uso, non si consulterebbe la maggioranza, ma si chiamerebbe l'esercito a capacitarlo colla mitraglia. In secondo luogo, perchè se il popolo è veramente sovrano, non si vede perchè non possa liberamente annettersi ad altro popolo, dove il creda conveniente ai suoi interessi. Questo è come se altri dicesse che il proprietario può ordinare diversamente i suoi beni, ma non ha diritto di alienarli. Si ricorre alla ragion d'equilibrio? Ma con ciò si cade in una nuova contraddizione; perciocchè se l'idea del bene generale può limitare un diritto, non si vede perchè non possa limitarne un altro. Se la bilancia europea può vietare al popolo romano

¹ Tornata del 15 Aprile. — ² Ivi.

che si annetta al Piemonte; non si vede perchè l'interesse generale di tutto il Cattolicismo non possa vietare al medesimo popolo di mutare il suo organamento interno. È maggiore forse l'interesse materiale dell'Europa, che non l'interesse spirituale di tutta la Cristianità? Infine è teorica distruttiva delle stesse assicurazioni del sig. Rouher; perchè riconosciuto un tal diritto nel popolo romano, sarà cura dell'Italia il fare che esso agogni mutamenti organici inconciliabili colla sovranità, vera e non nominale, del Pontefice. In tal caso che cosa avverrà? La teorica del signor Rouher parla chiarissimo, e non crediamo che egli voglia in tal frangente ritrattarla. Il Pontefice, non potendo esser suddito di un altro Sovrano (sia Re, sia popolo, poco monta), sarà costretto a ritirarsi; e il preteso popolo romano, rimasto senza capo politico, potrà essere impedito dal darsene uno a sua volontà, invitando il Re d'Italia? Che farà allora la Francia? Verrà con un esercito a ristabilire l'ordine di prima. Ma quand' anche fosse ella risoluta a un passo, che tanto le ripugna, di far guerra a quelli stessi che ha liberati ¹; le sarebbe poi permesso dall'Inghilterra? E prescindendo da ciò, si ricordi quanto ella dovette travagliarsi per simile impresa nel 49, allorchè non aveva a fronte che il solo Garibaldi con piccolo esercito, per lo più ragazzi o mascalzoni. Che sarebbe, quando avesse a contrastare con chi può opporre un esercito di quattrocentomila uomini?

Ma non ci è bisogno di tanto. Il signor Rouher, rispondendo all'obbiezione: che, nonostante la sua teorica, vietante l'annessione dei popoli, si era tuttavia tollerata l'annessione delle Legazioni e delle Marche e dell'Umbria; disse che ciò era succeduto per necessità imperiose, e per non costringere colla forza popolazioni frementi. « In quanto all'annessione delle Legazioni non ho ad esaminare se

¹ È oggimai buffonesco *Mémorial diplomatique* con questa ragione appunto giustifica la Francia, dal non essersi opposta al Piemonte nella invazione delle Marche e dell'Umbria. *Pouvait-on recommencer la guerre contre ceux mêmes, qu'on venait d'affranchir?* (23 Avril 1865). Non s'accorge l'obligato scrittore che se questa ragione è suprema, essa ha valore per qualsivoglia altro caso, che possa presentarsi. Se poi non è suprema, è vanamente allegata; perchè poteva benissimo cadere per terra a fronte di ragioni più giuste ed urgenti.

sia stata spontanea o provocata ; così per le Marche e per l' Umbria. Queste quistioni furonvi sottoposte nel 1860 e 1861, e voi le giudicaste. Il Governo allora vi disse i suoi dolori e la difficoltà del caso. Non già che fosse impossibile fare indietreggiare il Piemonte ; ma bisognava che la Francia facesse gravitare un' occupazione indefinita su popolazioni frementi e agitate. In ciò non vi fu per parte del Governo francese un atto di assenso ; vi fu un atto di rassegnazione in presenza di difficoltà d' un ordine immenso 1. » Queste parole sono tant' oro. In vista d' un sì cospicuo esempio, dovrà riputarsi improbabile, che esso si rinnovelli per quest' ultima annessione ? Se allora le difficoltà furono d' un ordine immenso, non saranno al certo minori in questo nuovo emergente. Qual ripugnanza che a loro riguardo il Governo francese, non cercando come la cosa sia avvenuta, faccia di bel nuovo sentire alla Camera i suoi dolori, esponga la difficile condizione delle cose, e benchè non vegga impossibile fare indietreggiare il Piemonte, consideri nondimeno che per ciò bisognerebbe far gravitare una occupazione sul popolo romano fremente e agitato ? Sarà certo di bel nuovo il caso di non fare (ne guardi il cielo) atto di assenso ; ma sol di fare un atto di rassegnazione, in presenza di difficoltà di un ordine più che immenso.

Nè la faccenda della bilancia europea, che era l' unica arme adoperata dal sig. Rouher, potrebbe in sostanza essere ostacolo. Imperocchè se essa non ha perduto l' equilibrio per la formazione di un regno di 24 milioni, potrà dirsi sul serio che vada a rompicollo, dove a questi ventiquattro milioni si aggiungano non più che altre seicento mila anime ?

Sicchè, il tutto ben computato, è da conchiudere che eziandio dopo la discussione del Corpo legislativo, benchè siasi fatto alquanto di luce sopra le benevole intenzioni della Francia ; nondimeno, per ciò che concerne la sostanza dell' affare, la Convenzione resta, quale fu definita da principio, *negotium perambulans in tenebris* ; e con ciò sia posto termine a questo, omai troppo increscioso, argomento.

1 Tornata del 15 Aprile.

IL PATRIZIATO ROMANO

DI CARLOMAGNO¹

XIV.

*Ribellione dell' Arcivescovo di Ravenna contro la Sovranità
di Papa Adriano.*

Dopochè Carlomagno ebbe, nell' Aprile del 774, riconfermato in Roma con Papa Adriano il Patto d' alleanza, che già da vent' anni stringea colla S. Sede la nuova dinastia dei Re di Francia, e dopo la splendida vittoria che poco appresso egli riportò del Re Desiderio, colla conquista di Pavia e di tutto il regno Longobardo; il primo atto di Carlo, nella sua qualità di Patrizio de' Romani, ossia Difensore della Chiesa Romana, fu di restituire a S. Pietro tutte le *giustizie*, usurpategli poc' anzi dal Re de' Longobardi. *Res a Langobardorum regibus ereptae, Adriano Romanae Ecclesiae rectori restituae*, dice Eginardo 2: e con lui i Fasti Carolini attestano che Re Carlo, prima di tornare in Francia, *laetus sancto Petro reddidit civitates quas debuit* 3. Tra coteste *giustizie* tenean luogo principalissimo le belle province dell' Esarcato e della Pentapoli, le quali, dacchè per la Donazione di Pipino erano state assicurate in perpetua ed assoluta signoria de' Papi, formavano la parte più ampia ed opu-

1 Vedi questo volume pag. 23 e segg.

2 *Vita Caroli*, c. 6.

3 Presso il MAI, *Spicileg. Roman.* T. VI, p. 185.

lenta dello Stato di S. Pietro. Cacciatine pertanto i recenti invasori, elle furono rimesse in potestà di Adriano, il quale non indugiò a ripigliarne il comando, ed a mandare per tutte le città e terre i suoi *giudici, attori* ed ufficiali che ne amministrassero il governo, al modo stesso che già soleasi fin dai tempi di Papa Stefano II.

Ma ecco che, in sul bel cominciare di questa prima Ristorazione del Governo pontificio, sorse improvviso ad impedirla un nemico, non già esterno e barbaro, com'erano testè i Longobardi, ma intrinseco e tale, che da lui men che da ogni altro doveva il Papa aspettarsi simile oltraggio. Questi fu Leone, Arcivescovo di Ravenna; quel medesimo, che quattr'anni innanzi, per l'autorevole intervento del Papa Stefano III e del Patrizio Carlomagno, aveva ottenuto il possesso di quella nobilissima Sede, cacciandone Michele Scrinario, il quale, mercè il favore e la potenza di Re Desiderio, vi si era violentemente intruso e mantenuto per oltre a un anno ¹. Immemore di sì gran beneficio, Leone rivolse a danno della S. Sede quella dignità, che avea da lei conseguita, potendo in lui più che la gratitudine e il dovere, l'ambiziosa voglia di signoreggiare.

Da questa sospinto, egli ricominciò sotto nuove forme contro Roma le superbe rivalità, esercitate già da alcuni suoi predecessori; i quali, come è noto, mal comportando che Ravenna, sede un tempo degl'Imperatori e dei Re goti, e poi degli Esarchi d'Italia, dipendesse nell'ordine gerarchico da Roma, aveano brigato, più d'un secolo innanzi, ed ottenuto da Costante, imperatore eretico d'Oriente, un diploma di *autocefalia*, cioè d'indipendenza da qualsiasi altro Vescovo, e nominatamente dal Vescovo e Patriarca dell'antica Roma; e in questa scismatica indipendenza eransi ostinati, qual più qual meno, fin verso i principii del secolo ottavo. Da un cinquant'anni in qua cotesti orgogli si erano, se non del tutto spenti, certo almeno sopiti nella Chiesa ravennate; e ad attutarli avean dovuto grandemente contribuire anco le dure circostanze, in cui Ravenna a quei di trovossi, e il bisogno che quindi sentiva di stringersi a Roma e d'invocare la protezione de' Pontefici. La persecuzione suscitata in Italia

¹ ANASTAS. in *Stephano III*; COD. CAROL. Epist. XCIV, ediz. del CENNI.

dagl' Imperatori iconoclasti, il mal governo da essi fatto dei popoli per mezzo degli ultimi Esarchi, l'abbandono, in cui le province specialmente di Ravenna e della Pentapoli erano al tempo stesso lasciate, di ogni difesa contro la ferocia de' Longobardi, e quindi le ripetute invasioni ch'elle avean dovuto soffrire da Liutprando e da Astolfo, facilmente avean persuaso tutti gli ordini del clero e del popolo ravennate a porsi sotto l'egida di S. Pietro, unica forza e salvezza dell'Italia romana in que' tempi calamitosi. Ed altrove abbiam narrato ¹ con qual fervore di ossequiose suppliche l'Arcivescovo Giovanni e tutt' i Ravennati invocassero nel 743 la protezione di Papa Zaccaria contro Liutprando, e quanto efficace la sperimentassero, siccome l'aveano già sperimentata non dissimile in simili frangenti dai due suoi predecessori, Gregorio II e III.

Estintosi poi, col governo degli Esarchi, il dominio imperiale nell'Esarcato, e stabilita nel medesimo per le vittorie e per la Donazione di Pipino, non meno che pel voto de' popoli riconoscenti, la Sovranità dei Papi, gli Arcivescovi di Ravenna diventarono sudditi, anche civili, del Pontefice Romano; e come tali a lui dovettero da indi innanzi prestare special giuramento di fedeltà ², oltre all'ubbidienza che gli prometteano come a Pontefice, nell'atto di ricevere dalle sue mani (secondo l'uso antico, e interrotto solo durante la pretesa autocefalia) l'episcopale consacrazione. Sappiamo infatti per testimonianza di Papa Adriano ³, che Stefano II, come prima ebbe ricevuta da Pipino, nel 756, la consegna solenne delle città, pigliò incontante possesso dell'autorità sovrana in tutto l'Esarcato, col distribuire colà tutte le cariche di governo, *cunctas actiones exarchatus ad peragendum distribuebat*, e col mandare da Roma i diplomi a tutt' i governatori ed ufficiali, *omnes actores ab hac Romana urbe*

¹ *Origini della Sovranità temporale dei Papi*, Cap. V.

² A questo giuramento allude senza dubbio Adriano I, quando accusa di spergiuro Leone, ribellatosi alla temporale Sovranità della S. Sede: *Non reputans de sua promissione, quam beato Petro et eius vicariis iureiurando adhibuit, sed sicut transgressor mandatorum Dei in periurii reatus incidit.* COD. CAROL. Epist. LIV.

³ Ivi. Epist. LII.

praecepta earumdem actionum accipiebant. Ed in Ravenna stessa inviò a risedervi in suo nome ed a soprantendere alla giustizia, due illustri personaggi, tolti l'uno dal clero, l'altro dal laicato romano, cioè Filippo prete ed Eustachio duca; *iudices ad faciendas iustitias omnibus vim patientibus in eadem Ravenntium urbe residentes ab hac Romana urbe direxit, Philippum videlicet illo in tempore presbyterum simulque et Eustachium quondam ducem* ¹. Ma nel tempo stesso ei lasciò all' Arcivescovo di Ravenna, che a quei dì era Sergio, la general soprintendenza dell' Esarcato ² e forse anche della Pentapoli, conferendogli una potestà somigliante a quella che poi ebbero i Cardinali Legati delle Romagne e delle Marche. Molti indizii ci rendono sicuri di ciò; ma qui ci basta allegarne due soli, che si riferiscono entrambi alla persona medesima di Sergio, e l' un l'altro si illustrano mirabilmente. Imperocchè, dall' una parte leggiamo in Agnello ravennate, scrittore del IX secolo, che Sergio *iudicavit a finibus Perticae totam Pentapolim et usque ad Tusciam et usque ad mensam Uvalani, velut exarchus, sic omnia disponebat, ut soliti sunt modo Romani facere* ³; la quale asserzione, pognamo che abbia dell' esagerato, quanto alla sostanza tuttavia non v' è niuna ragione di rigettarla per falsa: e dall'altra parte troviamo che Leone, successore di Sergio, aspirando alla signoria di tutto l'Esarcato, allegava per sè l'esempio della potestà esercitata già dal suo antecessore, e che a quest' esempio rispondendo Adriano, non negava già tal potestà, ma solo dimostrava essere stata dipendente e soggetta a quella di Papa Stefano ⁴.

Fin dai primordii adunque della Sovranità pontificia nelle Romagne, il Metropolitano di Ravenna che già era colà, per le vastissime

¹ Ivi. Questo prete Filippo era probabilmente quel medesimo, che nell' anno 761 si trova sottoscritto al Costituto di Paolo I, come prete Cardinale del titolo di S. Marco. Più tardi fu creato Vescovo, come è detto in questa Lettera medesima di Adriano.

² Vedi il SIGONIO, *De Regno Italiae*, sulla fine del Lib. III; e il ROSSI, *Histor. Ravenn.* L. V.

³ AGNELLUS, in *Vita Sergii*, c. 4, presso il MURATORI, *Rer. Ital.*, T. II, e presso il MIGNE, *Patrolog. lat.* T. CVI.

⁴ COD. CAROL. Epist. LII.

possessioni della sua Chiesa, il più ricco e potente principe della terra, diventò eziandio il più eminente magistrato del nuovo Stato, mercè gli amplissimi poteri onde il nuovo Sovrano lo investì, quasi suo vicario. Ma ciò non parve bastare all'alterigia di alcuni. Sergio stesso cominciò a muovere superbi contrasti ai comandi sovrani di Stefano II; per lo che il Papa, toltolo da Ravenna, lo fece venire a rendergli di sè ragione in Roma ¹. E qui ei trovavasi tuttavia, allorchè Stefano morì, e gli fu succeduto Paolo I; ma questi non tardò a riammettere ² in grazia l'Arcivescovo raumiliato, e dato sesto alle liti che contro di lui pare che al tempo medesimo avessero mosso i Ravennati, lo rimandò alla sua sede, dove l'ebbe indi innanzi fedele e zelante ministro ³. Però, quel che in Sergio era stato un moto passeggero d'inobbedienza, cancellato poi da lunga e costante fedeltà, nel suo successore Leone (giacchè dell'intruso Michele, doppiamente ribelle alla sovranità del Papa, è superfluo parlare), apparve ribellione dichiarata e ferma nel violento disegno di soppiantare per tutto l'Esarcato e la Pentapoli la Sovranità pontificia.

Tristi sentori di animo indocile e superbo egli avea già dati ad Adriano nel 772 ⁴, allorchè di suo capo e contro gli espressi coman-

¹ *Omnes in hoc cognoscere possunt, qualem potestatem eius (Stephani) terbeatitudo in eandem Ravennatum urbem et cunctum Exarchatum habuit, qui etiam archiepiscopum Sergium exinde abstulit, dum contra eius voluntatem agere spiritu superbiae nitebatur.* Ivi — Che qui si parli, non di potestà ecclesiastica, ma civile e politica, è evidente da tutto il contesto e dallo scopo della Lettera, giacchè a questa potestà erasi ribellato Leone, contro del quale scrive il Papa.

² Vedi il Cod. CAROL. Epist. XIII. La storia di Sergio e della sua chiamata a Roma trovasi assai confusa presso l'Ughelli, ed altri che han seguito la sola guida, spesso inettissima, di Agnello ravennate. A ben chiarirla, è d'uopo consultare le lettere, qui citate, del Codice Carolino, come già notò opportunamente il Cenni, negli egregi suoi commenti alle medesime. L'AMADESI l'ha meglio di ogni altro deciferata nella insigne sua Opera: *Chronotaxis Antistitum Ravennatum*, T. I. Prolegom. p. XL, e T. II, p. 13-18.

³ L'Epistola XXVI del Cod. CAROL. porge un'insigne testimonianza della fedeltà di Sergio a Paolo I.

⁴ Se potessimo prestar fede ad Agnello, Leone avrebbe dato anche assai prima, quando cioè era semplice diacono e vicedomino dell'Arcivescovo,

di del Papa, come altrove narrammo ¹, fece dal Consolare della città soprat tenere in Ravenna e poi uccidere segretamente in carcere Paolo Afiarta; e ciò nel tempo stesso che il Papa adoperavasi con tanto zelo in pro dell' Arcivescovo, che con pressanti suppliche l' avea testè pregato di soccorrere la provincia di Ravenna contro l' invasione già cominciata di Desiderio. E quantunque Leone si umiliasse poi a chiedere scusa del fatto ed a placare l' animo del Papa troppo giustamente irritato, è assai verisimile tuttavia che i severi rimproveri fattigli da Adriano lasciassero in cuore all' orgoglioso Prelato una profonda e amara ferita, e che per esalarne il veleno, egli solo aspettasse tempi meno avversi. Quindi, tosto che per le armi di Carlomagno fu annientata in Italia la potenza dei Longobardi, e l' Esarcato colle altre province romane potè finalmente respirare dalle continue ambascce, in che il timore di quei barbari vicini lo teneva, l' Arcivescovo Leone non istette più saldo alle mosse, e posto da lato ogni rispetto verso il Papa, proruppe in aperta fellonia. Il gran rivolgimento, che allora operavasi in Italia, dovette anche sembrargli occasione opportunissima a soddisfare la propria ambizione, conquistando per sè e pe' suoi successori un principato indipendente nel più bel cuore della penisola, mercè di cui potesse rivaleggiare di temporale potenza coi Papi, i quali anch' essi da breve tempo eran diventati Sovrani.

Ora, a colorire questo audace disegno, siccome egli ben vedeva essergli sopra tutto di mestieri il favore di Carlomagno, cui la vittoria avea fatto arbitro delle cose d' Italia; perciò, la prima cosa, ei rivolse tutto l' animo a conquistarselo. E forse a questo scopo erano già drizzate le sue mire fin dal principio del 773, se è vero quel che narra Agnello ravennate, che cioè Leone mandasse allora in

un' orribile prova di odio crudele contro il Papa; giacchè, a detta di quello storico (in *Vita Sergii* c. 4), egli con alcuni del Clero di Ravenna fu autore del consiglio di uccidere il Papa Stefano, precipitandolo nel fiume; e ciò, per salvare i tesori della Chiesa ravennate, che il Papa (dice Agnello) agognava di rapire. Ma tutta la narrazione è un tal tessuto di falsità e di scempiaggini, che non vorremmo rispondere della verità pur d' una sillaba.

¹ *I primi Papi Re* ecc. Cap. VIII.

Francia il suo diacono Martino, per invitare Carlo all'impresa di liberare l'Italia dai Longobardi ¹, nel tempo stesso che a Carlo giungeva con somigliante missione il Legato di Papa Adriano. Pare altresì dai fatti susseguenti che, durante il lungo assedio di Pavia, l'Arcivescovo brigasse a tal fine presso il Re, e forse gli carpisce qualche vaga promessa, da lui poscia interpretata largamente a seconda delle proprie brame e messa in campo come concessione formale. Il certo si è che, compiuta dai Franchi la conquista longobarda e appena tornato Carlomagno in Francia, Leone senz'altro indugio si dichiarò ribelle alla Sovranità del Papa, e mettendo innanzi il nome e l'autorità di Carlo, s'impadronì di tutta la Romagna. Oltre la capitale Ravenna, occupò co' suoi militi e ufficiali Faenza, Forlì, Forlimpopoli, Cesena, Bobio (presso Sarsina), Comacchio, il ducato di Ferrara, Imola e Bologna; cacciando da ogni luogo gli ufficiali e gli *attori* pontificii, ed altri sostituendone a piacer suo, ed ogni cosa ordinando a maniera di Sovrano ². Altrettanto volle fare nelle due Pentapoli (la marittima e la mediterranea), che stendevansi da Rimini a Gubbio; e perciò vi spedì un suo agente, per nome Teofilatto, a sommuoverle e ribellarle al Papa; ma i Pentapolitani stettero saldi nella fede e ubbidienza che alla S. Sede professavano, ed opposero sì ferma resistenza all'invasore, che Adriano ebbe altamente a lodarsene nelle sue lettere a Carlomagno ³. Al tempo stesso pare a noi

¹ AGNELLUS, in *Vita Leonis*.

² *Postquam vestra excellentia a civitate Pavia in partes Franciae remeavit, ex tunc (Leo archiepiscopus) tyrannico atque procacissimo intuitu rebellis beato Petro et nobis extitit, et in sua potestate diversas civitates Aemiliae detinere videtur, scilicet Faventiam, Forum populi, Forum Livii, Cesinas, Bobium, Comiadum (Comaculum), ducatum Ferrariarum, seu Imolas atque Bononias, asserens quod a vestra excellentia ipsae civitates una cum universa Pentapoli illi fuissent concessae..... Ibidem actores, quos voluit, constituit, et nostros quos ibidem ordinavimus proicere visus est. Sed et cunctas actiones infra civitatem Ravennatum ipse ordinavit etc.* COD. CAROL. Epist. LH.

³ *Et continuo direxit Theophylactum missum suum per universam Pentapolim hoc ipsum denuntians (promulgando cioè la pretesa concessione di Carlo), cupiens eosdem Pentapolenses a nostro servitio separare; sed ipsi nullo modo se illi humiliare inclinati sunt, nec a servitio beati Petri et nostro re-*

che debba riferirsi il prendere che fece Leone l'ambizioso titolo di *Esarca d' Italia* 1, scrivendo in fronte a' suoi diplomi: *Leo, servus servorum Dei, divina gratia sanctae catholicae Ecclesiae Ravennatis Archiepiscopus et Primas, ITALIAE EXARCHUS.*

A questi fatti così risoluti l'Arcivescovo non mancò di aggiungere e mandar di paro le cautele diplomatiche, collo spedire in Francia suoi messi, che rendessero buona ragione a Carlomagno di coteste imprese e ne preoccupassero l'animo in favor suo contro le querele che senza fallo non tarderebbero a giungergli sopra ciò da Roma 2. E infatti Papa Adriano, appena ebbe ricevute dall'Esarcato così strane e dolorose novelle, inviò immantinente al Patrizio e Difensore della S. Sede il suo cubiculario Anastasio con una lettera, in cui, dopo esposti gli attentati del ribelle Arcivescovo, e dopo ricordati gl'irrefragabili diritti, che sopra tutto l'Esarcato avea la S. Sede in virtù della donazione di Pipino, confermata poc' anzi così solennemente da Carlo medesimo, lo prega istantemente di reprimere la protervia e smentire le vanterie di Leone, il quale, del regio nome abusando, se ne faceva scudo alle sue invasioni; non tolleri che il Pontefice e la S. Chiesa Romana soggiaccia a sì grave onta, che ella venga ora, ai tempi di Re Carlo, violentemente spossessata di quella

cedere maluerunt, magis autem firmi in nostris apostolicis mandatis, quemadmodum extiterunt sub nostro praedecessore domno Stephano Papa, cui sanctae recordationis genitor tuus simulque et praeclara excellentia tua ipsum Exarchatum sub iure beati Petri permanendum tradidit, in omnibus firmiter permanere noscuntur. Ivi. — Le stesse lodi dei Pentapolitani son ripetute nell' Epist. LIV e nella LV, dove si legge: De reliquis vero civitatibus utrarumque Pentapoleos ab Arimino usque Eugubium omnes more solito ad nostri advenerunt praesentiam, et praecepta actionum de ipsis civitatibus a nobis susceperunt, et in nostro servitio atque obedientia fideliter cuncti permanent.

1 Il Sigonio e il Rossi vogliono che questo titolo fosse usato anche prima dagli Arcivescovi di Ravenna, come distintivo della potestà legittima, che avean dal Papa di governar l'Esarcato; ma dal non sapersi di certo che mai l'adoperasse altri che Leone, a noi si rende più verosimile, che egli sia stato l'inventore di quel fastoso nome, e non cominciassero a fregiarsene se non dopo la sua ribellione.

2 COD. CAROL. Epist. LII.

signoria, che libera e piena avea goduta al tempo dei Re longobardi; del che i suoi nemici già l'insultavano dicendo: or che vi ha giovato che i Longobardi siano stati distrutti e che in lor vece regnino i Franchi? ecco, non solo non vi si è attenuto nulla di quelle così larghe promesse che testè vi fecero, ma vi vien ritolto eziandio quel che da Pipino già era stato realmente concesso a S. Pietro. Soggiunge Adriano, l'esempio della potestà esercitata dall'Arcivescovo Sergio non suffragar nulla alle smisurate pretese di Leone, essendo notissimo che Sergio era stato soggetto al Papa Stefano II, dal quale fu eziandio, per certe sue orgogliose opposizioni, rimosso da Ravenna; Stefano II aver liberamente esercitato tutt' i diritti della sovranità in Ravenna e in tutto l'Esarcato; nè altro voler egli al presente, se non che possedere e governare l'Esarcato, come già l'avea posseduto e governato Stefano: perciò invoca il braccio di Carlo, sotto la cui tutela erano tutte le *giustizie* di S. Pietro, e gli domanda che il ribelle Arcivescovo venga consegnato nelle sue mani, *sub nostra potestate contradere digneris* 1.

Or qui, prima di proceder oltre, non è da lasciare senza risposta l'argomento che da questo ricorso di Adriano a Carlo e da tutto il fatto dell'Arcivescovo Leone, il Muratori si avvisò di trarre in pro della sua opinione favorita, che la sovranità dell'Esarcato risedesse non già nel Pontefice, ma in Carlomagno. Ricorsero (dic' egli, e in ciò sta il nerbo di tutta la sua argomentazione) in tal occasione tanto Leone quanto il Papa al Re; segno che il riguardavano per padrone di quegli Stati 2. Speciosa illazione, ma fallacissima, e contraddetta dal contesto intero di queste lettere medesime di Adriano. Ben possiamo concedere, quanto a Leone, ch'ei riguardasse Carlomagno per suo Sovrano, e che dipendemente da lui (come vuole il Muratori) governasse e signoreggiasse l'Esarcato, poichè da lui diceva essergli state concesse, e non certamente in signoria assoluta, quelle città. Ma, per ciò che tocca il Papa, neghiamo al tutto ch'ei ricorresse a Carlo, perchè il riguar-

1 Ivi, Epist. LII. Cf. Epist. LIV e LV.

2 *Piena Esposizione dei diritti imperiali ecc.* Cap. II.

dasse come padrone di quegli Stati. Il suo ricorso riceve in primo luogo spiegazione pienissima da questo solo, che Carlomagno, siccome Patrizio de' Romani, era il protettore giurato della S. Sede e di tutte le *giustizie* di S. Pietro, tra le quali era anche il dominio sovrano dell'Esarcato: laonde la spiegazione recata in mezzo dai Muratori, lungi dal doversi ammettere come necessaria ed unica, riesce, per lo meno, superflua e gratuita. Ma, di più, ella è direttamente contraria al tenore stesso del ricorso pontificio. Imperocchè, o si riguarda il titolo, per cui Adriano invoca il braccio di Carlomagno; e questo titolo non è già la sovranità di Carlo, della quale non si trova nelle lettere del Papa il menomo cenno, ma bensì il suo Patriziato, l'obbligo cioè ch'egli avea di proteggere i diritti della S. Sede, le promesse da lui giurate a S. Pietro, il Patto d'alleanza, testè da lui confermato insieme colla donazione di Pipino: o si considerano i diritti che Adriano rivendica come suoi proprii; e questi comprendono il pieno e libero possesso dell'autorità sovrana nell'Esarcato, quale appunto era già stata esercitata da Stefano II, senza niuna dipendenza da chi che si fosse: o finalmente si esamina il contegno assunto da Adriano a rispetto di Leone; e tal contegno non è già quello che il Muratori tacitamente gli attribuisce, cioè di un competitore, che contenda contro un suo rivale quasi a piè pari dinanzi al tribunale di un giudice o padrone ad entrambi superiore, ma è bensì il risoluto e autorevole contegno di un Sovrano verso un suddito ribelle e spergiuro, *rebellis beato Petro et nobis* ¹, cui vuole represso da chi ne avea la forza e il debito, a sè riservando il diritto supremo di punirlo, tosto che gli fosse dato, come chiedea, nelle mani. Tutto il tenore adunque di queste lettere del Papa, lontanissimo dal significare, che il Papa riguardasse Carlo come padrone dell'Esarcato, dal cui arbitrio dipendesse il darne o toglierne la signoria a chi gli fosse in grado, dimostra anzi il contrario, essere cioè la signoria sovrana dell'Esarcato, secondo la mente di Adriano, diritto indubitabile e già antico della S. Sede, e Carlomagno aver solo l'obbligo di mantener-

¹ COD. CAROL. Epist. LII.

la e difenderla oontro le usurpazioni di Leone. La sovranità pertanto del Pontefice, non che venga a vacillare pel contrasto mossole da Leone e pel ricorrere che entrambi fecero a Carlomagno, riceve piuttosto nuova e più evidente confermazione; e Carlomagno sempre più chiaramente apparisce, essere stato non già Sovrano, ma solo Patrizio, ossia protettore dello Stato di S. Pietro. Ma ripigliamo il filo della storia.

Tostochè Carlo ebbe ricevuta la lettera di Adriano, non tardò a consolarlo, mandandogli, pel medesimo messo Anastasio, amplissime assicurazioni della sua fedeltà sincerissima ed immutabile verso S. Pietro nelle promesse che sulla sacra sua tomba avea giurate in Roma pochi mesi innanzi ¹. Ma non perciò fu incontanente soffocata, secondo i desiderii del Pontefice, la ribellione, nè consegnato il suo autore alla giustizia pontificia. Anzi, essendosi Leone in quel mezzo recato in persona alla Corte del Re ², a perorare la propria causa, tanto non v' incontrò quei rigori e quelle ripulse, che pareva meritare, che anzi, tornato indi a poco liberamente alla sua Sede, spiegò maggior fasto e baldanza di prima, e continuò verso il Papa nel medesimo contegno di ribellione e di ostilità ³. A quei di Ravenna e delle altre città dell' Emilia vietò con severe minacce di recarsi a Roma a ricevere dal Papa ordini e cariche, come avean fatto per l' innanzi ed erano dal canto loro tuttavia disposti di fare. Gli *attori* e ministri pontificii seguitò a trattare come nemici, altri cacciando dalle città ed altri eziandio incarcerando; e tra questi viene specialmente ricordato nelle lettere di Adriano un cotai Domenico, il quale, siccome protetto di Carlomagno e da lui personalmente raccomandato al Papa nella chiesa di S. Pietro, era

¹ Ivi, Epist. LIII. L' ordine cronologico, stabilito a ottima ragione dal Cenni in queste Lettere di Adriano, ha recato gran luce nella storia di questi fatti, i quali si trovano assai confusi presso il Muratori ed altri, per la confusione appunto e pel disordine dei tempi, a cui rapportano le Lettere.

² Epist. LIII.

³ *Quando a vestro regali vestigio reversus est Leo..., in magnam superbiam tyrannicam elationem pervenit, et nullo modo sicut antea nostris apostolicis obtemperare inclinatus est mandatis etc.* Epist. LIV. Cf. Epist. LV.

stato da Adriano creato Conte e mandato al governo della città di Gabello; ma indarno, perchè il violento Arcivescovo avea tosto inviato colà una masnada di sue milizie, a prendere il Conte e condurlo incatenato a Ravenna, dove era tuttavia prigioniero. Fra le città poi dell'antico Esarcato, Leone vantava singolari pretensioni sopra Imola e Bologna; le quali, benchè indubitatamente comprese nella Donazione di Pipino, e reclamate spesso dai Papi ¹, tuttavia non erano mai venute, a quanto pare, in possesso dei medesimi, ed eran certamente longobarde al tempo della discesa di Carlomagno ². Ora l'Arcivescovo asseriva, che Carlo, nel restituirle all'Esarcato, a cui ab antico appartenevano, le avea concesse in signoria perpetua

¹ COD. CAROL. Epist. XI, XVII, XVIII; ANASTAS. in *Stephano II.*

² La storia d'Imola e di Bologna in questi anni è assai oscura. Certo è che nel 756 elle non furono tra le città, di cui l'abate Fulrado fece solenne consegna al Papa; l'anno seguente, Desiderio negavale a Paolo I che le domandava, secondo i patti dal Re medesimo giurati; e nel 758 il Papa insisteva tuttavia per riaverle, ma forse indarno. Non sappiamo, se elle poscia facessero parte di quelle *giustizie*, che Desiderio ora restituiva ed ora ritoglieva alla S. Sede; ovvero se elle entrassero nel novero di quelle *civitates plurimae*, che alcuni Annalisti Franchi narrano essere state, nel 770, per opera della regina Bertrada, rendute a S. Pietro. Ma nel 772 pare che elle fossero dei Longobardi; giacchè le prime città pontificie che, nel rompere improvvisamente guerra ad Adriano, Desiderio investì, furono Faenza e Ferrara; segno che fin qua stendevansi allora le frontiere longobarde. Ad ogni modo però, Imola e Bologna rimasero involte nella generale invasione che Desiderio, nel processo di quella guerra, venne facendo del territorio pontificio. Disfatto poi Desiderio nel 774, pare che Leone si affrettasse di occuparle, nel tempo stesso che il Papa accingevasi a pigliarne, forse per la prima volta, possesso, siccome indica il mandare ch'egli fece colà Gregorio saccellario ad esigere dagli abitanti il giuramento di fedeltà e chiamarne i giudici a Roma, mentre d'altra parte non si parla di attori pontificii che ivi già risedessero, come nelle altre città, e venissero poi da Leone cacciati. Elle rimasero quindi in potere di Leone fino al 776, nel qual anno, repressa la ribellione dell'Arcivescovo, anche Imola e Bologna dovettero, con tutto l'Esarcato, venire in pacifico possesso della S. Sede; giacchè indi innanzi non si ha più niun richiamo del Papa per esse, e nel diploma di Lodovico Pio elle son noverate colle altre città dell'Esarcato, siccome possesso già antico del Papa.

non già a S. Pietro e al Pontefice, ma a lui, Metropolitano di Ravenna 1: quindi, non solo ei se n'era tosto impadronito e tenevale gelosamente in suo potere, con divietare eziandio ai cittadini di recarsi a Roma; ma, avendo Adriano mandato colà Gregorio suo saccellario, per condurre a Roma i giudici di quelle due città e per esigere da tutti gli abitanti il giuramento che dovean prestare tutti i nuovi suditi pontificii, di fedeltà a S. Pietro e al Pontefice come Sovrano, e insieme a Carlomagno come Patrizio de' Romani; Leone avea ricisamente vietato il passo all'Inviato papale, e impeditogli di metter piede nelle due città, non che di adempiere ivi pacificamente la sua missione 2.

A dir vero, questi fatti e portamenti dell'Arcivescovo ravennate a prima fronte sembrano impossibili a spiegare senza qualche connivenza almeno di Carlomagno; nè ci maravigliamo che al Muratori paresse difficile a credere, che Leone così operasse senza saputa e contro il volere di Carlo, con restar poi allo scuro (egli soggiunge), come un Re sì amico e divoto alla S. Sede comportasse atti tali dall'Arcivescovo di Ravenna in vilipendio del Sommo Pontefice 3. Tuttavolta, se ben si considera, non manca la via di conciliare colla verità di questi fatti l'onore di Carlomagno: imperocchè noi non potremo mai indurci a credere, che ei veramente venisse meno alla lealtà dei giuramenti fatti a S. Pietro, e giocasse qui quasi a doppio giuoco, dando all'Arcivescovo ravennate quel che avea già renduto e confermato al Papa e favoreggiando l'ambizione del ribelle in onta dell'autorità del legittimo Principe: cose tutte troppo ripugnanti all'alto senno, non meno che alla pietà e intrezza di quel nobilissimo Re. Ma, queste salve, ben può credersi che egli avesse dato, come già accennammo, qualche vaga parola all'ufficioso Arcivescovo, come a dire di volere a lui mantenuti ed ampliati eziandio gli onori della sua Sede, e quella po-

1 *At vero de civitatibus Imulensi seu Bononiensi ita profanizat dicens, quod vestra excellentia ipsas civitates minime beato Petro et nobis concessit, sed sibi ipse archiepiscopus a vobis fuisse concessas ac traditas asserit sub sua potestate permanendas etc.* Epist. LIV. Cf. Epist. LV.

2 Epist. LV.

3 *Annali d' Italia*, a. 777.

testà quasi esarcale che il suo antecessore Sergio avea già posseduta, colla giunta forse di qualche special diritto sopra Imola e Bologna, che ora venivano incorporate novamente all'Esarcato: le quali promesse o concessioni Carlo intendeva in tal modo, che sempre fossero salvi, come ai tempi di Sergio, i diritti e la Sovranità del Papa in tutto l'Esarcato; ma l'ambizioso Leone interpretandole in senso assoluto, erasi affrettato di dare a questa sua interpretazione, coll'audacia e prontezza de' fatti, il valore che per sè ella non avea, e quel suggello che anche allora, come ai di nostri, presso le moltitudini degli stolti, sempre fu riverito, il suggello cioè del fatto compiuto. Che se poi Carlomagno, non ostanti le querele e rimostranze gravissime del Papa, non venne subito a reprimere con mano gagliarda e severa gli eccessi dell'Arcivescovo; ciò vuole agevolmente condonarsi alle difficili circostanze di quel tempo, che a noi son note, e ad altre ancora forse più gravi che noi ignoriamo. La terribil guerra coi Sassoni teneva allora (dall'autunno del 774 sino al fine del 775) occupatissimo il Re Carlo in Francia e al di là del Reno, come può vedersi negli Annali di Eginardo; ed in Italia la novità del governo Franco, e le vaste trame che già ordivansi per rovesciarlo, tra i Duchi Longobardi del Friuli, di Spoleto e di Benevento, trame nelle quali ebbe mano, come tosto vedremo, anche l'Arcivescovo Leone, non permettevano per avventura ai Conti e ai Ministri di Carlo di reprimere i disordini dell'Esarcato con quella severità e prontezza che sarebbesi potuto in tempi di pace sicura. Laonde non è maraviglia che in tal condizione di cose l'Arcivescovo osasse e potesse impunemente insolentire cotanto, tenendo per parecchi mesi alta la bandiera della ribellione contro il Papa.

Tuttavia, a molto non andò che la sua tracotanza venisse finalmente abbattuta, e restituito al Papa intiero il possesso de' suoi diritti nell'Esarcato. In qual modo ciò avvenisse, non può altramente definirsi per mancanza di documenti espressi; però il fatto è indubitato, giacchè, come notò lo stesso Muratori ¹, ei chiaramente si raccoglie dalla serie degli atti susseguenti. Nondimeno, se è lecito il

¹ *Annali d'Italia*, a. 777.

congetturarne anco il come e il quando, noi facciam ragione dal riscontro delle date e di varie circostanze, che ciò dovesse accadere alla seconda e repentina discesa, che Carlomagno fece in Italia nella primavera del 776, per soffocare la ribellione del Friuli.

Questa ribellione, il cui centro era nelle province orientali dell'alta Italia, stendea le sue trame per tutta la penisola, dovunque eran Duchi Longobardi, lasciati incautamente da Carlo nei loro antichi governi. Insieme con Rotgauso duca del Friuli e co'suoi immediati aderenti, quali erano Stabilino suo suocero che comandava in Treviso, e Gaido duca di Vicenza, e Potone e Cacone duchi di Brescia, cospiravano Ildebrando duca di Spoleto, Reginaldo duca di Chiusi, ed Arigiso duca di Benevento, tutti risoluti di cacciare i Franchi d'Italia, e rimettere sul trono di Pavia Adelchi, il quale di giorno in giorno era aspettato da Costantinopoli con una flotta greca ¹, che dovea sbarcarlo sulle spiagge venete o ravennati. Ora, tra i complici di sì vasta congiura era anche l'Arcivescovo di Ravenna; cosa non solo naturalissima a presumersi per le ragioni che l'accorto lettore può agevolmente indovinare, ma indubitata per l'espresso attestarla che fa il Pontefice, scrivendone a Carlomagno. Imperocchè, avendo il Patriarca di Grado, Giovanni, in sul fine dell'Ottobre del 775 mandato avviso al Papa delle congiure che bollivano nell'alta Italia, questi mandò immediatamente a Carlo la lettera stessa del Patriarca, dolendosi ad un tempo d'averla egli ricevuta con evidenti segni dell'essere stata per via dissuggellata e poi richiusa, e ciò per arbitrio dell' Arcivescovo Leone, il quale s'era fatto lecito di aprirla e di leggerla, non per altro fine (scrive il Papa), siccome è a tutti manifesto, se non che di rivelarne al Duca Arigiso ed agli altri nemici nostri e vostri il contenuto; donde la Cristianità Vostra eccellentissima può avere buon saggio di che falsa tempra sia la fede dell' Arcivescovo ². Questi adunque, pron-

¹ COD. CAROL. Epist. LVIII.

² *Innotescimus excellentiae tuae, suscepisse nos epistolam directam nobis a Ioanne patriarcha Gradense; vicesima septima enim die Octobris mensis ipsa ad nos pervenit epistola, et protinus nec potum nec cibum sumpsimus neque nos, neque huius scriptor nostrae apostolicae relationis, sed eadem hora eodemque momento ipsam antefati patriarchae epistolam cum his nostris apo-*

to ad abbracciare tutt'i partiti, da cui potesse sperar favore alle sue ambiziose mire, nel tempo stesso che si professava fedelissimo a Carlo e del suo nome valevasi coi Romani e coi Franchi, tenea segretamente mano coi grandi Longobardi, i quali macchinavano novità contro Carlo e contro il Papa, non senza speranza di buon risuscimento.

Ma la prontezza e l'energia di Carlomagno avendo soffocato quasi in sul nascere questo nuovo incendio di guerra, e uccisi o dispersi o sottomessi i suoi autori; anche Leone dovette certamente umiliarsi e mutar condotta, ed ebbe forse a gran mercè, che la sua perfidia verso Carlo e la ribellione contro il Papa non venissero dal Re Patrizio e dal Papa punite più severamente di quello che coll'obbligo impostogli di tenersi quinci innanzi nei confini della propria dignità, lasciando al Pontefice libero l'esercizio della Sovranità in tutto l'Esarcato. Certo è, che da quel tempo in poi, nelle lettere di Adriano non si legge più niuna querela contro l'Arcivescovo, nè altramente veruna menzione di lui ¹. Del resto, egli poco sopravvisse a questi fatti, essendo morto nei principii del 777 ²; e con esso lui disparve per sempre dalla scena politica quel fantasma, che egli avea vagheggiato, di Principato indipendente, da costituirsi a spese del regno pontificio nell'antico Esarcato, e da lasciarsi in perpetuo retaggio agli Arcivescovi suoi successori. Niun di questi osò mai più di risuscitare il superbo titolo di *Exarchus Italiae*; anzi

stolicis syllabis vobis transmisimus. Itaque valde tristes effecti sumus, quoniam asifoniatas bullas eiusdem epistolae reperimus, a Leone archiepiscopo primitus relecta nobis directa est, et in hoc comprobare potest excellentissima Christianitas vestra qualis est fraudulenta fides ipsius Leonis archiepiscopi; quia non pro alio praesumpsit eandem epistolam primitus reserare ac relegere, nisi ut omnia quae ibi ascripta sunt, ut certe omnibus manifestum est, annuntiaret tam Arghiso duci Beneventano, quam reliquis nostris vestrisque inimicis; et dubium non est cuncta iam praefatis aemulis ab eodem archiepiscopo esse annuntiata. Epist. LIV.

¹ L'ultima Lettera, in cui Adriano parla e si querela di Leone, cioè la LV.^a, è degli ultimi di Novembre del 775.

² Il Rossi, *Histor. Ravenn.* Lib. V, e con lui l'AMADESI, nella *Chronotaxis*, assegnano la morte di Leone al 14 Febbraio del detto anno.

verso quel tempo appunto cominciò ad andare in disuso il nome stesso di *Esarcato*, sottentrando in suo luogo quello, che tuttora vige, di *Romagna* ¹ (in latino *Romania*, *Romaniola* o *Romandiola*), il quale porta espressa nella sua radice medesima la dipendenza politica di quella provincia da Roma. E che da indi in poi Papa Adriano comandasse da Sovrano in Ravenna e in tutta la Romagna, chiaramente lo dimostrano, come nota anche il Pertz ², le sue lettere seguenti del Codice Carolino; specialmente la LXXXII^a, in cui egli concede a Re Carlo i marmi e i mosaici pubblici di Ravenna, e la LXXXIV^a, dove scrive di aver mandato ordine all' Arcivescovo ravennate, che facesse di colà sgombrare i Veneti da tutto il territorio pontificio. Da quest'ultima si rileva eziandio, che l'Arcivescovo era tornato ad essere in Romagna il primo ministro del Papa, e soprintendente al governo generale della provincia; il qual costume, introdotto già, come vedemmo, da Stefano II, seguì poscia a mantenersi anche dopo Adriano, avvegnachè rimanga oscuro in quale epoca ei cessasse ³.

Però, le antiche gare di Ravenna con Roma, e quello spirito di scisma e di avversione ai Papi che in altri tempi erasi mostrato così vivo nella Capitale dell' Esarcato, certamente non si spensero collo spegnersi della ribellione di Leone. A quando a quan-

¹ BERETTA, *Dissert. chorograph. de Italia medii aevi*, presso il MURATORI. *Rer. Ital.* T. X, pag. XLVI. Il primo esempio forse di questa nuova denominazione di *Romania* è quel che leggesi nel *Capitulare* dell' a. 783, il cui Cap. 16 parla dei servi fuggitivi, *qui in partibus Beneventi aut Spoleti, sive ROMANIAE, vel Pentapoli confugium faciunt*. Quindi non può ammettersi l'opinione del CENNI (*Monum. Domin. Pontif.* II, 337), che il nome di *Romania* cominciasse solo in sul fine del secolo XII; nè quella del BORGIA (*Memorie stor. di Benevento*, III, 126), che ne ritrae l'origine verso il principio del medesimo secolo.

² Nella Prefazione al Diploma di Lodovico Pio, *Monum. Germ., Legum* T. II.

³ Dalle parole sopra citate di AGNELLO, ove dice che l'Arcivescovo Sergio *iudicavit... velut Exarchus, sic omnia disponebat, ut soliti sunt modo Romani facere*, sembra da inferire, che ai tempi di Agnello, il quale scriveva verso l'anno 840, il governo generale della Romagna fosse già, non più nelle mani dell'Arcivescovo ravennate, ma in quelle di ufficiali, mandati espressamente da Roma.

do quello spirito pareva ravvivarsi; e il nostro lettore già sa, come Papa Adriano ebbe più volte, e fin negli ultimi anni del suo regno, a combattere la protervia di parecchi potenti ravennati, mal sofferenti del giogo pontificio 1. Nel secolo seguente poi, a non dire delle ambiziose, benchè impotenti, lotte, risuscitate da Giorgio e da Giovanni X, Arcivescovi, contro la supremazia temporale e spirituale del Papa; egli basta leggere il *Liber pontificalis* di Agnello, cro-naca tutta pregna di amarissimo fiele contro Roma e contro i Papi, per convincersi come anche allora le vecchie uggie covassero profonde in cuore a una parte almeno del clero ravennate, di cui Agnello era membro sì cospicuo. Tuttavia questi fumi di superbia e queste velleità ribelli dovettero a poco a poco venir meno, pel mancar loro di quel fomite appunto che le avea finquì nutrite, lo splendore cioè e la materiale potenza della città. Dal secolo V in qua, per la residenza che vi avean fissata gli ultimi Imperatori d' Occidente, e poi Odoacre e Teodorico e gli altri Re goti, ed infine gli Esarchi che di colà reggevano tutta la penisola, Ravenna era stata la vera Capitale d' Italia, chiamata perciò la *Roma del basso Impero*, e da lei dovea civilmente dipendere la stessa Roma: oltre di che, per la sua postura a mare, e pei magnifici e capacissimi porti onde Augusto l' avea munita, ella era da otto secoli l' unica Regina dell' Adriatico e il più ricco emporio del commercio coll' Oriente. Ma, ne' tempi di cui scriviamo, queste grandezze già erano pressochè interamente sparite. Forse un ultimo raggio di maestà regale fu in lei ravvivato dalla presenza di Pipino, figlio di Carlomagno e Re d' Italia: non già che noi crediam vero quello che alcuni storici asserirono 2, avere cioè

1 Vedi COD. CAROL. Epist. LXXVII e XCVIII.

2 Rossi, *Hist. Ravenn.* Lib. V, all' a. 805; SIGONIO, *De Regno Italiae*, Lib. III, ed altri. Ma ottimamente il MURATORI (*Annali d' Italia*, a. 792) notò non trovarsi negli antichi monumenti chiare e sicure prove di tale asserzione. Anzi vi si trovano prove sufficienti del contrario. I Capitolari, promulgati in Italia da Pipino o da Carlomagno, son dati da Pavia, non mai da Ravenna; e Pavia sempre apparisce Capitale del Regno italico. Tra le città poi del Regno, pare che la stanza favorita di Pipino fosse Verona, siccome canta il *Ritmo* veronese, scritto sotto il regno dello stesso Pipino: *Magnus habitat in te Rex Pippinus piissimus* etc. (MURATORI, *Rer. Italic.* T. II, P. II, p. 1095);

Pipino, col consenso del Papa, stabilmente fermata la sua corte in Ravenna, dichiarandola reggia e capo del Regno italico; ma sibbene perchè egli vi tornava sovente, e giovandosi del sito opportunissimo di Ravenna e dell' ampia facoltà che gliene concedeva il Pontefice, quivi faceva capo colle sue milizie ed allestiva le sue flotte, e quindi pigliava le mosse per le sue frequenti spedizioni di terra o di mare, ora contro il Duca ribelle di Benevento, ora contro i Greci e contro i Veneti loro alleati.

Del rimanente, le condizioni e le fortune di Ravenna si trovavano oggimai del tutto cangiate. Dall' una parte, Roma sotto il nuovo regno de' Papi, e poco appresso per la rinnovazione dell' Impero in Carlomagno, avea ripigliato di nome e di fatto l' antica dignità di Capitale, non solo d' Italia, ma di tutto l' Occidente; e dall' altro lato Venezia, mercè la crescente audacia e prosperità delle sue navigazioni, già si recava in mano l' assoluta signoria del mare Adriatico e tutto il traffico dell' Oriente. Sopraffatta da queste due grandi rivali, Ravenna dovette rassegnarsi a perdere per sempre il doppio scettro della terra e del mare, e contentarsi oggimai di non esser altro che Capitale delle Romagne, e la prima fra le città suddite di Roma: condizione, in cui ella pur finalmente col volgere del tempo si adagiò di buon grado, vinta non solo dalla necessità ineluttabile degli avvenimenti, ma altresì da quella bontà e riverenza con cui i Pontefici sempre la trattarono, non tanto per riguardo alle passate glorie della città profana, quanto per un senso di predilezione paterna verso quella nobilissima Chiesa, da essi chiamata col dolce nome di figlia primogenita della Chiesa Romana 1.

e, benchè egli morisse in Milano, a Verona fu trasportato il suo cadavere a seppellire nella basilica di S. Zenone, da lui splendidamente riedificata. Laddove in Ravenna ei non comparisce mai che di passaggio e in mossa per le sue spedizioni militari: come nel 793, in cui ivi fu raggiunto dal fratello Lodovico, per recarsi poi insieme a combattere Grimoaldo; e nell'800, quando ivi ricevè da Carlomagno, che recavasi a Roma, l'esercito per la guerra del Beneventano; e verso l'809 che vi si allestì per la spedizione veneta.

1 Così chiamavala fra gli altri Innocenzo III, *quasi primogenita filia Apostolicæ Sedis* (Regest. Lib. V, Epist. 6).

RIVISTA
DELLA
STAMPA ITALIANA

I.

Monumenti di storia patria delle Province Modenesi; Statuta Civitatis Mutinae anno 1327 reformata, con Proemio del Marchese CESARE CAMPORI. Parma, Pietro Fiaccadori, 1863-64 — Un vol. in 4.° grande di pagine CCLXXVIII e 750.

Del Governo a Comune in Modena, secondo gli Statuti del 1527 ed altri Documenti sincroni — Narrazione del Marchese CESARE CAMPORI. Modena, coi tipi di Carlo Vincenzi, 1864.

A ben intendere la storia del medio evo nel suo periodo più fiorente, che fu presso di noi l'età dei Comuni, uno dei mezzi più acconci è certamente quello di studiare per entro ai codici delle leggi municipali, ossia degli *Statuti*, onde quei Comuni si governarono. Quantunque rozzi, disordinati e informi, e lontanissimi dalla maestà ed eleganza scientifica dei codici romani, e benchè larghe impronte essi portino tuttavia dell'età barbarica, dalla quale i Comuni uscirono; si trovano nondimeno in cotesti Statuti ricche vene di sapienza civile, di cui può giovare anche ai tempi nostri, pur così lontani e diversi da quelli, il far tesoro; e ad ogni modo essi sono il monumento più vivo e meglio parlante, da cui ci venga rivelata la sto-

ria intima di quelle repubbliche quasi sovrane, che levarono di sè tanta fama. I cronisti e gli storici contemporanei, in que' loro abbozzi o scheletri di storia, dove ci han tramandato le guerre, le rivoluzioni e gli altri avvenimenti più illustri di quell'età, non ci mostrano della società d' allora fuorchè solo la vita esteriore e pubblica. Ma chi voglia penetrare negli arcani della vita interna, e conoscere più a dentro lo spirito dei Comuni, l' organismo del lor governo, le abitudini domestiche e cittadine, e quant' altro si attiene alle intrinseche condizioni della loro civiltà, al tutto è d' uopo che si faccia a svolgere con diligente studio gli Statuti, nei quali le città italiane hanno lasciato di sè il più fedele ritratto che desiderare si possa, ritratto animato e spirante anche oggidì quelle passioni, quei difetti e quelle grandezze medesime, che allora eran vive e che formarono il carattere tutto proprio di quei tempi.

Quindi è che saviamente i moderni illustratori della storia nostra, nel trar fuori dal sepolcro degli archivii i monumenti storici del medio evo, il primo pensiero rivolsero agli Statuti e alle leggi municipali; e delle tre grandi categorie, in cui sogliono distribuire tutti cotesti monumenti, la prima han riserbata esclusivamente alle *Leggi*, lasciando la seconda alle *Carte* diplomatiche, e la terza agli *Scrittori* ossia storiografi; giacchè, essendo le leggi la base primaria della vita e dell' essere di ogni ordinata società, giusto è che elle sian poste altresì come principal fondamento all' edificio scientifico della sua storia. E già è venuta in luce una bella dovizia di Statuti comunali dei secoli di mezzo, mentre altri se ne vanno da ogni parte scavando e pubblicando. La gran Raccolta dei *Monumenta historiae patriae* di Torino, iniziata nel 1836 sotto gli auspicii del re Carlo Alberto, tra gli undici grossi tomi in foglio che fino al presente numera, due ne ha tutti di *Leggi*; il primo dei quali contiene dieci corpi di Statuti, dal secolo XII al XV, appartenenti alle città di Torino, Genova, Susa, Nizza, Aosta, Chieri, Casale, Ivrea, Moncalieri, ed illustrati con dotte prefazioni da Federico Sclopis, dal Cibrario, dal Datta, dal Sauli e dal Raggio; l' altro è la classica edizione delle *Leggi longobarde*, fatta dal Baudi di Vesme. Ad esempio della regia Deputazione torinese, somiglianti

pubblicazioni si sono quindi venute facendo dalle dotte Società, che in altre città e province d'Italia si sono costituite, col medesimo scopo di pubblicare ed illustrare i monumenti storici, ciascuna della propria patria. Così, nello Stato di Parma e Piacenza, cominciatisi nel 1835 a stampare coi nobili tipi del Fiaccadori i *Monumenta historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia*, il primo luogo fu dato ai varii Statuti di quelle due illustri città, compilati nei secoli XIII e XIV, i quali formano cinque bei volumi in quarto. Così, in Modena, la Deputazione di storia patria pose mano a pubblicare gli Statuti del 1327, l'edizione dei quali, raccomandata alle cure del dotto Marchese Cesare Campori, ci ha dato lo splendido volume, che abbiamo annunziato in capo a questa rivista. Ed in Bologna si è parimente cominciata la stampa degli importantissimi *Statuti del Comune di Bologna* dall'anno 1245 al 1267; ed altri altrove si stanno ordinando per le stampe. Di modo che, ai molti inediti che ora si mettono in luce aggiungendo quei pochi, i quali già da lungo tempo son pubblicati, come gli *Statuta Civitatis Pistoriensis* editi dal Muratori nelle *Antiquitates Ital.* T. IV, gli Statuti di Verona del 1228, pubblicati dal dotto Arciprete Bartolomeo Campagnola nel 1728, gli Statuti di Benevento del 1202, editi dal Borgia nel 1764, nella Parte II delle sue pregiatissime *Memorie storiche di Benevento*, ed altri consimili; può sperarsi che nel corso di non molti anni veggasi adempiuto il voto dei più insigni letterati d'Italia, di avere cioè una raccolta generale degli Statuti delle città italiane, sopra il qual fondamento, con maggior saldezza che mai non siasi fatto finora, possa poi costruirsi la vera storia dei nostri Comuni.

Ad illustrar la quale non poco eziandio gioverà l'aggiungere, allato dei precedenti, gli Statuti dei piccoli Comuni rurali: imperocchè, come già notò il sommo Muratori ¹, il cui vasto ed acuto sguardo penetrò in tutti gli arcani del medio evo, dopo la pace di Costanza gli spiriti di libertà cittadina si dilatarono talmente, e il costume di comporre Statuti municipali venne presso gl' Italiani in tanta voga, che non solo le maggiori e più potenti città, ma persino le castella e i bor-

¹ *Antiquit. Ital.* T. II, nella Dissert. XXII.

ghi di campagna, alle città soggetti, vollero avere un corpo di leggi municipali lor proprie e darsi aria di repubbliche signore. I codici di questi Statuti rustici più difficilmente han potuto reggere alle ingiurie del tempo e giungere fino a noi; la qual rarità oggidì accresce il loro pregio. Ma anche senza ciò, eglino son pregevoli per l'ingenua e viva pittura che ci presentano dei costumi di quei tempi, e dell'organamento dello stato sociale fin negli ultimi suoi elementi; siccome può vedersi in quei codici, che in questi anni si son venuti pubblicando; per esempio, negli Statuti di Agliè del 1448, in quei di S. Giorgio del 1343, del 1422 e del 1468, in quei di Strambino del 1438, in quei di Pavone del 1326, tutti appartenenti alla provincia d' Ivrea, e pubblicati nel 1856-58 in Torino tra i *Monumenti legali del Regno Sardo dal secolo XII al XV, raccolti ed illustrati per cura di una Società di Giureconsulti*.

Se non che, pochi sono per avventura i lettori, ai quali basti o la borsa per fare acquisto delle voluminose e splendide edizioni, in cui questi Monumenti si van pubblicando, ovvero l'agio e il talento di mettersi per entro a quest' ampia selva di leggi del medio evo, selva troppo spesso selvaggia e per l'aridezza della materia e per la rozzezza dello stile e per la barbarica oscurità del linguaggio. Laonde ottimo servizio rendono al pubblico quei dotti, i quali togliendo per sè tutto l'arduo di questa incresciosa fatica, si adoperano ad estrarre dagli Statuti il fiore più bello e il miglior succo della loro sostanza, esponendo con bell'ordine in poche pagine tutto ciò che essi contengono di più importante e caratteristico, per farci conoscere l'interno organamento di ciascun Comune, e le varie fasi a cui soggiacque, la costituzione e i procedimenti delle assemblee popolari, lo spirito delle fazioni che alternamente succedevansi nel comando, e le ire accanite con cui combattevansi, i principii politici e religiosi onde informavansi le leggi, i difetti e i pregi della legislazione civile e criminale, l'economia dei provvedimenti edilizii, i costumi, le arti, le industrie, i commerci, gli studii, gl'incrementi di civiltà e tutti insomma gli elementi più intimi della vita dei Comuni; e insieme con essi le ragioni della potenza e grandezza, a cui i Comuni pervennero nell'epoca del loro massimo fiorimento, non che

quelle della decadenza, per cui quasi tutti, più o men tardi, spossati ed esausti dagli eccessi medesimi della lor libertà tempestosa, divennero preda di qualche cittadino prepotente o di un avventuriere fortunato e sovente di un tiranno. Di questo bel lavoro, il quale ognun vede quanto debba tornar proficuo alla storia italiana, uno splendido saggio abbiam veduto in quelle sugose Prefazioni, che Amadio Ronchini pose innanzi ai singoli volumi degli Statuti Parmensi sopra mentovati; ed ora un altro ne abbiamo nel gran Discorso proemiale, che il Marchese Cesare Campori ha premesso al volume degli Statuti Modenesi. Non sappiamo che le Prefazioni del Ronchini siano state stampate a parte; ma ben meriterebbero d'esserlo, chè si avrebbe con ciò un eccellente libro, dove il comune dei lettori con diletto pari all'utilità troverebbe nel fedel ritratto del Comune di Parma una viva immagine di quel che furono (giacchè tutti grandemente si somigliano) i Comuni italiani del medio evo. E questo è il saggio avvedimento, che ha messo in opera il Campori, col fare in forma popolare una seconda edizione del suo Proemio, arricchita di alcune giunte e di Documenti inediti, nel libro *Del Governo a Comune in Modena*, del quale vogliamo qui rendere ai nostri lettori qualche ragguaglio.

In coteste pagine adunque il dotto Autore espone la forma, con che il libero Comune di Modena si governò durante i due secoli incirca che esso fu in ballia di sè; cioè dal tempo in cui, scomparso colla morte della Contessa Matilde ogni vestigio di signoria feudale, la città cominciò a reggersi con proprii consoli e indi a Podestà, fino all'anno 1336, nel quale ella venne in dominio stabile degli Estensi, che solo a tempo già l'aveano tenuta dal 1289 al 1306. Egli abbraccia e distingue tutta la materia del suo libro in 12 Capitoli, intitolati: *Del Podestà; Assemblee popolari; De' pubblici ufficiali; La Chiesa; Finanze; Legislazione civile e criminale; Condizioni della città, leggi suntuarie ed altre; Milizie; Delle diverse qualità di studii in Modena; Arti, industrie e commercio; Acque e strade; Agricoltura*. E in ciascun d'essi lucidamente svolge il soggetto proposto, mercè il ben inteso ordinamento dei fatti e delle notizie; di modo che quello che nei sette Libri degli Statuti si trova sparso in

più luoghi e confusamente intorno a una medesima materia, ivi ei lo raccoglie e presenta nettamente in compendio, citando ad ogni tratto le rubriche originali, donde le singole notizie ha derivate. Benchè poi gli Statuti siano la fonte principalissima e perpetua, a cui coteste notizie egli attinge, non dovendo il suo libro essere altro in sostanza che un sunto ordinato degli Statuti medesimi; tuttavia egli ricorre talora anche ad altre sorgenti storiche, cioè alle Cronache, ai Diplomi e simili monumenti, donde meglio possa illustrarsi il tema che ha per le mani; e non di rado, a riscontro delle leggi e costumanze di Modena, reca quelle di altri Comuni e città lombarde, dal qual confronto maggior luce riceve il suo argomento. Oltre a ciò, all'esposizione positiva dei fatti egli va con saggia sobrietà frammettendo, come filosofo della storia, anche l'ideale estimazione dei medesimi, coll'indicare la lor connessione, le cause donde dipendono e lo spirito che li informa, col rilevare quel che in essi merita lode o condanna, e con altre cotali riflessioni, savie per lo più ed opportune a formare nell'animo dei lettori un retto giudizio della storia.

Non è qui nostro intendimento tener dietro al dotto Autore in tutti i suoi passi, e restringere in breve compendio l'esposizione ch'ei fa del reggimento comunale di Modena; esposizione che già è un compendio per sè medesima di quanto si contiene nel vasto corpo degli Statuti. Bensì crediamo più util consiglio di notare qualche tratto, dove l'illustre Marchese ci sembra aver dato in fallo e franteso per avventura il vero concetto dei tempi e degli uomini, dei quali egli ci ha rappresentata nel rimanente una così fedel dipintura.

Prima però di venire ai tempi antichi, ci permetta il sig. Marchese di querelarci con esso lui del troppo ingiusto e strano rimprovero, ch'egli nella prima pagina del Proemio muove ai Modenesi dei tempi moderni ed ai loro legittimi Principi, dicendo che solo testè « col rinascere a libertà » cioè col divenir sudditi del Piemonte, i Modenesi abbian potuto « dedicarsi con frutto » a questo genere di studii storici, vietandolo prima d'ora il trovarsi che faceano « costretti da più rigido Governo ». E si è dunque così presto dimenticato costà, che sotto gli auspicii appunto dei Principi Estensi fiori-

rono in Modena un Sigonio, un Muratori, un Tiraboschi, cioè i più gran maestri che in questo genere di studii abbia dato l'Italia dei tempi moderni? Noi auguriamo al Campori e a' suoi dotti colleghi, che sotto l'influsso della libertà regalata loro dal Farini, possano coltivare cotesti studii « con frutto » se non ugual e, almeno non dissimile da quello, con cui già li coltivarono sotto il costringimento e il rigore estense quei grandi, e che da tutti ammirasi nelle loro opere immortali; ma non ci pare buon cominciamento il disconoscere in tal guisa la tradizione illustre dei maggiori, e il professare ingratitudine a quella dinastia, che tra le dinastie sovrane d'Italia è stata sempre una delle più splendide nel proteggere ogni maniera di buoni studii e di arti belle. Se non che l'ingratitudine verso i Principi spodestati è il menomo tra i peccati delle Rivoluzioni; e piacesse a Dio ch' elle non trascorressero mai a maggiori eccessi. Così, nella rivoluzione del 1306, dopo che la fazione popolare ebbe cacciato da Modena Azzo d'Este, leggiamo nel Campori, essersi introdotto il costume che, ad ogni seduta del Consiglio, uno dei *Difensori* cominciasse esortando a mantenere la libertà conquistata e ridicendo le male opere di Azzo, che Dio (dicea la legge) per sua misericordia levi tosto dal mondo e lo mandi all'inferno *per saecula saeculorum, Amen*; ed essersi inoltre deputata una Commissione a ricercare i documenti che mettersero in chiaro il mal governo di Azzo, d'Este: esempio (soggiunge il Campori) che nel 1860 il Dittatore Farini volle imitato per riguardo agli Austro-estensi. Tant'è: coteste rivoluzioni si somigliano anche a più secoli di distanza, e sempre si mostrano, negli atti ora feroci ora ridicoli, le medesime pazzie; eppur trovano sempre, anche tra coloro che men dovrebbero, chi faccia plauso alle loro pazzie e chi alle vittime da loro abbattute aggiunga, se non altro, il calcio dell'asino. Il nostro Autore troppo è lontano da siffatte villà ed ingiustizie; e siccome egli condanna di *poco cristiana* quella legge di maledizione, che i democratici del 1306 sancirono contro Azzo; così siam certi ch' egli abborrirebbe di far coro alle maledizioni scagliate dai liberalastri d'oggi dietro gli Austro-estensi. Tanto più, che se quell'Azzo antico ebbe per avventura qualche colpa verso i Modenesi che gli meritasse il cacciamento; i moderni

Duchi certamente altra non ne ebbero fuorchè quella di avere per lunghi anni beneficato e retto lo Stato con un governo che fu vero modello di governo saggio e cristiano. E ne è prova luminosissima quel processo medesimo di mal governo, che il Dittatore, d' infelice memoria, volle lor fare; non essendo tutti i suoi documenti riusciti ad altro, che ad un fiasco solenne dell'accusatore e ad un insigne panegirico dell' accusato, atteso la inanità maravigliosa delle accuse.

Ma lasciamo da parte la Modena d' oggi, incatenata dalla rivoluzione al regio carro del Piemonte, e veniamo a quella che, cinque e sei secoli fa, governavasi a libero Comune. Nel giudicar della quale noi temiamo forte che il nobile Marchese in più d' un tratto siasi lasciato far velo all' intelletto da certe idee dominanti del moderno liberalismo; idee false in sè medesime, e più false ancora quando si applicano alla società e alla democrazia del medio evo. Certo è che specialmente per quel che riguarda le relazioni dello Stato colla Chiesa, un dei punti in cui i nostri liberali sogliono maggiormente sbalestrare, sovente abbiamo desiderato in lui quell'assennatezza e verità di giudizi, di cui altrove egli dà sì buon saggio.

Egli sembra credere in primo luogo che i diritti politici e le signorie de' Vescovi, i privilegi e le immunità del clero nel medio evo quasi altro non fossero che usurpazioni fatte allo Stato, e che lo Stato nel combatterle altro non facesse che rivendicare il proprio diritto. Per lui coteste immunità e codesti diritti sono appartenenze dello Stato ¹; sono favori e privilegi improvvidi ed ingiusti che i Re e gl'Imperatori concedettero agli uomini di chiesa; privilegi funesti a tutta la società, perchè da essi derivarono quelle guerre dell'immunità, che fecero spargere il sangue a torrenti ², e perniciosi al clero stesso, perchè impigliandolo nelle cure temporali il distoglievano da quegli ufficii più sublimi, che soli, dic' egli, si confanno alla sua condizione ³. Quindi, mentre dall' una parte egli biasima il clero, ora come ingiusto, ora come cupido ed ambizioso, ed eziandio come violento e feroce pel difendere che faceva i suoi diritti ⁴; dall'altra parte esalta « l'energia e la sapienza » ⁵ del Comune, che

1 Pag. 99 e 101. — 2 Pag. 100. — 3 Pag. 99 e 102. — 4 Pag. 101. — 5 Pag. 131.

adoperavasi a distruggerli, e i « lodevoli conati » che faceva « per tor di mezzo inveterati abusi », quali erano le « immunità ecclesiastiche » 1; e benchè conceda aver esso « travalicati alcuna fiata i limiti della giustizia » con vessazioni eccessive; a queste nondimeno il Campori trova facile la scusa, notando che « non è sempre dell' inferma natura umana il frenare gli sdegni, soprattutto se provocati 2 ».

Quello però che il sig. Marchese non sa nè scusare nè intendere, si è che il clero si ostinasse a difendere le sue immunità, che i Vescovi e gli Abbati non cedessero subito alla prima richiesta tutte in un fascio le loro antiche regalie e feodalità, « liberandosi così da quelle brighe mondane, alle quali dalla vocazion loro non sono chiamati i chierici 3 »; e che i Papi con tante Bolle traessero in campo a difendere i privilegi del clero e a condannare le leggi del Comune a quei privilegi contrarie, leggi così savie, così giuste, così utili alla santificazione del clero medesimo. Ma ciò che gli riesce al tutto intollerabile, si è quella « funesta intromissione delle pene ecclesiastiche nel governo della cosa pubblica, protratta così a lungo », cioè fino all'anno del Signore 1217, in cui il Vescovo Martino scomunicava i Vignolesi 4; si è quella frequenza di scomuniche e d'interdetti, con cui « il Papa guelfo colpiva nei nostri ghibellini gli avversariî politici, vie più se a quegl' Imperatori aderissero, che avean piati colla Corte pontificia (vuol dire, agl' Imperatori scismatici e scomunicati), ovvero facevasi puntello a privilegi del clero, a possessi territoriali di esso o anche a pretensioni di Bolognesi e di Monaci nonantolani 5 ». E qui, alla vista di così orrendi abusi il buon Marchese non potendosi più contenere, perde la flemma consueta e tra sdegnato e dolente esclama: « Fu scandalo e lamento delle anime pie quel vedere la religione a modo di arma politica adoperata, e come le umane passioni venissero componendo a foggia loro un Dio guelfo che da sè respingeva i ghibellini, e coloro che al clero quelle immunità e que' diritti non consentissero, che non sono di particolari uomini o di una casta, ma pertengono allo Stato ». E siegue inveendo contro le Bolle di Clemente V e Giovanni XXII, e di al-

1 Pag. 198. — 2 Pag. 103. — 3 Pag. 93. — 4 Pag. 93. — 5 Pag. 100.

tri Papi (che altrove nomina 1 , Innocenzo III , Onorio III , Innocenzo IV) come rei di simili eccessi ; le quali Bolle egli vorrebbe che le pagine della storia mai non ci avessero conservato ; ma elle ci rimangono pur troppo « a condanna delle prevaricazioni di alcuni dignitarii ecclesiastici (cioè dei Papi predetti) in un' epoca aliena dalla mansuetudine » ; quantunque (e questa è l' unica sua consolazione) « dalle opere di costoro nessuna ingiuria riceve la religione , che troppo apertamente nelle sacre carte ogni qualità (dic' egli) di violenza e vendetta, la cupidigia e l' ambizione condanna 2 » .

Del resto , egli aggiunge , queste acerbe contese del Comune col clero, in Modena, come a Parma e in tante altre città, di grand' utile tornarono e di gran decoro alla società civile , in quanto che elle « condussero ad una gradata emancipazione del laicato dalla teocrazia , che troppo nelle bisogne temporali erasi intromessa 3 » ; e tutte coteste leggi contro il clero « ci provano che , se il fecondo principio di una *libera Chiesa in libero Stato* , da un eminente legislatore e ministro, che tutta Italia lamenta perduto, saviamente propugnato , non fu potuto dai padri nostri se non in parte ridurre in atto, molto per altro essi fecero per introdurlo irrevocabilmente nel codice loro e nelle norme del governo 4 » . Di modo che , a parere del Campori , i legislatori Modenesi del 1327 furono i precursori del nostro gran Cavour , e il sistema oggidì seguito dal Parlamento e dal Governo italiano a riguardo della Chiesa altro non è che il perfezionamento di quello, che già iniziarono i famosi nostri Comuni del medio evo.

Quest' ultimo passo , che abbiám citato dell' Autore , ci mostra qual sia l' errore fondamentale della sua dottrina storica, in ciò che riguarda le relazioni dello Stato colla Chiesa , nel libero Comune di Modena e negli altri Comuni di quel tempo : errore per altro che non è suo proprio , ma può dirsi volgare presso tutta la scuola dei liberali , e di quelli specialmente che chiamansi moderati. Essi grandemente ambiscono di ripetere le loro origini dalle Repubbliche italiane del medio evo, le grandezze e le glorie di quell'età democratica

1 Pag. 129, 130. — 2 Pag. 101. — 3 Pag. 102. — 4 Pag. 127.

riguardano come retaggio di famiglia, e que' fieri e potenti popolari che sfidavano le ire degli Arrighi e dei Barbarossa venerano come loro padri e maestri. Quindi è non solo l'esaltare che fanno e l'ammirare cotanto le istituzioni, gli ardimenti, i civili progressi di quell'età; ma lo studio altresì, con cui si adoperano di persuadere che lo spirito di quei tempi, spirito eminentemente italiano, sia quel desso appunto che oggidì si vede risorto nell'italianismo liberalesco, dopo il feroce sonno di quattro secoli in cui lo tenne oppresso il despotismo.

Ma, vaglia il vero, essi vanno in ciò stranamente errati. L'Italia dei Comuni è assai più lontana per indole e principii, di quello che non sia per intervallo di tempi, dall'Italia degli odierni liberali; la genealogia dei quali, checchè essi dicano, non risale più in là dei Principii dell'89, e non è germe schietto italiano, ma innesto spurio portatoci d'oltremonti. Avrebbe tema di un bel libro, chi si facesse a discorrere tutte le differenze che passano, sotto ogni rispetto, tra la democrazia dei Comuni del medio evo, e quella che professano i nostri liberali; ma noi volendone qui toccare un rispetto solo, attenentesi al presente nostro argomento, quello cioè delle relazioni dello Stato colla Chiesa, diciamo essere tanta in ciò la differenza tra i Comuni d'allora e i liberali d'oggidì, quanta può essere tra due termini non sol diversi, ma diametralmente opposti.

Infatti, mentre da un lato il famoso principio d'oggidì, *libera Chiesa in libero Stato*, importa, in teorica, separazione intera dello Stato dalla Chiesa, e in pratica, persecuzione più o men dichiarata e violenta dello Stato ateo contro la Chiesa; nel medio evo al contrario, e specialmente nei nostri Comuni, lo Stato, che era intimamente cristiano, professava stretta congiunzione colla Chiesa, i cui dogmi, le leggi, lo spirito informavano tutte le fibre della società. Quella libertà dei culti, che oggi si vanta come legge fondamentale degli Stati liberali, allora non cadea nemmeno in sogno ai nostri repubblicani, i quali avrebbero fatto ardere per eretico chi si fosse avvisato di farne in parlamento del Comune l'assurda proposta: e ne fan testimonianza le severissime leggi, che in tutti i loro Statuti si veggono contro gli eretici e contro i violatori pubblici del culto cattolico. E quei contrasti medesimi che allora, come in ogni tempo,

la potestà civile moveva a quando a quando contro l'ecclesiastica, non derivavano già, come al dì d'oggi, da odio religioso e da opposizione sistematica contro il Papato, contro la Chiesa, contro il Cattolicesimo, ma da tutt'altra e assai men rea cagione, ed erano d'indole ben diversa: erano scissure passeggere, erano, per dir così, contese dimesliche, e protervie di figli contro la lor madre, figli discoli sì e talvolta ribelli, ma pur sempre figli; laddove la guerra dei liberali moderni è guerra di nemici mortali, che mirano a distruggere, se fosse possibile, le basi medesime della Chiesa di Cristo, e Cristo e la Chiesa sterminare dal mondo.

Questa opposizione tra lo spirito cristiano dei Comuni e lo spirito anticristiano della moderna demagogia si manifesta chiarissima fin nelle prime origini di quelli, e poscia in tutte le fasi e in tutti gli atti della lor vita politica. Donde sia nata la demagogia liberale dell'Italia presente, l'abbiamo accennato poc' anzi; ella uscì dal seno della più empia e sozza Rivoluzione, che abbia mai contaminato la terra. Laddove le libertà antiche dei Comuni nacquero in seno alla Chiesa e all'ombra di lei si svilupparono e crebbero. Secondo la leggiadra immagine del Leo, vagheggiata anche dall'Hegel 1: il potere dei Vescovi fu come la gemma, in cui rimase chiuso per un certo tempo il fiore della vita delle città italiane, finchè venne il dì che la gemma si aperse e presentò allo sguardo nel suo interiore come un ferace e fruttifero campo, sul quale fiorivano rigogliose le città d'Italia. La Chiesa infatti, in que' tempi calamitosissimi che corsero per l'Italia dal cadere del secolo IX fino al secolo XI, tempi di anarchia civile, di guerre feroci, d'invasioni desolatrici; la Chiesa, diciamo, era l'unica potenza salvatrice, che rimanesse in piedi, l'unico principio d'ordine, di vita e di difesa sociale che avessero i popoli. Perciò questi intorno a lei si stringevano, ricoverandosi all'ombra delle sue ali materne: gli abitanti delle città, abbandonati dalla potestà regia, oppressi dalla prepotenza feudale dei Conti e dei Baroni, e travagliati da disastri d'ogni maniera, al Vescovo ricorrevano, il quale pigliando la lor tutela, diventava anche nel temporale loro padre e signore.

1 *Storia della Costituzione dei Municipii italiani*, pag. 438.

In tal guisa nacquero le signorie temporali di molti Vescovi, specialmente nell' alta Italia; e per dire della sola Modena, che ne è forse l' esempio più antico, le regalie e il dominio che in essa ottenne, fin dall' 892, il Vescovo Liduino, per diploma dell' imperatore Guido da Spoleto, confermato poi dai seguenti Re ed Imperatori, furono premio dell' aver esso riedificato le mura, le porte, i ponti della città, e restituito ai Modenesi la patria, che dalle inondazioni devastatrici erano stati costretti d' abbandonare ¹. E colà eziandio, dove i Vescovi non ebbero il principato della città, la loro autorità nondimeno sempre apparisce come il sostegno principale dei cittadini, e il centro da cui pigliavano unità e indirizzo gli elementi della vita del Comune; il quale, ne' suoi primordii, appena può distinguersi dalla Parrocchia e dalla Diocesi: tanto era intimo l' accordo dello Stato colla Chiesa, degl' interessi civili coi religiosi.

E mercè appunto di questo *invidiabile accordo*, come lo chiama l' Hegel ², venne a svilupparsi la grandezza e la libertà dei Comuni. Le signorie e le franchigie ecclesiastiche furono la culla delle signorie e delle franchigie comunali. Il reggimento paterno dei Vescovi, la cui dolcezza è rimasta proverbiale in Germania ³, e la lor potente influenza nella cosa pubblica, fu quella che in Italia spianò la via alla formazione delle repubbliche, ora colla facilità ond' essi ammisero al consorzio del Governo e dei consigli i cittadini, ora coll' agevolare che a questi fecero presso gl' Imperatori il conseguimento delle bramate franchigie, ed ora per altre vie più o men dirette. Vero è che i Comuni, tosto che cominciarono a gustare la libertà e il comando, non si contennero nei giusti limiti; ma inorgogliuti e ingrati contro la Chiesa, vollero usurpare per sè ogni cosa, togliendo a poco a poco ai Vescovi le regalie e il dominio, e facendo talvolta guerra eziandio ai privilegi ed alle immunità, che il clero ab antico possedeva per titoli sacrosanti. Ma, in primo luogo, il processo medesimo di coteste invasioni mostra quanto sia falso il concetto insi-

¹ HAULLEVILLE, *Histoire des Communes lombardes*, T. I, p. 184.

² Lib. cit. p. 439.

³ *Unter dem Krummstabe ist gut wohnen*, (È dolce vivere sotto il Pastorale) antico proverbio tedesco.

nuato dal Campori, che cioè i diritti temporali del clero fossero una usurpazione fatta già allo Stato laicale, e che lo Stato ossia il laicato nel combatterli altro non facesse che rivendicare le proprie appartenenze, ed emanciparsi dal giogo soverchiante della teocrazia. La verità sta appunto nel contrario: giacchè l'usurpatore fu, non il clero, ma il laicato, non la Chiesa, ma lo Stato, il quale spose la Chiesa di quel dominio che ella aveva acquistato nella città a così giusti titoli, ed esercitato con tanta mitezza e utilità del pubblico. Quanto poi a quello spauracchio della teocrazia, *Rien n' est plus risible*, dice l'Haulleville, *que les peintures que quelques historiens modernes font de la théocratie en Italie au XIII siècle....Qu' on ne parle pas d'oppression des villes par les évêques: si quelqu' un se montra oppresseur, ce furent les autorités communales* 1. E siegue, citandone parecchi esempi di Modena stessa, e di Parma, di Piacenza, Milano, Lucca, Firenze ecc. I Vescovi adunque e il clero nel difendere il loro possesso altro non faceano che opporre la resistenza, che ogni legittimo possessore, ogni innocente oppresso ha diritto di opporre alla prepotenza dell'usurpatore e dell'oppressore: e ciò posto, come può egli mai uno storico di senno e di coscienza far loro carico di tal difesa, come di un delitto?

Del rimanente, in cotesti diritti che il clero difendeva, sono da ben distinguere due categorie, che il Campori troppo spesso confonde: bisogna distinguere cioè i diritti signorili e principeschi, che i Vescovi aveano in molte città, e quegli altri diritti, che più comunemente intendonsi sotto nome d'immunità ecclesiastiche ed appartengono a tutti i chierici, come sono i privilegi del foro, l'esonazione dei beni, e simili. Quanto alla prima specie di diritti, la Chiesa non ne fu mai gran fatto tenace. Allorchè le condizioni dei tempi e la necessità o l'utilità pubblica l'aveano richiesto, i Vescovi avean preso in mano le redini del Governo, ed eran divenuti Conti e Principi; ma, mutate quelle condizioni, e giunte le comunanze a civile maturità, essi facilmente cedettero a queste il comando, di cui mostravansi così vogliose; e i Papi, benchè, come difensori supre-

1 Lib. cit. T. II, p. 334.

mi di ogni diritto, talvolta reprimessero le tracotanze dei laici contro la signoria temporale de' Vescovi, nondimeno furon ben lungi dal pretendere che questa fosse inalienabile. Pasquale II, come è noto, si profferse a cedere per parte della Chiesa tutti i baronaggi feudali, purchè l'imperatore Arrigo V rinunziasse dal suo canto alle investiture dei Vescovi col pastorale ed anello: e S. Gregorio VII, propugnatore acerrimo della libertà e potestà ecclesiastica, fu così poco amico alle signorie feudali dei Prelati, che anzi a lui e ai Papi suoi successori ed imitatori si deve in gran parte, prima il decadere, e poi lo sparire che fecero a mano a mano coteste signorie in Italia, per modo che sulla fine del secolo XIII non ve ne era tra noi quasi più nissuna, quantunque in Germania molte siano durate fino ai tempi nostri.

Ma non così avvenne delle immunità, che propriamente diconsi ecclesiastiche. Queste non solo eran fondate sopra antichissimi e irrefragabili titoli di possesso, ma avevano intima connessione cogl'interessi più vitali della Chiesa e col suo spirituale ministero, essendo la salvaguardia della libertà e della dignità del sacerdozio in mezzo al civile consorzio. Qual meraviglia pertanto che la Chiesa le difendesse con tanta costanza? che i Vescovi e i Papi opponessero così salda resistenza ai Comuni, ogni qual volta questi le violassero? e che con interdetti e scomuniche punissero i violatori e ne raffrenassero gli eccessi? Si persuada pure il signor Campori, che *lo scandalo e il lamento delle anime veramente pie* non era a que' dì, come nemmeno ai dì nostri, l'uso che facesse la Chiesa delle pene ecclesiastiche contro i laici trasgressori delle immunità ed usurpatori dei beni del clero; ma bensì l'abuso che cotesti laici faceano e fanno della potestà civile e della forza materiale contro i diritti della Chiesa. E sia pure che certe *anime pie* alla maniera di un Arnaldo da Brescia, di un Marsilio patavino, o dei Fraticelli e altri cotali eretici, declamassero contro Papi e Vescovi pel difendere che facevano eziandio con pene spirituali le temporalità della Chiesa; certo è però che lo spirito pubblico della Cristianità riveriva generalmente come giustissime coteste leggi punitive della potestà ecclesiastica; i Re e gli Imperatori le confermavano coi loro editti, e le corroboravano colla

forza del braccio secolare; i popoli le osservavano e le temevano; ed i rei che ne erano colpiti, bene spesso a que' colpi salutari si raumiliavano, e venivano, non solo i privati, ma anco le città e i Comuni, venivano pentiti a cercare il perdono e la pace della Chiesa, restituendole i suoi diritti.

Così, per dirne un solo esempio fra mille, nel 1279 il Comune di Modena mandò a Firenze il suo sindaco Andrea Donelina, a chiedere umilmente al Cardinale Latino, legato di Nicolò III, la remissione della scomunica e dell'interdetto, con formale promessa di abrogare gli Statuti contrarii alle immunità ecclesiastiche, che erano stati causa di quel castigo; e nel 1283 avendo il Vescovo Ardizzone fatto al Podestà, al Capitano e ai Sapiienti e Difensori del Comune, intimazione legale di cancellare definitivamente dal libro degli Statuti, *omnia Statuta, provisiones et alia acceptata contra libertatem Ecclesiae*; fu risoluto nel Consiglio generale della città, che da indi innanzi tutti cotesti Statuti contrarii alla libertà della Chiesa si dovessero aver per nulli: *Facta est ordinatio in Consilio generali Mutinae quod Statuta, provisiones et reformationes, si qua essent contra libertatem Ecclesiae, nullius essent momenti* ¹. Vero è che questi pentimenti non erano sempre durevoli; ma, ad ogni modo essi mostrano che la santità del diritto della Chiesa nel difendere le immunità e nel punirne i violatori eziandio colla scomunica, era pubblicamente riconosciuta e riverita dai Comuni; e che il violarle o il combatterle che questi talora facevano era impeto momentaneo di passione disordinata, e non già, come vorrebbe farci credere il Campori, sistema pensato di politica e zelo di rivendicare allo Stato i suoi inalienabili diritti. E perciò appunto, che la Chiesa da un lato fu costantissima nel difendere queste immunità, e dall'altro la società civile intimamente rispettava, come giustissime e sacrosante; perciò, diciamo, è avvenuto che elleno trionfando di tutte quelle lotte, siano sopravvissute al-

¹ Vedi le *Intimazioni legali del Vescovo Ardizzone ecc.* pubblicate ed illustrate dal Marchese GIUSEPPE CAMPORI, negli *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le province Modenesi e Parmensi*. Vol. I, p. 337 e segg.

l'epoca dei Comuni, e si sieno mantenute fino ai tempi moderni, ai quali soltanto, ed alla loro libertà profondamente atea era riservato il manomettere e il distruggere tutte le libertà della Chiesa, non solo spogliandola violentemente per via di fatto, ma negandole ancora ogni diritto.

Piacesse a Dio, che i liberali moderni imitassero daddovero quei nostri antichi repubblicani, dei quali pretendono essere i legittimi discendenti! e fossero *italiani* al modo che furono quei nostri gloriosi Comuni! La prima qualità del cittadino italiano era a quei di l'essere cristiano cattolico; ogni Comune avea per patrono un Santo, sotto il cui nome governavasi la cosa pubblica; e la religione informava del suo spirito tutti gli atti della vita civile. Mentre oggi si spogliano e disertano le chiese, la pietà dei nostri padri innalzò allora quelle magnifiche Cattedrali, che formano tuttavvia la nostra ammirazione, e fondò ricchissime dotazioni di chiese, di monasteri, d'instituti pii d'ogni maniera. Oggi nelle Camere italiane i nostri legislatori bestemmiano impunemente quanto v'è di più sacrosanto, mentre allora ogni Comune avea ne'suoi Statuti pene severissime contro i bestemmiatori e gli oltraggiatori pubblici della religione. Al Papa, ai Vescovi, al clero, siccome padri e maestri della società cristiana, si deferiva allora autorità grandissima anche nelle cose meramente civili e politiche; appunto perchè niuno sognaava quella mostruosa separazione della Chiesa dallo Stato, che oggidì tanto si vagheggia, e molto meno quell'assurda empietà di far la Chiesa schiava dello Stato e di ridurre i ministri di Dio alla condizione di servi salariati di un qualsiasi Governo. E i monaci e frati, che ora si cacciano a furore, e si vorrebbero sterminati dal mondo, dovunque splende la luce della civiltà liberalesca, siccome ombre malefiche e luridi avanzi di antiquata barbarie; chi non sa con quanta riverenza ed amore fossero trattati dalle repubbliche del medio evo, e quanta autorità e potenza esercitassero in tutti gli ordini della società civile? Anche il Campori ce ne fa buona testimonianza ¹; e volendo spiegare perchè a quel tempo gli Ordini religiosi godessero in Ita-

¹ Pag. 110.

lia tanto favore, soggiunge, che il furore delle fazioni, i grandi delitti e mal repressi, le guerre e le rovine da esse cagionate, l'ansia degli animi pei continui pericoli sovrastanti dovevano fare accogliere con entusiasmo quegli uomini preganti pace tra i contendenti, e predicanti coll' esempio la necessità della penitenza. Ma, da buon liberale, egli tosto ripiglia, chè « lo scopo sociale, cui miravano i monaci e che a quell' età non faceva difetto, *collo svilupparsi della civiltà ebbe a modificarsi o a cessare*; » sicchè ai tempi nostri civilissimi i monaci più non avrebbero ragione sociale di esistere. Quasi che oggidì più non vi siano al mondo fazioni e guerre, e trepidazioni e disastri, e grandi delitti invendicati, e cento altre tristizie; laonde riescano superflui cotesti uomini preganti pace e predicanti penitenza: per non dire dei tanti altri fini religiosi e sociali, per cui il clero regolare sempre fu e sarà utilissimo nella società cristiana.

Anzi osiam dire, che anche negli ufficii puramente civili il ministero dei frati riuscirebbe al presente, come già in quei secoli, assai più utile spesso che non quello de' laici. In Modena (e lo stesso usavasi in altri Comuni) più d' una volta furono commesse ai frati pubbliche cariche, e alcune specialmente più delicate, che esigevano maggior fedeltà e disinteresse. Così, nel 1306, dovendosi comporre il Consiglio generale, il popolo a sei frati diè l'incarico di scegliere dieci cittadini per porta, i quali poi fossero elettori di 400 consiglieri ¹: e nel Consiglio talora adoperavasi un frate a raccogliere entro un sacchetto le fave dei voti legislativi ²: ed al gelosissimo ufficio di *massaro*, cioè di cassiere generale delle finanze, soleva deputarsi un frate. Ora credete voi, che in simili bisogne i frati anche oggidì non potessero tornare utilissimi allo Stato? e le finanze rovinatissime di certi Stati non pare a voi che andrebbero un po' meglio, se, invece di essere fra le ugne di certe arpie laicali, fossero lasciate in mano ai frati? Quell' ingegno argutissimo che fu l' Abate Martinet, si pose un giorno a dimostrare ³ che un Parlamen-

¹ CAMBONI, pag. 37.

² Pag. 53.

³ *Platon-Polichinelle*, 2^e partie, Chap. XXXIX et XL.

to di monaci e frati sarebbe la migliore assemblea legislativa che potesse immaginarsi ai tempi nostri per uno Stato anche vasto, come la Francia; e il suo argomento potrebbe facilmente stendersi a parecchie altre parti della macchina governativa, quale oggidì si usa negli Stati costituzionali. Ma, fuor di celia, il fatto è che i Governi popolari del medio evo furon tenerissimi dei frati, e che in ciò si dispaiano infinitamente dai Governi liberali alla moderna. Questi se han qualche tenerezza, l'hanno solo per i frati sfratati e apostati; laddove i primi rigettavano con vitupero cotesti rifiuti dei chiostrì; ed a Modena specialmente v'era una legge, la quale il Campori trova severa ¹, che chi, dopo stato frate un anno, lasciasse l'abito, non fosse ammesso ad ufficio alcuno, e non fosse nemmeno accettato in tribunale come testimonio.

Egli è ben vero, che questo amore dei frati non basta, ci avverte il Campori ², *a dimostrare la somma pietà de' padri nostri*; i quali, d'altra parte, facean guerra talvolta alle immunità clericali e si attiravan sul capo gl'interdetti. *Pii furono essi al modo loro, non a quello che alcuni prediligono*. Verissimo: la loro pietà non giunse pur troppo a quel grado ideale di *somma* e perfetta *pietà*, che uno Stato cristiano dovrebbe inalterabilmente professare verso la santa madre Chiesa: essi furono pii al modo loro, cioè al modo d' uomini imperfetti, che spesso prevaricano per passione al dovere da essi conosciuto. Ma eglino furono ben lungi altresì dall'esser pii, al modo che vorrebbero essere oggidì certi liberali moderati, certi troppo semplici panegiristi della *Chiesa libera in libero Stato*. Lo spirito, le massime, i costumi, le leggi, la storia intera dei Comuni altamente gridano contro questa sciagurata massima, che il liberalismo odierno ha tolta per sua divisa; e quindi possiamo a tutta ragione concludere che, per ciò che riguarda le relazioni dello Stato colla Chiesa, non v'è niuna somiglianza nè affinità tra la libertà degli antichi Comuni e il liberalismo dell'Italia moderna.

Ci duole che una verità sì lampante sia sfuggita agli occhi del nostro Autore, e che il suo libro, così assennato in altre parti,

¹ Pag. 136. — ² Pag. 111.

in questa principalmente si mostri tanto povero di senno storico. Se quei buoni Modenesi del medio evo potessero alzar la voce dalle lor tombe, sarebbero i primi a protestare contro l'onore che il Campori lor volle fare, ma che eglino terrebbero per oltraggio grandissimo, di essere cioè riputati precursori e complici della moderna empietà liberalesca; ed a quella protesta senza dubbio farebbero eco e plauso sincerissimo tutti i Modenesi d'oggi, tutti quelli almeno, ai quali son veramente care le glorie della loro città, in ogni tempo insigne fra le città d'Italia per pietà e religione.

II.

Italia. Canti di un Cristiano — Italia, il centenario di Dante.

Un volume in 8.º di pag. 84.

Non potremmo noi fare nè più vero nè più alto elogio di questa serie, benchè breve, di *Canti*, che dirla uno de' bei ritratti di poesia dantesca, in opera di flagellare le grandi e pubbliche colpe. Di fatti tutto ci par dantesco; il pensiero robusto e dignitoso nel suo concetto, scolpito e nobile nella sua espressione; le immagini sobrie, ma vivaci; l'affetto vigoroso e caldo, ma non punto sforzato; lo stile temperato col soggetto, ma sempre rapido; finalmente puro e gastigato il linguaggio. Che se alcuna volta pecca di oscurità; se l'armonia non è sempre sentita; se alcun modo può essere censurato di poca italianità; in una parola, se fra i molti pregi possono esser notati difetti contrarii, o sia nello svolgimento poetico, o sia nella dizione; essi però non distruggono il bello del tutto, e solo fanno desiderare, che il Poeta con più assiduo esercizio di una facoltà, di cui si mostra assai bene fornito, ma forse non egualmente abituato, faccia disparire i pochi nei che l'annebbiano.

Ma quale è dunque il soggetto di questi versi? Il titolo lo dice: è l'Italia. E forse qualcuno, sentendo lodarsi a sì alto segno l'Autore, come tutto informato di dantesca poesia; chi sa che non creda essersi anch'egli accordato co' Corifei della nuova Italia; e come questi fanno a Dante feste e baldorie, perchè dicono di avere appreso da lui il concetto di quella grandezza, a cui essi finalmente

sono riusciti a recare la Patria; così il nostro Poeta ne risvegli il canto, per celebrarne la medesima idea!

Se non che, tra i Dantisti della rivoluzione e l'Autore di questi versi, passa una gran differenza. Questa è, che i primi commendano in Dante i loro sogni; malizia o inganno che sia: ma di quello che Dante scrisse, punto non si brigano di sapere; e per molti di loro la Divina Commedia non è poema più italiano che arabo. Laddove il secondo non solo ha studiato in Dante, per conoscere il pensiero di lui; ma, per quanto è possibile, si è adoperato di far suo il modo di concepire di quel sommo. Però la sua Italia è la Italia della Rivoluzione pur essa; da sfolgorarla però, come Dante sfolgorò l'Italia de' suoi tempi, divisa da fazioni, contristata da' suoi mille tiranni, ammorbata dai loro innumerevoli delitti. La quale, se punto si diversifica dalla presente, si diversifica in ciò, che ne rimane mille tanti al di sotto per ogni opera di tristizia, e calamità pubbliche de' popoli e private de' cittadini.

Daremo ai lettori un piccolo saggio di queste poesie, toccando degli argomenti che trattano, e recandone in mezzo di piccioli brani, per esempio del rimanente.

Come dicevamo, l'Italia rifatta è il soggetto de' Canti. Però nel primo di essi il Poeta s'interroga, non forse questa Terra, dopo tante e sì luttuose sperienze, e fatta scorta dalla voce de' suoi savii, si sia finalmente consigliata di sorgere dallo stato di abiezione, d'ignavia e di avvilito morale, in cui da sì gran tempo pe' suoi vizii dimorava. Di ciò gli fanno speranza gli eccitamenti a grandezza, a gloria, a virtù, che ode dappertutto, e gli onori centenarii che sono a Dante decretati.

Dunque ebbe Italia infin sè stessa a vile,
 Riscossa a un tratto de' suoi eccessi al tuono,
 All'acuto lezzar di suo covile?
 Se questi 1 applaude, e se vero anche è il suono
 Che onor rinnova al suo divin Poeta,
 Del retto accesi omai gli animi sono?

1 Se, cioè, applaude ai sapienti, de' quali ha parlato innanzi.

Il che se è vero, ciò che dunque si brama non dovrebbe essere altro, che quanto può fare grande e felice ogni nazione: la soggezione a Dio, la venerazione e l'amore alla religione, il rispetto al dritto, la vera scienza, la legittima indipendenza.

Questa è sì certamente la idea della vera grandezza nazionale. Ma tutto in contrario l'hanno intesa i riformatori dell'Italia: e come ce l'hanno essi foggiate, con quai mezzi e sino a qual segno, cel dipinge il Poeta a vivi colori nel secondo Canto, facendo de' principali di quelli e delle opere loro una breve e fedele rassegna. Recitiamone qualche tratto:

Venite innanzi voi, che i primi siete
 Fabbri d'Italia, e se alla magna impresa
 Questo è il cammino o il fin mi rispondete!
 Coll'epa grassa e con la vista lesa,
 Padre Cavour, quest'è la libertà
 Che promettevi, e la libera Chiesa?
 Libero Stato, sola verità
 Di tue menzogne; e d'onde Italia infine
 Ne' parricidi suoi ebbe unità.
 I parricidi, che aggiustando al crine
 Dell'infranta corona i pezzi, a galla
 Van sull'onde fecciose cittadine.
 Prima razza davvero e prima stalla,
 All'armento minor d'esempio, come
 La bestia impingua sul comun che avvalla.
 E qual linguaggio mai può darmi un nome,
 A dir le moltitudini efferate,
 Disbramandosi sempre, e sempre indome?

E così séguita, con pochi ma sentili colpi di pennello maestro, a tratteggiare gli altri mali e le sempre crescenti rovine, che moltiplica la Rivoluzione; l'onta de' costumi, i latrocinii, le carnificine, gli assassinii pubblici e privati. Ecco poche stanze, ma sugosissime, sulla guerra civile dell'Italia meridionale.

Sono a fronte due parti. Incendia l'una
 D'Italia in nome, e ammazza, e si rincagna
 Fin contro vecchi, e donne e infanti affuna.

E perchè l'altra indietro non rimagna,
 Brucia, rapina, uccide, il sangue sprema,
 E smembra e squarta e cava fuor l'entragna.
 O veramente rinnovato seme
 De' prischi padri! O mia virtù latina,
 Che rifiorisci di feconda speme!

Or che sarà da sperare per la civile società tra le future generazioni? A farne congettura da pessimi germogli, che sono così pestilenziali alla presente, non è da pronosticare altro che danni ognora più gravi.

E già qual fia la messe da segare,
 Ben a' campi si vedè; e quai saranno
 I novi arnesi, alla fucina appare!
 Di tanto sangue e lutto, nasceranno
 Ad altro i figli che a vendetta? Ahi, sempre
 D' inique età perverse età si fanno!

Ognuno sa che l' arte di preparare le rivoluzioni, sicchè riuscissero a stabilir fine, fu quella di falsare le scienze; stabilendo massime di sovversioni, come principii di vera dottrina, ed elevando i suggerimenti delle passioni in assiomi di diritto. Con questo lungo lavoro si è giunto altresì a formare codesto ludibrio dell' umana natura, che vuol farsi nominare Regno d' Italia. Che però, a conservarlo, si mette ogni opera di riconfermare le menti negli errori, tenendo lontano, quanto è possibile, la luce della verità, e procurando che domini o l' ignoranza, o, che è peggio, la falsa scienza. A che conduce, se non fosse altro, la libertà sfrenata del pensiero: chè come una è la verità, così una è la vera scienza; quella che muove da Dio, e riconduce a Dio. Entro questo argomento si contiene il terzo Canto, pieno di alti concetti, de' quali toccheremo alcuni. Dopo ragionato dell' eccellenza della vera scienza e della sua unità, nel senso accennato di sopra, la mette in confronto colla scienza, che ammanniscono alla povera Italia i Dottori della Rivoluzione. A giudicarne egli crede bastevole fare un picciol ritratto morale di ciascun di costoro: dopo di che volto all' Alighieri così esclama:

E tu, divo Alighier, gli occhi disserra,
 Tu che a formar l' angelica farfalla
 Gridi ch' è posto l' uom sopra la Terra;

E che qualunque via mostri che falla
 Che non sia Cristo ; e che cittade vera,
 Di volontati accordo, non s'astalla
 Che in solo Cristo ; ed Ei l'eterna spera,
 Onde la scienza ; ed Ei virtù infinita,
 Che alla nostra virtù dà forza intera :
 Apri gli occhi, o divin, che vuoi la vita
 In Cristo tutta, e vedi in quai dottrine
 La gioventude italica è nudrita !
 Vedi la morte, vedi le ruine ;
 E come dalle scuole, ove di basti
 S'incarcano gl'ingegni, e in cui le Erine
 Spengono il santo amore e' pensier casti,
 Tratta è la gioventù nell'orgie, ch'ebbre
 Martellano l'Uom Dio, che tu cantasti.

Il Canto IV tratta della Patria ; e mostra che l'Italia, non che esser divenuta degl' Italiani, con ciò che si è macchinato sotto apparenza di amor di patria, è stata anzi sfacciatamente venduta e messa alla balia dello straniero.

Nel V è chiamata in esame questa fittizia unità, per la quale sono state adunate in un sol corpo membra disparatissime. Ma non già corpo risultante da' suoi naturali costitutivi, sì veramente un mostro n'è potuto riuscire, che si mantiene così composto, non punto per virtù d'intrinseco principio di unità, cioè della ragione e del diritto, ma per la estrinseca violenza della forza.

Il VI è diretto ai Potentati, e potremmo intitolarlo il colpevole Intervento, e il colpevole Non intervento. In esso il Poeta, lamentato per alcuni versi le ingerenze straniere nella Italia, e l'arbitrio settario che ha fatto e fa strazio crudele d'ogni più sacrosanto diritto, volge con meraviglia gli occhi ai Sovrani di Europa, che vede contemplare con animo insensibile tanto scempio ; offesi o da cecità, che non fa lor scorgere in questi mali il proprio pericolo, ovvero impediti da discordie, che li disunisce o li rende impotenti ad arrearvi rimedio. Però esclama :

Che fanno i Regi tutti, che al segnale
 Della vergogna almen levati insieme,
 Allo Spirto del mal non troncan l'ale?

Or godi, Italia ; che alle tue supreme
 Nozze, acciocchè non fossero turbate,
 Fè di sua luce Iddio lor menti sceme.
 Onde simili a te, di Lui private,
 Son elli esempio di nature, in gioco
 Da serpente magnetico aggirate.
 In lor consiglio nulla impresa ha loco,
 Ciascun dal suo fantasima è riscosso,
 Cupido ognun di sè, tutti son poco.

Unica eccezione di sì universale tristizia, o imprevidenza, o dappocaggine, è il supremo Pontefice, il Re di Roma. Vogliamo che il lettore gusti per intero, senz' altro nostro commento, questo bellissimo tratto. Dice dunque così :

Men sopra gli altri un sol ; che tocco e scosso
 Non che dal serpe, dall' inferno, Ei stando
 Sulla pietra eternal, dice : Non posso !
 Suso tragge le palme, in Dio mirando,
 Fervida prece notte e giorno leva,
 E sicuro di Dio, geme aspettando.
 Geme, in veder Babelle che solleva
 Le rotte corna alle stoltizie prime,
 E di Cristo l'ovil persegue e aggrevava.
 Geme, che infino al loco ov' Ei sublime
 Vice ha di Cristo, arriva il maledetto
 Satanna, e il puzzo del suo fiato imprime.
 E con quanto può mai toccar l'affetto,
 Invita a tregue, a patti ; ed Ei costante,
 Dice : Non posso ! con la croce stretto.
 Oh, vivo lume di due voci sante !
 Oh, forza d'amor, se conosciuta
 Fosse dal mondo, che tempesta errante !
 E invece alla parola che rifiuta
 Rinfoca l'odio, e le bestemmie accarca
 L' insana moltitudine perduta.
 Di quella voce al suon le ciglia inarca
 Il saccente del secolo, che aspetta
 L' ignudo pescator, la rozza barca.

Stolto! che col Giudeo d'un pane affetta;
 Questi cerca un messia non sovrumano,
 Simone alzato in Cristo egli rigetta.

Quindi Roma papale è la vera salute del mondo tutto, nonchè di questa nostra Italia. Che perciò contro essa principalmente si arrovela la Rivoluzione; e quella conquistata crede di avere ottenuto il finale trionfo: come per opposto si crede appena al principio delle sue imprese, se, fatto ogni altro guadagno, non è padrona di Roma. E questo appunto è il soggetto dell' VIII ed ultimo Canto, nel quale il Poeta fa di torre ai tristi l' empia speranza di potere giammai soggiogare la divina virtù che la sostiene; avvegnachè possano avere a quando a quando materiali e temporanei vantaggi,

O dispetta del Ciel, empia semenza,
 Or tu se' ignara, che di sveglia Roma
 Precipitò mai sempre la demenza?
 Il fulmine non senti che già toma?
 Non la guerra fra voi, da che s'alzaro
 Le sacrileghe ciglia alla sua chioma?
 Che se perfide lance la privaro
 Di sue vesti gran parte, quelle vesti
 Onde i secoli e Dio la circondaro;
 Non v'accorgete voi che furon questi
 Della morte d'Italia i primi allori?
 De' quai tu, Gallia, la corona avesti.

Gran forza e quasi sovrumana ha la Poesia; specialmente quando chi ne possiede l' arte sa ispirarla ai veri sublimi della Religione! Informata di sì divina virtù essa è luce ed amore, se si fa a rischiarrare le menti desiderose della verità, e a molcere i petti innamorati del bene; ed è schianto di fulmine, se si rivolge a sfolgorare gli errori e percuotere i tristi. A questo modo dimostrò il sommo della sua efficacia per opera del massimo fra i poeti; e in somigliante guisa può tornare al suo vero onore, per opera di coloro, che la sappiano convenevolmente derivare dalle medesime fonti.

SCIENZE NATURALI

1. Foto-scultura — 2. Usi dell'olio di petrolio — 3. Macchina da produrre il freddo — 4. Acido fenico — 5. Istmo di Suez.

1. Per mezzo delle fotografie piane si può eseguire un busto, una statua o un altro oggetto qualunque di tre dimensioni, con un processo meccanico, e senza l'opera di uno scultore che copii l'originale, ed ancora senza che colui che ritrae abbia visto l'originale. Quest'applicazione della fotografia chiamata foto-scultura, è invenzione del sig. Willème eccellente scultore francese, il quale ogni qual volta poteva procurarsi una fotografia di quelli che volevano essere scolpiti, si studiava di valersene nella esecuzione de' bassirilievi, de' busti e delle statue che gli erano ordinate. Seguendo con una delle punte del pantografo i contorni della pruova fotografica, percorreva coll'altra punta il modello, e così ne scopriva e correggeva i difetti. Ma ciò che otteneva con una sola fotografia della persona o dell'oggetto, comprese di leggeri che avrebbe ottenuto incomparabilmente meglio con molte: e quindi pensò, che se avesse avuto in mano un sufficiente numero di profili fotografici, ricavati nello stesso tempo da un egual numero di camere oscure, collocate in cerchio attorno all'esemplare, facilmente avrebbe potuto comparando col profilo di ciascuna fotografia il profilo corrispondente del modello, condurre questo a perfetta somiglianza. Donde fece incontanente un altro passo, pensando che in luogo di correggere il modello quando era quasi finito, poteva applicare di primo tratto il pantografo alla massa di argilla abbozzata alla grossa, e tagliarla intorno di mano in mano, seguitando l'uno dopo l'altro i segni delle diverse pantografie. Nella pratica il numero delle fotografie, rappresentanti l'oggetto sotto differenti punti di vista, è di ventiquattro: e non si deve far altro che girare quindici gradi, cioè la ventiquattresima parte della circonferenza di cerchio, il bozzo di creta dopo

eseguito ciascun profilo colla punta del pantografo; con che dopo l'intera rivoluzione si avrà una riproduzione solida e perfetta delle ventiquattro fotografie. Il perchè siccome la fotografia serve a copiare i quadri dei grandi maestri, così la foto-scultura varrà a riprodurre le opere di scultura senza far loro perdere niuno de' pregi che le rendono celebri.

2. L'olio di petrolio è stato riguardato e adoperato insino ad ora quasi unicamente come sostanza illuminante, e sotto questo rispetto si può dire che ha incontrato numero uguale di avversarii e di difensori. Laonde se non si volesse o non si potesse far servire ad altro uso, la sua fortuna non sarebbe per ancora assicurata certamente. Ma esso è utile in molte altre applicazioni dell'industria, delle quali una delle più curiose e delle più importanti è quella che spetta all'arte tintoria.

Quest'arte ha fatto in questi ultimi tempi notevoli progressi, e faranne altri nuovi mercè del petrolio, il quale in fatto di colorazione produce effetti rilevanti: ed avrebbe luogo in essa un vero rivolgimento, se fosse possibile di ottenere a buon mercato le delicate gradazioni de' colori col dett'olio, specialmente quelle del color malva cotanto ricercate. Cotali gradazioni sono prodotte col mezzo dell'anilina, che è un estratto dell'*anil* o *anir*, varietà delle indigofere; la quale sostanza, benchè da lungo tempo scoperta dagli uomini di scienza, non è stata finora convenientemente pregiata. Ora il petrolio contiene i principii dell'anilina.

Ma ecco un'altra applicazione di maggior utilità. Il dottor Decaisne d'Anversa ha scoperta questa nuova e singolare proprietà dell'olio di petrolio, di distruggere istantaneamente l'insetto parassito che chiamasi *acarus*, e che è la cagione della malattia della pelle, conosciuta col nome di scabbia. La maniera di applicare il rimedio è semplice assai, perchè basta solo stendere l'olio sulla parte malata, senza nè anche strofinarla. Il vapore poi dell'olio è sufficiente a disinfettare le vestimenta ammorbate dal veleno. Non vi ha dubbio, che lo stesso rimedio non si possa adoperare nelle altre malattie della pelle, che hanno una origine analoga negl'insetti parassiti: ed è ancora da credere, che i contadini e gli agricoltori se ne possano giovare nell'esercizio di loro professione.

3. Richiesto il sig. Kirk fin dal principio dell'anno 1862, se si potesse, ad ottenere il freddo, adoperare un agente diverso dall'etere, gli venne subito nell'animo l'aria atmosferica, sì perchè in essa non s'incontra verun pericolo, e molto più perchè non costa nulla; e dopo varie esperienze giunse finalmente a costruire un piccolo modello atto a congelare il mercurio. Laonde fu immediatamente costruita una grande macchina, la quale operando in maniera soddisfacente, si mise da banda la macchina ad etere: e nello scorso anno se n'è fabbricata un'altra più potente, che somministra nello spazio di ventiquattro ore tre tonnellate, cioè tre mila chilogrammi di ghiaccio. Ecco il principio, su cui sono state co-

strutte queste macchine. Se chiudesi una certa quantità di aria in un vaso resistente, il quale comunica con una pompa ad aria, e si fa discendere lo stantuffo spingendolo colla mano; egli è chiaro che si comprime l'aria chiusa, e che nell'atto della compressione si riscalda. Or se dopo essersi raffreddata si lascia, che agisca contro lo stantuffo e ritorni al suo volume, essa si dilaterà nello stesso tempo e continuerà a raffreddarsi; ma lo stantuffo non verrà ricondotto al punto onde si era partito, perciocchè lo sforzo, che fa l'aria dilatandosi, è minore di quello che fu adoperato a comprimerla.

Affine di trasformare quest'apparecchio elementare in una macchina di raffreddamento, conveniva soddisfare a due condizioni. La prima era che la compressione o il riscaldamento, e la dilatazione o il raffreddamento si operassero in due compartimenti separati; de' quali il primo fosse tutto circondato di acqua che assorbisse il calore generato, e l'altro fosse cinto della sostanza che si voleva raffreddare, alla quale si venisse così togliendo il calore. Uno de' compartimenti essendo per questo modo assai freddo e l'altro caldo, la seconda condizione era, che l'aria andasse continuamente da un compartimento all'altro, senza portare con sè il calore del compartimento caldo al compartimento freddo. Per cagion d'esempio, se la temperatura del compartimento caldo fosse stata di 70 gradi e quella del compartimento freddo si fosse trovata a zero, l'aria sarebbe dovuto entrare nel compartimento freddo prima che si fosse dilatata, avente una temperatura il più che era possibile vicina a zero, e ritornare nel compartimento caldo perchè fosse di nuovo compressa, con una temperatura presso a poco di 70 gradi. Tutto ciò si è ottenuto agevolmente mercè della bella invenzione di Stirling, alla quale si dà qualche volta il nome di rigeneratore o spiratore; vale a dire adoperando un gran numero di tele metalliche, a traverso delle quali l'aria successivamente va e viene da un compartimento all'altro. Allorchè la macchina opera bene, le prime tele, che sono dalla parte del compartimento caldo, diventano così calde come questo compartimento, e le ultime, che sono verso il compartimento freddo, si raffreddano al paro di esso; mentre quelle altre che sono nel mezzo hanno i varii gradi delle temperature intermedie.

Così dunque il sig. Kirk valendosi di questo ritrovato dello Stirling ha saputo fare, che l'aria, siccome allorchè si parte dal compartimento caldo, riscaldi le tele raffreddando sè medesima; così per lo contrario allorchè se ne ritorna, riscaldando sè medesima raffreddi le tele: e che quantunque essa vada continuamente dalla camera calda alla fredda e dalla fredda alla calda, nientedimeno non porti seco il calore, il quale diminuirebbe il suo potere refrigerativo nel tempo che si dilata. I vantaggi di questa sua macchina sono i seguenti: 1.° Che non entra in essa nessun vapore infiammabile o mefitico; 2.° Che si può moderare a talento il potere refrigerativo, moderando la forza motrice; 3.° Che tutte le ser-

rature si fanno assai bene in semplice cuoio, e così solidamente che la prima macchina di questo genere ha lavorato quattro interi mesi, senza aver mestieri di alcuna riparazione. Essa costò 17,500 franchi, ed opera giorno e notte senza interruzione. Con una tonnellata di carbone, che vale 5 franchi, si può avere una tonnellata di ghiaccio.

4. Il dì 2 Gennaio nella tornata dell'Accademia delle Scienze a Parigi fu presentata una nota del sig. dott. Déclat sopra gli usi terapeutici dell'acido fenico, colla domanda che si ammettesse nel concorso de' premii Monthyon in medicina ed in chirurgia. È quest'acido un olio acre e volatile simile al creosoto, e si estrae dal castorio.

Dapprima riferisce, che sulla fine dell'anno 1861 fu chiamato per uno che caduto da cavallo nelle vicinanze di Parigi, incontanente divenne paralitico insino al ventre, ed ebbe infranta la colonna vertebrale alla terza vertebra del dorso. Appena fatta la diagnosi, col consiglio del signor dott. Maisonneuve e del sig. dott. Gros, risolse di farlo trasportare a Parigi; ove non ostante le sue cure e quelle sì de' mentovati e sì di altri medici, apparve la cancrena ai malleoli ed al sacro, la quale poi si estese a livello di tutte le parti ossee, e finalmente diventò così generale, che la vasta ed ariosa camera dell'infermo era inabitabile; e l'infermo stesso veniva soffocato dalla grave esalazione e desiderava presto morire. Non avendo il sig. Déclat a che appigliarsi, gli venne in pensiero di tannare le parti cancrenate coll'acido fenico. Quest'acido, egli dice, non era stato adoperato mai, per quanto io sappia, in tal maniera; nè so di alcuno il quale abbia pensato, che potesse servire a somiglianti usi. Soltanto era venuto a notizia de' tentativi fatti, per ottenere di tannare i cuoi, producendo del fenato di gelatina. Egli pose 10 gramme di acido fenico bruto in 100 gramme di olio ordinario, e coll'aiuto di un pennello spalmò col miscuglio bene agitato una parte sola della piaga cancrenosa della coscia, la quale era più di tutto il resto infetta. Il giorno appresso, l'aspetto delle cose essendosi migliorato, egli, coll'assentimento ancora degli altri dottori, fece ungere tutto il corpo; l'odore diventò subito quasi nullo, e le parti cessarono di disorganizzarsi. Altresì volle adoperare delle iniezioni con acqua fenica saturata e preparata come l'acqua di catrame: e la cancrena si arrestò del tutto, il malato cominciò a sperare la guarigione, ed il metodo di cura fu seguito con assai facilità.

Dopo quel tempo, egli soggiunge, il sig. dott. Maisonneuve, testimonio degli effetti sorprendenti, prodotti sopra questo infermo, non ha mai cessato di servirsi all'*Hôtel-Dieu* dell'acido fenico, come di un rimedio abituale. I malati a lui commessi son curati in questa maniera, con risultati soddisfacentissimi e degni di considerazione. Cotale esempio è seguito da moltissimi altri medici, essendo l'acido fenico spesso somministrato comunemente nella città, ed anche in varii spedali.

Indi il sig. Déclat enumera le applicazioni da lui fatte di così prezioso agente, sia all'esterno a prevenire, per cagion d'esempio, la cancrena, a risolvere ingorgamenti gravissimi nella lingua, a combattere le malattie della pelle; sia anche nell'interno, come ne' casi d'infezioni tifoidee o di simili morbi; e conchiude, dicendo, che quantunque sia da sperare, che ulteriori ricerche facciano conoscere con maggior precisione tutte le indicazioni terapeutiche dell'acido e delle sue combinazioni; pur nondimeno i fatti già accertati, per quanto sieno incompiuti, permettono di stabilire sin da questo punto le proposizioni che seguono, la cui pratica importanza è di per sè stessa di molta rilevanza: 1.° Le applicazioni feniche conferiscono potentemente a sollecitare la cicatrizzazione delle piaghe traumatiche di ogni guisa, ed a prevenire le complicazioni pericolose anche ne' casi di complicazioni cancrenose. Cotali applicazioni fanno sparire la cancrena, e pongono la piaga nelle condizioni più favorevoli; 2.° Nelle affezioni contagiose le applicazioni anzidette esercitano un'azione salutare, sulla infezione a un tempo e sullo stato locale; in cotale affezioni, siccome anche nelle mere suppurazioni, l'acido fenico può disperdere l'origine della suppurazione; 3.° In un caso d'ingorgamento mal determinato della lingua con ulcerazione, riconosciuto da più medici autorevoli, ed espresso in un disegno, che è stato presentato all'Accademia; le applicazioni feniche, e l'uso dell'acido fenico all'interno hanno prodotto un miglioramento, e poco meno che una guarigione, la quale si deve noverare fra le più rilevanti; 4.° L'acido fenico adoperato a maniera di lozione, ha sanato con ammirabile prontezza degli eczemi non potuti curare altrimenti. Soggiunge il sig. Déclat, che sì per le esperienze fatte da lui, sì per quelle di altri medici si può con fondamento riputare quest'acido come universale rimedio di tutte le infermità della pelle; 5.° Sembra che debba essere altresì utilissimo nelle affezioni contagiose sia a contatto, sia di lontano, soprattutto ne' casi di epidemie e ne' morbi endemici de' campi e degli spedali; 6.° Non ostante le sue qualità molto caustiche, si è potuto somministrare quest'acido all'interno, in casi di malattie gravissime organiche o contagiose, alcune volte assai utilmente, non mai con danno.

Ma nella tornata del 9 Gennaio un altro medico, il sig. Lemaire, dichiarò con una sua lettera, che alcune delle scoperte che attribuisce a sè medesimo il sig. Déclat, erano già state fatte da lui e pubblicate molti anni innanzi. A tal fine ha citati varii suoi opuscoli intorno al coaltar ¹, saponinato ed all'acido fenico; ed ha chiesto, che la sua reclamazione venga riportata negli atti dell'Accademia. E poichè il sig. Secretario perpetuo ha proposta la memoria del sig. Déclat pel concorso al premio

¹ *Coaltar* è il nome inglese della pece, che si ottiene distillando il carbone di terra, che i francesi chiamano *goudron de houille*.

Monthyon, egli ha pregato il sig. Presidente affin di ottenere lo stesso favore alle proprie scoperte.

Vogliamo riferire tutta intera la risposta, che il sig. Déclat diede a cotali richiami del sig. Lemaire, nella tornata del 16 Gennaio, come quella che fa conoscere l'istoria e gli usi di quest'acido fenico. « Il sig. Lemaire, egli dice, ha pubblicate importanti ricerche intorno al coaltar saponinato ed all'acido fenico; ma ha egli forse scoperto sia il coaltar saponinato, sia l'acido fenico? No; nè anche ne ha scoperte le proprietà, ma solo le ha applicate. Quando nel 1860 il signor Lemaire presentò la sua memoria sul coaltar saponinato del sig. Lebeuf di Bajona, il sig. Bobeuf di Parigi ripeté la priorità sopra il sig. Lemaire. Or ecco ciò che rispose il signor Lemaire al sig. Bobeuf (pag. 92, opuscolo sul coaltar saponinato 1860): « È cosa spiacevole che il signor Bobeuf non abbia aspettata la pubblicazione della mia memoria: egli avrebbe potuto assicurarsi che io mi sforzo di rendere ciò che è dovuto a tutti coloro, che si sono occupati della virtù di disinfettare, che è nel coaltar. Se il sig. Bobeuf avesse letto Liebig, Gehardat, ed una eccellente opera del sig. Parisel, è probabile che non avrebbe reclamata una priorità, a cui egli non parevami avere alcun diritto ». L'Accademia, premiando il sig. Bobeuf nel 1861, ha ridotta al suo giusto valore l'asserzione del sig. Lemaire. Perchè dunque egli oggi ripete una priorità che non gli appartiene, e che io non reclamo? Io non piglierò in prestito le parole di lui, per rispondergli. Credo, giacchè gli allega, che abbia letto Chaumette, che nel 1813 scopri le proprietà antisettiche del coaltar; Guibourt, 1833, e Siret, 1837, che conobbero la sua virtù di disinfettare; Runge, 1834, il quale sciolse nell'acqua l'acido fenico; Liebig, 1844, che osservò le proprietà atossicanti di questo acido, sopra gli animali inferiori; il dottore Bayard, premiato l'anno 1844 dall'Accademia, per la sua polvere di coaltar mescolato; il sig. Corne, 1858, ed il sig. Demeaux, 1859, i quali si servirono del coaltar a curar le piaghe. Ma pare che non abbia ben letto i brevetti e gli scritti del sig. Bobeuf, che fin dal 1857 apprese, che il coaltar opera va per virtù dei suoi acidi, e propose il suo fenal, cioè l'acido fenico brutto, come mezzo a disinfettare, e come atto a cauterizzare le piaghe di ogni guisa. I lavori del sig. Lemaire ed i miei hanno confermate tutte le previsionì di quest'uomo' dotto e industrioso, in ciò che appartiene alla terapeutica esterna. Or, non volendo fare una discussione che sarebbe più lunga di quel che comporta una lettera, fo solamente notare al sig. Lemaire, che il coaltar non è l'acido fenico; ed inoltre che se il 16 Novembre 1861 egli annunziò, che il suo fine era di sostituire in luogo di questa sostanza l'acido fenico, non è molto probabile ehe, quattordici giorni dopo, egli abbia avuta l'occasione di applicare quest'acido ad un caso di cancrena generale. Nella mia partecipazione del 2 Gennaio all'Accademia, volli far note alcune nuove applicazioni

dell'acido fenico, ed in ispezialtà che esso si può adoperare ed in che dose si deve somministrare internamente, ne' morbi organici e contagiosi, e che cotale uso è grandemente salutare senza esser mai dannoso, contra l'opinione di alcuni pratici e dello stesso sig. Lemaire. Questi conviene, che io il primo ho applicato l'acido fenico nel caso d'un ingorgamento di lingua mal definito, ulceroso ed incominciato da quattro anni, che egli medesimo riputò un epitelioma grave. Sperò che vorrà anche concedere, che io sia stato il primo a somministrarlo internamente, e ad impiegarlo contro gli accidenti putridi e contagiosi della febbre tifoide, e nella cura di altri morbi ».

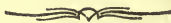
Nella medesima tornata del 16 Gennaio, il sig. Edmondo Corne rammentò, che egli il primo nel 1859 propose l'uso del coaltar nella cura delle piaghe cancrenose e di rea qualità; come quello che è fornito di forza antiputrida, o per cagion dell'acido fenico o per alcuno degli altri elementi che contiene. Le osservazioni, che egli faceva delle sue proprietà dirigendole ad altro fine, lo condussero a questa scoperta che di poi propose: e per la celebrità che ebbero in quel tempo i risultamenti ottenuti a Parigi e nell'armata d'Italia colla polvere disinfettante, alla quale è legato il suo nome, moltissime ricerche furono fatte, affin di trarre utile dal principio stabilito da lui. Si è così perfezionata la maniera di adoperare e di modificare l'azione della detta sostanza sopra le piaghe, azione osservata da lui la prima volta. Egli è ben lungi dal disconoscere l'importanza ed il merito di tutti cotesti sforzi, la cui efficacia non può esser messa in dubbio; ma crede di avere il diritto di considerarli come conseguenze de' suoi lavori, e come passi fatti sopra la via da lui scoperta alla terapeutica. Nè egli si è fermato a mezza via. Procedendo, siccome è mestieri, dall'osservazione all'analisi, dopo aver accertati gli effetti del coaltar applicato sulle piaghe, coll'aiuto di varii veicoli da lui escogitati nelle precedenti ricerche, ha preso a saggiare spartitamente i principii che lo costituiscono; e vuole ora indicare la virtù di uno di essi non ben conosciuto. Parla cioè della benzina in quanto antisettico, e medicina di piaghe o fistole di rea condizione. In un' opera recente sopra l'acido fenico, a proposito de' derivati del coaltar, che si potrebbero scegliere, si legge così: « La benzina è quasi insolubile nell'acqua, ha odore penetrante, è irritante in sommo grado e difficile a trattarsi; non si vuol dunque pensare a farne la scelta ». Per lo contrario il sig. Corne fa conoscere che dalle osservazioni, da lui fatte per lo spazio di molti anni, ha appreso che essa, mescolata con olii fini in differenti proporzioni, esercita un potere antisettico assai energico, e facilissimo a modificare. Egli promette di manifestare con una memoria le dette proporzioni e la maniera di usare questa mescolanza di olio e di benzina.

5. Il sig. Ferdinando Lesseps, con una circolare che ha inviata alle varie camere di commercio, annunzia, che sin dal primo di Gennaio di

quest'anno, è aperta la comunicazione tra il Mar Rosso ed il Mediterraneo. Un servizio quotidiano di barche è stabilito da Porto-Said a Suez e da Ismailia a Zagazig, col quale si provvede insieme a tutte le altre stazioni intermedie dell'istmo. Egli stesso avea in quel tempo già più volte percorsa tutta la linea de' lavori, essendosi ogni volta accertato ed avendo resi certi i molti visitatori illustri che lo accompagnarono, della grande facilità del tragetto. Sopra un battello rimorchiato dalla scialuppa a vapore, che donò alla compagnia il Principe Napoleone, venticinque a trenta persone valicano, in ventiquattr'ore, tutta la distanza di 150 chilometri, che è tra' due mari. Questi fatti, dice il sig. Lesseps, sembra che debbano eccitare l'attenzione di tutte le camere di commercio, le quali per moltissimi titoli prendono interesse nella esecuzione del Canale. Perciocchè mentre il commercio si deve preparare omai, per l'apertura del canale marittimo, alla grande navigazione, la Compagnia di Suez lo invita a studiare insieme con essa la maniera di trar vantaggio dal mentovato servizio di barche, potendo questo già eseguire i trasporti da un mare all'altro, sopra una linea continua di acqua, non meno profonda di 1^m, 20, nè meno larga di 15^m. A tal fine l'amministrazione della Compagnia propone a ciascuna camera di scegliere un delegato e d'inviarlo in Egitto. Egli avrebbe notizia del presente stato de' lavori, giudicherebbe del loro prossimo compimento, e farebbe stima delle utilità, che possono fin da questo tempo produrre nel commercio le barche destinate alla navigazione degli uomini e delle mercanzie.

La Compagnia intanto avea ordinato dieci piccoli rimorchi, che dovevano essere trasportati nel canale, quattro mesi dopo la commissione. Il giorno proposto all'arrivo de' delegati, fu il sesto dello scorso Aprile. Nel qual tempo lo stesso sig. Lesseps sarebbe trovato in Egitto per agevolare in ogni guisa la ispezione de' lavori dell'istmo, e per somministrare tutte le notizie necessarie al buono esito di questa missione.

CRONACA CONTEMPORANEA



Roma 13 Maggio 1865.

I.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICI. Il Santo Padre alla chiesa del Collegio Greco; decreti di canonizzazione del B. Giosafat Kuncewicz, e di beatificazione del V. Giovanni Berchmans.

Nel giorno di Martedì 2 di Maggio, com'è narrato nel *Giornale di Roma* del 5, nella chiesa del Collegio Greco, dedicata a Dio in onore di S. Atanasio, si celebrò la memoria di questo inclito Patriarca di Alessandria, uno dei luminari più insigni della Chiesa orientale, validissimo propugnatore della divinità di Gesù Cristo contro la eresia degli Ariani. Il sacro tempio era messo in grande sfoggio di addobbi e di lumi: i primi vesperi furono celebrati in rito greco, con accompagnamento del canto originale della greca liturgia. Sacerdoti dei diversi riti orientali vi concorsero a celebrare il sacrosanto Sacrificio; e nelle ore pomeridiane, dopo il panegirico, detto in lode del santo Dottore dal Rmo Monsignore Calisto Giorgi, l'Emo e Rmo signor Cardinale Barnabò impartì all'affollato popolo la trina benedizione col Venerabile.

La Santità di Nostro Signore, si condusse in treno nobile alla predetta chiesa poco dopo le ore dieci antimeridiane; e, dopo aver adorato l'augustissimo Sacramento, ascoltò una Messa in rito greco-ruteno, che fu celebrata all'altare del Santo, di cui celebravasi la festa. Quindi passò a sedersi al Trono, innalzato di contro l'altare suddetto, ed ordinò a Monsignor Segretario della S. Congregazione dei Riti, di leggere il decreto, col quale è dichiarato: *potersi con ogni sicurezza procedere alla solenne Canonizzazione del BEATO GIOSAFAT KUNCEWICZ, Arcivescovo di Polock, in Lituania, Martire, Monaco dell'Ordine di S. Basilio Magno.* Il qual Beato, ornato delle più sublimi virtù, mentre con zelo veramente apostolico, animato dalla carità, procurava di ricondurre alla vera Chiesa chi erasene distaccato per lo scisma, fu, dai seguaci di questo, ucciso in odio della Fede cattolica e del Primato di S. Pietro. Ciò accadde addì 12 Novembre 1623.

Alla promulgazione del predetto decreto, Sua Santità ordinò a Monsignor Segretario dei sacri Riti facesse seguire la pubblicazione del decreto riguardante il Ven. Giovanni Berchmans. E Monsignore fece lettu-

ra di questo atto, col quale dichiarasi che *sicuramente si può procedere alla solenne Beatificazione del Ven. SERVO DI DIO GIOVANNI BERCHMANS, Confessore, Scolastico della Compagnia di Gesù.*

Publicatisi nel detto modo i decreti, ai gradini del Trono di Sua Beatitudine si fecero il R^{mo} P. Beckx, Preposito Generale della Compagnia di Gesù, col P. Boero, Postulatore della Causa; ed il R^{mo} P. D. Niccola Contieri, Priore dei Monaci Basiliani di Grottaferrata, col R^{mo} P. Michele Dombrowski, dei Basiliani Ruteni, per rendere al Santo Padre le più vive azioni di grazie per i pubblicati decreti. Insieme a loro erano gli Avvocati delle Cause. Tale atto doveroso compirono i Basiliani per il B. Giosafat, come Postulatori della Causa, ed il Preposito Generale dei Gesuiti per il Ven. Berchmans.

Poichè, terminato il rendimento di grazie, ebbero tutti baciato il piede, Sua Santità rispose con lungo ed animato discorso; e dallo encomiare le virtù che splendorono in quei Servi di Dio, i quali dalla Chiesa militante stanno per ricevere maggiore glorificazione, ricavò utili insegnamenti del come i seguaci del Salvatore debbano imitarli.

Compiutasi nel detto modo la cerimonia della promulgazione dei decreti, Sua Santità passò nel Collegio, che per la fausta circostanza era negli ampi corridoi ornato con emblemi, con bandiere, festoni ed arazzi. E prima si piacque visitare la Cappella, novamente eretta con molta eleganza e ricchezza di forme architettoniche: poi recossi alla biblioteca, ove era stato innalzato il Trono. Quivi ammise al bacio del piede gli Alunni del Collegio, poi quelli della Propaganda, molti Padri della Compagnia di Gesù, e grande numero di persone, che tanto onore si procurarono. E rivolgendo a tutti parole di benevolenza, e tutti confortando coll' apostolica Benedizione, nel discendere la scala grande, in uno dei ripiani lesse la seguente iscrizione, dettata dal P. Angelini, Gesuita, la quale insieme alle beneficenze del Santo Padre verso il Collegio, ricorderà l'avvenimento di quel giorno alla posterità:

An. Ch. MDCCCLXV.

Festo . Die . Athanasii . Magni

D. N. PIUS . IX. Pontifex . Maximus

Cuius . Munificentia . Collegio . N.

Censuum . Et . Alumnorum . Accessio . Facta . Est

Aedem . N. Subiit . Rei . Divinae . Adfuit

Caelitum . Sanctorum . Honores . B. Iosaphato

Archiepiscopo . Polociensi

A . Catholici . Nominis . Hostibus . Perempto . Decrevit

Ioannem . Berchmans . E . Societate . Iesu

Aloisii . Exempla . In . Collegio : Romano . Referentem

Beatorum . Fastis . Adsciscendum . Sanxit

Moderatores . Et . Alumnos . Humanitate . Et . Alloquio . Beavit

Il Santo Padre, risalito in carrozza in mezzo alle acclamazioni di riverenza e di affetto dell'affollatissimo popolo, che empiva i luoghi circostanti, si ricondusse alla pontificia residenza del Vaticano. Nelle sere della vigilia e della festa le facciate della chiesa e del collegio splendono di vaga illuminazione.

STATI SARDI 1. Smanie dei rivoluzionari per le dichiarazioni del Governo francese intorno alla Convenzione del 15 Settembre — 2. Risse sanguinose tra militari a Cagliari, e tra operai in Firenze — 3. Approvazione d'un prestito di 425 milioni — 4. Stipendii ai Prefetti — 5. Il Senato mantiene in vigore la pena di morte e l'esenzione dei Chierici dal servizio militare — 6. Elenco di petizioni sopra l'abolizione degli Ordini religiosi — 7. Discussione della legge proposta dal Vacca contro i Religiosi; modificazioni accolte dalla Camera; il Governo ritira tal legge — 8. Interpellanze nella Camera sopra l'incarico dato al Vegezzi di trattative con la Santa Sede; risposte del Ministero; Circolare del ministro Lanza — 9. Dichiarazioni de' giornali ufficiosi a tal proposito — 10. Chiusura della Camera dei Deputati; trasporto de' Ministeri e della Corte a Firenze.

1. Le dichiarazioni fatte dal Rouher al Corpo legislativo di Francia, intorno al senso della Convenzione del 15 Settembre, non s'accordano per certo con quelle date alle Camere di Torino pei dispacci del Nigra e con le interpretazioni del Pepoli, che l'aveano sottoscritta; anzi paiono contraddire esplicitamente a quello, che il Ministro Lanza avea con tanta fermezza asserito, sopra i propositi suoi e de' suoi colleghi verso Roma. Con tutto ciò nè il diario ufficiale, nè i giornali ufficiosi del nuovo Regno d'Italia mostrarono veruno sgomento o sconforto per quelle contraddizioni del Rouher; appunto come se queste fossero risultato di un componimento, pel quale fosse già convenuto che, dicendo una delle parti: *Andremo a Roma*, e l'altra replicando: *Non andrete a Roma*, in realtà si dovesse pigliare una via di mezzo tra questi estremi, posti in vista al solo intento di risolvere l'arduo problema indicato dal Thiers, di nutrire cioè le speranze dei nemici della Santa Sede, senza distruggere al tutto quelle de' suoi amici.

Ma se i moderati credono di potersi acconciare a questi procedimenti, i Mazziniani, che a forza di strepitare e minacciare ottennero molto spesso quanto volevano, sono ben lontani dal contentarsene; e perciò, secondo l'usanza loro, già ricominciarono a gridare tradita l'Italia, ed a bandire che è d'uopo venire a consigli risoluti, a sforzi supremi; per salvare la pericolante *unità*, e rivendicare i conculcati diritti della nazione, e trarre vendetta del *plebiscito* violato e di Roma « sacrificata all'interesse napoleonico e all'avarizia dei preti »: come intonò fieramente il *Diritto*, giornale della democrazia italiana, del 23 Aprile.

Fin qui codesta fazione si confidava, che la Convenzione del 15 Settembre avrebbe, per la difesa della Santa Sede, quel valore stesso che il

Trattato di Zurigo pei diritti riservati dei Principi italiani, trabalzati dalla rivoluzione e dalla guerra del 1859. All'udire di bocca del Rouher, in nome dell'Imperatore, che la Francia s'impegnava davvero per far rispettare la sovranità temporale del Papa sul piccolo Stato, che gli si assegnava nell'opuscolo *Le Pape et le Congrès*, il *Diritto* non si tenne alle mosse, e gridò: « Rouher ha deciso, in nome del suo Governo, la questione. Roma resterà assolutamente divisa dall'Italia. Ed il Governo d'Italia, dimentico dei doveri assunti coll'accettazione del plebiscito, vilmente vi si acconcia. Una nuova opinione, un nuovo indirizzo, nuove idee debbonsi formare, diceva la *France*, fra questi due anni in Italia; tutto si cangerà in favore del Papato; ed infatti, anche troppo sollecitamente, così avviene, e così vuolsi che sia. I misteri, le ipocrisie si dileguano. Mentre ci dicevano che la Convenzione ci apriva le porte di Roma, che la Francia ritirava le sue truppe, che il Papa era per fuggire: segretamente si ordivano invece le trattative, perchè Roma dovesse restare assicurata al Papa, e la Convenzione avesse il suo pieno eseguitamento tanto nella sua lettera, quanto nel suo spirito ».

E qui, enumerati gl'indizii di un componimento colla Santa Sede, cioè la venuta del Persigny e del Vegezzi a Roma, le pratiche avviate per la nomina de' Vescovi alle Diocesi vacanti ed il ritorno de' Vescovi espulsi, e l'essersi dal Senato respinta la legge che aboliva l'esenzione dei Chierici dal servizio militare, e la legge per l'abolizione dei Corpi religiosi abbandonata, ripigliò: « A qual fine condurranno tutte queste concessioni? A ristabilire radicalmente il predominio de' preti, ed a costringere in ultimo la nazione ad una rivoluzione, che non sarà meno terribile di quella di Francia. La Curia di Roma non cede, non mai è contenta, e sempre vuol guadagnare. Non basterà che l'Italia paghi al Papa venti milioni per le province perdute; ma esigerà che, colla guarentigia delle Potenze, si rinunzi a Roma ed al suo Patrimonio; che si paghino i venti milioni come tributo alla sua sovranità sulle annesse Province; che infine sieno riservati ancora i suoi pretesi diritti, per cui possa, quando-chesia, riaverne l'assoluto Governo. *Le condizioni dell'Italia sono disperate; ma disperato pure sarà il suo sforzo per sottrarsi, a suo tempo, da questa parricida congiura* ».

2. Nelle corrispondenze dei giornali giudaici, l'*Opinione* e la *Nazione*, si leggono ad ogni poco descrizioni di risse sanguinose accadute in Roma, con ferite ed uccisioni, tra i soldati pontificii e francesi; e, benchè quelle tragedie non abbiano per lo più il minimo fondamento di verità, e siano pure invenzioni di chi ha da buscarsi il pane con lo spaccio delle bugie, che si reputano utili allo scopo inteso, pure trovano credenzoni pronti ad accoglierle come fatti di Vangelo, ed a conchiudere che bisognerebbe farla finita, i Francesi dovrebbero andarsene, ed il popolo romano troverebbe migliori difensori nei disciplinatissimi soldati d'Italia. Se questa argomentazione avesse qualche valore, potrebbe pur applli-

carsi alle truppe del Governo rivoluzionario, che non di rado o vengono a baruffa tra loro, o menano le mani e voltano le armi contro i cittadini, come avvenne spessissimo in più luoghi delle Romagne e nel regno di Napoli e specialmente in Sicilia. Ma noi non la pensiamo a questo modo, sapendo benissimo che sempre, dove furono presidii numerosi di soldatesche, massime se di diverse armi e peggio se di varie nazioni, avvennero cotali conflitti, originati quasi sempre dalla ubbriachezza e dagli stravizzi. Tuttavia è certo che in Roma non si vide mai scena peggiore di quella, che ci è descritta dal *Corriere di Sardegna*, come avvenuta in Cagliari il 17 Aprile.

« La nostra città fu ieri il teatro di una scena tristissima e mai udita. In via S. Margherita, nel quartiere di Stampace, nacque rissa tra alcuni borghesi ed alcuni soldati di linea, e dalle parole si venne ai fatti. Intervenuti i carabinieri, furono respinti dalla preponderanza del numero dei soldati di linea, che, incaloriti nella rissa, divennero quasi ciechi di furore e non vollero arrendersi nemmeno all'autorità della forza pubblica. Sopravvennero allora altri carabinieri, onde prestare man forte ai primi che vi erano e ristabilir l'ordine; se non che, anche i soldati chiamarono altri compagni in loro aiuto, e questi, non sappiamo da qual demone spinti, giunsero numerosi e armati di fucile con baionetta in canna. Cominciò allora un combattimento accanito, sanguinoso, terribile tra carabinieri e soldati; e gli uni sfoderarono i loro squadroni e impugnarono i loro revolver, gli altri esplosero i loro fucili ed attaccarono alla baionetta. Chi ha mai visto più terribile scena? ecc. »

Ma forse più grave è la condizione delle cose a Firenze, per la rivalità fra gli operai toscani e gli operai piemontesi, che degenerò già più volte in risse feroci; ed i Piemontesi, assaliti alla spicciolata da molti insieme de' loro emoli, talvolta toccarono fierissime busse; di che, perduta ogni speranza di trovare colà a guadagnarsi il pane con la loro fatica, ebbero a tornarsene in Piemonte ed a Torino, dove narrarono come fossero stati trattati dai *redenti* fratelli. La *Gazzetta del popolo* ne sentì acerbo dolore, vedendo accolti come nemici quei Piemontesi, che per tanti anni si erano levato di bocca il pane, affine di pascere quelle molte migliaia di spiantati, che si fregiavano del nome di *emigrati*; ed a scampo di peggiori guai, « per evitare inutili e costosi viaggi e tetri disinganni agli operai che intendessero partire », li ammonì di stare cauti, di non avventurarsi a cercare lavoro e pane, dove forse non troverebbero che ingiurie e coltellate. E, senza scendere ai particolari, fece intendere più che non disse, dichiarando che « i ragguagli in proposito sono troppo miserandi per essere pubblicati ».

3. L'imprestito di 425 milioni *effettivi*, chiesto dal ministro Sella, venne approvato nella forma seguente: « È data facoltà al Ministero delle Finanze di alienare tanta rendita del 5 per 100, da iscriversi sul Gran libro del Debito pubblico, quanta valga a far entrare nel Tesoro 425 mi-

lioni di Lire ». Chiunque sa come sogliono procedere tali negozii, non istenterà a capire che, per avere 425 milioni in buona moneta, bisognerà forse metter fuori cartelle per assai più che 500 milioni; e tutto questo (anche senz'essere profeta si può accertare pienamente) tutto questo sarà divorato in pochi mesi; e si dovrà ricominciare da capo!

Codesta legge fu approvata senza speciale discussione, con una di quelle sorprese, che mostrano l'efficacia del *controllo* parlamentare, per rassicurare le borse del beatissimo popolo sovrano contro l'ingordigia dei Ministri delle Finanze; poichè sullo scorcio d'una noiosa tornata di dopo pranzo, alli 25 d'Aprile, facendo ressa ai pochi presenti, ed usando il *compelle intrare* verso un discreto numero di divoti assenti, il Ministero potè raggranellare il voto favorevole di 132 Deputati, contro quello di soli 48 contrarii. Ecco in qual forma procedette la cosa, come ci è narrato graziosamente dall'*Unità Cattolica* del 27 Aprile, dopo fatta una limpida enumerazione dei molti ed enormi prestiti già contratti in pochi anni dal *nuovo regno*:

« Lepidissima è la storia di quest' approvazione repentina. Erano in sullo scocco le ore sei pomeridiane, e nessuno dei Deputati si aspettava che dovesse votarsi la proposta del prestito. I deputati Michelini e Boggio, iscritti per parlar contro, trovavansi assenti. Eppure il ministro Sella voleva ad ogni costo la votazione, e la voleva perchè in seguito ai grandi avvenimenti d'America, dove sta per finire la guerra tra il Nord ed il Sud, ogni indugio nel contrarre il prestito potrebbe divenire pericoloso. Ma i Deputati non erano in numero legale. Come fare? Fortunatamente all'ora del pranzo è sempre facilissimo rinvenire un Deputato del regno d'Italia; basta cercarlo all'osteria. Ed ecco Sella sguinzagliare una truppa di uscieri, che vanno gli uni all'albergo Trombetta, gli altri all'*Hotel Feder*, o alla pensione Svizzera, e strappano dalle delizie della mensa tanti Deputati quanti ce ne vogliono per far approvare il nuovo prestito di 425 milioni.

« Sublime spettacolo presentò la Camera nel momento, in cui giunsero nell'aula parlamentare gli onorevoli, passati dall'esercizio del dente all'esercizio della podestà legislativa! Qui ne vedevi uno che masticava ancora la coscia d'un pollastro; là un altro che si leccava dolcemente le labbra come il bue di Dante; più tardi ne comparvero tre collo stuzzicadenti in bocca; e ne giunsero all'ultimo un paio che mal poteano reggersi in piedi. Il numero legale era compiuto, e il prestito fu votato ed approvato con grande consolazione di Quintino Sella. Ci dicono che i Deputati, costretti a rompere il pranzo a metà, si tenessero obbligati a ripigliarlo da capo, e il Ministro delle finanze riconoscesse che ne aveano il pieno diritto. Probabilmente sarà questa l'ultima votazione, l'ultimo atto, l'ultima gloria della Camera del primo Parlamento italiano, e scriveremo sulla sua tomba: *Qualis vita, finis ita!* »

4. Chi è costretto a fare ogni sei mesi un grosso prestito, se ha fior di senno, dee badare a scemare le sue spese, quando non voglia di proposito deliberato precipitarsi verso la bancarotta. Il Governo del *Regno d'Italia* ha ormai venduto quanto ebbe trovato in casa sua e nell'altrui, per far denaro; ed è sempre in impaccio per tirare avanti; e pure accresce ognora le sue spese. Pare che il denaro si strugga nelle casse dello Stato, come la neve al sole. Ma non tutto va perduto. I benemeriti della rivoluzione vogliono essere ricompensati; e tale, che pur l'altro ieri litigava con l'appetito, ora si vede andare attorno ben pasciuto, e con quell'aria di soddisfazione che spira da una borsa ben fornita. Non già che si vada sempre grossamente a quel modo che il Bastogi col Susani, regalando un milioncino per un voto favorevole; ma sì distribuendo ufficii politici, a' quali vada congiunto un grasso stipendio. A questo modo si sono già appagati i desiderii di molti benemeriti, che si mandarono in pace collocandoli nelle Prefetture e sotto Prefetture. Ma l'appetito vien mangiando, per costoro. Avuta la Prefettura, non trovavano a bastanza lauto lo stipendio. Di che l'*Opinione* del 22 Aprile ebbe incarico di preparare l'*opinione pubblica* ad un aumento; ed essa scrisse subito così: «L'ufficio di Prefetto è ora così male retribuito, che non si richiedono molti nè scaltri intrighi per disvogliarne coloro, che sarebbero forniti delle migliori qualità, che si richiedono ad adempierlo con pubblico vantaggio. Il marchese di Montezemolo ha date le sue demissioni da Prefetto di Bologna; altri domandano di essere trasferiti ad altra sede, perchè dopo tolto l'assegnamento di rappresentanza, sono costretti a restringersi nelle spese; tutti sono scontenti della loro posizione».

Certo era da compiangere la sorte di questi infelici, martiri della patria, condannati, alcuni di essi, a mangiarsi fino a 15, 20, e 30 mila franchi all'anno, per la enorme fatica di rappresentare il Governo nella carica di Prefetto, che in molti luoghi e quasi sempre è una vera *sinecura*. Il Prefetto di Torino, dove, sotto gli occhi del Ministero, non avea quasi nulla da occupare i suoi beati ozii, era condannato a 50,000 franchi! Poveretto! È cosa che fa compassione.

Il Governo se ne intenerì, ed ecco il ministro Lanza presentar alla Camera, nella tornata del 25 Aprile, una legge, per cui lo stipendio dei Prefetti è stabilito, per 10 di essi a Lire 12,000; per 20, a Lire 10,000; per 29, a Lire 9,000. Il totale è di Lire annue 581,000. Oltre a questo chiese ancora Lire 300,000 per distribuirle ai Prefetti, come *indennità di rappresentanza*. Ottenne tutto. Un milione incirca, per sole 59 persone! È da sperare che questi martiri della patria non moriranno di fame.

5. Il Governo l'avea spuntata in due punti di gran rilevanza e che gli stavano molto a cuore, per avere con che rifornire di denaro le Casse dello Stato; cioè avea ottenuto l'approvazione per la vendita delle ferrovie dello Stato e la facoltà del mentovato prestito. Egli adunque sperava di poter procedere innanzi a vele gonfie. Ma s'ingannò; impe-

rocchè l'unificazione legislativa incontrò grave intoppo in due voti del Senato, e la discordia, che si gettò tra la turba dei devoti nella Camera, tolse ogni speranza di poter subito appropriarsi i beni de' Religiosi.

Abbiamo accennato in questo volume, a pag. 112-13, la speranza da alcuni riposta nel Senato, che da lui dovesse essere reietta la legge, già approvata dalla Camera elettiva, per l'abolizione della pena di morte. Questa speranza erasi di molto attenuata per la morbidezza, con che il Senato erasi piegato a sancire l'anticristiano *matrimonio civile*, a cui per lo passato egli avea, con insuperabile fermezza, opposto sempre un *veto*. Ma il La Marmora si era altamente dichiarato pel mantenimento della pena di morte, e varii de' suoi colleghi, benchè fiaccamente, la tenevano con lui. Il Senato diede la causa vinta al La Marmora, contro il voto, acclamatissimo da tutti i Frammassoni d'Italia e d'Europa, già emesso dalla Camera elettiva.

La Commissione, deputata dal Senato alla disamina della legge per ciò già sancita dalla Camera elettiva, propose che la pena di morte si mantenesse in nove casi, che sono: 1° Attentato contro la persona del Re; 2° Attentato contro persone della famiglia regnante; 3° Parricidio; 4° Veneficio; 5° Omicidio con premeditazione od assassinio; 6° Omicidio per mandato; 7° Omicidio per preparare o facilitare altro crimine, o la fuga d'un malfattore, o l'impunità; 8° Grassazione con omicidio; 9° Rottura o guasti sulle ferrovie con isviamenti di convogli, onde consegua la morte di qualche persona.

Si cominciò la discussione nella tornata del 20 Aprile, quanto all'estendere anche alla Toscana l'applicazione del Codice penale comune; e si sa che, appunto per non infliggere la pena della forca ai malfattori toscani, che ne andavano immuni in grazia della legislazione dei legittimi sovrani Lorenesi, si era tolta la pena di morte da codesto Codice. I dibattimenti sopra ciò si protrassero per tre giorni, e finalmente, alli 22 d'Aprile, avendo il senatore Marzucchi proposto formalmente, che si dichiarasse abolita la pena di morte, soli sette Senatori diedero il loro voto pel *sì*, tutti gli altri furono pel *no*; e così ebbe a trionfare il La Marmora, e fu ammesso il disegno della Commissione; anzi, per proposta del senatore Castelli, fu aggiunto un caso di morte, quello cioè della pena capitale pel giudice corrotto, che avesse recato ingiustamente sentenza di morte contro un imputato.

Più altri casi di morte furono anche esplicitamente dichiarati compresi sotto la indicazione di omicidio premeditato, come per esempio l'infanticidio commesso con piena deliberazione; e furono mantenute dal Senato le pene severe pronunziate contro l'incesto e la libidine contro natura; e varii altri simili delitti. Finalmente, nella tornata del 27 Aprile, posta ai voti l'estensione del Codice penale, modificato in senso di giusti e nuovi rigori contro certi delitti che più perturbano l'ordine sociale, la legge fu approvata da 71 voto contro soli 16 contrarii, essendo in tutto 87 i vo-

tanti. Laonde, una delle due : o l'unificazione legislativa resterà sospesa, ovvero una delle due Camere legislative dovrà disdire il proprio voto ed approvare quel che avea respinto. Finchè le due Camere non siansi messe d'accordo, il che non potrà farsi che dopo le nuove elezioni generali, il Codice penale non potrà, è vero, essere applicato anche alla Toscana, col suo corredo della *forca* ; ma nè anche gli assassini delle altre province potranno fare il loro mestiere con tutta sicurtà di aver salva la vita, e di dovere, alla peggio, passare alquanti anni in galera.

In questo il Senato la diede vinta al Ministero, che di mala voglia avea lasciato passare quella legge alla Camera elettiva, senza farne, come si dice, una quistione di Gabinetto. Ma due giorni appresso i cattolici ebbero vero motivo di giubilo in altro voto del Senato; poichè, deliberando sopra lo schema di legge, presentato dal generale Petitti, ministro della Guerra, per abolire al tutto l'immunità dalla *leva* militare, onde godevano un certo numero di chierici per ogni diocesi, il Senato, mosso principalmente da un caldo e sensatissimo discorso del Conte di Revel, lo respinse a grandissima pluralità di suffragi. E così, almeno fino a che non sia convocata una nuova Camera elettiva, ed il Senato non sia accresciuto di qualche decina di devoti, non sarà tolto alla Chiesa il poter educare almeno uno scarso numero di chierici, secondo le leggi del Concilio di Trento e secondo lo spirito sacerdotale.

6. Mentre per tal modo la causa della vera civiltà e della religione incontrava la giusta difesa nel Senato, nella Camera dei Deputati si batteggiava caldamente per decretare un nuovo trionfo alla più smaccata ingiustizia. Trattavasi dell'abolizione dei Corpi religiosi, all'effetto di appropriarne i beni allo Stato. Che questo fosse l'unico intento di codesta legge, l'avea con cinica sincerità dichiarato il Vacca, del quale abbiam recitato le parole nel vol. XII della precedente Serie, a pagina 750-51, traendole dagli *Atti ufficiali* della Camera, num. 1001-2. Or da questo appunto sorse l'ostacolo principale al latrocinio, e di questo si valse Iddio, come vedremo qui appresso, per mandare a vuoto l'iniquo divisamento.

La discussione fu impresa alli 19 d'Aprile, come indicammo nel precedente quaderno. Le proposte di modificazioni cominciarono a fioccare d'ogni parte, e si possono vedere registrate anche nell'*Unità Cattolica* dei giorni 19, 22, 25 e 26 Aprile; intese, quasi tutte, a rendere sempre più misera la condizione degli spogliati religiosi, con manifesto disprezzo del voto che per la loro conservazione aveano espresso, con centinaia di petizioni e migliaia di firme, i popoli d'Italia.

Le petizioni mandate alla Camera, per sollecitare l'abolizione dei Corpi religiosi, furono pubblicate tutte in un solo fascicolo; mentre, per l'opposto, quelle che ne chiedevano la conservazione, occupavano già due eguali fascicoli, benchè, distribuite per ordine alfabetico sotto il nome delle province, non oltrepassassero ancora la lettera L. E dal secondo di questi fascicoli si ricava che dalla sola provincia di Firenze furono tras-

messe alla Camera protestazioni, in favore de' Religiosi, dagli abitanti di 83 Comuni, e che dalla sola città di Firenze giunsero petizioni con 8,103 firme; più due altre, che poteano contenere numero grandissimo di sottoscrizioni, ma che il Compilatore ebbe a confessare essersi smarrite.

Questo fatto dello smarrirsi, e perciò non istamparsi negli Atti o documenti ufficiali le petizioni favorevoli a' Religiosi, si rinnovò in tali circostanze e così spesso, che può chiarire la lealtà de' liberali. Questi tardarono tanto a stampare il resto di tali petizioni, dalla lettera L in giù, che gli ultimi fascicoli uscirono solo allora quando già la legge era stata ritirata dal Ministero; e da questi ancora si ricavò, che altre assai eransi smarrite, benchè giunte e consegnate alla Camera.

« Fu perduta, dice l'*Unità Cattolica* del 28 Aprile, una petizione di Montalcino: ne furono perdute due della città di Bari, una di Andrate, un'altra di Borgiallo, un'altra di Castelrosso, un'altra di Chivasso, un'altra di Colleretto-Castelnuovo, un'altra di Fiorano, un'altra di Foglizzo, un'altra d' Isiglio, un'altra di Majone, un'altra di Lucana, un'altra di Masino, un'altra di Montalenghe, un'altra di Montalto, un'altra di Montestrutto, un'altra di Noasca, un'altra di Oglianico, un'altra di Parella, un'altra di Perosa, un'altra di Priano; due di Rivarolo canavese, una di Roveio, un'altra di Salassa, un'altra di Salerano, un'altra di Salto, un'altra di S. Giusto. Fu perduta la petizione inviata alla Camera da Scarmagno, da Settimo Vittone, da Valprato Corsonera, da Valprato Pianeto, da Verolengo, da Vialfrè, da Vidracco! Di tutte queste petizioni perdute, e delle altre, di cui abbiamo fatto cenno, conviene tener conto nella lista totale dei petenti, di cui qui soggiungiamo il quadro generale.

« *Petizioni contro la soppressione degli Ordini religiosi.* Laici 114,593; ecclesiastici 7,765; illetterati 33,001; donne 15,329; firme fatte dalla stessa mano 6,852: totale 177,540.

« *Petizioni per eccezione alla soppressione generale.* Corpi morali 97; laici 5,812; ecclesiastici 230: totale 6,139. Questo totale può naturalmente aggiungersi a quello che precede. Laonde, senza contare le centinaia di petizioni perdute, abbiamo ancora 183,679 tra cittadini e corpi morali, che si oppongono alla soppressione generale dei conventi votata dalla Camera dei Deputati. Vale a dire che son molte migliaia di più i cittadini che combattono la soppressione degli Ordini religiosi, che i cittadini elettori, i quali mandarono al Parlamento i Deputati!

« *Petizioni a favore della soppressione generale.* Corpi morali 45; associazioni 30; adunanze popolari 15; laici 15,416; ecclesiastici 81: totale delle firme 15,572. Nel paese adunque della maggioranza, il voto di 15,572 vince sul voto di 183,679.

« Soggiungiamo qui, secondo l'elenco distribuito, quali sono gli ecclesiastici, i quali presentarono petizioni alla Camera in favore della soppressione generale degli Ordini religiosi. Furono 5 di Terranova, 6 di San Severo, 1 di Firenze, 8 di Naro, 15 di Messina, 20 di Palermo, 4 di

Ariano, 2 di Scicli, 2 di Locorotondo, 6 di Ruvo di Puglia, 3 di Massara del Vallo, 3 di Salemi. »

Questo solo basta a dimostrare 1.° Quanto sia falso che il voto generale de' popoli siasi chiarito favorevole all'abolizione dei Corpi religiosi. 2.° Quanto fosse calunniosa l'impostura del deputato Macchi, il quale avea osato asserire che grandissimo numero, se non anzi la massima parte, de' Religiosi e delle Monache stavano in molto desiderio di abbandonare i loro chiostrì e di essere dal Governo posti in grado di tornare alla vita secolare. La quale asserzione già risultava manifestamente calunniosa per le protestazioni solenni di moltissimi religiosi, anzi dei membri tutti di molti Conventi e Monasteri, che in grande numero furono stampate dal benemerito giornale torinese l'*Armonia*.

7. Senza addentrarci in un'analisi de' dibattimenti, che si continuarono sopra codesta legge di abolizione fino alli 27 d'Aprile, con qualche interruzione circa leggi finanziarie, ci basti dire, che gli *Atti ufficiali* della Camera elettiva di quei giorni saranno un documento curiosissimo pei nostri posteri, che vorranno studiare la storia parlamentare e politica del nuovo Regno d'Italia. I paralogismi e le stracchiature del Boncompagni, le empietà senza numero del Siccoli, le dichiarazioni del Sella e del Vacca intorno al bisogno di spogliare i religiosi per rifornire l'erario, basteranno a dimostrare l'indole dell'*ordine morale*, che fu restaurato dai Frammassoni in Italia.

La discussione generale fu chiusa nella tornata pomeridiana del 26; quindi, quasi senza dibattimenti, salvo alcune ignobili altercazioni fra certi Deputati che giunsero fino ad una disfida a duello, furono approvati i primi due articoli della legge del Vacca, pei quali si dichiarava: 1.° Non essere più riconosciuti nello Stato gli Ordini e le Corporazioni religiose regolari e secolari, che importino vita comune ed abbiano carattere ecclesiastico; ed abolite perciò le case e gli stabilimenti addetti a codesti Ordini; 2.° Essere restituiti i diritti civili e politici ai membri degli aboliti Ordini religiosi. Poi si venne al terzo articolo, pel quale dovea essere assegnata ai membri di detti Ordini una pensione. A questo furono fatte giunte e modificazioni, quali a danno e quali a favore dei religiosi spogliati; ed approvato anche più facilmente il 4.° articolo, si venne al 5.° che spettava alle case, in cui si potrebbero concentrare le Monache che il chiedessero con domanda *individuale e separata*; e queste potrebbero usare l'abito loro proprio; ma, come per compenso a questo riguardo usato alle Monache, i Religiosi sacerdoti o laici degli Ordini aboliti dovrebbero svestire l'abito per poter ricevere la pensione loro assegnata. Questa giunta fu fatta all'articolo 5.° per impegno del deputato Luzi.

Ma qui sorse l'ostacolo, che la Provvidenza volea contrapporre ai disegni ingiusti del Sella e del Vacca e dei loro complici. Imperocchè così rimase aggravata la difficoltà già sorta dalla proposta di altri, che anche i religiosi mendicanti si dovessero abolire, col compenso di ade-

guata pensione. Se queste proposte si ammettevano, il Governo per una parte avrebbe commesso un atto inutile ed odiosissimo di tirannia, con la giunta di disobbedire a qualche Potente, che, per intendimento politico, da tanto tempo gli consiglia di procedere verso la Chiesa in forma più *conciliativa*; e per l'altra si caricava del peso non leggiero di pagare l'annua pensione ai religiosi mendicanti, ai quali non può confiscare nulla poichè nulla possiedono, e che ora campano di limosine, le quali certo non escono dalle casse dello Stato. La Camera, nella tornata del mattino del 27, diede un voto che fu come una mazzata in capo ai Ministri, approvando a grande pluralità di suffragi, che la pensione si rifiutasse a chi non isvestisse l'abito religioso. I Ministri, come si riebbero dal colpo, non videro altro ripiego che di pregare la Camera, nella tornata pomeridiana, a voler sospendere per poco tal discussione, promettendo di fare il di seguente qualche dichiarazione circa i proprii intendimenti.

La mattina del vengente di 28 la Camera si radunò più tardi del solito, appunto per dar tempo a concludere le pratiche di conciliazione avviate tra il Ministero e quella pluralità, che il di innanzi, approvando la proposta del Luzi, avea mandato a male ogni cosa. Ma la conciliazione era impossibile. Di fatto, al principio della tornata, dopo che varii Deputati, per la bramosia di facilitare la intesa abolizione dei Religiosi, aveano ritirato i loro emendamenti, sorse il ministro Vacca e dichiarò di avere « l'onore di presentare alla Camera un decreto reale, il quale autorizza il Ministro dei Culti e quello delle Finanze a ritirare il progetto di legge sull'asse ecclesiastico ». Con ciò la mazzata ricadde in capo ai troppo zelanti Deputati. Levossi allora l'onore vole Mellana e narrò, che la notte precedente si era tenuta una adunanza di oltre a 70 Deputati di tutti i colori, di tutte le fazioni politiche, per avvisare se vi fosse mezzo di ottenere, che una riforma così desiderata potesse aver compimento in questa legislatura! « Quasi tutti i proponenti degli emendamenti si disposero a farne il sacrificio. Inoltre s'avvisò persino alla ricerca d'un mezzo legale, per menomare le conseguenze del voto dato ieri mattina dalla Camera, voto che forniva un non serio pretesto al Governo per sospendere la discussione della legge. Di più, siccome vi erano nella discussione della legge due questioni gravissime, le quali potevano portare divergenze fra l'opinione di molti della Camera ed il Ministero, si studiò il mezzo di togliere anche queste difficoltà. Cinque membri nominati da quest'assemblea si recarono da uno dei Ministri ed esposero i sentimenti della medesima.

« Queste proposte erano tali, che il Governo le avrebbe potuto accettare, ed ove ne sia il caso, noi daremo spiegazioni più ampie, od in questo recinto od, ove occorra, per mezzo della stampa ¹. »

¹ *Atti uffic.* n.° 4459, p. 3655.

Si levò il Sella, ministro per le Finanze e rispose asciutto che si lasciava al paese ed alla Camera il giudicare, se il Ministero non avesse fatto quanto era in poter suo, perchè la desiderata legge fosse approvata. Ma che le proposte del Mellana e de' suoi colleghi erano inaccettabili, perchè imponevano alle finanze oneri troppo gravi; ossia perchè frustravano lo scopo della legge, obbligando le finanze a privarsi dello sperato lucro ed a pagare pensioni troppo laute ai religiosi. Questo era come dire: se abbiamo da confiscare i beni dei Corpi religiosi, contro la lettera e lo spirito dello Statuto, che ne guarentiva loro inviolato il possesso, vogliamo almeno farlo con guadagno competente; pigliarsi questo fastidio per una bazzecola, non è cosa degna di noi!

Il Mellana ripigliò: « Le questioni erano due: la prima riguardava l'ordine dei monaci mendicanti. Il Ministro non voleva la soppressione di fatto, per non aggravare l'erario. Pareva a noi che una tale riforma non dovesse considerarsi quale una operazione finanziaria. Avvisammo ai mezzi per far sì che tale soppressione si compisse anche in fatto, dando condegna pensione ai membri di quegli Ordini, senza aggravare l'erario nazionale. E su questo primo punto le nostre proposte vennero pienamente assentite dall'onorevole Ministro che testè ha parlato.

« La seconda questione era sulla destinazione da darsi, fin d'ora, ai beni delle Corporazioni religiose, che si sopprimerebbero. Il Governo, come ben sa la Camera, voleva sospesa una tale questione. A fronte delle opinioni, manifestate da tutti i lati della Camera, era impossibile lasciare insoluta una tale questione.

« Noi proponevamo che tutti gli stabili passassero al demanio dello Stato, facendone la conversione al pari con rendite sul debito pubblico. E questo era il vero lucro che facevano le finanze, giacchè facevano un prestito al pari in luogo di farne al 65 per cento; in altri termini guadagnavano il 35 per cento su tutto l'asse ecclesiastico. Si proponeva poi che sulla rendita così accertata si prelevassero prima tutte le pensioni ai religiosi e per il culto; ed il guadagno, che in fine si fosse avverato, venisse diviso per una metà fra lo Stato e l'altra metà fra i comuni, nei quali vi erano le case soppresse, e le province: e quest'ultimo riparto in ragione di un terzo ai comuni e due terzi alle rispettive province.

« Se fosse stata questione di finanza, il Ministero non avrebbe potuto respingere queste proposte. Ed invero come spiegare che, per non lasciare un tenue compenso ai comuni, il Ministro prescegliesse di lasciar sussistere le Corporazioni religiose, negando allo Stato la metà del beneficio, e, quello che più monta, il beneficio molto maggiore della conversione al pari?

« E infatti il Ministro non rifiutò, ma si riservò di riferirne ai suoi colleghi. Se fosse stato nel Governo vivo il desiderio, quanto in noi, di compiere questa riforma, avrebbe fatto una qualche modificazione alle nostre proposte: sentì che non poteva farlo onestamente e per tutta risposta ritirò la legge. Su questi fatti, che niuno potrà smentire, si formi la pubblica opinione: noi tranquilli ne attendiamo il giudizio ¹. »

Di qui è manifesto che il Governo, anzichè cercare pretesti per ritirare la legge, si era già piegato ad abolire non solo gli Ordini religiosi possidenti, ma anche i mendicanti, purchè le finanze non rimanessero gra-

¹ Loc. cit.

vate dell'onere della pensione che si sarebbe dovuta dare ai membri di essi; e che solo allora si rifiutò a condurre innanzi l'impresa, quando si trattò di cedere ai Comuni una particella del prodotto di codesta confiscazione.

Queste cose abbiám voluto riferire, perchè in cosa di tanta importanza non vuolsi trasandar nulla di ciò che può gettar luce sopra i veri intendimenti del Governo; e perchè indi può trarsi argomento a recare fondato giudizio sopra le eccessive speranze destate in alcuni, ed i timori esagerati di altri, per la diceria corsa, o gittata ad arte dai fautori del Governo di Torino (affine di recargli a merito una cosa proceduta da tutt'altra cagione) che la legge fosse ritirata per amore di conciliazione con la Santa Sede e per non frapporre ostacoli alle pratiche avviate in Roma dal Vegezzi.

8. Di fatto, come potè spacciarsi altrove che, per deferenza al desiderio espresso del Santo Padre e per amore di conciliazione, era sospesa o troncata la discussione della legge per l'abolizione de' Religiosi, così in Torino stessa ne sorse sospetto nell'animo di molti Deputati, i quali vollero avere intorno a ciò chiare spiegazioni.

Perciò il deputato Sineo, nella tornata del 26 Aprile, punzecchiato da codesto sospetto, prese a parlare, anche in nome del suo collega La Porta, ricordando che « lo Stato si trovava in questi ultimi tempi in una felice condizione. Erano rotte tutte le comunicazioni ufficiali tra la Corte di Roma e lo Stato; erano conseguentemente tolti quegl'incagli, che la osservanza rigorosa dei Concordati poteva portare nell'andamento degli affari. La legislatura, che precedette l'attuale, avea riconosciuto che i Concordati *non sono un vincolo pel Potere legislativo*; provide, nel modo che credette più conveniente, agli interessi del paese. I Concordati, che vincolavano la Lombardia, li abbiamo cancellati d'un tratto, e con ciò rivendicammo l'autorità di cancellare anche gli altri ¹ ». Premesso questo esordio, che può definirsi: la teorica della mala fede e della slealtà quanto all'osservanza dei Trattati, il Sineo rifiutò l'opinione d'un altro Deputato, che « i rapporti tra la Chiesa e lo Stato, in virtù dell'art. 18 dello Statuto, fossero una prerogativa della Corona, che dovesse esercitarsi indipendentemente da qualsivoglia influenza del Parlamento ».

Con ciò il Sineo avea in prima attribuita alla Camera la facoltà di lacerare a posta sua i Concordati, quando essi tornano incomodi; poi di guardare come di niun valore quello che dal Re, in materie religiose, si fosse trattato con la Santa Sede; e perciò aggiunse: « Evidentemente le prerogative della Corona, consacrate coll'art. 18 dello Statuto, sono della stessa natura di tutte le altre, che appartengono ad un Re costituzionale. Queste prerogative non possono esercitarsi dal Re, in un paese costituzionale, che sotto la responsabilità dei Ministri; la responsabilità dei Ministri salva l'influenza parlamentare ». Quindi entrò a dire che « erano vacanti molti Arcivescovati, Vescovati ed altri benefizii di patronato regio . . . che somministrano una massa di rendite considerevoli, che si possono convertire in oggetti di pubblica utilità »; ed, assicurato che la vacanza delle Diocesi non portava verun danno, chiese spiegazioni intorno alle voci corse, che si volessero, non solo accettare, ma « pro-

¹ *Atti uff.* N. 1456, p. 5626.

movere Convenzioni ed assestamenti », i quali avrebbero impedito appunto codesto beneficio del mangiarsi dallo Stato i beni delle Diocesi vacanti.

Sorse a rispondergli il Vacca, ministro di Grazia e Giustizia, che non ribattè neppure con una parola i due mentovati principii, cioè che la Camera abbia diritto di lacerare i Concordati a sua posta, e che il Re non possa, senza il suo consenso, stipulare convenzioni di cose religiose; e venne subito a dare le bramate spiegazioni circa il fatto, onde impensierivano i degni colleghi del Sineo.

« Si tratta dunque, o Signori, disse il Vacca, di questo: il Santo Padre si avvisò di fare alcune proposte, nell'intento di concertarsi col Governo del Re, per provvedere alle sedi vacanti e a qualche altro oggetto che unicamente riguarda l'ordine spirituale e gli interessi della Chiesa cattolica. Doveva il Governo esitare un istante ad accettare siffatte proposte? Poteva esso sottrarsi all'impegno di trattare questioni, che, se si attengono strettamente all'ordine spirituale, non lasciano di preoccupare vivamente la gran maggioranza della popolazione del regno? Poteva disdire un invito, che moveva da un bisogno riconosciuto urgente da gran parte dei cattolici, e che d'altra parte non impegnava per nulla la questione politica, che da noi si agita con la Corte di Roma? Poteva respingere una proposta che veniva dal Capo venerato della religione cattolica, e concerneva interessi al tutto cattolici?

« Or dunque il Governo accolse l'invito, e stimò opportuno di affidare all'onorevole commendatore deputato Vegezzi l'incarico di darvi seguito. Bensì egli diede a quel distinto vostro collega, che tutti avete nel dovuto pregio, istruzioni determinate e precise, le quali non escono dagli stretti confini di una questione meramente spirituale, e che non tocca le ragioni della politica nazionale... In seguito a così esplicite dichiarazioni, io non posso altro soggiungere sui particolari delle trattative che in proposito possono essere avviate, giacchè tali trattative appena possono dirsi iniziate, nè il Governo ha in pronto ragguagli, che possano nell'argomento offrire alla Camera alcun lume. Ben io confido, o Signori, che voi vi terrete paghi di questi cenni, e che nella vostra riserva non domanderete per ora di più in una questione così delicata. »

Questo non appagò il deputato La Porta, che rifece la storia dei disegni di leggi contro i Religiosi, offerti dal Pisanelli e dal Vacca, poi emendati, poi ritirati; e dalla sospensione dell'ultimo, avvenuta quando il Santo Padre chiedeva si provvedesse ai Vescovadi vacanti, inferì che il Ministero non fosse sollecito d'altro che « di creare un ostacolo alla nostra legge, alla riforma che intendevamo di fare nell'interesse nazionale ». E confortò la sua argomentazione coll'accennare all'invio del Vegezzi a Roma, ed alle proposte della Santa Sede per le nomine de' Vescovi; e concluse: « Dunque è di là, è dalla Corte di Roma che viene l'impedimento alla discussione della legge ».

Il La Marmora, presidente del Consiglio, rispose: « Intendo di assicurare la Camera che tutte le osservazioni e tutte le argomentazioni fatte dall'onorevole deputato La Porta non hanno ombra di fondamento; giacchè nessuna connessione ha mai esistito tra la discussione che si è sospesa quest'oggi, e sulla quale non si sa ancora che determinazione sarà per prendere il Ministero; nessuna correlazione esiste, dico, tra gli incidenti di quella discussione e la missione dell'onorevole Vegezzi a Ro-

ma; la quale sta precisamente nei termini definiti dall'onorevole mio collega, il Ministro di Grazia e Giustizia ».

Questo dovea poter bastare. Ma il sospettoso è difficile a persuadersi. Perciò il De Boni saltò su alla sua volta, dicendo che il *Moniteur* parigino dava notizia de' prosperi successi delle pratiche del Persigny e del Vegezzi a Roma; e che appunto quando da quest'indizio gravissimo si potea inferire, che si trattasse di sacrificare i diritti della nazione agli accordi con la Corte di Roma, il Governo per un nonnulla, per un pretesto fondato sulle tonache dei Frati, ritirava una legge di tanta importanza. « Il partito cattolico ha vinto senza combattere! »

Da capo il ministro La Marmora si alzò a negare riciso, che il viaggio e l'incarico del Vegezzi avessero relazione di sorte col viaggio del Persigny, e trattò come fantasime d'immaginazione troppo fervida le conseguenze che si traevano da un fatto, che non sussisteva nè punto nè poco.

Ma per viemmeglio dileguare codesti sospetti di deferenza verso la Santa Sede, che il Ministero mostrava di paventare o come ingiuriosi a sè, o come pericolosi all'ordine pubblico, il ministro Lanza mandò ai Prefetti, sotto il 2 Maggio, una Circolare che chiarisce tutto il negozio, e, come pegno de' suoi intendimenti, promette di rappresentare alla Camera la legge per l'abolizione degli Ordini religiosi. Ecco il tenore di questo importante documento.

« Torino 2 Maggio 1865. Come la S. V. Ill^{ma} avrà rilevato dai diarii politici, il Governo del Re si indusse a ritirare, a discussione già inoltrata, il progetto di legge sulla soppressione delle Corporazioni religiose. Questo fatto ha naturalmente destato un certo commovimento nella pubblica opinione, quanto maggiore era l'aspettazione e il desiderio della risoluzione di questa grave quistione; e l'atto del Governo è stato per varii modi e con diverso criterio interpretato e giudicato. Alcuni hanno voluto persino riscontrare una manifesta connessione tra il ritiro della legge e la missione preconizzata del commendatore Vegezzi presso la Santa Sede, non dubitando di affermare e bandire come quello fosse recisamente una conseguenza di questa; e però l'abbandono assoluto del primitivo disegno, un cambiamento di politica, una concessione fatta alla Corte romana con iattura dei diritti dello Stato; traendone quindi la triste conseguenza, che il Ministero entrasse in una via di regresso, trascurate le giuste e legittime aspirazioni della nazione.

« Il Ministero, conscio del grave mandato, che gl'incombe di fronte allo Stato ed alla Corona, sicuro di essersi sempre tenuto e di tenersi sopra una linea di politica schietta, leale, quale si addice alla dignità della nazione, crede opportuno di ben chiarire ai suoi rappresentanti nelle province del regno la ragione del suo operato, perchè questi a-lor volta possano all'opportunità illuminare e rassicurare gli animi agitati, e mantenere nelle popolazioni la fiducia nel Governo del Re.

« E primieramente il Ministero ha creduto conveniente ed opportuno ritirare dal Parlamento il progetto di legge sulla soppressione delle Corporazioni religiose; perocchè l'opposizione di varia maniera e le difficoltà che nel corso di quella discussione avea incontrato lo schema presentato dal Ministero, e segnatamente l'ultimo voto, gli facevano presentire che quel progetto di legge non poteva condursi a termine con felice successo in ambidue i rami del Parlamento. Però se tale considerazione potè consigliare l'opportunità del ritiro della legge, il Governo tuttavia, convinto

dell'importanza politica di quel provvedimento e dei benefizii morali ed economici che ne debbono uscire, è nel fermo intendimento di riproporlo alla prossima sessione legislativa.

« In quanto poi alla missione presso la Santa Sede, il Governo del Re non ha difficoltà, signor Prefetto, a confermarle quanto già dichiarava alla Camera dei Deputati, come, cioè, in queste trattative non s'intenda minimamente deviare dai principii fondamentali, su cui riposa la politica del regno italiano.

« Se nella sua sollecitudine religiosa il S. Padre credette opportuno rivolgersi al Governo del Re, per intrattenerlo della necessità di provvedere d'accordo a sedi vescovili vacanti nel regno; certamente non potea il Governo italiano non accogliere questo invito, sia per osservanza al Capo della cattolicità, sia per proprio dovere; e deputandovi il commendatore Vegezzi non intendeva, e non poteva intendere, se non a conciliare quei certi interessi speciali della Chiesa con quelli dello Stato.

« Ma per nessun modo può suppersi che in quest'atto di alta convenienza potesse il Governo dimenticare il dovere di gelosamente custodire i diritti e le leggi dello Stato, le prerogative della Corona, e di mantenere intatte e riservate le quistioni politiche, che si legano o si vogliono confondere colla questione religiosa.

« Pertanto, signor Prefetto, il sottoscritto, nel portare a cognizione della S. V. illustrissima queste dichiarazioni, fa ampio assegnamento su di lei, affinchè, mercè sua e con quei mezzi che reputerà più acconci, e quella influenza che l'alto ufficio suo meritamente le conferisce, voglia, ove ne fosse mestieri, adoperarsi perchè in codesta provincia non sia indotta la pubblica opinione in giudizi contrarii al vero, od anche solo in un meno retto apprezzamento della condotta del Governo in sì grave e delicato argomento.

« Attenderò poi dalla cortesia del signor Prefetto un motto di ricevuta della presente, e qualche cenno sul risultato delle sue premure in proposito. *Il ministro*, G. LANZA. »

9. Fin qui non abbiám fatto altro che citare le dichiarazioni ufficiali date da' Ministri: e ci sembra che debba tenersene conto, per recare diritto giudizio intorno agli effetti, che potrà averè più tardi la missione del sig. Vegezzi.

Ma i diarii ufficiosi, come l'*Opinione* del 23 Aprile, non esitarono punto a spiegare, con quel tono che si usa solo quando si parla per imbeccata ricevuta ab alto, che « non avverrà mai che il Governo italiano sia per aderire (nel trattare con la Santa Sede) a condizioni dirette a disconoscere i diritti e gl'interessi dello Stato. Le trattative potranno quindi durare un pezzo, ma, che siano per condurre ad un risultato, è un altro paio di maniche ». E l'*Opinione* tornò a svolgere questo tema all'2 Maggio, dimostrando 1.º che avendo il Papa dato il primo passo con una lettera al Re, non si potea ricusare di avviare qualche pratica, senza mostrar chiaro che si aborre da quella *conciliazione* che vuolsi dalla Francia, e che è parte del programma del Cavour per andare a Roma; 2.º che le trattative non riuscirebbero a nulla, perchè il Governo terrebbe fermo sì quanto all'abolizione dei religiosi, sì quanto al riordinamento dell'asse ecclesiastico, sì quanto alla diminuzione delle Diocesi.

La stessa ufficiosa *Opinione* del 6 Maggio, commentando la riferita Circolare del Lanza, fa notare che il Ministero « ha voluto dare un'arra al

partito liberale, annunziando che nella prossima sessione ripresenterà il progetto di legge sulle Corporazioni religiose » ; e che tutti i supposti disegni contro la libertà, cioè i disegni del Ministero a favore della Chiesa e della Santa Sede, « si risolvono in una dichiarazione esplicita e netta, che nulla è mutato nell'indirizzo politico, e nella promessa che non si rinuncia a quelle aspirazioni ed a quei diritti che ci sono cari ».

Malgrado di ciò i diarii detti *italianissimi* continuano a recitare la loro parte, declamando da furiosi contro il Governo, perchè accennò di voler venire a componimento con la Santa Sede, sia pure che solo per le nomine ed il ritorno de' Vescovi alle Diocesi vacanti. E, per distoglierlo da qualunque concessione in favore della Chiesa, gridano alto, come il *Diritto* del 4 Maggio, che « se le province avranno i nuovi Vescovi, nel modo con cui si sono concordate le nomine, avranno ancora ragione di cacciarli. Sarà questa una delle più belle proteste, per significare che noi non ci lasceremo mai condurre a rimorchio della Corte papale. Fra l'Italia e il Papa una sola conciliazione è possibile ; la separazione assoluta dei due poteri, fondata sull'unità politica della nazione ».

E la *Gazzetta del popolo*, dando retta ad una frottola sparsa ad arte, che il Card. Arcivescovo di Napoli dovesse essere trasferito alla sede di Torino, non si peritò di dire che : non si lascerebbe nemmeno entrare. « Per intronizzare Arcivescovi e Vescovi di quella risma, il Governo dovrebbe farli accompagnare da reggimenti interi, e tuttavia non riuscirebbe nemmeno ; . . . dalla proposta all'accettazione correrebbero troppe giornate di Settembre ».

A noi questo strepitare dei Mazziniani ricorda quel che si faceva da essi, sotto l'indirizzo del La Farina, nel 1860 ; quando il Cavour, che avea dato il *La* a questo suo complice, in palese disapprovava e sotto mano aiutava la spedizione di Marsala e le piraterie del Garibaldi ; ma voleva essere incalzato e vilipeso e minacciato dai Garibaldini, per averne argomento a giustificare diplomaticamente il suo piegare a lor favore, come se vi fosse tratto da inesorabile necessità di non dare l'ultima spinta ad una violenta conflagrazione.

Se il Governo vorrà sinceramente secondare le istanze del Santo Padre per sovvenire alla urgente necessità di provvedere alle Diocesi vacanti, vi riuscirà ; e come all'epoca di Aspromonte bastò una parola di Parigi per troncare i nervi alla democrazia mazziniana, che s'avviava a Roma, così basterà una parola nell'orecchio a certi amici del Governo, per fare che cessi ogni opposizione agli accordi con Roma. Noi crediamo il Governo di Vittorio Emanuele più forte che non mostra di essere.

10. Dopo le spiegazioni soprarriferite, che nella tornata del 28 furono date alla Camera circa i motivi dell'essersi ritirata la legge contro i Corpi religiosi, ogni altra grave discussione era impossibile a condursi innanzi, per la discordia fra il Ministero e le varie fazioni de' Deputati. Laonde questi, dopo discorso languido intorno a qualche legge di minor momento, come per l'affrancamento delle decime nella terra di Otranto, che fu approvata, ricevettero l'annunzio che cesserebbero le raunate ordinarie e la Camera sarebbe poi convocata con avviso a domicilio dei singoli suoi membri. Il che fu inteso che poneva termine alla presente sessione, e che questa Camera non si convocherebbe più che per udirsi leggere il Decreto, che dee porre termine al suo mandato, e chiamare gli elettori a nuova scelta generale de' proprii rappresentanti. Onde il

Mancini volle concludere con un rendimento di grazie alla città ed alla Guardia nazionale di Torino, pel contegno osservato sempre verso il Parlamento. Quindi la Camera si sciolse.

I Ministeri entro il Maggio saranno tutti trasferiti a Firenze. La Corte ha cominciato da pezza il suo trasporto alla nuova Capitale, ed il Re stesso dovea condurvisi alli 28 d' Aprile; ma fu rattenuto in Torino da leggera indisposizione di salute.

II.

COSE STRANIERE.

IMPERO DI RUSSIA 1. Medaglie d'onore ai combattenti contro i sollevati Polacchi — 2. Regolamento pei Conventi e Monasteri cattolici in Polonia — 3. Le monache di Wilna son discacciate; loro difesa tolta dall' *Opinion nationale* di Parigi — 4. Indirizzo della Nobiltà di Mosca, reietto dallo Czar — 5. Statistica d'incendii — 6. Epidemia e timori di peste — 7. Viaggio dello Czar a Nizza di Provenza; ivi muore il Gran Duca ereditario Nicola.

1. Le ultime faville dell'incendio rivoluzionario in Polonia sono spente; le bande armate sono distrutte; gli emissarii stranieri, come risulta da una circolare del Gortschakoff sotto il 7 di Aprile, parte furono scoperti ed arrestati in Varsavia stessa, mentre si adoperavano a ricostituire il Comitato pel *Governo nazionale*, parte si sono prudentemente ritirati; le grandi Potenze occidentali, che al principio del 1863 stavano con la mano all'elsa, in atto d'impugnare la spada per ristaurare la nazione e la monarchia di Polonia, ora si guardano bene dal pronunziarne pure il nome; il massimo numero della piccola Nobiltà polacca o sta in Siberia o si è acconciato coi padroni del reame; in Lituania spariscono le ultime tracce dell'intima unione che essa ebbe con la Polonia, essendo i fondi rustici passati quasi per intero in possesso di Russi o di stranieri; qualche tentativo di ridestare l'agitazione per via di bandi clandestini, messi fuori in nome del *Governo nazionale*, andò fallito, perchè niuno si lasciò più gabbare; insomma l'esercito russo ebbe vittoria piena e decisiva.

Il Governo di Pietroburgo volle perpetuare la memoria del suo trionfo, distribuendo insegne onorifiche a quanti avevano dato opera alla repressione del sollevamento polacco. Pertanto con un rescritto imperiale, pubblicato nell' *Invalido russo* del 13 Gennaio, fu istituita una medaglia di bronzo, destinata a fregiare il petto dei militari e dei cittadini, che si rendettero benemeriti dello Czar co'loro servigi in tal congiuntura.

Questa medaglia, appesa ad un nastro dai colori nero, arancio e bianco, è di due sorta. L'una, di bronzo chiaro, è destinata 1.° agli ufficiali d'ogni grado ed ai soldati che direttamente o indirettamente parteciparono alla guerra contro i sollevati; 2.° ai medici, uditori e cappellani; 3.° ai soldati già congedati, ai villani ed alle persone d'ogni qualità che, con le armi alla mano aiutarono il Governo a quella repressione. La seconda di bronzo scuro è destinata 1.° agli ufficiali dell'amministrazione civile e militare; 2.° ai preti di qualunque confessione, che efficacemente contribuirono a domare la ribellione; 3.° ai contadini, che formavano le guardie rurali; 4.° a tutti coloro che, per servigi renduti durante la guerra, già s'erano meritate altre ricompense: cioè alle spie ed alle guide.

Con ciò fu posto il suggello a quella sanguinosa repressione, che fece fremere d'orrore tutta Europa, e che, provocata dissennatamente dalla democrazia settaria, abusando dei giusti motivi di malcontento di quei popoli, riuscì a strazio di innumerevoli innocenti, alla desolazione di città e borgate fiorentissime, e soprattutto a detrimento forse irreparabile di quel cattolicesimo, per la sola difesa del quale sul principio sembrava che la Polonia tutta dovesse spiegare la bandiera dell'indipendenza.

2. È dunque finita la guerra coi cannoni e con le baionette; ma continua l'altra (più micidiale per un popolo cattolico) che si fa con gli *ukase* per le cose di religione.

Nel precedente volume, a pag. 268-69, abbiamo parlato di un *ukase* dell'8 Novembre 1864, col quale erano aboliti gran numero di conventi e monasteri cattolici, e si prefiggevano gli ordinamenti generali da applicarsi ai pochi, che o si lasciavano sussistere sotto la direzione del Governo, o erano designati a prossima abolizione. Un altro *ukase*, firmato dallo Czar il 4 Dicembre a Tsarkoè-Selo, venne pubblicato dal *Giornale ufficiale* di Varsavia nei fogli del 22 e 23 dello stesso mese, sotto il titolo di: Regolamento circa la conservazione e l'amministrazione dei Conventi cattolici nel Regno di Polonia; ed il *Monde* dell'8 Gennaio susseguente ne riferì le principali disposizioni.

Nella prima parte di codesto documento si tratta dei Conventi dello Stato e dei *Sopranumerarii*. Sono Conventi *dello Stato* tutti quelli che non furono aboliti, in forza dell'*ukase* dell'8 Novembre; ed in tutto sono 25 di religiosi di varii Ordini, e 10 soli di religiose. Sono *sopranumerarii* i pochi altri che, condannati alla distruzione, si lasciano per ora come depositi di frati e di monache da fornire di soggetti i Conventi dello Stato. In ognuno di questi devono essere 14 religiosi o monache; il Governo tiene conto esatto di quanto spetta alle persone ed alle cose loro; non è permesso il passaggio dai Conventi dello Stato ai sopranumerarii; ma il Governo sopprime questi quando non contano più il numero di 14 soggetti; e per arrivar presto a questo termine, trasloca dai Conventi sopranumerarii a quelli dello Stato i soggetti necessari a colmare i vuoti fatti dalla morte; i sopranumerarii non possono accettare novizii; e neppure possono questi essere ammessi dai Conventi dello Stato, finchè non siano interamente aboliti i conventi sopranumerarii. Pel mantenimento dei Conventi dello Stato, il Tesoro, che ne confiscò i beni, paga loro 1,750 rubli d'argento all'anno, a rate anticipate di quattro mesi. E per questa parte, bisogna confessarlo, i Russi sono meno disumani di quello che si mostrasse Gioacchino Pepoli, coi degni suoi complici, nell'estermio dei Conventi e dei Monasteri dello Stato pontificio; dove si prometteva, ma non si pagava, o si faceva aspettare per sei e nove mesi la meschina pensione di 20 o 25 centesimi di Lira al giorno per ogni religiosa, spogliata della sua dote e delle rendite del monastero!

Nella seconda parte, che riguarda la suggezione dei Conventi cattolici all'autorità diocesana ed ai Visitatori nominati dal Governo, si contengono le più minute e severe prescrizioni che una Polizia ombrosa e spietata possa immaginare, per ficcar l'occhio in ogni ripostiglio, ed essere ben accertata che nessuno vi possa *movere manum aut pedem* altrimenti che secondo la volontà del Governo. Perciò somma autorità e buono stipendio ai Visitatori, i quali devono dar conto minutissimo al Governo di ogni coserella dei Conventi, sopra i quali stendesi la loro podestà; e per maggior cautela, a ciascun Visitatore e Superiore locale è posto al fianco chi lo

vigili e lo sproni con la paura d'essere denunziato, se mai fosse indulgente o meno zelante nel fare le parti sue.

La terza parte, ancor più vessatoria, spetta ai doveri imposti ai singoli membri dei Conventi, verso l'autorità civile, a cui spetta l'ammettere postulanti al noviziato, ed il decidere degli impedimenti, ed il permettere che a 30 anni compiuti possano fare la professione religiosa, in presenza di delegati del Governo. Niuna scuola è tollerata nei Conventi e nei Monasteri; vietato severamente il chiedere od accettare limosine, se non fosse nel recinto stesso del Convento o della Parocchia rurale; vietato ai preti il ritirarsi nei Conventi per farvi gli Esercizii spirituali; sono obbligati i Superiori religiosi ad avvisare il Governo civile delle funzioni ecclesiastiche e feste che si propongono di celebrare; nè frati nè monache possono passare da un Convento all'altro, senza la licenza del Governo, per la quale richiedesi un subbisso di formalità; ogni religioso deve sempre portare addosso una specie di *certificato*, ond'è attestata la sua condizione, per doverlo presentare a richiesta degli ufficiali di Polizia; gravi multe, perfino di 300 rubli, saranno inflitte al Convento, in cui si accertasse una violazione a qualsiasi di codesti regolamenti; e la Polizia vi può penetrare ad ogni ora e minuto, quando sospetti che vi si commetta qualche abuso, o vi si celi qualche persona non munita di facoltà!

3. Questo fa per la Polonia propriamente detta. Quanto alla Lituania, che il Mourawieff s'incaricò di *russificare*, la bisogna procede molto più spiccia, imitando cioè, con qualche temperamento però, gli esempi dati dal Governo rivoluzionario in Italia, e specialmente dal Popoli negli Stati pontificii, e da altri Proconsoli nel regno delle Due Sicilie. I Religiosi si *deportano* o si esiliano, e le Monache si traggono fuora dai loro chiostri e si costringono a cercare asilo in terra straniera. Tale fu la sorte di 44 Monache di Wilna. E qui citeremo l'*Opinion nationale*, cioè registreremo la confessione, che la verità ha estorto di bocca ad uno dei più diabolici nemici del cattolicesimo.

« Esse erano quarantaquattro, dice l'*Opinion* parigina. Esse commettevano ogni giorno qualche delitto, giacchè pregavano Dio in lingua latina e piangevano in segreto sulla loro patria... Una notte, degli uomini armati, dei selvaggi dell'Oural, penetrano nella casa di queste donne colpevoli... Tutto fu messo a ruba e sacco, e profanato... Esse tendono verso noi le loro mani supplichevoli » e chiedono « alla Francia un poco di pane e sei piedi quadrati d'una cellula, in cui possano dimenticare e morire ». Tale si è, purgata però delle più triviali ingiurie, accumulate quivi contro il Governo russo, la lamentazione dell'*Opinion nationale* per la espulsione di 44 Monache da Wilna; la quale lamentazione si chiude con queste parole: « Noi non siamo cattolici; ma quando vediamo delle donne così oltraggiate, espulse, sbandite; quando esse soffrono questo duro martirio per la libertà religiosa, pel diritto più sacro fra tutti i diritti, *il diritto di pregare*, il nostro cuore sentesi sconvolto! »

È grande sventura per la Polonia che, mentre essa ha tanto giusti motivi d'essere compianta da ogni animo ben nato e cattolico, la voce degli onesti e leali suoi amici debba sempre essere soffocata dagli strepiti dei più giurati nemici della religione e della vera civiltà, il cui patrocínio nuoce più di qualunque offesa! Ma, la Dio mercè, questa volta l'*Opinion nationale* ebbe il fatto suo dal sig. Enrico de Riancey, che, nell'ottimo giornale l'*Union quotidienne* del 22 Aprile, fece toccare con

mano il valore di quelle nenie e di quelle tenerezze affettate dei settarii per le Monache di Wilna.

« I cattolici ancor essi, dice il sig. De Riancey, partecipano altrettanto che l'*Opinion nationale* alle sofferenze della Polonia; e, se essi esprimono men rumorosamente queste loro simpatie, tentano però di provarle con atti non meno solleciti e non meno efficaci. Le religiose di Wilna furono accolte in Francia con la più affettuosa e più tenera fratellanza. Esse cercano di fondare una casa speciale per sè e per le loro compaesane; e già trovarono e troveranno ancora generosi aiuti per attuare questo pio disegno. L'*Opinion nationale* le aiuterà a tal uopo e, vogliamo concederlo, il suo concorso sarà abbondante¹. Solamente è da notare che il monastero delle Suore polacche accrescerà la lista delle denunce, di cui l'*Opinion* ci avea offerto le primizie, e che servi tanto felicemente al Senatore Bonjean ed al Deputato Guérout nella discussione dell'Indirizzo. Inoltre, se queste nobili e venerande proscritte incontrano difficoltà nel fondare la loro casa, ciò si dee attribuire ad una condizione legale, che l'*Opinion nationale* ammira e sostiene, e di cui essa vorrebbe ancora aggravati i rigori.

« Ed invero, non è forse l'*Opinion* quella che incessantemente fa le parti di accusatore pubblico contro quelle Religiose, nostre sorelle, francesi come noi, che « commettono ogni giorno il delitto », che diede motivo alle persecuzioni del Governo russo? Ancor esse « pregano Dio in latino e piangono » per quelli che non piangono. Ancor esse « esercitano il più inviolabile fra i diritti, il « diritto più sacro fra tutti i diritti, il diritto di pregare ». Or bene: Chi le assale ogni dì? Chi le rappresenta come un pericolo, come una minaccia contro la *società moderna*? Chi invoca a gran voci contro di loro provvedimenti alla maniera del Mourawieff? Appunto l'*Opinion nationale*!

« Non basta. Sono ben più di quaranta le Monache trattate così al di là delle Alpi, in quella Italia schiacciata dal Piemonte! Colà ancora *la notte uomini armati*, che non hanno nemmeno la scusa d'essere Cosacchi, ma che portano la Croce di Savoia sulle loro bandiere, *penetrano nelle case di codeste donne colpevoli. È la giustizia del Ministero sardo che viene a chieder loro conto delle loro preghiere e delle loro lagrime... Tutto è messo a ruba e sacco e profanato!* L'*Opinion nationale* ne trasalì forse per indignazione? Non ha essa forse, tutt'al contrario, fatto plauso a codesti *selvaggi* che oltraggiano donne, e le discacciano dal loro chiostro, e le gettano sul lastrico della strada, e confiscano i loro beni, e le trattano da colpevoli, solo perchè vogliono usare della *libertà religiosa*? Forse che le Religiose della penisola non sono anch'esse *oltraggiate, discacciate, sbandite*? Quando esse soffrono, non sono forse anch'esse *le martiri del diritto il più sacro fra tutti i diritti, il diritto di pregare*? Ed i loro carnefici sono forse innocenti, sol perchè invece d'essere scismatici o pagani, sono cristiani e cattolici? Ah! per certo, l'*Opinion nationale* fa bene a sentirsi *sconvolgere il cuore* dal racconto delle proscrizioni delle Monache della Polonia. Ma perchè non sente egual pietà per le Mona-

¹ Oh sì davvero! Se codeste povere religiose dovessero campare co' sussidii de' Frammassoni, potrebbero far la loro preparazione prossima alla morte di pura fame! Codesti settarii professano altamente le dottrine stesse, che furono bandite a Torino dal Sella e dal Vacca; cioè che quando si ha bisogno di denaro, e i settarii ne han sempre bisogno, si deve confiscare la roba dei preti, dei frati e delle monache. Or pensate, se, affamati ognora di roba altrui, vogliono dare della propria!

che d'Italia? Essa fa bene a difendere la libertà religiosa delle Suore polacche; e perchè dunque vuole oppressa la libertà delle Suore francesi? La giustizia della democrazia ha dunque due pesi e due misure? »

No, rispondiamo noi, la giustizia dei democratici non è cosiffatta; per la semplicissima ragione che pei democratici non v'ha giustizia di sorta, ma solo interesse di setta ed odio del cattolicesimo. Ecco perchè, l'interesse loro volendo che si faccia lo spasimato per le Monache polacche, l'*Opinion* mostra di pianger per esse a spron battuto; nell'atto stesso che vorrebbe empire la mano al Governo di flagelli onde percuota, discacci e sbandisca le Suore di Francia e d'Italia, le quali sono detestate perchè cattoliche, e per ora non possono servir di pretesto a provocare una rivoluzione contro il Governo!

4. Ciò che avea operato il Governo di Pietroburgo per annientare la nazione polacca, e ridurne il territorio a condizione di provincia russa, era piaciuto assaissimo alla Nobiltà moscovita; e tutti possono ben ricordare il plauso, con che si erano colà celebrati i provvedimenti più rigidi, banditi in Polonia contro i possidenti, i nobili, i cattolici. Ma lo spirito settario va, già da pezza, serpeggiando anche fra i Moscoviti; i quali cominciano a sentire il solletico di mescolarsi nelle cose del Governo, e di godere i benefizii dei principii famosi del 1789, e di ridurre a poco a poco lo Czar nella condizione d'un Sovrano *inviolabile ed irresponsabile*, che regni e non governi. Perciò nei Comizii della Nobiltà di Mosca fu deliberato, il 23 del passato Gennaio, a pluralità di 270 suffragi contro soli 37, che si dovesse presentare allo Czar un *Indirizzo*, il cui testo può vedersi per intiero anche nel *Débats* del 5 Febbraio. Premessi ringraziamenti caldissimi per quanto già fece lo Czar a favore dei suoi popoli, e dichiarata la viva fiducia che si ha di vederlo procedere più innanzi sulla via delle concessioni liberali, l'*Indirizzo* veniva a toccare il vagheggiato disegno d'una rappresentanza popolare.

« La forza del nostro paese consiste nella fraterna sua unità, nella perfetta sua integrità. Adunando in un corpo solo la vostra Russia, fin qui divisa; mantenendola fortemente omogenea, sostituendo ai diritti separati di alcune sue parti altri diritti comuni a tutte, voi annienterete per sempre ogni possibilità di ribellione e di guerra civile (*Questo fa pel reame di Polonia*). Le nuove istituzioni rurali, che Vostra Maestà ha fondato, sono destinate, quando saranno giunte al pieno loro sviluppo, a rendere durevole la gloria e la forza della Russia.

« Coronate dunque, o Sire, l'edifizio dello Stato di cui avete gittato le fondamenta, e convocate un'Assemblea generale di personaggi, eletti da tutta la Russia, per la discussione delle miglorie comuni a tutto l'Impero. Ordinate alla fedele vostra Nobiltà, per lo stesso intento, di scegliere i migliori tra i suoi. La Nobiltà, ha sempre sostenuto con fermezza il trono della Russia. Senza essere ufficiali dello Stato, senza godere verun compenso pei loro servigi, adempiendo a' loro doveri gratuitamente per vantaggio del paese e dell'ordine generale: questi uomini saranno destinati dal loro grado a propugnare i principii morali e politici, sui quali si posa lo Stato, e che sono sì preziosi pel popolo e così indispensabili pel ben essere reale della nazione.

« Per tal modo, o Sire, voi conoscerete i bisogni della nostra patria nel vero loro aspetto, voi *ristabilirete* la fiducia nel potere esecutivo, e giungerete ad una rigorosa osservanza della legge per tutti e per ciascuno, ed a conformarla ancora ai bisogni del paese. La verità giungerà al vo-

stro trono senza ostacoli. I nemici di dentro e di fuori saranno ridotti al silenzio, quando il popolo, nella persona dei suoi rappresentanti, circonda il trono con amore e vigilerà costantemente per impedire che il tradimento non se gli accosti da veruna parte. »

È manifesto che le idee liberali deono già predominare colà in alto grado, quando si vede che, a tanta pluralità e concordia di suffragi, si osa chiedere allo Czar di *coronare l'edifizio*; di istituire una *rappresentanza popolare elettiva* di tutta la Russia; di commettere a questa la salvaguardia dei principii morali e politici; di affidarle l'incarico di foggare leggi acconcie ai bisogni del paese; di aspettare da lei il lume e l'indirizzo per conoscere la verità; e si osa per giunta dargli a intendere che ciò è necessario per *ristabilire la fiducia del popolo nel Potere esecutivo*, e rassicurare il Trono contro il tradimento!

Quattro alti personaggi furono designati per l'incarico di presentare questo indirizzo allo Czar, e primo tra essi il conte Orloff-Davidoff, Gran Maestro delle cerimonie alla Corte imperiale.

Quest'atto non potea andar molto a sangue allo Czar. Il modo di annullarne l'efficacia, senza incorrere taccia di dispotismo, fu trovato speditamente, poichè l'Assemblea stessa della Nobiltà lo avea, per così dire, preparato. Secondo i regolamenti, dice la uffiziosa *Correspondance russe* di Pietroburgo, hanno diritto a far parte dell'Assemblea i soli nobili che possiedono almeno 3,000 *dessiatine* di terre (la *dessiatina* equivale a poco più di un ettaro). Ora, per effetto dell'abolizione della servitù, un gran numero di piccoli proprietarii ebbero le loro possessioni ridotte a meno delle 3,000 *dessiatine* richieste. Imperocchè aveano dovuto venire a componimento coi loro contadini, ed abbandonare a ciascun d'essi, a condizioni determinate, una certa quantità di terreno. Questi piccoli proprietarii chiesero che fosse abrogato il regolamento che loro vietava l'accesso all'Assemblea di Mosca, allegando che dovesse bastare la dimostrazione dei loro titoli di nobiltà, essendo ingiusto che essi dovessero perdere i loro diritti, sol perchè aveano dovuto già perdere una parte del loro patrimonio, sacrificato da un decreto del Sovrano. Ma i grandi proprietarii, che prevalevano in numero all'Assemblea di Mosca, respinsero questi richiami, mantenendo l'antico regolamento. La piccola Nobiltà, così diseredata, si protestò contro tutte le risoluzioni che si prenderebbero senza sua partecipazione, e mandò sue querele al Senato dirigente; il quale non lasciò di cogliere la palla al balzo, facendo, ad un tempo, un servizio al Governo ed un atto di giustizia verso la piccola Nobiltà, con dichiarare nulle tutte le decisioni prese a Mosca da una sola parte della Nobiltà, che avea diritto a parteciparvi; e con ciò solo era tolto ogni valore al voto del recitato indirizzo, che lo Czar rifiutò di ricevere.

Il Governo avea ancora un altro motivo, oltre quello dei sovraccennati voti di libertà e di rappresentanza nazionale, per calcar la mano sull'Assemblea della Nobiltà di Mosca. Imperocchè questa, nelle sue adunanze, erasi abbandonata a discussioni ardite ed accese, dalle quali era uscita assai malconcia la *burocrazia* del Governo; e per giunta avea nominato all'ufficio di suo Maresciallo in quel Governo il sig. Voyakoff, già eletto tre anni addietro e non accettato dallo Czar; il che era un fare come la Camera dei Deputati di Berlino, che si pigliò il gusto di eleggere a suo Presidente il Grabow, tutt'altro che accetto al re Guglielmo I ed al Bismark. Cotali significazioni di voler portare alta la testa doveano dispiacere a Pietroburgo altrettanto, e più ancora, che l'Indirizzo.

Lo Czar non solo ricusò di accogliere ufficialmente la mentovata Deputazione della Nobiltà di Mosca; ma, discorrendo, sopra la bramata Costituzione rappresentativa, col Presidente di essa, Conte Orloff-Davidoff, secondo la *Gazette de France*, gli disse asciutto: « E troppo presto: (*Slichkom rano*); quando l'edificio della libertà sarà coronato in Francia, penseremo a gettarne le fondamenta tra noi. Voi non avete il diritto di essere più impazienti che i figli del 1789 ». La quale sarcastica allusione a quel che accade nell'Impero sorto dal suffragio universale, dove regna quella libertà che tutti sanno, diè forte sui nervi alla cortigiana *France politique*, che prese a dimostrare, il 10 Febbraio, che se all'edificio liberale dell'Impero napoleonico può aggiungersi, a maniera di corona, qualche bagatella, in Russia manca ogni cosa e domina un *assolutismo*, per cui la Russia è segregata da tutta Europa.

Ma si volle anche cessare il pericolo d'una recidiva, che in tali malattie, ingenerate da riscaldamento liberalesco, suole essere facile a incorrere e difficile a curare. Perciò lo Czar, sotto il 29 Gennaio, indirizzò al signor Valouieff, ministro sopra gli affari interni, un rescritto, che è riferito anche nel *Débats* del 19 Febbraio; e nel quale si mandò un solenne risciacquo all'Assemblea di Mosca, sciolta con ordine, speditole il dì 28, che dovesse porre termine a' suoi lavori.

Toccato in prima dell'irregolarità e nullità dei procedimenti e delle decisioni dell'Assemblea, per aver escluso una parte della Nobiltà, lo Czar venne subito al punto che più premeva. « Ho tuttavia saputo, che nel corso delle sue deliberazioni l'Assemblea della Nobiltà del Governo di Mosca si arrogò la disamina di certe quistioni, che non sono di sua competenza, e che essa entrò a trattare argomenti che involgono modificazioni de' principii essenziali e fondamentali delle istituzioni dell'Impero russo. Le riforme felicemente compiute in questi dieci anni del mio regno, e le altre che si stanno effettuando per mio ordine, bastano a dimostrare la mia costante sollecitudine quanto al migliorare e perfezionare i diversi rami dell'organamento politico dello Stato, entro i confini del possibile e secondo il disegno tracciato dalla mia volontà. Ma il diritto di dare la prima spinta alle varie parti di quest'opera di perfezionamento graduato non appartiene che a me solo; e questo diritto è indissolubilmente congiunto colla potestà autocratica, che mi venne conferita da Dio.

« Il passato dee valere di pegno per l'avvenire, agli occhi dei fedeli miei sudditi. A nessuno di loro può competere il pregiudicare i miei sforzi incessanti pel bene della Russia, o di precorrere la decisione delle quistioni che spettano ai principii fondamentali delle istituzioni dello Stato. Nessun ordine di persone ha legalmente il diritto di parlare in nome degli altri. Nessuno ha l'incarico d'intercedere presso di me quanto a cose d'interesse generale e circa i bisogni dello Stato. Cotali deviazioni fuori dell'ordine prefisso dalla vigente legislazione non possono riuscire che a creare impacci all'esecuzione dei disegni che mi sono proposto. In ogni caso esse non potrebbero mai contribuire punto o nulla a raggiungere lo scopo a cui fossero intese.

« Sono convinto che non accadrà mai più in avvenire che simili ostacoli mi si contrappongano dalla Nobiltà russa. »

Questo è un parlare che non ha bisogno di commenti. A me sta il comandare, a voi l'obbedire. Se osaste far richiami o proporre cangiamenti, guarderei cotal vostra audacia come un'offesa alla mia sovrana indipendenza, e non farei nulla del richiesto. Altri Sovrani si conoscono in

Europa, i quali in sostanza fanno come Alessandro II, autocrate di tutte le Russie; ma non credono necessario di parlare sì franco linguaggio, e preferiscono di ottenere, per altre vie, lo stesso intento, di essere ognora obbediti, senza usare tono sì alto di comando. Così questi han nome di liberali, quello è tacciato di despotismo; benchè nel fondo siano egualmente efficaci quanto al fare come loro talenta.

5. Lo Czar tien ferma la mano per comprimere dal primo loro spuntare i germi delle sette; e forse chi sapesse appieno quanto queste siano pericolose fra quei popoli, dovrebbe confessare che, se la repressione è severa, è pur necessaria. Può aversene qualche argomento di congettura dalle rovine avvenute per la sola setta degl' *incendiarii*, di cui abbiamo accennato i misfatti nel precedente volume, a pag. 267-68. Ecco nuovi ragguagli. La *Gazzetta del Governo di Simbirsk* recò, sullo scorcio del Gennaio, i seguenti particolari circa gl'incendii, onde fu desolata quella sola provincia dell'Impero: « Il numero totale degl'incendii fu di 166, cioè 20 nelle città, e 146 nei distretti. Furono divampati ed inceneriti 3,100 edifizii, dei quali 1,724 nelle città, e 1,366 nei distretti. I danni così cagionati salgono alla somma di circa 5,326,294 rubli, senza calcolare i danni sofferti dalle città di Senquiloï, di Alaty, di Ardaton, e di Boninsk. Nella stessa capitale Simbirsk ebbero luogo 11 incendii, che consumarono 1,600 case, 12 chiese ed un convento ».

6. Cessate, od almeno diminuite d' assai le rovine materiali per opera d' incendii, ecco apparire nella stessa Pietroburgo un' altra e più temuta causa di desolazione, cioè un' epidemia contagiosa, che cominciò a menare grande strage, massime tra i soldati e la plebe. Il Governo sa quanto que' popoli siano soliti a commoversi in tali congiunture, e come la superstizione soglia esagerare e talvolta il fanatismo politico sappia usufruttare le deplorabili conseguenze di tali disastri. Fu pertanto sollecito di aprire vasti spedali, di traslocare e sparpagliare le soldatesche, rimovendole da' quartieri troppo freddi ed umidi, e migliorandone il vitto. Valenti medici furono deputati a studiare l' indole del morbo, che appariva con sintomi or di tifo, or di febbre *ricorrente*, e che slidava tutti i presiddi dell' arte, morendo i 15 ed i 20 sopra 100 che ne fossero colti. Varii Governi stranieri spedirono loro medici a verificare lo stato delle cose, per cercare quali provvedimenti fossero da adoperare, onde impedire la diffusione dell' epidemia. E così si ebbe certezza che, se non erano molto esagerate le notizie circa l' intensità della epidemia, erano senza fondamento le paure di una *peste di Siberia*, da cui diceansi mezzo spopolate già parecchie province, e della quale non si accertò verun indizio. Or sembra che anche la epidemia vada decrescendo, benchè nelle province confinanti colla Polonia il volgo ne stia ancora in gran paura, per la persuasione assai diffusa, che quello sia un flagello mandato da Dio in castigo delle sevizie innumerevoli commesse in Polonia, oltre a quanto fosse lecito per la repressione del passato sollevamento.

7. Stando così in grande trepidazione il popolo, una gravissima sciagura incolse la famiglia imperiale, a cui la morte tolse il Gran Duca ereditario, rapito ai suoi nel fiore della vita e delle speranze.

Il Gran Duca Nicola, primogenito dello Czar Alessandro II, era nato il 20 Settembre del 1843, e prometteva gran cose di sè per l' avvenire, siccome quello che era fornito di belle doti d' ingegno, e di gran cuore, ed era sommamente amato dall' esercito pei molti tratti di somiglianza che avea col suo avo lo Czar Nicolò I.º Da Firenze, dov' erasi condotto

nel passato Novembre, andò a Nizza per visitarvi l'Imperatrice sua madre, che vi dovea svernare; e con essa si trattenne più a lungo che non credeasi, tralasciando di andare a Napoli dov'era atteso. Pare che fosse consigliato a restare in Nizza per lo svolgersi della malattia, onde fu tratto al sepolcro; e la quale alcuni dicono essere originata or fa un anno da una lussazione della spina dorsale, cagionatagli da uno sforzo fatto mentre si abbandonava ad esercitazioni ginnastiche col suo fratello minore. Checchè sia di ciò, il soggiorno di Nizza, e le cure di valentissimi medici francesi e russi, non bastarono ad impedire i progressi del morbo, finchè alli 17 di Aprile, dopo dieci giorni di doglie acute al capo, il Principe fu colto da congestione cerebrale molto intensa, e che tolse quasi subito ogni speranza di guarigione. Questa non era che una nuova fase della malattia, la quale fu riconosciuta consistere in una meningite od infiammazione della midolla spinale e del cervello.

L'acerba notizia giunse per telegrafo a Pietroburgo, d'onde lo Czar s'affrettò di partire con gran celerità alla volta di Nizza, accompagnato da un 70 personaggi, molti dei quali doveano trovarsi presenti alle formalità da compiersi nel caso di morte del Principe ereditario, riconosciuta ormai inevitabile. Lo Czar era stato preceduto dal Gran Duca Alessandro, suo secondogenito, da quasi tutti i membri della famiglia imperiale e da vari Principi con essa congiunti, ed anche dalla Regina di Danimarca, che seco condusse la principessa Dagmar, fidanzata del moribondo Gran Duca Nicola.

L'Imperatore di Russia arrivò il 21 Aprile a Parigi alle ore 11 e 40 minuti. L'imperatore Napoleone e la principessa Matilde l'attendevano alla stazione del Nord. Lo Czar, appena sceso, porse la mano all'Imperatore ed alla principessa Matilde, e loro presentò i suoi due figli che l'accompagnavano nel viaggio. I due Imperatori discorsero dieci minuti e lo Czar rimontò nella sua carrozza, ove pur l'imperatore Napoleone montò sino all'ora della partenza che ebbe luogo a mezzodì e dieci minuti. Lo Czar appariva addolorato e stanchissimo. Il treno imperiale si diresse dalla stazione del Nord sulla linea di Lione, e continuò senza fermarsi sino a Nizza, ove arrivò il domani a mezzogiorno. Lo Czar ha fatto il viaggio da Pietroburgo a Nizza, cioè 4000 chilometri, in 3 giorni e 4 notti.

Sceso appena dalla carrozza della via ferrata, e fatto sosta di pochi istanti fra un gran numero di personaggi russi recatisi ad accoglierlo, si condusse a piedi alla Villa Bermond, dove albergava l'Imperatrice col moribondo primogenito. Udito da' medici lo stato, in che versava il figlio, entrò a vederlo, e ne fu riconosciuto. Ma il male era irrimediabile. Nel pomeriggio della Domenica 23 Aprile il Gran Duca ricevette gli ultimi conforti della religione, dopo essersi alquanto intrattenuto con i suoi fratelli e con la sua fidanzata; e la mattina del 24 Aprile, dopo acerbissimi patimenti, spirò tra le braccia di sua madre e di suo padre, fra il compianto di tutti i suoi.

Esposto in una Cappella ardente fino alla mattina del 28, il corpo del Gran Duca ne fu levato, in presenza della famiglia imperiale, e da essa accompagnato alla chiesa russa; dov'ebbero luogo con gran pompa, e fra commoventissime scene di dolore, i funerali, descritti nell'*Union quotidienne* del 1.º Maggio. La mattina del seguente giorno 29 d'Aprile il corpo del defunto partì, sopra una delle navi russe da guerra che ivi stavano a servizio della Corte, alla volta di Cronstadt; e la sera dello stesso giorno tutta la famiglia imperiale entrò in viaggio per terra verso Pietroburgo.

LE DUE BEATIFICAZIONI

NEL MAGGIO DEL 1865

E LO SPIRITO MODERNO

Il Vicario di Gesù Cristo ha parlato testè al mondo cattolico coi decreti di due Beatificazioni. Maria degli Angeli del sacro Ordine delle Carmelitane scalze e Giovanni Berchmans della Compagnia di Gesù sono levati al sublime onore degli altari, e con ciò posti nella Chiesa ad esempio di quel nobile spirito, onde s'informano, grandeggiano ed operano nella loro vita gli eroi imitatori di Cristo. Folla masnada di errori, vestiti della luce di un progresso e di una civiltà fallace, si erano messi all'opéra di scombuiare le menti degli individui e di scardinare gli ordinamenti della società. Nel meglio dei loro empîi conati la voce del Sommo Pontefice li manifestò per quelli che erano, ne mostrò la rea natura e li condannò alla esecrazione di tutti i fedeli. Fremettero e fremono tuttavia quelli che se ne erano fatti maestri e banderai. Ma senza pro. Le anime, che si piacciono del vero, sciolto d'attorno quell'aere grosso della falsità, sorsero festanti e grate riverirono quella parola, che mai non erra, perchè sempre luce schietta di verità. Se non che quanto è facile intendere ed abborrire la falsa teorica di una formola semplice e recisa, tanto è difficile il sapersi difendere nella pratica da que' torti concetti che, correndo oggidì presso di molti quai dommi irrefragabili, formano quello che dicesi *spirito moderno*. Spirito reo, che qual

fiato velenoso or impedisce che la pietà germogli, or la fa intisichire appena spuntata, ed or le toglie di levarsi in alto, mettendo in dispregio que' mezzi, onde crescerebbe col maggior rigoglio. La Dio mercè, il rimedio è offerto contro tanto male nei decreti delle due Beatificazioni dello scorso mese. Siccome la Enciclica ed il Sillabo colpirono a morte i rei principii, così questi feriscono lo spirito moderno. Paragoniamo, di grazia, questo spirito con quello a che si ressero i due Beati, propostici ad esempio, e vedremo rampollare limpida e chiara la condanna della sua tristizia.

I.

Ci apre l'adito alle prove il decreto, in cui sono approvati i tre miracoli richiesti per la Beatificazione del Berchmans, stantchè vi s'incontri additato il contrapposto di un punto capitale tra lo spirito del Beato e quello del mondo alla moda. Qual è il concetto, che a nostri dì si ripete senza fine, che s'inculca ad ogni passo, che si magnifica come sovrano? Il nostro lettore ci previene alla risposta. Il concetto della libertà, il concetto della indipendenza. Scrittori, poeti, giornalisti ne parlano in questo senso. I monumenti che si erigono, le ovazioni che si stanziano, mirano allo stesso. Ed ormai i nomi di libertà, d'indipendenza suonano alti non solo ne' parlamenti e nelle conversazioni squisite, ma eziandio' negli umili ritrovi del volgo cittadino. Guai a chi sfugge qualche molto, onde si mostri di andarne farnetico meno, che gli altri! Egli è costretto ad esplicare il suo concetto, a disdirlo, pena le beffe della brigata ed il vitupero presso i più, se non lo fa. Ma se è vero che l'uomo ha diritto ad una debita libertà ed indipendenza, non è egli altrimenti certo, che gli corre l'obbligo di una debita sommissione a Dio, a' governanti ed ai genitori? Senza dubbio, giacchè quella natura che asserisce la libertà dell'uomo, non cessa mai di testificarli anche l'obbligo della sommissione. Intanto, che accade con tanto romore di lodi, di esaltazioni e di delirii circa la libertà e la indipendenza? Un fenomeno naturalissimo, vale a dire, che s'impianti profondamente negli animi il concetto di una libertà sconfinata, e si stermini quello della som-

missione, o almeno s'indebolisca estremamente. Quindi origina la perpetua e tenace avversione ad ogni autorità, le domande di smodate larghezze, il dispregio de' comandi e il ribellare apertamente ed a nome del diritto alle leggi divine ed umane. Non v'è oramai società, non v'è per poco famiglia, in cui questo spirito moderno di libertà non abbia o posto il seggio, o messo il piè a danno della debita sommissione.

Ma la voce del Vicario di Gesù Cristo si leva gagliarda in mezzo a tanto delirio per la libertà e contrappone lo spirito contrario. *Cum autem temporibus praesertim hisce nostris iuvenum voluntates ad cuiuslibet auctoritatis iura proculcanda incitentur, Deus omnipotens innocentissimi iuvenis huius exemplo quam leve ac suave simul esset perfectionis evangelicae iugum mundo ostendere voluit; proindeque eum prodigiorum virtute condecoravit* 1. Così nel Decreto sopra citato. Eccovi l'esempio del B. Berchmans proposto specialmente ai giovani ed altamente raccomandato, qual raro modello di quella soggezione che essi debbono a Dio ed a chi gli alleva e regge, stante il suggello dell'approvazione divina che porta seco. Il mondo ai nostri dì corre per l'andazzo di smodata libertà, e i giovani, pieni la mente di esagerati concetti, lo seguono avidamente con frequente dispregio dell'autorità. Tutto all'opposto andò il nostro Beato; per cotal via ora fiammeggia, come nobile astro, tra le luci sante della Chiesa in cielo. Vedetelo fanciullo nella casa paterna. Osservatelo dai dieci ai quattordici anni in un piccolo convitto di Diest. Esaminate i fatti di lui studente in Malines. Voi trovate che in ogni luogo la obbedienza volge a talento la chiave de' suoi desiderii e ne regge da mane a sera tutte le opere. È prontissimo ai cenni de' genitori, si acconcia con somma facilità agli ordini de' superiori, diligentissimo nello studio non trapassa di un capello l'indirizzo di chi lo ammaestra nelle lettere e lo guida nella via dello spirito. Sembra

1 In questi nostri tempi essendo la gioventù particolarmente incitata a calpestare i diritti di ogni autorità, Dio onnipotente volle dimostrare al mondo per l'esempio di questo innocentissimo giovane, quanto fosse leggero e soave ad un tempo il giogo della evangelica perfezione, ed a tal uopo il fregiò colla virtù dei prodigi.

piuttosto angelo che uomo nella fedeltà e nell'amore; onde compie i doveri di religione. Non vi è dei compagni chi non l'onori; non v'è brigata di giovani che non si componga a riverenza quando ei comparisce. Tutti godono di trattare con lui; non pochi si danno a maggior pietà per i suoi consigli. Imperocchè negli atti, nei discorsi, nelle opere raggiava tanto lume di perfezione, che a sè traeva gli sguardi, l'ammirazione e la riverenza della numerosa scolaresca, fra cui dava opera alle belle lettere.

Dio lo chiama alla religione. Ei tosto risponde all'invito di costringere viepiù la sua libertà coi santi voti. A chi lo consiglia a differirne l'entrata di qualche mese: « No; riscrive, conviene obbedire e subito. Sarebbe troppo disdicevole, come ben potete intendere, il disubbidire a Dio per obbedire a voi. Nostro Signore, chiamando a sè un giovanetto, non volle dargli tempo da seppellire il padre suo già defunto: e pure l'opera era buona e da spicciarsi in breve ». Accolto nel noviziato all'età di diciassette anni e mezzo circa, fa sua precipua cura dal principio alla fine lo studio di una squisitissima osservanza non solo di quanto è ordinato dal superiore, ma eziandio di tuttociò che ha di minuto la disciplina regolare: e in poco tempo avanza ogni altro sì, che diviene chiarissimo esempio. Cento giovani connovizzi, sotto i cui occhi vivea e conversava, domandati, quai difetti avessero notati in lui, non seppero appuntarlo di un menomo che. Essendo loro preposto per l'indirizzo degli uffizii giornalieri, incarnò nel proprio nome il concetto ideale dell'eccellenza richiesta per tale incarico. Sicchè il potersi dire di chi succedevagli appresso in quell'uffizio: « Egli pare un altro Berchmans », era il *non plus ultra* della lode.

Un semplice motto di chi gli era superiore bastò, in finchè visse, a farlo muovere. Studio, sanità, fatica non furon mai cagioni o di lentezza o di qualche dispensazione nell'ubbidire. Disprezzò l'incomodo, calpestò la ritrosia naturale, non curò i riguardi. La ubbidienza perfetta in ogni tempo, in ogni luogo ed a qualunque superiore fu sempre la sua delizia ed il suo amore. Egli pareva uno spirito colle ali tese per esser pronto al minimo cenno. Ecco la immagine, che dice tutto, lasciataci da chi lo conobbe. Di qui il profondo ossequio,

che ei professava a chi reggealo. Secolare, non si toglieva mai dal fianco del sacerdote educatore; riverenza ed amore gli dimostrava in ogni suo atto e discorso. Religioso, lo vedi sempre ossequiosissimo ed ubbidientissimo al superiore quale che sia, lo senti difenderne gli ordini, esaltarne il modo del reggimento e lo miri studiarsi di mettere in altrui lo stesso rispetto, lo stesso amore.

Oltre la viva voce del superiore v'è nella religione ancor l'altra delle Regole, che non si fa sentire. In queste il Beato avea posto tutto lo studio e tutta la cura. Ve ne ha di quelle, che compongono l'uomo nell'esterno, ve ne ha dell'altre, che l'ordinano nell'interno, ve ne ha non poche, che si riferiscono alla perfetta osservanza dei voti. Quanto il Berchmans fosse cospicuo nell'ademplierle tutte, non è a dire. Maestri, superiori, compagni si accordano tutti nel testimoniare in lui una meravigliosa esattezza. Questi lo dice « un perfetto ritratto di regolare disciplina e specchio di regolare osservanza »: quegli il dichiara « puntualissimo nella osservanza ». Il Tirino lo presenta come « dotato in particolare della virtù dell'obbedienza, e ciò fino a destare meraviglia di sè ». Cornelio a Lapide depone che « fu impegnatissimo per l'obbedienza ed osservanza delle Regole ». Visse tre anni nel Collegio romano: in questo tempo « niuno mai, nè superiore, nè suddito, nè Padre, nè Fratello, nè maestro, nè scolare, nè compagno di camera, nè condiscipolo in iscuola, nè altri di tutti quelli che erano in Collegio e lo vedevano e seco conversavano, ha saputo scorgere in lui una minima imperfezione o un minimo difetto benchè leggero ». Così il Cepari. Era venerato in casa, ammirato nella scuola, indicato a dito dagli estranei. Eppure nulla presentava in sè di quei fatti illustri, onde la santità suol colpire le menti. Le sue azioni erano le comuni a tutti. Verissimo: ma non l'opera, sì bene la maniera del condurla dipartivalo dalla volgare schiera. Acceso del desiderio di piacere a Dio in ogni cosa, avea studiato ogni parte, ogni circostanza delle singole azioni, che occorreangli durante il dì, e coltele nel loro concetto ideale di perfezione, per somma vigoria di spirito sapea compierle destramente così per l'appunto, quali aveale vedute in tale concetto. Ed esse doveano sembrare a' riguardanti non altrimenti che soavi lampi della più schietta perfezione,

o gentili fioretti, olezzanti di virtuosa vaghezza e di celestiale odore. Eccovi la cagione adeguata della universale ammirazione, che destava di sè il Beato giovane.

Credete voi che egli giungesse a tanto senza un'alta stima e grande amore per tuttociò che si riferiva alla obbedienza verso Dio e verso ai superiori? Impossibile. Eccovi i propositi scritti di sua mano: Piuttosto morire mille volte, che mai commettere un minimo peccato; con somma diligenza mi guarderò sempre da ogni peccato veniale; schiferò sempre con tutto l'animo ogni leggera imperfezione; terrò in sommo conto ogni menoma cosa; piuttosto morire che violar mai Regola veruna; piuttosto perdere la sanità che trasgredire mai la minima Regola. Che più? Il primo sospiro del mattino a Dio era quello della obbedienza, *Domine quid me vis facere?* e la sua dilettazione del dì la osservanza delle Regole, *mea delectatio Regulae*. Onde vegliando teneasi il libretto di esse sotto degli occhi continuamente, dormendo avealo sotto il guanciale, e passando di questa vita stringealo qual tesoro del suo amore tra mano. Ne' Proverbii sta scritto al giovane: *Conserva, fili mi, praecepta patris tui, et ne dimittas legem matris tuae, liga ea in corde tuo iugiter, et circumda gutturi tuo. Cum ambulaveris gradientur tecum: cum dormieris, custodiant te et evigilans loquere cum eis* 1. Così fece il Beato colle Regole del suo Istituto, e Iddio tenne largamente la promessa a questo suo figlio carissimo: giacchè tale osservanza gli fu lucerna nel cammino di questa vita; gli fu raggio chiarissimo, onde scoperse il pregio inestimabile della perfezione; gli fu piacevole via, per cui giunse ad acquistarla: *Quia mandatum lucerna est, et lex lux, et via vitae increpatio disciplinae* 2. Ecco la guida, che mena diritto e sicuro il giovane specialmente al conseguimento della virtù; alla eterna felicità: la obbedienza. Questa fu indicata ab antico dall'eterna Sapien-

1 Figliuol mio, fa conserva de' precetti del padre tuo, e non metter da parte la legge della tua madre: imprimili per sempre nel tuo cuore, e fanne collana al tuo collo. Teco vengano per viaggio, nel dormire ti custodiscano e con essi ragiona, quando ti svegli. Cap. VI, v. 20-23.

2 Imperocchè il comandamento è una lampana, e la legge è luce, e la correzione della disciplina è strada di vita. Ibid. v. 23.

za, questa è proposta in esempio dal Vicario di Cristo a' nostri dì in particolare per la beatificazione del giovane Berchmans. La condanna della via opposta segnata dallo spirito moderno è dunque in questo fatto manifesta.

II.

Volgiamo ora lo sguardo alla B. Maria degli Angeli. Lo stesso insegnamento, la stessa condanna ci sfolgorano in modo sovrumano. Perocchè siccome dall'operare del Berchmans ricavasi una prova ampia e robusta contro lo spirito maledetto di libertà; così in questa nuova Beata s'incontra nel medesimo senso un suggello spiccatissimo della divinità. Consideriamola sotto questo riguardo. Le vie per cui essa camminò, furono aspre e difficili. Assalti di formidabili ed ostinatissime tentazioni ogni dì, pugne frequenti coll'avversario dell'umana specie in forma sensibile, strette paurose di spirito, affannosissime ripugnanze, quasi sempre senza gocciolo d'interna consolazione; ecco la sua vita di presso quattordici anni, in cui lottò da gigante ed agonizzò *pro anima sua*, mietendo da ogni combattimento una palma, ed intrecciandosi ogni giorno una vaga corona per la eternità. Con qual mezzo non pose ella mai il piede in fallo sotto la folta tenebria dello spirito? Con quale arma sconfisse il feroce nemico che l'assaltava? Con che si rafforzò, si tenne saldissima ad una pruova sì lunga e sì aspra? La risposta è semplice: colla obbedienza. Sull'anno venticinquesimo dell'età sua se le die' a vedere il divin Salvatore, ed in piacevole sembiante le presentò una croce domandandola, se le bastava l'animo di abbracciarvisi. Avuto che sì, le venne esponendo la vita travagliatissima che avrebbe menato e terminò, indicandole i mezzi, onde sarebbe mantenuta immobile ad ogni urto: il precipuo fu l'obbedienza. Adoperollo essa avidamente e l'esito corrispose alla promessa. Ubidi con somma cura a chi reggeala nel grado di superiora, si sottomise con umiltà a chi indirizzavala nelle cose dell'anima, non die' passo, non fe' opera senza la obbedienza e vinse gloriosamente. Tale è l'onore della sommissione, *vir obediens loquetur victorias* 1.

1 L'ubbidiente canterà vittorie. *Prov. c. XXI, v. 28.*

Splendidi fatti ve lo fanno toccar con mano. Gli togliamo dalle memorie, che per obbedienza lasciò scritte di sè la stessa Beata. Il maligno spirito davale una notte terribile battaglia. Volea essa giovare dell'acqua benedetta per cacciarlo in fuga. Ma indarno. Una mano di ferro stringeale il braccio, tenendolo fermo in suo dispetto. Quando si risovviene in buon punto aver ordine dal P. Provinciale, che in tali angustie dovesse comandare da sua parte al Demonio di andarsene. Ubbidisce, ed ha vittoria. Eccola di nuovo alle prese. Questa volta il nemico la combatte di sconfinza e tenta di trarla per insidia dal posto inespugnabile della sommissione. Ma che? addatasi della pessima arte: « Partiti da me, gli dice, padre delle menzogne, tizzone d'inferno; finchè avrò fiato nel mio corpo, voglio ubbidire ». Con questo fermo proposito l'ha sbarattato. Brevemente, l'obbedienza rianimavala ne'suoi timori, acquetavala ne'turbamenti, riconfortavala nelle afflizioni.

Diciamo più, guarivala da malattie mortali. Prova mirabile della bontà divina in pro di chi per Iddio fa intero il sacrificio, secondo il consiglio evangelico, di quella libertà, che a' nostri di stranamente si allarga oltre il debito confine! Con quella prontezza, onde la Beata era usata di muoversi all'opera per cenno dell'ubbidienza, colla medesima, fuggito ogni reo malore, levavasi sana e salva ad un motto della stessa ubbidienza. Giaceva in letto perduta di tutte le membra per fiera paralisi. Chi la reggea, dissele: per la tal mattina abbiate riacquistato l'uso delle membra; e le riacquista per l'appunto improvvisamente. È presa da un acutissimo dolor di denti, se le rattrae sformatamente un braccio, la tormentano in tutta la persona mortallissimi spasimi, i medici l'hanno per disperata, atteso una febbre maligna di petecchie. Basta, per vederla risanata, un ordine di qualsivoglia suo superiore, e ciò in quell'ora e come egli desidera. Fino a venti si annoverano le guarigioni di morbi gravissimi dichiarati mortali, ottenute per cotal modo.

Nè questi sovrumani portentosi accadeano soltanto in pro della Beata, ma eziandio a vantaggio altrui. Ne' processi trovansi non poche deposizioni con fede giurata, testificanti come la obbedienza fu tanto maravigliosamente glorificata da Dio. « Procurate, diceva

essa alle novizie, di far gran caso delle cose piccole; abbiate una gran sommissione a quella che starà in luogo di Dio; mettete la vostra volontà nelle mani di Dio, che così facendo tirerete quella di Dio nelle mani vostre ». Eccovi uscito dal labbro della Beata il segreto della sua potenza: ecco lo spirito di que' Santi, che la Chiesa ci propone ad esempio e a guida, spirito d'intera obbedienza a Dio ed a chi tiene da lui l'autorità. La sua opposizione allo spirito moderno di libertà non potendo essere più aperta, ne è per conseguente una condanna lampante. Chi se ne fa seguace, chi ne propugna la dottrina è bestemmiato come un ingannatore del mondo, o compatito come un misero cieco. Il vero cattolico però non si darà mai per vinto a coteste sventate condanne ed a cotesti compatimenti da pazzo, anzi terrà per fermo che lo spirito di sommissione sia per trarlo a proda di salvamento, come il reo spirito di libertà il gitterebbe nel precipizio. Gli esempi, gli ammonimenti, i fatti mirabili dei due novelli Beati sono per lui e pruova e guarentigia irrepugnabile.

III.

Fate che lo spirito moderno di libertà, aiutato dalle bollenti passioni, padroneggi ed agiti un giovanotto. Eccovi l'incauto in poco spazio divenuto un puledro indomito, che ribelle ad ogni mano imbrozzarrisce e scorrazza a talento per gli ampi, ma ruinosi piani di ogni libertà. Chi può scamparlo dall'estremo eccidio? Di legge ordinaria una cosa sola: la educazione religiosa. Siccome le grandi virtù, così i grandi mutamenti di animi rei in buoni od ottimi si hanno da essa. Il che è cosa sì chiara, che chi per poco si mette a studiare la cagione di questi maravigliosi fatti morali, non abbisogna di prova. Cercate ora ne' libri, che si mandano alle stampe sopra la educazione; considerate i discorsi che tengonsi non di rado sopra il medesimo punto capitale; esaminate le leggi, che in tale bisogna si bandiscono dai parlamenti. Qual è lo spirito, che vi troverete? L'opera delle monache per le fanciulle è reietta; perchè la loro educazione è cosa vieta, non si confà al nostro secolo. I religiosi ed i preti sono disadatti; perchè estranei alla patria ed alla famiglia non sanno for-

mare all' una ed all' altra i fanciulli, se pure non li corrompono indegnamente. Le pratiche di pietà e l' uso de' sacramenti sono bigottismo e superstizione. Lo studio di ciò che appartiene alla religione non è più cosa de' nostri tempi; si oppone a quella libertà di pensare e di coscienza, che la civiltà ha posto ormai tra i diritti degl' individui. Sotto colore che i giovani debbono informarsi ai maschi principii di virtù cittadine, e trar gl' intelletti dalle pastoie dell' ignoranza, opera della educazione pretina, si dà loro a maestri uomini che professano le ree dottrine del corrompimento non men della mente, che del cuore. Chi non si avvede come in questi concetti soffia rabbiosamente uno spirito anticattolico? Dio volesse, che e' non fosse penetrato in non poche famiglie cristiane!

Sopra di questo spirito il Vicario di Gesù Cristo mosse non rade volte dolentissimi lagni, attesi gli orribili guasti che mena spietatamente fra la crescente gioventù, ed ora ce ne porge nelle due nuove Beatificazioni una solenne condanna. Leggete la vita del B. Berclimans proposta ad esempio. Voi vi trovate di fronte un giovane, che morendo poco oltre i venti anni, ha già poggiato all' eroismo delle virtù cristiane. Ma se studiate gl' inizi, i progressi e il colmo di tanto valore, voi rinvenite, che esso germogliò, crebbe, salì tant' alto, mercè l' opera di una educazione foggjata sopra una maniera totalmente opposta a quella che si sparge a' tempi nostri. Toccatigli in sorte piissimi genitori, fanciullino è addestrato in quegli atti divoti che si addicono a tale età. Cresciuto è addottrinato nella legge divina. Affidato alle cure di ottimo sacerdote, spuntano i frutti della virtù: la diligenza nello studio colla orazione, l' abnegazione di sè coll' affetto alla Vergine. Il frequente uso de' sacramenti lo corrobora, la parola di Dio udita dal labbro sacerdotale, la lettura delle vite de' Santi e di altri libri pii lo istruiscono e l' accendono a ben fare. Ormai la sua virtù si palesa robusta. Nella età di sedici anni spicca il volo sublime infino ai consigli dell' Evangelo. Nè pensate che lo studio della virtù l' avesse fatto scapitare nel profitto delle lettere. Egli andava tra i primi. La pietà non porta danno, ma giovamento in ogni bell' opera.

Scorrete la vita della B. Maria degli Angeli. Voi incontrate i medesimi inizi, i medesimi progressi, la stessa sublimità di virtù, traenti la stessa origine. Somma cura ne' piissimi genitori di educarla alla pietà; racconti di magnanime virtù per intrattenerla, frequente uso ai sacri templi, pratiche di pietà confacevoli. Gli ammaestramenti ed i consigli di un savio maestro di spirito la mettono su la diritta via delle virtù più nobili, la lettura di un libro sopra la passione di Cristo, venutole a mano tra quei devoti della casa, ve la spingono fervidamente, e la dimora di un anno presso un monastero di sacre Vergini la invigorisce nell'animo per modo, che si risolve a slanciarsi generosa per l'arringo della più ardua perfezione.

Eccovi la maniera di educazione, che viene proposta nella vita dei due novelli Beati: eccovi i frutti maravigliosi, che porta seco. Vero è che il supremo dispensatore dei beni non dà a tutti egualmente. Ma è pur vero, che in ogni individuo mette con larghezza quei semi di grazia che, diligentemente curati, producono nell'uomo frutti di vita eterna, qual che si sia lo stato, prefissogli nell'ordine della provvidenza. Or bene la educazione religiosa alla maniera di quella, in che furono allevati i due Beati, è di legge ordinaria il mezzo onde i semi di bontà, ricevuti da Dio, fanno ottima pruova nell'animo. Fatto sta, che i tre fratelli e le sei sorelle della B. Maria, e i quattro fratelli ed una sorella del B. Giovanni, partecipi della medesima educazione, non fallirono punto le speranze dei loro genitori. Tutti, senza alcuna eccezione, se non rifulsero dell'alta santità dei Beati, furono valorosi cristiani, e per le loro egregie virtù tornarono a grande consolazione di chi aveali con tanta cura educati.

Pognamo che ai due novelli Beati fosse toccato in sorte un allevamento foggiato alla moderna. Pensate voi, che ora grandeggierebbono nella Chiesa? Stando a quello che suole comunemente accadere, non è da crederlo. Il B. Giovanni, per testimonianza di quelli che l'hanno conosciuto, era giovane di facile e tenace memoria, di pronto e sagace ingegno. Nella scuola i primi onori erano sempre suoi. L'avvenenza del volto, la piacevolezza del tratto, la soavità dell'eloquio, accoppiate alle nobili qualità dell'intelletto, guadagnavangli sti-

ma ed affezione ne' compagni e tanta grazia presso altri, che persone di conto il richiesero a' genitori per averlo seco non altrimenti che figliuolo. Ponete un giovane fregiato di doni naturali cotanto splendidi in una casa, dove non si costumano le pratiche di pietà, se pure non sono messe in derisione, dove non v'è frequenza dei sacramenti, dove coll'odierna libertà di pensare si favella per lo più a rovescio delle cose appartenenti alla religione, dove si solletica la vanità ed il senso, ed abbondano effemeridi e romanzi alla moda. Credete voi che sotto tali influssi sarebbonsi svolti i semi della grazia ricevuta? Salvo un'eccezione, di legge ordinaria, no. Cause di rea natura, operanti sopra degli animi, sogliono ingenerarvi torti pensieri e guasti affetti. Onde cotali discorsi, cotali letture, cotali esempli avrebbero, secondochè portava la lor trista natura, fomentato nel giovane l'orgoglio, che nasce in chi primeggia per ingegno, ed accese gli in cuore quelle passioni, che sono provocate dalla vanità di pregi incantevoli.

La B. Maria ci descrive ella stessa in questi termini le inclinazioni che sentiva nell'animo alla età di otto o nove anni: « Mi compiacenza molto di adornarmi con abiti vani e curiosi; spendeva molte ore allo specchio; andava spesso in bizzarie per non essere così bella come avrei voluto, lamentandomi con mia madre, e la faceva montar in collera qualche volta; mi spiaceva veder altre della mia età meglio aggiustate di me e tanta era la mia malignità, che se mi fosse stato lecito, avrei loro strappato tutto di dosso ». Supponete che la fanciulla non avesse avuto il correttivo della educazione religiosa, che le si fosse dipinto in campo leggiadro il futuro stato di madre, e madre di eroi alla moderna, che invece del Paternostro insegnato da Gesù Cristo, le si fosse dato ad apprendere l'altro dell'Italia con tutti que' pazzi concetti, cui le istitutrici italianissime vorrebbero innestati nelle anime vergini delle fanciulle: a che sarebbe venuta la giovinetta con quelle peccanti inclinazioni della guasta natura? Il giudizio al nostro savio lettore. Ma per sua grande ventura ella fortificata dai saldi principii dell'abnegazione cristiana, attinti dal labbro educatore, sorse generosa, rintuzzò e spese dalle prime mosse il nemico, e vergine consecrata a Dio riuscì un tempo

santo, mirabile, sfolgorante di eccelse virtù, delizie dello spirito del Signore, che vi si posò.

Eccovi la condanna di fatto, portata dal Vicario di Cristo contro il reo spirito che avvelena la educazione odierna. Le spalle di un colle alpino, volte al soffio di tramontana, appaiono grame, deserte, aspre di sterpi e di rovi; laddove la china opposta si mostra lieta di vigneti, di olivi e di soavi frutti. Quelle vi danno l'immagine spiccata dell'animo educato sotto l'influsso dello spirito antireligioso moderno, questa dell'altro uscito dal lavoro della educazione contraria: scelgano i genitori tra queste due avverse maniere di educare la forma morale della loro prole: giacchè, secondo la savia sentenza di un grande oratore italiano, i padri e le madri hanno i figli, quali li vogliono, cioè, conforme la educazione, che loro danno.

IV.

Se v'ebbe tempo tra noi, nel quale si bandisse la croce addosso a tutti gli Ordini religiosi, e s'invocassero con furore leggi inique, onde fossero sperperati e morti, non è forse il presente? Ministri, legislatori, giornalisti convenendo nel caricarli di oltraggi, nel gravarli di cento calunnie, non hanno giudicato esser atto di progresso civile e di moralità lo sterminarli dal mondo? Ebbene a tanta furia di maledizioni, a tanti gridi di morte il Maestro supremo della Chiesa, il sommo Pontefice ha risposto con due decreti di Beatificazione ad esaltamento di persone vissute entro le chiostre di quegli Ordini che son dannati all'estremo eccidio per opera dello spirito civilizzante dei nostri dì. A chi infama villanamente questi Ordini, ei dice, che sono *altezze di perfezione*; a chi disconosce la utilità, che portano agl'individui, soggiunge, che sono *luoghi muniti contro la malizia del secolo*; a chi li vilipende come follie e superstizioni antiche, nota, che dentro le sacre lor mura si ritrova *a larga misura la sapienza*. Quindi il sommo Gerarca, togliendo la confutazione dai fatti, propone, quale argomento ineluttabile pei figli della Chiesa, la vita dei due Beati. Studiatela, viene a dir loro con questo: la stima, che eglino, retti dal lume superno, ebbero dello stato religioso, sia

norma della vostra; le opere, che fecero, vi servano di regola per giudicare le sformate calunnie, colle quali si vogliono i Regolari prima morti nella fama, che nella maniera della loro vita.

Il Lanza in una sua lettera circolare afferma, « se esser convinto dei benefizii morali, che debbono uscire dalla soppressione degli Ordini religiosi ». Sopra il suo convincimento non disputiamo, ma quanto al frutto dei benefizii morali, la vita dei novelli Beati lo dichiarano apertamente bugiardo. Come la soave qualità del frutto vi manifesta la bontà e la coltura del terreno, in cui fu colto; così le opere maravigliose di virtù, fatte dai due Beati, vi provano la fertilità di quel campo, in cui si maturarono. Non fu la dottrina appresa dalla Religione, che gl' innamorò della cima più alta della perfezione? Non fu la norma data loro, che ve li condusse dirittamente? Non fu lo spirito dei sacri chiostri quello che informò la loro vita, che li resse nei grandi atti? Tant' è: nutricularono in sè medesimi il giglio immacolato della purità, ma dalla Religione appresero l'arte del coltivarlo intatto: ebbero sempre verdissima la speranza di salire alla gloriosa altezza della virtù, ma dalla Religione trassero il conforto: arsero di carità, ma fu mercè della Religione avere l'animo disposto a sì bella fiamma. L'avvedimento contro i lacci del nemico, la gagliardia nell'affrontarne le lotté, la costanza nel sostenerle tutto fu dono di quella grazia, che soprabbonda per bontà divina nella Religione. Essi sorgono eroi per virtù, ma l'uno e l'altra dal seno della Religione lor madre. E poi si osa bandire ai quattro venti, che lo sperpero e la distruzione di questa scuola di spirito, d'onde escono discepoli di tanto merito, è un sicuro beneficio morale ed un progresso della civiltà!

Hanno però tutta la ragione quanti propagano questa dottrina. Non è forse sotto le ali del loro civilissimo Governo, che si sono moltiplicati a dismisura i covi delle femmine da mercato? Non è forse mercè dei loro decreti, che ogni rea fanciulla è libera a rintanarvisi, che protetta può menarvi i suoi dì, consumando il proprio e l'altrui corpo indegnamente? Non è forse dono della loro bontà, se nelle botteghe, sopra le scene, per le vie più frequentate delle città va ormai baldanzosa di pien meriggio la corrutela? Chi mostra di scam-

biare così la turpitudine colla moralità, la sozzura colla mondzia, come volete che non assalti rabbiosamente le case delle sacre vergini e dei religiosi, che non ne gridi la totale distruzione? Sarebbe contrario a sè medesimo: slogicherebbe. Colui che reputa opera del progresso e della civiltà il brago della turpezza e se ne diletta, come può avere il senso idoneo agli olezzi di un casto giglio?

Gli Ordini religiosi hanno fatto il loro tempo, sono inutili. È vero, ma presso di chi? Presso i propagatori di quella civiltà, che mitria la corruzione, che dannà e vilipende i consigli evangelici, che chiama viltà di animo la obbedienza, che taccia d'ingiustizia il voto della povertà volontaria, che disconosce e perciò bestemmia questi ed altri atti, insegnati e praticati dall'eterna Sapienza per nostro esempio. Ma non presso i cattolici veri, i quali giudicanli utilissimi per gli esempj delle virtù più nobili che danno, pel conforto che vi trovano nelle proprie distrette, per gli stimoli che ne traggono a divenir migliori, a procacciarsi coi beni temporali ancor gli eterni, a cui son nati. Così mostravano di pensarla ai tempi della Beata i Reali di Savoia, la nobiltà ed il popolo, che testè udiva gridare la morte agli Ordini religiosi. Leggete la storia del monistero di Moncalieri, fondato per opera della Santa. Partono da quello di Torino tre monacelle destinate ad abitarvi le prime. Ma non partono sole, in segno di stima e di onore eccovi tenere lor dietro le carrozze della corte, un folto stuolo di cavalieri ed un'immensa onda di popolo, che festoso le accompagna alla nuova loro stanza. Questo era quel popolo, questi erano quei cavalieri, che di lì a pochi anni seppero col loro valore ed a prezzo del loro sangue tener fronte a potenti falangi straniere che minacciavano la loro indipendenza, e vinte cacciarle dall'Italia. Quei buoni vecchi non s'intendeano di progresso e di civiltà, i maestri, che pretendono di far l'uno e l'altra rifiorire in Italia, sono quelli, che cospirano, tradiscono, mercanteggiano le province della patria, e fanno guerra mortale agli Ordini religiosi.

È egli poi vero, che quest'Ordini sono inutili quanto ai vantaggi puramente civili della società? Guardate il Berchmans. Egli si affatica tutto il dì per l'acquisto della virtù; è continuamente suoi libri, vi consuma il fiore dell'età. Cercatene lo scopo. Questo continuato

e travaglioso lavorare non è egli diretto a vantaggiare altrui? Non era cosiffatto pensiero, che reggealo e consolavalo nell'impresa fatica? Tant'è; glielo prescrivea la Regola del suo Istituto, ed egli vi si era sì bene conformato, che vagheggiava qual premio più dolce del suo travaglio il navigare fino all'estremo oriente affin di portarvi il vero lume della civiltà colla religione e colle scienze, o se questa speranza fallivagli, passar tutta la vita faticando in pro della gioventù e di ogni altro ordine di persone. Eccovi un giovane di elevato ingegno, che dimentico di sè, dà tutto quanto è e quanto vive a profitto altrui. Direte, che un giovane sì magnanimo sia di peso inutile alla società? Il dir questo sarebbe una solenne ingiustizia. Girate il vostro sguardo sopra tutta la faccia della terra e non troverete plaga sì inospita e tanto selvaggia in cui non v' incontriate nei figli degli Ordini religiosi in atto di faticare e di spendersi tutti in bene altrui senza niuna speranza di retribuzione quaggiù. Andate e dite ora che sono inutili.

E che non ha fatto a vantaggio degli individui e della patria la B. Maria, tuttochè monaca di vita contemplativa? Aprite la storia della sua vita. Voi trovate, che ella ha consolato afflitti, che ha sostentato mendici, che ha saviamente consigliato gl'incerti. Chi ha fede miri più alto e vedrà questa verginella farsi mediatrice tra Dio adirato e l'uomo peccatore, vedrà questa umile suora prostesa offerirsi vittima di espiazione, ed a somiglianza del divin Redentore che, *proposito sibi gaudio, sustinuit crucem, confusione contempta*, chiedere a Dio patimenti, e disarmargli la destra fulminatrice co' suoi sospiri e colle sue orazioni. Torino, messasi con pubblica solennità sotto il Patrocinio di S. Giuseppe, conforme il consiglio della Beata, gli rammenterà, che per le preghiere della medesima il santo Patriarca affrettò colla sua intercessione il fine di una guerra desolatrice del Piemonte, ed il magnifico tempio sul colle di Superga, dedicato alla gran Madre di Dio, colla sua grande festa annovale gli paleserà pure quanta parte abbiano avuto i meriti della B. Maria nel sostenere la travagliata città contro gli assalti delle armi francesi.

Eccovi l'opera delle Vergini a Dio consacrate. Qual dei cattolici la vorrà dire di niun vantaggio alla società? Sappia ognuno, che non

è la inutilità, che non è l'amore della civiltà e del progresso, che non è la ragione dell'economia quello che accende il furore contro gli Ordini religiosi, ma l'odio accanito, profondo della setta nemica a Dio ed alla sua Chiesa. Le Religioni nell'ordine della Provvidenza sono di valido aiuto alla Chiesa nelle lotte, sono vigoroso stromento nel propagare la fede. Si vuole sguernita la Chiesa di questa forza, si mira a trovare il suo fianco scoperto ad ogni mortale offesa. Eccoli lo scopo di tanta guerra. Inutilità, civiltà, progresso, economia sono orpello pei gonzi. Le mille volte si è usata in varii tempi quest'arte. Su via adunque, levisi franco ogni fedele. Il Vicario di Cristo condanna lo spirito della smodata libertà odierna; ed ognuno l'abborrisca. Il Vicario di Cristo condanna lo spirito antireligioso della educazione; ed ognuno lo detesti. Il Vicario di Cristo condanna lo spirito persecutore degli Ordini religiosi; ognun lo combatta. Le vite dei due Beati novelli come ci chiariscono queste condanne; così ci additano l'opposta maniera da seguitare. Facciamone pro.

TIGRANATE

RACCONTO STORICO DEL SECOLO IV.

Il Cantambanco.

In circulatoribus qui serpentes circumferunt et proponunt, si cui ob eorum metum damnum datum est, pro modo admissi, actio dabitur. ULP. Digest. XVII, titulo XI, 11.

Lento, taciturno, chiuso in altissimo pensiero ritornava Tigranate al suo palagio; dove era diventato, per la morte di Placido, signore assoluto di ogni cosa. I procuratori, gli agenti, gli schiavi, studiavano attentamente, massime su que' primi giorni, ogni suo cenno, ansiosi com'erano di pronosticare il novello avviamento della casa. Egli, concessa la libertà ad alquanti schiavi, de' più benemeriti, oltre il numero de' già francati pel testamento paterno, diè ordine che nulla si variasse nel governo delle faccende domestiche: Pisto (così continuò a chiamarsi il nobile Arbazane, fintosi schiavo, e trattato ora come amico del padrone) seguitasse come per l'addietro a guidare le opere del servizio, le spese, le tenute, le scritture e ogni altro fatto. Niuno fu cui non gradisse cotale provvedimento, e ciascuno benediceva la sua fortuna, in veggendo il figlio entrare così assestamente sulle pedate del padre, tanto riverito e amato dall' universale della famiglia.

Vero è che poco o nulla egli si lasciava vedere a' famigliari, meno ancora agli estranei; avendo strettamente vietato a' donzelli atriensi di ammettere visitatori. Passava i giorni sani o serrato a discutere segrete cose con Pisto, o romito e cogitabondo, invasato nella grande risoluzione dell'andata in Persia. Anima eccelsa e ragionatrice e forte, non pensò gran fatto a dismettere qualsiasi disegno di grandezze reali e di riscosse politiche. — Il trono persiano, discorreva seco stesso Tigranate, mi è disdetto dai Fati avversi o dal Dio che tempera il Fato. Vano è bramarlo: nè i miei nazionali, nè i Romani, nè mio padre istesso, niuno può muover un dito in favor mio. Il sapiente non de' cozzar col destino, nè struggersi di chimere, nè agognar l'impossibile... nè turbarsi. Turbarmi? no. Fortuna crudele, non avrai di me questo trionfo. — E sì dicendo rizzavasi, e s'aggrava per la sala a passi interrotti, pur ripetendo: — No, no. Per una diadema che la sorte mi fura, non si turberà lo spirito di Tigranate. No, no. — Ma poi, come giovane baldò e indomabile, soggiungeva tosto: — E pure tutto ciò non dà diritto a mio padre di tenermi a confine, sbandito inesorabilmente dalla sua presenza. Io penetrerò nella sua reggia; m' inoltrerò tra le guardie, lo guaterò in volto con occhio sicuro. Lo circondi uno sciame di maghi e di satrapi, strisci a suoi piedi la turba degli schiavi, tremi l'oriente ad un suo volger di ciglio, io vo' mirarlo dappresso in tutto il fastigio della sua gloria, al suo cospetto chiamarmi suo figlio, e da lui ottenere che si chiami padre mio. Avvengane che può: io seguirò mia stella: non debbo girne tapinando pel mondo; disconosciuto dal mio vero genitore, come un maledetto. —

Non era già che in maturare sì audace proponimento non presentasse le gravi e inestimabili difficoltà che si frapponevano: che anzi le si appresentava, le scandagliava, le studiava; ma sólo dal lato onde erano superabili. Dello smettere il disegno, o di pure un punto vacillare, mai non gli balenava un primò pensiero. Tanto era irremovibile nell'avviso una volta fermato. E così le ore correvangli ora liete ora triste, ora serene ora burrascose, secondo che colla accesa fantasia riusciva ad aprirsi il varco insino a Sapòre, o n'era dai cortigiani respinto, o secondo che l'abboccamento a tu per tu col padre

s'immaginava o benigno e rigoroso. Spesso di notte non potendo appiccar sonno pel gran mareggio de' partiti tumultanti nell'animo, si faceva improvviso alla stanza di Pisto, e così seduto sulla proda del letto, gli entrava ne' propositi della propria fanciullezza, e voleva riudirne tutti i particolari, come se fosse la prima volta. E il fedele amico, che troppo bene si era addato del nuovo umore che travagliava l'ardente garzone, coglieva sovente il destro di rammentare la ferale minaccia che pendeva sul capo di lui, dove fosse ardito di toccare il confine persiano. Ma Tigranate su cotesto passava leggermente, come se detto non fosse a lui, e gli spiegava invece sotto gli occhi un'ampia pergamena geografica, comperata pur dianzi allo studio dell'illustre Alipio, e su questa trattenevasi a grande agio, chiedendo minutissimi schiarimenti sulle strade, sui fiumi, sui monti, sui deserti, sulle città, e d'ogni cosa prendeva ricordo in sulle tavolette del suo taccuino.

Un dì che più accesamente affaticava di interrogazioni il povero Pisto, ed ecco a frastornare il lungo conferimento una salva di smannacciate, e uno strombettio confuso con grida e con urla di popolo assembrato. — Che è cotesto? — disse con istizza Tigranate; ed aperta la finestra, che appunto dava in sul foro, vede dirimpetto a sè alzato il banco d'un giocoliere, e intorno a quello la moltitudine esultante e plaudente. Un camello era quivi coll'intero fornimento dei barattoli arcani, delle fialette, degl'ingredienti, coi bossoli di parata e di spaccio; senza contare i cassettini delle polizze, degli amuleti, de' libri magici. Due fanciulli in abiti strani, percotean uno nel sistro, l'altro nel tamburo, due sonatori intonavan le tibie a gloria; un uomo alto e colla zazzera spiovuta sugli omeri (e questi pareva il capoccia della brigata) affaccendavasi a schierar sulle tavole il corredo dell'arte. La quale opera prestamente fornita, una larga predella fu collocata sull'imbardatura dell'animale, e vi salì con gran prosopopea il capogiullare, tenendogli un de' compagni lo scaleo e inchinandolo gli altri insino a terra. Aperse la scena con quattro strombettate ai venti cardinali, dopo di che ritto nel mezzo lasciò cadersi dalle spalle una tonaca di lino bigio che tutto il sopravestiva, e apparve in bel giubbotto di broccato e in brachesse di seta verdeporro, a

sgonfiotti sparati e soppannati di bianco, a mo' degli anassiridi usati da' sacrificoli di Cibebe. Un cencio gli giaceva raggomitolato ai piedi, e questo fu visto di per sè rimuginarsi e svolgersi e, senz' altri toccarlo, salirgli insino alle spalle e diventare un manto di principe indiano, smagliante di vago cilestro tempestato di perle. Allora un de' ministri montò a posargli sul capo un alto berretto conico, che pareva di bronzo, sormontato da una stella raggianti, e un altro gli porse la verga magistratale. Egli sguardò in cielo, strabuzzò gli occhi, si brandì tutto, traggittò la mazza misteriosamente, e per primo atto si ferì con essa la pozzetta sotto il labbro e i pomelli delle gote: e tosto sgorgandone vivo sangue, corse colla mano a turar le ferite, si palpò una e due volte; e col calar della mano calò altresì una folta barba e nerissima, distesa insino al ventre.

Non era questo altro che un accenno dei numerosi e svariati portenti che dovevano passare in rassegna: perciocchè, fatti salir sul palco un dopo l'altro i serventi, a quale dinocceva le dita sull'incudine, a quale traforava le palme con lesine acute, a quale passava fuor fuori le gote con chiodi infocati, a sè poi menava tagli e sberleffi con due rasi sul volto, sul collo, sulle braccia, e ad un tratto rammarginava le proprie e le altrui ferite, con breve unzione e coll' applicarvi una scritta di caratteri magici da sè segnati. — Non è un unguento, gridava quindi alle turbe, non è una pomata, non è un cerotto, come quelli che spacciano i ciarlivendoli e i cerretani; ma è un balsamo primordiale stillato di resine catoliche ¹, ch'io raccolsi nell' isole del mare indiano, solcando oceani di sangue e pelaghi d' inchiostro: io stesso lo manipolai colle mie mani, con giusta dose di sughi e di gomme che sudan l'erbe sotto le nevi altissime a luna scema; io vi incorporai il fiele de' dragoni bianchi, io vi mesticai la cenere della fenice d' Arabia. Non v'è piaga, non v'è cancrena, non v'è malore cutaneo, che regga contro la virtù del mio balsamo: ne entro io mallevadore. Venite, o strinati dal fuoco, infestati dalle afte,

¹ Gli antichi medici chiamavano rimedii *catolici* quelli buoni per tutti i mali, come le nostre pillole holloway, i nostri sciroppi pagliano, i nostri leroy, le nostre revalente arabiche, e va dicendo.

dalle pustole, dalle risipole, dalle bolle acquaiuole; venite, o indoliti dai reumi, dalle sciatiche, dai catarri; venite, o travagliati dalle morici, dai ciccioni, dagli ascessi, dai cancheri, dalle posteme, dai fignoli, dai gavoccioli, dai buboni; venite, o attossicati dalle tarantole, punti dagli scorpioni, divorati dai pidocchi, sgraffiati dalle gatte, morsicati dai cani; venite, o magagnati dalle gangole, dalle scrofole, dai tumori; venite, o butterati dalla scabbia, dalla tigna, dall'erpete, dalla rogna: prendete il mio balsamo, tre spalmatine a digiuno, e sarete sani come il fanciullo lattante sul sen materno. Nol vendo io, no; ma il regalo per amor dell'afflitta umanità a chi solo mi paga la polizza, che è scritta a oro finissimo, da me attinto liquido dal fiume Gange. —

Non è a dire se i vaselli si comperavano a ruba, distribuiti dai ministri che tenevansi sotto la cattedra del maestro. Egli intanto si riposava, mirando torno torno il successo della sua tantaferata, e veduto infinè sbollire quella prima smanatura del balsamo, con due squillate di trombetta impose silenzio e ripigliò: — Non già per vendere balsami sono io qua dalle sponde transgangetiche venuto, sette anni pellegrinando: ma sì per ispegnere le forze dei serpenti che qui trionfano senza contrasto. So bene che varii medicastri vantano le loro medicine damasonie: ma è tutta birba, credetelo a me; è tutta birba e ciarlataneria, e noi vediamo ogni dì che chi è morduto dalle serpi, enfia, stecchisce e muore: perchè quelli non conoscono nè i farmaci della vita, nè gli antidoti della morte, nè i cataplasmi della risurrezione. Dove sono i veri contravveleni? Chi possiede le vere polveri fatate? Ne fo giudici voi medesimi: mirate! (E qui scoverchiò una gran pentola presentatagli dai serventi) qui sono le vipere dalla lingua trisulca, qui gli aspidi sordi, qui le ceraste cornute, qui i basilischi dall'occhio di fuoco, qui le anfesibene di due teste, e altri colubri assai più micidiali, ch'io incontrai nei deserti o tra le rovinaglie de' sepolcreti. Volete vederli cogli occhi vostri? Non fuggite, o donne; fanciulli non impaurite. Che? io li sprizzerò di una presa della mia polvere incantatrice, ed eccoli mansuefatti, che bene io potrei portarli come monile intorno al collo. — E dirlo, e soffiarvi una cartellina di polvere, e dar di mano

nella pignatta fu un punto stesso. Ne trasse una brancata di serpenti divincolantisi, di varii colori e di varie lunghezze, e con alto raccapriccio degli astanti, se ne percosse più volte le guance: e perchè taluno mostrò vaghezza di vedere dappresso quei nuovi mostri, egli tale gliene menò sul volto una zaffata, che ne tolse ad ogni altro la curiosità. Poi si continuò: — Questa polvere, che è la polvere damasonia, che incanta qualsiasi tossico più mortifero, è la sola che io vendo, ma forte mi spiace che non ne avrò per tutti. Fanciullo, reca lo scrigno del secreto salutare. Quanto ne è rimasto?

— Un resticciuolo al fondo.

— Beati i primi! —

Ognuno voleva essere il primo. Vero è che dato fondo a quelle poche cartucce, il lesto donzello trovò un altro cassetto pieno arcato, e ne ebbero quanti ne dimandarono, e ne sopravanzò. A tal vista, mostrò di risentirsi il maestro, e prese rampognarlo, perchè senza ordine suo avesse posto mano alla riserva delle cartucce: ma quegli faceva orecchi di mercante e vendeva e insaccava i quattrini. Di che montando in bestia, sebbene un po' tardi, il cantambanco balzò dal trono, e gli fu sopra con cipiglio nequitoso, e prima con parole di rabbia perversandolo e con minacce, e dipoi con menare le mani l'ebbe pesto e macero crudelmente. Il garzonetto strillava e gridava tutte le misericordie del cielo, il mago non che intenerire, raddoppiava il furore, e da ultimo pose mano alla spada, e colpeggiando alla cieca l'ebbe a un tratto coperto di sangue: onde il ragazzo caduto stramazzone sul terreno, e portando le mani sulle ferite con supremi guai, pareva dare i tratti e boccheggiare. Un urlo di spavento si levò tra gli spettatori, che immaginavano colui adirarsi da maledetto senno, e il garzone essere trucidato. Chi lo sgridava, chi lo malediceva, chi tirava a cansarsi di colà, e cansandosi intoppava ne' vicini, sguarciaivansi i veli delle donne, le madri levavano alto i bimbi; era un premersi, un calcarsi, un serrarsi serrà universale. Nè mancava chi minacciasse palesemente la giustizia di Augusto: il ciurmadore invece protetto da' suoi, risalì maestosamente sul palco, e come se non fosse suo fatto, con guardo sereno e con placidissima parlatura: — Amici, disse, ben poss'io

sbizzarrirmi un tratto, quando mi nasce fantasia d'ammazzare un valletto: me le leggi comuni non toccano: esse sono per gli altri oscuri mortali. Perciocchè com'io per giusta collera l'ho condotto nell'orlo della tomba, così per clemenza soprammirabile il posso richiamare in un attimo alla sanità. Ministri, spogliatelo.—

Quegli ubbidirono, e gliel distesero a piedi insanguinato, e rotto di contusioni, e privo di favella. I popoli tornavano a riaffollarsi più che mai avidi dello spettacolo non più veduto: l'espettazione cresceva in infinito, nè più s'udiva un zitto in quella moltitudine testè sì abbaruffata. Il ciarlatano trasse dall'astuccio una tenta d'acciaio, la forbì lungamente, e si diede a scandagliare con gran ciurmeria le ferite tutte, e ciascuna, a detta sua, era senza manco veruno mortallissima. — Or qui sì, gridò allora in aria di trionfo, qui sì che si parrà la virtù del gran secreto, ch'io solo posseggo, eredità lasciata dall'illustre Aà Babà Cacam sommissimo astrologo della Caldea. — A queste parole gli aiutanti gli porsero un forziere prezioso, ch'egli aperse con molte chiavi, e fuori ne trasse un globo, di tante carte e di tante pezze involuppato, che di più involucri non vestesi una cipolla. In fine apparve un nocciolo di frutto sconosciuto. Il mago lo prese tra il pollice e l'indice, il guatò amorosamente, lo strinse al petto, il baciò, esclamando: — Prometeo col fuoco rapito al Sole, Gige coll'anello che 'l rendeva invisibile, non erano più ricchi di me, con questo gioiello ammirando. Soli cento ne composi in mia vita, albergando sul culmine delle montagne d'Armenia: i più holli rimessi ai gran principi, che potevano far la spesa degl'ingredienti, e pochissimi me ne restano, che ho serbato per amore della nobile Antiochia regina dell'Oronte. Li vendo, o piuttosto, li dono al centesimo del loro prezzo. Sono ricco abbastanza, mangio e bevo nell'oro (i famigli approvavano dirompendosi di capochini), dormo ne' bissi di Tiro, nuoto nei profumi d'Arabia, mi lavo le mani nei rubini stemperati nel vino di Babilonia, e nel mio giardino calpesto le perle come voi la rena de' fiumi. Ma su, prima di metterli a prezzo, si proceda oggimai a farne esperimento, e l'opera lodi il maestro. —

Prese a toccare col nocciolo le lividure e le botte dove era il sangue più aggrumato; i ministri venian dopo stropicciandovi di buona

lena una spugna, e appariva tosto saldata la ferita, rinnovata la carnagione, senza restarvi cicatrice veruna nè vestigio delle percosse. Da ultimo segnò una ciferà sulla regione del cuore; e a quel tocco, come se ridata gli fosse la vita, il fanciullo si risenti, balzò in piedi e gittossi al collo del suo immortale benefattore: il quale si contentò di baciarlo in fronte, e dirgli: — Sii bono, e guardati oggimai di sprecare a vil pregio i miei arcani medicamenti. — Indossata quindi una tonaca nuova, il risuscitato portò in giro i noccioli portentosi, che in breve furono spacciati. Non si scordò il prestigiatore di raccomandare che niuno dei beati compratori si lasciasse vincere alla curiosità di cercarli per entro; perciocchè, diceva esso, al primo rompersi sfiaterebbe l'aere rinchiusovi, e con esso la virtù delle stelle a sì gran fatica da sè saputavi concentrare. Laddove se il tenessero ben custodito, non avriano che temere di cadute, di aggressioni, di naufragi, di ree influenze degli astri; quel solo talismano avere virtù di cambiare l'oroscopo di chi lo possiede. Promise da ultimo che il dì seguente sarebbe tornato al luogo istesso, a mostrarvi miracoli vie più inaspettati. Fece raccattare gli scarabattoli, si tornò all'abito primitivo, e salito in groppa al cammello, tra gli squilli delle trombette, il rullo del tamburo, i viva e i battimani dell'universale, si mosse per recare in altra parte le sue meraviglie.

Tigranate, sebbene soprappreso in tutt'altri pensieri che di bagatelle, pure anch'egli era rimasto alla pania, e per siffatto modo, che l'ora gli trascorse senza che se n'avvedesse. Ma quale fu la sua meraviglia, allorchè sul cader della notte vide entrarsi in casa uno straniero in fogge di mercatante persiano, e fissatolo in volto, ebbe a riconoscere in lui il giocoliere del mattino? Costui, fatto un cenno di cortesia a Tigranate e a Pisto, che per avventura si trovarono nell'atrio, disse: — Abita qui un Arbazane, e sarebbeci? — Pisto uditosi mentovare col nome nativo, sotto cui era conosciuto da Sapore, non pensò ad immaginare chi fosse lo straniero e a che fare venuto. Però trasselo un po' da lato e gli dimandò: — Perchè cerchi tu di Arbazane e non di Placido?

— So ogni cosa. Placido è morto, e mi è forza ricorrere ad Arbazane.

— Or bene, Arbazane son io, ma non avrestù per avventura una tessera opitale da presentare?

— Senza dubbio: ed eccola. — Pisto recò incontanente il mezzo anello reale: il forestiere vi aggiustò il suo, e visto che si combaciavano, disse sottovoce: — Ospite del gran Re, non potresti ricevermi un po' in disparte da questo giovane?

— Parla con libertà, o messaggero di Re Sapore: la tessera appartiene più a questo giovane, che non a me: e l'ambasciata del Gran Re può e deve essere da lui intesa. —

A sì indubitati riscontri d'intelligenza col Re suo Signore, il Persiano non si peritò più oltre, e posto da banda ogni artificio, si confessò pel solito messo del Re di Persia, che veniva per le novelle del giovane Tigranate, ed apportava inoltre la consueta provvisione in gemme ed oro: e profferse il sacco di porpora, in che teneva il tesoro. Pisto lo presentò a Tigranate, e intanto fecegli occhio, affinchè a lui lasciasse la parola, e rispose: — Messaggero, riferirai che il regio presente fu consegnato, secondo l'accordo, a colui che possiede la tessera ospitale, cioè ad Arbazane; perciocchè Placido è passato di vita. Aggiungerai che Tigranate ereditò immensa fortuna da Placido; egli è sano e felice: null' altro. —

Tigranate riavutosi dalla prima meraviglia, aggiunse: — Or non potrestù pernottare qui o ritornare dimani, chè intanto ti si preparasse più acconcia risposta e più degna, per iscrittura?

— Non posso: domani sarò a cinquanta stadii da Antiochia.

— E pure promettesti pur dianzi di ritornar a questa piazza.

— Appunto per celare la mia partenza.

— Or perchè si gran fretta?

— Perchè a questi lumi di luna non è a stare a bada. Se punto punto s'avesse vento dell'esser mio, e ch'io son cosa del Gran Re, sarei tolto per ispia, e un capestro non mi fallirebbe. Però dimani batto i tacchi, e per nulla al mondo toglierei sopra di me carte scritte. —

Tigranate rizzossi e prese a passeggiar su e giù concitato. Pisto avrebbe bramato di tirarlo da parte a consigliare, ma di levarlo di colà era nulla; perchè non dava retta, e pareva assorbito in nuova e grande deliberazione. Interruppelo il Persiano: — Giovane, se' tu il possessore dell'anello, o cotesto signore che è teco?

— Non te ne caglia. Siam due amici, e comune è l'amistà di che ci onora il Gran Re. Tigranate, di cui egli brama novelle, son io: e tu riferirai.... — E qui passavasi la mano sugli occhi e sul volto, e tornava a passeggiare più ratto, come chi matura una risposta rilevante e lotta contro cento disegni. — Riferirai, che Tigranate è sul partire per. . . — E qui nuova sospensione. — Riferirai, ruppe in fine risoluto, che Tigranate vedrà quando che sia suo padre. Ecco tutto.

— Dov' è cotesto tuo padre? Come sta egli? Se il Re me ne richiedesse, che debbo rispondere?

— Non ne richiederà. —

Così finì l'abboccamento. Lo straniero dimandò in grazia alcuni cenci, affine di camuffarsi in accattone; e travestitosi scomparve. Ma Pisto, che aveva inteso la risoluzione arrischiata del suo allievo e amico, non sapeva darsi pace. Non vi fu ragione ch'egli non movesse per distornarla. Antusa altresì, come che nulla sapesse dell'avvenuto nè il sospettasse pure in ombra, diede amorevole batteria al cuore di Tigranate per rimuoverlo da qualsiasi peregrinazione. Essa non mirava ad altro che a vederlo quanto prima entrare nel catecumenato: di che gli veniva rimettendo sotto gli occhi gli esempi del buon Placido, e i supremi ricordi lasciategli come sacro testamento, e per tutti i modi pressavalo di non rendersi malagevole alla misericordia di Dio, che lo invitava alla religione. E poichè il vide irremovibile nel partito divisato: — Or perchè volendo appagare cotesta giovanile fantasia, gli diceva la santa matrona, perchè non visiteresti in prima l'Egitto, come pure ti lasciò raccomandato tuo padre (pace in Cristo!), prima che gli chiudessimo gli occhi? Se dubbii ti premono, là potrai consultare il famoso Didimo, astro di sapienza, che intorno a sè raduna da tutto il mondo la gioventù bramosa di sacre lettere. Se vaghezza ti prende di eloquenza o d'altre scienze, troverai in Alessandria il divino Atanasio, che io stessa vidi, or fa sette anni, qui in Antiochia, e gli baciai la mano. Che uomo di Dio! basta, ch'egli ha piena la Chiesa di sua rinomanza, petto-reggiato gl'Imperatori, abbattute le eresie, rafferzata la fede: se apre la bocca, son oracoli che ne escono e non parole.

— Bene il so, rispondeva Tigranate in aria di uggito.

— T'incammini dunque ad Alessandria?

— Ci penserò.

Il discorso moriva così senza sugo alcuno. Intanto il verno radolcivasi un dì meglio che l'altro, e la venuta del messaggio di Sapore dimostrava aperto le montagne già essere pervie a' viaggiatori. Tigranate pertanto senz'ammettere nè ragioni nè consigli, una sera chiama Pisto e gli dice: — Gravi negozii mi chiamano a Carri: tu fa...

— E a Ctesifonte? interruppe Pisto.

— A Carri senza fallo: a Ctesifonte... secondo! Ad ogni modo una stessa è la strada, tra via mi risolverò. Fa che il terzo dì sieno all'ordine i nostri cammelli col fornimento.

XXI.

La Luna e il Luno di Carri.

Quoniam Dei Luni fecimus mentionem, sciendum doctissimis quibusque, id memoriae traditum, atque ita nunc quoque a Carhenis praecipue haberi, ut qui Lunam felineo nomine ac sexu putaverit nuncupandam, is addictus mulieribus semper inserviat: at vero qui marem deum esse crediderit, is dominetur uxori, etc. SPARTIAN. in Caracal. (Scriptt. hist. aug. ed. Vallaur. pag. 121.)

— Quanto abbiam desiderato di vederti! di sapere almeno di tue novelle! Ve' come s'è fatto grande! ma gli occhi son sempre quelli: proprio quelli di tu' madre, bon'anima! Ti ricordi quella ultima sera, che ti chiamò nella stanza la povera Tecla, e non volle che ci entrasse altri, fuorchè Pisto qui, e tuo padre? E poco stante sentiamo le grida: Muore! muore! E moriva davvero: Placido era

svenuto, Pisto si copriva il volto e le baciava le mani piangendo. Che desolazione! che passioni le furon quelle! E ora anche lui! Tu ci porti troppo dolore e troppa gioia ad un tratto. Via non ci confondiamo più sopra cotesto, come fanno coloro che non isperano il cielo: e si sono abbracciati nella pace di Cristo: beati loro! — Queste e molte altre parole discorreva un' attempata e veneranda matrona di Carri con Tigranate, che allora allora giungeva in quella città, una delle più popolose della Mesopotamia. La donna avea nome Tarbula: il luogo era una villa grande e signorile a poca distanza, dei sobborghi, in sito delizioso chiamato Fadana dai paesani. Non lungi vedevasi un monastero o piuttosto eremitaggio di cellette, sepolte tra verdissime ciocche di terebinti e di platani secolari. In mezzo a queste sorgeva la chiesa, santuario famoso in tutta la contrada, perchè colà, secondo la tradizione, Giacobbe erasi incontrato la prima volta colla bella Rachele; e additavano altresì il pozzo e un vasto truogolo di pietra, slabbrato e logoro dai secoli, al quale il santo patriarca avea abbeverato il gregge della giovinetta pastora 1.

In questa villa avea abitato Placido, allorchè era venuto di Persia col bambino Tigranate, cui diceva essere suo figlio, natogli della principessa Tecla, sposata a Ctesifonte; e qui l'aveva cresciuto dall'età di sett'anni sino a toccare il secondo lustro, cioè fino a quando, a cessarsi dagli strepiti della guerra, si era tramutato in Antiochia. Gli albergatori del tribuno romano, cioè Tarbula e il suo marito Vologese, avevano vantaggiato assai della sua dimora colà, perchè l'oro del Re di Persia accompagnando per tutto il misterioso fanciullo, rifuiva largamente soprà quanti gli prestavano o tetto o servitù. — Cari luoghi! diceva Tigranate, nel rivedere partitamente la quieta stanza della sua fanciullezza, dolci rimembranze! In questo giardino davo il guasto alle aiuole de' fiori, che il buon Natan mi temeva più che la gragnuola. Oh che è di quel bravo giardiniere?

— Morto, morto da più anni.

¹ *Ecce Rachel ventebat cum ovibus patris sui; nam gregem ipsa pascebat. Quam cum vidisset Iacob... amovit lapidem quo puteus cloudebatur.* GENES. XXIX, 9, 10. Il che avvenne in Haran, cioè in Carri o non lungi.

— Povero vecchio! mi voleva un ben dell'anima, m' aiutava a tendere le pèner alle tordiere e ai merli ¹, e d' appiatto mi dava le melagrane di questo cespo; ma sst, che 'l padrone nol sappia! Qua ruzzavo col canino, qua mi caracollavo sulla canna...

— Ti sovviene, interruppe Pisto, che su questo spazzo facevi al soldato, e Placido ti comandava le mosse e la pirrica ²?

— E ancora conserviamo la tua armaturina da catafratto, entrò qui Vologese, di cui tu andavi tutto impettito, come un Imperadore in clamide. —

Così rinnovando le antiche memorie eran giunti ad un pelaghetto contornato di antiche piante: ed ecco da un cespuglio di salici piangenti, che bagnavan le vette nell' onde cristalline, frullare due cigni e prendere il largo, maestosamente vogando, seguiti dalla giovinetta loro famigliuola. — Oh che è di Tecluccia vostra, ruppe qui Tigranate un po' vergognoso di non averne dimandato prima, colla quale tante volte mi baloccai su questo margine erboso? — A questa dimanda rispose Vologese: — Non è in casa. — Tigranate di nulla sospettando continuò: — Da me si fuggivano i cignuzzi, perchè fingevo di dare loro a mangiare, e tiravo a chiapparli al laccio scorsoio: a lei invece correvano appena la compariva, chè ogni giorno porgeva loro le briciole della collezione: e come le beccavano fin sulla manina! Oh perchè non è in casa la mia Tecla? sarà sposa, neh vero? —

A questa parola Tarbula non potè frenare un amaro sospiro: — Chi sa che è avvenuto di lei!

— Come? dov'è? non ne avete novella?

¹ Molte specie di tordi fanno in Mesopotamia, e le nostrane altresì; senza contare il *Turdus merula* ossia merlo nero. La caccia poi colle pèner, era usata presso gli antichi: *Aut amile levi rara tendit retia Turdis edacibus dolos*, dice Orazio parlando del campagnuolo nel verno; che bene si potrebbe tradurre: O sul liscio bacchio tende le sottili pèner, inganno ai tordi edaci.

² Ballo militare che serviva di tirocinio alle nuove cerne, anche al tempo di cui parliamo.

— Povera Tecluccia! ti ricordi che tu le facevi tanti vezzi, e che fin da bambina la guidavi nel carruccio, e le davi i piedi tenendola per le dande come un balio?

— Se me ne ricordo! Ora che è di lei?

— Che è? È lontana da noi.

— Sì, a Ctesifonte, in casa d'un mio fratello, disse Vologese, in buone mani.

— In buone mani, quanto si vuole, ripigliò Tarbula; ma non se ne sa nulla. Vedi, che vuol dire fidare altrui i fanciulli. Io lo preveveva; e quante volte gliel dissi! (e qui accennò al marito.) Ma lui fermo lì, e la lasciò condurre via ad un suo fratello, che prometteva di darle marito là in Persia: chè, sai, lui è nativo di Ctesifonte, ed aveva cotest'ubbia di accasarla colà. Ed ora fa l'anno che non possiamo averne novella nè per viva nè per morta.

— Niuna nuova, buona nuova.

— Piacesse a Dio! ma con tutti i frastorni che son nati colà contro i cristiani, io mi ci struggo dì e notte, e mi sto d'un mal animo che mai peggio in vita mia. Quando si è madre! ed è l'unica che abbiamo.

— Gua' ch'io non son suo padre? disse Vologese; e non è l'unica anco per me? Ma non per questo si de' tirar le cose al peggio: Tampsadore è mio fratello, uom d'anima, grave, maturo, che vuol bene alla nostra figliuola come se fosse sua figlia. O perchè darci questo martello, ch'egli abbia pericolata la bimba?

— Perchè non scrive?

— Si saranno smarrite le lettere.

— O sapete che è? disse Tigranate, io son uomo di recarvene novelle in persona.

— In che maniera?

— Andando a vederla.

— Tu se' incamminato a Ctesifonte? dissero a un tempo stesso Vologese e Tarbula.

— Appunto.

— A che farci?

— A darmi tempo e vita. Ho visto la Grecia, ho visto l'Italia; ora m'è entrata questa fantasia di vedere il mio paese nativo.

— Uhm! son certi tempi, disse Tarbula; ma già vo' altri giovinotti non temete di nulla. Ad ogni modo, se tu ci vai, certo è da prendere lingua di Tecla, e trarci d'affanno con una lettera, subito, se è possibile. Tu ci sei mezzo obbligato, perchè, sai, ella porta il nome di tua madre, la principessa Tecla (Cristo l'abbia in pace!). Le abbiamo proprio messo cotesto nome per sua memoria, chè di Tecla non ne abbiamo in parentela.

— Gran mercè. Preparate le lettere per Tampsaoe, i ricapiti e altro per lei, se volete; perchè io non soprararò molto a mettermi a quella volta.

— Pisto qui è stato mai a Ctesifonte? interrogò Tarbula.

— La conosco a menadito, rispose Pisto.

— Basta, basta, ci penseremo meglio, e ne parleremo con agio; non parto nè questa notte nè dimani. —

Prima che cadesse il sole di quel primo giorno passato a Carri, Tigranate volle tutto solo visitare il sepolcro della sua madre Tecla, che quinci non discosto si ergeva, sulla strada del monistero di Fadana. Modestissimo era il tumulo: cioè una lastra di pietra lavorata grossamente, rilevata da terra un quattro palmi, e circondata di verdi oleastri. Sopra vi si leggeva questa iscrizione semplicissima: Tecla, qua venendo di Persia, in Cristo si riposò delle afflizioni della vita, bramando al figlio suo i doni dello Spirito Santo ¹.

Tigranate lesse e rilesse il venerato nome e la dolce aspirazione incisavi appresso. Sebbene non intendeva appieno l'arcano senso delle parole, pure vi sentiva così in confuso il sublime esalo dell'anima di Tecla sua madre, sdegnosa delle terrene fralezze e anelante solo alle celestiali cose. Si assise sur un ceppo, appoggiò il capo sul sasso amato, e lungamente tacque lasciando fluire nel cuore la mesta dolcezza della preghiera materna. Gli ricorrevano alla immaginazione, come che remote e vaghe, le sembianze di lei e il pietoso atto onde, in presenza solo de' pochi consapevoli delle sue

¹ Simili iscrizioni s'incontrano spesso sui tumuli cristiani de' primi secoli.

sventure, lo aveva benedetto colla filosofia di Cristo (così chiamava esso il vangelo), posandoglielo sul capo, in cambio di diadema reale. E a quel crepuscolo, omai confinante colla notte, sembravagli di vederla levare la testa dalla tomba, e volgere il guardo al cielo, come già sul letto dell'agonia, e implorare dal suo Dio quei doni misteriosi, i quali essa poneva in cima di ogni suo desiderio per sè e pel figliuolo. — Povera madre! infelice regina! E pur tu (cento volte Pisto mel disse) non degnasti d'una stilla di pianto nè le ricchezze, nè la reggia, nè il reame d'Oriente: ma solo piangesti lo sposo infedele, e al tuo Tigranate bramasti le glorie ultramondane. Magnanima! la scritta del tuo avello non ha pure una voce di lamento, e non l'ebbe mai il tuo cuore: *In Cristo si riposò!* altera e sapiente parola, da onorarsene lo stoico più consummato nella filosofia! Certo, se, come affermano i cristiani, in alcuna parte serena il Cristo ricetta le anime che per lui soffersero tribulazione, tu giubili, o madre mia, tra quegli spiriti eletti. Forse, chi sa? da alcuna di queste stelle che mi pendono sul capo, tu ora lieta mi riguardi abbracciare la tua tomba, e ti è dolce il pianto del tuo Tigranate. — Ed in questi pensieri due lacrime dolorose e pur soavi gli discendevano per le guance.

Dopo tali visite che molte furono, e da solo e con Pisto, Tigranate sentiva nascere nel segreto del cuore un aborrimiento inaspettato di presentarsi al pontefice del tempio della Luna; ed egli stesso non avrebbe saputo divisarne distintamente il perchè. Ciò non ostante la forte amicizia di Giuliano, la fiducia in lui collocata da un Cesare, e più di tutto il giuramento, ch'egli teneva come al tutto inviolabile, trascinavano a suo malincuore a non ritardare più oltre l'ambasciata.

Il tempio di Carri dedicato alla Luna riputavasi una delle maggiori meraviglie dell'oriente. Vinceva di mole il Partenone di Atene, e il Campidoglio di Roma, e gareggiava in celebrità di sacrificii col Serapèo di Alessandria. Tigranate ne contemplò più volte gli spaldi del recinto, che davangli aspetto di vasta fortezza anzichè di santuario; e solo dopo molto lottare seco stesso, si fu risoluto di vincere l'apprensione, vanissima secondo lui, che stoglievalo dall'entrarvi. Giardini amplissimi, fiancheggiati da lunghi orti pensili, apparivano

al primo ingresso. In fondo sorgevano edifici svariati con atrii sontuosi e cortili colonnati e tutto intorno le abitazioni de' sacrificoli, degl' indovini, degli schiavi, le albergherie de' pellegrini, i granai, i magazzini, i tesori del tempio. Di nobilissima struttura era specialmente la dimora del pontefice, e deliziosa di tutti agi e d' infinite dovizie ricolma. Non a tutti era concesso di favellare col gran gerofante: ma a Tigranate, la toga preziosa, le anella sfavillanti nelle dita, e più di tutto l'aspetto dignitoso e altiero apersero tosto l'udienza.

Non è a dire se il pontefice si sollucherò tutto a udire che il nuovo Cesare si risovvenisse di lui. Se non che, a misura che inoltrava nella lettura del gran messaggio, si vedea mutar sembianti, corrugare la fronte, allibire. Per poco non gli moriva il fiato in bocca: pure infine uscì in questa parola: — Non è un' insidia che tu mi trami, o giovane straniero?

— Non è: — rispose Tigranate con volto aperto, in cui splendeva la lealtà. E siccome quegli continuava a riguardarlo da capo a piedi, pure tremando per sè stesso: — Ravvisa il carattere, mira il suggello, continuò esso: credi tu che si falsi impunemente la mano di Cesare? Di Giuliano è la lettera, ed a mio grande rischio meco la portai fin da Taurino, dove in altissimo segreto mi fu affidata. —

Il pontefice rilesse ponderatamente il foglio, e aggiunse: — Sai tu che vi si contiene?

— Tutto no, ma quanto basta, perch' io ti dica, che a mio rischio la recai.

— Se' tu comandato di riportarne la risposta?

— Appunto. Se cotesto non potesse farsi, o non ti garbasse, dovrai spacciare un messo fidatissimo, che la ricapiti nelle mani di Massimo...

— Il gran teurgo di Efeso?

— Sì, a Massimo filosofo di Efeso. Che se poi di me vuoi valerti, io tolgo sopra di me di rimetterla nelle mani di Giuliano Cesare, o di spedirgli tale procaccia, che il piego non possa pericolare. —

La libertà lasciata al pontefice di far pervenire la risposta per mano del famoso stregone Massimo, gli servì a riprova della lealtà di Tigranate: però rispose: — A te, anzi che a niun altro, consegnerò il responso.

— E io verrò per esso dimani.

— Dimani! Dunque tu ignori ciò che si richiede in questo foglio?

— Via, via, disse Tigranate cui cominciava a dar noia il sospettoso trattare del gerofante: il so per lo senno. Cesare ti dimanda se egli fia Augusto. Consulta la Luna . . .

— *La Luna!* nuovo errore! *il Luno* dovevi dire. — E qui il dotto arcifanfano della Luna entrò serrato in un'alta disquisizione sull'importanza suprema di non iscambiare l'appellazione di Luno con Luna, allorchè al Nume di Carri si fa ricorso. Perciocchè, disputava egli, a tenerlo per femmina, fiacco e come infemminito si prova il braccio della sua possanza; laddove a invocarlo per maschio, robusto e virile si risente l'aiuto. Senza di che è fatto osservato e indubitabile, che gl' influssi del Nume scendono sinistri sopra chi Luna lo appella, e l'animo dell' indivoto o insipiente supplicatore infralisce, e la sua donna sopra di lui prende orgoglio e ballia irresistibile. Queste e più altre scipitissime pappolate, quasi reconditi misteri veniva oracolando con sicumera l'antistite. Tigranate però, infastidito a morte, gli rammezzò le parole e disse: — Bene sta. Consulta il Luno, e rispondi a Cesare; chè dimani o l'altro dì verrò per la risposta.

— L'astro regnatore della notte, rispose con maggiore boriosità il pontefice, non si consulta ogni ora a talento. È d'uopo attendere la fase propizia; oltrechè, Cesare mi richiede le grandi vittime e i misteri più arcani: or tutto cotesto non è opera nè d'un dì, nè di un mese.

— E tu impiegame tre, se uno non è assai, e quattro: chè io son qui per Cesare, e starovvi a tua posta.

— Sarà gran che, se potrai partirne coi responsi in sullo scorcio della state.

— Neppure di questo mi sgomento. Darò un po' di volta lungo l'Eufrate e il Tigri per mio diporto, e in capo a due mesi o poc'oltre, io sarò qui.

— Affretterò gli apparecchi, poichè si tratta di Cesare. Ma di grazia, giovane mio, tieni in te il segreto, se ti è cara la fortuna di Giuliano e la mia sicurezza. . .

— E la mia testa. Credi tu che mi pesi la pelle indosso? Tocca a te, o sacerdote, di tenere credenza; perchè, quanto a me, fa conto

che anima nata non mi carpi finora il segreto promesso con sacramento, nè niuno il fiuterà per l'avvenire. Oh appunto, mi scordavo una coppa, che Cesare ti manda in dono. Eccola. — Gli porse la tazza incantata da Oribasio, in servizio del rito diabolico: e il gero-fante intese benissimo a che dovesse adoperarsi.

Tolto commiato così piuttosto sulle secche, Tigranate tornossene, senza pure degnare d'un guardo il delubro e la cella del Nume, che era un tesoro di ricchezze e un museo di arti greche e barbare insieme accumulate. Per via non poteva trattenersi dal rugumare: — Oh questa è bene una beffa che mi fa Giuliano a mettermi per le mani cotali taccole. Ed egli ci crede su in digrosso, come se mona Luna avesse proprio da spappagallare per bocca di questo cialtrone di cantambanco camuffatto da interprete del cielo. Che farci? ognuno ha la sua mattia, e niuno è savio d'ogni tempo: egli ha questa, egli che in ogni cosa è un filosofo all'antica, un cuor d'oro, un Dio. Doh, che ubbie, che umori! io non so rendermi capace, come un uomo così assennato si lasci pigliare a'un chiapperello da fanciulli. E sissignore io debbo con gran sussiego trattare il negozio colla Luna, o col Luno, come dice questo ciancivendolo, affannone, scemo, ridicolo, che vada alla malora lui e la Luna e il Luno e la bottega. Meno male che infine non sono i capricci sanguinari di Caligola nè di Eliogabalo; una capestreria che non fa nè caldo nè freddo a nessuno. Non ci pensiamo più, più. Me ne saprà grado quando sarà divenuto Augusto. —

Pisto non sapeva nulla di quest'andata al tempio della Luna, perchè Tigranate, geloso della giurata fede, non ne aveva lasciato trape-lare sentore neppure all'aria che respirava. Bene era inquieto il fedele amico della partita per Ctesifonte: ma Tigranate fu inaccessibile alle rimostranze, ai prieghi, alle lacrime. Aveva questo di proprio, che fermato una volta un partito, egli era fisso, inesorabile come il Fato dei poeti. Anzi sembrava a un certo modo, che quanto più s'accostava al confine vietato di Persia, tanto più si rafferma-
 nel proposito, in quella guisa che l'usignuolo, che scende di frasca in frasca attirato dal serpe, più irresistibilmente vi si precipita, quanto più si fa dappresso alle fauci divoratrici.

I LIBERI PENSATORI E IL PROGRESSO

§. I.

1. *Epilogo delle ragioni, per le quali il cattolico non deve onorare i liberi pensatori.* — 2. *Questi vantano il progresso.* — 3. *Si dimostra che il progresso di per sè stesso non è argomento di perfezione.*

1. Accennammo in un altro quaderno alcuni argomenti, che l'uomo cattolico oppone ai liberi pensatori, affine di schermirsi dalle noiose istanze, colle quali costoro domandano rispetto. Che cioè egli è certo della verità di sua religione, e non può conseguentemente corrergli nell'animo il pensiero di onorare chi professa la libertà di coscienza. Conciossiachè, lui onorando, sia mestieri approvare la strana voglia di questa libertà, la quale pretende, che l'umano intelletto, quantunque aderisca alla verità con tutta certezza, per vederla bene stabilita sopra saldi fondamenti, e valentemente guarentita da forti prove; la possa nientedimeno e la debba abbandonare, per soddisfare alla naturale curiosità, o per esercitare il proprio dritto: e vuole che in quella vece vada dietro a cose impossibili a raggiungere, come quella pietra filosofale, appresso la quale camminarono indarno i vecchi alchimisti. E seguita dicendo, che egli ama di aggiustar fede alla religione ed alla dottrina soprannaturale che

Iddio rivela, anzi che porsi, siccome dovrebbe fare se stimasse i liberi pensatori, in balia della naturale filosofia, la quale difficilmente riesce a prescrivere colle sole sue forze, leggi morali al tutto giuste e pure: nè può nel presente ordine dettare un culto religioso, il quale sia profittevole e salutare. Nè esser conveniente, che mentre egli si sta nell'alta regione dell'ordine soprannaturale, ove sanamente si respira e si vive, discenda nella bassa palude, per fare omaggio a quelli, che hanno colà stabilita la loro dimora. Piuttosto mutino essi la stanza, e trasportino sè medesimi dall'aria insalubre al puro cielo.

2. Coteste ed altre somiglianti ragioni i liberi pensatori credono di annientare facilmente, affermando che la religione cristiana si oppone al progresso ragionevole, che, com'essi dicono, l'uomo fa mercè della libertà di coscienza. Ed affermano che essi fanno questo progresso, con cera or di chi disprezza e riprende, ed or di chi compatisce ed ammaestra; ma sempre come quelli che sentono sè essere i da più tra tutti gli altri uomini, che abitano la terra. Se non che mentre essi vantano cotal progresso, originato dalla libertà intesa alla loro maniera, appariscono, a chi ben considera, simili alla statua di Nabucco, forniti di cervello metallico e di piedi d'argilla; vale a dire inetti a principiare ed a regolare qualunque movimento razionale. E ciò vogliamo brevemente dichiarare, domandando in primo luogo, perchè mai essi rammentino, come titolo di onore, il progresso ed il moto.

3. Imperciocchè il movimento ed il progresso non sono proprietà delle cose create in quanto perfette, ma piuttosto sono segni di loro penuria, manifestazioni della inferiorità del loro grado, ed effetti dei limiti angusti della loro condizione. Siccome per lo contrario una conseguenza della pienezza dell'essere e della infinità delle perfezioni, che si accolgono nella natura divina, si è che Iddio viva immobilmemente ed immutabilmente; e senza muoversi muova tutte le altre cose. E la ragione è questa, che colui, il quale si muove, ancorchè muovasi per virtù che si ritrova in lui, non ha nè può avere da sè tutta intera e compiuta questa virtù produttrice del suo moto; perchè se l'avesse, già conterrebbe in sè medesimo in maniera anche

più perfetta la bontà, la quale col moto cerca di conseguire. Ed allora non si moverebbe per giungere nel termine, procurando inutilmente ciò che ha; ma piuttosto si riposerebbe nel bene che, possedendolo come proprio, non avrebbe mestieri di cercare altrove. Il che pienissimamente s'incontra in Dio, il quale, come abbiamo detto, per la sua infinità e per la sua eternità, avendo in sè le perfezioni tutte, anzi essendo egli stesso tutte le perfezioni, ha la virtù di muovere tutte le altre cose, ma non ha necessità nè ragione alcuna di muovere sè medesimo. Adunque tutte le cose che si muovono, per ciò appunto che si muovono, dimostrano di dipendere e di esser mosse da altre, dovendo ricevere di fuori o tutta la virtù che genera il moto, ovvero il necessario compimento di quella, che già possiedono 1. In tal modo la virtù del nostro intelletto si perfeziona convenientemente quanto a conoscere la verità delle cose, allorchè è attuato per mezzo delle specie, che riceve dalle cose medesime; e la natural tendenza della nostra volontà verso il bene, allora si esercita, quando essa è illuminata e diretta dalla notizia dell' intelletto, che lo rappresenta. Ed è altresì manifesto dover essere più diuturno il movimento, se colui che si muove sta più discosto dalla perfezione; la quale per contrario, chi più le si avvicina, più largamente partecipa, divenendo così men bisognevole di avere in sè stesso il movimento, e più attivo nell' indurlo in altrui. Per la qual ragione le intelligenze separate, come quelle che avanzano in perfezione i nostri spiriti razionali, non conoscono discorrendo al pari di noi, ovvero discorrono senza la successione di tempi, colla quale noi discorriamo; e le superiori tra esse illuminano quelle che sono inferiori.

Nè dicano i liberi pensatori che questi sono principii di vieta filosofia. Perocchè essi non consentono che nè anche colà, ove regna la loro libera filosofia, si premii con un brevetto chi studia, per cagion d'esempio, il modo di regolare gli aerostati, ovvero chi va cercando di sciogliere il problema del moto perpetuo: ma piuttosto chi dimostra essere pervenuto a scoprire alcuna cosa ancorchè sia tenue, quan-

1 *Quidquid movetur, ab aliquo necesse est moveretur.* ARIST. *Physic.* lib. 7, cap. 1.

ta è una lampada, in cui l'olio è costantemente spinto ad una stessa altezza, una maniera di sedie più soffici, una foggia di cappelli più capricciosa. Il perchè non debbono vantare il progresso, nè magnificare sè medesimi, affermando che progrediscono in fatto di scienza e di religione. Usando essi cosiffatto linguaggio, ogni uomo cattolico ed assennato conchiude, che ignorano la filosofia e che non hanno religione; e non s'inchina ad onorarli, perciocchè non si onora la mancanza, ma il possesso, nè quel che non è, ma ciò che è. In quella vece si ride di loro, perchè affm di persuadere che sono liberi e perfetti, adoperano l'argomento del moto; quandochè con tale argomento si provano direttamente le cose opposte, cioè la dipendenza ed il difetto.

§. II.

1. *Ragioni che rendono commendabile il progresso razionale.* — 2. *Si dimostra che esse mancano nel progresso vantato dai liberi pensatori.* — 3. *Si spiega perchè mentre questi errano, pensino di progredire.* — 4. *Due convenienze tra il moto locale ed il vero progresso razionale: esse non s'incontrano nel progresso dei liberi pensatori.*

1. Quantunque il progresso riguardato solamente in sè stesso non sia una ragione che induca a far onore, come quello che, in luogo di denotare pregio o perfezione, discopre piuttosto la soggezione e la deficienza di colui che si muove; nientedimeno tra perchè muoversi verso il bene è cominciare a possederlo, e perchè ben pochi s'incamminano per questa via, la maggior parte rimanendo nell'ozio ovvero cadendo nel male, ogni spirito gentile suol rivolgere l'attenzione benevola a chiunque muovesi secondo ragione, e suole rendergli buona testimonianza con lodi sincere.

2. Di queste lodi non si possono tributare punto i liberi pensatori, stantechè per la falsa libertà che essi attribuiscono alla coscienza e che si gloriano di esercitare, non solo non progrediscono secondo ragione, in quelle cose che spettano alla religione, colla quale si deve onorare Iddio, ma errano ciecamente, e si macchiano di peccato

gravissimo. Per la loro libertà di coscienza professano di non acconsentire alla soprannaturale rivelazione; e però a un tempo e diventano infedeli ed operano da irragionevoli. Stantechè l'infedeltà, in quella che viola propriamente il precetto della fede, il quale è soprannaturale, perchè obbliga a porre atti soprannaturali; è altresì opera disonesta e contraria alla retta ragione, la quale prescrive che si creda a ciò che dice Iddio, e vuol che si reputi come detto da Lui, ciò che è sufficientemente proposto in suo nome, e vien confermato colla sua virtù. E può in cotale empietà e turpitudine non solamente cadere chi rinnega la fede, che aveva aggiustata per l'innanzi alla parola di Dio, ma bensì chi ricusa di aggiustar fede, allorchè questa parola percuote la prima volta ne' suoi orecchi. Imperciocchè rappresentandosi all'umano intelletto, con molte e diverse maniere, che la soprannaturale rivelazione è credibile e che dev'essere creduta, è manifesto che, se ciò non ostante l'uomo non crede, egli incomincia ad essere infedele, ancorchè non abbia giammai posseduto il dono della fede divina; e che insieme contende stoltamente col suo stesso naturale discorso, col quale vede la credibilità e la obbligazione della fede. Ed è altresì manifesto, che può astenersi dal credere soprannaturalmente dopo questo natural discorso, contuttochè venga condotto per mezzo di esso ad affermar con certezza ed evidenza, che la religione rivelata è credibile e dev'essere creduta. Dappoichè il credere non è riposto in questo giudizio certo ed evidente della credibilità e della obbligazione della fede; ma consiste nell'assen-tire, mediante la pia volontà, alla rivelazione stessa, la quale rimane sempre nella oscurità del mistero. Or non ostante il giudizio certo ed evidente della onestà di un obbietto, o della obbligazione di una legge, ha l'uomo, libero che è, in sua mano di eleggere il primo o di abbandonarlo, e di sottomettersi alla seconda o di levarsele contra. Niuno, per cagion d' esempio, ignora, che il violare i trattati è spergiuo, che promettere e non attendere è frode, che torre l'altrui è furto o rapina. Ma questa sola notizia dell' intelletto non basta ad impedire, che si violi la santità del giuramento, che s'infranga il legame della promessa, che si vilipenda la dignità del dritto. Egli è mestieri che altresì gli affetti dell'animo sieno ordinati; e se non sono, avran luogo cotali enormità ed altre somiglianti, nè saranno re-

cate ad obbrobrio ma a gloria, e verranno ancor difese, con patrocinio protervo e più iniquo della causa medesima, che si protegge.

3. Or chi volesse spiegare, come i liberi pensatori, mentre errano gravemente nelle cose religiose, nondimeno credano ed affermino di progredire, e richiedano in conseguenza di questo immaginato progresso, venerazione ed omaggio; darebbe nel segno, attribuendo questo fatto cotanto strano alla falsità ed alla confusione de' loro concetti, disdicevole ad uomini che si addomandano filosofi, per la quale una cosa scambiano con un'altra, e le attribuiscono quelle proprietà, che negar le dovrebbero, e quelle le negano, che le dovrebbero attribuire. Le molte osservazioni de' fenomeni e delle cose materiali, già fatte sia per curiosità e per ispasso, sia per desiderio di perfezionare e di ordinare le conoscenze che si avevano per innanzi, dagli uomini cattolici e da' protestanti, dagli ecclesiastici e da' laici, dai dotti e letterati e da quelli che esercitavano le arti meccaniche, si raccolgono insieme in questa nostra età, e si rivolgono per gli usi e pe' comodi della vita animale, soprattutto ad aumentare ed accelerare il movimento locale; col quale, per cagion d' esempio, trasmettiamo istantaneamente le ambasciate in lontani paesi e le riceviamo, e noi medesimi mutiamo in cortissimo tempo le latitudini e le longitudini. Su questo comune patrimonio, i liberi pensatori pongono le mani, dicendo che è loro proprietà; e, quel che è più, attribuendo alla libertà de' culti ed alla libertà di coscienza quelle cose, che con un lento accrescimento sono sorte come rami dalla radice della filosofia naturale. Ed in tal maniera miserabilmente confondono l'osservazione de' naturali fenomeni col culto che si deve rendere a Dio, la fisica e la matematica colla scienza morale e colla sacra dottrina, ed il progresso nella cognizione delle cose materiali e sensibili coll'altro del tutto diverso nella filosofia spirituale e nella sapienza religiosa.

4. Oltre di ciò mentre apprendono il progresso razionale dalla osservazione del movimento corporeo; che vedono da per tutto, non sanno distinguere in quali cose il moto locale de' corpi, che propriamente è moto, convenga col razionale progresso dello spirito, il quale al certo non si fa coll'agitazione delle membra, ma co' discorsi dell'intelletto e colle deliberazioni della volontà; ma pure

giacchè per analogia chiamasi moto, deve avere conformità e somiglianza col movimento locale. Laonde benchè essi affermino di andare innanzi, pur nondimeno si possono convincere immobili, per difetto di due condizioni, le quali debbono esser comuni così al movimento locale come al progresso razionale: ed essi, che pur le veggono apertamente in tutti i moti de' corpi, non pervengono ad accomodarle alle operazioni del loro spirito. La prima condizione è, che quello che si muove, corpo o spirito, debba essere mosso da altro principio estraneo; e la seconda, che quando alcuna difficoltà si oppone al movimento, sia questo corporeo o sia spirituale, venga superata. Manchi la prima condizione, ed allora continua la quiete e non incomincia il moto; manchi la seconda, ed il moto finisce e la quiete ricomincia. E così in nessun de' due casi vi ha progresso, il quale è continuazione o conservazione del movimento indotto; perchè nel primo il movimento nè anche si produce, e nel secondo si estingue.

Ora egli è fuor di dubbio, che i liberi pensatori non sono spinti razionalmente nel cammino della religione, non per difetto di cagione movente, ma perchè essi le fanno pertinace resistenza: e di più mentre oppongono resistenza al principio razionale, che intende di muoverli, incontrano essi stessi difficoltà ed impedimenti, che non possono per veruna maniera togliere o superare colla loro ragione. Il perchè in fatto di religione non solamente non procedono, ma nè anche hanno prese le mosse.

§. III.

1. *Contraddizioni de' liberi pensatori, i quali concedono e negano nello stesso tempo, che il progresso razionale conviene per due rispetti col movimento locale.* — 2. *Impedimenti razionali che essi incontrano nel loro progresso religioso, e non possono superare* — 3. *si dalla parte de' miracoli* — 4. *e si dalla parte delle profezie.*

1. Veggiamo quanto sia grave un tal fatto: cioè ai liberi pensatori, che affermano di camminare speditamente, e del loro movimento si paoneggiano, e lo reputano un titolo ad essere rispettati, a pieno viso contraddire; e sostenere che essi per contrario stanno im-

mobili, e negare conseguentemente di rendere loro il richiesto onore. Ma sono essi, che si mettono da loro medesimi alla stretta, per la instabilità della mente indisciplinata, e per la intemperanza delle orgogliose pretensioni: nè noi contraddiremmo loro, se la ragion del contraddire non fosse indubitata ed aperta. Imperciocchè che cosa fanno costoro, allorchè dicono che avendo essi proclamata la libertà di coscienza, sono incominciate finalmente a muoversi la religione, le scienze e le arti; e quando sè medesimi paragonando ai fari che mandano la luce del vero, ed ai regolatori che discoprono le leggi delle arti, affermano che se essi non eseguissero tali ufficii, sarebbero gli altri uomini tuttavia barbari ed incolti, quali, a creder loro, erano per l'innanzi? Che fanno mai, se non riconoscere che gl'ingegni umani, affin di procedere e di attuare la loro virtù connaturale, hanno mestieri che altri li promuova ed illumini? E così confessano vera la prima delle due condizioni menzionate di sopra, che dicemmo esser comuni al movimento locale ed al progresso razionale. Ma si contraddicono nello stesso tempo ed errano grandemente, mentre van dicendo che tutti gli uomini debbono esser liberi di pensare siccome vogliono, e di eleggere quel culto religioso che più loro talenta; e intanto pretendono che quelli, i quali seguitano Gesù Cristo, ed ascoltano le sue parole di vita eterna, rivolgano ad essi l'attenzione, e prestino orecchio alle loro vanissime ciurmerie.

Altresì concedono l'altra condizione, cioè che il procedere degli spiriti, al pari del movimento de' corpi, ha difficoltà, trova impedimenti, incontra resistenza; e che se cotali ostacoli non sono vinti, forza è che il moto si arresti. La concedono, quando osteggiano senza niuna moderazione la Chiesa cattolica, e si sforzano di distruggerla; quando infrangono le sue leggi, e domandano che sieno abrogate; quando non solamente non ascoltano i suoi insegnamenti, ma anche li pongono in discredito; quando si sottraggono alla sua influenza, e la vorrebbero annichilata. Dappoichè giustificano il caso loro, ripetendo che la Chiesa per ragion de' suoi dommi, per la immutabilità della sua disciplina, per l'autorità della sua dominazione, fa ostacolo continuo all'uomo ragionevole, impedendolo se vuole muoversi, e se già si muove fermandolo e respingendolo indietro. Ciechi che sono! non si avvedono, che la dottrina e la disciplina della catto-

lica Chiesa non contraria, ma favorisce gli avanzamenti razionali di coloro, che alla sua scuola si ammaestrano; e che per lo contrario essi, i quali le si ribellano, sono inabilitati a procedere innanzi. Giacchè fuggendo la verità, laddove immaginano di prendere spazio e di volare, in quella vece cadono ne' lacciuoli e ne' nodi, che la stessa verità inestricabilmente aggroppa, e vi restano presi come uccelli.

2. Imperciocchè i liberi pensatori sono spaventati da questa Chiesa che si veggono davanti, e che entra importunamente ne' loro pensieri, e turba i loro sogni. Da una parte incute loro spavento il Figliuolo di Dio che l'ha fondata, e le ha manifestate ad una ad una tutte le verità che aveva ascoltato dal Padre: e però a Gesù Cristo Iddio vero e vero Uomo tentano, con vanissimo sforzo, di sostituire ora un Cristo meramente umano, ed ora un Cristo mitologico ed immaginario. Dall'altra parte gli spaventa il culto, che la Chiesa rende al figlio di Dio, la devozione colla quale lo ama, la fede colla quale lo confessa, l'obbedienza colla quale lo serve: e però combattono l'ossequio ragionevole della fede co' delirii della mente indocile, l'umiltà colla vanità dell'orgoglio, e la soggezione colla stoltezza della libertà e dell'indipendenza. Adunque comechè essi resistano alla voce, con che Iddio interiormente insegna e trae a sè le volontà e le menti degli uomini, per mezzo della fede; pur nondimeno apprendono le ragioni e gli argomenti estrinseci, i quali dimostrano e manifestano agli umani intelletti, credibile ed obbligatoria la soprannaturale rivelazione. Imperciocchè se non fosser commossi dalla forza di cotali pruove, non terrebbero come vera la missione di Gesù Cristo, che si chiama e si raccoglie intorno i popoli di tutte le lingue; nè stimerebbero sincera la fede de' popoli, i quali sopra tutta la terra ne ascoltano le parole, e gli erigono altari. Ed allora mentre impauriti da Gesù Cristo, lo disciacciano, e mentre spaventati dalla Chiesa che lo adora, la impugnano, discaccerebbero i fantasmi e impugnerrebbero le ombre; e si potrebbe ripetere a ciascuno di loro incominciando da Ebione e terminando a Renan:

*Et vigilans stertis, nec somnia cernere cessas,
Sollicitamque geris cassa formidine mentem* ¹.

1 LUCRET. lib. 3.

Ma dappoi ch  nello stesso tempo esteriormente mostrano di non fare niun conto di cotali motivi della credibilit  di nostra fede, la quale custodisce e professa la cattolica Chiesa; par conveniente, che essi debbano, come quelli che si gloriano di esser filosofi, provare in modo convincente e manifesto, che il dispregiare i detti argomenti, siccome essi fanno,   secondo ragione, anzich  l'approvarli, siccome noi facciamo. Non trattasi qui di moto locale, o di scostamento della materia; ma del procedere razionalmente, e del superare alcune difficolt  intellettuali e speculative. Le quali se non giungono a vincere, sia pure che taglino tutti gl' istmi, e perforino tutte le catene delle montagne, e colleghino con i canap  elettrici tutti i continenti,   forza dire che stanno filosoficamente e religiosamente immobili; cio  che non hanno religione, e che manca loro il discorso sufficiente ad uscir dalle reti, nelle quali gl' involuppa la stessa ragione naturale. Queste difficolt  sono tutte molto trite e volgari, come quelle che hanno sempre adoperate i cattolici contra i loro avversarii, o affine di respingerli quando assalivano, o anche affin di prendere un onesto sollazzo. Poich , come si   detto, i nemici della Chiesa tra coteste reti a tutta forza si dibattono, ma inutilmente e disperatamente, per non trovare alcuno scampo a liberarsene con onore. E per  baster  commemorarne alcune sole, che riguardano i miracoli e le profezie.

3. I liberi pensatori negano i miracoli, per mezzo dei quali si dimostra la divinit  della cristiana e cattolica religione. Adunque sono costretti di affermare, che questa dottrina, non ha bisogno di pruove, che   di per s  stessa credibile; e che per questo tutto il mondo le ha aggiustato e le aggiusta l'assenso. Ed allora forza   che dichiarino, perch  mai essendo essa credibile, e credendola il mondo, essi si ostinino a non credere. Ovvero son costretti ad asserire, che quantunque la divina rivelazione non sia credibile per s  medesima, nientedimeno il mondo l'ha creduta e la crede, senza niun argomento di credibilit . Ma allora la fede del mondo diviene del tutto incredibile: e mentre essi dicono incredibili i miracoli, perch  non gli hanno veduti, sono ridotti a riputare incredibile questo fatto innegabile, questa docilit  e credulit  degli uomini, la quale ascoltano colle proprie orecchie e veggono co' proprii occhi; questa

fede, che, come innanzi abbiamo detto, molesta i loro pensieri nel giorno, e turba i loro sogni nella notte.

E per fermo non si può incontrare e nè anche fingere una cosa più incredibile di questa; che cioè siasi diffusa tra gli uomini una dottrina incredibile, perchè priva di connaturale chiarezza, e non sorretta da niuna guisa di argomenti; la quale non solamente è specolativa, ma pratica, nè solo astratta, ma anche presente dappertutto ed in qualunque tempo, che avverte i pensieri più veloci, che siodaca gli affetti più arcani; ed inoltre è inflessibile ed inesorabile, sino a voler essere custodita a costo di tutto quello, che vi ha di soave e di caro sulla terra, non esclusa la vita. Ciò sarebbe prodigioso; ma al certo è meno credibile de' miracoli, pe' quali il mondo attesta di avere creduto e di credere tuttavia. Se così non è come diciamo; narrino i nostri filosofi, in qual maniera quasi cento uomini tra loro divisi, in tutte le parti del romano impero, e nella stessa città di tutte le altre reina, nel regno persiano, presso gli Armeni, tra i Parti e gli Sciti, e sino in mezzo ai popoli che abitavano i confini del mondo d' allora, cioè gl' Indi e i Britanni, tutti concepirono e predicarono questa dottrina medesima, tutti la riferirono ad uno stesso maestro, tutti raccontarono per accreditare questo maestro, che egli aveva guarito gli stessi leprosi, illuminato gli stessi ciechi, risuscitato gli stessi morti, cacciati dagli stessi uomini i demonii, e che egli stesso, da poi che era stato ucciso, uscì vivo dal sepolcro; niuno contraddicendo all'altro in veruna circostanza, per minima che fosse, sia della morte, sia della risurrezione di lui. E per essere troppo grande il numero di cotali promulgatori del Vangelo, poichè furono, come si è detto, presso a cento, non si potendo in nessuna guisa affermare, che tanta consonanza di detti e tanta uniformità di racconti succedesse a caso; domandiamo ai liberi pensatori come si spedirono le cose nel consiglio, che certamente quegli ebbero prima di separarsi, affin di determinare il tenore della predicazione, e la conversazione e l'ordinamento della vita. Imperciocchè non solo essi furono concordi nelle parole, ma altresì nelle azioni; tutti avendo abbracciata una foggia di vivere religioso e grave, cercata la povertà in luogo delle ricchezze, il dispregio in luogo della gloria, e com-

mutata la vita colla morte, confermando con eroici fatti la testimonianza, che renderono al maestro con franca voce.

Nè chiediamo della dottrina e de' miracoli, poichè facilmente intendiamo, che intorno a cotesti punti quello dissero, che doverono risolvere di dire: ma, ciò che non si comprende, si è, che tutti uscirono di quel consiglio fermi a voler persuadere ad altri la divinità di quella dottrina, onde essi non potevano esser convinti per manco di miracoli; e che affine di persuaderla, falsi miracoli spacciassero per veri. Questo vogliamo che dichiarino i liberi pensatori. Qualcuno forse si levò in quell'assemblea, e parlò, se non con queste parole, almeno in questi sensi: « Amici, niun di noi ignora chi sia stato colui che ci ha sedotti, il quale aveva nell'animo di superare gli altri uomini, e intanto condannato a morire, non è uscito, siccome prometteva, dal sepolcro. Molti lo avevano in riverenza, e però niente altro resta, che usare gl'inganni, de' quali ci è stato maestro. Laonde fermiamo tutti patto solenne, che diremo uniformemente e costantemente aver lui operato quelle cose, che nessuno di noi ha vedute. E poichè la morte di lui a tutti manifesta, è impossibile di occultare, torremo di mezzo un intoppo cotanto grave, dicendo che egli risuscitò a vita nuova, e tornò a respirare l'aria comune, ed a pascersi de' soliti cibi insieme con noi. Queste e somiglianti cose diremo insino alla morte, quantunque non sieno per essere utili nè a noi che le fiogliamo, nè a coloro ai quali le daremo a credere: e le persuaderemo non solo ai nostri, ma agli altri uomini di nazione diversa sopra tutta la terra, sottoponendoli a strane leggi, le quali combattano e distruggano le loro opinioni intorno ai patrii numi, che da tanto tempo coltivano. Andremo tra gli Egiziani e confuteremo i misteri de' loro sacerdoti; navigheremo in Grecia, e risponderemo alle argomentazioni de' suoi filosofi. Ma prenderemo di mira specialmente i Romani; ed insieme co' rimanenti popoli più barbari li guadagneremo al nostro Maestro crocifisso, non negando che nacque e morì uomo, ma sostenendo nello stesso tempo che era Dio e Figliuol di Dio. Se altri per avventura è sconfortato per la malagevolezza e lunghezza de' viaggi, si rincori pensando, che quando avrà toccato il luogo del suo apostolato, non avrà nè tetto amico da

raccogliersi, nè cibo da saziarsi, nè vestimenta da ricoprirsi. E se gli riesce duro il vivere così misero e tribolato, si consoli aspettandosi di morir di ferro o di fuoco, di esser inchiodato in croce, o lacerato dalle fiere, o infranto dalle pietre. E finalmente se gli cade l'animo, perchè incontra opposizione e odio negli uomini, si rilevi meditando, che l'impresa, alla quale si accinge, non piace nè anche a Dio, il quale, secondo Mosè ed i Profeti, è Dio di verità, e vieta il testimonio falso». Ma di questa strana maniera di aringare non ci appaghiamo punto, e siamo certi che nè anche se ne debbano appagare i liberi pensatori, se sono, non diciamo filosofi, ma ragionevoli. Nè dubitiamo che se da loro si fingano tante dicerie, quante erano le persone assemblate a quel parlamento, non siano per riuscire tutte così inverisimili e così inefficaci, siccome questa che abbiamo riferita. In tal modo poichè il non potersi spiegare la fede del mondo, senza riconoscere i miracoli, fa conchiudere con evidente e certo giudizio, che la fede è incominciata coi miracoli; i liberi pensatori, i quali vogliono negare i miracoli e non possono negare la fede del mondo, invece di procedere innanzi, stanno a rivolgere, come Issione la ruota, questa difficoltà degna di un filosofo, di dichiarare cioè, come mai sussista una cosa senza la ragione sufficiente, e come siasi prodotto un effetto senza la causa proporzionata.

4. Ma essi sudano anche all'altra impresa di rispondere alle questioni, che loro proponiamo, allorchè fanno finta di ridersi delle profezie. E qui forse s'imbroglia di vantaggio, perchè le profezie collo scorrere degli anni diventano più efficaci a comprovare la divinità di nostra religione; come quelle che, dall'apparire di mano in mano su questo mondo le persone da loro annunziate, e dal verificarsi le cose secondo l'ordine e colle circostanze da loro predette, acquistano per lo reale compimento novello splendore. Laonde avviene, che noi siamo certi de' miracoli per cagione delle gravissime testimonianze di uomini fededegni; ma possiamo riconoscere la verità delle profezie anche da noi medesimi, servendoci de' nostri occhi. Imperciocchè in quanto ai miracoli, Iddio sembra aver detto alla Chiesa: Vedi e ascolta; le prime generazioni degli uomini avendo veduto le maraviglie del suo braccio, e le generazioni seguenti

avendole udite raccontare. Ma allorchè ha profetato, pare che ha detto, mutando l'ordine delle parole: Ascolta e vedi; dapprima ascolta il predicamento delle cose future che vedrai: e dappoi vedi il compimento delle cose che avevi ascoltate.

E così i più vecchi udirono e non videro; e quelli che sono venuti e vengono appresso, i quali non ascoltarono, hanno già visto e vedono tuttavia. Si ascoltò molti secoli innanzi, quando fu commesso nel mondo il primo peccato, l'annuncio del Redentore, e si vide nella pienezza de' tempi il suo avvenimento. Si udì la fondazione della Chiesa; e fu visto sorgere, siccome era stato predetto, questo tempio spirituale nelle moltitudini de' gentili e nelle reliquie d' Israele; allorchè Gesù Cristo, abbattuta la macerie, si pose a capo dell'angolo, ed unì in sè medesimo, come due muri, i due popoli che erano divisi per odio e per disprezzo. Finalmente si annunziarono le persecuzioni e le guerre, che questa futura Chiesa aveva da sostenere; e si è veduto e si vede avverato il tenore della profezia, rimanendo la Chiesa sempre vivace, come dopo la potagione si conserva la vite ¹.

Or queste profezie, spettanti così al Capo della Chiesa come alla Chiesa medesima, tutte ammirabili, perchè insieme toccano la sostanza delle cose future e particolareggiano le circostanze di esse, non solamente furono ascoltate dagli antichi coi loro orecchi, ma sono anche lette da noi co' proprii occhi; mentre si contengono ne' libri che avevano avanti Gesù Cristo e tuttavia conservano gli Ebrei nostri nemici; e però non si possono per veruna maniera rinvocare in dubbio.

¹ *Ista omnia quae vides, non erant. Christianus populus toto orbe terrarum aliquando non erat. In prophetia legebatur, in terra non videbatur: modo autem et legitur et videtur. Ipsa Ecclesia sic est completa. Non ei dictum est: Vide, filia, et audi; sed audi et vide (Psalm. 34). Audi praedicta, vide completa. Quomodo ergo, non erat natus Christus de Virgine; promissus est, et natus est: non fecerat mirabilia; promissa sunt, et fecit: nondum erat passus; promissum est, et factum est: non resurrexerat; praedictum est, et impletum est: nomen eius per totum mundum non erat; praedictum est, et impletum est: idola deleta et fracta non erant; praedictum est, et impletum est: haeretici impugnantes Ecclesiam non erant; praedictum est, et impletum est. Sic et dies iudicii nondum est; sed quia praedictus est, implebitur. An fieri potest, ut qui in tantis verax apparuerit, de die iudicii mendax sit? S. AGOSTINO, serm. 110, alias de Verbis Domini, 31.*

E così questo misero popolo, la cui cecità e durezza è altresì predetta in que' libri medesimi, serve doppiamente alla nostra causa; perchè tutta la profezia conserva intatta, e perchè in parte la compie egli stesso col peccato di ostinazione che commette: ed è come la pietra da cui raccogliamo il mele, e come il sasso dal quale attingiamo l'olio. Intanto i liberi pensatori, i quali, come già dicemmo altrove, con singolare predilezione amano questa gente, che è al presente, secondo le profezie, dispersa sopra tutta la terra; la difendono con ardore sino a piangere ed a gemere, allorchè sognano la notte le catene, colle quali immaginano di giorno, che si cinga il ghetto qui in Roma ¹; ed approvano i suoi riti, e magnificano le sue virtù, debbono per fermo aver letti i sacri volumi da essa custoditi, e saper conseguentemente le splendide predizioni, delle quali in quasi tutte le pagine sono gremiti. E poichè non dubitano della sincerità del detto popolo e della sua costanza nel custodire le patrie tradizioni, nè anche posson mettere in dubbio, che Iddio non abbia preparato il mondo a fare onorevoli e devote accoglienze al suo Figliuolo unigenito, ed alla Chiesa che egli si doveva eleggere a sposa; per aver tanti secoli innanzi la loro venuta raffigurato e predetto l'uno e l'altra in mille maniere or con parole ed or co' fatti, sia di un popolo intero, sia di alcune persone individue, e con simboli e con immagini, che moltiplicava in gran numero, acciocchè dalla varietà e dalla moltitudine delle copie si apprendesse la nobiltà e l'eccellenza degli esemplari.

Per le quali cose domandiamo a cotesti uomini, i quali affermano di andare innanzi a noi in ciò che appartiene alla religione, che dimostrino, potersi secondo ragione disobbedire a Gesù Cristo, il quale essi mostrano di sapere che è venuto, appunto perchè lo discacciano, e potersi anche secondo ragione abbandonare la Chiesa di lui, la quale mostrano di sapere che sussiste, appunto perchè la impu-

¹ *La police du Ghetto s'était relâchée au commencement de ce siècle; mais après la mort de Pie VII, il y eut un redoublement de rigueur, et les chaînes qui tiennent pendant la nuit la population juive prisonnière, furent fermées à l'entrée des rues à huit heures. A l'avènement de Pie IX, nouvelle tolérance de la police; mais tout a recommencé en 1849, et aujourd'hui même les chaînes sont tendues chaque soir.* JULES SIMON. Troisième leçon.

gnano. E finchè essi non giustificino la loro disubbidienza con prove convincenti, finchè non coonestino con chiari argomenti la loro apostasia, noi diremo che non si muovono ma stanno immobili, ovvero diremo che il loro andare non è di chi procede onoratamente affine di meritare la palma, ma piuttosto di chi fuggendo per codardia incontra il precipizio.

§. IV.

1. *Errore de' liberi pensatori nell'attribuire al razional progresso ciò che appartiene solamente al moto locale. — 2. Si conchiude che essi non si muovono, mentre i cattolici procedono secondo ragione.*

1. Per lo cieco amore di falsa libertà, in un altro errore non meno grave cadono i liberi pensatori; ed è l'attribuire al procedimento intellettuale e razionale ciò, che è proprio del movimento locale de' corpi, e però non può affatto convenire al moto analogo dello spirito. Vedono i corpi, allorchè sono mossi, abbandonare successivamente e cangiare luoghi; e pareggiando co' luoghi le verità, ed agguagliando gli spiriti ai corpi, incontanente immaginano ed affermano, che quando discorriamo colla mente, dobbiamo altresì lasciare indietro le antiche verità, e commutarle con altre nuove.

Ci contentiamo qui di accennare soltanto la sorgente di questo errore veramente grossolano. Essa è, che i detti pensatori, piuttosto sedotti che liberi, e non meno seduttori che sedotti, reputano, che siccome i luoghi materiali e corporei sono in tal maniera divisi e diversi, che ad occupare qualunque di essi debbono i corpi naturalmente uscire fuori da tutti gli altri; così anche le verità sieno opposte le une alle altre, e l'intelletto, il quale ne affermi una, abbia per conseguenza a rinnegare le altre. Il perchè mentre si dicono maestri, danno a conoscere che sono del numero di quegli uomini, i quali S. Paolo chiamò animali, perchè non intendono in verun modo le cose spirituali e divine 1.

1 *Animalis autem homo non percipit ea quae sunt Spiritus Dei: stultitia enim est illi, et non potest intelligere: quia spiritualiter examinatur. I. Cor. II, 14.*

2. Or noi attenendoci a Gesù Cristo, e raccogliendoci intorno alla Cattedra, ov' egli fa risonare la sua parola stessa sul labbro del suo Vicario, lasceremo che riguardino con maraviglia ed onorino la cattedra pestifera dei liberi pensatori tutti coloro, i quali, come afferma il mentovato Apostolo, sempre imparano, e non mai pervengono alla conoscenza del vero 1. Imperciocchè possiamo affermare e sostenere che Gesù Cristo è verità che muove gl' intelletti, che è via la quale gli mena di chiarezza in chiarezza, insinoattantochè non discopra apertamente tutto sè medesimo e tutte quelle altre cose, che ora fa conoscere in parte e sotto velo: e che pertanto egli è la vita del nostro spirito, come il nostro spirito è vita del nostro corpo. Adunque guidati da lui ed uniti con lui siamo certi e possiamo dimostrare, che al presente progrediamo innanzi, e che a suo tempo riposeremo tranquilli. Questo è progresso, non quello che vantano i nostri avversarii ciechi e conduttori di ciechi. Essi non hanno chi li guidi, ignorano dove mettono il piede, nè possono trovar modo a uscire dal laberinto de' loro errori. Ma, ciò che è più, allorchè noi gl' invitiamo a rifiutare con un ragionevole discorso tutte le cose che affermiamo, o dicendo che la nostra religione, in quella che ci trasferisce all' ordine soprannaturale, ci perfeziona ancora secondo natura, ovvero dicendo che la libertà di coscienza fa che l'uomo vada e venga, salga e scenda coll' ingrato travaglio di Sisifo, il quale

versat.

Saxum sudans nitendo, neque proficit hilum 2;

essi il più delle volte ammutoliscono, altre poi profferiscono alcune parole insensate, tristissimo argomento, che anche il lume naturale del loro intelletto si è spento.

1 *Semper discentes, et nunquam ad scientiam veritatis pervenientes.* II. ad Timoth. III. 7.

2 Antico poeta allegato da Tullio, *Tuscul. disput. lib. 1, c. 5.*

IL CONCETTO POLITICO DI DANTE E IL REGNO D'ITALIA

Non è in tutto finzione poetica la penitenza, che un ameno ingegno ha imposto a Dante in una sua vivacissima operetta, uscita da pochi mesi alla luce; di fargli fare cioè un viaggio di espiazione per questo regno d'Italia ¹. Imperciocchè i settarii, che hanno trasformata la nostra patria in obbrobrio di nazione, ed in segno di scandalo a tutto il mondo civile; per fare velo di un gran nome alla loro vergogna, vanno sentenziando, che questa Italia è la Italia idoleggiata dall'Alighieri nella Divina Commedia, unificata com'egli la voleva sotto un sol principe, e liberata dalla dominazione temporale de' Papi, suprema radice di ogni suo male. La quale affermazione se è certamente calunniosa alla memoria di lui, non può negarsi però che egli, colle irriverenti parole contro augustissimi personaggi, ha porto colpevole occasione ai nemici della Chiesa di bestemmiarla, e gittata così gran cagione di scandalo tra' fedeli. Che però il sullodato scrittore, fingendo che egli stesse tuttavia nel Purgatorio, a scontare la pena del suo peccato nel girone degl'iracondi (chè altro che ira per zelo mal concepito non fu la sua); immagina che la divina giustizia gli commutasse il debito ancor grave di penitenza, che gli

¹ *Il Conte Durante*. Italia 1865.

rimaneva di compiere, con una scorrazzata che e' farebbe per le città principali dell' Italia. Intanto il dolore de' mali inflitti alla sua patria, quasi a nome di lui, e il cruccio di sentirsi dappertutto predicato consigliere di cotanta rovina, gli varrebbe, col tormento maggiore, quel più lungo purgatorio che gli era altrimenti dovuto.

Non è tutta fantasia, noi dicevamo, cotesto genere di gastigo, a cui si finge essere stato sottoposto il sovrano Poeta. Imperocchè i grandi Autori, anche dopo la morte, seguitano in questo mondo ad avere una specie di vita, che s' individua nel nome loro, ed ha suo atto nelle opere che lasciarono scritte. Senza dunque andar cercando l' Alighieri nel mondo dei trapassati, possiam trovarlo di qua, dove ancor vive e vivrà lunghissimamente in tanti suoi libri, e principalmente nella divina Commedia. La qualità specificativa di una tal vita, che lo fa singolare dagli altri sommi poeti dell' antichità, e lo eleva sopra di essi d' infinito intervallo, è l' essere stato sommo poeta in un soggetto il più sublime che si possa immaginare, qual è la religione di Cristo, e con una forma nella sua semplicità così comprensiva, che abbraccia, quanto è possibile ad umano intelletto, l' infinito. Cotesta gloria però ha le sue macchie: e sono appunto le ingiuriose parole, che egli alcune volte, nell' accendimento dell' ira ghibellina, si lasciò trascorrere dalla penna contro ai romani Pontefici. Ed egli non si avvedeva, che sebbene la sua intenzione era mossa da zelo; nondimeno, perchè il suo zelo non era nè secondo giustizia e pietà, nè secondo verità e scienza, veniva ad offendere quella stessa religione che celebrava, disonorandone il Capo. Or si miri se potrebbe farsi strazio più crudele di lui, in questa vita sì gloriosa che come Poeta si è procacciato, con tanti studii e vigilie. Perciocchè non solo si vuole privarlo della gloria di avere cantato un soggetto sì grande, restringendo l' intento del suo Poema nei limiti angusti della politica; ma questa stessa politica si mette in aspetto di scellerata, di empia, di sacrilega, come fondata sull' odio alla potestà ecclesiastica, e sulla distruzione della legittima signoria de' Romani Pontefici: in una parola gli si fa carico di avere somministrata la idea di questa Italia massonica, di averne vaticinate e cantate le glorie.

E non è questa una terribile punizione, che, disponendola Iddio per suo giusto giudizio, sta tormentando l'infelice Poeta? La quale punizione ci pare che abbia toccato l'ultimo segno del rigore, coi festeggiamenti, che gli ha fatti la Giovine Italia nella sua nuova Capitale, patria che già fu del divino Cantore. Perocchè, fatte le debite eccezioni di tanti buoni Italiani, che vi sono concorsi con retto animo; quanto a coloro, che gli hanno architettati, ed a quelli che come pubblici magistrati potevano, a nome del pubblico, indirizzarli ad un fine; essi si sono in tutte le forme protestati; che con siffatte straordinarie significazioni di onore intendevano principalmente celebrarlo come benemerito, ne' sensi or ora dichiarati, di questo Regno d'Italia. Con che il povero Poeta si vede a nome di tutta l'Italia, e non più di alcuni particolari, fatta in brani la sua opera più cara, per dover servire ai disegni della setta: nè basta. Si vede inoltre messo non solo in branco, ma alla testa di quanti sono consumatori di que' fatti, pe' quali sta il presente regno, sicchè essi gli debban fare di berretto, come a loro caporione. Alla quale vergogna non regge il magnanimo spirito; ed un poco par che si volga ai suoi tormentatori con que' suoi versi:

Che v'è giovato di me fare schermo?

Che colpa ho io di vostra vita rea 1?

Ed un poco par che addimandi aiuto ai buoni cattolici e letterati italiani, accorsi in Firenze, additando le lacere membra della divina Commedia, ed applicandole quegli altri suoi versi:

O anime che giunte

Siete a veder lo strazio disonesto,

Ch'ha le mie fronde sì da me disgiunte;

Raccoglietele al piè del tristo cesto 2!

Lo scrittore dell'operetta, poco fa ricordata, finge che pervenute le pene di Dante, in quel suo giro penitenziario pel Regno d'Italia, al loro massimo grado, fu mandato da Dio, a cavarnelo fuori e con-

1 *Inf.* XIII, 134. — 2 *Ibid.* 139.

durlo nella gloria beata, il Dottore S. Tommaso. Oh se potesse la *Civiltà Cattolica* fare al povero Dante, secondo la realtà, il buon servizio, che l' Angelo di Aquino gli fece secondo la finzione! Noi certo il vogliamo e, almeno in parte, abbiamo buona fiducia di riuscirvi. Diciamo, che solo in parte; perocchè questa è opera di convincimento: e già si sa, quanto è facile di persuadere colla evidenza del vero gli animi retti; altrettanto è impossibile aver vittoria degli ostinati. Ad ogni modo non gli vorrà essere piccolo refrigerio, che molti in buona fede ingannati, intorno al valore ed alla portata del suo concetto politico, abbiano a mutare opinione: che è ciò che siamo sicuri di ottenere.

Prima di tutto è necessario premettere, che quale che si sia la idea politica di Dante rispetto alla Italia, idea espressa da lui più o meno esplicitamente nella divina Commedia; certo è che essa non costituisce nè la sostanza, nè l'intendimento diretto dell' Opera. È questo un punto, che noi abbiamo dimostrato di proposito in più luoghi di questo stesso Periodico, specialmente negli ultimi anni, per occasione di varie opere, uscite alla luce sopra tale soggetto ¹. Per contrario la scuola liberalesca non si tiene paga a dire, che Dante ha comechessia adombrato nella divina Commedia una forma politica, di cui la loro Italia è una bella e buona attuazione; ma inoltre sostiene, che appunto quella forma politica, ultimamente incarnata col fatto, mercè le opere della presente Rivoluzione, è il vero soggetto della divina Commedia. Con che vogliono dare ad intendere che questo nuovo reggimento è cosa tanto alla e divina, che come fu il desiderio del massimo fra i poeti; così costituisce il concetto della più meravigliosa fra l' epopee: e beati noi, che fummo predestinati a goderlo!

La quale cosa è insopportabile aggravio, e ferocissimo oltraggio alla memoria dell' Alighieri, considerato unicamente come Poeta. Imperciocchè, come ci adoperammo di provare ne' luoghi citati, il Concetto della divina Commedia è concetto eminentemente sacro

¹ Vedi principalmente Serie V, vol. I, pag. 593 segg., pag. 704 segg.; vol. V, pag. 170 segg., 657 segg.; Serie VI, vol. I, pag. 461 segg.

e religioso; e però il Poema è nella sua sostanza anch' esso sacro e religioso. E ci pare che in quelle dimostrazioni noi recammo una sì piena e assoluta evidenza, che niuno vi potrebbe ripugnare, se non fosse per ostinazione di animo. Di che tuttavia non intendiamo farci altro merito, se non di avere studiato con qualche attenzione nella divina Commedia, e, ciò che importa moltissimo, scevro l' intelletto di qualsivoglia preoccupazione. Così disposti dell' animo vi ritrovammo quello stesso, che vi si era veduto con intuito immediato per tanti secoli innanzi; e ciò che vi mettemmo del nostro fu solamente districare i fili maestri dell' ordito poetico, che erano stati stranamente arruffati, e così liberi e sciolti recarli in mano ai lettori. Nel quale fatto non siamo stati i soli. Conciossiachè, sebbene per un buon pezzo fosse riuscito alla scuola liberalesca d' impadronirsi della divina Commedia, afferrando a volo alcune spiegazioni, sfuggite forse in buona fede al Dionisi, al Gozzi ed al Marchetti; dopo di che per un buon tratto non corsero altre interpretazioni, che sopra i medesimi fondamenti politici: nondimeno i veri studiosi di Dante, coloro cioè che non avevano il proposito di farlo servire a fini sinistri, riavutisi finalmente da quella specie di contagio, che sogliono ingenerare le nuove opinioni; si rifecero a poco a poco sul sentiero degli antichi commentatori, ricacciativi quasi per forza dalle incongruenze e contraddizioni, in cui dopo tutti i tentativi riuscivano sempre gli elementi delle nuove spiegazioni. La via così ricominciata a calcare si è venuta ogni dì più popolando; sicchè può dirsi che la primitiva spiegazione, quanto almeno agli elementi sostanziali, è stata presso gli animi retti ristaurata abbastanza; ed il Poema di Dante, o sia per un modo di spiegazione, o sia per un altro, è ritornato quel Poema sacro e religioso, che era stato per sì gran tempo creduto.

Tuttavia la scuola de' liberali più che mai persevera nelle sue idee, ed anzi le spinge oltre. Non vogliamo parlare dell' empietà di coloro, i quali fanno della divina Commedia un componimento di setta, ordinato a distruggere il Cattolicismo. I discorsi di questi mettono ribrezzo a chiunque non abbia ne' covi delle società segrete rinnegato il battesimo; e pure quella cotale sconciatura, che i nostri

lettori conoscono, intitolata il *Giornale del Centenario di Dante*, ha avuto il buon senso d'ingemmarè di alcuno di essi le sue; per tante altre ragioni sì miserabili pagine! Intendiamo dunque parlare de' più di detta scuola, i quali fanno a Dante la segnalata grazia di crederlo cristiano cattolico, benchè a lor modo; ma sostengono insieme che sarebbe un rappiccicare il suo poema, riducendolo a un concetto di Sagristia, e che invece vi si vuole riconoscere un sublime concetto di politica grandezza, che egli adombrò poeticamente, a dovervi aspirar l'Italia. Il che, essi aggiungono, si è finalmente avverato colla creazione del nuovo ordine di cose; per lo quale la nostra Italia ha toccò il segno preconizzato da Dante.

Or presupposta, siccome abbiamo dritto di presupporre, non solo la verità, ma la evidenza, che il Concetto della divina Commedia è nella sua sostanza, sacro e religioso; qual nome si potrà dare a quest'attentato de' liberali, di annientare per ogni modo il vero concetto, che essa ha, a fine d'intrudervi un altro, che, quando ancora avesse luogo nel Poema, non è il concetto adeguato del tutto? Se ne fosse cagione unicamente la ignoranza, sarebbe da dire stolida temerità quel pretendere di spiegare un'opera sì sublime senza le sufficienti cognizioni; peggio poi ostinarsi che quella spiegazione, o altra che stia sopra i medesimi fondamenti, si debba tenere siccome la vera spiegazione. Ma in questo fatto interviene qualche cosa di più tristo che non è la semplice ignoranza. Perocchè non è possibile, che di tanti egregi lavori, pubblicati nel corso di più lustri, appunto a questo fine di ristaurare la idea religiosa del divino Poema, almeno alcuni non sieno pervenuti nelle lor mani. Se era in essi buona fede, e nondimeno non rimanevano convinti a quelle argomentazioni; doveano almeno fare sforzo di confutarle; se non altro, per non mostrarsi ignoranti del nuovo andamento, che prendeva la quistione. Ma invece non hanno fatto che ricantarci le solite favolette, delle parti politiche o dell'esilio significati nella Selva, della Patria simboleggiata nel Colle, di varie Potenze rappresentate dalle Belve, e si vada discorrendo. Come se non fosse stata dimostrata trionfalmente la falsità di sì strane spiegazioni, o la divina Commedia fosse un libro, di cui essi soli possedessero l'alfabeto.

Adunque quel volere ad ogni patto disfare il Poema dantesco collo scambiarne i veri elementi, non è altro che deliberazione di animo di farne uno strumento più acconcio di politiche passioni, a malgrado di ogni ragione e giustizia. Ondechè a qualificare con proprio vocabolo un tal fatto, ci pare doversi dire una specie di assassinio letterario, in quanto è volto con maligna intenzione a distruggere un'opera di maravigliosa eccellenza; facendola comparire meschina nel fine, inetta ne' mezzi, sproporzionata nelle parti, contraddittoria nei suoi principali elementi; come può scorgere chi confronta il Poema con quelle spiegazioni, e noi stessi più volte abbiamo fatto rilevare. Or si consideri se questo, anzichè ad onore non debba tornare a gravissimo oltraggio del Poeta. Certo sarebbe massimo oltraggio, poniamo esempio, a Raffaello e Michelangelo, rifoggiare al primo una sua Madonna, ed al secondo il Moisè, per dare a quella le sembianze di una Lucrezia, ed a questo l'atteggiamento di un Fabio. E non è guasto immensamente più disonesto quello che si è recato nella divina Commedia, per avere tramutati i sensi fondamentali della invenzione poetica? Vi ha solo la differenza che in que' casi, intervenendovi alterazioni materiali, quella mostruosità che ne vorrebbe risultare non potrebbe per nessun modo imputarsi ai primi autori; e però se sarebbe più appariscente lo sfregio e più dolorosa la perdita di que' capolavori, rimarrebbe al coperto di ogni danno la riputazione degli artisti, che li produssero. Per contrario nel fatto presente non si tratta di cangiamenti materiali, ma di sovversione d'intendimenti, con far apparire significate dall'Autore altre cose che ei non volle. Ondechè quel mostro oraziano, che addiventa la divina Commedia, viene qualificato come opera di Dante, e per aggiugnere al danno la beffa, come miracolo del suo ingegno. Però qual cruccio e dispetto crederemo noi che ne proverebbe, se fosse testimonio di cotanto crudele oltraggio che gli vien fatto? Se tanto indegnossi, come narra il Boccaccio, perchè un fabbro, canterellando i suoi versi, gliene alterava il metro; ed egli, per dimostrargli con una specie di Cria la sconcia cosa che è mettere il disordine nella roba d'altri, e quanto ciò dee tornare spiacevole al padrone, si mise attorno per l'officina, sparpagliando e confondendo insieme i ferri ed altri strumenti del

suo mestiere: quanto più sarebbe commosso del guasto tanto maggiore che gl' interpreti liberali fanno, non già di alcuni suoi versi, ma della sostanza di tutto il poema; di quello che gli costò le veglie e le fatiche di tanti anni, ed al quale egli cantava che cielo e terra avèano posto la mano? Certo non si terrebbe dal mostrare il suo dispetto con parole gravissime; e quanto alla forma siamo sicuri che non vorrebbe consigliarsi con quella moderazione, che i liberali sono soliti d' imporre agli altri a proprio vantaggio, e dalla quale poi, quando viene l'occasione, essi volentieri si dispensano a riguardo degli altri.

Ma se la divina Commedia non è Poema politico nel concetto del tutto, non può negarsi però che in più luoghi vi è fatta allusione ad una politica idea dell'Autore. Questa idea politica di Dante, che tra luce qua e colà per entro la divina Trilogia, e largamente è dichiarata da lui ne' tre libri della sua *Monarchia*, dicono i Dantisti della Giovine Italia, che ha finalmente il suo atto in questa unità di regno, che si è potuto formare de' diversi Stati d'Italia. Così la invenzione addiviene tutta merito del sovrano Poeta; e per questo massimamente gli hanno decretati i solenni onori del Centenario: la fatica poi dell' effettuarla è opera loro; e perciò si contentano di pigliare per sè la mercede dell' operaio, assidendosi modestamente al convito della nazione.

Ma cotesta affermazione di Dante Autore del nuovo regno d' Italia non è meno assurda di quell'altra, che assegna alla divina Commedia un concetto politico. E quanto all' oltraggio che gli si reca, se dire politica la sua opera è un aggravio che l' offende come poeta; asserire che la sua politica idea è quella stessa che governa il nuovo regno d' Italia, è una gravissima ingiuria che gli è fatta come a politico ed onest' uomo; almeno della stampa de' suoi tempi.

A rilevare l'assurdo della pretesa rassomiglianza ideale tra i due termini suddetti, non abbiamo a far altro, che ragguagliare gli elementi razionali e il pratico atteggiamento di quella forma politica che Dante vagheggiava, e gli elementi razionali e il pratico atteggiamento di questa forma di regno italiano. Nel quale confronto non indagheremo le differenze o anche contrarietà accidentali, che si

possono reputare alle mutate condizioni de' tempi; ma solo le radicali, che inducono diversità e repugnanza sostanziale di concetti.

Primo ci si presenta ad esaminare il principio, diciamo così, formale dell'una e dell'altra idea, e che può dirsi nell'ordine pratico generatore di questo e di quel sistema politico. E quanto al regno d'Italia, ce l'hanno ricantato le mille volte i suoi riformatori: il suo principio è quello che dicono di *nazionalità*; il quale, secondo la sentenza de' suoi sostenitori, importa certamente questo, che ogni nazione può e forse qualche volta deve costituirsi in un gran corpo politico, indipendente da ogni elemento straniero e unificato pe' vincoli di un comune reggimento nelle sue membra. Che è appunto la ragione formale di questa Italia rifatta; la quale in primo luogo fu voluto costituire nazione indipendente da ogni esterna dominazione; e perciò fu intrapresa la guerra del 1859, che tolse all'Austria una parte de' suoi domini in Italia; e si è nel proposito d'intraprendere un'altra guerra per torle il rimanente: in secondo luogo, una nazione unificata con vincoli di comune reggimento; e per questa ragione furono dispogliati tutti i Sovrani d'Italia de' loro Stati, e si cerca ogni modo di rapire al Romano Pontefice quel lembo di territorio, che gli rimane quasi miracolosamente immune dalle lor violenze.

Tutto in contrario nel sistema di Dante. Il principio formale del suo concetto politico non solo non è la così detta nazionalità dell'Italia, ma è piuttosto un distruttivo di essa. Dante, chi non lo sa? voleva l'attuazione della monarchia universale, la quale avrebbe assorbito tutte le nazionalità, e per conseguenza anche l'italiana. Perocchè è vero, che monarca universale sarebbe stato l'imperatore romano: ma questo romano imperatore (orrendo a dirsi!) dovea essere un Tedesco, a cui la Italia obbedirebbe come il resto del mondo. Il solo privilegio, che il Poeta acconsente a questa sua patria, è, che il sullodato imperatore si dovesse degnare di cavalcarla ben bene, come puledra sfrenata che essa era, stringendone con forte mano la briglia ed inforcandone a dovere gli arcioni.

Sappiamo bene che i liberali scusano Dante, ricorrendo alle condizioni de' tempi; perocchè dicono, che altro modo non era possibile

in quello stato di cose, per ovviare ai grandissimi mali della società, e mettere qualche ordine di governo. Sia pure come vogliono: ma questo che altro fa, se non rivelare sempre meglio l'assoluta ripugnanza fra la idea politica di Dante e quella degl'italianissimi? Giacchè per qual ragione essi non vorrebbero accettare, in nessuna condizione di cose, la dipendenza d'Italia da niuno straniero, se non perchè una tal dipendenza distruggerebbe la nazionalità italiana; e la nazionalità è tal bene, che dee volersi salvato a qualunque sia costo? Or non è cotesto concetto politico una perfetta opposizione di quello di Dante, il quale voleva la distruzione delle particolari nazionalità, perchè di tutte le nazioni si formasse un gran corpo d'impero 1?

E come opposta è la ragione formale dell'una e dell'altra idea nell'ordine razionale, così opposta ne è parimente la ragione morale nell'ordine pratico. Intendiamo parlare del principio generatore del diritto, quanto a potere legittimamente attuare un sistema di reggimento politico; essendo indubitato, non meno presso gli antichi che presso i moderni pubblicisti, non potersi ridurre in atto una forma di governo, per quanto si voglia supporre perfetta in sè medesima ed opportuna alla civile comunanza, se a farlo lecitamente manchi il principio del dritto. Esaminiamo dunque un tal principio nell'attuazione di questo Governo italiano, e nell'attuazione che Dante vagheggiava della sua monarchia. Gl'italianissimi, per condurre l'Italia a questa beatitudine, che ora, la loro mercè, ci stiamo godendo, doveano distruggere antiche signorie, spogliare de' suoi Stati il sovrano Pontefice, assorbire regni e province, per confonderli in un vasto impero, che hanno denominato regno d'Italia. In virtù di quale diritto predicano essi di avere potuto ciò fare legittimamente; cioè senza

1 Si ascolti a questo proposito CESARE BALBO: « La Monarchia desiderata da Dante è la monarchia universale. Ai nostri dì, che le nazioni conformate felicemente ognuna in sè, non hanno nulla così caro, nulla così santo in terra, quanto si fatta nazionalità, di nulla tanto ringraziano il cielo come di averla, ovvero di nulla il pregano come di ottenerla; basta espor tal desiderio, per farlo parere a un tempo impossibile all'effetto, e quasi empio a concepire. Ma non così allora ». *Vita di Dante*, lib. II, cap. XI.

incontrare la giusta infamia di pubblici ladroni ed assassini? Ci hanno detto, e ci stanno continuamente ripetendo, che in virtù della sovranità popolare. Imperocchè tra le scoperte più maravigliose, o conquiste, come le dicono, di questi ultimi tempi, mettono principalmente questa, che unica fonte di ogni diritto politico e vero subbietto della civile autorità è la moltitudine: coloro poi che posseggono il potere, non possederlo altrimenti che come delegati del popolo; al quale spetta determinare il modo, la forma e il tempo dell' esercizio di loro potestà, e mutare ogni cosa quando e come gli torni più a grado. Affermano dunque, che il popolo italiano, padrone di sè, come qualsivoglia altro popolo, ha voluto finalmente diventare unica nazione, con libero reggimento e sotto un solo monarca; e però far discendere da' loro troni i Sovrani altro non è stato che dismettere i suoi antichi impiegati, divenuti un impaccio ed un danno nazionale, assorbire regni e province un rivendicare il fatto suo; fondare un nuovo governo e stabilir nuove leggi, un mettere in buon assetto la propria casa.

Sia con Dio; chè qui non cerchiamo se vero o falso è il principio; e neppure se cotanto abbattimento di antiche cose e guazzabuglio di nuove si è conchiuso per volontà del popolo italiano, o veramente per le arti fellonesche di alquanti settarii, riusciti ad impadronirsi della forza ed a tiranneggiare il vero popolo dell'Italia. Ma certo è che un tale principio, da cui si vuole dedurre la legittimità delle politiche innovazioni nell'Italia, non era il principio, da cui Dante derivava la legittimità della sua monarchia da attuare. Dante credeva nel Diritto divino in tutta la sua ampiezza, e ci credeva di pienissima fede. Che però se voleva che la sua idea non rimanesse nelle regioni delle astrattezze mentali, o che altrimenti si compisse un grande assassinio di regni e nazioni, era necessario conciliarla col diritto divino, ed anzi farla da questo discendere, come una necessità voluta da Dio. E in questo assunto egli si caccia con tutto il coraggio del suo ingegno, e con tutta la forza che gli avea procacciata il suo vasto sapere; impiegando l'intero secondo libro della Monarchia per dimostrarlo direttamente, e indirettamente parte ancora del primo e del terzo.

Si dirà anche qui, che conviene compatire al povero Dante, perchè non gli era sfolgorata la luce del Dritto nuovo, o che almeno fra le tenebre sì fitte del medio evo non potea farla scintillare; sicchè gli fu bisogno di ricorrere a sofismi, i quali in quell' uomo fanno proprio compassione. Non tanto, rispondiamo noi, quanto i sofismi che si fanno giocare per mettere in credito il Dritto nuovo. Ma checchè sia, noi ora non disputiamo del merito degli argomenti, pe' quali si pruova l'una o l'altra tesi; e nè anco della verità obbiettiva dell'uno o dell' altro principio, che si vuole applicare con quegli argomenti. La controversia è, se il principio da Dante assunto, come origine del diritto per attuare la monarchia, sia somigliante o recisamente contrario al principio, pei quali gl' italianissimi vogliono legittimare la Rivoluzione intronizzata in Italia. Or volete vedere, se ci è opposizione? Fingiamo per poco che gli affrancatori dell' Italia non avessero a loro favore il Dritto nuovo, e che non solo i retrogradi, odiatori della luce e seminatori di tenebre, ma tutti in fascio codini e liberali, retrivi e italianissimi, clericali e frammassoni, tutti diciamo, niuno escluso, dovessero giudicare del fatto della presente Rivoluzione secondo i principii del Diritto divino, fondamento morale della dantesca monarchia; che diverrebbero al cospetto del mondo intero i sullodati affrancatori dell' Italia? Perderebbero *ipso facto* il lustro de' grandi nomi, che ora con tanto gusto si regalano a vicenda, di Padri della madre patria, di liberatori dalle tirannidi, di redentori di popoli, di creatori della nuova civiltà, di eroi in una parola da mitriare coi Brutti e co' Catoni. Ma ciò è poco: in quella vece si trasformerebbero in briganti, a petto de' quali i Carusi e i La Gala sarebber tenuti tocchi di galantuomini. I loro ingegni sì sottili di preparare rivolgimenti negli altri Stati italiani, benchè amici, si direbbero alti tradimenti da spiare colla forca; come le violenze di assalirli colle armi, senza nessun motivo di guerra, e neppure adducendone un pretesto, neppure intimandola, ché altro diventerebbero, se non imprese da corsari o da ladroni, diverse solamente perchè più micidiali nelle stragi, più universali nel bottino, e più diuturne nel mantenere il mal tolto? Vorrebbero essi cambiare i titoli sì gloriosi, che ora impunemente si godono, con questi altri,

che il Progresso, per quanto si voglia generoso, non ancora ha potuto abilitare, di briganti, di fedifraghi, di ladroni ed assassini di popoli? Crediamo che no. Si contentino dunque di rinunciare alla piccola ambizione di dirsi esecutori del sistema di Dante, in forza del quale non può fallire che sieno da tutti qualificati in quel modo.

Nè solo il suddetto principio di legittimità induce una differenza ed una opposizione sostanziale sotto il rispetto morale; ma induce di più un'altra differenza ed un'altra opposizione pur sostanziale negli stessi elementi costitutivi della forma politica. Come abbiamo notato, il Dritto nuovo pone che il popolo è il vero e proprio soggetto dell'autorità, e la fonte di tutti i dritti. Per opposto il Dritto divino pone che il soggetto dell'autorità è per naturale necessità diverso dal popolo; avendo il popolo, solo in alcuni casi la facoltà di determinare un tal soggetto; e che dallo stesso concetto di autorità scaturiscono i dritti, che la debbono accompagnare. Il che posto, come dunque può concepirsi che il Governo dantesco, il quale si doveva incentrare nel Monarca universale, sia una cosa con questo Governo d'Italia, nel quale comanda il popolo; e il Re, secondo la celebre formola, regna ma non governa? Imperocchè quando ancora vi avesse rassomiglianze casuali, che non è; il concetto però sarebbe essenzialmente diverso: e inoltre quelle stesse rassomiglianze materiali, siccome raccomandate a una causa così voltabile, com'è la volontà popolare, arbitra assoluta delle forme governative, non sarebbero per durare. Laddove nel sistema di Dante, essendo la sua causa adeguata un principio immutabile, attinto dalla ragione eterna, i suoi elementi sostanziali doveano essere per sè immutabili.

La quale opposizione radicale si fa anche più manifesta nel logico svolgimento di amendue i sistemi. Il Governo popolare, sopra il quale si fonda il regno d'Italia, oltre ad avere molti elementi democratici, tende naturalmente a trasformarsi in pura democrazia. Ciò si fa chiaro per la stessa natura della cosa. Giacchè se in un tale reggimento il popolo è il vero sovrano, è manifesto che egli vorrà esercitare il meglio che può della sovrana potestà; e il più presto possibile crederà di poter tutto. Ma senza bisogno di argomenti, lo dicono aperto i dottori del Dritto nuovo, che nel Governo popo-

lare le forme temperate di monarchia e di aristocrazia non sono altro che transizioni verso la pura democrazia. Per opposto Dante produsse un tipo di Governo, nel quale la monarchia avesse il massimo splendore, di cui, assolutamente parlando, sia capace. Il suo Imperatore non avrebbe avuto altri limiti nella giurisdizione, che i limiti del mondo allor conosciuto ¹; sarebbe stato principe assoluto a somiglianza di Dio; e il mondo avrebbe resa immagine de' cieli mossi da un primo mobile ². La sua aristocrazia si sarebbe composta dei Sovrani delle diverse regioni, rimasti veri sovrani, e nondimeno sottoposti a lui, come a padre comune; ed egli comporrebbe le loro reciproche differenze ³; ed essi dall' altro canto lo aiuterebbero nel governo universale, dando opera a far osservare le leggi di giustizia e di pace ⁴. I popoli poi, formanti la gran famiglia del genere umano, goderebbero le loro prerogative municipali, e quella vera libertà, l'uso della quale è perfezione e ornamento di esseri ragionevoli ⁵. Sopra il quale argomento impiega un paragrafo intero, per escludere il concetto della falsa libertà, che è quella de' liberali così moderni come antichi, e per dimostrare la libertà, che esso vuole, e proclama come frutto della *Monarchia*; cioè quella che metterebbe i popoli nella condizione di potere speditamente usare l'arbitrio, per quel fine, pel quale Dio lo ha concesso, che è di operare il bene ⁶.

Or si consideri, se possa concepirsi contrasto di termini repugnanti maggiore di quello, che è tra l' uno e l' altro sistema. In quello di Dante il vincolo delle parti è l' unità nella forma semplicissima di un solo dominante. Ma in questo della Rivoluzione un vincolo di consistenza, almeno forzata, è il molteplice: un' assemblea cioè, che si dice eletta dal popolo, ma può non essere, e d' ordinario non è; mobile ne' membri, varia per interessi, discordante ne' principii, suscettiva delle più contrarie passioni; la quale attinge la forza, per obbligare esseri ragionevoli, dalla prevalenza del numero; e come

¹ *Mon.* Lib. I, §. XIII. Citiamo Pedizione del Fraticelli; Firenze 1857. —

² *Ibid.* §§. X e XI. — ³ *Ibid.* §. XVI. — ⁴ *Ibid.* §. XIII. — ⁵ *Ibid.* —

⁶ *Ibid.* §. XIV.

può sancire il giusto, così può ancora l'ingiusto; ed anzi, secondo un principio del Dritto nuovo, essa è che crea il giusto e l'ingiusto, perchè unica fonte di giustizia e regola di moralità è il volere del popolo, di cui si fa rappresentante. Nel gran tutto di Dante, benchè perfettamente unificato, le singole parti, cioè gli Stati ed anche i Comuni, dovevano conservare un essere lor proprio, e come tali avere tanto di autonomia, quanta si potesse conciliare con quella qualità di essere membri di un vastissimo impero. Ma nel regno d'Italia, benchè tanto disgregante sia il principio che lo informa, nondimeno ogni differenza è ragguagliata, ogni amministrazione assorbita dallo Stato, e la stessa privata proprietà quasi usurpata colle gravissime imposte: e poi violentate le abitudini più antiche per condurle ad un livello, accomunate le leggi tra popoli di costumanze diversissime, preso l'arbitrio sino della famiglia e delle coscienze colle sacrileghe leggi sul matrimonio, e più altre lesive de' dritti paterni e della religione.

Dalla quale organizzazione politica, sì opposta a quella che Dante immaginava, qual meraviglia che scaturiscono effetti anche del tutto opposti a quelli, che Dante s'imprometteva dalla sua monarchia? Dante vi vagheggiava la pace universale, l'amore inalterabile di Sovrano a sudditi, di sudditi a Sovrano, la giustizia sempre incorrotta, e resa sempre a tutti, l'ordine nel gran corpo dell'impero, e la perfetta libertà di ciascuno e di tutti ¹. Ed è bello vedere com'egli fili sillogismi e prosillogismi, per dimostrare la logica necessità di tutte queste beatitudini, stabilita una volta la sua prediletta monarchia. Era un sogno, non vogliamo negarlo; un sogno però che avea molto di vero, e se falliva in qualche sua parte, non falliva in tutte. Ma questo regno d'Italia, Dio buono! che orribile spettacolo di tutt'i mali, contrarii ai beni che Dante si aspettava dal suo imperio! Non ha pace al di fuori, costretto di mantenere in assetto di guerra un esercito di 400 mila uomini, parati ad aggredire o a difendersi dalle altrui aggressioni. Non ha pace di dentro, perchè da quali classi di persone e sopra quali materie non è fatto segno di gravi

¹ *Mon. lib. I, §§. XIII e XIV.*

contrasti? La massima parte degl' Italiani ripugna ad una dominazione che riconosce illegittima; e se non sempre nè dappertutto si oppone la resistenza delle armi, sempre e dappertutto sono manifesti i segni del dispetto e del rancore, onde si porta un giogo, che si sente gravissimo, si reputa ingiusto, e non può essere scosso. E apco tra coloro, che stanno pe' principii della rivoluzione, e si sono adoperati di tutte le loro forze per costituirne il nuovo reggimento, qual concordia si scorge? Si dia uno sguardo alle due grandi divisioni dell'esercito liberalesco, di Mazziniani e di Ministeriali, e in mezzo ad esse alle molte gradazioni e trasformazioni dell'una e dell'altra parte, alle opposte tendenze, ai contrarii propositi, ai richiami vicendevoli, ai rimproveri, alle recriminazioni, alle accuse, alle calunnie; e poi si deduca se questo regno della Rivoluzione renda immagine di quella pace universale e di quell'amore di sudditi a Governo e di Governo a sudditi, che erano preconizzati da Dante nella sua monarchia; o non piuttosto sia imitazione di un altro regno di disordine e di odio, che pur Dante descrisse.

Nè si può dire, che questi ed altri mali senza numero non sono da addebitare al sistema in sè, ma piuttosto a vizio degli uomini; e principalmente che simiglianti dissesti sono inevitabili in sui principii delle mutazioni politiche. No, diciamo: i mali che lamentiamo sono logica conseguenza de' principii, de' quali è informato il Dritto nuovo, come per noi fu già dimostrato largamente, nell'esaminare che facemmo i celebri principii dell' 89. Massimamente poi provengono dal falso concetto che si è stabilito della libertà, in tutto contrario a quello che svolge e dimostra l'Alighieri nel luogo da noi citato, sostenendo che essa sarebbe l'ornamento migliore de' sudditi della Monarchia. Che se col tempo possono essere in qualche modo temperati i rei effetti, che ne devono rampollare, ciò non può accadere altrimenti, se non in quanto il Governo col fatto contraddirà ai suoi stessi principii.

Donde si manifesta un'altra differenza, pur essa sostanziale, fra il Governo ideato da Dante, e cotesto dalla Rivoluzione attuato. Perchè Dante ideò la monarchia proprio per correggere quei disordini, per introdurre i quali si è compiuta la Rivoluzione. I disordini

lamentati da Dante si originavano da un perversimento generale della Società, pel predominio di alcuni vizii capitali, che erano la Superbia, avida di comandi; la Invidia, intollerante di superiori e di eguali; l'Avarizia, cupida di subiti e grossi procacci; il mal costume dilagato dappertutto 1. Ma la ragione, per la quale coteste cause universali di corrompimento aveano libero giuoco, la ritrova nelle parti politiche che a vicenda si dilaniavano 2; nella prevalenza de' tristi 3; nella impotenza delle leggi 4. A tutti cotesti mali avrebbe arrecato rimedio il suo Monarca universale, potentissimo, e però capace di far osservare le leggi; Signore di tutto e però non soggetto a niuna cupidità, che lo potesse distorre dalla osservanza della giustizia; giusto e non cupido, e perciò amatissimo de' suoi sudditi, e da questi vicendevolmente riamato, sì perchè tanto beneficiati, sì perchè a lui immediatamente congiunti 5. Or che altro si è inteso qui nell'Italia coll'opera della Rivoluzione, se non appunto dare libertà a quelle stesse passioni sfolgorate da Dante, e con misura sì larga, che i tempi di lui, paragonati coi pochi anni da che impera la Setta, sarebbero da reputare fiore d'ogni civile e morale virtù?

Poichè se è vero che le opere rivelano le intenzioni, questo veggiamo noi, che al fatto della Rivoluzione è conseguitato l'innalzamento di tanti esseri umani, che noi non vogliamo qualificare, ma che dicono essi medesimi non avere maggior merito, che di congiure tenebrose, di arti fellonesche, di tradimenti ai lor principi. E poi abbattimento di ogni fiore dell'antica società, ed assassinii di onestissime famiglie, o cassi d'ufficio, o imprigionati, o anche fucilati i loro capi. Per converso, subitanee fortune e accrescimenti strabocchevoli in coloro che abbiano un titolo alle benemerienze della Setta: e il pubblico Erario di contraccolpo sempre in atto di essere riempito colle sostanze del popolo e sempre vuoto, e però il popolo sempre a sudare, sempre a dissanguarsi, per imbandire le

1 *Inf.* VI, 74; *Purg.* XXIII; *Par.* XV, XXI, ed altrove.

2 *Purg.* VI, 76, segg.

3 *Ibid.* 124, segg.

4 *Purg.* XVI, 94, segg.

5 *Mon.* lib. 1, §. XIII.

mense, in cui gavazzi chi può. Finalmente per suggello di tutto la irreligione e la scostumatezza, non più ristrette ne' covi settarii e negli angiporti, ma libere ne' pubblici ritrovi, e nelle pubbliche vie, e non solo tollerate ma confortate di premii e di speranze.

E tuttavia seguitate a bestemmiare che il vostro regno è il regno vagheggiato da Dante? E non basterebbe a costituire un' antitesi perfetta la qualità, che abbiamo ultimamente notata, dell' opera vostra, cioè la irreligione che la penetra tutta, ed è suo spirito e vita; quando per contrario Dante ideò la sua monarchia essenzialmente cristiana cattolica, per costituire il regno civile di Cristo sopra la terra? Non crediamo di doverlo dimostrare; perocchè questo si può dire che è l' assunto de' tre libri della Monarchia; e tutti gli argomenti, che esso adduce per dimostrare il Dritto divino dell' imperio, la morale necessità di un Monarca, la sua dipendenza immediata da Dio, l' organizzazione del nuovo governo, finalmente le sue relazioni colla Chiesa, dimostrano appunto, non dovere la Monarchia essere altro nella sua essenza, che il Regno civile di Cristo in questo mondo.

Se non che il sistema di Dante, secondo che dicono i liberali, recava con sè la distruzione del dominio temporale de' romani Pontefici; distruzione, che, com' è chiaro, è la cosa maggiormente desiderata da essi, dispostissimi ancora di commettere sè e l' Italia alla balia di dieci Alberti tedeschi, se questi acconsentissero a torre loro dagli occhi il pruno del Papato. Però che fa, par che ripiglino; che fa che manchi ogni altra rassomiglianza fra la idea dell' Alighieri, e la nostra? Questa è tanta, che basta essa sola per un perfetto ragguaglio. La presente difficoltà ci chiama alla quistione, se Dante volesse o no conservata la dominazione temporale de' Papi: e com' è cosa che non può essere trattata per le leggiere, la rimettiamo ad un altro quaderno.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Continuazione della Storia d'Italia di LUIGI SFORZOSI, sino alla proclamazione del Regno d'Italia (1861). — In 8.° picc. di pag. LVI. Firenze, tipografia di G. Barbèra.

Storia del Medio Evo, scritta per la III classe ginnasiale del 1.° Educandato da GAETANO ANGRISANI. — Volume Primo. In 8.° picc. di pag. 112. Napoli, stamperia del Vaglio 1863.

Crediamo di far cosa non discara e forse utile ai lettori nostri, se di tanto in tanto li mettiamo in guardia da certi libri e liberecoli, che si sono divulgati in questi ultimi tempi e tuttodi si divulgano, per servizio delle scuole d'Italia; ma che o per un verso o per un altro sono bacati, e più idonei ad ammorbare che ad erudire gli animi dei giovanetti studiosi. E siccome i corrompitori della tenera gioventù (conforme avvertimmo altre volte) nei libretti di storia, più che in quelli di altro argomento, sogliono occultare il veleno de' rei principii e delle perniciose menzogne; così non dia meraviglia, se noi a questi più specialmente abbiamo l'occhio, e di questi li tratteniamo.

In uno dei passati quaderni ragionammo brevissimamente della *Storia d'Italia* del signor Banfi, e di quella della innominata *Madre di Famiglia*. Ora toccheremo pochissime cose del sovra mentovato opuscolo dello Sforzosi e del libriccino dell'Angrisani, i quali non abbiain veduto ragione di separare.

Fino dal 1858, il signor Luigi Sforzosi diede a luce un *Compendio della storia d'Italia, dai primi tempi sino all'anno 1850, nuovamente scritto per le scuole*; opera che esaminammo con diligenza, lodandone le ottime parti senza grettezza di critica, e censurandone i difetti senz'ombra di animosità. Imperocchè, riguardo all'Autore, di buon grado riconoscemmo che « scevro di pregiudizii e di passioni partigiane, e libero del pari da preconcetti e male intesi sistemi di filosofia storica, egli procedeva generalmente con savia imparzialità: che se talvolta pur sembrava inchinato a un certo liberalismo di opinioni, questo era in lui sì temperato, che la verità storica di rado ne scapitava, e lo spirito sinceramente cattolico del suo libro non ne riceveva gran nocumento ¹ ». Ma stantechè egli era incorso in notabili errori, perciò sul merito del libro dovemmo conchiudere: « Esso qual è non ci sembra da porre alle mani della gioventù italiana, e molto meno da proporre come testo di storia nelle scuole, perchè la gioventù vi s'imbeverebbe di opinioni false in parecchie materie rilevanti. Nondimeno, siccome ha pure molte parti egregie, e le men buone non sono difficili a sanare; egli sarebbe a desiderare che qualche mano amorosa e perita si ponesse all'opera di emendarle. La fatica non sarebbe grande, ed avrebbe un grande compenso nel somministrare ai giovani italiani un eccellente compendio della Storia d'Italia ² ».

Dopo il 1859, essendo in Italia accadute le novità che tutti sappiamo, lo Sforzosi, per compiere il suo sunto di storia, divisò aggiungerci in *Continuazione* le cinquantasei pagine di quest'opuscolo, fermandosi al 1861, anno memorabile per la promulgazione del così detto *Regno d'Italia*. Se non che, come gli avvenimenti mutarono intorno all'Autore, così egli si è mutato a seconda degli avvenimenti: e ciò a tal segno, che dove nel libro era apparso immune da pregiudizii e da passioni partigiane, saviamente imparziale e di spirito sinceramente cattolico; nell'opuscolo si è dato a scorgere per un tutt'altro uomo, pieno di storti pregiudizii contro la santità del diritto, caldissimo partigiano della rivoluzione, parzialissimo de' suoi artefici

1 V. *Civiltà Cattolica*, Serie quarta, vol. II, pag. 274. — 2 Ivi, pag. 288.

e cattolico al di sotto dei ventiquattro carati. Perciò i due lavori si direbbero quasi dettati da due diverse penne; giacchè tanto distuona il secondo dal primo, quanto, per grazia d' esempio, distuonerebbe la coda di un somiero dal corpo di uno stimabile palafreno. Ci si perdoni la similitudine: ma noi non ne troviamo altra più propria.

Ed in effetto i dodici anni decorsi tra la restaurazione del 1849 e l'incoronamento regio della rivoluzione nel 1861, con tutti i casi che precederono, accompagnarono e seguirono la guerra del 1859, sono da lui ricapitolati con uno stile, non già da cordato compendiatore di pubblici successi; ma da gazzettiere di quella più dozzinale specie, che mente per professione. Del che sono prova le sperticate cortigianerie al Piemonte, allora sede dei mestatori che apparecchiavano lo sconvolgimento della Penisola, e che esso glorifica come un terrestre paradiso; dacchè « ivi le libere istituzioni non spergiurate, ivi le esigenze clericali frenate, ivi il nucleo forte e disciplinato del futuro esercito italiano »; sono prova le calunnie al Granduca Leopoldo II di Toscana, ch' egli dice « non aver ricavato che il disamore del suo popolo »; le insolenze al duca Francesco di Modena, il cui Governo taccia di « duro e antinazionale »; le stesse accuse a quello tanto mite di Francesco II di Napoli, i cui Ministri egli dipinge come intesi « a frenare nei popoli il desiderio della libertà, raddoppiando le misure di rigore, le persecuzioni, le catture, le pene ». E queste sciocchezze scriveva egli mentre « i popoli » del napoletano, armati contro i conquistatori del loro Regno e i ladroni del loro Re, mostravano combattendo qual fosse in loro « il desiderio della libertà ». Tali cose, lo ripetiamo, può ben esser utile scambicciarle in un foglio a un giornalista pagato per far vedere la luna nel pozzo a chi vuol vederla; ma non sarà mai decoroso nè onesto ad uno scrittore per le scuole, presentarle, in forma di storia, a creduli giovanetti, per tradirne liberalescamente la buona fede.

Ma lo Sforzosi vince sè medesimo, dove discorre della invasione sarda del 1860 nell' Umbria e nelle Marche. Premette che il Papa si era allestito a difendersi contro « la rivoluzione, che sentiva fremere ai suoi confini ». Premette che questi ordini di difesa « non furono imprevedenti ». Premette che in sostanza il Papa era suffi-

cientemente al sicuro, nei suoi Stati rimastigli, da ogni assalto della democrazia. E queste cose premesse, afferma che il Cavour era ridotto nella necessità d'impadronirsi della rivoluzione democratica « facendo mostra di volerla reprimere ». Quindi narra la commedia del colloquio di Chambéry, e la narra con l'artifiziosa ingenuità di un sempliciano: e detto come in Chambéry si fosse ottenuta la licenza di « frenare la rivoluzione », seguita: « Ma intanto Cavour facendo mostra di voler frenare la rivoluzione, ne affrettava il corso » dichiarando la guerra al Papa. E per adonestare questo imbroglio di contraddizioni e d'iniquità, esce in questa finale sentenza: *Il momento era dunque opportuno, sarebbe stato un errore lasciare sfuggire l'occasione; conveniva, con un atto di coraggio politico, violare il diritto diplomatico, per porre in campo il diritto nazionale.* Ecco in tre righe un sublimato di perfidia machiavellesca, non solo encomiato dallo Sforzosi, ma colorito di una tinta rosea e da lui portato in trionfo. Ecco l'assioma del fine che giustifica i mezzi, santificato; ecco un sacrilego latrocinio in danno della Sede di Pietro, lodato per « atto di coraggio politico »; ecco l'assassinio internazionale e il rapimento degli Stati della Chiesa, scusati come necessaria « violazione di diritto diplomatico »; ecco la rivoluzione levata a cielo, sopra tutte le ragioni di giustizia umana e divina, con la maschera del « diritto nazionale ».

Questi cenni possono bastare per saggio del' abietto spirito di parte, ond' è bruttato cotest' opuscolo di *Continuazione* della Storia d'Italia dello Sforzosi. Per lo che ci passiamo dal notare tante altre magagne liberalesche che lo infettano, massimamente nel paragrafo che comprende la *coltura degl' Italiani* dal 1815 al 1861, il qual è un continuo panegirico dell'ingegno adoperato in servizio della setta; e paghi di aver indicato la specie del veleno di cui tutto l'opuscolo è cosparso, veniamo all'altro dei libercoli sopra annunciati.

Il giornale *La Educatrice italiana*, diretto dalla signora Luisa Amalia Paladini, direttrice della regia Scuola superiore, normale e sperimentale, per le femmine di Firenze, giornale le cui qualità educative i nostri lettori non ignorano ¹; dando conto della *Storia del Medio*

1 V. *Civiltà Cattolica*, vol. I di questa Serie, pag. 592 segg.

Evo dell'Angrisani; così cominciò il suo articoletto « favoritole » da Napoli, e da lei accolto e stampato con « fervide grazie » al mandante: « Ecco un buon libriccino, ma buono davvero, per le *nostre scuole*. Ce ne fa dono (e sì che è un dono assai prezioso un buon libro, massime quando è ordinato a formare il cuore e la mente della giovane età) il signor Gaetano Angrisani, per quanto istruito altrettanto modesto *pretino* qui delle nostre province, di Rocca presso Cava. E per ben quindici anni, nella Badia di Cava insegnò lettere ai giovani di quel convitto il valoroso uomo; donde poi, quasi nascosto ed a pochissimi noto, per la sua grande modestia, venne a trarlo, per tradurlo in luce alquanto più aperta, il ministro Francesco de Sanctis. Ed eccolo professore nel 1.º dei tre istituti governativi femminili (di Napoli); a cui dà oggi il nome la prima delle figliuole del glorioso Re d'Italia, principessa Clotilde. . . . L'Angrisani è contento d'insegnare a fanciulle gentili, colle quali (ed ei fior di costumi e di cortesia ben vi riesce) si vuole alla urbanità e morbidezza dei modi, congiungere un non so che di severo e di grave; e però chi per avventura ne lo spiccasse, per adoperarlo in altro, forse non gli farebbe la più grata cosa del mondo 1 ».

Avvegnachè queste lodi, ed altre maggiori del femmineo giornale che per brevità omettiamo, e ancora più i maligni tratti che egli cita della storia dell'Angrisani, ci avessero persuasi della sua perversità; tuttavolta, per farne un più sicuro giudizio, ce ne siamo voluto procurare il testo. Ma dall'attenta sua lettura ci è stato forza dedurre pur troppo, che il « modesto *pretino* » non è se non uno degli odierni presbiteri liberali, che hanno voltate le spalle al Papa, per istricciarsi ai piedi della rivoluzione ond' hanno il salario; e che ben compassionevole dev' essere la educazione data alle fanciulle e promossa da istitutrici, le quali ammettono per « buono, ma buono davvero » e per un « dono assai prezioso » questo libello, scandaloso per le prave massime che inculca, ed empio contro la Santa Sede. Ciò dimostrando, faremo, come si suol dire, un viaggio e due servizii: poichè scopriremo un lacciuolo di più, teso pubblicamente alla semplicità giovanile, e riconfermeremo le cose dure ma vere che al-

1 Anno I, N. 25, pag. 387.

trove ci accadde di scrivere, in biasimo della *Educatrice italiana* e degl'intendimenti settarii a cui è indirizzata essa e la donnesca con-sorteria, che in lei fa centro.

Non grande primieramente è in sè medesimo il valore del « libriccino ». I fatti che riepiloga si stendono ai circa quattro secoli, corsi dalla scesa di Alarico in Italia co' suoi Visigoti, fino alla distruzione del Regno dei Longobardi. Lo stile è tronfio, ricco di ampolle che uno inesperto può prendere di leggieri per sentenze da Tito Livio o da Tacito, e povero di quella schietta naturalezza, che è la principal dote di un' opera didascalica. La lingua non è sempre di un tenore. La materia è tolta dai soliti libri, e in gran parte da quelli di Cesare Balbo; nè porge altra novità, se non gli stravaganti concetti mescolati dall'Angrisani alle cose degli Autori ch' egli ha svaligiati. Il metodo poi non è niente affatto elementare e proporzionato alla capacità di fanciulle, sì per le inopportune digressioni con cui frastaglia il racconto, sì per la disuguaglianza della esposizione ora troppo diffusa, ora troppo succinta, e sì per la forma del narrare, la quale ha più del declamatorio che dell'insegnativo.

Quanto al suo pensare politico, egli è tutto liberalismo e democrazia, ma dentro certi confini, segnati a lui dalla sua condizione di salariato dal Ministro dell'istruzione pubblica del Regno d'Italia. Così a mo' d'esempio, egli vitupera « i dominanti di ogni età, di ogni paese » perchè « credettero e crederanno sempre di aver molti diritti e pochi doveri, o nessuno »: ma a questa universalità fa un' *unica* eccezione; « salvo uno (dic' egli) concesso in questi tempi dalla benignità de' cieli all'Italia 1 »: ed è quello nel cui nome egli gode la patente e il soldo di professore nel 1.º *Educandato* di Napoli. Medesimamente egli afferma che « la mancanza di un Reale, fu riputata sempre una benedizione celeste per gl' Italiani »: ma affinchè nel Ministero dell'istruzione pubblica niuno dovesse pigliare scandalo di una sì democratica asserzione, egli ha avuto cura di aggiungere questa noterella a piè di pagina: « quando il Reale non sia di Casa Savoia, s' intende 2 ». Con che lascia anche facilmente sottintendere, com'egli sarà disposto ad eccettuare qualche altro Rea-

le; purchè da quel Reale dipenda ciò che per lui dipende dal Reale di Casa Savoia. E ciò sia detto per mettere in chiaro il liberalismo purissimo del « modesto pretino », tanto caro alla *Educatrice italiana*.

Venendo ora alle massime, di cui ingemma la narrazione della sua storia, metteremo da banda le politiche, le quali sono, come avviammo, un fiore d'italianità liberalesca; e ci contenteremo d'un saggio delle religiose, che con quelle sono intimissimamente legate. L'Angrisani, verbigratia, non approva che la Chiesa abbia nessun potere estrinseco sulla terra, e non ostante la contraria definizione dei Concilii, dei Padri e dei Romani Pontefici, egli abborre da qualunque esercizio di questo potere; singolarmente se coercitivo. Quindi eseca l'inquisizione ch'egli dipinge a suo garbo ¹; quindi insegna che i « ministri di una religione di amore dovrebbero battaglia-re con queste due armi: la parola della Bibbia e la Croce ² »: non con altre. Per lui la « tolleranza civile » dei culti è « una delle più felici conquiste del secolo ³ »: e il Papa e martire san Giovanni I, costretto dall'ariano Re Teodorico di chiedere all'Imperator greco tregua a favore degli Ariani in Oriente, per salvare i Cattolici dell'Italia che il barbaro Re voleva mettere a fil di spada, se l'Imperatore non si mitigava con quelli; questo santo Papa è da lui rappresentato quasi un tipo di Pontefice liberale. Onde esclama: « Egli, capo della comunione cattolica, non isdegnò d'intercedere a pro degli eretici ariani. Io veggio in lui il sacerdote, ch'ebbe limpido concetto della sua missione di amore e di pace ⁴ ». Come se l'amore di questo Papa avesse avuto per termine gli eretici ariani, in quanto tali, e non anzi i Cattolici dell'Italia; e la pace da lui intesa fosse in pro della eresia d'Oriente, e non anzi della cattolica Fede in Occidente. Per la medesima ragione, egli riprova la guerra di Clodoveo, primo Re cristiano dei Franchi, contro Alarico II Re dei Visigoti ariani; contuttochè questa guerra fosse benedetta da san Remigio, e accompagnata da visibili segni della celeste protezione. « Cristo (oracola qui l'Autore teologizzando da ridicolo sofista) non disse mai a' suoi discepoli: scannate coloro che non vogliono credermi, nè gli

¹ Pag. 60. — ² Pag. 16. — ³ Pag. 35. — ⁴ Pag. 42.

Apostoli conquistarono altrimenti alla sua fede le genti, se non con la soave parola, che sa dettare l'amore. Clodoveo levando la Croce ad insegna di sterminio, iniziò quelle guerre spietate, che nel decimosecondo e decimosesto secolo allagarono la Francia col sangue degli Albigesi e degli Ugonotti 1 ». Di modo che, giusta la teologia di questo *pretino*, gli Ariani, gli Albigesi e gli Ugonotti eran liberi d'inferire a posta loro contro i Cattolici: ma i Cattolici Re e sudditi non dovevano e non potevano combatterli, nemmeno in guerra giuridica, perchè la loro arma è « la soave parola che sa dettare l'amore ». Si vede proprio che il modesto *pretino* ha un cuore di zucchero, nato fatto per « insegnare a fanciulle gentili » cose dolcissime; ma certo nè il catechismo, nè la storia.

Inoltre egli si finge divoto dei Santi antichi, ed ha in uggia i Santi moderni: non già (si badi bene) perchè gli antichi fossero in santità più esimii che non i moderni; ma perchè gli antichi, come san Benedetto, usavano « tolleranza »: dovechè i moderni, o almeno alcuni di essi, hanno dimenticati i molti esempj, dice esso, di questa tolleranza, lasciati loro da Gesù Cristo: e poi per quest'altra cagione: « I Santi antichi avevano caro il luogo natio, certo non per le mura e le case, ma per le ragionevoli creature, che vi abitavano; vedevano in quelle il prossimo, raccomandato dal Vangelo e l'amavano. Ma certi Santi odierni, di nuova stampa, trovano in quell'amore un brutto peccato, la parola di patria gli spaventa più di quella di Satana; il che, se è santità, convien dirla una santità di assai fresca data 2! » A che miri il nostro *pretino* con questi dardi, è agevole indovinarlo: tanto più che egli altrove, narrando di san Leone Papa, il quale distolse Attila dal tribolare l'Italia, ripete che questo Santo « non credette fosse peccato amare la patria 3 ». Ma l'Angrisani dovrebbe avvertire, che ci è patria e patria: la patria vera popolata di prossimi, e la patria falsa, cioè la congrega dei settarii figliuoli di Satana, che congiurano a perdizione della vera patria. Adunque i Santi odierni amano di gran cuore la patria vera e le procacciano ogni bene possibile, ma per fermo rifuggono dalla patria falsa, vale a dire, dalla fratellanza dei settarii, come da Satana;

non altrimenti che facessero i Santi antichi. Imperocchè agli antichi e ai moderni fu ed è regola il documento lasciatoci da Cristo, ove disse: *Cavete a fermento Pharisaeorum*. E in vero, se l'Autore si pon la mano sul petto sacerdotale, e si fa presente all'animo il giudizio di Dio, vedrà ancor egli che non solo nessun Santo, ma nessun cristiano può in coscienza amare una setta, la quale, usurpandosi per esempio il nome e i diritti dell'Italia, si serve di questa sua usurpazione per opprimere i popoli italiani, per dissanguarli nelle sostanze, per tiranneggiarli nelle famiglie, per corromperli nei costumi, per guastarli nella fede, per depravarne i figliuoli e le figliuole con una educazione malvagia, per istraziarne i Vescovi e i sacerdoti, per derubarne le chiese, e per farli scherno e ludibrio del mondo. Che se altri predichi l'obbligo di amare una tal setta, perchè essa è la « patria », ancorchè il predicatore sia un *pretino* « modesto » quanto una colombella; l'Angrisani (sempre al lume del giudizio di Dio) dovrà consentire anch'egli, che un tale predicatore non merita altra risposta, da quella in fuori del *Vade retro, Satana*, che diede lo stesso Signor nostro in un certo caso, per ammaestramento di tutti i Santi e antichi e presenti e futuri.

Se non che tutte le ire di questa colomba, senza fiele per gli Ariani, per gli Albigesi, per gli Ugonotti e per ogni razza di barbari e d'infedeli malefici, sono riserbate pei Papi e pel loro temporale dominio. Questo è l'orco e la versiera che turba i sonni dell'Angrisani. Lasciamo in disparte il grosso errore, che « il civil principato dei Papi abbia sempre cozzato con le città libere, preludio dei Comuni ¹ »; mentre all'opposto la storia dichiara luculentissimamente, che i Papi furono vigili protettori dei Comuni d'Italia, contro l'ingordigia dei Cesari germanici; e, per tacere di altri, ne son prova Gregorio VII, Alessandro III, Innocenzo III e Gregorio IX; e riportiamo invece la sua dottrina circa la tesi in genere del sovrano Potere dei Romani Pontefici. Eccola: « Con Gregorio II cominciò la signoria temporale de' Papi. La quale apparentemente vantaggiò la dignità del papato, ma la vera grandezza ne estinse. I Pontefici Romani finirono di essere buoni Vescovi, per essere cattivi principi, e governarono la

¹ Pag. 93.

Chiesa, non più con la ragione divina, ch'è nel libro de' Vangeli, ma con quella fredda ragione umana, che si chiama politica. All'occhio del volgo ignorante, che si lascia abbagliar dalle forme, furono una potenza; ma innanzi all'intelletto che giudica, furono una contraddizione. Il Vescovo di Roma, messosi in testa il triregno, fulgido di gemme, disse: io regno; ma la croce che gli pendeva sul petto, ricordava quel Cristo, che avea detto: il mio regno non è di questo mondo 1 ». Questo garbuglio di spropositi, di bestemmie, di empietà e di eresie, per essere una perfetta antitesi di tutte le recenti definizioni del Santo Padre Pio IX e delle dichiarazioni dell'Episcopato cattolico; e per essere uno stillato di tutti i più ignobili sofismi degl' increduli, de' frammassoni e de' protestanti dei nostri giorni, non ha mestieri di altro commento.

Un altro passo, degno di essere considerato, è questo, in cui il *pretino* sentenza modestamente, al suo solito, intorno alla chiamata che fece Gregorio III dei Franchi, per dare un respiro all'Italia vessata dai Longobardi. « E questi sì che fece un gran male! fu il primo principe italiano, che chiamasse gente armata e forestiera in Italia. (Qui pone in nota: Dico principe italiano, perchè regnò in Italia; ma egli, per minor vergogna del nostro paese, era nato in Soria). Cesare Balbo lo scusa; ma le ragioni che allega, non mi paiono degne di lui. Un fatto di per sè cattivo non può mai essere giustificato dal fine, pognamo che santo fosse stato il fine del Pontefice. Se erano stranieri i Longobardi, che stanziavano già da presso a due secoli nella penisola, non erano più stranieri i Franchi, che non l'avevano ancora veduta 2? » Passiamoci di entrare nelle ragioni storiche e giuridiche di questo fatto, che l'Angrisani finge d'ignorare, per mordere con più velenoso dente il grande e santissimo Pontefice salvatore degl'Italiani: e in quello scambio argomentiamo così *ad hominem*. Se il chiamare « gente armata e forestiera » in Italia, anche per liberarla da stranieri e barbari, per « un principe italiano » è *un fatto per sè cattivo, che non può mai essere giustificato dal fine*; come potrà dunque il signor Don Gaetano Angrisani, professore nel

1 Pag. 94. — 2 Pag. 97.

1.° *Educandato governativo* di Napoli, giustificare la chiamata dei Francesi in Italia nel 1859: chiamata fatta da quel Re che egli glorifica come unico dono « della benignità dei cieli all'Italia »; e chiamata fatta per cacciarne stranieri, che non erano sicuramente barbari, nè da paragonarsi ai Longobardi? L'umile servo che mangia il pane di un Governo, il quale sussiste in Italia (e anche in Napoli) per virtù di un forestiero intervento, dovrebbe essere più cauto, se non nello spropositare, almeno nel vestire con garbo i suoi spropositi in certe materie. Il che sia detto anche per riguardo all'altro luogo, nel quale, magnificando il Papa Giovanni III, che frastornò Narsete dal disegno d'introdurre Alboino in Italia, soggiunge: « In que' tempi, per tante ragioni infelicissimi, erano consolante spettacolo i Pontefici, che amavano l'indipendenza d'Italia, e non credevano opera meritoria venderla allo straniero 1 ». Dove non sappiamo che cosa più ammirare, se l'impudenza o la dissematezza della caluniosa insinuazione. Giacchè noi sfidiamo l'Angrisani a trovarci un Papa, che abbia venduto l'Italia o un palmo di sua terra allo straniero: e in quella vece è tanto fresca la vendita di Nizza e Savoia allo straniero, fatta da chi sa egli, che il ricordarla a questo proposito, è una insolenza la quale gli potrebbe costar caro.

Nè dissimile è l'osservazione da farsi intorno a questa sua sentenza della donazione di Pipino al Papa Stefano II. « È evidente che il dominio papale ha una origine poco gloriosa; fu l'effetto di una conquista; e la conquista non costituisce mai un diritto, se pur non voglia dirsi nel suo diritto il ladro, che ritiene le cose altrui, perchè ebbe l'arte e la forza di prenderle. Dall'altra banda una donazione non è legale, quando chi dona non ha diritto di donare; e non ha diritto di donare chi dona cose non sue; e cose non sue donò Pipino al Pontefice 2 ». Questa bella catena di proposizioni, che sono scioecche applicate al caso di Pipino, sono tutt'altro che scioecche applicate al caso del Regno d'Italia. E noi saremmo curiosi di leggere una « modesta » dimostrazione dell'Angrisani, con la quale provasse che Pipino, conquistando terre italiane sopra barbari usurpatori, e donandole a un Principe italiano, la fece da ladro; e che al contra-

1 Pag. 67. — 2 Pag. 100.

rio il Piemonte, conquistando, esempligrizia, il Regno di Napoli italiano, senz' altra ragione che la voglia di conquistarlo, e ritenendolo per sè e per la sua corona, a dispetto dei nazionali che resistono, non ha operato da ladro, ma da benefattore, unico dono « concesso dalla benignità dei cieli all' Italia ». Nè vale addurre il preteso suffragio dei popoli. Stantechè la donazione di Pipino al Pontefice non fu compra con sangue italiano, nè imposta, nè mantenuta col ferro e col fuoco; anzi fu acclamata da tutte le genti italiane, lietissime di permutare la tirannide dei Longobardi col paterno reggimento dei Papi. E converso la conquista piemontese del Regno fu effetto di bombe e cannoni; fece spargere fiumi di sangue napoletano, e il suffragio dei popoli che la ripudiano, esce tuttodi dalle bocche dei moschetti sì dei conquistatori fucilanti i conquistati, e sì dei conquistati guerreggianti i conquistatori.

Meriterebbe altresì particolare nota l' ultimo capitoletto, che nell' indice ha questo titolo: « Papa Adriano I tradisce il suo ministero, per mostrarsi grato a Carlo Magno, che gli avea cresciuto il dominio temporale »; e nel corpo del libercolo, questo tradimento restringesi al gran delitto di non avere punito Carlo Magno, pel ripudio della moglie Ermengarda. Vogliamo apporre a frutto d' ignoranza, questo maligno zelo del « modesto *pretino* » contro un Pontefice venerando. Ma appunto la modestia insegna a non isfringuellare nè lodi nè biasimi, sul conto di cose che non si conoscono. Che Adriano non fallisse al suo debito, si è da noi mostrato nella esposizione che facemmo in addietro del caso di Ermengarda 1. E posto eziandio che questo Papa fossè contravvenuto agli obblighi del suo ministero, sarebbe pur sempre sozza la perfidia di ascrivere, senza fondamento, questo suo fallo ad ambizione di veder « cresciuto il dominio temporale. »

Ci fermeremo qui e conchiuderemo, che se questa putida sconciaturella di *Storia del Medio Evo* è « buona, ma buona davvero » per le scuole della *Educatrice Italiana*, diretta dalla signora Luisa Amalia Paladini, e per « formarè il cuore e la mente » alle sue educande e a quelle « del 1.º dei tre istituti *governativi femminili* »

1 V. *Civiltà Cattolica*, Serie Quinta, vol. V, pag. 383 seg.

di Napoli; manifestamente è pessima, ma pessima davvero, per le scuole cristiane e per tutti quegli istituti, ne quali si procura di formare, secondo lo spirito cattolico, il cuore e la mente delle fanciulle. Che poi un sacerdote, il quale proculca sì fellonescamente le ragioni della verità e della giustizia, debite alla santa madre Chiesa e al Romano Pontificato, come fa l'Angrisani in questo suo primo volumetto di storia, sia per la *Educatrice Italiana* un « modesto pretino » degnissimo delle sue laudi, cotesto non fa specie: ma non possiamo tenerci dal soggiungere che se ne capisce ancora il perchè. E questo perchè, lo diciamo netto, è in ciò: che sì l'*Educatrice*, come i suoi padroni, governanti i convitti femminili d'Italia, vogliono allevare una generazione di zitelle sprezzatrici del clero, disamorate della Chiesa cattolica, irriverenti al Papato, fredde, e qualche cosa peggio, nella pratica della pietà religiosa: e si figurano che una cosiffatta educazione sia per giovare grandemente alla patria ed alle famiglie. Ma s'ingannano a partito. Noi non dubitiamo di asserire, che questa raddoppierà anzi le onte della patria e i dolori delle famiglie. Perocchè essa è la via regia, che mena alla dissolutezza e alla perdizione ¹. È cruda questa verità: ma è verità, e

Il ver convien pur dir, quando e' bisogna.

¹ Che la dissolutezza e la perdizion dei costumi siano il termine di questa educazione liberalesca delle fanciulle, si fa chiaro per esempj anche recentissimi. L'egregio *Osservatore cattolico* di Milano dei 9 Maggio di quest'anno, riporta una lettera scrittagli da Bologna, nella quale si narra l'esito turpemente infelice di certe *Scuole normali femminili con convitto* (di quelle appunto che promuove la *Educatrice italiana*), stabilitesi pure in quella città religiosissima. Or quest'esito è stato, che colà dentro si tenne scuola di obbrobiosa disonestà, « aprendone la via quella *savia* Direttrice » che era, s'intende, una liberalessa di primo conto. E lo scandalo è stato tale, che e ad essa signora Direttrice e ad alcuno dei professori si è dovuto dare lo sfratto, per salvare se non altro le apparenze di un po' di decoro. Piacesse a Dio che questo caso fosse unico! Noi lo abbiamo voluto accennare, sì perchè conferma pur troppo la terribile verità da noi asserita, e sì perchè giovi di avviso ai padri ed alle madri di famiglia, che non si lascino adescare al lecco farisaico di questa educazione. Senza il fondamento del timore di Dio, della fede e della pietà pratica, non è possibile educare la donna con buon effetto. Il proverbio che dice: *Se non sei pia, sei donna ria*, è proverbio difficile a smentire.

II.

Commentarius in Prooemium Breviarü et Missalis de Computo ecclesiastico, usui clericorum accommodatus, auctore Presbytero. Editio secunda, auctior et emendatior. Atrebatii, typis Rousseau-Leroy, bibliopol. 1864. Un vol. in 8.° di pag. VII, 205.

Di qual momento sia lo stabilire il dì della Pasqua, al che è ordinato il Computo ecclesiastico, perchè dalla Pasqua pende il corso annuo delle feste e degli uffizii, ne sia argomento la cura, che i sovrani Gerarchi ed i Concilii posero nel regolarlo.

Dal 1.° Canone del Sinodo Arelatensè, celebrato l'anno 314, nono di Costantino, e primo di S. Silvestro romano Pontefice, si raccoglie che in un medesimo dì da tutti si dovea celebrare la solennità della Pasqua, e che il romano Pontefice ne rendeva con sue epistole ammonita tutta la Chiesa. Ecco le parole del Canone, che i Padri Arelatensi diressero al Sommo Pontefice S. Silvestro: *Primo loco de observatione Paschae Domini* (alcune edizioni hanno *Dominici e Dominicae*) *ut uno die et uno tempore per omnem orbem a nobis observetur, et iuxta consuetudinem litteras ad omnes tu dirigas* 1.

Eusebio di Cesarea c' insegna che il giorno per celebrare la Pasqua non era nè dovea esser altro che la Domenica: « Venuto, egli « scrive, dalla tradizione degli Apostoli si osserva anche a questi « dì il costume, che non in altro giorno, salvo il dì della Domenica, « che è il dì del Signore, si celebri il mistero del Risorgimento del « Signore, e in esso si chiuda il digiuno pasquale. A questo inten- « dimento si sono adunati Concilii, si sono tenute adunanze di Ve- « scovi, e tutti di concordia hanno statuito e con lettere a tutti i « fedeli insegnato questa legge ecclesiastica 2 ». Ivi medesimo accenna alle lettere, che le Chiese e i Vescovi della Palestina, del Ponto, delle province Osroene, delle Gallie, e sopra ogni altra la

1 *Collect. Concil.* edit. Mansi.

2 *Hist. eccl.* cap. 23, lib. 5, edit. Vales.

Chiesa romana e S. Vittore inviarono sopra questo punto. E sebbene le Chiese dell' Asia minore per lontana consuetudine celebrassero la Pasqua il dì della decimaquarta luna di Marzo, e sin dall' anno 166 S. Policarpo Vescovo di Smirne fosse venuto in Roma a trattarne con S. Aniceto romano Pontefice; nientemeno ebbero contro sè i decreti della Chiesa e de' sovrani Pastori.

Nel gran Concilio Niceno, celebrato l' anno 325, presenti i legati della Sede apostolica e Costantino imperatore, si definì, per concorde sentenza de' 318 Vescovi che vi erano intervenuti, la questione della Pasqua. Udiamolo da Eusebio: « Essendo venuta in mezzo la controversia intorno al santissimo giorno di Pasqua, si decretò per consentimento di tutti, che questa festività, dalla quale è entrata ne' nostri cuori la speranza della beata immortalità, fosse da tutti al tenore medesimo in ogni luogo solennizzata. È poi sembrato a tutti indegna cosa il seguitare in questa solennità la consuetudine de' Giudei, i quali, siccome coloro che hanno le mani macchiate dell' enorme delitto, sono immondi e ciechi. Dunque, ripudiato il costume de' Giudei, possiamo tramandare alle età da venire questo santo rito dalla Passione del Signore sino a questo dì da noi osservato 1 ».

Dai quali due luoghi di Eusebio è chiaro: 1.° che la consuetudine di celebrare la Pasqua in giorno diverso da quello degli Ebrei era comune a tutte le Chiese, eccetto quelle dell' Asia minore: 2.° che ciò si teneva per tradizione apostolica: 3.° che questo giorno era la Domenica.

Un nobile espositore della dottrina stabilita nel Concilio Niceno abbiamo in S. Ambrogio. Questi scrivendo ai Vescovi dell' Emilia, dopo aver encomiato la sapienza de' Padri Niceni nel definire la controversia della Pasqua, conchiude così: *Duo autem observanda sunt in solemnitate Paschae quartadecima luna, et primus mensis qui dicitur novorum* 2. Con che dichiara che la Pasqua, per decreto del Concilio Niceno, si deve celebrare la Domenica dopo la luna XIV del primo mese: e per primo mese intende quello, la cui

1 EUSEB. *de Vita Constantini*, Lib. 3, cap. 48, edit. Vales.

2 Questa epistola fu scritta l' anno 386. S. AMBR. *Epist. 23 ad Episcopos Aemiliae*, clas. 1. edit. maur.

luna XIV cade nel dì 21 Marzo, o immediatamente lo segue, secondochè largamente spiega il Ven. Beda 1.

S. Innocenzo I fe' con sua lettera ammonito Eusebio Vescovo di Cartagine, perchè le Chiese dell' Africa concordassero colla Romana nella celebrazione della Pasqua dell' anno 414. E qui è da por mente, che il Petavio tiene, che da S. Innocenzo si accenni alla Pasqua del 403: all' incontro il Bucherio, il Noris ed altri stanno per la Pasqua del 414, e alla sentenza di questi si accosta il Van-Der-Hagen 2.

Il gran Pontefice S. Leone più lettere scrisse per fissare il dì della Pasqua dell' anno 455: di queste solamente nove sono a noi pervenute 3: dacchè era il santo Pontefice non mediocrementemente impensierito per la discordanza del ciclo degli Alessandrini dal ciclo dei Romani; il che portava che la Pasqua del 455 agli Alessandrini cadesse il 24 Aprile, ai Romani il 17 dello stesso mese. E questa discordanza nasceva dall' essere i salti della luna più frequenti nel ciclo de' Latini, più rari in quello degli Alessandrini e dalla diversa tessitura degli stessi cicli. Sin dall' anno 451 ne scrisse a Pascasino, Vescovo di Libileo in Sicilia, perchè facesse studiare la questione da uomini dotti nel computo ecclesiastico e nell' astronomia, ed a sè inviasse il frutto delle loro investigazioni 4. A questo intendimento inviò lettere a Giuliano Vescovo Coense, suo nunzio in Costantinopoli, ed a Marciano imperatore: nè vani e senza frutto tornarono i consigli di S. Leone. Perchè Proterio Vescovo Alessandrino, richiestone da Marciano, applicò l' animo e lo studio a definire il dì della Pasqua dell' anno 455, e la pose al 24 di Aprile. Il sapiente Pontefice, tuttochè di mal animo perchè questo giorno non rispondeva al ciclo romano, stabilì nientemeno la Pasqua dell' anno 455 al 24 di Aprile, secondo il ciclo

1 *De ratione temporum*, cap. 42.

2 PETAVIUS, *de Doctrina temporum* lib 2, cap. 67. - HENRICUS NORIS *in dissertatione ad Anonymi Fastos Consulares* p. 45, *et in dissertatione 2^a de paschali Latinorum Cyclo* p. 130. - BUCHERIUS *in Commentario ad Canonem Victorii* c. 7, §. 5. - VAN-DER-HAGEN, *Observationes in Veterum Patrum et Pontificum Prologos et Epistolas paschales*.

3 *Admonitio in epistolam* 88 S. LEONIS MAGNI, edit. Ballerini.

4 S. LEO M. *Epist.* 88, edit. Baller.

alessandrino : e ne scrisse, il 28 Luglio del 454, ai Vescovi delle Gallie e delle Spagne con questa nobile sentenza : *Studio unitatis et pacis malui orientalium definitioni acquiescere, quam in tantae festivitatis observantia dissidere* 1. E in altra lettera a Ravennio Vescovo Arelatense pone due canoni, che sono da avere innanzi agli occhi nella solennità della Pasqua ; 1.º che : *ad praecipuum religionis nostrae pertinet sacramentum, ut in festivitate paschali nulla sit toto orbe diversitas* ; 2.º che : *hoc divina institutio, et paterna traditio ad nostram sollicitudinem voluit pertinere* 2.

Senonchè questa gloria di stabilire entro i veri limiti la solennità della Pasqua, Iddio serbava al gran Pontefice Gregorio XIII : alla cui età un valente matematico, Luigi Gigli veronese, descrisse il ciclo perpetuo della luna, e assegnò la sede stabile all'equinozio, e con ciò conseguì, che negli anni a venire progredissero di corso tra loro concorde e ragguagliato gli anni solari e lunari, e che i dì festivi così mobili come stabili si celebrassero al tempo legittimo, conforme ai decreti de' Concilii e de' Pontefici.

E al fermo dal Concilio Niceno sino all'anno 1582, nel quale cadde la riforma del Calendario, dal promotore di essa detto Gregoriano, era intervenuta tanta variazione, che l'equinozio ed i novilunii non rispondevano ai giorni, nei quali erano stati fissati al tempo del Concilio Niceno. Dacchè l'equinozio di primavera al tempo della riforma non cadeva più nel 21 di Marzo, ma agli undici di questo mese. I novilunii poi non erano ben accennati dagli aurei numeri posti nel Calendario, ma quattro giorni con qualche giunta più tardi che si dovea. Di che era che la Pasqua si celebrasse soventi volte in giorni esclusi dal Concilio Niceno: e di fatto assai spesso si celebrò quando 7, quando 28, talora 35 giorni più tardi, secondochè avvenne negli anni 1565, 1568, 1576, 1579. E se non si veniva alla emendazione del Calendario, si sarebbe errato di 35 giorni negli anni 1595, 1598, 1603, 1606, 1609, e così va dicendo di molti al-

1 Ep. 138, ed. Ball. Vedi il VAN-DER-HAGEN nelle sue *Observationes in Veterum Patrum et Pontificum Prologos et Epistolas paschales*. Amstelodami 1734.

2 S. LEO, Ep. 96, ed. cit.

tri anni. Quanto lunga serie di errori si sarebbe commessa nello stabilire il giorno di Pasqua, si faccia argomento da questo, che dall'anno 1500 al 3000 si trovano soltanto 200 giorni legittimi, gli altri 1301 sarebbero stati contro i decreti de' Sommi Pontefici e de' Concilii, coll'errore ancora di 42 giorni, i quali in processo di tempo si sarebbero aumentati. Oltre a questi errori, rispetto al dì della Pasqua, ne sarebbero corsi altri intorno alle solennità nel giro dell'anno. Perchè il dì natale di Gesù Cristo, che dagli antichi Padri si è sempre celebrato verso il solstizio d'inverno, sarebbe venuto verso l'equinozio di primavera; l'Annunziazione di Maria SS^{ma}, che per antica tradizione si è festeggiata il dì 25 di Marzo presso l'equinozio di primavera, sarebbe caduta verso il solstizio della state; la natività di S. Giovanni Battista, posta dagli antichi presso al solstizio estivo, sarebbe discesa all'equinozio d'autunno: e tutte le feste immobili erano lontane di 10 giorni dal punto, che era stato ad esse assegnate dagli antichi, che è quanto dire tanti giorni, quanti i solstizii e gli equinozii dal Concilio Niceno sino all'anno della emendazione del Calendario avevano anticipato.

Sopra ciò i novilunii e l'età della luna, di che si è sempre dai lontani secoli tenuto conto nella Chiesa, leggendosi nel Martirologio insieme ai giorni del mese solare i giorni del mese lunare, erano, avanti la riforma del Calendario, mal indicati, per l'imperfezione del numero aureo.

Da ultimo tutti i mesi nel Calendario retrocedevano: il mese di Giugno, in cui cade il solstizio dell'estate, a passo a passo s'accostava al mese di Maggio, di forma che il solstizio estivo, col volger degli anni, sarebbe caduto in Maggio: i giorni canicolari, che ora sono in Luglio, sarebbero venuti in Giugno: la primavera in Febbraio, il solstizio d'inverno nel Novembre. E sarebbe sempre più ito in peggio questo perturbamento con danno della cronologia e della storia, se non vi poneva riparo la mente provvida di Gregorio XIII. Alla sua età il dottissimo P. Cristoforo Clavio d. C. d. G., matematico nel Collegio romano, aiutò e recò a perfezione l'emendamento proposto dal Gigli, e in un'opera verso sè bellissima e ingegnosamente condotta in ogni sua parte, a cui mise mano per volontà di Clemente VIII,

e che per ordine del medesimo pubblicò in Roma il 1603, pose in chiaro tutta l'emendazione del novello Calendario, ed offerì agli studiosi del Computo ecclesiastico norme brevi, sicure, senza ambagi per conoscere ed ordinare il corso del divino ufficio 1.

A questa fonte, a cui è duopo volgersi per abbracciare colla mente il novello Calendario Gregoriano, attinse le sue dottrine l'accurato Autore del Commentario sopra il Computo ecclesiastico. Ei recò in breve le regole poste dal Clavio, e le applicò a dichiarare ciò che nel Messale e nel Breviario è accennato del ciclo, delle epatte, de' novilunii, della indizione, delle feste mobili, delle tavole pasquali; e con eletta erudizione, sfiorata dalle opere specialmente del Venerabile Beda, rende soave e grato a chi legge il suo scritto. Nè più all'uopo poteva tornare sì limpida e chiara esposizione dell'ordine tenuto dalla Chiesa Romana nel Computo: dacchè è venuto fuori con certe sue nuove teorie il Prof. Møedler, ed ha voluto con queste impugnare il Calendario Gregoriano 2. Non è qui luogo nè tempo di entrare nella confutazione delle sue dottrine, avendone, con una erudita scrittura, mostrato gli errori il valente Professore Edoardo Heis 3. Facciamo voti che questa operetta, di che ci è sembrato bene dare un breve cenno, valga a ridestare questi studii, raccomandati tanto dai Sommi Pontefici, dai Concilii, dai Padri.

1 *Romani Calendarii a Gregorio XIII P. M. restituti Explicatio, S. D. N. Clementis VIII iussu edita, auctore CHRISTOPHORO CLAVIO S. I. Romae 1603.*

2 *Memorie del Cesareo Consigliero russo Prof. Dr. MØEDLER. Dorpat, 13 Novembre 1863.*

3 *Memoria ecc. del Prof. EDOARDO HEIS. Münster, 11 Aprile 1814.*

BIBLIOGRAFIA

ALBERANI ELIA — Lettera pastorale con cui si promulga l'Enciclica apostolica *Quanta cura*, e l'indulgenza plenaria in forma di Giubbileo, concessa a tutti i fedeli da S. S. Pio Papa IX. *Ascoli, dalle stampe del Cardì 1865. Un opusc. in 8.º di pag. 14.*

ANIVITTI V. — Discorsi sacri e letterari di V. Anivitti, per prima volta riuniti. Parte seconda. *Roma 1865, tip. di Benedetto Guerra, piazza dell'oratorio di S. Marcello 50. Un vol. in 16.º di pag. 352.*

Della prima parte di questi Discorsi parlammo altra volta. Ora dovendo annunziare la seconda parte, uscita alla luce, non diremo dei pregi di eloquenza, che sono all'una e all'altra comuni, ma solamente degli argomenti che si diversifi-

cano. Nella prima erano panegirici sacri; in questa seconda sono discorsi sacri, morali, letterarii, scientifici: in guisa che in ogni ramo della eloquenza che a persona di chiesa si addice, mostra l'oratore d'avere abilità non comune.

ANONIMO — Archivio dell'Ecclesiastico, pubblicazione di ogni mese. Fascic. 14 e 15. Volume terzo. *Firenze, tip. all'insegna di S. Antonino, Febbraio e Marzo 1865. In 8.º da pag. 101 a 432. Vedi infra: Documenti ecc.*

— Del Matrimonio civile in Italia. Parte seconda. Esame critico della relazione del senatore Vigliani sul Matrimonio civile, edizione seconda. *Torino 1865, per gli eredi Botta, tipografi arcivescovili. Un vol. in 8.º di pag. 133.*

— Epistola di Dante Alighieri al Popolo fiorentino, con note. *Un vol. in 8.º piccolo di pag. 206. Firenze, a spese dell'editore Alessandro Squilloni 1865.*

Questa operetta è uno di quei lavori, che i buoni italiani stanno coraggiosamente opponendo agl'insulti, di cui, sotto apparenza di onore, è fatto segno Dante Alighieri, per occasione del suo sesto Centenario. L'Autore si argomenta di mettere in chiaro molte verità sul conto del divino Poeta; verità a bella posta falsate per farlo apparire della rissa degli odierni nemici della umana società e della Chiesa. La forma che ha scelta è quella di una Epistola, che finge avere indirizzato lo stesso Dante al popolo fiorentino, come a fare l'apologia di sé contro alle opinioni, tanto a lui oltraggiose, alle quali si è voluto dare sì solenne suggello co' pubblici festeggiamenti. Egli

dunque racconta brevemente la sua storia: e serve un tal racconto a far rilevare la sua indole, le condizioni di que' tempi, le circostanze in cui scriveva, le passioni che il travagliavano, gli errori in cui cadde. Dipoi dà ragione del suo poema; e ne dichiara il vero intendimento, che è cosa tutta sacra; esponendo brevemente le ragioni, per le quali ognuno che vuole può dallo stesso poema con evidenza ricavarlo. Quanto poi all'intento politico, questo non è toccato; se non indirettamente ed in modo assai secondario nella divina Commedia: tuttavia non è della forma, che vuol darsi ad intendere; ostile cioè alla potestà ecclesiastica, e contrario alla dominazione

temporale de' Papi. Questa parte della Epistola è la parte più lunga e più ragionata, perchè tocca il vivo della questione. Il povero Dante non nega i suoi torti, nè gli scusa; li condanna anzi altamente, e se ne chiama in colpa: non vuole però che il suo nome serva di velo ai sacrileghi attentati di questi tempi. Principalmente si scagiona della taccia, che gli è data di avere voluto la distruzione del dominio temporale de' Papi; e si difende vigorosamente così da questa, come da ogni altra calunnia. Lo stile del libro è di una

eleganza non ordinaria: Dante non sel recherebbe a vergogna. L'argomentazione poi è stringente, vittoriosa, qual si conviene alla causa che vi è difesa, e al personaggio che è introdotto a parlare. Finalmente danno compimento al libro le copiosissime note, che occupano oltre alla metà del volume. Appunto perchè così lunghe l'Autore le ha locate dopo l'Epistola. Non doveva però tralasciarle, perchè gittano una grandissima luce sul soggetto; nè tuttavia potevano convenientemente aver luogo nel testo.

ANONIMO — Gigli e viole sulla tomba del nobile e bellissimo giovanetto Girolamo Zerbi, mancato a' viventi addì 26 Gennaio 1864. Napoli 1865, *pe' tipi del Cav. G. Nobile. Un vol. in 4.º di pag. 60, con epigrafi e fotografia.*

Girolamo Zerbi per soli otto anni consolò la sua madre, Giuseppina dei Baroni Rodinò, rimasa vedova pochi mesi dopo che avealo partorito. Sulla tomba di questo fanciullo spargono molti gentili e colti amici della sua famiglia, gigli e viole d'olezzo soavissimo. Son prose, son poesie, sono iscrizioni, tutte di buon gusto; e piene di affetto. Ma ciò che ci consolò fu la pietà cristiana che in tutte queste composizioni domina ogni altro concetto. Vedasi come essa risplenda

in queste poche parole, che possono dirsi il concetto dominante di tutte le altre. Nella seconda iscrizione dicesi così: Girolamo Zerbi - Nato al XXIII Gennaio MDCCCLVI - Vissuto otto anni e tre giorni - Di belle ed amabili sembianze - Di modi oltre l'età gentili - D'ingegno raro - Fu - Il fratellino dei poveri - Tenero ed obbediente col suoi - Devotissimo a Gesù ed a Maria - I quali - Premio di sua pietà - Innocente - Lo rapirono in Cielo.

— Gladstone e Berryer al banchetto inglese. Senza verun' altra indicazione. *Un opusc. in 8.º di pag. 88.*

Nel banchetto dato in Londra ad onore dell'illustre Berryer, gloria del foro francese, lord Gladstone ripeté, in poche parole, contro l'antico Governo di Napoli, quelle accuse medesime, che avea la prima volta pronunziate nelle sue famose lettere; nulla essendo giovato a farlo rin-savire nè le confutazioni autorevoli, nè le mentite solenni dategli, fra cento altri stranieri all'Inghilterra, da suoi medesimi connazionali, quali furono i chiarissimi Cochrane, Maguire, Bowyer, Bentinck, Walsh, Lennox, personaggi di somma autorità e onestà. Questo libro risponde nuovamente alla nuova ripetizione delle vec-

chie calunnie: e siccome più particolarmente il Gladstone move due accuse a re Ferdinando, di gloriosa memoria, quella di avere tirannicamente rovesciate le Camere nel 1848, e l'altra di avere sostituito l'arbitrio alle leggi e fatta violenza al foro per la condanna degl'imputati politici; così sopra questi due punti speciali s'aggira questa risposta. Essa è convincentissima, perchè fondata sopra fatti e documenti irrecusabili: e per tal rispetto essa è necessaria a chi vuol conoscere la verità sopra un Governo, che fu combattuto con arti, ancor più sleali delle armi adoperate ad abbatteirlo.

— Il serto di Maria. Pubblicazione settimanale napoletana, anno I, vol. II. Napoli, libreria e stamperia di Andrea Festa, strada S. Giov. a Carbonara n.º 104, 1865. *Un vol. in 8.º di pag. 408.*

— Regole di civiltà e buona creanza per uso de' Convitti. Torino 1865, *Pietro di G. Marietti tip. pontificio. Un opusc. in 16.º di pag. 68.*

ANSELMO (P.) DI S. LUIGI GONZAGA — Vita della B. Maria degli Angeli, religiosa professa Carmelitana scalza, scritta dal P. Anselmo di S. Luigi Gonzaga, Definitor generale dei Carmelitani scalzi. Roma, tip. Tiberina, piazza di Poli n.º 11, 1865. *Un vol. in 4.º grande di pag. VIII, 136.*

Quarantacinque sono i capi, in cui è partita tutta intera la narrazione dei gloriosissimi fatti di questa novella Beata. La semplicità del dettato ed il candore della lingua sfolorano da capo a fondo. La B. Maria vi apparisce tale qual fu veramente, oltremodo magnanima nelle prove dello spirito, eroica al sommo nelle virtù, mi-

rabile pei favori e doni in Lei profusi a larga mano dal Signore. La lettura di questo libro riuscirà d'istruzione a chi vuol conoscere la sublimità dello stato religioso, di conforto alle anime poste a duri clementi di spirito e d'incentivo per chi attende a servir Dio con perfezione, per i chiari esempli di virtù, che vi si leggono.

ARBORIO-MELLA CAMILLO. Vedi *Tasso*.

BALAN PIETRO — I Clericali, i liberali e l'Enciclica dell' 8 Dicembre 1864. Pensieri del professor Pietro Balan. *Padova, tip. del Seminario 1865. Un opusc. in 8.º di pag. 48.*

Applaudiamo al coraggio non meno che alla dottrina del chiarissimo Prof. Balan, il quale in questo suo scritto ha voluto mostrare agl'Italiani suoi concittadini quale scopo abbianci i liberali, quale i cattolici; indicar loro i mezzi opportuni-

simi che gli uni e gli altri adoperano per raggiugnerlo, e finalmente mostrare come a quello scopo e a quei mezzi liberaleschi oppongasi con vigore inecrollabile l'Enciclica pontificia degli 8 Dicembre.

BALDASSARRI FRANCESCO — Elogio di Monsignor Mario Melini, primo Vescovo di Modigliana, letto dal sacerdote Francesco Baldassarri, nell'occasione delle solenni esequie a lui fatte nella Chiesa Cattedrale di detta città, il dì XIV Marzo 1865. *Faenza, tip. di Pietro Conti 1865. Un opusc. in 8.º di pag. 31.*

BARILLA DOMENICO ERRIGO — Cenno critico sulle CXLII iscrizioni del profes. Antonio Carrano, per Domenico Errigo Barilla. *Reggio Calabria, stamperia Siclari 1865. Un opusc. in 8.º di pag. 30.*

BERCHIALLA VINCENZO G. — Mese di Maria, discorsi sulle vite dei Santi divoti della Beata Vergine, che cadono nel mese di Maggio, per Vincenzo G. Berchialla, sacerdote teologo. *Torino, tipogr. pontificia Pietro di G. Marietti 1865. Un vol. in 8.º di pag. VII, 503.*

Dicemmo già, ed ora ripetiamo che dei Mesi di Maria è piena l'Italia e il mondo: e ve ne ha per tutti i gusti, e per tutte le classi di persone. Questo che ora annunciamo ha un concetto nuovo. Il suo chiarissimo autore ha scelto, com'esso stesso vi dice, per questi giorni di speciale ossequio a Maria un tema dilettevole ed utile insieme: una storia cioè della Vita d'un Santo a lei peculiarmente devoto, per ogni giorno. Così esso insegna la divozione di Maria più

coll'esempio che colle parole: e mostra le grandezze e l'amor di lei più coi fatti che col discorso. Intanto il dotto e prudente autore non si abbandona al racconto talmente, che ometta le riflessioni, quando il filo stesso glie ne porge il destro. Così il libro è veramente utile, e non servirà solo per consecrare a Maria il mese di Maggio, ma per pascere a un tempo nel corso di tutto l'anno la devozione e la pia curiosità, con una lettura, quanto dilettevole altrettanto utile.

BERNIER L. — Amalia, ossia il Trionfo della pietà, della signora L. Bernier. Prima traduzione italiana di Irene Borghi Masetti. *Bologna, tip. Maresciani 1865. Un vol. in 12.º di pag. 248.*

Il racconto della signora L. Bernier fu stampato in francese dal Mame a Tours, alcuni anni fa, e forse ve n'ha altre ristampe. Degnissimo era di traduzione. L'intreccio, i caratteri, le descrizioni, le pitture, gl'incontri tutto vi è più che mediocre in fatto d'arte, ed eccellente in fatto di morale cristiana. Siam certi che ogni madre che percorrerà queste leggiadre avventure, sarà

lieta di farne dono alle sue figliuole e benedirà la mano della gentildonna bolognese che si bel dono offre alle famiglie italiane.

Si vende a beneficio della Casa di Misericordia diretta dalle Suore della Carità in Bologna. L. 1, 50 in Bologna: fuori, L. 1, 75, franco di posta.

BERTOCCHINI LUDOVICO — La Madre Pompeiana, scultura di Giosuè Meli, discorso di Lodovico Bertocchini. *Roma, tip. di Pietro Puccinelli al pozzo delle Cornacchie n.º 61. Un opusc. in 8.º di pag. 15.*

BIGLIANI V. — Dante Allighieri agl' Italiani nel suo sesto Centenario. *Torino 1865, tipografia italiana di F. Martinengo e Comp. Un opusc. in 8.º di pag. 14.*

È un Canto in terza rima, bello per la forma poetica, ma più commendevole per le utili verità sì religiose, sì politiche che vi sono conte-

nute. È introdotto lo stesso Dante a parlare; e parte si dimostra sdegnoso che gli sia fatto onore da tal gente, che osteggia le cose da lui più al-

tamente pregiate nel suo Poema; e parte si volge a rimproverare a questa medesima gente le offese che reca alla religione, al dritto, alla giustizia, al buon costume, sotto il falso pretesto di libertà

e di beni politici. Bene sta, diciamo noi, che tanto in prosa, quanto in verso, sia messo in chiaro il grave oltraggio, che è fatto a Dante Alighieri cogli applausi liberaleschi.

BORGIANELLI ENRICO — Il Soprannaturale, ossia l'elevazione e l'ultimo destino dell'uomo, per Enrico Borgianelli d. C. d. G. Roma, coi tipi della Civiltà Cattolica 1864. Un vol. in 8.^o di pag. XVI, 314.

L'intendimento di quest'opera è di chiarire in che consiste radicalmente l'elevazione dell'anima umana a condizione soprannaturale. Riserbandoci a farne, tra breve, soggetto di una speciale rivista, per ora altro non diciamo, se non che l'Autore degnamente risolve il sopraddetto quesito, e

più altri che vi si attengono, con tal pienezza e solidità di dottrina, che lo collocano in grado eminente tra gli scrittori contemporanei. Il volume che è in 8.^o è composto di pag. XVI, 314, trovasi vendibile al prezzo di Lir. it. 3, presso i principali distributori della Civiltà Cattolica.

BORZACCHIELLO ANTONIO — Il digiuno, per Antonio Borzacchiello, de'Chierici Regolari della Congregazione della Madre di Dio. Napoli, tip. all'Insegna del Diogene, strada fuori porta Medina e Montesanto 27 e 28, 1865. Un vol. in 8.^o di pag. 114.

Questo trattato è didattico ed apologetico ad un tempo: didattico perchè insegna la dottrina della Chiesa cattolica intorno al Digiuno; apologetico, perchè scioglie le difficoltà, e risponde alle obiezioni che dai miscredenti o dai tiepidi cristiani si fanno al Digiuno. Ha tre parti. Nella prima si parla dell'origine storica, morale e

canonica del Digiuno: nella seconda dell'innocuità, dell'utilità e dello scopo del digiuno: nella terza delle regole per la esatta osservanza del digiuno ecclesiastico. Il dotto autore in questo libro ha saputo restringere in poche pagine il più e il meglio che in grossi volumi trovasi diffuso dagli apologeti e dai moralisti.

CALSAMIGLIA STEFANO — Panegirico di san Secondo, Duce e Protomartire della legione Tebea, con Dissertazione critica sopra il luogo del suo Martirio, del sac. Stefano Calsamiglia, canonico della Cattedrale di Ventimiglia. Genova, tipog. della Gioventù 1865. Un opusc. in 8.^o di pag. 43.

Nell'esame del Necrologio del Prof. Nossi, fatto da noi nel quaderno del 2 Sabato di Marzo, mostrammo desiderio che qualche dotto critico sciogliesse la questione sul luogo del Martirio di S. Secondo. Questa lite è ora sciolta. Il ch. Calsamiglia, dimostra con ottimi fondamenti che le parole dell'antico Martirologio romano, *apud Vicimitium, Secundi martyris*, debbono intendersi

della Ventimiglia, città antichissima della Liguria, contrariamente a ciò che ne avea giudicato il Semeria, le cui obiezioni sono con molto nerbo di ragioni dissipate. L'occasione di sciogliere un tal quesito in questa dotta dissertazione fu portata dal rev. sig. Calsamiglia dal dover recitare l'orazione panegirica del santo Martire nella Cattedrale medesima di Ventimiglia.

CAPPELLETTI GIUSEPPE — Le Chiese d'Italia dalla loro origine sino ai giorni nostri, opera di Giuseppe Cappelletti, prete veneziano. Venezia, dal priv. stabil. nazionale di G. Antonelli edit. 1865. Fasc. 319 e 320 in 8.^o da pag. 81 a 160.

CASANELLI D'ISTRIA SAVERIO SANTE RAFFAELE — Lettera Pastorale di Mons. Vescovo di Aiaccio, per la Quaresima e per il Giubbileo dell'anno 1865 ecc. Bastia, Fabiani 1865. Un opusc. in 4.^o di pag. 20.

Facciamo menzione di questa Pastorale, scritta in lingua italiana, per una Diocesi italiana, sebbene politicamente annessa alla Francia; perchè oltre al presentare un modello di dignità e di zelo episcopale, è un monumento di più in fa-

vore della meravigliosa unione del clero cattolico e della fermezza onde i Pastori resistono alle usurpazioni del potere laicale, mentre per altra parte rendono fedelmente a Cesare ciò che è di Cesare.

COCOS RAFFAELE — Orazione panegirica di S. Tommaso d'Aquino, recitata il 7 Maggio 1865, in santa Maria Novella di Firenze dal R. P. M. Raffaele Cocoz, dell'Ordine dei Predicatori. Firenze 1865, tip. Virgiliana per Mas-similiano Casini, via Valfonda n.° 79. Un opusc. in 8.^o di pag. 48.

CONTI AUGUSTO — Storia della Filosofia, lezioni di Augusto Conti, professore all'Università di Pisa. *Firenze, G. Barbèra editore 1864. Due vol. in 8.° di pag. XIV, 531, 544.*

In questa bella opera del signor Augusto Conti non può non riuscire molto utile alla gioventù studiosa. Con ciò peraltro non intendiamo approvare tutti i suoi giudizi storici, politici o dottrinali, intorno a cui avremmo a fare delle riserve.

CORSI COSIMO — Lettera pastorale di Sua Eminenza Reverendissima, il Cardinale Arcivescovo di Pisa, al Clero e al popolo della sua diocesi, per il Giubileo dell'anno 1865. *Pisa, presso P. Orsolini-Prosperti, tip. arcivescovile 1865. Un opusc. in 8.° di pag. 16.*

DA MELICOCCA' ANTONIO — Grammatichetta arabo-italiana a profitto dei giovanetti orientali, compilata dal P. Antonio da Melicoccà M. O. R. della Provincia dei Santi VII Martiri di Calabria, già Missionario apostolico in Palestina. *Roma, stamperia della S. Congregazione de Propoganda Fide, amministrata dal socio Cav. Pietro Marietti 1865. Un vol. in 4.° di pag. VIII, 176.*

Nell'Oriente gli Arabi parlano assai spesso l'italiano, perchè le Repubbliche veneta e genovese vi ebbero esteso commercio sulle coste marine, e nell'interno della terra i missionarii francescani e domenicani, che vi coltivarono quelle cristianità fino ad antico, erano quasi tutti italiani. Con tutto ciò gli Arabi non apprendono l'italiano per istudio, ma per pratica; e però vi durano intorno grande fatica, e non giungono a parlarla nè ad intenderla bene. Grammatiche scritte apposta per loro non ve ne sono: e quell'unica che pochi anni fa fu stampata in arabo, era la mera versione d'una grammatica italiana per gl'Italiani, e per gli Arabi riuscì inettissima. Questa è dunque la prima grammatica scritta apposta per loro, affine di ammaestrarli nella lingua italiana. Il metodo tenuto dall'autore è molto ragionevole. Egli svolge le regole della lingua italiana con quelle dell'araba, adoperando il linguaggio tecnico dell'una accanto all'altra, e mostrando dove l'andamento delle due lingue si rassomiglia, dove si dispaia. La materia è tutta trattata nelle

due lingue in due differenti colonne, di cui l'una è versione dell'altra. Così l'arabo trova la grammatica della lingua italiana scritta nel volgare suo che sa, e in quello che ignora ma vuole apprendere. Or questo metodo fa sì, che la grammatica anzidetta possa con lieve aggiunta servire anche agli Italiani che vogliono apprendere l'arabo. Basterà che essi imparino a legger l'arabo correttamente: poichè allora percorrendo nella parte italiana questa grammatica, si potranno istruire nelle leggi che governano la lingua. Per tal fine l'autore ha aggiunto un'appendice coll'alfabeto arabo, colle mozioni o vocali, cogli accenti, colla compitazione, e con tutte quelle regole e dilucidazioni che sono necessarie per apprendere la lettura dell'arabo ad un italiano. Questo è il disegno dell'opera: l'esecuzione fu giudicata assai buona da parecchi orientalisti, e in ispecie da Monsig. Valerga, Patriarca di Costantinopoli, che animò l'autore a pubblicare colle stampe la sua grammatica.

DA VICENZA ANTON-MARIA — Memorie storiche del Convento e della chiesa di san Francesco del Deserto nelle lagune di Venezia, pubblicate nell'occasione che la religiosa famiglia dei Minori Riformati vi rientra ad abitare, e compilate dal P. Lettore Anton-Maria da Vicenza, Cronologo della Rif. Prov. veneta. *Venezia, tip. di Giambattista Merlo edit. 1865. Un vol. in 8.° di pag. 135.*

Nell'isoletta appellata di S. Francesco nel Deserto, una delle tante che fan corona a Venezia, dopo cinquant'anni di abbandono fan ritorno i figliuoli di S. Francesco, per riaprirvi alla devozione del popolo l'antico Santuario, arricchito di spirituali grazie da molti Pontefici, dai veneti Dogi di molti privilegi dotato, e dalla pietà dei

Veneziani sempre nel debito onore mantenuto. In quest'occasione vien messa alla luce la storia dell'isola e del Santuario, scritta con bello stile, con molto ordine e con tutta verità dall'abile penna del P. Anton-Maria da Vicenza, dei Minori Riformati.

- D'AVINO VINCENZIO** — Enciclopedia dell' Ecclesiastico, compilata dall' Abb. Vincenzio d'Avino. Edizione seconda riveduta, aumentata e in parte rifiuta. *Torino, Pietro di Giacinto Marietti, tipografo-editore, piazza B. V. degli Angeli. Disp. 25.° in 4.° da pag. 585 a 648.*
- DE ANGELIS FILIPPO** — Lettera pastorale per la promulgazione dell' Enciclica apostolica *Quanta cura*, e dell' Indulgenza plenaria in forma di Giubileo, concessa all' università dei fedeli da S. S. Pio Papa IX. *Torino, tipografia pontificia Pietro di G. Marietti 1865. Un opusc. in 8.° di pag. 14.*
- DE KLITSCHÉ DE LA GRANGE ANTONIETTA** — La Vestale. Racconto storico. *Roma, Bencivenga. Venezia, Merlo. Modena, tip. Imm. Concesione 1865. Un vol. in 16.° di pag. 256.*

Romanzo originale di penna italiana, come che il nome dell'Autrice possa muovere sospetto in contrario: e, che è più, romanzo onesto, anzi morale. La favola si fonda sopra punti storici del primo secolo dell'era cristiana. L'abbiamo letto tutto e ci parve condotto con molta arte, con felicità nell'intreccio, con qui e là di belle scene e commoventi. Facciamo preghiera alla nobile damigella, la quale si leggiadramente im-

magina e dipinge, che invece di arricchire la lettura romantica della Francia e della Germania dando a tradurre i suoi manoscritti italiani, continui a scrivere per l'Italia, non lasciandosi sgomentare dalle difficoltà della lingua. Certo lo stile della Vestale può essere perfezionato, ma fin d'ora è buono, e il racconto si fa leggere con piacere da qualsivoglia lettore.

DESCRIZIONE particolareggiata dei magnifici funerali fatti in Londra pel fu Cardinale Nicola Wiseman, Arcivescovo di Westminster, e sua Orazione funebre recitata dal celebre Mons. Manning. Traduzione italiana. *Bologna, tip. Mareggiani all'insegna di Dante, via Malcontenti n.° 1797, 1865. Un opusc. in 16.° di pag. 68.*

DI SAINT-PÉRIER ENRICHETTA — Il più bel di della vita, ossia la prima Comunione, operetta della signora Viscontessa Enrichetta di Saint-Périer, approvata da S. E. il Cardinale Arciv. di Tours e da Monsignor Vescovo di Versailles. *Torino 1865, per Giacinto Marietti tipografo libraio. Un vol. in 32.° di pag. 314.*

Grazioso libretto è questo, se si guarda la forma esterna della stampa: prezioso se la contenenza. Ha quattro punti: Visite al SS. Sacramento per un fanciullo che si prepara alla prima Comunione. Novena di preparazione immediata. Eser-

cizio per la Confessione e prima Comunione. Messa, Vespro e Benedizione del SS. Sacramento. Tutto poi è attissimo all'età puerile: pensieri, sentimenti, affetti; e lo stile è d'una semplicità e soavità che non può desiderarsi maggiore.

DOCUMENTI citati nel *Syllabus*, edito per ordine del sommo Pontefice Pio Papa IX, preceduti da analoghe avvertenze. *Firenze, tip. all'insegna di S. Antonino 1865. Un vol. in 8.° di pag. XII, 328.*

Sonosi stampati da molti i Documenti che riguardano il famoso *Syllabo di errori*, promulgato nello scorso Dicembre dal Sommo Pontefice. Ma questi che sono estratti dall'ottimo Periodico fiorentino, *L'Archivio dell'Ecclesiastico*, hanno, sopra le altre edizioni, questo vantaggio, che cioè a ciascuno dei trentadue documenti va innanzi

una Prefazione, che oltre al dare l'analisi del documento stesso, toccando i punti principali delle dottrine che vi si contengono, accenna più o meno diffusamente, secondo l'importanza relativa, le circostanze che fecero nascere il documento stesso.

ELENCO GENERALE degli oggetti, spediti dagli esponenti pontifici alla esposizione internazionale di Dublino, pel 9 Maggio 1865, dopo l'esame che ne ha fatto la Commissione nel Ministero di Belle arti, Industria, Agricoltura e Lavori pubblici. *Roma, tipografia della Rev. Cam. apostolica 1865. Un opusc. in 8.° di pag. 48.*

- FARABULINI DAVID** — Canzone recitata alla presenza della Santità di Nostro Signore, Papa Pio Nono, da Edgardo Mortarà in S. Agnese fuori le mura, il dì 19 Aprile 1865. *Un opusc. in 4.º di pag. 4.*
- FILALETE A.** — Le rovine del mio convento. Racconto storico contemporaneo, prima versione italiana dall'originale spagnolo per A. Filalete. 2.ª edizione riveduta. *Milano, presso Longhi Antonio libraio-editore, via san Spirito n.º 20, 1865. Vol. 3 in 16.º di pag. 129, 130, 120.*
- FORMISANO GIUSEPPE** — Catechismo di taluni dommi cattolici contro gli errori de' protestanti, compilato dall' Illmo e Rmo Monsignor Vescovo di Nola, D. Giuseppe Formisano, terza edizione. *Napoli, tip. e libreria di A. Festa, strada Carbonara n.º 104, 1863. Un vol. in 16.º di pag. 312.*
- Il Giubbileo, Catechismo tra un Curato ed un Figliano, per Monsig. Giuseppe Formisano, Vescovo di Nola, operetta utile per gli Ecclesiastici e pe' laici. *Napoli, stabilimento tipograf. dell' Ancora, largo S. Marcellino n.º 2, p. p. 1865. Un vol. in 16. di pag. 102.*
- G. G. C. T.** — Le Chiese subalpine ed i Decreti ministeriali. *Torino, tip. dell' Armonia 1865. Un opusc. in 8.º di pag. 47.*
- GHILARDI** — Mostruosità della legge Vacca, opuscolo di Mons. Ghilardi dei PP. Vescovo di Mondovì. Parte seconda. *Torino 1865, dalla tip. dell' Armonia, via Montebello 22, casa Giani. Un opusc. in 8.º di pag. 122.*
- Reclamo di Mons. Ghilardi de' PP. Vescovo di Mondovì contro la concessione dell' *Exequatur*, data all' Enciclica pontificia dell' 8 Dicembre 1864, col R. decreto delli 5 Febbraio 1865, promosso dal sig. ministro Vacca, Guardasigilli di S. M. *Torino, tip. dell' Oratorio di S. Francesco di Sales 1865. Un opusc. in 8.º di pag. 27.*
- GIORGI CALLISTO** — Santa Francesca Romana e il supremo Pontificato. Panegirico, detto il 9 Marzo 1864, nella chiesa delle nobili Oblate di Tor dei Specchi, da Monsignor Callisto Giorgi. *Roma, tip. di Filippo Cairo 1865. Un opusc. in 8.º di pag. 39.*

Il titolo di questa orazione panegirica dice abbastanza qual argomento prendesse a svolgere colla sua consueta eloquenza il chiarissimo oratore, Mons. Giorgi. E esso volle dimostrare quanto facesse, quanto soffrisse, quanto venisse glorificata

S. Francesca Romana nella difesa della Cattedra di Pietro: e con ciò offerse alla Santa un nuovo serto, e alle donne cristiane un nuovo esempio, tanto da esse imitabile, nella loro devozione al Vicario di Gesù Cristo in terra.

- KRALJEVIC ANGELO** — Grammatica Latino-Illyrica, Sabrao i Protomacio Fra Angeo Kraljevic za Mladez Ercegovacku. *U Rimu: Tiskom Skupa Razsirenja viere 1863. Un vol. in 8.º di pag. XV.*

Questa Grammatica, scritta in illirico, è destinata ai giovani illirici che vogliono apprendere il latino; ma può esser utile anche ai Latini che amino studiare l'illirico. L'abbondanza,

la chiarezza e l'ordine delle materie ivi esposte, rendono questo libro singolarmente pregevole, tra i pochi libri che si hanno di tal genere.

- LETTURE DELLA DOMENICA**, pubblicazione periodica, religiosa, popolare di Bologna. *Bologna, uffizio delle Letture della Domenica, via Malcontenti n.º 1797, 1864.*

Questa pubblicazione settimanale tratta argomenti unicamente religiosi, e li tratta in forma accioncia alla intelligenza del popolo. Ogni dispensa componesi di 32 pagine in piccolo 8.º, e l'associazione obbligatoria per un anno e per otto

copie importa, per Bologna Lire 4: per l'Italia e per Roma lire 5: pel Veneto lire 7: i quali prezzi sono così tenui, che non conosciamo altra stampa periodica a minor mercato.

LIGUORI (DE') S. ALFONSO — Il Confessore diretto per le Confessioni della gente di Campagna, con gli avvertimenti ai Confessori, Opera di S. Alfonso M. de' Liguori, già Vescovo di S. Agata de' Goti e Rettor Maggiore della Congr. del SS. Redentore, per utile della sua Diocesi e de' Sacerdoti dei villaggi. *Roma, tip. di Propaganda Fide* 1864. *Un vol. in 8.º di pag. 398.*

MAINI DOTT. LUIGI — Il Veltro ed il messo di Dio, vaticinati da Dante Alighieri.

Questa breve Memoria è come il sunto di un lungo scritto, che il chiaro Dottore dice di avere in serbo sopra la quistione, sì lungamente e sì variamente agitata, del Veltro. L'opinione, sostenuta dal dotto Autore, è, che il Veltro preconizzato da Dante, e in altro luogo denominato *Messo di Dio*, sia un Romano Pontefice, indeterminato quanto alla persona, ma determinato quanto alle qualità, di cui dovrà essere ornato.

Gli argomenti, con cui esso conforta questa sua sentenza, sono appena accennati; ma con ciò solo pur appresentano tanto di forza, che ne rimane assai probabile la conclusione. Confortiamo il chiaro Scrittore a voler pubblicare l'intero suo lavoro; tanto più che una tale opinione ha molti e molti sostenitori, non solo ecclesiastici, ma anche laici; e per antichità rimonta al secolo stesso di Dante.

MANNING — Il Dominio temporale del Vicario di Gesù Cristo, per Mons. Manning, Protonotario apostolico e Proposto del Capitolo metropolitano di Westminster. Versione dall' Inglese. *Roma, coi tipi della S. Congreg. de Prop. Fide* 1862. *Un vol. in 8.º di pag. 243.*

MANUZZI GIUSEPPE — Vocabolario della lingua italiana, compilato dagli Accademici della Crusca, ed ora novamente corretto ed accresciuto dal Cavaliere Abate Giuseppe Manuzzi, seconda edizione riveduta e notabilmente ampliata dal Compilatore. *Firenze, nella stamperia del Vocabolario e dei testi di lingua* 1863. *Disp. 37 e 58 in 4.º da pag. 775 a 870.*

MARCUCCI GIAMBATTISTA DA LUCCA — La Monarchia temporale de' Romani Pontefici, secondo Dante Alighieri, libri tre. *Un vol. in 8.º di pag. 120.*

Del servizio, e il migliore per ventura che in questi giorni si potesse, è questo che ha reso a Dante ed a tutta l'Italia il chiarissimo Giambattista Marcucci colla presente operetta. Con essa egli dichiara il vero pensiero del divino Poeta intorno alla dominazione temporale dei Romani Pontefici. Questo era, che una tale dominazione si dovesse ad ogni modo mantenere nella Monarchia che esso ideava, avvegnachè con una specie di soggezione all' Imperatore; in quella guisa che le altre particolari dominazioni di Re e di Consoli. Alla dimostrazione di un tale assunto va innanzi un libro di preliminari storici, necessari per la intelligenza delle cose, che dovranno seguire. L' assunto poi è dimostrato col due libri seguenti; direttamente col secondo, che contiene l'esame de' luoghi della Monarchia, del Convito e della divina Commedia, relativi al soggetto, e che mettono in chiaro il vero pensiero del Poeta: indirettamente col terzo; e n'ò

dedotta la tesi dal concetto che dà l'Alighieri della sua Monarchia, e dagli argomenti di cui fa uso per provarne la necessità, ovvero la convenienza.

Abbiamo detto, che il chiarissimo Autore ha reso a Dante e all'Italia un grandissimo servizio; e così crederà chiunque consideri, per rispetto a Dante, il gran vantaggio di essere liberato dal brutto sfregio, che gli recarono i settarii, celebrandolo come loro autore e maestro: per rispetto poi all'Italia, il gran bene di essere messa in guardia contro i nemici del Papato, che sono ancora i suoi nemici più crudeli. Per queste stesse ragioni noi ci accordiamo con tutti i sinceri Cattolici a fare plauso all' illustre Lucchese; e ben di cuore desideriamo che il suo libro abbia ad avere larghissimo giro; pregevole anche per questo, che è dettato con una lingua tutta oro, e con grazie non comuni di stile.

MILLOZZI FRANCESCO — Francisci Milotii, Doctoris Grammaticae tradendae in Seminario Vaticano, de Iudae Machabei rebus gestis. *Romae, ex typographo Menicantiano Chr. MDCCCLXV. Un volumetto in 8.º di pag. 40.*

Il ch. professore Milozzi è da noverare tra i più valenti latinisti moderni. Il suo stile mol-

dellato sopra il più candido degli scrittori del Lazio, qual fu Cornelio, è naturalissimo per molta

gastigatezza e per lucida concisione. Essendosi egli finora dilettrato di scrivere di cose sacre, ed avendolo sempre fatto con pari eleganza e nobiltà, dimostra col fatto come possa dallo studio dei classici pagani trarsi vantaggio grande a servizio della religione e della Chiesa. Questo Com-

mentario dei fatti di Giuda Maccabeo esce alla luce fregiato del nome dell'augusto Pontefice Pio IX, che degnosi di accettarne la dedica; premio ben caro all'autore, e guarentigia ben sicura per la gioventù studiosa dei pregi non comuni, che adornano questo libro.

M. L. — Il Buon amico del giovanetto che s'accosta a fare la sua prima Comunione, compilazione fatta dal Sac. L. M. Torino, Pietro di G. Marietti tipografo pontificio 1865. Un vol. in 32.° di pag. 106.

Questo libriccino è dedicato ai giovanetti che loro i mezzi che debbono adoperare per conservarne il frutto.

MULLOIS — Onoriamo la Madonna. Considerazioni sulla vita di Maria Santissima, con preghiere e pratiche pel mese di Maggio. Milano, tip. arcivescovile della ditta Giacomo Agnelli, nell'Orfanotrofio maschile, via S. Margherita n.° 1, 1865. Un vol. in 16.° di pag. 112.

Molti hanno svolto i fatti principali della vita di Maria SS^{ma} per uso del mese di Maggio. Alcuni in Letture ampie, altri in Meditazioni diffuse. L'abbate Mullois, il cui libro qui accenniamo, il fa in brevissime Considerazioni, alle quali ag-

giugne ogni dì delle Risoluzioni, una Preghiera, una Pratica, ed una Giaculatoria. Come tutti gli altri libri devoti scritti dall'ab. Mullois, questo è tutto fervore e fuoco di pietà, e scritto con una facilità che il rende sommamente popolare.

NEYRAGUET D. — Compendium Theologiae moralis S. Alphonsi M. De Ligorio, auctore D. Neyraguet, Presbytero Dioecesis Ruthenensis Missionario, complectens tum operis moralis, tum operis cui titulus *Homo Apostolicus etc.* substantiam, solamque auctoris doctrinam, meliori ordine digestam, servatis, quantum fieri potuit, ipsius textus verbis. Ed. prima romana cum notis. Romae, typis S. Congr. de Propaganda Fide 1849. Un vol. in 8.° di pag. VIII, 792.

L'Eminentissimo Card. Gousset fin dal 1839 giudicava questo Compendio della Morale di S. Alfonso, come il più conciso, il più esatto e il più fedele che si fosse mai fatto sino a quel dì. Un sì autorevole giudizio è stato confermato dall'uso che di detto Compendio si è fatto in così gran numero di scuole teologiche, e per sì

lungo corso di anni. Testimonio ne è il gran numero di edizioni che se ne sono fatte. Questa della tipografia di Propaganda, per la qualità della carta e dei tipi, è preferibile a tutte le altre, e merita di essere sopra le altre raccomandata.

OM AGGIO a Dante Alighieri, offerto dai Cattolici italiani nel Maggio 1865, sotto Centenario della sua nascita. Roma, tipografia Monaldi 1865. Un volume in 8.° di pag. VI, 636; legato alla bodoniana, con in fronte il ritratto fotografico di Dante.

Questa raccolta di scritti, sì di prosa come di versi, delle migliori penne d'Italia, intesa a mostrar Dante, quale fu veramente, colla sua fede di buon figliuolo della Chiesa, col suo vero amore di patria, colle sue vere dottrine filosofiche, politiche e religiose, colle sue vere aspirazioni; questa Raccolta, diciamo, era da molto tempo aspettata, e come fu applaudita dal cattolico nel suo concetto, così desideravasi vivamente di vederla attuata nel fatto in maniera degna di quel concetto. Ora essa comparisce in luce. L'esterna eleganza dei tipi, che ne fanno un libro veramente bello nella sua semplice nobiltà, prepara l'animo del lettore a quella corrispondente ele-

ganza maschia delle scritture che vi son contenute. Sarà di altro luogo il venirle esaminando: qui il tempo e lo spazio ci manca. Solo diciamo che i nomi, i quali si leggono sotto quelle scritture, sono tutti di valenti scrittori; che gli argomenti da loro prescelti hanno importanza grande, e svolgono sotto ogni forma i concetti danteschi, e la varietà degli stili nelle prosè e dei metri nelle poesie, che sono poche ma elette, aggiunge pregio e attrattivo all'opera. In breve diremo che di quelle molte stampe fattesi ad omaggio di Dante in questa occasione dai liberali, e che ci vennero sott'occhio finora, nessuna ve n'è che per la eleganza delle forme,

e per l'intrinseco valore della sostanza stia a paragonarla con gli amatori di Dante vorranno tutti avere questo libro, e gli amanti delle belle ed utili edizioni faranno a gara per procacciarselo. Esso vendesi dal libraio Pietro di G. Marietti, sì in Roma e solo ci dogliamo che esso abbia ristretta nella libreria di Propaganda, sì in Torino nella stampa a poche copie, perchè siamo certi che la sua libreria pontificia.

ORTALDA GIUSEPPE — I Missionarii apostolici italiani nelle missioni estere delle cinque parti del mondo. *Torino, dalla tipografia di Giacinto Marietti 1865. Un vol. in 4.° di pag. 96 con tavole.*

PELLICANI ANTONIO — L'ordine nelle società cristiane; parenesi per Antonio Pellicani d. C. d. G. *Torino 1865, Pietro di G. Marietti tipografo pontificio. Un vol. in 16.° di pag. 111.*

PERGMAYR GIUSEPPE — Meditazioni sopra i sette doni dello Spirito Santo, del R. P. Giuseppe Pergmayr d. C. d. G., tradotta dall'alemanno per un Sacerdote della Diocesi di Liegi, e dal francese fedelmente per la prima volta volgarizzata. *Napoli, stamperia e libreria di A. Festa 1864. Un vol. in 16.° di pag. 162.*

PILA-CAROCCI LUIGI — L'Istmo di Suez. Ragionamento letto in due tornate, nei giorni 7 e 21 Agosto 1864, nell'Accademia dei Quiriti, dal socio Monsignore Luigi de' Conti Pila-Carocci, Prelato Domestico di Sua Santità. *Roma, tip. delle Belle Arti 1864. Un vol. in 8.° di pag. 100, con una tavola.*

L'esimo Prelato romano, Mons. Luigi dei conti Pila-Carocci, nel suo viaggio in Oriente, volle esaminare a parte a parte i lavori del taglio dell'Istmo di Suez, affine di giudicarne non sopra le relazioni altrui, ma sopra la sua propria osservazione. Reduce da quel lungo e istruttivo viaggio in Roma, in un discorso recitato in una pubblica adunanza, fece di pubblica ragione il frutto dei suoi studii; e quel discorso, tanto allora applaudito, ora si pubblica, coll'aggiunta dei più importanti Documenti relativi al medesimo taglio, e con una veduta panoramica dell'Istmo. Il Discorso espone la storia dell'Istmo di Suez, il progetto del taglio e l'esecuzione dei lavori, e final-

mente le utilità che da questo taglio ne provengono al commercio, alla civiltà ed alla religione. Questo libro, sia per ciò che vi si discorre con brevità sì ma accompagnata da molta precisione, sia per la serie compiuta dei più importanti Documenti relativi al taglio che si va eseguendo, servirà a dare una notizia abbastanza compiuta di quest'opera gigantesca. Esso poi dimostra quanta coltura e perizia si trovi nella Prelatura romana, e quanto studio vi si faccia di tutto quello che possa giovare, non solo alla pietà, costumatezza e coltura dei popoli, ma eziandio alla loro prosperità e grandezza materiale.

PINCELLI LUIGI — L'anima religiosa rassodata nella perfezione e nel culto di S. Giuseppe; meditazioni, esempj ed altri esercizi per ogni giorno del mese di Marzo, compilati dal P. Luigi Pincelli d. C. d. G. *Modena, tip. dell'Imm. Concezione. Un vol. in 16.° di pag. 199.*

Nella gara affettuosa, destatasi ai nostri giorni, di onorare con ogni sorta di omaggi il glorioso Patriarca S. Giuseppe, sono usciti alla luce pei tipi d'Italia e di Francia molti libri, diretti a glorificare sì gran Santo, e a guidare i fedeli nella pia pratica di venerarlo. Ognuno d'essi ha il suo scopo particolare, e dirigesì ad una particolare classe di persone. Questo novissimo, che qui annunziamo è dedicato alle persone claustrali, e

mira ad apprendere l'Immacolata Concezione di S. Giuseppe il mese di Marzo. Così per ogni giorno del detto mese v'è una Meditazione sopra qualche verità del Vangelo, applicata allo stato religioso, e convalidata da un Esempio, che v'abbia rapporto e insieme rammenti o qualche gloria o qualche beneficio di S. Giuseppe. È un libro pieno di santi pensieri, esposti con vigor grande e con santa unzione.

PIO IX Pontifici Optimo Maximo Episcopi Hetruriae. *Pisa, tip. di Letture Cattoliche, diretta da Giov. Alisi 1865. Un opusc. in 8.° di pag. 16.*

PIOLANTI GIUSEPPE — La Grammatica del buon senso, mancante da lungo tempo in molte odierne biblioteche e riprodotta in dialoghi filosofici per

L'Ab. Giuseppe Piolanti. *Roma, pei tipi di Giovanni Cesaretti 1865. Un vol. in 8.º di pag. XVI, 376.*

Sotto questo titolo trattansi argomenti religiosi di grande importanza, cioè dire dell'Esistenza di Dio, della divina Provvidenza, dell'immortalità dell'anima, della Rivelazione, del Cattolicesimo confrontato col Giudaismo, col Gentilesimo, col l'Islamismo e col Protestantismo, degli Ordini religiosi, e finalmente dell'Enciclica degli 8 Di-

cembre e del Sillabo. La forma della trattazione è il Dialogo, e attori nel Dialogo sono un illuminato alla moda, ma di buona fede, e l'Autore dell'opera. Vi è nel libro molta erudizione, e le citazioni piuttosto abbondano che mancano: vi è molto fuoco nelle idee e nello stile, che mostrano uno scrittore d'indole accesa e di zelo grande.

ROHRBACHER — Storia universale della Chiesa cattolica dal principio del mondo fino ai di nostri, dell'Abate Rohrbacher, Dottore in Teologia dell'Università cattolica di Lovanio ecc. ecc. Prima traduzione italiana sopra la terza edizione. *Torino 1865, per Giacinto Marietti tipografo libraio. Vol. X in 8.º di pag. 970.*

SACCARDO PIETRO — Saggio d'uno studio storico-artistico sopra i mosaici della chiesa di S. Marco in Venezia. Memoria letta al veneto Ateneo, nell'Adunanza del 21 Luglio 1864, dal socio corrispondente Pietro D. Saccardo, ingegnere civile. *Venezia, tipogr. del Commercio edit. 1864. Un opusc. in 8.º di pag. 35.*

La Basilica di S. Marco in Venezia è da nove- rane tra le chiese più ricche di lavori a mosaico; i quali cominciarono ad esservi introdotti verso il principiare del decimo secondo secolo, e per sette interi secoli si andarono sempre più aumen- tando e ingentilendo. La storia di questi tesori d'arte, ossia la cronologica, ossia la tecnica, ossia la scientifica, rischiarata con breve ma dotto

discorso il sig. Saccardo in questa memoria, la quale giugne alla conclusione molto savia, che volendosi e dovendosi ora ristorare dei danni sofferti dal tempo, invece di sostituire ai vecchi nuovi mosaici, cerchisi ad ogni patto riprodurre, imitandoli esattamente, gli antichi che fossero guasti in tutto o in parte.

SCARAMELLI GIO. BATTISTA — Direttorio ascetico, nel quale si insegna il modo di condurre le anime per vie ordinarie della grazia alla perfezione cristiana, indirizzato ai direttori delle anime da Gio. Battista Scaramelli d. C. d. G. *Torino, per Giacinto Marietti tipografo libraio 1865. Due vol. in 8.º di pag. 524, 456.*

Una delle più stimate opere ascetiche, per la direzione delle anime, è questa del P. Scaramelli. Essa è notissima: e noi nulla dobbiamo dirne per raccomandarla, salvo che far nota l'edizione

elegante che ne ha fatto il benemerito tipografo Giacinto Marietti in Torino. Vendesi al prezzo di L. 10.

SCHIAFFINO PLACIDO — L'analogia della fede e il primato del Pontefice. Conferenze del P. D. Placido Schiaffino, Monaco Benedettino Olivetano D. I. S. T. *Roma, coi tipi della S. Congr. de Propaganda Fide 1857. Un vol. in 8.º di pag. 114.*

SCOLARI DOTT. FILIPPO — Intorno alle prime quattro edizioni della divina Commedia, Lettera critica a Mons. Illmo e Rmo Giambattista Carlo Conte Giuliani. *Venezia, tipogr. Gaspari impr. MDCCCLXV. Un volumetto in 16.º di pag. XVIII.*

Le più antiche edizioni a stampa della divina Commedia sono del 1472, e si riducono a quattro, dette comunemente di *Foligno*, di *Iesi*, di *Mantova* e di *Napoli*, e attribuite rispettivamente a queste città. Il chiarissimo cav. Scolari prende a rivendicare a Verona l'onore della edizione giudicata di *Iesi*, e a darle il primato di tempo sopra le altre tre. Il primo di questi due assunti ci sembra dimostrato con quella mag-

giore evidenza che si può ottenere in somiglianti quistioni; ed il secondo con sufficiente probabilità. Grande obbligazione dee professare la illustre città di Verona al chiaro filologo, per avere, specialmente in quest'anno sì solenne alla memoria di Dante, riacquistata per lui questa gloria, di avere data all'Italia la prima o certo la seconda edizione a stampa della divina Commedia.

SCOTTI-PAGLIARA DOMENICO — Cattolicismo e Protestantismo. Conferenze predicate nella chiesa di Monte Calvario di Napoli, ne' mesi di Giugno, Luglio e Agosto 1864, per Domenico Scotti-Pagliara, prete napoletano. *Napoli 1865, Gabriele Rondinella editore, via S. Anna de' Lombardi n. 8. Un vol. in 8.º di pag. 363.*

Delle prime venticinque conferenze del dotto e chiarissimo sac. D. Domenico Scotti-Pagliara, parliamo altra volta, con quella lode che meritava lo zelo, la dottrina e il coraggio dell'Autore. In questo volume contengono dodici altre conferenze, trattate tutte con la stessa maestria. Le prime tre han per titolo l'Eucaristia innanzi alla Bibbia, alla Storia, alla Ragione. Due altre che seguono parlano della Messa, esponendo la dottrina della Chiesa e sciogliendo i sofismi dei Protestanti. Le sei seguenti s'intrattengono in-

torno al culto, ossia in generale parlando della necessità, della utilità, dello splendore del culto esterno, ossia in particolare parlando del culto dei Santi, delle Reliquie e delle Immagini. L'ultima conferenza ha per argomento il sangue di S. Gennaro, e tutta è diretta a provare contro le calunnie dei miscredenti l'autenticità del prodigio, che esso da tanti secoli presenta, col liquefarsi più volte ogni anno alla vista di tutto il popolo napoletano.

SERVANZI-COLLIO SEVERINO — Al Patriarca san Giuseppe culto antico nella città di Sanseverino, dimostrato dal Conte Severino Servanzi-Collio, Cavaliere di Malta ecc. ecc. *Macerata, tip. di Alessandro Mancini 1865. Un opusc. in 4.º di pag. 16.*

SOGGIU ANTONIO — Applausi alla Enciclica pontificia ed al Sillabo del dì 8 Dicembre 1864, del sacerdote Dottore Antonio Soggiu, canonico della chiesa Metropolitana di Oristano. *Milano, tipografia e libreria arcivescovile, ditta Giacomo Agnelli 1865, via S. Margherita, num. 1. Un fascicolo in 8.º di pag. 29.*

Sono opportunissime le considerazioni, ed appropriatissimi i consigli che dà il chiarissimo e dotto Can. Soggiu, a proposito dell'Enciclica degli 8 Dicembre. Egli ne fa vedere la necessità, l'utilità, la grandezza: e con quel calore di fede

e di eloquio, che è proprio degli scrittori sardi, anima i fedeli a venerare, meditare e porre in pratica la gran parola di Pio IX, ed a sperar da lei salute all'anima propria, e salvezza alla società pericolante.

SUSZA GIACOMO — *Cursus vitae et certamen Martyrii B. Iosaphat Kuncевичii, Archiep. Polociensis, Episc. Vitebscensis et Mstislaviensis, Ordinis sancti Basilii Magni, calamo Iacobi Susza, Episc. Chelmensis et Belzensis, cum S. R. E. uniti, Ordinis eiusdem, adumbratum. Editio nova emendatior et auctior, curante Ioanne Martinov, presb. S. I. Parisiis, Victor Palmé, bibliopola editor 1865, via sancti Sulpitii 22. Un vol. in 8.º di pag. 229.*

Questa ristampa della Vita e del Martirio del B. Giosafat Kuncевич, Arcivescovo di Polosk, è modellata sopra l'edizione romana del 1665. Essa viene opportunamente alla luce ora che il Decreto di Canonizzazione del B. Giosafat è stato

pubblicato da Sua Santità. Il ch. P. Martinov, che ne ha procurato la ristampa, vi ha in fine apposto molte giunte e correzioni, le quali rendono più pregevole il lavoro storico, tuttochè diligente, del Susza, monaco Basiliano.

TASSO TORQUATO — La Gerusalemme liberata di Torq. Tasso, illustrata in ordine alla critica letteraria e storica ad uso della gioventù studiosa, da un Vercellese (Camillo Mella d. C. d. G.). Edizione terza. *Torino, per Giacinto Marietti, 1865. Un bellissimo vol. in 16.º di pag. CCXV, 623.*

TERROR (IL) DEI DEMONII S. Michele Arcangelo. Novena in apparecchio alla doppia festività del medesimo, composta da un Padre d. C. d. G. *Roma, coi tipi della Civiltà Cattolica 1865. Un vol. in 16.º di pag. 144. Vendesi in Roma al prezzo di 10 baiocchi nell'Ufficio della Civiltà Cattolica, e nella libreria di Propaganda.*

L'impegno d'un gran numero di persone nei tempi che corrono si è di rimettere in onore il

Diavolo, di riabilitarlo agli antichi diritti di prepotenza sul monde, dei quali fu spodestato dal

divin Redentore. Molti si gloriano di apporlo in fronte ai loro Giornali, intitolandoli dal Diavolo — Il buon Diavolo — Il Diavolo galante — Il figlio del Diavolo — Messer Satanasso ecc. ecc. Le dottrine che si spacciano sono quelle di Lucifero. Le delizie dei commedianti sono i diavoli. I diavoli si evocano nelle grotte, nelle sale ecc. Ai diavoli si ricorre nelle malattie e dai diavoli si cerca investigar l'avvenire. Si tenta insomma

di ricondurre gli uomini all'antico culto idolatrico dei diavoli.

Sano pensiero fu però quello di chi si studiò di opporre all'onor dei diavoli il culto del loro antagonista e primo debellatore S. Michele Arcangelo, e risvegliarne nel cuor de' fedeli la più fervida divozione con propor loro, sotto forma di Novena, belle ed utilissime considerazioni.

THEINER AGOSTINO — *Annales Ecclesiastici, quos post Caesarem S. R. E. Card. Baronium, Odoricum Raynaldum, ac Iacobum Laderchium, presbyteros Congregationis Oratorii de Urbe, ab anno 1572 ad nostra usque tempora, continuat Augustinus Theiner, eiusdem Congregationis presbyter, Consultor SS. Congregationis Indicis librorum prohibitorum, Episcoporum et Regularium etc. etc. Romae, ex typographia Tiberina 1856. Tre vol. in fol. di pag. XVIII, 560. XIX, 642 e XXIV, 843; i quali si vendono nella libreria di Propaganda.*

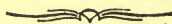
L'immensa opera, che il Card. Baronio principiò, degli Annali Ecclesiastici, fu continuata dopo lui dal Raynald e dal Laderchi, il quale ultimo la condusse fino all'anno 1571. Dalla morte del Laderchi in qua nessun altro sottentrò a quel glorioso sì, ma difficilissimo incarico: e per più di cento anni fu desiderato chi se ne facesse il continuatore. Per buona ventura questo desiderio ora è appagato, ed il chiarissimo P. Theiner, Prete anch'egli, come i suoi predecessori, dell'Oratorio, ha dato non ha guari alla luce i tre Volumi che abbiamo annunziato, conducendo gli Annali dal 1572 fino al 1585. Egli seguita le vestigie dei tre primi scrittori di questi Annali, salvo quelle variazioni che o i nuovi studii storici, o la materia da narrare gli hanno imposto. La divisione degli anni è in questi Volumi qual fu nei precedenti: ma più esattamente ancora, che nei precedenti, è sotto ciascun anno serbata la divisione delle materie per regioni e per regni. I documenti estratti dall'Archivio Vaticano, vengono, generalmente parlando, riferiti

nella loro integrità e paleografia, e per conseguente nella lingua lor propria, non avendo voluto il P. Theiner riportarli solo a brani, o tradotti in latino: e tra questi documenti non dà luogo alle parole degli storici, tanto meno dei documenti originali autorevoli. Che se i documenti sono noti e agevoli a trovare, lo scrittore degli Annali si contenta di citarli soltanto, indicando ove si debbano essi cercare. Con tutto ciò in tre grossi Volumi non potè comprendervi che la materia di soli quattordici anni: ma ciò mostra l'abbondanza dei fatti, che a quei tempi si riferivano alla Chiesa, e la diligenza grande dell'Autore nel raccorli, ordinarli e dilucidarli. Il detto fin qui riguarda la parte esterna del libro, il metodo cioè tenuto dallo Scrittore. La sua egregia valentia poi, ossia nella critica, ossia nell'ordinamento, ossia nella esposizione dei fatti, verrà da noi in altro tempo esposta con quell'ampiezza, che la grandezza dell'Opera richiede.

TOMMASO (S.) D'AQUINO — *Sancti Thomae Aquinatis, Doctoris Angelici, Ordinis Praedicatorum, Opera omnia ad fidem optimarum editionum accurate recognita. Tomus decimus septimus. Opuscula theologica et philosophica tam certa quam dubia. Tomus II, fasc. V et VI. Parmae, ex typographico Petri Fiaccadori 1865, in 4.º di pag. 265 a 424.*

TOSCANI TEODORO — *Ad Typica Graecorum ac praesertim ad typicum cryptoferatense S. Bartholomaei Abbatis animadversiones Theodori Toscani Hieromonachi Ord. S. Basilii M. Romae, typis S. Congr. de Propaganda Fide 1864. Un vol. in 4.º di pag. 109.*

CRONACA CONTEMPORANEA



Roma 28 Maggio 1865.

I.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICI 1. Solennità della beatificazione della Ven. Maria degli Angeli — 2. Relazione al Santo Padre circa gli oggetti di Arti ed Industrie spediti alla mostra di Dublino.

1. La mattina della Domenica IV dopo Pasqua, 14 Maggio, ebbero luogo, coi riti consueti, nella patriarcale Basilica Vaticana, le solennità per la beatificazione della Ven. Serva di Dio Maria degli Angeli, di Torino, monaca professa nell' Istituto delle Carmelitane scalze; e verso le ore 6 pomeridiane il Santo Padre, seguito dal sacro Collegio de' Cardinali e dalla sua nobile Corte, discese nella Basilica stessa per venerare la Beata. Fu grande il concorso dei fedeli che, per venerare la novella Beata e lucrare la plenaria Indulgenza conceduta da Sua Santità, trasse, specialmente nelle ore pomeridiane, al sacro tempio. Il quale assai decorosamente con damaschi, velluti e con analoghi emblemì dipinti, era addobbato nel presbiterio, ove pure grande copia di ceri, disposti con bell'ordine, rendevano ricca e splendida la luminaria. I due archi, che mettono nelle navi minori, erano chiusi da ornati, e su questi campeggiavano i quadri, in cui vedevansi storiati i miracoli approvati per la Beatificazione. Altra pittura era posta sull'ingresso principale della Basilica, e nella grande loggia del portico superiore era spiegato lo stendardo, sul quale la Beata effigiavasi tra una gloria di Angeli. Furono ancora distribuite in copia abbondante le immagini della Beata, e gli esemplari della

sua Vita, scritta dal P. Anselmo di S. Luigi Gonzaga. Nella sera le facciate delle chiese tanto dei Religiosi che delle Monache dell'Ordine; al quale la Beata Maria apparteneva, e di cui è novello decoro, furono, in segno di giubilo, illuminate:

2. Le sollecitudini del Governo pontificio, perchè gli oggetti di Arti ed Industrie dovessero, come già in passato a Londra, così ancora in quest'anno, far bella mostra di sè in Dublino, secondo quello che riferimmo nel volume precedente a pag. 613, ottennero eccellente risultato. Di che il Comm. Costantini Baldini, ministro del Commercio e dei Lavori pubblici, designato da Sua Santità a presiedere la Commissione incaricata di vigilare e dirigere questa faccenda, mandò stampare coi tipi della Rev. Camera Apostolica, l'*Elenco generale degli oggetti spediti dagli esponenti pontificii alla esposizione internazionale di Dublino, dopo l'esame che ne ha fatta la commissione*, eletta dallo stesso Ministero.

L'indicato elenco è preceduto da una relazione fatta alla Santità di Nostro Signore da S. E. il sig. ministro Commendatore Costantini Baldini; alcuni brani dalla quale, dice il *Giornale di Roma* del 18 Maggio, mettendo in vista la quantità e rilevanza degli oggetti mandati, giova qui appresso riferire, perchè i lettori ne prendano un adeguato concetto.

« Si legge nel catalogo il novero delle formazioni geologiche dei monti di Tolfa e Allumiere, da tornare in utile del commercio, delle arti e delle industrie.

« Succede la raccolta di stampe dei più abili artisti romani, divisa in portafogli e volumi, da cui si scorge l'importanza della Calcografia Camerale, la parzialità dei Sommi Pontefici in proteggere l'arte dell'incisione, e l'intendimento loro di rendere più che mai note, per mezzo di quest'arte, che ha fiorito sempre in questa insigne istituzione, le opere dei più illustri maestri del disegno.

« Vi si aggiunge una collezione di medaglie pontificie, atte a dichiarare, oltre l'artificio delle impronte e dei conii lavorati per la zecca dello Stato, varie delle opere dei Sommi Pontefici da Pio VII in poi, che, per la loro utilità e grandezza, meritano di passare, anche per questo mezzo, alla memoria dei posteri.

« Circa cento fra statue, gruppi, busti e bassorilievi scolpiti in marmo, e alcuni solo modellati in gesso da valenti artefici, indicano il segno, cui è giunta in Roma l'arte nobilissima della scultura.

« E così quarantuno dipinto di eccellenti maestri serviranno a dinotare lo stato della pittura.

« Ai quali aggiungendo varii lavori finissimi di mosaico, e specialmente due copie, una di un dipinto di Guido Reni, rappresentante san Pietro, e l'altra del Sassoferrato, con ivi effigiata la Vergine Santissima, uscite dallo studio del Vaticano, si fornirà per tal guisa buon saggio della pittura in mosaico, tutta propria della città di Roma.

« Vi si trovano non pochi cammei, intagliati sopra conchiglie e pietre dure, di ottimi e rinomatissimi incisori, da' quali si trae quanto Roma sia innanzi in questa arte ereditata dagli antichi. E siccome molti di questi sono legati in collane, smanigli, monili o anelli di oro, condotti elegantemente alla foggia romana o etrusca, così nelle dorerie medesimamente si mostra rinnovato il gusto de' prischi orefici assai più squisito dei moderni.

« Occorrono pure ricche e leggiadre legature di libri; tappeti tessuti nella forma di quei di Persia per industria degli alunni dell'Ospizio Apostolico; merletti che imitano i più costosi di Inghilterra o di Fiandra, ricamati dalle detenute nelle case di penitenza, non più abbandonate all'ozio e all'infingardaggine; fotografie; armi; macchine; marmi lavorati; avorio e legni superbamente e delicatamente intagliati; allume; cromolitografie; candele di cera anche dipinte; mattoni a somiglianza delle pietre; lavori di ferro; liquori; olio; e perle che imitano le più preziose.»

La relazione poi si occupa in modo speciale delle Arti Belle, che sono patrimonio di questo classico suolo; e così ne ragiona, sottoponendo alla considerazione del Santo Padre le premure della Commissione della Esposizione irlandese, per conseguire copia notevole di queste preziosità romane.

« Ma ciò che dee tornare gradito all'animo augusto della Santità Vostra, si è che la rinomanza delle Arti, che per munificenza dei Sommi Pontefici, e in particolare di Vostra Beatitudine, sorgono sempre più nobili e distinte in questa metropoli del mondo cattolico, si spanda sì riguardevole appo le nazioni straniere, da invaghiare chiunque nel possedere oggetti, che a queste si rapportino. Una prova assai manifesta di tal verità è avvenuta nella attuale occasione della Esposizione internazionale di Dublino. Nella quale, per l'esempio del favore compartito in Londra nella passata esposizione del 1862 alle tavole, ai marmi, ai cammei, alle dorerie, agli intagli mandativi da Roma, s'è bramato per guisa dai Direttori della Esposizione di avere in Dublino un'altra aula pontificia, da procacciarsi siccome quella di Londra il titolo di gemma della Esposizione, che non solo hanno spedito, con isquisita cortesia, chi appo il Governo della Santa Sede ne sollecitasse l'autorità onde esortare gli artefici a entrare nella gara; ma con generosa propensione hanno disposto che un vascello a vapore venisse fino nel porto di Civitavecchia a caricarne le opere o le produzioni a spese della Deputazione irlandese, che per queste ha voluto pure caricarsi dei rischi di mare, e della scelta di uomini adatti a maneggiare casse di statue o dipinture, affinchè ogni cosa sia sbarcata e collocata al suo luogo, senza che nulla si alteri o vada smarrito. »

Notato poi che Sua Santità erasi degnata nominare Lord Talbot di Malahide in Commissario pontificio alla Esposizione; e detto come i sud-

diti pontificii sonosi mostrati pronti a rispondere agli incitamenti del Governo, la relazione conchiude con queste parole: « E questa raccolta appunto di opere d'ingegno, uscita dalla città di Roma, disvela apertamente in qual modo, malgrado de' tempi sfavorevoli alle arti e alle industrie, si commovano al venerato cenno della Santità Vostra coloro, che si stimano fortunati di esserle sudditi; e superando le calamità, che ne circondano, procurino di provare con fatti evidenti che questa città, governata saggiamente dai Sommi Pontefici, può sempre gareggiare, e vincere ancora, ove si tratti di coltura e civiltà vera ».

STATI SARDI 1. Circolare ai Prefetti contro i libri e le immagini oscene — 2.

Ragguagli circa le petizioni in favore degli Ordini religiosi — 3. Indirizzo di Religiosi siciliani al D'Ones Reggio ed al Cantù — 4. Nuove minacce dei Mazziniani per le pratiche d'accordo con la Santa Sede — 5. Circolare del guardasigilli Vacca, per mantenere la sospensione dell'*Exequatur* circa i benefici ecclesiastici, temperandone il rigore per quelli soli di patronato laicale — 6. Provvedimenti finanziarii approvati dal Senato; un regaluccio di 60,000 lire ai cospiratori del 1820-21 — 7. Pubblicazione del nuovo prestito di 425 milioni — 8. Ultime tornate e cenni storici, sopra i fatti precipui del Parlamento in Torino; partenza del Re — 9. Sesto centenario di Dante Alighieri celebrato in Firenze.

1. Sul principio di quest'anno l'*Unità italiana*, diario democratico schietto, compendiava in queste poche parole i fasti del 1864: « Dagli ergastoli del regno evasero, nel 1864, 77 condannati, e dalle carceri 315. Vi furono 2011 *renitenti di leva*. Vennero autorizzate altre 56 *case di tolleranza!* Diciotto volte avvennero scioperi di operai. Nel Napoletano furono fucilate 423 persone. Il Governo italiano prese a fucilate il popolo di Torino, impose la tassa sulla ricchezza mobile, sui fabbricati, sui beni rustici, sul tabacco, sul sale, sugli stipendii e sulle pensioni, sul consumo di tutti i generi, sui libretti della cassa di risparmio, sulle lettere, sui salarii; sulle messe, sulle elemosine e perfino sui regali, e ci regalò 4 nuovi baroni, 59 nuovi commendatori, 163 nuovi cavalieri di san Maurizio, 40 nuovi regolamenti e 53 nuove circolari. Finalmente, il 1864 si ha inghiottito 500 milioni, ed ha portato il debito del nostro paese alla mostruosa cifra di quattro miliardi!... Scusate se è poco! »

In questo elogio del Governo restauratore dell'*ordine morale* spicca, come una gemma preziosa, quel cenno sopra le *case di tolleranza*; delle quali, come tutti sanno, la moderna civiltà mostrò sempre di pigliarsi una cura tutto speciale; tantochè può dirsi che i progressi della sua influenza possono misurarsi da questa caratteristica industria, introdotta dov'era sconosciuta, e promossa con efficace tutela dove già si esercitava. Dopo ciò non è meraviglia che, al vedere, nella sede stessa del

sullodato Governo, istituito il *decimo ufficio*, i mercanti di turpitudini si sentissero incoraggiati a sempre nuove e svariate maniere di svolgere codesto ordine morale; le quali in breve toccarono tal perfezione, che perfino la *Società democratica* di Livorno ebbe a farne i fortissimi richiami, da noi riferiti nel precedente volume a pag. 363.

Come a Dio piacque, la voce della *società democratica* giunse alle orecchie del Ministero; e quello, di che indarno aveano fatto caldissime suppliche quasi tutti i Vescovi d'Italia nelle loro lettere al Re ed al Governo, fu ottenuto dal voto de' Mazziniani. La seguente Circolare, ristampata anche dallo *Stendardo Cattolico* di Genova del 26 Aprile, fu spedita ai Prefetti del Regno; e noi ci auguriamò che questa non resti nella condizione di lettera morta, come accadde delle Circolari spedite *ad pompam* contro il duello ed i duellanti.

« Per avidità di sordidi e disonesti guadagni, pur troppo nelle singole province italiane, dove più, dove meno apertamente, dell'arte nobilissima della stampa e della fotografia si fa mercato turpissimo di corruzione. Osceni libercoli, sfacciatamente diffusi, offendono la morale ed il costume; laide fotografie riproducono schifose sconcezze. E queste scandalose produzioni sono esposte in pubblica mostra, e si portano attorno per lo smercio nei pubblici luoghi. Tutti gli onesti e discreti riconoscono e lamentano il danno, onde la diffusione di queste figure oscene e di questi volumetti di narrazioni licenziose, sono cagione per la gioventù, e quanto siffatta licenza contribuisca a corrompere il costume e a fomentare ne' giovani vizii e funeste abitudini, nocive non meno alla morale che al loro sviluppo fisico ed intellettuale; e veramente così turpe speculazione è indegna ed intollerabile in popolo civile di nobili e libere aspirazioni. Il corrompimento del costume segna decadenza nelle nazioni.

« Per la qual cosa il sottoscritto sente profondamente il dovere di richiamare tutta la più severa attenzione dei signori Prefetti su questo importante argomento; e loro raccomanda di impartire le più energiche disposizioni, perchè sia fatta accurata, incessante sorveglianza ad impedire la mostra in pubblico di libri o stampe, e specialmente di fotografie, le quali offendano il pudore e la morale; e perchè possibilmente siano colti in flagrante coloro che ne facciano smercio aperto o clandestino, massime collo andare attorno ne' pubblici luoghi di ritrovo; e, sequestrando quelle brutture, siano tosto denunciati all'autorità giudiziaria.

« E come per avventura pochi sono gli editori; stampatori e negozianti che si appigliano a questa turpe speculazione, la quale naturalmente è esercitata colla stampa clandestina, e pochi altresì sono gli esercenti della fotografia che discendono a prostituire l'arte loro; sarà facile ai signori Prefetti fare sorvegliare specialmente coloro, che e per la loro equivoca condizione nel commercio e nell'industria, e pe' loro antecedenti, possono essere sospettati di cotale traffico, affinchè quella rea cupidigia non

vada impunita. Quegli altri poi, o stampatori o librai o fotografi, che senza pravo proposito risultassero facili nella impressione, nello spaccio o nella riproduzione di stampati o di figure licenziose, dovranno essere con buoni modi invitati e fatti persuasi a desistere da commercio siffatto, che tanto danno può arrecare alla popolare e giovanile educazione.

« Confida lo scrivente di trovare nei signori Prefetti tutto il loro concorso a raggiungere lo scopo importantissimo, cui tende la presente, e li prega di favorire un cenno di ricevuta, e delle disposizioni che avranno dato in proposito ed a suo tempo del loro risultato. *Pel Ministro. ZINI.* »

Le infamie sfolgorate con parole di sì giusto sdegno in questa Circolare, si perpetravano impunemente da più e più anni, non solo nelle città di provincia, come Milano e Livorno, ma nella stessa Torino, sotto gli occhi dei Ministri; i quali, passeggiando sotto i portici di Po, avean tutto l'agio di vedere le turbe intente a pascersi di quel lezzo. Se non si volea dar ascolto ai Vescovi, si dovea almeno credere ai proprii occhi! Ora mostrano d'aver veduto; poichè leggiamo in qualche giornale torinese che furono, per ordine della Questura, non sequestrate, ma almeno levate dalle vetrine di certi librai quelle stomachevoli brutture, con raccomandazione di non più esporle alla pubblica vista.

2. L'abolizione degli Ordini religiosi sta in cima dei pensieri dei restauratori dell'ordine morale, come apparirà dal documento ufficiale che riferiremo qui appresso; ma, per le ragioni allegate dai Ministri in Parlamento, e da noi recitate nel precedente quaderno, si dovette indugiare l'effettuazione di quel disegno, che si presentò come ispirato dalla necessità di cedere al voto quasi unanime della *nazione*. Or qual sia il voto dei più, riesce manifesto da quello che gli *Atti ufficiali* posero in sodo, e che noi abbiamo chiarito l'altra volta, a pag. 495. Sono più di 183,000 i cittadini che supplicarono perchè non si calpestasse lo statuto fondamentale del Regno, onde sono guarentite agli Ordini religiosi e l'esistenza legale e le proprietà loro d'ogni ragione; per contro appena 15,000 i settarii che, in nome della libertà e della civiltà, chiesero si dovessero rubare i beni de' religiosi a profitto dello Stato, e manomettere la più sacra delle libertà, cioè quella di servire a Dio in un chiostro.

Ma l'argomento si fa ancora più calzante, quando si riflette al grande numero di petizioni in favore de' religiosi, che si dissero *smarrite* negli stessi archivii della Camera, a cui erano pervenute. Di che ci sembra di dover riferire le forti parole dell'*Armonia* di Torino, del 13 Maggio:

« Sono più di 120 petizioni che, benchè presentate, scomparvero; e questa è una delle mille prove, che già rivelaronsi, del modo scempiato, con cui trattansi gli affari anche nelle segreterie delle Camere, che nel regime costituzionale diconsi tutelare e guarentire i diritti, gl'interessi di tutti i cittadini. Qual tutela! Qual guarentigia! Smarrisconsi perfino centinaia di documenti, che contengono i richiami di 20 o 30 mila

cittadini, tra le quali sappiamo di certo noverarsi petizioni d' interi Consigli comunali, fatte a nome di tutta la popolazione! Nè questo basta; osserviamo che notansi mancanti le petizioni di città cospicue: Bari, Brescia, Caltanissetta, Catania, Crema, Ferrara, Firenze, Lucca, Montalcino, Nicotera, Pescia, Ripatransone. Poichè trattaronsi di siffatta guisa le petizioni di città, che cosa si sarà fatto di quelle di borghi e villaggi? Manifesto si rivela uno studio di far come scomparire questa, che è pur tremenda manifestazione de' popoli italiani. Ad esempio, per la provincia di Torino segnansi 1021 firma, coll'annotazione che, non essendosi rinvenute le petizioni....., si pone a calcolo. Poi ad Ivrea (diocesi) si danno 2421 firma; ora noi abbiamo sott'occhi il catalogo delle petizioni trasmesse da quella diocesi, e ci dà: comuni 107, tra cui due città, Chivasso e Rivarolo, di cui la tavola dice smarrite le petizioni; tre capi di mandamento, Caluso, Pavone, San Benigno, San Giorgio, Strambino, Vico, dei quali la tavola tace, e smarri persino i nomi; e parrocchie 117, con 5794 firme circa, epperò 3373 più di quelle che degnò la tavola notare. *E questo, ripeteremo ancora, E questo fia suggel ch' ogni uomo sganni.*

« Ma l'Armonia, che segnerà tra suoi fasti l'aver potuto dar eccitamento e servire a queste manifestazioni de' cittadini italiani, ne concluderà ancora che le petizioni e firme sono di certo più che 200,000; e che a quelle devono aggiungersi le proteste che i frati e le monache generalmente fecero contro dell'onorevole Macchi, adesso rivelatosi segretario della frammassoneria. »

3. Malgrado di codesti, o sbagli che sieno, o disonesti artifici per rappresentare come contrario all' opinione pubblica il mantenimento de' religiosi, questi, per qualche mese almeno, godranno ancora di qualche esistenza legale, benchè i singoli monasteri e conventi possano, in virtù de' precedenti decreti e della facoltà concesse dalle Camere, essere, e siano di fatto, confiscati a talento di questo o quel Ministro; che creda d' averne bisogno o per quartieri di milizia o per scuole pubbliche. Questo poco indugio della abolizione generale parve gran beneficio ai religiosi dell' isola di Sicilia; i quali, riconoscendo per certo da Dio che per ora fosse rimosso il pericolo ond' erano minacciati, vollero anche esprimere ai deputati D' Ondes Reggio e Cesare Cantù la loro gratitudine pel coraggio, di che diedero sì bella prova nel difendere, essi soli nella Camera, la causa della giustizia e della religione. Di che scrissero un caldo indirizzo, in data del 6 Maggio, firmato dai Superiori e dalle Abbadesse di un gran numero di conventi e monasteri, come può vedersi nell'*Unità Cattolica* del 13 Maggio, con le seguenti parole al D' Ondes Reggio:

« Poichè la mano onnipossente di Dio, con tratto ammirabile di provvidenza, ha coronato i nostri ed i suoi desiderii, mandando a vuoto la consumazione di quell'atto, che si era disposto contro le corporazioni re-

ligiose, sentiamo vivissimo nell'animo nostro riconoscente il desiderio di esternarle i sensi della più cordiale gratitudine verso la sua pregiatissima persona, ringraziandola, quanto più possiamo, di tutto quello che con tanto zelo e religioso affetto ha ella operato a nostro vantaggio.

« È certo che grandissimo è il merito che la S. V. ha innanzi a Dio per la difesa, che con rispetto cattolico ha sostenuto negli interessi della religione. Il suo nome, e quello dell'illustre Cantù, saranno registrati nelle pagine più gloriose della vera storia italiana. E per quanto i posteri vergogneranno un giorno del nome esecrato di coloro, che con ogni sforzo si adoperarono a distruggere l'opera incrollabile ed eterna della religione: altrettanto i veri italiani si pregeranno del suo, che indelebile esisterà sempre nella memoria dei posteri.

« Noi non possiamo per ora in miglior modo significarle la nostra gratitudine, che pregandole da Dio ogni maniera di grazie e di benedizioni, perchè la conservi per lunga serie di anni, a sostegno e decoro della religione, e a garanzia e difesa dei veri interessi cittadini e italiani. »

E questo può mostrare qual fondamento s'avesse il frammassone Macchi, affermando che moltissimi religiosi, se non tutti, smaniavano di diventare spergiuri, abbandonando il chiostro e ricevendo come un beneficio del Governo la necessità, in cui fossero posti, di tornare alla licenza secolare.

4. Il *Moniteur* ufficiale del Governo francese avea creduto scorgere qualche indizio di quella *conciliazione* fra il Papato e la rivoluzione italiana, a cui esso si protestò d'aver inteso con tutto l'impegno. Perciò fu sollecito di stampare la seguente nota: « Le trattative iniziate da Pio IX per regolare gli affari ecclesiastici in corso fra la Santa Sede e il Gabinetto di Torino, procedono avanti, senza incontrare sino ad ora gravi difficoltà, e sembra che esse avranno tra breve un felice risultato. Per altra parte, il disegno di legge sottoposto alle Camere italiane, per la soppressione dei conventi, fu ritirato. La risoluzione del Ministero fu motivata dal voto di un *emendamento*, che aggravava la legge. Questo concorso di circostanze sembra di buon augurio per gli ulteriori rapporti fra la Corte di Roma e quella di Firenze ».

Qual senso destassero queste parole in certi Deputati della Camera di Torino, fu chiaro dalle interpellanze che essi mossero al Governo, come abbiamo detto nel precedente quaderno. I Mazziniani poi o ne furono sgomentati davvero, o finsero di essere disperati, per costringere il Governo a tirarsi indietro; e, senza far caso delle promesse date dal Lanza nella già riferita circolare, in cui spiegava e la natura dell'incarico dato al Vegezzi, ed i motivi dell'indugio nell'abolire i religiosi: gridarono più forte che mai. Ecco per esempio, come si diede a strepitare il *Diritto*:

« Il nostro Governo è il solo che, in opposizione con la pubblica opinione in Italia, contraddice alle voci, che sono dappertutto unanimi nel-

l'affermare la sostanza delle trattative già concordate. Ci duole che gli Italiani siano troppo creduli, e si lascino facilmente illudere da una voce, che seconda i loro desiderii, ma non smentisce i fatti con altri fatti.

« Noi di questo temevamo, che in Italia troppo facilmente si credesse passato il pericolo, quando uno dicesse: *Non vi è pericolo*, mentre il pericolo dura tuttora.

« Lasciamo ad altri di pascersi d'illusioni; noi, per la sola circolare ministeriale, non ci sentiamo rassicurati da dover cessare dalle inquietudini dei giorni precedenti. Noi invitiamo *la nazione anzi a prepararsi alla lotta*, ad opporsi efficacemente ai pericoli che ci attorniano, poichè ogni giorno abbiamo nuovi argomenti di timore e di sgomento. Se l'Italia si adatta ad una conciliazione anche religiosa (che in sostanza è tutta politica) col Papato, crediamo che *il programma nazionale sia rinnegato*, e che non potrà veramente più ritrarsi dall'abisso, nel quale, indietroggiando, sbadatamente si getta. »

E due giorni dopo, alli 13 Maggio, quasi per ribadire la sua promessa di gittarsi ad ogni più disperata risoluzione, se il Governo si lasciasse indurre a concedere qualche cosa alla Santa Sede, il *Diritto* tornò ad esclamare: « Se il Governo non dee tener più conto della pubblica opinione, ma invece disprezzare i più solerti difensori della libertà, camminando diritto sul cammino, su cui la reazione lo trascina, possiamo fin d'ora intonare: *fnis Italiae*. Ma insieme con noi *finiranno anche i nemici d'Italia*. Il Governo spinge l'Italia sulla via della rivoluzione sociale, che è attesa da tutti i popoli d'Europa, e l'Italia avrà pure il tempo che fece grande e progressista la Francia ».

Ora si sa che più volte questi Signori hanno dichiarato, *il tempo che fece grande e progressista la Francia* essere stato quello, in che la Francia si resse a repubblica, guidata da quei grandi uomini che furono Marat, Robespierre, Saint Just, ed altri cotali *benefattori dell'umanità*. Avviso a chi tocca. Difatto il *Dovere*, diario mazziniano di Genova, cantò chiaro: « Il soffio della rivoluzione sperderà, quandocchessia, Re, Papi, Imperatori, Trattati e Concordati ».

La *Gazzetta del popolo*, non meno audace, non si contentò di profezie; andò a dirittura a minacciare le *bombe all'Orsini*. Ecco le sue parole: « Il Governo badi bene a non obliare, che, ciò che ha fatto l'Italia, fu la guerra costante, indomata, all'influenza teocratica; e che, se Torino, dove da 17 anni spira quest'aura, e credevasi in diritto poterla effondere per tutta Italia, dovesse invece vedere iniziata un'Italia in chierica: quelle parole, che urtarono tanto la suscettibilità nervosa di certi *spiriti forti*, che l'Italia fosse un globo di vetro nel pugno del Piemonte, potrebbe benissimo venire rettificata colla frase del nostro amico e direttore Bottero: che al *globo di vetro* sostituiva la *bomba all'Orsini*! Una volta per tutte! Ad un paese da 17 anni avviato sul sentiero della li-

bertà, non si può far trangiottire impunemente nessuna pillola che lo costringa al regresso ».

In fatti le Logge massoniche di Torino, di Milano, di Genova, di Bologna e di molte altre città furono convocate, sollecitate a farsi sentire, ed obbedirono col votare indirizzi minacciosi al Governo, per distorlo da ogni componimento con la Santa Sede.

5. Tutto questo sfuriare originavasi nella paura, eccitata nei Mazziniani dalla voce sparsa, ed accreditata anche da più giornali, che il Governo, per facilitare la conclusione delle pratiche avviate a Roma dal Vegezzi, avesse spedito una Circolare ai Procuratori del Re, per ordinare che sollecitamente si spedisse l'*exequatur*, già sospeso da più anni, alle nomine de' Benefizii vacanti. Se si nominano nuovi beneficiati, e questi si riconoscono dal Governo, quando giungerà il momento dell'abolizione bisognerà dare la pensione anche a questi beneficiati! E così ecco diminuito il provento dell'abolizione, ecco cresciute le difficoltà! E poi questo è un passo indietro! È una condiscendenza alla reazione! È un tristo prognostico per l'avvenire!

Così la discorrevano i Mazziniani. Il Governo, per rassicurarli alquanto, fu sollecito di pubblicare nella *Gazzetta ufficiale* del 13 Maggio la seguente *Circolare ai signori Procuratori Generali presso le Corti d'appello del regno, sulla sospensione della provvista di canonicati, beneficii e cappellanie*.

« Torino, 8 Maggio 1865. Ricorderà il signor Procuratore generale come questo Ministero, con circolari del 30 Gennaio, 6 Aprile e 14 Giugno 1864, numeri 7376, 44823, (movendo da ragioni di convenienza, ed usando di facoltà che al Governo sono consentite, per riguardi d'ordine pubblico, dai RR. decreti del 5 Marzo e del 22 Luglio 1863) disponesse che, in attesa della discussione del progetto di legge presentato al Parlamento, circa la soppressione delle corporazioni religiose e l'ordinamento dell'asse ecclesiastico, s'avesse a sospendere la concessione di R. *Exequatur* o *Placito* alle provviste tanto di quei beneficii che, a tenore delle proposte ministeriali, dovevano andare soppressi, quanto de' canonicati e beneficiature, che eccedessero il numero al quale si voleano ridotti i membri di ciascun capitolo; fatta soltanto eccezione per i beneficii soggetti a diritti di patronato passivo familiare, effettivamente esperiti a favore dei patroni, e per i canonicati che avessero l'ufficio speciale di parrocchiale, teologale e penitenziere, o la dignità della presidenza capitolare.

« Avvenuto ora il ritiro dei disegni di legge, onde traevano ragione siffatti provvedimenti sospensivi, parrebbe dovessero questi cessare. Come però dura sempre ne' suoi propositi il Governo, e forse non avverrà altro che lo indugio di qualche mese per rispetto ad una riforma, la quale ha per iscopo di sopprimere o ridurre quei corpi morali, che o, per mu-

tata condizione di tempi o per essere di tanto cresciuti in numero da oltrepassare il bisogno, sono oggimai, per universale consenso, riconosciuti inutili; così lo scrivente ha risoluto che s'abbiano tuttavia a mantener ferme le primitive disposizioni sospensive, a norma di quanto fu singolarmente prescritto colla precitata circolare del 14 Giugno 1864, numero 44823.

« Desiderando tuttavia che il rigore *soverchio* di un siffatto provvedimento sia mitigato da tutti que' temperamenti, che il facciano meno grave e meno sensibile, in quanto tocchi ad interessi ed a convenienze di *privati*, senza aggiungere troppe difficoltà per l'esecuzione della legge avvenire: questo Ministero ha pure ad un tempo creduto opportuno che s'avesse a togliere la sospensione, e fosse quindi a provvedersi normalmente per tutte le domande di R. *Exequatur* o di *Placito*, che riflettano provviste di beneficii soggetti a diritti di patronato laicale, sia esso attivo o passivo, purchè effettivamente e regolarmente esperiti o da' patroni o a favore dei patroni; per guisa che la eccezione non venga più, come per lo addietro, limitata soltanto ai beneficii di patronato passivo famigliare.

« Voglia quindi il signor Procuratore generale provvedere alla esecuzione delle svenunciate determinazioni, tanto per rispetto alle domande che giacessero pendenti in cotesto ufficio, quanto altresì per rispetto a quelle che vi fossero quindi innanzi presentate. *Il ministro G. VACCA.* »

Da questo documento apparisce che 1.º Al Governo premeva assai di rinnovare ai liberali la promessa di condurre a termine la disegnata abolizione dei religiosi, e di grande numero di vescovadi, canonicati e benefici ecclesiastici, onde si confiscerebbero i beni; 2.º Che restano in pieno vigore i Decreti, pei quali si negava, in forma di *sospensione*, l'*Exequatur* alle nomine e provvisioni de' benefici ecclesiastici in generale; 3.º Che qualche modificazione a tal rigore, riconosciuto *soverchio*, fu introdotta solo pei benefici di *patronato laicale*, i cui beni, anche nel caso della confiscazione generale dei beni ecclesiastici, forse dovrebbero patire qualche eccezione; e per non crescere senza pro il malcontento di tante famiglie che godono di questo diritto di patronato. Laonde proprio non si vede, perchè mai gli uni dovessero andarne in tanto giolito, e gli altri in tanto furore!

6. Il Senato del Regno d'Italia, veduto già assai di mal occhio dai più ardenti fra i capi della rivoluzione, sì per gli ostacoli da esso frapposti più volte alla legge del matrimonio civile, e sì per i suoi istinti *conservatori*, cominciava da qualche tempo ad entrare nelle grazie de' Frammassoni per la bonarietà e pieghevolezza, di che avea fatto prova in questi ultimi anni, quante volte era stato posto al cimento o di convalidare col suo voto provvedimenti e leggi tutt'altro che di suo gusto, ma già sancite dalla Camera elettiva e volute dal Governo, ovvero di venire a con-

trasto con quella e con questo. Per lo più (tutto merito della buona scelta di nuovi Senatori saputa fare dai Ministri!) dopo messi in chiaro gli argomenti che persuadevano un assoluto no, il Senato, *pro bono pacis*, diceva di sì, col tono di un *papà* troppo tenero de' suoi figliuoli, che disapprova le loro pazzie, ma, per non contristarli, se ne fa complice e pagatore. Vero è che parve volere star saldo quando si trattò di quella turpitudine anticristiana che è il matrimonio civile, ossia il *concubinato legale*. Ma poi, sia perchè il Ministero fu sollecito di far correre a Torino, a deporre il loro sì, un competente numero di suoi devoti insigniti della dignità senatoria, appunto perchè dovessero servire in tali congiunture; sia perchè lo strepitare dei Mazziniani mettesse un po di paura in corpo ad alcuni tentennanti, fatto sta che una sufficiente pluralità di suffragi la diede vinta ai nemici della religione e della Chiesa, ed il concubinato legale trionfò anche nel Senato.

Con questo furono alquanto sedate le ire degli *italianissimi*, i quali avevano già cominciato a dire alto e chiaro, che se il Senato avesse, anche questa volta, come più altre negli anni addietro, rifiutato di suggellare questo portato della moderna civiltà, l'Italia ben dovrebbe mettere a calcolo se non fosse meglio sbarazzarsi di cotali pastoie, e semplificare il Governo, abolendo un Corpo atto solo a suscitare incagli al progresso. Queste ire ricominciarono a ribollire assai fortemente, quando testè il Senato respinse la legge, già approvata dalla Camera elettiva, per l'abolizione della pena di morte, e si mostrò disposto a fare il simigliante per l'altra contro gli Ordini religiosi. Ma il Senato, con la consueta sua prudenza, corse pronto al riparo, approvando, quasi senza discussione, varie altre leggi, assai rilevanti, e quelle in ispecie per i provvedimenti finanziari proposti dal Ministero ed accettati dalla Camera. Dopo avere, nella tornata del dì 8 Maggio, sospesa, a richiesta del ministro Sella, la discussione della legge, circa il modo di esigere i differenti tributi, perchè nè potea approvarsi tal quale, nè potea modificarsi utilmente, non essendo più radunata la Camera elettiva da cui bisognava che fossero rivedute e sancite cotali modificazioni: il Senato, composto di soli 81 membro presente, approvò senza discussione la *leva militare* di 45,000 uomini da farsi tra i nati nel 1845.

Nella tornata del 9 Maggio il Senato ebbe a disaminare il disegno di legge per un prestito di 425 milioni di lire. Il solo Siotto Pintor si era iscritto per parlare, e parlò, secondo il suo consueto, dicendo molte buone verità con istile da saltimbanco. In sentenza egli criticò ogni cosa, presso a poco in questi termini: Vogliatelo o non vogliatelo, io vi dico che noi siamo in pieno socialismo governativo. A forza di balzelli si è smunta la nazione, senza mai pensare di proposito ad economie, fuorchè circa le cose del Ministero della Guerra, dove non se ne dovrebbero fare. La sicurezza pubblica manca del tutto; la giustizia è male amministrata

ma molto dispendiosa; la magistratura è laboriosa ma ci costa 30 milioni, e fa paura a chi dee ricorrere ad essa ne' litigi: tanto è dispendiosa! L'insegnamento ha un mondo di professori, che rodono lo Stato senza nulla fare, e con tanti professori abbiamo diciotto milioni d'Italiani che non conoscono l'alfabeto. In quattro anni abbiamo fatto più di due mila milioni di debiti, ed abbiamo sciupato 200 milioni di beni demaniali e date a divorare perfino le strade ferrate. Malgrado però che io non abbia alcuna fiducia nel Ministero, quanto alla sua capacità di riordinare le Finanze, pel bisogno che c'incalza, do il mio voto ed approvo l'imprestito. « Ho parlato franco, ma i moribondi debbono almeno aver la libertà di lamentare la perdita della vita ». Dato così sfogo al suo corrucio, Siotto Pintor si pose a sedere, e tutti gli altri tacquero. Si trattava solo di gravare il popolo sovrano d'un nuovo debito, da doversi poi saldare a spese sue; e che bisogno c'era di guardar così pel sottile?

Il Presidente del Senato capì che tutti, presso a poco, la pensavano come il Siotto Pintor, cioè eran disposti ad approvare col voto anche quello che disapprovavano colla coscienza; e perciò pose a' suffragi non la sola dell'imprestito, ma tre altre leggi; cioè per largizioni di un centinaio di migliaia di lire pei manicomii di Lombardia, e di ingenti somme per ristauri di fabbriche e cose simili. Il prestito di 425 milioni fu approvato con 73 voti favorevoli, e 19 contrarii, essendo 92 i votanti.

Poi si passò alle leggi pei provvedimenti finanziari, da noi accennati altra volta, inventati dal Ministro Sella ed approvati già dalla Camera, per rifornire di denaro le casse vuote dello Stato, a qualunque costo; tali erano l'aumento della tassa sulla ricchezza mobile, da 30 a 66 milioni, e l'aumento dell'altra pel registro e le ipoteche. Intorno a che levossi il senatore De Revel a dire in sentenza così: « Dinanzi a questo fascio di leggi, che non possiamo mutare, perchè la Camera dei Deputati non siede più da 15 giorni, dichiaro che io mi asterrò da ogni discussione e dal voto. Vedo che alcune leggi, ossia alcune parti di questo fascio di leggi, sono inconvenienti ed assurde, ma è inutile discuterle o correggerle. Approvo l'aumento della tassa sulle ipoteche e le misure più severe per reprimere il contrabbando; ma non approvo l'aumento della tassa sulla ricchezza mobile ».

Approvatosi senza discussione l'articolo 1.º, quando si passò al 2.º il senatore Farina, benchè persuaso, al pari di De Revel, dell'inutilità della sua opposizione, mentre ad ogni modo la legge non si potrebbe pubblicare modificata, senza il consenso dell'altra Camera che più non tenea sedute: pure si diede con lunghi calcoli a dimostrare quel che il De Revel avea accennato, cioè le assurdità della legge pel balzello sulla ricchezza mobile. « Tutti gl'Italiani, disse, dinunciarono un miliardo e 160 milioni di rendita della ricchezza mobile; ma da questa somma denunciata è impossibile dedurre la somma imponibile: non dovete adunque aumentare

e molto meno duplicare la tassa. Fu addotto l'esempio dell'Inghilterra; ma in quel paese sono esenti dalla tassa le rendite, che non eccedono 150 lire sterline (3350 fr.) mentre voi colpite le rendite di 250 franchi, e così sottoponete alla tassa anche i poveri, escludendone i soli mendici! Voterò contro ».

Anche il senatore Sappa lamentò che con questa legge si gravassero di tanto i poveri a preferenza dei ricchi: ma il ministro Sella rispose che in verità era così, finchè la tassa era tenue; ma che, aumentandola, i ricchi ne sarebbero più gravati che i poveri. Con la quale ragione curiosissima si dimostrerebbero molte altre bellissime cose. Nel dì seguente si approvarono altri cinque articoli; ma, venuto il 6.º che sottoponeva alla tassa fissa di lire 2 coloro che hanno una rendita annua, anche guadagnata colle fatiche manuali e col sudore della fronte, di 250 lire ed anche meno: il Sella tornò a dire che i manuali prima pagavano la tassa personale, e che ora, succedendo a questa l'altra sulla rendita, era giusto che anche quelli pagassero. Or qui il conte De Revel non si tenne alle mosse, e disse in sostanza: « Io non voleva prendere parte a questa discussione; ma non posso tacere dinanzi all'argomento del signor Ministro, che vuole sostenere la tassa imposta a chi col suo lavoro non ha più di 250 lire; dite, che volete imporre una vera *capitazione*; far pagare la tassa o *la testa* a chiunque l'ha, ed allora raggranellerete qualche milione: ma non dite *tassa sulla ricchezza mobile* quella che imponete al povero artigiano, che non ha più di 250 lire di rendita col suo lavoro, epperò non ha nessuna ricchezza mobile. Questa è una vera imposta *sulla testa*, e non sulla ricchezza. Con questa legge, che esenta dalla tassa sulla ricchezza mobile le rendite dei fondi, accadrà che un possidente, il quale ritrae grandi ricchezze dai suoi stabili, senza avere nessuna rendita d'altra parte, pagherà solo 2 lire d'imposta per la ricchezza mobile; mentre il povero contadino, che ha un misero campicello, dovrà pagare parimenti due lire per imposta sulla ricchezza mobile! Questo adunque è un vero *testatico* ».

In senso opposto parlò poi il senatore Arrivabene, che, facendo assegnamento sulla lealtà dalle consegne e la buona volontà dei contribuenti, approvava la legge; e si venne a' voti; e questo; come gli altri provvedimenti finanziari, furono sanciti dalla pluralità di 67 voti favorevoli, essendo soli 15 i contrarii.

Così si fa beato il popolo italiano! Cioè, si dà al popolo italiano la facoltà di dissanguarsi per far beati i Frammassoni e cospiratori, che o prepararono o condussero a termine la presente rivoluzione. Difatto a questi benemeriti si decretano ognora ricompense, e la *Gazzetta ufficiale* del 9 Maggio ne pubblicò una nuova, in forma di legge firmata il 27 d'Aprile da Vittorio Emanuele II, dopo l'approvazione della Camera e del Senato, in questa forma: « È inscritta nel bilancio del Ministero dell'Inter-

no la somma di lire 60,000 a favore di coloro che, in conseguenza della loro partecipazione alla rivoluzione del 1820 e 1821, per la causa della libertà e dell'indipendenza italiana, versano in istretto bisogno e meritano, per servigi resi alla patria, la considerazione del Governo ».

Qui giova ricordare che, essendosi proposto alla Camera, che si decretasse una somma di lire 60,000 da distribuirsi in sussidio alle famiglie povere degli infelici ed innocenti popolani, assassinati nelle infauste sere del 21 e 22 Settembre scorso, la Camera vi si rifiutò assolutamente.

7. Nello stesso giorno la *Gazzetta ufficiale* incominciò la pubblicazione d'una nuova legge di sicurezza pubblica, la quale è forse la decima che, in tal materia, fu elaborata, discussa, sancita dalla Camera, e bandita dal Governo, con quel magnifico risultato che si celebrò da tutti i giornali d'Italia e specialmente di Torino; dove ciascuno era costretto a munirsi d'arme e raddoppiare i serrami degli usci di casa, per difendere le proprie robe, anzi la persona, contro le turbe di ladri e di assassini. Poi, agli 11 fu pubblicata la legge per cui è data facoltà al Ministero delle Finanze « di alienare tanta rendita del 5 per 100, da iscriversi sul Gran Libro del Debito pubblico, quanta valga a far entrare nel tesoro 425 milioni di lire ». Tal rendita avrà la decorrenza dal 1.º Gennaio 1865, e sarà alienata, in parte a partiti privati, ed in parte per pubblica sottoscrizione in Italia. Questa seconda parte è di 160 milioni di capitale nominale, pari ad 8 milioni di rendita; ed il prezzo d'acquisto sarà notificato con speciale decreto, da pagarsi in 10 rate, dal 15 Giugno 1865 al 1.º Ottobre 1866. Tali sottoscrizioni non potranno essere minori di lire 10 di rendita. Si capisce che gli altri 265 milioni di capitale saranno forniti dal Rothschild, che è il vero padrone delle Finanze del beatissimo regno di Italia, con quell'usura che gli piacerà di esigere.

8. Il Senato del Regno continuò languidamente le sue sedute fino al 13 Maggio, trattando della vendita delle ferrovie dello Stato, di permuta e cessioni di beni demaniali, di tonnare da vendere e simili cose; poi approvò un *ordine del giorno*, che conteneva melati complimenti alla città di Torino, pel suo contegno in tutto il tempo che ivi sedette il Parlamento; e si sciolse, aspettando a domicilio l'invito per una ultima seduta. Questa ebbe luogo il 16 di Maggio, nel qual giorno fu letto, prima alla Camera elettiva, poi al Senato un Decreto, onde fu prorogata indefinitamente la sessione parlamentare. L'*Unità Cattolica* del 17 diede i seguenti cenni storici sopra la vita del Parlamento torinese:

« Noi abbiamo avuto in Torino *otto* legislature, divise in *quattordici* sessioni, con altrettanti discorsi della Corona; il primo del Principe di Carignano, il secondo di Carlo Alberto, gli altri *dodici* di Vittorio Emanuele II. Ecco un sunto della vita menata dal Parlamento in Torino.

« I. *Legislatura*. Sessione unica del 1848, aperta l'8 di Maggio del 1848 dal Principe di Carignano, luogotenente generale del Regno.

Termina col suicidio del Parlamento, che il 21 di Luglio investe re Carlo Alberto dei pieni poteri. Le due Camere riconoscono d'essere un imbroglio, e si chiudono da sè stesse.

« II. *Legislatura*. Sessione 1.^a del 1849, inaugurata da Carlo Alberto il 1.^o Febbraio del 1849. Ha un termine tristissimo, colla disfatta di Novara, coll'abdicazione del Re, e col suo esilio in Oporto. Gli Austriaci non solo ripigliano Milano, ma entrano in Alessandria (24 Aprile), in Bologna (16 Maggio), in Toscana (21 Maggio).

« III. *Legislatura*. Sessione 2.^a del 1849, inaugurata dal nuovo re Vittorio Emanuele II, il 30 di Luglio dell'anno medesimo. Si chiude col celebre proclama di Moncalieri del 20 di Novembre. « I primi atti della Camera, dicea il proclama, furono ostili alla Corona ». E conchiudeva « sciogliendo una Camera divenuta impossibile ».

« IV. *Legislatura*. Si divide in tre sessioni: la sessione del 1850, inaugurata il 20 Dicembre del 1849, che approva il trattato di pace coll'Austria (8 Gennaio 1850), e incomincia la guerra al Papa colle leggi Siccardi (8 Aprile): la sessione del 1851, inaugurata il 23 Novembre del 1850, vissuta senza infamia e senza lode: e la sessione del 1852, aperta il 4 Marzo, in cui i Deputati adottarono il matrimonio civile (5 Luglio), rigettato dai Senatori.

« V. *Legislatura*. Si divide parimente in tre sessioni. La sessione del 1853-54, inaugurata il 19 Dicembre 1853, che attese continuamente ad approvare prestiti ed imposte; la sessione del 1855-56, inaugurata il 12 Novembre del 1855, che si segnalò per la soppressione dei conventi e per l'alleanza col Turco; la sessione finalmente del 1857, inaugurata il 7 Gennaio di quell'anno, e celebre per le fortificazioni d'Alessandria e pel trasporto dell'Arsenale marittimo da Genova alla Spezia.

« VI. *Legislatura*. Si parti in due sessioni, la sessione del 1858, inaugurata il 14 Dicembre del 1857, nella quale, per obbedire a Napoleone III, si restrinse la libertà della stampa dopo l'attentato d'Orsini; e la sessione del 1859, inaugurata il 10 Gennaio di quello stesso anno col famoso discorso delle *grida di dolore*, che da ogni contrada d'Italia giungevano a Torino. Oggi le *grida di dolore* partono da Torino, ma non si sa se abbiano la sorte di giungere in qualche contrada d'Italia.

« VII. *Legislatura*. Questa non ebbe che una sessione sola, la sessione del 1860; la sessione delle annessioni dell'Emilia e della Toscana alla Sardegna (15 Aprile); la sessione che approvò il trattato di Zurigo (21 Aprile), così bene osservato di poi; la sessione che ha ceduto allo straniero Nizza e Savoia (29 Aprile); la sessione che riunì alla Sardegna le province napoletane, della Sicilia, delle Marche e dell'Umbria (17 Dicembre).

« VIII *ed ultima Legislatura*. La quale ebbe due sessioni, quella del 1861-1862 e l'altra del 1863-1864. La prima veniva inaugurata

il 18. Febbraio 1861, e proclamò Roma Capitale d'Italia, e stabilì il Gran Libro del Debito pubblico, e votò la legge Pica, ed applaudì allo stato d'assedio in Napoli, a Garibaldi ferito, ed ai Deputati imprigionati. La seconda s'inaugurava il 25 Maggio del 1863, ed approvava la Convenzione del 15 Settembre 1864, le stragi di Torino, il trasporto della Capitale a Firenze, cinque codici e cinquanta leggi.

« Ed ecco tutta la vita del Parlamento nella città del Toro. Ha distrutto il Piemonte, senza aver creato l'Italia; ha contristato Torino, senza aver rallegrato Firenze; ha cancellato tutto il passato, senza aver scritto nulla per l'avvenire e pochissimo pel presente. Il Parlamento non si radunerà più sulle rive della Dora. Ma si radunerà su quelle dell'Arno? Tutto versa in una dolorosa incertezza; la paura ed il dubbio regnano dappertutto. Un caso inaspettato può mutare la faccia dell'Italia. Il Parlamento si radunò in Torino sul cominciare del 1864, e Senatori e Deputati giuravano che sarebbero restati qui, finchè potessero andare a Roma. Sul finire dell'anno medesimo votavano invece di andare a Firenze! Colà sperano di rivedersi sul finire del 1865. Ma in pochi mesi grandi cose possono avvenire, ed un altro 15 di Settembre può disingannare i Fiorentini, come ha disingannato i Torinesi. Poveri gli Stati, le cui sorti dipendono da una Convenzione e da una data! Il 27 di Marzo e il 15 di Settembre non fanno che avvicinarci al 2 Dicembre. Dopo la superbia, l'umiliazione, e dopo la condiscendenza, la dittatura. »

La città di Torino sentirà per certo grave detrimento de' suoi interessi materiali, cessando di essere sede del Governo; ma si consolerà meditando le parole con cui il Senato si accomiatò da lei, dichiarando « le sorti di questa benemerita città di Torino essersi sempre più *indissolubilmente strette* e confuse con quelle dell'intera Italia, della cui libertà fu culla e della cui presente gloria è antesignana ». Vero è che queste belle parole, messe lì evidentemente per dileguare le paure d'una annessione, onde il *piccolo paese posto appiè delle Alpi* debba diventare provincia francese, non basteranno a rifar le spese a chi si è rovinato per la *santa causa*, nè a rimettere a galla i tanti che s'annegano in fallimenti. Ma bisogna aver pazienza! Se non altro, la *Gazzetta ufficiale* va registrando queste filze di fallimenti, che ritraggono proprio quel certo giuoco de' mattoni, che piace tanto a' fanciulli; toccato il primo, tutti gli altri cadono successivamente. È un frutto primaticcio della Convenzione del 15 Settembre

Dopo replicati ordini e contrordini relativamente alla partenza del Re per Firenze, i quali procedeano da gravi dissidii levatisi tra varii Ministri, S. M. partì chetamente da Torino nella notte dall' 11 al 12 Maggio, accompagnato dal ministro La Marmora. Il dì seguente fu ricevuto nella sua nuova Capitale dal toscano Ministro della Guerra, e pose sua stanza

nel palazzo Pitti, dove bambino fu tratto di mezzo alle fiamme dal suo zio Leopoldo II.

9. Il giorno appresso, 13 Maggio, ebbe luogo l'apertura della mostra Dantesca, ossia di codici preziosi, ed altri oggetti riguardanti l'Alighieri, celebrata in presenza del Re, con un discorso del prof. Augusto Conti; ed allì 14 si cominciarono le feste pel Centenario di Dante Alighieri, onde si volle inaugurare la nuova Capitale, non si sa se temporanea o definitiva, del Regno d'Italia, onorando l'altissimo Poeta con corse di cavalli, con luminarie, con feste da ballo, con tornei noiosi quanto dispendiosi, con accademie letterarie ed altre simili produzioni sul gusto della civiltà moderna. Il maggior chiasso fu il primo giorno, quando fu dedicato in piazza Santa Croce la statua di Dante, scolpita da Enrico Pazzi Ravennate. Del quale fatto leggiamo una vivace descrizione nell'*Armonia* del 17 Maggio, che mostra quel che fossero in realtà le pompe descritte con tanto sfoggio dalla *Nazione* di Firenze.

« Non parlo dei vestigi e dei ricordi repubblicani; non delle epigrafi quando bugiarde, quando antipapali, e barbare quasi tutte; non delle antenne infinite ornate di bandiere a grandi strisce di maccheroni; non dei gingilli e dei cerotti onde sono impiastrati i muri di Firenze. Questi sono accessori in una festa *nazionale*, ristretta tutta al culto dell'uomo *civile* ed estranea al cittadino religioso. Agl'italianissimi basta di dare ad intendere, che l'Alighieri, fiorentino e repubblicano d'anima, poeta e letterato cattolico, ha preconizzato l'unità d'Italia e la caduta del dominio temporale del Papa. La festa del Centenario di Dante è una festa ibrida e pagana, è una contraddizione alle sue dottrine politiche e religiose, una negazione dei sentimenti del popolo. La città è piena d'ornamenti, di tabernacoli, di festoni tricolori, d'archilei, di trabiccoli, di altarini, che la direste il paese della cuccagna; molto più che essa è sparsa di lunghissimi stili, meno « lo bello stile che *ci* ha fatto onore ». La minor parte della festa n'è toccata al popolo, perchè il gonfaloniere gli ha chiuso tutte le strade che comunicano colla piazza di Santa Croce, e non gli ha permesso l'accedervi che sopra una porzione dei palchi che la coronano.

« La processione seminata d'infinite bandiere di municipii, d'accademie, di società, d'istituzioni ha durato un'ora. Aprivano il corteggio gl'*illuminatori* della pubblica opinione, i giornalisti, dei quali è capo un ebreo: lo chiudevano due degli scialacquatori della pubblica pecunia, il municipio di Firenze e quel di Ravenna. Sornione e accalato il popolo, melense e chiotte le turbe de' bandierai. Fu notato che, a segno di *fratellanza*, Roma e Venezia *mandarono* le bandiere abbrunate. A temperare l'*acerbo affanno*, si vide la bandiera della società per l'*emancipazione del sacerdozio italiano*, portata da un Francescano (almeno alla tonaca) e salutata da scarsi applausi di convenzione. E anche questo, s'intende, a onore dell'uomo *civile*, che con versi divini cantò di S. Francesco, e

che ne vesti l'abito di Terziario. Ma che volete?.... « Nella chiesa coi Santi, e in taverna coi ghiottoni ».

« Allo scoprimento della statua di Dante, campane, tamburi, musiche; battimani pochi, non ostante la presenza del Re. Il pubblico notaro prese atto della cerimonia, e già le stampe hanno pubblicato la stomachevole diceria del gonfaloniere, e il breve discorso del professore *dantesco*, sacerdote cav. Giovanni Battista Giuliani. Il prete letterato ci fece sapere, che la gioia della festa non poteva essere piena, non già per la miseria e per la maledizione del popolo che vede sciupare così le migliaia e i milioni, ma perchè Roma *piange* e Venezia è sotto l'abborrito giogo straniero. Capite? Qui il nicchio da prete cede il posto alla croce di cavaliere, e la pagnotta alla moderazione. L'amore alla greppia farebbe vedere agli aggreppiati un' apostrofe alla Casa di Savoia anche in quelle parole di babbo Dante: « O Alberto tedesco che abbandoni ecc. — Che avete tu e lo tuo padre sofferto — Per cupidigia di costà ristretti — Che il giardino dell' imperio sia deserto ».

Al Re fu presentata in dono, dal Consiglio provinciale di Firenze, una spada finamente cesellata e di ricchissimo lavoro, sopra cui erano scolpiti quei versi di Dante: *Vieni a' veder la tua Roma che piagne — Vedova, sola, e di e notte chiama: — Cesare mio, perchè non m'accompagne?* (Purg. Canto VI) Il complimento è grazioso, appropriando a Vittorio Emanuele un invito, volto dal gran Poeta al Cesare tedesco; e mostra che l'*Italia* ha, come vantavano ipocritamente la *France*, il *Mémorial diplomatique* ed il resto della consorzeria, veramente rinunciato ad ogni sua pretensione sopra Roma. Il Re mostrò moltissimo di gradire il dono, ed i giornali e le corrispondenze di Toscana affermano aver lui detto forti parole, onde rassicurare tutti circa il saldo suo proposito di compiere l'*unità* nazionale e consolare Roma e Venezia che piangono. Anzi al professore Giuliani indirizzò un bel complimento, a cui tenne dietro la croce di commendatore dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro. Se il Re debba in Firenze fare soltanto una posata, per continuare tra poco la sua marcia trionfale sino al Campidoglio, come fu dichiarato a Torino; ovvero rimanervi stabilmente, come fu dichiarato a Parigi, sarebbe ozioso il cercare a divinarlo; giacchè per quanto siano profonde e diaboliche le trame della Frammassoneria, Dio può scoprirle e troncarle d'un tratto. Ma ben è certo che il Governo rivoluzionario adopera come se la sosta in Firenze dovesse durare più anni; il che, per verità, non prova ch'egli abbia in animo di restarvi a lungo, ma soltanto che dalle congiunture politiche è obbligato a contenersi per forma, che possa accreditare le assicurazioni diplomatiche d'aver rinunciato ai *mezzi violenti*, riserbandosi solo i *mezzi morali*, per compiere l'assassinio d'Italia con l'assassinio del Papa e della Chiesa.

II.

COSE STRANIERE.

FRANCIA 1. Decreto che conferisce all'Imperatrice la Reggenza — 2. Rassegna navale a Marsiglia, per la partenza dell'Imperatore verso l'Algeria — 3. Bandi di Napoleone III agli Algerini ed agli Arabi — 4. Lavori del Corpo legislativo — 5. Scioperi d'artisti ed operai.

1. Nella tornata del 29 Aprile fu letto al Senato francese il seguente Decreto di Napoleone III :

« Volendo dare alla nostra amatissima sposa l'Imperatrice contrassegni dell'alta confidenza che in essa abbiamo ; considerando che abbiamo l'intenzione di recarci in Algeria , e che è necessario che, durante la nostra assenza, gli affari dello Stato non provino alcun ritardo ; conferiamo, colle presenti , alla nostra amatissima sposa il titolo di Reggente , per esercitarne le funzioni, nel tempo della nostra assenza, in conformità alle nostre istruzioni ed ai nostri ordini , quali li avremo fatto conoscere nell'ordine generale di servizio, che avremo stabilito e che sarà trascritto sul libro di Stato. Intendiamo che sia data cognizione ai nostri Ministri ed ai membri del Consiglio privato dei detti ordini ed istruzioni , e che in nessun caso l'Imperatrice possa allontanarsi dal loro tenore nell'esercizio delle funzioni di Reggente.

« Vogliamo che l'Imperatrice presieda in nostro nome il consiglio dei Ministri e il consiglio privato. Però la nostra intenzione non è che l'Imperatrice reggente possa autorizzare colla sua firma la promulgazione di alcun *senatus* consulto, nè di alcuna legge dello Stato , altro che quelli i quali sono attualmente pendenti davanti il Senato , il Corpo legislativo e il consiglio di Stato , riferendoci a questo riguardo al contenuto degli ordini e delle sunnominate istruzioni. »

La mattina di quel giorno stesso l'Imperatore, accompagnato dall'Imperatrice sino a Fontainebleau , partì da Parigi pel suo viaggio in Algeria. Giunse a Lione in sulle sei ore pomeridiane. « Sua Maestà , dice il *Moniteur*, fu salutata dai più clamorosi applausi. Tutte le case erano pavesate, e la vettura imperiale, senza scorta e procedendo a lento passo, stentava ad aprirsi la via nella folla immensa accorsa d'ogni parte ». Un gran banchetto ebbe luogo nel palazzo della Prefettura ; quindi l'Imperatore andò al Teatro, per assistere ad un concerto musicale che tenevasi a beneficio degli operai senza lavoro.

Il giorno appresso , Domenica 30 Aprile , S. M. accolse il Consiglio municipale di Lione ; quindi andò al quartiere della *Croix Rousse* , del quale eransi già cominciati a demolire il recinto ed i forti, e v'entrò per

una breccia, tra gli applausi degli abitanti, che così gli significarono la propria gratitudine di vedersi liberati da quell'apparato minaccioso. Assistette alla santa Messa nella cappella dell'Ospedale di quel quartiere della città; passò al palazzo municipale, e di lì alla stazione della ferrovia a Perrache, traversando le più belle piazze e vie di Lione. Alla stazione ebbe un breve colloquio collo Czar delle Russie, che ivi era di passaggio nel suo ritorno da Nizza, dopo le esequie del suo primogenito.

2. L'Imperatore giunse a Marsiglia alle ore 6 pomeridiane del 30; e, passando senza scorta per la città, le cui vie erano fregiate di bandiere, con dommaschi alle finestre, come si costuma in Italia, andò difilato al porto e s'imbarcò sull'*Aquila*, dove fece imbandire un banchetto ai Capitani di vascello dell'armata navale che dovea accompagnarlo, ed alle principali autorità di Marsiglia. La mattina del dì seguente, levate l'ancora, l'*Aquila* s'andò ad appostare in alto fuori del porto; e vide sfilare innanzi a sè, fra il rimbombo delle artiglierie, le navi che doveano servire di scorta e far corteggio all'Imperatore, ed erano la *Regina Ortensia*, il vascello corazzato *Solferino* e le fregate pur corazzate la *Corona*, la *Normandia*, la *Gloria*, la *Provenza* e l'*Invincibile*.

Nell'atto di questa rassegna avvenne un caso che fece fremere tutti gli spettatori, pel pericolo di un grave disastro. Imperocchè, mentre già le grosse navi s'erano mosse alla sfilata, l'Imperatore chiamò a sè una nave minore, *Daino*, incaricata di speciali servigi. Questa si dirizzò immediatamente verso l'*Aquila*, a poppa della quale stava l'Imperatore, intersecando ad angolo retto la via che doveasi percorrere dall'armata. Passato già il *Solferino*, sopraggiungeva la *Corona* a tutta corsa; non era possibile a questa il fermarsi, nè essa potea deviare dall'una o dall'altra parte, senza andare per filo a dare di cozzo o nell'*Aquila* o nel *Daino*. Il comandante della *Corona* fece del suo meglio in quella stretta; ma non poté schivare l'urto contro il *Daino*, che era carico di personaggi cospicui di Marsiglia, e in un istante n'ebbe abbattuto l'albero maestro, fracassato il tamburo d'una delle ruote, e squarciato a fior d'acqua un fianco. Parecchi rimasero feriti, non pochi gettati in mare, dove annegarono due marinai. Ma pronti soccorsi cessarono il pericolo di più luttuose perdite. L'armata imperiale si allontanò a tutta corsa e qualche ora dopo era scomparsa dall'orizzonte.

Nella mattinata del 2 Maggio l'Imperatore scese a Palma, nella cui baia l'armata avea fatto breve sosta, sì perchè il mare era assai grosso, e sì per non giungere di notte ad Algeri; nel cui porto entrò alle 8 ore del mattino del dì appresso. Appena toccato terra, ricevette i complimenti delle autorità civili e militari, ed a cavallo si condusse a palazzo, dove ammise anche il Vescovo Mons. Pavy con numeroso seguito di Clero. Avendo Monsignore mentovato i servigi renduti da S. M. alla religione, l'Imperatore rispose che anzi a sè toccava di ringraziare il Ves-

covo ed il Clero pel gran bene fatto all' Algeria, coi benefici influssi dell'apostolato e della carità cristiana.

3. L'Imperatore sapeva delle ansietà, in che versavano i coloni francesi d' Algeria, che erano stati messi in gran paura di veder sacrificati in parte i loro interessi al bisogno di appagare gli Arabi. Laonde fece subito pubblicare, nei giornali del 4 Maggio, in Algeri il bando seguente:

« Io vengo in mezzo a voi per conoscere da me stesso i vostri interessi, secondare i vostri sforzi, assicurarvi che la protezione della metropoli non vi mancherà. Voi lottate con energia da lungo tempo contro due ostacoli formidabili: una natura vergine ed un popolo guerriero; ma si annunciano giorni migliori. Da un lato, società particolari, colla loro industria e coi loro capitali, svolgeranno le ricchezze del suolo; e dall' altro, gli Arabi, raffrenati e illuminati sulle nostre intenzioni benevole, non potranno più turbare la tranquillità del paese.

« Abbiate dunque fede nell'avvenire, affezionatevi alla terra che coltivate, come ad una nuova patria, e trattate gli Arabi, in mezzo ai quali dovete vivere, come compatrioti. *Noi dobbiamo essere i padroni, perchè siamo i più incivili. Dobbiamo essere generosi, perchè siamo i più forti.* Infine giustifichiamo ognora l'atto glorioso di uno de' nostri predecessori, il quale, facendo piantare, trentacinque anni fa, sulla terra d'Africa la bandiera della Francia e la Croce, v'innalzava ad un tempo il segnale della civiltà, il simbolo della pace e della carità. Algeri, il 3 Maggio 1865.

NAPOLEONE. »

Di questa sollecitudine imperiale per gli interessi dei coloni francesi videsi subito un effetto assai gradevole, che così fu narrato dal *Moniteur* algerino del 6 Maggio.

« Fino a questo giorno, una somma di 1,009,479 fr. 74 cent. è stata pagata, nelle tre province, agli europei ed agl' indigeni, i quali hanno subito perdite in seguito all' insurrezione. L' Imperatore ha deciso che una nuova somma di 1,438,918 fr. 74 cent. sarebbe prelevata sul montare della contribuzione di guerra imposta alle tribù ribelli, per essere impiegata nel pagamento immediato delle indennità concesse. Il totale di queste ultime si eleva, in conseguenza, alla cifra di 2,448,398 fr. 29 cent., nella quale somma si trova compresa quella di 100,000 fr. destinata ad essere distribuita agl' indigeni, che sono stati feriti facendo il servizio di scorte presso le nostre colonne, ed alle famiglie di quelli che sono stati uccisi. »

Ma correvano voci, le quali, per quanto fossero strane e paressero incredibili, tenevano inquieti i coloni algerini, e davano argomento a chiacchiere giornalistiche in Europa, dove si spacciava che Napoleone III fosse in procinto di togliere alla Francia la briga di custodire l'Algeria, e ne volesse affidare la guardia ad Abd-El-Kader, costituendolo vicerè degli Arabi, e conservando solo alcune città e fortezze poste sul

lido. Queste ciance furono sfatate dal bando seguente di Napoleone III che promise molte e grandi cose agli Arabi, compresa quella di domarli con la forza, qualora non si piegassero ad obbedire per loro proprio vantaggio. Ecco le sue parole:

« Allorquando, trentacinque anni fa, la Francia pose il piede sopra il suolo africano, essa non venne a distruggere la nazionalità d'un popolo, ma all'opposto a francare questo popolo da un'oppressione secolare; essa sostituì alla dominazione turca un Governo più dolce, più giusto, più illuminato.

« Nondimeno, durante i primi anni, impazienti di qualunque supremazia straniera, voi avete combattuti i vostri liberatori. Lungi da me il pensiero di attribuirvelo a delitto; io onoro, al contrario, il sentimento di dignità guerriera, che vi portò, prima di sottomettervi, ad invocare, per mezzo delle armi, *il giudizio di Dio*. Ma Dio ha pronunziato: riconoscete adunque i decreti della Provvidenza, che nei suoi disegni misteriosi ci conduce spesso al bene, eludendo le nostre speranze e ingannando i nostri sforzi.

« Come voi, sono venti secoli, i nostri antenati hanno ugualmente resistito con coraggio a un'invasione straniera, e frattanto dalla loro disfatta ha principio la loro rigenerazione. I Galli vinti si assimilarono ai Romani vincitori, e dall'unione sforzata tra le virtù contrarie di due città opposte è nata, col tempo, quella nazionalità francese, che alla sua volta sparse le sue idee in tutto il mondo. Chi sa se non verrà un giorno, in cui la stirpe araba, rigenerata e confusa colla stirpe francese, non ritroverà una potente individualità, simile a quella che, durante secoli, l'ha resa padrona delle coste meridionali del Mediterraneo?

« Accettate adunque i fatti compiuti. Il vostro Profeta lo dice: *Iddio dà il potere a chi vuole* (Capitolo IX della *Vacca*, verset. 248). Ora, questo potere che io ho da lui, voglio esercitarlo pel vostro interesse e pel vostro bene. Voi conoscete le mie intenzioni, io ho assicurata irrevocabilmente nelle mani vostre la proprietà delle terre da voi occupate; io ho onorati i vostri capi, rispettata la vostra religione; io voglio aumentare il vostro ben essere, farvi entrare ognora più a parte dell'amministrazione del vostro paese, come dei beneficii della civiltà; ma a patto che voi, dal canto vostro, rispettiate i rappresentanti della mia autorità. Dite ai vostri fratelli traviati, che il tentare nuove insurrezioni sarebbe loro fatale. Due milioni di Arabi non potrebbero resistere a quaranta milioni di Francesi.

« La lotta d'uno contro venti è insensata! Voi per altra parte mi avete prestato giuramento, e la vostra coscienza, come il vostro libro sacro vi obbligano a osservare religiosamente i vostri impegni (Capit. IX del *Pentimento*, verset. 4).

« Io ringrazio la grande maggioranza tra voi, la cui fedeltà non è stata scossa dai consigli perfidi del fanatismo e dell'ignoranza. Voi avete

compreso che, essendo vostro Sovrano, io sono vostro protettore: tutti quelli che vivono sotto le nostre leggi hanno ugual diritto alla mia sollecitudine. Grandi memorie e potenti interessi già vi uniscono alla madre patria; da dieci anni, voi avete divisa la gloria delle nostre armi, e i vostri figli hanno combattuto degnamente a lato dei nostri in Crimea, in Italia, in Cina, al Messico. I legami formati sul campo di battaglia sono indissolubili, e voi avete imparato a conoscere ciò che noi possiamo, come amici o come nemici. Abbiate adunque fiducia nei vostri destini, dappoichè essi sono uniti a quelli della Francia, e riconoscete col Corano, che *colui che Dio dirige, è ben diretto* (Cap. VII *El-Araf.* versetto 176). Algeri, il 5 Maggio 1865. NAPOLEONE. »

Quindi l'Imperatore, visitava quanto eravi di più rilevante in Algeri, comprese due Moschee, dove assistette alle preghiere fatte per lui e per la famiglia imperiale, e ricevette le promesse di fedeltà fattegli dagli *oulemas*.

« Sua Maestà, narra il *Moniteur* algerino, tocca da queste testimonianze d'un carattere tutto spontaneo, le accettò come sincere, e promise agli *oulemas* che la sua protezione non verrà mai meno agli uomini pii, che colla loro istruzione e coi loro buoni esempi portano i proprii *correligionarii* ad adempiere i loro doveri verso Dio, verso la propria famiglia e verso il Sovrano, che veglia alla sicurezza e alla fortuna di tutti. « Io ho figli cristiani e figli musulmani, soggiunse l'Imperatore; io rispondo degli uni e degli altri davanti a Dio, padre comune degli uomini. La mia giustizia sarà eguale per tutti. Dite ai vostri *correligionarii* che io posso fare il bene a quelli che hanno la diritta strada, e che io saprò punire con rigore quelli che non vorranno contenersi nella via dell'obbedienza e del bene. »

Questo pensiero si trova riprodotto nella risposta dall'Imperatore ai notabili indigeni, allorchè vennero al palazzo del Governo per presentargli un indirizzo. Egli disse loro: « La vostra religione, al pari della religione cristiana, comanda il rispetto della fede giurata. Dio è il padre comune di tutti gli uomini: egli legge nei cuori, e tratta ciascuno secondo i suoi atti. Voi sapete essere Dio che mi impose il dovere di ricompensare coloro dei miei figli *musulmani*, che servono la Francia con fedeltà, come egli mi ordina di punire severamente quelli che si ribellano alla mia autorità e gettano il disordine nel paese. Parlando così a voi, che vi manteneste tutti fedeli, io ho il convincimento, che voi aiuterete il Governatore generale ad impedire crisi, simili a quella che avvenne l'anno passato ».

Quindi l'Imperatore cominciò a percorrere le città e le borgate più importanti della Colonia, visitò il monastero de' Trappiti, il forte Napoleone nella grande Kabilia, e s'innoltrò anche nei deserti, esaminando lo stato della coltura, ricercando i bisogni speciali de' varii luoghi, ideando

strade e canali d'irrigazione e piantagioni, ed i modi di congiungere la sicurezza degli abitanti colla facilità del commercio.

4. In questo mentre il Corpo legislativo continuava i suoi lavori, che procedeano lentamente, e senza far gran rumore, ma col consueto risultato di approvare invariabilmente a gran pluralità di suffragi i disegni messi innanzi dal Governo. Un decreto, firmato dall'Imperatrice, sotto il 14 Maggio, prolungò fino al 14 Giugno inclusivamente la sessione del Corpo legislativo, che avrebbe dovuto aver termine il 15 Maggio. Il che mostra il desiderio che si ha dal Governo di veder approvati ed effettuare varii dei disegni indicati nel discorso della Corona. Propose la ordinaria cerna di 100,000 uomini, che a molti Deputati pareva eccessiva e niente necessaria in tempo di piena pace, e si voleva ridotta al numero di 80,000. Ma i Commissarii imperiali tennero fermo, e la vinsero; come la vinsero in più altri disegni di legge circa negozii di commercio, lavori pubblici, l'insegnamento privato e comunale, la vendita di selve dello Stato, e simili cose. Di che non importa aggiungere altro, poichè vediamo che anche i diarii francesi se ne mostrano assai poco solleciti.

5. Ma grande è la sollecitudine destata in tutti, ed anche nel Governo, dal continuarsi, in forma che può diventare assai pericolosa, gli scioperi di operai. Gravi sconcerti mercantili ridussero molti opificii a tali condizioni, che non poteano continuare le opere loro, e perciò furono accomiatati i manuali. In Lione, precipuamente, ed a Saint Etienne, si contavano a migliaia gli operai, privati perciò d'ogni sussidio e del pane quotidiano per sè e per le famiglie. Il Cardinale Arcivescovo De Bonald, con apposita Pastorale eccitò i suoi diocesani ad essere larghi d'aiuto a que' derelitti. La casa imperiale mandò sussidii in denaro; e si raccolsero offerte per sottoscrizioni di privati. Ma tali somme; benchè ingenti, riuscirono scarse al bisogno dei moltissimi, costretti dalla necessità a mancar di lavoro e di alimenti. Per giunta vennero, anche a Parigi, gli scioperi d'operai scontenti del salario, e che, gittandosi alla strada con abbandonare gli opificii, pretendeano di obbligare i loro padroni a crescere gli stipendii. La Polizia s'ingegnò di scoprire ed allontanare i sommovitori, di disfare quelle combriccole con offerire lavoro, lungi da Parigi, ai meno indocili, e con decretare opere pubbliche negli Spartimenti. Ma il male scemò d'assai poco, ed ogni giorno i diarii lamentano qualche nuova *coalizione*, che riduce all'ozio, e mette a pericolo di tumultuare, le quindici e venti migliaia di operai. D'ordinario nei calori estivi la plebe parigina suol dare fastidii alla Polizia. Ma il Governo è pronto a tutto.

CONSEGUENZE SOCIALI

DEL NATURALISMO POLITICO

« Poichè, rimossa dalla civil comunanza la religione e ripudiata la dottrina e l'autorità della divina rivelazione, lo stesso genuino concetto di giustizia e di diritto umano si ottenebra e perisce, ed in luogo della vera giustizia e del diritto legittimo s'oltronta la forza materiale; si fa chiaro perchè alcuni, spregiando affatto e nulla valutando i principii certissimi della sana ragione, ardiscano proclamare: la volontà del popolo, manifestata per l'opinione pubblica, com'essi dicono, o in altra guisa, costituire la legge suprema, sciolta da qualunque divino od umano diritto, e nell'ordine politico i fatti compiuti, per ciò stesso che son compiuti, aver vigore di diritto 1. »

1 *Quoniam ubi a civili societate fuit amota religio ac repudiata divinae revelationis doctrina et auctoritas, vel ipsa germana iustitiae humanique iuris notio tenebris obscuratur et amittitur, atque in verae iustitiae legitimumque iuris locum materialis substituitur vis; inde liquet cur nonnulli, certissimis sanae rationis principiiis penitus neglectis posthabitisque, audeant conclamare: voluntatem populi, publicam, quam dicunt, opinionem vel alia ratione manifestatam constituere supremam legem ab omni divino humanoque iure solutam, et in ordine politico facta consummata, eo ipso quod consummata sunt, vim iuris habere.* Enciclica del Santo Padre, Papa Pio IX, dell'8 Dicembre 1864.

Son queste le parole, colle quali il S. Padre Pio IX, nella sua celebre Enciclica dell' 8 Dicembre passa a dichiarare i pestiferi effetti, che il naturalismo politico genera nello stesso ordine sociale. Tre cose pertanto egli dice: Prima, che naturalizzata la società, per la sua separazione dalla Chiesa, il concetto stesso di diritto s' offusca e perisce. Secondo, che alteratosi e rimosso un tal concetto, viene sostituita in sua vece la forza materiale. Terzo, che di qui è da ripetere l' origine sì della teorica della pubblica opinione, e sì di quella dei fatti compiuti, che sono appunto i due principali perni, sopra cui è montato e ribadito il così detto diritto nuovo. Questi tre capi ci somministrano insieme l' assunto e la partizione del presente articolo. Nel quale faremo uso di sole ragioni naturali; giacchè il Pontefice queste appunto rinfaccia ai sostenitori di quel pestifero sistema: *sanae rationis principiis penitus neglectis posthabitisque.*

I.

Il naturalismo politico mena all' oscuramento e alla perdita della verace idea di diritto.

Il diritto, preso in senso rigoroso, non è altro che un potere morale, inviolabile. È un potere, perchè risiede nella facoltà di fare o pretendere alcuna cosa. È morale, perchè tal facoltà appartiene alla volontà libera, e trae origine dalla ragione, imperante nell' ordine de' costumi. È inviolabile, perchè esige riverenza dagli altri; sicchè niuno possa opporsi all' esercizio di quella facoltà, senza rendersi colpevole e soggetto a coazione. Quest' ultimo elemento della inviolabilità è come la differenza specifica del diritto, la quale lo costituisce nel proprio essere e lo distingue da tutti gli altri poteri meramente morali. Tu dici a cagion d' esempio: *Io ho diritto a fabbricare in questo luogo; io ho diritto di disporre del mio danaro; io ho diritto ad essere obbedito da' miei figliuoli.* Con tal linguaggio tu vuoi significare che non comunque ti sono lecite le predette cose, ma sibbene in guisa, che niuno può giustamente impedirtene. Ciò vuol dire che quella tua facoltà è sacra, intangibile, posta sotto la tutela di un comune Signore, obbligante le altrui coscienze, sicchè

esse sieno tenute a conformarsi all'ordinamento di lui; come a regola suprema del loro operare. Questo comune Signore è Dio; giacchè il solo Dio può influire nella coscienza e legarla e scioglierla a date azioni e intorno a dati obbietti. Il diritto dunque inchiude l'idea di Dio; e di Dio non separato da noi, il quale *circa cardines caeli ambulet, nec nostra consideret*, ma di Dio provvido, governatore, il quale dia leggi determinate, da cui procedano determinati legami e concrete obbligazioni tra gli uomini. Rimossa dunque dalla società cotesta idea di Dio, uopo è che il diritto venga socialmente a illanguidirsi e cadere, venutogli meno l'appoggio e la radice, da cui traeva ogni suo nutrimento e vigore.

Or questo appunto si verifica nella società separata dalla Chiesa e ridotta ai puri termini della natura. Una società sì fatta, prescindendo dalla religione, prescinde dai vincoli morali che legano l'uomo con Dio: *Religat nos religio uni omnipotenti Deo* 1; e per conseguenza prescinde dallo stesso Dio, almeno in quanto ha relazione con noi. Quindi la denominazione di Società atea e di Governo ateo, di cui tanto si piacciono i fautori del progresso moderno. Essi dicono: Lo Stato non deve avere altra religione, che la giustizia; e non s'accorgono gl'illusi che essi con ciò pretendono un assurdo, simile a chi volesse un triangolo senza lati; giacchè rimossa l'idea di Dio, è rimosso il fondamento del diritto e conseguentemente della giustizia.

Dirai: Non in questo senso di totale astrazione da Dio vuoi intendere lo Stato separato dalla Chiesa, ma solo nel senso di astrazione dal Dio rivelato e dalla religione soprannaturale. Il Dio della natura, il Dio che si manifesta a noi per lo spettacolo dell'universo e ci parla mediante la ragione, è conservato da una tal società, e ad esso ella appoggia il diritto e la giustizia, che sono norma del suo Governo.

Ecco una delle solite contraddizioni in cui è costretta ad aggirarsi la falsità. Lo Stato ripudia la religione impostagli da Dio, e nel tempo stesso se ne foggia una di suo capriccio. Stabilisce un principio generale: Lo Stato dee prescindere dalla religione; e poscia spaven-

1 S. AUG. *De vera Religione* L. X, Cap. 4.°

tato della conseguenza, che la Logica ne deduce, dimezza il principio e ne ritiene una parte, rifiutandone un'altra. È questo il vezzo di quei cotali, che però si danno voce di moderati. Ma, in prima, chi vi dà il diritto di far questi tagli, e di fermarvi a mezza strada? Se dovete prescindere dal Dio rivelato, perchè non anche dal Dio naturale? La libertà di coscienza, che mettete innanzi per quel primo passo, non vi sforza a fare anche il secondo? — Ma la società in tal caso non potrebbe più reggersi. — E voi volete farla reggere sopra una contraddizione? Volete conservarla a ritroso della ragione, dopo aver proclamato che la ragione è l'unica norma da seguire? In secondo luogo vi domandiamo se la nozione di Dio, che volete mantenuta nella società, sia quella del vero Dio, personale e concreto, oppure quella di un Dio qualunque, concepito astrattamente sotto il concetto al più di ente supremo, come volle il Robespierre. Se è quella del vero Dio, il vero Dio è appunto il Dio della rivelazione, il Dio che eleva l'ordine naturale al soprannaturale, il Dio che fondò la Chiesa come suo regno quaggiù, di cui facessero parte individui e nazioni. Non volendo prescindere da lui, voi non potete prescindere dalla rivelazione, dall'ordine soprannaturale, dalla Chiesa, quale è stabilita da Dio pel suo Cristo, e quale è stata riconosciuta fin qui dal mondo incivilito. Se poi vi contentate di un Dio qualunque, di un ente primo quale che siasi, voi non avrete concluso nulla. Imperocchè i materialisti vi diranno che quest'ente primo è la materia improdotta, la quale si svolge e s'innalza da sè medesima per tutti i gradi dell'essere; e i panteisti, nobilitando a parole lo stesso concetto, sosterranno che cotesto ente primo è la realtà assoluta, o, se meglio vi aggrada è l'idea che si concretizza e spiegasi gradatamente in tutti i regni della natura, fino a manifestarsi nell'uomo sotto forma personale e con coscienza di sè medesima. Così, ridotta ogni sussistenza ed ogni azione allo svolgimento fatale di una unità primitiva, ogni concetto di libertà e di moralità, e per conseguenza di diritto e di giustizia viene a dileguarsi e svanire come spuma sul mare. Direte che coteste teoriche sono delirii di mente inferma e che lo Stato saprà rigettarle. Ma separatosi esso dalla colonna di verità che è la Chiesa, qual titolo presenterà per insegnare e correggere i filosofi? Dirà forse

che egli ne sa più di loro? La pretensione sarebbe tanto ridicola, da non meritare d'essere altrimenti confutata che col disprezzo. Ricorrerà, come ad estremo rifugio, al senso comune? Ma il senso comune in prima non ha organo autorevole e socialmente riconosciuto, che lo rappresenti; nè lo Stato può certamente arrogarsi da sè medesimo un tanto ufficio. In secondo luogo quei filosofi vi risponderebbero che il senso comune dee sottostare alla scienza, la quale ne è la esplicazione riflessa e razionale.

Del resto, quand' anche lo Stato avesse potestà e riuscisse nel fatto a salvare l'idea del vero Dio, senza il sostegno della Chiesa, che cosa conseguirebbe in ordine al diritto nella Società? Non altro al più, che salvarne il concetto astratto ed indeterminato, senza corpo reale e concretezza operativa. Imperocchè, scendendo all'applicazione pratica e alla determinazione specifica di quella idea generica nei singoli ordini dell'azione umana, il Comunista vi direbbe che è diritto dell'uomo l'abolizione della proprietà e della famiglia; il Sansimoniano, che è diritto dell'uomo il secondare liberamente ogni passione; e il Socialista anarchico, che è diritto dell'uomo il sopprimere non solo le monarchie, ma le costituzioni altresì e in generale ogni idea di Governo, sotto qualsivoglia forma si manifesti. Ciascun di costoro appoggerebbe, se così vi aggrada, i suoi pronunziati all'idea di Dio personale e agli eterni decreti della sua volontà legislatrice. Che farà lo Stato a fronte di coteste dottrine giuridiche, le quali vogliono salvo il diritto, ma l'intendono in modo diverso da lui? Le proscriverà? Ma farebbe ridere i polli il vedere lo Stato erigersi in Congregazione dell'*Indice*, ed assumere l'autorità di Pontefice; massimamente se sia di quelli, che si sono tanto svociali contro la recente Enciclica di Papa Pio IX. Bando dunque agl'inganni in materia di tanto interesse. L'umano consorzio ha bisogno dell'idea non astratta, ma concreta del diritto, del diritto cioè non generico ma specifico, del diritto riguardato nelle sue parziali applicazioni ai rapporti umani; e lo Stato separato della Chiesa è del tutto incapace a determinarlo e mantenerlo come tale.

Molto più apparisce manifesta una tal verità, se il diritto si prende in senso più largo, in quanto abbraccia insieme facoltà morali e

obbligazioni morali, ossia in quanto esprime generalmente la legge regolatrice de' costumi. Senza uopo di discorso, basta la semplice storia, per comprendere che cosa possa in tal faccenda lo Stato, disgiunto dal lume della rivelazione, e da un' autorità divinamente istituita che lo sostenga. Mirate la società pagana. Benchè essa non prescindesse da Dio, ma della religione formasse anzi la sua base principale; tuttavia non potè a lungo salvar la morale, neppure nelle sue prescrizioni più ovvie, ed andò precipitando di corruzione in corruzione, fino a cadere in quel lezzo, in che fu trovata dal Cristianesimo. I suoi stessi sapienti, che ne costituivano la parte più illuminata, e n'erano come i maestri, furono travolti negli errori più mostruosi e nelle lordure più abbominevoli. Si ricordi intorno a ciò quel che ne scrive S. Paolo nel primo capo della sua epistola ai Romani. « Benchè avessero conosciuto Dio, nol glorificarono come Dio, nè a lui rendettero grazie; ma infatuaronosi nei loro pensamenti e si ottennebrarono nella stoltezza del loro cuore. Dicendo di essere saggi, diventarono stolti. E cangiarono la gloria dell' incorruttibile Dio per la figura di un simulacro di uomo corruttibile e di uccelli e di quadrupedi e di serpenti. Per la qual cosa Iddio li abbandonò ai desiderii del loro cuore e alla immondezza; talmente che disonorassero in sè stessi i corpi loro..... Ricolmi d' ogni iniquità, di malizia, di fornicazione, di avarizia, di malvagità, pieni d' invidia, di omicidio, di discordia, di frode, di malignità, susurranti. Detrattori, nemici di Dio, oltraggiatori, superbi, millantatori, inventori di male cose, disubbidienti ai genitori. Stolti, disordinati, senza amore, senza legge, senza compassione. I quali avendo conosciuta la giustizia di Dio, non intesero come chi fa tali cose, è degno di morte; nè solamente chi le fa, ma anche chi approva coloro, che le fanno 1. »

1 *Cum cognovissent Deum, non sicut Deum glorificaverunt, aut gratias egerunt, sed evanuerunt in cogitationibus suis, et obscuratum est insipientes cor eorum. Dicentes enim se esse sapientes, stulti facti sunt. Et mutaverunt gloriam incorruptibilis Dei in similitudinem imaginis corruptibilis hominis, et volucrum, et quadrupedum, et serpentium. Propter quod tradidit illos Deus in desideria cordis eorum, in immunditiam: ut contumeliis officiant corpora sua in semetipsis. . . . Repletos omni iniquitate, malitia, fornicatione*

Non vi sembra che qui l'Apostolo in un con la dipintura de' suoi tempi, ci faccia altresì una dipintura del moderno liberalismo? Ecco a che mena la pura natura, la società affidata al solo lume della ragione, lo Stato privo degli indirizzi della verità rivelata! Attesa la debilità dell'umano intelletto, la foga delle concupiscenze sensitive, la corruzione nativa per la colpa di Adamo, l'uomo e in generale la società, per mantenere salda non solo la pratica, ma la conoscenza altresì della naturale giustizia, ha mestieri che in lei sia socialmente riconosciuto ed accettato un codice perfetto in ordine ai principii fondamentali dell'operare umano, e un giudice supremo che autorevolmente ne definisca i dubbii e le quistioni che possono insorgere. Ciò dimostra la necessità della ricognizione sociale e politica della Chiesa; giacchè l'uomo non accetterà mai un tal codice e non si piegherà a tali giudizi, se l'uno e gli altri non gli vengano proposti in nome di Dio e da chi partecipa l'infallibilità divina. La sola Chiesa di Cristo ha sì nobile prerogativa; e però essa sola è competente ed ha valore di serbar nel mondo incontaminata l'idea del diritto e conseguentemente della giustizia. Lo Stato può cooperarvi, mantenendosi congiunto con lei: conciossiachè in questo sol caso può metter lingua in ciò che concerne dottrina e costumi, siccome forte degli insegnamenti e della inerranza di essa Chiesa. Il principe nelle sue leggi parlerà quasi coll'autorità d'un Pontefice; il Senato coll'autorità d'un Concilio. Ma ambidue, separati dalla Chiesa, restano quel che sono per loro stessi, cioè uomini eguali agli altri, e però incompetenti ad imporre i proprii dettami alle coscienze altrui.

Ci recò non lieve meraviglia il sig. Thiers, allorchè, nel suo ultimo discorso al Corpo legislativo di Francia, dopo aver nobilmente esposto come la società non può sussistere senza idee fondamentali

invidia, avaritia, nequitia, plenos invidia, homicidio, contentione, dolo, malignitate, susurrone. Detractores, Deo odibiles, contumeliosos, superbos, elatos, inventores malorum, parentibus non obedientes. Insipientes, incompositos, sine affectione, absque foedere, sine misericordia. Qui cum iustitiam Dei cognovissent, non intellexerunt quoniam qui talia agunt, digni sunt morte, et non solum qui ea faciunt, sed etiam qui consentiunt facientibus. — Ad Romanos c. I, v. 21-32.

dell' onesto e del giusto, in cambio d' inferirne l' alleanza dello Stato colla Chiesa, ne inferisce la libertà di coscienza. Egli avea detto: « Nessuna società umana è possibile, senza alcune idee morali fortemente stabilite. Queste idee riposano sulla nozione chiara del bene e del male, della differenza che li separa e della preferenza che dobbiamo all' uno a fronte dell' altro. Queste idee debbono essere ben radicate; debbono avere autorità sugli animi e sui cuori: non al punto che il male sia impossibile, ma al punto che l' uomo allontanatosi dall' onestà possa formare il disegno di ritornarvi per non più dipartirsene. Ma per possedere tale autorità, queste idee debbono avere un' origine superiore. Se esse non riposano che sopra necessità sociali, il contatto degl' interessi umani le renderà sospette. Se per contrario i popoli si convincono che quest' ordine ammirabile dell' universo è il pensiero e la volontà d' un' intelligenza superiore, che è in rapporto all' intelligenza dell' uomo, come l' immensità dell' universo a quelle opere belle ma periture, che noi chiamiamo il Partenone e S. Pietro, allora il bene ci apparirà qual porzione di quest' ordine ammirabile, l' uomo, che fa il bene, si eleverà fino a questa intelligenza superiore, e l' idea del bene troverà la sua grandezza, la sua dignità, la sua bellezza ideale ¹ ». Ognuno si saria aspettato che un intelletto sì lucido, avesse quindi inferito che dunque la società, per conservare incolumi coteste idee ed accettarle e riverirle come imposte da un' autorità superiore, dee mantenersi sotto l' influenza e il magistero di chi solo può parlare in nome di quella. Niente affatto. Egli ne inferisce, per contrario, che la società deve in ordine a credenze religiose abbandonarsi a sè stessa: « Ebbene, son sue parole, chiunque contribuisce ad inculcare queste nobili e necessarie idee nelle anime, vuoi il filosofo a nome della ragione umana, vuoi il sacerdote a nome della fede, vuoi il pastore protestante a nome del libero esame, vuoi l' israelita a nome di Mosè, tutti sono benefattori dell' uman genere. I Governi debbono considerarli come i cooperatori più utili, e a tutti loro assicurare una posizione pacifica e rispettata. Lo Stato non deve far distinzione in

¹ Tornata del 13 Aprile 1865.

quanto alla fede. Ciascuno ha la sua fede, e la custodisce al focolare domestico; lo Stato non deve avere che una sola religione, quella della giustizia 1. »

Ma, caro Signore, voi avete detto che queste idee morali non possono custodirsi, se non hanno autorità sugli animi, e che non possono avere tale autorità, se non hanno un'origine superiore all'uomo. Or vi sembra che il filosofo, il quale parla in nome della ragione, parli in nome di autorità così fatta? È forse la ragione superiore all'animo umano, di cui essa è facoltà ed emanazione? O ammettete per avventura la ragione impersonale del Cousin, la quale si riveli in ciascun uomo, e sia nondimeno distinta da tutti? Per parlare alla ragione umana in nome di un' autorità superiore, bisogna parlarle in nome della ragione divina. Ora la società vorrà riconoscere nel filosofo un tal mandato? E posto che lo riconosca, in quale dei vostri filosofi lo riconoscerà ella? In Jules Simon, nel Cousin, o nel testè defunto Proudhon? Lo stesso dite proporzionatamente del pastore protestante e dell'israelita. Poichè il pastore protestante, parlando in nome del libero esame, si rende ridicolo se insegna nulla di determinato. Egli deve esortare il popolo ad esaminare liberamente, a costo anche che n'esca la morale dei Mormoni, e il diritto pubblico dei Comunisti. In miglior condizione sembra trovarsi l'israelita che parla in nome di Mosè. Ma chi ha dato a lui un tale ufficio? E come saprà la società che egli, leggendo Mosè, non vada in ciampanelle e prenda lucciole per lanterne? Voi dite benissimo: la religione dello Stato sia quella della giustizia. Ma come farà esso a promulgare in nome d'un' autorità superiore, per farli accettare dalla società, i principii fondamentali di questa giustizia? Sarà egli da più del filosofo, o del rabbino? Persuadetevi dunque che per affermare nei popoli con autorità superiore i principii di moralità e di giustizia, non basta nè lo Stato, nè il filosofo, nè il ministro protestante, e neppure l'israelita parlante a nome di Mosè; ma ci vuole la Chiesa cattolica. Essa sola, riconosciuta come organo infallibile della voce di Dio, può parlare in nome di lui e stabilire, con autorità superiore all'uomo, la morale e la giustizia tra le genti.

1 Ivi.

II.

Alterata nella Società l'idea del diritto, sottentra necessariamente in sua vece la forza.

Questa proposizione, a vero dire, non ha bisogno di prova; non essendo che un' immediata conseguenza della proposizione, già dimostrata nel numero precedente. Imperocchè, rimosso il diritto, la società non può altrimenti conservarsi, che con la forza. E qual altro principio potreste voi assegnare, fuori di questa? La società è unione di molti, cospiranti in un sol fine. La moltitudine è la sua parte materiale, che ne porge come il subbietto; l'atto suo o la forma, che la costituisce nel proprio essere, è la scambievole congiunzione, cagionata da un principio uniente che si appella autorità. Moltitudine ed autorità, ecco i due elementi o i due fattori della convivenza sociale, tendente al ben comune per la concordè operazione dei socii. Or come l' autorità produce quest' unione e concordia di movimento, nelle parti molteplici di questo corpo? In forza del diritto. Il diritto le porge il titolo, per cui essa può presentarsi come principio unificante e motore; il diritto origina in lei la virtù unitiva e motiva all'operazione sociale. Per la qual cosa giustamente il grande oratore e pubblicista romano definì la comunanza civile: *Coetum hominum, iure sociatum*; collezione d' uomini, associata dal diritto. La ragione si è, perchè il solo diritto è capace di trasformare il comando altrui in principio motore di enti ragionevoli; giacchè il diritto non è altro che il vero in ordine all' azione, e il solo vero colla sua unità ha virtù di congiungere insieme gl' intelletti e conseguentemente le volontà imperative di esterna operazione.

Pertanto, rimosso il diritto, che cosa resta? Dall' una parte la moltitudine bisognosa d'esser mossa ad unica azione; dall'altra la autorità, priva della virtù d' influire nel principio generatore internamente di tale unità. Adunque o convien che cessi ogni azione sociale, e la moltitudine stessa si disgreghi negl' individui, onde è composta; o conviene che l'autorità intervenga come mero impulso esteriore, che colla sua prevalenza assoggetti a sè le forze esecutrici degli associati, producendovi un'armonia puramente effettiva. In

altri termini, o conviene che la Società si disciolga, o che in luogo del diritto sottentri la forza, per conservarla nel suo essere e nel suo operare.

La qual sostituzione, violenta alla natura di ente ragionevole, noi possiamo considerar da tre capi. Primieramente dalla parte dell'esistenza stessa dell'autorità. Imperocchè l'autorità è tale in virtù del diritto che la rende legittima ed obbliga i sudditi a seguirne le prescrizioni. Oscurata dunque l'idea di diritto, viene di necessità ad oscurarsi il titolo, per cui l'autorità sovrasta e chiede obbedienza. Essa apparisce come una forza, che s'impone da sè ad altre forze minori, e che tanto vale quanto può e quanto l'altrui inerzia le consente di valere. Di che provengono due gravissimi sconci. L'uno è un perpetuo antagonismo tra i governati e i governanti, con perpetua tendenza alla ribellione; l'altro è una smania febbrile nei singoli d'impossessarsi dell'autorità e afferrare il timone dello Stato. Tendono i sudditi a ribellarsi; perchè la forza scompagnata dal diritto, è violenta all'uomo: ed ogni moto violento eccita necessariamente reazione nel soggetto. Smaniano tutti di salire al potere; perchè la forza da sè sola è titolo comune, che in quello prepondera, il quale sa meglio accrescerla ed adoperarla.

Il secondo capo della sostituzione della forza al diritto può considerarsi nell'esercizio dell'autorità. Oscurata l'idea del diritto, non resta che la libera volontà del governante in ordine al reggimento dei popoli. La forma della legge sarà: *Sic volo, sic iubeo, stat pro ratione voluntas*. La moralità dell'operazione sociale viene a confondersi colla pura legalità. La legge è stata discussa, votata, promulgata; ciò basta, non è da cercare altra ragione che la giustifichi. Così appunto diceva, non ha guari, il sig. Langlais a proposito degli articoli organici; nè il Consiglio di Stato ebbe nulla da replicare in contrario: la logica glielo vietava. Imperciocchè rimosso Dio, parlante per organo della sua Chiesa, non resta altro che l'uomo; e la volontà di esso uomo diventa nella società norma suprema di operazione per gli esseri degradati che la compongono.

In fine può considerarsi quella sostituzione a rispetto dell'azione stessa degli associati; nei quali, offuscata l'idea di diritto e di mo-

ralità, cresce dall'una parte la tendenza a misfare, e dall'altra non si offre altro principio per rattenerli, se non il timor della pena. La coazione materiale adunque diviene in tal caso l'unico freno contro lo scapestrar del delitto. In altri termini la tutela della società resta affidata alla sola forza materiale.

Di tutte queste bellissime cose noi abbiamo più che un saggio nella nostra Italia, dacchè la rivoluzione l'ha rigenerata, impiantandovi l'ordine morale, di cui è capace il naturalismo politico. L'autorità avvilita e pubblicamente minacciata di prossima distruzione. I popoli contenuti dalla punta delle baionette, e dai lacci d'una Questura, molto più sospettosa ed incomoda delle antiche Polizie de' Governi assoluti. Una libidine sfrenata d'impieghi, di cariche, di portafogli, cercando ognuno a vicenda di scavalcare gli emoli ed abbrancar le redini dello Stato. Una sfrontatezza incredibile di rogar leggi all'impazzata, senza alcun riguardo a religione, ad onestà di costumi, a diritti acquisiti, ad interessi privati o domestici. E con ciò un accrescimento di delitti in ispaventevole proporzione, come può vedersi dalle pubblicate statistiche; e relativamente un elenco strabocchevole di deportazioni, d'imprigionamenti, di esecuzioni sommarie, che con meno rumore inculcano maggiore spavento. Dall'una parte ai chiusi monasteri sostituite case di prostituzione; e dall'altra moltiplicate le carceri e le galere in luogo delle chiese e dei conventi soppressi. Mutata, sotto l'impero della paura, significazione ai vocaboli, ed appellato bene il male, e male il bene. Qualificato, come virtù cittadina, il tradimento, la frode, lo spergiuro, e sbrigliate le moltitudini ad ogni mal fare. È questo un breve e languido schizzo delle beatitudini, regalateci dal nuovo sistema di separazione della Società da Dio e dalla Chiesa; le quali andranno sempre più amplificandosi e produrranno anche più preziosi frutti, a misura che quel sistema si assoderà vie meglio, e potrà spiegare più liberamente le sue native potenze.

III.

La sostituzione della forza al diritto genera necessariamente la teorica della pubblica opinione e dei fatti compiuti.

Primo passo in una società, in cui è venuta meno l'evidenza pubblica del diritto, si è di cercare un altro principio morale, che possa surrogarsi in sua vece: principio morale peraltro, che miri direttamente all'intelletto; giacchè dall'intelletto prende le mosse l'operare umano. Ma dove trovare un principio sì fatto? Rimossa l'autorità della Chiesa in nome della libertà di coscienza, uopo è lasciar libero a ciascuno il proprio pensiero. Ora il pensiero di ciascuno è diverso; giacchè, tranne i veri universalissimi, che nella loro astrattezza non hanno alcuna prossima influenza nei casi particolari, di cui è composta la vita sociale, in tutto il resto: *quot capita, tot sententiae*. Anzi, per ciò che riguarda la pratica, le stesse verità generalissime e per sè note, non sono sicure del loro possesso, quando vengano abbandonate al giudizio individuale. Avendo esse relazione coll'interesse dei singoli, e urtando nelle loro disordinate concupiscenze, van soggette all'azione dell'affetto; il quale rifluendo nella intelligenza, le oscura e travolge. *Unusquisque iudicat, prout affectus est*. Quest' aforismo di Aristotile si verifica non solo delle applicazioni concrete, ma eziandio de' principii, da cui quelle dipendono, quando il vero viene a contrasto colle passioni indomate. Quindi non di rado veggiamo messi in dubbio ed anche sfacciatamente negati gli assiomi più incontrastabili, riguardo alla destinazione dell'uomo, ai fondamenti del consorzio civile o domestico, al predominio della ragione sui sensi.

Ciò posto, come fare nello sbrigliamento degl'intelletti a costituire un principio armonizzatore, che leghi le menti in un sol pensiero, e quindi muova le volontà a unisona operazione? La moltitudine, negazione dell'unità, non può certamente di per sè produrla; come le tenebre non possono produrre la luce, nè la materia bruta il sentimento o la vita. Or ecco il gran trovato della sapienza moderna: Al diritto, chiarito e reso indubitabile da un'autorità divina, si sostituisca la pubblica opinione. La pubblica opinione è il pensiero della

maggioranza, ossia del più gran numero. Essa dunque si elevi a norma suprema di operazione e di moralità sociale. Diciamo di moralità sociale; perchè qui non si tratta di determinazioni meramente politiche, intorno ad interessi del puro ordine materiale; in cui la pubblica opinione può aver valore, in quanto la minoranza per amor della pace ne accetti il giudizio, sacrificando, se uopo è, il proprio vantaggio al vantaggio dei più. Ma si tratta di verità morali e giuridiche, che formano come la base della vita sociale ed umana, e dalle quali siasi rimossa l'autorità della Chiesa. Sopra queste eziandio il naturalismo politico intende che signoreggi donna e regina la pubblica opinione, sciolta, secondo la frase del Pontefice, da qualunque diritto umano e divino.

Or noi dimandiamo: in questa teorica si suppone che la pubblica opinione inbrocchi necessariamente il vero, o si suppone che essa può appigliarsi come al vero, così al falso? Se si risponde la prima parte, si dice manifestamente una sciocchezza; giacchè quante pubbliche opinioni, non solo della maggioranza ma della totalità eziandio furono riconosciute per false? Volete opinione più pubblica di quella d'un intero popolo, il quale dinanzi al pretorio di Pilato gridò reo di morte il Santo per eccellenza; *Reus est mortis; Sanguis eius super nos et super filios nostros*? Direte dunque che ella si appose? E senza ciò, gli stessi propugnatori di quella teorica sostengono che bisogna finirla con le dottrine del medio evo. Con che essi condannano di falsità la pubblica opinione d'un intero mondo, professata per secoli. Senza ricorrere adunque a raziocinii, il fatto notorio, anzi la confessione stessa degli avversarii fa chiaro che non la prima, ma solo la seconda parte può ammettersi della disgiuntiva proposta. Ma se è così, qual maggiore stoltezza che stabilire per legge suprema dell'operare umano e civile una norma, che si confessa fallibile e caduta in fallo più volte?

Noi non neghiamo che la norma dell'operare possa essere estrinseca all'umano individuo. Anzi chiunque ben ragiona e vede lume, dee riconoscere che il supremo criterio del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto, è estrinseco all'uomo. Imperocchè cotesto supremo criterio non è altro, che l'eterna ragione di Dio, distinta certamente dalla ragione dell'uomo. E quantunque quest'eterna ragione;

per ciò che non esce fuori dei limiti della natura, ci manifesta i suoi dettami, mercè il retto uso del nostro lume intellettuale; tuttavia cote-
sta manifestazione medesima andrebbe soggetta a tutte le alterazioni
delle teste individuali, senza l'autorevole conforto e il saldo appoggio
di un tribunale esterno e visibile. Ciò massimamente ha luogo, se si
considera, non tale o tale individuo, ma l'umana società in genera-
le. Imperocchè sarebbe follia il pretendere che tutti scoprano da loro
stessi e ragionino con rigoroso discorso la convenienza o discrepanza
delle svariate operazioni umane coll'ordine della natura. O vi confide-
reste voi di convertire un intero popolo in un' accademia di filosofi?
E dove anche conseguiste sì gran portento, quanti errori e quante
assurdità turpissime non furono da filosofi stessi ammesse e soste-
nute? Adunque nell'ordine stesso naturale, acciocchè le leggi di mo-
ralità e di giustizia si mantengano pure ed inconcusse, è necessario
un tribunale, esterno ai singoli intelletti umani, al quale ne apparten-
ga il definitivo giudizio. Ma acciocchè cotesto tribunale sia criterio
conforme alla natura dell'uomo, convien che la sua autorità s'imme-
desimi colla verità. La ragione è chiarissima; perciocchè la sola ve-
rità è quella, a cui, secondo la sua natura, può aderir l'intelletto.
Ed ecco la sapienza dell'economia divina nell'istituzione della Chie-
sa, come maestra non solo del domma soprannaturale, ma dei prin-
cipii altresì dell'onestà e del diritto naturale. Per essa è stabilito
come un sostegno e una colonna incrollabile del vero; *columna et*
firmamentum veritatis, secondo la sublime frase dell'Apostolo. As-
soggettandoci a lei, non ci assoggettiamo che alla verità; la quale
in Dio è per essenza, nella Chiesa per partecipazione da Dio.

Il medesimo non può dirsi della pubblica opinione, a cui Iddio nè
ha promesso assistenza, nè ha comunicato la propria infallibilità.
Pretendere adunque che essa si sostituisca alla Chiesa nel governo
degli intelletti, è pretensione da matti. Per fare ciò, dovrebbe conse-
crarsi questa formola: La pubblica opinione non è il vero, nè per es-
senza nè per partecipazione; nondimeno ad essa si dee conformar
l'intelletto, il quale non può conformarsi se non al vero. Ora cote-
sta formola potreste voi bandirla altrove, che in un manicomio?

Per fuggire tanta scempiezza, bisogna che quella teorica si spie-
ghi così: Non è mestieri che alla pubblica opinione si conformi l'in-

tolletto. L' intelletto dissenta pure, tanto solo che a quella si conformi la lingua e l'azione. Ma ridotta a tali termini ta teorica, viene a risolversi nel più spaventevole dispotismo, siccome quella che pone l' uomo in violenta contraddizione con sè medesimo, esigendo da lui che parli ed operi contro ciò che egli pensa e vuole. E ciò considerando la pubblica opinione come ente reale. Che diremo, se si considera, qual è ordinariamente, come ente fittizio? Chi rappresenta la pubblica opinione? Generalmente il Giornalismo, confortato, laddove occorra, dalle manifestazioni di piazza. Or sappiamo quanto valga il primo, e come si formino le seconde. Una turba di scribacchiatori impudenti, disposti a vendersi al maggiore offerente; eccoti il giornalismo. Il pattume d' ogni città, compro talvolta per pochi soldi, con a capo alcun paltoniere, mosso da odio o da cupidigia, sempre però da rea passione; eccoti la manifestazione della volontà popolare. La pubblica opinione dunque, la quale, dove sussistesse e fosse liberamente formata, si ridurrebbe al despotismo della maggioranza verso la minoranza; essendo per lo più simulata o conseguita per inganno, si riduce all' oppressione, che un piccol numero di audaci e di tristi esercita sull' intera nazione. Nell' un caso e nell' altro essa si riduce alla prepotenza e alla forza.

Senonchè il naturalismo politico non si spaventa di tal conseguenza; anzi, deposto ogni pudore, non dubita di confondere colla forza il diritto stesso; ed era questo l'ultimo grado d' imbestiamento a cui esso potea ridurre la società in fatto di giustizia. Eccoci alla teorica de' fatti compiuti. Un fatto nella società per ciò stesso che è compiuto, è legittimo. Ciò in sostanza debbono dire i suoi difensori. Altrimenti, se dicessero che un fatto può essere ingiusto e per conseguenza meritevole d' esser disfatto, e che solo in virtù d' un principio morale può, quando ne sia capace, venire legittimato; essi direbbero cosa antichissima, appartenente al diritto vecchio. Perchè quella loro teorica sia veramente un portato del moderno progresso, convien che il fatto sociale si tenga legittimo per sè stesso. Or che cosa è un fatto per sè medesimo? Il risultato d' uno sforzo; l' effetto di una forza prevalente. Se esso dunque è legittimo in quanto fatto; uopo è dire che la forza, come tale, sia un diritto, anzi fonte di diritti. L' unica cosa, che richiedesi, è che essa, se incontra

ostacolo, superi nel conflitto; sicchè di due litiganti colui ha ragione, il quale è più gagliardo e riesce ad abbattere l'avversario.

Così è appunto. E però cotesti fautori del naturalismo politico non si peritano di sostenere, come la chiamano, la *moralità del successo*. Essi non hanno difficoltà di proclamarla perfino dalle cattedre delle Università ed elevarla a canone filosofico. Udiamo uno de' più rinomati barbassori della civiltà moderna. Vittore Cousin, tra le altre cose in favore della forza prevalente, dice: « Io ho assoluta la vittoria come necessaria ed utile; impendo ora ad assolverla come giusta nel senso più rigoroso della parola; io assumo di dimostrare la *moralità del successo*. Non si guardano comunemente gli eventi che come il trionfo della forza; e una specie di simpatia sentimentale ci trascina verso il vinto. Ma io mi confido aver dimostrato che dovendoci sempre essere un vinto, ed essendo il vinto sempre colui che dev'essere; accusare il vincitore e prender parte contro la vittoria, si è prender parte contro l'umanità e lagnarsi de' progressi dell'incivilimento. Uopo è anzi andare più oltre: convien provare che il vinto dev'essere vinto e merita di essere; convien provare che il vincitore, non solamente serve all'incivilimento, ma è migliore e più morale del vinto, e che per questo egli è vincitore. Se non fosse così, ci avrebbe contraddizione tra la moralità e la civiltà, il che è impossibile ¹ ». Se queste idee prendono voga, ogni principio di onestà e di giustizia sarà sbandito dal mondo, e l'umano consorzio si convertirà in un'unione di lupi, o, se meglio vi aggrada, in una società di ladroni: *Remota iustitia, quid aliud sunt regna nisi publica latrocinia* ²? E a questo riesce da ultimo il naturalismo politico, alla negazione della società, come istituzione morale e giuridica, sostituitavi la sola forza fisica per regola del mio e del tuo, come accadrebbe in una società di bruti animali. Non iscorgete voi in sì fatta perversion di concetti una pena giustissima dell'essersi la società ribellata a Colui, che fu stabilito da Dio condottiero e maestro delle nazioni: *Dedi te in duces et praeceptorem gentibus?*

¹ *Introd. a l'hist. de la philos.* lec. IX.

² S. AGOSTINO.

TIGRANATE

RACCONTO STORICO DEL SECOLO IV.

XXII.

Il liono e l'agnello di Persia.

Tunc rex (Sapor) leonis ad instar, qui degustato hominum cruore, ad caedem et praedam rapitur . . . irrugit horrendum in modum, terramque horrenda oratione commovit atque edixit, ut in sacerdotes ac levitas sine cunctatione animadverteretur, . . . aedes sacrae funditus excinderentur, etc. Atti di San Simeone Bar Saboe, scritti in caldaico, e tradotti dall' ASSEMANI, *Acta Martt. orientt.* tom. I, pag. 19.

Da Carri alla metropoli della Persia due strade correvano, una a mano manca a traverso la provincia di Adiabena, dove s'incontrava la corrente del Tigri, e su questa potevasi discendere sino sotto le mura di Ctesifonte che nel fiume si specchiano; l'altra a destra, sull'Eufrate, più sicura, ma più lunga. Tigranate scelse la prima: e Pisto, come che di mal animo, l'accompagnò; non dandogli il cuore di spiccarsi dal suo caro allievo in sì perigliosa andata. Pieno di maraviglie era il viaggio di terra e di acqua: perciocchè si doveva costeggiare l'Assiria, passare sotto la Nuova Ninive e non

lungi dalle pianure di Gaugamela e di Arbela, dove la fortuna di Persia s' inclinò a' piedi del Conquistatore macedone. E Tigranate che tanto si era piaciuto di studii geografici, sotto la disciplina del famoso Alipio, e di storie antiche, non avrebbe trapassati sì famosi luoghi senza visitarli a grande diletto: ma ora egli navigava sopra pensiero, e siffattamente assorto nel disegnato abboccamento col monarca suo padre, che a null' altro poteva intendere l' animo preoccupato. Però passava le ore sulla piazza del navicello, tutto solo, disteso sotto il telone, pure divisando i modi di venire a capo de' suoi intendimenti. E sebbene egli calasse a seconda della rapidissima fiumana, sopra una chiatta sorretta dagli otri (chè tali sono le barche usate sul Tigri), e però leggera e quasi volante sull' onde; pure non cessava di strepitare contro la flemma de' barcheruoli, come se si addormissero sul timone, e non sapessero più ricisamente segare rasente le punte dove la corrente serpeggiava ne' tortuosi meandri delle stretture.

Pur finalmente apparvero le alte torri, e gli orti pensili, e i templi, e le mura della reale Ctesifonte, e della poco minore Seleucia, che le sta rimpetto, separatane solo dalla riviera. Innumerabile naviglio fiottava lungo le calate delle due grandi città sorelle, perciocchè colà convenivano i trafficanti della Babilonia, della Sitacene, della Susiana, dell' Elimaide, della Caldea; e per le foci del Tigri vi facevano scala le navi mercantili delle costiere arabiche ed indiane. Di là poi, come dai fondachi di un emporio universale, partivansi le carovane a mercatare insino alle sponde del Ponto Eusino, e per le popolose contrade dell' Asia greca e di tutto Occidente. Pisto timoneggiando egli stesso tra cento e cento gusci, arrivò il navicello ad uno sbarcatoio ben conosciuto, e quindi spacciatamente fu alla ospitale casa di Tampsao, pel quale Tigranate aveva lettere di favore da Vologese e premurose ambasciate sul conto di Tecla.

Al nome di Tecla, il buon Tampsao proruppe in un gemito profondo: — Che vuole mio fratello che io gli scriva di Tecla? io, io stesso non posso più averne novella. E come rendergli colei che mi è stata crudelmente strappata dalle braccia? Temporeggio di giorno in giorno, lusingandomi di potere scrivere ai genitori con qualche

luce di speranza , nel dar loro il tristo annunzio della sua carcerazione. Povera mia nipote! — A queste parole di Tampsaoire si levò un cordoglio universale delle donne, che erano accorse a far cortesia col nuovo ospite: — Povera Tecla! — Dio l'aiuti alla battaglia! — Se almeno fosse nostra: ma ci era stata affidata sotto fede di rimandarla entro l'anno: e noi speravamo di darle sposo del nostro paese; chè questa era la brama di Vologese e di tutto il parentado — Quei due buoni vecchi l'aspettavano che venisse a chiudere loro gli occhi, dopo loro avere mostrato un successore del loro sangue: Vologese non ha se non quest' unica, che è il bastone della sua canizie, nè esso vedea lume che per gli occhi di lei — Povero vecchio! Povera Tarbula! quando sapranno la prigionia di Tecla: e non fosse altro che prigionia! —

Tali erano i lamenti di quella desolata famiglia, e tale l'accogliamento che vi ebbe Tigranate. Egli volle essere informato per minuto del come fosse andato il fatto, e gli fu detto che il furore della persecuzione, che prima prendeva di mira principalmente gli uomini di chiesa, si scatenava ora più che mai spietata contro le vergini cristiane: la morte essere poco, rispetto agli orribili martori che contro loro si inventavano, e nulla essere ancora i tormenti, rispetto agl'indegni ludibrii, a che si esponeva la loro innocenza. Tigranate ne fremette dal profondo dell'anima generosa.

— Ma a chi ricorrere? aggiungeva Tampsaoire. Che riparo vi si può fare? Il Re ha posto la loro vita e il loro onore a discrezione dei Maghi: nè v'ha cosa più scellerata o più infame di tali giudici, giurati di sterminare dal mondo la verginità colla religione di Cristo. Ciò che più ci tiene sull'eculeo si è, che il Re deve tra quattro giorni condursi al sacrificio del Sole nel tempio di Belo; e i Maghi di queste solennità si valgono per dare mostra al popolo di terribili carnificine. Noi vegliamo in preghiera e in pianto, supplicando a Dio, affinchè s'egli è nei decreti inscrutabili della Provvidenza, che Tecla perisca, cada almeno invittamente colla duplice palma di vergine e di martire. La gloria di aver dato al cielo un'eroina di Cristo adolcirebbe ai genitori l'amaritudine di vedersi in terra privati di successione. Noi stessi possiamo ad ogni ora essere tratti dalla casa al patibolo. . . .

— Oh perchè v'esponete voi? interruppe Tigranate.

— Per non esporci altro non ci resterebbe, fuorchè rifugiarsi nelle spelonche delle belve; e ancora non sarebbe tanto, perchè i Maghi ordinano certe cacce improvvise e universali, e ci scoverebbero dai sotterranei più foresti e inescogitabili: e per mala giunta stanno a loro servizio spie oculate e falsi fratelli, col soccorso de' quali piombano spesso sulla loro preda a colpo sicuro. La Tecla fu presa inaspettatamente, nell'atto che colle ancelle metteva in ordine il fardello pel ritorno: e io già avevo noleggiato la barca e le alzaie per rimorchiarla insino a trovare una carovana che ci convogliasse.

— Ma, spiegami, come mai i famigli della corte posero gli occhi in lei? in lei forestiera, ignota, tra tante donzelle cristiane che sono in Ctesifonte e in Seleucia?

— E pure vennero per lei sola. I satelliti si presentarono sull'ora del mezzodì, allorchè l'afa soffocante ne tiene tutti rinchiusi nella sala sotterranea ¹. Minacciavano catene e morte a tutti: e noi ci raccomandavamo a Dio, ringraziandolo, che almeno Tecla rimanesse salva, perciocchè sola stava ritirata nel ginecèo. Ma un tristo arnese che faceva da guida, ci rassegnò cogli occhi, e disse: — Manca una! — e difilati a lei n'andarono, come se fossero di casa.

— Doh, cotesto è bene crudele e mirabile!

— E che è più crudele e mirabile, la costrinsero di abbigliarsi delle sue vesti più vaghe e de' suoi vezzi più avvenevoli. Il feroce capomasnada le ordinò che mutasse la lunga calasiride di casa colla tonichetta fiorata, e stringesse il petto col cinto frangiato d'oro (quello stesso che le avevo donato al suo arrivo!); e colei che schifa mostravasi fin de' servigi delle ancelle, dovette sostenere che quel villano le acconciasse sulle spalle la candi, vago manto a piume di pavone, che mia moglie le aveva trapuntato di sua mano, sperando che le dovesse servire il dì delle impromesse. Altri frugavano negli stipi, ne' forzieri, nelle custodie; e ne traevano i borzacchini a bottoni di perla, la tiara gemmata, ed orecchiini e pendenti e smaniglie e collane; e forzavano di abbellirsi di que' gioielli. La verginetta di Dio,

¹ I moderni Persiani chiamarla *serdab*.

come agnella coronata al sacrificio, volgea gli occhi al cielo serenamente, e di nulla rendevasi malagevole: eccetto che allorquando uno degli scherani comandò alle donne che le dovessero dipingere le sopraciglia e imbellettare le guance. « Questo no, disse risolutamente; è impossibile, nè io tengo tali lussurie nella mia pettiniera. » Così parata a festa, tra le spade e le labarde, fu condotta alla lettiga che l'attendeva alla porta. Vi salì senza permettere che niuno le desse mano: e affacciata anche una volta dallo sportello, e levandosi la tiara all'uso nostro persiano, ci lasciò con questo addio: « Se vivo sono di Cristo, di Cristo sono se muoio: a lui raccomandatemi. » E disparve. Essa sola era presa di mira; a niun altro di casa fu torto un capello. —

Qui il buon Tampsore si coprse il volto con le mani, e scrosciò in un pianto diretto e desolato. Tigranate raccolto tutto solo alle sue stanze, percosso nella fantasia dalla atroce scena ascoltata, e coll'animo traboccante di indignazione generosa, non trovava luogo nè riposo, se non col chimerizzare di truculenti pensieri, e profondarsi ne' partiti di soccorrere la sventurata fanciulla, o di vendicarla. Richiamava allo spirito il dolce semblante di Tecla bambina e i puerili trastulli, con lei menati nella prima età innocente, e figuravala coll'ardente immaginazione cresciuta negli anni, e raggianti di verginale bellezza, e virtuosa e magnanima, quale aveangliela rappresentata. — E sì nobile vita fia dunque insidiata impunemente dai perfidi, che già a me rapirono la corona, e a mia madre il regno e la vita e l'onore? E colei che mi è poco men che sorella di latte, e porta il nome della madre mia, sotto gli occhi miei proverà le passioni dell'eculeo, dei graffii, delle lame roventi? Sarà vergheggiata dal carnefice; e l'onta e il dolor suo scherniti da una bordaglia ebbriaca di sangue? E sì pudico fiore serbato forse ai tripudii, alle orgie, ai lampeggiamenti ferini di mostri in abito di giustizieri? Cotesto no, non avverrà; finchè il figlio di Sapore cinge un ferro. Ne vada la vita, e si serbi l'onore. Si muoia, ma si faccia vendetta. —

Così ruggiva tutto solo Tigranate; ma sbollito quel primo empito di furore, diè adito al discorso della ragione e agli amorevoli av-

visi di Pisto, nè penò molto a volgersi a più miti e più salutari consigli. Cercò tra i bagagli una pergamena intera, mondissima, contornata di vaghi rabeschi, la quale aveva recata all'uopo, e col pennello tinto nell'oro, prese a scrivere al Re suo padre.

« Al Re dei Re, fratello del Sole e della Luna, partecipe degli astri, al gran servitore di Ormusd, della schiatta degli Dei, Dio Sapore, gigante dei giganti, scrive Tigranate 1.

« Io Tigranate bramo vedere mio padre. Nulla ti chieggo; solo parlarti una volta, bearmi della tua gloria, e tornarmi dov'ero per lo addietro. Se il Gran Re dimentica gli antichi decreti di morte, mi dia sua fede toccando la cidari reale, nel varcare la soglia del tempio di Belo. Se questo farai, memore di essere padre, il figlio tuo si presenterà in abito di nobile persiano, sconosciuto a tutti, nell'atrio del tuo palagio, e tu farai condurlo al tuo cospetto. Che se tu mi rigetti, non cercare di me: io sono un granello di rena in vasto lido, io sono un uccello dell'aria nella foresta. »

Dipinta la lettera, vi notò la data, cioè l'anno 124 dell'era Sassanide, e il dì della luna corrente; la rotolò, l'involse in un drappo di seta, vi soprappose una tavoletta d'avorio coll'indirizzo al Re, la ripose in una cassetta di cipresso, vi applicò i suggelli: e per mano ignota mandolla deporre nell'atrio del gran coppiere, che doveva quel dì stesso fare la credenza al regio desinare. Per sicurezza maggiore l'accompagnò d'un viglietto in guisa d'avviso all'ufficiale, in cui si diceva, un principe straniero spedire quel dispaccio al Re dei Re; non si tardasse a ricapitarlo il più tosto possibile; trattarvisi negozii di somma rilevanza.

La quale opera fornita, poichè il tempo stringeva, Tigranate diedesi a procacciare sollecitamente i vestimenti alla persiana, affine di recarsi alla mostra in prima, e di poi a cortè, se, come sperava, il Re l'avesse ammesso. Pisto lo assisteva in quest'impresa, e gli era maestro delle costumanze del paese, e delle cerimonie praticate nelle udienze reali.

1 Gli scrittori contemporanei portano più alti titoli, soliti assumersi dai Re di Persia. Vedi AMM. MARCEL. XVII, 5, e le note quivi dei Valesii. Le iscrizioni persiane recentemente scoperte e diciferate confermano il detto dagli storici.

XXIII.

Il sacrificio al Sole.

Ad quos ille (Sapor): An non audistis me Deorum sanguine satum esse, Soli tamen litare, et Igni divinos honores habere? Atti dei SS. Sapore, Isacio ecc., scritti in caldaico, e trad. dall'ASSEMANNI, Acta Martt. orientt. tom. I, pag. 227.

Premeva a Tigranate di scegliere un posto, donde vedere il Re nell'atto di francare il limitare del santuario di Belo. Però molte volte percorse la strada che dalla reggia metteva al tempio, studiò i tragetti, esaminò i dintorni, previde le posizioni. Il famoso edificio sorgeva nel cuore di Ctesifonte sopra una spianata estesa, a cui si ascendeva per ampie scale, imposte nel vivo de' muraglioni della sottomurata, che la cingevano. Due vaste moli occupavano la spianata: la torre e il tempio. La torre si ergeva sublime di sette piattaforme o dadi massicci, murati l'uno sull'altro, e digradanti in forma di piramide a scaglioni. Di tacca in tacca si saliva per gradinate di larga rampa: ed era spettacolo meraviglioso da quelle altane aeree spaziare col guardo, dalla sottoposta città sino alle più remote pianure della Babilonia, deliziose tutte di palagi e di ville, sporgenti il capo di mezzo a verdi viali di cipresso, con tutto intorno e campi colti e boschi artificiosi e pratelli e palmeti. Cento e cento canali e fossatelli e rigagnoli, serpeggiando sotto il folto di quelle ombre intrecciate, vi conducevano la frescura, e vi nutrivano il rigoglio dei paradisi; chè così i Persiani chiamano in loro lingua i dilettoni giardini. Su tanti splendori di arte e di natura Tigranate gittava a stento uno sguardo tra curioso e malinconico, dicendo: — Quanta pace spira da questa natura ubertosa e grande; e pure quanta guerra vi cova!, quanta perfidia! Forse in fondo a quel bruno torrione là geme Tecla prigioniera: forse nelle casematte di quel castello sul fiume: forse in cavo antro langue l'innocente vergine, cercando invano un raggio di luce che la conforti, o un respiro di aere refrigerante; e

intanto sul suo capo in dorate sale gavazzano nel bacchanale gli oppressori feroci.... E il suo Dio non la soccorre? Destino infelice, incredibile, che persegue i servitori del Cristo! In ogni luogo li trovo fatti bersaglio dei tristi, manomessi, trucidati: Mistero! —

Così avvilluppandosi ne' proprii pensieri senza trovarne esito, era giunto al più elevato culmine della torre, incoronato dal sacrario di Belo, con gelosa superstizione custodito. A niun profano era concesso di penetrarvi col guardo, non che d'inoltrarvisi col piede; essendo riserbato a romita dimora della sacerdotessa, creduta godere gli amori dell'astro celeste. Scendette adunque Tigranate a visitare il tempio, posto a piè della torre. Sorgeva questo a sublime altezza, di forma quadrilunga, a tre grandi navate, di cui la maggiore aveva un cinquanta metri di lungo e venticinque di largo. I saldi fianchi di opera laterizia cementata alla romana, e la volta reale di oltre tre metri di dogà, davano chiaro a divedere che alcun architetto straniero aveva servito colla sua scienza al fasto del barbaro fondatore. Numerosi partimenti di nobili modanature e nicchie e fascie e corniciature adornavano la facciata, e le davano l'aspetto grande e sfarzoso de' monumenti di Costantinopoli 1.

In fondo alla basilica si apriva la sacra cella, rivestita tutta di sculture in marmo e di fregi metallici insino all'abside: e questa scompartita a cassettoni a bei rilievi di bronzo dorato, pure all'uso di Grecia e di Roma. Ma il supremo sforzo dell'arte e le profuse dovizie campeggiavano soprattutto nel simulacro del Sole. Perciocchè era gettato di oro purissimo, e in proporzioni gigantesche: l'abito e la pettinatura in tutto alla reale, se non in quanto mostrava nudi i piedi, e in capo una tiara colla raggiera, e in vece dello scettro puntava col pugno destro la pigna simbolica, di cui ogni scaglia era formata d'una gemma sfaccettata e brillante. E oltre a ciò gli nascevano alle spalle quattro ali distese e svolazzanti, ricercate con

1 Gli eruditi viaggiatori che studiarono il Takt-Kesra nel girone dell'antica Ctesifonte, che sono le ruine del monumento qui descritto, s'accordarono a riputarlo un tempio; e tempio dedicato al Sole lo dice anche la vigente tradizione popolare. Tuttavia alcuni più recenti dissentono. A noi basti avere accennato il fondamento della nostra opinione.

diligentissimo artificio in ciascuna piuma e grandinate di vivi piro-pi ¹, che era la gioia più gradita alla divinità. La mensa di fronte all'idolo, ricoperta essa pure di lama d'oro, e istoriata di figure e di sacramenti mitriaci, gareggiava in ricchezza colla statua. Non serviva ad altro che a reggere il treppiede del fuoco sacro, alimentato perpetuamente di verbene di mirto; perchè l'ara dei sacrificii sor-geva più discosto; e sovra questa sgozzavansi le vittime, cioè tori e cavalli.

Sul vasto spazio dinanzi al vestibolo erano cippi con sopravi i simboli del Nume, e qui e là statue di eroi e di re sulle loro basi altissime, e colossi di animali e di mostri. Tigranate adocchiò una figura alata di sfinge, metà toro e metà uomo, incastellata sopra cinque enormi meglio colonne che zampe, quattro delle quali sarebbero bastate a ogni sformatissimo elefante, e tra le gambe anteriori scelse il suo posto, pel domani, che era il dì fissato alla solenne comparsa di Sapore.

La pompa doveva muovere sulle prime ore del giorno, e però fin dall'alba vedevansi le strade formicolare di popoli accorrenti alla festa. Ctesifonte ritraeva dell'antica Babilonia e di Ninive come nella magnificenza delle costruzioni, così nella regolarità stupenda delle strade. Quindi il gran corso che dalla dimora del Re metteva al tempio sovrano del dio tutelare, tutto scoprivasi d'un gitto d'occhio. A vederlo dall'alto dello spiano, dov'era Tigranate, rendeva aspetto di piazza sterminata, gremita di popolo che in sè stesso rimescolavasi; e n'usciva un mormoramento confuso e continuato; simile a vento che stormisce tra i faggi antichi delle foreste. Pareva che la Persia tutta fosse ivi accolta; e pure ad ogni istante nuove ondate di curiosi vi sboccavano dalle vie traverse; e si confondevano colla folla accalcata.

E già il suono delle cento trombe, accostandosi lento lento, annunciava l'arrivo della marcia trionfale. Quattromila guardie reali, in tutto punto d'armi splendenti, incedevano a quattro a quattro di fronte; seguianle i saettieri cogli archi ad armacollo e balenando colla mano

¹ È il *Granato alamandino rosso* de' nostri mineralogisti.

i giavellotti luccicanti, e infine i picchieri coi lancioni dorati. Tutto questo primo più esercito che schiera, veniva scortato dalla fanfara de' sacerdoti, biancovestiti e coronati di fiori, che davano fragorosamente nelle tube e ne' serpenti. Tenevano dietro ai pedoni i cavalieri a turme a turme secondo le svariate armadure: tra' quali nobilissima appariva la gioventù de' Parti, serrata in cotte a scaglia d'acciaio brunito, assettate alla vita e flessibili per modo, che i rubesti garzoni sotto il fiero arnese n'andavan morbidi e baldanzosi, quasi draghi guizzanti nella squama dello scoglio nativo; e al modo istesso procedean briosi e snelli i destrieri loro, sebbene anch'essi ammagliati strettamente nella catafratta, che covertavali da capo a piedi. Accresceva decoro alla milizia il treno de' carri falcati, paurosi ordigni di guerra, che spinti da cavalli coperti tra le battaglie, mietono quinci e quindi le file de' combattenti; e venian tratti co' falcioni sguainati, che era un raccapriccio a sol vederli.

Seguiva l'armento sacro de' cavalli e de' tori: incavezzati questi a coppia a coppia, legati quelli per le corna dorate in piccioli branchi, e sbuffanti e muggenti, come se nel frastuono che li circondava presentissero il carnaggio del sacrificio. Mirabile altresì era il carro del Sole, che si recava in voto al Nume, lavoro di artefici famosi, e ricco quanto si conveniva all'uffizio, cui fingevasi dedicato, di carreggiare Belo nei campi dell'orizzonte: era portato a spalle degli eunuchi di palazzo. Presso al carro veniva il pirèo, ossia brace ardente, simbolo del diò; ed era circondato dai maghi, e questi avvolti in manti di schietto candore, incappucciati nelle tiare ricurve, colle facciuole di tocca d'oro e co' soggoli che turavano loro la bocca e gli orecchi.

Ma la maggiore meraviglia de' popoli era attorno alla cavalcata della corte. Trecento tra ufficiali della casa reale ed eunuchi e satrapi e ministri dell'imperio precedevan o addestravano o seguivano il monarca; tutti in arcione sopra palafreni scintillanti di gualdrappe preziose, con al collo più giri di monili, le armille ai polsi, e i braccialetti geminati sotto la piegatura del cubito, e venian contegnosi, brandendo le armi proprie del paese: quale la còpide lunata, quale la sàgari a doppia mannaia, quale un semplice acinace, o pa-

loscio, quale le zagaglie uncinatae, quale infine la lancia col pomo orato nel calcio ¹. Le loro saraballe o brachelloni listati, pezzati, brizzolati a più colori mostravano bellamente sui fianchi de' cavalli, con tutt' i tronchetti di cuoio partico d' un bel vermiglio fiammante, e le guigge ingioiellate, e sulle groppe stendevansi le candi screziate di vaghe tinte, ricamate a fiori, a frondi, a stelle, ad uccelli, frangiate di frappe d' oro e di filze di perle. Il Gran Re Sapore, sangue degl' iddii, dall' alto del suo cocchio primeggiava tra cotanta gloria, avendo posto ogni sforzo a parere più simile a celeste che ad umano. Oro e gemme eran i timoni de' quattro elefanti che lo tiravano, oro e gemme i mozzi e i raggi delle ruote e la cassa, oro e gemme ogni cosa. Le bardature poi degli animali, erano da sè sole un tesoro: tanta era la copia profusavi di cinghie a sovrapposte, di catenuzze a nodi di treccere brillantate, di dorerie, di vezzi, di fermagli, di borchie, ond' erano cariche anzichè adornate. Intorno a lui, ma in più basse pedane, stavano ritti quattro scudieri coll' armi regali; un flabellifero e un ombrelliere dietro alle spalle; ed egli gloriava alto colla persona sopra tutti, assiso sul trono, in manto di porpora adogata d' argento e seminata di gioielli pellegrini, che a' raggi del sole gittavan lampi e sprazzi da abbagliare, e per lo sparato dinanzi lasciava con bel contrasto apparire la stola di bisso candidissimo, coi finimenti e le nappe che davano al ginocchio. Teneva in mano lo scettro, il volto affondato nella sfoggiata criniera del capo e del mento, inanellata a più giri di riccioli sul petto e sugli omeri. Gli splendeva in testa la cidari o tiara dritta, ornamento serbato solo al monarca, corsa intorno da doppio diadema, quale si conveniva al Re dei Re, ed era sormontata da un globo smagliante di luce, simbolo forse del sole e del mondo, distintivo proprio della dinastia Sassanide.

Al suo approssimarsi i popoli cadevano ginocchioni, come dinanzi a nume presente, e tendevan le mani supplichevoli e percuotean la fronte nella polvere. Due soli uomini rimanevano immobili, Tigra-

¹ La *copis* che gli scrittori greci attribuiscono ai Persiani dei tempi di cui scriviamo, si tradurrebbe assai bene per scimitarra o sciabola: la *sagaris* era una doppia accetta in asta, e l' *acinaces* uu pugnale lungo o spada corta e diritta.

nate e Pisto. E bene il potevano essi impunemente, perchè nascosi tra le zanche della sfinge, e protetti dallo sformato pendaglio della sua barba ¹, non venivano osservati dai mastigòfori ossia aguzzini, i quali precorrevano il reale corteggio e collo scudiscio facevano riverente qualsiasi mortale non avesse prontamente piegato il ginocchio.

Pisto passato per tutti i gradi della grandezza e dell'abbassamento, cui può percorrere un privato, prima ufficiale di palazzo e poi schiavo in terra straniera, disingannato delle mondane fortune che aveva misurato così da vicino, e rischiarato dalla facella della filosofia evangelica, sentiva il suo cuore traboccare di indignazione a vista di quell'apoteosi adulatrice, tributata a un verme incoronato. — Miserabile, diceva esso, dal fondo dell'anima cristianamente altera, miserabile, la tua gloria è polvere e lezzo: questa greggia di schiavi che ti adora, può noverare le battaglie che vincesti, e i regni che tu aggiugnesti al reame ereditario, e chiamarti invitto e trionfatore: ma intanto il giudice de' Re dall'alto de' cieli bilancia il dritto e il torto delle tue conquiste, e ti sentenza ladrone di province e macellaio nelle nazioni. Le lacrime di tanti popoli, il sangue di tante vite, i disertamenti di tante contrade, gridano ben più alto contro di te, che non le voci plaudenti di piccola masnada di prepotenti, tuoi complici e tuoi istigatori. E pure tu ti addormi in cotesto concerto di laudi codarde, che ti solennizza per Re giusto ². Re giusto! e spogliasti i monarchi della Battriana, del Ponto, dell'Armenia, alcuni de' quali erano a te congiunti per sangue. Re giusto! e per gratuirli la turpe setta degli stregoni violasti i sacri eremi de' solitarii; e le vergini disopate a Cristo, non ree d'altro che d'aver pregato per te, gittasti sul lastrico delle strade. Re giusto! e i ministri del Signore e i pastori del gregge santo condannasti al carcere ed ai supplizii. Or bene, cotesta porpora, di che tanto invanisci, accattata con sì dioneste fellonie, maculata di tanti delitti, Dio la

¹ La sfinge qui descritta è quella del museo del Louvre a Parigi.

² Sapote II, che gli storici greci e romani, e soprattutto gli ecclesiastici, rappresentano come valoroso sì, ma rapace e sanguinario, viene esaltato come principe giusto e benefico dagli annalisti del paese.

coprirà di vermini e di tabe nel dì della vendetta. Fa pur tue prove, stendi pur la falda del tuo manto fin sulla Mesopotamia cristiana, come tu agogni; tanto più fia denudata la tua onta nella storia, tanto più spubblicata la tua vergogna al cospetto degli angeli di Dio, nel Giudicio che attende ciascun Re come ciascuno schiavo. —

E qui Pisto, rivolgendo lo sguardo dall'osceno spettacolo che gli stava dinanzi, cercava con la mente un Re umano e retto, nel quale posare il suo pensiero contristato: e correva naturalmente all'Imperatore cristiano, il quale si bandiva difensore della Chiesa in tutti i suoi rescritti. Ma anche lui, crudele disinganno! scorgeva attorniato da una geldra d'eunuchi, schiatta vile e diserta di ogni sano consiglio, fiaccata alla piacenteria dell'ipocrito Augusto; e mirava sulle terre romane, come sul suolo persiano, incatenata la religione, contraddetta la voce dei Vescovi, esaltati i bestemmiatori, e presso la tomba di S. Pietro perseguitato il Vicario di Gesù Cristo. E allora ruggendo di smisurato dolore, come fervente cristiano che egli era. — Perversi regnatori, sciamava nel cuor suo, che perfidiosamente amareggiate i giusti a voi sottomessi! Dio v'innalzò al soglio perchè foste i sostegni della Chiesa, i padri del popolo fedele; e voi vi fate strumento dei nemici di Dio, per distruggere il suo regno nel mondo: Dio v'affidò il governo delle nazioni, perchè le guidaste nel sentiero della pace e della virtù; e voi ne siete oggimai, come i tiranni pagani, il flagello, lo scandalo, la rovina. E con cotesto vi lusingate di profundare eterne le radici delle vostre dinastie? E pure che poteva fare di più il Re del cielo per istrapparvi la benda funesta che v'acceca? Da un secolo in qua piena è l'Asia e l'Europa di troni infranti, di scettri spezzati, di porpore trascinate nel fango: principi scoronati, ramminghi, esuli, trucidati dai sicarii o giustiziati sul patibolo, ecco i vostri padri e i vostri antecessori: e voi tornate tra rapine, e sangue, e talami spergiurati, e sacrilegii ad adontare la giustizia sovrana, e provocare i fulmini del cielo. —

Così fremeva Pisto alla vista dell'empio Sapone, che inebbrato della vana e falsa sua gloria, pareva dimenticare di essere cosa mortale. Chi sa quali acerbe rampogne avrebb'egli serbato contro Giuliano, novello Cesare di là dai mari, se avesse potuto prevedere l'or-

rida perfidia, onde tramava di muover guerra alla Chiesa? Ma Giuliano era tuttavia in voce di principe cristiano e cattolico, e grandi speranze eransi di lui concepite. Si credeva per l'universale, che dove egli fosse giunto alla porpora imperiale, avrebbe abrogate le leggi inique, e cessata la persecuzione, e risanate le piaghe della Chiesa, sì lungamente tiranneggiata. Quanto inganno! Pisto riguardò Sapore che si avanzava.

Una triplice ordinanza di catafratti colle lance a bipenne gli faceva ala sulle scalee del tempio; scendevangli incontro per onoranza i sacerdoti ghirlandati di vermene e in abiti pomposi, e tra loro frammististi i donzelli a spargere la fiorita. Tigranate, abbacinato dalla maestà profana della pompa, si esaltava secretamente di essere figlio di quel nume mortale: ma non sì, che i sobillamenti della vanità escludessero il timore di essere da lui disdegnato, e di vedersi rifiutato l'abboccamento ambito. Ond'egli alternava tra l'orgoglio, lo sdegno, il dolore, la speranza. E oltre a ciò qualche idea cristiana infiltratasi già, senza lui avvedersene, nel suo cuore, gli ragionava secretamente nell'animo, e gli diceva: — Cotesta divinità senza giustizia è una menzogna. Nume spietato, che ripudiasti mia madre: Nume debole, che a gran pena potesti salvare da morte me tuo figliuolo: Nume incatenato, che non oseresti riconoscermi in presenza de' tuoi schiavi... E pure ti onoro: tu sei mio padre. Ma chi sa se ti batte nel cuore tanto sangue paterno, che tu non mi dineghi un secreto colloquio, un abbracciamento? —

Mentre egli così palpitava, quasi ondeggiando tra la vita e la morte, Sapore era giunto a pochi passi dal limitare del tempio. Tigranate sentiva martellarsi il cuore da un battito focoso e crescente, e fissamente guatava il padre suo in ogni passo, in ogni atto, in ogni moto; e tale era il conato, che per poco gli si davano le vertigini alla vista e confondeva gli obbietti. Il Re sprigionò il braccio dal mantto, prese lo scettro nella sinistra, e colla destra, giusta la dimanda del suo figlio, si battè la tiara.

Tigranate si passò una mano sugli occhi, e disse a Pisto: — Sostiemmi, ch'io vengo meno. —

LA MONARCHIA DI DANTE ALIGHIERI

E IL DOMINIO TEMPORALE DE' ROMANI PONTEFICI ¹



La questione della identità o rassomiglianza della Monarchia, ideata e descritta da Dante Alighieri, e il regno ideato e in gran parte compiuto dalla Rivoluzione italiana, si riduce finalmente a questo: se Dante Alighieri volesse, ovvero no, esclusa dalla sua Monarchia il dominio temporale de' Romani Pontefici; come gli autori del presente regno la vogliono a tutti i patti esclusa da esso, e l'hanno esclusa realmente, per ciò che è loro riuscito di usurparne. Diciamo che la quistione è ridotta a questo; perciocchè col confronto, che noi facemmo nel quaderno precedente, di coteste due forme politiche, ci pare che è venuta in tanta evidenza la opposizione e repugnanza degli elementi costitutivi dell'una e dell'altra, che altro non rimane se non confrontarle sotto il rispetto della potestà temporale dei Papi, per vedere se almeno in questo si accordino, o anche in ciò sieno contrarie fra loro.

I Dantisti della nuova Italia non solo sostengono, che l'Alighieri volesse annullata ogni politica signoria de' Romani Pontefici; ma, come accennammo, appunto in questo fanno consistere la medesimezza del concetto di lui, con quello che si è inteso di attuare col regno d'Italia.

¹ Vedi il pres. vol. a pag. 566 e segg.

Perocchè a niuno oggimai è nascosto, che nell'intento della Rivoluzione quello che importa soprattutto è l'occupazione di Roma; che è quanto dire l'abbattimento del dominio temporale de' Papi. Che però il Conte di Cavour, artefice principalissimo e principalissimo esecutore di tutto il disegno della Setta, dichiarava in pubblico Parlamento l'11 Ottobre 1860, che Roma era la stella, a cui per lo spazio di dodici anni si era costantemente mirato. E voleva significare, che ultimo scopo di tutte le macchinazioni architettate e dirette da lui, per sì gran tempo, era stato d'insediare la Rivoluzione nel trono stesso del Pontefice re, conforme ai voti, che allora ne stava manifestando tutta quella assemblea. Il quale scopo traspira poi non meno evidentemente dai fatti. Perocchè tutte le opere de' nostri Riformatori, a considerarle attentamente, altro non sono state, che mezzi di giungere a Roma, facendosi ancora a questo fine qualsivoglia più duro sacrificio; come a dire: d'interessi di patria, ciascheduno assassinando la sua, non esclusi gli stessi Piemontesi per rispetto al Piemonte; d'interessi morali e materiali, procacciando la violenta unificazione dell'Italia, invece di una Confederazione di Stati italiani, tanto più ragionevole, e sì ardentemente desiderata dai più; d'interessi dinastici, abolendo quattro dinastie, ed esponendo a certo pericolo la stessa Casa di Savoia; di territorio italiano, cedendo le due più care e più antiche province del Piemonte 1; finalmente di ciò stesso che dicono bene supremo, che è l'indipendenza nazionale, firmando la celebre Convenzione del 15 Settembre.

Ondechè argomentano i sullodati Danlisti della Rivoluzione, che, essendo il fine di questa insignorirsi di Roma coll'abbattimento della potestà temporale de' Papi, e ogni altra cosa dovendo considerarsi come mezzo da condurre a un tal termine; la convenienza o sconvenienza del concetto della Rivoluzione col concetto di Dante, si dee misurare a questo ragguaglio; se anche Dante volesse distrutto il dominio temporale. E perocchè, essi conchiudono, non si può dubitare che egli volesse affatto libera l'Italia del dominio temporale

1 Il Conte di Cavour giustificò la cessione di Nizza e Savoia, dicendo che essa avea aperta la via nelle Marche e nell'Umbria.

de' Papi, non può neppure esser dubbio che l' un concetto s' immedesima coll' altro; checchè sia delle differenze secondarie, provenienti dalle diverse condizioni de' tempi.

Ci perdoni il grande spirito dell' Alighieri, se per poco noi accettiamo la ipotesi de' suoi e nostri avversarii, supponendo che egli veramente intendesse, che la signoria de' romani Pontefici dovesse disparire dalla costituzione del suo Impero. Verrebbe forse perciò la sua idea ad avere nulla di comune colla idea, che ha governata e governa la presente rivoluzione? Eziandio in questo caso sarebbero disperate da infinita differenza.

Imperocchè la ragione adeguata, perchè la Setta si è incapata a volere a tutt' i patti annullato il Governo civile de' Papi, non è il desiderio di avere qualche provincia di più. Se fosse per questo, non avrebbe con tanta docilità ceduta una parte de' possedimenti italiani, e non sarebbe nella prossima disposizione di cedere anche di più. La ragione sta posta in quello, che è il vero ultimo fine di tutti gli sconvolgimenti politici, con che stanno travagliando l' Italia; l' abbattimento cioè della Chiesa di Cristo. Se il dicessero i soli Cattolici, avvegnachè di autorità e di senno, se ne potrebbe ancor dubitare dai più semplici: e non pochi non vorrebbero crederlo neppure a sacerdoti, benchè pii, neppure a Vescovi, benchè integerrimi, anzi neppure al Papa, benchè lo abbia più volte sentenziato dall' alto del suo seggio, in che è posto Custode universale e infallibile del gregge cristiano. Ma come non vederlo in tanta luce di opere, tutte dirette all' annullamento della fede, alla dissoluzione della morale, alla distruzione della disciplina, all' inceppamento di ogni azione dell' autorità ecclesiastica, alla schiavitù del Sacerdozio? Come non crederlo agli stessi autori o complici del disegno della Setta, quando dichiarano di volere distrutto il Cattolicismo; e il dichiarano al cospetto del mondo per le stampe, tacitamente consentendo le autorità, e il dichiarano quasi legalmente in pubblico Parlamento, niuno o quasi niuno degli assembrati protestando contro il sacrilego voto? Or ecco perchè tanto amore per questa Roma, e tanta rabbia di volontà di volere ad ogni costo atterrato il trono civile de' Pontefici. Perocchè veggono, che mentre il Capo supremo della Chiesa è signore di uno

Stato, ha tanto di libertà, di quanta abbisogna per governare con certezza di riuscimento i fedeli; ossia proponendo i veri insegnamenti di Cristo, ossia sfolgorando i contrarii errori, ossia dettando provvide leggi, come i tempi le richiedono. Per contrario, spogliato che fosse della signoria temporale, perderebbe con essa ogn' indipendenza e libertà di operazione; e allora qual cosa più facile per un Governo nimico della Chiesa, che o dirigere gli atti di lui, secondo il proprio beneplacito, o impedirgli qualsivoglia comunicazione col rimanente de' fedeli? Con che si persuadono che viziata l'unità di principio che dee congiungere gl' intelletti e le volontà, o tolto il vincolo di unione tra i diversi membri, non vorrebbe tardare di risolversi in elementi disgregati il gran corpo della Chiesa.

Confessiamo che se la Chiesa non avesse per sè la promessa incondizionata del Figliuolo di Dio, che ella durerà, come fu costituita da lui, insino alla consumazione de' secoli; questo sarebbe certissimo mezzo di sterminarla dal mondo. Laonde i settarii, i quali intendono farsi gioco della parola di Cristo, quanto più son persuasi della efficacia che per sè ha questo mezzo, con tanto maggiore ardore si stanno affrettando di metterlo in opera. Però noi raccogliendo le loro dichiarazioni, sì a fatti, sì a parole, possiamo così formolare il loro disegno; che essi vogliono abbattere il dominio temporale de' Papi, per avere con ciò mezzo e modo di distrugger la Chiesa.

Fingiamo ora che Dante Alighieri avesse anch'egli voluto escludere dal mondo, in quell'attuazione della sua Monarchia, il principato civile de' Papi: in questa ipotesi di ogni altra cosa potrebbe a ragione venire rimproverato, salvo solo che egli avesse inteso per tal modo di menomare la libera azione del Pontefice nella Chiesa, e molto meno di preparare così la distruzione di questa.

E vaglia il vero, la idea di Dante, come mostrammo nell'articolo precedente, fu di proporre il tipo dell'ottimo governo, capace d'impedire tutt' i mali de' cattivi governi parziali, e di procacciare tutt' i beni, e morali e materiali, che possono costituire la beatitudine civile sopra la terra dell' umano consorzio. Un governo così perfetto, era, secondo lui, quello, nel quale il principio monarchico potesse avere il massimo esplicamento, quanto alla efficacia della sua virtù in ordine ad operare il bene, e il menomo incitamento, quanto agli allet-

tamenti delle passioni, in ordine ad operare il male. Queste condizioni, secondo che egli argomentava, si sarebbero verificate, comè più è possibile, nelle umane condizioni, allorquando tutt' i popoli cristiani, in quella guisa che formano una sola monarchia spirituale sotto un solo Capo spirituale, che è il romano Pontefice, formassero una sola monarchia civile sotto un solo Capo politico, che sarebbe l'Imperatore. Che in cotesla costituzione di governo avrebbe avuta ogni campo la virtù operatrice del bene, egli si adopera di provarlo con molteplici argomenti, una parte de' quali accennammo già nell'articolo precedente. Che poi le passioni, impeditive del bene e fomentatrici del male, non potrebbero avere gran presa nell'animo del Monarca, lo dimostra col celebre argomento, svolto di proposito nel §. XIII del libro I, e toccato qui e colà in tutta l'opera; cioè, che nel Monarca mancherebbe la cupidità, che sola può impedire la giustizia e la dilezione, le quali sono come le due fonti nel governante, da cui debbono derivarsi tutt' i beni ne' popoli. « Rimossa in tutto la cupidità, così egli, non resta alla giustizia alcun contrario. . . Ma dove non resta alcuna cosa che si possa desiderare, ivi non può essere cupidità; perchè distrutti gli oggetti, si distruggono i movimenti, che sono ad essi. Ma il Monarca non ha che desiderare; imperocchè la sua giurisdizione dall' oceano è terminata. . . Per questo il Monarca intra tutti i mortali, può essere sincerissimo soggetto della giustizia ». E poco appresso: « Conciò sia che, fra gli altri beni dell' uomo sia il vivere in pace, come di sopra si diceva, e questo massime dalla giustizia proceda; la carità massime forticherà la giustizia, e la maggiore carità maggiormente. E che il Monarca massime debba avere la retta dilezione degli uomini, così si dimostra: Ogni cosa amabile tanto più è amata, quanto più è propinqua allo amante. Ma gli uomini sono più propinqui al Monarca che agli altri principi: adunque da lui massime sono e debbono essere amati, ecc. 1 ».

La ragione adunque, perchè Dante voleva il Monarca universale, era perchè, essendo scevro della cupidità, principalissimo impedimento alla giustizia e alla dilezione, avrebbe potuto procurare tutti

1 *De Mon.* lib. I, §. XIII. Traduzione di MARSILIO FICINO.

gli effetti, che la giustizia e la dilezione possono partorire nell'ottima forma di governo, a cui egli sarebbe preposto. Contrariamente nella divina Commedia fa provenire tutt' i mali , che inondavano allora la umana società, dalla mancanza dell'ottimo governo. Però nel XXVII del Paradiso, dopo di aver descritto, in persona di Beatrice, la universale corruzione , che diffondeva nel mondo la cupidigia , fa che questa gliene additi la cagione nella sopraddetta mancanza :

Tu perchè non ti faccia maraviglia,
 Pensa che in terra non è chi governi ;
 Onde si svia l' umana famiglia ¹.

La colpa poi, che non potesse attuarsi il buon governo, in parte l'attribuiva ai Guelfi, che volevano far valere il loro principio, e in parte ai Ghibellini, i quali non si adoperavano già per gl' interessi comuni, ma pe' loro privati vantaggi. Onde nel seguente modo fa parlare, contro gli uni egualmente e contro gli altri, l'imperatore Giustiniano, nel VI del Paradiso :

Omai puoi giudicar di que' cotali,
 Ch'io accusai di sopra, e de' lor falli,
 Che son cagion di tutt' i vostri mali.
 L'uno al pubblico segno ² i gigli gialli ³
 Oppone, e l'altro appropria quello a parte,
 Sì, ch'è forte a veder qual più si falli.
 Seguan gli ghibellin, seguan lor arte
 Sott'altro segno ; chè mal segue lui
 Sempre chi la giustizia e lui diparte ⁴.

Pognamo per poco che Dante veramente avesse inteso che al romano Pontefice, attuata che fosse la monarchia universale, non dovesse rimanere alcun dominio terreno; ei si sarebbe condotto in

¹ Par. XXVII, 139.

² Intende l'Aquila, insegna dell'Impero, e perciò de' Ghibellini.

³ Insegna della Casa di Francia, in que' tempi principalissimo appoggio de' Guelfi.

⁴ Par. VI, 97 e segg.

quest' assurda conseguenza, per la falsa applicazione di un principio rettilissimo, e avendo la mira ad un ottimo fine. Il *principio* era, dovere il Monarca essere scevro di ogni cupidità; il *fine* poi, per procurare tutt' i beni della terrena felicità all' umano consorzio. Or egli avrebbe argomentato in questa forma. Il fine da ottenere a tutt' i patti è la civile felicità dell' umano consorzio, e questo fine non può conseguirsi altrimenti, che per mezzo di un Monarca, il quale sia signore di tutto il mondo. Ma, perchè il Monarca sia padrone di tutto, è necessario che il romano Pontefice cessi di avere stato politico. Acciocchè dunque si possa costituire l' ottimo Governo con tutti gl' innumerabili beni, che ne devono provenire, è necessario che il Romano Pontefice sia spogliato del suo dominio temporale.

Il che messo; eccò le principali differenze tra il supposto errore di Dante, e il deliberato consiglio della Setta. Dante, per un sofisma puerile, si sarebbe persuaso che il principato civile de' Papi fosse un gravissimo impedimento per attuare quel Governo, il quale, a considerarlo in astratto, era ideato secondo i principii immutabili della eterna ragione, per condurre la umana famiglia alla vera felicità. Per contrario la Setta vuole distrutto il principato civile de' Papi, perchè lo vede impossibile co' principii del suo Governo, sovversivi radicalmente di ogni diritto, di ogni giustizia, di ogni ragione morale; oppostissimi, come vedemmo ai principii di Dante, e sfolgorati dai romani Pontefici, più volte spicciolatamente e, non ha guari, tutti in fascio nel Sillabo. Adunque la vantata convenienza del concetto della rivoluzione col pensiero di Dante si verrebbe a risolvere in una vera opposizione d' intendimenti; e però non sarebbe più convenienza, ma pretta contrarietà.

Esaminiamo ora la quistione per rispetto alla religione cattolica ed alla Chiesa. La Setta, come abbiamo veduto, non fa più un mistero del suo vero intendimento, che è di distruggere quella religione, che fra le umane guarentige ha come massima il principato civile de' Papi. Ma chi potrebbe sol sospettare, che Dante Alighieri mirasse anch' egli ad un fine sì empio e scellerato, quando ancora avesse voluto i Pontefici ridotti alla condizione di privati? Certo nol dicono apertamente neppure i liberali, tranne alcuni più scapestrati,

e per giunta così ignoranti delle opere di lui, come sono incapaci di ogni onestà e buona fede. Per rispondere dunque alle improntitudini di costoro, osserveremo: che nel sistema di Dante, dallo stesso dritto divino, da cui proveniva la potestà spirituale del Pontefice, proveniva parimente la temporale dell' Imperatore; la prima voluta da Dio per la beatitudine eterna del genere umano; la seconda per la terrena felicità ¹. Se Dante dunque non voleva attribuire a Dio stesso la distruzione dell' opera sua più principale, è impossibile che intendesse, lo stabilimento del Monarca, coll' assoluta pienezza della potestà temporale, dover tornare in rovina ed abbattimento della Chiesa. Il che si riconferma colla ragione che arreca di cotesto dritto divino del Monarca: questa è, che il fine della terrena felicità, prestabilito da Dio stesso al consorzio civile, non si potrebbe conseguire senza la pace universale, nè questa senza un solo Monarca con giurisdizione universale. « Ed essendo che (così egli) a questo porto (della terrena felicità) nessuno o pochi e difficilmente potrebbero pervenire, se la generazione umana, sedate e quietate l' onde della cupidità, non si riposasse libera nella tranquillità della pace; questo è quel segno al quale massime debbe riguardare l' Imperatore della terra ² ». Or ecco gran giudizio di Dante nella ipotesi che stiamo esaminando: per avere la pace universale nel popolo cristiano, avrebbe cacciato in mezzo ad esso cagione d' infinita e perpetua discordia, facendo sì che l' assoluta potestà dell' Imperatore, nell' assoluta dipendenza del romano Pontefice, fosse un mezzo per abbattere o menomare la religione comune; e questo non già per la necessaria conseguenza delle cose, ma intendendolo esso direttamente, e con quella iniquissima ipocrisia, la quale se è forse privilegio di alcuni suoi commentatori, non fu certamente vizio di lui.

Per fermo, avvegnachè nella detta ipotesi non sarebbe potuto a gran pezza fallire, che o questo o quello Imperatore prendesse baldanza, per la condizione del Pontefice suddito, a inique pretensioni o a propositi pregiudiziali alla religione; nondimeno Dante potrebbe essere in qualche guisa scusato; ^{1.} perchè egli certamente non avreb-

¹ *Monar.* lib. III, §. XV. — ² *Ibid.*

be inteso così rie conseguenze; 2.° perchè in que' tempi, di fede robusta e universale, avrebbe potuto non prevederle probabili, o almeno prevederle sol come rare eccezioni, da imputarsi non a vizio del sistema, ma alle umane condizioni; 3.° perchè in quel mare tempestoso, che erano allora i popoli per le discordie civili, avea sperienza de' gravissimi mali, che egli certamente facea derivare dall'elemento guelfo, e per ipotesi avrebbe fatto almeno in parte dipendere dal dominio temporale de' Papi; per contrario gli sarebbe mancata la sperienza de' mali molto più gravi, e di ordine superiore, che si doveano aspettare dall'abolizione del principato civile de' medesimi; 4.° ad ogni modo in quell'attuazione di Monarchia, il romano Pontefice, avvegnachè senza dominio temporale avrebbe avuto guarentige, se non del tutto e perpetuamente assicuranti, ben diverse però da quelle ipocrite ed illusorie, che propone la Setta. Queste sarebbero state, 1.° La stessa Monarchia, esclusivamente cristiana cattolica, stante la quale, dovea essere interesse anche politico del monarca, per avere sudditi docili e ubbidienti, che il romano Pontefice vi spiegasse tutta la sua autorità spirituale. 2.° Il fine stesso della Monarchia che era la pace universale, *alla quale massime avrebbe dovuto risguardare lo imperatore della terra.* 3.° Il Monarca stesso, da supporre ottimo, perchè eletto dagli ottimati fra i principi più degni, e colla universale autorità su tutto il mondo. Il Pontefice adunque non sarebbe rimasto alla balia di un qualsivoglia regolo o di un Governo popolare, sempre inconstante; e molto meno soggetto alla tirannia di un Governo settario. 4.° Le qualità, che Dante fa derivare a questo principe dalla sua condizione di Principe universale; e sono la giustizia con tutti, e la dilezione a tutti. 5.° Finalmente la pietà e la soggezione, che egli vuole che il Monarca, non solo come cristiano, ma anche come principe abbia al Pontefice, non altrimenti, che figliuolo a padre 1. E questo è l'ultimo pensiero, con cui chiude il trattato della Monarchia.

Dalle quali osservazioni consèguita, che quando ancora l'Alighieri avesse desiderato l'abolizione del dominio temporale de' Papi, l'a-

1 Lib. III, §. XV in fine.

vrebbe fatto per un fine diametralmente opposto a quel fine, per il quale ora si cerca di distruggerlo; e però anche in questo il concetto della sua Monarchia sarebbe in tutto contrario all'intendimento della presente Rivoluzione.

Ma non è questo il caso. Dante ha colpa di avere immaginato un sistema di governo, che quantunque speculativamente potesse sembrare perfetto, avrebbe nel fatto incontrate tante difficoltà, che sarebbe assai presto e facilmente riuscito a fini contrarii agl'intesi da lui. Dante ha colpa di avere imputato al contrasto, che i Papi opponevano all'assoluta e universale prevalenza dell'Imperatore, i mali, che a' tempi suoi travagliavano l'Italia. Dante ha colpa di avere attribuito cotesta apposizione de' Papi a cupidigia di comando ed a superchio di avarizia. Dante finalmente ha colpa di avere prestata fede e dato spaccio a molte calunnie, inventate dai Ghibellini a discredito di alcuni Pontefici, e di avere aggravato oltre misura i torti di altri. Ma quanto al loro dominio temporale, non solo non vi ha argomento da credere, che ei lo volesse abbattuto, ma per contrario sì da tutto il suo sistema politico, e sì da alcuni principii messi da lui, apparisce con evidenza, che ei lo voleva conservato, avvegnachè con qualche modificazione.

Lo stato della quistione tra i Guelfi e i Ghibellini, a ridurlo alla più semplice formola, era il soggetto della suprema autorità politica, se cioè questa risedesse nel Papa, e il Papa la dovesse esercitare sopra l'Imperatore immediatamente, e mediatamente sopra tutto il popolo cristiano; ovvero se la detta autorità fosse proprio attribuito dell'Imperatore, che lo facesse superiore allo stesso Pontefice sotto il risguardo civile. Questo era, come a dire, il nodo razionale della causa, e le altre controversie o risguardavano diritti secondarii o erano quistioni di fatto. Adunque non si disputava del dominio temporale de' Papi; e come i Guelfi non trattavano di spogliare l'Imperatore de' suoi Stati, per darne la signoria al Pontefice; così i Ghibellini nè potevano pretendere, nè mostravano di pretendere, che si dovesse spogliare il Papa de' suoi domini particolari, per dargli in potere dell'Imperatore.

Dante accettò la quistione ne' termini sopraddetti, risolvendola in favore dell'Imperatore; e questo è il soggetto e lo scopo de' tre li-

bri della monarchia. Perocchè nel primo di essi si sforza di mostrare che è necessario per la terrena felicità dell' umano consorzio un Monarca universale; nel secondo che questo Monarca universale, per volere di Dio, è l' Imperatore romano; nel terzo, che il Monarca universale, imperatore romano, riceve l' autorità immediate da Dio, e però in quanto Capo politico non è soggetto al Pontefice. Come dunque i Ghibellini non volevano punto la distruzione del dominio temporale de' Papi, ma solo la indipendenza e il primato dell' Imperatore; così Dante, contento che il suo Monarca avesse la sommà autorità, non potè volere di vantaggio l' abolizione del principato civile de' Papi.

Sembrerà per avventura, che appunto per ciò che Dante voleva un Signore universale, dovea volere per conseguenza spogliato il Papa de' suoi Stati. Che però posto ancora che i Ghibellini volessero tollerare il dominio temporale, come che non davano all' Imperatore una giurisdizione così ampia; non potealo voler Dante, che poneva un Imperatore padrone di tutto.

E pure in questa totalità di signoria, che Dante attribuiva al suo Imperatore, sta riposto un forte argomento, perchè dovesse ammettere il principato de' Papi. Conciossiachè, come notammo nell' articolo precedente, egli per tal maniera voleva il suo Monarca signore di tutto il mondo, che i re e principi particolari e le diverse repubbliche seguitassero insieme a mantenersi signori de' loro Stati, solo in questo diminuita la loro autorità, che fossero, quanto al governo universale, dipendenti dal Monarca 1.

Adunque dal principio, che Dante pone di un Signore universale, non discende la conseguenza, che dovesse per questo essere assorbito il territorio del Papa. Conciossiachè, se questa conseguenza non discendeva per gli altri principi particolari, per qual ragione sarebbe dovuto discendere pel Romano Pontefice? Ciò solo se ne può inferire, che se ne inferisce per gli altri, dovere cioè la sua dominazione politica sottostare al supremo dominio dell' Imperatore.

1 Ved. *Mon.* lib. I, §. XIII, XV. *Conv.* Tratt. IV, cap. IV. *Epist.* a tutti e singoli i re d' Italia ecc.

Può dirsi però, che non corre la parità. Imperciocchè la ragione radicale, che Dante adduceva, per provare la necessità della Monarchia universale, era perchè bisognava ad ogni patto disbarbare dall'umano consorzio la prima e universale radice di tutti i mali sociali, cioè la cupidità. Or egli più di una volta nella divina Commedia addebita al governo della Chiesa la ragione di quella prevalenza, che a suo modo di vedere aveva a que' tempi la cupidità in tutti generalmente gli ordini cittadini, ed anzi negli stessi uomini individui. Laonde se ne deduce, che quantunque egli potesse acconsentire, che seguitassero ad avere stato gli altri principi secolari, intendeva però che ne dovesse rimanere privato il romano Pontefice.

E perchè niuno creda che noi vogliamo sminuire la difficoltà, recheremo i luoghi più gravi, che a questa sua idea si riferiscono. Nel XVI del Purgatorio, incontratosi il nostro Poeta con Marco Lombardo, lo interroga a che si dovesse attribuire cotanta perversità di opere, quanta era di que' tempi nel mondo; se a sinistra influenza delle stelle, o ad altra qualsivoglia causa, la quale esistesse nel mondo stesso. Marco Lombardo, confutata la opinione, che quel generale perversimento si potesse convenientemente spiegare per gl'influssi celesti, gli risponde, doversi piuttosto attribuire a quella cagione, la quale dava libero campo alla cupidità, che dominasse tra gli uomini: conciossiachè la cupidità sia la fonte comune, da cui scaturiscono tutti i vizii. Or la cagione, egli soggiunge, la quale apre dappertutto il libero corso a quella passione capitalissima, è il Governo civile degli Ecclesiastici; e lo fa sì negativamente, sì positivamente: negativamente, non adoperandosi a far osservare le ottime leggi, che esistono; positivamente, incitando col cattivo esempio il comune degli uomini a cercare ansiosamente i beni della terra. A questa causa si dee dunque riputare la universale corruzione ¹.

Al primo de' detti due modi, cioè di causare negativamente la comune corruzione, è parallelo l'altro luogo del VI parimenti del Pur-

¹ *Purg.* XVI, 58-103. Sarà di altro luogo più opportuno esaminare e risolvere le difficoltà, che si deducono dai versi che seguitano dopo il tratto citato.

gatorio, nel quale rimprovera all' Italia il niun pro delle sue ottime leggi:

Che val perchè ti racconciasse il freno
Giustiniano, se la sella è vuota?
Senz'esso fora la vergogna meno 1.

Di che ne' terzetti seguenti è imputata la colpa agli uomini di Chiesa, i quali non permettevano che l' Imperatore liberamente governasse.

Il medesimo concetto è riconfermato nel XXVII del Paradiso al luogo poco innanzi citato, nel quale Beatrice assegna alla universale corruzione la stessa cagione della generale prevalenza della cupidità, e la stessa cagione della mancanza del buon governo a quella generale prevalenza della cupidità.

Al modo poi, notato in secondo luogo da Marco Lombardo, di causare positivamente, cioè colla forza del cattivo esempio, la generale corruzione, sono paralleli questi altri due luoghi: l' uno è l' VIII del Purgatorio (v. 124 e segg.), dove il Poeta, volendo onorare la famiglia Malaspina, ne fa una rara eccezione alla universale perversità di que' tempi, che egli colla solita preoccupazione di animo e per quell' astio velenoso che nutriva contra a Bonifazio, fa derivare dai cattivi esempi di questo. L' altro è del XVIII del Paradiso (v. 115 e segg.), dove inveisce sì acerbamente contro il medesimo Bonifazio, siccome causa (che egli credeva o voleva credere) del guasto comune della cristianità, pe' cattivi esempi, che gli attribuisce, in opere di avarizia.

Raccogliendo ora ad un sol punto la difficoltà, argomenteremo così in servizio de' nostri avversarii. Dai luoghi citati chiaramente apparisce, che Dante vedeva una ragione speciale d' influenza nel governo temporale de' Papi, quanto a cagionare i pubblici mali, di che mena lamenti. E perocchè in nessun altro luogo manifesta una simile opinione, per rispetto al governo degli altri principi particolari; ben si scorge la ragione, per la quale, mentre si dimostrava indulgente verso di questi, ammettendo che potessero seguitare ad

1 *Pur.* VI, 88.

aver signoria sotto l'alta giurisdizione dell'Imperatore, non dovesse acconsentire lo stesso ai romani Pontefici.

Sì, rispondiamo; veramente Dante si dimostra persuaso, che il governo temporale della Potestà ecclesiastica partorisse que' disordini, che esso lamenta, e per le ragioni da lui allegate ne' luoghi indicati. Neghiamo però che da questo si debba inferire, che egli volesse distrutto il dominio temporale.

E in vero, due cose bisogna necessariamente distinguere nel governo temporale de' Papi, com'era a que' tempi: la prima, il dominio temporale semplicemente; in quanto cioè importava la signoria sopra uno Stato particolare; la seconda, il dominio temporale, in quanto importava, oltre a quella particolare signoria, una certa universalità di giurisdizione o d'influenza sopra le altre signorie. Questo secondo aspetto del principato civile de' Papi, costituiva, come abbiamo veduto, il punto di quistione tra i Guelfi e i Ghibellini; dell'altro non si disputava neppure. Parimente, ciò di che Dante si mostrava persuaso; a torto sì, per funesta passione di animo, per ira mal concepita, e però con sua colpa; non era già che il dominio temporale, in qualsivoglia modo posseduto dai Pontefici, fosse la sì funesta cagione di tutt' i mali dell'umano consorzio; ma sì solamente il dominio temporale con quell'ampia giurisdizione, che egli credeva usurpata. Che sia così, si dimostra con una ragione semplicissima e colle stesse testimonianze di lui.

La ragione è la seguente. Se il dominio temporale de' Papi, per se stesso, anche sotto l'alta signoria dell'Imperatore, avesse dovuto partorire tutti que' mali; ciò sarebbe avvenuto ne' due modi indicati da Dante ne' luoghi da noi citati, cioè che il Papa dall'un de' lati non si sarebbe adoperato a far osservare le leggi, e dall'altro, che quell'adescamento di beni temporali, fomentando la cupidigia di lui, terrebbe accesa generalmente negli altri la medesima passione. Con che seguirebbero i medesimi effetti della universale corruzione, non ostante il reggimento dell'Imperatore. Or chi non vede, che se Dante così avesse pensato per rispetto ai Papi, dovea pensare necessariamente dell'istessa guisa per rispetto agli altri principi? Che però se lo stabilimento di un Monarca universale, per riuscire a sa-

lute del genere umano, doveva, per opinione di lui, arrecare la distruzione dello Stato temporale di S. Chiesa, avrebbe dovuto per la stessa ragione portare la distruzione degli altri Stati particolari. Ma è certo, per le cose dimostrate, che egli non volle l'abbattimento delle altre Monarchie e repubbliche, ma solo la lor dipendenza dall'alto dominio dell'Imperatore. Questo dunque, e non altro, è da dire che parimente volesse rispetto ai Papi.

E per qual modo, si sarebbe un Dante potuto persuadere, che una signoria particolare, e con giurisdizione dipendente, posseduta dai Papi, ne avrebbe dovuto fomentare, con tanto seguito di mali, la cupidigia; e posseduta dai laici, sarebbe stata non solo innocente ai possessori, ma utilissima ed anzi necessaria pel governo universale? Per quanto lo vogliamo giudicare accecato dalla passione, tramodato ne' giudizi, corrivo alle offese; non si può senza gravissima ingiuria supporlo caduto in un errore sì manifestamente contrario al senso comune. Che anzi in parità di circostanze, com'è la ipotesi, tutto dovea concorrere a fargli vedere minor pericolo degli effetti della cupidigia nella signoria de' Pontefici, che nelle altre signorie. I Pontefici, anche i meno buoni, in paragone de' principi secolari, sarebbero stati generalmente fiore di temperanza e di ogni altra virtù; essi tolti dall'ordine supremo sacerdotale, educati dalla fanciullezza alle lettere ed alla pietà, venuti a grado a grado avanzando co' meriti, come nelle dignità, così nella pubblica stima, e finalmente assunti con siffatti riguardi al Carico supremo, che se alcuna volta potesse fallire la scelta dell'ottimo, o mai o quasi mai non potesse mancare quella del buono. Però qual logica sarebbe stata quella di Dante immaginare, che il rimedio ideato da lui della suprema direzione dell'Imperatore, non avrebbe potuto impedire gli effetti della cupidità in uomini di tal fatta, e avrebbe potuto e dovuto impedirli in altri, venuti su spesso per condizione di necessità, spesso per favore di fortuna; spesso ancora per brighe di parti, comunemente senza gran corredo di meriti, e sempre con educazione morale e religiosa di lunga mano inferiore?

Solo potrebbe opporsi, che i Papi, avvezzi anche temporalmente a quell'assoluta indipendenza, che credevano di loro diritto, non sa-

rebbero stati acconci a sopportare la subordinazione all'Imperatore. Che però Dante, a torre loro ogni mezzo di nuocere, avrebbe voluto che fossero privi di ogni Stato temporale. Spediente veramente degno della gran mente di lui! Giacchè, se questo potea temere de' Pontefici, non dovea con più ragione temere altrettanto degli altri principi? Era forse per costoro una delizia quella stessa soggezione, che i Pontefici avrebbero riguardata come sventura? Si sarebbero per avventura più facilmente persuasi di non avere diritto all' assoluta indipendenza? O era più ragionevole aspettarsi da loro, che non da' Pontefici, il sacrificio della propria indipendenza pel bene comune? Ad ogni modo, se il Pontefice potea nuocere alla Monarchia, nol potea certamente per sè solo, ma sì coll' aiuto di altri dominanti. Però che sarebbe giovato avere tolto al Papa lo Stato, se gli erano lasciati interi tutti i mezzi della riscossa nella potenza di molti di quelli, certamente devoti alla causa della Chiesa? O dunque Dante temeva pericolo alla Monarchia dalle arti de' romani Pontefici; e in questo caso non sarebbe bastato torre solamente ad essi la signoria; era al tutto necessario farne privi eziandio gli altri Sovrani: o non temeva un tal pericolo, e la eccezione sarebbe stata non solo ingiusta, ma assurda.

Per contrario senza il rimedio della Monarchia, la causa adeguata della universale corruzione, a suo modo di vedere, si dovea reputare al Governo ecclesiastico nella sua dominazione temporale. Or come ciò? Non certo, perchè credesse che gli uomini di Chiesa fossero per sè e in quanto tali più suscettivi di questo vizio. Non era egli un balordo, che non vedesse avervi tanti altri principi secolari, o guelfi o ghibellini, assai più avari, assai più ingiusti, assai più avidi di afferrar signorie, che gli stessi Pontefici più vituperati da lui. Nondimeno più che a questi, ai governanti ecclesiastici reputa la cagione de' mali della cupidità. E ciò per la ragione da lui creduta radicale, che il Governo temporale ecclesiastico metteva in essere il principio guelfo; anzi esso era il principio guelfo, e in quanto tale costituiva un fatto contro un dritto; il fatto del primato civile del Pontefice, contro il dritto del civile primato dell'Imperatore. Da ciò le discordie degli animi, le ambizioni, le brighe politiche, le fazioni,

le guerre civili; in sostanza dall' una parte la cupidità libera e sciolta in opere di dissoluzione sociale, e dall' altra la legittima autorità impedita dall' operare, e fatta perciò impotente a far osservare le leggi.

A noi non tocca dimostrare gli errori storici e politici di Dante; nè scoprire le fallacie de' suoi giudizi e de' suoi raziocinii. Pur troppo egli s' ingannò, e gravemente. Ma sarebbe ingiustizia aggravare con false interpretazioni e con aperte calunnie i suoi veri errori e le sue vere colpe. Stando dunque ai suoi principii, la ragione formale, secondo la quale la Potestà ecclesiastica riusciva a sì grave danno della Società, era perchè in essa si attuava, come in proprio soggetto, il principio contrario alla Monarchia, cioè il principio guelfo.

Questo concetto chiarissimamente risulta da tutti i luoghi che abbiamo più sopra arrecati, ne' quali il Poeta, se accusa il Governo ecclesiastico, siccome causa de' disordini sociali, lo fa sempre sotto questo rispetto, che impediva la Monarchia, e le surrogava l' elemento guelfo. Lo stesso si rileva da quell' ammirabile tratto del XVI del Paradiso, dov' è messa in confronto la Firenze de' suoi tempi colla Firenze di qualche secolo innanzi. Ogni cosa è mutata in peggio: ma di que' mutamenti la vera e adeguata cagione è da vedere in questo, che fu messo impedimento all' azione dell' Imperatore: i costumi seguiterebbero ad essere que' di prima,

Se la gente che al mondo più traligna
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma come madre a suo figliuol benigna ¹.

I quali danni, con proporzioni anche più spaventose e con colori assai più foschi, sono descritti nel VI del Purgatorio, non solo per rispetto a Firenze, ma a tutta Italia; e in conclusione sono attribuiti alla medesima cagione:

Ahi gente che dovresti esser devota,
E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota;

¹ Par. XVI, 58.

Guarda com' esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Poichè ponesti mano alla predella ¹.

E vuol dire che intanto l' Italia è diventata quella nave in periglio, che avea detto di sopra, quel bordello di mal costume, quel serraglio di belve feroci, quel ludibrio di ogni villano che parteggiasse, e via di questo metro; perchè la potestà ecclesiastica impediva il reggimento dell' Imperatore, ed invece recava essa le mani nel governo universale.

È chiaro adunque che alla autorità ecclesiastica sono attribuiti tutt' i mali dell' Italia, e, se si vuole, del mondo, non semplicemente, perchè avea dominio temporale, ma perchè attuava il principio opposto alla Monarchia, cioè il principio guelfo; donde la impossibilità delle leggi, ed il regno della cupidità; e quindi ogni male morale e politico.

Ma costituita una volta, sopra solide e inconcusse basi la Monarchia, sarebbe mancato il principio guelfo, che era la superiorità temporale e civile del Pontefice sopra l' Imperatore; e però il Pontefice sarebbe venuto nella condizione degli altri principi particolari, se non anzi rimasto meno pericoloso alla Monarchia e più utile di costoro. Se dunque, secondo Dante, doveano sussistere colla Monarchia gli altri Stati particolari, colla dipendenza dal supremo dominio dell' Imperatore; con uguale o anzi più forte ragione vi doveva sussistere il Governo civile de' Papi.

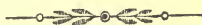
Considerata dunque la costituzione, che dà l' Alighieri alla sua Monarchia, non recava con sè la distruzione del dominio temporale. Altri principii ci restano ad esaminare, ed altre difficoltà da sciogliere, per mettere in tutta la sua luce questa medesima conseguenza. Il che, piacendo a Dio, faremo a miglior agio in un altro quaderno.

¹ *Pur.* VI, 91.

IL TRASPORTO DELLA CAPITALE

DIALOGO

DI TORINO E DI FIRENZE



Torino. *Commoda* dicebat, si quando *commoda* vellet

Dicere, et *hinsidias* Arrius *insidias* ;

Et tunc mirifice sperabat se esse locutum ,

Cum quantum poterat dixerat *hinsidias*.

Firenze. Che vai insidiando, così a gran voce, qui per Firenze, o Torino?

Torino. Vado esercitandomi alla buona pronunzia. Chi me l'avesse detto che, a quest'età, dopo avere regnato tanto tempo, dopo aver compiute tante imprese, dopo aver fatta l'Italia, mi sarei visto ridotto all'abbici! Questo non mi aspettava io dall'Italia!

Firenze. L'Italia ti si mostra anzi gratissima, sforzandoti, così vecchio come sei, a imparar una volta l'italiano. Non ti vergognavi di governar l'Italia senza neanche saperne la lingua? Ora imparerai l'italiano.

Torino. E tu il piemontese. Faremo a mezzo. Già i tuoi Senatori, Deputati, Ministri e giornalisti aveano imparato benissimo il mio gergo. E, non fo per dire, ma parlavano quasi peggio di me. Dicono che in Firenze sono i contadini quelli che parlano bene. Faremo fare le leggi a loro; chè ci sarà almeno il senso comune.

Firenze. Come ti sei fatto retrogrado!

Torino. Retrograderai anche tu quando dovrai trasmigrare a Roma. Toccherà allora a te ad imparare la buona pronunzia. Conosci il proverbio: Lingua toscana in bocca romana. Ha da essere un bel giorno quello per la buona pronunzia del regno! Tra due anni. . .

Firenze. Non pensiamo ora a malinconie.

Torino. Anzi, a questo bisogna pensare. Tu sai l'italiano. Ma di politica ne capisci poco. Credi a me; pensa a Roma; chè Roma ha da essere la tua ruina, come fu la mia.

Firenze. Mi rassegherò volentieri ad andare a Roma, quando sarà giunta la mia ora.

Torino. Non giungerà mai quell'ora. Sta pur certa di questo. A Roma non ci anderai.

Firenze. Questo diceva io. Vedi che ho ragione di non voler ora pensare a malinconie.

Torino. Non capisci niente. Non anderai a Roma, e ciononostante Roma sarà la tua ruina. Sono andato a Roma io?

Firenze. No: a Firenze.

Torino. Eppure son ruinato. Così sarà di te. Non anderai a Roma, e pure Roma ti ruinerà.

Firenze. Io non intendo questi tuoi mali pronostici. Capisco bene che, quando mi toccasse di partire per Roma, perderei quello che ora ho guadagnato. Ma, poichè non ci debbo andare, come tu dici, e come anch'io comincio a credere. . .

Torino. Ah! Lo cominci a credere? E perchè, di grazia?

Firenze. Ma, che so io? Il Cattolicismo, la Francia. . .

Torino. E il municipalismo, e Firenze. Ti conosco, sorella!

Firenze. Come se anche tu non avessi fatto, starei per dire, il diavolo e peggio per rimanere ciò che eri.

Torino. E sarei rimasto ciò che era senza quella maledetta idea di Roma. Quell'idea non mi condusse a Roma; ma mi trasse di me medesimo. Sono rimasto senza Roma e senza Torino. Così toccherà a te.

Firenze. Insomma andrò o non andrò a Roma io?

Torino. Non ci anderai. Quanto a questo, mettili pure il cuore in pace.

Firenze. Dunque, come ha da essere Roma la mia ruina?

Torino. Non Roma, ma l'idea di Roma ti ha da ruinare, come ha ruinato me.

Firenze. Vorrei che tu mi spiegassi questo.

Torino. Ed io vorrei che tu l'intendessi. Dimmi un poco: desideri tu davvero di andar a Roma?

Firenze. Io? Ma, così subito, mi guasterebbe alquanto. Non ci sono i due anni?

Torino. E se ti scomoda ora che appena hai cominciato a godere...

Firenze. Ti assicuro che godo assai poco. Tutto questo trameslio mi conturba fieramente. Debbo stringermi per far largo ai nuovi arrivati. E ne arrivano sempre dei nuovi. Debbo vedere manomesse tutte le mie rarità, le mie memorie storiche, i miei monumenti, i miei capolavori, per albergare impiegati e ufficiali. Costoro poi cascano qui a nuvoli come in casa loro, con una certa aria di comando che, secondo me, disdice ad ospiti cortesi. Mi trattano da città conquistata, da popolo inferiore. Sembrano tanti padroni che vengano a villeggiare per sei mesi in un loro castello.

Torino. E sono i padroni veramente. Oseresti negarlo? La Corte, il Parlamento, i Ministri.

Firenze. Tutto va bene, e me ne tengo onorata. Ma non occorrevano tanti urtoni e tanti spintoni. Basta; il grosso ora è fatto; e ti confesso che vorrei cominciare finalmente a godere un poco del mio essere di Capitale.

Torino. Or pensa che cuor dovrà essere il tuo a dovere cominciare l'affanno della partenza, appena finito quello dell'arrivo.

Firenze. Vedo la difficoltà; e, ogni cosa ben considerata, intendo che mi si farebbe un gran servizio a lasciarmi un poco in pace. Che cosa mi manca per essere la vera e definitiva Capitale?

Torino. Lasciamo questo punto; chè ci guasteremmo. Giacchè, se io dovessi dirti il mio parere schiettamente, col cuore in mano, da buon amico, io credo che, a far da Capitale, sarei riuscito meglio io. Ed anche ci aveva più diritto. Che hai fatto tu per l'Italia? Qualche sonetto. Laddove io. . . . Ma lasciamo questo. Dunque, tu non desideri di andar a Roma?

Firenze. Poichè tu stesso sei certo che io non ci debbo andar mai, non vedo perchè tu mi voglia cavar di bocca che io non desidero di andarvi. Tu mi vorresti far perdere il credito di città italiana e liberale.

Torino. E tu vorresti fare come faceva io; il quale a parole diceva *Roma Roma*; ma nel fondo del cuore diceva, *Torino Torino*. Ma noi qui parliamo in confidenza.

Firenze. Dunque, giacchè parliamo in confidenza, poniamo pure, per modo d'ipotesi, che io non desideri di andar a Roma.

Torino. Non facciamo niente. Se non hai fede in me, non facciamo niente. Tu devi dirmi chiaramente se ami o se non ami di andar a Roma.

Firenze. Poniamo che non ami; or che ne scende da questo?

Torino. La tua ruina.

Firenze. Tu parli sempre per enimmi.

Torino. E tu sempre parli per ipotesi. Se abbiamo a spiegarci a vicenda le nostre idee, hai da dirmi, senza tanti *poniamo e supponiamo*, quello che pensi veramente.

Firenze. Or dunque sappi che, a voler parlare proprio come in confessione, io, per me, me ne starei in Firenze eternamente. Ora mi darai la tua spiegazione.

Torino. Procediamo per ordine. Dunque rimane inteso che tu non desideri di andar a Roma?

Firenze. Rimane inteso.

Torino. E perchè non desideri?

Firenze. Non stiamo ai patti. Tu mi hai cavato di bocca il mio segreto, ed ora non mi vuoi dare la tua spiegazione.

Torino. La spiegazione verrà: ma per ora ho bisogno di sapere il tuo perchè; giacchè uno, credo, ne avrai.

Firenze. Ci vuol tanto a indovinarlo? Tu ne devi sapere qualche cosa per tua speranza. Perchè non volevi venir a Firenze?

Torino. Perchè amava di star a casa mia.

Firenze. Or bene, fa conto che anch'io amo di star a casa mia.

Torino. Ma la patria, l'unità, l'indipendenza, la Capitale definitiva? Non sono buone ragioni queste?

Firenze. Tu mi vorresti finire di compromettere.

Torino. Non occorre altro. Poichè ti confessi compromessa col solo dover dire il tuo parere sopra queste cose, già ho inteso abbastanza.

Firenze. Troppo corri nell'intendere. Amo la patria, desidero l'unità, anelo all'indipendenza. Ma non vedo troppo qual relazione abbiano tutte queste belle cose colla Capitale a Roma. Anche da Firenze si può difendere la patria, compiere l'unità, cacciare lo straniero. Mancano stranieri da cacciare? Ci è il Tedesco a Venezia, il Francese a Nizza, l'Inglese a Malta. Lo diceva anche il tuo Balbo, che, prima di pensar alle cose di lusso, si ha da provvedere il necessario. Ed è ancora famoso il suo *Porro unum est necessarium*. Or qual cosa più necessaria dell'indipendenza dallo straniero? Cacciamo prima tutti gli stranieri; e poi penseremo a Roma, dove infine regna un italiano. Non dico io bene?

Torino. Dici benissimo. Giacchè, se si ha da cacciar tanta gente prima di andar a Roma, rimarremo in Firenze fino al dì del giudizio. Tu non pensavi però così testè, quando io era la Capitale.

Firenze. Colla Capitale mi sono venuti i lumi per la vera intelligenza delle cose. Ora, per esempio, capisco benissimo che tutta questa mania di andar così subito a Roma è nociva alla patria. Prima di tutto bisogna stabilirsi, ordinarsi, ristorar la finanza.

Torino. Anche per questo ci vorrà tempo.

Firenze. Certamente. E badare all'Europa che ci guarda, al Catholicismo che sospetta. Bisogna far vedere che siamo gente savia, moderata, che sa transigere, conciliare, moderare, aspettare. Oh il saper aspettare! È un gran segreto di governo il saper aspettare. L'Italia non si farà con tante smanie, con tanti trasporti. Tutte pazie di partiti estremi. Ma tu ed io siamo gente d'ordine; e finiremo col far intendere la ragione ai rompicolli.

Torino. E col rimanere a Firenze; giacchè questo, in fondo, è ciò che ti preme. Ma lo spero invano. Verso Roma hai da marciare, a costo di romperti il collo per la strada. I rompicolli non intenderanno la ragione. Essi t'incalzeranno sempre alle spalle: e, volere o non volere, converrà che tu avanzi. Il progresso t'incalza, o Firenze. E il

precipizio ti aspetta. Ora lo dei intendere anche tu, senza tante mie spiegazioni.

Firenze. Come debbo io intendere questo? Io intendo anzi tutto il contrario.

Torino. No, no. Tu intendi benissimo la cosa pel suo verso. Non mi hai tu confessato che non desideri di andar a Roma?

Firenze. L'ho confessato.

Torino. E non ne hai anche allegata la ragione, del tuo interesse e di quello d'Italia?

Firenze. L'ho allegata.

Torino. E non hai anche toccato dell'Europa, della Francia, del Cattolicismo?

Firenze. Ne ho toccato.

Torino. E non hai soggiunto che vi erano però i rompicolli da porre alla ragione?

Firenze. L'ho soggiunto.

Torino. E in questa soggiunzione sta il tuo malanno. Giacchè i rompicolli sono quelli che governano te, me, l'Italia e il Governo, che, secondo te, ha da porli alla ragione. Non vedi che i rompicolli sono sempre alle spalle del Governo? Non t'accorgi che il Governo va innanzi più lentamente che può, perchè vede dinanzi a sè l'abisso; ma va innanzi però, perchè spinto dai rompicolli? Questa si chiama ora la legge del progresso.

Firenze. In questo caso andremo a Roma.

Torino. Rimarremo per la strada. Giacchè dall'un lato tu stessa vedi che a Roma non si dee e non si può andare; e dall'altro intendi che i rompicolli vi ti spingono per forza. È chiaro che rimarrai intrapresa, come si dice, tra l'uscio e il muro.

Firenze. Vedo che bisognerà porsi in sul serio a persuadere i rompicolli.

Torino. Tanto vale che ti ponga a persuadere il diavolo in persona. Giacchè questa è la catena logica del progresso. Il diavolo spinge i rompicolli: i rompicolli spingono il Governo: il Governo spinge la nazione: la nazione va a gambe levate nel precipizio. Come vedi, non si scappa.

Firenze. Se poi ci metti anche il diavolo per mezzo, non ci è più modo di ragionare. Quando si tratta di politica, non bisogna entrare in sacrestia.

Torino. Quando si tratta di questa politica progressiva, bisogna per forza entrare in questa sacrestia diabolica. Anch' io, come te, ho profittato nell'intelligenza di certe questioni, in questa circostanza del trasporto della Capitale. Vorrei farti parte dei miei lumi, come tu mi hai messo a parte dei tuoi. Tu, diventando Capitale, hai capito che bisogna rimanere in Firenze. Io, perdendo la Capitale, ho inteso che il diavolo è il gran fattore di tutto questo moto italiano. Ma poichè tu, nella tua prosperità presente, non sei finora capace di capir certe cose, lasciamo il diavolo da lato e parliamo dei rompicolli, che è lo stesso. Perchè credi tu che sia stato organizzato tutto questo moto italiano? Per venir a Firenze? No, perchè dicono che sei una *tappa*. Per cacciare gli stranieri? No, perchè anzi se ne sono chiamati dei nuovi. Per l' indipendenza? No, perchè se prima avevamo i soli Tedeschi, ora ci abbiamo aggiunti i Francesi. L' unico scopo di tutto questo tramestio è Roma. La sola Roma. Per aver Roma sola, i rompicolli venderebbero volentieri me, te e tutta l' Italia anche al gran Turco. Ma tutta l' Italia, compresa la Venezia, non consolerà i rompicolli della mancanza di Roma sola. Tu sei in grande errore, se credi di poter persuadere costoro di rinunciare a quello, per cui solo lavorarono finora. Per poter arrivar a Roma, si è inventato il pretesto della nazionalità, dell' unità, dell' indipendenza. Tutte cose che, per quanto siano in sè desiderabili, pure ai rompicolli non premono niente.

Firenze. Tu calunnii le loro intenzioni.

Torino. È molto difficile calunniare costoro. Ma lasciamo le intenzioni e veniamo ai fatti. Non è egli vero che i rompicolli professarono sempre schiettamente di volerla finita col Cattolicismo?

Firenze. Questo poi è verissimo.

Torino. Non è egli vero che, nella loro opinione, il cattolicismo sarebbe finito quando Roma fosse tolta al Papa?

Firenze. Anche questo non si può negare.

Torino. Dunque lo scopo unico dei rompicolli dee essere di andar a Roma. E per ottenere questo scopo, stanno pur certa, costoro non

lasceranno nulla d'intentato. Io già ti vedo mutata in un campo di battaglia.

Firenze. Misericordia! Io voglio ben essere la Capitale. Ma non mi vorrei vedere in una battaglia. Oh! in una battaglia non mi ci colgono.

Torino. Sei in ballo e bisogna che balli. Finora toccò a me. Ora è giunta la tua volta. Preparati a ciò che potrà accadere. Io starò a vedere la tua virtù civile.

Firenze. La virtù civile io l'ho sempre fatta consistere nella prudenza, nel senno, nell'economia non meno politica che domestica. Ma che ho da far io colle battaglie? A me il solo pensiero del sangue suole dare gli svenimenti.

Torino. Ti avvezzerai. Ora conviene che tu ti elevi all'altezza dei tempi e della tua nuova condizione. Tu sei ora la Capitale. Ciò vuol dire che sei diventata il quartier generale dei rompicolli; che, come si sono serviti finora di me per il grosso della bisogna, così si serviranno ora di te come di arnese di pulimento. Tu hai da tener questo come certissimo: che in Firenze non ci hai da stare in pace. Hai da andare o innanzi fino a Roma, o indietro fino a Torino. L'hai udito il grido: *O Roma o morte*; e quell'altro: *Anzi che rinunziare a Roma abbiamo da perir tutti*. Ora è chiaro che a Roma non sarai lasciata andare. Dunque ti rimane la morte e il perire nello sforzo. Io starò a vedere, e ad applaudire ai tuoi alti fatti.

Firenze. Ad un bisogno però mi daresti una mano, eh?

Torino. Non so nulla, sorella. Ora ho da pensare ai casi miei.

Firenze. La causa è comune.

Torino. Non so nulla. Ho fatto abbastanza comunella col prossimo.

Firenze. I tuoi interessi sono sempre quelli dell'Italia.

Torino. Non so nulla, ti dico. All'Italia, per ora, non ho altro servizio da rendere che d'imparare la buona pronunzia. Addio sorella. Vado a studiare.

LA COSCIENZA E LA CHIESA SCHIAVE

NELLE INDIE OCCIDENTALI ¹



IV.

Se la Religione cattolica sia stata violentemente imposta agl' Indiani dai conquistatori spagnuoli.

Virtù e dottrina : ecco gli argomenti determinati da Roma e confermati dai principi di Castiglia, in ordine alla conversione degli Indiani. Gli sterminii dei popoli, le violenze fatte agli animi, la schiavitù imposta per tale uopo alle coscienze sono favole messe in corso dai nemici della Chiesa. Tanto concludono i paragrafi antecedenti. E che importano, si soggiunge, gli ordinamenti di Roma e di Castiglia, se venendo a' fatti non si praticarono? La storia vi dice che la religione fu imposta *violentemente* agl' Indiani e che, se ebbonsi crudeli carneficine, fu in gran parte mercè dei missionarii, fu opera della superstizione. I sovrani della Spagna ed i Pontefici sono, se volete, liberi dalla taccia di aver dato ordini iniquissimi, ma non possono fuggir quella di aver approvato la pratica in contrario. — La proposizione di questa replica è universale ed appoggiata a' fatti storici. Rispondiamole colla Storia alla mano. Le pruove siano tolte da tre grandi imprese, a cui si rannodano i precipui avvenimenti.

¹ V. questo volume pag. 398 e segg.

La prima sia quella dei scoprimenti e della fondazione di varie città lunghe le coste americane. Misurate con l'occhio su la carta di questa parte di mondo il lungo tratto che corre dal Capo S. Agostino all'estrema punta della Florida, che sfoga nel mare. Vincente Yañes Pinzon nel 1499, dal Capo sopraddetto volgendo a tramontana, ne riconosce trecento leghe. Alfonso Niño e Cristoval Guerra nello stesso anno dànno fondo nel golfo di Paria ed esplorano le spiagge di Cumana. Nel 1500 Diego di Lepe e Rodriguez de Bastides battono quelle marine dal Capo della Vela insino al porto Nombre de Dios. Tre volte l'Ojeda in tre diverse stagioni, cioè nel 1499, 1502, 1509, approda a quei lidi e gli scorre con sommo ardore. Egli dà inizio a S. Sebastiano, il Nicuesa a Nombre de Dios, il baccelliere Enciso a S. Maria l'Antigua del Darien. Tutti questi uomini si accontano cogli Indiani, hanno brighe infinite, pugnano, distruggono con sorte or prospera ed ora avversa. Ma a quali popoli, a quanti Indiani impongono per violenza la religione? Se leggete le descrizioni, che fa dei loro viaggi l'americano Irving, traendole da documenti autentici, voi trovate, che a niuno. La causa di ogni sbarco, di ogni scontro, di tutte le battaglie fu o difesa, o vendetta, o brama di traffico e di bottinare.

Nel 1517 Hernandez de Cordova discopre e gira il Yucatan, nell'anno appresso Juan de Grijalva, sciogliendo per questo paese, s'imbatte nella isola Cozumel, rasenta la terra ferma di fronte, va infino a Tabasco. Entrambi combattono, avviano traffichi, patteggiano cogli Indiani; ma quanto all'opera del convertirli alla fede non trassero mai la spada, nè torsero capello o fecero minaccia per isforzarveli comechessia. Due giovani, fatti prigionieri in una pugna dal primo, furono istruiti nelle cose della religione ed ebbero il battesimo per loro domanda. Eccovi il tutto.

Le isole di Cuba e della Giamaica furono occupate per ordine dei Governatori della Spaguola. Juan Bono de Quexo colse a un inganno gli abitatori della Trinità e li rapinò. Ponce de Leon s'insignorì di Portorico, ma per trarricchirvi a man salva. Veleggiando lo stesso a Settentrione cercò varie isolette, scoperse la Florida, sbarcò in Bimini: niuno però ignora che egli in questi suoi viaggi non

andava in traccia di popoli per costringerli a rendersi cristiani, ma si bene di quella fonte meravigliosa, che facea rifiorire la gioventù a chi, avendola perduta, si fosse tuffato nelle sue acque: trasformazione di cui molto abbisognava il nostro Ponçe!

Da questo gruppo di scopritori e popolatori delle marine americane passiamo a saggiar l'altro di quelli, che d'alcuna posta fissa nel lido si addentrarono nel paese. I primi, che ci si presentano, sono i cavalieri di ventura, venuti a S. Maria l'Antigua del Darien col Pedrarias. L'Herrera ci racconta minutamente ogni loro discorrimento. Seguitiamolo. Dodici erano i capitani che a cenni del governatore, dimentico dopo qualche tempo degli ordini ricevuti dal Re, erompeano da quel ridotto colle loro bande, per gittarsi sopra le tribù indiane. Eccovi il fine della impresa: Juan de Ayora uno de' più arditi ha l'ordine, contro la data fede, di saccomettere tutto l'oro dei paesi vicini, e svaligia quattro estese popolazioni. Un Luys Carrillo, venutagli in dispetto l'abitazione sopra le sponde del rio de las Anades, perchè non gli era dato di pescarvi l'oro colle reti, come avea pazzamente creduto, delibera di andarsene co' suoi; ma prima, affine di abbonire gli animi, si avventa contro gl' Indiani soggetti al Cacique Atraybe, e ne ghermisce quattrocento da vendere schiavi in pro della sua masnada. Un parente del Pedrarias piomba sopra la provincia del Zenu. Gli abitanti chieggono supplichevoli la pace, si danno in soggezione al Re di Spagna. Tutto è inutile. Il capobanda spoglia, uccide e fa schiavi i rimasti vivi. Non punto dissomiglianti sono i modi che usano il Bezzerra, il Penalosa, Francesco de Vellejo, Gonzalo de Badajoz e gli altri compagni. Il Cacique Comagre con tutti que' della sua casa si era fatto battezzare, indottovi prima il figlio maggiore Panquiaco a *prieghi* di Vasco Nuñez de Balboa, secondochè riferisce il Gomara: ed esso col suo popolo fu il primo tra i principi indiani, che provasse il ferro e le rapine degli Spagnuoli. Eccovi in qual maniera si facea violenza a que' popoli per trarli al cristianesimo!

Chiamo verso mezzodi. Carlo V diè ai Wesler, in ricatto delle grosse somme ricevute, l'amplissimo Stato di Venezuela. Questi affidarono l'impresa del soggettarlo per intero e del popolarlo a soldati

alemanni di ventura, i più di setta luterana. Pensate, se fosse gente da far violenze per la fede cattolica. Il Las Casas non sa trovare termini che qualificchino le loro crudeltà, poco sembrandogli il rassomigliarli alle tigri ed ai leoni. Fatto sta, che in qualche anno fu quell'infelice paese rapinato e deserto per modo, che i Wesler dovettero abbandonarlo per lo scarso o niun guadagno che ne traevano, e gli Spagnuoli riavutolo non seppero in che giovarsene. Siccome in queste spedizioni, così nell'altre che si ordinarono da Cartagena e da Buenos-Ayres per le regioni più riposte, t'incontri egualmente in dispiacimenti, in arsioni, in isperperi di popoli. Lo spirito che muove ed agita quanti vi pigliano parte è sempre il medesimo, vale a dire, lo spirito di ardentissimo *fanatismo* per la signoria e per l'oro.

Passiamo ad una terza maniera d'imprese: le invasioni di fioriti imperii. Il Cortes penetrò nel Messico e dopo infiniti stenti e gravissimi rischi s'impadronì della Capitale. Del discorso che tenne alla signoria di Zempoala, di Tlascala ed a Montezuma, ricavasi il modo da lui adoperato in riguardo della religione. Eccovelo. Indicava egli i sommi capi di essa, dannava l'empietà dei sacrificii umani e l'infamia di certi peccati che il tacere è bello, e terminava pregando caldamente que' popoli di astenersi dalle reità idolatriche e di darsi a Cristo. Il carico poi di convertirli non affidò mai alle spade ed alle minacce, ma al sacro ministero del sacerdote. Difatto egli sostenne aspre battaglie, ma niuna per conto della religione. Fè prigioniero Montezuma, ma per assicurare sè ed i suoi. Avutolo nelle mani, gli lasciò libero l'esercizio della sua religione: il solo buon padre di Olmedo si accinse all'opera del ridurlo a Cristo, mercè la istruzione e l'esempio della più fina carità. Cadde finalmente l'imperio messicano, ma non sotto i colpi del fanatismo. Tutti gli storici si accordano nell'indicare l'odio dai popoli concepito contro del principe, il valore degli Spagnuoli e l'accortezza del Cortes quali macchine del rovesciamento ¹. Abbiamo l'invasione del Pizzarro nel Perù. Lo Xeres ci dice che egli combattè, vinse e fe arder vivi parecchi Caciqui

¹ HERRERA Dec. II, Lib. V, c. 4. Lib. VI, c. 14. BERNAL DIAZ DEL CASTILLO, *Historia verdadera de la Conquista*. Vedi gli storici moderni Roberston, Cantù ecc.

fino dalle prime mosse, ma per tradimenti orditigli contro e non per causa di religione. Tenne prigionie Atabalipa, lo sentenziò a morte: la causa motiva fu tutt'altra che la Fede. Abbiamo la invasione del Chili fatta da Almagro. Un mandato dello sventurato Atabalipa gliene diè il possesso come a signore.

Forse gli Spagnuoli invasori fecero violenza agl' indigeni appresso la conquista, accesi di fanatismo religioso per opera de' missionarii? Scorrete da capo a fondo la storia della *distruzione delle Indie* scritta dal Las Casas. In ogni pagina vi si rappresentano stuoli d' Indiani or torturati, or pugnati, or arsi vivi ed ora in molte altre e tutte crudeli guise macellati. Qual è la causa precipua che vi si manifesta di tanta inumanità? Una: la cupidigia di cavar più oro. Le relazioni dei Vescovi di Tlascalca e di S. Marta, la deposizione di F. Marco da Nizza, e la testimonianza di F. Francesco da S. Romano sono un piccolo saggio dei molti documenti, che provano questo fatto. Vi s' incontra anche il missionario, ma sempre in atto or di pregare e scongiurare i manigoldi, perchè cessassero dalla loro immanità, or di sgridarli e di minacciarli da parte di Dio, ed or di correre su e giù per quei mari dall'America in Ispagna affine d' impetrare provvedimenti in favore degli oppressi, e pene contro gli oppressori. Per questo essi furono maltratti, astiati, perseguitati come insuperabile impaccio a guadagnar più. Gli avversarii mostrano di trarre la prova della supposta violenza e dell'immaginato fanatismo dalle opere del Las Casas. Da queste sono pure dedotti i fatti che qui abbiamo indicati, provanti sì apertamente il contrario: perchè passarsene senza il menomo indizio? Non tornava loro a conto.

I missionarii andavano di conserva colle bande degli scopritori. È vero: ma non per aizzarne gli animi contro gl' infedeli. Secondo gli ordinamenti de' Pontefici e dei Re di Castiglia eglino doveano essere portatori di pace e di civiltà colla religione e non di guerra e di crudeltà; eglino doveano essere di rattento alla sfrenatezza ed alla ingiustizia della soldatesca. Tale era l'incarico loro imposto dalle istruzioni della reina Isabella, del re Ferdinando, di Carlo V e di Filippo II. Quando però la esperienza ebbe dimostro, che nelle scorribande gli avventurieri non temevano nè Dio, nè le leggi severe del

Re, e che la presenza del missionario potea dare un colore di religione alle atrocità che si commetteano, fu dai Vescovi nel solenne Concilio di Lima vietato a preti di seguirle *sine gravissima et meditatissima causa*, pena la scomunica a chi non obbedisse. Il missionario è dunque puro di tanto sangue sparso. Tutto il vitupero e la esecrazione cade sopra il capo di que' figli degeneri della Spagna, i quali per avidità di oro si bruttarono orribilmente le mani di tanti delitti 1.

V.

*Da quale fanatismo siano stati presi
i Missionarii.*

Veggiamo da presso in alcuni fatti da quale fanatismo fossero agitati i Missionarii, e la calunnia sarà manifesta in tutta la sua bruttezza. Dodici Padri di S. Francesco, con a capo il santo uomo Martino di Valenza, vengono dalla Spagna al Messico per convertire quell'amplissima regione a Cristo. Ardua impresa e piena di rischi! L'apparecchio che mandano innanzi sono quindici giorni di orazione, di digiuno e di penitenza. Risoluta quindi la maniera degli assalti, scompartono quell'imperio in quattro province, e fatti di sè altrettanti drappelli, eccoli all'opera della conquista. Viaggiano a piè scalzi, si nutricano del cibo più vile ed accattato per Iddio, vestono poverissimi e logori panni. Frequenti i digiuni, scarso il riposo, ed il rimanente del tempo è tutto speso nell'orare, nel salmeggiare, nel faticare. Verso dell'oro, cagione di tanti guai per gl' Indiani, dimo-

1 *Novas expeditiones suscipere adversos barbaros aut infideles sine gravissima et meditatissima causa minime oportet, cum agatur de plurimorum hominum fortunis, libertate, salute ac saepe temeritate multorum irreparabilia bello damna dentur. Quapropter nemo ex Clericis, qui doctrinae Indorum praesunt, vel alias, utcumque agunt, ad bellum contra Indos, aut alias quascumque expeditiones, ut ministeriis spiritualibus milites iuvet, proficiscatur, nisi de expressa licentia sui Episcopi. Qui secus egerit, excommunicationi latae sententiae ipso facto subiaceat: et pro modo culpa aliis etiam poenis pleclatur. Act. II, cap. 7.*

strano un sommo sprezzo. Nelle loro corse non sono arrestati nè dall' inospitalità delle foreste, nè dalla fierezza dei popoli, nè dalla gravità ed assiduità del patire. Tutto affrontano, tutto vincono. Gli oppressori dei popoli domati tentano di averli ad aiutatori della loro cupidigia, ma invano. Sono perciò calunniati: non se ne curano. Sono minacciati: non temono. Sono perseguitati: soffrono in pace. La mansuetudine, la pazienza e la carità rifulgono in essi annodate maravigliosamente. Dapprincipio gl' infedeli si mostrano poco o nulla inchinevoli ai loro ammaestramenti. Ma alla fine al lampo di tante virtù si riscuotono, le ammirano, si danno per vinti. Corrono da ogni parte, domandando il pane della divina parola ed il battesimo. Non v' ha città, borgata o villaggio più riposto che non gli chiami a sè, e mercè il sussidio di altri nuovi compagni il P. Martino può scrivere al Ministro generale dell'Ordine che i figli di S. Francesco hanno rigenerato a Cristo un milione di anime ¹. Sopravvengono intanto i Padri di S. Domenico, quindi quelli di S. Agostino. V' è da lavorare per tutti, ampio è il terreno da coltivare, larghissimo il frutto che si coglie, ma sempre a costo di sudori, di stenti e di ogni maniera di palimenti ².

La provincia, che ora va sotto il nome di Vera-pace, da principio chiamavasi il paese *della Guerra*, perchè abitato da gente guerriera, feroce e nemica mortale degli invasori. Nulla vi poteano le armi; i patti erano rifiutati; il pericolo della signoria degli Spagnuoli confinanti in perpetuo rischio. L' intrepido domenicano F. Bartolomeo Las Casas col solo F. Pietro Angulo si presenta a quel popolo temuto. Colle parole e più coll' esempio delle più nobili virtù in poco spazio l' ammansa, lo converte a Cristo e rendelo suddito fedele di Cesare. Sicchè Carlo V a buon diritto intitola Vera-pace quel paese *della Guerra*. Gli Spagnuoli entrati nel 1526 nel Yucatan aveanlo corso con tante rapine e sevizie, che gli abitanti sollevatisi tutti in arme, aveano giurato di rimanere spenti colle mogli e coi figli, anzichè darsi in obbedienza ai conquistatori. Sette anni duravano nell' aspra

¹ F. JUAN DE TORQUEMADA, *Monarquia Indiana*, Lib. XV, c. 12, 38, 39. Lib. XX.

² FONTANA, *Monum. domin. an. 1531*.

lotta e sempre vittoriosi. Il P. Giacomo Testera con altri quattro compagni del sacro Ordine Serafico, licenziato dal governatore del Messico, va a quel popolo valoroso. In quaranta di guadagna i capi e buona parte dei loro sudditi alla fede cattolica ed all'imperio del Re di Spagna. Gl' Indiani Teules Chichimecas, tremendi alle bande spagnuole, sono egualmente domi dallo stesso fanatismo di carità.

Passiamo al fianco occidentale dell' America. Ci valga di nuovo argomento l'opera di un prelato, l'Arcivescovo di Lima S. Toribio. La sua archidiocesi girava da oltre seicento leghe, ne correva trecento da tramontana a mezzodì, cencinquanta da occidente ad oriente, inoltrandosi fin dentro il cuore di los Andes: Indiani idolatri o tornati alla idolatria in ogni parte, molti selvaggi nelle montagne, avversione al nome spagnuolo in tutti. Ei la visitò per ogni verso tre volte. Nella prima spese sette anni, quattro nella seconda, nella terza morì. Ristorò in ogni luogo il costume, fè rifiorire la fede tra i fattisi cristiani, la seminò negli altri. Nella prima visita centomila furono i convertiti. Non domandate con quali mezzi. Sono quelli adoperati dagli Apostoli. Il capitolo della sua vita, in cui si riferisce la maniera della sacra visita, mette pietà e stupore ad un tempo, sì lunghi sono i digiuni, sì gravi gli stenti, sì grandi e frequenti i pericoli. Attraversò pantani di più leghe, salì monti altissimi e dirupati, penetrò nelle valli più selvagge. Non v'era luoghicciuolo sì povero o deserto, che ei non visitasse, non incontrava boscaglia sì fitta, che egli non cercasse. Dovunque argomentava trovarsi qualche torma d' Indiani, colà volgeva il piede. Un dì gli vien detto che su la cima di una montagna si erano ricoverati centoventi Indiani a farvi vita bestiale. Eccolo in moto. Non lo trattiene nè la difficoltà dei passi, nè la ferità degli uomini cercati. Caduto tra via stremato di forze, come si ribà, continua allegramente il suo viaggio, e Dio lo consola con un esito fortunato. Alla sua carità non v'è animo sì duro o selvatico, che si tenga. Tutti l'accolgono con riverenza, l'amano come padre, si arrendono pronti alle sue parole. Tali sono le arti della violenza adoperate dal fanatismo cattolico.

Mettiamoci nel mezzo dell' America a mezzodì. Qui si apre un immenso paese, che si stende dal Brasile al Chili ed al Perù, e da

ogni banda è corso da torme di dodici o quattordici mila Indiani imbestiati. Lo scoperse Juan de Solis nel 1516, e montando il fiume Paraguai vi fu divorato da tali abitatori. Al Garcia ed al Sedeno, che qualche anno più tardi osarono mettervi il piè, toccò la stessa sorte. Le poche città fondatevi appresso dagli Spagnuoli sotto Consalvo Mendoza ed il Salazar sono poco meno che in perpetuo assedio. Guai a colui, che osasse dilungarsene alquanto, egli diverrebbe crudelissimo pasto di quelle masnade. Nel 1586 il Vescovo di Santiago Monsignor Francesco Vittoria, del sacro Ordine di san Domenico, chiese ed ottenne alcuni Padri della Compagnia di Gesù per affidar loro la conversione di quelle orde selvagge. I Padri Barsena ed Angulo sono i primi a mettersi alla difficile impresa. La quale incominciata, viene mirabilmente ampliata e continuata con indomabile costanza. Gl' Indiani sono cerchi per ogni lato, sono riuniti in borgate, di belve feroci sono mutati in cristiani ferventi ed in ottimi cittadini. Oltre a cinque cento mila erano i figli delle selve così raccolti e trasformati nella lor vita, quando poco oltre la metà del secolo scorso i Padri furono di colà bruttamente cacciati.

Sapete che sia costato ridurre a tale stato popoli di costumi tanto feroci? Eccovelo: patimenti indicibili, rischi frequenti e spaventosi, e morti di ogni maniera. I missionarii doveano non di rado cercarli or dentro folte boscaglie, or nel fondo di valli inospite, or sopra gioghi asprissimi, attraversando torrenti, fiumane e paduli, affrontando il dente delle tigri o il morso di orribili serpenti e tutti gli stenti della fame, della sete e di ogni più duro disagio. Imbattutisi in una torma di quegli uomini silvestri, al primo vederli dalla lunga si aspettavano di sentir tosto o il grido di morte, o un colpo di mazza sul capo, o una freccia nel petto. Che se invece li aveano arrendevoli alle loro parole, nuove cure e nuovi affanni nel trarli in luogo acconcio a piantarvi le abitazioni e ad essere coltivato. Quando già credeansi sicuri delle loro fatiche, eccoti un bel dì vedersi all'improvviso senza i lor cari selvaggi, o perchè fuggiti di nuovo entro le selve, o perchè da un notturno assalto di qualche tribù nemica messi parte in dileguo, parte a cruda morte o in ischiavitù. Centomila, divisi in convenevoli residenze, erano il dolce frutto di trenta anni di stenti, e dopo il disertamento cagionatovi da una correria dei

feroci Mamelus non poterono raggranèllarne che dodici mila. Quello però che in tanta disavventura recava loro più amaro cordoglio si era, che il turbine, scaricatosi lor sopra, trae la sua origine dai mercatanti europei, i quali aveano indotto gli assalitori a tanto eccesso d'immanità, pattovendo tanto per testa degl' Indiani, che menassero schiavi dalle *Riduzioni* dei Gesuiti.

Dalla parte di costoro, fin dal primo inizio dell'impresa, venne ai missionarii la più aspra tribolazione. Essi aveano accettato quella missione al patto inviolabile, che gl' Indiani convertiti rimarrebbero liberi. Di qui mille tristissimi guai. Gl' incettatori di schiavi gli affamano in Santiago, per difetto di limosine gli cacciano dell' Assunzione: qua aizzano lor contro il maestrato, là il clero: ora gli fanno licenziare da alcune *Riduzioni*, ed ora dan loro travaglio in altre guise. Il padre Valdiva naviga in Europa per chiedere un valido sostegno dal re Filippo III e l' ottiene. Il P. Montoja da Filippo IV, e il P. Diaz Tano da Urbano VIII hanno costituzioni di gravi pene contro i distruttori delle *Riduzioni*. All' assalto di fronte sottentra quello di fianco. S'inventano crudeltà, che diceansi adoperate dai Padri cogl' Indiani; si dà corpo alla favola, che faceali aspirare a signoria universale; si magnificano miniere, che i regii ministri dopo aver cercato tutto il paese dichiarano per solenne sentenza non esistere. Essi però non vengono meno all' impresa affidata; ma confortati in quel Dio a cui aspiravano quale unica mercede, duravano costanti nei travagli di dentro, e nell' amarissima tribolazione del di fuori.

Dall' America del mezzodì portatevi a quella del settentrione. Nel Canadà, nel Maryland, nella California, nella Florida, ed in qualsivoglia altra parte voi vi avvenite nel missionario colle medesime armi alla mano: pazienza instancabile, carità inestinguibile, costanza di ferro. Da queste trae quella forza ondè combatte e vince alla fine, sia che egli cada vittima di velenata saetta, sia che inaffi di largo sudore un terreno scortese, sia che muoia sfinite e abbandonato in qualche selva sconosciuta. Il Robertson, il Voltaire, il Buffon, il Raynal, il Montesquieu ed altri filosofanti, o increduli, o avversari alla Chiesa, al prodigio di tanta virtù ne' missionarii, non sanno rattenersi dal commendarli ad onta di quei tristi od ingannati cattolici, che l' opera delle conversioni, loro mercè operatesi, attribuiscono alla violenza e alle crudeltà da essi praticate.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA



I.

Sul tema proposto dalla regia Accademia di scienze, lettere ed arti in Modena: « Se la libertà d' insegnamento sia un diritto secondo ragione, ed in caso affermativo entro quali limiti debba tenersi circoscritto ». Dissertazione del Cav. CESARE CANTÙ, premiata nel Concorso accademico dell'anno 1865.

In tanta colluvie di libri sciocchi, immorali ed empî, l'abbatterti in uno scritto assennato, onesto, rispettoso verso la religione, è come incontrare un' oasi nel deserto, nella quale ti fia dato ristorarti dal fetido e soffocato aere che spira all'intorno. Così appunto è stato per noi cotesto opuscolo dell' illustre storico; la cui lettura ci è riuscita di grandissimo diletto. Senonchè a volerla epilogare, per darne contezza ai nostri lettori, incontriamo non superabile difficoltà, per esser esso tutto sugo di sensati giudizi e stringati argomenti; e però impossibile a compendiarsi. Ci sforzeremo pertanto di raccoglierne alcuni tratti, che sieno come saggio del tutto, e involino a procurarsene il testo originale.

Scopo dell' Autore è di opporsi al monopolio governativo per ciò che riguarda l'istruzione, abbattendo la sentenza di quelli che vogliono l'intero insegnamento in mano dello Stato, attribuendo a questo il diritto e il dovere di rendere non solo facile ma obbligatorio

l'istruirsi, sotto la sua balla. Nel che, per non togliere abbaglio, vuolsi avvertire che l'Autore parla nella presente condizione di cose, dello Stato cioè considerato per sè stesso, e scisso del tutto dalle influenze della Chiesa.

Il principio, in cui si fondano i difensori del monopolio governativo, è la grande importanza, che l'istruzione ha per rispetto alla Società. Essi dicono: Sommo male di un popolo è l'ignoranza. Dall'istruzione della gioventù dipendono, nella massima loro parte, la vitalità e gl'incrementi del paese. La dignità nazionale, gli elementi di pubblica prosperità se ne vantaggiano grandemente. La scienza fa crescere le virtù e scemare i delitti. Quindi inferiscono: Lo Stato dee considerare come primaria sua cura l'istruzione; tanto più che i privati, di per sè, non sono buoni giudici in fatto di sapienza, e solleciti cercatori de' mezzi per conseguirla. « Il Governo dunque procuri la massima diffusione della dottrina, apra a tutti scuole, stabilimenti; obblighi ognuno a frequentarli, a preferenza o ad esclusione dei privati; v'adoperi premii e punizioni 1. »

A conoscere il sofisma di questo specioso argomento, basterebbe por mente a quella sentenza di Aristotile: *Non omnia quae necessaria sunt civitati, partes sunt civitatis* 2. Non tutto ciò che giova o è necessario al ben essere del consorzio civile, è competenza del potere civile. Se così fosse, anche la religione, vita e fondamento dello Stato, dovrebbe essere emanazione e appartenenza dello Stato. Dall'essere una cosa sommamente utile o necessaria ad un'altra, non può inferirsi se non che per questa è di sommo interesse il prosperare di quella. Il doverne poi essere o no sottoposta al dominio, dee decidersi da altri capi, cioè dalla sua natura, dal suo fine, dall'estensione del potere col quale si paragona. Di più il preteso argomento esce fuori dello stato della controversia. Non si tratta qui se sia desiderabile che tutti, per quanto è possibile, procurino d'istruirsi, almeno elementarmente; ma si tratta se il Governo debba prendersi un tale incarico e possa obbligarli.

Più necessario dell'istruzione è il sostentamento; se è vero che prima è l'essere e poscia il ben essere. Se la società ha dovere di

1 Pag. 10. — 2 *Politic.* 7.

dare a tutti l'istruzione ; molto più ha dovere di procurare a tutti i mezzi per vivere ; ed eccoci al socialismo. « Chi dunque ci domanda se il Governo sia *obligato* dar l'istruzione a tutti, rispondiamo : No ; come non è obbligato somministrare lavoro a chiunque n'è capace. È obbligato almeno procacciare l'istruzione a tutti i poveri ? No. Più pressante che non l'istruzione è il vitto ; eppure chi crede deva il Governo provvedere all'alimento di tutti ? Lo Stato è Società giuridica ; onde non ha a fare coll'istruzione , la quale spetta a società morali, scientifiche, religiose 1. » — Ma noi ameremmo veder tutti istruiti. — Altro sono le simpatie, altro è la giustizia. Ognuno vorrebbe che non ci fossero poveri ; sarà però la limosina un dovere giuridico ?

L'obligare tutti ad istruirsi è un attentato contro la libertà individuale e i diritti domestici. Spetta al padre il curare l'istruzione del figliuolo ; strano sarebbe l'esonerarlo per caricarne lo Stato. « Se questo è obbligato dar l'istruzione , tutti sarebbero obbligati a istruirsi, locchè è falso: può un padre aver bisogno del figliuolo per custodire l'armento, per vegliare un bambino in cuna, per guadagnarsi il pane. Con ciò non respingiamo la gratuità dell'insegnamento, bensì l'esonerare i padri dell'obbligo di far istruire i figliuoli, quando n'abbiano i mezzi 2. »

I nostri riformatori pensano d'aver beatificata la società, col far che tutti sappiano leggere e scrivere. Peggior dell'ignoranza è l'errore ; peggior d'amendue è l'immoralità. Or nè dell'uno nè dell'altra essi si mostrano impensieriti ; anzi si sforzano di diffonderla, nella gioventù massimamente, persuasi di assicurarsi così una successione di posterì, che li somigli nella empietà e nella ingiustizia. Il Cantù giustamente osserva, che alla felicità sociale non l'insegnar leggere conferisce , ma l'abituare il popolo all'osservanza de' propri doveri ; e ciò non può farsi dallo Stato , ma dalla Chiesa. Del resto a promuovere l'istruzione nel popolo non il costringimento, che o resta inefficace o porta ad indagini inquisitorie sullo stato delle famiglie, bensì giova il proteggerla e ispirarne negli animi il desiderio. Intorno a che l'Autore reca un fatto assai eloquente. « Una

preziosa confessione, egli dice, ricaviamo da uno, che è tutt'altro che avverso ai regolamenti. Il ch. Matteucci, nel suo progetto di legge sull'amministrazione dell'istruzione pubblica, del Luglio 1863, dice: Nelle Romagne non ha mai esistito e non esiste legge sull'istruzione elementare, e tuttavia per l'iniziativa di quella intelligente popolazione, e per l'operosità non mai venuta meno in nessun tempo nei municipii, l'istruzione elementare vi si estende e si diffonde oggi in un grado e con un impulso, che non si riscontrano eguali in altre province italiane, dove essa esiste impiantata e regolata dalla legge 1. » Vuolsi avvertire che quella popolazione così intelligente e quei municipii così operosi, eransi formati ed educati sotto il Governo dei preti, che ora gli scrittori rivoluzionarii così buffonescamente denigrano.

Rimossa la coazione per l'istruzione elementare, sarà almeno dovere o diritto del Governo amministrare generalmente l'istruzione, escludendone la privata, o almeno sottoponendola al suo sindacato? Anche qui si ricorre al medesimo sofisma di esaltare i vantaggi dell'istruzione, per inferirne che essa deve stare in mano del Governo. Il Cantù acutamente scopre una tale magagna. « È un paralogismo troppo consueto l'addurre tutt'altro, che ciò che serve a dimostrare la tesi. Qui non si discute se convenga compartire l'istruzione, ma se il miglior modo sia il monopolio o la libertà. » Quindi con limpidezza e validità di ragioni rigetta quella pretensione oppressiva. « Noi teniamo dunque che il dovere, e in conseguenza il diritto dell'insegnamento non esista nel Governo, nè eticamente, nè fisicamente, nè logicamente. Il Governo è un sistema di difesa della società; mentre fondamento di questa è la famiglia: la quale presentasi come un dovere, un diritto, un insieme di mezzi, un soggetto di proprietà, un potere d'educazione. È l'educazione una delle principali sollecitudini de' genitori: son essi che danno la più penetrante e definitiva, seconda generazione, che veramente forma l'uomo. Quegl'infelici, cui dalla nascita manca la famiglia, a quanto maggiori tentazioni trovansi esposti! in quanto maggior numero sono corrotti, processati, condannati! Coloro che aspirano a distruggere la pro-

prietà, per prima cosa scanzano la famiglia. Di rimpatto, coloro che vogliono assodare la società devono assodar la famiglia, rigenerarla colla morale, lasciarle esercitare tutti quei diritti che tiene dalla natura sua stessa.

« Or fra questi è il potere educare i figliuoli, giusta la propria coscienza. E la coscienza è affare interno, mentre lo Stato è società giuridica, e non ha potestà che sugli atti esterni; nè in conseguenza può ingerirsi dell'educazione, se non per delegazione della famiglia, quale ausiliario di essa, come fa il tutore invece del padre. In tale qualità, ne acquista i doveri; ma in verun caso toglie alla famiglia il potere diretto, la facoltà di non servirsi di esso. Se intervenisse giuridicamente, non opererebbe più per delegazione, ma per virtualità propria, e due poteri di educazione si troverebbero in conflitto 1. »

Quinci l'Autore dimostra come, anche non guardando il diritto, ma i soli rispetti di opportunità e utilità, l'istruzione lasciata alle famiglie vince a mille tanti, quella che lo Stato organizza e governa. L'istruzione privata e libera è più vicina alla società domestica. « Nell'insegnamento libero il collegio, il liceo, l'accademia, istituite privatamente, sono una famiglia emanata e protetta dalle famiglie naturali. I professori sono conosciuti dai parenti de' loro allievi, conoscono l'indole, i comportamenti, le inclinazioni di questi, e se ne fanno secondi padri, appoggiati anche dai padri che furono antichi loro allievi 2. » Collocati i maestri sotto l'occhio vigile dei padri di famiglia, avranno assai maggiore zelo, e sarà meglio conosciuta la loro moralità. Tutti i loro vantaggi saranno fondati sulla riputazione, e questa sul merito. Nell'insegnare ci sarà più spontaneità, e quindi più vita. Tutto il contrario avviene nel monopolio governativo. Per esso i professori sono ignoti alle famiglie. Vengono Dio sa d'onde, e purchè siano patentati, importa poco che dopo gli esami di obbligo, abbiano passata la vita in tutt'altro mestiere, e sieno viziosi o dissipati. Insegnano senza propria iniziativa, come meri strumenti del programma e del moto, imposto ab extrinseco dal Governo. Tutto il loro interesse è di contentare il Ministro, che li stipendia, per

conseguirne traslocazione migliore o avanzamento. Gli ottimi sono rimossi, giacchè sdegnano di presentarsi in competenza con altri freschi di studii, e spesso vengono esclusi per invidia, o per colore politico, o intrighi di parte.

Si è tanto declamato contro la censura preventiva; eppure essa non offendeva se non quei pochi, a cui poteva rincrescere la soppressione d'un articolo o d'un libro, di cui peraltro il pubblico poteva passarsi agevolmente. Ma qui la previa censura tocca la parte più delicata dell'uomo, qual è la coscienza. « Il maestro è un magistrato che ha cura d'anime, e la scelta di esso è un atto di fede; nè può il governo imporlo, come non può imporre il confessore o il rabbino o il barba. . . Se in una università legga un materialista o un panteista, non devo potere scostarmene, io cattolico, come il valdese, se v'insegnasse un pietista 1? » Ecco la libertà di coscienza che concedono i suoi bugiardi millantatori! I padri di famiglia costretti a fare istruire ed educare la più cara parte di sè stessi, secondo massime e costumi, ripugnanti a ciò che detta ad essi la loro fede o la loro morale! « Il maestro eletto governativamente insegna non pel proprio diritto ma per mandato della podestà; sicchè può venire rimosso da questa, e in conseguenza deve insegnare ciò che gli è prescritto, e secondo gli è prescritto. Ponete dunque un governo tirannico, o ch'è peggio, un governo immorale; obbligando i giovani a dissetarsi alle fonti legali, esso avrà il mezzo di far bere il veleno nella coppa d'oro, di pervertire tutta una generazione, degradandola fino al segno da poter anche sui punti più vitali invocare il suffragio universale; certissimo di averselo ligio e di mascherare così, colla formola più inoltrata della libertà, la più assoluta tirannide, quella della moltitudine 2. »

L'Autore vien poscia alla storia e dimostra come la libertà d'insegnamento ci fu più o meno in ogni tempo; e che la sua soppressione è frutto rivoluzionario. La rivoluzione ne ha bisogno sì per dar pane ai suoi adepti, e sì per costringere tutte le teste a pensare con lei, avendo poca fiducia nel valore intrinseco de' suoi principii.

Con ciò non si vieta che il Governo apra Scuole, Collegi, Università; ma non costringa tutti a frequentarli, nè imponga egli stesso i maestri. Se tanti sono i pregi dell'istruzione, da esso amministrata, perchè teme la concorrenza della libertà individuale? L'unica cosa, che esso può esigere con diritto, si è l'esame rigoroso per chi aspira a pubblici civili ufficii. A ciò rivolga tutte le sue cure. Sancisca quest'unico articolo di legge: *Vi sarà piena libertà d'insegnamento, e massimo rigore di esami.*

Oltre la tesi generale, l'Autore fa molte giudiziosissime osservazioni sopra il metodo, le materie e le persone, a rispetto del pubblico insegnamento. Per saggio riporteremo quel tratto in cui parla dell'istruzione religiosa: « L'istruzione religiosa, egli dice, è di spettanza unica della Chiesa, e questa non potrebbe compiere la sua missione, quando non insegnasse già dall'infanzia ciò che regola la volontà, eleva l'intelligenza, espone ciò che più importa, e che diverrà guida per tutta la vita. Nelle scuole si coltiva l'intelletto, laonde ogni vero può darvi materia: può insegnarsi tutto ciò che è acquisto dell'uomo, ma non ciò ch'è rivelazione; talchè la scuola deve o accettar la Chiesa qual è, o tacere di tutto quanto la riguarda. Ma tale omissione renderebbe incompiuta la scuola, mancandole molti veri, e i più sublimi. Che se è lodevole il padre, che in tempo di arsura stende un panno per raccogliere qualche goccia di pioggia o di rugiada, ben meglio farebbe coll'andare alla fonte e riempervi il secchio.

« Ma l'istruzione religiosa non vorrei io parte dei corsi ordinarii; mal mi sorride quel mettere la catechetica a livello colla fisica e coll'umanità; e che, allo scendere d'un filologo il quale spiegò Orazio, salga in cattedra un ecclesiastico che commenti San Paolo o il Decalogo. A tal modo nell'insegnamento religioso si inseriscono i dubbii dell'istruzione accademica. Ad un maestro, che ebbe per regola di tenersi estranio ai dogmi nell'insegnamento, come potrà riparare un catechista, che giunge colla sinistra prevenzione d'insegnare per mestiere? Al men che sia, egli riuscirà a render noiosi e ributtanti la Bibbia o il Catechismo, come gli altri maestri ridusser tediosi Virgilio e Tito Livio.

« La Chiesa cattolica provvede altrimenti, e istituì nella casa di Dio lezioni dominicali, sì per ispiegar il Vangelo, sì per isminuzzare la dottrina; pubblicò catechismi, fatti da commissioni sceltissime e da eminenti teologi, ammirati come capolavoro di didattica; o transunti e interrogatorii approvati dai superiori ordinarii. Ma in essi trattasi di verità certe, sulle quali non si dà controversia, perchè definite da un' autorità infallibile; il preciso opposto dell' insegnamento scolastico, ove tutto è abbandonato alle disputazioni; ove, anche dopo dimostrazione l'assurdo, sorge ogni tratto chi ripropone la quadratura del circolo, la trisezione dell'angolo, il moto perpetuo, la generazione spontanea. Aggiungasi che la Chiesa, oltre insegnar il vero, vigila perchè non s' insegni il falso, viepiù ove trattasi dell'educazione del cuore, ed ha conforti e sussidii per la volontà.

« E nelle chiese soltanto dovrebbe impartirsi l'istruzione religiosa, se non avesse costretto a introdurla nelle scuole l'essersi ormai generalmente abbandonate la predica e la dottrina. Non è dunque che un ripiego; ma in tutti i casi dovrebb'essere il parroco che la facesse nelle scuole elementari, non un laico, il quale, oltre le inesattezze in cui può incappare, scemerà credito a un insegnamento ecclesiastico mediante una condotta, per lo meno, secolaresca.

« Quest'accenno all'istruzione religiosa ci affaccia la più clamorosa obiezione, che si fa al libero insegnamento; cioè l'apprensione che il clero lo tragga a tutto suo vantaggio; e che, soppressa la dogana amministrativa, irrompano dappertutto Scolopii, Ignorantelli, fin Gesuiti. Sarebbe mai questo il linguaggio di gente che si vanta del monopolio, e che abborre la concorrenza? Fra gli artifizii di render odiose o sospette certe verità, è l'attribuirle a persone che siano a rinvilio nella tariffa di piazza. Chi però si forbisca dalle spettacolose paure e dalle personificazioni da trivio; e sgombri la fantasia dallo spettro delle machiavelliche combinazioni e delle cospirazioni tenebrose, rifletterà che il clero vien fuori dal popolo e vive col popolo. Gli è vero che ciò lo rende potente, ma sono i democratici che devono temerne 1? »

Abbiamo voluto portar per disteso questo lungo tratto; atteso i savii concetti che contiene, contrarii all' andazzo della capestreria di moda. Ma esso non è il solo; tutto il libro ne è zeppo. E però ci congratuliamo grandemente coll'Autore, non solo pel suo retto sentire in materie sì delicate, ma ancora pel suo coraggio civile nel promulgare i suoi sentimenti a viso aperto e fronte alta, contro la piena dei vili e sciocchi piaggiatori dell' opinione corrente. Ma è tempo di raccogliere le sarte; chè altrimenti non la finiremmo sì presto, se volessimo continuarci in questo argomento. In conclusione dunque diciamo che l' accentramento e il monopolio governativo, per ciò che riguarda l' insegnamento, è merce importata dalla rivoluzione. La teorica sociale della rivoluzione è quella di Rousseau, la quale promettendo libertà mena al servaggio più spaventevole. Essa non concepisce la società come un vitale organismo, composto di associazioni, aventi ciascuna proprio fine, proprio moto, proprie leggi, di cui non può venire spogliata; ma la concepisce come un mero meccanismo composto di pezzi e ruote, di per sè inerti, e destinate ad eseguire il movimento, che loro imprime un' unica forza, quella del governante politico. Per la rivoluzione lo Stato è ogni cosa, assorbente in sè la personalità di tutti i cittadini; e il monopolio dell' istruzione non è, che una parziale inferenza di cotesto pestilenziale sistema. Già lo Stato, come ben osserva il Cantù, si ha messo in mano le sostanze private coll' imposta, le vite colla coscrizione, il culto col *placet*, l'opinione coi giornali; resta che s'impossessi eziandio della mente coll' istruzione 1. Ecco la libertà che la rivoluzione promette e reca in atto! Suo vero intendimento peraltro è la distruzione d'ogni spontaneità individuale, sott' ombra del bene comune e della volontà generale. Ma se bisogna stare in guardia contro qualsiasi tirannide, bisogna sommamente stare in guardia contro la tirannide rivoluzionaria, che di tutte è la più oppressiva e la men facile a scuotersi, senza un perturbamento generale della civil convivenza.

II.

Omaggio a Dante Alighieri, offerto dai Cattolici italiani nel Maggio 1865, sesto Centenario dalla sua nascita — Roma, tipografia Monaldi 1865. Un elegante volume in 8.° di pag. VIII-656, col ritratto di Dante.

Fu pio e generoso pensiero, quello che concepì il chiarissimo duca Caracciolo di Brienza, d'invitare un eletto numero di Scrittori cattolici a celebrare la memoria di Dante Alighieri, nella ricorrenza del sesto Centenario dalla sua nascita. Il che egli proponeva, non solo per una buona ragione di convenienza; di onorare cioè il merito incomparabile del Divino Poeta: ma più ancora per un cotale motivo di necessità; che era di difenderlo dalle offese, alle quali sarebb' esposto il suo nome. Imperocchè le feste, che per questa occasione gli veniva apparecchiando la fazione, che ora signoreggia l'Italia, non tanto erano indirizzate a magnificare la sua gloria, quanto a distruggere quasi il suo Poema, facendolo comparire opera politica, e lui calunniando di avere in esso somministrato il concetto di questo che dicono regno d'Italia, unificato sotto un solo principe, sbarazzato in parte e prossimo ad essere sbarazzato del tutto del dominio temporale de' Papi. Or ecco il povero Dante diventato un liberastro del secolo XIX, istauratore dell'*ordine morale* alla foggia moderna, inimico de' Papi, persecutore della Chiesa! E questi doveano essere i titoli principali a festeggiarlo nella solennità commemorativa del suo nascimento; e ciò che è più a nome della intera nazione!

Siamo certi che, anche senza l'invito del nobile Duca molti di que' dotti, che sono concorsi a formare il libro annunziato da noi, si sarebbero consigliati, ciascheduno da sè, di venire in soccorso del nome e dell'onore di Dante. Di fatto non pochi di essi, oltre alle scritture pubblicate in questa Raccolta, altre ancora ne hanno divulgate pel medesimo fine. Nè meno di questi altri Scrittori, non punto inferiori per merito letterario e per pietà cristiana, hanno an-

ch'essi con opuscoli separati e pieni di dottrina preso a sostenere la causa di Dante e della sua religione.

Se non che queste prove, così divise tra loro, non sarebbero venute congiuntamente nelle mani di molti, nè come parti di un'opera elaborata da molti a un solo scopo; che perciò non avrebbero avuto il valore di un sentimento comune de' letterati d'Italia più assennati, intorno al modo d'intendere i pensieri di Dante. Che cotesto comune sentimento si sia potuto ottenere, che siasi potuto manifestare all'Italia ed al mondo con un volume, e questo, considerato sotto tutti i risguardi, da mettersi a paragone colle più eleganti e splendide imprese letterarie, è da saperne il massimo grado al sullodato signor Duca, il quale per venire a capo del suo magnanimo disegno, non ha perdonato a spese, non ha risparmiato nè cure, nè fatiche, postponendo eziandio a questo i suoi particolari interessi.

E ci pare che il suo proposto sia stato coronato di felicissimo esito. Perocchè il volume pubblicato da lui assegue compiutamente lo scopo generale, a cui era destinato. Esso è riuscito nel tutto ciò che si voleva, una protesta efficace, perchè ragionata, del miglior fiore de' letterati italiani, veramente cattolici, contro gl'insulti, che nelle feste del Centenario si sono fatte alla religione ed alla onestà di Dante Alighieri, con gratuite affermazioni avventate tra i fumi de' conviti e le baldorie delle piazze, o sparse in epigrafi grottesche, e in discorsi da deliranti.

E un altro suggello di verità, donde meno si sarebbe aspettato, ha ricevuto il disegno di questo Omaggio. Imperocchè pur dalle officine de' liberali, e sotto la costoro direzione, è uscita alla luce una Raccolta di opuscoli, aventi per soggetto Dante e la Divina commedia. A noi veramente non è ancora pervenuta; e però non ne potremmo giudicare di propria e immediata cognizione. Nondimeno a leggere i nomi di alcuni autori, i quali vi han preso parte, abbiamo con piacere osservato, che gli stessi liberali si son veduti costretti

1 Diciamo elegante e splendida quest'impresa non solo dal lato letterario, ma eziandio dal lato tipografico. Poichè il libro per la nitidezza dei caratteri, per la qualità della carta, per la diligenza dell'impressione, può non verarsi tra le stampe veramente belle che ora si facciano in Italia.

di ricorrere a buoni cattolici, se voleano che si dicesse alcuna cosa di grave e di vero intorno a Dante. Molto più ci siamo consolati a rilevare da alcuni diarii il sunto di più di una di coteste scritture. Or che è ciò, dicevamo, che i liberali, i quali hanno fatta tanta baldoria per dimostrare che Dante fu nimico del dominio temporale dei Papi, ci stampano a un tratto una dissertazione del Cantù, secondo la quale sarebbero da dire inetti coloro, che affibbiano a Dante una tale opinione? E' la stessa maraviglia ci percoleva per gli argomenti di alquante altre scritture. Ma la risposta è lì: era necessario invitare a scrivere sopra Dante personaggi che il sapessero fare convenientemente: e niuno il potrebbe, che fosse disposto a travisare i pensieri di lui, per servire ai fini della setta.

Or questa ragione viene, benchè per indiretto, a commendare il Volume dell' Omaggio de' Cattolici italiani a Dante Alighieri. Perocchè niuno vi ha parte, che non sia dall'una parte commendevole per la bontà de' suoi principii religiosi, e che dall'altra non avesse già date ottime pruove del suo non ordinario valore nella intelligenza del divino Poema. Ora se i liberali, per dire alcuna cosa di buono in proposito di Dante, dimenticato il loro delirio, sono costretti di ricorrere ai cattolici, non è da riputare il presente Libro il vero interprete degli intendimenti di Dante, se non sempre e in tutti i rispetti secondarii, certamente però nella sostanza del tutto?

Facciamo cotesta necessaria eccezione; perocchè, come afferma il sullodato Editore nella sua bellissima Prefazione, era impossibile che tutti i diversi autori convenissero nelle medesime idee particolari. Ma ciò non fa altro, che rendere più autorevole il loro consenso nelle cose più sostanziali. Di fatto abbiamo scorso, con infinito piacere, da capo a fondo tutto il libro; e mentre non vi manca niuna delle gravi quistioni; come a dire, dell'idea e dell'intendimento di tutto il Poema, del concetto politico, e del suo atteggiamento nella monarchia universale, del Veltro, del dominio temporale de' Papi secondo l'Alighieri, della sua Filosofia, e di più altre non meno importanti di queste; è ammirabile l'armonia di tanti uomini dottissimi nel vedere il medesimo scopo del Poeta, la medesima rettitudine, la medesima religione; avvegnachè con maggiore o minore

comprensione, con queste o quelle altre applicazioni, e con interpretazioni più o meno aggiustate.

Nè si creda però, che la gravità degli argomenti faccia ostacolo all'amenità, che si conviene ad un omaggio di festa. L'Omaggio de' Cattolici italiani a Dante Alighieri ci è riuscito veramente un libro delizioso. Delizioso pel soggetto, che cotanto interessa: delizioso per la varietà delle materie e delle trattazioni: delizioso per le bellezze e le grazie delle forme; essendo lo stile in tutti colto, in alcuni con singolare squisitezza: delizioso finalmente per l'accordo di bellissime poesie, che si vengono a quando a quando ad intrecciare colle prose.

Abbia dunque l'egregio signor Duca e gl' illustri suoi collaboratori le nostre congratulazioni, e quelle che siamo certi gli fanno tutt' i buoni Italiani; del pensiero de' quali si sono fatti sì degnamente gl' interpreti.

III.

Risposta di due teologi italiani all' Enciclica dell' 8 Dicembre 1864, indirizzata ai Vescovi cattolici da Papa Pio IX. — Urbino per Savino Rocchetti 1865. Un opusc. di pag. 52.

Una risposta all' Enciclica, *et quidem* di due teologi, e di due teologi dicentisi italiani, aggiunto sì straziato da alcuni preti de' nostri di! Oh la pessima cosa che deve essere! Dicemmo tosto alla vista di questo titolo. C' introducemmo. Ecco i due teologi, non altrimenti che due cani ringhiosi sopra il pasto da rodere, gittarsi addosso all' Enciclica e, senza il menomo riguardo alla civiltà, fare di essa e della sacra e reverenda persona che l' ha indirizzata ai Vescovi quello strazio osceno, che Dio vel dica. I Pastori delle Chiese particolari, che l' hanno accolta con tanta riverenza, commentata con tanto amore e promulgata con proprio rischio, sono una torma di poveri ciechi che si lasciano trarre a mano da un altro cieco. I cattolici di ogni ordine che l' hanno salutata con gioia, i protestanti d' Inghilterra e di Lamagna, che l' hanno ammirata, e ricolma di lodi, a petto dei due teologi italiani sono altrettanti baggei, che non

intendendo un'acca di diritto beono assai grosso. I chiaroveggenti in questa bisogna sono i due teologi italiani, i quali scoprono tenebre, falsità, insipienza, dove gli altri veggono luce, verità, sovrumana saviezza. Abbiatene un saggio in ciò che si legge nell'esordio della risposta.

« L'infelice Pontefice, che non sappiamo per quali arcani disegni di provvidenza, pare destinato a parlar sempre fuori di proposito, ci parve appunto un principe che vive fuori dell'ambiente respirato da' suoi sudditi, ci parve un insegnante che nelle sue lezioni si mette a ritroso del senso comune, ci parve un capitano d'eserciti che scambia la caserma col campo di guerra. A giudicare il Pontificato romano da quest'atto, non ti sembra già un'istituzione che combatte, ma che agonizza; non un'autorità che esercita il mandato, ma che si uccide con le sue stesse mani; non l'espressione d'una èra trasportata al dominio della storia, ma d'un presente di morte e di tenebre. E però potrebbesi lamentare con Geremia: « oh! come l'oro è oscurato, come l'ottimo colore è mutato! » tanto vi campeggia un'inqualificabile ignoranza degli uomini e delle cose; un'imperizia vargognosa delle scienze sociali e de' tempi che corrono! » Fin qui la tirata proemiale; il cui piglio villano non si adoprerebbe nemmeno da un vecchio, malcreato ed iroso maestro col più tristo e sventato scolareto della sua classe.

Non facciamo le meraviglie di questo i nostri lettori. I due teologi italiani sono due gran baccalari già conosciuti al mondo per altri scritti; sono due grandi uomini matricolati *in utroque*, a cui tutto è lecito. Pensate, sono due Ex, due apostati; il Reali ed il Prota in petto e persona. Ecco i chiaroveggenti, dinanzi a cui conviene che ceda e si abbuï ogni autorità, ogni ingegno! Il primo scrisse la sua risposta nell'*Esaminatore* di Firenze, il secondo nell'*Emancipatore cattolico* di Napoli. Un cotale di Urbino volle esser terzo tra cotanto senno, mercè l'opera del riunirle nel librettucciaccio col titolo annunziato, chiamandole *sapienti parole, forti ragioni, palpabili verità*. Ma sapete in che consiste la *sapienza* e la *forza* di cosiffatte ragioni? Essa consiste proprio nell'arte dell'inganno e della frode: giacchè da capo a fondo si alterano, si trinciano e si travisano i con-

celti della Enciclica con istomachevole sfrontatezza. Diamone un saggio.

La prima proposizione condannata dall' Enciclica dice :

« *L' ottima ragione della pubblica società, e il civile progresso richiede, che la società umana si costituisca e si governi senza aver niun riguardo alla religione, come se non esistesse, o almeno senza fare alcun divario tra la vera e le false religioni.* »

Il Reali, troncatole di un colpo netto il capo, ve la porge in questo modo :

« Son alcuni che osano insegnare, che la società umana sia costituita e governata senza verun riguardo alla religione, come se non esistesse od almen senza far veruna differenza fra la vera e la falsa religione (pag. 6). »

La seconda proposizione appuntata nell' Enciclica afferma :

« *Ottima essere la condizione della società, nella quale non si riconosce nell' Impero il debito di reprimere con pene stabilite i violatori della cattolica religione, se non in quanto lo domanda la pubblica pace.* »

Il Reali invece, fattole lo stesso strazio che alla prima, ve la storpia così :

« Il Papa si duole, che nel diritto penale non si minaccino pene ai violatori della cattolica religione, se non in quanto richiede la pubblica quiete. Egli vorrebbe che il diritto di punire si estendesse alle colpe interne, le quali sono tali moralmente, ma non giuridicamente ecc. (pag. 8). »

La terza proposizione dell' Enciclica ferisce l' opinione che afferma :

« *La libertà di coscienza e dei culti essere un diritto proprio di ciascun uomo, che si ha da proclamare e stabilire per legge in ogni ben costituita società, ed i cittadini avere diritto ad una totale libertà ecc.* »

Il Reali in cambio ve la spaccia travolta e scema del proprio soggetto, dicendo :

« In seguito si riprova la libertà di coscienza e dei culti, e per provarla adeguatamente si asserisce, essere le odierne scuole dei

pubblicisti tutte intese a sostenere che in ogni società ben costituita ogni cittadino ha diritto ecc. (pag. 9). »

Eccovi la buona fede del teologo italiano! Le condanne del Pontefice sono esposte in formole limpide e recise. L'errore, sfolgorandovi colla sua luce nefasta, morde gli occhi anche di quelli che non vorrebbero addarsene. Contuttociò il Reali delibera di metter in uggia la Enciclica! L'astio, che lo rode contro il Papa, nol lascia quieto. Che fa egli pertanto? Preso consiglio dalla sua nequizia, tronca, scema, storpia le proposizioni condannate. Sicchè scomparso il soggetto della condanna, o tramutato d'uno in altro punto di dottrina, egli può quindi a suo bell'agio dar da intendere al credulo lettore, che il Pontefice è illogico, che vuole restituiti i roghi, che domanda al potere laicale delle pene per colpe interne, ed altrettali fanfaluche da pazzo ciurmatore. Cosiffatta è la tranelleria, a cui egli ordina la soppressione de' concetti o vocaboli segnati nelle riferite proposizioni.

Ma *variata placent*. Onde il Reali dismessa l'arte del furfante piglia quella del giocoliere. Giacchè siccome questi nel processo del giuoco vi cangia con destrezza l'una palla in altra; così egli, rapportate testualmente le parole dell'Enciclica, cammin facendo ve le converte in altre. A mo' di esempio ei vi scambia con somma bravura la pubblica opinione fittizia nel senso comune: vi muta la forza di legge suprema, attribuita alla pubblica opinione, nella forza di verità inconcusse, proprie del senso comune: alla voce *palesamente* (*palam*) sostituisce l'avverbio *liberamente*, e l'uso della libertà confonde colla potenza della medesima. Di che cangiato sostanzialmente il senso delle proposizioni condannate, egli vi fa vedere come due e due fan quattro, che il Papa ha fulminato il senso comune, messa al bando la libertà umana, e presi de' granchi non pochi. Che vi pare di questa mariuoleria si ben pensata?

Eccone un'altra. La Enciclica non vi gitta dinanzi così a casaccio le sue condanne; ma ve le connette e rafforza con un seguito sì ben inteso di ragioni brevi, succose, profonde, che piccolo commento

basterebbe ad averne un'apologia ampia e tutta nerbo di argomenti. Il Reali non fa motto nè del collegamento che corre tra l'una condanna e l'altra, nè delle autorità, che si citano, nè delle gravi ragioni che vi s'incontrano. Per lui tutto questo è nulla. Onde, per avere di che combattere, or cavilla, or mentisce ed ora calunnia. La sua buona fede è sempre in giuoco. Grida *all'equivoco* sopra la condanna della teorica del *fatto compiuto*, come se il Papa condannasse in un fascio tutti i fatti compiuti, legittimi o no; e l'equivoco parte dalla sua penna, in quanto omette la voce *iuris* aggiunta a *vim* che determina il senso della proposizione condannata. Rigetta pure come equivoco l'asserto del Pontefice sopra la persecuzione, che si fa agli Ordini religiosi; e l'equivoco giace nel suo concetto, in cui scambiate le Religioni cogli individui delle medesime, ei sostiene esser questi ben provveduti dal Governo: e quanto a' frati ed a' canonici apostati ha tutta la ragione. Taccia di calunnia il Papa, laddove dice, che a' nostri dì, per guastare le menti della gioventù a man salva, si cerca di torne la educazione al clero. Ei cita in conferma l'Annuario della pubblica istruzione in Italia; ma il nome di un Reali e di altri a lui somiglianti che vi comparisce scritto, è la più bella prova dell'asserzione pontificia. In un luogo finge che il Papa attribuisce alla Chiesa il potere di modificare ed alterare la morale eterna; in un altro afferma calunniando che egli condanna l'insegnamento laicale per conto proprio. Gli Ordini religiosi poi secondo lui non sono altro che alimentatori dell'*accattonaggio*, e un branco d'uomini, che brigano d'impinguare con mezzi poco onesti. Il perchè l'anima sdegnosa del Reali pensò bene di gittare l'abito che portava, per non partecipare in tanta infamia ¹.

Ma dove egli si mostra tutto fuoco di santo zelo si è all'ultima proposizione, sfolgorata dalla Enciclica. La dice condanna *antilogica*, la chiama *strana protesta*, la disprezza come *goffa espressione*. « Principi e Re della terra, ei gridava, deponete le vostre corone, (il Papa) vuol cingerle in vostra vece: giudici e magistrati, scendete dai vostri seggi, egli vuol prendere il vostro posto: capi-

¹ Pag. 12, 13, 15, 18, 21.

tani di eserciti cedete a lui il comando de' vostri soldati. E poi, voi Pastori protestanti abbandonate le vostre cattedre, uscite dalle Sinagoghe o Rabbini, Bonzi lasciate liberi a lui le vostre pagodi e voi, Mufù, le vostre moschee; egli vuol pieno impero eziandio su quel che è fuor della Chiesa! 1 » A questo tratto di eloquenza non è a dire se appicchi lamenti, osservazioni e sdegni. Badate però, che quanto più il ciarlatano si discioglie in grida, tanto è più vicino ad accoccarvela con destrezza. Difatto il nostro Reali gittandovi innanzi la detta proposizione, ne' suoi furori vi caccia un « NON » dove non è, e soppressovi un intero concetto, *di affermativa* ve la trasmuta di botto *in negativa*, con somma disinvoltura. Mirate co' vostri occhi il tristo giuoco, e dite se possa darsi fronte più dura di chi osa tanto in cosa divulgatissima.

Enciclica. « Nè possiamo passare sotto silenzio l'audacia di quelli, i quali, intolleranti della sana dottrina, contendono che si possa senza peccato e iattura della professione cattolica, negare l'assenso e l'obbedienza a quei decreti e giudizi della Sede apostolica, l'obbietto dei quali si dichiara *che riguarda* il bene generale della Chiesa e i suoi diritti e la sua disciplina; *purchè essi non tocchino i dommi della fede e dei costumi.* Il che quanto si opponga al dogma cattolico ecc. »

Reali. « E non possiamo tacere dell'audacia di coloro, che non sostenendo la sana dottrina, pretendono potersi negare l'assenso e l'obbedienza senza peccato e senza iattura della professione cattolica a que' giudizi e decreti della Sede apostolica, il cui oggetto non riguarda il bene generale della Chiesa, i diritti della medesima e la disciplina. Lo che quanto si opponga al dogma cattolico ecc. (pag. 26, 27. »

Non vi pare che l'*Esaminatore* di Firenze sia degnissimo di tale scrittore? Per questo periodico tanto e tanto. Ma che dire della gravissima *Rivista Contemporanea*, la quale pure di tratto in tratto si onora degli articoli di sì grande professore? Oh! la sua scienza teologica e le sue vaste cognizioni fanno chiudere un occhio sopra del

resto. Così almeno sembra che la pensi la Redazione del mentovato *Emancipatore*, stando all'annuncio che, non è guari, mandava innanzi ai futuri articoli del suo ex-canonico. Vedgiamo un po' se in questo profondo e vasto sapere possiamo pescare alcun che al nostro proposito. A pag. 21 e 22 a nome dei teologi e dei canonisti vi dice, « che il valore della scomunica è tutto esteriore », che « la comunione interiore non può essere attenuata dalla scomunica, ma dalla colpa », e che « la scomunica, l'interdetto e le censure sono pene temporali »: ma i teologi ed i canonisti insegnando il contrario lo convincono di essersi dimenticato nella sua *vita nuova* le nozioni più ovvie intorno alle censure. Ivi pure afferma che « i teologi e i canonisti nè asserirono, e non potrebbero certamente asserire, che il Concilio di Trento abbia parlato giammai del dominio temporale de' Papi: ma il Suarez ed il Bonacina, indicandogli il Trattato *de Censuris*, confondono la sua audace ignoranza. A pag. 11 asserisce che « le teorie del P. Molina e del P. Escobar sono quelle che danno alla volontà umana il valore della volontà divina, e fanno della pubblica opinione la sorgente del diritto ed il fonte della giustizia », e con ciò mostra di non avere letto per poco il frontispizio di questi autori. A pag. 17 deridendo come illogica la condanna del *comunismo* e del *socialismo* nelle loro teoriche circa la famiglia, « vi sono stati, egli scrive, alcuni pazzi che hanno messo in campo il titolo di *comunismo*, come hanno invocato alcune riforme economiche denominandole dal *socialismo*: » e con questo mostra d'ignorare quanto sia infetta di tali teoriche la filosofia alemanna, intaccata la francese, e tocca in alcuna parte quella di alcuni filosofi italiani. Il Della Motta colle sue dotte e profonde scritture può sicurarlo.

L'editore di Urbino invita a leggere ponderatamente le *palpabili verità*. Egli ha errato. Dovea dire: *palpabili errori*. Passandoci delle strane falsità, balestrate intorno all'origine della personalità morale, ed al diritto della proprietà e della libertà, contentiamoci a un pizzico di quelle che appartengono alla teologia. Egli 1.º asserisce che la sanzione di una legge penale contro i violatori delle feste è tirannica (p. 16); 2.º nega alla Chiesa il potere di stanziare pene temporali (pag. 22); 3.º le toglie il diritto di sentenziare nel foro este-

riore sopra la morale (pag. 21); 4.° afferma che in tal quistione « non sempre il Papa ed i Vescovi sono la Chiesa » aggiungi docente (ibid.); 5.° definisce gli Ordini religiosi « enti fittizii, in cui è assai problematica la libertà di aggregarvisi (pag. 23). » Facciamo sosta. Le *sapienti parole, le forti ragioni e palpabili verità* di questo scritto sono messe bastantemente in chiaro. Nell'arte della frodolenza e dello spropositare con somma audacia, non v'ha dubbio, il suo autore ha toccato il sommo della laude.

Nulla volevamo dire dell'articolo del Prota, presentato sotto forma di lettera al S. Padre. Estremamente goffo è il suo andamento, parto di strano cervello i suoi concetti. Ciononostante per dimostrare che cotesta razza di teologi italiani sono tutti di un pelame, in ciò che spetta alla buona fede, rechiamo qui un tratto del riassunto che egli fa dell' Enciclica: « Voi, egli scrive al Papa, ponete per base « delle dottrine, che vendicate come dommatiche definizioni, la ne- « gazione assoluta della libertà dell' uomo redento e cristiano, e so- « stituite alla sua libertà il principio della fede....; negate il diritto « delle razionali discussioni anche nelle materie controverse di do- « gma e di disciplina; asserite che l' uomo non cattolico e non cri- « stiano non possa avere i principii di giustizia naturale; che non « possa costituire il diritto legittimo e legale la espressione univer- « sale e solenne del voto popolare....; finalmente che i regni sussi- « stono pel fondamento della fede, la quale si traduce *per grazia e « volontà del sommo Pontefice Romano*, che è il supremo modera- « tore di questa fede; e finalmente (*iterum*) che i sovrani non sono « costituiti da Dio per altro se non a sostegno del soglio pontificale ». Fin qui il Prota con una sfrontatezza ed empietà rara a trovarsi sotto le stelle. Rappresentare falsato da capo a fondo un documento pontificio che corre per le mani di tutti, e ciò per corbellare qualche gonzo, è proprio cosa di una coscienza perdutoissima. Non l'abbiam detto da principio che agli ex ed agli apostati è tutto lecito? Non dubitiamo che i valorosi Urbinati, in mezzo a quali si gittò il librettuccio, non gli abbiano fatto l'accoglimento che meritava.

NOTIZIE STATISTICHE

1. Numero dei cattolici nelle cinque parti del mondo — 2. Classificazione degli abitanti della terra, secondo le religioni professate — 3. Progressi del cattolicesimo nella Gran Bretagna — 4. Nell'Olanda — 5. Negli Stati Uniti d'America — 6. Missioni dell'Asia — 7. Missionarii italiani.

1. Cominciamo dal dare uno sguardo complessivo al numero dei cattolici sparsi nell'universo. In quest'anno stesso alcuni scrittori han voluto restringerne il numero a soli 150 milioni, e una tal cifra l'han data piuttosto come maggiore, che come vicina del vero. Il Balbi, scrittore sì perito di statistica e di geografia, impresse a Parigi fin dal 1827 il suo calcolo della distribuzione delle varie popolazioni del mondo, secondo le religioni da loro professate: e in questo calcolo, quantunque sorpassasse molti altri geografi che l'aveano preceduto, pur tuttavia non assegnò alla Chiesa cattolica che soli 139 milioni. Gli undici milioni di più, che ora si danno da alcuni ai cattolici, non sono un aumento, ma una restituzione. Gli antichi calcoli erano errati, e le nuove statistiche, ov'esse furono fatte accuratamente, svelarono un numero assai maggiore di quel che credevasi, come di abitanti così di cattolici. Ma questa restituzione di undici milioni noi la riputiamo assai scarsa. L'indagine fattane con accuratezza c'induce ad asseverare che il numero minimo che possa attribuirsi ai cattolici nel mondo è di 200 milioni. Perchè i nostri lettori veggano il fondamento di questa opinione, diamo qui spartito per le varie parti del mondo il numero dei cattolici che in ogni Stato si trovano. Ci sono servite di guida le statistiche ufficiali ora civili, ora ecclesiastiche, ov'esse esistono, e ove non esistono, le notizie tolte o da'geografi più recenti, o dagli scrittori nazionali di maggior credito. La sola cosa che ci siamo permessa, è stata di ometter sempre tutte le frazioni del migliaio, quand'esse erano minori di 500: e quand'erano maggiori considerarle come un migliaio intero. Così in questo computo, che di sua natura è approssimativo, le omissioni compensano gli aumenti, e il risultamento finale non cangiasi in modo sensibile. Avvertiamo ancora che non ci siamo lasciati trasportare dal desiderio di giugnere a una grossa cifra: ma solo da quello di giugnere alla più certa, o almeno alla più probabile. Così, per cagion d'esempio, abbiamo accettato il numero di 690 mila cattolici pei Possedimenti portoghesi nell'Africa, tuttòchè vi siano autori lusitani non esagerati, che assegnan loro due milioni.

Poste queste dichiarazioni, ecco il nostro computo.

NUMERO DEI CATTOLICI

I. Europa.

Stati Pontificii	3,200,000
Due Sicilie.	9,500,000
Toscana	1,900,000
Stati Sardi e Lombardia	7,700,000
Modena	650,000
Parma.	560,000
Monaco e S. Marino	10,000
Spagna	17,000,000
Portogallo	4,300,000
Andorro.	12,000
Svizzera	1,120,000
Gran Brettagna.	7,500,000
Francia	36,000,000
Belgio	4,800,000
Paesi Bassi	1,300,000
Impero Austriaco.	30,000,000
Baviera	3,600,000
Prussia	7,000,000
Baden.	960,000
Brunswick.	6,000
Brema	5,000
Frankfort	12,000
Amburgo	8,000
Assia Granducale	240,000
Assia Elettorale	200,000
Wurtemberg.	580,000
Meklemburgo Schwerin }	4,000
Meklemburgo Strelitz }	
Nassau	226,000
Oldemburgo	86,000
	<hr/>
	138,479,000

Riporto 138,479,000

Ducati minori (Sachsen-Weimar, Sachsen-Cobourg, Sachsen-Altenbourg etc.)	60,000 (?)
Lubecca	3,000
Hannover	256,000
Luxemburgo	209,000
Sassonia	65,000
Danimarca	5,000
Svezia e Norvegia	7,000
Polonia	4,000,000
Russia	3,000,000 (?)
Turchia europea e Montenegro	1,010,000
Grecia	100,000

 Popolazione cattolica in Europa 147,194,000

II. Asia ed Oceania.

Turchia asiatica	600,000 (?)
Moldavia e Valachia	130,000
Russia asiatica	100,000 (?)
India inglese	1,100,000
India neerlandese	25,000
India francese	170,000
India portoghese, isole, e Macao	546,000
India spagnuola, Filippine	4,750,000
Persia	120,000 (?)
Annam	600,000
Siam	25,000
China	1,000,000
Nuova Olanda	300,000
Tasmania	40,000
Nuova Zelanda	60,000
Nuova Caledonia e isole adiacenti	70,000
Isole Sandwich	30,000

 Popolazione cattolica nell'Asia ed Oceania 9,666,000

III. Africa.

Egitto	172,000
Abissinia	2,000,000
Tripoli, Tunisi, Marocco.	30,000
Possedimenti spagnuoli	25,000
Isole Canarie.	260,000
Possedimenti portoghesi	690,000
Madera e altre Isole.	260,000
Possedimenti francesi continentali	250,000
Riunione e altre Isole	180,000
Possedimenti inglesi continentali	30,000
Maurizia e altre isole.	150,000
Liberia	4,000
Madagascar	10,000
Gallaş	10,000
Popolazione cattolica in Africa	<u>4,071,000</u>

IV. America.

Stati Uniti	5,000,000
Messico	8,500,000
Guatimala	1,200,000
S. Salvador	700,000
Honduras	400,000
Nicaragua	500,000
Costa - Rica	} 200,000
Panama	
Nuova Granata	3,000,000
Venezuela	2,000,000
Equatore	1,500,000
Bolivia	2,200,000
Perù	2,800,000
Chil	1,800,000
Argentina	1,500,000
	<u>31,300,000</u>

	<i>Riporto</i> 31,300,000
Paraguay	1,600,000
Uruguay	360,000
Brasile	8,500,000
Guyana inglese	60,000
Guyana neerlandese e isole	40,000
Guyana francese ed isole	306,000
Giamaica (Trinidad e altre isole inglesi)	150,000
Isole spagnuole	2,260,000
Isole danesi	34,000
Canadà e possedimenti inglesi	1,560,000
Haiti	800,000
Popolazione cattolica in America	46,970,000

Riepilogo

I. Popolazione cattolica in Europa	147,194,000
II. « « in Asia ed Oceania.	9,666,000
III. « « in Africa	4,071,000
IV. « « in America	46,970,000

Popolazione cattolica nelle quattro parti del mondo. 207,891,000

Noi siam dunque giunti a poco meno di ducento e otto milioni di cattolici: e abbiam fiducia che questo numero non sia esagerato. Quand'anche però alcuno non volesse accettare alcune cifre, ei non potrà certamente coi suoi dubbii diminutivi giugnere a diffalcare dalla nostra somma totale al di là di otto milioni. Allorchè adunque valutammo per ducento milioni i cattolici dell' universo, demmo una cifra molto minore della nostra dimostrazione, per darla superiore a qualsivoglia eccezione.

2. Ora indicheremo, in una semplice tavola, come si possano dividere gli abitanti della terra, secondo le diverse religioni che professano.

IL CRISTIANESIMO	344,000,000
Chiesa cattolica	208,000,000
Chiese orientali, scismatiche o eretiche	70,000,000
Protestantesimo	66,000,000
	344,000,000
IL GIUDAISMO	4,000,000
L' ISLAMISMO	100,000,000
IL BRAMANISMO	60,000,000
IL BUDDISMO	180,000,000
Culto di <i>Confucio</i> , di <i>Sinto</i> , degli <i>Spiriti</i> ecc.	152,000,000
Totale degli abitanti della terra	840,000,000

Tai calcoli sebbene non sieno fondati sopra documenti così fermi, come abbiám potuto avere pel cattolicismo, nondimeno sono assai probabili: in tutti essi vi è aumento notabile, proveniente dall' essersi trovati, col calcolo più esatto che se ne venne facendo, più numerosi d'assai gli abitatori del globo.

Nella tavola seguente offriamo il confronto dei nostri computi con quelli di alcuni geografi di grande rinomanza. Il Malte-Brun scrivea nel 1810, il Pinkerton e il Balbi nel 1827: essi tuttocchè si vicini di tempo, non consentono nel numero degli abitanti della terra: e per conseguenza neppur convengono nelle loro spartizioni. I geografi moderni ammettono un numero molto maggiore del massimo assegnato dal Balbi; ed oscillano tra gli ottocento e i mille milioni. A noi sembra che non si possa fondatamente oltrepassare la cifra di 840 milioni, ma che neppure si possa discendere gran fatto sotto d'essa. Le cifre qui presso segnate rappresentano milioni.

	Malte-Brun	Pinkerton	Balbi	Civ. Cattolica
<i>Cristianesimo</i>	228	235	260	344
<i>Giudaismo</i>	5	5	4	4
<i>Islamismo</i>	110	120	96	100
<i>Bramanismo</i>	60	60	60	60
<i>Buddismo</i>	150	180	170	180
<i>Altri culti</i>	100	100	147	152
TOTALE	653	700	737	840

3. Passiamo a dare uno sguardo particolare ad alcune regioni speciali, per dimostrare quanto in questi ultimi anni la Chiesa cattolica abbia guadagnato di anime e d' influenza nel mondo. Cominciamo da due paesi protestanti di Europa.

Nulla più vale a mostrare il progresso del cattolicismo nella parte della Gran Bretagna, più specialmente abitata dai protestanti, quali sono i due regni d' Inghilterra e di Scozia, quanto il porre sott' occhio insieme alcune cifre comparative, desunte dal *Catholic Directory*, che ogni anno da un secolo a questa parte è stato pubblicato in Inghilterra. Esso contiene le cifre ufficiali che noi daremo qui sotto, contentandoci di presentare unicamente quelle dell' ultimo novennio. Noi le uniamo in due tavole, per sè medesime molto dimostrative. La prima ci addita che nell' ultimo periodo di soli 25 anni, nei due regni, così vivamente alieni dal cattolicismo, anzi al cattolicismo così infesti, come sono l' Inghilterra e la Scozia, il numero dei Sacerdoti si è aumentato di 137 per 100: il numero delle chiese di 30 per 100: il numero delle case religiose maschili di 222 per 100, e quelle femminili di 105 per 100. La seconda tavola poi ci dimostra spartito quest' aumento per le singole Diocesi inglesi, in varia misura è vero, ma senza che niuna d'essa faccia eccezione al fatto generale dell' incremento.

Statistica comune all' Inghilterra e alla Scozia

Anni	Sacerdoti	Chiese o Cappelle	Comunità religiose		Collegi
			D'Uomini	Di Donne	
1856	1142	849	17	91	12
1857	1162	894	23	106	11
1858	1204	902	27	109	11
1859	1222	926	34	110	11
1860	1236	950	37	123	12
1861	1342	993	47	155	12
1862	1388	1019	50	162	12
1863	1417	1065	55	171	12
1864	1445	1098	56	186	12

Ripigliandolo da più antico tempo, il paragone diviene molto più sensibile: ecco difatti il progresso avveratosi durante gli ultimi 25 anni.

1839	610	513	0	17	10
1849	897	612	13	41	10
1864	1445	1098	56	186	12

Volendo restringere le indagini alla sola Inghilterra, propriamente detta, troviamo l'aumento fatto colà negli 8 anni corsi tra il 1856 e il 1864, espresso nelle seguenti cifre, distinte per Diocesi, e desunte dalle Statistiche ufficiali di ciascuna d'esse.

DIOCESI	Chiese		Sacerdoti		Conventi		Monasteri	
	1856	1864	1856	1864	1856	1864	1856	1864
Westminster	56	117	129	214	5	15	18	31
Beverley	75	90	93	116	3	6	7	19
Birmingham	93	100	132	141	3	3	19	27
Clifton	37	49	50	62	2	3	5	13
Hexham	63	81	72	99	—	1	4	11
Liverpool	94	110	166	195	2	5	12	25
Newport	35	42	29	47	—	3	3	6
Northampton	30	36	25	31	—	—	2	5
Nottingham	42	52	47	59	3	5	5	5
Plymouth	26	35	28	34	—	—	3	8
Salford	47	70	72	107	1	5	9	14
Shrewsbury	53	59	52	71	1	3	3	7
Southwark	79	100	90	147	3	9	10	16
	730	941	985	1321	23	58	100	187
		730		985		23		100
Aumento	Ch.	211	Sa.	336	Co.	35	Mo.	87

4. Dall' Inghilterra passiamo ad uno Stato continentale, ove il Protestantismo è sempre fiorito fin dai principii della riforma, vogliamo dire l' Olanda. Or per intendere il progressivo svolgimento del cattolicesimo nei Paesi Bassi, basterà porgere alcune cifre comparative, desunte da due anni, distanti fra loro di mezzo secolo.

Anni	Popol. cattolica	Parrocchie	Sacerdoti	Chiese
1864	1,300,000	941	1726	976
1814	850,000	814	1216	898
Aumento in 50 anni	450,000	127	510	78

Le spese fattesi per ristorare le antiche chiese e costrurne delle nuove, si fanno ascendere, per tutto questo tempo, a più di 30 milioni di fiorini olandesi, che valgono qualche cosa più che 64 milioni di franchi. I sussidii ricevutisi in così lungo corso di anni dal Governo per questi restauri e per queste fabbriche non sorpassano i due milioni di fiorini. Nella somma qui indicata di 30 milioni di fiorini, non si comprendono le spese fatte per le chiese o cappelle delle Comunità religiose, pei loro conventi, per gli ospedali, per gli ospizii di carità, per i ricoveri degli orfanelli e via dicendo; spese che, aggiuntevi le fondazioni pel mantenimento dei detti luoghi pii, raddoppiano, a dir poco, quei 64 milioni di franchi.

5. Non v'è paese ove il cattolicesimo sia tanto prosperato in quest'ultimo mezzo secolo, quanto negli Stati Uniti di America. Più di due mila e ottocento tra chiese e cappelle (*Stations*) sonosi colà in questo tempo costrutte: più di mille e ottocento sacerdoti sonovisi aggiunti: cento sessanta scuole si sono fondate; per la educazione ed istruzione cattolica di 18,000 fanciulli, e di 34,600 fanciulle. Oltre a ciò nel 1857 erano negli Stati Uniti 66 ricoveri per 4963 orfani dei due sessi; 26 ospedali con 3 mila letti; 4 manicomii con 82 alienati, oltre molte altre istituzioni di carità, tutte fondazioni fatte e mantenute dalla carità privata dei soli cattolici. Diamo qui in una tabella comparativa le principali cifre di paragone, desunte dal *Metropolitan Catholic Almanac* del 1857.

Anni	Diocesi	Vicariati Apostolici	Vescovi	Sacerdoti	Chiese e Stazioni	Istituti Ecclesiastici	Collegi	Scuole per Fanciulle
1808	1	»	2	68	80	2	1	2
1830	11	»	10	232	230	9	6	20
1840	16	»	17	482	812	13	9	47
1850	27	»	27	1081	1578	29	17	91
1854	41	2	39	1574	2458	34	20	112
1857	41	2	39	1872	2882	35	29	134

6. Da un pregiatissimo libro ¹, composto con grandi fatiche di ricerche, e con diligenza somma dal ch. Can. Giuseppe Ortalda, caviamo due documenti preziosi. L' uno di essi si è un Quadro sinottico delle *Missioni* dell' Asia, in cui vedesi il numero dei cattolici che ciascuna *Missione* comprende, e il numero dei Missionarii che vi son destinati a coltivarla, numero assai scarso ordinariamente, massime chi consideri la vasta estensione del terreno, a cui ciascuna *Missione* si stende.

Vicariati Apostolici	Missionarii	Cattolici
Aleppo	25	80,000
Asia Minore.	70	100,000
Cina e Regni Adiacenti		
Xensi	16	30,000
Xansi	12	20,000
Hu-pè nell' Hu-quang, missionari indigeni 14.	11	15,865
Hu-nan nell' Hu-quang	7	10,000
SUT-CHUEN Vicariato nord-occidentale	15	23,000
» Vicariato orientale	12	17,000
» Vicariato meridionale.	14	20,000
Kouei-Kon.	7	10,000
Lassa	5	7,000
Jun-nan	6	8,000
Fo-Kien	14	30,000
Nankino	36	73,000
PEKINO Vicariato settentrionale	17	30,000
» Vicariato meridio-occidentale	15	26,000
» Vicariato orientale.	12	13,000
Tse-Kiang	6	5,000
Kiang-si	8	10,000
Leaotung	9	11,000
Mongolia.	8	10,000
Xan-tung	11	12,000
Ho-nan	6	5,000
SIAM Vicariato occidentale.	12	10,000
» Vicariato orientale.	20	30,000
COCINCINA Vicariato orientale	29	32,000
» Vicariato settentrionale	21	25,000
» Vicariato occidentale	19	30,000
Cambogia e popoli Laos.	10	15,000

¹ Questo libro ha per titolo: *I Missionarii apostolici italiani, sparsi nelle Missioni estere delle cinque parti del Mondo. Torino, dalla tipografia di Giacinto Marietti 1864.* Il suo scopo è di mostrare al Senato del Regno italiano quanto danno sia per recare alla Chiesa e alla civiltà l'abolizione degli Ordini religiosi in Italia, i quali forniscono un numero sì grande di uomini apostolici a tutte le *Missioni* cattoliche del mondo.

Vicariati Apostolici	Missio- narii	Cattolici
TONCHINO Vicariato orientale	18	54,200
» Vicariato occidentale	85	135,000
» Vicariato meridionale	49	80,000
» Vicariato centrale.	62	150,000
COREA	12	15,000
Indie Orientali		
GIAPPONE	10	12,000
Ava e Pegù	11	8,000
BOMBAY Missione meridionale	20	15,000
» Missione settentrionale	15	13,000
BENGALA Vicariato occidentale (Calcutta).	12	15,000
» Vicariato orientale	6	9,000
CEYLAN - Colombo	18	84,900
» Jafnapatam	17	60,000
Madras	18	44,880
Hyderabad.	7	4,000
Visagapatam.	15	7,130
Pondichery.	53	100,000
Mayssour	16	17,110
Coimbatour	11	17,200
Sardhana	12	15,000
Agra	25	20,000
Patna	10	4,000
Verapoli, sacerdoti indigeni, rito latino 28; ri- to siriano 340.	7	230,000
Canarà o Mangalore, sacerdoti indigeni 24.	7	40,000
Quilon, sacerdoti indigeni 17	8	50,000
Madurè	37	140,000
Delegazioni Apostoliche		
Persia, Mesopotamia, Kurdia ed Armenia mi- nore.	30	25,000
Siria . . . La sola Terrasanta conta	54	28,976
Prefetture Apostoliche		
Aden nell' Arabia.	3	1,300
Hong-Kong nella Cina	7	5,000
Hai-non, Quan-tong, Quang-si (Cina)	31	40,000
Indie per le colonie francesi.	12	7,000
Indie ed Oceania per le Colonie olandesi.	7	11,000
Laboan e adiacenze.	6	3,000

7. Lo scopo principale del libro del detto ch. Ortalda si è di far vedere quanti missionarii dia alla Chiesa cattolica l'Italia. Egli reca il nome di ciascuno, il suo grado nella Gerarchia ecclesiastica, il luogo della sua dimora, aggiugnendovi intorno alle *Missioni* da loro occupate alcune delle più importanti notizie, che giovinò al suo scopo. Noi restringiamo la conclusione ultima del suo faticoso lavoro nel seguente quadro sintetico, che tutto, può dirsi, il compendia in poche cifre.

Missionarii Apostolici italiani divisi per le Missioni estere delle cinque parti del mondo.

Missionarii	Euro- pa	Asia	Africa	Ame- rica	Ocea- nia	Totali
41 Vescovi	14	21	4	2	»	41
162 Preti secolari	33	45	11	65	8	162
24 Benedettini	7	9	»	5	3	24
13 Minori Conventuali.	9	2	»	2	»	13
368 Minori Osservanti	31	115	30	184	8	368
447 Minori Cappuccini	169	108	35	130	5	447
215 Minori Riformati	60	58	29	67	1	215
34 Domenicani	22	11	»	1	»	34
39 Carmelitani	»	39	»	»	»	39
2 Agostiniani	1	»	»	1	»	2
490 Gesuiti	106	118	46	207	13	490
51 Preti delle Missioni.	8	22	9	12	»	51
1 Alcantarino	»	»	»	1	»	1
1 Barnabita	1	»	»	»	»	1
57 Crociferi	24	12	3	10	8	57
11 Di S. Bonaventura	5	6	»	»	»	11
3 Redentoristi	»	»	»	»	3	3
1 Servita	»	»	»	»	1	1
16 Oblati di Maria	»	16	»	»	»	16
2 Pallottini	2	»	»	»	»	2
20 Rosminiani	16	»	»	4	»	20
29 Dal Seminario di Milano	4	22	»	»	3	29
28 Dal Semin. Brignole Sale	17	6	»	5	»	28
2055	529	610	167	696	53	2055

CRONACA CONTEMPORANEA



Roma 10 Giugno 1865.

I.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICII 1. Solennità della Beatificazione del Ven. Giovanni Berchmans — 2. Ritrovamento delle ossa di Dante Alighieri.

1. La Santità di Nostro Signore, il giorno 9 del mese di Maggio, segnò le Lettere apostoliche *in Forma Brevis*; con le quali fece decreto che il culto e gli onori di Beato si rendano dalla Chiesa universale al venerabile Giovanni Berchmans, della Compagnia di Gesù; e quelle Lettere apostoliche furono, con le solennità prescritte, pubblicate nella Domenica fra l'ottava dell'Ascensione del Redentore divino, nella patriarcale Basilica Vaticana.

Il magnifico presbiterio di questo tempio, sacro al Principe degli Apostoli, si vide per la fausta circostanza adornato con molta nobiltà sui disegni dell'architetto prof. Commendatore Antonio Sarti. Il quale adoperò che principalmente la luminaria, ricca di più migliaia di candele, spiccasse per una cotal novità nella sua disposizione, per cui ottenne effetto singolare; in specie per le stelle distribuite attorno alla raggiera soprastante l'altare della Cattedra, che riverberavano grande splendore, e per la sigla significante il santissimo Nome di Gesù, composta col mezzo di lampadari, che pendevano dal grande arco onde ha sostegno la cupola sull'ingresso del presbiterio. Allogate poi da una parte e dall'altra delle pareti stavano quattro pitture, tre delle quali effigiavano i miracoli serviti alla Beatificazione, e la quarta uno dei fatti più segnalati del Beato; come altro fatto vedevasi sulla porta principale del sacro tempio; e nella facciata, pendente dalla loggia, osservavasi lo stendardo che ritraevalo in gloria. Da analoghe iscrizioni latine era dichiarata la contenenza dei quadri.

Alla sacra funzione furono, in appartati luoghi, presenti una Deputazione del Capitolo della Metropolitana di Malines, venuta insieme con quell'Arcivescovo, l'Emo Cardinale Sterchx, che, appartenendo alla sacra Congregazione dei Riti, aveva posto fra i Porporati che la compongono; come pure il Decano, con altra deputazione della città di Diest, nel Belgio, ove il Beato sortì i natali. In grande numero eranvi pure i Padri della Compagnia di Gesù, lieti che la loro Società, consagrada, fra le altre opere del ministero ecclesiastico, a quella assai gelosa della educazione della gioventù, possa nel Berchmans aggiungere al Gonzaga ed al Kostka un modello da proporsi alla imitazione della stessa gioventù, ed un patrono, la cui intercessione sia dato di invocare presso Dio.

Alle ore sei pomeridiane Sua Santità, seguita dagli Emi e Rmi signori Cardinali e dalla sua nobile Anticamera, discese nella Basilica per venerare il novello Beato. Il concorso con che i fedeli trassero alla Basilica, per lucrare le Indulgenze concesse da Sua Santità, fu immenso, particolarmente nelle ore pomeridiane. Furono in grande copia distribuite le immagini del Beato, e gli esemplari della vita, che ne scrisse il P. Virgilio Cepari, il quale fu testimone oculare di quanto vi narra. Nella sera le diverse chiese dei Padri della Compagnia di Gesù, e le due appartenenti alla nazione Belga, come anche il Collegio Belga, brillarono nelle loro fronti di una ricca illuminazione.

2. Pochi giorni dopo che, non pure a Firenze, ma sì ancora in molte altre cospicue città italiane, in varia guisa erasi celebrato il sesto centenario di Dante Alighieri, ecco ritrovate, in modo fortuito, senza che se ne facesse veruna ricerca a bello studio, le ossa del sommo Poeta, delle quali da pezza erasi perduto memoria dove fosse il deposito.

Presso al mausoleo di Dante, la mattina del 27 Maggio, mentre davasi opera ad alcuni restauri e demolivasi perciò un muro della Cappella detta di Braccioforte, uno dei manovali diè di martello in un tratto di parete che era ricoverto da tegoloni sottili; caduti i quali apparve una cassetta di legno di abete assai macera dalla vetustà; sicchè nell'estrarla dal loculo, ne cadde una delle tavole, e si rovesciarono una quantità di ossa in quella contenute. Riferì l'ingegnere Filippo Lanciani⁴, che per incarico del Municipio sovrintendeva a quei lavori e prontamente accorse, che nella superficie interna del coperchio della cassetta era scritto: *Ossa Dantis, denuper revisa. Anno 1677 die 3^a Iunii*. Raccolte le ossa sparte e riposte nella cassetta, questa fu portata nel mausoleo, ed ivi poco stante si rilevò che nella superficie esterna del fondo era quest'altra iscrizione: *Dantis ossa a me fra^{te} Antonio Santi hic posita Anno 1677 die 1^o (ossia 18) Octobris*.

Fra Antonio Santi fu religioso dell'Ordine Franciscano e cancelliere di quel Convento, notato nelle memorie del Pasolini come uno degli illustri Ravennati.

Chiamati di fretta, accorsero l'Ingegnere Comunale, il Sindaco Rasponi, i membri del Consiglio municipale, tre Notai, il Capo dei Cerusici dello Spedale ed un altro Chirurgo; pei quali si cominciò la verifica delle ossa. Fu riconosciuto che ne mancavano parecchie; ma lo scheletro si poté ricomporre e fu misurato essere lungo un metro e cinquanta-

⁴ Osservatore Romano del 4 Giugno.

cinque centimetri, tanto da potersene inferire che Dante fosse alto tra i metri 1,68 ed 1,70, ossia di statura media. La cassetta era posta nel vano d'una porta chiusa con muricciolo di mattoni a cemento di terra, ed era alta dal suolo circa 40 centimetri. Di che fu rogato atto autentico pei suddetti Notai.

II.

COSE STRANIERE.

FRANCIA 1. Lettera del sig. Persigny al Presidente del Senato, sopra le cose di Roma — 2. Inaugurazione di un monumento a Napoleone I in Aiaccio; discorso del principe Napoleone; contegno e giudizio di giornali ufficiosi e democratici — 3. Lettera dell'Imperatore in disapprovazione di tal discorso — 4. Il principe Napoleone chiede di smettere la carica di Vice presidente del Consiglio privato — 5. Schema di legge per le spese d'un edifizio stabile per la mostra d'Arti ed Industria — 6. Relazione sopra il bilancio del 1866.

1. La venuta ed il contegno del sig. Persigny a Roma, per le solennità della Pasqua, aveano dato luogo a ciance svariatissime intorno allo scopo inteso da codesto personaggio, e sopra i risultati delle sue pratiche. Certi corrispondenti di giornali, invasati da non sappiamo quale estro poetico, ne aveano vaticinato mirabilia, e con frasi liriche aveano dipinto il sig. Persigny poco men che trasformato in campione di quello stesso Governo pontificio, pel quale egli si era sempre mostrato tutt'altro che tenero od almeno spassionato. I diarii de' Frammassoni, credessero o no a quelle fiabe, sepperò avvalersene; e, quali fingendosi indegnati per cotale *conversione*, quali voltandola in beffa, non cessavano di mettere l'onorevole Duca alla berlina de' liberali; e l'*Indépendance Belge* con ghigno amaro annunziava, saper pur troppo di certo, che il focoso antagonista della società di san Vincenzo de' Paoli si era fatto *décidément dévot*, colpa delle influenze e delle tranellerie clericali, di che sovrabbonda la Roma de' Papi.

Il sig. Persigny dovette essere infastidito più che un poco di tal fracasso, nè volle permettere che di lui s'avesse falso concetto od altra stima che la meritata coi fatti suoi precedenti; e perciò forse si risolvette di mettere a stampa una scrittura, che potè benissimo essere distesa anche prima della sua partenza da Parigi, ma a cui piacquegli dare il titolo di *Lettre de Rome*, in forma d'epistola al Presidente del Senato imperiale. I suoi amici, conscii del suo disegno, si affrettarono di destare la pubblica aspettazione in Europa, adoperando il telegrafo a bandirne per tutto la prossima pubblicazione pei tipi famosi del *Dentu*, onde avesse qualche profumo di cosa semiufficiale. La *France politique* imboccò la tromba alli 19 Maggio, per avvertire gli uomini di senno, come qualmente la lettera del sig. Persigny, che stava ormai per uscire, avea « tutta l'importanza d'un avvenimento politico: » ed il dì seguente ne regalò al pubblico le primizie, in un brano da lei prescelto perchè « l'opinione d'un personaggio, che non può essere sospetto all'Italia e che giudica così severamente il Governo romano, ha una autorità che niuno può disconoscere, quan-

tunque essa confermi la necessità per la Francia, per l'Italia stessa, e pel mondo cattolico, che si mantenga la sovranità pontificale a Roma. » E non tralasciò di ammonire i suoi lettori, che badassero a sentirsi colpiti (*frappés*) dalla « gagliardia dell'argomentazione e dall'eloquenza fervida e persuasiva » dell'onorevole Duca e membro del Consiglio privato dell'Impero.

Ognuno può dunque immaginarsi, con che premura si affaccendassero i curiosi per aver subito dal Dentu codesto opuscolo di poche pagine, messo in vendita il 20 Maggio; cioè in epoca infausta, perchè appunto quel giorno si ebbero di Corsica notizie gravissime e fu pubblicata una altra scrittura, troppo più capace di commovere le passioni de' politici, come vedremo qui sotto; il che nocque assai alla celebrità di quella del Persigny. La quale ebbe il pregio di non andare pienamente a versi di nessuno; perchè, se i Frammassoni e nemici di santa Chiesa per una parte furono paghi di vedervi malmenato il Governo pontificio, con forme e parole da disgradarne l'*Opinion nationale*, il *Siècle* e le corrispondenze dell'*Indépendance Belge* e del *Débats*: per l'altra furono indispettiti di vedervi sostenuta l'opinione, che Roma nè debba far parte nè essere Capitale del Regno d'Italia, ma rimanere col Patrimonio di san Pietro sotto la sovranità, almen nominale, del Sommo Pontefice. Gli uomini onesti poi ed i cattolici, oltre che furono indegnati dello strazio a cui fu posta la giustizia e la verità, per vituperare il Governo della Santa Sede e per glorificare la rivoluzione italiana, non aveano grande argomento di confortarsi almeno con la speranza, che il sig. Persigny, volendo essere coerente a sè stesso, dovesse poi spendere la sua influenza per impedire che la Convenzione del 15 Settembre abbia il risultato, che se ne ripromettono i rivoluzionarii, cioè di veder il Papa derelitto da tutti, abbandonato alla mercè delle sette, e consegnato alla pietosa guardia dei *ri-stauratori dell'ordine morale*.

Quasi tutti i giornali riferirono i tratti più rilevanti della *Lettera da Roma*; anzi la *Perseveranza* di Milano, del 23 Maggio, la recò per intero. Sarebbe inutile darne qui una diffusa analisi, perchè in verità contiene poco o nulla, che non sia già stato detto e scritto e confutato almen cento volte. Ci basti accennare, che il sig. Persigny si felicita per aver scoperto un gran segreto, che in Roma « appare agli occhi di tutti non men luminoso del sole; » ed è « l'esistenza di un partito già da lungo tempo organizzato dai nemici della Francia, di un partito che domina tutto, il Papa, i Cardinali, le Congregazioni, il Governo. » Fatta questa portentosa scoperta, lo scrittore dipinge coi colori della fervida sua immaginativa codesto partito, e spende in ciò poco men che la terza parte della sua lettera; e tra le moltissime altre, gli appone anche la colpa di aver fatto che in Roma « non v'è nessun Governo quale è in tutta Europa, cioè manca la più volgare conoscenza delle cose umane, la più elementare intelligenza degli affari pubblici. » Trapassa quindi a fare, per un altro buon terzo del suo scritto, uno sperticato panegirico della rivoluzione italiana, fondato sul principio che il fine giustifica i mezzi, e perciò approvando pienamente le invasioni e le annessioni sacrileghe del 1860; ma sostiene che l'Italia non ha punto bisogno di Roma, e che questa città è impropria ad essere sede e capitale del nuovo Regno; ed anzi che l'interesse della cattolicità esige che Roma si rimanga sotto la

sovranità pontificale, ammodernandone però il Governo, cioè facendone una specie di *città libera* che s'amministri da sè, ma renda al Papa onori da sovrano. E qui da ultimo propone quale assetto si dovrebbe dare a Roma; e gioverà riferire le sue parole: « Roma dev' essere, anzitutto, avvertita, in modo chiaro e categorico, che interessi d'un ordine superiore non permettono all'Europa cattolica di consentire alla sua riunione coll'Italia. La popolazione romana, dolce come è di costumi ed assai intelligente, non ne sarà stupita; essa ne ha già il presentimento. Ma come è italiana nell'anima, nel tempo stesso che ha i gravami più giusti contro il suo Governo, bisogna che da una parte la causa dei suoi mali sparisca, e che dall'altra sia attaccata all'Italia da un legame sufficiente, per soddisfare agli interessi come agli affetti di questa popolazione. L'idea che mi parve più favorevolmente accettata a Roma si è, che i sudditi del Papa siano considerati come italiani; che, anche conservando la loro qualità di cittadini romani, possano servire in Italia, entrare in tutte le carriere civili e militari, circolare liberamente e senza ostacoli di dogana e di polizia, come veri italiani; finalmente che Roma, sotto il Governo pontificio, sia come un terreno neutro, un asilo sacro in mezzo della patria comune, nel quale i due sentimenti, la venerazione pel Santo Padre e l'amore per l'Italia, si confondano in una comune aspirazione. A questo patto, se le mie impressioni non m'ingannano stranamente, i romani accetteranno senza rincrescimento la decisione dell'Europa cattolica. Siccome da una parte gli Stati presenti della Chiesa godono di istituzioni municipali molto libere, e basta lasciarne il libero esercizio agli abitanti che vi sono da gran tempo abituati, per scaricare il Papa d'una massa di difficoltà locali; e da una altra parte la popolazione romana, nella quale dominano considerevoli elementi conservatori, le classi ricche, le famiglie illustri e liberali, è molto pacifica, grande amica dell'ordine, non è necessario d'averne un numeroso esercito per comprimere gli elementi di disordine che potessero penetrare nel popolo. »

Se non prendiamo abbaglio, questo è il concetto indicato nel Parlamento di Torino dal Generale Giacomo Durando, quando accennò che Roma, anche rimanendo sotto l'alta sovranità del Pontefice, potrebb'essere *città italiana*; e si vede inoltre che il Persigny vorrebbe effettuare alla lettera il disegno tracciato nel libello *Le Pape et le Congrès*. Giova però ricordarsi che l'uomo propone e Dio dispone. Il Cavour nel 1861 prometteva, ed avea già stipulato coi capi supremi della rivoluzione, in qual modo eseguirebbersi il disegno di venire a porre la sua sede di Governo sul Campidoglio; entro sei mesi; e Dio lo mandò per contrario a marcire nella tomba.

Ma il Persigny, infestato dalla versiera di quel terribile *partito*, che domina sopra il Papa e sopra tutto, volle anche determinare il da farsi nel caso, che il *partito* inducesse il Papa a partire da Roma quando, rimosso il presidio francese, i settarii vi facessero scoppiare la ribellione; e trovò la cosa agevolissima. Volgendo la parola ai sopraccìò del *partito*, così loro denunziò il suo decreto: « Come avrete provato con ciò che voi non volete, non sapete e non potete far nulla da voi stessi, si farà senza di voi, per assestare a Roma gli affari del Papa; e questo sarà forse il mezzo migliore di risolvere il problema. Ed infatti, una volta che sarete partiti, ecco, secondo me, come le cose inevitabilmente accadranno. Nul-

la sarà più facile dell'organizzare Roma secondo l'ordine d'idee, che deve conciliare l'interesse della Santa Sede coi sentimenti italiani della popolazione. D'accordo colle potenze cattoliche, e coll'Italia medesima, noi stabiliremo un governo provvisorio per amministrare gli Stati della Chiesa in nome del Papa, e farvi in sua assenza le riforme e gli assestamenti necessarii. Sotto cotesto governo, che riunirà tutte le simpatie di Roma e dell'Italia, l'ordine non sarà un istante turbato. Come a Napoli ed a Firenze, lo spirito conservatore della popolazione dominerà senza stento gli elementi di disordine.

« Posto che le nostre truppe sieno ancora o non siano più a Roma, noi sapremo prendere, al bisogno, le disposizioni necessarie per assicurarvi la tranquillità; e la città eterna aspetterà pacificamente il giorno, in cui piacerà al Santo Padre di venire a ripigliar nella sede del Papato il trono de' predecessori, sbarazzato di tutte le cause che ne pericolavano la sicurezza. Quanto alla Francia, essa assisterà colla maggior tranquillità ed alla partenza del Papa ed alle sue conseguenze ».

Ma di ciò basti. Imperocchè il sig. Persigny dichiarò solennemente che egli non aveva ricevuto verun incarico nè ufficiale nè ufficioso dal suo Governo; laonde i suoi parlari in Roma, e le sue lettere, ben possono riguardarsi come espressione dei suoi intimi sentimenti, ovvero altresì come un programma del modo con che egli, se ne riceverà l'incarico, si propone di troncare il nodo Gordiano della così detta *quistione romana*; ma nè per ora possono avere alcun tristo effetto, nè apparisce che l'Imperatore abbia interesse a seguire la via indicatagli dal sig. Persigny. Oltre di che il rumore levatosi pei fatti del Principe Napoleone non permise a veruno di far gran caso d'altre ciancie.

2 Il *Moniteur* del dì 16 Maggio pubblicò la seguente relazione circa una festa politica, celebratasi il dì innanzi ad Ajaccio in Corsica.

« L'inaugurazione del monumento eretto alla memoria di Napoleone I e de' suoi fratelli ha avuto luogo ad Ajaccio il 15 Maggio con grande pompa. S. A. I. il principe Napoleone era arrivato in Ajaccio il precedente giorno 14. Tutte le autorità civili e militari si erano recate ad incontrare il principe, il quale fu ricevuto al ripetuto grida di *Viva l'Imperatore — Viva l'Imperatrice — Viva il principe Imperiale!* La cerimonia dell'inaugurazione cominciò alle quattro e mezzo pomeridiane. Vasti recinti circolari erano riservati agli ufficiali pubblici, alle deputazioni comunali, ed alle signore. La tribuna imperiale, riccamente decorata, si elevava rispetto al monumento, a piè del quale erano radunate le compagnie da sbarco, e le truppe della guarnigione. Una folla immensa occupava la piazza, ed i suoi sbocchi. Dal luogo medesimo della cerimonia l'occhio dominava tutto il golfo d' Ajaccio, e i bastimenti della squadra, i quali formavano il fondo del quadro; e questa prospettiva aumentava eziandio la grandezza dello spettacolo.

« Al momento in cui cadde il velo che copriva le statue, il Principe discese nella strada, e fece a capo scoperto il giro del monumento. Una viva emozione si riconosceva nel di lui viso. Quanto all'assemblea, non può descriversi il sentimento che l'agitava. Le di lei acclamazioni non erano interrotte che dalle salve d'artiglieria. L'ordine il più perfetto non ha cessato di regnare durante tutta questa magnifica solennità. Oggi avrà luogo la distribuzione dei premii ai meritevoli dell'esposizione agri-

cola, industriale, e di belle arti. La prima cura del principe Napoleone, dal suo arrivo in Ajaccio, era stata quella d'andar a visitare quella esposizione. Alli 18 S. A. I. partirà per la costa orientale della Corsica. Il Principe arriverà il 19 di sera a Bastia, e ne ripartirà il 20 per tornare a Parigi. »

Codesto monumento consiste in una statua equestre in bronzo di Napoleone I, levata sopra un magnifico piedistallo, a quattro angoli del quale stanno le statue, pure in bronzo, di quattro dei suoi fratelli. Da questa asciutta sposizione del diario ufficiale niuno potrebbe pur sospettare che il Principe Napoleone abbia aperto bocca a parlare. E pure egli parlò, e tenne un lunghissimo discorso, che ebbe gravissime conseguenze.

Il Principe si propose di fare ad un tempo, sì il panegirico e l'apologia di Napoleone I, ritraendolo come fondatore di una politica liberale e democratica; e sì l'esposizione di quello che, per suo avviso, dee fare la dinastia napoleonica per suo interesse e per quello dei popoli europei. Chi abbia vaghezza di studiare a suo bell'agio questo capolavoro di eloquenza tribunizia, lo può trovare tutto intiero nella *France politique* del 19 Maggio. Noi qui ci contenteremo, per darne una idea sommaria, di riferire parole uscite da penne non sospette.

L'*Opinione* di Torino, n.° 140, ne diede conto nei termini seguenti: « Nelle parole del Principe si ammira quella maschia e simpatica eloquenza, che siamo soliti a trovare in tutti i suoi discorsi. Esse contengono inoltre un omaggio alle idee liberali, delle quali l'illustre oratore si è sempre mostrato strenuo campione. Il principe Napoleone ha narrato per sommi capi la vita del suo grande antenato, e si è soprattutto adoperato a dimostrarlo un rappresentante de' principii di libertà e di progresso, che si vanno incessantemente svolgendo dopo la rivoluzione francese.... Egli è perciò che le idee svolte nel discorso del principe Napoleone ne sembrano giuste, e ne accettiamo il pensiero generale... » E recitati varii brani del discorso, l'*Opinione* conchiuse: « Questi nobili pensieri avranno eco in tutto il mondo. Il discorso del principe Napoleone è un nuovo e splendido programma di quella politica, che ha rialzata la gloria e la potenza della Francia all'estero ». Si prenda atto di questa formale dichiarazione del diario ufficioso del Governo italiano, che è il portavoce de' moderati.

Per altra parte il *Diritto* di Torino, araldo de' mazziniani garibaldini, se ne mostrò anche più soddisfatto. Ecco le sue parole nel n.° 147. « Il discorso del principe Napoleone è un'apoteosi fatta alla libertà e indipendenza dei popoli. Nei migliori tempi della Francia, un rappresentante del popolo non avrebbe detto quanto egli, con tanta solennità, ha pronunziato per la inaugurazione del monumento ai primi Napoleonidi in Ajaccio. Il principio delle nazionalità, la libertà nei suoi più estesi rapporti, l'unità d'Italia, la cessazione del dominio temporale dei Papi, sono le questioni che il principe ha svolto nel più lato senso della democrazia, e che disse essere missione della famiglia napoleonica di volere che sieno favorevolmente risolte. Egli ha parlato dei popoli oppressi, coll'ardore del congiurato a cacciare lo straniero dalla sua patria. Ha discorso della religione cattolica e dei Papi come il più libero pensatore; dell'unità d'Italia come il più ardito dei nostri patrioti; delle nazionalità come il

più sincero umanitario. Sulle spiagge della Corsica per molti quelle sue parole saranno credute un'ironia; ma pure avranno avuto un' Eco commovente nelle contrade più schiave del mondo, o saranno giunte terribili nelle reggie più temute dell' Europa. Ogni popolo ha inteso la sua difesa, ed ogni dominatore straniero l' accusa delle sue usurpazioni. Rintracciando le memorie di Napoleone il Grande, ha voluto dire, essere questo il programma dei Napoleonidi: *la rivendicazione dei diritti delle nazioni; lo sviluppo universale della libertà; l' assicurazione invincibile del civile progresso.*»

Di qui si può argomentare qual fosse la contenenza e l' indole e lo scopo del discorso; ed apparisce chiaro per qual motivo, come ad una voce dissero tutti i diarii di Francia e del Belgio, ne rimanesse quasi atterrita la Corte delle Tuileries, ne fossero sgominati i più sinceri fra i devoti alla dinastia napoleonica, e n' andassero lieti e trionfanti i paladini della democrazia. Non si peritarono parecchi pubblicisti di stampar tondo, che questa parlata era il programma della *branche cadette*, ossia un indiretto invito alla democrazia, di tener per certo, in determinate congiunture, che, se il presente modo di reggere la Francia non le va a sangue, v' è al mondo un nipote di Napoleone I, il quale è pronto ad attuarne un altro, tutto liberale e conforme a' voti ancora dei più accesi repubblicani. E che questo giudizio fosse ben fondato, si parrà dalla sentenza recatane da Napoleone III, nel documento ufficiale che riferiremo qui sotto.

In sostanza il Vice-presidente del Consiglio privato dell' Imperatore aveva sostenute le tesi seguenti 1.° dover la dinastia Napoleonica capitulare la democrazia, dando l' ultimo colpo alle monarchie ed alle aristocrazie che da per tutto vanno in isfacelo; 2.° doversi perciò sostenere *le nazionalità*, e promoverne il progresso con piena applicazione de' principii liberali; 3.° laonde essere stata funesta la spedizione al Messico; 4.° quanto all' Austria, essere funesto alla Francia ogni accordo amichevole e peggio ogni alleanza con quella Potenza; insinuando, con gli esempi e le parole di Napoleone I, essere spediente il procurarne la rovina e lo smembramento; al quale uopo dovrebbesi incoraggiare e sostenere il sollevamento dell' Ungheria; 5.° la sovranità temporale del Papa essere stata già condannata allo sterminio da Napoleone I: troppi mali essere derivati perchè quel disegno non fu compiuto: ma essere giunto il tempo di sterpare la mala pianta. « Non sentite voi che oggidì si tratta, per tutti i partigiani della libertà e dello spirito moderno, di espugnare quest' ultima fortezza del medio evo? »

Di che corse voce che parecchi rappresentanti di Potenze straniere deliberassero di fare alti richiami, in comune, contro questo bando incendiario, od almeno di rompere ogni relazione con chi l' aveva promulgato; e che a Corte delle Tuileries si provasse fierissimo sdegno di veder così contrastati i disegni dell' Imperatore, massime quanto al Messico ed a Roma.

Vere o false che siano tali dicerie, riferite anche nei diarii ufficiosi del Governo italiano, certo è che la *Corrispondenza generale austriaca*, accennando ai richiami che diceansi fatti in Vienna dal sig. Mensdorff presso l' ambasciadore francese Duca di Gramont, stampò la seguente nota. « Da informazioni, che abbiamo luogo di credere esatte, benchè non emanino da fonte ufficiale, ne' trattenimenti del sig. Ambasciadore di Fran-

cia col sig. Conte di Mensdorff, sembra che l'Ambasciatore ed il Ministro siansi accordati di non dare la minima importanza a questo nuovo scappuccio del Principe, del quale il Governo francese non vuol rispondere.» E la *Neue freie Presse* di Vienna fece sapere che: «l'Ambasciatore di Francia, parlando col Mensdorff di quel discorso, avrebbe detto che sperava di trovarsi d'accordo col sig. Ministro nell'opinione, che le espressioni avventate del Principe nè bisognassero nè meritassero di essere formalmente disapprovate dal Governo francese. I Gabinetti d'Europa già da pezzo dover essere abituati a non aggiustare grande importanza ai fatti e detti del Principe. Anche questo discorso, avrebbe detto l'Ambasciatore, va messo nel numero di quelle stravaganze, di cui il Principe troppo spesso si è reso colpevole.»

Un dispaccio lunghissimo fu spedito subito da Parigi ad Algeri, per informare d'ogni cosa l'Imperatore. Il *Moniteur* col suo assoluto silenzio mostrò che si disconfessava quel discorso, come cosa nè ufficiale nè ufficiosa; i diarii dipendenti dal Governo furono ammoniti di non parlarne; il *Constitutionnel* riferì in parte soltanto quel discorso, mutilandolo cioè di cinque brani più rilevanti, che riguardavano l'ampliamento delle libertà in Francia, le relazioni coll'Austria, la questione del Messico, l'assetto di Roma e simili punti più delicati. Agli altri giornali fu lasciata libertà di critica eziandio acerba, e se ne valse egregiamente l'*Union quotidienne*, che pose in bella mostra la qualità di alcuni principii fondamentali predicati da S. A. imperiale; pei quali il sig. Marchese de Boissy ebbe a dire in Senato, con approvazione generale, nel giorno 19: «molti senza dubbio si sono rallegrati di questo discorso antireligioso e rivoluzionario, il quale, se non fosse disapprovato dal Governo, sarebbe la bandiera dell'insurrezione e della guerra civile, inalberata da un Principe della casa imperiale.»

Il Governo disapprovava per certo quel discorso, ma aspettava dall'Algeria le decisioni dell'Imperatore. Intanto l'*Opinion nationale* (a cui il Principe, partendo per la Corsica, avea lasciato le bozze della sua parlata già messa a stampa, affinchè la pubblicasse al primo annunzio telegrafico che si fosse recitata) fu chiamata *ad audiendum verbum*, nella persona del sig. Guérout, e per bocca del Ministro La Valette; il quale pose la democrazia alle strette, facendosi dar ragione dello sfoggiato panegirico fatto a quel discorso, e intimando la sospensione di quel diario se non si riparava con una onorevole ammenda; e questa fu fatta subito, in forma d'una solenne protestazione di fedeltà e devozione all'Imperatore ed al suo Governo. Ma questo non bastava; poichè anche il Corpo legislativo reputavasi offeso da certe frasi del Principe, e diceasi che varii Deputati, e parecchi Senatori erano risolti di trarre in campo questa questione ed esigere dal Governo schiarimenti e riparazione.

3. Però giunse in tempo, e venne pubblicata dal *Moniteur* del 27 Maggio la seguente lettera, indirizzata dall'Imperatore al Principe, sotto la data del 23 Maggio da Algeri; la quale scoppiò come la folgore sul capo ai democratici, e riconfortò gli animi, non pure dei devoti alla dinastia napoleonica, ma eziandio di quanti sono uomini onesti.

«Signore e carissimo cugino. Non posso astenermi dal manifestarvi la penosa impressione che la lettura del vostro discorso, pronunciato ad Ajaccio, mi cagiona. Lasciandovi, nella mia assenza, a fianco dell'Impe-

ratrice e di mio figlio, come vicepresidente del consiglio privato, ho voluto darvi una prova della mia amicizia, della mia fiducia; e sperava che la vostra presenza, la vostra condotta, i vostri discorsi dimostrerebbero l'unione che regna nella nostra famiglia.

« Il programma politico, che voi ponete sotto l'egida dell'Imperatore, non può servire che ai nemici del mio governo. A giudizi ch'io non potrei ammettere, aggiungete sentimenti di odio e di rancore, che più non sono dell'epoca nostra.

« Per sapere applicare ai tempi presenti le idee dell'Imperatore, bisogna esser passato per le dure prove della responsabilità e del potere. E d'altra parte, noi pigmei quali siamo, possiamo realmente apprezzare, nel suo giusto valore, il grande personaggio storico di Napoleone? Come davanti ad una statua colossale, noi siamo impotenti a percepirne ad un tempo il tutto. Noi non vediamo mai che il lato il quale ferisce i nostri sguardi; quindi l'insufficienza della riproduzione e le divergenze dell'opinione.

« Ma è chiaro agli occhi di tutti, che, per impedire l'anarchia degli animi, questa nemica formidabile della vera libertà, l'Imperatore aveva stabilito, dapprima nella sua famiglia, poscia nel suo governo, quella severa disciplina, la quale non ammetteva che una volontà e che una azione; non saprei oggimai (*désormais*) scostarmi dalla medesima regola di condotta.

« Con ciò, signore e caro cugino, prego Iddio che vi abbia nella sua santa custodia. NAPOLEONE. »

4. Narrano i diarii parigini, che il principe Napoleone sperava che tal lettera non avrebbe la solennità d'essere così di subito pubblicata nel *Moniteur*, ed avea fatto pratiche per impetrare almeno, che s'indugiasse fino al ritorno dell'Imperatore, col quale sperava di rattattumarsi senza nuovi scandali. Ma il Consiglio de' Ministri tenne sodo, e la lettera imperiale, secondo l'ordine ricevuto, fu pubblicata.

Il *Dritto* di Torino n.° 147, ne fu contristato, e stampò: « L'umiliazione del Principe è grande; e per lui crederebbersi non dovesse rimanere che la rassegnazione dell'esilio o l'energia di chiamare la Francia al compito di quella missione che egli le ha dato (*Ossia, levare la bandiera della ribellione e della repubblica.*) Ma troppo sono note le arti di Governo e le finezze dei Napoleonidi, da non si dovere attendere nè l'una cosa nè l'altra. »

L'*Opinione* di Torino, che avea levato alle stelle il discorso, quando lo credeva e lo diceva approvato anticipatamente da Napoleone III, veduto sfolgorato con sì fiero biasimo, cangiò tuono, e fece come l'asino della favola, correndo subito a trarre animosamente il suo calcio al lione caduto; e nel num. 147 prese a dimostrare che in verità il Principe avea dette cose da mettere la Francia a cimento di guai con molti Gabineti d'Europa, e che l'Imperatore « non potea coprirlo col suo silenzio senza assumerne in qualche modo la responsabilità », e che perciò stava bene al Principe la ramanzina ricevuta. Ed aggiunse che il meglio sarebbe stato, che il Principe avesse portato ad Aiaccio un discorso che non potesse essere cagione di così grave dissenso, ricordando che in ogni caso si dee fare il bucato in famiglia.

Ma Napoleone III, che conosce meglio i suoi interessi, giudicò altrimenti, ed il Principe, messo al punto, fece pubblicare nella *Presse* del 28 la se-

guente sua lettera all'Imperatore. «Sire. In seguito della lettera di Vostra Maestà, del 23 Maggio, e della sua pubblicazione nel *Moniteur* di stamane, do la mia dimissione di vice-presidente del consiglio privato e di presidente della commissione dell'esposizione universale del 1867. Vogliate, Sire, aggradire l'omaggio del profondo e rispettoso affetto, col quale io sono, Di Vostra Maestà, Il divotissimo Cugino. Firmato: *Napoleone* (Girolamo) Palais-Royal, il 27 Maggio 1865. »

Questa lettera del Principe non fu ristampata dal *Moniteur*. Fu scritto da Parigi al Giornale *Le Alpi* di Torino, che: « al Corpo legislativo ed al Senato fu generale il biasimo contro il Principe e si esaltò a cielo la energica risposta dell'Imperatore; a sera, dopo la seduta, un grandissimo numero di senatori e circa 150 deputati furono ad iscriversi alle Tuileries; fu una specie di dimostrazione legale, che produsse immenso effetto. Nell'armata si ebbe a segnalare anche di peggio: a Versailles convenne tenere consegnati due reggimenti in caserma, che volevano fare una dimostrazione contro il Principe. Questi, appena seppe della pubblicazione fatta, chiese per lettera alla reggente di autorizzarlo ad abbandonare il territorio francese; l'autorizzazione fu ricisamente negata dall'Imperatrice. »

5. Nel Corpo legislativo incontrano grave difficoltà i disegni di legge proposti dal Governo sì per la vendita di foreste demaniali, sì per ingenti opere pubbliche, e sì per costruire un edificio stabile che debba servire alla mostra generale dei prodotti di Arti ed Industria. Rispetto a quest'ultimo, va innanzi alla legge presentata al Corpo legislativo una relazione, in cui trattansi diffusamente i due capi principali; cioè la forma e la capacità dell'edificio da costruire, ed i mezzi da sopperire alla spesa. Il Governo propone un palazzo di forma ovale, che copra una superficie di circa 140 mila metri quadrati. Quanto ai mezzi, esso non vuole nè il sistema inglese, secondo il quale una compagnia privata si assume l'impresa a suo rischio e pericolo, nè il sistema francese che lascia ogni cosa a carico del tesoro pubblico. Il Governo propone una via di mezzo. Le spese dell'Esposizione, esso dice, sono stimate in circa 18 milioni di lire e non supereranno ad ogni modo 20 milioni. Le entrate sono approssimativamente presunte in 8 milioni. La perdita varierebbe dunque da 10 a 12 milioni. Per sopperirvi bisogna rivolgersi a tutti gli interessati: allo Stato, alla città di Parigi, agli espositori medesimi e ai visitatori. Epperò lo Stato darà 6 milioni, ed egual somma la città di Parigi; l'industria e il commercio adunerà per associazione un capitale di guarentigia degli 8 milioni rappresentanti l'entrata presunta; e finalmente il pubblico concorrerà al buon esito dell'intrapresa, pagando un diritto d'ingresso, che sarà leggero, ma che si riscuoterà regolarmente e inflessibilmente ogni giorno, da tutti senza eccezione alcuna. Non saranno eccettuati neppure i singoli operai o le deputazioni di operai, che si recassero a quel grande spettacolo o per istruzione o per diletto. Al bene degli operai provvederanno i dipartimenti, le città, le Camere di commercio e i capi stessi d'industria, i quali nell'invio degli operai all'Esposizione troveranno il loro proprio utile.

6. Si sa che questi grandiosi e costosissimi lavori pubblici furono ideati dal Governo appunto per cessare i gravi pericoli, sovrastanti dalle aspre congiunture in cui si trovano qualche centinaio di migliaia di ope-

rai, per le infauste sorti di varii rami del commercio e dell'industria. Si vuol dare loro pane e lavoro, a spese pubbliche ma con utile pubblico. Tuttavia il bilancio è già così gravato ed i balzelli, come dimostreremo un'altra volta, sono già così moltiplicati ed ingenti, che molti vogliono anzi economie che abbellimenti; come apparisce dalla relazione che la Giunta del Corpo legislativo, deputata alla disamina del bilancio del 1866, presentò poc' anzi e fu stampata nel *Moniteur universel*, di cui occupa non meno di 48 fitte colonne. Soprattutto è da notare in questo lavoro l'intento della Giunta, d'introdurre cioè nei bilanci alcuni principii, che non si possano più abbandonare, e che obblighino, per così dire, l'amministrazione a diminuire le spese, ed a fare risparmi, che la Giunta reputa indispensabili. La Giunta biasima con certa vivacità tutte le spedizioni lontane e pericolose, nelle quali il Governo francese si è avventurato, ed insiste essere d'uopo di finirla col Messico. Quanto all'interno, la Giunta non si oppone alle spese che esige lo sviluppo del paese, ma consiglia di conservare una previdente cautela, proporzionando le spese alle entrate de' bilanci, ed osservando che non si può aumentare, senza una necessità ben provata, il peso del debito pubblico, quando non si ammortizza più il debito da lungo tempo, e l'equilibrio de' bilanci non è assicurato in modo normale. Quanto a risparmi da attuare, la Giunta propone anzitutto la diminuzione dell'esercito, parendole troppi i 400,000 uomini, e gli 85,000 cavalli, che lo compongono. Essa vorrebbe sviluppare sempre più il sistema della riserva, aumentando la diminuzione degli uomini, che questo sistema permette; e propone o di lasciare tutti nelle loro famiglie, obbligandoli ogni anno ad un tempo determinato d'esercizi militari, o di congedarli dopo un servizio minore de' sette anni, che esige lo Stato. È certo infatti che, se si vogliono introdurre economie di qualche rilievo nel bilancio, sarà d'uopo fermare i provvedimenti, che raccomanda la Giunta, e che il Corpo legislativo accetterebbe a gran pluralità di suffragi, se non fosse l'influenza del Governo.

Malgrado di ciò le economie e diminuzioni proposte dalla Giunta sul bilancio non sono molto rilevanti. Imperocchè le diminuzioni pel bilancio ordinario ascendono per le spese a 5,396,300 fr., e per le entrate a 2,525,000 fr.

Il bilancio ordinario adunque del 1866 sarebbe come segue:

Entrate	fr. 1,699,901,837
Spese	» 1,698,292,290
Ecced. delle entrate . . .	fr. 1,609,547

Pel bilancio straordinario, la Commissione ha accresciute le entrate dalla cifra di 144,878,910 franchi, chiesta primitivamente dal Governo, a quella di 151,805,011 fr.; e le spese dalla somma di 147,413,800 franchi a quella di 151,718,800 fr., locchè lascia in questo bilancio un eccedente di entrata di 86,211 fr.

SPAGNA 1. Riforma costituzionale circa i membri del Senato — 2. Agitazioni settarie; cospirazioni — 3. Crisi Ministeriale; dimissione del Gabinetto dei Signori Mon e Pacheco; nuovo Ministero formato dal Narvaez — 4. Scioglimento delle Cortes; amnistia pei reati di stampa — 5. Viaggio e dimora della Regina Maria Cristina in Ispagna — 6. Elezioni per la nuova Camera dei Deputati; discorso della Regina — 7. Stato delle Finanze; proposta d'anticipazione di tributi — 8. La Regina cede allo Stato gran parte dei beni della Corona — 9. Un professore dell'Università scrive perciò contro la Regina; viene punito egli e il Rettore; tumulto di studenti e di plebe in Madrid all'10 Aprile, represso dalla truppa — 10. Guerra a S. Domingo; esposizione che ne fu fatta dal Ministero; legge proposta ed approvata per abbandonare quell' isola; decreto della Regina.

1. Le lotte eroiche sostenute, nel principio di questo secolo, dai popoli della Spagna contro la formidabile potenza del primo impero Napoleonico, bastarono a francare quella nobile terra dal dominio straniero, sì che il conquistatore, dopo averne irrigato col sangue ogni zolla, e perduto il fiore de' suoi eserciti, dovette abbandonarla, spogliata sì delle sue ricchezze e coperta di rovine, ma pur lieta di tornare sotto lo scettro de' suoi Re. Così avessero saputo respingere un'altra invasione, che, senza l'apparato delle baionette e de' cannoni, dovea tornare troppo più funesta alla maestà della Corona ed al vero ben essere dei popoli! Ciò che, a depressione di quella monarchia, non erasi potuto dalla forza delle armi francesi, fu ottenuto in gran parte dall'influenza dei principii politici ed irreligiosi ivi disseminati dai figli di Voltaire; onde ben presto germinarono le rivolture costituzionali e gli orrori della guerra civile, e le incessanti congiure settarie, per cui la Spagna venne in quelle miserande condizioni che tutti sanno. Il governo parlamentare vi fu istituito con tutto il corredo delle libertà del 1789; ed ognuno vede quanto ne sia vantaggiata l'invulnerabilità del Sovrano, la santità della religione, l'osservanza delle leggi, la disciplina militare, la quiete cittadina, la prosperità commerciale, l'amministrazione pubblica.

Dove manca uno degli essenziali elementi di buon governo, cioè la stabilità, è meraviglia che difetti l'ordine? Basti dire, che da documenti ufficiali ¹ risulta, come in soli 25 anni di governo parlamentare, la Spagna ebbe 47 diversi ministeri e 529 Ministri! Dal 1833 fino al presente, scoppiarono colà 1600 sedizioni e sollevamenti spesso sanguinosi, senza che in questo novero siano compresi gli ammutinamenti di truppe ed i *pronunciamenti* militari; furono promulgate 7 differenti Costituzioni, e cinque altre furono discusse! L'anno scorso contò, da sè solo, quattro o cinque *crisi* di Gabinetto e tre diversi Ministri, più una riforma costituzionale, un diluvio d'*interpellanze*, un scioglimento delle Cortes ed un continuo cozzare di fazioni intese a scavalcarsi a vicenda; sì che gran miracolo sarebbe stato qualora si fosse riuscito a condurre innanzi qualche salutare riforma di dentro, qualche utile trattato di fuori; e le finanze n'andarono a dirotta.

¹ Veggasi la *Estatística del personal y vicisitudes de las Cortes y del Ministerio desde el 29 de Setiembre 1833 hasta el 11 de Setiembre 1858*. Madrid. 1869. In 4.º di pag. 656.

Accennammo a suo tempo ¹, come il Ministero presieduto dal Miraflores fosse abbattuto, pel contrasto fatto nel Senato alla legge da esso proposta per una riforma costituzionale, intesa a rendere ereditaria la dignità di Senatore. Il Gabinetto che succedette, formato dal sig. Arrazola non ebbe tempo da occuparsi di ciò, perchè durò solo dal 19 Gennaio al 1.° Marzo 1864, quando entrò in carica quello che a grande stento venne costituito da personaggi di parte *conservatrice liberale*, de' quali i più cospicui erano il sig. Mon, presidente, ed il sig. Pacheco, ministro di Stato. Naturalmente le prime cure di questo furono volte a risolvere la questione della riforma costituzionale, siccome quella che era per una parte la più urgente, e per l'altra assai scabrosa.

In virtù della Costituzione del 23 Maggio 1845, il Senato si componeva quasi esclusivamente di membri scelti dalla Corona in certe categorie determinate. Ma nel 1857 le Cortes, d'accordo col Ministero, modificando il principio generale che la nomina dei Senatori appartenesse al Sovrano, aveano surrogato agli articoli 10,° 15,° 16,° 17,° e 18,° della Costituzione, nei quali tal principio era svolto, altri articoli che ne cangiavano le applicazioni. Il Ministero del Miraflores avea proposto che si derogasse al nuovo articolo 18.° pel quale era conceduta ai Grandi di Spagna la facoltà di istituire maggioraschi e di perpetuare così nella propria famiglia la dignità di Senatore; ma il Marchese di Novaliches per contro avea fatto istanza che, se alcuna cosa si volesse cambiare, si tornasse puramente e semplicemente alla Costituzione del 1845. Di qui le scissure tra i Ministri, e la caduta del Gabinetto denominato dal Miraflores.

Il nuovo dei signori Mon e Pacheco presentò al Senato uno schema di legge, che in sostanza era la proposta dal Marchese di Novaliches, riducendosi ad un solo articolo, pel quale dichiaravasi: che la legge di riforma del 17 Luglio 1857 era revocata, e che in ciò la Costituzione dello Stato era reintegrata in tutto il suo vigore quale era nel 1845. Posto a disamina questo disegno di legge, il Marchese di Miraflores si studiò di far prevalere l'opinione per cui avea già dovuto smettere il portafoglio, cioè che la dignità Senatoria potesse essere ereditaria anche senza maggiorasco; ma il Senato, con la pluralità di 90 voti contro 7, la diè vinta al Ministero, abrogando la legge del 1857 e tornando a quella del 1845. Tuttavia con questo si sarebbero lesi i diritti e gl'interessi di molti Grandi di Spagna, i quali, quantunque dotati di tutti i requisiti voluti per far parte del Senato, non eranvi ancora entrati per circostanze speciali. Londe fu anche sancita una disposizione transitoria, che ponesse in salvo codesti diritti, nei termini seguenti. « Saranno ammessi di pien diritto (*por derecho proprio*), come Senatori, i Grandi di Spagna, che non saranno sudditi d'altra Potenza, ed i quali, all'epoca della promulgazione della presente legge, godranno una rendita di 200,000 reali, proveniente da' beni immobili o da altri fondi, purchè ne facciano richiesta nel termine di un anno. Con le stesse formalità, e purchè il domandino nello stesso intervallo di tempo, avranno diritto ad essere accolti in Senato i Grandi di Spagna, che non hanno ancora trent'anni; ma quando abbiano raggiunta questa età, prima di sedere in Senato, dovranno provare d'aver tutti gli altri requisiti. »

¹ *Civ. Catt.* Serie V, vol. X, pag. 413-14.

Così disfacendo il fatto, e rifacendo il disfatto, il Ministero si trovava d'accordo col Senato, e pareva acquistare saldezza, da potere intendere le cure ad altre gravi quistioni, colà sempre rinascenti dopo le soluzioni che si riputavano definitive; come di provvedere contro gli abusi elettorali, contro la licenza della stampa, e pel riordinamento delle finanze. Ma la turbolenza delle fazioni sempre irrequiete non gli lasciò nè agio nè tempo di effettuare tutti codesti disegni.

2. I *progressisti*, che sono colà presso a poco quel che i Garibaldini in Italia, fanno consistere il loro amor patrio in osteggiare costantemente il Governo, vituperandone ogni atto, e mettendolo in diffidenza presso la turba dei liberali avvezzi a pensare con la testa altrui (e questi sono i più), come inetto o reazionario. Laonde non rifiniscono dal declamare sui loro diarii contro l'andamento della cosa pubblica, esagerando ogni minimo inconveniente, e dimostrando, ben inteso, che la Spagna è sull'orlo dell'abisso, e che solo il sig. Olozaga od il sig. Prim, con la loro consorteria, son capaci di salvarla in sì aspro cimento.

Perciò, veduto che il Gabinetto dei signori Mon e Pacheco si metteva di proposito all'opera, i *progressisti*, facendo la scimmia ai loro predecessori del 1833 ed ai Parigini del 1848, s'accinsero a scalarlo banchettando, ed offerendo da mangiare e da bere a quanti volessero porgere orecchio alle loro invettive contro il presente ordine di cose; appunto, fu scritto al *Mémorial diplomatique*, « come se i principii sublimi e le virtù civili di codesti liberaloni avessero bisogno di copiose libazioni e dei fumi del vino, per attestare la loro forza ». Di che il *Diario de Barcellona* ebbe a dire: « questo contegno dei partiti in Ispagna, quest'abitudine di farsi vicendevole guerra continua ed accanita, di malmenarsi, di calunniarsi ed intanto imitarsi, copiarsi servilmente nelle parole e nei fatti, è cosa degna di ponderazione. Non sappiamo per verità decidere se essi così facciano per istinto come le scimmie, ovvero per cieca necessità, sicchè riescano a somigliarsi quando si studiano d'essere diversi; non sappiamo quando si scherniscono e quando si calunniano; ma ben vediamo che questo è il solo loro distintivo. . . Il partito *progressista* del 1864 rassomiglia tutto, sì nei fatti e sì nelle parole, a quello del 1835, in quelle stesse parti in che questo è biasimato da quello ».

Alli 3 Maggio del passato anno i *progressisti* di Madrid, capitanati dall'Olozaga, credettero di dover fare pubblica mostra del loro numero e della loro forza; e perciò si raccolsero a banchetto nel recinto dei nuovi *Campi elisi*, in numero di 2500, senza contare la turba dei curiosi, degli oziosi e dei balordi che, non invitati ad assaporare le vivande od a trincare i fiaschi spumanti del *déjeuner*, vollero almeno godere lo spettacolo di quel che avrebbero fatto codesti *amici del progresso*. E questi fecero quel che si suole in tali congiunture. Mangiarono con eccellente appetito, bevettero generosamente; poi, sentendosi raddoppiati in corpo gli spiriti, dovettero esaltarne il soverchio in focose arringhe; sì che i convenuti, i quali non aveano avuto di che sdigiunare, furono regalati di oltre a 65 discorsi, onde fu anche aiutata la digestione di quelli che aveano spazzato le mense della copiosa loro imbandigione. Quindi si mandarono per tutta la Spagna ampollose relazioni sopra quel grande avvenimento, che metteva in evidenza come già cominciasse a primeggiare nell'*opinione pubblica* il sistema politico de' *progressisti*, e si fece capire che oggimai

era tempo che i moderati o *conservatori liberali* smettessero un' autorità di cui non sapeano avvalersi per nulla di bene. I *progressisti* già credevano di aver per poco afferrato i portafogli, e cominciarono a distribuirseli tra loro.

Ma la cosa andò per tutt' altra guisa, colpa in gran parte del signor Olozaga; il quale, offuscato dai fumi del banchetto, non vide bene come dovesse temperare la manifestazione dei suoi disegni; e perciò, affine di rimuovere un emolo, dichiarò senza cerimonie, che non conveniva nè alla fazione da lui diretta, anzi neppure alla nazione, di continuare a tenere il generale Espartero come capo dei *progressisti*. L'Espartero si sentì offeso, e mandò pubblicare sull' *Iberia* una lettera breve, vibrata e dignitosa, con la quale cessava da sè ogni taccia d' ambizione sregolata di comando, protestavasi altamente per la conciliazione fra le prerogative della Corona e le istituzioni liberali, e rimetteva al senno degli Spagnuoli il giudizio delle sue azioni. Di che avvenne gran scissura tra i progressisti stessi, parte de' quali, ancora per le stampe e per via di sottoscrizioni, si posero dalla parte dell' Espartero, proclamandolo *l' uomo più illuminato del partito progressista, sua più grande gloria e suo unico capo*; altri per l' opposto si schierarono sotto la bandiera dell' Olozaga e del Prim. Ma questi non vollero smettere per sì poco, e moltiplicarono i *meetings* e le cicalate. Laonde il ministro signor Canovas del Castillo presentò, il dì 16 Maggio, al Senato uno schema di legge sopra le pubbliche adunanze e le conventicole politiche, compilato in forma da non impacciare l' uso dei diritti legittimi de' cittadini, ma tale che potesse armare il Governo contro le agitazioni settarie.

Lo spirito di sedizione s' appiccicò naturalmente anche a qualche militare, e sui primi giorni dell' Agosto correvano per Madrid confuse dicerie d' un prossimo *pronunciamento* di truppe; e quelle pur troppo erano fondate; ma il colpo non riuscì. Uno dei complici rivelò la trama alle autorità, ed il Colonnello del Reggimento di Savoia fu informato, che la congiura dovea effettuarsi da alcuni suoi ufficiali e sergenti, i quali si ripromettevano di strascinare gli altri, e levare la bandiera della ribellione. Le truppe furono tenute a' loro quartieri; convocati gli ufficiali; il Capitan Generale andò in persona ad arringare il Reggimento di Savoia che era acquarterato sulla collina Principe Pio, in faccia al palazzo della Regina; quindi si procedette all' arresto dei congiurati. Il capo apparente di quelli era un Tenente, certo Raena, uomo tutto dedito al Prim, di cui fu amanuense ed al quale era debitore del suo grado. Dalle carte sequestrate si venne a notizia di molti complici, ed i colpevoli furono sottoposti a Consiglio di guerra. Ma che? Quasi tutti furono dichiarati non convinti e rimandati assolti, agli altri da generosa amnistia fu condonata la pena.

Non si poté chiarire che il Generale Prim avesse partecipato alla congiura; ma il suo contegno e le congiunture designavano come pericolosa la sua presenza a Madrid; e perciò il Governo lo invitò a ritirarsi nei suoi poderi, presso Toledo; il che egli eseguì, confortato dai segni di *simpatia* ricevuti da tutti i suoi partigiani, i quali si proponevano anche di fare una solenne *dimostrazione* al momento della sua partenza, ma poi se ne astennero perchè il Governo, avutone sentore, avea messo in sull' armi, e tenute pronte, all' uopo di reprimere ogni disordine, tutte le truppe del presidio.

Il Governo la scampò da questi tentativi forsennati, ma non venne a capo di veruno dei suoi disegni legislativi circa la stampa e le finanze. Anzi i suoi impacci crescevano e per dissidii sorti fra il signor Canovas ed i signori Mon e Pacheco, e principalmente per le infauste notizie ricevute da San Domingo e pel conflitto in cui trovossi impegnato col Perù; del quale daremo conto altra volta, se lo spazio cel consentirà. Gli imbarazzi crebbero a segno, che si cominciò a pensare se non fosse meglio sciogliere le Cortes. Fatto stà che nelle prime settimane del Settembre, tenutosi Consiglio de' Ministri, il sig. Ulloa propose schietto che si disaminasse attentamente se il presente Gabinetto potesse, senza pericolo pel pubblico bene, continuare nel suo còmpito, mentre per tante cagioni sentiva troppo indebolita la sua influenza. Il Ministro degli affari interni ed il sig. Canovas del Castillo aderirono all'Ulloa, e si dichiararono risoluti a smettere la loro carica. Di che anche gli altri dovettero contentarsi di fare il somigliante, e rassegnare alla Regina la loro dimissione. La Regina l'accolse e commise al Generale Narvaez di formare un nuovo Gabinetto.

Il *Mémorial diplomatique* del 25 Settembre allegò di questo cangiamento ministeriale un'altra, e forse più vera cagione, in questi termini. « Havvi nella penisola spagnuola molti personaggi politici, da lunga pezza *in disponibilità*, volontariamente appartati dalla pratica degli affari pubblici, i quali, di quando in quando, pubblicano professioni di fede, improntate d'un carattere d'illegalità e di violenza che sconcerata la ragione. Per ridurre questi cotali, ed i loro ciechi aderenti, al rispetto dei veri interessi della loro patria, era d'uopo d'un governo dalla mano ferma, benchè conciliativo e liberale. Ed ecco perchè il Duca di Valenza fu di nuovo chiamato a presiedere i Consiglieri della Regina. »

Il Narvaez ebbe trovati i seguenti colleghi. Il sig. Llorente, per gli affari esterni; il Generale Fernandez de Cordova, per la Guerra; il signor Arrazola, per la Giustizia; il Generale Armero y Peñaranda, per la Marina; il sig. Gonzales Bravo, per gli affari interni; il sig. Barzanallana, per le Finanze; il sig. Alcalà Galiano, pei lavori pubblici (*fomento*); il sig. Leijas Lozano, per le Colonie.

4. I primi atti del Ministero, che poco appresso fu modificato, furono improntati d'una cotale vigoria, che sconcertò i mestatori più arrisicati ed i professori di tumulti e di chiassi. Il sig. Gonzalez Bravo spedì una circolare, per dichiarare che il nuovo Gabinetto non intendeva d'essere l'organo di veruna fazione, ma professava principii conservatori, nel senso del voler al tutto mantener fermo il rispetto alla legge, la costituzione dello Stato, il reggimento rappresentativo e le guarentigie di vera libertà, senza licenza di fazioni, senza favori ufficiali a veruna setta, perchè la Regina è sovrana non di una fazione ma di tutti gli Spagnuoli. Inoltre un decreto reale, promulgato il 22 Settembre, disciolse le Cortes, per dare così soddisfazione a tutti i malcontenti col metterli in grado di fare la scelta che lor talentasse di nuovi rappresentanti. Le nuove elezioni furono stabilite pel dì 22 Novembre, secondo la legge vigente; e la riapertura delle Cortes destinata al 22 Dicembre.

Al tempo stesso la *Gaceta* ufficiale pubblicò un decreto di amnistia o condonazione per tutte le ammende inflitte a' giornali politici del 1.º Gennaio 1857 fino a quel giorno. I quali ordini pareano dire a' progressisti:

fate pure tutto quel che la legge vi permette; noi siam risoluti di osservare e fare osservare a puntino la Costituzione; non ci rendiamo pagatori pei fatti de' precedenti Ministeri, ma risponderemo pei nostri, e reprimeremo ogni offesa alle leggi.

5. Negli stessi giorni un messaggiere, spedito da S. M. la Regina Isabella II, giunse in Francia a Sainte-Adresse, residenza di S. M. la Regina vedova Cristina, a cui presentò una lettera di S. M. Cattolica che pregava sua madre, con le più vive istanze, di rientrare in patria. La Regina Cristina si trasferì subito a Parigi, dove il sabato 24 Settembre fu visitata dall'Imperatore. Il lunedì seguente essa entrò in viaggio alla volta di Madrid, e giunse il 27 a san Sebastiano, e quivi le autorità civili e militari le presentarono i dovuti omaggi, tra il rimbombo de' cannoni e lo squillo delle fanfare. E simile fu il ricevimento in tutte le stazioni in cui ebbe a soffermarsi, fino a Madrid, dove pervenne alli 30. La Regina Isabella, col Re e coi figli, le si era fatta innanzi fino all'Escorial. Il primo incontro fu pieno di tenera effusione; la Regina, che da dieci anni non avea più veduto sua madre, le gittò le braccia al collo, e le loro lagrime si mescolarono per buon tratto in espressione di gioia. I figliuolini della Regina non rifinivano di colmare di carezze l'avola augusta, che non aveano veduta mai. Tutta la Corte passò quindi dall'Escorial a Madrid, e dopo il pranzo solenne, la Regina Cristina andò a prendere stanza nel palazzo della Remisa, dove il 2 Ottobre tenne ricevimento di gala pei Ministri ed altri dignitarii. Qualche giorno dopo S. M. la Regina vedova si trasferì per Valenza ad Oviedo; e quivi si rimase finchè sullo scorcio dell'anno tornò a Madrid, fecevi dimora alcun tempo con la figliuola, e si tornò poi in Francia.

6. Il sig. Gonzalez Bravo spedì un'altra Circolare per disporre gli animi a fare elezioni, appropriate ai bisogni ed all'interesse della patria, ricordando le larghezze lasciate dal Governo all'uso legale della libertà per gli elettori; la facoltà lasciata ai giornali di discutere quanto lor piacesse i meriti de' candidati e le convenienze comuni; l'amnistia recente con la quale si erano ricondotti al seno delle loro famiglie i pochi, che ancora ne erano tenuti lontani per fatti spiacevoli, cioè per tumulti e congiure; e finì appellando al comune amore di patria. I *progressisti*, sotto la presidenza dell'Olozaga, del Prim, del Cantero ed altri cotali, tennero loro adunanze, e risolvettero di proseguire a far i corrucciati ed a stare come Achille sotto la tenda, astenendosi dal partecipare alle elezioni; perchè probabilmente s'accorgevano che vi avrebbero patito lo scacco matto. Il generale Espartero si stette lontano da queste brighe irragionevoli di gente che fa contrasto sol per ambizione e libidine di comandare; e così aiutò il buon esito delle elezioni, le quali furono in gran numero propizie al Governo, con risultato che dimostrava chiaramente, che si gradiva dalla pluralità degli elettori il programma del Narvaez.

Ma poco mancò che tutto n'andasse sossopra da capo. Quando già s'avvicinava il dì della solenne riapertura delle Cortes, si ricevettero da S. Domingo notizie gravissime, che metteano in sodo l'allargarsi ed il rassodarsi del sollevamento repubblicano, gli enormi sacrifici di denaro e di sangue che richiedeansi per mantenere alla Corona quell'isola, e per giunta il pericolo d'un conflitto coll'Inghilterra, che pareva risoluta di riconoscere a' sollevati i diritti de' belligeranti. Il Narvaez ed i suoi colleghi vennero perciò nella risoluzione di abbandonare quell'in-

fausta possessione, che costava tesori e recava seco sollecitudini infinite, a grande scapito della monarchia. Ma alla Regina dolea forte di levare dalla corona di Spagna quel rosone, che vi era tornato da soli quattro anni; e tenea fermo che si dovessero spedire colà poderosi rinforzi d'armi, di munizioni, di milizie e di navi, e domare ad ogni costo i ribelli. Il Narvaez, persuaso che ciò tornerebbe a grave danno della Spagna, vi si rifiutò, e preferì di dare, con tutti gli altri membri del Gabinetto, la sua dimissione. Ma, falliti tutti i tentativi per costituire un altro Ministero, la Regina condiscende al partito del Narvaez, il quale ripigliò il portafoglio e tutto tornò in quiete.

Si aprirono, al di posto, le Cortes, e la Regina inaugurò la sessione con un discorso assai ponderato, nel quale, tra altre cose di minor rilievo, si conteneano dichiarazioni che crediamo dover riferire con le proprie sue parole: « Inaugurando i lavori che state per imprendere, devo farvi sapere che le nostre relazioni colle Potenze straniere continuarono ad essere soddisfacenti. Ho però da deplorare una eccezione, il Perù; ma nutro viva speranza che non tarderà a stabilirsi fra la Spagna e quella repubblica un cordiale accordo, senza il minimo detrimento della nostra dignità ». Accennato poi il riconoscimento del Messico, e coltose il destro di rassicurare le repubbliche dell'America meridionale contro ogni timore di disegni ambiziosi della Spagna, toccò dei trattati di commercio con la China e per delimitazioni di confine col Portogallo; e venne ad un punto delicato: « Recenti combinazioni diplomatiche (*la famigerata Convenzione franco italiana del 15 Settembre*) tengono in sospenso ogni risoluzione sopra gli affari d'Italia. Ma tostochè quelle pervengano ad un definitivo scioglimento, il mio Governo le considererà sotto l'aspetto consigliato dalla più accurata prudenza e dal modo di evitare ogni menoma offesa al rispetto ed all'amore filiale che la Spagna, come nazione cattolica, professa pel comune Padre dei fedeli. »

Di qui si scorge che la Spagna non è, se prescindiamo dalla setta governata dall'Olozaga, molto sollecita di riconoscere il diritto della forza vittoriosa contro la giustizia, e di suggellare le iniquità del 1859 e del 1860 a danno dei dominii di santa Chiesa, autenticando col suo riconoscimento le sacrileghe usurpazioni perpetrate, malgrado del *diplomatico antagonismo* della Francia, per l'assassinio della Santa Sede. Entrando poscia a dire delle condizioni interne della Spagna, la Regina si spiegò assai chiaro.

« Rivolgendo il mio sguardo sulla nostra patria, mi veggio obbligata a dirvi, con dolore, che le condizioni generali della monarchia, considerate sotto tutti i risguardi, non sono tali da poterne essere paghi quanto sarebbe desiderabile. . . . Cause di varia natura hanno ridotto le nostre finanze in uno stato che richiede grave e matura disamina. I progressi dell'incivilimento moderno, la prosperità e la grandezza delle nazioni non si possono ottenere che a prezzo di sacrificii, cui non devono rifiutarsi i popoli gagliardi ed intelligenti ». E qui si distese ad indicare una serie di provvedimenti e di leggi pel credito pubblico, pel commercio, per la libertà di stampa, per la repressione a mano armata dei tumulti sediziosi, per l'istituzione di guardie rurali, per l'amministrazione giudiziaria e simili; dei quali si dovrebbe occupare la Camera, secondo le proposte già divisate dal Ministero.

Quanto a S. Domingo, lodato in generale l'esercito, non disse parola.

7. Però il grosso de' guai, anche prescindendo dall'infelice riuscimento dell'annessione di S. Domingo, e dai timori di guerra dispendiosa pel conflitto col Perù, stava nelle condizioni delle Finanze. Si tentarono gl'imprestiti, si posero in opera tutti gli spedienti finanziarii, si ricorse ai banchi pubblici; ma ogni cosa tornava o inutile o insufficiente a colmare il vuoto del Tesoro. Di che le angustie si raddoppiavano; come già il *Mémorial diplomatique* del 30 Ottobre, pag. 707, prendeva a dimostrare l'inanità di quegli artifici, indicando che, per rimediare a tanto male efficacemente, doveansi intendere tutte le cure a svolgere le ricchezze naturali della Spagna ed a promuoverne l'industria ed il commercio.

Intanto però stringeva il bisogno di denaro, per sopperire alle spese urgenti della pubblica amministrazione. Il Ministro per le Finanze, per disperato, si volse ad imitare l'esempio avuto dal Governo italiano, e propose che si decretasse per legge, sotto una forma più o men velata, come fece il Sella a Torino, l'anticipazione dei tributi prediali per tutto il 1865. Le Camere, in quelle distrette assentivano; ma le relazioni avute dalle autorità delle province posero in sodo che, se il decretare tali provvedimenti era facile, tornerebbe difficile, fors'anche impossibile l'eseguirli, senza cimentarsi ad incontrare dalla parte de' possidenti, ed in ispecie de' villani, una fortissima resistenza, che potrebbe degenerare in sollevamento. Il signor Barzanallana, fatti altri tentativi, e riuscito a nulla, rassegnò la carica ed il portafoglio, e tornò assai difficile il rinvenire chi si volesse sobbarcare a tal peso in vece sua.

Spesi in discussioni, più o meno ardenti, il Gennaio e parte del Febbraio, le Camere ed il Governo, per rispetto alle Finanze non sapeano più dove dar di capo; quando la Regina Isabella concepì ed effettuò una generosa risoluzione, che in altri tempi, ossia in mezzo ad una società meno ammorbata dalle sette, quando pure non si fosse potuta poi condurre a pieno esequimento, sarebbe bastata per cattivare tutti i cuori alla Regina, per rassodarne il trono, per rendere dolce ai sudditi ogni sacrificio. Chiamato a sè il Narvaez, Isabella II gli diede, affinchè lo presentasse alla sanzione delle Cortes, un disegno di legge, da lei fatto elaborare in alto segreto, e pel quale si dovessero vendere quasi tutti i beni patrimoniali e della Corona, e deputarne le tre quarte parti a bisogni dell'erario pubblico, riserbandone una sola a' servigi della Casa reale. L'annuncio di tale atto, degno invero di una Sovrana che vuol essere anzi madre che regina del suo popolo, commosse a prima giunta Camere e cittadini d'ogni ordine ad altissimo entusiasmo, che si manifestò in tutta la Spagna, con la vivacità propria di quelle fervide immaginazioni e di quel cuore generoso onde son dotati i Castigliani.

Tal disegno di legge, che può vedersi per disteso nel *Débats* del 26 Febbraio, letto alla Camera dei Deputati nella seduta del 20, dissipò la tempesta che pareva imminente. Il sig. Barzanallana trovò subito un successore nella persona del sig. Alessandro Castro; ed il Ministero ritirò lo schema di legge sopra l'anticipazione dei tributi pel 1865. Serenate, deputazioni di città e di corpi morali, indirizzi spiranti gratitudine e devozione illimitata, attestarono alla Regina, la quale ne fu commossa sino alle lagrime, che essa avea saputo fare un vero colpo di Stato degno di sovrana cattolica.

9. Ma che? Non tardarono a levarsi su gli oppositori, cioè quei cotali che, imbevuti della massima che il solo popolo è sovrano, pretendono

avere nel Re uno stromento passivo delle fazioni prevalenti. Amare censure furono subito divulgate contro l'atto della Regina, dichiarandolo illegale e contrario alla Costituzione. Un professore dell'Università non ebbe ribrezzo di pubblicare a tale intento un libello indegno, nel quale non erano risparmiati gl'insulti alla persona stessa della Regina. Il Governo se ne risentì, e rampognò il Rettore della Università, perchè un membro di essa era trascorso impunemente a tale eccesso, e gl'impose di sospenderlo dal suo ufficio. Il Rettore vi si rifiutò, facendosi difensore della *libertà* del Professore. Il Governo allora cassò il Rettore ed il Professore, e nominò un altro Rettore. Quando si venne ad installare questo, i partigiani del predecessore aizzarono studenti e plebe, e ne derivò una sedizione sanguinosa in Madrid.

Riusciti vani i provvedimenti del Governo ad impedire il tumulto, disprezzati i bandi dell'autorità, non curate anzi provocate con insulti le pattuglie, spedite a tutelare la casa e la persona del nuovo Rettore dell'Università, molti studenti, alli 10 d'Aprile, stipati di una moltitudine di plebe, che andava sempre ingrossando, si ridussero alla Puerta del Sol, urlando da forsennati, coi soliti *abbasso e morte*, che, indirizzati ai Ministri, si fecero poi salire fino alla Regina stessa. Era d'uopo impedire che la sedizione crescesse a ribellione. Furono spedite truppe armate, per disperdere i tumultuanti; le quali si videro accolte con ingiurie e con sassate. A nulla valsero le intimazioni di disciogliersi; e quando si dovette impiegare la forza contro quella moltitudine di otto o dieci mila ostinati, il sangue corse, sì che rimasero morti alcune decine, e feriti assai più de' sediziosi. Di che, senza stenderci a dire altro, ognuno può immaginare qual fracasso si levasse poi dai democratici e dagli oppositori nella Camera contro il Ministero, che però rispose fermo e bene, e contenne que' passionati entro i limiti del dovere.

Fu detto che ad avere in tal congiuntura una piena rivoluzione mancò solo un capo che prendesse a governarne i primi successi; ed il capo forse non mancava, ma solo teneasi in disparte, finchè le cose fossero giunte a tal punto, ch'egli potesse trarre in mezzo senza pericolo e con certezza di riuscire all'intento. Fatto sta che il Generale Prim, tornato già da pezza a Madrid, ed a cui erano volti gli occhi di molti, si stette quieto; tuttavia, per buoni motivi, il Governo lo consigliò a fare qualche viaggio, ed egli accettò. Anche l'Olozaga, sconfortato del poco effetto della sua opposizione, uscì di Spagna, e n'andò a Firenze, per intendersela co'suoi confratelli della grande consorteia massonica; ed a suo tempo si vedrà poi fors'anche il perchè del viaggio impresso, appunto nel passato mese, dal Cialdini in Ispagna e Portogallo, mentre l'Olozaga stava in Italia.

10. Tuttavia, in mezzo a queste agitazioni, il Governo potè liberare sè stesso e la Spagna da un gravissimo impaccio, ottenendo che il Senato e la Camera dei Deputati sancissero una legge, proposta per abbandonare la mal riacquistata isola di San Domingo. Per argomentare qual frutto ricavasse la Spagna da codesta *ammissione*, o dedizione che si fosse, basti recitare queste poche parole del Ministro degli affari esterni circa le spese dovute fare. « Il primo anno, disse il Ministro, costò 966,323 pesos (5,140,506 fr. 92 c.) e non ci appartenne, disse il Ministro, che per una parte dell'anno. Per l'esercizio 1862-63 non avendo potuto l'amministrazione completamente impiantarsi, S. Domingo costò 1,843,686

pesos (9,826,846 fr. 38 c.) e pel 1863-64 le spese si elevano a due milioni e mezzo di *pesos* (18,325,000 fr.) In tutto 33,292,353 fr. e 30 c. » Quindi il Ministro aggiunse: « Il sig. Ulloa dice che quest'anno il raccolto del tabacco a S. Domingo sarà di 700,000 quintali. Che ci importa, signori, se noi non possediamo l'interno dell'isola, che il suolo produca tabacco o spine? »

E questo era nulla, a petto dalla profusione del sangue, e della perdita di migliaia di valorosi soldati ed ufficiali, o morti di febbre gialla, o giacenti negli spedali con poca o niuna speranza di guarigione. Il Narvaez adunque ed i suoi colleghi si risolvettero di liberare la Spagna da peso sì funesto, e presentarono perciò alle Camere un disegno di legge, firmato da tutti i membri del Gabinetto, e preceduto da una relazione; dalla quale meglio che da ogni nostro discorso apparirà come procedessero le cose della guerra a S. Domingo, e come fosse urgente l'uscirne ad ogni patto. Ecco codesto documento:

« Nella nuova Spagna, nella prima delle terre del mondo occidentale che il grande Cristoforo Colombo giudicò degna di ricevere uno stabilimento importante, in questa vasta Antilla, dove per molti anni, dopo la sua separazione dalla metropoli, non era stato versata una sola stilla di sangue spagnuolo, scorre oggi questo sangue generoso, e i rigori di codesto clima micidiale, venendo in soccorso dei nemici, fanno stragi orribili nelle schiere dei nostri valorosi soldati.

« Questa lotta accanita che, di per sè è senza compenso, ha l'inconveniente di esaurire inutilmente il tesoro pubblico e di assorbire i ricchi prodotti dei possedimenti coloniali; non si è cominciata perchè i Gabinetti precedenti abbiano dato la spinta ad un'ambiziosa guerra di conquista, tanto lontana dalla politica saggia, giusta, pacifica e disinteressata che la Spagna segue da lungo tempo; essa non è parimenti derivata dalla necessità di far fronte ad aggressioni esterne, respingendo la forza colla forza ad ogni costo, per la difesa dell'onore ferito; nulla di tutto ciò.

« Questa lotta sanguinosa ebbe principio la domane del giorno in cui il Governo della regina (il Governo d'allora) pensò che tutti gli abitanti della repubblica domingana bramassero, dimandassero, e sollecitassero con una impaziente simpatia, di essere incorporati alla nazione spagnuola, loro madre antica, e di formare una provincia spagnuola, aspirando alla felicità che godono Cuba e Porto Rico. Questo desiderio poteva non essere certo, ma era verosimile.

« Il Governo, ispirato da tali sentimenti, credette a quello che pareva animare i Domingani; accolse i loro voti, e consigliò a Sua Maestà l'annessione di questo Stato, annessione che le rappresentava come ardentemente desiderata. Quindi i Ministri, in un documento solenne, appellarono fortunato quel giorno, onorevolissimo per la Spagna e che rare volte si rinviene negli annali dei popoli; quindi, dopo aver tracciato la lamentevole storia di S. Domingo, dopo che nel 1821 aveva proclamata la sua indipendenza, in uno ad altre province del continente americano; dopo aver tracciato il quadro oscurissimo di questo infortunio, così prolungato, dell'inardimento delle fonti della ricchezza pubblica e privata, e della perdita compiuta della sua indipendenza, per difetto di forza per sostenerla, e della sua libertà, per questo che i cittadini mancavano di sicurezza e che la repubblica era in preda ad un'agitazione continua: i Mi-

nistri invocarono tutti i sentimenti di giustizia, d'umanità e d'onore per consigliare alla Regina l'annessione di quest' isola sventurata e che dovrebbe essere così prospera, atteso le circostanze dell' indole de' suoi abitanti, della fertilità del suo suolo e dell'amore profondo che essi professavano dopo i travimenti passati, cagione di terribili disinganni, per la loro antica metropoli.

« Perciò, due cause tanto nobili quanto giuste e potenti, furono quelle sulle quali s'appoggiò da principio l'annessione. La prima, il diritto fondato sulla volontà unanime d'un popolo, diritto non contestato, e, al contrario, consecrato dall'assenso generale delle nazioni dell' Europa e dell' America, in un fatto recente. La seconda, il dovere d'umanità, di compassionè per infelici che domandavano grazia e misericordia, allora che si vedeano sommersi in un mare di disastri e d' infortunii. Nessun altro diritto nè militava nè milita in favore del Governo spagnolo per possedere di nuovo, come un tempo, la parte spagnola dell' isola di S. Domingo: nè quello della rivendicazione, nè quello della conquista; per questo che tutti due sono contrarii alla politica del Governo, agl' interessi dei popoli ed alle buone relazioni che in tutti i tempi il Governo della regina ha cercato di mantenere cogli stati indipendenti dell' America, i quali, un giorno, fecero parte dell' immenso territorio che i re di Spagna proteggevano e tutelavano sotto le pieghe del loro manto. Ma queste lusinghiere speranze non tardarono a svanire. Sorsero ben presto funesti sintomi indicanti, che all'annessione mancava la spontaneità che ne componesse la base. Però, era dovere del Governo acquistare la certezza che queste violente insurrezioni più volte represses, non erano solo fomentate da alcuni scontenti, ma che erano l'espressione formulata da un popolo, il quale respinge il potere legittimo chiamato peraltro da lui in momenti di tribolazione e di crisi. La conflagrazione si è ingrossata; si è allargata per le città e le campagne, si è estesa a tutto il territorio, ed oggi la parte Spagnola dell' isola di S. Domingo presenta agli occhi del mondo incivilito lo spettacolo d' un popolo intero sotto le armi, che rigetta, con ingratitudine, come tiranni quelli stessi che si credeva fossero stati da esso chiamati come salvatori.

« Questo strano fenomeno è stato esaminato dai Ministri firmatarii della presente esposizione, con una grande attenzione ed uno studio profondo; essi hanno a fondo scrutata la trista storia dell'annessione di S. Domingo; essi hanno esaminato la questione sotto tutti i riguardi immaginabili, incominciando da quelli della giustizia e del diritto, e terminando a quelli dell'opportunità. Essi hanno tenuto conto delle ragioni che si potrebbero chiamare d' onore e di dignità nazionali; essi sono giunti fino a scandagliare l'avvenire più sorridente d' un trionfo, ottenuto a prezzo d' immensi sacrificii; essi hanno bilanciato le ragioni favorevoli o contrarie che potrebbero appoggiare su considerazioni di politica nazionale ed estera; ed infine hanno fatto con cura il doloroso calcolo delle molte e preziose esistenze che perde ogni giorno la Spagna colla prolungazione di questa lotta sterile, e dei tesori considerevoli che ella v'inghiotte. In seguito a questo penoso esame, i Ministri hanno acquistata la convinzione che la questione di S. Domingo è giunta al punto che se ne possono trarre le seguenti deduzioni, cioè; Che vi è stata illusione nel credere che il popolo domingano, nella sua totalità o nella sua immensa pluralità,

desiderasse e soprattutto richiedesse la sua annessione alla Spagna. Essendosi fatta generale, la lotta non ha il carattere d'una misura presa per assoggettare i ribelli scontenti, ma bensì d'una guerra di conquista, interamente estranea allo spirito della politica spagnuola. Concentrando ancora i nostri sforzi e i nostri sacrificii per conseguire il trionfo, noi ci porremmo nella trista situazione d'una piena occupazione militare, irta di difficoltà e non iscevrà di pericolose complicazioni.

« Ponendosi ancora nella più favorevole ipotesi, cioè che una parte della popolazione si associasse alla Spagna, dopo la vittoria, il regime governativo che potrebbesi stabilire in questo paese sarebbe forzatamente poco adattato agli usi ed ai costumi de' suoi indigeni, dove sarebbe dissimigliantissimo dal regime delle altre province coloniali. Per tutti questi motivi, e per altri a cui supplirà l'alta intelligenza delle Cortes, i Ministri, desiderosi di porre un termine agl' inutili sacrificii di sangue e di denaro che la guerra di S. Domingo costa alla nazione, hanno l'onore, dopo l'autorizzazione nella debita forma, di proporre il seguente disegno di legge:

« Art. 1.º È abrogato il decreto reale del 19 Maggio 1861, col quale è stato dichiarato incorporato alla monarchia spagnuola il territorio della repubblica domingana.

« Art. 2.º Il Governo è autorizzato ad adottare le risoluzioni necessarie per la migliore esecuzione della presente legge, rendendone conto alle Cortes a tempo e luogo. »

La quistione fu discussa calorosamente ed a fondo. Ma finalmente il buon senso prevalse, e la Camera dei Deputati, con qualche leggera modificazione, che apparirà più sotto, approvò, il dì 1.º Aprile, codesta legge, essendo 155 quelli che votarono pel sì, e 68 quelli che stettero pel no. Il Senato ancor esso, dopo avervi speso accurate disamine e dibattuta la cosa in tutti i versi, assentì all' abbandono di S. Domingo, nella tornata del 30 Aprile, con 93 voti contro 39. Ottenuta così la sanzione delle Camere, il Governo pubblicò la legge col seguente decreto o lettera reale.

« Tutti quelli che vedono e intendono la presente, sappiano: che le Cortes hanno decretato e noi abbiamo sanzionato quanto segue:

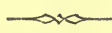
« Articolo 1. Resto derogato il decreto reale del 19 Maggio 1861, col quale si dichiarò incorporato alla monarchia il territorio della repubblica domingana.

« Articolo 2. Si autorizza il Governo di S. M. a prendere le risoluzioni che conducano al migliore esequimento di questa legge, ed alla guarentigia e sicurezza che devono avere le persone e gl' interessi dei dominicani, che sono rimasti fedeli alla causa della Spagna, dando conto di tutto alle Cortes in tempo opportuno.

« Intanto ordiniamo ai tribunali, ai capi, ai governatori ed alle altre autorità tanto civili quanto militari, di qualunque classe e dignità, che osservino e facciano osservare, adempiere ed eseguire la legge presente in tutte le sue parti. Palazzo, il primo di Maggio del milleottocento sessantacinque — *Io la Regina.*

« Il presidente del Consiglio dei Ministri, *Ramon Maria Narvaez.* »

INDICE



<i>Un ausiliario del sig. Langlais</i>	pag. 5
<i>Il Patriziato romano di Carlomagno</i>	23, 433
<i>La Passione di Gesù Cristo nella sua Chiesa.</i>	39
<i>Tigranate. Racconto storico del secolo IV. XIV. Le sante vedove, 58. - XV. Il piangente, 66. - XVI. La riconciliazione, 180. - XVII. La sacra Liturgia, 189. - XVIII. Un lampo del segreto, 238. - XIX. Tutto il segreto, 295. - XX. Il Cantambanco, 530. - XXI. La Luna e il Luno di Carri, 540. - XXII. Il leone e l'agnella di Persia, 658. - XXIII. Il sacrificio al Sole. . .</i>	664
<i>Del dovere di tutela che lo Stato ha verso la Chiesa.</i>	129
<i>La schiavitù degl' Indiani combattuta dalla Chiesa.</i>	147
<i>La Coscienza e la Chiesa schiave nelle Indie occidentali.</i>	398, 698
<i>La Convenzione del 15 Settembre e le Camere francesi</i>	165
<i>L'Indipendenza papale e le quarentigie francesi .</i>	418
<i>Il Matrimonio cristiano e le Assemblee torinesi . . .</i>	257
<i>Dell' Appello come d' abuso</i>	271
<i>Lo Spiritismo nel mondo moderno</i>	308
<i>La Frammassoneria e l'abolizione della pena di morte</i>	385
<i>Le due Beatificazioni nel Maggio del 1865 e lo spirito moderno</i>	513
<i>I liberi Pensatori e il progresso</i>	549
<i>Il Concetto politico di Dante e il Regno d'Italia. .</i>	566

<i>La Monarchia di Dante Alighieri e il Dominio temporale de' romani Pontefici</i>	pag. 672
<i>Conseguenze sociali del Naturalismo politico</i>	641
<i>Il trasporto della Capitale, Dialogo di Torino e di Firenze</i>	690

RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

<i>Sul vivente linguaggio della Toscana. Lettere di GIAMBATTISTA GIULIANI. Terza edizione, prima fiorentina, corretta ed ampliata. Un volume in 8.° picc. di pag. IX-478. Firenze, Le Monnier 1865</i>	72
<i>Scritti amichevoli pei Deisti, di CLEMENTE BARONI, prete cattolico. Milano, Ditta Boniardi-Pogliani. Torino, presso Marietti 1864. Un vol. in 8.° di pag. XII. 317</i>	197
<i>La storia patria, compilata sui programmi ministeriali ad uso delle scuole d'Italia, distinta in antica, media e moderna fino al 1864, del prof. GIUSEPPE BANFI. Un volumetto in 12.° diviso in tre parti, di pag. 94, 80, 72 — Milano, ditta G. Agnelli 1862.</i>	
<i>La storia d'Italia, dalla caduta dell'Impero d'Occidente fino ai nostri giorni, raccontata ai giovanetti da una madre di famiglia. Vol. due in 8.° picc. di pag. 427, 212 — Prato, tip. F. Alberghetti e Comp. 1864.</i>	321
<i>Le Lettere e le Arti belle in Italia a di nostri; libri due del dottore I. G. ISOLA — Genova, tip. di Gaetano Schenone, 1864. Un vol. in 8.° di pag. 408.</i>	327
<i>La Società Romana, delizie estetiche di H. TAINE, nella Revue des deux Mondes di Parigi, del 15 Aprile 1865.</i>	333
<i>Monumenti di storia patria delle Province modenesi; Statuta Civitatis Mutinae anno 1327 reformata, con Proemio del Marchese CESARE CAMPORI. Parma, Pietro Fiaccadori, 1863-64 — Un vol. in 4.° grande di pagine CCLXXVIII e 750.</i>	
<i>Del Governo a Comune in Modena, secondo gli Statuti del 1527 ed altri Documenti sincroni — Narrazione del Marchese CESARE CAMPORI. Modena, coi tipi di Carlo Vincenzi, 1864.</i>	452
<i>Italia. Canti di un Cristiano — Italia, il centenario di Dante. Un volume in 8.° di pag. 84.</i>	471

Continuazione della Storia d'Italia di LUIGI SFORZOSI, sino alla proclamazione del Regno d'Italia (1861). — In 8.° picc. di pag. LVI. Firenze, tipografia di G. Barbèra.

Storia del Medio Evo, scritta per la III classe ginnasiale del I.° Educandato da GAETANO ANGRISANI. — Vol. primo. In 8.° picc. di pag. 112. Napoli, stamp. del Vaglio 1863. pag. 584

Commentarius in Prooemium Breviarü et Missalis de Computo ecclesiastico, usui clericorum accommodatus, auctore Presbytero. Editio secunda, auctior et emendatior. Atrebatii, typis Rousseau-Leroy, bibliopol. 1864. Un vol. in 8.° di pag. VII, 203 597

Sul tema proposto dalla regia Accademia di scienze, lettere ed arti in Modena: « Se la libertà d' insegnamento sia un diritto secondo ragione, ed in caso affermativo entro quali limiti debba tenersi circoscritto ». Dissertaz. del Cav. CESARE CANTÙ, premiata nel Concorso accademico dell' anno 1865. 708

Omaggio a Dante Alighieri, offerto dai Cattolici italiani nel Maggio 1865, sesto Centenario della sua nascita — Roma, tipografia Monaldi 1865. Un elegante volume in 8.° di pag. VIII-656, col ritratto di Dante 717

Risposta di due teologi italiani all' Enciclica dell' 8 Dicembre 1864, indirizzata ai Vescovi cattolici da Papa Pio IX. — Urbino per Savino Rocchetti 1865. Un opusc. di pag. 52. 720

BIBLIOGRAFIA

ARCHEOLOGIA 1. Scoprimiento del sepolcro di Giosuè nella Palestina — 2. Una iscrizione di Delfo, che dà il novero de' popoli e de' suffragi, competenti a ciascuno di essi, nel Consiglio degli Anfizioni 218

SCIENZE NATURALI 1. Foto-scultura — 2. Usi dell'olio di petrolio — 3. Macchina da produrre il freddo — 4. Acido fenico — 5. Istmo di Suez 478

NOTIZIE STATISTICHE 1. Numero dei cattolici nelle cinque parti del mondo — 2. Classificazione degli abitanti della terra, secondo le religioni professate — 3. Progressi del cattolicesimo nella Gran Bretagna — 4. Nell' Olanda — 5. Negli Stati Uniti d'America — 6. Missioni dell' Asia — 7. Missionarii italiani 728

CRONACHE CONTEMPORANEE

DALL' 11 AL 24 MARZO

I. COSE ITALIANE — STATI PONTIFICI 1. *Richiami dell'Episcopato delle Marche e dell'Umbria, presso il re Vittorio Emmanuele II, contro l'abolizione degli Ordini religiosi; sacrilega profanazione commessa dalla Cassa ecclesiastica* — 2. *Elenco di libri iscritti nell' Indice dei*

proibiti — 3. Nuove falsità del *Mémorial diplomatique*, per giustificare gli attentati del Governo messicano contro la Chiesa — 4. Nota del Giornale di Roma e nuove mentite date dall' *Osservatore Romano* alle fallacie del *Mémorial diplomatique* — 5. La Marchesa Pepoli in Roma; sue relazioni col Comitato rivoluzionario . . . pag. 100

STATI SARDI 1. votazione della legge per l'unificazione legislativa — 2. Duello vietato, e pena ai recusanti il duello; due pesi e due misure — 3. Dotazione al Principe ereditario — 4. L'Episcopato subalpino e la legge del Matrimonio civile — 5. Decreti reali di amnistia; loro intelligenza — 6. Pillole per Torino — 7. Il credito pubblico e il ministro Sella — 8. Stato del Tesoro — 9. Risultato del prestito di 700 milioni — 10. I Deputati aboliscono la pena di morte — 11. Articoli segreti della Convenzione italo-franca smentiti; preteso testo di questi . . . 108

II. COSE STRANIERE — MESSICO 1. Esposizione dell'Episcopato all'Imperatore — 2. Risposta di Massimiliano I. all'Episcopato — 3. Indirizzo di Dame messicane all'Imperatore, contro la libertà dei culti — 4. Fatti d'arme; presa di Oajaca e morte di Porfirio Diaz . . . 115

DAL 24 MARZO ALL' 8 APRILE

I. Allocuzione del Santissimo Signor Nostro Pio per divina Provvidenza Papa IX, tenuta nel Concistoro segreto del 27 Marzo 1865 . . . 225

II. COSE ITALIANE — STATI PONTIFICI 1. Concistoro segreto; nomine di Vescovi — 2. Nuove menzogne del *Mémorial diplomatique* — 3. Nota dell'Emo Segretario di Stato al Ministro plenipotenziario dell'Imperatore del Messico in Roma . . . 228

STATI SARDI 1. Il Senato discute ed approva il matrimonio civile — 2. Dichiarazione dell'Episcopato dell'Umbria circa i risultati di tal legge, ivi introdotta dal Pepoli — 3. Frutti immorali del matrimonio civile provati a punta di statistiche — 4. Duello comandato dal sig. Angioletti, ministro della Marina; punizione da lui inflitta a chi rifiutò il duello — 5. Spese per la sicurezza pubblica — 6. Mentita al Mazzini circa il supposto protocollo, aggiunto alla Convenzione del 15 Settembre, per la cessione del Piemonte alla Francia . . . 235

III. COSE STRANIERE — FRANCIA 1. Cenni sopra i documenti del Libro giallo, e le discussioni dell'Indirizzo nel Senato — 2. Lettera di Napoleone III per favori alla città di Lione — 3. Morte del Duca di Morny — 4. Il Marchese di Lavalette è nominato Ministro per gli affari interni . . . 240

PUSSIA 1. Conflitti fra la democrazia e le Potenze alemanne — 2. Bandi del principe Federico Carlo di Prussia e del re Guglielmo I — 3. Dissidenza contro la Prussia; dispacci del Bismark; replica della Baviera; rifiuto del Wurtemberg di partecipare ad una coalizione contro la Prussia e l'Austria — 4. Riapertura delle Camere a Berlino; discorso del Re — 5. Il Grabow rieletto Presidente della Camera dei Deputati; sue dichiarazioni contro il Governo; applausi perciò riscossi da democratici; gli viene offerta una corona civica — 6. Nuovi ed acerbi contrasti fra il Ministero e la Camera; questa si rifiuta a fare un Indirizzo di risposta al Re — 7. Indirizzo della Camera dei Signori — 8. Disegni di componimento per la quistione dell'organamento dell'esercito — 9. Pratiche per l'annessione dei Ducati dell'Elba alla Prussia. 244

DALL'8 AL 29 APRILE

- I. COSE ITALIANE — STATI PONTIFICI 1. *Funerali celebrati nella cappella papale a S. M. Massimiliano II, re di Baviera* — 2. *Solennità della Settimana santa e della Pasqua; straordinario concorso di forestieri; somma totale del Denaro di S. Pietro, offerto a Sua Santità dal 1860 all'Aprile 1865* — 3. *Anniversario del 12 Aprile, festeggiato dal popolo romano alli 19* pag. 359
- STATI SARDI 1. *Statistica criminale del mese di Gennaio del 1865* — 2. *Domanda di un nuovo prestito di 425 milioni* — 3. *Quanto costò il Ministero del Minghetti* — 4. *Cangiamenti allo schema di legge per l'abolizione degli Ordini religiosi ed il latrocinio dei beni ecclesiastici* — 5. *Profenda assicurata dal Vacca allo scomunicato Mongini* — 6. *Elenco delle Diocesi private di Vescovi* — 7. *Dichiarazioni di guerra al cattolicesimo, fatte da Frammassoni nel Diritto* 365
- II. COSE STRANIERE — FRANCIA 1. *Lettera del Santo Padre a Monsignor Dupanloup circa il suo opuscolo: La Convenzione del 15 Settembre ecc.* — 2. *Discussione dell'Indirizzo del Corpo legislativo all'Imperatore* — 3. *Parole dell'Indirizzo sopra la Convenzione del 15 Settembre; modificazioni proposte; discorso del sig. Thiers* — 4. *Risposta del ministro di Stato sig. Rouher; sconforto dei Frammassoni* — 5. *Viaggio di Napoleone III in Algeria* 374

DAL 29 APRILE AL 13 MAGGIO

- I. COSE ITALIANE — STATI PONTIFICI. *Il Santo Padre alla chiesa del Collegio Greco; decreti di canonizzazione del B. Giosafat Kuncevicz, e di beatificazione del V. Giovanni Berchmans* 486
- STATI SARDI 1. *Smanie dei rivoluzionarii per le dichiarazioni del Governo francese intorno alla Convenzione del 15 Settembre* — 2. *Risse sanguinose tra militari a Cagliari, e tra operai in Firenze* — 3. *Approvazione d'un prestito di 425 milioni* — 4. *Stipendii ai Prefetti* — 5. *Il Senato mantiene in vigore la pena di morte e l'esenzione dei Chierici dal servizio militare* — 6. *Elenco di petizioni sopra l'abolizione degli Ordini religiosi* — 7. *Discussione della legge proposta dal Vacca contro i Religiosi; modificazioni accolte dalla Camera; il Governo ritira tal legge* — 8. *Interpellanze nella Camera sopra l'incarico dato al Vegezzi di trattative con la Santa Sede; risposte del Ministero; Circolare del ministro Lanza* — 9. *Dichiarazioni de' giornali ufficiosi a tal proposito* — 10. *Chiusura della Camera dei Deputati; trasporto dei Ministri e della Corte a Firenze* 488
- II. COSE STRANIERE — IMPERO DI RUSSIA 1. *Medaglie d'onore ai combattenti contro i sollevati Polacchi* — 2. *Regolamento pei Conventi e Monasteri cattolici in Polonia* — 3. *Le monache di Wilna son discacciate; loro difesa tolta dall'Opinion nationale di Parigi* — 4. *Indirizzo della Nobiltà di Mosca, reietto dallo Czar* — 5. *Statistica d'incendii* — 6. *Epidemia e timori di peste* — 7. *Viaggio dello Czar a Nizza di Provenza; ivi muore il Gran Duca ereditario Nicola* 504

DAL 13 AL 27 MAGGIO

- I. COSE ITALIANE — STATI PONTIFICI 1. *Solennità della beatificazione della Ven. Maria degli Angeli* — 2. *Relazione al Santo Padre circa gli oggetti di Arti ed Industrie spediti alla mostra di Dublino* 616
- STATI SARDI 1. *Circolare ai Prefetti contro i libri e le immagini oscene* — 2. *Ragguaglio circa le petizioni in favore degli Ordini religiosi* — 3. *Indirizzo di Religiosi siciliani, al D'Ondes Reggio ed al Can-*

- tù — 4. Nuove minacce dei Mazziniani per le pratiche d' accordo con la Santa Sede — 5. Circolare del guardasigilli Vacca, per mantenere la sospensione dell' Exequatur circa i benefici ecclesiastici, temperandone il rigore per quelli soli di patronato laicale — 6. Provvedimenti finanziari approvati dal Senato; un regaluccio di 60,000 lire ai cospiratori del 1820-21 — 7. Pubblicazione del nuovo prestito di 425 milioni — 8. Ultime tornate e cenni storici sopra i fatti precipui del Parlamento in Torino; partenza del Re — 9. Sesto Centenario di Dante Alighieri, celebrato in Firenze pag. 619
- II. COSE STRANIERE — FRANCIA 1. Decreto che conferisce all' Imperatrice la Reggenza — 2. Rassegna navale a Marsiglia, per la partenza dell' Imperatore verso l' Algeria — 3. Bandi di Napoleone III agli Algerini ed agli Arabi — 4. Lavori del Corpo legislativo — 5. Scioperi di artisti ed operai 635

DAL 27 MAGGIO AL 10 GIUGNO

- I. COSE ITALIANE — STATI PONTIFICI 1. Solennità della Beatificazione del Ven. Giovanni Berchmans — 2. Ritrovamento dell' ossa di Dante Alighieri 739
- II. COSE STRANIERE — FRANCIA 1. Lettera del sig. Persigny al Presidente del Senato, sopra le cose di Roma — 2. Inaugurazione di un monumento a Napoleone I in Aiaccio; discorso del principe Napoleone; contegno e giudizio di giornali ufficiosi e democratici — 3. Lettera dell' Imperatore in disapprovazione di tal discorso — 4. Il principe Napoleone chiede di smettere la carica di Vice presidente del Consiglio privato — 5. Schema di legge per le spese d' un edificio stabile per la mostra d' Arti ed industria — 6. Relazione sopra il Bilancio del 1866. 741
- SPAGNA 1. Riforma costituzionale circa i membri del Senato — 2. Agitazioni settarie; cospirazioni — 3. Crisi Ministeriale; dimissione del Gabinetto dei signori Mon e Pacheco; nuovo Ministero formato dal Narvaez — 4. Scioglimento delle Cortes; amnistia pei reati di stampa — 5. Viaggio e dimora della Regina Maria Cristina in Ispagna — 6. Elezione per la nuova Camera dei Deputati; discorso della Regina — 7. Stato delle Finanze; proposta d' anticipazione di tributi — 8. La Regina cede allo Stato gran parte dei beni della Corona — 9. Un professore dell' Università scrive perciò contro la Regina; viene punito egli e il Rettore; tumulto di studenti e di plebe in Madrid alli 10 Aprile, represso dalla truppa — 10. Guerra a S. Domingo; esposizione che ne fu fatta dal Ministero; legge proposta ed approvata per abbandonare quell' isola; decreto della Regina. 751

IMPRIMATUR — Fr. Hier. Gigli O. P. S. P. A. Mag.

Does Not Circulate

BX 804 .C58 SMC

La Civiltà cattolica.

AIP-2273 (awab)

